

**Gioacchino Volpe**  
**nello specchio del suo Archivio**



**Lorenzo Grilli**

**Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio**

**I**

**Qualcosa se ne salvò  
La tesi di laurea e le lezioni su Bonifacio VIII**

Prima edizione, Bologna – 6 dicembre 2019

lorenzo\_grilli@libero.it

Stampato per conto dell'autore da Passione Scrittore  
tutti i diritti sono riservati all'autore  
ISBN 979-12-200-5080-7

L'immagine di copertina proviene da «Marzotto. Rassegna di vita aziendale», numero speciale dedicato ai Premi Marzotto, s.l., s.d. [1952], p. 43. La didascalia recita: “Gioacchino Volpe giornalista al «Mattino»”.

Alla mia Adele



## Introduzione

Anche chi credesse nella fedeltà degli specchi sa quanto sia saggio non pretender troppo. La tentazione a deformare, propria di ogni specchio, dovrebbe infatti esser frenata da una forte e prudente volontà di scarto. Così non è stato e una tendenza pertinace ad una presunta completezza ha prevalso, per più di un lustro, con tutto il difettoso portato di ridondanza e di ingenua fede nell'irrinunciabile importanza di ogni singolo pezzo che gli è familiare.

Altri insomma verrà, rileggerà, interpreterà, farà sintesi e tirerà le fila. Perché mettere a disposizione materiali di lavoro è la principale ambizione di questi tre miei corposi testi di storiografia volpiana.

I primi due raccolgono ciò che, nell'Archivio di Santarcangelo di Romagna, è sopravvissuto della sua medievistica, dalla tesi di laurea del 1899 alle lezioni milanesi del primo dopoguerra; il terzo raccoglie le sue lezioni di Storia moderna all'Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo" di Roma, degli anni '50.

Al primo impatto, non ci aspetti una *Wunderkammer*; assomiglia piuttosto a uno di quegli studi (qui a Bologna Morandi o Carducci) che, come dichiarato nelle *brochure* per i turisti rari e distratti, ambiscono a religiosamente conservare gli ambienti materiali della eccezionale produzione intellettuale che li avvenne.

E qui avvenne una tesi di laurea (una delle due, quella universitaria pisana; non quella perduta di abilitazione normalistica che riman perduta), il suo curriculum al 1905 con ulteriori sconosciuti scritti, e qualche altro documento tipo una lettera a Cipriani (speriamo mai spedita o ne verrebbe un Volpe ... repubblicano!), una dispensa universitaria su Bonifacio VIII (questa recuperata a Milano), due corsi di lezione di storia della storiografia dell'immediato primo dopoguerra, dal medioevo al Settecento e dal Settecento all'Ottocento, e un mezzo migliaio di pagine di lezioni alla Università "Pro Deo" sulla Rivoluzione francese, su Napoleone, sul Risorgimento e

sull'Italia fino alla Grande Guerra, a loro modo gustose anche per il contesto morloniano.

Conferma e perfezionamento di ciò che già sappiamo, insomma, piccole sorprese a parte, a cui aggiungere un corredo di strumenti di cui negli anni è maturata l'esigenza di aggiornamento – soprattutto aggiornamenti bibliografici di e su Volpe, e l'indice del mai pubblicato secondo volume di *Nel Regno di Clio*.

E qui, infatti, anche qualcosa di ciò che non avvenne ha lasciato traccia: nella raccolta del suo *Medio Evo italiano* del 1923 Volpe apriva con le *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (Disegno di un'opera ... che non è stata mai scritta)* dove aggiungeva al titolo del suo famosissimo saggio del 1904 una chiosa in parentesi, una sorta di epitaffio, poi eliminata nelle riedizioni successive, richiamando il suo progetto sull'*Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda* che non riuscì mai a venire alla luce neppure nella sua riformulazione come studio dei rapporti tra Stato e Chiesa in età comunale che ne era costola e che rappresenta il contesto elaborativo degli scritti, apparentemente localistici, su Massa Marittima, Volterra e la Lunigiana. Ma quelle molte carte erano state nel frattempo elaborate e stese, anche per lo svolgimento di lezioni e conferenze.

E ora tornano a disposizione di chi volesse seguire con attenzione la biografia intellettuale volpiana per ciò che è stato e per ciò che non è stato, in entrambi i casi moltissimo.

Per esigenze di edizione miscellanea gli apparati (indice dei nomi, bibliografie, note) sono in calce a ciascuno dei testi e fanno riferimento, per quasi tutti i documenti volpiani, alla impaginazione originale.



## Capitolo I

**Studi fino alla Grande Guerra****1.1. Progetti e prime difficoltà**

I nostri lavori dopo la tesi di licenza del secondo anno erano, fin da principio del terzo anno, la preparazione della tesi di laurea e di abilitazione, e quella degli esperimenti di lezioni che ci toccava di fare nel 3°, come nel 4° anno

Così Giovanni Gentile, ricordando i suoi impegni di studio alla Scuola Normale di Pisa<sup>1</sup>. Frequentato il ginnasio pareggiato di Rimini nel 1890-92<sup>2</sup> e finito il liceo a Pesaro, anche Gioacchino Volpe entra con il punteggio di quaranta cinquantissimi nel novembre del 1895 alla Normale<sup>3</sup> dove, sotto la guida innanzitutto di Amedeo Crivellucci, esordisce immediatamente con una recensione sulla rivista di scuola «Studi Storici» - la primissima è a data 1894, a pochi mesi dal suo arrivo<sup>4</sup> - e avvia le sue ricerche pisane con *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504)*, uscito tra il 1897 e il 1898, e, forse riveduta, già tesi di licenza del primo biennio.

Era così entrato a far parte di un lavoro collettivo degli allievi normalisti, di quel piccolo gruppo maggiormente impegnato sulla storia pisana che si vedeva assegnati temi differenziati, innanzitutto a livello cronologico, e nel quale spiccava la particolare predisposizione del giovane Volpe per l'accesso diretto alle fonti archivistiche e per un loro utilizzo privilegiato rispetto alle fonti cronachistiche<sup>5</sup>.

Per noi fonte principalissima sono stati i registri di lettere degli Anziani ed agli Anziani di Pisa, come pure i registri delle deliberazioni della Balìa corrispondenti agli anni 1499, 1500, 1501, 1502, 1503, 1504, che si trovano nell'Archivio di Stato a Pisa, Divisione C<sup>6</sup>

Quindi, dopo “oltre un anno” di ricerche “a Pisa, a Lucca, a Firenze, ad Arezzo, a Siena”, la laurea e poi l'abilitazione magistrale con un “voluminoso manoscritto” su *Pietro Gambacorta e la sua Signoria a Pisa*, nel 1899,

tesi che, portata “in attesa della stampa, nella mia casa di campagna, morì di mala sorte, in bocca a topi e tarli, e nulla se ne salvò” (così almeno nei ricordi autobiografici volpiani)<sup>7</sup>; quindi, al secondo tentativo con immatricolazione al dicembre 1900 ed esame finale al luglio 1901<sup>8</sup>, il perfezionamento a Firenze all'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Pasquale Villari<sup>9</sup>, sul tema *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*, di cui pubblicava solo una parte dei risultati, *Pisa e i Longobardi* (1901)<sup>10</sup>; e infine dava alle stampe il ponderoso volume degli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e Contado, Consoli e Podestà). Secoli XII e XIII*, nel 1902<sup>11</sup>, e l'articolo *Pisa, Firenze, Impero al principio del '300: gli inizi della Signoria a Pisa*<sup>12</sup>, nello stesso anno, anch'esso come parte, l'introduttiva, di un lavoro di prossima pubblicazione.

La storia pisana, insieme con il 1499-1504, era stata perciò sistematicamente e archivisticamente attraversata nei periodi della seconda metà del XIV secolo (ma nella tesi di abilitazione perduta); del VII-VIII con la perdita del significato etnico di “lambardi” sostituito da quello sociale di una minore aristocrazia feudale tra X e XI (ma da completare); dalla metà del XII alla metà del XIII, dove questa minore aristocrazia costituiva il primo Comune e si avviavano i processi che portavano al Comune popolare; dell'inizio del XIV, del dopo la Meloria e della perdita della Sardegna, con l'avvio degli esperimenti signorili, i loro caratteri e il loro esito (ma anch'esso da completare), ed insomma dalle primissime origini documentate della lettera di Gregorio Magno all'Esarca Smaragdo “nel giugno del 603”<sup>13</sup> alla servitù fiorentina, il tutto inserito in un largo contesto toscano, affiancando Volpe a questa sua “specializzazione” pisana una spiccata esigenza comparativa tra Pisa e le altre realtà regionali e, meno, extraregionali; esigenza ineludibile tra Pisa e una Firenze a cui si doveva andare a parare ogni qual volta si avessero ambizioni interpretative non strettamente localistiche, in vista di rinascimenti e di risorgimenti, e si avesse così a che fare con il concetto, assai volpiano, di “organamento”:

Riconoscere dunque il significato reale e direi materialistico di questi partiti nella loro origine, non impedisce a noi di riconoscere in essi anche una certa concretezza di contenuto morale ed un certo valore generale [...] i due partiti guelfo e ghibellino sono indice e causa di una grande unità nella vita italiana ed anche di un primo scomporsi di quel concretissimo organamento che era il Comune del XII secolo [...] Il concetto di unità d'Italia si veniva appunto formando in questo progressivo reale coordinamento delle forze e dei partiti; concetto astratto certamente, non ancora divenuto sentimento profondo e tanto meno capace di determinare una azione politica: ma pur tuttavia miraggio lontano, fra poco, di poeti e scrittori delineantesi confusamente all'orizzonte in parte come ricordo classico, in parte come riflesso della realtà storica che rispingeva le menti a certe forme della civiltà latina, intese ora in tutta la loro umanità.<sup>14</sup>

Così l'arioso, aperto finale degli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*. Ma lo studio e le ambizioni, allora come ora, non sono immediatamente pane.

Dopo la breve esperienza di qualche mese in un ruolo di basso profilo a «Il Mattino» di Edoardo Scarfoglio, suo parente<sup>15</sup>, a Napoli nel 1900, da cui verranno alcuni interventi giornalistici, erranti e assai isolati all'interno della sua produzione solo professionale di allora<sup>16</sup>, Volpe iniziava perciò una anch'essa breve carriera di insegnamento come docente secondario, “primo su 52 eleggibili” nel concorso per le scuole normali del settembre 1900<sup>17</sup>, alla Scuola già magistrale di Città Sant'Angelo di Pescara, per due mesi, e poi “per tre anni” alla Regia Scuola Normale di Pisa<sup>18</sup>, usufruendo però nel 1901 del sussidio di perfezionamento a Firenze e poi di un periodo di studio in Germania con borsa ministeriale di perfezionamento all'estero dalla fine dell'ottobre 1902 all'agosto 1903<sup>19</sup>, auspice l'Istituto fiorentino ed innanzitutto lo storico delle istituzioni medievali dell'Istituto Alberto Del Vecchio, con in aprile l'adesione al Congresso internazionale di scienze storiche a Roma<sup>20</sup>.

Infine, conseguita la libera docenza a Firenze tra l'estate e l'autunno 1903 (ma formalizzata al Consiglio superiore più tardi, tra gennaio e marzo 1904)<sup>21</sup>, nel 1903-1904 e 1904-1905 Volpe teneva “conferenze di storia moderna pel Magistero a Pisa”<sup>22</sup>, e nel 1904-1905 e 1905-1906 sostituiva Crivellucci come supplente di storia moderna<sup>23</sup>, rimanendo intanto docente *part-time* nella secondaria, rinunciando a un passaggio al liceo logicamente problematico e impegnandosi per i corsi liberi all'Istituto fiorentino. Si presentava così al tornante di quel concorso milanese del novembre del 1905 che lo avrebbe visto vincitore della cattedra universitaria all'Accademia scientifico-letteraria.

Alla primavera del 1906<sup>24</sup>, lasciatisi dunque alle spalle i dubbi sul proprio futuro e i problemi economici, lo storico di Pisa comunale, trentenne, iniziava il suo insegnamento ambrosiano.

Storico di Pisa sì, ma gli studi volpiani, con tutti i loro spunti e tesi più generali, toscani, italiani, già accennati nei suoi testi, si erano intanto accompagnati a un allargamento e specificazione di temi nelle sue recensioni su «Studi Storici», e ora anche sul fiorentino «Archivio Storico Italiano» di Del Vecchio e su «Le Marche» dell'amico e collega Giulio Grimaldi<sup>25</sup>, e soprattutto si erano di molto ampliati progettualmente con *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano (Secoli XI-XV)*, del 1904, e le sue *Emendazioni e aggiunte*<sup>26</sup>; con le *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (Sec. X-XIV)*<sup>27</sup> e con la partecipazione alla neonata «La Critica» crociana, sempre dal 1904, da una parte<sup>28</sup>, e con nuove indagini che avrebbero privilegiato la raccolta documentaria svolta in parte già per Pisa, tra cui quella per Montieri (1908)<sup>29</sup>, quindi per Massa Marittima (1910/1913), Volterra e la Lunigiana<sup>30</sup>, dall'altra, e che dovevano andare in direzione di una *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*, un'opera di largo respiro pensata in contemporanea alla chiusura delle

sue pubblicazioni “pisane” dopo il ritorno dalla Germania, nell'estate del 1903<sup>31</sup>.

Al momento del suo passaggio a Milano<sup>32</sup>, Volpe ha perciò avviato e in cantiere sia un possibile lavoro di completamento e conclusione della storia pisana, prima e dopo il dodicesimo e tredicesimo secolo del suo *opus magnum* del 1902, verso le origini e verso la signoria così come preannunciato in *Pisa e i Longobardi* (questi in parte coperti e superati dai *Lambardi*) e in *Pisa, Firenze, Impero*, da accompagnare con una impegnativa opera di edizioni critiche della cronachistica pisana così come dichiarato a Vittorio Fiorini per il Congresso romano – impegnativa anche perché non era nella specializzazione volpiana<sup>33</sup>, sia un largo lavoro di sintesi di storia comunale che dalla base documentaria pisana e toscana avrebbe dovuto allargarsi per via comparativa, così come indicato in *Questioni*, a tutti i molti e vari modi della svolta dell'anno Mille, svolta intesa come avvio della storia moderna in alternativa alla fine del '400<sup>34</sup>; svolta il cui primo “segnale di marcia” lo dava “la minore aristocrazia feudale, in lotta con la maggiore”, in un contesto di popolazione “assottigliata, dispersa in piccoli gruppi”, di produzione “tutta localizzata”, di attribuzioni politiche “frantumate in mille mani”<sup>35</sup>; svolta che creava il Comune come “fatto nuovo”<sup>36</sup> non riconducibile né alle interpretazioni a base di germanesimo (come poteva aver ribadito il Breysig nelle lezioni dresdesi alle quali un insofferente Volpe aveva assistito<sup>37</sup>) o di persistente latinità tipiche delle “borghesie nazionali – specialmente italiana e tedesca – che” nell'Ottocento “lottavano per crearsi una patria”, guardandosi così soprattutto o solo ai comuni maggiori e specialmente a Milano, né alle teorie “una, semplice e definita”<sup>38</sup>, “modernissime”, che partivano dal basso e dal Comune rudimentale, così come quella di una “proprietà comune” persistente, così come quella del “Comune signorile” del Gabotto<sup>39</sup>, che appunto tendevano a fraintendere: 1. la varietà delle forme comunali<sup>40</sup>, 2. una possibile classificazione tra comune rurale e comune cittadino sulla base della loro composizione sociale, nucleo omogeneo di coltivatori liberi o complesso disomogeneo e variamente articolato, che avrebbe dovuto essere il punto di partenza dell'analisi<sup>41</sup>, 3. la nascita dei Comuni come “associazione volontaria giurata”, “nella loro origine, una associazione privata o quasi privata”<sup>42</sup>, che svolgeva una azione sul contado<sup>43</sup> e vedeva solo in seguito la nascita della moderna economia e della nuova classe della borghesia<sup>44</sup>, e che alla fine partoriva lo Stato e la cultura rinascimentali:

Studieremo in altrettanti capitoli la formazione della piccola feudalità; la sua ascensione irrefrenabile; il grande spostamento nel possesso delle terre e relativo riaffermarsi della proprietà piena e illimitata, a beneficio di gente nuova, valvassori, castellani, contadini; le modificazioni successive nella vita e nella dimora della minore aristocrazia rurale, nei suoi rapporti con gli uomini propri e con la città; l'accrescimento rapido della popolazione urbana e suo conseguente organamento politico nuovo che sancisce i nuovi rapporti, rendendo duraturi i vantaggi acquistati. Un ravvicinamento di fatti in apparenza indipendenti l'uno dall'altro, è possibile in questa maniera: formazione del Comune e del Consolato, acquisto del territorio,

emancipazione personale ed economica dei contadini, separazione del possesso dalla giurisdizione, sono una cosa sola o una serie di fatti di cui ciascuno presuppone necessariamente l'altro. Noi vedremo come anche le corporazioni artigiane – tutte posteriori al Comune – si possano e si debbano in parte ricollegare alle stesse vicende di emancipazione e di attività economica rurale, agli stessi bisogni di protezione cittadina. Quel che su dicevamo, qui ritorna sulla penna: il Comune anche delle terre maggiori non è in origine sede e organamento di mercanti e di borghesia; esso è invece il centro di un sistema di forze che agiscono sopra un territorio vasto all'intorno, dopo che si sono mobilitate nuovamente, sul finire del primo millennio, tutte le grandi riserve di energie umane che la terra alimenta e che ora si rimettono in marcia. La città accoglie queste energie, le trasforma, le differenzia, ne cava fuori, dopo un travaglio di due e più secoli, la sua coltura del '300 e del Rinascimento, meravigliosamente varia e profonda<sup>45</sup>.

Questo il programma di lavoro nelle *Questioni*, che si presentava come una proposta di studio molto impegnativa, non mancando la necessità, una volta giunti a questo livello di sintesi economica e giuridica anche come base materiale e sociale per la gran fioritura culturale cinquecentesca e alla conseguente periodizzazione comunale X-XVI come avvio del mondo moderno, sia del paragone con gli altri assetti sociali, economici e politici della penisola, specie “dell'Italia bizantina”<sup>46</sup>, sia di quello con le altre e differenti realtà cittadine europee, sia del dover far riferimento “alla elaborazione di teorie politiche”<sup>47</sup>, al “nuovo rivolgersi delle menti ai più alti problemi sull'origine e sulla vita dello Stato, sui principi storici e giuridici della convivenza civile, sui rapporti fra sovrano e sudditi, fra Chiesa e Stato”<sup>48</sup>, e prima all'evolversi come alla commistione delle etnie<sup>49</sup> ed ancora al diritto e al mito di Roma<sup>50</sup>, tutti confronti e distinzioni e sviluppi che Volpe qui introduceva sì dicendo come non si potesse trattare di “un lavoro compiuto e generale sui Comuni dell'Italia longobarda”, sì delimitandolo a “una parte dell'Italia” e a “talune questioni vecchie e nuove che si riferiscono alla trasformazione della società feudale nel X e XI secolo”<sup>51</sup>, sì lamentando più volte la mancanza di studi generali così come di sufficienti lavori preparatori di storia locale<sup>52</sup>, ma lo scorrere delle sue pagine finiva invece col sottolineare, piuttosto che ridimensionare, la ineludibile vastità del piano: una rappresentazione a tutto tondo, economica, giuridica, politica, culturale, dei “secoli introduttivi alla storia moderna”, della “società italiana, potremmo dire europea”<sup>53</sup>, rappresentando una ambizione di non poco conto quella di integrare quell'apparato critico e documentario con il quale aveva guardato analiticamente all'origine del comune pisano e comparativamente toscano fino a farlo crescere e riorganizzarlo, dalla Tuscia longobarda, come “longobardo” *tout court*, di fatto “italiano” e quindi tendenzialmente nazionale, presto rinascimentale e quindi prima e consistente base di partenza della modernità europea. Ma:

*I. Fatti e condizioni precedenti e preparatori al Comune:* 1. La grande proprietà, specialmente ecclesiastica del IX e X secolo, considerata come fatto economico, sociale, politico. 2. Forma e limiti dell'ordinamento curtense in Italia. 3. Fuori della corte; le forme varie del lavoro artigiano, degli scambi, mercanti e porti attorno al 1000. 4. Laici contro chierici; disfaccimento della grande proprietà ecclesiastica,

formazione e sviluppo di nuove classi di proprietari e vassalli; la crisi fra i ceti servili. 5. Vecchi e nuovi centri di popolazione, le città, i castelli, i borghi, le ville; loro ordinamenti giuridici, attività, fisionomia sociale. 6. Vincoli e rapporti di vario diritto pubblico, feudale, curtense, familiare entro questi grandi e piccoli raggruppamenti di popolo; le terre comuni: diritto d'uso collettivo, possessi comuni, proprietà comuni, proprietà comuni di diritto privato e di diritto pubblico. II. *Il Comune*: 1. Il momento essenziale nella formazione del Comune. 2. Vincoli e rapporti esterni, indiretti, signorili e parentali, che diventano interni, volontari, personali. Quando, come e per quali impulsi. 3. Il Comune, fatto nuovo, associazione libera, giurata di carattere originariamente privato. 4. Forme varie di comuni e diversa struttura sociale loro; fondamentale divisione loro in due tipi, comune rurale e comune composto (città, castelli, borghi). 5. Origine e natura del potere consolare. 6. Vescovo, visconte, consoli. III. *Questioni diverse per la storia dell'Italia comunale e della cultura italiana nel XI-XII secolo*: 1. Gli albori delle teorie del diritto naturale, di sovranità popolare, di contratto sociale, nei pubblicisti dopo il 1000, e loro connessione con i fatti storici. 2. Il Comune e la sua storia sotto l'aspetto etnico. 3. Diritto romano e diritto longobardo, primi principi della Rinascenza quattrocentesca. 4. Fattori reali ed ideali della unificazione e del sentimento nazionale italiano. 5. Secoli XI-XII, secoli di origini; economia fondiaria ed economia del denaro; i principi del capitalismo moderno. 6. Associazioni mercantili corporazioni di mestiere,

a far da contrappunto al piano pubblicato, questo invece il programma di lavoro presentato dal Volpe a Croce, possibile padrino dell'edizione<sup>54</sup>, in una lettera del 22 giugno 1905<sup>55</sup>, da compiersi in meno di un paio di anni, e che coincide con quello presentato in *Questioni fondamentali* più di un anno prima, diventando tuttavia ancora più largo nella trattazione della parte attinente il IX e il X secolo<sup>56</sup> e molto più avaro nella prima prevista comparazione con l'Europa e l'Italia greca, quasi stralciata o comunque non più esplicita<sup>57</sup>; programma al servizio del quale Volpe si stava impegnando e si sarebbe impegnato in un robustissimo ampliamento delle proprie competenze, ma più di letteratura critica che di dirette fonti archivistiche, cosa direi ovvia visto il carattere di un progetto destinato ad avere sì un cuore toscano ma anche ad appoggiarsi a un grandissima quantità di fonti non toscane già edite e affidabili e contestualizzate, inattingibili da un singolo in originale e in archivio, e a misurare quindi le proprie ambizioni interpretative tanto sulla propria volontà e capacità di sintesi quanto sulla disponibilità effettiva di uno strumentario adeguato; e cosa che qui e là emerge con evidenza nelle discussioni e nelle recensioni critiche sia per gli oggetti prescelti sia nelle note, sia per le questioni metodologiche che in quelle propositive, sia in quella progettazione che definirei *a latere* e che saltuariamente fa capolino (uno scritto "sulle teorie politiche" in una lettera a Pintor da Dresda del 1903<sup>58</sup>, uno scritto su "Le giurisdizioni ecclesiastiche in Toscana nei sec. XI-III", per l'«Arch. giuridico del Prof. Serafini» dichiarato nel *curriculum* del concorso per Milano nell'autunno del 1905<sup>59</sup>, anch'esso parte integrante se non capitolo vero e proprio dei due indici di *Origini* ma che diverranno "solo" le monografie su Massa Marittima, su Volterra e sulla Lunigiana), sia ancora, e forse soprattutto, proprio nella geografia e nella sistematicità delle letture di quegli anni dove i capitoli dell'indice presentato a Croce sono i *desiderata* di studio

critico che si andavano a volta a volta a soddisfare, tra loro strettamente connessi e tuttavia ognuno con un suo specifico dibattito, talvolta antico più spesso recentissimo, e con quindi i suoi poderosi nodi da sciogliere e da declinare nello specifico contesto delle origini della sua storia comunale in costruzione.

Entrambi i progetti, “completare” la storia di Pisa, tracciare un ampio quadro dell'origine del Comune, non avranno tuttavia seguito, il primo lasciando in sospeso parte dei materiali già raccolti, il secondo frenato da difficoltà sopraggiunte in ambito teorico e metodologico e ideologico, forse, tra eruditismo di prima e seconda generazione, scuola economico-giuridica e idealistica, tra Toscana e Napoli<sup>60</sup>, e tra il tramonto dei vecchi valori risorgimentali ottocenteschi e l'incipiente nazionalismo novecentesco, ma d'altro canto e forse innanzitutto frenato, e si potrebbe dire oggettivamente frenato, dalla montante enormità delle sue necessità documentarie e archivistiche: l'ambizioso progetto sulle *Origini* non raggiunse infatti mai, né nei due anni seguenti la conclusione degli *Studi* – come promesso alla futura moglie Elisa nell'estate del 1903, né nei due successivi – come promesso a Croce nell'estate del 1905, né poi, quella massa critica senza la quale ogni tentativo di sintesi, sintesi allora dichiarata economico-giuridica<sup>61</sup>, ne sarebbe rimasto inficiato.

Ed ogni capitolo di *Origini*, a ben guardare e anche solo sotto il profilo delle pezze di appoggio, di quelle appendici di documenti che caratterizzavano anche gli «Studi Storici», ivi compresi tutti gli allievi di Crivellucci e specie il giovane Volpe da subito più attento alle carte che alle cronache, poteva valere quanto uno o più volumi a sé e dimostrava viepiù di necessitare di una tempistica pluriennale, se non pluridecennale.

E non si trattava semplicemente di accondiscendere a chi, come Nino Tamassia (1860-1931) recensore dei suoi *Studi* pisani, tra le molte lodi aveva avanzato in modo esplicito la questione delle sue competenze di storia giuridica (“non ostante qualche digressione che non è mai inutile, o qualche lieve deficienza di cognizioni storico-giuridiche, ha padroneggiato un materiale ricchissimo”<sup>62</sup>; “acuta nel Volpe la facoltà di percezione storica; ben diversa da quella di molti, i quali s'immaginano nel Comune uno Stato regolare, completo, assiso sopra le basi che i tempi moderni han dato a questo”<sup>63</sup>), ma del fatto che se era pur vero che Tamassia andava rivendicando in molte occasioni origini romane a istituzioni giuridiche a cui altri attribuivano radici tedesche e che ciò aveva il suo contesto generazionale ed ideologico già rilevato dallo stesso Volpe<sup>64</sup>, e che ci poteva ben essere una certa insofferenza metodologica verso certe giovanili ed arretranti affermazioni volpiane quasi a subordinare l'approccio giuridico alla narrazione storica, scheletro e carne, che potevano render perplesso, bonariamente, un maestro come Tamassia<sup>65</sup>, questioni metodologiche o meno, questioni di ausiliarità del diritto o di complementarietà o meno del diritto alla storia, questioni pure di certa

chiusura corporativa dei giuristi o meno, la questione di mestiere che veniva messa in campo, e sulla quale ben pochi potevano essere gli spazi di trattativa innanzitutto con se stessi, era il dover accettare l'evidenza di una base archivistica che era stata ben gestita a Pisa perché ben accertata, e che era stata ben accertata perché era stata opportunamente delimitata, finendo con l'emergere un localismo dello studio pisano di Volpe in termini di fonti che diventava, di converso, il cardine vero e il salto di qualità su cui si sarebbe dovuto costruire l'ampliamento prospettato nelle *Origini*:

Anche parecchie cose vorrei notare sulle idee che il Volpe ha intorno al rinascimento del diritto romano a Pisa, se non temessi di andare per le lunghe e di non essere troppo pedante con un giovane, che merita ben altre parole che di critica giuridica. Amo solo ricordare che in un documento dell'a. 1030 (cod. Cav. N. 831 a. 1030) si menziona un tal Giovanni *filius Petri* e Gemma figlia di Giovanni *et uxor fuit iohanni pesanu*, che, con Stefano figlio di questa Gemma, dichiarano: *vibimus ad lege romana*. Nel Salernitano, dunque, un Pisano viveva già a legge romana nel sec. XI<sup>66</sup>

a far da cappello a un altro documento pugliese, “un esempio molto lontano da Pisa”, a Terlizzi, del 1068, e poi amiatini e farfensi, che portavano a dover separare, nell'analisi del magistrato dei Consoli, la storia delle istituzioni giudiziarie da quella del Comune, perché

qui uno storico del diritto, risalendo alle ultime istituzioni giudiziarie romane, e poi alle longobarde-franche, per ciò che concerne la distinzione del giudice dal magistrato (conseguenza ineluttabile dell'*extraordinaria cognitio* data a questo) avrebbe (se non m'inganno) trovato il segreto delle forme così varie di giudizi, la significazione dei *iudices electi ad difiniendas lites* (che proprio non sono giudici *imperiali*), il perché del giudizio affidato alle assemblee di cittadini presiedute dai Consoli<sup>67</sup>

Non era certo questione di mero eruditismo questa del Tamassia, e men che meno di gusto filologico e neppur di caccia all'inedito che all'occasione poteva venir tra le mani ed esser importante, come capiterà a Volpe per il volgare dello Statuto di Montieri, in anticipo di qualche decennio rispetto alle stesure contemporanee in latino. Nelle immediate *Emendazioni ed aggiunte* ai *Lambardi e Romani*, pubblicate nelle pagine subito precedenti alle recensioni di *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* (1904-1905), andando così a occupare tutto il secondo fascicolo di «Studi Storici» di quell'anno e assumendo un aspetto di prima “risposta” complessiva, infatti, testi insieme più tecnici e più di “contenuto”, e di note, rispetto alle coeve ma più progettuali e prive di note *Questioni fondamentali*, i punti deboli della argomentazione e del progetto volpiano erano subito emersi ed erano stato accettati come sfida e raccolta di nodi concettuali da sciogliere, e non erano né pochi né di poco conto se appunto ne era seguito un aggiustamento e un bel gruppo di solide recensioni, cosa non usuale per un saggio e più simile a quelle polemiche, un poco botta e risposta, un poco *work in progress*, che Crivellucci svolgeva talvolta nelle pagine della sua rivista e quindi lo stesso Volpe, come usava su quella e su altre sedi, in forma di confronto o



scontro argomentativo e documentario<sup>68</sup>; ma che fossero tante pagine e tutte in un sol blocco e tanto compatto non era affatto usuale. Il problema delle fonti extrapisane ed extratoscane, e quello della letteratura critica a supporto, c'era ed era ben grosso.

*Emendazioni ed aggiunte* e poi *Per la storia giuridica*, con il contrappunto di *Una nuova teoria sulle origini del Comune* (1904)<sup>69</sup>, sono quindi un primo ed organico inizio del progetto ed insieme una puntuale disanima delle prime difficoltà incontrate, con la ribadita volontà di superarle con un approccio largo e sintetico al modo e soprattutto oltre il modo degli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*. Tamassia, da par suo, aveva infatti colto il punto:

Non ben preciso, poi, mi sembra quanto Volpe afferma, con singolare nettezza di concetto, che il primo nucleo del Comune è *il Comune politico stesso e nient'altro*, e che, quindi, avanzandosi il XII secolo, quando la popolazione è enormemente cresciuta e la divisione del lavoro ha rotto l'unità della classe artigiana e (abbrevio) la vita associativa si svolge rigogliosa per tutti gli scopi e con forme diverse, allora le associazioni pullulano e si rafforzano mutandosi da puramente economiche a politiche; anche le famiglie nobiliastiche si ordinano...; e allora l'unità del Comune è rotta. - Che cosa stia a significare *Comune politico*, non mi è dato intendere come vorrei. Se si allude alla sovranità, bisogna risalire al principio fondamentale, ai rapporti d'indole economico-feudale entro cui si elabora e si svincola vittorioso il primo germe del Comune. È l'eterno contrasto fra città e campagna, che si determina in modo svariato in tutte le regioni destinate ad un grande rigoglio di vita comunale. Alla sovranità completa non hanno pensato che tardi, ed anche imperfettamente, i nostri Comuni. Il concetto di un nuovo *ius italicum* affermato da qualche giurista contro i *miserabili* dottori bolognesi, indica realmente un'autonomia a base di esenzioni dai vincoli consueti dell'antico regime. Dentro la città, un primo nucleo si rafforza e si libera dagli oneri secolari, nei quali una lunga trasformazione di condizioni speciali aveva come irrigidito e fatto perdere il vero carattere della sudditanza politica. Ma l'idea *politica* vi è penetrata di sghembo. Quel primo movimento che ha creato il *primo* Comune ha trovato negli elementi vari di vitalità cittadina, un addentellato a progressi maggiori; ed il movimento, cui mancava necessariamente la base della sovranità vera e propria, continuò con la sua ascesa e scisse i vari gruppi, continuando a creare Comuni nel Comune. Così interpretando il pensiero del Volpe, mi pare si possa essere d'accordo con lui nel resto, e seguirlo negli ulteriori mutamenti della vita comunale pisana<sup>70</sup>

Come iniziare a giustificare questa politicità nuova del Comune? Ed era stata d'obbligo una prima risposta, analitica e puntualmente documentaria, al maestro, partendo dalle professioni:

In fatto di professioni e di diritti, confermo per Pisa quanto ebbi a scrivere altra volta nei miei *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* [...]: fino a tutto il XI sec. ed anche più tardi, copiosissimo formulario giuridico longobardo nelle carte private, ma rarissime professioni. Ora posso ricordarne una, singolarmente importante, in un documento matildino del 1078 [...] Nell'escatocollo, dopo la firma di Matilde, professante legge salica, si leggono, riuniti in gruppo distinto, i nomi di otto testi pisani [...] "omnium lege langobarda viventium" [...] fra i maggiori della città; nomi consolari tutti quanti, fra poco. [...] Il prof. Tamassia, poi, in una recensione, per me assai lusinghiera, delle mie *Istituzioni* [...] mi ha indicato un'altra professione di un cittadino pisano, ma questa volta romana, fatta in quel di Salerno [...] possono

confermare ciò che io dico sulle ragioni, più che altro di opportunità, che determinarono, in una certa epoca, le professioni, secondo il tempo, il luogo, il diritto dell'altro contraente o degli altri partecipi all'atto giuridico. Professioni longobarde o romane di Pisani non si trovano a Pisa, ma si trovano a Marturi ed a Salerno, dinanzi a testi di legge salica ed in mezzo ad una popolazione di prevalente legge longobarda<sup>71</sup>

ma la conferma, appunto, era per Pisa, mentre sul piano generale, dentro le professioni di legge nel loro legame con le componenti sociali a fondamento del comune, e oltre, quello insomma che doveva far da base alle *Questioni*, le *Emendazioni* ribadivano per ben tre volte la distanza tra diritto e vita, il non poter appunto veder rispecchiate nella formalità giuridica le condizioni reali, trattandosi qui di opportunismo; toccavano i lavori e di Baudi de Vesme e di Arias per ribadirlo ancora; individuavano un “documento di Asolo”<sup>72</sup> che, creduto originale, si era rivelato invece troppo interpolato per essere affidabile; toccavano la questione della rovina dei patrimoni ecclesiastici “già cominciata fra l'VIII e il IX, su vasta scala [...] Farfa, Bobbio, Nonantola, M. Verdi, Sesto”<sup>73</sup>; quella di un incastellamento certo “non solo dovuta all'urgenza della difesa contro gli Ungheri”<sup>74</sup>; quella del numero “forse meno grande di quanto io credessi” delle famiglie e dei consorzi “della piccola aristocrazia feudale provenienti dalla servitù” che se era vero per i documenti lucchesi del Cianelli non lo era per Ferrara, e per il Veneto, il Trentino, il Friuli e la Carinzia degli studi di Leicht e Schröder, e poi Ravenna, Piacenza e Francia e Germania perché “la condizione di quelle classi servili era diversissima da luogo a luogo, fatto che si deve tener sempre presente ad ogni pagina di storia medievale, per non incorrere nel pericolo delle facili generalizzazioni”<sup>75</sup> con tutta la “più larga questione intorno al contributo che quei ceti, nei secoli della loro graduale scomparsa, portarono alla nuova vita sociale degli uomini liberi”<sup>76</sup> e a quella di “una classificazione dei ceti servili che volesse tener conto della condizione reale degli appartenenti più che della parola usata a designarla”<sup>77</sup>. Le *Emendazioni* riconoscevano infine “eccessivo, nella espressione e nel concetto, che i diritti longobardo e romano avessero, attorno al X secolo, tanto smarrito i loro tratti caratteristici da formare 'un quasi unico diritto ibrido...’”, laddove tuttavia la contaminazione era assai grande nel Mezzogiorno degli studi e nei documenti del Brandileone<sup>78</sup>; ed insomma, se si abbandonavano gli schemi generali ivi compresa la tassonomia giuridica per la concretezza economica e sociale, l'universalità giuridica per la singolarità storica differente per luogo, per tempo, per contesti ed opportunità, si apriva la gran questione di una massiccia raccolta e di una puntuale disanima delle pezze d'appoggio e della conferma *fuori* Pisa, con l'immediata questione della tipicità o atipicità *politica* pisana rispetto alle altre città toscane, e italiane, a partire dal rapporto con Lucca per poi giunger al gran confronto con Firenze; una tipicità o atipicità che, se aveva fatto protagonisti dell'origine del comune quei lombardi per Volpe tanto e solo toscani, nomi vecchi per un fenomeno nuovo e specificatamente regionale, metteva appunto in gioco un elemento di di-

scontinuità o di continuità storica che era da sciogliere nella questione delle origini ed era da allargare alle città piccole e alle medie e alle grandi, alla Toscana e fuori dalla Toscana, ed era tutt'uno con quella politicità primigenia che faceva del Comune italiano una realtà originale, a ponte tra il medioevo feudale e la signoria rinascimentale, lo Stato che sarebbe venuto<sup>79</sup>.

E qui c'era da iniziar pure a rispondere al coetaneo Arrigo Solmi (1873-1944), perché “per quanto riguarda i rapporti fra diritto germanico e romano prima del Comune, ed in specie le norme del primo sulla condizione della donna ed i mutamenti che subirono, mi duole non aver conosciuto a tempo il bel lavoro del Solmi”<sup>80</sup>, con il problema delle associazioni e della loro continuità o discontinuità con il mondo romano a rigettare o confermare una sopravvivenza o una mai mancata vigoria, da reimpostare differenziando quei legami associativi che rientrassero nell'ordine naturale di ogni convivenza anche più primitiva rispetto alla natura nuova e originale delle associazioni comunali che avrebbero preso il controllo dello spazio cittadino attribuendogli un definitivo ruolo pubblico<sup>81</sup>.

E Solmi, con il quale ci sarebbero stati buoni rapporti professionali e politici nei decenni successivi, era e meno bonario<sup>82</sup> di un Tamassia che parlando a Volpe parlava anche al Crivellucci e alla sua scuola con anziana e magistrale cortesia, e meno disposto ad accettare le digressioni e lo stile scrittorio volpiano<sup>83</sup>, e decisamente meno paterno verso chi gli andava a toccare questioni di mestiere e di specializzazione, e tutto questo soprattutto laddove si trovava ad essere maggiormente consenziente con una ipotesi di lavoro volpiana che andava largamente a coincidere con la propria<sup>84</sup>.

E se nella recensione alle *Istituzioni* un punto tecnico era attaccato:

Ma non intendo come Volpe (p. 240) asseveri che, in questi ultimi tempi, accenni a rifiorire la vecchia teoria della antica esistenza delle corporazioni, che le rappresenta come derivazione dei sodalizi romani o come prodotti di lunga mano anteriori al comune; mentre si può dire che le ricerche degli ultimi anni sembrano tutte rivolte a batterla in breccia e a relegarla fra le facili ipotesi storiche, senza prove affacciate. Se il Volpe si riferisce alla opinione del Tamassia, questa non mi sembrerebbe a proposito richiamata, perché il geniale professore dell'Ateneo Padovano ha sostenuto la continuità della tradizione corporativa italiana, anche a traverso l'età barbarica, rimasta viva in qualche frammento ecclesiastico, militare, amministrativo, ma non mai la continuità della corporazione romana o la esistenza dell'istituto anteriormente al secolo XI<sup>85</sup>,

in *Lambardi e romani*, “contributo degno di nota alla storia della formazione delle classi sociali, anteriormente e sincronisticamente al Comune”<sup>86</sup>, la richiesta già fatta di maggiore linearità di stile e di pubblicazione delle fonti pisane utilizzate<sup>87</sup>, e le ribadite deficienze tecniche<sup>88</sup>, si trasformavano in una vera e propria diagnosi dell'attuale fragilità delle basi di partenza rispetto all'obiettivo:

Già altre volte, a proposito del libro sulle istituzioni pisane, ho lamentato che l'A. abusa di generalità non sempre convincenti, di richiami e di spiegazioni non sempre

risolutive, spinto dal desiderio di abbracciare in un fascio l'infinita varietà delle cause e delle produzioni sociali. Ora ciò non giova sempre alla sua dimostrazione, che qualche volta sembra o troppo facile o troppo faticosa, qualche volta non chiara. Meglio arriverebbe al suo scopo se, raccolte come in un ampio contorno le fila delle sue idee generali, procedesse poi per via diretta, con più rapida e serrata dimostrazione dei fatti. Il difetto è anche più sensibile in questo scritto, perché l'A., essendosi sentito disotto una materia difficile e mobile, si è creduto quasi in debito di abbondare nelle giustificazioni e nei richiami, e perché in esso risulta evidente la fretta della preparazione e della composizione. Così è avvenuto che l'A. ha sentito il bisogno di consolidare la sua opinione con aggiunte sempre nuove e di dichiarare lealmente la sua incertezza in molti punti dello svolgimento: ciò dipende non da vera impreparazione, ma piuttosto da una soverchia sovrapposizione di argomenti e di ragionamenti, che gli hanno dettato talvolta qualche pagina forse superflua e gli hanno tolto in qualche occasione di veder chiaro. Meglio avrebbe giovato al suo scopo esponendo un più ampio corredo di prove, in forma più rapida e più esatta. Questo in linea generale: in particolare, anche a prescindere dal desiderio non sempre soddisfatto di un più frequente ricorso alle fonti, sarebbe non poco da osservare. La serie della toponomastica barbarica in Italia è incompleta e non posta al corrente coi risultati, ad es., del Tamassia e del Pieri.

Ed allora la questione interpretativa tanto volpiana, tanto legata metodologicamente alle sue prospettive di esplicitare le condizioni economiche e sociali e giuridiche, storiche insomma, e che aveva fatto soffermare Tamassia e pure Solmi<sup>89</sup> sulla questione del “comune politico”, come ovvio, era tutt'uno con un piano di lavoro, già inserito in *Istituzioni*, dove si aveva da uscir di Pisa ed inoltrarsi lungo la penisola a trovar mattoni per le fondamenta interpretative dell'origine del Comune. Un quadro generale esigeva, per dirla *à la Solmi*, *dimostrazioni* e *fonti*. Ma Volpe stava appunto parlando di qualcosa d'altro, di qualcosa di più di una sintesi storico-giuridica di tassonomie “complete”<sup>90</sup>; stava parlando di una sintesi economico-giuridica, di una sintesi storica opportunamente documentata che ambiva ad andar un qualcosa oltre, e un qualcosa sotto, le fonti che un Tamassia e un Solmi avrebbero tenuto per probanti.

Qualcosa o molto fu fatto, con Volpe che pare si mantenesse aderente al suo progetto almeno per qualche anno, pur avendo ammesso egli stesso, già nel 1903, di esser stato davvero troppo ottimista, e l'ottimismo dovette poi scemare man mano che i mesi si trasformavano in anni e gli anni in un lustro pieno.

Le lezioni a Milano avrebbero infatti visto susseguirsi una serie di corsi - *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel Medio Evo*, 1906-1907; *I precedenti sociologici del Comune italiano*, *Comuni e città libere: francesi, fiamminghi e tedeschi*, 1907-1908; *Il Papato, la Chiesa e l'Italia nel XIII secolo*, 1908-1909; *Innocenzo III e l'età sua in rapporto all'Italia*, 1909-1910; *Il Pontificato di Bonifacio VIII*, 1910-1911; *Teorie politiche e curialistiche del tempo di Bonifacio VIII e Filippo il Bello re di Francia*, 1911-1912; *Riforma e reazione chiesastica nel XIII e XIV secolo, e questioni varie di storia e di diritto*, 1912-1913; *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento*,

*fasi e aspetti vari. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova, 1913-1914; La storiografia nel XVIII e XIX secolo. Le Signorie in Italia. Lettura e commento del Defensor pacis di Marsilio da Padova, 1914-1915*<sup>91</sup> - di cui almeno i primi tre anni rimanevano, presumibilmente, per tema e per cronologia, all'interno del progetto originale; poi, tra Innocenzo e Bonifacio, il monografico Stato-Chiesa proseguiva di suo, salendo al Trecento e chiudendo con Marsilio, e lo spingersi tanto in alto avrebbe potuto essere lo svolgimento *a latere* di una trattazione sul primo sviluppo delle teorie politiche prima di Machiavelli e quindi del rapporto Chiesa e Stato al momento del sorgere ed irrobustirsi del Comune ma, di fatto, non lo fu, non realizzandosi qui né un contributo seppur *a ritroso* all'origine di un Comune che mettesse capo allo Stato signorile, magari nei termini anch'essi volpiani della successiva e difficile sua elaborazione intellettuale a chiarir la distanza tra il fatto dell'inizio del mondo moderno e la sua posteriore consapevolezza, né quell'opera a sé, quel "lavoro sulle teorie politiche" che era stata pensato dal giovanissimo Volpe dresdese, nel marzo 1903, probabilmente ancor sotto l'influsso del maestro Crivellucci e quindi persino precedentemente alle prime idee sulle *Origini* dell'estate seguente, pur con solo qualche settimana di scarto non proprio significativa; o, forse, nella mente di Volpe questi temi di studio e di lezione erano in gran parte non solo complementari, ma un tutt'uno: solo che più cercava di chiuderne uno per renderlo funzionale alla sintesi complessiva, più gli si allargava tra le mani rischiando di arenarsi in quella parte singola il tutto del progetto.

Fermo restando perciò che dai rapporti Stato-Chiesa Volpe parti, così come testimoniano gli appunti, brevissimi, dell'allievo Antonio Banfi e le molte carte recuperande in archivio e presto in un secondo volume, difficile tuttavia uscir a tutta prima dalle semplici ipotesi sullo svolgimento del progetto sulle *Origini*, così come per la sua affinità o meno nel tempo con la didattica ambrosiana, dal momento che, di tutte, solo le lezioni del 1910, sul Caetani, hanno una edizione datata in forma di dispensa che ci sia pervenuta, e, dopo alcune pagine sulle fonti e di splendido inquadramento, sono un resoconto analitico degli avvenimenti, che descrive passo passo lo scontro coi Colonna e i testi a supporto, piuttosto che una trattazione più generale e più larga; e neppure nelle pagine finali che, pur dopo tante ore dedicate a dipanare i documenti, tornavano a Firenze e alla sua società comunale, ai Guelfi, a popolo e ad aristocrazia, la chiusa sul pensiero teocratico di Bonifacio messo "a servizio di finalità più concrete" e sul suo "programma massimo, sventolato dinanzi al mondo per raggiungere un programma minimo" davano occasione ad un tirar le fila, e la sintesi non c'è. A meno che non si rimandasse alle lezioni dell'anno successivo, che appunto non abbiamo; a meno che la trascrizione studentesca, non priva di errori, a fine lezioni mostrasse stanchezza e quindi tutte le sue manchevolezze di testo didattico, il corso si concludeva invece in modo piuttosto secco, se non

brusco<sup>92</sup>, e si dovrebbe passare alla lettura di *Bonifacio VIII e la crisi del Papato nel Medioevo*, del 1926, fuori tempo massimo perciò, che ne sono un poco la sintesi divulgativa forse occasionata dalla riattualizzazione del tema.

Più corpose, e più documentatamente disponibili ad essere lette come la puntualizzazione di punti che rientravano nelle necessità narrative della nascita del comune, le recensioni volpiane di quegli anni, soprattutto staccandole un poco dal loro contesto metodologico (erudito-positivistico, materialistico, crociano)<sup>93</sup> per sottolinearne invece quei contenuti che sarebbero potuti rientrare nello studio in corso<sup>94</sup>.

Dalla anticipatoria recensione sul confronto tra diritto longobardo e romano del Neumeyer da riguardare “non come fatto etnico ma sociale ed economico” e dove occorreva “esaminare particolarmente le varie raccolte di consuetudini e di leggi, come già per la Lombardia e per l'Italia meridionale hanno cominciato a fare il Lattes ed il Brandileone” e come lo Zdekauer a Siena (col Lisini<sup>95</sup>), a Pistoia, in Valdelsa, nella Tintinnano poi salveminianna<sup>96</sup> (e come Volpe a Pisa) alla recensione al Carabellese dove “il comune è poco più che in germe” e “tuttavia, le ricerche sopra l'origine e la composizione di queste cittadinanze e delle varie classi sarebbero di grandissimo interesse, in un paese dove la popolazione presenta una varietà etnica grandissima, che il potere unificatore della monarchia non poté distruggere in tutto per la mancanza di una fervida vita sociale che servisse come crogiuolo di fusione dei diversi elementi”, entrambe del 1902 pre-berlinese<sup>97</sup>; dalle brevi note sul *Quaternus* federiciano con la sua “bella messe di notizie per la storia civile e per la storia dell'agricoltura meridionale”, e sulla rovina del mondo antico dello Hartmann, alle recensioni sulla origine della parte Guelfa di Caggese, e al *Podestà* dell'Hanauer e del Salzer d'esordio su «La Critica» frainteso dai due interpreti come “ufficiale ben definito nei suoi attributi non appena sorge, cioè nobile, forestiero, unico, di durata annuale, messo senz'altro al posto dei consoli ed in piena antitesi con essi” e tuttavia segno del “pieno formarsi del Comune come persona giuridica, cioè un passo grande verso lo Stato nel senso in cui noi lo intendiamo”, in quel 1904 pienamente occupato dai *Lambardi*, dalle *Questioni* e dalla vivace polemica con Gabotto, il cui punto di contrasto poteva anche essere, nella rapida nota dell'«Archivio Storico Lombardo»:

A proposito dello scritto del Gabotto, *Le origini signorili del comune* (Torino, 1901), con molte riserve ed appunti alla dottrina propugnata, che può avere qualche valore per più di un *comune signorile* nel Piemonte, ma non è da parlarne per Milano<sup>98</sup>;

dalla nota quindi sulla letteratura anti-curialista di Bucalo, alle recensioni marchigiane per Pergola e per il cenobio di San Geronzio di quel 1905 a sua volta intensamente occupato dalle ben riflessive *Emendazioni e aggiunte ai Lambardi* e dalla lunga discussione critica a Neumann di *Bizantinismo e Rinascenza*, quest'ultima per la soddisfazione piena di Croce<sup>99</sup> anch'egli parte-

cipante al Congresso di Scienze Storiche del 1903 a Roma dove il tedesco aveva tenuto la sua relazione su *Byzantinische Kultur und Renaissancekultur* (Hist. Zeitsch., 1903), e con Volpe a sostenere nulla di meno che una retrodatazione del “vero” Rinascimento, le cui origini andavano individuate nella ripresa del grande commercio internazionale dei secoli XI-XII e nella conseguente rivoluzionaria affermazione della ricchezza mobiliare di contro a quella fondiaria, inserendosi così in un problema che era solo in minima parte di storia economica ma si legava, nella storiografia italiana di allora, al problema della decadenza politica e morale dell'Italia nel '500, andando oltre l'interpretazione ma sempre sul tracciato ancora romantico-risorgimentale di un De Sanctis e di un Villari per ribadire il tema di come la rottura con il medioevo feudale fosse costruzione italiana e tanto solida da non andare dispersa nella crisi politica per la sola assenza, grave ma non desertificante, dello Stato nazionale unitario; dalle recensioni infine al trecentesco e fiorentino Rodolico, al Caggese su Siena, al *Liber Maiolichinus* che completava anche sul piano documentario la polemica col Gabotto<sup>100</sup>, e a Sombart, alla polemica forte con Arias<sup>101</sup> degli anni 1906 e 1907 della pubblicazione degli *Eretici* sulla rivista «Il Rinascimento», tutti gli interventi volpiani insomma sembrerebbero facilmente poter rientrare nel piano delle *Origini*, e non solo perché questi argomenti erano nell'orizzonte degli interessi suoi ma perché erano le sue scelte di recensione, le sue schede di lavoro più approfondite o di più sostanziosa stesura di sintesi programmatica.

A leggerle quindi come mattoni e malta da portare al progetto in corso, le recensioni anche più polemiche sono allora tutt'uno con quelle più interlocutorie tendendo tutte a svilupparsi in una direzione ricostruttiva e, ricompattando per quanto possibile questi studi volpiani in ordine cronologico (tenendo quest'ordine per un attimo come il meno *unmethodisch* nel voler individuare il disegno mentale volpiano di quegli anni, al di là dell'estemporaneità mai assente in ogni accumulo di recensioni), tra queste quella che fa da centro concettuale e da punto di ripartenza, accanto ai saggi/memorie veri e propri di *Lombardi*, di *Questioni* e di *Bizantinismo*, è la proposta di *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, che nella sua forma originale del 1905 rappresentava in quarto il metodo di lavoro volpiano, nei suoi pregi e nei suoi difetti<sup>102</sup>, nelle sue ambizioni e nei suoi bisogni, e lo stato di avanzamento, per temi e per fasi da ben collocare cronologicamente, della sua ricerca, dal momento che affrontava di petto un gruppo compatto di capisaldi per la costruzione delle *Origini*.

L'esame di grandi proprietà ecclesiastiche nell'alto medioevo e il raffronto tra livello ed enfiteusi, tra Hartmann e Pivano, tra Italia bizantina e Valle del Po ed in specifico tra il monastero di Bobbio e Comacchio, erano infatti l'occasione per cogliere il processo storico delle modificazioni dei contratti agrari e degli *status* giuridici che li rendeva non solo una semplice continuazione o modifica dei romani quanto un fatto nuovo entro quella grande ridistribuzione di ricchezza con il suo scontro tra proprietà fondiaria e proprietà

mobiliare, “cioè fra la ricchezza agricola e fabbricativa da una parte e la ricchezza commerciale, industriale e monetaria dall'altra”<sup>103</sup> che apriva l'età comunale<sup>104</sup> e che lo Schneider a Volterra aveva visto come l'ovvia incapacità dei vescovi e dei signori di contrastare il deprezzamento delle loro proprietà se non dando in pegno i propri beni fino alla inevitabile bancarotta.

Ma, osserva il Volpe, in questo modo si considera la questione da un sol punto di vista; e invece di trarre dai fatti storici le conseguenze che naturalmente ne scaturiscono, si pongono i fatti e i documenti a servizio d'una idea preconcepita. Se la teoria dello Schneider fosse sicura e assoluta, le stesse vicende che si riscontrano a Volterra sarebbero avvenute ovunque. Invece molte altre Chiese vescovili si adattarono bene alla nuova condizione di cose, superarono la crisi del deprezzamento dei beni immobili e conservarono a lungo ricchezza, autorità e forza materiale. Dunque bisogna cercare anche in altre cause il repentino decadimento della contea-vescovado di Volterra. Tra le quali il Volpe enumera la posizione geografica della città, che mancava di un comodo sbocco al mare; i rapporti di Volterra con le altre città della Toscana, specie con Pisa, vicina temibile, contro la quale il vescovo volterrano ebbe a lottare per la propria indipendenza spirituale e per gravi controversie di giurisdizione territoriale; la lunga lotta fra i cittadini, che aspiravano a togliere il potere temporale al vescovo e a costituirsi in comune libero, e il vescovo conte, che contrastava tali pretese e voleva conservati appieno i diritti dagli imperatori con ripetuti diplomi concessi; la vittoria finale della cittadinanza che riuscì a stabilire una amministrazione laica autonoma, e via dicendo. Insomma le particolari condizioni dello stato volterrano, assai più che ragioni economiche d'indole generale, determinarono l'abbassamento repentino della potenza dei vescovi-conti di Volterra di casa Pannocchiesca<sup>105</sup>

cosicché l'obiettivo era ancora l'andar a raccogliere questi fatti particolari, laddove il saggio su Sombart, solo due anni dopo, ben incentrato sulla questione decisiva del primo accumulo capitalistico e sul modo di documentarlo, dichiarava che

Concludendo: la questione sollevata dal Sombart e risolta da lui in un senso, da altri in un altro, va studiata per l'Italia e per ogni paese luogo per luogo. Che io sappia, studiosi italiani non hanno finora interloquuto nel dibattito e preso posizione fra i contendenti. Brutto segno, per noi; segno di poca preparazione ad uscire da certi angusti cancelli e di concetto antiquato della storia! E sì che Sombart non solo fa una teoria generale nella quale entreremmo implicitamente anche noi, ma si riferisce in modo esplicito a Firenze, a Milano, a tante altre città nostre, e da esse toglie una parte della sua enorme massa di dati [...] Mi auguro che la traduzione del Sombart possa incoraggiare anche tra noi questi studi. La materia prima non manca! Basta guardarsi dalla tentazione di voler trovare una formula spiegatrice di tutte le immensamente varie apparizioni della storia; di voler trovare le cause ultime ed i principi primi – Non sarebbe la strada buona!

a segnar fin troppo rigorosamente ciò che non andava fatto rispetto a quello che si sarebbe dovuto fare, ma che non si poteva fare individualmente, bensì come avvio di uno studio collettivo, quindi come scuola, quindi come sistema universitario<sup>106</sup>.

E al 1907 sarà il suo primo intervento di politica scolastica; e, forse, il primo netto segnale da cogliere, in questa sua esigenza di immettere vigorose competenze di diritto e di economia, e specialistiche, nel *curriculum studio-*



rum delle Facoltà di lettere e dei laureandi in storia, per notare una prima grossa incrinatura nello stato di avanzamento del suo progetto delle *Origini*<sup>107</sup>.

Se le sue lezioni a Milano, forse, e le sue recensioni e i suoi interventi sembravano infatti aver perseguito una più precisa definizione dell'impresa avviata proprio in termini di “tasselli di mosaico”, per così dire<sup>108</sup>, ciò che di converso risultava evidente, invece, era un rallentamento di pubblicazioni monografiche, e ancor più evidente rispetto a quel suo impetuoso quinquennio dal 1902 al 1907 delle lezioni su *I precedenti sociologici del Comune italiano, Comuni e città libere: francesi, fiamminghi e tedeschi* (che purtroppo non abbiamo), tra la recensione al Neumann e quella al Sombart.

Per la storia giuridica, infatti, secondo momento di apertura propositiva ed interlocutoria dopo le *Emendazioni*, era rimasta l'introduzione al da farsi per le *Origini* così come impostate dalle *Questioni*, e sarebbe rimasta tale come introduzione logica degli altri interventi fino al 1923 dove, rilavorata ed allargata con altre recensioni, sarebbe diventata capitolo conclusivo e di chiusura all'edizione di *Medio Evo italiano* con un certo sapore di testimone che viene dalla riorganizzazione dell'ordine di quei testi che, da aperto e *work in progress* di note e di aggiunte, nel dopoguerra si chiudeva in una forma antologica e non più progettuale, non mancando dell'epitaffio del “*Disegno di un'opera ... che non è stata mai scritta*”<sup>109</sup>.

E si apre così e ancor più l'ipotesi che sia stato proprio intorno al 1907-1910 che un qualche cosa nella linearità del percorso di studi e di ricerca del Volpe, e anche nel legame tra la sua didattica e il suo cantiere progettuale, si sia spezzato, uno interrompendosi, l'altra svolgendo e superando Bonifacio; un qualche cosa che era non tanto nelle questioni metodologiche in senso squisitamente teorico, l'inadeguatezza o meno di un approccio economico-giuridico<sup>110</sup>, quanto nelle specifiche, storiografiche difficoltà intrinseche a quel metodo che, abbisognando di documentazione adeguata per quantità e qualità, e di documentazione già rielaborata in ambito italiano ed europeo, si era trovata in una crescente penuria che la volontà sintetica del Volpe aveva finito col dover diagnosticare come la propria impossibilità a porvi rimedio.

Quindi, proprio nel 1907, veniva steso in poche settimane, di getto, un rapidissimo schizzo di quei secoli tra il XI e il XIV, sotto la prospettiva dei movimenti ereticali<sup>111</sup>, con una struttura parallela al progetto originale e ora agito su sollecitazioni anche diverse, ma per nulla estranee ai temi della nazione, dello stato e della chiesa, delle premesse del '400 e nell'opinione di Innocenzo Cervelli, piuttosto aggressiva nella sua monografia su Volpe del '77 quanto narrativi ed interlocutori erano stati i suoi interventi negli anni precedenti, gli *Eretici e moti ereticali dall'XI e XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali*. Per la vita religiosa nel tardo medioevo erano un testo dove confluivano le possibilità interpretative, nelle capacità e nei limiti del Volpe,

di una impostazioni economico-giuridica, in certo qual modo riflettendovisi il Dolcino labriolano<sup>112</sup>; testo dunque dove “Si potrebbe dire che [...] il Volpe, nel contemplare il suo disegno mentale di una storia d’Italia nel medioevo, assommò ai moti sociali quelli spirituali a lui contemporanei per trarne stimolo e alimento storiografico”<sup>113</sup>, ma soprattutto saggio che fuoriusciva dalla parte di testa del progetto editoriale del 1903-1905, di fatto un *trait d’union* tra la lettera al Croce (ad esempio punto III.1, associandolo alle conferenze fiorentine e alle lezioni su Bonifacio) e i suoi studi trecenteschi pisani, con a cappello *Bizantinismo e Rinascenza*, ed era, però, anche rapida e autonoma sintesi che, con il senno del poi, di fatto quel progetto lo avrebbe chiuso, sulla scrivania languendo centinaia di pagine di appunti frutto anche di ricerche degli anni successivi, dal 1907 al 1910<sup>114</sup>, fattesi via via più spezzettate, frammentarie, ritagliate quasi *part-time* negli intervalli degli impegni milanesi, lezioni ed altro, ad iniziare da partecipazioni come quella del mattino dell’8 novembre 1907 al primo congresso per la storia del Risorgimento italiano<sup>115</sup> e con, in aggiunta, alcune difficoltà nella pubblicazione degli stralci di quel progetto che eran intanto maturati in testi pubblicabili e una certa sopraggiunta disaffezione.

Queste poche pagine su le eresie si propongono uno scopo molto modesto. Esse non presentano un quadro sintetico di tutta l’ampia materia delle dottrine filosofiche, religiose, politiche che la Chiesa medievale considerò e colpì come contrarie alla sua dottrina ed eretiche; non vogliono neanche studiare a fondo una o più eresie in sé stesse, sotto l’aspetto dogmatico. Sono invece un piccolo viaggio di scoperta verso sorgenti poco note, se anche non foreste o paludi tropicali le nascondono, ma l’intreccio serrato dei mille fatti della vita sociale; è la passione del nostro secolo, trattasi di sorgenti di grandi fiumi africani o anche di sorgenti di fenomeni dello spirito. Vedere in mezzo a quali condizioni d’esistenza umana le eresie scaturiscono; quali bisogni e necessità morali e materiali esse debbano soddisfare; quali gruppi sociali ne siano più pervasi e perché: ecco le intenzioni nostre. E tutto molto succintamente e senza eccessive pretese di originalità, come poteva esser fatto nel breve ciclo di due conferenze tenute a Milano nel maggio 1907 per la società Dantesca. È una ricerca difficile e non sempre conclusiva, come tutte le volte che si vuole scoprir rapporti fra il mondo dello spirito e quello dei fatti esterni della nostra vita. Senza illuderci di poter andare al fondo delle questioni, ci limiteremo a ravvicinare alcuni fatti in apparenza lontani e diversi, a scoprire qualche relazione più o meno esteriore di interdipendenza<sup>116</sup>

Faticosamente quindi, solo molti anni dopo, usciranno gli studi su Massa Marittima, Volterra e Luni-Sarzana<sup>117</sup>, anch’essi tutti molto ben inquadrabili nel progetto, ma nella parte delle gambe e del tronco, per così dire, con tutto il loro portato di puntuale, sistematica, riordinata raccolta di carte d’archivio<sup>118</sup>, cosa specialmente evidente ricordando che, prima tra le distinzioni, Volpe aveva proposto quella tra comune rurale e comune cittadino, e primo tra i capisaldi quello della varietà delle origini comunali e qui in una tipologia periferica né toscana né vigorosamente feudale, divenendo perciò indispensabile uscire dalla trattazione dei soli comuni di più grande dimensione, con la primigenia questione delle relazioni tra comune e contado, ve-

scovo e diocesi, signori e feudi, tra sovrapporsi, alleanze, frizioni e fieri contrasti per il riassetto fondiario con tutto ciò che di diritti si portava con sé, che dovevano poi essere all'inizio del racconto e parte ancor grossa, fondamentale, sotto e insieme con lo svilupparsi della nuova economica commerciale e del sorgere del popolo.

Da una parte allora gli studi ereticali rispondevano a una esigenza di sintesi generale che era e rapidamente svolta e con un apparato documentario vasto ma non puntualissimo nelle note, non analitico ma generalista, per poter ben svolgere il quadro correndo lungo i secoli, cosa insomma diversissima dai suoi studi monografici colmi di bibliografia e di dirette citazioni di carte inedite di pochi archivi e molto più vicina a *Bizantinismo e Rinascenza* che alle sue recensioni; una esigenza invero troppo nettamente annunciata e troppo lungamente preparata<sup>119</sup> per non dover trovare, subitaneamente, all'occasione, uno sfogo scrittorio e questa era venuta da quel contatto con il gruppo milanese modernista de «Il Rinnovamento»<sup>120</sup> nel quale Volpe aveva sposato la sua formazione medievistica con una immediata attualizzazione dei rapporti Stato-Chiesa nell'Italia di inizio '900, giolittiana, socialista, industrializzantesi, alla ricerca di un senso e forse di una svolta, illusione retorica o realtà che fosse<sup>121</sup>; dall'altra ancora il puntuale accumularsi di documentazione archivistica e ancora toscanissima, seppur appunto lungo la linea delle sue distinzioni di lavoro “tra comune rurale e comune cittadino sulla base della loro composizione sociale” e di patto privatistico che doveva allontanarsi da Pisa, da Firenze e dalle città maggiori e tipiche.

E se della storia pisana si manteneva il modello di ricerca, questione delle origini, primo organarsi sociale, sviluppo e scontri di classe in un fitto intrecciarsi di storia interna e rapporti sempre più vivi e complessi con la circostante realtà regionale e poi nazionale, per Montieri, per Massa, per Volterra, per la Lunigiana, sulla base dei loro archivi locali, di fatto c'era però la rinuncia a occuparsi della cronachistica pisana, ivi compresi gli impegni rigorosamente filologici presi al tempo del congresso di Roma con Fiorini e, se c'era anche la rinuncia a tornare sul Trecento – annullandosi perciò le altre due linee di lavoro di Volpe al novembre 1905, c'era infine qualcosa di più: i tempi per compiere il giro italiano e longobardo dei comuni nascenti, e pure solo quello lombardo fuor di Toscana, e pure quello solo toscano, si stavano rivelando esser stati, ancora al cadere d'una scadenza biennale, quella al Croce per il 1907, di molto sottodimensionati, e con ciò le recensioni più polemiche all'Arias (1906) e al Caggese (1908), come già a Gabotto (1904), hanno un loro contesto non tanto critico in sé e per sé come esame teorico sull'indirizzo economico-giuridico (“scuola” che peraltro in quegli anni non è ancora stata né canonizzata da Croce, né aveva contorni metodologici definiti al di fuori del punto di origine, l'accademia fiorentina e pisana), quanto critico in termini di confronto ricostruttivo, tra quello che li leggeva e quello che si era ripromesso di fare, quello che si *doveva* fare: Volpe si stava scontrando con

straordinarie difficoltà che gli impedivano di abbracciare il tema delle origini e di ricondurlo a sintesi; lo studioso del Piemonte, il sociologo e il giovane collega di Firenze, l'uno generalizzando fuor di regione un modello pubblicitario per l'origine del Comune che non aveva nessuna base documentaria in Toscana e non era neppure tanto solido per il Nord d'Italia, il secondo rifiutando ogni problema documentario in nome del sistema, l'ultimo uscendo imprudentemente dalla documentazione fiorentina e senese che aveva fino a lì praticato (benevolmente consenziente il recensore Volpe) e pretendendo di muoversi con altrettanta sicurezza tra Puglia, Toscana e Lombardia, avevano invece risolto ogni difficoltà semplicemente ignorandole e mettendo in piedi una impalcatura ricostruttiva che poggiava sul troppo poco in termini di fonti, sull'assoluta insufficienza in termini di letteratura critica probante e circostanziata, sul non senso del negare così, storiograficamente, la molteplicità delle esperienze comunali:

Desidero che tu mi scriva un giudizio tuo sul libro del Caggese, *Classi e comuni rurali ecc.* son curioso di sapere se il giudizio nostro collima. A me ha fatto l'impressione di un libro di effetto ma che non resiste ad una occhiata penetrante. Se vi si metton le mani dentro, cade a pezzi. Questo è successo a me nella recensione che ne ho fatto i giorni scorsi e che vedrà la luce nella *Critica*, se al Croce non sembrerà troppo lunga e minuta e più adatta ad una rivista storica che non alla sua rivista. Io comincio a sentirmi scemare la fiducia per quel giovane che pure ha invidiabili qualità d'ingegno e di laboriosità. Ma è un facilone, un frettoloso, che crede di poter prendere d'assalto tutte le posizioni, anche quelle che richiedono un assedio paziente; e, peggio ancora, ha sempre l'illusione di aver riportato brillante vittoria dell'inimico. Con tre o quattro [?] docum. dell'archivio fiorentino e pistoiese e poche decine fra doc. lombardi e pugliesi [?] crede di poter scrivere 400 pag. sulle *Classi e Comuni rurali nel M. E.*, per lo spazio di mezzo millennio! Ma è cosa inaudita! Ho trovato quel libro di una superficialità desolante se si guarda non alla vernice, ma al modo con cui son poste e trattate le questioni. A me duole di averlo dovuto un po' maltrattare; ma chi prende sul serio il proprio mestiere, deve fare anche questo. Egli certo protesterà; perciò voglio saper come la pensi tu, anche per tranquillità della mia coscienza che sarebbe certo assai turbata se avessi avuto le travegole! Hai letto quell'altra mia recensione al Caggese nell'*Archivio Storico*?<sup>122</sup>

Impossibile allora, per un Volpe che era uscito dalla sua Pisa e si era dovuto fermare a raccogliere sistematicamente e le une, le fonti, e l'altra, la letteratura critica, non ironizzare sulla sicumera sociologica o, nel caso del Caggese, sui castelli presi d'assalto con troppa giovanile irruenza e sulla scarsa competenza nel modo degli assedi.

E poi su «*La Critica*» certi toni caustici, ch'èppur usavano, erano più ovvi che altrove proprio perché rientravano in una strategia aggressiva ed ambiziosa di svecchiamento della cultura nazionale, e lì, nella scrittura, si poteva anche volar un poco in alto verso l'orizzonte; certo più che in «*Studi Storici*» dove il maestro Crivellucci poteva anche apprezzare gli icariani sforzi dei suoi allievi, o ex-allievi, ma non si sarebbe probabilmente fatto scrupolo a richiamarli a lavorar sul pezzo, e questa natura della rivista veniva dal suo essere l'espressione seminariale della scuola pisana, nei pregi e nei limiti del

Crivellucci, e tale sarebbe rimasta anche quando, dal 1910, Volpe ne fosse diventato uno dei condirettori insieme con Salvemini e Giacinto Romano<sup>123</sup>.

Ma polemica o non polemica aggressiva, il nucleo della recensione a Caggese, comunque sia, fra tutte quella che potrebbe più assumere una maggior "crocianità" sul piano interpretativo per la sua critica alla sociologia, non era solo e squisitamente metodologico, se per metodo si vuole intendere una discussione filosofica sul vero storico, ed in specifico una serrata critica al positivismo in quanto tale, alla sociologia in quanto tale e magari pure alla vecchia Italia incapace di trovar una propria consapevolezza nazionale attraverso la storiografia, ma era anche, e direi soprattutto, una serrata critica all'utilizzo inappropriato di fonti specificamente medievali laddove le si "modernizzasse" o le si generalizzasse. Due lati di una stessa medaglia se si vuole, ma dove era il secondo a rappresentare il "vero" storico, quella prassi di ricerca documentaria che erodeva le pretese euristiche e teoriche di un recensito che dopo aver malamente raccolto pochi documenti e poche prove aveva pure preteso di arrivar a definitiva sentenza per analogia con economia e politica e Stato già tutti moderni, per fatti avvenuti quindi dopo, molto dopo, in altre circostanze e con altri protagonisti<sup>124</sup>; la parte che per Volpe contava davvero di quella recensione, insomma, era ancora ben dentro a quel suo dover *far bene* le *Origini* che non si poteva falsificare in tal modo e neppure si poteva resettare al modo degli *Eretici*. E in quello stesso anno della recensione al Caggese, la conclusione di quella a *Stato e Chiesa* di Pivano, dopo una articolata, puntigliosa discussione, era addirittura un poco estraniante:

Queste osservazioni non intendo che infirmino affatto il valore complessivo del libro, il quale è opera meditata; è documento di serietà e di acuto ingegno. Allo storico delle origini comunali e dei primi secoli di vita comunale, offrirà aiuti preziosi<sup>125</sup>

A chiudere e forse a far da limite estremo al progetto delle *Origini*, allora, la recensione a Einaudi, Prato e Pugliese del 1910 sulle condizioni sociali ed economiche del Sette-Ottocento piemontese, sul Piemonte travolto dalle idee e dalle truppe francesi da cui potevano esser tratte le ragioni storiche e politiche della successiva unificazione italiana, sui suoi contrasti di classe non dovuti a persistenti privilegi feudali messi in discussione dai rivoluzionari ma a una ristrutturazione capitalistica delle campagne avviata già prima della rivoluzione e della invasione insieme con i cambiamenti sociali prodotti dalle migliorate tecniche agricole, sull'analisi di una società solidale con la monarchia e sulle finanze di uno stato stretto da esigenze belliche e nella morsa di forze nazionali di gran lunga superiori, la prima recensione che risulti non scelta da lui ma esplicitamente affidatagli da Croce, quasi come referente storico de «La Critica»<sup>126</sup>.

Ma una recensione che, nonostante tutto, nonostante fosse forse primo momento di consapevolezza della sua collocazione non proprio organica in

una rivista che trattava essenzialmente di Ottocento letterario e filosofico<sup>127</sup>, e del fatto insomma che Croce gli chiedesse di lavorarvi diversamente, e fors'anche un poco di più e meglio; e nonostante che persino l'episodica *Rassegna* sulla non specialistica «Rivista d'Italia», ricca, varia e non solo medievistica fosse subito abbandonata nonostante la promessa di una sua continuazione e di un suo allargamento<sup>128</sup>, era ancora una recensione ricondotta in parte, per quanto possibile e un poco a fatica, entro il suo vecchio progetto medievistico e quei problemi di realizzabilità che lì aveva dovuto constatare:

È ripresa di un movimento antico, intensissimo fra il 1100 ed il 1300, e poi arrestatosi nei tre o quattro secoli di relativa immobilità economica che sono anche i secoli della passività politica d'Italia; secoli che si sarebbe perciò tentati di chiamare, senza storia, se è vero che «storia» vuol dire sviluppo. Ed è insieme inizio di un movimento nuovo, quello stesso che dà alla moderna vita agraria tanta più energia e tensione, e le toglie la possibilità di stasi secolari o di ritorno ad antichi assetti giuridici della proprietà, come avvenne in parte dopo il XV secolo. Cioè a dire: nella storia della terra e degli uomini che la coltivano non si presentano, sino al XVIII secolo avanzato, se non trasformazioni quasi solamente politiche, giuridiche, sociali. Anche durante quel rinnovamento delle campagne, che subito dopo il 1000 precede, in parte prepara ed accompagna la risorta vita delle città, noi vi troviamo *trapasso di proprietà* da una classe ad un'altra, da chiese e baroni a contadini e borghesi; *mutamento nei contratti agrari*, cioè nei rapporti fra coltivatori e proprietari, in ordine alla libertà personale e civile ed alla ripartizione dei prodotti; *organizzazione delle autonome comunità rurali*. Sotto l'aspetto più propriamente economico ed agrario, si ha il dissodamento di nuove terre [...] Cioè, aumento di produzione agraria, in quanto vi è maggior estensione di terre colte e maggior interessamento di contadini e proprietari alla coltura, non in quanto avvenga una trasformazione agraria vera e propria [...] Ora, i libri da noi esaminati, i fatti da noi riferiti, cominciano a fornirci la possibilità di scrivere, per le rivoluzioni d'Italia nel '700 e nell'800, quella pagina di storia che sia, come deve essere, non eco di altre storie, ma storia intrinsecamente italiana, delle istituzioni, delle classi sociali, delle idealità, dei moti politici italiani.

Ma ora non tanto questo ci interessa quanto quest'altro: studiar bene, con profondità, col rilievo giusto delle caratteristiche nazionali e regionali, tali istituzioni, classi, idealità, moti politici. Scrivere, in altre parole, la storia vera del '700 o d'altri secoli, presuppone tutta una grande inchiesta, che scenda giù giù sotto terra, col sussidio di tutti gli strumenti più adatti, e dell'immane quercia vada a ricercar ogni grande e piccola radice, le ultime barbe filiformi, i primi e fondamentali organi di nutrizione, fin dove la pianta si confonde e quasi si fonde col terriccio e con le sottili vene d'acqua che circolano nel sottosuolo e la alimentano. In verità, per la storia nostra siamo assai lontani dall'aver compiuto questa necessaria opera preparatoria. Tutto è da fare ancora, al di sotto della sottile crosta che il piede dello storico suole comunemente calcare, da noi specialmente. Tentativi di esplorazione non mancano; ma i mezzi di scoperta sono scarsi anzi che no, per cui si va poco a fondo e tutto si riduce a sommari rilievi ed a superficiali, inesatte descrizioni. - Fuor di metafora. Lo studio dei fatti e delle istituzioni della vita economica nel passato non è cosa che fra noi abbia sinora molto allignato, fiorito, fruttificato. Gli storici di professione, in generale, sanno troppo poco di economia [...] gli economisti e gli statistici non hanno mostrato fino adesso grande attitudine o gusto alla ricerca storica [...] altri, mezzo storici e mezzo economisti o giuristi, lavorano troppo spesso su materiale di seconda e terza mano e par che solamente apprezzino i grossi sistemi e le sintesi approssimative, sospetti perciò a storici e ad economisti. La separazione netta che nelle nostre

Università – sede quasi unica in Italia di indagine scientifica – è fra i vari insegnamenti e Facoltà e lor maestri e discepoli e seminari, mantiene e sancisce questo stato inorganico degli studii [...] la continuità della vita storica, in quanto non si possa tutta cogliere nelle vicende del pensiero umano, ci sfugge, perché solo si ritrova nelle forme del lavoro, nel regime economico della terra, nei rapporti privati, cioè al di sotto delle alterne e varie e catastrofiche vicende politiche. Per la storia d'Italia, che al di sopra è terreno tutto rotto e accidentato, preda di quanti vi passano vicino, mosaico di mille diverse storie di altri popoli, i lunghi e diritti filoni indigeni, opera e patrimonio specifico della nostra gente, sono nel sottosuolo e li bisogna cercarli. Il Medio Evo, veramente, ha tentato e tenta di continuo molti indagatori. Ma i lor lavori hanno carattere e intenti più specialmente giuridici e storico-giuridici. Si pubblicano e si illustrano (a volte solo si parafrasano!) statuti di corporazioni artigiane, si studiano i contratti agrari guardandoli più che altro nella parte formale; si seguono con interesse le vicende dei contadini e la loro emancipazione. Ma quello che è rilievo e valutazione di fatti e di aspetti economici delle questioni, anche se indispensabile per la storia delle corporazioni, dei contratti e dei movimenti contadineschi, è messo da parte o non è fatto con precisione, con cautela, con metodo. La deficienza è grande specialmente per la storia agricola. Si vuol dimostrare qualche cosa, e via, si salta coi documenti da un secolo all'altro, da un angolo all'altro d'Italia e magari d'Europa, ciò che fa sorridere economisti e statistici abituati a più rigorosi procedimenti nel trattare i dati di fatto del presente. Si fanno medie dei prezzi del grano o delle terre, confronti fra il costo della vita ed i salari, con dati di province e di tempi anche lontani, mentre è noto che mancava ogni stabilità, omogeneità, equilibrio, e le variazioni da luogo a luogo anche vicino o, in un medesimo luogo, da anno a anno, erano grandissime e senza nessun ordine progressivo. Una guerra anche piccola, uno straripamento di fiumi, una epizoozia, un mancato raccolto ecc. ecc., toglievano ad una città o ad un territorio il suo grano ed il suo bestiame, senza possibilità o facilità di importarli dalla città o dal territorio contermini, cioè ne aumentava straordinariamente i prezzi da una parte, senza o con poca ripercussione dall'altra; salvo che l'anno appresso, passata la guerra, la piena, e simili accidenti, i cui effetti erano allora senza confronto meno gravi e meno durevoli di ora, tutto ritornava come prima. Ho citato sopra il D'Avenel e i suoi lavori sulla vita economica della Francia dal 1200 in poi. Ebbene, il lettore si accorge subito che di tutto questo egli non tiene il conto che sarebbe necessario [...] Quel che il Lizier qualche anno addietro ha fatto col suo pregevole lavoro su *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale* (Palermo, 1907, pp. 189) è prova di ciò che si potrebbe fare nel Mezzogiorno stesso e nelle altre regioni nostre, con la mole dei documenti editi ed inediti che v'è da sfruttare. Dovrà pure venire un giorno in cui si possa dire con sicurezza se l'Italia fu nel Medio Evo un paese di latifondo o di proprietà diffusa, relativamente ben coltivato o tutto paludi e boscaglie! [...] Un mio scolaro, il dott. sac. G. Molteni, pubblicherà presto un assai ampio studio sull'economia agraria cistercense di Lombardia nel XII e XIII secolo, che è desunto quasi solo dalle pergamene di Chiaravalle e Morimondo conservate a Milano [...]<sup>129</sup>

Mole di documenti da sfruttare, ovvero ancora un gran lavoro di scavo tutto da fare; documenti di lavoro, di regime economico della terra, di rapporti privati, sotto le alterne e varie e catastrofiche vicende politiche, sotto le tassonomie storico-giuridiche, ovvero storiografia economico-giuridica: sia che non potesse certo staccarsi da un eruditismo che aveva criticato in vista d'una sintesi perché erano in gioco le basi filologiche e di mestiere del suo progetto; sia, se proprio si vuole, che quella critica si fosse poi rivolta agli eccessi o ai limiti, crocianamente intesi, dell'approccio economico-giuridico, ai suoi rapporti troppo intimi con una sociologia deteriore; sia che fosse ora-

mai implicitamente maturata l'opzione nazionalistica e contemporaneistica che poi chiaramente verrà (ma in modo davvero troppo implicito da poterne dire alcunché al 1910), sul tavolo di lavoro volpiano, insomma, di nette alternative ancora non ve ne erano e la stessa recensione a Caggese, sulla rivista crociana a oramai quattro anni dai suoi accordi con il suo possibile editore napoletano, e pure il ritorno al Trecento bonifaciano e già gambacortiano nei suoi corsi universitari, sempre al 1910, e persino il suo muoversi sul Settecento piemontese che finiva col parlar di medievali origini e sviluppo comunali, assumevano ora un certo qual aspetto di *cul-de-sac*: impossibile procedere; impossibile anche tornare indietro.

E pure fuoriuscente dal parallelismo degli *Eretici*, quello stare fermi si sarebbe anche mostrato nella dichiarata volontà di voler limitare il proprio orizzonte di studi al solo interesse per il rapporto tra Stato e Chiesa, dal sapore crivellucciano, ma che ora non assumeva più quel carattere ottimistico con cui, quello stesso interesse, lo si era proposto corposamente come interno e sussidiario al progetto delle *Origini*. All'aprile del 1910, infatti, in una lettera a Croce:

Degli altri lavori miei non posso dirvi che siano molto avanti. Passano i mesi e gli anni, se ne allarga il disegno; ma ancora non sento venuto il momento di raccogliermi e stendere l'opera. Ora sto pensando ad un volume dedicato alle giurisdizioni ecclesiastiche e rapporti tra Stato-Chiesa nelle città toscane. Sarebbe una raccolta di documenti preceduta da articoli dedicati a ciascuna di quelle città. Per il suo carattere, questo volume forse sarà pubblicato fra *Le Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano, o in uno dei *Bullettini* dell'Istituto stesso. Così utilizzerò un materiale raccolto quando ero in Toscana e che non potrebbe trovare accoglienza se non in piccola parte in un lavoro d'insieme, come mi è venuto maturando negli ultimi due anni, in seguito a ricerche estese a tutta l'alta e media Italia. Il qual lavoro dovrebbe rivolgersi ad un pubblico un po' più largo, pur essendo risultato di ampissime indagini e rappresentando un'opera originale. Se non fossi continuamente distratto o da altri lavori o da cure estranee al lavoro, queste "giurisdizioni" sarebbero ora già compiute. Ma dentro il 1911 io spererei di esserne fuori e di potermi riposare un anno, fra altre letture. Ho fiducia che l'opera non sarà senza qualche pregio; ma non sempre questa fiducia mi sorregge e quelli non sono i miei momenti migliori. Due mesi fa ebbi la tentazione di trasferire a Pisa le mie tende. Mi sollecitavano i colleghi ed anche il bisogno mio di conquistar l'ordinariato, qui non so quando raggiungibile. Ma poi ... non ne feci nulla. Pisa non vale Milano e poi non volevo mettermi di nuovo sulla strada di Salvemini!<sup>130</sup>

Un ritorno alle fonti toscane insomma, in piccola parte analogo agli *Eretici* perché il tutto guardato da un particolare angolo visuale, ma soprattutto un drastico ridimensionamento al fattibile di quel tutto, del progetto delle *Origini* in uno sulle giurisdizioni ecclesiastiche e rapporti tra Stato-Chiesa nelle città toscane, assai aperto anch'esso ma svolto comunque a partire da basi archivistiche già direttamente praticate in termini di raccolta documentaria per rivolgersi, direi, non tanto al momento aurorale del Comune dove il modello pisano potesse avere le sue variazioni e la sua conferma to-



scana e di media e alta Italia, ma a un progetto annuale su carte successive e di più facile gestione in termini innanzitutto comparativi.

O almeno così sembrerebbe dalle conferenze *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* del 1912<sup>131</sup> che ne sono una sorta di contestualizzazione, e che se esordiscono con “Fra XI e il XII sec., i vari elementi che compongono la città italiana appaiono ancora confusi e indifferenziati” in poche righe oltrepassano Gregorio VII (“Dal tempo di Gregorio in poi”; “Questo movimento, iniziato vigorosamente nell'età di Gregorio VII, dopo di lui accenna un poco a rallentare; ma al tempo di Alessandro III riprende più rapido e culmina con Innocenzo III ed i suoi successori. Guardiamo ora la città. Essa è già divenuta, alla fine del XII sec., un piccolo Stato che ha compiutezza giuridica ed un suo proprio territorio relativamente grande”), e quindi si svolgono per subito giungere tra Innocenzo III e Bonifacio VIII a “il lavoro ed i mutamenti compiutisi nella vita del laicato e dello Stato di fronte alla Chiesa dal XII al XIV secolo”, per infine chiudere con Marsilio – esattamente così come le sue lezioni universitarie di quegli anni delle quali quella appunto rimastaci, una delle due su Bonifacio, mostra forse la tipologia di fonti edite e di letteratura critica che sarebbero state di riferimento per il lavoro complessivo (e dove troviamo citata solo una carta inedita direttamente tratta da un archivio, ovviamente pisano<sup>132</sup>), e su cui si era cercato di dar concretezza a uno sforzo di sintesi che si stava invece disperdendo<sup>133</sup>.

E le poche modifiche apportate agli *Eretici e moti ereticali dall'XI e XIV secolo* del 1907 al momento della loro edizione in volume come *Movimenti religiosi e sette ereticali* nel 1922 - modifiche non sostanziali, ridotte a meno di una decina di pagine con qualche aggiunta (Valdesi e Umiliati, Innocenzo III) e una riscrittura più delle note che del testo su Federico II, sulla decadenza duecentesca delle eresie e sulla trecentesca domanda del “perché l'Italia non ebbe poi nel '500 una sua rivoluzione protestante”<sup>134</sup> -, mostrano forse anch'esse contro cosa Volpe si era effettivamente arenato perseguendo una sintesi medievistica prima molto, molto ampia e poi sempre più ridotta, sebbene poi, nel suo ricordo di quarant'anni dopo, abbia preferito sottolineare gli aspetti organici e contigui della sua progettualità di allora, accentuando l'ordine cronologico, intendendo gli studi su Chiesa e Stato come preliminari alla *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda* che nella *Prefazione a Toscana medievale* del 1964 diventa *tout court* una *Storia dei Comuni italiani* (tre anni dopo riprendendo il medesimo testo in *Storici e maestri* di ciò si tace), ma lasciando sempre inevasa la domanda, con la guerra a segnare il quando, sul dove si fosse bloccato nel passar dal progettare al fare, a meno di non voler decostruire queste sue parole mettendo al centro e a fruttare quei riferimenti documentari che, nei suoi ricordi autobiografici, sembrano elementi aggiunti e gratuiti erudite nelle righe poco dopo la sua “uscita” dalla Pisa gambacortiana e poco prima di quelle ben più affascinanti che trattano del suo interesse d'allora per il materialismo storico e poi di Crivellucci, di Labriola e di Croce, di Vittorio Rossi e di Boine, del «Rinnova-

mento» e di Milano, di Prezzolini e del sopraggiungere della guerra, e poi ancora di Croce e dell'*Italia in cammino*, del contrappunto di Ottokar, del *Medio Evo* del '26 e della seconda guerra mondiale con la vendita della “parte medievale” della sua biblioteca a chiudere ogni “tentazione” (e solo accennando ai progetti alternativi a più mani, e saltando a piè pari l'*Enciclopedia*), ma riferimenti “poveri”, questi dei documenti, in puntiglioso parallelo con il “pubblicato”, che potrebbero invece essere le sponde e il senso del suo racconto:

Intanto io galoppavo verso la Pisa medievale, la Pisa che nasce o rinasce, che muove i suoi primi passi verso il Comune. E per un momento, mi spinsi fino all'età longobarda, fino al VI o VII secolo, quando i suoi «dromones» (suoi, della città? O di avventurosi Longobardi?), di cui parla Gregorio Magno nelle sue *Epistole*, facevano scorrerie e spedizioni verso la Sardegna: donde le mie pagine, quasi capitolo iniziale nei miei ancora incerti piani, su *Pisa e i Longobardi* che Crivellucci pubblicò su «Studi Storici». Ma poi scesi rapidamente nel bel mezzo della luminosa, spiegata storia pisana, nella vera Pisa medievale [...] Ed ecco il volume degli *Studi su le Istituzioni Comunali a Pisa* pubblicato il 1902 negli «Annali» della Scuola Normale Superiore. Di lì, levatomi a volo, presi a roteare su tutta l'Italia comunale, dalla Lombardia all'Abruzzo, disegnai alla brava il piano di una storia dei Comuni italiani, più moderna e migliore di quelle che si potevano leggere nella *Storia d'Italia* di Vallardi, scritta da una Società di professori! Per un paio e più d'anni, vissi fra diplomi imperiali e Bolle papali, fra Codici diplomatici e *Liber Jurium* di Chiese vescovili e di città, fra cronache e Statuti, fra Graziano canonista e i glossatori bolognesi, fra *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum*, ed *Atti* dei processi contro eretici. Una mia prolusione o lezione fiorentina del 1904 intorno a *Questioni fondamentali [...](1904)* che gettava alcune fondamenta e parve a molti che facesse epoca, fu come il preannuncio dell'opera. Altri preannunci o, quanto meno, studi e dibattiti preparatori furono o parvero *Una nuova teoria [...](1904)*, *I Lombardi e Romani [...]* e successive *Emendazioni e aggiunte [...](1904-05)*; *Bizantinismo e Rinascenza [...](1905)*; *Per la storia economica e giuridica [...](L. M. Hartmann; 1905)*; *Il Liber Maiolichinus [...](1906)*; *Il sistema della costituzione [...]* *La storiografia semplicistica [...](Gino Arias, 1904)*; *Eretici e moti [...](1907)*; *Classi e Comuni rurali [...](R. Caggese, 1908)*; *Montieri [...](1908)*. E, finalmente, monografie che qui si ripubblicano [...] *Massa Marittima [...](1913)* *Volterra e Luni-Sarzana*<sup>135</sup>, oggetto di mie ricerche archivistiche già fra il 1904 e 1905, quando non ancora Fedor Schneider aveva pubblicato i suoi studi e documenti volterrani, e non ancora Michele Lupo-Gentile il *Codice Pelavicino*, ovverosia il *Liber Jurium Ecclesiae Lunensis*. (Ah, quel rigido inverno, quelle gelide stanze e stanzette di Archivi vescovili, capitolari, monastici! Ma c'era il calore della gioventù, la gioia di certe scoperte, la lieta attesa delle imminenti nozze...). Mio proposito, da principio, quasi mio punto di partenza era stato lo studio dei rapporti Stato-Chiesa nelle città medievali italiane, per quel tanto che il Comune era Stato e la Chiesa...Chiesa. Subivo ancora l'influenza del mio maestro pisano prof. Crivellucci? Comunque, per vari anni io obbedii a quel richiamo. Raccolsi grande quantità di materiali, editi ed inediti. Naturalmente «rapporti Stato-Chiesa», in quell'epoca e in quella società, non potevano non comprendere giurisdizioni ecclesiastiche, possesso fondiario delle Chiese, Vescovi investiti di poteri comitali ecc. Così, quando passai dal progettare al fare, mi restrinsi ad una piccola serie di monografie, quelle che ho su ricordato e che qui ora ripubblico. Voglio aggiungere che *Volterra e Luni Sarzana*, pubblicati nel 1923, erano stati scritti già negli anni 1913 e 1914. La guerra, sopraggiunta nel 1914-15 e poi difficoltà editoriali ritardarono la pubblicazione. Così, tanto la *Storia dei Comuni italiani* quanto la *Storia dei rapporti Stato-Chiesa*

*nell'Italia comunale* rimasero un desiderio ed un progetto. Come vedesi, sempre Medio Evo, sempre Italia comunale, cercata specialmente nel primo nascere e nel primo crescere; molta attenzione rivolta ai fatti dell'economia e dell'ordine giuridico, trattandosi di una società in via di rapida scomposizione e ricomposizione; anche fatti della cultura e della religione, ma riportati ad una certa condizione politica e sociale, per spiegarne, non dirò l'intima natura, ma il posto che poi prendono ad esercitare su la vita, per due o tre secoli<sup>136</sup>

Navi di cui si conosce l'esistenza, ma non la consistenza e la struttura della compagine cittadina che le mette in acqua, e un quadro tra tuscia longobarda e marca franca piuttosto lucchese che pisano; un bel punto esclamativo tra il Fetonte e l'Icaro<sup>137</sup>; diplomi, bolle, codici, *Liber Jurium*, cronache, statuti, Graziano e glossatori, *Libelli de lite* ed atti contro eretici, “dalla Lombardia all'Abruzzo”, “alla brava” e “restringersi” e tutte le difficoltà non solo e non tanto ambientali ma *quantitative* e di tempo necessario per muoversi tra tanti documenti editi e inediti, e soprattutto quando mancassero, qui segnalando l'aver lavorato *prima* di Schneider e Lupo-Gentile, gli adeguati appoggi *basici*.<sup>138</sup>

A decostruire il ricordo biografico volpiano e a togliergli l'ornato, vien perciò fuori ancor più schietta la stessa domanda: perché la *Storia dei Comuni italiani* o delle *Origini* era diventata quella *dei rapporti Stato-Chiesa nell'Italia comunale*, come tassello iniziale o premessa indispensabile della prima quando le *Origini* erano ancora vive, e poi come progetto autonomo, ed infine si era concretizzata *solo* nelle tre monografie sulle giurisdizioni ecclesiastiche toscane?

## 1.2. Un modello complesso e bisognoso di fonti

Una nota in *Massa Marittima*, “piccola” monografia tutt'altro che il “sommario studio illustrativo” dei 17 documenti rintracciati nell'Archivio di Stato di Siena (dal 27 sett. 1209 al 29 marzo 1227<sup>139</sup>), “già sono alcuni anni”<sup>140</sup> e ancora in stretta relazione agli scavi per gli studi pisani e ai progetti successivi, potrebbe essere al proposito indicativa, se non rivelativa:

Lo smarrimento di una scheda mi rende impossibile, dal luogo in cui ora mi trovo, di dare qui la necessaria indicazione bibliografica. Mi pare che si tratti di uno Statuto modenese o mantovano, del 1221<sup>141</sup>

Un *unicum* nella produzione volpiana, insomma, e a dir il vero una cosa davvero rara per qualsiasi studioso del suo livello e vietatissima persino ad un laureando (dei suoi, di poi) e che, se lasciata in tutte le riedizioni successive, laddove poteva esser ben più semplice, fin da subito, tagliare la nota o anche il pezzo su cui poggiava senza grave danno per l'argomentazione localistica massetana - “i concessionari di feudo o enfiteusi non saranno, nell'atto di riceverlo, tenuti a nessuna promessa o giuramento di fedeltà o vassallag-

gio” -, assume un che di diaristico, di metodologico e di *memento*, proprio perché non era una nota locale ma ne sarebbe andato perso un elemento di luogo e di modo della casistica generale, quello di una concessione che prefigurava il futuro, e ciò proprio perché *Massa* del 1913<sup>142</sup> non solo riaggiunge nel titolo il “della costituzione comunale” dimenticato nella pubblicazione di quei 17 documenti nel 1910 che sono soltanto una minima parte di quelli messi in gioco tre anni dopo, ma ribadisce il progetto antico con una sistematica esigenza comparativa – tra *Origini e Chiesa e Stato di città* – che se già era in *Studi sulle istituzioni*, prudente, e in *Lombardi*, arretrante, e magari un poco languide nelle successive *Volterra e Lunigiana* almeno nella loro presentazione del 1923 forse rielaborata, qui sta ancora programmaticamente piazzando sulla carta geografica dell'Italia del centro-nord i suoi punti di riferimento facendosi forte e di molti anni di letture in più e di una personalità di studioso più matura, nel 1913 infine ordinario<sup>143</sup>, oramai aliena da polemiche e voli pindarici e messasi di fronte alla concretezza del mestiere e delle necessità di quel suo terzo e ultimissimo progetto.

Di diaristico, dunque, perché ci troviamo di fronte a una nota che segna un momento di difficoltà in una ricerca lunga e bene o male ancora in corso; di metodologico perché, come ben sa chi si sia misurato con puzzle particolarmente difficili, ci si deve spesso temporaneamente accontentare di piazzare una tessera sul tavolo in modo assai approssimativo, e si deve accettare che questa temporaneità sia tutt'uno con l'atteso accumularsi nella stessa zona di altre tessere, ipotesi e possibilità, e non si può certo rinunciare a nessuna di queste a meno di non voler rischiare un vuoto e magari, in un disegno della Creazione nella Sistina, di non saper mai se gli indici si sfiorino o meno proprio perché manca *quella* piccola tessera, che qui appunto tocca il tema non localistico ma ben generale del quando i rapporti vassallatici perdono di forma e di sostanza; di *memento*, infine, perché l'affresco era proceduto troppo lentamente tra difficoltà anche materiali, l'intonaco e la volontà di proseguire nell'allargare il disegno si eran intanto seccati, e tuttavia i cartoni preparatori, per i particolari, per il locale, eran parte di un bozzetto generale e di questo loro esser parte di una sintesi inconclusa continuavano a portar la continuità di colore, le linee di incastro, e l'originaria prospettiva coi suoi fuochi cosicché il disegno localistico massetano si trascinava comunque con sé quel tutto.

Quello che è quindi l'inquadramento generale di *Massa*, tra Toscana e Italia centrosettentrionale, è qui, ancora e ancor più, il ruolo di *Massa* all'interno del progettato quadro generale – appunto tra *Origini e Chiesa e Stato di città* – che è, nonostante tutto, per sua primigenia impostazione, ancora in “stesura”, ad esempio in più punti del paragrafo *Vassalli, enfiteuti, livellari in marcia per il riacquisto della terra e della piena libertà personale e politica* contenente la nota incriminata:

Nei paesi di civiltà recente, come la Germania, poveri di popolazione e ricchi di latifondo, centinaia di città e castelli sorgono precisamente, dopo il X secolo, su terra altrui. Sono ospiti di un grande proprietario e signore che si ripaga largamente, con benefici diretti e indiretti, l'ospitalità [*in nota*: Cfr. il bel capitolo dello Schröder (...) e ciò che per l'Italia ne dice, fuggevolmente, il Meyer (...). Vedi anche Salvioli (...), 1901] Pivano (...), 1904) e qua e là, nella sua recente vasta opera sul diritto privato dei popoli germanici, lo Schupfer]. Da noi le condizioni sono diverse. La città è pianta antica e assai diffusa del suolo italiano. Ma castelli e borghi in gran numero nascono in Italia sul latifondo di signori laici o Vescovi o Abbatì. Qualcuno o parecchi di essi assurgono poi anche in Italia a città, specialmente nel Piemonte e nelle Marche. Ed anche l'area di qualche vecchia città, se accade che le paludi o i fiumi rovinosi la sommergano, può per dono del Re venire nel possesso di un Vescovo. Così Modena [...]”<sup>144</sup>,

Troviamo anche altrove, vicino a Massa, i due segni di sudditanza, fatti alla Chiesa cattedrale o al vescovado ed al Comune. E troviamo anche il Comune come organizzazione del popolo, accanto o di fronte ai militi ed alla lor società. È l'assetto quasi normale dei castelli volterrani, lucchesi, senesi, massetani. Per qualcuno di essi, anzi, i documenti abbonderebbero, a volersene giovare per conoscere tipi nuovi e caratteristici di costituzioni municipali ed insieme comprender meglio l'ordinamento della nostra città che appare singolarmente interessante [*in nota*: Montopoli, Gambassi] [...]”<sup>145</sup>

Del resto qui non vogliamo indugiarsi su questa varia nomenclatura, sebbene sotto le parole sia la sostanza. Bisognerebbe risollevar e ridiscutere tutto il problema della vita e delle istituzioni comunali fra il XII e XIII secolo, quando «consules», «rectores», «potestates», «capitanei», «domini» si inseguono e si alternano per due o tre decenni senza che noi possiamo ancora segnar con precisione i caratteri degli uni e degli altri e le differenze fra loro. Né mi pare che anche i recenti studi sul Podestà illuminino molto la penombra che è quasi tenebra [*in nota*: Franchini, *Saggio di ricerche su l'Istituto del Podestà*, Bologna, Zanichelli, 1912 (...). Solo dopo scritte queste pagine, mi fu dato leggere il Patetta, *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali*, Modena, 1907, dove sul «rector» dottamente si discute]<sup>146</sup>

Tipi e nomenclatura, origini comunali nella loro varietà di città preesistenti, di castelli allargantesi, di città nuove; la varietà costituzionale comunale che segna i differenti contesti socioeconomici; e quel non *vogliamo* indugiare che è più un non *possiamo*, sulla “fase volontaria e precaria dello Stato” dissolvitrice dell'ordinamento feudale, qui nella generale penombra e poi nello specifico per i patti del 1221 e la nascita conseguente della territorialità politica in una persistente ottica comparativa<sup>147</sup>:

[maggio 1225] Non passan due mesi e Massa segue. Qui il concordato non tocca, come a Volterra, i castelli di giurisdizione vescovile. Ma nella città e nelle immediate vicinanze anziché creare, come in altri casi, dei condomini fecondi solo di nuove discordie, spezza gli antichi vincoli ed assegna ai cittadini il pieno e libero possesso degli elementari strumenti della convivenza civile e della libertà politica. II. [Vassalli, enfiteuti, livellari in marcia per il riacquisto della terra e della piena libertà personale e politica] È un episodio, questo, di più complessa istoria che tocca tutta la società medievale; la storia della conquista, per molti anzi riconquista, dalla [*sic*] terra da parte di chi la coltiva ma non vi ha quasi diritti [...] livellari, enfiteuti, vassalli che si travagliano per la ereditarietà, divisibilità, alienabilità del loro possesso precario e, in fondo, anche essi per quella piena libertà personale che non possiede chi è uomo di più alto signore. Lavoro dei moltissimi contro i pochissimi, anche dove non era avvenuto, come in Italia, quel colossale concentrazione fondiario proprio dei paesi poveri di monti e di città [...] Anche nelle città, nelle grandi oltre che nelle piccole, le

questioni attorno ai possessi feudali o enfiteutici o livellari – ché le differenze, tra queste varie forme di contratti son ridotte a poca cosa, per aver ciascuno preso qualche carattere dell'altro – sono fra il XII e il XIII secolo assai vive, non ostante la cresciuta importanza delle attività e degli interessi commerciali ed industriali, anzi appunto per questo. Tali attività ed interessi sono forze dissolvitrici dell'antico ordinamento feudale e fondiario e ridanno ai beni ed alle persone una libertà e mobilità grandi [... e ne] scaturisce una corrispondente politica del Comune. Il quale è costituito, in fondo, da quelle famiglie che vogliono liberamente possedere od alienare e da quelle che vogliono liberamente acquistare, come mezzo per assicurare la recente ricchezza e nobilitare essa e sé medesimi. Ed anche in quanto il Comune è qualcosa a sé, rappresentante e tutore di certi interessi generali, mosso da bisogni e da idealità che i singoli non sentono, chiusi come sono nel giro della piccola bottega o dell'angusto consorzio; anche in quanto è qualcosa a sé, il comune viene incontro ai singoli, li aiuta nello sforzo di affrancar sé stessi ed il possesso feudale o enfiteutico. La loro vittoria sarà anche la sua vittoria. [...] È noto che, appunto fra il XII e il XIII sec., i Comuni fanno l'ultimo e decisivo sforzo per raggiungere quella pienezza di poteri, quella pratica sovranità su tutto il territorio e su tutti gli elementi della popolazione urbana, che nel '200 ce li faranno apparire come altrettanti piccoli ma perfetti Stati. Essi eliminano ora rapidamente ogni avanzo del primitivo carattere volontario, emanano disposizioni che hanno valore generale e si impongono a tutti (come per tutta la nazione e non solo per i vassalli diretti valgono ora tante e crescenti ordinanze dei Re di Francia). Prima si poteva non giurare al Comune e giurar invece ad altri; o al Comune dopo e più condizionatamente che ad altri. Ora tutto ciò, nelle città, sempre meno. Il vincolo comunale sta diventando assorbente ed esclusivo [... in nota: riferimenti a Bologna, alle "città lombarde prima di Costanza", quindi a Parma, Mantova, Padova, alla Modena o Mantova della nota sopra segnalata, Milano]. Cioè la qualità del cittadino prevale su quella del vassallo, i doveri verso la propria terra su quelli verso il signore. Ecco la patria; ecco, di fra i rottami del rapporto feudale, l'attaccamento giuridico e spirituale alla collettività di cui si è parte ed al territorio in cui essa risiede. Nel corso del '200, in questa medesima storia di vecchi legami infranti dalla città a danno del feudo ed a vantaggio della città stessa, per ottenere una più intera adesione dei vari elementi sociali ad essa, rientra anche l'abolizione o limitazione della servitù della gleba. Sono, l'una dopo l'altra, le pratiche e ideali conquiste che già nel '200 colorano di nuova luce la storia del popolo, anzi della nazione italiana!

Particolare importanza assume questa opera demolitrice e ricostruttrice della città, dalla fine del XII secolo in poi, in quanto essa colpisce anche Chiese e prelati o solo Chiese e prelati. [nel testo e in nota: Tortona, Ivrea, Treviso, Modena]. Anche a Massa il vescovo Alberto è indebitato...<sup>148</sup>

Ed infine, a concludere, prima di un lungo approfondimento sui modi del disgregamento del patrimonio ecclesiastico con cui finisce il saggio, a tener sempre insieme le *origini* e i *rapporti Stato-Chiesa* (massetani) e le questioni economiche e giuridiche con quelle della politicità dei comuni:

[Patronato politico di Pisa su Massa] È facile che a determinare questa ultima evoluzione abbia avuto parte il Comune di Pisa, direttamente o indirettamente. Non ostante la conquistata libertà interna, i massetani sentono ogni giorno di più la doppia, diversa ma egualmente pericolosa pressione delle due vicine città. Da una parte i banchieri senesi che hanno preso nei lor lacci il Comune e, suoi mallevadori, tanti privati cittadini, eguagliati così ai Baroni, ai Vescovi, agli Abbati, cioè agli antichi signori, tutti quanti preda del nascente capitalismo che nelle città fa le sue prove iniziali ben promettenti e prepara, nel tempo stesso, con la conquista economica la

conquista politica dei paesi attorno, con la conquista politica la conquista economica, per quel bisogno di ampi mercati che è sin d'allora e più sarà nell'evo moderno uno degli impulsi più vigorosi alla formazione dei grandi Stati nazionali. Da un'altra parte, i Pisani, cui forse spinge ad accelerare il passo il timore di esser in Massa soppiantati dai Senesi<sup>149</sup>

Massa, Pisa, Siena. Massa tra Pisa e Siena. Massa come studio di caso. Non si trattava ed anzi non si era mai trattato di fare una teoria monolitica dell'origine comunale, errore ovvio e grave e perciò massimamente da criticare, così come era stato ribadito e ribadito nelle recensioni volpiane, ma di impiantare una vasta struttura dinamica, cronologicamente e topicamente ben suddivisa, che potesse permettere su vari livelli una comparazione sistematica e sistemica.

L'impianto sarebbe dovuto perciò partire con ipotesi dicotomiche (comune rurale e comune cittadino; piccolo e grande; vecchio e nuovo; laici e chierici; interno ed esterno, ecc.), ma poi aveva da esser puntellato con i casi tipici e quelli particolari, così come lo stile di scrittura, che Volpe aveva di suo e stava sviluppando negli anni (fuor dai vari giudizi molto poetici o molto critici di "marea ... che sale, che converge che cresce", di irrazionale "venerazione estatica per la 'storia che passa'", di "stile impressionistico", di "vitalismo"<sup>150</sup>, ecc. e riallacciandosi piuttosto ai primi commenti solmiani sulla necessità delle *dimostrazioni* e su quelli tamassiani sul dominio dei materiali), era chiamato a governare questa casistica entro una sintesi che facesse emergere ciò che era davvero significativo, perdendo in linearità, forse<sup>151</sup>, proprio per rimanere più aderente alla complessità del proprio poliedrico oggetto di studio. Il modello doveva perciò essere al tempo stesso il più economico e predittivo possibile, doveva evitare di disgregarsi in una pletora di troppi elementi eccezionali ma doveva altresì essere in grado di accogliere le eccezioni più interessanti, facendo sistema tra questi e i modelli esistenti, già "scavati", quali quello descritto a Pisa da Volpe, e ovviamente di Firenze e dei comuni maggiori non toscani. Errore meno ovvio questo del disgregar la sintesi in mille rivoli, ma corrispettivo e complementare a quello del muoversi su documenti insufficienti a disegnare quadri generali. Il che, prima ancor d'essere questione metodologica, appare in tutta la sua ferrea logica di buon senso e di mestiere storiografico.

E così, tra complimenti di circostanza, critiche tecniche sui concetti di "enfiteusi" e di "feudalesimo", il ribadire la necessità di pubblicare in appendice i documenti integrali e gli apparati, e di abbandonare certa celebrazione localistica per la storia dei rapporti economici e giuridici (come aspetto ancor metodologicamente problematico...), la progettazione volpiana era sempre quella fotografata in una recensione minore, su «Le Marche», con data al novembre 1905 persino un poco troppo simbolica se si vuole per il rapporto tra il generico e l'eccezionale, e forse persino scelta da me un poco apposta e con troppo gusto del *post-factum*, del senno del poi, dato che questa

recensione non è neppure nel *curriculum* presentato al concorso milanese e forse lo stesso Volpe non la considerò più di tanto rilevante:

Ora, noi conosciamo molti grandi Comuni – quasi tutti quelli delle città episcopali – in cui il Vescovo occupa sugli inizi una posizione eminente, vuoi giuridicamente imposta ed accettata, vuoi solo fiduciaria e morale, ma tale che esso o presiede il collegio consolare o dirige con i Consoli la politica estera fatta a base di primazia ecclesiastica prima ancora che di conquista o ha parte nel governo del Comune per il tramite delle famiglie vicecomitali e vicedominali che ne sono il nucleo costitutivo più antico e più importante; noi conosciamo molte comunità rurali o, come che sia, di contado, ville aperte e castelli, che, sorte sotto gli occhi di un monastero e su terre del monastero stesso, son governate dall'abate o da questo ricevono la investitura dei Consoli e la elezione dei Podestà e gli statuti. Ma non credo vi siano molti esempi di Comuni cittadini in cui un monastero eserciti, con la persona dell'abate, poteri giurisdizionali; e tanto meno di Comuni in cui un abate, un vescovo, un priore del capitolo si uniscano a costituire quasi un collegio che interviene, a fianco dei Consoli, negli atti politici più importanti. Ecco un singolare fatto su cui avremmo desiderato che l'A. si fosse più di proposito intrattenuto, per rivelarne la novità e tentarne una spiegazione. [...] Io qui non ho documenti sufficienti per studiare la questione e neanche per emettere ipotesi. Ma probabile è che Cagli sorgesse sopra proprietà dei tre principali istituti religiosi del luogo, cioè il monastero, il vescovado e il Capitolo e che a loro appartenessero le terre colte e le case e le piazze e le aree fabbricabili (come si trova anche in qualche altra città vescovile, ad es. Massa di Maremma) prima che per usurpazioni o per acquisti regolari si formasse una classe di minori proprietari accanto ai tre unici proprietari d'origine. Di ciò nessuno potrebbe meravigliarsi, solo che conoscesse un poco le vicende della proprietà immobiliare in Italia fino al XI secolo, accentratasi per 4/5 nelle mani di poche migliaia di grandi laici e di chiese. Su questa base patrimoniale e feudale, ed in virtù di quello stretto vincolo che in età di economia agraria si stabiliva fra concessionario e concedente, era facile e giuridicamente legittimo al Vescovo, all'abate ed al priore della canonica mettersi alla testa della città ed entrare a far parte integrale delle sue nuove istituzioni. I singoli abitanti della terra avevan feudi o livelli delle tre chiese; feudi o livelli aveva il Comune come tale, cioè vie, piazze, prati e boschi di uso collettivo: vi era più di quanto bisognasse per metter il Comune sotto la tutela dei proprietari e signori delle terre, per creare un principio di giurisdizione pubblica, in un tempo in cui il suo principale fondamento erano i rapporti patrimoniali privati. Ma, ripeto, queste mie osservazioni non possono colmare il vuoto lasciato nella sua ricerca dall'egregio A., al quale non è balzata agli occhi, senza velami, l'importanza e l'originalità dei fatti giuridici dai suoi documenti di Cagli. Sarebbe stata necessaria una più larga e profonda conoscenza delle istituzioni feudali e comunali, perché solo i ravvicinamenti ed i confronti permettono di dar pieno rilievo a ciò che le forme singole della vita locale hanno di proprio e di caratteristico. [...] Rapporti giuridici e rapporti economici sono il contenuto della storia civile, e studiar quelli nessuno dirà che sia un invadere un campo che non appartiene allo storico. Pisa, novembre 1905<sup>152</sup>

Ma governare una sintesi entro un modello comparativo complesso, capace di ammettere le molte eccezioni e di far emergere il significativo, il prologo di ciò verso cui si dirige il movimento generale (il Rinascimento, lo Stato) che alla fin fine ne governa dialetticamente il senso, ha i suoi obblighi e limiti: la casistica ha da essere “piena”, ovvero quantitativamente sufficiente e vasta per sfuggire il rischio del carattere localistico, e qualitativamente ben collocata per avere un inizio e una conclusione coerenti. Ed infatti il bel



lavoro su Massa, come quelli su Volterra e Lunigiana che tuttavia al contrario del primo studio sembrano aver già preso esplicitamente atto che la progettualità si era conclusa, eran tutt'altro che uno "smaltimento" di materiali ambendo ad essere, come le *Istituzioni pisane*, un punto di riferimento generale innanzitutto in ragione delle loro caratteristiche dimensionali e specifiche, e in ragione della loro collocazione geografica a "chiudere" la Toscana al suo estremo sud, al centro sempre con un accenno anche ad Arezzo, al suo estremo nord, non mancando neppure di quella eccezionalità de "le tre punte del triangolo entro cui la Toscana è inscritta, ed entro le tre sorgenti maggiori di feudalità nella regione"<sup>153</sup> che poteva far da ponte, forse, tra la particolarità *lambarda* e quella extratoscana, specie dell'Italia settentrionale, tra gli studi su Pisa e quelli sull'origine di un comune italiano che nascendo entro i rapporti feudali, disgregandoli, doveva far i conti con la ben diversa maturità e le diverse consistenze e protagonisti di quei rapporti a seconda delle zone geografiche considerate. E ponte quindi, nei termini di comuni bibliografie, fonti, citazioni e analogie e contrapposizioni di casi e centri geografici, tra le pubblicate monografie toscane e le centinaia di pagine sul rapporto tra Stato e Chiesa in età comunale che riposano ora all'archivio di Santarcangelo.

E anche lo stile di Volpe, a rifletterci un po', con quel suo sovrapporsi fin troppo dinamico di elementi e di argomenti, potrebbe esser nato in simbiosi con la sua storia pisana e con questo ampio tassello toscano del suo progetto per le *Origini*; esserne il frutto quanto e più della maniera.

La regola, il tipico, le eccezioni, e la riformulazione della regola in una pluralità di tipi verso un modello complesso, questo era stato messo in campo. Cosa serviva, per continuare?

Da una parte, allora, un "invecchiati", un "bisognerebbe" e un "andrebbe ripreso" del 1923 (e forse già 1913), in *Lunigiana* e in parallelo con una citazione già in *Massa*, verrebbero a toccare il punto generalista:

Ma più che ai diplomi imperiali, che per giunta finiscono di scorgerci la via al 981, più che ai rapporti dei Vescovi coi Marchesi di Lunigiana noi dovremmo e vorremmo guardare all'interno, graduale, quasi metodico processo sociale per il quale l'assetto giuridico e politico del paese si muta e del quale i rapporti fra Vescovi e Marchesi sono riflesso, ed i vari diplomi imperiali indice e sanzione. Proprio nell'XI secolo agiscono più attivamente i fermenti capaci di animare, sollevare, trasformare la massa inerte. Entrano in giuoco tutti i coefficienti che, variamente operosi nei vari luoghi, determinano nell'Europa romano-germanica la formazione di signorie patrimoniali ed il passaggio di regalie e poteri pubblici dai Conti ai Vescovi [*in nota*: "Noi abbiamo sull'argomento i lavori un po' invecchiati ma sempre utili del Salvioli (...1884, 1888-90) Pivano (...1908), Mayer (...1909), Caro (...1911). L'argomento andrebbe ripreso, tenendo certo presente l'ampia letteratura francese e tedesca, ma con l'occhio rivolto a scoprire ciò che è proprio e caratteristico dello sviluppo complessivo e dei singoli istituti italiani. In Germania, qualche anno fa, aspre polemiche sulle immunità, sulla 'grundherrschaft' ecc., specialmente in seguito al vol. del Seeliger (...1903), che io cito

qui pel carattere generale che la trattazione vi assume”] ... le proprietà della Chiesa di Luni si ingrandiscono senza tregua<sup>154</sup>

dall'altra c'era la questione delle fonti primarie, e della iniziale e originale specificità di un Vescovo senza una sede propriamente cittadina e in peregrinazione tra Sarzana, altri castelli e talvolta Lucca al modo delle “rudi corti vescovili germaniche o di Trento e di Aquileia, trapiantate ai confini della culta ed ormai borghese Toscana”<sup>155</sup>, nella somiglianza di un signore feudale al modo di quello di Volterra, Massa, Arezzo e Chiusi, e di un Vescovo che “promuove la fondazione di borghi, legifera circondato dai suoi fedeli, cerca frenare l'anarchia, si fa arbitro fra i nobili discordi, costruisce castelli, induce cattani a riconoscerlo signore o adempiere i doveri di vassallaggio. Sono i compiti stessi che altrove assolve la città in rapporto al mondo feudale circostante”<sup>156</sup>, e della specificità di un territorio di confine povero e difficile tra Genova e Lucca e Pisa, e di una potenza vescovile che assurge tardi, come a Massa e Volterra, per durare meno di un secolo, con la traslazione della sede da Luni – la dantesca “città che se n'è ita” – a Sarzana. Dall'altra c'era insomma in Volpe la questione delle esigenze basiche, tra sensata varietà e necessaria comparazione, che faceva emergere definitivamente l'esigenza non solo di un lavoro svolto in precedenza, ma di un esempio da seguire:

[Il castello] è uno dei tanti modi con cui il Vescovo si lega strettamente a quella mezzana società feudale che nel frattempo veniva costituendosi appresso a lui e dalla quale egli attingerà, per alcune decine d'anni, una parte della sua forza materiale. Lo spettacolo del venir su e del propagarsi, con vigore quasi di erba selvatica, di questa classe sociale che nell'XI e XII secolo ha, in Italia specialmente, una funzione potentemente edificatrice e demolitrice e la cui storia, laddove sono centri urbani, è così connessa con la storia dei Comuni cittadini nel loro primo apparire e svilupparsi; tale spettacolo, dico, è dei più interessanti che il Medio Evo presenti, a volerlo o poterlo cogliere in tutti i suoi momenti, nei suoi mille particolari e nel suo insieme. Un ricercatore geniale, Cornelio Desimoni, ce lo ha messo sotto gli occhi con rara evidenza ed eloquenza, sebbene la sua attenzione si concentrasse quasi solamente su le Marche e le famiglie marchionali d'Italia<sup>157</sup> [*e professanti legge romana*] anche se per taluno sono legge e nazioni posticce [...] Tutta questa gente, premuta da cento bisogni e stimoli, ogni giorno più numerosa e più turbolenta, viene dopo il 1000 gravitando specialmente sul Vescovo e sulla Chiesa di Luni [...] Pur essendo quasi tutti legati, in qualche modo, o con Genova o con Pisa o con Lucca o con Malaspina ed Estensi – molteplicità tutta feudale di rapporti che si intersecano e in parte si conciliano – essi sono vassalli del vescovado di Luni<sup>158</sup>,

con un attestato di stima così vivo e senza riserve, ed anch'esso particolarissimo nelle pagine volpiane che poi mai lo articolano o lo approfondiscono, da far pensare non ad un generico apprezzamento dell'ampiezza del lavoro di Cornelio Desimoni, “ove trovasi svolta la dottrina sulle Marche già divinata dal Muratori” come aveva scritto negli *Studi sulle istituzioni* più di dieci anni prima<sup>159</sup>, ma ad una impostazione volpiana del progetto delle *Origini* concepita come una continuazione del desimoniano che però si trovava ora a dover concretamente declinare quel materiale di mille particolari in senso economico-giuridico, e quindi ci suggerisce come quel qualcosa di ampia

sintesi, di organamento desimoniano (il termine stesso è di Desimoni<sup>160</sup>) al Volpe non fosse riuscito proprio perché, ancor prima di declinarlo, già impresa di per sé, occorreva trovarlo, documentarlo, provarlo, andar oltre il *divinarlo*.

E, sempre a ben guardare, a Milano che era poi, presumibilmente, il “luogo in cui ora mi trovo” della scheda mancante, dal 1906 al 1910, e fino al 1914, 4/8 anni, i primi di cattedra e di didattica a tutt'intero, e poi di famiglia e figliolanza e di contatti e di amicizie, che poi venne l'impegno interventista<sup>161</sup> e la guerra a rimescoliar vita e studi, si sarebbe quasi tentati di dire che Volpe non abbia mai trovato un poco di tempo per entrar in un archivio.

Il che, dato il modo dei suoi scritti 1899-1902 ed ancora 1910-1913; dato che il tema delle origini comunali, del Comune “fatto nuovo” e variegatissimo doveva passare da una ridefinizione e una rideterminazione economico-giuridica delle fonti, da fonti nuove e da fonti rinnovate innanzitutto entrando nel mare magno e decisivo degli assetti proprietari, delle libertà personali, dell'economia di scambio, dei centri urbani grandi nati o rinati e dei piccoli dei nuovi castelli, delle associazioni, e con la difficoltà ad ordinarle queste fonti di peso variabile da luogo a luogo e l'impossibilità quindi di gerarchizzarle anticipandone un anacronistico ordine statuale di là da venire<sup>162</sup>, il che rendeva inutilizzabile o parzialmente e faticosamente utilizzabile, anche da questo lato, una buona parte degli studi localistici fatti con i criteri della poca o vecchia erudizione; dato che il progetto delle *Origini* rimaneva parzialmente ma pertinacemente in campo con quelle “ricerche estese a tutta l'alta e media Italia” di quella lettera al Croce del 1910, con gli stessi studi sugli eretici raccolti in estratto nel 1911 sotto il titolo di *Per la vita religiosa nel tardo Medio Evo. Eretici e moti ecc.*, riecheggiante i vecchi *Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano* e *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* e il nuovo *Per la storia delle giurisdizioni vescovili ecc.* su *Massa Marittima* del 1913 ed ancora la *storia di Vescovi-Signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane (sec. XI-XIV)* di *Volterra* e la *storia di Vescovi-Signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa di Lunigiana medievale* del '23<sup>163</sup>; dato insomma che il Volpe medievista era quello, l'assenza di visite in archivio ambrosiano o lombardo appare cosa non credibile, o una nettissima soluzione di continuità da dover giustificare in altro modo proprio perché non diede vita neppure a piccoli sondaggi o a pubblicazioni minori.

Certo, pur ovviamente socio ordinario della Società storica lombarda nel 1906<sup>164</sup>, come peraltro di molte altre in seguito, non si ha traccia di suoi contributi di storia locale, sebbene appaiano in nota, sparsi tra gli altri nel gran disegno centroseptentrionale degli *Eretici*, più di un riferimento specifico a studi su Milano che certo il tema trascinava verso il capoluogo; ma di discese in archivio, appunto, nessuna traccia<sup>165</sup>.

Ricchissimi studi toscani da una parte, totale assenza ambrosiana dall'altra: come è mai possibile?

Ma se è nelle note di *Eretici* che si può vedere una parte non piccola del “retrobottega” di letteratura critica in schedatura al 1907, ed è nelle lezioni bonifaciane al 1911, e soprattutto in *Massa* al 1913, che si possono vedere il deviare e il persistere della progettualità volpiana, allora potrebbero esser state proprio le fonti milanesi e lombarde, nella loro co-centralità non sostituibile, nelle loro insufficienze che l'opera della grande erudizione ottocentesca non aveva davvero intaccato, e con parte importante di quel patrimonio edito solo dopo la guerra<sup>166</sup>, a fare da muro e a creare difficoltà all'ormai quarantenne Volpe non più solo ordinarie e da imputare all'eccesso di entusiasmo giovanile ma a questo punto straordinarie e oggettivamente insormontabili, difficoltà forse prima, da Pisa, dalla Toscana, non perfettamente preventivate, difficoltà di cui il progetto delle *Origini* non aveva affatto bisogno nella sua già problematica ampiezza e che poi sembrerebbero aver moderato e ridotto, in larghezza e in precisione, le ambizioni comparative di *Stato e Chiesa*, senza tuttavia che la riduzione rimuovesse davvero il problema o lo potesse almeno accantonare un poco.

Difficoltà superabili, allora, in teoria, laddove la composita realtà comunale avesse visto sgrossata la questione archivistica e interpretativa così come potevano essergli apparsi all'inizio dell'impresa, perifericamente e al di fuori dell'imprescindibile binomio Toscana-Lombardia, sia nel Piemonte di Ferdinando Gabotto, di Benedetto Baudi di Vesme e della Subalpina, peraltro molto periferico all'indagine<sup>167</sup>, sia nelle Marche di Zdekauer, Grimaldi, Luzzatto e Filippini<sup>168</sup>, e ad aggiungersi a macchie di leopardo più o meno densamente colorate nella città di Genova già desimoniana e già “pisana”<sup>169</sup>, e poi a Bologna, Ivrea, Parma, Mantova, Modena, Padova, Tortona, Treviso, la Sardegna, eccetera, con varissime date e qualità di edizioni e sempre tantissima Toscana, o almeno così seguendo insieme con la letteratura critica dei maestri tedeschi le carte cittadine di volta in volta citate. Difficoltà non superabili, invece e in pratica, quando i vuoti archivistici, per quantità e qualità, se troppo bui nei punti chiave, avessero impedito la comparazione.

E se furono le difficoltà innanzitutto *lombarde* che avevano respinto indietro il progetto verso il “non è ancora tempo” dell'eruditismo e del “mestiere” di un medievista ben consapevole che una sintesi filologicamente accurata e documentariamente robusta non avrebbe potuto superare di slancio al modo degli *Eretici*<sup>170</sup> le davvero troppe manchevolezze delle carte (e delle schede!), forse è allora proprio questo il tema vero che si deve leggere nell'unico, solitario intervento “milanese” pubblicato da Volpe, su «La Critica» del 1924<sup>171</sup>, dove avrebbe lodato il lavoro dell'archivista Manaresi perché iniziava a colmare quelle lacune che invece in Toscana non v'eran quasi più, relativamente<sup>172</sup>, e dove teneva ancor più a ribadire, cosa tanto poco necessaria alla recensione quanto in diretta relazione con il vissuto storiografico volpiano (in ciò assai simile al passaggio “Ma ora non tanto

questo ci interessa quanto quest'altro" della recensione ai modernisti Einaudi, Prato e Pugliese di quasi quindici anni prima), come neppure sulla base di questo buon lavoro si potesse gettare nuova luce sugli inizi del comune milanese perché troppo sconosciute ne erano le fonti, e lo stesso suo schema interpretativo del "patto privatistico", pisano, toscano, dove la parte marginale della società feudale, la minore aristocrazia, dava avvio alla nuova età, il suo schema interpretativo "puro" insomma, nato tra Pisa e Firenze pei *Lambardi* toscani, o meglio a Pisa *di contro* alla grande Firenze delle manifatture e delle cronache letterarie e del Rinascimento conclamato, era possibile, era probabile, lo si poteva persino *quasi* cogliere ma, alla fine, doveva esser ben più accuratamente circostanziato prima di poter essere descritto e svolto, trattandosi, tra l'altro, di doverlo riformulare con protagonisti ben più accentuatamente feudali:

oltre i molti lavori volti ad illustrare la vita medievale e metter alla luce i tesori archivistici di Pisa, di Lucca, di Siena, di Volterra, di Luni-Sarzana, di Massa Marittima, dovuti al Chiappelli, al Caggese, al Santoli, al Silva, a lo Schneider, al Baldasseroni, al sottoscritto ecc. l'indagine su la storia comunale italiana diede qui in Toscana i suoi saggi maggiori e migliori, quasi conformandosi alla realtà storica comunale che in Toscana appunto era stata particolarmente viva e ricca e durevole sino a compiuto esaurimento del suo ciclo vitale, ed aveva dato abbondante raccolta di spirituali frutti. Qui si fece lo sforzo più riuscito per salire dalla erudizione alla «storia», per spiegare e interpretare sociologicamente e realisticamente le vicende politiche e istituzionali, per ritrovare nella loro unità istituzioni, politica, economia, coltura [...] Si stabilì in tal modo, in nome ed in onore alla città medievale, anche una più cordiale intesa fra storici e giuristi ed economisti, che ebbero vivo il senso di quel che era legittimo e benefico e di quel che era fittizio, scolastico, dannoso, nella loro tradizionale divisione di lavoro. Milano e la Lombardia rimasero invece, in questa seconda fase, piuttosto nell'ombra. Oggi, se dobbiamo riconoscere che molto si è fatto negli ultimi tempi per la storia del periodo visconteo e sforzesco [...] se anche la Facoltà di lettere milanese ha dato il suo contributo, molte volte inedito e perciò poco noto o ignoto, a questo sforzo; se questo dobbiamo riconoscere, dobbiamo poi anche constatare come il lavoro sistematico di pubblicazione delle fonti, il lavoro non erudito ma di organica ricostruzione è qui da noi ancora arretratissimo. Non opere, non monografie storiche d'una certa ampiezza, rispondenti alle condizioni ed esigenze moderne degli studi, sulle singole città, nell'epoca che ebbero, bene individuata, una loro storia: su Novara o Pavia, su Lodi o Cremona o Bergamo o Como o Piacenza che pure presentano questioni istituzionali ed economiche di molto interesse ed hanno, almeno alcune di esse, tesori di materiale archivistico. Perciò abbiamo salutato tutti con molta soddisfazione il volume soprannunziato, edito in magnifica veste tipografica dal dott. Manaresi dell'Archivio di Stato di Milano, sotto gli auspici dell'Archivio stesso e dell'allora suo benemerito direttore Luigi Fumi ed a spese della Banca Commerciale: *Gli atti del Comune di Milano*. [...] le origini del Comune milanese si trovano compiutamente fuori dei termini cronologici che segnano l'inizio della presente raccolta: e questi documenti soccorrono allo studioso solo per quel tanto che il fatto compiuto aiuta a capire i suoi principi, l'organismo già sviluppato, i germi da cui si è svolto. Per quelle origini nessun dato nuovo il Manaresi ha portato, ma ha ricostruito sul già noto, dato qualche interpretazione diversa e più giusta a frasi di incerto significato, messo davanti ai nostri occhi, in ordinata esposizione, quello che è lo stato presente delle nostre conoscenze sulla difficile materia. Vi è un primo momento: passaggio all'Arcivescovo del governo della Città, anzi di più città, poiché

l'Arcivescovo era ecclesiasticamente capo di più diocesi. Una specie di marca ecclesiastica, come poté esser quella di Ravenna o Aquileia, amplissima. Secondo momento: stabilirsi di una collaborazione fra l'Arcivescovo e la maggiore aristocrazia feudale, i capitani, per mezzo di una rappresentanza di questi presso quello. Siamo fra il X e l'XI secolo. Terzo momento: ascesa della aristocrazia minore, i valvassori. Sono l'avanguardia della borghesia urbana. Formatisi nell'orbita della società feudale, ne diventano una forza dissolvente. [...] Sarebbe augurabile - ed il volume del Manaresi potrebbe servire di stimolo - che tutta questa materia sino all'avvento dei Visconti (all'origine della viscontea ha dedicato un buon lavoro il mio ottimo scolaro Antonio Motta<sup>173</sup>, che spero possa veder presto la luce) fosse ripresa in esame e si scrivesse finalmente quella Storia del Comune di Milano che, per lo meno sino a metà del '200, ha grandissimo interesse e si presenta con caratteri peculiari in confronto di altri più noti e più celebrati Comuni.<sup>174</sup>

La Milano della Commerciale – il “vero centro di vita italiana” dal quale “si spandevano prodotti di coltura nazionale come fluivano capitali e prodotti industriali su tutta la penisola”<sup>175</sup>, e la Milano della piccola Accademia scientifico-letteraria (ora, dal 1923, Facoltà di lettere) e degli inediti e degli allievi che eran cominciati a crescere<sup>176</sup>, e sempre il gran tema del primissimo comune, qui nella recensione di Volpe, ma poco che potesse assumere un valore di sintesi, nemmeno in prospettiva, e nulla che fosse contribuito appropriato al progetto delle *Origini*, oramai sempre più invecchiato e, dopo vent'anni, fuori luogo<sup>177</sup>. E nella relazione per il Congresso internazionale di scienze storiche londinese del 1913, a cui Volpe aveva partecipato in rappresentanza della R. Deputazione di Storia patria per la Toscana<sup>178</sup> e ovviamente per l'Accademia milanese, dietro alla dichiarata intenzione di solo riassumere più che criticare vista la gran mole e qualità degli interventi, si era impiegato il più delle pagine sui temi di sempre, e per l'avvio capitalistico, e per le eresie, aggiungendovi poi quelli più di attualità anche italiana, coloniali e imperialistici, cose oramai non più solo di studio, ma alle *Origini* non vi era stato neppure un cenno. Impossibile uscire dal *cul de sac* e riprendere le fila; forse era meglio allora chiudere e andare oltre<sup>179</sup>.

A Milano quindi, a guerra già iniziata, prima nel suo impegno interventista<sup>180</sup>, poi nei momenti di riposo alla territoriale di Lodi, 1915, quindi all'Ufficio storiografico della Mobilitazione Industriale e infine come ufficiale di propaganda<sup>181</sup>, Volpe realizzava l'obiettivo di una sintesi di storia medievale, ma era tutt'altro dal vecchio progetto, poiché non v'era neppure più il parallelismo cronologico e contenutistico di *Eretici*, e la stessa stesura rispondeva ad esigenze di natura prettamente didattica e divulgativa.

Utilizzo questo tempo passato a Milano un po' per l'ufficio storiografico, un po' per miei propri lavori. Ma l'ufficio storiografico va poco avanti. Mancano i collaboratori e poi tutto l'impianto è precario. Per questo anche io volevo, intanto, attendere ad altro: per non correre il rischio di non riuscire a concludere né in fatto di storiografico né in fatto di altra attività. Spero invece poter entro l'anno aver in ordine un mio volume che farà o vorrà essere una occhiata panoramica su lo sviluppo della vita italiana nel millennio ultimo: Il popolo italiano in cammino... Ho dedicato ad esso

i giorni o le ore libere dal servizio militare, dalla fine 1916 in poi<sup>182</sup>, e naturalmente non è gran cosa. Ma insomma un libro così, nella letteratura italiana, manca e confido possa esser utile se non altro a tutti i giovani, a integrazione della loro coltura storica di scuola secondaria. Era già in ordine al principio del '17; poi ripresi il mss. [manoscritto] in mano e ... non mi piacque più tanto. Ho mutato ed ho aggiunto qualche cosa. In mancanza di altro lavoro mio più direttamente rivolto alla guerra, mi lusingo possa questo servir indirettamente a taluni degli scopi stessi che la guerra ha in vista. Io invece [so] che tu con ben maggiore efficacia lavori per la vittoria! A proposito: puoi mandarmi le cose a stampa o dattilografate che avete fatto per la propaganda nel maggio e giugno? Spedisci d'ufficio, qui, Ufficio storiografico della Mobilitazione sezione di Milano via Morrone 3<sup>183</sup>

E se era nato tra i quaderni rossi della Biblioteca dell'Università Popolare milanese e della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, con un taglio narrativo e apparato di note e di fonti completamente assente, il *Medio Evo* del 1921, di piccolo formato tascabile, di pagine centoventotto, dal mediterraneo fenicio, greco, romano a Carlo Magno<sup>184</sup>, nella edizione del 1926 verrà quadruplicato nelle pagine giungendo al '500 e alla crisi politica italiana, con qualche miglioramento di forma, con eliminate le carte e le immagini, una ventina dalla mappa delle colonie fenice alla foto dell'Alhambra di Granada, ma non perdendo né impostazione né caratteristiche iniziali che ne facevano un bel testo di divulgazione medio-alta, e non certo di svolta storiografica<sup>185</sup>.

Qui, infatti, la teoria del patto privatistico è seccamente presentata come un “Nella seconda metà del secolo XI e nei primi decenni del successivo [...] In Italia, da per tutto si incontra, pur oscillante, l'associazione libera, giurata, temporanea e rinnovabile, delle famiglie maggiori”<sup>186</sup> e l'impostazione economico-giuridica propria del progetto iniziale è ben mantenuta sia nel collegamento con le pagine precedenti sulla crisi del sistema feudale (“secondi militi”, ristrutturazioni dei patrimoni fondiari, nuove condizioni giuridiche degli uomini e della proprietà, ecc.), sia nell'immediato confronto delle città toscane e lombarde con le città d'oltralpe francesi, inglesi e tedesche<sup>187</sup>, cosicché si potrebbe dire che, se non era stato svolto quel progetto fin a poter chiarir bene di cosa consistesse quello “oscillare”<sup>188</sup>, al tempo stesso non era l'impostazione, in Volpe, né rimuovibile né sostituibile, così come, di converso, fuori di Pisa e al più comprendendo la Toscana, non era stata da lui mai compiutamente documentata e descritta. O se lo era negli studi pur fatti da Volpe in quegli anni, e nelle tesi da lui assegnate, per Milano e Lombardia, dal volume privo di note de *Il Medio Evo* non si poteva venire a sapere<sup>189</sup> e sintesi volpiane un poco più specifiche, in altri luoghi, ugualmente mancavano e mancheranno, così come andrà in altra direzione pure l'altra coeva e rapidissima sintesi delle *Origini della nazione italiana* del 1922 che diventava gli *Albori della nazione italiana* in volume<sup>190</sup> a far tutt'uno con gli *Italiani fuori d'Italia alla fine del Medio Evo*, ed il suo seguito di *Luci di tramonto (L'Italia e l'Europa tra il Medio Evo e l'età moderna)*, e quindi con *Bella storia, la storia di Francia! (Mentre si riprende a “dissipare gli equivoci”)*, 21

aprile. *Roma e l'Italia, Giovane Italia, Italiani vicini e lontani. I Corsi, A crisi superata: constatazioni e previsioni, Un'occhiata alla nuova Camera, Commento al discorso della Corona, XX settembre. Italia e Papato, Italia ed Europa, Ripensando al Congresso fascista su «Gerarchia»*<sup>191</sup>, con *La Corsica dopo il 1769* e poi con *Italia e Savoia* sulla «Nuova Antologia», e progettualmente con la recensione al Raulich del “Gli italiani aspettano sempre una storia del loro Risorgimento”<sup>192</sup>, nonché tema, questo dell'Italia moderna, della sua decadenza politica, del suo persistere come nazione e riaffiorare nel Settecento, e del suo stretto legame coi Savoia col suo rapporto con il papato e con i suoi legami corsi, delle sue lezioni in *grigioverde*<sup>193</sup>.

Passata la guerra, piuttosto, Volpe raccolse i suoi studi sui moti ereticali in volume (1922) e così fece per quelli tra il 1904 e il 1910 in *Medio Evo Italiano* (1923) e in *Momenti di storia italiana* (1925); portò infine ad edizione quelli su Volterra (1923) e sulla Lunigiana (1923), con il contraltare di *Fra storia e politica*, di *Storici e Maestri* (1924) e del *Per la storia dell'VIII Armata* (1919). In certo qual modo la consapevole chiusura - in sede editoriale perché non vi fu rottura sul piano esistenziale né forse neppure su quello più propriamente storiografico confrontandosi su questo le note tesi di Ottokar, Cervelli, le stesse note autobiografiche volpiane<sup>194</sup> -, di un ventennio di lavoro e di vita, che poi si completava con l'abbandono definitivo de



“Reparto Mitraglieri Fiat. Ufficio Propaganda. Si attesta che il S.Ten., Volpe Prof. Gioachino durante il tempo trascorso alla Scuola colse ogni occasione per svolgere tra gli Ufficiali opera di buona propaganda, Brescia 30 luglio 1918”.<sup>207</sup>

«La Critica» proprio con la succitata recensione a Manaresi seguita più tardi dalla rottura politica con

Croce, i suoi nuovi impegni pubblici e pubblicitici, la candidatura alle amministrative di Milano nel novembre del 1920, le lettere al «Popolo d'Italia», le sue corrispondenze dall'Egitto nel maggio-luglio del '22 per quella testata<sup>195</sup> e poi il saggio *L'ultimo cinquantennio: l'Italia che si fa* sul primo numero del 1923 de «La Nuova politica liberale», con l'incarico dal ministro Gentile nel Consiglio superiore della pubblica istruzione (dopo qualcosa di più informale dal ministro Croce in precedenza per un nuovo programma di storia per la maturità), e la sua, breve e unica, stagione di deputato, i *Soloni*, l'ipotesi ministeriale ed il ruolo sempre meno politico ma comunque di notevolissima influenza culturale a partire dalla metà degli anni Venti<sup>196</sup>.



E se nel *Medio Evo italiano* il primo capitolo erano le *Questioni fondamentali*, ma con il sottotitolo di *Disegno di un'opera...che non è stata mai scritta*<sup>197</sup>, dichiarandosi in prefazione che

Non sarà, come un tempo ho vagheggiato, la storia del Comune medievale italiano, cioè di buona parte della società italiana e dell'Italia medievale; ma sarà la delucidazione di problemi storici, particolari e generali, di quella nostra età. La quale non richiama più, ora, l'attenzione nostra come la richiamava allora, il nostro interesse di studiosi, ora sollecitato verso diversi e un po' più vasti quadri di vita. Ma tuttavia, quella età esiste sempre per lo storico: esiste, intendo, come uno dei centri, come uno dei momenti di più energica fecondità della storia d'Italia, anzi come l'inizio ricco e promettente di questa storia, segnato appunto dal sorgere dello Stato (stato di città nel nord e centro d'Italia, Stato monarchico e territoriale nel sud) e della borghesia italiana, dal delinarsi di un popolo italiano che è creatura nuova e pur sente lo stimolo a crearsi una tradizione e trovarla in Roma<sup>198</sup>,

nel 1921, tra altre iniziative simili<sup>199</sup>, un nuovo programma era stato stilato in più e più pagine per un *Piano per una storia d'Italia in collaborazione*, la cui parte medievistica, o primo-modernistica, così recitava:

Si mettano pure, al centro del quadro, lo Stato ed i gruppi sociali politicamente organizzati, ma lo Stato appaia come espressione di tutte le forze vive che agiscono in esso e si manifestano in esso e da esso e per suo mezzo operano; ed i gruppi sociali si presentino nella loro interezza, con tale o tale altra mentalità, con tali o tali altri interessi, con tale o tal altro grado di collegamento o di autonomia di fronte allo Stato ecc. Vuol dire che, per certe epoche, è possibile e necessario metter lo Stato al centro del quadro, come elemento per noi unificatore di ciò che altrimenti male riusciremmo a raccogliere e sistemare; per altre epoche, invece, no, ché lo Stato è un fantasma, con scarso rilievo e personalità e azione propria, e la vita sociale trabocca fuori dei suoi deboli argini e si svolge indisciplinata o conforme ad una sua propria disciplina, affidata alle classi, ai partiti, ai gruppi affiancati o contrapposti. Lo storico che scriverà delle campagne e delle città attorno al Mille non procederà come l'altro cui spetta il compito di rendere l'immagine dell'Italia spagnuola col suo onnipotente governo di Madrid, col suo Papato venuto su dalla Controriforma, con i suoi Savoia restaurati ed armati. Cerchiamo qui di dar un'idea del contenuto dei vari volumi.

Vol. I. - *Su la soglia della storia d'Italia*. (Età barbarica e feudale, ricostruita a grandi linee con rilievo delle differenze che essa presenta di fronte ad altri paesi vicini ed affini. Ripercussioni demografiche e sociali delle invasioni. Processo di mistione e fusione o assimilazione, di conversione delle genti in ceti, di trasformazione dei Germani ed anche dei Romani, di organizzazione dello Stato. Quadro della società feudale, specie nel Centro e nel Nord, con il possesso fondiario accentrato; con l'esaurimento o depressione del potere regio da una parte, dei ceti mezzani e contadineschi dall'altra; con la prevalente economica naturale, e servitù della gleba, e fantasmagoria di Re, e Chiesa presa nell'ingranaggio della società feudale, frantumata, secolarizzata, fatta quasi acefala. Come è detto su, bisogna veder in queste vicende della Penisola un aspetto di più vasta e non troppo diversa vicenda, ora specialmente che manca alla nostra ed altre Storie un contenuto nazionale vero e proprio e tutto è tradizione romana, Bisanzio, Papato, Germania, Islam, e malamente, entro il vastissimo quadro, si individua un più ristretto quadro italiano. Ma compito dello storico sarà mettere in luce gli accadimenti e le apparizioni che rimarranno operanti in tutta la storia della penisola e le daranno l'impronta, cioè la persistenza di fortissimi elementi di romanità, il Potere temporale dei Papi ed il loro atteggiamento verso lo Stato o la Monarchia, il delinarsi di un dissidio Stato-Chiesa e di una crisi spirituale

nel cittadino-credente, il definitivo frantumarsi politico della Penisola, laddove in altri paesi permane certo tessuto unitario, l'organarsi della vita regionale attorno ad altrettanti centri dell'universalismo romano e cattolico. E vedere come si atteggia nella Penisola ciò che è proprio di tutto il mondo romano-germanico, cioè la *sua* romanità, il *suo* cristianesimo o cattolicesimo, la *sua* società feudale che è lungi dal sistemare in ferreo organismo, come altrove, tutti gli elementi della vita italiana. Poiché si sa che vi fu notevole persistenza e relativo vigore di città e di economia di scambio e di piccolo possesso e di popolazione libera anche nelle campagne. Lo stesso feudo, diverso da noi che in Francia: con impronta e fini, cioè, non tanto politici quanto economici e civili, e quindi più facilmente e rapidamente esposto poi all'azione corrosiva della borghesia che nasce. Ecc. ecc.).

Vol II. - *Città e borghesie cittadine in Italia alla fine del M. E.* (Riprendere in mano rapidamente la materia ultima del 1° vol., specie quanto riguarda le città, il regime dei Vescovi, le tracce di una economia non rudimentale, l'inquadramento delle masse rurali nel latifondo, l'attività di centri marittimi come Amalfi e Venezia, il carattere del feudo italiano ecc. Cogliere poi tutti i segni italiani – e anche europei – di accelerarsi del ritmo della vita economica e sociale, di una crisi della compagine feudale, di spostamenti nelle classi, di agitazioni agrarie e urbane, inizio di una organizzazione nuova a base contrattuale e volontaria ecc.: fatti che costituiscono un po' la *sostanza civile* delle lotte per la Riforma ecclesiastica e per le Investiture e da queste lotte sono promossi e accelerati. Intanto, i vecchi domini o influssi stranieri (Arabi, Bizantini) scompaiono o si attenuano nelle regioni periferiche dell'Adriatico, nelle isole tirreniche ecc. Funzione *italiana* importante del Papato, in quanto aiuta, per ragioni politiche e religiose, la liquidazione bizantina e araba, avversa l'ingerenza degli Imperatori tedeschi nella Penisola, e caldeggia uno svolgersi autonomo delle sue forze politiche e sociali che esso vuole sistemare nel modo più rispondente alla propria sicurezza e potenza. Le città nel XII sec., anche del sud Italia, avanti che la Monarchia normanna di Ruggero II si consolidi. Regime consolari e suoi compiti [...]<sup>200</sup>

Ma neppure questo programma, tanto più articolato nel suo esser esso stesso frutto degli studi e delle difficoltà incontrate con il ritorno persistente dell'*organarsi*, qui statale e regionale; tanto più concreto nel suo essere pensato per più mani che permettessero di completarlo in tempi ragionevolmente brevi<sup>201</sup>; tanto collegato al lavoro iniziato all'Ufficio storiografico e continuato per la Carnegie per la sua parte modernistica altrettanto lunga<sup>202</sup>, tanto e sempre attento alla questione delle fonti, avrà mai realizzazione. In luogo, anche passando seppur in modo meno proficuo dal suo ruolo di segretario generale della neonata Accademia d'Italia<sup>203</sup>, il lavoro collettivo alla *Enciclopedia Italiana*, dal 1925, con le prime uscite dal 1929<sup>204</sup>, dove Volpe avrebbe occupato il ruolo di direttore della sezione di storia medievale e moderna, subito inglobante la contemporaneistica con la fuoriuscita di Fiorini, e presto affiancato da Chabod, mentre in parallelo avrebbe riavviato il suo magistero e alla cattedra di Storia politica moderna nella Facoltà di scienze politiche di Roma e alla Scuola di Storia Moderna e Contemporanea, con l'accordo tra la scuola, il Ministero degli Affari Esteri e l'I.S.P.I per la *Storia della politica estera italiana dal 1861 al 1914*<sup>205</sup>.

Ma sarebbe stato cosa oramai del tutto estranea agli obiettivi espressi all'inizio del '900, anche in ragione del fatto che, Volpe assente, il baricentro

degli studi comunali si spostava, e definitivamente, fino ad esaurirsi come tema evocativo e motivante, verso il passaggio a Signoria<sup>206</sup>. *L'Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda* non sarebbe mai stato fatto; e Volpe, riconoscitolo in modo esplicito, proprio a metà anni '20, nonostante vi fosse ancora qualche attesa<sup>207</sup>, per cattedra e per studi e per pubblicazioni era passato alla storia contemporanea.

Questa la mia ricostruzione della vita intellettuale di Volpe fino al primo dopoguerra. Scendendo quindi nell'Archivio di Santarcangelo, e scoprendo che qualcosa della sua attività si è salvato, mi è forse possibile confortarla ulteriormente: la sua tesi di laurea pisana sembrerebbe infatti dar la possibilità di cogliere il giovanissimo Volpe impegnato a formulare la sua storia economico-giuridica prima e a prescindere da qualunque influenza salveminiiana; i suoi appunti di lezione e conferenza, pur tra molte incertezze di collocazione cronologica, dovrebbero aprire un ulteriore spiraglio su quello che fu il suo tentativo fallito di ricostruire i rapporti Stato e Chiesa in età comunale tra 1907 e 1910/13, prima come tassello del progetto delle *Origini e primo svolgimento*, poi come progetto a sé rispecchiantesi nelle sue lezioni universitarie tra le quali quella qui trascritta su Bonifacio VIII, ed infine come parte integrante, in continuità contenutistica e discontinuità progettuale, di *Toscana medievale*; e, a conclusione, i suoi appunti di lezione di storia della storiografia potrebbero contribuire a spiegare quale fu, tra altri, uno dei modi del suo passaggio dagli studi medievistici a quelli contemporaneistici negli anni '20, tenendo tuttavia conto che anche questo interesse per la storia della storiografia, così come risulta dai titoli conservatici delle sue lezioni milanesi, risalgono all'anteguerra, anni accademici 1913-14 e 1914-15, e sono assai difficilmente assimilabili, per contenuto, alla coeva attività crociana, alla quale è stata forse troppo avvicinata tutta l'attinente attività d'anteguerra del Volpe nel tentativo, peraltro legittimo, di dar contesto e ragione di quella politicITÀ (lo Stato, la nazione) già evidente nella sua storiografia medievistica.

Nei prossimi capitoli, dunque, e nel secondo volume, i materiali rintracciati e gli argomenti della storiografia volpiana di questa stagione, insieme con un fin troppo esuberante apparato di note cresciute con il sommarsi dei particolari di un disegno che si spera divenga sempre meno approssimativo.

## Note al Capitolo I

<sup>1</sup> G. Gentile, *La Scuola Normale Superiore di Pisa*, in Id., *Scuola e filosofia*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1908, p. 278, <<https://archive.org>> (dalla collezione di testi di Gaetano Salvemini presso l'Harvard College Library, su cui cfr. *Archivio Gaetano Salvemini. I. Manoscritti e materiali di lavoro*, inventario a cura di Stefano Vitali, Roma 1998, pp. 28-29, e Salvemini, *Memorie di un fuoruscito*, in *Opere*, VIII, pp. 599-600; in *Appendice* al testo gentiliano, pp. 369-378, il Regolamento della Scuola del 1877, vigente fino al nuovo del 1908, cfr. *Regolamento approvato con R. decreto del 12 ottobre 1908 n. 649*, Pisa 1909). Quindi: "L'ultimo decennio del secolo rappresenta un periodo estremamente fecondo per la Scuola pisana e coincide in gran parte con la direzione di Alessandro D'Ancona. Con il suo insegnamento e la sua non comune personalità, più o meno tutti questi giovani si confrontano all'inizio dei loro studi, per poi specificare le loro ricerche. Pintor si laurea con lui, Gentile col filosofo Donato Jaja, Volpe con Amedeo Crivellucci, altri con Ettore Pais, Alessandro Paoli o Francesco Zambaldi. Lo studente universitario di lettere, in quegli anni, oltre agli esami previsti, era tenuto anche a tre severi impegni di ricerca in coincidenza con la conclusione dei primi due anni di corso (la cosiddetta tesi di licenza, che abilitava al ginnasio inferiore e alle scuole tecniche), la fine dei corsi universitari (la tesi di laurea) e in vista dell'insegnamento (la tesi di abilitazione). In più i normalisti tendevano a formalizzare in saggi i loro contributi ai seminari interni. I lavori più rilevanti trovavano ospitalità negli 'Annali' della Scuola, ma anche nella rivista di Crivellucci, gli 'Studi storici', che il professore provvedeva a stampare artigianalmente. Fin dal primo anno, inoltre, eran messi alla prova con schede e recensioni che D'Ancona ospitava sulla sua 'Rassegna bibliografica della letteratura italiana', iniziata nel 1893: se scorriamo le bibliografie di Gentile e Pintor, come degli altri studiosi che abbiamo appena ricordati, ci accorgiamo che questa trafila è comune pressoché a tutti. Un altro elemento rilevante, che le loro biografie pongono in luce, è il severo apprendistato tecnico, bibliografico, critico, a cui erano sottoposti dai docenti, attraverso una pratica diretta della ricerca archivistica e documentaria: così futuri filosofi, storici della letteratura, pedagogisti e bibliotecari debuttano con ricerche sul medio evo pisano, frequentano l'archivio di Stato, studiano i libri del comune, le filze dell'università o il diplomatico. D'Ancona li coinvolge nelle sue ricerche di storia del teatro italiano o li avvia a indagini storico-letterarie su periodi più recenti, specialmente sul mondo delle riviste italiane sette-ottocentesche. Non pochi infine (fra cui ancora Gentile, Salza, Pintor e Lombardo Radice), una volta laureati, cercano di proseguire i loro studi attraverso uno o due anni di perfezionamento presso l'istituto di studi superiori di Firenze, dove entrano in contatto con altri docenti (Rajna, Villari, Tocco, Mazzoni), con le biblioteche e il grande archivio fiorentino", in R. Pertici, *Introduzione, in Giovanni Gentile e il Senato. Carteggio (1895-1944)*, a cura di E. Campochiaro, L. Pasquini, A. Millozzi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. xxi-xxiii; e cfr. M. Moretti, *Gentile, D'Ancona e la «scuola» pisana*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXX (1999), pp. 65-116; L. Tomasi, N. Sistolli Paoli, *La Scuola Normale di Pisa dal 1813 al 1945*, Pisa, Ets, 1990, pp. 128-131; quindi cfr. *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, Atti del seminario di Studi (Pisa 13 dicembre 2007), Pisa, Sns, 2008; P. Carlucci, *La Scuola Normale Superiore. Percorsi nel merito 1810-2010*, Pisa, Sns, 2010.

<sup>2</sup> Cfr. G. C. Mengozzi, *Gioacchino Volpe scolaro a Rimini*, «Studi Romagnoli», 34, 1983, pp. 597-603.

<sup>3</sup> Cfr. E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 29-31 (con una breve lettura del componimento di italiano per l'ammissione, svolto sulla traccia "Discorra il candidato della Gerasalemme liberata del Tasso, considerandola sì dall'aspetto dei tempi e delle condizioni della cultura nazionale, come da quello delle ragioni dell'arte", e con qualche notizia sugli esami sostenuti, dall'Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa, fascicolo Volpe Gioacchino; con i voti dello scrutinio del 2 giugno 1895, presi da Archivio di Stato di Pisa, Università di Pisa, III versamento, busta 63, fasc. 5518, cfr. *ivi*, p. 14 nota 12; per l'iscrizione alla Facoltà di Lettere di Pisa, del 28 novembre 1895, *ivi*, p. 31, n. 82). Per un aneddoto sul Volpe pisano, cfr. G. Gentile, *La Scuola Normale Superiore di Pisa* (1908) cit., p. 277: "Ed egli [Fortunato Pintor] era così tenace alla fatica, che non pareva sentisse mai bisogno di riposo. E rideva con noi degli studenti dell'università che, rincasando a sera assai tarda e vedendo dalla piazza dei Cavalieri illuminate le nostre finestre, inorridivano di noi, e ci urlavano a squarciagola: «Sgobboni!». Ma non rise Gioacchino Volpe, quando ci venne anche lui nel 1895, da Sant'Angelo dei Lombardi, ben piantato, tarchiato, con quel suo sorriso a fior di labbra, fermo, che pareva rispecchiare ogni volta un ben determinato pensiero: selvatico, piuttosto, e uso a poche cerimonie. Il quale dopo una o due volte che si sentì disturbato sgarbatamente da quell'urlo, ritenne indispensabile all'onore della Normale che si dovesse troncere quella noiosa faccenda con una sortita, da rovesciarsi improvvisamente sui disturbatori dell'ordine pubblico (che veramente non si può dire che regnasse mai nella nostra Piazza, poi-

ché essa era sempre deserta). Non ricordo precisamente come la cosa andasse a finire: ricordo bensì il corto e nodoso bastone, con cui il buon Volpe si apparecchiava alla pugna. Pintor, dunque, rideva...”; ma con troppa foga di interpretazione “politica” Di Rienzo, cit., pp. 32-33, ha messo in mano quel bastone nel dopo Adua e poi “disordini del 1898, in occasione della morte di Felice Cavallotti”: forse un po’ troppo trascinatovi dalla suggestione gentiliana sulla nuova sala di lettura alla Normale, aperta da D’Ancona, che non mi pare però così straordinario fosse animata da qualche discussione anche politica (cfr. G. Gentile, *La preparazione degli insegnanti medi. La Scuola Normale universitaria di Pisa*, «Nuovi Doveri», 1908, 26, p. 11), ma nessuna fonte esplicitamente lo indica, né lo fa presumere. Dubito, peraltro, che qualcosa di più di qualche “pugno”, anche nel caso di quei disordini, così come scritto qualche pagina dopo dal Gentile sopracitato, sarebbe stato tollerato perché, Di Rudini o Pelloux, uno studente normalista non sarebbe certamente passato inosservato, visti i numeri cittadini e universitari di allora (cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l’anno accademico 1899-1900*, Pisa, 1900, p. 230 e seg.) che non eran ancora quelli a cavaliere della Grande Guerra e tanto meno quelli di settant’anni dopo ai quali parrebbe si faccia l’occholino; in assenza poi di significative agitazioni interventistiche in Piazza dei Cavalieri, sulla suggestione si lavora un poco troppo a retrodatar atteggiamenti *selvatici* come prese di posizione politiche che ancora non ci sono. Ed infatti cfr. T. Tomasi, N. Sistoli Paoli, *La Scuola Normale di Pisa* cit., p. 150; e cfr. G. Volpe, *Ritorno al Paese*, «Il Tempo», edizione per l’Abruzzo del febbraio-marzo 1958, quindi Roma, Urbinati, 1963, quindi «Intervento», 23 (febbraio-maggio 1976), pp. 55-88, infine Id., *Nel Regno di Clio (Nuovi “Storici e Maestri”)*, Roma, Volpe, 1977, pp. 247-280; Id., *Ricordi di scuola, di studi e di amici*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVI, 1968, pp. 301-310 poi in Id., *Nel Regno di Clio* cit., pp. 281-290, dove l’episodio è risolto con un “Proposi una sortita in armi. Larga risata tra i presenti, e di sortite non si fece nulla”, e Dogali, Adua eccetera son in altre successive pagine che nulla han a che fare; G. Benvenuti, *Gioacchino Volpe e la sua Pisa*, in *Atti del Convegno di studi su Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1895-1906)*, Accademia pisana dell’arte, Sodalizio dell’Ussero, Roma, Volpe, Ottobre 1976, pp. 37-48; G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti 1995, pp. 16-26; e, in varie modulazioni, C. Violante, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, introduzione a G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. ix-lviii; Id., *Gioacchino Volpe: il periodo pisano (1848-1870)*, a cura di Alessandra Ferraresi e Elisa Signori, Bologna, Clueb, 2012, p. 347, dove, al n. 12, è riprodotta “l’unica immagine che abbiamo della Normale danconiana, risalente agli anni tra il 1896 e il 1899”: Volpe dovrebbe essere nella prima fila in alto, il settimo da destra. Infine, nella copia dello Stato di servizio del Regio esercito italiano conservata presso Archivio Volpe, Titoli scientifici, accademici e onorificenze (1907 gennaio 7 – 1970 ottobre 24), Fasc. 1, si legge: “Soldato di leva 1<sup>a</sup> Categoria classe 1876. Distretto di Forlì e lasciato in congedo illimitato, 28 maggio 1896 – Sale in III<sup>a</sup> Categoria distretto di Forlì, artic. 86 [et] 2 della legge sul reclutamento, 18 agosto 1896”: l’art. 86 del Testo unico delle leggi sul reclutamento dell’esercito (così come leggibile in G.U., mercoledì 9 agosto 1876, n. 185, <augusto.digitpa.gov.it>), recitava: “Va esente dal servizio di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria ed è assegnato alla 3<sup>a</sup> l’inscritto che al giorno stabilito per suo arruolamento si trovi in una delle seguenti condizioni: [...] 2<sup>o</sup> Figlio primogenito di padre entrato nel settantesimo anno di età [...] Le esenzioni ... devono essere richieste con atto autentico dai membri della famiglia a favore dei quali è accordata l’esenzione”. Fermo che il ritardo al servizio fino al 26<sup>o</sup> anno di età per motivi di studio, regolato dall’art. 120, implicava invece l’accettazione, prima dell’estrazione, della prima categoria e quindi era pratica che si evitava nella possibilità di venir esentati; e fermo che solo la terza categoria garantiva dal non espletamento del servizio e che nel maggio dovette essere appunto stata oggetto di estrazione, non sono riuscito a confermarmi nella lettura esatta alla data di agosto: era primogenito? Così sembrerebbe, rileggendo lo *Storico di me stesso* in Volpe, *Nel Regno di Clio* cit.: alla partenza da Paganica intorno al 1890, “io e i miei fratelli e sorelle minori di me”, ivi p. 250; e per l’arte del ciabattino, “per me e i miei fratelli e sorelle minori”, ivi, p. 273; solo che, per deduzione, il padre Giacomo dovrebbe esser nato entro la metà del 1826 ed aver quindi avuto 5 figlioli tra i 56 e i 64 anni ed esser morto nel 1929 a 103 anni, e perciò temo d’aver frainteso. Forse la esenzione era un’altra: ad esempio la n. 6, “Primogenito di orfani di padre e madre”, di cui, insieme con il riconoscimento di “vittima politica” al padre, cfr. ivi, p. 259.

<sup>4</sup> Volpe, rec. a G. Sforza, *Megâhid e le sue imprese contro la Sardegna e Luni (1015-1016)*, in “Giornale Ligustico” (Genova 1893), Fasc. III e IV, «Studi Storici», III, 1894, pp. 151-152 (anche tenendo conto dei tempi della stampa, ora Spoerri di Pisa (1892-94), poi Clausen di Torino (1895) poi fino al 1904 nella piccola tipografia gestita direttamente da Crivellucci con un solo aiutante e piazzata in casa sua, dovrebbe essere il primissimo “compito” della matricola Volpe (“Essa [Pisa] mi diede la gioia, un po’ orgogliosa, dei primi lavori, composti e stampati quasi sotto i miei occhi ed a volte sotto la mia dettatura, vuoi nella mi-

muscola tipografia impiantata per alcuni anni nella sua stessa casa dal mio maestro Amedeo Crivellucci, vuoi nella più grande, ma modesta anche essa, officina dell'editore Nistri, posta nel centro storico della città, fra la Cattedrale di Santa Maria e la piazza dei Cavalieri, nella Torre della fame o del conte Ugolino...”, in Volpe, *Antico e moderno. Dai ricordi di uno storico*, «Il Tempo», 13 feb. 1964). E cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 149 n. 12; quindi: recensioni di O. Seeck (in «Studi Storici», VII, 1898, pp. 443-444), di B. Dami (in «Studi Storici», VIII, 1899, pp. 514-517), di K. Neumeyer (in «Studi Storici», XI, 1902, pp. 460-465) e forse di B. Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799* (in «Studi Storici», VII, 1898, pp. 575-578, firmata V. G.; in tal caso, attraverso Crivellucci e la recensione, si potrebbe anche ipotizzare un primissimo contatto tra Volpe e il napoletano).

<sup>5</sup> Volpe, *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504)*, «Studi Storici», VI, 1897, pp. 495-585; VII, 1898, pp. 61-144. “La narrazione del V[olpe], condotta quasi esclusivamente sulle lettere degli Anziani di Pisa e su altri documenti dell'archivio pisano e fiorentino, tratta compiutamente un soggetto quasi sconosciuto (se ne hanno solo rari accenni ed indeterminati negli storici fiorentini e nei dispacci del Giustinian) e getta nuova luce sulla politica borgiana e sulle vicende della guerra di Pisa. Le connessioni colla storia generale d'Italia, la limpidezza del racconto, il numero e l'importanza dei documenti pubblicati collocano questa monografia tra le migliori che siano comparse negli *Studi storici* dell'illustre Crivellucci. Lo scritto si chiude con alcune considerazioni sulla fama di Cesare Borgia e sulla politica di lui in confronto con quella di Consalvo di Cordova, alle quali può darsi non tutti gli studiosi sieno per assentire pienamente, sebbene concordino colle opinioni espresse da valentissimi storici della famiglia Borgia quali il Gregorovius, l'Alvisi, il Dal Re”, in B. Feliciangeli, rec. a Volpe, *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504)*, «Rivista storica italiana», XVI N.S., 1899, pp. 369-371. E, in effetti, nel gruppo degli allievi impegnati sulla storia di Pisa nella rivista crivellucciana fino al 1904 dei volpiani *Lambardi*, Santoro, Fanucci, Simonetti, Abruzzese, Rossi, Congedo, Scaramella, Vanni, Lonardo, Pintor, e Botteghi, si potrebbe notare come vi sia un incremento quantitativo e qualitativo nell'utilizzo delle carte degli archivi pisani che, se all'inizio vede un Abruzzese limitarsi a qualche decina di riferimenti “per supplire in certo modo al difetto dei pochi Cronisti ch'ebbe questa Repubblica dal secolo XII al XIV” ponendo la sua ricerca a dopo l'incendio del 1316 (seppur con un parallelismo, evidentemente voluto da Crivellucci anche in forma di “primi sondaggi”, tra queste sue ricerche su *Il Podestà di Pisa nel sec. XIV* e quelle su *Il capitano del Popolo in Pisa nel secolo XIV* di Congedo, e quelle su *Il Consiglio dei Savi del governo della repubblica pisana* di Rossi, cfr. «Studi Storici», V, 1896 e VII, 1898), alla fine vede proprio nei Pintor e nei Volpe una più attenta cura di questa documentazione in linea con una approccio meno “letterario” e sempre più “documentario”, e quindi giuridico ed economico; in attesa poi dei Baldasseroni, Pecchiai, Mancinelli, Brugaro e soprattutto Silva, tutti in relazione con Volpe se non direttamente suoi allievi pisani durante la sua supplenza a Crivellucci, cfr. D. Santoro, *La leggenda pisana di Cinzica Sismondi*, «Studi Storici», I, 1892, pp. 251-259 [intorno al Mille e toccando Mogehid]; V. Fanucci, *Pisa e Carlo VIII*, ivi, pp. 380-390; G. Simonetti, *I diplomi longobardi dell'Archivio arcivescovile di Pisa*, ivi, pp. 469-477; G. Simonetti, *I biografati di Castruccio Castracani degli Antelminelli*, II, 1893, pp. 12-24; A. Abruzzese, *Il podestà a Pisa nel secolo decimo quarto (con documenti inediti)*, III, 1894, pp. 1-64; Id., *Della Lega dei Pisani con Luchino Visconti nell'impresa di Lucca*, ivi, pp. 331-338; G. Scaramella, *La dominazione viscontea in Pisa (con documenti inediti)*, ivi, pp. 423-482; A. Vanni, *Di alcune iscrizioni della Primaziale pisana*, IV, 1895, pp. 225-251 [tra 1090 e 1130]; P.M.<sup>a</sup> Lonardo, *Intorno all'anno di nascita del Roncioni e al tempo in cui scrisse le “Istorie”*, ivi, pp. 323-328; Id., *Gli ebrei a Pisa sino alla fine del secolo XV (con documenti inediti)*, VII, 1898; IX, 1899, pp. 59-101; G. Scaramella, *Relazioni tra Pisa e Venezia (1495-1496)*, ivi, pp. 233-266; IX, 1900, pp. 145-329; F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV (con documenti inediti)*, VII, 1898, pp. 353-397; IX, 1899, pp. 15-58, 213-237; L. A. Botteghi, *Bernardino Marangone ancora l'autore degli Annali Pisani?*, VII, 1898, pp. 157-170; C. Vitelli, *Catalogo dei codici che si conservano nell'archivio Roncioni in Pisa*, XI, 1902, pp. 121-176; F. Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, XI, 1902, pp. 361-393; XII, 1903, pp. 41-94; P. Pecchiai, *Una famiglia di mercanti pisani nel trecento*, XV, 1906, pp. 69-114, 205-224, 417-444; XVI, 1907, pp. 85-111, 171-184; XVII, 1908, pp. 607-625 [sui Delle Brache]; G. Mancinelli, *Carlo IV di Lussemburgo e la repubblica di Pisa*, XV, 1906, pp. 313-365, 445-502; A. Brugaro, *L'artigianato pisano nel Medio Evo*, XVI, 1907, pp. 185-211, 271-336 (“L'autore avverte che questo capitolo è la introduzione di uno *Studio storico* che egli presenterà nel prossimo ottobre come sua tesi di laurea ed esprime sin d'ora la sua gratitudine di alunno ai professori Amedeo Crivellucci, Clemente Lupi e Gioacchino Volpe”, ivi, p. 185, e si veda nota 20; Brugaro morì prematuramente: “speriamo sia per omaggio alla memoria del valoroso giovane, sia per il vantaggio che ne verrebbe agli studi, che il notevole materiale raccolto dal Brugaro e già quasi completamente elaborato, trovi chi ne compia l'elaborazione e lo porti a conoscenza degli studiosi”, in Silva, «Studi Storici», XIX, 1910, p. 333); XX, 1911-12, pp. 377-452; P. Silva, *L'ultimo trattato commerciale tra Pisa e Firenze*, XVII, 1908, pp. 627-702; Id., *Pisa*

sotto Firenze dal 1406 al 1433, XVIII, 1909, pp. 133-183; 285-324, 529-580; Id., *Alcune osservazioni sulla cronaca pisana del sec. XIV pubblicata dal Muratori*, XIX, 1910, pp. 57-111; Id., *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, XIX, 1910, 329-400; Id., *La guerra tra Pisa e Firenze per il possesso di Lucca e una fonte delle Istorie Pisane di R. Roncioni*, XX, 1911-12, pp. 196-209; Id., *Ordinamento interno e contrasti politici e sociali in Pisa sotto il dominio visconteo*, XXI, 1913, pp. 1-54. Per una primissima considerazione sulle monografie "documentate", ovvero accompagnate o meglio strutturate sopra una ampia appendice documentaria di fonti primarie a cavaliere del 1900, cfr. G. M. Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica*, in *Medioevo. Quante storie*, Roma 2014, pp. 72-73.

<sup>6</sup> Volpe, *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro e Cesare Borgia (1499-1504)*, «Studi Storici», VI (1897), p. 496, nota 2. Ben 45 i documenti in appendice.

<sup>7</sup> Volpe, *Prefazione*, a Id., *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. ix-x; «La mia Pisa, la Pisa di mia conoscenza è quella del XII-XIII secolo, l'età del grande crescere del Comune, sino ad un posizione di primato in Toscana e quasi anche in Italia; insomma la Pisa delle mie 'Istituzioni Comunali', con i suoi Consoli e Podestà, e quella del secondo Trecento, l'età della nascente Signoria e di Pietro Gambacorta che mi diede materia ad un ampio lavoro per la laurea pel Magistero alla Scuola Normale», Volpe, *Prefazione* a G. Benvenuti, *Storia della Repubblica di Pisa. Le quattro stagioni di una meravigliosa avventura*, Pisa, Giardini, 1961, p. 10. Fermo che lo studio su Alessandro VI e Cesare Borgia dovrebbe esser stato la tesi di abilitazione all'insegnamento poi ginnasi e tecnici come licenza di fine biennio (Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 51, n. 171; e cfr. *supra* nota 1), si deve tenere separata la tesi alla Normale ("di abilitazione", "pel Magistero", il *Pietro Gambacorta* insomma) dalla tesi di laurea alla Università di Pisa, con quest'ultima che doveva anticipare, formalmente e a rigor di logica, l'altra. Il *Gambacorta*, peraltro (cfr. *ivi*, n. 172) non può corrispondere al *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300*.

<sup>8</sup> «Si immatricolò così presso l'Istituto solo il 22 dicembre del 1900, sostenendovi poi tre esami: il 14 giugno 1901 quello di Diplomatica con Cesare Paoli (ottenendo il voto di trenta e lode), il 22 quello di Storia Moderna con Pasquale Villari (voto trenta) e il 5 luglio quello di Istituzioni Medievali con Alberto Del Vecchio (del pari voto trenta). L'8 luglio sostenne l'esame finale, discutendo una dissertazione dal titolo *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*, raggiungendo il punteggio massimo previsto (cinquanta), e l'11 luglio conseguì il diploma [in nota: BUUF (*Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze*)], Archivio del R. Istituto Superiore, Affari risolti, filza 86, relativa all'anno 1899, fasc. 48. Il suo nome, depennato, compare nella lista di coloro che il 30 del mese (*novembre 1899, esito negativo*) furono avvertiti ufficialmente dell'esito del concorso. Il 23 novembre egli aveva inviato anche una cartolina postale chiedendo la restituzione dei titoli presentati, dal momento che gli erano necessari per fare domanda per un altro concorso ad Assisi, del quale nulla sappiamo]», in B. Figliuolo, *Gioacchino Volpe, i "Lambardi", i "Romani" e la nascita della «Nazione italiana»*, in *Giuseppe Galasso storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2019, p. 4.

<sup>9</sup> Crivellucci presentava al Villari il suo allievo come «giovine d'ingegno non comune» che «come Ella vedrà dai suoi lavori sulla Repubblica Pisana [...] fa davvero sperar molto di sé», lettera del 19 ottobre 1899 di Crivellucci a Villari, in Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 39 nota 68. Ora, brevemente, cfr. S. Rogari, *Gli anni dell'istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento*, in *L'università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*, Atti del convegno di studi Firenze 11-12 ottobre 2004, a cura di S. Rogari e C. Ceccuti, Firenze, Fir. Un. Press, 2005, pp. 13-17. Quindi, da aggiungere al *curriculum studiorum* volpiano: «Scuola di Paleografia di Firenze [La morte del compianto prof. Cesare Paoli ha portato un ritardo nella pubblicazione delle Notizie sulla Scuola di Paleografia. Sarà nostra cura che d'ora innanzi queste escano regolarmente] (...) Esami e promozioni dell'anno 1900-901 (...) Aggiungasi i seguenti alunni liberi che sostennero l'esame e furono approvati in materie speciali: Maffei dr. Venocchio – Manicardi dr. Luigi – Volpe dr. Gioacchino», «Archivio Storico Italiano», 1902, p. 473, cons. <<https://archive.org/details/archivistoricoi305depuuoft>>.

<sup>10</sup> Volpe, *Pisa e i Longobardi*, «Studi Storici», X, 1901, pp. 369-419, e il «Ma su questo avremo occasione di tornare in altro lavoro, studiando il sorgere del Comune pisano» (*ivi*, p. 384); quindi: «Queste ricerche, frutto di due anni di lavoro, fanno seguito ad altre sulla *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*, che sono da me state presentate come tesi di perfezionamento all'Istituto Superiore di Firenze e di cui il primo capitolo - fra breve spero anche i rimanenti - ha già visto la luce negli *Studi Storici* del Crivellucci [...] *Pisa e i Longobardi*», in Volpe, *Prefazione alla prima edizione* (1 luglio 1902), in Id., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970, p. lxiii.

<sup>11</sup> Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e Contado, Consoli e Podestà). Secoli XII e XIII*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore. Classe di filosofia e filologia», XV, Pisa 1902 (il testo, nella edizione del 1902 del "Prof. G. Volpe", è consultabile in <<http://www.archive.org>>, nella copia della collezione Gaetano Salvemini della Harvard College Library "Bought from the request of Archibald Cary Coolidge, Class 1887", anno 1926, e sembrerebbe trattarsi, sebbene la dedica sia mal scannerizzata e si

possa leggere solo “All'amico Gaetano [Salvemini] affettuosamente l'A[utore] Viserba, Rimini” (seguito da altri appunti illeggibili credo di Salvemini) proprio della copia donata a suo tempo da Gioacchino Volpe, anche in vista di quella recensione che tra il 1903 e il 1904, nonostante le insistenze sue, di Gentile, di Pintor, di Croce per «La Critica», non fu mai scritta, cfr. P. Cavina, L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Sns, 2008, pp. 120-121; nella località di villeggiatura romagnola, prossima a Santarcangelo, Volpe peraltro chiudeva - “Viserba a mare, agosto del 1905” - il suo saggio/recensione *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, «Studi Storici», XIV, 1905, p. 227). Quindi: “È uscito a luce il vol. XV degli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa* (Pisa, succ. Nistri, di pagg. XI-423 in 18°), che contiene un lavoro del dott. G. Volpe, antico allievo di cotesto Istituto, e che servì a conseguire in esso la finale abilitazione. S'intitola *Studj sulle istituzioni comunali a Pisa (sec. XII-XIII)*”, nella «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» del D'Ancona, XI (1903), p. 291, da intendersi in senso assai lato se per la abilitazione, propriamente, venne presentato il *Gambacorta*, e se nella prefazione si indica una genesi di due anni. Su alcuni opac, tuttavia, ma non sulla copia visionabile in <<http://www.archive.org>>, risulta sul frontespizio, credo come effetto della informatizzazione della vecchia scheda bibliografica: “Tesi di abilitazione. Estr. dagli Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa”.

<sup>12</sup> Volpe, *Pisa, Firenze, Impero al principio del '300: gli inizi della Signoria a Pisa*, «Studi Storici», XI (1902), pp. 177-203 (con numerazione delle pagine errata poiché ripetono quelle di un saggio precedente di G. Manacorda, quindi 177<sup>2(193)</sup>/192<sup>2</sup>/193-203); 293-337.

<sup>13</sup> Volpe, *Pisa e i Longobardi*, «Studi Storici», X, 1901, p. 370.

<sup>14</sup> Con piccole differenze di punteggiatura cito dalla copia Pisa, Nistri, 1902, pp. 420-423, <<http://www.archive.org>>, ora Firenze, Sansoni, 1970, pp. 448-451. Quest'ultima copia intitola i paragrafi nel testo ed è provvista di indici, mentre l'originale indicava il contenuto in alto, pagina per pagina, come intestazione; qui nell'ultima pagina era: “Un miraggio lontano”.

<sup>15</sup> «Si aggiunge dopo la laurea, un anno passato a Napoli, presso “Il Mattino”, addetto io, a modesti compiti: ora dar una mano al manipolatore del notiziario politico che veniva verso la mezzanotte; ora correggere bozze; qualche volta aiutare l'impaginatore», in Volpe, *Ritorno al paese (Paganica). Memorie minime*, Roma, Urbinati, 1963, pp. 13-14; e cfr. vari *curricula* tra cui uno, dei primi anni del secondo dopoguerra, che nobilitando recita: «... e Firenze dove fece il 'Perfezionamento' nel 1899. Trascorse poi un anno circa a Napoli, come redattore del Mattino», in Archivio Volpe, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma. I. [Università Internazionale “Pro Deo” di Roma] (1933 – 1967 dicembre 7), cc. 257, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 109; N. Nicolini, *Aspetti della storiografia di Gioacchino Volpe*, «Atti della Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli», lxxxii, 1970, p. 346. A «Il Mattino» il direttore Scarfoglio era figlio di una sorella di Giacomo Volpe, padre di Gioacchino. A Napoli, Volpe sarebbe entrato in contatto con Benedetto Croce (forse per il tramite di Giustino Fortunato, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 67, dove si fa riferimento al ricordo di Volpe, *La “questione meridionale” oggi*, «Pagine libere», gennaio-maggio 1959, p. 30, ma ricordo probabilmente errato o al proposito di una presentazione assai “indiretta”, magari di tramite tra le comuni conoscenze - Gentile il nome più ovvio, poiché una lettera di Fortunato a Volpe dell'ottobre 1907 recita: “io non ho il bene di conoscerla di persona ma ben da tempo io la conosco per l'alto Suo valore morale e intellettuale, e di Lei ho spesso parlato con l'amico Croce”, lettera di Fortunato a Volpe del 24 ottobre 1907 da Napoli, in U. M. Miozzi, *Gli incontri epistolari tra Volpe e Fortunato (1907-1924)*, in *Studi in onore di Federico Curato*, II, Milano, Angeli, 1996, p. 306; per i rapporti d'allora con Croce: un prestito bibliografico, anche a causa della inefficienza della Nazionale, dei 4 volumi del Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* (1868-1874, l'ultimo dedicato al direttore dell'Archivio di Stato di Siena Luciano Bianchi), dell'«Historische Zeitschrift» e del Davidsohn, cfr. una lettera napoletana di Volpe a Croce del 2 febbraio 1900, in Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 56 nota 193; e per un testo del Loria, una lettera del 29 gennaio 1900, sempre da Napoli per Napoli, cfr. ivi, p. 51. Per una più ampia collocazione dell'epistolario, cfr. R. Colapietra, *Il ruolo di Benedetto Croce nella società civile e culturale italiana del suo tempo attraverso i carteggi della grande intelligenza politica meridionale*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXVIII (2001), pp. 77-144 (<<http://www.animi.it/>>).

<sup>16</sup> Volpe, *Per la scuola secondaria*, «Il Ponte di Pisa», 18 maggio 1902; Id., *La federazione degli insegnanti ed il Congresso di Firenze*, «Il Mattino», 5 ottobre 1902 (poi ristampato per iniziativa di Salvemini e di Giuseppe Kirner in *I giornali e il congresso*, in «Bollettino della Federazione Nazionale fra gli Insegnanti delle Scuole Medie», nn. 17-21, 1902, pp. 376-379, sul quale ora, brevemente, G. Armani, *Studi sulla Federazione nazionale insegnanti scuola media*, in *Luigi Ambrosoli e la storia d'Italia*, a cura di C. G. Laicata e E. R. Laforgia, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 49-58); e sul settimanale «La Croce Pisa-



na», 20 aprile 1902, p. 4: «Fra i Professori. Si è costituita la Sezione pisana della Federazione Nazionale degli insegnanti secondari, Prof. Pelaez, della Pura, Pellegrinetti, Giacomino, Volpe, Bartolommei e Malagoli». Quindi, sulla politica estera, i due Volpe, *Pei fischiatori che non riflettono* e *Capitale americano in Europa*, apparsi sul «Corriere della Sera» il 23 agosto 1903 e il 29 agosto 1904. Su «Il Ponte di Pisa», <<http://opac.pisa.sbn.it/>>, il nome di Volpe compare, tra l'altro, anche nel n. 7 del 13 febbraio 1898, p. 2, per aver risposto correttamente a un quiz enigmistico, ma senza riuscire ad ottenere il premio in palio, poiché l'estrazione non lo favorì; e credo che sia la prima volta che il suo nome appaia al di fuori di una rivista specialistica.

<sup>17</sup> Cfr. *Elenco dei titoli e documenti del candidato* (per il concorso di storia moderna all'Accademia scientifica letter. di Milano), in Archivio Volpe, Carte varie, bozze e appunti. 2. «Scritti vari» (1920 luglio 17 - 1963 novembre 2), cc. 73, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 91; qui trascritto. Si tratta del concorso per posti vacanti nelle scuole normali e in quelle complementari, bando ministeriale con scadenza al 15 giugno 1900, e risultati resi pubblici il 22 ottobre, con Volpe primo in assoluto su 52 concorrenti in storia e geografia nelle scuole normali (164 domande, 17 esclusi, 147 ammessi alle prove, 78 presentatisi agli esami, 52 eleggibili di cui 31 donne, 26 ineleggibili, Commissione Vittorio Bacci, Carlo Falletti, Pietro Sensini, Tito Badia, Italo Raulich, Arturo Galanti), cfr. Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, XXVII, vol. II, n. 41, 11/11/1900, p. 1783; e cfr. B. Figliuolo, «*Cocciuto e cattivo come un ragazaccio imbizzarrito*». *La rottura tra Crivellucci, Salvemini e Volpe ovvero della maledizione dei concorsi*, «Nuova Rivista Storica», CII, 2019, p. 846. Quindi cfr. F. Pintor a G. Gentile del 15 [sett.] 1900, in *Giovanni Gentile e il Senato. Carteggio (1895-1944)*, a cura di E. Campochiaro, L. Pasquini, A. Millozzi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 109-110: «Sono a Roma per il benedetto esame di concorso alle normali [...] Ho rivisto qui Volpe [...]». Nel curriculum non viene invece segnalata la posizione nella graduatoria liceale, «5°, a pari voti col 3° e col 4°», su cui cfr. lettera di Volpe a Fiorini, [estate 1902] (qui trascritta al Cap. 2 Documenti); e si veda il concorso a cattedre per storia e geografia nei licei e negli istituti tecnici, bandito il 10 giugno 1901, con Volpe quinto nella graduatoria pubblicata il 24 ottobre, in *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, XXVIII, vol. II, n. 43, 24/10/1901, pp. 1794 (i primi sei posti a G. Roberti 29/30, A. Sorbelli 28/30, e con 27/30 Pietro Egidi, E. Malgeri, G. Volpe, Carlo Capasso; tutti i 33 vincitori sono uomini); e cfr. B. Figliuolo, «*Cocciuto e cattivo come un ragazaccio imbizzarrito*» cit., p. 846. Forse, con un po' di mia malizia, fu scelta strategica: credo infatti che Volpe non abbia mai scelto di passare ai Licei, ruolo di maggior prestigio ma, al contempo, al di là di un probabile peregrinare per la penisola sulle sedi libere, ruolo più suscettibile di esser considerato un punto di arrivo e perciò di soddisfacente «attesa», ed eventualmente di lunga attesa, prima di un incarico universitario. Ed infatti al concorso per storia e geografia nelle scuole normali dei 52 idonei 31 erano donne, mentre al concorso per i licei su 33 tutti erano uomini a segnare più che significativamente lo *status* giuridico e sociale delle cattedre.

<sup>18</sup> «Compiè gli studi superiori a Pisa, ove fu allievo della Scuola Normale Superiore e scolaro di Amedeo Crivellucci. Laureatosi nel 1899, compiuto il perfezionamento a Firenze, trascorso un semestre presso l'Università di Berlino, con la borsa di studio governativa, rimasto tre anni nell'insegnamento medio, a Città S. Angelo e a Pisa, ebbe, per concorso, la cattedra di storia moderna presso la Facoltà di lettere di Milano», in *Gioacchino Volpe Accademico d'Italia*, Estratto dall'Annuario, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1933, p. 5; i semestri dovrebbero però essere due. E cfr. Volpe, *Nel Regno di Clio* cit., p. 263. Quindi, nell'autunno 1900, ottobre-dicembre, «sono nominati, per merito di concorso, professori reggenti nelle seguenti scuole normali con lo stipendio di L. 2200, dal 16 ottobre 1900 al 30 settembre 1901, e s'intenderanno confermati di anno in anno, dal 1° ottobre 1901, e sino a disposizione contraria: [...] Volpe Gioacchino, di storia e geografia a Città S. Angelo», in Abruzzo, in *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, XXVIII, vol. I, n. 1, 3/1/1901, pp. 43-44; e per il passaggio a Pisa, cfr. *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, XXVIII, vol. II, n. 43, 24/10/1901, pp. 1853 (richiamo in servizio: «Con Decreto ministeriale 28 settembre 1901, Volpe Gioacchino, reggente di storia e geografia, nelle scuole normali, è richiamato a sua domanda, in attività di servizio, dal 1. ottobre 1901»), 2052 («Istruzione primaria e normale»: Volpe Gioacchino, da Pinerolo a Pisa»; per le scuole normali di Pinerolo, con 39 classi nel triennio (e sede «amministrativa» a.s. 1902-03 per il Volpe in Germania), e di Pisa, con 30 classi, cfr. *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, XXVIII, vol. II, n. 30, 25/07/1901, p. 1382). Per l'istituto magistrale «Bertrando Spaventa» a Città Sant'Angelo, dal 1888 scuola normale superiore, cfr. <<http://spaventa.csangelo.it/la-scuola/la-storia>>; per la pisana Fibonacci, cfr. *La Regia Scuola Normale maschile Leonardo Fibonacci. Cenni storici dal 1862 al 1923*, Pisa, Tip. Municipale, 1923.

<sup>19</sup> Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 64; F. Marin, *I pellegrini della scienza. Studenti italiani nelle università tedesche fra Otto e Novecento*, in *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. Corni e C. Dipper, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 309-334.

<sup>20</sup> «Volpe dott. Gioacchino, Berlino», tra «i soci aderenti» in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)*, vol. XII, Roma, Accademia dei Lincei, 1907, p. 62. E, mentre gli ricor-

dava la promessa di una recensione ai suoi *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*: “Caro Salvemini, noi non abbiamo più parlato di quel progetto di relazione collettiva da presentare al congresso. Non se ne fa nulla? Nel caso, bisognerebbe decidersi presto, perché il congresso come tu sai è in aprile”, Volpe a Gaetano Salvemini, 20 febbraio *vel* 2 marzo 1903, da Berlino a Messina, in Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 143 nota 304. Non ho tuttavia certezza su una effettiva presenza del Volpe a Roma, né del contenuto di quel progetto.

<sup>21</sup> Concorso di libera docenza presso l'Istituto di Perfezionamento di Firenze, con domanda di Volpe inoltrata dalla Germania il 16 maggio 1903, titolo ottenuto il 26 ottobre (con una lezione su “Federico II di Svevia” di fronte a Villari, Del Vecchio e Coen), domanda di trasferimento a Pisa inviata il 28 ottobre con richiesta di supplire Crivellucci, ma relativo atto firmato dal ministro solo il 20 marzo 1904, così come ACS, *Direzione Generale Istruzione Superiore, Biblioteche e Affari Generali, Università e istituti superiori: affari generali, concorsi a cattedre, libere docenze, onorificenze, personale, locali, spese e affari diversi. Terza serie (1896-1910)*, 2327, busta 177; atto ministeriale del 20 marzo in *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, XXXI, vol. I, n. 13, p. 637; e cfr. B. Figliuolo, «*Cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbezzarrito*» cit., pp. 848-849. Quindi: «Caro Salvemini, ebbi le 2 tue cartoline, ebbi le stampe e ti ringrazio di tutto. Rispondo ora a quanto mi chiedi per la cattedra pisana. Il Cr.[ivellucci] non ha nessuna intenzione di abbandonare la cattedra, lo ha detto esplicitamente. Egli va a Roma solo per attendere alla edizione di P. Diacono, cioè per un anno. Avrebbe voluto che a me fosse dato l'incarico, ma è stato impossibile perché la relazione per la mia libera docenza non è giunta in tempo al consiglio superiore e dovrò aspettare fino a gennaio. La domanda del Rossi, poi, mi avrebbe impedito di aver l'incarico anche se la libera docenza fosse venuta a tempo. Il Cr.[ivellucci] era arrabbiatissimo contro il catanese che senza dir nulla a nessuno, quatto quatto ha avanzato la sua domanda. Di modo che, per impedir la sua venuta, si è preferito dar l'incarico al Costanzi, di storia antica, testa angusta e confusionaria, infelicissimo parlatore ed espositore, a detta dei suoi studenti. Quindi non vi è nulla di nuovo per ora. In ogni caso, ritirandosi il Cr.[ivellucci], ciò che è escluso, preferirei veder te in quella cattedra, prima che qualunque altro. Di me non è neanche da parlare. Addio, caro Salvemini, buon lavoro e avanti. Cordiali saluti dal tuo aff. Volpe», lettera di Volpe a Salvemini del 17 novembre 1903 in *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, a cura di L. Grilli, «*Storiografia*», 14 (2010), p. 190 (e “Il Prof. Costanzi, insegnante di storia antica, per l'anno corrente durante il quale il Prof. Crivellucci rimane all'Università di Roma, è stato incaricato dell'insegnamento di storia moderna”, «*Il Ponte di Pisa*», 13 dic. 1903, n. 50, p. 2; negli a.a. 1899-1900 e 1900-01 era stato invece Crivellucci a tenere “per incarico” la cattedra di Storia antica, subentrando gli Vincenzo Costanzi nell'a.a. 1901-02, cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1899-1900*, Pisa 1900, p. 190; ivi, *1900-1901*, Pisa 1901, p. 216; ivi, *1901-1902*, Pisa 1902, p. 244); per l'insistenza e la cura di Crivellucci che invece aveva già prima invitato il suo allievo a presentare la domanda per la libera docenza a Pisa o a Firenze ed anche a tentare un posto di straordinario a Napoli, di contro ai dubbi dello stesso Volpe: «Ma è pur sempre vero che presentarsi ad una docenza e, anche peggio, ad un concorso di straordinario solo con il lavoretto del Valentino, con la memoria, abbastanza buona ma poca cosa, sui Longobardi, col magno lavoro sulle istituzioni e con l'altra memoria, ora pubblicata sugli “*Studi Storici*”, su “Pisa, Firenze e l'Impero”, mi pare non molto serio. Io che facevo risate e meraviglie di certi candidati che si presentavano al concorso universitario di Catania! Ora, oltre il lavoro sulle teorie politiche, ho in gestazione una memoria sui “Lambardi in Toscana nel XII secolo”, che sarà uno studio sulla piccola nobiltà rurale, ed un articolo in cui cerco di porre le questioni fondamentali del sorgere del comune», in una lettera a Fortunato Pintor del marzo 1903 (da Dresda), ed in una successiva di qualche mese (forse, poiché è s.l, s.d.), in Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 65-66, nella quale parlava del tentativo della libera docenza andato a monte nella estate (presumibilmente, ma con forti miei dubbi) del 1903: “capiro più lucidamente che non il prof. Crivellucci quanto vi fosse di manchevole nei due miei lavori di laurea e di abilitazione, da cui principalmente doveva prendere norma il giudizio dei professori di Firenze. Questo è il fatto, ma io ho rimesso la rivincita ad un altro anno. Per ora penso a compiere i due lavori e perciò sono risoluto di rimanere a Pisa a tutti i costi. Mi hanno offerto un posto nel ginnasio di Pausula (Macerata), ma lo ho rifiutato. Ora ho concorso nel ginnasio di Pisa ed aspetto. Siamo una ventina di concorrenti, che io vinco tutti nei titoli scientifici; ma vi sono già dei professori che mi faranno la festa. Insomma tutto è andato maledettamente male, anche peggio di quel che io aspettassi e meritassi. Fortuna che io non sono animo da avviliarmi facilmente quantunque non sappia come farò a mantenermi un anno a Pisa”. Certa la contrarietà del “è bravo, ma ha troppa fretta” di Del Vecchio in una sua lettera a Villari del 30 agosto sempre del 1903 che però non significa né esame né bocciatura, ho perciò molte perplessità sulla corretta datazione di questa seconda lettera a Pintor da parte di Di Rienzo all'autunno del 1903 e sulla conseguente sequenza cronologica che porterebbe il conseguimento all'anno successivo: impossibile che la commissione guardasse alle sole tesi e non tenesse conto degli *Studi sulle istituzioni comunali* (1902, uscita credo in estate), che qui sembra appunto essere uno dei due lavori in preparazione (e non *Lambardi e Questioni*), e quindi si dovrebbe anticipare questo fallimento di libera docenza almeno di

un anno, se non di qualche mese di più, e a confermarlo c'è che al novembre 1903, come da lettera a Salvemini, la libera docenza c'è già seppur in attesa di ufficializzazione; il che, data e non scontata l'esistenza del *Gambacorta*/abilitazione ancora all'estate del 1900 (testo manoscritto poi scomparso), dovrebbe portare il sopraddetto fallimento (che potrebbe esser consistito anche solo nel ritirare o nel non presentare affatto la domanda, una volta dissuaso, come allora usava) al 1900 o 1901 (ed il commento di Del Vecchio, successivo, sarebbe da prendere in termini generali, per il futuro, con una commissione che, pur con qualche suo membro restio, lo avrebbe promosso), arrivando appunto nel 1901 il salvifico incarico nell'insegnamento secondario (dopo il settembre 1900 del concorso a Roma per le normali; e, per i licei, l'anno successivo) e quindi le borse di studio a risolvergli quelle difficoltà di mantenimento che dovettero aver a che fare con la sua discesa a Napoli ai primi del 1900 (e, d'altronde, in altro scritto, lo stesso Di Rienzo sembra datare il fallimento a prima dell'insegnamento secondario, cfr. E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe*, in *Enciclopedia Italiana. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica. Ottava appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2013, pp. 537-543). Anche nel *curriculum* presentato da Volpe per il concorso di Milano (1905), infine, la libera docenza è data per ottenuta nell'anno 1903 (si veda, qui a Cap. 2 Documenti, *Elenco dei titoli e documenti del candidato*), e si colloca in quell'autunno, quando appunto Crivellucci apparecchiava trasferimento nella capitale e assegnazione della cattedra pisana, e l'allievo aveva la sua docenza secondaria pisana: "Il prof. Gioacchino Volpe, reggente di storia e geografia nelle scuole normali maschili, è richiamato, con decreto 15 luglio 1903, in attività di servizio ed è destinato alla scuola normale superiore di Pisa", in *Cronaca scolastica*, «Il Ponte di Pisa», a. XI, n. 36, domenica 6 settembre 1903, p. 4 (l'incarico universitario avrebbe comunque implicato 15 ore settimanali di lezione nella secondaria, cfr. lettera di Volpe a Novati dell'inizio del 1906, in Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 93). Come nota di colore, si aggiunga che, qualche anno dopo, quando toccherà al Volpe d'essere il giudice che boccia un candidato ancora immaturo, in questo caso Gino Scaramella, stigmatizzando anche il candidato che sarebbe stato promosso alla libera docenza, Pietro Silva, scriverà al suo collega di commissione Salvemini che mancavano tutti e due di "[...] qualche scrittarello di valore più generale (per darti un esempio io avevo l'opuscolo su le *Questioni fondamentali sui Comuni* e l'art. su *Bizantinismo e Rinascenza*, 20 pagine ma quali credo non aver più scritto, da allora!)" (Volpe a Salvemini del 19 febbraio [1914], in *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, cit.), testi probabilmente presentati in bozza o manoscritti se effettivamente presentati e non errore di memoria – il primo pubblicato nel 1904, il secondo con datazione interna al giugno 1904 – ma al precedente suo fallimento, fors'anche noto all'interlocutore, non accennava.

<sup>22</sup> A partire dal regio decreto dell'8 ottobre 1876 della loro istituzione, le Scuole di Magistero furono attivate sia nelle facoltà di Scienze che in quelle di Lettere per preparare i docenti medi, non realizzando mai efficacemente questo loro obiettivo e con un decorso di deprezzamento che si concluderà nel primo dopoguerra, 1920, ministro Croce, con la soppressione, cfr. A. Santoni Rugiu, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze 1968, pp. 76-135. Vi si accedeva dopo i primi due anni di corso e dopo la licenza universitaria. A Pisa, con la persistenza della doppia anima della Scuola Normale da sempre divisa tra l'alta formazione e la preparazione dei docenti, tra gli allievi v'erano dunque una "prima categoria" che perseguiva entrambi gli obiettivi mentre, priva di convitto (ma ampia e persistente è l'aneddotica sui magri pasti e sul freddo nelle stanze vasariane, da misurare peraltro con l'universo alimentare italiano di quegli anni che, come tra le righe mostra pure l'Artusi di fine secolo - prima edizione a Firenze, 1891 - impegnato anch'egli a unificare la nazione, fallendo, era nettamente più povero di quello francese o inglese e spesso sul confine della malnutrizione, cfr. S. Somogyi, *L'alimentazione nell'Italia unita, Storia d'Italia. V. I documenti*, I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 841-887), "la seconda era composta da coloro che volevano solo conseguire l'abilitazione all'insegnamento e che pertanto frequentavano le esercitazioni e le conferenze tenute presso le due sezioni della Scuola di Magistero (lettere e scienze) annesse alla Normale. Nonostante la comunione degli spazi, gli alunni di Magistero, mediamente una quindicina all'anno, non si dovevano confondere con i normalisti propriamente detti e infatti, a differenza di questi ultimi, non erano sottoposti né ad una selezione né a obblighi particolarmente rigorosi: non dovevano superare alcun esame per essere ammessi, ma venivano accolti «per semplice iscrizione» [...] alla fine del corso di due anni, che prevedeva anche un tirocinio pratico presso una scuola, gli allievi avrebbero sostenuto un esame davanti ad una commissione presieduta dal direttore della Normale, consistente in una lezione su una materia tra quelle previste dai programmi delle scuole superiore e in un colloquio su una «memoria» presentata dal candidato, alla fine della quale sarebbe stato rilasciato un «diploma di magistero» abilitante". Ciononostante, alle conferenze contribuivano professori di ruolo e incaricati con qualche importanza sia sul piano culturale sia per il risvolto economico che le rendeva talvolta necessaria integrazione del reddito del conferenziere, cfr. M. Mondini, *Generazioni intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Pisa, Sns, 2010, pp. 40-41. Il perfezionamento postlaurea, infine, venne introdotto solo dal 1927 e per un paio di decenni coinvolse prevalentemente gli ex-allievi ordinari, cfr. ivi, p. 7.

<sup>23</sup> “Cfr. *Bollettino ufficiale [del Ministero dell'Istruzione Pubblica]*, XXXII, vol. I, n. 9, 2.III.1905, dove, a p. 408, sono editi i decreti ministeriali datati 1 e 31.XII.1904 con i quali si delibera che Volpe sostituisca Crivellucci a Pisa per tutto il tempo della missione di quest'ultimo a Roma ma non oltre il 31.X.1905; e ivi, XXXIII, vol. I, n. 5, p. 239, 1.II.1906, dove si trovano i decreti ministeriali del 16 e 18.XII.1905, nei quali si conferma la delibera dell'anno precedente, aggiornandola al 31.X.1906. Ivi, vol. I, n. 11, 15.III.1906, p. 678, è l'atto ministeriale con il quale Volpe è nominato professore straordinario a Milano con decorrenza primo febbraio 1906”, in B. Figliuolo, «*Cocciuto e cattivo come un ragazaccio imbrozzarrito*» cit., p. 851, nota 15: e cfr. “*Elenco dei titoli e documenti del candidato* (per il concorso di storia moderna all'Accademia scientif. letter. di Milano)” cit.; C. Violante, *Un secolo di studi storici alla Normale di Pisa (1860-1963)*, in *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, a cura di F. Mattesini, Milano, Vita e Pensiero, 1974, p. 437. Amedeo Crivellucci (1850-1914), che insegnava a Pisa sulla cattedra di storia moderna dal 1895 e che passerà a Roma sostituendovi Alberto Monticolo nel 1907, dal novembre 1903, per un triennio, fu comandato presso la Biblioteca Casanatense di Roma (“dal 16 luglio 1903”, «Il Ponte di Pisa», 29 settembre 1903, p. 3) dove continuò il suo lavoro sia su Paolo Diacono, per l'edizione critica della *Historia Romana* e della *Historia Langobardorum* - l'una iniziata dal 1901 e pubblicata nel 1914 nella collana «Fonti per la storia d'Italia» dell'Istituto storico italiano, l'altra mai terminata e apparsa nei suoi primi tre volumi solo nel 1918 per opera di Raffaello Morghen (cfr. V. De Fraja, *Gli inizi. Raffaello Morghen primo alunno della Scuola Storica (1944-1930)*, in *La Scuola storica nazionale e la Medievistica. Momenti e figure del Novecento*, Roma 2015, pp. 22-26) - sia sull'*Historia* di Landolfo Sagace, cfr. M. Tangheroni, *Crivellucci, Amedeo*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 31, Roma 1985, p. 163b. Nel 1904-1905 fu sostituito da Costanzi, quindi da Volpe (anche: “La Commissione giudicatrice del Concorso di storia moderna presso la R. Accademia di scienze e lettere di Milano, composta dai professori Crivellucci, Nodati [Novati], Romano, Cipolla e Monticolo, ha classificato primo nella terna, tra i numerosi concorrenti, il prof. Gioacchino Volpe, incaricato dell'insegnamento di Storia Moderna, presso il nostro Ateneo”, in *Alla Sapienza, «Il Ponte di Pisa»*, a. XIII, n. 49, Domenica 3 dicembre 1905, p. 2). Alla Biblioteca universitaria di Pisa sono rintracciabili alcune tesi che ebbero Volpe tra i relatori: (1) Alberto Niccolai, *Filippo de' Nerli: 1485-1556. Monografia. 1. La vita. 2. I Commentari*, [Relatori: Volpe, Vincenzo Costanzi, Arturo Solari], Tesi di laurea in Lettere, a.a. 1904-1905 (ms.; collocazione: Biblioteca universitaria TESI 2834); (2) Alessandro Brugaro, *Minuto e medio popolo a Pisa (sec. XI-XIII)*, [Relatori: Volpe, Vincenzo Costanzi, Mariano Pelaez], Tesi di licenza in Lettere, a.a. 1904-1905 (ms.; collocazione: Biblioteca universitaria TESI 2836); (3) Giuseppe Anzi, *Pietro Gioffredo da Nizza. Studio storico sulla sua vita e sulle sue opere*, [Relatori: Vincenzo Costanzi, Volpe, Clemente Lupi], Tesi di laurea in Storia moderna, a.a. 1903-1904 (ms.; collocazione: Biblioteca universitaria TESI 3336); (4) Giovanni Egidio Barsotti, *Ricerche sull'arte e l'industria della seta in Lucca dalle origini al 1600*, [Relatori: Volpe, Costanzi, Pelaez], Tesi di laurea in Lettere, a.a. 1904-1905 (ms.; collocazione: Biblioteca universitaria TESI 2843). Tra gli allievi a Pisa, anche Ettore Cozzani, cfr. A. Modena, *Ritratto di un “editore”*. *L'altrove della poesia e l'Eroica di Cozzani. La coraggiosa epopea di un uomo e della sua rivista*, «la Biblioteca di via Senato. Mensile di bibliofilia», anno I, n. 2 del maggio 2009, p. 6. In occasione della supplenza al Crivellucci, la seguente lettera di Volpe a Giovanni Pascoli, da integrare con le lettere a Fiorini in *Documenti*: “Preg.mo Sig. Professore, Le accludo il telegramma del Fiorini con cui mi chiede esser necessaria una lettera del preside della facoltà perché la mia domanda di essere esonerato (facendomi sostituire a mie spese) dall'insegnamento della storia nella scuola normale, ritenendo io la sola geografia, possa essere accolta. Le sarei sommamente grato se domani mattina lunedì lei volesse provvedere a questa lettera. Della sua cortesia non dubito. Io questa sera vado a Firenze e non potrò domattina trovarmi all'Università. Avrà lei perciò la gentilezza di farla spedire d'ufficio. In quanto alla mia prolusione ripensandoci meglio credo che non sia il caso. Io sono un incaricato; sono per ora una zeppa all'Università. Sarà un'altra volta, se pure io sederò mai, di pieno diritto, sullo scanno. Non dunque prolusione; ma semplicemente prima lezione. Ciò non toglie che se lei volesse onorarmi con la sua presenza, io ne sarei lieto ed orgoglioso. Ringraziola vivamente signor professore; e confido nella sua buona volontà, domattina. Suo dev.mo G. Volpe, Pisa, domenica - p.s. Questa lettera, intestata alla *Divisione delle scuole normali* lei potrà farla indirizzare al prof. Vittorio Fiorini, Ministero Istruz. G.V.”, Lettera di Volpe a Giovanni Pascoli, s.d., <<http://pascoli.archivibenculturali.it>>. Giunto a Pisa nel novembre del 1903, Pascoli era preside alla Facoltà di Lettere al dicembre dell'anno successivo (cfr. Pascoli, *Lettere alla Gentile ignota*, a cura di C. Marabini, Milano, Rizzoli, 1972, p. 190). La lettera si dovrebbe perciò datare all'autunno/inverno del 1904, anche tenendo conto dell'altra lettera volpiana presente nell'archivio pascoliano di Castelvecchio, con la richiesta di un appoggio per l'imminente decisione del Consiglio superiore sul concorso milanese, del 3 gennaio 1906, che apre con “Ricordo la molta sua benevolenza per me, l'anno scorso”. I due estratti coevi, quello delle *Questioni fondamentali* del 1904 (oggetto di quella “prima lezione” e pure del corso pisano) e quello di *Bizantini-fondazione e Rinascenza* del 1905, con dedica manoscritta del Volpe, sono rintracciabili nella biblioteca dell'archivio pascoliano; su «Il Ponte di Pisa», 22 ottobre 1905, la notizia del trasferimento a Bologna sul-

la cattedra già del Carducci. Da Di Rienzo, quindi, p. 71 nota 13, la lettera di Volpe a Gentile del 25 gennaio 1905: “Io ti prego di gradire un opuscolo che ora ti spedisco. È la prima lezione – non dirò prolusione – tenuta a Firenze per il Corso libero che ora viceversa diventa il Corso ufficiale di Pisa, dove ho avuto l’incarico di supplire il Crivellucci. Quell’opuscolo è il programma di lavoro che ora sto preparando. Io anzi avevo pensato di chiedere a voi se poteva per la sua indole comparire nella Critica; ma poi avevo fretta di farne un dono a persona amata e lo ho subito fatto stampare per conto mio. Del resto, se ti sembrasse opportuno, saremmo sempre in tempo. L’opuscolo non è diffuso. Ne ho date 3 o 4 copie ad amici. Naturalmente, per una rivista ci sarebbe da ritoccarlo. Leggilo e sappimi dire qualche cosa. E ti prego di far avere al Croce uno dei due opuscoli”.

<sup>24</sup> Di Rienzo, *La storia e l’azione* cit., p. 67, con Volpe che si trasferisce a Milano solo alla fine del febbraio 1906 e con l’inizio delle due lezioni settimanali solo alla fine di marzo (ivi, p. 94): “Il prof. Giovacchino Volpe è stato incaricato anche per quest’anno dell’insegnamento di Storia Moderna in sostituzione del prof. Amedeo Crivellucci ora a Roma presso il Ministero della Pubblica Istruzione”, in *Alla Sapienza*, «Il Ponte di Pisa», a. XIV, n. 2, domenica 14 gennaio 1906, p. 1; “Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione ha nominato il prof. Giovacchino Volpe alla cattedra di storia moderna nella Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano. I nostri vivissimi rallegramenti, ivi, n. 3 del 21 gennaio 1906, p. 1; “Il chiarissimo prof. Giovacchino Volpe, libero docente alla nostra Università e professore alla R. Scuola Normale maschile, è partito per Milano chiamato, quale vincitore del concorso, all’insegnamento della storia moderna presso la R. Accademia di Scienze e Lettere. Gli fu offerto dai colleghi un banchetto d’addio. Verrà a sostituirlo il prof. Luzzatti [sic] della Scuola Normale di Perugia”, ivi, n. 7, domenica 18 febbraio 1906, p. 4). Un argomento conosciuto di lezione per l’a.a. 1904-1905 (nel curriculum concorsuale milanese insieme con conferenze “di storia moderna pel magistero” 1903-04 e 1904-05 e la supplenza pisana al Crivellucci 1904-05, di cui però nulla si dice) è quello dal Volpe dichiarato – probabilmente proprio a fini concorsuali – per Firenze: «mi hanno dato materia anche per la prima lezione del corso libero all’Istituto Superiore di Firenze» - quello attinente alle *Questioni fondamentali*, cfr. Volpe, *Amica mia prefazione* del 20 dicembre 1904 a *Questioni fondamentali sull’origine e svolgimento dei Comuni italiani*, nella edizione in opuscolo, Pisa, Nistri, 1904, ora anche in Id., *Il libro delle prefazioni*, Roma 1992, p. 19. Tra Pisa e Firenze, degli allievi del Volpe in quel biennio 1904-1906 (fino a marzo), tra cui Pietro Silva, Domenico Bulferetti, Antonio Anzillotti, sarà proprio Silva a svolgere nei propri studi iniziali il tema del ‘300 pisano, cfr. Volpe, *Prefazione*, a Id., *Toscana medievale* cit., p. x: «e nulla se ne salvò. Buon per Pietro Gambacorta che una decina di anni dopo, trovasse un altro giovane storico che scrivesse e pubblicò un ottimo volume a lui dedicato: Pietro Silva: vivo ingegno, calda parola, cuore generoso, scomparso da non molti anni», riferendosi a P. Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti: contributo alla storia delle Signorie italiane*, Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa vol. 23, Pisa, Nistri, 1910. E “i due giovani si erano conosciuti alla fine del 1908 alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove Silva, di due anni maggiore di Omodeo (era nato del 1887), era entrato nel 1906. A stringerli in amicizia fu anche il comune discepolato di Crivellucci: Silva si era inoltrato sotto la sua guida negli studi sulla vita politica e sociale della Pisa del Trecento, i cui primi frutti comparivano, proprio in quel 1909, sugli «Studi Storici» e con lui si laureava il 28 giugno 1910: il suo esame di laurea, ricorderà poi Gino Luzzatto che vi aveva assistito, «fu un vero trionfo per la brillante discussione della sua tesi su Pietro Gambacorta, che fu accolta con vivissime lodi da Gaetano Salvemini, da un anno [in realtà dal marzo 1910, *N.d.R. Pertici*] succeduto al Crivellucci e che pubblicata ... [nel 1911] rimane ancora oggi uno dei migliori volumi che siano stati scritti sulla storia politica e sociale di Pisa del Trecento» [g.l., Pietro Silva, «Nuova rivista storica», xxxviii, 1954, p. 560]”, in R. Pertici, *Preistoria di Adolfo Omodeo*, in Id., *Storici italiani del Novecento*, Pisa-Roma 2000, p. 75.

<sup>25</sup> Su «Il Ponte di Pisa», <<http://opac.pisa.sbn.it/>>, nel n. 53 del 25 dicembre 1908, p. 2: *Per un romanzo*, “Giulio Grimaldi, che insegna lettere italiane nella nostra Scuola Normale maschile [...] ha tentato anche la novella, come dimostrò con *Messa Novella*, pubblicata per le nozze del prof. G. Volpe”. Per una integrazione alla bibliografia miozziana del 1978, si veda *Documenti*. Zona peraltro di interesse già del Crivellucci, cfr. *Avvertenza*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche», vol. I, fasc. I, nuova serie, 1904.

<sup>26</sup> Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del Rinascimento italiani: secoli xi-xv*, «Studi Storici», XIII, 1904, pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416; XIV, 1905, pp. 124-143. Da Berlino, durante la preparazione del testo, Volpe aveva scritto al professore palermitano Giuseppe Salvioli: “Illusterrissimo Signor Professore, permetta che, senza aver l’onore di conoscerla personalmente, io mi rivolga a lei. Non mi è riuscito qui a Berlino, nelle biblioteche e per mezzo dei librai, di aver un estratto del suo studio sulle professioni] di legge, apparso sulle Memorie della Soc[ietà] di st[oria] p[atRIA] dell’Emilia [recte: G. Salvioli, Nuovi studi sulle professioni di legge, *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Modena e Parma*, 1884]. Le sarei riconoscente se io potessi avere tale estratto. Servito che io me ne fossi, dopo pochi giorni potrei inviarlo di nuo-

vo al suo indirizzo. Mi scusi e gradisca i miei più vivi ringraziamenti, G. Volpe – Berlino Leibnizstr. 84 Charlottenburg” (Lettera del [7] maggio 1903, proprietà Libreria Grandangolo, e in vendita al luglio 2015).

<sup>27</sup> Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (secc. X-XIV)*, Pisa, Nistri 1904, ora in Id., *Medio Evo italiano*, con introduzione di C. Violante, Bari, Laterza, 1992, pp. 91-123.

<sup>28</sup> Per la partecipazione a «La Critica», cfr. Volpe, recensione di G. Hanauer, *Das Berufspodestat im 13ten Jahrhundert*, «La Critica», II, 1904, quindi con il titolo di *Il podestà nei Comuni italiani del '200*, in *Medio Evo italiano* cit., pp. 231-235; Id., *Bizantinismo e rinascenza*, «La Critica», III, 1905, quindi in Id., *Momenti di storia italiana*, Firenze, Sansoni 1952, pp. 137-165; Id., recensione di G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, «La Critica», IV, 1906, e Volpe, recensione di R. Caggese, *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano*, «La Critica», VI, 1908, entrambe in Volpe, *Medio Evo italiano* cit., pp. 273-307, 145-189. Tutti i lavori volpiani sono ora consultabili sul sito dell'Università di Roma contenente le annate della rivista, <ajs.uniroma1.it/index.php/lacritica>.

<sup>29</sup> Volpe, *Montieri: Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», VI (1908), pp. 315-423, cons. in <<http://www.digizeitschriften.de>>, così come in <<http://www.jstor.org/stable/20725851>>; quindi con correzioni in «Maremma», I (1924), fasc. 1-2 pp. 26-130. Il testo, con qualche inesattezza, dall'edizione sansoniana di *Medio Evo italiano* del 1961, è consultabile anche sul sito del simpatico gruppo prolocalista dell'Ordine dei Cavalieri della Croce d'Argento di Montieri, nonché Devoti del Beato Giacomo e Amici del Popolo di Montieri, e presto suppongo con altri titoli, <[www.ocexam.it](http://www.ocexam.it)>. E già: “Di questa materia [E la legislazione senese del '300 e '400 conta parecchi regolamenti e statuti minerari che meriterebbero attenzione anche dal punto di vista giuridico, come quelli della vicina Massa Marittima] mi occuperò brevemente io in un prossimo lavoro su Montieri”, in Volpe, recensione a R. Caggese, *La Repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII* (Estr. dal Bull. Senese di St. Patria), Siena 1906, «Archivio Storico Italiano», XL, 1907, p. 384. Sull'edizione volpiana dello statuto di Montieri nella Maremma volterrana, breve del 1219 in volgare (primo e unico nel suo genere ancora per altri 60 anni, dato il percorso lungo e accidentato dell'imporre del volgare come lingua del diritto e dell'amministrazione) e da Volpe ritenuto con le sue molte correzioni e giunte, e l'assenza d'autenticazione, una minuta notarile fatta per essere poi girata in *grammatica*, cfr. P. Fiorelli, *L'italiano giuridico dal latinismo al tecnicismo*, in *Con felice esattezza. Economia e diritto tra lingua e letteratura*, a cura di I. Domenighetti, Bellinzona 1998, pp. 146-147; *Il diplomatico del Comune di Montieri nell'Archivio di Stato di Siena (1236-1578)*, a cura di A. Zombardo, Siena 2008, p. vii e sgg.. Nella stessa annata 1907 dell'«Archivio Storico Italiano» si segnalano la recensione a G. Castellani, *I Malatesta a Santarcangelo, Memorie e documenti*, Venezia 1906, per Nozze Volpe-Serpieri, di S. D. [Santorre Debenedetti, cfr. ivi, p. 466], pp. 220-221: “onde ancora una volta ricevo luce quella sentenza, ripetuta da più d'uno, ma da moltissimi dimenticata, che il ghibellinismo e il guelfismo hanno scarso peso nei dissidi e nelle fazioni cittadine” (Giuseppe Castellani, storico numismatico, risiedeva allora, prima di dedicarsi per vent'anni alle monete veneziane, a Santarcangelo), e a “G. Volpe e G. Lega, *Fiori del trecento*, per le Nozze del prof. Gioacchino Volpe con la signorina Elisa Serpieri, Firenze, tip. Barbera, 1906 (in numero di 70 esemplari)”, sempre di S. D., pp. 224-225, con critiche agli errori della edizione, in nulla perdonate da un recensore, specialista provenzale, poco intenerito dal carattere d'amor matrimoniale, occasionale e celebrativo delle *Ballate, cacce e madrigali dal canzoniere di Franco Sacchetti*, per il “Carnevale del MCMVI”. Gino Lega, anch'egli di Santarcangelo, si era laureato a Bologna due anni prima (cfr. il fascicolo Gino Lega in <<http://www.archivistorico.unibo.it>>), e aveva appena curato *Il canzoniere Vaticano Barberino Latino 3953 (già Barb. 45. 47)*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1905, con in app. *La lettera di Isotta a Tristano in antico francese e una Canzone provenzale adespota*. Sarà cognato di Volpe nel settembre 1906.

<sup>30</sup> «Del medesimo autore [F. Schneider] è ora da vedere anche il *Regestum Volaterranum*, n. I dei *Regesta Chartarum Italiae*, Roma 1907, importantissimo. Di questo Regesto, pubbl. quando il presente scritto era già compiuto, non mi son potuto giovare se non nella correzione delle bozze. Maggior utile ne trarrò in un mio vol. di prossima pubblicazione sulle giurisdizioni vescovili di Toscana», in G. Volpe, *Montieri* cit., p. 319, nota 2.

<sup>31</sup> Cfr. la dedica a Elisa in Volpe, prefazione del 20 dicembre 1904 a *Questioni fondamentali*, nella edizione in opuscolo, Pisa, Nistri, 1904, ora anche in Id., *Il libro delle prefazioni*, Roma 1992, p. 19, dove si scherzava sulla ormai evidente impossibilità a realizzare l'*Origine* in soli due anni così come pensato inizialmente: “Amica mia, queste poche pagine che io preporrò, spero tra non molto, al mio lavoro sull'*Origine e svolgimento dei Comuni medievali nell'Italia longobarda (sec. X-XIV)* mi hanno dato materia anche per la prima lezione del corso libero all'Istituto Superiore di Firenze. Perciò io le pubblico a parte, quasi per non venir meno del tutto ad una promessa già fatta a te, quando credevo che due anni di ricerche sarebbero stati sufficienti per dare compimento all'opera. Tu questo lavoro lo conosci. Fece i primi passi, te lo ricordi? Vigilato dai tuoi occhi, nell'estate del 1903 (...)”.

<sup>32</sup> Sul concorso milanese, cfr. Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Note in margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIII, 1979, pp. 273-299; M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del Congresso di studio, Verona 23-24 novembre 1991*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994, pp. 35, 69; Volpe, *Lezioni milanesi di storia del Risorgimento*, a cura di B. Bracco, Bologna, Cisalpino Editore 1998, pp. 162-163; M. L. Cicalese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 17-28; Id., *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, t. II, a cura di G. Barbarisi, E. Declava, S. Morgana, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 793-807; L. Grilli, *Un giudizio burocratico? La promozione ad ordinario di Gaetano Salvemini nel novembre del 1905*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 15 (2011), pp. 317-337. Aggiungerei ora che – tenendo ferma la scarsa affinità politica di Novati e Salvemini, e rimanendo io convinto che parlare di Volpe come di candidato ufficiale dell'Accademia per Novati, via Croce, sia un poco eccessivo sia perché Volpe non gli era allievo sia perché l'amicizia di Novati con il napoletano era assolutamente paritaria, mai subordinata – la volontà novatiana di acquisire un giovane docente da “tirar su”, di contro ai professori straordinari che si erano presentati o dei supplenti già in sede (che appunto potevano essere “politicamente” adatti, ma che non furono scelti), poteva avere una altra motivazione: anche Novati stava perseguendo un suo progetto di *Origini*, un impegnatissimo e vastissimo piano di studi e di pubblicazioni (1900-1915) sulle origini della letteratura italiana reso ancor più complicato e dal “rifiuto programmatico di limitarlo alla produzione volgare” (d'altronde, cfr. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, 1896, con il progetto iniziato già nei primi anni '90, citato da Volpe nel suo commento a *Liber Maiolichinus*), e dal “tentativo di riallacciare sistematicamente i fili che la legavano ad altri territori, alla Gallia in specie” (e da qui, forse, una incentivante analogia con i riferimenti provenzali presenti in *Lambardi e romani*), e dalla impossibilità di mettere mano a tutti gli originali per rieditarli correttamente lungo sette secoli di storia culturale e letteraria che si apriva a tutta Europa e, infine, dalla tentazione più volte manifestata da Novati di rinunciare alla sintesi progettata e di rinchiudersi in studi specifici, di più corto respiro e più soddisfacenti, cfr. G. Orlandi, *Francesco Novati e il Medioevo latino. Storia di una vocazione*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria cit.*, t. I, pp. 557-566; e anche il *Programma* a firma Novati e Renier e il *Bullettino bibliografico* dal primo numero di «Studi medievali», 1904 (e pure il commento al volpiano *Per la storia giuridica*, p. 640: “Utile rassegna delle più importanti pubblicazioni recenti sul soggetto”), <<https://archive.org/details/studimedievali01cent>>. Forse, allora, pur con ipotesi assai audace, la scelta novatiana di Volpe aveva dalla sua anche un suo possibile inserimento all'interno del lavoro di pubblicazioni, e rivista, che era in corso; l'acquisto insomma di una competenza specifica che stava lavorando in parallelo, suggerendoci cioè una recensione novatiana di qualche anno prima (per amor del paradosso: a Salvemini!): “Conchiudendo, ci piace ripetere che questo lavoro, frutto di ricerche accurate sopra documenti poco o punto conosciuti fin qui, è tale che, mentre fa onore alle non comuni qualità ed attitudini all'indagine storica di chi l'ha condotto a compimento, ci dimostra ancora una volta l'importanza e l'utilità di quella scuola d'istituzioni medievali, che è vero decoro dell'Istituto di studi superiori di Firenze, e che noi vorremmo vedere stabilita presso tutte le facoltà di lettere in Italia”, in F. Novati, recensione a G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, Ricci, 1896, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX (1897), p. 164 (il testo salveminiano rientra poi tra le citazioni di Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1899<sup>2</sup>). Su Novati, recentemente, cfr. *Francesco Novati (1959-1915) protagonista dimenticato della Milano tra Otto e Novecento*, Catalogo della mostra (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Sala Maria Teresa, 17 marzo – 28 maggio 2016), Milano, Ledizioni, 2016; L. Andreoli, R. Tagliani, *Bibliografia unificata degli scritti di Francesco Novati*, «Carte Romanze», 4/1 (2016), pp. 279-389; *Francesco Novati tra filologia e organizzazione della cultura*, Milano, Cisalpino, 2017; e, per una storia delle carte Novati, cfr. *Francesco Novati. Inventario del fondo conservato presso la Società storica lombarda*, a cura di E. Colombo, Bologna, Cisalpino, 1997, pp. 9-56. La polemica sull'esito del concorso, da parte di Salvemini e di Gabotto innanzitutto, così come ampiamente ripercorsa dalla bibliografia sopracitata, ebbe peraltro anche aspetti regionalistici: “*Il voto della Società Storica Subalpina*. A proposito del telegramma inviato dalla Società storica subalpina al ministro per protestare contro l'esito del concorso alla cattedra di storia moderna nell'Accademia scientifico letteraria di Milano abbiamo voluto assumere informazioni: a quanto abbiamo potuto sapere della Commissione, cui era affidato il giudizio, facevano parte i professor Cipolla di Torino, il professor Monticolo di Roma, il prof. Romano di Pavia, il professore Crivellucci di Pisa, il prof. Novati di Milano, vale a dire due veneti, un toscano, un meridionale e un lombardo. Ora non riusciamo a comprendere come il regionalismo si sarebbe manifestato, visto che i prescelti per l'ultima terna furono tutti meridionali [*Fedele, Salvemini, Volpe*] mentre questi non erano rappresentati nella Commissione che da un sol commissario. Sappiamo anche che nella votazione per la terna, fra i dieci prescelti, erano entrati due piemontesi: il Gabotto e il Segrè. Non sappia-

mo se la Società storica subalpina, di cui il Gabotto è uno dei soci più influenti, vorrà giustificare il suo ordine del giorno: è certo però che quella che si giustificherà difficilmente è la forma colla quale si vuole far assurgere a questione regionale una questione di persone. Per la cronaca, ricordiamo che già durante i suoi lavori attorno alla Commissione vi furono polemiche, avendo uno dei concorrenti, e precisamente il prof. Gabotto, cercato di far escludere uno dei commissari: il prof. Novati. Ma il ministro a questa sua pretesa non annuì”, «Corriere della Sera», 2 dicembre 1905, p. 4.

<sup>33</sup> «Tomo VI, *Chron. varia pisana*. I testi latini di storia pisana che il Muratori riuni nel Tomo sesto sotto il titolo di *Chronica varia pisana*, saranno preparati per la ristampa muratoriana dal dott. Fortunato Pintor e dal dott. Gioacchino Volpe, i quali si sono assunti il non lieve carico dell'edizione critica di tutti i documenti narrativi della storia medievale di Pisa, sia di quelli che il Muratori accolse in questo e nei tomi XV e XXIV della sua Raccolta, sia degli altri non pochi che egli trascurò o non conobbe, ma che pur sono necessari a formare il corpo completo delle cronache pisane. Quanto ai testi compresi in questo quinto volume, è intenzione dei due giovani e valorosi editori lasciare per ora in disparte il poema *De Bello Maioricensi*, perché una ristampa di esso sarà bene possa avvantaggiarsi dell'edizione che, per incarico dell'Istituto Storico Italiano, ne sta preparando il prof. Calisse di su un cod. Roncioniano non mai esplorato, e rivolgere intanto tutta la loro attenzione sui testi rimanenti. “Con ciò, del resto, non sarà di molto alleggerito il compito degli editori di questi”- essi mi scrivono - “dovendosi riconoscere e distinguere nel *Breviarium Pisanae Historiae* i tre frammenti, ond'è contesto, “già editi separatamente dall'Ughelli”, in V. Fiorini, *Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores. Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma, II-IX aprile MCMIII), Città di Castello, Stamperia dell'editore Scipione Lapi, [1904], p. 8 (e cfr. <[https://archive.org/stream/archiviomurator13\\_fior#page/8/mode/2up/search/volpe](https://archive.org/stream/archiviomurator13_fior#page/8/mode/2up/search/volpe)>); nel Fondo Fiorini (serie 2, Corrispondenza, 153, 2373/1901-4/8/1907, b. 10), presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, oltre a una dozzina di lettere e 3 cartoline postali è presente una relazione di Pintor (con *incipit*: “L'ultimo testo contenuto nel vol. XV dei R. II. SS. è la Cronaca Pisana in volgare dal 1089 al 1389 la cui edizione per la nuova ristampa è affidata al dott. Fortunato Pintor e Gioacchino Volpe. La Cronaca pisana in volgare, dal 1089 al 1389 – mi scrive in una relazione il Dott. Pintor, si valse di una copia” ecc.) che viene poi riportata da Fiorini, *Dei lavori cit.*, pp. 19-21 (e anche cfr. *ivi*, pp. 34, 37), ma nel testo in archivio è accompagnata da una nota di impegno firmata: “I sottoscritti, se la Commissione che presiede alla ristampa del Muratori li credesse non immeritevoli della sua fiducia, si assumerebbero la cura dell'edizione critica dei monumenti di storia pisana, distribuendoli per ragione di tempo, in tre gruppi. Il primo e più importante comprenderebbe le cronache dei secc. XIII e XIV; e ne sarebbe soltanto escluso, per ora, il poema *De bello Maioricensi*, perché una ristampa di esso sarà bene possa avvantaggiarsi dell'edizione che per incarico dell'Istituto storico ne prepara il Prof. Calisse, di su un cod. Roncioniano non mai esplorato. Non sarebbe del resto alleggerito di troppo, perciò, il compito dell'editore dei restanti documenti, dovendosi riconoscere e distinguere in quel *Breviarium* ... etc ... che è pubblicato nel vol. VI, cc. 97-197, i tre frammenti ond'è contesto, già editi separatamente dall'Ughelli; e dovendosi del pari risalire ai manoscritti per i *Frammenti* contenuti nei voll. XV, cc. 973-1086 e XXIV, 644-94: l'ultimo dei quali anzi (i ricordi di Guido da Corvaria) può ricevere illustrazione e compimento da altre memorie domestiche esistenti in un cod. Strozzi del secondo gruppo farebbero parte il *De captivitate Pisarum* del Palmieri, e i *Ricordi* di Gino e Neri Capponi (XIX, 613 e XVIII, 1103-112) che hanno con quella narrazione comunanza di argomenti: e per i Ricordi appunto, uno studio dei manoscritti porterebbe forse qualche luce alla questione ancor viva della paternità. Infine la terza serie sarebbe rappresentata dalla lunga cronaca scritta nel sec. XVI che va sotto il nome di *Marangone*: ma solo nel caso che la Commissione si proponga la riproduzione integrale del Muratori, avendo essa cronaca, come fu dimostrato, scarso valore. La storia di Pisa potrà dare copioso contributo anche alle *Additiones*, in cui troverebbero luogo le cronache pubblicate dal Bonaini nell'*Archivio Storico* ed altre consimili; e queste, e quelle già comprese nel Muratori potrebbero avvantaggiarsi delle lunghe ricerche fatte da uno dei proponenti, il Dr. Volpe, per un suo lavoro su l'origine e lo svolgimento del comune pisano, già quasi pronto per la stampa. Firenze, 23 marzo 1901, Dr. Volpe Gioacchino, Dr. Fortunato Pintor”; quindi: “Il dott. Pietro Silva, del quale è stato pubblicato nell'*Archivio muratoriano* uno studio sulla cronistica pisana, sostituirà il prof. Gioacchino Volpe nell'edizione delle *Cronache pisane* (tomo VI e XI) che questi doveva preparare in collaborazione col dott. Fortunato Pintor”, in *Archivio Muratoriano. Studi e ricerche il servizio della nuova edizione dei “Rerum Italicarum Scriptores” di L. A. Muratori*, Città di Castello, Scipione Lapi ed., 1913, p. 169 (e P. Silva, *Questioni e ricerche di cronistica pisana*, sui manoscritti della Raccolta Roncioni, sul Codice 54 dell'Archivio di Lucca e sulla Cronaca del Ranieri Sardo, *ivi*, II, fasc. 13, 1913, pp. 3-67). Sulla vicenda, passata anche da un incarico a Gino Luzzatto, si vedano le *Lettere Volpe attinenti l'edizione muratoriana delle cronache pisane*, qui trascritte al Cap. 2 Documenti, da dove risulterebbe uno scarsissimo impegno volpiano per l'impresa; impresa peraltro che, al di là dell'ovvia frequentazione volpiana delle cronache pisane, mi sembra più idonea alla preparazione di Pintor che a quella di un Volpe nella cui produzione mancava e mancherà la cura di una edizione critica di questo genere (cosa su cui si



era invece arrischiato Salvemini sul *De regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, incorrendo poi nel "criteri alquanto incerti" del Novati in occasione del concorso del 1905, cfr. Grilli, *Un giudizio burocratico?* cit., p. 333); e dalle lettere emergerebbe pure che ad aver consapevolezza delle difficoltà del lavoro sia stato solo Pintor, estremamente imbarazzato dal fatto che un Fiorini avesse preso alla lettera alcune sue preliminari e improvvisate note, laddove il contributo di Volpe sarebbe dovuto innanzitutto venire dai suoi studi storici pisani in corso. Sulla nuova edizione dei *RIS*, con qualche critica per la latitanza della politica e per la "susceptibilità" dell'Istituto Storico "dopo vent'anni di vita tiscuccia", cfr. I. Raulich, *Il Congresso Internazionale di Scienze Storiche a Roma*, «Rivista d'Italia», VI, 1903, t. I, p. 641; e R. Ricci, *Il Muratori nel Congresso storico di Roma*, «Rassegna nazionale», a. XXV, vol. CXXXI, 1903, pp. 132-138; ora, cfr. G. Arnaldi, *L'Istituto storico italiano per il medio evo e la ristampa dei RIS*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 100 (1995-1996), pp. 1-15; A. Bartoli Langeli, *L'Istituto e l'edizione delle fonti. Tradizione, problemi, prospettive*, <<http://www.isime.it/redazione08/bartolilangeli2007.pdf>>, con osservazioni per lo Schiaparelli, al 1903 sulla cattedra di paleografia e diplomatica già di Cesare Paoli, a cui far seguire A. Ciaralli, *La diplomatica e il metodo per l'edizione delle fonti documentarie durante il Novecento*, 2009, <<http://www.isime.it/redazione08/ciaralli09/pdf>>; A. Olivieri, *Il Corpus chartarum Italiae e i Regesta chartarum Italiae. Progetti e iniziative di collaborazione internazionale per la pubblicazione delle chartae medievali italiane al principio del Novecento. Con una appendice di lettere di e a Paul Kehr, in Contributi. IV settimana di studi medievali* (Roma, 28-30 maggio 2009), a cura di V. de Fraja e S. Sansone, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma, 2012, pp. 94-95; Id., *Il metodo per l'edizione delle fonti documentarie tra Otto e Novecento in Italia. Appunti su proposte e dibattiti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI, 2008/2, pp. 563-615; G. Gardoni, *Questioni di metodo. Le norme per l'edizione dei Regesta Chartarum Italiae e il Regesto mantovano*, «Accademia Nazionale Virgiliana, Atti e Memorie», n.s., vol. LXXXIII (2015), 2017, pp. 21-66 (al 1909 risultano pronti *Regestum Volaterranum: Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, bearbeitet von F. Schneider, E. Loescher, Roma, 1907 (*Regesta chartarum Italiae*, 1); *Regesto di Camaldoli*, I, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, E. Loescher, Roma, 1907 (*Regesta chartarum Italiae*, 2); *Regesto di S. Apollinare nuovo*, a cura di V. Federici, E. Loescher, Roma, 1907 (*Regesta chartarum Italiae*, 3); *Regesto di Coltibuono*, a cura di L. Pagliai, E. Loescher, Roma, 1909 (*Regesta chartarum Italiae*, 4); *Regesto di Camaldoli*, II, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, E. Loescher, Roma, 1909 (*Regesta chartarum Italiae*, 5), per salire poi a una dozzina nell'anteguerra); quindi, cfr. M. Azzolini, A. Feniello, "In principio furono quindicimila lire". Per una storia economica dell'Istituto storico italiano, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 2015, pp. 437-454; G.M. Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 59-102; M. Miglio, *Istituto storico italiano. 130 anni di storie*, a cura di F. delle Donne e G. Francesconi, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 2013; A. Forni, *L'Istituto Storico Italiano*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, a cura di P. Vian, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri-Istituto poligrafico e zecca dello Stato 1990, pp. 599-665. Quindi il tema tornerà, seppur assai indirettamente perché all'impegno personale preso non si accenna e sembra piuttosto parlarsi dell'*Enciclopedia* in quei mesi in avvio, nel "Così Scipione Lapi e Vittorio Fiorini si incontrarono, i due progetti si fusero. O meglio, trionfò quello dell'editore, più modesto in apparenza, più grandioso in sostanza; sempre per quell'uomo, morto e vivissimo, che vigilava ed ammoniva da lontano. Fiorini avrebbe diretto l'opera. La quale, anzi, si inaugurò nel 1900 con la sua edizione, curata insieme con Giorgio Rossi, della storia di Landolfo Sagace. Terzo con i due, Giosuè Carducci, che scrisse la solenne prefazione su le grandi raccolte erudite del '600 e '700, italiane e straniere e, per qualche mese, assunse anche la direzione. Infanzia non lieta, tuttavia, ebbe il nuovo Muratori. Davanti alla sua strada, rivalità accademiche e gelosie. Ma il nuovo Muratori seguì a vivere. Al Congresso storico internazionale del 1903, ebbe il suo battesimo. [...] Pochi mesi prima di morire, al Fiorini che prendeva commiato con tristezza presaga, il Carducci, malato, diceva: 'Pensa al nostro Muratori ed abbi fede nella forza dei giovani...!' [...] Per fortuna i giovani risposero! E Fiorini si mostrava 'orgoglioso di esser riuscito a comporre così solida compagine [...] La stessa capacità tecnica di far buone edizioni può dirsi che siasi formata lungo la strada ed al Fiorini se ne debba buona parte del merito. Molto giovò a tale scopo l'Archivio Muratoriano che Fiorini istituì quasi come appendice ai *Rerum*, per pubblicarvi gli studi preparatori, per meglio affiatare i collaboratori fra loro ed i collaboratori col capo. La fiducia del Carducci era dunque ben riposta. I giovani si educarono al lavoro comune; appresero quel tanto di unità di criteri che non avevano appreso in nessun'altra scuola", dall'articolo *Vittorio Fiorini e il nuovo Muratori* sul «Corriere della sera» del 5 maggio 1926, p. 3, coincidente per larghe parti alla commemorazione al Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento del 9 marzo 1926, in Volpe, *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 90-91.

<sup>34</sup> Cfr. Volpe, *Questioni fondamentali* cit., in Id., *Medio Evo italiano*, cit., p. 93.

<sup>35</sup> Ivi, p. 94.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 97, 102-103.

<sup>37</sup> “Parleremo poi a voce di questi tedeschi; ma sa che in questi quattro mesi ne ho avuto abbastanza di sentirli ripetere in tutti i toni e ad ogni proposito, i vanti della loro incontrastata grandezza, della loro potenza, della loro civiltà ecc. ecc.? Pochi giorni fa all'Università, il prof. Breysik [*recte: Breysig*] che fa un corso sulla civiltà germanica e civiltà dei popoli latini, in una assai discutibile analisi chimica degli elementi che costituiscono l'arte di Dante e dei maggiori pittori e architetti nostri del '400 e del '500, ha voluto dimostrare che quanto in essi è nuovo, è forte, è passione...(che cosa ci rimane ancora?) è germanico, l'altro è latino. Qui veniamo all'assurdo elevato all'ennesima potenza [...] Io penso che cosa avverrà di noi italiani se non saremo forti il giorno in cui, sfasciatisi l'Austria, questi tedeschi correranno a Trieste e noi li avremo alle porte di casa, molto più temibili e forse più intolleranti dei croati stessi”, in Lettera di Volpe a Maria Serpieri (madre di Elisa e futura suocera) del 3 marzo 1903 da Berlino, in G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, edizioni lavoro, 1988, p. 35 nota 12, che prefigura uno dei concetti cardine di *Bizantinismo e Rinascenza* (recensione a K. Neumann) ne «La Critica» del 1905 ed è in diretto rapporto, nel tentativo di sottolineare gli interessi italiani nell'acceso confronto balcanico, anche qui in termini di slavi e di espansionismo tedesco, con Volpe, *Pei fischiatori che non riflettono*, «Corriere della Sera», 23/8/1903, sui fischi italiani che avrebbero accolto lo zar Nicola II in visita in Italia (che venne rimandata) e sulla possibilità d'aver invece la Russia come alleata in un prossimo futuro, e cfr. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., p. 17. Sempre al proposito una deliziosa, un po' feroce cartolina, che si riproduce in *Documenti*, spedita a Volpe nel 1907 da un compagno di studi dresdesi, Hermann Schmidt (“Schmidt” nel ricordo volpiano, ma credo che il cognome esatto sia “Schmitz”), con il quale si doveva esser parecchio lamentato della cosa, e che è un vero e proprio campionario di reciproci stereotipi (di allora, e tra amici governati da certa autoironia, ma destinati da qui a qualche anno, in ben più tragico contesto, ad aver larga e terribile fortuna, come nel caso della “pugnalata alle spalle”). Per il peso dell'influenza germanica, politica, diplomatica, culturale, e per il distacco, innanzitutto sentimentale, avvenuto con la Grande Guerra, cfr. lo stesso Volpe, *Italia moderna 1815-1898*, Firenze, Le Lettere, 2002, p. 112. Quindi, cfr. H. Keller, *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2008, pp. 19-64; C. Cornelißen, *Gli storici italiani e la storiografia tedesca fra 1900 e 1960*, in *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. Corni e C. Dipper, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 335-362; O. Weiss, *La «scienza tedesca» e l'Italia dell'Ottocento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», IX, 1983, pp. 9-85; R. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 16, ma anche, tra molti altri indicatori notissimi, il racconto pirandelliano *Berecche e la guerra*.

<sup>38</sup> Cfr. Volpe, *Questioni fondamentali* cit., in Id., *Medio Evo italiano*, cit., p. 98: “Di modo che talune di queste teorie hanno più valore per la storia del secolo XIX che per i tempi cui si riferiscono [...] difetto quasi generale è che, al di fuori dei Comuni di poche città maggiori nulla si vede, come se nulla esistesse. Anzi, a volte, il punto di partenza è una città sola, Milano specialmente; e più d'uno scrittore ha creduto, discendendo il corso di questo piccolo fiume affluente, di poter sfociar poi nel mare magno del Comune italiano in genere, rimanendo naturalmente arenato a mezza strada. Altri invece, modernissimo, è partito più dal basso, da Comuni rudimentali [...]”.

<sup>39</sup> Ivi, p. 99.

<sup>40</sup> Ivi, p. 99.

<sup>41</sup> Ivi, p. 101.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 104, 107.

<sup>43</sup> Ivi, p. 105.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 103, 109-110.

<sup>45</sup> Ivi, p. 111.

<sup>46</sup> Ivi, p. 122.

<sup>47</sup> Cfr. lettera di Volpe a Fortunato Pintor del marzo 1903.

<sup>48</sup> Cfr. Volpe, *Questioni fondamentali* cit., p. 119.

<sup>49</sup> Ivi, p. 112.

<sup>50</sup> Ivi, p. 113.

<sup>51</sup> Ivi, p. 91.

<sup>52</sup> Ivi, p. 91.

<sup>53</sup> Ivi, p. 93.

<sup>54</sup> Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città* cit., ora in Id., *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*, con presentazione di C. Violante, a cura di G. Rossetti, Roma, Giovanni Volpe ed., 1976, p. 133, in cui si legge: «dell'argomento, sia nei rapporti della Chiesa, sia in quelli della società laica, io mi occuperò con larghezza nel mio lavoro sull' *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*, di prossima pubblicazione nella collana di opere storiche e letterarie edito sotto la

direzione di B. Croce».

<sup>55</sup> Da Pisa. La lettera è pubblicata in Di Rienzo, *Volpe e Croce, origini di una lunga amicizia*, «Nuova Storia Contemporanea», 11, 2007, p. 59; Id., *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 70-71, e così concludeva: “Io credo di poterne cominciare la stampa ai primi mesi del 1906, contenendomi nei limiti delle 350-400 pagine da lei fissate”.

<sup>56</sup> Così come sottolineato da Artifoni, *Postilla su una sintesi di storia comunale che non fu scritta*, in Id., *Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali*, «Reti Medievali Rivista», 8, 2007, <[www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)>, pp. 60-61 [14-15].

<sup>57</sup> D'altronde, per l'Italia bizantina, cfr. F. Burgarella, *Tendenze della storiografia italiana tra Ottocento e Novecento nello studio dell'Italia bizantina*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 2, 1989, pp. 365-376, <[http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/mefr\\_1123-9883\\_1989\\_num\\_101\\_2\\_3051](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/mefr_1123-9883_1989_num_101_2_3051)>.

<sup>58</sup> Si veda *supra*, nota 21.

<sup>59</sup> Si veda Cap. 2 Documenti.

<sup>60</sup> B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1921, già pubblicata, con più ricco apparato di citazioni su «La Critica» tra 1915 e 1920. E cfr. *La condizione degli studi storici in Italia e il loro legame con la coscienza politica*, conferenza di Benedetto Croce al Circolo degli studi giuridici nella R. Università del 15 maggio 1916, in riassunto, in B. Croce, *Pagine sparse raccolte da G. Castellano*, Napoli, Ricciardi, 1919, pp. 352-356.

<sup>61</sup> Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, «Studi Storici», XIV (1905), pp. 101-123.

<sup>62</sup> N. Tamassia, *recensione a Volpe, Studi sulle istituzioni comunali a Pisa, 1902*, «Archivio Storico Italiano», Tomo XXXI, 1903, p. 465, consultabile su <<https://archive.org>>.

<sup>63</sup> Ivi, p. 466.

<sup>64</sup> “È ben noto che questa fase pionieristica della nostra storiografia giuridica si caratterizzò per la cura particolare – a parte alcune eccezioni – posta nell'indagine dell'alto medioevo. L'opera di storici di altissimo valore, quali appunto Francesco Schupfer o Nino Tamassia, fu rivolta in massima parte allo studio di questi secoli, pur con idee e accenti e risultati tutt'altro che uniformi. Era un'impostazione che la scuola storica del diritto aveva accreditato in Germania, e che trovava alimento nella spinta a scoprire, sulla scia della cultura del romanticismo e all'indomani del Risorgimento, le radici storiche della nazione da poco divenuta stato. Non desta meraviglia che l'insegnamento rispecchiasse questo medesimo indirizzo; e se i corsi di Schupfer sono in gran parte altomedievistici, i testi di sintesi di Calisse, di Solmi, di Nani, di Ciccaglione, di Salvioli e di altri dedicano quasi tutti un eguale spazio all'alto medioevo ed all'epoca neolatina (come fu spesso chiamata l'età del diritto comune classico), relegando l'intera età moderna in poche e frettolose pagine finali, quasi in guisa di rapidissimo epilogo di una storia che, nell'ottica di questa generazione di studiosi, proprio nell'alto medioevo aveva il suo baricentro. Né le cose potevano andare diversamente nell'insegnamento orale”, intervento di A. Padoa-Schioppa in *L'insegnamento della storia del diritto medievale e moderno. Strumenti, destinatari, prospettive*, Atti dell'incontro di studio in Firenze 6-7 novembre 1992, a cura di Paolo Grossi, Milano, Giuffrè, 1993, p. 105.

<sup>65</sup> “Confesso però che non intendo perché il Volpe dia una frecciata ai seguaci dei metodi e «dei criteri puramente giuridici con cui nel nostro secolo (pur troppo per noi, il nostro secolo è quello passato!) furono esaminati gli istituti comunali, rimasti perciò come sospesi fra cielo e terra, isolati dal mezzo storico donde invece avean tratto e traevano vital nutrimento». Davvero non troverei giustificato questo grave appunto al metodo storico-giuridico. Questo non è d'altro colpevole che di aver indotto la storia civile a tenersi strettamente all'evoluzione degli istituti giuridici, che esso penosamente ricostrui con la scorta delle fonti. So bene che si tratta di una ricostruzione, mi si passi l'espressione, a mo' di scheletro; ma la vita, il ricambio fecondo degli elementi che la compongono, ora e sempre, sarà addossata a quel povero scheletro”, Tamassia, *recensione a Volpe, Studi cit.*, p. 467. Che il problema ci fosse, e ci sia, tuttavia, è segno non tanto di una *boutade* volpiana ma di un problema di metodologia storiografica che richiamerebbe forse alla necessità di un lavoro di team, e certo, in termini di storia della storiografia, a una riconsiderazione dell'orizzonte delle possibilità del progetto volpiano sia in termini materiali e di competenze, sia in termini di premesse ideologiche palesi o meno che traslavano dal piano giuridico a quello storico e viceversa; su ciò cfr. B. Paradisi, *Gli studi di storia del diritto italiano dal 1896 al 1946*, [1946-47], in Id., *Apologia della storia giuridica*, Bologna 1973, con nota sul punto in *Premessa*, ivi, p. 5; P. Costa, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986; C. Petit, *Culto e cultura della storiografia giuridica in Italia*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Diritto*, 2012, <[www.treccani.it](http://www.treccani.it)>; E. Conte, *Storia interna e storia esterna. Il diritto medievale da Francesco Calasso alla fine del XX secolo*, «Rivista Internazionale di Diritto Comune», 17 (2006, ma 2007), pp. 299-322; Id., *Introduzione a Il diritto per la storia. Gli studi storico giuridici nella ricerca medievistica*, a cura di E. Conte e M. Miglio, Roma 2010, p. 7; e soprattutto D. Quagliani, *Dottrine. Istituzioni. Società*, ivi, pp. 133-148, e M. Caravale, *Il contributo della storia del diritto alla storia generale*,

ivi, pp. 113-131, dove la rassegna della polemica Rossetti/Capitani, via Brunner, sui rapporti tra storia sociale e istituzionale per le relazioni medievali tra società, comune, chiesa e stato, e la rassegna degli studi sulla natura della potestà legislativa dei sovrani medievali di Pietro Costa, dicono parecchio sulla complessità della questione, ivi compreso il passaggio dalla “vecchia storia del diritto italiano – l’opera pionieristica di Antonio Pertile, Francesco Schupfer, Giuseppe Salvioli: così militante, così positivista e così evolucionista come esigeva l’epoca” che si muoveva “sempre all’interno del terreno delimitato dalla tradizione accademica tedesca” e quindi ricerca dell’origine e della storia degli istituti, tra latinità e germanesimo, al Calasso con la sua – in effetti assai volpiana - concezione del diritto comune come “pensiero non più romano, ma italiano”, ovvero della storia del diritto italiano come “fenomeno schiettamente italiano” (Petit, *Culto e cultura* cit.).

<sup>66</sup> Tamassia, *recensione* a Volpe, *Studi* cit., ivi, p. 467. E non fu il solo a indicare ulteriore documentazione, come da lettera di Francesco Torraca a Volpe, Napoli 9 del 1904 (Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta, 500 Torraca Francesco): «Egregio sig.r professore, leggo con molto compiacimento e profitto le cose sue, che tanta luce nuova spandono su la storia del nostro Medio Evo. Ora, leggendo lo studio su i Lambardi, mi è parso che Ella abbia escluso l’esistenza di essi in altre regioni d’Italia, e l’abbia limitata alla sola Toscana. Perciò mi permetto d’indicare alla sua attenzione alcuni documenti, dai quali risulta che anche l’Umbria ebbe i Lambardi. Nel 1234 i “Lombardi” di Castrolitaldi donarono “castrum et podium” al comune di Spoleto. Nel 1260 “capitanei Lambardorum et naturalium” di Trevi conchiusero patti con Spoleto; alcuni di questi patti erano a danno del “comune di Trevi”. Da un altro documento parrebbe che “Castrum litaldi” fosse in un distretto chiamato “Normannia”. Veda la *Storia di Spoleto* del Sansi (Foligno, 1879), I, docc. XLVII, LIII, LX. Con viva stima e simpatia, La prego credermi suo dev.mo Francesco Torraca». [A. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto dal sec. XII al XVI*, Foligno 1879].

<sup>67</sup> Tamassia, *recensione* a Volpe, *Studi* cit., p. 466.

<sup>68</sup> Cinzio Violante parla di una recensione di Tamassia a *Lambardi* a motivo della sua mai avvenuta ripubblicazione nelle varie raccolte volpiane, già a partire dagli anni '20: “inserirne nel volume *Medioevo italiano*, le *Questioni fondamentali sulle origini del comune* sono state più volte ripubblicate; invece i *Lambardi e Romani* sono rimasti fuori da tutte le varie riedizioni di opere volpiane, curate dall’autore. In realtà, Gioacchino Volpe fu sino agli ultimi anni della sua lunga vita restio a ristampare questo saggio perché – come mi confessò nel lasciar cadere una mia proposta in tal senso – non si era ancora liberato dall’impressione vivissima che gli aveva suscitato una recensione di Nino Tamassia, nettamente critica”, in C. Violante, *Presentazione* a G. Volpe, *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell’Italia Longobarda. Studi preparatori*, Roma, Giovanni Volpe, 1976, p. 1. Non mi è tuttavia riuscito di rintracciarla, mancando anche in N. Tamassia, *Scritti di storia giuridica*, Padova 1964, e quindi credo che si debba pensare o a una lettera privata (dove la critica fosse stata ben più schietta) o a un ricordo falsato dagli anni, con interposta persona. In vece, presumibilmente: A. Solmi, *recensione* a Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città*, 1904, «Archivio Storico Italiano», 38 (1906), pp. 183-188, visionabile <<https://archive.org/>>. Al contrario, la recensione tamassiana a *Istituzioni*, come si vedrà nel testo, appare tutt’altro che critica e, piuttosto, potrebbe esser stata, se non proprio ispiratrice visto anche lo scarso intervallo tra quest’opera volpiana e la prima idea di *Origini*, confermativa del progetto volpiano.

<sup>69</sup> Volpe, *Una nuova teoria sulle origini del comune*, in «Archivio Storico Italiano», XXXIII, 1904, pp. 370-390, cons. <<https://archive.org/details/archivistoricoi335depuuoft>>.

<sup>70</sup> Tamassia, *recensione* a Volpe, *Studi* cit., p. 468.

<sup>71</sup> Volpe, *Emendazioni ed aggiunte (ai “Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città”)* (Studi Storici, vol. XIII anno 1904), «Studi Storici», XIV, pp. 139-141, ora in Id., *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell’Italia Longobarda. Studi preparatori*, Roma, Giovanni Volpe ed., 1976, p. 187.

<sup>72</sup> Ivi, p. 185.

<sup>73</sup> Ivi, p. 171.

<sup>74</sup> Ivi, p. 174.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 174-176.

<sup>76</sup> Ivi, p. 178.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 180-184, con la chiusa: “Di modo che lo sforzo di difesa dei minori e medi ceti, cioè la riforma religiosa e l’organamento comunale potrà apparire, un po’ in sé stesso e molto più nelle intenzioni degli uomini del XI secolo, come lo sforzo di ritornare al passato, con poca consapevolezza e chiaroveggenza del nuovo che invece si creava”.

<sup>78</sup> Ivi, p. 179: “I fatti che io cito nel testo, tuttavia, sono indiscutibili e saranno da me debitamente documentati”. Il che, anche qui, è da collegare ad una delle prime note dei *Lambardi*, e strettamente, poiché tra il ciò che sarebbe *necessario* e il non *inutile*, nella scelta insomma delle citazioni *giuste*, i margini della sintesi interpretativa si restringono di parecchio: “Mi si permetta di non fare le centinaia di citazioni qui necessarie; molte sarebbero inutili per chi ha qualche pratica di cartulari medievali, molte avrò occasione di farle in un più ampio mio lavoro, di prossima pubblicazione, sulle origini dei comuni cittadini”, ivi, p.

9. Per Brandileone, cfr. I. Gallo, *Francesco Brandileone. Un giurista tra filologia e storia*, Salerno 1989.

<sup>79</sup> Su questo “feudalesimo” fin troppo nettamente disegnato, e con il Comune tutto slanciato dentro l'età moderna, così da dover appunto esaltare il chi e il come, sotto un antico nome, svolgeva il ruolo di protagonista della svolta modificando di fatto le proprie condizioni giuridiche ed economiche, ed avviando così il processo verso il Comune trecentesco e borghese, cfr. G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento*, a cura di E. Elze e P. Schiera, Bologna 1988, p. 41, ed ancora Id., *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*, ora in *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, Boringhieri, 2000, pp. 118-122, dove si descrivono gli effetti che su Volpe ebbero gli studi di storia del diritto a cavallo del secolo, come quelli di Pertile, di Salvioli, di Calisse, di Del Giudice e di Ciccaglione; e sulle attinenti letture italiane e tedesche del Volpe, cfr. C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe: il periodo pisano (1895-1906)*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe* cit., pp. 157-173. D'altronde, nell'ovvio contraltare cinquecentesco anche della cosiddetta crisi politica italiana, ma non ovviamente nel modo perché ideologia e storiografia hanno i loro percorsi paralleli ma pure divergenti, nulla avrebbe impedito di vedere il passaggio dal comune alla signoria medicea non come una catastrofe ma come inizio dello stato moderno, e quindi di tagliare la lettura persino di un Sismondi in senso nazionalistico, cfr. S. Battente, *Sismondi nel pensiero dei nazionalisti*, in *Sismondi e la nuova Italia*, a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Firenze 2011, pp. 310-311.

<sup>80</sup> Volpe, *Emendazioni ed aggiunte*, in Id., *Origine e primo svolgimento* cit., p. 178.

<sup>81</sup> Per una sintetica storiografia sul tema, cfr. A. I. Pini, *In tema di corporazioni medievali: la "Schola piscatorum" e la "Casa Matha" di Ravenna*, in «Nuova Rivista Storica», LXXVI (1992), pp. 729-776, dove, con le sfumature di un dibattito ricco e maturo, sono per la continuità “il Monticolo, il Roberti, il Gualazzini, il Simeoni, il Micheli, l'Arias, il Leicht, il Luzzatto, il Lopez e molti altri; tra i pochi sostenitori della «non-continuità» il Monneret de Villard, il Volpe, il Monti e il Carli. Tra gli studiosi stranieri saranno almeno da ricordare l'Hartmann, il Waltzing, l'Eberstadt, il Doren e il Mickwitz, tutti più o meno propensi, tranne l'ultimo, a puntare sulla «continuità»”. E cfr. R. Greci, *Un ambiguo patrimonio di studi tra polemiche, inerzie e prospettive*, in Id., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988, pp. 11-43, e ivi il suo *Saggio bibliografico*, pp. 45-92; E. Occhipinti, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*, in «Nuova rivista storica», LXXIV (1990), pp. 101-174; G. Dagmar Flascassovitti, *La medievistica italiana tra Otto e Novecento e il problema delle corporazioni medievali. L'ambiente culturale della Rivista internazionale di scienze sociali*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lecce», 7 (1975-76), pp. 173-193; E. Artifoni, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 9-40. Quindi, per il dibattito coevo, prima che assumesse un ben più forte valore ideologico con gli anni '30, cfr. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune. Saggio di storia economica e giuridica*, Modena 1898; C. Calisse, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», XVIII (1898), pp. 505-521; E. Besta, rec. in «Rivista italiana di sociologia», II, n. 5 (1898), p. 156; G. Arias, rec. in «Rivista storica italiana», XV (1898), pp. 280-286; N. Tamassia, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale*, in «Archivio giuridico», LXI (1898), pp. 121-141, e con replica dove si sfumavano le posizioni, A. Solmi, *Per la storia delle associazioni nell'alto Medioevo*, in «Archivio giuridico», LXII (1899), pp. 143-53. E cfr. A. Spiccianni, *Il medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di E. Elze e P. Schiera, Bologna 1988, pp. 373-403; N. Brigati, *Giuseppe Salvioli, storico dell'economia altomedievale*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, Bologna, Clueb, 2000. L'impressione mia, insomma, ferme restando le posizioni di Cas-sandro (Comune, in *Novissimo Digesto italiano*, III, Torino 1959, pp. 815-816), con Banti o con la mediazione di Wickham, è che tutta la questione si presentasse al Volpe, fin da subito e massivamente, ben più problematica di una contrapposizione tra dimensione “privatistica” del medio ceto feudale pisano e toscano e dimensione già “pubblicistica” di questo in ambito consolare, intervenendo una gran quantità di punti da chiarire, punti più che capaci di rompere un quadro semplicistico già negli *Emendamenti*, e che di lì a poco, ad esempio leggendo un Sombart e una tanto diversa impostazione del primo accumulo capitalistico, lo avrebbero costretto ad ampliare quel quadro rendendolo difficilmente governabile.

<sup>82</sup> “Non mi indulgerò tuttavia ad annotare alcune dottrine generali, espresse dal Volpe, che non troverebbero spesso pacifico assenso e che non giovano forse direttamente alla dimostrazione sua. Così il concetto, più volte ripetuto (cfr. p. 37), che le trasformazioni sociali ed economiche precedono *sempre* quelle politiche [...] Altrettanto potrebbe dirsi della affermazione accolta dal Volpe che dalla politica esterna dello Stato dipenda non solo l'esistenza, ma anche la costituzione dello Stato medesimo (p. 170), il che è evidentemente esagerato”, in A. Solmi, *recensione a Volpe, Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, «Rivista italiana per le Scienze giuridiche», XXXVII (1904), p. 414. E, in effetti, questo cogliere Volpe tra Marx e

Cosimo il Vecchio ha un certo fascino e un qualcosa di anticipatorio.

<sup>83</sup> «un semplice desiderio, perché il Volpe abbia a moderare talvolta qualche tendenza amplificativa, puramente formale, che nuoce all'effetto ultimo della dimostrazione, e perché voglia procurare – il che sembra possibile – una più intensa brevità della esposizione, sia pure con sacrificio di talune considerazioni generali, qualche volta ripetute. La forma dotta ed elegante del Volpe guadagnerà un pregio nuovo di concisione e di efficacia», A. Solmi, *recensione* a Volpe, *Studi* cit., p. 418.

<sup>84</sup> Lettera di Arrigo Solmi a Volpe (Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta, 473 A. Solmi): «Cagliari, 28 aprile 1904. Egregio collega, posseggo fortunatamente il suo bel libro, e lo conosco intimamente: l'impressione mia, a parte il suo valore (dell'impressione), fu ed è ottima. Il mio giudizio ho espresso a quanti mi è avvenuto di parlarne, e particolarmente a Del Vecchio. Ne ho scritto anche una recensione per la *Rivista italiana di sc. giur.*, che andrà pubblicata, immagino, nel prossimo fascicolo; ma disgraziatamente il proposito intimo mio, formato lo scorso anno, di farne una rassegna diligente ed ampia, si è rotto in questo anno contro indeclinabili esigenze di tempo, e non ho potuto, pur troppo, che riprodurre una di quelle impressioni sommarie di cui essa si lagna. Me ne resta il rimpianto, ma non escludo di poterlo fare per l'Arc. giur. non appena io sia fuori da un lavoro grave, che ora mi tiene. Il suo solido e fortunato studio non ha tuttavia bisogno di rassegne: esso si impone così com'è agli studiosi. Ella vedrà anche come io ne abbia tenuto conto in alcuni studi sulla storia di Sardegna, da tempo consegnati alle riviste, ma ancora inediti. Le invio molto volentieri il mio *diritto statutario*, nella speranza che Ella vorrà ricambiarlo con alcune memorie di cui la sua cartolina mi accenna. Sono molto lieto di stringere rapporti intellettuali con un giovane che da tempo stimavo e che sento, non so se mia presunzione, compagno negli studi. Mi creda con affetto, il suo Arrigo Solmi». Professore a Camerino (1900-1901), Cagliari (1902-1905), Siena (1906), Parma (1907), Pavia (1912), l'opera di Solmi si incrocia con quella di Volpe non solo per il tema e il modo del tema della Sardegna, e quindi di Pisa, ma per la stessa ricerca di un originale sviluppo italiano della storia del diritto: «Il legame così antico e profondo fra la Sardegna e la "romanità", a cui più volte si è accennato, giustificava secondo il Solmi l'inserimento a buon diritto della storia sarda nell'alveo di quella italiana, rendendola allo stesso tempo degna di attenzione da parte degli studiosi, in quanto permetteva di seguire lo svolgimento di un ordine istituzionale e sociale sostanzialmente immune da influenze germaniche, arabe e bizantine e per questo differente da quello che si configurava in altre zone della penisola» (*in nota*: Come sottolineò anche Gioacchino Volpe, in un articolo edito nella Rivista d'Italia, X, 1907, pp. 695-697; vedi anche "Cronaca", in Archivio Storico Sardo, III, 1907, p. 268), in M. E. Cadeddu, *Prefazione* a A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, a cura di Maria Eugenia Cadeddu, Nuoro, Ilisso, 2001, p. 11 (riedizione del testo Cagliari, Società Storica Sarda, 1917, che raccoglieva anche saggi precedenti); non mancando, tra le molte citazioni confermatrici ovviamente, il contraddittorio su un punto specifico: «Ciò spiega la famosa lettera del pontefice Gregorio I del giugno 603, poiché le dromoni pisane, che allora si preparavano nel porto all'impresa marittima temuta e annunciata dal pontefice, non sono già, come supposero alcuni storici (*in nota*: "È anche l'opinione di G. Volpe, "Pisa e i Longobardi" cit., pp. 371-373. Io mi accosto all'opinione dell'Hartmann e del Besta), il segno di una perdurante indipendenza della città toscana dalla conquista longobarda, ma testimoniano lo sforzo di Pisa, divenuta longobarda, per assicurarsi nel mare quell'espansione di cui aveva bisogno e che la guerra bizantina da più anni le impediva. Infatti la conquista longobarda aveva per Pisa avuto il risultato di escluderla dai mari, a cui era solita. La costa toscana era percorsa dalle navi greche nemiche; le grandi isole, la Sardegna, la Corsica e forse anche l'Elba, erano tenute dai Bizantini. La situazione era insostenibile e Pisa, pur costretta ad obbedire all'invasore, aspirava con tutte le forze a mutarla», in A. Solmi, *Studi storici* cit.; quindi, per la storia del diritto: «L'esperto lettore saprà desumere dall'esecuzione i criteri adottati nel lavoro. Stimo tuttavia mio debito avvertire che ho ommesso di proposito l'esposizione del diritto germanico, tradizionalmente congiunta alla storia del diritto italiano, perché sono convinto che alla nostra disciplina, se abbia a restare entro i suoi naturali confini, non spetti tal compito, a quel modo stesso che non le spettano le varie esposizioni del diritto romano, del diritto canonico, del diritto bizantino che pure avrebbero ugual titolo ad esservi comprese», in A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1930, pp. VIII-IX (ma già 1908), per cui «la storia giuridica italiana aveva avuto una sua "autonomia", non era pertanto valutabile al metro di un altro ordinamento, consisteva in un diritto "volgare" nel quale si erano fusi, sotto l'azione trasformatrice di fattori indigeni, elementi vari, remoti e recenti, e aveva acquistato una propria fisionomia e organicità» (A. Mattone, *Solmi, Arrigo*, in DBGI, II, p. 1891). Nello specifico, della decina di citazioni di Volpe presenti, una al *Capitolo V. Diritto pubblico. Costituzione dello Stato. § 98. Origine e svolgimento dei Comuni* che insieme con le bibliografie citate segna un parallelismo quasi perfetto con quelle volpiane ("Oltre le note opere del Villari, del Davidsohn, del Santini, del Salvemini, per la storia tipica di Firenze [...], sarebbero da ricordare gli studi recenti del Volpe per Pisa, del Gabotto per il Piemonte, dello Zdekauer per Pistoia e Siena, del Carabellese per la Puglia, del Bonardi per Padova, del Lizio per Treviso, del Patetta per Belluno, del Caggese per Prato, dello Schneider per Volterra", Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano, Soc. ed. libraria, 1908, p. 537), una seconda insieme col Salvemini

per il rapporto città-campagna come eredità feudale non apertasi alla territorialità dello Stato moderno (“In secondo luogo, la separazione fra la città e il contado distrugge quella compenetrazione fra il popolo e il territorio, che è base dello Stato moderno [...] il Comune non si è ancora disciolto dall'ordinamento feudale, perché, in questo rapporto, esso non fa che sostituire il diritto sovrano di una intera città al potere unico del signore, senza mutare troppo profondamente la condizione giuridica della campagna e, ad ogni modo, escludendo questa da ogni partecipazione al governo”, ivi, p. 554), ed infine una terza sulla primigenia politicità del Comune (“Tuttavia il Comune rappresenta l'avviamento verso lo Stato moderno, ed è quasi l'anello di congiunzione fra l'ordinamento gerarchico della società feudale e la costituzione sovrana della società moderna”, ivi, p. 555). E forse si prefiguravano anche temi che sarebbero stati di comunanza politica, dal 1914, cfr. C. Papa, *Intellettuali in guerra “L’Azione” 1914-1916*, Milano 2006, pp. 116-117.

<sup>85</sup> A. Solmi, *recensione* a Volpe, *Studi* cit., pp. 417-418.

<sup>86</sup> A. Solmi, *recensione* a Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città* cit. (1906), p. 183.

<sup>87</sup> “numerosi documenti inediti o mal noti che sarebbe desiderabile di veder pubblicati per intero”, in A. Solmi, *recensione* a Volpe, *Studi* cit., p. 416.

<sup>88</sup> “Veramente su questo punto [*le professioni di legge non etnicamente motivate*], che forma il nocciolo della dimostrazione dell'A., sarebbe stato desiderabile ch'egli si fosse attardato con più larga disanima della letteratura e con più ampia e precisa messe di richiami di testimonianze storiche. Anzitutto doveva essere avvertito che il problema delle professioni di legge presuppone l'indagine sul valore e sul principio della personalità giuridica. L'A. vi accenna, ma troppo brevemente e non senza imprecisione di linguaggio, non senza manchevolezza di dottrina, non senza erronee affermazioni; tanto più che molte altre conclusioni egli poteva cavare dal noto libro del Neumeyer”, in A. Solmi, *recensione* a Volpe, *Lambardi* cit., p. 185; “la giustezza del principio che la libertà di scelta del diritto fu in Italia pienamente ammessa, almeno a cominciare dal secolo XI. Molti scrittori lo hanno sostenuto e molte prove lo suffragano; anzi, ripeto, il Volpe avrebbe potuto ben più ampiamente e risolutamente dimostrarlo. Io stesso ho sostenuto da tempo quel principio contro il Neumeyer”, ivi, p. 186.

<sup>89</sup> “Mi accordo pienamente con l'opinione del Volpe che il comune italiano non è sorto, come spesso fu sostenuto, dalla riunione dei gruppi già precedentemente organizzati [...] nuovi elementi politici, che dimostrano fin da principio il comune nel possesso, sia pure ancora incerto e diffuso, della sovranità. Così intendendo la frase (p. 224) che «il primo nucleo del comune è il comune politico stesso», in A. Solmi, *recensione* a Volpe, *Studi* cit., p. 417.

<sup>90</sup> A contrappunto, cfr. Volpe, *recensione* a Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1908, «Scientia», IV (1910), p. 197: “Je ne présente pas tout cela comme de grandes découvertes de Solmi. Depuis quelque temps, sous l'influence des études de droit comparé, de la plus grande attention que l'on accorde aux faits économiques, de la connexion que l'on établit entre les vicissitudes du droit et toute la vie d'un peuple, la pensée des historiens s'est de plus orientée en ce sens-là. Elle cherche le juste milieu entre les deux exagérations opposées des «matérialistes» de rang inférieur, qui prétendent tout expliquer à l'aide de quelques petites formules d'aspect économique, et des juristes purs, trop enclins à présenter au public leurs institutions et leurs conceptions juridiques comme des entités qui existent par elles-mêmes et se meuvent avec un rythme propre, suivant une logique intérieure. Mais chez Solmi cette orientation est plus décidée; le sentiment de ces exigences, de ces positions nouvelles me paraît plus vif”; e di converso: “Mais il y a lieu de se demander pourquoi on appelle «fait scientifique» l'évolution du droit?”, ivi, p. 199.

<sup>91</sup> Cfr. Cicalese, *La luce della storia* cit., p. 70; Id., *Gioacchino Volpe a Milano* cit., pp. 793-869. Alle lezioni si possono aggiungere: conferenza *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel medioevo* (1905-06: Volpe si era trasferito a Milano ad anno accademico inoltrato, al marzo-aprile '06, con il corso di Storia moderna tenuto da Carlo Capasso su *La monarchia angioina in Italia, dalla sua fondazione fino all'anno 1313*; quindi, l'anno successivo, la conferenza volpiana diventava anche corso di lezione. E cfr. «Corriere della sera», *Corriere milanese*, domenica 18 febbraio 1906, p. 4: “Il nuovo titolare di Storia Moderna presso la R. Accademia scientifico-letteraria, prof. Gioacchino Volpe, terrà, domani, 19 corrente, alle 15, la sua prolusione al corso di quest'anno, nella quale tratterà dei «Rapporti tra lo Stato e la Chiesa nel Medio Evo». L'ingresso è libero.”); *Giurisdizioni ecclesiastiche e relazioni fra Stato e Chiesa in Toscana dal XI al XIV sec.* (1906-07); *La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune* (1907-08); *Lettura e commento di testi e documenti giuridici medievali* (1908-09); *Interpretazione di testi e documenti* (1909-1910) [il corso era su Innocenzo III]; *Esame di libri, discussioni e questioni metodiche, ecc.* (1910-11); *Questioni varie di storia del diritto e storia delle istituzioni pubbliche* (1911-12), cfr. *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria.*, cit., II, pp. 1152, 1156, 1159, 1162, 1166, 1172, 1175, 1179, 1182. Si aggiungano quindi, gli impegni aggiuntivi, più o meno regolari, anche a integrazione economica; ad esempio: “*Il corso di perfezionamento alla scuola superiore femm. A. Manzoni*. Anche quest'anno presso la civica scuola superiore femm. A. Manzoni (via Manin, 2), avranno luogo le lezioni del corso libero di perfezionamento. Tale corso venne istituito col fine

di estendere e approfondire le cognizioni impartite nei corsi precedenti, e ad esso possono iscriversi le allieve licenziate dalla stessa scuola e da ogni altra scuola media governativa o pareggiata e tutte quelle signorine che, pur avendo ricevuto istruzione privata, mostrino d'avere una preparazione sufficiente a seguire le varie discipline. Nel corso di perfezionamento sono insegnate per conferenze e conversazioni la Letteratura italiana (prof. Venturi), la Letteratura comparata (prof. Butti), la Storia civile (prof. Volpe), la Storia di Milano (prof. Bognetti), la Storia dell'Arte lombarda (prof. Carotti), la Storia della musica (prof. Cesari), la Pedagogia infantile (prof. Lorenzi), la Lingua latina (prof. Sepulcri), la Letteratura francese (prof. Benedetto), la Letteratura inglese (prof. Marshall), la Letteratura tedesca (prof. Friedmann) e il Disegno (prof. Mauri)”, «Corriere della sera», *Corriere milanese*, 13 novembre 1913 (identico articolo il giorno seguente).

<sup>92</sup> Cfr. G. Volpe, *Il Pontificato di Bonifacio VIII (1910-1911)*, lezioni all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, alla pagina finale 192 dell'originale; di contro, ben dall'alto nel capitolo *Attività di nuovi Stati*, cfr. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana/Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 147-149, identica alla versione del 1922, nonostante le pagine fossero state oggetto di revisione rispetto al saggio del 1907; o Id., *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* [1912] in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali* cit., pp. 220-224; o, appunto, Id., *Bonifacio VIII e la crisi del Papato nel Medioevo*, «Nuova Antologia», n. 326 del luglio/agosto 1926, pp. 13-22. E cfr., per una recente sistemazione degli avvenimenti, P. Vian, *Bonifacio VIII e i Colonna: una riconsiderazione*, in *Bonifacio VIII*, Atti del XXXIX Convegno storico internazionale a Todi il 13-16 ottobre 2002, Spoleto 2003, pp. 215-272; e per una rassegna bibliografica della Cattolica di Milano, cfr. S. Vismara, *Storia della Chiesa in Italia*, «Aevum», 2 (1928), pp. 531-652.

<sup>93</sup> Cfr. Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece* cit.

<sup>94</sup> Lo stesso Volpe: “*Questioni fondamentali su le origini del Comune* che gettava alcune fondamenta e parve a molti che facesse epoca, fu come il preannuncio dell'opera. Altri preannunci o, quanto meno, studi e dibattiti preparatori furono o parvero *Una nuova teoria su le origini del Comune*, in polemica con Ferdinando Gabotto [...]; i *Lombardi e Romani* [...]; *Bizantinismo e Rinascenza* [...]; *Per la storia economica e giuridica del M. E.* [...]; *Il sistema della costituzione economica italiana nell'età dei Comuni* [...] e poi *La storiografia semplicistica e il Prof. Arias* [...]; *Eretici e moti ereticali* [...]; *Classi e Comuni rurali* [...]; *Montieri* [...]. E finalmente, monografie che qui si ripubblicano: [...] *Massa Marittima* [...] *Volterra e Luni-Sarzana* [...]. Tutte cose bellissime: ma non erano la quasi promessa Storia dei Comuni Italiani, la quale non venne mai al mondo”, in Volpe, *Prefazione*, a Id., *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. x-xi.

<sup>95</sup> Sull'autorevole direttore dell'Archivio senese alla fine del secolo, dopo lunga carriera dal 1871, cfr. L. Zdekauer, *Ricordi di un quasi redento*, a cura di F. Chiappelli e V. Vestri, «Bullettino storico pistoiese», C (1998), p. 212; P. Nardi, *L'Archivio di Stato e l'Università di Siena come centri propulsori della ricerca storica nella seconda metà del XIX secolo*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, a cura di Irene Cotta-Rosalia, Roma, 2006, pp. 523-547.

<sup>96</sup> Cfr. F. Salvestrini, *Storiografia giuridica ed erudizione storica nel secolo XIX. Lodovico Zdekauer editore degli Statuti pistoiesi*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII: studi e testi*, a cura di R. Nelli, G. Pinto, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2002, I, pp. 15-79. E cfr. L. Zdekauer, *La «carta libertatis» e gli Statuti della rocca di Tintinnano (1207-1297)*, in «Bullettino senese di storia patria», III, 1896, pp. 327-376; G. Salvemini, *Un comune rurale nel secolo XIII*, già Id., *Studi storici*, Firenze, Galieliana, 1901, pp. 1-37, ora in Id., *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano, 1972, pp. 274-297.

<sup>97</sup> Rec. a Karl Neumeyer, *Die gemeinrechtliche Entwicklung des internationalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus*, Erstes Stück, *Die Geltung des Stammesrechte in Italien*, München, 1901, «Studi Storici», XI, 1902, p. 464; con Amedeo Crivellucci, rec. a F. Carabellese, *La Puglia nel sec. XIV*, da fonti inedite, Bari 1901, «Studi Storici», XI, 1902, pp. 469-470.

<sup>98</sup> «Archivio Storico Lombardo», 31, 1904, p. 453, <<https://archive.org/details/archivistorico21lomb-goog>>. Ed anche: “Innanzi tutto non è affatto ammissibile per Bergamo la teoria gabottiana del comune signorile”, in C. Capasso, *Il «Pergaminus» e la prima età comunale a Bergamo*, ivi, p. 329 [269-350]. Quindi: “Il Gabotto, appoggiandosi a questi studi, specie a quello del Baudi di Vesme, ritiene che verso la metà del secolo X, quando i conti e i marchesi – approfittando della debolezza della monarchia – resero ereditaria la loro autonomia, altrettanto abbiano fatto il *curatore*, il *defensor* o *vicecomes*, sorretti dalla politica ottoniana del favoreggiamento dell'immunità per deprimere la feudalità. E siccome in Italia non esiste primogenitura, il beneficio e l'ufficio furono ereditati da tutti i figli, cosicché coll'andare del tempo si ebbero delle famiglie procuratorie, visdominiali, viscontili. L'unione di più di queste famiglie costitui il *Conloquium* o *Consilium Comune* o «*Comune*» che non ha nulla a che fare con la «Comunità», la quale sorse dopo. Il Gabotto stabilisce la cronologia di questi fenomeni nel modo seguente: 1°) Moltiplicazione del parentado procuratorio (seconda metà sec. X e principio sec. XI). - 2°) Trasformazione del parentado



in famiglia nel senso giuridico della parola (metà sec. XI. - 3°) Trasformazione della famiglia dei *maiores* in «Comune» (fine sec. XI e talvolta principio sec. XII) - 4° Miglioramento delle condizioni economiche e prime aspirazioni del «Popolo» (sec. XII). - 5° Formazione delle «Società Popolari» (fine sec. XII e principio sec. XIII). - 6° Contrapposizione del «Popolo» al «Comune» (metà sec. XIII). - 7° Sopraffazione del «Comune» da parte del «Popolo» (fine sec. XIII e persino principio sec. XIV). La sua teoria ebbe critici apprezzabili quali il Volpe e l'Arrias [sic], ma il Gabotto brillantemente ritorna alla difesa della sua tesi, annullando le confutazioni con nuove prove documentarie e con nuovi ragionamenti”, in L. C. Bollea, rec. a *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma 1903), 1907, «Rivista storica italiana», XXV, 1908, pp. 10-11. E, infine: “un simile svolgimento si differenzia rispetto alle coeve esperienze avvenute in altre parti d'Italia - si pensi soltanto alla Lombardia -, in cui i regimi signorili si formarono sulle fondamenta delle città-stato comunali, con ben altro apporto dei gruppi dirigenti urbani”, in R. Rao, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, Led, 2008, p. 13 (e pp. 14-16). Cfr. E. Artifoni, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 100, 1995-96, pp. 167-191; Id., *La medievistica in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56 (edizione digitale in *Reti medievali*); P. Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'Orsi, Bologna 2011, pp. 135-214; G. Castelnuovo, *Avanti Savoia! Medievistica e principato sabauda: un percorso di ricerca (Italia, Francia, Svizzera, 1990-2016)*, in *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della ricerca*, a cura di B. A. Raviola, C. Rosso e F. Varallo, Roma, Carocci, 2018, pp. 17-31.

<sup>99</sup> Lettera di Croce a Volpe del 4 agosto 1904, ora in Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 69.

<sup>100</sup> “Alla questione delle prime istituzioni comunali di Pisa il Volpe ritornò, il 1906, recensendo l'edizione critica del *Liber Maiolichinus* curata da Carlo Calisse [*Liber maiolichinus*, ed. C. Calisse, in F.I.S.I., Roma 1904]. In questo breve ma succoso saggio egli esponeva già il risultato di nuove indagini genealogiche sulle famiglie componenti il ceto dirigente del primo Comune: si era preoccupato infatti di verificare per la città prediletta dei suoi studi la teoria del Baudi di Vesme e del Gabotto circa le origini signorili del Comune [C. Baudi di Vesme, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in «Studi Pinerolesi», Pinerolo 1899, pp. 1-86 (Biblioteca della Società-Storico Subalpina, 1). F. Gabotto, *Le origini signorili del Comune*, Torino 1903]. Ne risultava la certezza che non tutte le famiglie dell'aristocrazia pisana potevano farsi derivare da un ceppo di vicedomini o di visconti, e pertanto ne era confermata la tesi volpiana già esposta nelle *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani*. Ritengo che questa sentita necessità di verificare sulle fonti pisane la validità della teoria delle origini signorili del Comune sia stata la ragione per cui la pubblicazione della tesi di perfezionamento del Volpe sulla *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato* non era stata completata. [...] Le numerose aperture di questo articolo verso altri problemi e altre situazioni simili, di città piccole e grandi di tutta l'Italia centro-settentrionale, mostrano quanto la concezione delle origini comunali già espressa dal Volpe nel suo rapido saggio di sintesi [*Questioni fondamentali*] tendesse sempre più a concretizzarsi e a consolidarsi, rimanendo fermo come punto di riferimento e come campo di minuta esperienza diretta l'esempio pisano”, in C. Violante, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale* cit, pp. xxix-xxx. D'altronde, le “ragioni dell'erudizione” dovevano essere ben evidenti a tutti: “La storia dei Comuni nell'alto medio evo, così come intendono farla il Volpe, il Gabotto, il Baudi di Vesme e tutti gli altri dotti critici che si son dedicati a tal genere speciale di studii storici, a noi par prematura, essendo ancora giacente negli archivi la massima parte del materiale che a ciò occorre. E questo è tanto vero che noi udiamo discussioni di teorie generiche basate quasi intieramente su documenti cittadini o regionali: come il Gabotto che vuol determinare la natura del Comune italiano basandosi su documenti piemontesi; come il Volpe che accampa altre teorie sue proprie formulate su documenti pisani [...] materiale ancor giacente negli archivi pubblici e privati - specie privati [...] il desiderio che in fatto di critica storica si proceda a rilento nel formular teorie che rischiano di cadere appena fatte note”, a cui segue una attribuzione della “associazione” volpiana a “un'epoca di formazione immediatamente seguente le origini [del Comune]” e “non ci par né pure di ammettere, come in altro suo articolo aveva asserito il Volpe che «Comune e Popolo» sieno una cosa sola o, meglio, quello «l'organizzazione pubblica di questo”, in P. Pecchiai, *recensione a Fonti per la Storia d'Italia - Liber Maiolichinus de gestibus Pisanorum illustribus*, a cura di C. Calisse, Roma 1904, «Studi Storici», XIV, 1905, pp. 478, 479, 481. Quindi, cfr. G. Scalia, *Per una riedizione del 'Liber Maiolichinus'*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano, 72 (1959), pp. 79-110.

<sup>101</sup> Volpe, recensione a G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età del Comuni* (Roma-Torino 1905), «La Critica», IV, gennaio 1906, pp. 33-52. Cfr. O. Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 86-93.

<sup>102</sup> “È un semplice saggio di revisione su alcune recenti pubblicazioni intorno alla storia economica del medio evo, ma merita qualche attenzione, non solo per il nome del giovine e valoroso A., quanto anche

per l'interesse che il campo delle sue ricerche presenta nel momento attuale. Dopo un rapido accenno ai più freschi studi di storia economica del Solmi, del Salvioli, del Leicht e di M. Roberti, l'A. si indugia sopra il saggio del Pivano sui contratti agrari del medio evo sugli *Excursus* dell'Hartmann, già altra volta, in questo Archivio, lodati, e sopra uno scritto recente dello Schneider. Riguardo al primo, l'A. non esita ad accogliere quasi interamente la costruzione sistematica dei contratti agrari, proposta dal Pivano, per cui la precaria ed il livello sono rappresentati come semplici *forme contrattuali*, che rivestono vario contenuto, a seconda che si tratta di enfiteusi, di parziaria, di pastinato, di usufrutto, di locazione, ecc. Ora è noto che tale costruzione è stata variamente battuta in breccia, come non rispondente né alle condizioni dei tempi, né alla precisa espressione dei documenti. Più notevoli e originali sembrano le osservazioni intorno alla economia claustrale di Bobbio e alle condizioni del lavoro agrario, dove si riafferma la visione del sistema curtense, almeno per le campagne, per quanto giustamente si vogliano limitate le affermazioni del Solmi rispetto alla vita economica delle città. Invece, in rapporto alle origini delle corporazioni, l'A. accoglie le conclusioni del Solmi, pur sempre portando qualche opportuna limitazione, in difesa della continuità delle tradizioni corporative italiane, del resto universalmente ammesse. Poco aggiunge il Volpe alla storia dei *munera*, così elegantemente risuscitata dall'Hartmann; ma è questo un argomento che richiede nuovi studi e nuove ricerche. Più notevole e sicuro è il giudizio che l'A. fa dell'opera dello Schneider sulla storia medievale di Volterra, dove è contenuta una sana critica degli indirizzi unilaterali ivi professati dallo storico tedesco, soprattutto per causa di un rigido formalismo e dottrinarismo eretto sulla persuasione di una costituzione economica semplicemente *naturale* delle città medievali italiane<sup>103</sup>, Nota a Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del medioevo* 1905, «Archivio giuridico Serafini», LXXV, 1905, p. 524.

<sup>103</sup> P. Santini, *recensione* a G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* (Estr. dagli *Studi Storici*, vol. XIV, fasc. II, Pisa, 1905), «Archivio Storico Italiano», XXXIX (1907), p. 127. E cfr. P. Grossi, *Problematologia strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo italiano*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1966, pp. 487-529; *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di Bruno Andreolli, Vito Fumagalli e Massimo Montanari, Bologna 1985.

<sup>104</sup> «L'affinità dell'argomento trasporta l'Hartmann ad occuparsi anche dei fondi comuni nelle città. Il Volpe promette di studiare a fondo questa materia in un suo lavoro. Per ora espone sommariamente le idee che svolgerà nella trattazione. Egli, fra coloro che, come l'Hartmann, vogliono far risalire l'istituto dei beni comuni all'età romana, e quelli che lo considerano un fatto di formazione nuova, crede doversi seguire una via di mezzo; perché, se si considerano le terre pascue e boschive per sé, i beni collettivi si possono riconnettere con un simile istituto già esistente nell'antichità; ma se si pon mente al titolo di godimento, cioè alla trasformazione dell'uso secolare di detti beni in proprietà comuni (trasformazione avvenuta, come tante altre, per il tramite della Chiesa), i beni comuni del M. E. costituiscono un fatto nuovo», Santini, *recensione* a G. Volpe, *Per la storia giuridica* cit., p. 127. D'altronde, anche a segno della vastità delle implicazioni storiografiche collegatevi: «Prima del Bloch il problema storiografico era stato (e rimase per molto tempo in Italia) fortemente influenzato dagli studi giuridici, tanto da averne assunto i modelli interpretativi e le problematiche. La vasta produzione storiografica della scuola economica-giuridica italiana e tedesca aveva lavorato, con visioni intrecciate e contrapposte, per rintracciare nelle tipologie di diritti pubblici esercitati su territori e comunità rurali il nuovo apporto del mondo germanico longobardo o la sopravvivenza di quello romano e autoctono, alla base dei comuni bassomedievali dell'Italia centro-settentrionale e del problema delle *regalie* rivendicate dal Barbarossa. Questo periodo deve essere compreso alla luce dei rapporti tra Italia, Impero austro-ungarico e Prussia, dell'influenza della scuola tedesca, delle ideologie della razza e del nazionalismo ottocentesco che caratterizzarono le vicende culturali e politiche di questi paesi fino e oltre il primo conflitto mondiale. A sua volta il tema dell'organizzazione del contado e dei diritti su di esso rispondeva alla necessità di una comprensione storica del territorio italiano, da poco unificato e dalle forti caratteristiche rurali [E. Sestan, *Presentazione*, in F. Schneider, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze, Papafava, 1980 (Berlino 1924), p. viii. Per il dibattito Boggetti-Schneider e questa particolare stagione storiografica, cfr. R. Rao, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, Led, 2008, pp. 21-31]», in D. Cristofori, *Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e modernistica italiana e le principali tendenze storiografiche internazionali*, «Studi Storici», 3/2016, p. 590.

<sup>105</sup> Santini, *recensione* a G. Volpe, *Per la storia giuridica* cit., pp. 127-128.

<sup>106</sup> E, d'altronde, è quello che tendenzialmente avverrà, come suol dirsi più o meno saggiamente, *per forza di cose*; ad esempio cfr. l'introduzione di E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, pp. xix-xxii.

<sup>107</sup> Proporre un inserimento strutturale di diritto e di economia nel curriculum degli studi di storia significa, per lo meno, lamentare le attuali deficienze di strumenti e di fonti, cfr. Volpe, *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, «La Critica», V (1907), pp. 484-495 («Negli spiriti già qualche passo si è fatto; più difficile sarà toccare per via legislativa l'arcasanta della Facoltà e delle tradizionali divisioni.

Ma, per difficile che sia, non potrà mancare. Le nostre classi dirigenti, in Italia, e bisogna dire anche chi studia le questioni attuali di economia e di politica, son poveri di senso e di cultura storica. Per la gran maggioranza degli uomini che siedono nel Parlamento, l'Italia comincia con la breccia di Porta Pia, anche se nell'ingolo dei loro discorsi cacciano ancora Romolo e Remo. Abbiamo sulle spalle il peso di una questione di rapporti Stato-Chiesa, e pochi la conoscono oltre la data della legge delle Guarentigie; abbiamo tante altre questioni di economia agraria [...] per le quali il legislatore avrebbe molto aiuto dalla conoscenza storica di quei rapporti, tanto più che – lo riconoscono i più intelligenti fra i tecnici ed economisti rurali odierni – in molti punti riformare vorrà dire ritornare all'antico, in tutto o in parte. E viceversa: noi, storici, siamo poveri di cultura moderna”, ivi, pp. 493-494; Id., *Ancora dell'insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, «Nuovi doveri», II (1908), n. 24, 15 aprile, pp. 97-99; Id., *Per la riforma universitaria*, «Nuovi Doveri», II (1908), nn. 31-32, 31 luglio-15 agosto, pp. 205-206, questionario a cui seguirono *Risposte al primo questionario dei «Nuovi Doveri» sulla riforma delle facoltà* – tutte in «Nuovi Doveri», II (1908) – rispettivamente di A. Crivellucci, n. 37, 31 ottobre, pp. 310-313 (che replicò la sua risposta *Per l'insegnamento della storia nelle Università e per la riforma delle Facoltà di Lettere* su «Studi Storici», XVIII, 1909, pp. 109-120); di G. Mazzoni, nn. 31-32, 31 luglio-15 agosto, pp. 209-210; di A. Loria e di L. Einaudi, nn. 33-34, 31 agosto-15 settembre, pp. 244; 240-243; di G. Mosca, nn. 39-41, 30 novembre-31 dicembre, pp. 349-350. Fu interpellato anche Villari, ma non rispose o la risposta non fu pubblicata. Quindi, nella parte finale di un lustrò di interventi e impegno volpiano di carattere pedagogico e sempre indirizzati ad ampliare il *curriculum* universitario degli studi di storia agli insegnamenti di diritto e di economia, ed anche ipotizzando una certa separazione tra indirizzi professionale e scientifico: Volpe, *Insegnamenti e studi*, in Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, *La riforma degli studi superiori. Relazioni al Congresso universitario in Roma (aprile 1912)*, Pavia, Tip. Cooperativa, 1912, su cui cfr. M. Moretti, *La questione universitaria a cinquant'anni dall'unificazione. La Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene Editore, 1994, pp. 209-309; Id., *L'«Associazione Nazionale fra i Professori Universitari» e la politica universitaria nell'età giolittiana. Note ed osservazioni*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993), a cura di A. Romano, Messina, Rubbettino, 1995, pp. 581-600; ma pure, e con attualizzazione disciplinare entro una nuova pluralità giuridica e nella “cosiddetta «crisi dello Stato»”, cfr. l'intervento di R. Romanelli per la tavola rotonda su *La storia del diritto nelle Facoltà di Lettere e storia*, in *L'insegnamento della storia del diritto medievale e moderno. Strumenti, destinatari, prospettive*, Atti dell'incontro di studio in Firenze 6-7 novembre 1992, a cura di Paolo Grossi, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 299-318.

<sup>108</sup> Volpe, *Nota alla presente edizione* (estate 1969), in Id., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* cit., p. lxi: “Il lettore non si aspetti una facile e piacevole lettura. Egli avrà davanti agli occhi un lavoro quasi da mosaicista che mette tasselli di colore e forma diversi l'uno accanto all'altro, sino a comporre un quadro d'insieme: il quadro di una società in via di trasformazione e formazione, che crea organi nuovi di governo, distingue diritto pubblico e diritto privato, rende obbligatorio quello che prima era volontario, dà qualche consistenza allo Stato che viene costruendosi al posto dell'antico ormai in via di dissoluzione, fa nascere il Comune di città del XII e XIII secolo, prima che cominci ad emergere un signore, un nuovo e diverso signore, quello del XIII e XIV secolo”.

<sup>109</sup> Il testo originale del 1905 di *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* («Studi Storici», XIV, 1905, pp. 145-227), oltre all'aggiunta successiva dei titoli ai paragrafi (1. *Studi recenti*, 2. *Aziende agrarie medievali*, 3. *Il monastero di Bobbio*, 4. *I contadini*, 5. *Industria curtense e corporazioni*, 6. *Commercio e navigazione padana*, su Ludo Moritz Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen M.A.*, 1904, e 7. «*Geldwirtschaft*» e «*Naturalwirtschaft*»), nota a Fedor Schneider, *Bistum und Geldwirtschaft. Zur Geschichte Volterras im M. A.*, 1905) e ad altre piccole modifiche formali, presenta queste differenze rispetto all'edizione Vallecchi del 1923 (pp. 215-330; così in quella 1928) e quindi alla sansoniana del 1961 e all'attuale edizione laterziana del 1992 (pp. 15-63): le pp. 151-162 di «Studi Storici» 1905, da “sebbene uomo libero” a “pietra sorgiva della nuova vita”, sono dedicate a Silvio Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto Medio Evo* (Torino 1904), come approccio giuridico formalistico da far seguire dalla “storia in azione del livello, cioè dei livellari, nei quali appunto quel contratto formale trova molta della sua determinazione”, ovvero dal saggio su Bobbio dello Hartmann, mentre nelle edizioni in volume le pagine su Pivano sono state completamente eliminate mantenendo una continuità tra le *Aziende agrarie medievali* (Laterza: pp. 15-19 “sebbene uomo libero”) e *Il monastero di Bobbio* (Laterza: pp. 19-) sullo studioso austriaco; a pagina 39 nota 34, e alla nota 36 di pagina 44 di Laterza si aggiunge il riferimento bibliografico a U. Monneret de Villard, *L'organizzazione industriale dell'Italia longobarda nell'alto Medio Evo*, «Archivio Storico Lombardo», 1919, che è l'unico testo del dopoguerra citato per l'Hartmann; la nota 2 a p. 190 di «Studi Storici», peraltro mancante nel testo originale è stata eliminata, così come è stata portata nel testo la nota 3 a p. 197 e la nota 1 di p. 216 su Massa Marittima, con l'aggiunta di un riferimento specifico

per Modena, a riprova che contenutisticamente ben poco Volpe era intervenuto; le pp. 216-220, da “Lo studio” a “di quei beni”, sono quindi dedicate a Melchiorre Roberti, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei Comuni*, 1903, anch'esse assenti dall'edizione in volume che fa seguire ai primi 6 paragrafi dedicati ad Hartmann direttamente il settimo e ultimo sulla Volterra di Schneider; le pagine 220-227 di conclusione, dedicate appunto a Schneider, corrispondono nel contenuto alle vallecchiane, alle sansoniane e alle laterziane (queste ultime, pp. 58-63), ma sono state ampiamente rimaneggiate nella forma e nelle 3 note a doveroso aggiornamento per le nuove edizioni documentarie e gli studi altrui e i nuovi studi suoi (una da M.G.H., *Epistolae sec. XIII*, T. III, p. 158, 25 febr. 1253 sui debiti del Vescovo volterrano; una sul dominio lucchese e pisano, e poi solo pisano della Maremma di Volterra e di Populonia, che privava la diocesi volterrana di uno sbocco al mare; l'ultima su accordi tra vescovo volterrano e comune sempre della metà del '200, presenti nell'Archivio di Stato di Firenze e in appendice al Davidsohn), queste eliminate e sostituite con i soli riferimenti ai volpiani Montieri (1908) e Volterra (pubblicato nel 1923, ma concluso già nel 1913), e a un altro testo di Schneider (*Die Reichsverwaltung in Toskana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer* (568-1286), I. Bd. Die Grundlagen (Bibl. des K. Preuß. Historischen Instituts in Rom, Bd. XI), Rom, Loescher, 1914). A parte queste di Montieri e Volterra, e quelle di Schneider e di Monneret de Villard, tutte le altre note non sono state modificate in nulla, compresa quella che parla della recensione a Gino Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* 1905 su «La Critica» del 1906, p. 201, poi in Laterza, p. 47, ma è noto come Croce preparasse meticolosamente l'edizione della sua rivista con largo anticipo, e quindi non deve sorprendere che sia in «Studi Storici» 1905. Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo del 1905 era perciò una recensione collettiva a Hartmann, Pivano, Roberti e Schneider (i primi tre citati in introduzione, insieme con Arrigo Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune* 1898; Giuseppe Salvioli, *Città e campagne prima e dopo il Mille, con uno studio sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia dopo le invasioni germaniche* 1901, e Pier Silverio Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo* 1903, ma non lo Schneider), allargata ampiamente nel 1923 anche a *Conti e vescovi. Vescovi e città* (recensioni a Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino 888-1015*, 1908 e a Silvio Alvisi, *Il Comune di Imola nel sec. XII*, 1909), a Romolo Caggese, *La repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII*, 1906, a Werner Sombart, *Das moderne Kapitalismus*, 1902 e a Niccolò Rodolico, *La Democrazia fiorentina al suo tramonto (1378-83)*, 1905, ed infine drasticamente tagliata sui soli Hartmann e Schneider nel 1961 e quindi 1992. In conclusione: se nel volume del 1923, che si apriva con *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (Disegno di un'opera ... che non è stata mai scritta)* (1904, con la battuta del “mai scritta” eliminata dal 1961), il *Per la storia* (recensioni volpiane dal 1905 al 1911), era collocato nel finale, e poteva allora assumere un certo aspetto di *road map* per il da farsi, rinuncia o auspicato passaggio del testimone che fosse, nelle edizioni successive questo suo eventuale compito era depotenziato, con il saggio finale in Vallecchi al 1928 che era *Gli Atti del Comune di Milano*, ed infine il *Per la storia* veniva collocato entro un ordine cronologico di *Medio Evo italiano*, alto Medioevo e origini comunali, quindi '200 e '300, che stabilizzava il testo (Pivano di *Stato e Chiesa*, Alvisi, Caggese, Sombart, e Rodolico scorporati e ricollocati), e lo chiudeva definitivamente in un ruolo meramente analitico e non più propositivo. Superati gli ottant'anni Volpe non si riconosceva ovviamente più nel personale suo percorso mentale giovanile, peraltro dispendioso e appunto per questo a motivo dell'aver messo insieme quelle recensioni in modo organico e non cronologico per poi persino arricchirlo nel '23 aprendo alla necessità di aggiornare fonti, bibliografie e interpretazioni, e aveva così preferito per l'edizione 1961 un modo meno autobiografico e più coerente con gli scopi didattici e la vendita universitaria del testo. E cfr. C. Violante, *Introduzione a Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. viii. Ad integrazione del saggio di recensioni volpiane del 1905, si confrontino le coeve *Corrispondenza dalla Germania* di H. Hirsch, *Pubblicazioni degli anni 1905, 1906 e 1907 sulla storia medioevale italiana*, «Archivio Storico Italiano», 45 (1910), pp. 105-146, <<https://archive.org/details/archivistoricoi455depuuoft>>; e E.v. Ottenthal, *Pubblicazioni degli anni 1901 e 1902 sulla storia medioevale italiana*, «Archivio Storico Italiano», 33 (1904), pp. 417-440, <<https://archive.org/details/archivistoricoi335depuuoft>>; quindi, G. Salvioli, *Bibliografia italiana di opere relative alla storia economica d'Italia*, «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», II, 1904, pp. 451-463 (con l'errata citazione di “Volpi”, subito dopo i *Magnati* di Salvemini, ivi, p. 454).

<sup>110</sup> Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece* cit.

<sup>111</sup> Volpe, *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. Per la vita religiosa nel tardo medioevo*, «Il Rinascimento», I (1907), n. 6, pp. 633-678; nn. 7-8, pp. 19-86; nn. 9-10, pp. 261-318 (poi raccolti nel 1922 in G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*), e da ultimo ripubblicato con introduzione di C. Violante, Roma, Donzelli Editore, 1997). L'amico Carlo Placci nell'ottobre 1907 chiedeva al Salvemini la «opinione sugli studi di Volpe sulle eresie medioevali» che gli sembravano «fatti in modo da darti piena soddisfazione e nell'insieme importanti» e Salvemini gli rispondeva che «gli articoli del Volpe sulle eresie sono molto solidi, molto

nuovi e molto geniali. Io li ho letti con piacere e con profitto. Ma mi pare strano che il Rinnovamento li abbia pubblicati senza nessuna riserva: sono il frutto di un pensiero, se non ateo, certo indifferente al fatto religioso; il Machiavelli non tratta con metodo diverso la storia del Papato. Quei giovanotti del Rinnovamento mi sembrano ogni giorno più strani: sono anch'essi molluschi. Scrissero anche a me perché collaborassi alla rivista. Risposi che non mi sentivo di compiere questo atto di insincerità e di rendere omaggio alle idee cattoliche, che io rispetto, ma che non sono le mie, neanche nel figurino modernista» (lettere del 27 settembre e 2 ottobre 1907 rispettivamente di Placci a Salvemini e di Salvemini a Placci, in G. Salvemini, *Carteggi (1895-1911)*, a cura di E. Gencarelli, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 367, 370). Per una rapida analisi dei cardini del discorso volpiano, cfr. E. Dupré-Thésider, *Gli eretici nel mondo comunale italiano*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», LXXXIII, n. 114 (dicembre 1963), pp. 3-23, <https://archive.org/details/bollettinodellas1141soci>.

<sup>112</sup> “uno dei pochissimi esempi in cui non l'influenza, ma la suggestione di Antonio Labriola sul Volpe possa essere stata autentica”, in I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, p. 595. E cfr. E. Setstan, *Federico Chabod e la “nuova storiografia”: profilo di una generazione di storici*, in *Federico Chabod e la “nuova storiografia” italiana 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, p. 2; G. Violante, *Introduzione a G. Volpe, Movimenti religiosi e sette ereticali nella società italiana (secoli XI-XIV)*, Roma, Donzelli, 1997, pp. VII-L; Violante, *Introduzione a Volpe, Medio Evo italiano* cit., p. xxii; G. Miccoli, *Note sulla fortuna di Fra Dolcino*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere, s. II, XXV, 1956, pp. 245-259. E: “Vecchi ricordi riaffiorano in me, tornato per qualche settimana a Labriola ed al suo solertissimo cultore, Luigi Dal Pane; ricordi della mia primissima vita di studioso, dei miei primissimi passi alla ricerca di una mia strada. Eravamo fra l'uno e l'altro secolo. Io, da poco asceso alle glorie della laurea, con un lavoro dedicato a Pietro Gambacorta signore di Pisa nel '300, frutto di molte ricerche in tutta la Toscana, già volgevo in mente quelli che saranno i miei *Studi su le istituzioni comunali a Pisa* (Pisa, 1902), inizio della mia più che quindicinale attività tutta dedicata all'età ed ai problemi del Comune medievale. Era l'opera di un novizio: e tuttavia mi sia lecito dirlo, occupò subito [...] un posto onorevole nel quadro della storiografia italiana. Lunghe e varie ricerche in Archivi pubblici e privati, vescovili e conventuali (Certosa di Calci, entro una selva di olivi, dolce nella memoria, e su in alto la rocciosa Verruca, meta di nostre allegre gite domenicali); rotoli di pergamene senza fine, a volte grandi come lenzuoli (così quella volterrana, con lo Statuto in volgare di Montieri, a. 1216); innumerevoli schedine di appunti, rapidi e quasi telegrafici eppure diffusi, su più cartelle, con precisa e minuta notizia di nomi, dati, fatti [...] Ma ricordo anche, come fosse ora, qualche altra lettura, diversa, diversissima: non inonesta mole di ignoti dati di fatto ma ordinata, organica discussione di idee su la storia e sul lavoro di storico; chiarificazione di fatti alla luce di quelle idee; lettura, quindi, se pur diversa, diversissima, tuttavia capace di combinarsi, di associarsi in qualche modo con la materia dei miei documenti, di aiutare me in quel lavoro di torchiatura e spremitura e filtratura, in quel mio sforzo di trarre dalla materia grezza qualche senso, e passare dalla erudizione spicciola alla storia, dalla storia cosiddetta filologica ad una storia ... più veramente storia, animata in vario modo, a seconda dei tempi e dei paesi, dalle forze stesse che in vario modo animano la nostra vita. Si trattava di un piccolo libro, uscito qualche anno prima, di Antonio Labriola, *Del materialismo storico*: un libro che poteva capitare nelle mani di un aspirante-storico pari a me, il quale, come si interessava di cose del passato, di un certo passato, socialmente assai mosso, così anche di cose del presente, più o meno affine a quel passato ed egualmente ricco di moti sociali nelle campagne e nelle città, pullulante di leghe e associazioni operaie, teso verso un nuovo ordine sociale e quasi verso una nuova civiltà. Un libretto come quello, per chi studiava un momento storico come quello medievale, poteva bene non dirò dare un filo di Arianna al giovane storico, ma si aiutarlo a trovare una via, alquanto diversa da quella battuta dagli storici della generazione precedente. Ed ecco Antonio Labriola, un certo Labriola, entrato, per una piccola apertura, nel cerchio della mia vita e fattosi ispiratore di qualche pensiero, di qualche orientamento, di qualche interpretazione mia in fatto di storia medievale, di campagne e città medievali, in una fase di profondo rinnovamento. Ma entrato, intendiamoci, in piuttosto modesta misura. Poiché quel poco che io sono mi è venuto sempre più dal di dentro che non dal di fuori, più dalla osservazione diretta delle cose, più dalle circoscritte esperienze, più da un natio sentimento della vita (posso dire: *naturaliter philosophus?*) che non dal di fuori, da libri letti, da elaborate filosofie. In verità, anche Antonio Labriola era e si considerava più filosofo che storico. [...] Più che di materialismo storico, lo chiamerei realismo storico” (G. Volpe, *Antonio Labriola, Luigi Dal Pane suo studioso e interprete* («Il Tempo», 30 giugno 1963) in Id., *Storici e maestri*, Firenze 1967, pp. 114-116). Al 1896 risalivano anche le lezioni labriolane su Dolcino, cfr. A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerrata e A. Guerra, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 258. Per la lettura nazionalista del Labriola da parte di Volpe, quindi, cfr. Volpe, *prefazione* (1934) a L. Dal Pane, *Antonio Labriola, la vita e il pensiero*, in L. Dal Pane, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 491-497, poi *Storici e maestri*, pp. 107-114; e, con Salvemini, Crivellucci e Gentile, cfr. I. Cervelli, *G. Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, «La Cultura», VIII (1970), 2, pp. 257-266; quindi per

un parallelismo con Croce per la riduzione del marxismo a canone di interpretazione storiografica, cfr. *ivi*, fasc. III, pp. 381-388; e, per le “sirene asiatiche e tripolitine” dell'imperialismo che avevano “affascinato” Labriola (in S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 77-78, con riferimento così all'Oriani come al giovane Einaudi; pagine direi un poco speculari al superamento delle “alcinesche seduzioni ... della Dea Giustizia e della Dea Umanità” del Croce, *Prefazione*, 1917, a Id., *Materialismo storico ed economia marxista*, Bari, Laterza, 1951, p. xiv); e per l'apprezzamento dell'intervista *Tripoli, il socialismo e l'espansione coloniale* (“Giornale d'Italia”, 13 aprile 1902) da parte di Volpe, *prefazione* (1934) in L. Dal Pane, *Antonio Labriola nella politica* cit., p. 497, cfr. G. Cacciatore, *Antonio Labriola e l'imperialismo*, in *L'Italia e l'Inghilterra nell'epoca dell'imperialismo*, a cura di E. Serra e C. Seton Watson, Milano, Angeli, 1990, pp. 15-46. Quindi, per la biografia dalpaniana di Labriola, cfr. A. Casali, *Profilo di Luigi dal Pane*, «Studi storici», 1980, pp. 877-902, e R. Zangheri, *L'opera storica di Luigi Dal Pane*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, Clueb, 1982, pp. 1-19; nonché, per la conseguente contestualizzazione della recensione volpiana al Sombart del 1907, e il gustosissimo “nel rapporto con Marx, fra Weber e Sombart corre per così dire la stessa differenza che c'è fra Croce e Volpe” in Cervelli, *G. Volpe e la storiografia italiana* cit., p. 416 (407-424); e anche cfr. A. Cavalli, *Werner Sombart nel centenario della nascita*, in «Quaderni di Sociologia», XIV, 1, 1965, pp. 220-227. Quindi, un giudizio più che netto: “La scuola economico giuridica fu nel complesso molto storica, molto giuridica e inadeguatamente economica nel senso che si distinse per rigore critico nello studio delle fonti e nella ricerca dei dati, si distinse per lo studio preciso delle istituzioni giuridiche, ma mancò di esplicitare adeguatamente i paradigmi economici, i quali paradigmi quando il lettore si fa sforzo di enuclearli dal contesto della narrazione li trova il più sovente rozzi e spesso inconsistenti. Alphons Dop-sch, Henry Pirenne, Gioacchino Volpe, Marc Bloch, Armando Sapori, per non citare che i nomi più famosi, appartennero tutti a questa corrente cui appartenne sostanzialmente anche Gino Luzzatto con una caratteristica però tutta sua: che lui si era interessato vivamente alla polemica metodologica tedesca della fine dell'Ottocento, che lui, nella sua indefessa operosità, aveva letto e continuava a leggere i maggiori contributi degli economisti teorici”, in C. M. Cipolla, *Gino Luzzatto o dei rapporti tra teoria e storia economica*, «Ricerche economiche», 1979, poi in M. Finio, *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Bologna 1980, p. 629. Infine, volendo, cfr. D. Bondi, *La teoria della storia: Pasquale Villari e Antonio Labriola*, Milano 2013.

<sup>113</sup> I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, p. 598.

<sup>114</sup> Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili della costituzione comunale e dei rapporti tra Stato e Chiesa nelle città medievali: Vescovi e Comuni di Massa Marittima*, «Studi Storici», XIX (1910), pp. 261-327 per i documenti (dove si legge: “Questi documenti che io trovai e trassi dal Regio Archivio di Stato senese già sono alcuni anni, sin da quando cominciai a svolger, pur senza proposito di ampie ricostruzioni, pergamene su pergamene che raccontavano tutta una storia di rapporti a noi poco nota”, *ivi*, p. 261); XXI, 1913, pp. 67-236 (per il testo). Poi, senza i documenti e senza le righe sopra citate, in *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 3-139. Quindi Id., *Volterra, storia di Vescovi-Signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane (sec. XI-XIV)*, Firenze, La Voce, 1923, poi in *Toscana medievale* cit., pp. 141-311; Id., *Lunigiana medievale, storia di Vescovi-Signori, di istituti comunale, di rapporti tra Stato e Chiesa*, Firenze, La Voce, 1923, poi in *Toscana medievale* cit., pp. 315-534, con gli ultimi due studi già pronti al 1913-14, e consegnati alla Regia Deputazione di Storia Patria per la Toscana, ma editi solo 9 anni dopo, un poco a causa della guerra, un poco per ritardi editoriali e con qualche recriminazione da parte di Volpe, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 118.

<sup>115</sup> Cfr. *Al Congresso storico del Risorgimento*, «Corriere della Sera», 9/11/1906; *Atti del primo Congresso per la storia del Risorgimento tenutosi in Milano nel novembre 1907*, Milano, Tip. Fratelli Lanzani, 1907, pp. 113-114, <<https://archive.org/details/attidelcongresso00italgoog>>; R. Pertici, *Alle origini della storiografia del Risorgimento: la 'carriera' di Alessandro Luzio prima della Grande Guerra*, «Bollettino storico mantovano», 8, 2009, pp. 9-32.

<sup>116</sup> Volpe, *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo ecc.*, «Il Rinascimento», I (1907), n. 6, pp. 633-634.

<sup>117</sup> “Avrei potuto fonderle [*Massa, Volterra, Luni-Sarzana*] in una, sulla base di ciò che in quelle città e in quelle ricerche è comune: la signoria di un Vescovo, il lungo sforzo del popolo per liberarsene, il tardo e imperfetto suo sviluppo politico, in ultimo la soggezione a più potenti città; cioè sempre la stessa epoca, sempre lo stesso ordine di fatti, per quanto ognuna delle tre città abbia questioni speciali che non si trovano o sono appena accennate nelle altre. Ma queste monografie, sebbene vengano alla luce insieme, mi si sono maturate nella mente in tempi diversi, senza che da principio facessero parte di un piano prestabilito, nel corso di ricerche indirizzate verso altra e più lontana meta. Saranno monotone, è vero? Può essere. Stanchezza e insoddisfazione ne ho provate anche io, più di una volta, ed anche ora che sono alla fine; quella stanchezza e insoddisfazione che spesso danno al ricercatore le indagini minute prolungatesi di

troppo, appesantite di nomi date episodi piccole discussioni, deserte di uomini cui sia dato guardar bene in faccia e popolate solo di folle che non lasciano mai discernere una figura eminente e un profilo caratteristico, mai sentire una voce che si levi su le altre, mai librarsi un pensiero che sia ed appaia frutto di elaborazione individuale [...] È un po' la conseguenza anche del voler o dover isolare e dividere là dove è continuità, là dove è un tutto. Ma ormai quel che è fatto è fatto. D'altra parte, mio scopo primo era dare una sommaria sistemazione a materiali nuovi da me ritrovati (di qui anche, il largo uso che ho fatto della parola stessa dei documenti), degni certamente d'esser fatti conoscere perché il quadro della storia toscana ed italiana su gli albori della Rinascenza si arricchisse di alcune figure minori ma piene di espressione e di carattere; materiali nuovi assolutamente quando li raccolsi, nuovi soltanto in parte adesso da che lo Schneider ha pubblicato il *Regestum Volaterranum* e il *Regestum Senese* e il Lupo-Gentile è sul punto di pubblicare il *Regesto del Codice Pelavicino* [1912]", in Volpe, *Vescovi e Comune di Volterra*, in Id., *Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 147 ("Prima di licenziare alle stampe il Regesto, che mi è costato cinque anni di lavoro assiduo, sento il dovere di ringraziare anzitutto i Reverendissimi Canonici di Sarzana e, in particolar modo, Monsignor Arcidiacono Don Luigi Podestà e i Rev. Can. Prof. Accorsi e Vivarelli che, colla più grande liberalità degna di encomio, mi hanno concesso di consultare il Codice a mio agio; poi il Ch. Prof. Gioacchino Volpe dell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano e i Prof. Neri e Mazzini e gli amici tutti, fra i quali mi piace ricordare il colto gentiluomo sarzanese Raimondo Lari, che m'hanno giovato coi loro preziosi consigli, infine ringrazio di cuore il Ch. Marchese Cesare Imperiale che, insieme coi Soci della Deputazione Ligure di Storia Patria, ha voluto onorarmi altamente accogliendo negli Atti la mia modesta fatica. Venezia, 10 marzo 1912. Michele Lupo Gentile", in *Regesto del Codice Pelavicino*, «Atti della società ligure di storia patria», vol XLIV, 1912, pp. xi-xii; e ora, abbandonato il cartaceo, l'ulteriore sforzo di *Codice Pelavicino. Edizione digitale*, a cura di E. Salvatori et al., Pisa, Università di Pisa, 2014-, <<http://pelavicino.labcd.unipi.it/>>). Quindi, nella lettera non datata, ma del 1913, in cui Volpe si accordava con Salvemini per l'opportunità di conferire la libera docenza a Pietro Silva e a Gino Scaramella, si diceva: «mi rallegro con te della battaglia combattuta laggiù, anche se non coronata da successo. Ma il successo è nella battaglia forse più che nella riuscita; nell'aver avuto il consenso di tutta la gente per bene, nell'aver seminato per il prossimo raccolto, nell'aver contribuito alla fine – che non potrà tardare – dell'assolutismo giolittiano. Così lavorando, il tuo lavoro è forse più utile che non sfornare delle monografie, come faccio io. Ma ormai, cosa vuoi, il mio destino è segnato. Per quanto possa pesarmi questo estraneamento alle questioni vive e dalla storia che è in via di fabbricazione sotto i nostri occhi. Chi sa, fra anni, quando avremo sfruttato i materiali che ancora abbiamo fra le mani, che non ci sia dato di rinnovare un po' e rinfrescare la nostra cultura e guardare più attentamente non al principio o alle fasi intermedie dell'evoluzione storica ma alla foce», questa parte è pubblicata in Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., pp. 26-27, non presente in Salvemini, *Carteggio (1912-1914)*, a cura di E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1984, così come sono assenti le lettere del 19 febbraio e del 30 dicembre [1913], conservate in Archivio Salvemini, sempre sulla questione della libera docenza, che vedeva Volpe favorevole solo nei confronti di Silva, tutte ora integralmente in *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini* cit., pp. 195-197. Salvemini venne poi eletto nel luglio del 1914 nel consiglio provinciale, con un voto che era anche di protesta per quanto successo nelle politiche, cfr. E. Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, p. 135; Salvemini, *Carteggio (1912-1914)* cit., p. 8; quindi per il diffuso antigiolittismo, i bei ritratti, qui e là in corso di aggiornamento e più in profondità della mera valutazione della figura di Giolitti ministro della mala vita o meno (scarsa identità nazionale, necessità di riscattare una storia culturale un poco troppo letteraria ed elitaria con forti integrazioni sociologiche o, magari, verso quel "popolo" anche un poco volpiano, aspetti quindi organizzativi, istituzionali e scolastici, ecc.), cfr. G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 109-122; A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia Einaudi*, IV, *Dall'unità ad oggi*, tomo 2, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1099-1311; S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979; Id., *La cultura antigiolittiana*, in *Storia della società italiana*. 20. *L'Italia di Giolitti*, Milano, Teti, 1983, pp. 427-464; ma anche, per una distinzione nella tradizione post-risorgimentale italiana tra volontarismo mazziniano ed empirismo cattaneano, con risvolti non proprio ottimistici sui suoi esiti novecenteschi e con eco salveminiiana vivissima (G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pichedda, in *Opere*, II, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 432-3 seg.), cfr. R. Vivarelli, *Salvemini e Mazzini*, «Rivista Storica Italiana», XCVII (1985), fasc. I, pp. 42-68.

<sup>118</sup> Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali. Vescovi e Comune di Massa Marittima*, «Studi Storici», XXI, 1913, p. 233 n. 245, poi, Id., *Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 139 n. 1.

<sup>119</sup> Forse, una traccia di questa preparazione, nei manoscritti volpiani sul rapporto tra Stato e Chiesa in età comunale, ora con il titolo "Conflitti per i feudi ecclesiastici (si potrebbe metter ciò in 1<sup>a</sup> fila; 2<sup>o</sup> per le giurisdizioni patrimoniali; 3<sup>o</sup> tasse; 4<sup>o</sup> foro; 5<sup>o</sup> proprietà ecclesiastiche; 6<sup>o</sup> decime, cioè passando per gradi da ciò che è più terreno e feudale e politico, e provoca conflitto simile a quello per le regalie eccle-

tera, a ciò che è più propriamente ecclesiastico)", qui trascritti nel secondo volume.

<sup>120</sup> Artifoni, *Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali*, cit.; F. De Giorgi, *Aspetti della tradizione cattolico-liberale. Santa Caterina tra storiografia e mito*, in *Ottocento romantico e civile*, a cura di N. Raponi, Milano 1993, pp. 333-339; Id., *Il Medioevo dei modernisti. Modelli di comportamento e pedagogia della libertà*, Brescia, La Scuola, 2009, pp. 232-238 e 248-249 (per il rapporto con Gallarati Scotti), 312-313 (con Tocco, in ambito savonaroliano); M. Benedetti, *Eresie medievali e eretici modernisti*, in *La riforma della Chiesa nelle riviste religiose di inizio Novecento*, a cura di M. Benedetti e D. Saresella, Milano 2010, pp. 313-330. La rivista «Il Rinascimento» fu pubblicata a Milano dal gennaio 1907 al dicembre 1909, e fu espressione di un gruppo di giovani intellettuali, per la maggior parte esponenti dell'aristocrazia milanese, gravitanti intorno alla parrocchia di Sant'Alessandro; colpita da scomunica già il 23 dicembre del suo primo anno, mettendo in difficoltà i direttori Antonio Aiace Alfieri, Alessandro Casati e Tommaso Gallarati Scotti (che si dimise prima, all'ammonimento del Sant'Uffizio), con molti collaboratori che usavano pseudonimi o sigle tra cui Uberto Pestalozza, Stefano Jacini, Antonio Meli Lupi di Soragna, Giovanni Boine (questi iscritti all'Accademia scientifico-letteraria nel 1906-07 e autore di più che lusinghieri giudizi su Volpe, cfr. Boine, *Gli Umiliati*, «La Voce», III (1911), ora in Id., *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi e altri scritti*, a cura di D. Puccini, Milano 1983, pp. 414-420; e cfr. Volpe, *Toscana medievale* cit., pp. xvi-xvii), Giuseppe Gallavresi, Pietro De Francisci. A mantenere i contatti con l'ambiente accademico fu soprattutto Pestalozza che scriveva a Casati: «Ho avuto una lettera cordialissima di Volpe, che si scusa del ritardo e plaude all'impresa. Quanto alla collaborazione scrive: "vorrei dir senz'altro sì, se avessi più competenza nelle questioni speciali che la Rivista si propone di trattare. Tuttavia qualcosa farò, presentandosene l'occasione: una recensione, un articolo recensione, ecc.". Io credo sia il caso, per incoraggiarlo a collaborare, di segnalargli di quando in quando libri od argomenti suggeriti da determinate pubblicazioni. Inviargli, ad es. libri per recensioni e così via» (in *Carteggio Pestalozza - Casati*, a cura di P. A. Carozzi, Vicenza 1982, p. 52), ma oltre a *Eretici*, diviso in tre parti, null'altro di volpiano venne pubblicato e l'esperienza rientrava nel resoconto storiografico: «Tutto il nostro interessamento per quanto si riferiva ad istituzioni religiose, finiva con lo studio dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa [...] Ma ora si sentono novità per l'aria anche da noi. Ultimamente [...] due nuove riviste sono sorte, il *Coenobium* che si stampa a Lugano ed il *Rinascimento* [...] Noi, che non siamo forse all'unisono col pensiero religioso e politico dei promotori, non possiamo tuttavia dolerci che in essi si alimentino tali aspirazioni. Tutt'altro. Dal punto di vista nostro, anzi, ci ripromettiamo, da questi moti di coscienze un po' compenetrati di misticismo, un impulso alle indagini di storia religiosa, delle quali vediamo vicino a noi, da vari anni, una promettente rifioritura», in G. Volpe, *Rassegna di studi storici*, «Rivista d'Italia», X (1907), fasc. 4, p. 690. Infine: «Nel complesso il fascicolo è magnifico: l'articolo del Volpe è senza dubbio il migliore dei tre, e sa di cultura e di sintesi», lettera di Buonaiuti a Gallarati Scotti dell'8 novembre 1907 in A. Zambarbieri, *Nuovi documenti per la storia del modernismo: lettere di Ernesto Buonaiuti a Tommaso Gallarati Scotti e ad Alessandro Casati*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele Rosa*, a cura di A. Cestaro, Napoli 1980, p. 460. E cfr. <<http://www.centrostudiodimmasogallaratiscotti.it/>>. Nel carteggio Novati presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, inoltre, si segnalano due lettere di Casati (Casati Alessandro, busta 233, 33 pz, dalla tesi di Leonardo Andreoli, a.a. 2010-11, <[https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/218953/271804/phd\\_unimi\\_R08346.pdf](https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/218953/271804/phd_unimi_R08346.pdf)>): «Mi permetta, caro Professore, una breve dichiarazione, non nuova per Lei, ma che desidero fissare in iscritto. Il prof. Volpe, discorrendo stamane con suo collega dell'annunciato Seminario Storico-Giuridico (oso sperare che la parola Laboratorio sia sacrificata al buon gusto), lamentò che le dimissioni da lui date nel 1911 dall'Associazione dell'Alta Cultura gli impedissero di collaborare a un'iniziativa (queste ultime sono parole mie) di propria competenza. Il rincrescimento dell'amico Volpe è legittimo. Ma io ci debbo entrare per qualcosa, poiché fu la mia intransigenza dottrinale, e l'idea pure [non leggibile] dottrinaria, che spinse il Volpe a togliersi dall'Associazione. La responsabilità dunque è mia, in gran parte. Non Le nascondo il sentimento di tristezza che mi dà l'accennare a questo episodio, e forse più che episodio. Fra breve [non leggibile]. Mi creda Suo dev.mo Alessandro Casati", Lettera su foglio doppio. Milano, 29 giugno 1913, a cui si associa un'altra lettera su due fogli doppi, Milano, senza data: "Caro Professore, sono troppo convinto della giustezza del detto sofocleo che non bisogna tacer mai il biasimo all'amico e la lode al nemico, quando essi meritino o l'una o l'altra, per poterle nascondere i miei sentimenti riguardo a tre fatti: 1° la lamentata sua assenza jeri alla conferenza del Boutroux; 2° la probabile esclusione del Volpe alla direzione di un istituto storico-giuridico di prossima fondazione qui in Milano; 3° e ultimo, se Dio vuole, l'accettazione nel Bollettino ufficiale della Società Bibliografica d'un brutto e sciocco articolo qual è quello del Pitollet sul Pelissier. Illustro rapidamente i tre punti. Chi ha parlato jeri nell'aula magna dell'Accademia non è solo un filosofo di fama europea, ma un rappresentante dell'alta cultura (alta cultura per davvero) francese. Pareva a me (e non a me solo) che non dovrebbe mancare in tale occasione la presenza d'uno studioso che molti legami stringono alla Francia. Inutile ch'io ricordi quale stima facesse del Boutroux Gaston Paris. L'opera del filosofo (e badi che io non sono un boutrouxiano) si raccomanda da sé, e non teme insofferenze o irrisioni di filologi.



Passo al secondo punto. Se vi è un nesso che il Volpe tenta stabilire in tutti i suoi scritti (compresi i più recenti pubblicati nella Critica e che non sono, a parer mio, trascurabili) si è quello di storia e diritto. Che anzi in una nota intitolata L'insegnamento universitario della storia egli sembra quasi anticipare col desiderio l'istituzione di un laboratorio qual è quello vagheggiato da Lei e dai suoi colleghi. La scarsa familiarità del Volpe con la storia lombarda non mi sembra ragione tale da giustificare la sua esclusione. Né voglio credere a motivi personali. Troppo mi repugnerebbe l'ammetterlo. Dove le piccole bizzesze personali trovano invece pieno sfogo si è nel ricordato articolo del Pitollet [...]. Al 1911, la breve partecipazione volpiana appunto ad una delle molte iniziative novatiane, l'Associazione per lo sviluppo dell'alta cultura, con fuoriuscita dovuta a “dissensi sul progetto di un laboratorio storico-giuridico che non fu realizzato”, cfr. G. Lucchini, *L'altra anima di Milano. L'Accademia scientifico-letteraria, in Milano scientifica. 1875-1924. I. La rete del grande Politecnico*, a cura di Elena Canadelli, Milano, Sironi, 2008, p. 246.

<sup>121</sup> “Di fronte alla Chiesa essi [i modernisti] sono un po' come i socialisti di fronte allo Stato: lavorano, cioè, ciascuno nel suo campo e con i propri strumenti, per togliere a questo il carattere di classe ed a quella il carattere di ordinamento troppo gerarchico; per far che l'uno e l'altra perdano i loro rigidi contorni e quasi si risolvano nella comunità dei cittadini e nella comunità dei fedeli. Richiamano, questi moderni radicali cattolici, in qualche lor tratto fisiognomico – come le richiama il socialismo del XIX secolo – anche talune sette riformatrici medievali [...] La Chiesa che avversò nel Medio Evo le sette, avversa oggi il socialismo ed avversa il modernismo. Tutti questi atteggiamenti, intenzioni, spiriti della Chiesa, essenzialmente antidemocratici, sono venuti scavando fra essa e la democrazia moderna un abisso maggiore che nel passato. In altri tempi, la Chiesa era pur sempre alla testa della coltura; oggi, invece, essa è arretrata di secoli [...] Muterà la Chiesa in sé e nei rapporti con la democrazia?” in Volpe, *Chiesa e democrazia medievale. Chiesa e democrazia moderna*, in Id., *Movimenti religiosi e sette eretiche* cit., pp. 266-267, 268.

<sup>122</sup> Lettera di Volpe a Salvemini del 3 giugno 1908, pubblicata in Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 174. Per una specifica ambientazione della critica volpiana sull'uso e penuria documentaria del Caggese giovane, che si intreccia appunto con l'opera sua e di Salvemini come editori, coi loro pregi, coi loro difetti, con le loro possibilità, cfr. F. Salvestrini, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese. I codici statutori, il trattamento dei testi, la critica*, in *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese. Nuova edizione*, a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999, I, pp. IX-LII; A. Zorzi, *Le fonti normative a Firenze nel tardo Medioevo. Un bilancio delle edizioni e degli studi*, in ivi, pp. LIII-CI.

<sup>123</sup> Il frontespizio del vol. I della *Nuova Serie* porta l'indicazione «Studi Storici, periodico trimestrale diretto dal Prof. Amedeo Crivellucci con la collaborazione dei Proff. G. Romano, G. Salvemini, G. Volpe», cfr. «Studi Storici», XIX (1910), in perfetto ordine alfabetico e di anzianità. Su Romano, cfr. A. Settia, *Giacinto Romano, “uomo di studio e di battaglia”*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 2001, pp. 9-16; G. Tabacco, *Giacinto Romano medievista*, «Rassegna storica salernitana» 7, 1987, pp. 189-214; P. Majocchi, *La storia medievale (secoli XI-XV)*, in *Cento anni di storiografia locale. Il Bollettino della Società Pavese di Storia Patria 1901-2000*, Milano 2004; M. Cavallaro, *Lo “scisma” della Società pavese di storia patria nel 1906*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 105 (2005), pp. 251-287. E cfr. G. Romano, *Gli studi di storia moderna negli ultimi cinquant'anni*, in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Quinta riunione in Roma 1911*, Roma 1912, pp. 631-644 in cui, riprendendo una sua prolusione universitaria del 1900 apparsa su «Rivista filosofica», si lamentava di come le cose non fossero da allora affatto mutate e di come i progressi italiani nel campo degli studi di storia moderna fossero ancora frenati da una disorganizzazione disciplinare contro la quale solo alcuni giovani avevano saputo reagire conciliando gli studi storici con quelli economici, politici e sociali. Sempre al 1910, il concorso per la cattedra di Pisa, la cui vicenda trascuro rimandando a Grilli, *Un giudizio burocratico?* cit., p. 329 nota a. Solo aggiungo ora la lettera di Amedeo Crivellucci a Volpe, 8 febbraio 1911, carta intestata “R. Deputazione di Storia Patria per le Marche” (da Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta da Gioacchino Volpe, 125. Crivellucci Amedeo (1905 ottobre 8 – 1906 gennaio 12, ll. 3; cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 30, tenendo conto tuttavia che oltre ai tre originali qui segnalati (lettera del 8 ottobre 1905; cartolina postale 1 gennaio 1906; telegramma 12 gennaio) sono state aggiunte tre fotocopie, punzonate con nota “nel materiale giunto recentemente, gli opuscoli non sono nel fascicolo Crivellucci” e segnatura “5”, delle quali la prima è una lettera del 25 novembre 1900 che invita Volpe a recarsi subito a Firenze e gli procura la possibilità di fare ripetizioni, la seconda è un breve biglietto di rallegramenti per il concorso del 1905, e l'ultima è la lettera qui di seguito trascritta): «Sentì, Volpe, non avrei mai creduto che tu fossi cocciuto e cattivo, né cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbrozzarrito. Meriteresti di esser abbandonato a te stesso; ma sento di essere troppo più vecchio di te e voglio risponderti. Tu dunque pretendevi che io commissario ti consigliassi amichevolmente a ritirarti. Bravo! Mi guarderò bene dal darti il voto a commissario finché saprò che la pensi così. E a che si ridurrebbero allora i concorsi quando tutti i concorrenti sono amici chi di questo chi di quel commissario? Hai poi dimenticato, a quel che pare, che prima [che] fosse nominata la commissione ti manifestai molto chiaramente la mia

opinione sulla poca opportunità che tu concorressi. E dopo ciò io dovevo usarti la cortesia di raggugiarti dell'esito del concorso e di scriverti parole di consolazione? E tu avevi diritto di reclamare da me quella cortesia? E a quel modo? L'esito del concorso è stato quale dovevi aspettarti. Io e Romano firmammo la relazione del 1905, ma quella relazione diceva che due commissari avevano votato per Salvemini; e quei due fummo noi. Dovevamo cambiare opinione perché dopo il 1905 ha lavorato un po' meno di te? Tu forse ignori un altro lavoro suo sul Mazzini non ancora divulgato; e l'anzianità e l'ordinariato che tu, non per demerito tuo, certo, non hai, dovevano pure avere qualche peso. E il terremoto di Messina poteva non contar nulla? Le illazioni che tiri dai due opposti risultati dei due concorsi sono arzigogolati. Gli uomini valgono quel che valgono e non muta il loro valore il giudizio d'una commissione. E qui poi si tratta del giudizio di due commissioni diverse, non della medesima che abbia mutato su te la sua cognizione. Vedrai del resto dalla relazione che nulla cosa contiene che ti possa diminuire. V'è anche il voto unanime pel tuo ordinariato. Via, vergognati! E facciamo come se le nostre ultime lettere non siano state scritte. E se hai bozze da rimandare alla tipografia, rimandale subito. E non ne parliamo più. Coi soliti cordiali saluti, tuo A. Crivellucci. Roma, 8 febbraio 1911». Se posso esprimermi sinceramente, dando anche ragione di questa nota, credo che un utilizzo congruo degli epistolari debba astenersi dal giudizio su nobiltà d'animo o meno (ad esempio, non riesce a evitare questa tentazione, invero gustosa ma resistibile, Di Rienzo, *La storia* cit. pp. 118-119), specie nelle faccende concorsuali che han sempre un qualcosa di *homini lupus*, e che non si abbia a scoprire neppur la cosa più che ovvia che i maestri rimangono maestri tutta la vita, prima e dopo l'ordinariato, potendosi permettere reprimende a cui gli allievi di maggior intelligenza rispondono tacendo, soprattutto quando capita, perché talvolta pur capita, che abbiano ragione; perciò leggerei semplicemente così, storiograficamente parlando: forse, similmente a un Salvemini che al 1906 progettava di lasciare la famiglia a Firenze e di andar da solo a far lezioni per 4 mesi all'anno a Messina, al 1910-11 Volpe ha pure lui bisogno delle sue fonti toscane e di quel lavoro di *team* maestro-allievi al modo degli «Studi Storici» crivellucciani che l'ambiente universitario milanese non gli dava. Forse. E punto.

<sup>124</sup> Volpe infatti, si dichiarava come bisognasse “ridurre ad unità, in Italia, le multiformi apparizioni locali” e, evitando le soluzioni sociologiche, riuscire a far “apparire intrinsecamente italiana la storia d'Italia” (G. Volpe, *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano* (in «La Critica», 1908), in *Medio Evo italiano*, cit., p. 147), e affermava: “io comprendo della singolare difficoltà di un siffatto compito dello storico [rappresentare la unità della vita], che mai o assai raramente è assolto nella sua intierezza: né rimprovero il Caggese di non averci dato questa rappresentazione integrale che forse non era nemmeno nelle sue intenzioni” (ibid., p. 173), e questo poteva aver un certo aspetto del suo criticamente volar alto. Ma poi, e questo era l'altro lato, più concreto e specialistico, veniva criticando Caggese su: a) ritenere che l'età longobarda fosse soluzione di continuità tra il modo di produzione agricolo romano e quello medievale (cfr. ibid., p. 148 sgg.); b) ritenere che la struttura sociale del Medioevo escludesse a priori la possibilità di associazioni giacché intendeva quelle non già come alloderi o usi collettivi di terra, ma come organizzazioni opposte ed alternative al potere politico centrale, analoghe alle attuali associazioni delle classi proletarie o ai sindacati, compiendo perciò una indiscriminata attualizzazione che, davvero, non c'entrava nulla con l'ordinamento “italiano e barbarico dell'VIII-IX secolo” (ibid., p. 154); c) Caggese si sbarazzava di una realtà come quella della Chiesa, complessa e differenziata a livello locale, sociale, giuridico ed economico perché riteneva che tutto ciò “che ha a che fare con la Chiesa [venisse] dopo ... [e fosse] un fatto del Comune già formato” (ibid., p. 172 – e qui in specie si confrontino gli appunti manoscritti volpiani qui trascritti nel secondo volume sotto il titolo “*Quel problema delle origini noi ce lo ritroviamo dinanzi come un incubo 100 volte anche quando siam discesi di un secolo o due fino alla piena maturità del comune stesso*”. *Manoscritti volpiani sul rapporto tra Stato e Chiesa in età comunale e altri appunti*); d) dare economicamente troppa centralità alla questione del “livellamento” che certo avveniva sul piano economico del fare, del dare e dell'avere, ma non poteva essere l'unica unità di misura fino a trascurare il piano esistenziale ovvero quella importanza che, per gli uomini di allora, aveva il proclamarsi tenacemente liberi e non servi (cfr. ibid., p. 179). Per gli scritti di e su Caggese, qui consultabili in gran numero, cfr. <<http://www.centrostudiromolocaggese.it/>>.

<sup>125</sup> Volpe, rec. a Prof. Silvio Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino (888-1015)*, Bocca, Torino, 1908, pp. VII-399, «Studi Storici», XVII (1908), pp. 703-721, ora, Volpe, *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 79.

<sup>126</sup> All'aprile del 1908, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 75; e cfr. la lettera di Volpe a Luigi Einaudi del 5 maggio 1910, dove si annunciava la conclusione (invero un poco lenta anche a tener conto delle programmazioni crociane) della recensione, ivi, p. 76. Al 1908 Di Rienzo segnala anche l'inizio di lavorazione di una recensione volpiana alla *Vie de Jeanne d'Arc* di Anatole France (con, in un lettera al Croce del maggio 1910: “un autore che pur avendo qualche pretesa di lavorare da storico, pure ha fatto opera che solo in senso un po' lato può chiamarsi storica”), che poi non fu data alle stampe. Visto il tema non proprio volpiano, credo che la si possa intendere come un episodio dove Croce e Volpe stavano entrambi chiedendosi se fosse il caso di realizzare un impegno collaborativo più consistente e costante, e so-

prattutto più largo, "uscendo" da una specializzazione strettamente medievistica così come, proprio nel 1910, sarà per la recensione sugli *Studi di storia economica italiana*.

<sup>127</sup> «La Critica» stava peraltro esaurendo i suoi argomenti del programma del 1903 e si preparava alla sua svolta storiografica con il sovrappiù dell'ormai maturando contrasto tra Gentile e Croce anche su questo. I primi appunti per un articolo sulla storiografia italiana dopo il 1860 risalivano al 1911, in coincidenza con l'annotazione sui *Taccuini di lavoro* riguardo alla chiusura della *Prima Serie* de «La Critica» e al suo riavvio dopo il dodicesimo anno (cfr. Croce, *Taccuini di lavoro. I (1906-1916)*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, pp. 264, 274, consultabile in <<http://www.fondazionebenedettocroce.it/>>, ma furono preceduti già nel 1909 dall'impegno preso con l'editore Mohr per l'edizione tedesca di *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*. Sulla genesi di *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917, si veda la *Nota del Curatore* in calce alla riedizione dell'opera (Milano, Adelphi, 1989) a cura di G. Galasso, pp. 399-417: Croce aveva in mente di trattarne l'argomento già da molto tempo; la parte storiografica fu poi pubblicata con il titolo *Intorno alla storia della storiografia*, su «La Critica» del 1913.

<sup>128</sup> La rassegna di Volpe, dopo un inizio in tono leggero sul sostituirsi della monografia storica alla "strabocchevole fiumana poetica delle mille accademie" e sui limiti di una rassegna dovuti alla troppo grande e non sempre buona produzione storiografica, si svolge così: su di un rapido cenno alla filosofia della storia, ci sono due pagine, con Labriola, Chiappelli, Gentile e Croce; sulla relazione tra storia ed economia, ivi compresa la necessità di rafforzarla e migliorarla, ci sono 8 pagine con Salvioli, Solmi, Mondolfo, Roberti, Arias, Schupfer, Calisse, Tamassia, Pivano, Leicht, Bonolis, e quindi un passaggio alla tedesca «*Vierteljahrsschrift für social-und Wirtschaftsgeschichte*» nei suoi interessi italiani e quindi "ai due argomenti ... di recente assai studiati in Germania: il commercio medievale e la formazione del capitalismo e della grande finanza nel Medio Evo" del Schultze, con il contrappunto di Luzzatto sulle Marche, e tra altri di Schaub e di Sombart, e infine Meltzing e Schulte su Medici e Fugger, dove il contrappunto di autori italiani è molto sfumato; quindi, dopo l'elegante e un poco strano passaggio "tanta abbondanza di studi storico-economici e tanto frasario commerciale, mercantile, capitalistico non preoccupino gli amatori di più alte e spirituali ricerche", si passa alla "ripresa degli studi di argomento religioso", con le riviste *Coenobium* e *Il Rinnovamento*, con quel "tutto il nostro interessamento per quanto si riferiva ad istituzioni religiose, finiva con lo studio dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa [...] Noi, che non siam forse all'unisono col pensiero religioso e politico dei promotori, non possiamo tuttavia dolerci che in essi si alimentino tali aspirazioni!", che spiega forse la continuità e la stranezza del passaggio mettendo in stretta correlazione gli scritti ereticali volpiani e le sue lezioni di allora su Stato e Chiesa. Qui 6 pagine, ma di cui due sono dedicate al *San Francesco d'Assisi e la sua leggenda* di Nino Tamassia (1906), una vera e propria recensione incentrata sul modo di una dialettica ortodossia-eresia storicamente ben intesa, e quindi 3 a Bonifacio VIII, alla sua eventuale eresia, con bibliografia tutta tedesca (che poi è quella delle sue lezioni universitarie); quindi, per 4 pagine, si passa a "le regioni d'Italia la cui storia ha fatto relativamente più progressi, da pochi anni a questa parte, ... la Sardegna, l'Italia meridionale, il Piemonte", con Besta, Solmi, Leicht, Brandileone, Mondolfo, Baudi di Vesme, Arezio, Pizzorno, Taramelli, Grandi per la Sardegna; Massa e Carabellese per la Puglia, con Gaj e Caspar per l'Italia bizantina e normanna; una ventina di righe sulla Società storica subalpina e il suo "primo posto per copia di lavoro compiuto". Quindi, 2 pagine sulla ristampa muratoriana, e la chiusura sugli studi modernistici e soprattutto risorgimentali: "ma qui non vogliamo entrare in un campo che non può esser percorso nelle righe di chiusura di un articolo e che potrà invece darci materia ad una speciale rassegna", che non trovò mai realizzazione. E, in quegli anni, in effetti, i documenti per Massa trovavano collocazione su «Studi Storici» solo tra 1910 e 1913; c'erano la rec. a Arrigo Solmi, *Storia del diritto italiano (Histoire du droit italien)*, 1908. Società editrice libraria, Milano, pag. 910, in francese, «Scientia», IV (1910), pp. 3-11; la rec. a S. Alvisi, *Il Comune di Imola nel sec. XII*, Bologna 1909, «La Cultura», 1911; l'intervento nel «Bollettino della Biblioteca Filosofica» del 1912 e la relazione sul congresso storico di Londra del 1913, e davvero poco altro, a segno di una vistosa fase di rallentamento della produzione volpiana.

<sup>129</sup> Volpe, *Studi di storia economica italiana*, «La Critica», VIII (1910), pp. 358-359, 370-373, poi (insieme con alcune piccole modifiche formali, a parte il passaggio forse significativo di "Ma qui un'altra osservazione ci piace piuttosto fare:" in luogo dell'originale "Ma ora non tanto questo ci interessa quanto quest'altro:"), a ricollocare il saggio, per così dire, da *Medio Evo italiano* al modernistico *Momenti di storia italiana* con il nuovo titolo *Progressi dell'Economia Italiana nel '700*, in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 220, 238-241.

<sup>130</sup> Lettera di Volpe a Croce da Santarcangelo di Romagna, [aprile 1910], in Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 117.

<sup>131</sup> Si tratta di un ciclo di lezioni per la Biblioteca filosofica di Firenze, che si doveva occupare "del periodo che va dal X al XIII secolo incluso, conterà di dodici lezioni e sarà diviso in tre parti, una storica, una filosofica e una essenzialmente religiosa. Il prof. Gioacchino Volpe tratterà la prima, parlando dei rapporti tra Chiesa e Stato; il professore Giovanni Gentile svolgerà la seconda parte esponendo la filosofia scola-

stica in Italia; e infine il Gallarati Scotti si occuperà della terza illustrando le varie forme del misticismo medievale” (*I corsi per il 1910-1911*, «Bollettino della Biblioteca Filosofica», 3 (1910), 16, novembre, pp. 334-335). Gentile tenne le sue nel maggio 1911 (*La filosofia scolastica in Italia*, pubblicato nel Bollettino 4 (1911), giugno-luglio, pp. 497-519), Gallarati Scotti finì con il rinunciare (cfr. F. De Giorgi, *Tommaso Gallarati Scotti e gli studi su Jacopone da Todi*, in *Rinnovamento religioso e impegno civile in Tommaso Gallarati Scotti*, a cura di F. De Giorgi e N. Raponi, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 358-362), mentre Volpe tenne la sua parte solo nella seconda quindicina dell'aprile 1912, «Bollettino della Biblioteca Filosofica», 1 (1912), 3-4 marzo-aprile, pp. 41-54.

<sup>132</sup> Archivio della Mensa Arcivescovile di Pisa, un documento circa il 24.IX.1278 (senza ulteriori indicazioni), cfr. G. Volpe, *Il Pontificato di Bonifacio VIII (1910-1911)*, lezioni all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, p. 186.

<sup>133</sup> Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana/Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 209-210, 224. Quindi: “I tre studi che compaiono nel presente volume, di argomento assai affine tanto da poter quasi esser considerati come tre capitoli, sono stati già pubblicati fra gli anni 1907 e 1912, durante una mia lunga fase di lavoro volto ad illustrare i rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane, vale a dire la società comunale tutta quanta, osservata da un particolare ma assai comprensivo punto di vista. L'opera così ideata rimase nella penna; ma parte, piccola parte, dei materiali accumulati io utilizzai per una serie di studi sulle minori città toscane, di cui il primo. Per la storia delle giurisdizioni ecclesiastiche, delle istituzioni comunali, dei rapporti Stato-Chiesa nelle città medioevali, dedicato a Massa di Maremma, vide la luce negli «Studi Storici» del compianto mio maestro Amedeo Crivellucci; ed altri due, accettati nel 1910 dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, finiti di stampare fra il 1913 e il 1914, rimasti lì per colpa non mia anzi con molto mio cruccio a stagionare per otto anni, solo ora vedranno la luce a cura della «Voce» fiorentina, in due volumi dal titolo: il primo *Volterra*, il secondo *Lunigiana Medioevale (Studi di Vescovi-signori, d'istituti comunali, di rapporti Stato-Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV)*. Anche il saggio sugli Eretici, quello su *Chiesa e Democrazia* e quello su *Stato e Chiesa*, che è lo schema dell'opera disegnata e predisposta ma non scritta, sono pur essi frutto di quel medesimo periodo di lavoro e di quel medesimo ordine di ricerche: frutto modesto ma, allora mi parve e parve ad altri, non insapore. Sull'opportunità di una ristampa, sebbene semplice ristampa non sia, ma vi siano aggiunti alcuni dati bibliografici e molte nuove pagine su punti meritevoli di maggiore dilucidazione, il sottoscritto è rimasto dubbioso sino all'ultimo”, in Volpe, *Chiarimento e giustificazione* (1922), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali* cit., pp. x-xi. E “ho anche da riprendere in mano la mia mezza tonnellata di appunti intorno allo Stato e Chiesa nelle città medioevali, cioè, intorno alla società medievale delle città guardata da quell'angolo visuale”, lettera di Volpe a Gentile del 30 maggio 1918 in Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 118 (e si legga, se non tutta la mezza tonnellata, qui trascritta nel secondo volume, una parte delle trascrizioni dei manoscritti volpiani attinenti al confronto laici-chierici).

<sup>134</sup> Sansoni, 1971, p. 183 (già «Il Rinnovamento», I (1907), nn. 9-10, p. 296). Cfr. bibliografia/Raccolte, nota a su G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi, 1922. Per le 4 pagine di ampliamento sugli Umiliati, probabilmente in relazione con la tesi di laurea dell'allievo sacerdote e futuro dottore all'Ambrosiana Luigi Zanoni e dei suoi testi coevi (Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII*, Milano 1911; Id., *Valdesi a Milano nel secolo XIII*, «Archivio storico lombardo», 39 (1912), pp. 5-22), cfr. Benedetti, *Eresie medievali e eretici modernisti*, in *La riforma della Chiesa* cit., p. 324. Per un interesse verso il fenomeno religioso “soprattutto per le ricadute civili e politiche”, e per le eresie medioevali “come una delle prime manifestazioni del ‘popolo italiano’”, attualizzandosi il problema primonovecentesco del rapporto tra papato e democrazia, e tra papato e modernismo; per quindi l'intrinseca politicità degli studi sulle eresie che avrebbe instaurato una analogia tra il fallimento delle eresie medioevali in questo loro “obiettivo” nazionale e il simile fallimento del socialismo e del cattolicesimo primonovecentesco, e quindi con il presentarsi positivo, propositivo e risolutivo del fascismo nel dopoguerra a sciogliere il nodo; per un cambiamento nella interpretazione storiografica al momento della ripubblicazione delle eresie in volume al 1922, con una qual certa tendenza “neoguelfa” nel “Programma e orientamenti per una storia d'Italia in collaborazione” dello stesso anno; per infine le difficoltà a integrare questa interpretazione con il Concordato e per un ritorno a Marsilio nel 1941, cfr. R. Pertici, *Stato e Chiesa nella storia d'Italia. Le analisi di Gioacchino Volpe*, in *Storici e religione nel Novecento italiano*, a cura di D. Menozzi e M. Montacutelli, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 263-289; per un confronto con Tocco, Salvemini, Morghen e Cantimori, cfr. G. Cracco, *Eresiologi d'Italia tra Otto e Novecento*, in *Eretici ed eresie medioevali nella storiografia contemporanea*, a cura di G. G. Merlo, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1994 (Atti del XXXII convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 174, 1994), pp. 16-38; per Emilio Comba e Luigi Fumi, un cenno in F. Tasca, *Sul non conformismo religioso medievale. Considerazioni intorno ad un recente libro di Grado Giovanni Merlo*, «Bollettino della

Società di Studi Valdesi», n. 208, 2011, p. 144. E se Salvemini si disinteressava al fenomeno eretico perché aveva già trovato le sue “masse in movimento” nel contrasto di classe, anche qui è forse da sottolineare come i fenomeni ereticali siano meno onnicomprensivi, proprio seguendo la periodizzazione volpiana, quando si entra in borghesia matura, lì dove si era applicato Salvemini, laddove invece diventavano imprescindibili per gli studi volpiani concentrati sui due secoli prima, e la parte finale di *Eretici* è appunto sul fallimento e disperdersi di un fenomeno che si sta snaturando e spegnendo. Ma questo non avrebbe certo impedito a Volpe di sottolineare, valorizzare e molto insistere sulla piena italianità dei missionari e della loro opera religiosa fuori d'Italia, di volta in volta come manifestazione di un genio italiano che aspettava di trasformarsi da manifestazione individuale e di espansionismo spirituale, culturale e morale, a imperialismo politico vero e proprio, cfr. F. De Giorgi, *L'immagine dei religiosi nella storiografia italiana contemporanea*, <[www.storicireligiosi.it/attifiles/3%20-%20De%20Giorgi.pdf](http://www.storicireligiosi.it/attifiles/3%20-%20De%20Giorgi.pdf)>. È anzi lo stesso taglio interpretativo che si ripresenta in modo più semplificato, forse perché è più semplice evidenziare qualcosa che non c'è (lo Stato) rispetto a definire una consistenza nazionale che anche le eresie avrebbero costruito, in assenza di una politica estera a darne la prova del nove. Sul peso della tesi “volpiana” dello Zanonì sugli Umiliati, che si trascina tutta la questione dell'interpretazione del fenomeno eretico, ad esempio, cfr. M. Lunari, *Appunti per una storiografia sugli Umiliati tra Quattro e Cinquecento*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M. P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 45-66.

<sup>135</sup> Il paragrafo successivo in Volpe, *Prefazione a Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, p. xi, invece recita più brevemente: “*Volterra e Luni-Sarzana*. Questi due volumi, dato il sopraggiungere della guerra nel 1914 ed il faticoso dopoguerra, saranno pubblicati solamente nel 1923: ma anche essi erano stati scritti prima, quando non ancora F. Schneider aveva pubblicato i suoi studi e documenti volterrani, e non ancora Michele Lupo-Gentile il *Codice Pelavicino*, ovvero sia il *Liber Jurium Ecclesiae Lunensis*. Tutte cose bellissime: ma non erano la quasi promessa Storia dei Comuni Italiani, la quale non venne mai al mondo. Come vedasi, sempre Medio Evo [...]”. Per un assai più tardo ricordo autobiografico: “Caro Dott. Ceccopieri Maruffi, non faccia troppo caso che io tardi tre mesi (potrebbero essere anche cinque!) a rispondere ad un amico. Ormai sono fatto o diventato così. E rinuncio, ad 83 anni, ad ogni speranza di emendarmi. Comunque molto la ringrazio dei Suoi auguri. E la ringrazio anche del numero dell’“Osservatore Romano”, col suo vivacemente rievocativo articolo. Esso mi ha riportato ai bei tempi della gioventù, delle mie esplorazioni per gli archivi toscani, fra cui Sarzana: una stanzetta a pianterreno del campanile della Cattedrale, due metri per due metri, con un finestrino in alto che faceva conto di illuminarla. E lì una quindicina di giorni, tutte le mattine e spesso anche nel pomeriggio, a spulciare il Codice Pallavicino, di cui più tardi fece una non buona edizione Lupo Gentile. In uno scaffaletto appeso alla parete, una vecchia pistola arrugginita. E mi dissero che, fino ad un certo tempo, essa veniva deposta sull'altare, quando il Vescovo celebrava la messa: simbolo del potere temporale, del *ius vitae et mortis* che una volta egli esercitava. Tutto questo oltre 50 anni addietro, un po' prima e un po' dopo le mie nozze ... archeologia. Credo poterla assicurare che Lei non ha tradito nessuno! Molto cordialmente Suo G. Volpe. 29 [marzo] 1959”, in F. Ceccopieri Maruffi, *Ricordo di un Maestro: i miei incontri romani con Gioacchino Volpe*, «Strenna dei Romanisti», LVIII (1997), pp. 58-59, <<http://www.gruppodeiromanisti.it/wp-content/uploads/2014/10/1997-parte-1-pp.-1-299.pdf>>.

<sup>136</sup> Volpe, *V (Prefazione a Toscana medievale)*, in Id., *Storici e Maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 249-252. E anche cfr. Volpe, *Nota del 1967 al Piano per una storia d'Italia in collaborazione*, «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976, pp. 128-131. E: “Il Segretario comunica che sono già pronti per la pubblicazione tre volumi della serie *Monografie storiche*, cioè uno del prof. Francesco Baldasseroni [...] e due del prof. Gioacchino Volpe *Sulle giurisdizioni vescovili di Volterra e di Luni-Sarzana*”, in *Atti della R. Deputazione Toscana di Storia Patria. Adunanza generale del 15 luglio 1916*, «Archivio Storico Italiano», LX-XIV (1916), p. 349. Quindi, anche per l'intervento volterrano di Enrico Fiumi degli anni '50, cfr. G. Cherubini, *La storiografia su Volterra medievale*, «Rassegna volterrana», vol. 70 (1994), pp. 5-18; Id., *Enrico Fiumi storico dei centri minori*, «Rassegna volterrana», vol. 84 (2007), pp. 15-22. E cfr. M. Nobili, *Potere vescovile e società nel borgo e nel castello di Sarzana tra XII e XIII secolo (appunti dalle pagine di Lunigiana medievale di Gioacchino Volpe)*, in *Da Luni a Sarzana 1204-2004. VIII centenario della traslazione della sede vescovile*, Atti del convegno internazionale di studi (Sarzana, 30 settembre – 2 ottobre 2004), a cura di A. Manfredi e P. Sverzellati, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007, pp. 243-254; Id., *I borghi di Pontremoli e di Sarzana nel Medioevo. Note e considerazioni storiografiche, in I centri minori della Toscana nel Medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 Ottobre 2009)*, a cura di Giuliano Pinto e Paolo Pirillo, Firenze 2013, pp. 273-294.

<sup>137</sup> Seppur: “esisteva fra l'uno e l'altro secolo, in una prima ed in una seconda edizione non molto diversa dall'altra, una *Storia d'Italia scritta da una Società di Professori*, pubblicata da Vallardi in fascicoli, venduta per abbonamento, croce e delizia (e forse più croce che delizia) per noi studenti universitari o giovani professori che, presi al laccio degli agenti editoriali dovevamo ad ogni fine mese pagar la nostra quota

di tre o quattro lire. Opera, nell'insieme, egregia, con qualche volume ben emergente sugli altri, ma ora, dopo una ventina d'anni, piuttosto invecchiata per gusti e per interessi nostri [...] «Professore» era ancora molto sinonimo di spirito professorale, di storia ridotta a «materia scolastica», limitata in genere al racconto dei grossi fatti della politica, accentrata nella ricerca e critica delle fonti, più che altro letterarie, povera di senso della vita e quasi vorrei dire di umanità”, in Volpe, *Nota del 1967 al Piano* cit., pp. 128-129. Autori della *Storia politica d'Italia scritta da una Società di Professori* erano Edoardo Brizio, *Epoca preistorica*; Gaetano Mario Colombo, *Impero romano dal 44 av. C. al 395 dopo C.*; Gianani Felice, *I comuni 1000-1300*; Pietro Orsi, *Signorie e principati 1300-1530*; Ettore Callegari, *Preponderanze straniere*; Augusto Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*; Vittorio Fiorini, *Periodo napoleonico dal 1799 al 1814*; Raffaello Giovagnoli, *Risorgimento italiano dal 1815 al 1848*; Agostino Gori, *Il Risorgimento italiano (1849-1860)*; *Il Regno d'Italia (1860-1900)*. L'editore milanese Francesco Vallardi aveva peraltro anche l'analoga *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori* (G. Giussani, F. Novati, N. Zingarelli, G. Volpi, V. Rossi, F. Flamini, A. Belloni, T. Concari, G. Mazzoni). Per il Fiorini, “Lo scrittore non domina idealmente la materia”, Volpe, *Vittorio Fiorini*, in Id., *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, p. 87.

<sup>138</sup> E qualcosa di ciò è forse possibile leggerlo anche nel lavoro degli allievi milanesi, con annesso abbandono o profonda rivisitazione delle ricostruzioni troppo politico-letterarie: “Tre grandi forze infatti si trovano dappresso in questi due secoli: un nuovo ordinamento economico, un moto intenso di ascetismo, l'azione vigorosa di sette svariate [...]. Nel presente lavoro volli in qualche modo declinare questi rapporti degli Umiliati coll'eresia ed i moti ascetici dei secoli XII e XIII; colla nuova vita economica e lo sviluppo dell'industria manifatturiera della lana; col Comune medievale, dicendo quanto dall'opera di Tiraboschi non risulta, tacendo come presupposto quanto egli ha già reso noto, soffermandomi insomma, là dove i nuovi documenti rintracciati permettono di procedere, a mio credere, a conclusioni nuove, diverse dalle tradizionali. E i documenti appunto, messe esigua di molteplici ricerche, ho raggruppato secondo quei tre aspetti di storia religiosa, economica e civile”, in L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII*, Milano, Hoepli, 1911, pp. IX-X, fornendo perciò nelle appendici le carte degli Umiliati all'Ambrosiana e a Brera, le testimonianze già edite, e una sessantina di documenti dagli archivi di stato di Milano (11), Genova (4), Palermo (1), dalla Ambrosiana (7), dalla Braidense (4), dalla biblioteca civica di Genova (2), dall'Ospedale maggiore di Milano (17), dall'Ospedale civico di Monza (1), dal Collegio Gallio di Como (1), dall'archivio sopra le volte della cattedrale di Cremona (9). A parte dunque l'organizzazione del lavoro in tre parti (Umiliati-eresia e Umiliati-vita economica tra XII e XIII; Umiliati-Comune nel Duecento); a parte il fatto che la tesi di Zanoni si concentra su ciò che dell'attività di quell'ordine più sembra caratterizzarlo rispetto alla precedente tradizione monastica, la lavorazione dei pannilana e gli incarichi pubblici svolti su richiesta dell'amministrazione comunale, nella prospettiva dunque degli *Eretici* volpiani (ad es. ivi, p. 22), nella prospettiva cioè di una condizione di emarginazione sociale ed economica di operai salariati che migliorano le proprie condizioni organizzandosi in una congregazione religiosa ed inserendosi nel comune come imprenditori con l'assiduo lavoro, la vita morigerata e l'assenza di sprechi; a parte insomma l'impostazione, e la bibliografia di riferimento conseguente per andar oltre il settecentesco Tiraboschi (con Tamassia, Lattes, Zdekauer, Schulte, Salvioli, Gaudenzi, Sieveking, Hartmann, Pirenne, “gli studi dell'Arias, del Doren, del Rodolico, del Salvemini, del Volpe hanno messo fuor di dubbio che nelle città medievali del Duecento e del Trecento esisteva una densa folla di proletari ... che formicolava entro le branchie potenti dell'industria della lana”, ivi, pp. 157-158 – è insomma proprio la bibliografia volpiana che possiamo ritrovarli nell'edito e nei manoscritti), il punto rimaneva nella necessità di supportarla con “i documenti rintracciati negli archivi - messe in vero poco remunerativa di insistenti ricerche” (ivi, p. 170); ed insomma poteva persino capitare che, a fronte di indicazioni cronachistiche che attestavano un fenomeno di dimensioni notevolissime, ci si trovasse poi a dare e ricevere una tesi di laurea che, dopo più sondaggi, portava a casa ben poco; quegli stessi sondaggi che a un giovane Volpe, tra Pisa, Firenze, Siena e Toscana, avevano invece fruttato migliaia di carte. Che è esattamente ciò che può capitare quando il terreno archivistico è ancora in gran parte vergine. A voler fare un esempio, tornando con Volpe a Paganica, c'era l'Abruzzo, con le parecchie sue fonti principali ancora in attesa di edizione critica, con Nunzio Federico Faraglia (1841-1920, sacerdote, al lavoro presso l'Archivio di Napoli dal 1870 al 1906, del quale *Il comune nell'Italia meridionale 1100-1806*, Napoli 1883; *Nunzio Federigo Faraglia nel centenario del Codice Diplomatico Sulmonese*, Atti del Convegno di studi, Sulmona, 16-17 aprile 1988, a cura di G. Papponetti, Sulmona 1989), Francesco Savini (1846-1940, *Statuti del Comune di Teramo del 1440. Testo originale*, Firenze, Barbera, 1889; *Il Cartulario della Chiesa Teramana. Codice latino in pergamena del sec. XII dell'Archivio Vescovile di Teramo*, Roma, Forzani, 1910; *Francesco Savini e la storiografia abruzzese e molisana tra Ottocento e Novecento*, Atti del Convegno nazionale di studi, Teramo, Istituto abruzzese di ricerche storiche, 4-6 dicembre 1997, Teramo, 2002) e con Cesare Rivera all'opera negli anni '20, alla fine degli anni '70 il giudizio quasi senza appello di Luigi Pellegrini, *Abruzzo medioevale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine*

*del periodo aragonese*, Roma 1978, p. 12: “Senza nulla voler togliere al merito di iniziative, più o meno organiche e organizzate, di ricerca di storia locale, non si può non affermare che il taglio dei lavori è per lo più rimasto ancorato a ottiche superate e a metodologie spesso approssimative, quando non ci si sia accontentati di accumulare notizie in modo compilativo e di fare 'divulgazione', le cui connotazioni più evidenti sono la ripetitività – senza le opportune verifiche e, a volte, neppure le citazioni – e l'acriticità”. E anche cfr. P. F. Palumbo, *Medioevo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese*, Roma 1978.

<sup>139</sup> In specifico: 1. Il Conte Rinaldo di Monterotondo giura la cittadinanza e il consolato di Massa (13 maggio 1209); 2. I rettori del Comune massano giurano salvare e mantenere la vita e i diritti del vescovo e dei vicedomini (27 sett. 1209); 3. Il vescovo Alberto di Massa sottomette città e cittadini a Pisa ed è investito della cittadinanza pisana (22 aprile 1216); 4. Giuramento di reciproca sicurezza dei cittadini e dei vicedomini di Massa; dei cittadini e vicedomini, e del Vescovo (14 gennaio 1220); 5. Il Vescovo Alberto, di volontà del Capitolo e del Consiglio di Massa si riconosce debitore di una società senese per 267 marche, garanti i Consoli ed i cittadini massani (8 febbraio 1220); 6. Onorio III incarica il preposto, l'arcidiacono e l'arciprete di Siena perché vogliano esaminare e giudicare senza appello le questioni fra il Vescovo di Massa ed i cittadini, i quali, ribelli alla giurisdizione temporale del Vescovo, avanzano ricorsi frustratori a Roma e trascinano il signore da un giudice all'altro (26 settembre 1220); 7. Sentenza arbitrare in una lite fra il Comune e certa “societas” di Massa che si opponeva al Comune e ricusava di giurare, come già altri cittadini, gli ordini del Podestà (13 ottobre 1221); 8. Onorio III autorizza il Vescovo di Massa, poiché non v'è altro mezzo per alleviare la sua Chiesa dal grave debito, ad affrancare i cittadini dai servizi cui son tenuti verso la Chiesa stessa, in cambio del pagamento di questo debito (23 dicembre 1223); 9. Onorio III ammonisce i cittadini di Massa a non travagliare la loro Chiesa ed il lor Vescovo cui essi han sottratto giurisdizioni e beni, recato ingiurie, costretto a contrarre gravi debiti; vogliano anzi sollevarli dal peso dei debiti stessi, altrimenti egli disporrà che il Vescovo trasferisca altrove la sua sede (23 dicembre 1223); 10. Il Vescovo massano per amor di pace e pel bisogno di pagar i debiti della sua Chiesa, ricevute 6500 lire pisane, riconosce al Comune il diritto di libera elezione del Podestà e dei Consoli e ufficiali [...] (31 luglio e 11 novembre 1225); 11. Il rettore ed i consiglieri del Comune di Massa giurano difendere il Vescovo nel possesso e giurisdizione di Monteregio e degli altri suoi castelli e terre, rispettare la libertà dei canonici e del clero tutto, assegnar loro aree e terre qualora la città venga trasferita altrove etc. (31 luglio 1225); 12. I Vicedomini di Massa, consentente il Vescovo, assolvono i cittadini da ogni giuramento di fedeltà e da ogni servizio e rinunciano ad ogni diritto e censo che loro compete per ragione di feudi, livelli, enfiteusi etc., dichiarandonei assoluti proprietari (31 luglio 1225); 13. Il Rettore ed i consiglieri del Comune di Massa promettono al vescovo di restituirgli, nel termine che gli arbitri fisseranno, il cassetto di Monteregio e non turbargliene più il possesso (3 agosto 1225); 14. Onorio III, a richiesta dei rettori e del popolo di Massa, ratifica la rinuncia dei dovuti servizi e pensioni fatta dal vescovo a lor beneficio, in cambio dell'obbligazione da essi contratta di pagar i debiti della Chiesa massana (17 settembre 1225); 15. Giuramento del Podestà massano, prestato sul Costituto, a salvaguardia dei diritti e delle giurisdizioni del Vescovo, secondo l'accordo già intervenuto fra esso Vescovo ed il Comune (1 novembre 1225); 16. Il podestà di Massa, i consiglieri, il camerario, il domino del comune ed alcuni cittadini massani si costituiscono verso una compagnia senese debitori per 86 marche d'argento venduto loro al prezzo di 404 lire spese per pagar debiti del Comune (14 sett. 1226); 17. Il podestà ed i consiglieri del Comune di Massa, per togliere il grave debito contratto quando i cittadini ricomprarono dal vescovo la loro libertà, non potendo provvedervi con le entrate ordinarie del Comune a causa della carestia, vendono ad una compagnia senese per 276 lire, 60 marche di puro argento (29 marzo 1227), in Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e Comune di Massa Marittima*, «Studi Storici», XIX (1910), pp. 261-237.

<sup>140</sup> “Questi documenti che io trovai e trassi dal Regio Archivio di Stato senese già sono alcuni anni, sin da quando iniziai a svolger, pur senza proposito di ampie ricostruzioni, pergamene su pergamene che raccontavano tutta una storia di rapporti a noi poco nota; questi documenti, dico, si riferiscono ad un breve periodo della vita di una piccola città toscana, a quei pochi decenni in cui essa, appena disvelatasi ai nostri occhi dopo la tenebra millenaria che la aveva avvolta, si costituisce rapidamente a regime di Comune [...] Pochi decenni; ché subito la città, già prima adocchiata da Pisa e da Siena, cupide della ricchezza mineraria e granaria di Maremma, soggiace ad esse e la sua storia diventa, nei rapporti pubblici ed anche in quelli economici, la loro storia. [...] Parlar di Chiesa e di Stato ove non trovasi se non un piccolo signorotto ecclesiastico che transige con i suoi vassalli, da una parte; e qualche centinaio di famiglie che mozzan le unghie al vescovo e riscattano terre enfiteutiche ed organizzano una propria amministrazione, è certo usar parole grosse e non proprie. E noi le useremo il meno che sarà possibile. Ma non dimentichiamo che proprio transigendo [...]”, in *Per la storia delle giurisdizioni vescovili e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali. Vescovi e Comune di Massa Marittima*, «Studi Storici», XIX (1910), pp. 261-262. L'entrata di Volpe nella sala di Palazzo Piccolomini risale al “1898: ASS, CD, 46, ins. 21. Vi ritornò come

professore nel 1905, 1906 e 1910: ASS, CD, 53, ins. 21; 54, ins. 21; 58, ins. 21. Il 30 aprile 1913 chiese alla direzione di effettuare un controllo su una pergamena (ASS, CD, 61, ins. 14)", in P. Nardi, *L'Archivio di Stato di Siena e il mondo universitario tra Ottocento e Novecento*, in «Annali di storia delle università italiane», 12 (2008), nota 64, <[http://www.cisui.unibo.it/frame\\_annali.htm](http://www.cisui.unibo.it/frame_annali.htm)>.

<sup>141</sup> «Studi Storici», XXI, 1913, nota 119 a pagina 219 (per p. 137).

<sup>142</sup> L'edizione di *Vescovi e Comune di Massa Marittima* del 1964 per la Sansoni in *Toscana medievale*, a parte l'eliminazione dei documenti editi nel 1910 e il taglio del contro titolo *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali. Vescovi e Comune di Massa Marittima* (già diversamente *Per la storia delle giurisdizioni vescovili e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e Comune di Massa Marittima* nel 1910 in premessa ai documenti) presenta solo piccoli cambiamenti rispetto all'edizione del 1913 su «Studi Storici»; tra questi: 1. l'ovvia trascrizione degli *Errata Corrige* in «Studi Storici», XXI, 1913, pp. 235-236; 2. nell'indice di «Studi Storici», ivi p. 234, la sostituzione di "tendenza del Comune verso l'unità e la sovranità" (1913) con "tendenza del Comune verso l'unità e la pienezza dei poteri" (1964, p. 601); 3. l'infelice dizione dal sapore comunale "Baudi di Verme" (1913, p. 209 n.50) con "Baudi di Vesme" (1964, p. 25 n. 2); 4. i riferimenti a *Montieri* sono aggiornati alla seconda edizione sansoniana del 1961 di *Medio Evo italiano* (nelle successive il saggio verrà poi cassato); 5. nel 1964 si aggiunge un nuovo errore nella nota 1 di p. 92 (era 14 settembre in luogo del 4 settembre); 6. pochi altri passaggi. Inezie insomma, mentre corrispondono all'originale del 1913 sia la nota 6 a pagina 73 del 1964 (sulla scheda smarrita) sia la 4 a p. 111 - sul saggio *Volterra* forse da dar per finito o quasi al momento della pubblicazione di *Massa* (quando ne appare un "saggio" nella *Miscellanea di Studi pubblicata pel cinquantenario della R. Accademia Scientifico Letteraria di Milano*, Cogliati 1913, vedi «Studi Storici», XXI, 1913, p. 217 n. 101) ma più probabilmente alla fine del 1913, o oltre, dato il ritardo fisiologico di ASI a meno di una notizia in anteprima, e date le difficoltà di «Studi Storici» che con il trasferimento di Crivellucci a Roma aveva addirittura unificato le annate 1911-12 nel volume unico XX; e della citazione del lavoro di Chiappelli, *Ricerche di storia letteraria del diritto*, Firenze, Galileiana, 1913, a nota 123 di p. 219 (76 n. 2); e "Cfr. anche la mia monografia su Volterra. Del *Constitutum populi vulterrani comunis*, del 1253-54, abbiamo ora l'ediz. del Solaini, in «Arch. Stor. Ital.», 1912" («Studi Storici», XXI, 1913, p. 225 n. 194). Viceversa del *Lunigiana* non si accenna in nessun luogo, neppure quando si tocca il tema a p. 118/56; forse è da tener per ultimo tra gli elaborati pronti al 1913.

<sup>143</sup> Al marzo/giugno 1913, in Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale Istruzione Universitaria. Divisione prima. Fascicoli personali dei professori ordinari, 3° versamento (1940-1970), 2398, busta 485; *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, anno XL, vol. II, n. 44, 23 ottobre 1913, pp. 2645-2646 (Commissione C. Cipolla, P. Fedele, G. Romano, L. Schiaparelli, C. Manfroni relatore, Roma 29 marzo 1913 - Consiglio sup. di P.I. del 13/6/1913). Cfr. L. Grilli, *Un giudizio burocratico?* cit., p. 321 n. 15.

<sup>144</sup> In Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali. Vescovi e Comune di Massa Marittima*, «Studi Storici», XXI (1913), p. 81, e nota 40 a pagina 208 (poi Volpe, *Toscana medievale* cit., 1964, p. 19 e nota 2, con qualche cambiamento formale nella parte finale). Ora, di contro, M. Paperini, *Per una 'nuova' storia di Massa di Maremma e del suo contado nel Medioevo*, in *Città e Territorio. Conoscenza, tutela e valorizzazione dei paesaggi culturali*, a cura di Giulia Galeotti e Marco Paperini, Livorno, Debate, 2013, pp. 40-49.

<sup>145</sup> «Studi Storici», XXI, 1913, p. 112 e n. 90 a pp. 213-216 (poi, Id., *Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 49 e nota 2). E già *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* cit., pp. 26, 48.

<sup>146</sup> «Studi Storici», XXI, 1913, p. 113 e n. 91 a p. 216 (poi, Id., *Toscana medievale* cit., p. 51 e nota 1).

<sup>147</sup> «Studi Storici», XXI, 1913, p. 128 (poi, Id., *Toscana medievale* cit., p. 65).

<sup>148</sup> «Studi Storici», XXI, 1913, pp. 133-143 (poi, Id., *Toscana medievale* cit., pp. 70-78).

<sup>149</sup> «Studi Storici», XXI, 1913, p. 159 (poi, Id., *Toscana medievale* cit., p. 92).

<sup>150</sup> Rispettivamente G. Boine, *Gli Umiliati*, «La Voce», 28 dicembre 1911, pp. 723-724; D. Cantimori, *Note sugli studi storici dal 1926 al 1951* (1952), in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 268-280 (cit. a p. 275), sebbene Cantimori, certo convinto in questa direzione, il suo scritto con l'accusa di irrazionalismo non l'avesse poi pubblicato, e cfr. Id., *Federico Chabod* (1960), ivi, pp. 295-298; quindi, con la questione dello "stile" di Volpe, sia di scrittura che storiografico, che assume valore immediatamente ideologico, cfr. Cervelli, *Gioacchino Volpe* cit., 1977, pp. 6-7, laddove invece Violante nel carattere "impressionistico" della prosa volpiana intendeva "tutt'altra cosa" (cfr. C. Violante, *introduzione* a G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali*, Firenze, Sansoni 1970, p. XLVI, e su cui G. Sasso, *relazione* tenuta al Terzo Congresso dell'Associazione dei Medievalisti Italiani, in *Medioevo oggi*, Bologna, Ponte Nuovo 1982, pp. 25-26). Già di impressionismo, ma «giornalistico», aveva parlato nel 1930 Omodeo in dura polemica con il Volpe a proposito del ruolo e del carattere degli ufficiali di complemento durante la Grande Guerra, cfr. A. Omodeo, *Problemi storici. Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, ora in Id., *Libertà e storia*.



*Scritti e discorsi politici*, Torino, Einaudi 1960, p. 48; e già Prezzolini: “ma c'è ancora questo, e poi quest'altro, e la eccezione della eccezione, e la complicità religiosa e quella culturale”, in contrapposizione alla chiarezza di Salvemini, in G. Prezzolini, *La coltura italiana*, Firenze, La Voce, 1923, p. 342. Per il “vitalismo” e moderando non poco la posizione cervelliana, cfr. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., a partire da p. 31 (qui citando Franco Valsecchi, *Gioacchino Volpe*, «L'Italia che scrive», dicembre 1956, p. 228); quindi, tra positivismo e il Carducci de *La chiesa di polenta* e il D'Annunzio della “Semprerinascete”, pp. 219-223. Infine, volendo, il “prosa ellittica, accalorata, rotta, evocativa, paratattica, spesso e volentieri deverberata, che non ha avuto epigoni nella storiografia italiana del Novecento; una prosa tutta additivi sinonimici, anafora concettuali, preziosismi arcaicizzanti, interrogativi retorici, costrutti nominali, effetti impressionistici” di S. Lanaro, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 112, con ovvia, ma bella contrapposizione a cappello: “Nel suo sincopato eloquio novecentesco Volpe non sacrificava nulla dell'intreccio o del cozzo fra molteplici agenti sociali, mentre nella sua compassata dattatura ottocentesca Croce stilava l'ennesima storia ideale eterna dell'immanenza dello spirito”.

<sup>151</sup> La recensione del Solmi a *Lambardi e Romani*, rimasta viva nel ricordo di Volpe sebbene, probabilmente, traslata su Tamassia, aveva forse colpito nel vivo, e più sull'impianto che sui punti particolari che potevano poi esser corretti e sulle competenze che potevano poi esser colmate. A giustificare la “traslazione”, come ipotesi mia, il lungo rapporto tra Volpe e Solmi, anche di militanza politica, cfr. M. Lucchesi, «Fedele seguace del PNF almeno dal novembre del 1920». *A proposito dell'iscrizione di Arrigo Solmi al Partito fascista*, in *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. Biocchi e L. Loschiavo, Roma, RomaTrE-Press, 2015, pp. 237-265, <<http://ojs.romatrepres.uniro3.it/index.php/giuristi>>.

<sup>152</sup> Volpe, rec. a G. Manaroni Brancuti, *Il cenobio benedettino di S. Geronzio*, Cagli, Balloni, 1905, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», V (1905), pp. 359-360. A cui affiancare, insieme con la ridicolizzazione non proprio bonaria della ancor viva sofferenza dell'autore recensito per il “saccheggio del 1445”, una ribadita idea volpiana del senso degli studi locali - nascita del comune nei suoi aspetti economico-giuridici come “il principale se non l'unico oggetto di studio da parte dello storico locale, perché si ricorrono a fonti che solo sul luogo si trovano” - non priva di un finale “politico” un po' tipico del Volpe giovane, sempre al 1905: “E via di questo tono. Ma lo creda l'A.; tutte queste concessioni alla retorica sono ridicole e non si debbono più fare. La storia ci può ispirare una serena mestizia, ma essa non impreca mai e specialmente non si serve del frasario che certo farà bella figura nel *Conquisto di Granata*, ma non in un libro stampato nel 1899-1903. Parlo così, per il gran desiderio che ho di veder la storia locale, indispensabile fondamento della storia generale, innalzarsi, nobilitarsi, gettar lungi da sé quelle vesti volgari con cui troppo spesso ama camuffarsi e che alterano la fisionomia, alterano le giuste proporzioni dei fatti, pregiudicano non la forma sola della storia, ma la sostanza, inseparabile dalla forma. E un altro appunto voglio fare, certo più grave. Preoccupato a correr dietro agli eventi politici della sua Pergola ed ai suoi uomini illustri, l'A. ha trascurato cose che ci avrebbero non meno interessato. La storia politica meno che mai è tutto, quando si tratta di piccole terre che subiscono politicamente l'azione altrui più che svolgere esse stesse una azione propria. Bisogna piuttosto studiarle in sé, per quel che hanno fatto veramente, per ciò che è loro peculiare. L'A. dedica un centinaio di pagine alla questione sull'origine di Pergola; si mette a schermire con chiunque abbia scritto sull'argomento; riassume i loro scritti, le repliche e le controrepliche; ma viceversa ben poco ci parla delle istituzioni antiche e della formazione di quel comune. E sì che l'argomento si prestava e il materiale non era scarso. Tutti i documenti di Jesi, Osimo, Fabriano, editi nella collezione del Ciavarini, gli avrebbero permesso, mediante il confronto, di illustrare la storia comunale di Pergola; come pure di cogliere i tratti caratteristici per cui tutti questi Comuni marchigiani si distinguono da quelli del resto d'Italia, salve le somiglianze non piccole col Piemonte. Alla lunghissima discussione sul fiume Cesano [...] avremmo preferito qualche notizia di più sulle fiorenti industrie dei pannilana e delle conce di cui quella terra era centro; sugli statuti di Pergola, sugli uffici dell'*Abbondanza a grano*, dell'*Abbondanza olearia*, del *Forno del pane venale*, che avevano nel '600 un forte giro di capitali ed una buona organizzazione. Ma noi bisogna che ci accontentiamo di forse cento carote seminate qua e là nel testo e nelle note, su questi argomenti che dovrebbero essere il principale se non l'unico oggetto di studio da parte dello storico locale, perché si ricorrono a fonti che solo sul luogo si trovano e perché sono assai spesso l'unica manifestazione originale e interessante della vita dei piccoli municipi. [...] Ma io non voglio esser troppo severo [...] Anche su Pergola moderna non si lesinano notizie e dati statistici; significante la constatazione che gli ultimi decenni hanno visto la città impoverirsi, la campagna arricchirsi, e questa diventar creditrice di quella per il tramite delle banche. Che sia la vendetta lungamente attesa ed il principio di un maggior equilibrio fra terre murate e campagna, di una più vera libertà economica ed amministrativa dei contadini, dopo secoli di dipendenza e sfruttamento? Pisa, 15 maggio”, in Volpe, rec. a L. Nicoletti, *Di Pergola e de' suoi dintorni*, Pergola, Gasperini, 1899-1903, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», V (1905), pp. 172-173.

<sup>153</sup> Così nelle sue lezioni manoscritte: “È, come vedesi, un feudalesimo ancor più strettamente economico questo che in Toscana si forma sotto l'egida e con i beni delle chiese vescovili; il carattere stesso della feudalità italiana in genere, assai più marcato. Tre vescovi in Toscana fecero eccezione; ma una eccezione confermando la regola: appunto dove essi sentivano forte l'aculeo delle persecuzioni feudale, e l'azione della marca fu più debole o neutralizzata da forze esterne dove furono i centri di diffusione della più tarda feudalità toscana ai confini della regione, qui i vescovi quasi per necessità si elevano anche essi, se anche con minore compiutezza e celerità che altrove. I tre vescovi son quelli di Luni, Arezzo, Volterra, le tre punte del triangolo entro cui la Toscana è inscritta, ed entro le tre sorgenti maggiori di feudalità nella regione”, nella lezione del 31 gennaio [1908] del primo testo trascritto come «Appunti volpiani per la conferenza “*La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune*». Da porre in parallelo con: “La storia di Volterra nel XII e XIII secolo è un po' la storia di Sarzana, di Massa Marittima, di Arezzo, tutte città quasi sorelle in molte loro vicende interne ed esterne, in molti loro rapporti; tutte poste al confine e, più precisamente, ai tre angoli est, ovest e sud della Toscana. Non grande città neppure Volterra, sebbene maggiore di Sarzana e di Massa e fors'anche di Arezzo; non centro di elevata cultura, non patria di poeti e di cronisti [...] Ma in mezzo a queste distese di silenzio sono alcuni secoli di movimento, di tempesta e di fragore; e la solitudine si popola ai nostri occhi di una folla di uomini: uomini giovani o tornati ad una nuova giovinezza e perciò brutali, avidi, intemperanti, religiosi, astuti ed ingenui insieme. Sono forze creative e forze distruttive che si intrecciano, si alternano con rapidità grande ed in un secolo trasformano gli elementi con cui sono in contatto, come prima non era accaduto in mezzo millennio. Questa trasformazione la vogliamo anche qui, come già a Massa e, nello studio che segue, a Luni-Sarzana, studiar in certi rapporti fra gente di Chiesa e laici; fra popolo e Comune da una parte, Chiesa vescovile o, meglio, Vescovo dall'altra. È una grande storia, anche se noi, osservandola in un punto circoscritto del tempo e dello spazio, sembrerà piccola; è una storia unica ovunque si svolga, anche se in ogni luogo e momento presenta differenze qualitative e quantitative, ed ha, insieme con aspetti e caratteri costanti e comuni in altri luoghi, anche fuori d'Italia, aspetti e caratteri diversi [...] nelle città più evolute, anche se già soggette ad un Vescovo-Conte, il secolo XIII vede solamente conflitti per le «libertà ecclesiastiche», nel senso proprio e stretto dell'espressione [...] In altre parole, lo Stato e la Chiesa, nella posizione in cui sono durati sino a pochi anni addietro e, in parte, durano ancora. Nella nostra città, invece, sono in giuoco innanzi tutto le libertà pubbliche e il dominio del contado, negli ultimi decenni del XII e nei primi del XIII secolo [...] Aggiungi che il Vescovo, per un secolo circa (e ciò spiega queste sue aspirazioni), esce da una grande famiglia comitale; anzi da quella famiglia, i Pannocchieschi, che si stendeva largamente con i suoi beni patrimoniali e feudali nel territorio [...] Aggiungi ancora che tra i due contendenti si intromette talvolta l'imperatore [...] e che al Papa ricorrono cittadini e Comune contro il Vescovo, non meno che il Vescovo contro il Comune e i cittadini. Siamo come vedesi, nel caos, nella preistoria dei rapporti Stato-Chiesa [...] Parlar dunque di Chiesa e Stato, in queste piccole città dove son di fronte signori (sia pur, qualche volta, in veste sacerdotale) e sudditi o vassalli, è forse usare, almeno per i primi tempi, parole grosse e improprie. Lo scrivevo già altrove, presentando al lettore l'altro mio lavoro su Massa. «Ma», aggiungevo, «non dobbiamo dimenticare che, proprio transigendo con i sudditi e rinunciando a redditi fiscali, a regalie, a giurisdizioni; proprio impossessandosi di certi materiali mezzi di convivenza civile e trasformando i possessi precari in beni allodiali e rompendo lo stretto nodo economico con che l'età precedente aveva legato chierici e laici; proprio così, fra tutto questo rimescolio di materiali cose, poté avvenire che Vescovi e Capitoli e Abbati ridiventassero un po' membri di una gerarchia specificamente diversa da quella dello Stato; che le Chiese, rotte senza nessun merito loro i mille vincoli che le tenevano legate a ristretti e particolari circoli di attività e di interessi civili, ridiventassero la «Chiesa» giuridicamente e moralmente; che i raggruppamenti di cittadini, già tenuti insieme poco più che da patto privato e intesi a regolare con una legge quasi contrattualmente fissata i loro rapporti, assorgessero a «Stato», Stato di città se si vuole e non con la pienezza della sua giuridica sovranità, ma pur sempre Stato e, praticamente, sovrano; che proprio così, in altre parole, si costituissero in Italia, l'uno di fronte all'altro, e cominciassero a tessere nel secondo millennio di Cristo la varia trama dei loro moderni rapporti, lo Stato e la Chiesa». Nel secolo decimoterzo la evoluzione si compie, come altrove già da un pezzo, anche nella nostra città. È disfaccimento, è ricostruzione. Sui primi del '300, di una signoria vescovile non rimangono che rottami, dopo che i colpi che vi hanno menato Volterrani, Pisani, Senesi, Fiorentini. Volterra si avvia anche essa a regime di uno solo che è, come da per tutto in Toscana e non da per tutto nella valle padana, prodotto cittadino e borghese, e seguita quello stesso secolo e nel seguente, il compito di spazzar via quei rottami e cooperar così, indirettamente, anche alla unità spirituale giuridica della Chiesa cittadina. Siamo nel regno dello Stato e della Chiesa. Il coacervo è disciolto. Il medio evo è finito. [...] L'archivio vescovile di Volterra e l'archivio di Stato fiorentino ci hanno fornito il più e il meglio dei materiali di costruzione; ma anche Siena, anche Pisa, anche Arezzo, la città che più si avvicina nel XII e XIII secolo alla nostra, per somiglianza di ordinamenti interni e di vicende”, in Volpe, *Vescovi e*

*Comune di Volterra*, in Id., *Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 143-146 [con piccole modifiche nella citazione rispetto al testo originale del 1913, che si concludeva poi con “Se non, perciò, nella storia, ci aggireremo nella preistoria delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa”].

<sup>154</sup> Volpe, *Lunigiana medievale, storia di Vescovi-Signori, di istituti comunale, di rapporti tra Stato e Chiesa*, Firenze, La Voce, 1923, poi in in *Toscana medievale* cit., pp. 331-332 e nota 2, ma il testo viene appunto da Volpe dichiarato esser stato scritto prima della Grande Guerra, ed io suppongo che sia l'ultimo per elaborazione dei tre di Toscana e quindi quello dove, in certa misura, riconosciuto che si chiudeva l'indagine senza più ambire a progetti più ampi, vi sia un tentativo di tirar le fila.

<sup>155</sup> Ivi, p. 316

<sup>156</sup> Ivi, p. 318

<sup>157</sup> Ivi, p. 334.

<sup>158</sup> Ivi, pp. 336, 338.

<sup>159</sup> “*Livorno e il piano di Porto*. [...] Poiché anche in questo punto del litorale, con il decadere e lo smembrarsi delle antiche Marche del IX e X secolo, sorgono sulle loro rovine numerosi i feudi minori, come numerose le comunità cittadine e rurali. E non solo i territori ed i beni allodiali e feudali dei marchesi si frazionano, ma anche i loro titoli che si trasformano da titoli di ufficio in titoli di nobiltà; di modo che, fra l'XI e XII secolo, pullulano lungo la costiera dalle Alpi alle Maremme e su per lo schienale degli Appennini, dalle Alpi Apuane ai monti liguri, i marchesi, rampolli più o meno vigorosi delle famiglie marchionali piemontesi, liguri e toscane, discendenti da pochi ceppi e forse da uno o due soli *[in nota: Su ciò Desimoni, Delle Marche d'Italia, in «Rivista Universale», anno 1869, pp. 35, 37, 39 sgg.; Idem, Sui March. di Massa in Lunigiana, in «Arch. stor. ital.», s. IV, t. X, 1882, p. 328, ove trovasi svolta la dottrina sulle Marche già divinata dal Muratori, Ant. Estensi, vol. I]* ed ordinati in consorterie nobiliastiche che esercitano parziali o interi diritti di sovranità sopra territori vasti talvolta come vere e proprie signorie principesche, quando non conservano, insieme con i loro antichi rappresentanti, i visconti, diritti fiscali nelle città – come a Genova fino al XIII secolo *[in nota Sieveking, Genueser Finanzwesen [Freiburg 1898]]* – comprese nei primitivi marchesati”, in Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* cit., pp. 93-94.

<sup>160</sup> Su Desimoni, il convegno del 16 settembre 2013 *Cornelio Desimoni «un ingegno vasto e sintetico». Giornata di studi nel secondo centenario della nascita*, a cura di S. Gardini, Genova, Società ligure di storia patria, 2014, dove si nota “Alle metafore ricordate da Grendi vanno aggiunte, per la loro fisicità, quelle derivanti dal verbo ‘organare’, che avrà illustri rilanci da parte di due medievisti del secolo scorso come Gioacchino Volpe e Cinzio Violante”, in P. Guglielmotti e G. Sergi, *Gli studi medievistici di Cornelio Desimoni, un 'pioniere' della storia del territorio*, ivi, p. 130; G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia* (1960), in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 250-253. E cfr. S. Gardini, *Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bio-bibliografico*, Genova, Società ligure di storia patria, 2015, pp. 95-104. Ed accanto a Desimoni, il lavoro di coordinamento progettuale ed editoriale di Belgrano, in S. Macchiavello, A. Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie e gli studi di diplomatica (1857-2007)*, in *La Società ligure di storia patria nella storiografia italiana (1857-2007)*, a cura di D. Puncuh, «Atti della Società ligure di storia patria» (n.s., L.2), Genova 2010, pp. 16-37 (5-92). Concludo notando, insieme con il sapore teutonico del termine *organare* (così A. Spicciati, *Giuseppe Toniolo tra economia e storia*, Napoli, Guida, 1990, p. 81 n. 49, ma sarebbe forse cosa da approfondire dentro le influenze indicate da Violante e l'*organicismo liberale* di Cervelli), come il caso pisano di disorganamento feudale e di organamento comunale in vista di Stato territoriale – anche in questo – valga *ex contrario* fino a potersi recentemente dire che quello pisano sia «un contado assai poco organato alla città» (F. Leverotti, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano dalla fine del '200 alla dominazione fiorentina: spunti di ricerca*, «Bollettino Storico Pisano», LXI, 1992, p. 73); e già Volpe, optando per l'accezione dello “inalvearsi”: “Come hanno attecchito queste propaggini feudali? Per lenta e volontaria infiltrazione, non per forza delle armi comunali: poiché Pisa, per ragioni storiche e geografiche, più che combattuto aveva quasi inalveato le energie feudali del suo territorio e rivolto esse a proprio vantaggio, se pur vantaggio effettivo si può chiamare”, Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 273.

<sup>161</sup> Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., pp. 43-49; e: “L'assemblea interventista, indetta questa sera a Milano nella sala della Federazione Esercenti in piazza San Sepolcro è riuscita molto numerosa [...] L'assemblea si è sciolta, dopo che il prof. Volpe inviò un fervido saluto ed entusiastico augurio al nostro Esercito”, in *L'ordine del giorno di un'assemblea interventista a Milano (Milano, 18, notte)*, «La Stampa», 14/4/15, p. 7; “Convocati da numerose associazioni interventiste si sono oggi raccolte all'Arena a comizio molte migliaia di persone. Lo spettacolo dell'Arena era imponente. Numerosissime le bandiere. Dal pulvinare, alle 17.30, prende la parola il senatore De Cristoforis, il cui vibrante discorso è accolto da grandi acclamazioni. Seguono numerosi altri oratori: Filippo Corridoni, il prof. Ricchieri, l'on. Riccardo Luzatto, l'on. De Andreis, il prof. Volpe, l'avv. Rugarli, Benito Mussolini, il triestino Scocchi, ed altri”, in *Le dimostrazioni patriottiche nelle città italiane. Imponente comizio a Milano (Milano, 16, notte)*, «La Stam-

pa», 17/5/15, p. 6.

<sup>162</sup> P. Grossi, *Il sistema giuridico medievale e la civiltà comunale*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di Andrea Zorzi, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 1-18. Il che mi azzarderei a dirla, in Volpe, come di una specifica difficoltà medievistica di secondo livello, da lui affrontata ma non proprio vinta perché la dimensione teleologica, la causa finale, lo sbocco nello stato moderno finivano con il far pulizia delle sperimentazioni alternative e in fin dei conti prive di senso di per se stesse, superando sì il romanticismo nazionalistico ma non il progressivismo valoriale, spesso dialettico, della modernità statuale (scelta oggi magari meno, ma allora ben legittima); laddove, invece, la rarefazione documentaria soprattutto e in specie per le “origini”, a un primo livello, gli comportava il rischio dell’errore nella attribuzione documentaria, come, ad esempio, in: “Erroneamente G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà secoli XII-XIII*, Firenze 1970”, p. 7, attribui a Piombino due diplomi dell’imperatore Ottone I, ove si fa invece menzione del *comitatus Plumbiensis*, ossia di Pombia, nell’attuale provincia di Novara: *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, *Ottonis I imperatoris diplomata*, ed. Th. Sickel, Hannoverae 1884, nn. 243 pp. 346-347 (29 luglio 962), 371 pp. 508-510, 18 aprile 969”, in M. L. Ceccarelli Lemut, *Il contesto storico: il castello di Piombino nel Medioevo*, in *La Fonte dei Canali alla Marina di Piombino. Storia e restauro*, a cura di M. T. Lazzarini, Pisa, 2010, p. 35 n. 13.

<sup>163</sup> Cfr. U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978, p. 237, n. 45.

<sup>164</sup> Nomina di Volpe a socio della Società Storica Lombarda, al 23 dicembre 1906, presidente Novati, da Archivio Volpe, Titoli scientifici, accademici e onorificenze (1907 gennaio 7-1970 ottobre 24), Fasc. 1; con Presidente F. Novati, segretario Emilio Motta, cfr. «Archivio storico lombardo», 33 (1906), p. 605; anche, con la sua caratterizzazione: “Dopo di aver accolto con grande favore la proposta fatta dal presidente di promuovere l’erezione della Società in ente morale, i convenuti procedettero alla votazione dei nuovi candidati, il cui cospicuo numero dimostra che una vita sempre più fiorente è destinata al sodalizio. Essi sono: Anzoletti Luisa, Bassi maggiore nobile Guido, Bertarelli dott. Ambrogio, Boselli dott. Fausto, Bustico dott. Guido, Collino dott. Prof. G., Castelbarco Albani conte Alberto, Odofredi Tadini conte Gerolamo, Pacini Manara nob. Amalasia, Padulli nob. Giulio, Pagani colonnello Carlo, Pedrotti dott. Pietro, Piantanida avv. Alberto, Postinger cav. Cap. Teodoro, Prior D.H., Ratti dott. Luigi, Tallachini avv. Vittorio, Tarsis conte Paolo, Toesca dott. Pietro, Vimercati Sanseverino conte Gaddo, Volpe prof. Dott. Gioacchino”, *L’adunanza della Società Storica Lombarda*, «Corriere della Sera», lunedì 31 dicembre 1906, p. 4. Nel quotidiano milanese è anche possibile rintracciare una adesione di Volpe alla Società italiana per la diffusione e l’incoraggiamento degli studi classici, «Corriere della Sera», lunedì 11 marzo 1907, p. 1; e cfr. «Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l’incoraggiamento degli studi classici», X, 1907, n. 101, p. 159 (l’associazione aveva la sua sede centrale a Firenze; la sezione milanese si era da poco costituita, ivi, n. 100, p. 124).

<sup>165</sup> Eppure: “Quindi il Presidente viene a parlare del progettato trasferimento del R. Archivio di Stato di Milano dall’attuale sede a quella tanto lontana in Piazza d’armi, caldeggiata dalla Commissione ministeriale [...] fa palese il danno gravissimo che agli studi deriverebbe dalla realizzazione di un trasloco in località così appartata. Ne segue una animata discussione alla quale prendono parte i soci archivista Gallarati, arch. Annoni, on. Cornaggia, ing. Terruggia, barone Ajroldi di Robbiate e prof. Volpe, il quale ultimo propone che il voto della Società a cui dovrebbe unirsi quello degli istituti scientifici di Milano, interessati nella questione, sia recato all’Autorità municipale da un’apposita Commissione”, «Archivio Storico Lombardo», 35 (1908), pp. 275-276.

<sup>166</sup> Con diagnosi e prognosi d’epoca, con bibliografia essenziale e riferimento alla polemica Volpe-Gabotto: “Le origini del consolato e dei comuni italiani nel secolo XII aprirono agli storici nostri ed agli stranieri un vasto campo di laboriose ricerche e di lunghi studi, nel corso dei quali furono emesse tante opinioni così diverse da far diffidare poi della possibilità di giungere ad una unica teoria. Gli è che i documenti, i quali ci parlano direttamente delle costituzioni dei comuni stessi (Brevi, statuti, ecc.) sono pochissimi [*In nota*: Unici quelli di Pisa e Genova ...], e le narrazioni dei cronisti, per quanto degne di considerazione, aumentano la confusione già così grande in tutta la storia di quella età. Altra fonte sicura non rimane se non quell’ingente mole diplomatica che per il sec. XII può attestarci indirettamente l’azione politica, giudiziaria, amministrativa del consolato e del comune durante la loro gloriosa e non breve esistenza. L’attività giudicante di quella età ha lasciato le più numerose tracce nei nostri archivi [...] La raccolta di tanto materiale richiederà certo ingegno e lena superiore alle forze individuali, ma sarà utilissima per lo studio del diritto municipale, indispensabile per lo studio di quel corpo comunale che con tanto spreco d’anatomia finora ci siamo affacciati a ricostruire di seconda mano. Ma a tal lavoro nessuno finora ha pensato [*In nota*: Tranne il comune di Alba ...]; sicché della stessa Milano, che scrisse una pagina immortale della storia comunale, tre quarti degli atti consolari sono sconosciuti ancora ed i pochi noti si considerano alla stessa stregua degli altri documenti”, in E. Riboldi, *Le sentenze dei consoli di Milano nei secoli XII, «Ar-*

chivio Storico Lombardo», 32 (1905), pp. 227-228 [227-280], <<https://archive.org/details/archivistorico41lombgoog>>. Con diagnosi storiografica attuale: “Il patrimonio documentario lombardo tramandato dai primi secoli del Medioevo sino alla matura età comunale è notoriamente vasto e disperso; la vicenda storica – soprattutto dell’età moderna – ha comportato non solo la concentrazione di antichi archivi ecclesiastici e monastici nelle sedi di Archivi di Stato, ma anche una migrazione di materiali (a seguito di incorporazioni, smembramenti, vendite) verso luoghi assai lontani rispetto a quelli di originaria conservazione. A tutt’oggi, la rievocazione storica delle vicende e dei mutamenti (politici, istituzionali, ecclesiastico-religiosi, economici) che hanno caratterizzato i territori racchiusi dai confini attuali della Lombardia nell’epoca considerata (secoli VIII-XII), non ha potuto contare su un *corpus* omogeneo di fonti criticamente edite; il mosaico è caratterizzato da forti discontinuità, sia cronologiche sia di qualità delle edizioni disponibili. D’altra parte, la ricerca sulle carte orientata all’edizione ha elaborato – a partire dalla fine dell’800, e dunque senza risalire ai frutti migliori della stagione erudita – una certa varietà di modelli e soluzioni (nonché un inesausto dibattito sul metodo e sui criteri di edizione), il cui impiego da parte degli storici è normalmente mediato dalla necessaria consapevolezza circa le condizioni operative e culturali entro cui quelle imprese (e quei modelli) videro la luce. Pare dunque utile, nella presentazione di quest’opera progettata e diffusa esclusivamente con gli strumenti delle moderne tecnologie digitali, offrire una breve (non critica, e neppure esaustiva) rassegna sul panorama delle fonti a stampa disponibili (o perlomeno delle più significative di esse) per uno studioso di cose e di carte che per comodità definiamo ‘lombarde’. Certamente si potrebbe cominciare da Muratori, o dall’*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli: le dissertazioni muratoriane e le storie vescovili e diocesane dell’Ughelli sono notoriamente accompagnate da trascrizioni di testi documentari (oltre che di altra natura) accuratamente selezionati. Discorso storico e documenti si alternano anche, per esempio, nel *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis* di Mario Lupò, pubblicato alla fine del ’700; così come una consistente appendice documentaria fu aggiunta dal Giulini alle sue *Memorie* di storia milanese. Quel secolo si chiuse con l’edizione delle carte santambrosiane più antiche (secoli VIII-IX) da parte di Angelo Fumagalli (*Codice Diplomatico Sant’Ambrosiano*, pubblicato però nel 1805, dopo la morte del Fumagalli); e, naturalmente, con la concentrazione degli archivi delle istituzioni religiose sopresse presso il costituendo Fondo di Religione dell’Archivio di Stato di Milano. Il primo tentativo di raccolta sistematica (seppure, nella realizzazione, largamente incompleta) di carte e diplomi scritti nella e per l’area del regno longobardo fu promosso da Porro Lambertenghi con il *Codex Diplomaticus Langobardiae* (1873), che si arresta all’anno 1000, criticamente quasi del tutto inaffidabile; seguirono, a distanza di qualche decennio, le edizioni schiaparelliane, fortemente debitorie, come si sa, della metodologia adottata per l’edizione dei *diplomata* nei *Monumenta Germaniae Historica* (serie, ordinata per regni, cui ovviamente è necessario ricorrere per questa tipologia di documenti). Certamente, con il *Codice diplomatico longobardo* (CDL) di Luigi Schiaparelli e di Carl-Richard Brühl (i due volumi curati da Schiaparelli, che escludono i diplomi regi, risalgono rispettivamente al 1929 e al 1933), tutta la documentazione ‘settentrionale’ superstiti di età precarolingia gode di un’autorevolissima edizione (alla quale oggi si affiancano i volumi delle *Chartae Latinae Antiquiores*, che si stanno già spingendo fino al IX e al X secolo, ordinati per città e per archivio, e che contengono oltre ai testi splendide riproduzioni delle pergamene), limitata solo dalla difficoltà di integrare la valutazione critica delle singole testimonianze con la conoscenza della formazione, delle vicende e della composizione degli archivi (quasi sempre di chiese o monasteri) che le hanno conservate e tramandate. Lo stesso si può dire per i diplomi rilasciati dai titolari del *Regnum Italiae* tra fine IX e metà X secolo, pure studiati e raccolti da Luigi Schiaparelli fra il 1903 e il 1924; e, per restare nell’ambito della documentazione di carattere cosiddetto ‘pubblico’, per la silloge dei placiti (o *notitiae iudicati*, vale a dire le scritture destinate a verbalizzare i processi governati da re e imperatori o da altre autorità per delega regia e/o imperiale) curata da Cesare Manaresi, che prosegue sino alla fine dell’XI secolo (tre volumi, dati alle stampe fra il 1955 e il 1960). L’edizione del CDL, dei placiti e dei diplomi regi è stata promossa dall’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, che in un’altra serie (i *Regesta chartarum Italiae*) ha incanalato la pubblicazione di materiali (in forma di trascrizione parziale) provenienti, fra gli altri, dalla canonica di S. Maria del Monte di Velate (a cura di Cesare Manaresi: 1937) e da chiese e monasteri mantovani (Pietro Torelli: 1914). Alla stessa epoca (primi decenni del ’900) risalgono anche edizioni (qualitativamente scarse) di carte relative a Pavia e al suo territorio nella ‘Biblioteca della Società Storica Subalpina’. E ancora a quel periodo – e ancora all’attività di Cesare Manaresi – risale la collezione (risultante da una sistematica cernita compiuta entro la documentazione superstiti) degli *Atti del Comune di Milano*, pubblicata nel 1919 e relativa a tutte le testimonianze scritte (comunque tradite) dell’attività politica, amministrativa e giurisdizionale del comune per il periodo anteriore alla redazione del *Liber consuetudinum* (1216). Nel secondo dopoguerra, e in special modo a partire dall’ultima parte del secolo scorso, viene senz’altro meno ogni cornice progettuale ed editoriale di qualche rilievo [...]”, in M. Ansani, *Introduzione al progetto di un Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, avviato nel 2000, <<http://cdlm.unipv.it/progetto/>>. E cfr. H. Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L’evoluzione delle città ita-*

liane nell'XI secolo, a cura di Renato Bordone e Jörg Jarnut, Bologna 1988, pp. 45-70.

<sup>167</sup> Per il “culto dell’edizione documentaria condotta con una specie di organizzazione tayloristica del lavoro collettivo”, cfr. E. Artifoni, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina* cit., p. 176. E cfr. R. Bordone, *Mitologia dell’età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell’Ottocento*, Firenze, Firenze Un. Press, 2013; A. Olivieri, *Il metodo per l’edizione delle fonti documentarie tra Otto e Novecento in Italia. Appunti su proposte e dibattiti*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 563-615 (per le polemiche con Schiaparelli e il loro più largo contesto, e quindi coinvolgenti anche Volpe passando dalla questione delle origini del Comune; quindi pel rapporto tra Schiaparelli e il direttore dell’Istituto Storico Prussiano Paul Fridolin Kehr, cfr. Olivieri, *Il Corpus chartarum Italiae e i Regesta chartarum Italiae. Progetti e iniziative di collaborazione internazionale per la pubblicazione delle chartae medievali italiane al principio del Novecento. Con una appendice di lettere di e a Paul Kehr*, estr. da *Filologia e storia: Scuola nazionale di edizioni di fonti. Contributi alla IV settimana di studi medievali* (Roma, 28-30 maggio 2009), ed. elettronica a cura di I. Bonincontro, 2009). Per un Gabotto non proprio in linea col suo maestro, cfr. P. Buffo, *Carlo Cipolla e il metodo per l’edizione delle fonti medievali: le note di lettura per la Deputazione subalpina di storia patria*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIV/1 (2016); D. Frioli, G. M. Varanini, *Insegnare paleografia alla fine dell’Ottocento. Alcune lezioni di Carlo Cipolla (1883 e 1892)*, «Scrittura e civiltà», XX (1996), pp. 367-398; E. Artifoni, *Carlo Cipolla storico del medioevo, in Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento* cit., pp. 3-31; G. Sergi, *Dimensioni nazionali e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese*, in *Storia locale e storia nazionale*, L’Aquila 1992, p. 100; per un contesto delle cipolliane *Fonti per la storia della Regione Veneta al tempo della dominazione longobarda (568-774)*, cfr. E. Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze, Firenze Un. Press, 2006; e, in estrema sintesi: «Gli ultimi due decenni del secolo XIX rappresentano la vera maturazione: definitiva affermazione della professionalità medievistica con la chiamata a Torino nel 1882, sulla cattedra di Storia moderna, di Carlo Cipolla; sistematica attività di edizione di documenti medievali con la fondazione, nel 1895, della Società storica subalpina da parte di Ferdinando Gabotto, scolaro di Cipolla che non rimase a lungo in buoni rapporti con il maestro. Cipolla, cattolico veronese, era estraneo alla tradizione risorgimentale e sabaudista della sua nuova sede universitaria. Non cercò tuttavia la rottura completa: spostò gli interessi di ricerca verso l’alto medioevo (sottraendosi in tal modo alla storia dinastica), ma li mantenne indirizzati sulla documentazione piemontese, particolarmente quella monastica (famose le sue indagini sulle abbazie di S. Pietro di Novalesa e di S. Giusto di Susa). Gabotto, monarchico ma laico, era alieno dalle ‘grandi domande’ della storiografia ma tutto concentrato sull’edizione di documenti e sulla ricostruzione di storie territoriali del medioevo subalpino. Sostenne, perdendo, un duro dibattito con Gioacchino Volpe, attribuendo ai comuni italiani un’origine tutta riconducibile all’azione di gruppi parentali nobiliari: ma in fondo anche questa posizione di ordine generale era coerente con la passione di Gabotto per gli alberi genealogici aristocratici, ricostruiti talora in modo spregiudicato. Formato alla rigorosa scuola cipolliana, Gabotto coinvolse tutti i cultori di storia locale interessati a lavorare sotto il coordinamento della sua “Società”. Ne derivarono, ovviamente, limiti qualitativi: ma è innegabile che la rivista “Bollettino storico-bibliografico subalpino” (avviata nel 1896) e la collana “Biblioteca della Società storica subalpina” (pubblicazioni ancor oggi esistenti, assorbite dalla Deputazione subalpina di storia patria, la seconda con il titolo “Biblioteca storica subalpina”) dotarono il Piemonte di strumenti di ricerca e di divulgazione che - almeno per quanto concerne l’abbondanza di documenti editi fino al secolo XIII - non hanno eguali nel resto d’Italia. Per raggiungere questi obiettivi Gabotto non esitò ad accantonare i propri convincimenti laici e a dare voce a due teologi, Francesco Gasparolo e Felice Alessio, al gesuita Fedele Savio (autori tutti di opere su chiese e vescovi piemontesi) e ad aprire le porte a uno studioso valdese, Alessandro Vinay. I rapporti fra Cipolla e Gabotto si guastarono presto, certo per ragioni ideologiche, ma non solo: troppo metodologo e paleografo il primo, troppo esuberante e affascinato dal passato della nobiltà sabauda il secondo. Nell’ateneo torinese Gabotto riuscì solo a tenere un corso di «Storia della letteratura in Italia durante il secolo XV»: l’insegnamento di “Storia moderna” con contenuti medievistici dovette cercarlo altrove, prima nell’Università di Messina poi in quella di Genova», in [https://www.academiamedievallescienze.it/storiaescienza/dossier/la\\_medievistica\\_si\\_professionalizza\\_3849](https://www.academiamedievallescienze.it/storiaescienza/dossier/la_medievistica_si_professionalizza_3849). E ancora, cfr. G. Sergi, *Verso la scuola medievistica di Torino*, in Id., *Antidoti all’abuso della storia*, Napoli, Liguori, 2010, p. 243.

<sup>168</sup> Per gli studi marchigiani del Luzzatto, anche in parallelo con quelli volpiani, cfr. G. Luzzatto, *Le sotto-missioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni comuni marchigiani (sec. XII e XIII)*, del 1906, e *Rustici e signori a Fabriano alla fine del XII secolo*, coi suoi *pedites* e *milites*, del 1909, poi in Id., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, introduzione di Marino Berengo, Bari, Laterza, 1966 (e cfr. V. Fumagalli, *Le Marche tra Langobardia e Romania, in Istituzioni e società nell’alto Medioevo marchigiano*, I, Ancona 1983, pp. 35-53); e cfr. G. M. Varanini, *Alcune note sulle ricerche di Gino Luzzatto sino al 1910*, e M. Moretti, «...noi moderni, che pretendiamo dalla storia qualche cosa di più...». *Appunti sul giovane*

*Luzzatto fra 'storia' e 'scuola'*, in P. Lanaro (ed.), *Gino Luzzatto storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, Venezia, Tip. Cartotecnica veneziana, 2006, rispettivamente pp. 97-108, 109-134; P. Cammarosano, *Gino Luzzatto storico dell'economia*, «Quaderni storici», 82 (1993), pp. 125-139. Sull'iniziativa per una Mostra degli Archivi per l'Esposizione regionale marchigiana del 1905 di uno Zdekauer già professore a Siena, e ora a Macerata, per la rivista "Le Marche" di Grimaldi e per la polemica Luzzatto-Filippini sull'origine del Comune rurale su specifici casi di studio regionale, Matelica, Fabiano ecc. (ovvero, ipotizzerei, proprio ciò di cui Volpe abbisognava per il suo tentativo di sintesi, aggiungendosi qui evidentissima quella contiguità bizantina-longobarda che era ben presente nel progetto iniziale delle *Questioni*), cfr. F. Pirani, *Le 'origini' dei Comuni rurali nelle Marche: un tema storiografico nella medievistica del primo Novecento*, in *Città e campagne del basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 31-54; Id., *Gli statuti marchigiani: edizioni, ricerca e valorizzazione*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CXII (2015), fasc. I-II, pp. 337-366; Id., *Un'avanguardia in provincia. La "Mostra degli Archivi" all'Esposizione regionale marchigiana di Macerata del 1905*, «Il capitale culturale», VIII (2013), pp. 69-104, <<https://riviste.unimc.it/index.php/capcult/article/download/554/523>>; P. Nardi, *Lodovico Zdekauer a Macerata tra archivi e insegnamento universitario*, «Annali di Storia delle Università italiane», 14 (2010), pp. 329-339; E. Lodolini, *La scuola archivistica maceratese tra la fine del sec. XIX e gli inizi del sec. XX. Un maestro e un allievo: Lodovico Zdekauer ed Ezio Sebastiani*, in *Documenti per la storia della Marca. Atti del X convegno di studi storici maceratesi (Macerata, 14-15 dicembre 1974)*, in «Studi maceratesi», X (1974), pp. 32-64; G. Piccinini, *Lodovico Zdekauer e la Deputazione di storia patria per le Marche*, in *Lodovico Zdekauer. Discipline storiche e innovazione fra Otto e Novecento*, a cura di F. Pirani, Ancona 2016, pp. 29-48. Quindi, sugli antecedenti, Pirani, *L'officina dei facchini eruditi: storiografia municipale e centri minori nella Marca di Ancona durante l'antico regime*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*. Atti del XIII Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 24-26 settembre 2010), a cura di G. M. Varanini, Firenze 2014, pp. 127-166. D'altronde, anche per il solo rapporto città-contado all'interno della nascita del Comune, un progetto volpiano seppur rivolto alla solo Italia centrale sarebbe stato, se allora fattibile, una grande sfida: "Dalle mura delle città italiane d'inizio Duecento si aprivano gli scorcii di una campagna, si è appena accennato, in larga misura da disciplinare. La storiografia più recente ha ripercorso con rinnovate categorie interpretative gli assi portanti di questo tema classico della comunalistica. Ne sono emerse una ricchezza di varianti locali, di strategie, di modelli della competizione politica e delle forme dell'organizzazione territoriale. Con le strategie e i modelli è mutato anche il vocabolario: alla teleologica e ineluttabile conquista urbana si è lentamente sostituita una più sfumata attenzione per le resistenze, le instabilità, le reali condizioni di vita di villaggi e di comunità. Si sono imposti termini come disciplinamento, debole inquadramento, assimilazione e patteggiamento con le svariate forme di *dominatus loci*. Non tutto è nuovo, anche in questo caso, come spesso accade nei gusti e nelle tendenze storiografiche: sarebbe sufficiente soffermarsi su alcune lontane intuizioni di Gioacchino Volpe e di Gino Luzzatto per averne conferma. [...] L'elemento più ricorrente, direi strutturale, di questo complesso processo politico, economico e culturale fu la variabilità, che fu insieme variabilità delle forme, delle strategie e delle cronologie. Per cui se le città dell'Italia padana furono in linea di massima le più precoci, ma anche qui occorrerebbe valutare meglio le differenze tra le varie zone e ne troveremmo anche di profonde, quelle dell'Italia centrale erano espressione, oltre che di una più pronunciata lentezza, di una profonda differenziazione di struttura e di profilo. Differenziazione nei raccordi con i poteri superiori, nella struttura economica e identitaria, nel volume delle relazioni commerciali, nella corposità demografica, nei rapporti, ed è quello che qui ci interessa, con la campagna e con i poteri in essa radicati. E quelle differenze marcarono con caratteri originali le principali macroaree di riferimento: alla Toscana della grande urbanizzazione nord-occidentale (Firenze, Lucca, Pisa, Pistoia), si dovrà affiancare quella orientale e meridionale con modelli di funzionamento, in qualche caso più arcaici, condizionata da importanti compagini signorili – su tutte la contea degli Aldobrandeschi –, ampi territori scarsamente popolati e un quadro diocesano più lasco (nella parte nord-orientale Arezzo e più a sud Siena); l'Umbria e le Marche avevano strutture del popolamento assimilabili, con la presenza di poche città sopra i 15-20.000 abitanti (Ancona, Fano, Recanati, Ascoli, Fermo, Perugia, Gubbio, Orvieto), contadi estremamente differenziati, in un panorama di forte particolarismo e di pronunciato policentrismo e con una maglia demico-insediativa per lo più caratterizzata da una miriade di centri minori, al di sotto dei diecimila abitanti ma con funzioni e un dinamismo per molti versi superiore anche a quello toscano (tra i molti Matelica, Osimo, Macerata, Montalboddo, Camerino, Jesi, Todì, Terni). La presenza condizionante del potere pontificio in queste ultime due regioni fu, probabilmente, la causa prima di quella vivacità dei centri minori che nella Toscana delle grandi città avevano avuto uno sviluppo più limitato e compresso (Prato, San Gimignano, Colle Val d'Elsa, San Miniato, Pescia). Il dato comune che segnò l'esperienza politica dei centri maggiori e di quelli più piccoli dell'Italia centrale fu proprio la vasta sperimentazione delle esperienze territoriali. Una capacità sperimentale, e lo vedremo, che nei piccoli centri umbro-

marchigiani si rese ben leggibile, con un ricorso alla scrittura e tradizioni documentarie che ebbero caratteri propriamente cittadini. La Toscana, più simile ai funzionamenti dell'area padana, si impose per una cronologia anticipata e per la presenza di contadi anche molto ampi [...] mentre l'Umbria e le Marche mostrarono, anche in virtù di una maglia insediativa fitta ma con centri di più piccole dimensioni, compagini territoriali molto più limitate. Basti pensare che nella *Marcha anconitana*, a solo titolo di esempio, alla fine del Medioevo su una superficie di 6.000 kmq si potevano contare dodici città; che intorno ad Ascoli, Fermo, Osimo e Fano i contadi avevano dimensioni ridottissime e che nei domini dei Montefeltro, alla metà del Quattrocento, sui declivi fra Romagna, Umbria e Toscana, sorgevano sette centri urbani su una superficie di 2.500-2.700 kmq. L'Italia centrale era, dunque, un contenitore con molte differenze e con pochi tratti assimilabili. In quella vasta area geografica che si distendeva, non senza profondi contrasti ambientali, fra Roma e l'Appennino toscano-emiliano, ad ogni buon conto, gli scarti più forti erano quelli che separavano la realtà toscana – anch'essa a suo modo diversificata – dalle altre tre regioni, non foss'altro per il ruolo unificante che in queste ultime vi aveva giocato il potere pontificio», in G. Francesconi, *Scrivere il contado. I linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia centrale, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge»* [Online], 2/2011. E per una prima messe di riferimenti bibliografici, con i suoi pieni e i suoi vuoti, insieme con una rapida panoramica sullo stato dell'arte tra Ottocento e Novecento in <[http://www.cdlstoria.unina.it/medievistica/index.php?mod=PRIN\\_2010-2011](http://www.cdlstoria.unina.it/medievistica/index.php?mod=PRIN_2010-2011)>, cfr., per la pianura padana, G. M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233; per il nord-est, G.M. Varanini, *Dal Trentino all'Italia e a Venezia (e ritorno). Percorsi dell'erudizione e della storiografia*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, a cura di T. Agostini, Roma-Padova 2002, pp. 53-76; Id., *La "scuola storica trentina" tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo, in Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*, Atti, Trento, 10-11 novembre 2005, a cura di L. Blanco, G. Del Boni, Trento 2007, pp. 157-179; Id., *Irredentismi storiografici: il caso del Trentino fra Ottocento e Novecento*, in *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, a cura di A. Tilatti, M. Zabbia, in «Reti medievali. Rivista», 16/1, 2015, pp. 275-299, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/452/577>>; S. Bortolami, *Andrea Gloria (1821-1911) e il suo contributo alla storia ecclesiastica padovana*, in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana*, 3-4 (1978-79), Padova 1981, pp. 11-44; A. Brambilla, *Docenti e didattica nell'Università di Padova a fine Ottocento dalle note di due veronesi (Gioacchino Brognoligo e Giuseppe Biadego)*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 36 (2003), pp. 135-151; P. Majocchi, *Pavia medievale negli storici ecclesiastici tra XIX e XX secolo*, in "Bollettino della Società pavese di storia patria", 101 (2001), pp. 49-116; per le varie "Toscane", M. Ronzani, *Le nozioni di «Tuscìa» nelle fonti dei secoli XI e XII* e A. Zorzi, *Le Toscane del Duecento, in Etruria, Tuscìa, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II, (secoli V-XIV), Atti della seconda Tavola Rotonda (Pisa, 18-19 marzo 1994), a cura di G. Garzella, Pisa 1998, pp. 53-86 e 87-119; G. Pinto, *Le strutture ambientali e le basi dell'economia rurale*, in Id., *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 3-92; per l'Italia centrale, J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987.

<sup>169</sup> Per una prima ricognizione i molti riferimenti, numericamente superiori anche a quelli per Lucca e per Firenze, come è logico per il periodo interessato, in Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* cit.; quindi, dal ricco sito della Società ligure di storia patria, cfr. F. Poggi, *La Società ligure di Storia patria dal 1908 al 1917*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVI, fasc. I, 1917, con Catalogo della mostra storia delle colonie genovesi in Oriente (Genova 1914), <<http://www.storiapatriagenova.it>>. Infine, cfr. G. Petti Balbi, *La storia medievale. Parte I (1858-1957)*, in *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana (1857-2007)*, a cura di D. Puncuh, «Atti della Società ligure di Storia Patria», n.s., 50, 2010, pp. 81-117.

<sup>170</sup> "noi avvertimmo nei *Movimenti religiosi* una serie di limitazioni oggettive di informazione specifica, un senso di rinuncia a spremere le fonti", in O. Capitani, *Gioacchino Volpe, storico del medioevo*, in Id., *Medioevo passato prossimo* cit., p. 204; "Incredibilmente, infatti, nel lungo saggio egli trascura l'unica eresia milanese medievale sopravvissuta alla pena del contrappasso del rogo degli archivi: l'eresia di una donna di nome Guglielma i cui atti processuali, alloggiati presso la Biblioteca Ambrosiana, Felice Tocco aveva pubblicato pochi anni prima e che Volpe, insegnando a Milano, non poteva certo ignorare", in Benediti, *Eresie medievali e eretici modernisti*, in *La riforma della Chiesa* cit., p. 321.

<sup>171</sup> G. Volpe, *recensione a Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216* (Milano 1919) in «La Critica», XXII, 1924, <<http://ojs.uniroma1.it/index.php/lacritica>>; ma già in *Da Dante al Manzoni. Studi critici* [offerta a Giovanni Antonio Venturi], Pavia 1923, pp. 221-241, consultabile in copia scannerizzata (Toronto Library) su <<http://www.archive.org>>. E cfr. L. Fois, *Gli "Atti del comune di Milano". Una seconda eredità*, in *Edizioni milanesi dei documenti dei secoli XI e XII*, a cura di G. G. Merlo, Milano, Ed. Bibl. Francescana, 2011, pp. 81-160, <<http://www.academia.edu/656644>>.



<sup>172</sup> Per una panoramica toscana, con dirette conseguenze sul “metodo” storiografico, cfr. F. Salvestrini, *Storiografia giuridica ed erudizione storica nel secolo XIX. Lodovico Zdekauer editore degli Statuti pistoiesi*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, I, Pistoia, 2002, pp. 15-79, <[http://rm.univ.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_S/RM-Salvestrini-Zdekauer.pdf](http://rm.univ.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori_S/RM-Salvestrini-Zdekauer.pdf)>.

<sup>173</sup> Di Antonio Motta, la voce *Filippo Maria Visconti, duca di Milano*, in *Enciclopedia italiana*, Roma 1932.

<sup>174</sup> «La Critica», 1924, pp. 295-296, 298, 309. D'altronde, nella sua memoria per *Il primo cinquantennio di vita della Società Storica Lombarda* (Milano 1923), Giovanni Seregni affermava “che la storiografia lombarda si era concentrata soprattutto sull'epoca visconteo-sforzesca e sulla cultura umanistica: cosa palesemente evidente, ma avrebbe trascurato l'alto Medioevo e – se si eccettuano i saggi del Biscaro, del Beretta, del Tononi, dell'Agnelli sulla lotta fra la Lega lombarda e il Barbarossa – la stessa età comunale. La ricognizione del Seregni dimenticava che proprio nel primo decennio del Novecento era apparsa nell'Archivio Storico Lombardo una serie di saggi di storia del diritto e delle istituzioni – come quello del Biscaro stesso, di Ettore Verga e i primi saggi di Melchiorre Roberti, di Cesare Manaresi e soprattutto di Alessandro Visconti [...] che coprivano proprio i periodi lamentati dal Seregni: questi studi seguivano sicuramente un indirizzo nuovo [...] in sintonia del resto con lo sviluppo della storiografia economico-giuridica [...] Seregni [...1895], Ettore Verga [...1900, 1903], Monneret de Villard [... 1919, 1920]”, in N. Raponi, *La Società Storica Lombarda fra Ottocento e Novecento. La presidenza Novati*, in *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*, a cura di Cesare Mozzaelli, Milano, Cisaipino, p. 54. Ma il tentativo di limitare il caustico giudizio del Seregni, ed ancor più in un confronto con la Toscana, ne esce assai indebolito dalla stessa argomentazione dal momento che anche la presidenza Novati (1899-; poi pure Preside dell'Accademia dal 1903) di una Società in crisi nell'ultimo decennio dell'800 vedeva l'impegno per il carteggio Verri e una diminuzione degli “spazi una volta riservati ai lavori di riordino e di sistemazione dell'Istituto di via Senato”, sottolineandosi ancor più la questione delle fonti archivistiche, delle loro vicende storiche speciali, del loro ordine e della loro effettiva fruibilità: ed infatti, proveniente dagli archivi di Siena (1876-1881, dimessosi), Mantova (direttore, 1898, quindi per servizio a Roma), Lucca (1901-1907), e con alle proprie spalle lunghi periodi di interruzione o sospensione dal servizio per motivi e personali e di studio (Accademia storica orvietana 1888; Società Storica Umbra, 1894; e numerosissimi studi e scavi archivistici), giungeva per concorso a dirigere l'Archivio di Milano, con nomina al 1° settembre 1907, Luigi Fumi, che tese a “toscanizzarlo” intervenendo sulle strutture dei fondi, cfr. ivi, pp.47-48. Quindi: “L'impatto con l'organizzazione peroniana, in altre parole per materia, delle carte, quanto di più lontano si possa archivisticamente immaginare dal metodo storico appreso alla scuola toscana, portò Fumi a riflettere sul metodo di lavoro da seguire. Con il peroniano, favorito dalla particolare condizione in cui le carte delle istituzioni dell'antico Stato di Milano si trovavano (cioè raggruppate in “fasci”, per i quali parve naturale l'accostamento per materia), era prevalso l'arbitrio dell'archivista. Eppure, nonostante Fumi fosse convinto che alla base dell'attività dell'archivista debba esserci il metodo storico, e che adottarlo sia fondamentale, riconducendo i documenti alla loro sede originaria, senza ricorrere a criteri arbitrari, il metodo per materia, per la capillarità della sua diffusione, apparve ai suoi occhi difficile da scardinare. Per questo si ripromise di «procedere dappertutto con prudenza e per gradi», impostando, fin dal 1908, quel piano di lavoro che avrebbe portato avanti ininterrottamente durante la sua dirigenza, nonostante le difficoltà organizzative e gli eventi bellici. Seguendo il percorso tracciato dal suo predecessore Malaguzzi Valeri, Fumi lavorò incessantemente alla ricostituzione di serie archivistiche scompagnate dai riordini per materia, ri-creando gli archivi Visconteo e Sforzesco e tentando di ripristinare l'originario ordinamento di alcuni archivi ecclesiastici che avevano subito precedenti interventi (dalla creazione del Fondo di Religione con archivi di istituti religiosi soppressi, all'istituzione del Diplomatico). Solo per i pezzi considerati “cimeli” il direttore ritenne possibile la collocazione in raccolte separate, per custodire al meglio ed in luoghi maggiormente protetti le testimonianze più preziose”, in C. Santoro, «*Ottosis locus non est hic!*». *Luigi Fumi e la direzione dell'Archivio di Stato di Milano (1908-1920)*, in *Luigi Fumi. La vita e l'opera nel 150° anniversario della nascita*, a cura di Lucio Riccetti e Marilena Rossi Caponeri, Roma 2003, pp. 139-156. E cfr. N. Raponi, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano. Erudizione e cultura nell'“Annuario del Fumi” (1909-1919)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 31 (1971), pp. 313-332; G. Cagliari, *L'Archivio di Stato di Milano*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, Firenze, Nardini, 1992, pp. 14-24; e il “Non per nulla Luigi Fumi, direttore dell'Archivio di Stato in Milano, affermava nel 1908, con riferimento a due suoi predecessori in quell'incarico, che era necessario chiedersi se «la lunga carriera nella cancelleria dell'arciduca Ranieri o la meritata fama mondiale di grande storico bastino ad improvvisare i direttori d'archivio», chiara allusione, rispettivamente, a Luigi Osio e a Cesare Cantù”, in E. Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, I (1861-1918), a cura di M. Casseti, Roma 2008, pp. 130-131 (a pagina 143, una fotografia del personale dell'Archivio di Milano, al 1908, con il direttore Fumi; a pp. 536-538 nota biografica e bibliografia su Fumi). Stando così le cose, ne conseguirebbe che un Volpe salito a Milano dall'archivio pisano con un

progetto di ampliamento nazionale, via ambrosiana, della sua storia di Pisa (VII-XVI; e specie XI-XIV), si sarebbe trovato prima di fronte ad una organizzazione dei documenti a dir poco problematicissima per la conduzione dei suoi studi (al netto dei vuoti), poi pure di fronte a consistenti lavoro di riordino che avrebbero avuto tempi lunghi e lunghissimi rispetto alle esigenze volpiane al 1906-08 (al netto di eventuali traslochi). La situazione archivistica lombarda poteva poi essere rappresentata in modo assai differenziato, con notevoli variabilità territoriali per modi di lavoro e metodi di edizione, ad esempio per Mazzi a Bergamo, cfr. G. De Angelis, *Scrittori di storia e di diplomazia comunali. Le lettere di Pietro Torelli e di Cesare Manaresi ad Angelo Mazzi*, «Scrineum Rivista», 12 (2015), pp. 125-157, <<http://www.fuipress.net/index.php/scrineum/article/view/17803/16689>>; e, ad ulteriore esempio, per l'affermazione lenta e per nulla lineare del metodo editoriale critico-interpretativo in ambito lombardo, cfr. G. De Angelis, *Le edizioni delle fonti documentarie in Lombardia fra Otto e Novecento*, in *Codici, strutture e pratiche della ricerca medievistica dall'Unità alla Grande Guerra. Fonti e ricerche in corso*, seminario fiorentino del 23-24 gennaio 2015 organizzato dai gruppi di ricerca partecipanti al P.R.I.N. «Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX-XX» (Università di Napoli Federico II, Università per stranieri di Siena, Università di Torino, Università di Verona), Firenze, Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose, a cura di M. Moretti e P. Carlucci, Pisa 2016, p. 138; atti che contengono anche Artifoni, *Prospettive di storiografia dalle prolusioni e dai discorsi inaugurali di anni accademici. 1880-1915*; quindi cfr. G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 123-124, sulla recensione volpiana a Manaresi e su quella ben più costruttiva, soprattutto riguardo al metodo di edizione non sempre ineccepibile, di A. Solmi, *recensione a Gli atti del comune di Milano*, in «Archivio storico lombardo», XLVII (1920). E per il contesto, confermativo del giudizio volpiano: «Del resto, almeno con i moltissimi articoli e le innumerevoli spigolature d'archivio di tema visconteo-sforzesco – l'argomento, giova ripeterlo, di gran lunga maggioritario sulle pagine di «Archivio storico lombardo» almeno nel primo venticinquennio di vita, quando quasi nulla si pubblica sull'alto medioevo e pochissimo di storia comunale –, sembrò che non fosse destinato a cadere completamente nel vuoto l'appello sopra ricordato di Oldofredi Tadini a coinvolgere istituzioni di ricerca e studiosi attivi fuori dalla Lombardia. Ciò che mancava – e ciò che a lungo sarebbe ancora mancato – era un programmatico coordinamento di queste (e di altre) sparse indagini, e l'opportuna uniformazione dei metodi e dei criteri, diversificati per tipo e livello qualitativo, con cui si poneva mano alla pubblicazione delle fonti documentarie: i testi saranno dati pressoché unicamente in appendice a saggi di taglio diverso e nelle forme editoriali più varie, in trascrizioni approssimative se non largamente inaffidabili, a cui non risulta – almeno fino agli inizi della direzione Novati – che sovrintendesse un approfondito controllo del comitato redazionale. A voler tracciare un bilancio con atteggiamento più distaccato di quello con cui, nel 1923, si mise al lavoro il segretario Giovanni Seregini, si vedrebbe come la storia delle edizioni di fonti medievali ospitate sugli organi della Società storica lombarda o da essa patrocinate nel primo venticinquennio di vita sia storia di grandi potenzialità ma anche di molte occasioni perdute», in G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte» cit., pp. 60-61. Per la produzione di Manaresi, cfr. *Elenco di pubblicazioni di Cesare Manaresi*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano, Giuffrè, 1953, pp. xv-xix. Per un quadro della diplomazia, cfr. D. Puncuh, *La diplomazia comunale in Italia: dal saggio di Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*. Actes du Congrès de la Commission internationale de diplomatique (Gand, 25-29 août 1998), cur. W. Prevenier, Th. de Hemptinne, Leuven-Apeldorn, Garant 2000, pp. 383-406. Infine, cfr. C. Capra, *La società storica lombarda: origini e vicende (1873-1915)*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 253-263.

<sup>175</sup> Volpe, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano 1928, p. 79.

<sup>176</sup> Per gli eretici: «Si ebbe allora una discreta fioritura di studi dedicati alla vita religiosa o chiesastico-sociale, con dentro qualche vibrazione prodotta dall'aria commossa che dal di fuori vi percuoteva. Specialmente giovani sacerdoti vi si dedicarono. Ricordo, fra gli altri della mia scuola milanese, Luigi Zanoni col suo ottimo lavoro sugli *Umiliati*, edito poi da Hoepli; Giuseppe Molteni che condusse a termine una amplissima indagine, tuttora inedita, sui Cistercensi, la loro diffusione in Lombardia, la loro organizzazione agraria ecc.; Luigi Aliverti che studiò a fondo, su materiali anche di lontani archivi spagnoli, direttamente ricercati, i Borromeo e la Controriforma; altri con altri argomenti (i Cluniacensi in Italia, il processo del cardinal Morone ecc.). Ora, quel momento è passato...», in Volpe, *Chiarimento e giustificazione* (1922), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali* cit., pp. xi-x. A cui si aggiunga Gino Franceschini («dalla bella loquela toscana, poi datosi tutto alla storia marchigiana e lombarda, ora autore di uno dei volumi della storia di Milano promossa da Giovanni Treccani», Volpe, *Ritorno al paese*, in «Intervento», 23, 1976, p. 74, oppure si veda <[http://www.gioacchinovolpe.it/admin/uploads/file\\_libro/OLshX1gxGmEAYwjem.pdf](http://www.gioacchinovolpe.it/admin/uploads/file_libro/OLshX1gxGmEAYwjem.pdf)>); e in tutt'altra direzione, e presto anche Volpe, Maria Zuccante su Cattaneo; Clemente Rebora, nel 1910 con *Gian Domenico Romagnosi nel pensiero del Risorgimento*, poi in «Rivista d'Italia», XIV,

novembre 1911 (la tesina di accompagnamento alla tesi era stata, Id., *Per un Leopardi mal noto*, poi in «Rivista d'Italia», anno XIII, fasc. IX, settembre 1910; e per un bel ritratto nel contesto dell'Accademia, e del “laureando Reborà, perno del terzetto per noi studenti già celebre Banfi-Reborà-Monteverdi”, cfr. L. Mazzucchetti, *Ricordo di Clemente Reborà*, «Il Ponte», n. 1, 1967, pp. 54-58); ed ancora l'allieva Maria Rigatti laureatasi nel 1912, cfr. Volpe, *Voci dal Trentino: Antonio Pilati (Sec. XVIII-XIX)*, prefazione a M. Rigatti, *Un illuminista trentino del '700* (1923), in Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 291-299; e cfr. G. P. Romagnani, *Carlantonio Pilati e la Riforma*, in *Carlantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, a cura di S. Ferrari e G. P. Romagnani, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 18-21; <[http://www.agiati.it/UploadDocs/5305\\_05\\_socì\\_P\\_Z.pdf](http://www.agiati.it/UploadDocs/5305_05_socì_P_Z.pdf)>.

<sup>177</sup> In attesa di C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, Laterza, 1953 (e cfr. A. Saitta, «Cultura moderna», marzo 1954: “riprendendo con originalità le tesi di Volpe”), che tuttavia, come fondamento suo interpretativo, contesterà cronologicamente e concettualmente quel concetto di un feudalesimo ben se non pienamente dispiegatosi e strutturatosi che Volpe aveva utilizzato, assumendolo dagli storici del diritto innanzitutto per meglio sottolineare il passaggio all'età comunale attraverso quei gruppi che nella società feudale precedente avevano posizione tale da volerla e poterla contestare, inconsapevolmente certo ma *de facto*. Tuttavia c'è da considerare che, se una era la tesi (ma già su questo Volpe è attentissimo a variare geograficamente per macroaree e per casi specifici), Milano certo non è Pisa. E ora, per una serrata analisi comparativa dei casi comunali, senza ovviamente incorrere nel mito risorgimentale del *Popolo*, ma tenendo ben stretto il binomio Toscana-Lombardia, e Pisa-Milano dove, da una parte, dalla “prima carta costituzionale” del Lodo delle torri del 1088-92 del vescovo Daiberto, anticipato dalla non pervenuta concordia gerardiana, fino alla svolta 1153/1156 della cacciata del visconte in carica e del *Constitutum*, e del passaggio da una forma arbitrale a una forma pubblica e coercitiva, Pisa si autolegittima per via giuridica di fronte a Federico I (1162), dall'altra Milano e i Comuni del Nord seguono lo stesso sbocco ma con trenta anni di guerre; dove, a Milano, “la fase assembleare è poco documentata a causa della distruzione dell'archivio del Comune nel primo quarto del Trecento”, ricostruito attraverso la documentazione esterna; dove il rapporto con il contado si caratterizza per un “controllo politico elastico”, di reciproco interesse come per l'uso del tribunale arbitrale cittadino, perché “si adatta meglio alle sue istituzioni ancora fragili”, del Comune al suo esordio; infine, quindi, con una apertura europea alle “libertà” cittadine e al finale sbocco nel Rinascimento, *heri dicebamus* insomma, tornando agli *Studi sulle istituzioni comunali*, cfr. G. Rossetti, *Elementi feudali della prima età comunale*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, T. II, Spoleto 2000, pp. 875-909; Ead., *I caratteri del politico nella prima età comunale. Due modelli a confronto: Pisa e Milano*, «Bollettino Storico Pisano», LXX, 2001, pp. 53-63 [61-62]; Ead., *Nazione l'Italia o gli italiani? Breve profilo di un mito che fa riflettere*, «Scienza e Politica», 22 (2000), pp. 23-31. Quindi, cfr. R. Bordone, *La storiografia recente sui comuni italiani delle origini*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*, hrsg. von Jörg Jarnut und Peter Johanek, Köln, Weimar, Wien, Böhlau, 1998, pp. 45-61; M. Ronzani, *Chiesa e "Civitas" di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropoli di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1997.

<sup>178</sup> Intrecciandosi ciò con i rapporti della Deputazione con Davidsohn: “il rifiuto alla sua richiesta di rappresentare ufficialmente la Deputazione al terzo Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Londra (1913), aggravato dalla successiva concessione di tale rappresentanza a Gioacchino Volpe”, in S. Gensini, *La vita e l'opera di un nostro socio onorario, Robert Davidsohn, rivisitate in una pubblicazione promossa dal Comune di Firenze*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXI, n. 1-3 (300-302), gennaio-dicembre 2005, p. 203.

<sup>179</sup> Rompendo, forse, qualche iniziale indugio per l'assegnazione di tesi di laurea decisamente modernistiche come quando Volpe ebbe occasione di chiedere al Salvemini “un consiglio: una ricerca sopra la cultura storica ed i [concetti] storici di G. Mazzini ti sembrerebbe che possa approdare a qualche risultato utile? Vorrei che tu mi rispondessi subito in proposito”, cfr. cartolina del 6 dicembre [1907] di Volpe a Salvemini, in Salvemini, *Carteggio (1907-1909)*, a cura di S. Bucchi, Manduria, Lacaita, 2001, p. 144, e, evocativamente, molti anni dopo, arriverà E. Sestan, *Mazzini e il mondo della storia*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958, II, pp. 941-967; il che segnerebbe pure il fatto che per Volpe la specializzazione storica di Salvemini era oramai ben modernistica da più di un lustro e li oramai esclusiva, così come doveva esser evidentissimo dalle molte recensioni salveminiiane su «La Cultura»; e quando Volpe avrebbe annunciato di voler parlare del testo dell'amico sulla Rivoluzione Francese sulla «Rivista d'Italia», nel 1910, lo faceva appunto da una rivista non specialistica, rimanendogli sempre chiare le sue diverse competenze. L'elenco delle tesi assegnate è però così esiguo da essere del tutto inaffidabile, tanto più che tesi non medievistiche avevano visto Volpe relatore o correlatore già per la supplenza pisana ed erano abituali nell'alternanza Medioevo-Età moderna della cattedra di storia. L'ipotesi di un “anticipo” di nuovi interessi nella didattica, ancorché sensata, rimane così aperta: ad un primo spoglio delle tesi presentate a partire dall'a.a. 1906-1907 (*Milano e l'Accademia scientifico-letteraria* cit., pp.

1157-58 (1906), 1161 (1907), 1164-65 (1908), 1168-69 (1909), 1171-72 (1910), 1174 (1911), 1177-78 (1912), 1181 (1913), 1185 (1914), ma è indicato il solo titolo e non il relatore) attribuirei alla esplicita assegnazione volpiana, pur in maniera mia disinvolta: Virgilio Agabiti, *L'estimo generale dello stato di Milano nel sec. XVI* (1908); Guido Vismara, *Una città della Serenissima durante l'interdetto di Paolo V* (1908); Giuseppe Molteni, *Alcuni capitoli di storia dell'abbazia di Chiaravalle* (1909); per il “funesto divorzio della cultura moderna laica da quella ecclesiastica” e la necessità di aggiornare criticamente metodo e seminari che mettevano l'insegnamento volpiano in rapporto con la parabola dei modernisti milanesi, già cfr. G. Molteni, *Per la cultura del clero e la rinascenza cristiana in Italia*, «Studi religiosi», I, 4 (1901), pp. 344-348, su cui R. Alciati, *Salvatore Minocchi e gli studi storico-religiosi*, in *La storiografia storico-religiosa italiana tra la fine dell'800 e la seconda guerra mondiale*, a cura di Mario Mazza e Natale Spineto, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2014, pp. 27-44; Giovanni Traversa, *Notizie intorno alla famiglia ed alla fazione dei Lambertenga* (1909); Luigi Zanoni, *Gli Umiliati e i loro rapporti con l'eresia* (1909); Giuseppina Bertoni, *Per la giurisdizione temporale degli Abati di S. Ambrogio di Milano* (1910); Maria Zuccante, *Il pensiero politico di Carlo Cattaneo* (1910); Angelo Aliverti, *La riforma politica e civile del Card. Carlo Borromeo (1538-1584). Contributo allo studio della controriforma* (1912); Ugo Bassani, *Saggio intorno ad alcune istituzioni comunali nei secoli XII e XIII* (1913); Attilio Lazzati, *La Valassina e i suoi statuti* (1913); Maria Rigatti, *Il pensiero e l'opera di C.A. Pilati* (1913); Bice Pansieri, *I Barnabiti nel Cinquecento* (1914); con Aliverti, Molteni, Rigatti, Zanoni e Zuccante (figlia di Giuseppe Zuccante, collega di Volpe all'Accademia per Filosofia teoretica e Storia della filosofia) confermati da note volpiane e gli altri assai ipotetici. Per gli appunti di lezione al 1905-06 di Antonio Banfi, si veda il secondo volume.

<sup>180</sup> Per alcuni contenuti, seppur riportati: “L'inaugurazione del gruppo nazionale-liberale. Davanti a un numeroso e scelto uditorio nella sala superiore del Bar Sport di Galleria De Cristoforo si s'è inaugurato ierse-ra il gruppo nazionale liberale promosso dal settimanale milanese *l'Azione*. Il prof. Gioacchino Volpe, della R. Accademia scientifico-letteraria, aprì l'adunanza con un discorso, nel quale assoggettò ad una critica stringente l'azione del partiti politici italiani, non esclusi quello nazionalista e quello liberale. A differenza dei nazionalisti, i nazionali liberali si ispirano più alla realtà delle condizioni e delle forze nazionali, mentre vogliono anche un rinnovamento morale più profondo del popolo e della borghesia, per avere una vita nazionale veramente sentita all'interno ed efficace nella espansione all'estero. Il prof. Volpe affermò anche inevitabili i contrasti di classe e l'ascesa del proletariato inquadrati nei fini nazionali; biasimò aspramente la organizzazione confessionale delle masse, il protezionismo economico, borghese e operaio e la dittatura goliottiana che su questi fenomeni morbosi si regge; e disse necessari la libertà politica ed economica e il decentramento, alla unità morale della nazione. «Liberalismo – concluse l'oratore – è equilibrio sensibile ai bisogni e alle aspirazioni popolari e alle necessità nazionali: metodo più che programma e sopra tutto opera di educazione civile nella nazione e in seno del partito liberale che occorre rinnovare nel pensiero e nell'azione», «Corriere della Sera», martedì 15 dicembre 1914, p. 5 (con Alberto Caroncini, Castellini, Paolo Arcari).

<sup>181</sup> Dopo il corso allievi-ufficiali, Volpe era sottotenente del 7° Reggimento di Fanteria presso un deposito di Bollate, a nord di Milano (nomina nel novembre 1916, servizio effettivo dal primo dicembre) per poi passare, dopo una pausa per un banale incidente, all'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale nella primavera del 1916, chiamato da Giovanni Borelli, e quindi, dopo un “servizio di rilevazioni” presso il III Corpo di armata per conto dello Storiografico in gennaio, dopo un periodo al V nel febbraio-maggio 1918 anche come conferenziere, e di nuovo al III durante l'ultima offensiva austriaca sul Piave del giugno, Volpe nell'estate del 1918 era ufficiale P-propagandista all'VIII. Per gli articoli del periodo, su «La Sera» soprattutto, cfr. alcune risultanze archivistiche in <[http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi\\_inventari/archivi/archivi\\_collezioni\\_doc/inventario\\_zanetti/Ar\\_58\\_zanetti\\_cat3.pdf](http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/inventario_zanetti/Ar_58_zanetti_cat3.pdf)>; e per l'attività allo storiografico, cfr. U. M. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, Roma, la goliardica, 1980, pp. 129-206, con lettere Volpe-Borelli, pp. 189-199; Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., pp. 43-105; B. Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano FrancoAngeli, 1998, pp. 73, 89, 136; Id., *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra: l'Ufficio Storiografico della mobilitazione 1916-1926*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 98-102; C. Ghisalberti, *Gioacchino Volpe e la Grande Guerra*, «Clio», XXXVI (2000), pp. 201-222. Per un “Comitato milanese per la Polonia”, è rintracciabile un articolo “Pro Polonia” sulla prima pagina del «Kurjer Lwowski» (Lwów-Leopoli), n. 75, 16 marzo 1915, sul sito dell'emeroteca digitale austriaca <<http://anno.onb.ac.at/>> (ricerca per “prof. Volpe”), dove è anche possibile rintracciare una manciata di articoli su Gaetano Salvemini, tra il 1914 e il 1918, ivi compreso un omonimo “tenente Salvemini” coinvolto nell'affondamento del piroscalo “Ancona” del novembre 1915; e, sempre per la partecipazione al comitato esecutivo del “Comitato milanese per la Polonia” (insieme con sen. Arrigo Boito, prof. Ottone Brentani, prof. Gallavresi, Ettore Janni, on. Meda, Concetto Pettinato, A. Curti, prof. Ricchieri, Pio Schinetti, on. Turati), cfr. «Corriere della Sera», giovedì 4 febbraio 1915, p. 6 (per “raccolgere in unione di simpatia e di lavoro, senza distinzione di par-

te, quanti sentono di poter dare la loro solidarietà morale alla causa polacca e di cooperare, sulla base di conferenze, di pubblicazioni e con l'aiuto della stampa, alla formazione di una vasta, illuminata e favorevole opinione pubblica italiana, che possa influire sulla opinione generale europea e preparare un prezioso appoggio negli oscuri giorni dell'avvenire"; quindi, per la partecipazione a una sottoscrizione per i profughi irredenti, «Corriere della Sera», merc. 5 maggio 1915, p. 6 (lanciata dalla "Dante Alighieri", dal "Circolo Trentino" e dalla "Società di beneficenza Triestina, Goriziana ed Istriana", «Corriere della Sera», 28/4/15) e per l'iniziativa *Pro Dalmazia*, «Corriere della Sera», sab 8 maggio 1915, p. 6; per la consegna di un memoriale per provvedimenti verso residenti stranieri, consegnato a Roma e discusso a Milano, con comunicato al giornale dalle quattro associazioni milanesi promotrici, la Lega nazionale Italiana a firma O. De Marchi, l'Unione liberale democratica a firma G. Motta, la Società Dante Alighieri a firma A. Barzali e il Gruppo liberal nazionale a firma Volpe, cfr. «Corriere della Sera», 10/6/15; per la costituzione di una sezione dell'Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale, cfr. *Gli insegnanti italiani per la guerra. La costituzione della Sezione lombarda*, «Corriere della Sera», 15/7/15; per la costituzione di un Comitato "per raccogliere documenti che serviranno alla storia della nostra guerra", su iniziativa di Antonio Curti, cfr. *Per la storia della guerra*, «Corriere della Sera», 11/8/15; per un convegno dei liberal nazionali a Bologna il 5 marzo, «Corriere della Sera», 6 marzo 1916, p. 6; infine per l'articolo *La Romania ed i suoi problemi di fronte alla guerra*, «Corriere della Sera», 6 marzo 1916, p. 2, con la collaborazione al giornale che si stabilizzerà solo più tardi, cfr. S. Durante, *Gioacchino Volpe e il "Corriere della Sera". 1926-1945: documenti inediti*, «Nuova Storia Contemporanea», 10, 2006, pp. 97-132.

<sup>182</sup> "Alla R. Accademia scientifico-letteraria, l'inaugurazione del nuovo anno accademico avrà luogo lunedì, 6 novembre, alle 15, nella sede di via Borgonuovo, 25. Dirà il discorso inaugurale il prof. Gioacchino Volpe, trattando il tema: *L'Italia in cammino*", «Corriere della Sera», 4 novembre 1916, p. 3.

<sup>183</sup> Lettera di Volpe a Giuseppe Lombardo Radice del luglio o agosto 1918, visionabile su [www.14-18.it](http://www.14-18.it) (cons. 6/8/16) del Fondo dei caduti della prima guerra mondiale presso l'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, insieme ad altre tre lettere del 14 marzo, 29 marzo e 14 settembre 1918 (ente di appartenenza il museo Storico della Didattica Mauro Laeng).

<sup>184</sup> In relazione alla svolta volpiana verso la sintesi divulgativa nei Quaderni rossi nel dopoguerra: "È un fatto nuovo vedere professori di storia, come Volpe e Solmi, cercare di dare vedute sintetiche, di tracciare storie nazionali e persino, come il Solmi, della unità d'Italia. Un soffio nuovo passa in essi. La concezione di classe è tramontata per dare luogo a quella di nazione. I giovani storici sono attirati dalla storia patria e vi si dedicano, rinnovati dalla critica filosofica, come nel bel libro su Gioberti di Antonio Anzilotti. Quando arriveranno a quella mondiale e dell'umanità?", in G. Prezzolini, *La coltura italiana*, Firenze, La Voce, 1923, pp. 45-46; 342-343. Per la collana, si vedano le pagine introduttive sulla Biblioteca di coltura popolare a G. Volpe, *Il Medio evo nel primo Millennio D.C.*, Serie A: corsi organici di insegnamento, Nozioni di storia, Milano, Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, s.d. [1921], ma ricavo la data dalla letteratura: la copia in mio possesso è certamente posteriore al 1919 poiché nella pagina finale contiene una informativa sulla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali e cita il decreto-legge luogotenenziale del 21 aprile 1919, ma ciò non impedirebbe stampe precedenti o successive data la natura semigrigia del testo. Da fonti epistolari e autobiografiche l'anno della composizione è il 1917 dei giri di ispezione iniziati in maggio come sottotenente della milizia territoriale presso il distacco di sorveglianza degli impianti a Castellazzo di Bollate presso Milano, cfr. Volpe, *Al lettore* (1926), in Id., *Il Medio Evo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 3; e conclusi in estate, cfr. lettera del 30 maggio 1918 di Volpe a Gentile, in Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., pp. 216-217. Volpe aveva annunciato in calce a *Il Medio evo nel primo Millennio* quattro volumetti: *Medio evo ed età moderna*, *Il regime feudale*, *I Comuni*, *Il Rinascimento*. Se nessuno risulta pubblicato, lo sono invece state le quindici pagine di U. G. Mondolfo, G. Volpe, *Catalogo ragionato per una biblioteca di cultura generale: storia*, Milano, Federazione italiana delle biblioteche popolari, 1914. Nel frattempo, G. Salvemini, *Le origini della guerra. Conferenza di Gaetano Salvemini tenuta nell'Aula Magna del Ginnasio Beccaria il 16 novembre 1914*, in *Origini, effetti e prospettive della guerra europea. Raccolta di conferenze tenute presso l'Università Popolare Milanese (Novembre 1914 - Aprile 1915) compilata dal Prof. Savino Varazzani*, Milano, Ravà, 1915, pp. 3-36, <<https://archive.org/details/originieffettiep00vara>>. Per qualche notizia sulla Upm, cfr. <<http://www.unipmi.org/>>; <<http://www.museo-upm.org/>> (non saprei quanto vicina allo spirito originario, certo con troppi errori di ortografia nei siti); quindi cfr. D. Pinardi, *L'Università Popolare di Milano dal 1901 al 1927*, in *La cultura milanese e l'Università Popolare negli anni 1901-1927*, Milano, Angeli, 1983, che a p. 162 ha l'elenco dei testi della "collana rossa" progettati al 1913. A suo tempo *Il Medio Evo* sarà tra le letture concesse al "collettivo giellista" di Regina Coeli (1936-37), cfr. M. Bresciani, *La repressione degli intellettuali sotto il regime fascista*, in *Atlante della letteratura italiana*, III, Torino, Einaudi, 2012, p. 624.

<sup>185</sup> Daltronde certe espressioni, non certo improvvisate ma con alle spalle molto di studio e di scrittura, avranno pure in questo testo volpiano la forza delle fortunate intuizioni sulle quali altro studio e altra scrittura si possono sempre innescare: e le "quasi città" di un G. Volpe, *Il Medio Evo*, Firenze, Sansoni,

1965, p. 279 (1926<sup>1</sup>), potrà diventare G. Chittolini, *'Quasi-città'. Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, ora in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 85-104.

<sup>186</sup> G. Volpe, *Il Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 192 (e nell'edizione Vallecchi del 1926 a p. 204).

<sup>187</sup> Si confrontino i capitoli XII. *All'alba del nuovo millennio* e XIII. *I centri della nuova vita*, in G. Volpe, *Il Medio Evo* cit., pp. 171-185; 187-205. D'altronde: "dai peculiari rapporti fra città e campagna e dalla tutta particolare composizione sociale delle città italiane derivano, in ultima analisi, i caratteri differenziali della città comunale italiana rispetto a quelle d'oltralpe", in E. Sestan, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, p. 187.

<sup>188</sup> Per un riferimento testuale esterno, direi permanendo centrale un caso pisano euristicamente strutturato in analogia con Firenze e soprattutto per differenza con Firenze, con l'esito del capitalismo fiorentino e dello Stato signorile mediceo solo sullo sfondo: "Premesso un quadro vivo dell'espansione commerciale pisana, all'A. non sfugge il carattere dell'ente Comune. Di fronte a certe autonomie di gruppi, o di singoli, il Comune sembra sempre ondeggiante fra i due diversi caratteri pubblici e privato e partecipante dell'uno e dell'altro. Parole giustissime che mostrano acuta nel Volpe la facoltà di percezione storica; ben diversa da quella di molti, i quali s'immaginano nel Comune uno Stato regolare, completo, assiso sopra le basi che i tempi moderni hanno dato a questo", in Tamassia, *recensione* a Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, 1902, «Archivio Storico Italiano», Tomo XXXI, 1903, pp. 465-466.

<sup>189</sup> E, in un piccolo strascico di interventi medievistici, cfr. Volpe, *Italia Trecentese*, «Nuova Antologia», n. 329, 1/1/1927, pp. 15-35; Id., *Aspetti del Quattrocento italiano*, ivi, n. 330, 16/3/1927, pp. 146-157. Così, *en passant*, l'anziano Volpe, nel 1969, in occasione della ristampa di *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, in parentesi chiosava: "A circa settanta anni dalla sua nascita, questo libro rinasce, con molta gioia del suo vecchio genitore. Esso è il maggiore - almeno per mole - dei miei scritti giovanili dedicati a Pisa: *Pisa ed i Longobardi; Pisa e Cesare Borgia; Pisa, Firenze ed Impero; Romani e Lombardi nelle città e campagne di Toscana nell'XI-XIII secolo* (ma specialmente nel Pisano)", in G. Volpe, *Nota alla presente edizione* in Id., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970, p. lxi, dove a restringere il campo al *specialmente nel pisano* era appunto la documentazione effettivamente utilizzata, insieme con la necessità di definire bene i limiti dei suoi *lombardi* che già allora (1904) aveva subito prodotto gli emendamenti e le aggiunte al saggio del giovane allievo di Crivellucci che più approfondiva il tema più doveva saggiarne le difficoltà storiche e giuridiche (cfr. C. Violante, *Storia e dimensione giuridica*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti di indagine e ipotesi di lavoro*, a cura di Paolo Grossi, Milano, Giuffrè, 1986, p. 70). D'altronde, nella generazione immediatamente successiva a quella del Volpe, certa volontà di veder confermati, tutti e nell'insieme, quei capisaldi volpiani e, ancor prima che volpiani, economici e giuridici del passaggio da feudalesimo a Comune, poteva incorrere in dolorose delusioni e, in specie, nella disarmante consapevolezza d'aver sbagliato zona geografica ed oggetto, come nel caso di Giorgio Falco e dei comuni dell'alto Lazio dove, rispetto alla Toscana, tutto appariva rallentato e indefinito. Nonostante le ricerche sul comune di Velletri del 1912 e quelle sui comuni della Tuscia, della Sabina, della Campagna e della Marittima del 1919 ma già finite prima della Grande Guerra (G. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, in *Archivio della società romana di storia patria*, XLII, 1919, pp. 537-605; XLVII, 1924, pp. 117-187; XLVIII, 1925, pp. 5-94; XLIX, 1926, pp. 127-302, pp. 38-39, ora G. Falco, *Studi sulla storia del Lazio nel medioevo*, Roma 1988), ricerche frutto dell'alunato presso la Società Romana di Storia Patria, portassero infatti il giovane Falco alla discussione con il maestro Fedele, il quale con certo risentimento oppose all'allievo, entusiasta per Salvemini e per Volpe e affascinato dall'approccio economico-giuridico, il giudizio per cui il miglior libro di storia degli ultimi cinquant'anni doveva senz'altro essere considerato la edizione dei diplomi regi dello Schiaparelli (cfr. G. Falco, *Cose di questi e d'altri tempi*, in Id., *Pagine di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960, p. 551), sul punto in modo assai chiaro si esprimeva la Commissione del concorso conclusosi nel 1928 alla cattedra di storia del R. Istituto Superiore di Magistero di Messina, che, con commissari Michelangelo Schipa, Gaetano De Sanctis, Niccolò Rodolico, Giambattista Piccotti e Gianluovico Bertolini, avrebbe premiato la terna Francesco Cognasso, Nino Cortese, Carlo Capasso, dichiarando maturo Falco seppur solo come quarto all'unanimità: «L'attività di Falco di studioso di storia medievale ebbe fin dal 1913 un campo principale di studio nei Comuni della Campagna e della Marittima: la sua prima pubblicazione su questo argomento è del 1916 sul Comune di Velletri, il più recente è quello del 1926 che ha per titolo 'I Comuni della Campagna e Marittima'. Si trattava di terreno quasi sconosciuto, che il Falco ha dovuto dissodare. E merita senza riserve lode questa metodica ricerca di documenti, sparsi in piccoli archivi della regione, questo tenace, intelligente lavoro di raccolta, di coordinazione, che non è finito nel regesto e nella parafrasi del documento, ma è stato sapiente preparazione alla meditazione e all'uso del documento per ricostruire la storia dei Comuni del Lazio. Né il fatto politico è isolato, ma quasi sempre studiato nel mezzo degli elementi giuridici ed economici, che vi confluiscono. È stato tuttavia osservato che, forse per la stessa dif-

ficoltà nella sistemazione della varia frammentaria materia, forse per natura d'ingegno, il Falco tende talvolta ad un certo schematismo; il quale, se è quasi reso opportuno per isolare il fenomeno e poterlo meglio studiare, è altresì non immune da pericoli che possono ingenerare errori. È stato inoltre osservato che il Falco, quando con fervore giovanile nel 1916 si accinse a tali lavori sui Comuni della Campagna, osservò, ed a ragione, l'opportunità di questi studi trascurati, avendo gli studiosi rivolto l'attenzione quasi esclusivamente sui Comuni dell'Italia settentrionale e centrale. Ed il Falco aggiungeva che dai nuovi studi sui Comuni della Campagna sarebbe stata illuminata non solo la storia di quella regione e la origine del Comune, ma la politica imperiale e papale. Orbene il libro che il Falco ha pubblicato dopo lunga e tenace sua attività di studioso, non porta tutta la luce con cui egli credeva di potere illuminare le origini del Comune e la storia dell'Impero e del Papato. Egli è che il Comune della Campagna è gracile ente politico a confronto di quello dell'Italia settentrionale e centrale, non è animato da una forza di vera borghesia, ma ha bisogno di essere sorretto dallo stesso Papato, e quando non ha tale sostegno, non è più Comune. Le quali osservazioni non scemano i pregi notati in questo principale gruppo di lavori del Falco, pregi che danno sicuro affidamento, che il Falco possa affrontare altri argomenti d'importanza anche maggiore per la storia d'Italia. Anche dagli altri lavori minori del Falco la Commissione ha dedotto la convinzione della seria preparazione e maturità del candidato ad una cattedra universitaria», in Ministero della Pubblica Istruzione - Dir. Gen. Istr. Sup., Div. I, *Concorsi a cattedra (1924-1954)*, b. 18, fasc. 199, *Concorso alla cattedra di storia del R. Istituto superiore di magistero di Messina. Giudizi collegiali allegati al verbale. Falco Giorgio*, come da *Verbale della VI seduta del 20 aprile 1928*, pp. 10-12. Quindi cfr. A. Fiore, *Giorgio Falco come storico della società*, «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 111, 2009, pp. 407-417. E poi, chissà, con uno Schiaparelli d'una o due generazioni più vecchio, e forse più di uno, a scavar documenti, e parecchi Falco in giro per l'Italia a metter in evidenza il tipico e il caduco, se il progetto delle *Origini* volpiano...

<sup>190</sup> Da «Politica», a. IV, vol. XI, fasc. 31-32 dicembre 1921-gennaio 1922, pp. 5-48 (anche in estratto, Volpe, *Le origini della nazione italiana*, Roma, Società editrice politica, 1921), e quindi nel volume *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 1-58 (quindi Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 5-61, dove si indica erroneamente «Politica», 1924), con il passaggio del richiamo del titolo dal vecchio progetto comunale a, tra altri, un noto e ristampatissimo ciclo di conferenze tenuto a Firenze nel 1890, cfr. *Gli albori della vita italiana*, Milano, Treves, 1897<sup>4</sup>, <<https://archive.org/details/alboridellavita00mila>>, con O. Guerrini, P. Villari, *Le origini del comune di Firenze*, P. Molmenti, *Venezia e le repubbliche marinare*; R. Bonfadini, *Le origini del comune di Milano e Le origini della monarchia in Piemonte*; R. Bonghi, *Le origini della monarchia a Napoli*; A. Graf, *Le origini del papato e del comune di Roma*; F. Tocco, *Gli ordini religiosi e l'eresia*; e con P. Rajna, A. Bartoli, F. Schupfer, G. Barzellotti, E. Panzacchi, E. Masi).

<sup>191</sup> Volpe, *Italiani fuori d'Italia alla fine del Medio Evo*, «Gerarchia», I, 1922, pp. 14-21 (con richiamo all'allora ancor ovvio paragrafo de *Gli Italiani fuor d'Italia* di C. Balbo, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, Firenze 1856<sup>10</sup>, pp. 351-353); *Luci di tramonto (L'Italia e l'Europa tra il Medio Evo e l'età moderna)*, ivi, pp. 77-87; *Bella storia, la storia di Francia! (Mentre si riprende a "dissipare gli equivoci")*, ivi, pp. 155-162; *21 aprile. Roma e l'Italia*, ivi, pp. 173-182; *Giovane Italia*, «Gerarchia», II, 1923, pp. 681-689; *Italiani vicini e lontani. I Corsi*, ivi, pp. 1118-1028; *A crisi superata: constatazioni e previsioni*, ivi, pp. 1251-1261; *Un'occhiata alla nuova Camera*, «Gerarchia», III, 1924, pp. 215-220; *Commento al discorso della Corona*, ivi, pp. 337-347; *XX settembre. Italia e Papato*, ivi, pp. 389-602; *Italia ed Europa*, «Gerarchia», IV, 1925, pp. 206-225; *Ripensando al Congresso fascista*, ivi, pp. 483-495; *Il patto di S. Giovanni in Laterano (11 febbraio 1929)*, «Gerarchia», VIII, 1929, pp. 92-101.

<sup>192</sup> Volpe, *La Corsica dopo il 1769*, «Nuova Antologia», n. 311, 16/11/1923, pp. 107-120; Id., *Italia e Savoia*, ivi, n. 320, 1/6/1925, pp. 193-218; Id., *recensione a Italo Raulich, Storia del risorgimento politico d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1921, «La Critica», 19 (1921), pp. 109-117. Anche Volpe, *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo. Come la Corsica divenne francese*, «Politica», vol. XVIII, n. 49, 1924, pp. 5-40; e, con una valutazione attuale della politica estera fascista, Id., *Politica estera e cultura*, «Politica», vol. XXI, nn. 62-63, 1925, pp. 5-26.

<sup>193</sup> Cfr. Volpe, *Lezioni milanesi di storia del Risorgimento*, a cura di B. Bracco, Bologna, Cisalpino Editore, 1998, per il corso di storia del Risorgimento alla Scuola Pedagogica dell'Accademia scientifico-letteraria per l'anno 1919-1920, che partiva dall'anno Mille e si fermava al Settecento, ed era finalizzato a una integrazione per la disciplina di storia moderna destinato agli ufficiali reduci dal fronte.

<sup>194</sup> Ed è un aspetto da tenere presente al fine di non falsar la prospettiva, anche riprendendo in considerazione la versione troppo autoelogiativa che si diede dell'Ufficio P da parte di tutti i suoi partecipanti, che l'esperienza della guerra fu, per Volpe, soprattutto una svolta documentaria, storiografica e politica, ma non esistenziale, non penetrandovi alcunché di irrazionale e di ingestibile che potesse poi emergere come tratto psicologico nuovo e costante e quindi come svolta drammatica e radicale. Svolta biografica e di vita definitivamente pubblica certo, indirizzo verso il futuro organizzatore di cultura e verso il pedagogo di cultura alta e scolastica senza dubbio, con lo storico orientato a mettere la Grande Guerra e la vittoria mi-

litare italiana alla conclusione di un ciclo e al riavvio di un altro nuovo sicuramente nella storia d'Italia, riuscendovi più o meno, certo ma nulla di più. Difficile, peraltro, individuare sempre una coerenza ideologica, non subordinata anche al contingente, nei suoi *Fatti e commenti* che non spaccan il capello in quattro per conciliare nazionalismo e principi wilsoniani nella propaganda rivolta alle truppe (peraltro d'efficacia e di funzionalità tutta da verificare e, a occhio e croce, poco oltre le tracce di temi per aiutare gli ufficiali a motivare, se assai volenterosi: propaganda in fase al più iniziale e sperimentale anche sotto il profilo tecnico, senza un minimo di procedure di *feedback*, senza massmedia ancor di là da venire, con ancora un qualcosa da "Bulletin de la Grande Armée"), o inquadrare, tra ideologia e storiografia, il fatto sentimentale del libro dell'Oriani messo nello zaino al momento della partenza per la milizia territoriale, cfr. *Per la storia della 8. Armata, dalla controffensiva del giugno alla vittoria del settembre-ottobre 1918, documenti raccolti dal tenente Gioacchino Volpe*, Roma, A. Mondadori, [1919], pp. 61-71, quindi in Volpe, *Guerra dopoguerra fascismo*, Venezia, La Nuova Italia, 1928. E d'altronde, ci son casi come quello dei *Discorsi militari* di Boine, del 1914, su un valore morale della guerra in sé, che non è proprio nella linea maestra del suo pensiero, che invitano a non semplificare: «La prima guerra mondiale, beninteso, esercita un'influenza decisiva anche sui "maestri". Tuttavia, si direbbe, Croce, Volpe o Salvemini (per non dire di Mosca e di Pareto...) riescono a inserire la prova, così terribile e sconvolgente, all'interno di una linea di pensiero già ben marcata; mentre i "giovani storici" sono infinitamente più esposti», in B. Vigezzi, *La storia delle relazioni internazionali, in Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana 1919-1950* cit., p. 418. E, forse, questa maggiore esposizione matura negli anni precedenti: R. Pertici, *Antonio Anzilotti da Marx a Gioberti: parabola di uno storico "realistico"*, «Archivio storico italiano», CLXX (2012), pp. 477-531.

<sup>195</sup> Poi Volpe, *L'Egitto e la sua indipendenza*, «Politica», vol. XIII, n. 38, 1922, pp. 201-226; Id., *Gli Italiani in Egitto*, ivi, vol. XIV, nn. 40-41, pp. 122-146. Ed acquisiva un schietto valore politico, anche la recensione a Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale*, ivi, fasc. 39, 1922, pp. 362-366.

<sup>196</sup> Lettera di Gaetano Cogo a Volpe, 16 febbraio 1921, "Personale", carta intestata "Ministero dell'Istruzione", con nota aggiunta in alto di "1921 redassi per incarico del ministro Croce il programma per gli esami di maturità. Pare che la Commissione parlamentare non lo approvasse" (da Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta da Gioacchino Volpe, 125. Cogo Gaetano [1905 dicembre] - 1921 febbraio 16; cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 28): «Chiar.mo Professore, il Collegio degli ispettori centrali delle scuole medie ebbe l'onore di esaminare, per incarico del Ministero, anche il programma di storia per gli esami di maturità, e lo approvò. Pare a noi che la linea direttiva del programma stesso sia giusta, che specialmente alcune tesi siano redatte in modo del tutto originale ed opportuno, che il programma contenga un preciso orientamento, una via sicura così per i professori come per i candidati. Modifichiamo solo alcune tesi perché, pur essendo redatte con criteri didattici molto larghi e chiari, aveano, a nostro giudizio, un tono troppo alto e complesso, data l'età e il grado di studi e d'intelligenza dei candidati. Quanto all'insegnamento della geografia, poiché nell'Istituto tecnico e nel Liceo moderno esso è prescritto da disposizioni tuttora in vigore, abbiamo creduto opportuno di proporre al Ministro anche un programma di geografia per l'uno e per l'altro istituto. Le eccellenti istruzioni da Lei scritte per gli esami di maturità rimasero immutate: abbiamo aggiunto poche pagine per ciò che concerne la storia romana per i candidati che provengono dall'Istituto tecnico (al quale, coi nuovi programmi, i giovani sarebbero ammessi, quanto all'esame di storia, dopo aver superato solo una prova orale sulla storia del Risorgimento italiano) e per ciò che riguarda l'insegnamento della geografia soprattutto nell'Istituto tecnico e nel Liceo moderno. Anche ci piacquero le Nozioni di Demografia ecc.: le abbiamo approvate integralmente e abbiamo proposto che siano insegnate dal professore di storia, così nel Liceo classico e moderno come nell'Istituto tecnico e secondo i criteri da Lei nettamente chiariti nelle istruzioni. Programmi ed istruzioni, con una relazione dell'Ispettorato, sono ora nelle mani del Ministro. Che cosa avverrà del suo disegno di legge, non so, ma spero che esso possa vincere la battaglia. Di ciò che ha detto la Commissione parlamentare è superfluo che io parli a Lei, che sa bene con quali criteri essa abbia sentenziato, senza nemmeno, fra l'altro, sentire il Croce a cui molti hanno voluto attribuire ciò che egli non ha mai pensato né detto né scritto. Ma tengo per me certe malinconiche considerazioni. Mi creda, con ossequio, Suo dev.mo G. Cogo» Quindi cfr. *Belardelli, Il mito della «Nuova Italia»* cit., p. 167 e seg.; Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 233 e seg.

<sup>197</sup> Si vedano le raccolte agli anni '20 in calce a *Per una integrazione agli scritti* in Cap. 2 Documenti, con gli indici delle varie edizioni e le loro variazioni.

<sup>198</sup> Volpe, *Prefazione alla prima edizione* (1922), in Id., *Medio Evo italiano* cit., pp. 3-7.

<sup>199</sup> Sul progetto della Storia d'Italia ideata da Giacinto Romano alla fine del 1918 "in quattordici volumi da affidare a diversi specialisti" tra i quali Volpe, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 268-272. E cfr. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2006.



<sup>200</sup> Volpe, *Nel Regno di Clío*, pp. 127-130. Si segnala che “Al Programma, largamente riveduto e rimaneggiato, con aggiunte e variazioni di stile, segue una *Nota del 1967*, ulteriormente esplicativa” (ivi, nota 2 a p. 123), non corrisponde nulla a causa probabilmente di un errore editoriale: la *Nota del 1967 al Piano per una storia d'Italia in collaborazione* è invece leggibile in «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976 (fasc. doppio), pp. 128-141. Si veda *Per il secondo volume di Nel Regno di Clío di Gioacchino Volpe*, nel terzo volume del *nello specchio del suo Archivio*.

<sup>201</sup> Per una possibile assegnazione delle parti e il nome degli autori (Antonio Anzilotti, Alessandro Casati, Raffaele Ciasca, Guido De Ruggiero, Giovanni Gentile, Gino Luzzatto, Ugo Monneret de Villard, Adolfo Omodeo, Paolo Negri, Ettore Rota, Mario Vinciguerra, forse Giuseppe Prato) ricavati da fonti epistolari, cfr. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., p. 207 e nota 48; quindi per le difficoltà anche “politiche” su cui si arenò l'opera, a cominciare dalla posizione di De Ruggiero, e di altre lettere di rifiuto, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 270-272, 302-305, 318, 359-362. Per la protesta del Barbagallo sull'assenza della storia romana dal piano dell'opera, cfr. «Nuova Rivista Storica», VI, 1922, pp. 386-390.

<sup>202</sup> L'Ufficio Storiografico era creatura del generale Alfredo Dallolio, prima sottosegretario e poi ministro delle Armi e delle Munizioni, il quale aveva incaricato nella primavera del '16 il capitano Giovanni Borelli affinché organizzasse un ufficio centrale di raccolta e di elaborazione dei dati provenienti da tutta Italia inerenti la mobilitazione, le risorse e le difficoltà dell'industria bellica italiana, ma con il prolungarsi e per la natura globale della guerra lo *Storiografico* si trovò a poter allargare le proprie funzioni al recupero di tutte le informazioni inerenti i servizi logistici ormai indispensabili per gestire e riformare con efficienza e con programmazione un esercito di massa e, assieme alle indicazioni immediatamente usufruibili, si era quindi progressivamente assunto il compito di sintetizzare in un quadro storico-documentario lo sforzo bellico e, insieme col capitano Giuseppe Prezzolini (del “penetrare nella vita del paese in questo momento di trasformazione e lacrime e lasciarne un documento preciso e vivo”, in G. Prezzolini, *Diario 1900-1941*, Milano, Rusconi, 1978, p. 246), il tenente Gioacchino Volpe si ritrovò così in un ufficio nuovo, incerto e dinamico sia in termini di organizzazione che di obiettivi, a cui occorre anche di dover prendere decisioni funzionali in relativa autonomia gerarchica e quindi di superare contrasti personali (ad esempio cfr. *Lettera di G. Prezzolini a G. Volpe* del 3 dicembre 1917, in U. M. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, Roma 1980, pp. 114-115, dove è infine deciso che Prezzolini si sarebbe occupato di argomenti sociali e Volpe di quelli politici, al primo toccando temi come «la mobilitazione femminile; i ragazzi e la guerra; l'assistenza civile; la propaganda tra i soldati», al secondo «il papato e la sua politica; i partiti; il Parlamento; la neutralità; gli irredenti; il conflitto ideale»). Materialmente si trattava di raccogliere dalle più disparate fonti le notizie di guerra attinenti, e del Volpe rimangono delle schede dove registra giornalmente gli avvenimenti di maggior rilievo, ritagli di giornale dove si davano notizia di scioperi e agitazioni, spogli di riviste e bibliografia, in una opera di documentazione molto simile a quello scavo dei “fatti” insegnatogli dai suoi maestri in ambito comunale, che sarebbe continuata negli anni aprendo si alle nuove posizioni ideologiche, si a nuove tipologie di fonti, quelle giornalistiche ad esempio, ma anche continuando in modo tradizionale nelle sedi archivistiche a cui erano inviati gli allievi della sua scuola romana (e su ciò anche la proposta avanzata da Volpe all'Accademia d'Italia, *Rassegna del movimento culturale*, «Educazione fascista», VIII, 1930, p. 56). Più in specifico Volpe era nella fase di preparazione (ma non si sa in che stato di avanzamento, né se poi la cosa rientrasse nelle necessità giustificative di un Ufficio storiografico che nel dopoguerra si avviava ad essere liquidato da Croce) per un volume sulla “mentalità della guerra (storia delle idee e delle correnti d'opinione)”, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 215-217, 266 (lettere di Volpe a Croce del 30 aprile 1918 e 16 ottobre 1921; lettera di Volpe a Gentile del settembre 1921; Giovanni Borelli alla Sezione Milanese dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione, 3 luglio 1920, USMI, busta 13, fascicolo 2). Quindi cfr. A. Caracciolo, *L'Ufficio storiografico della mobilitazione e l'intervento di Croce per il suo scioglimento nel 1919-1920*, in *Studi in onore di Vittorio De Caprariis*, Roma, Lib. Tombolini, 1970, pp. 281-287; B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande guerra. L'Ufficio storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopli, 2002; Di Rienzo, *Storia e memoria della Grande Guerra. Volpe, Prezzolini, Croce e l'Ufficio Storiografico della Mobilitazione*, «Nuova Storia Contemporanea», 10, 2006, pp. 133-148. Sul progetto e sui rapporti non sereni con Luigi Einaudi, presidente del comitato italiano per la *Carnegie Foundation*, cfr. A. Pasquale, *Introduzione a Volpe, Il popolo italiano nella grande guerra*, cit., pp. 11-20; F. Degli Esposti, *Grande guerra e storiografia. La Storia economica e sociale della Fondazione Carnegie*, «Italia Contemporanea», XXVIII, 2001, pp. 413-444. Tutto il lavoro sull'Italia nella Grande Guerra, inizialmente pensato per la Carnegie, non fu mai concluso e venne quindi per una parte recuperato dallo stesso Volpe alla fine degli anni '30 e quindi in altra parte in edizione postuma, cfr. Volpe, *Per la storia, economica e sociale della Guerra mondiale*, «Nuova Rivista Storica», V, 1923, pp. 320-321; Id., *Partiti e gruppi politici italiani alla vigilia della guerra*, «Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica», II, 1929, pp. 98-116; Id., *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Roma, Libreria del Littorio, 1930 (poi con il titolo *Caporetto*, Roma, Casini, 1966); Id., *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Milano, I.S.P.I., 1940, ora Roma, Bonacci,

1992; Id., *Il popolo italiano nella grande guerra (1915-1916)*, a cura di A. Pasquale, Milano-Trento, Luni, 1998. Nel testo in inglese di presentazione della Carnegie, *Outline of Plan. European Series*, del General Editor James T. Shotwell, Washington 1924, p. 120: "The Italian People during and after the War. A Social Survey, by Professor Gioacchino Volpe. The writer gives as introduction a sketch of social conditions and political and national currents in Italy in the last half century. The period of neutrality produces several changes in the outlook of various sections of the population, changes which are helped about by open or covert propaganda. This evolution continues with Italy's entry into the War, and the volume analyses it with reference to causes and effects for the various periods of the conflict. The disaster at Caporetto, especially, acts as a great influence for strength and unity. But the end of the War brings disappointments, perplexities and difficulties which cause a serious social and moral crisis. Fiume, the forcible occupation of land and of factories, are manifestations of a latent spirit of revolution. The writer elucidates that development by analysing in his concluding chapter the peculiar difficulties of the Italian War, like the absence of evident and urgent motives for intervention. He discusses the part played by the various classes and sections of the population and the effect of the War upon them and on their relations to the state and attempts to estimate how the War has left Italy's moral position at home and before the world". All'aprile del 1924 Volpe risulta peraltro essersi impegnato per un testo di storia politica, dal titolo *L'anno 1917*, per la casa editrice Mondadori, cfr. l'annuncio pubblicitario per una "collezione italiana di Diari, Memorie, Studi e Documenti, destinata prevalentemente ad attestare l'opera dell'Italia e degli Italiani nella guerra del mondo. Altre nazioni, e di popolazione maggiormente più diffusa come l'America, e di lingua più diffusa come la Francia, hanno già avviato l'impresa", «La Stampa», martedì 29 aprile 1924, p. 4.

<sup>203</sup> I progetti di Volpe, presenti nei verbali della Regia Accademia fin dall'incontro del 3 giugno 1929 ("Volpe, riferendosi a quanto si è detto circa la diffusione della cultura italiana, sostiene che la lingua rappresenta un particolare del problema, giacché per diffondere all'estero la propria cultura, bisogna possedere le varie culture straniere e promuovere in casa propria lo studio della storia, della letteratura, del pensiero degli altri popoli. Romagnoli ritiene invece che sia necessario rimanere invasati di italianismo puro, secondo l'espressione del Foscolo: ciò basta per influire sulla cultura europea", in «Annuario della Reale Accademia d'Italia», [vol. II, 1929-30], Roma, Tip. Del Senato, 1931, p. 374), furono ben cinque: sul Risorgimento, sulla Grande Guerra, sull'emigrazione italiana, e per un annuario bibliografico - che forse voleva replicare l'*Annuario bibliografico della storia d'Italia dal sec. IV dell'E.V. ai giorni nostri* del maestro Crivellucci, assistito da Pintor e Monticolo e stampato dal 1902 al 1909 - ed infine per ampie ricerche di archivio in Italia e all'estero, qui in parte affiancato dal Luzio, ma le sue proposte trovarono la "concorrenza" in termini di risorse effettivamente a disposizione sia del presidente della Classe di Scienze morali e storiche Bonfante, per un "*Corpus legum*, ossia Palingenesi delle Costituzioni Imperiali" e "uno studio completo intorno alle *Corporazioni romane e medioevali*" (la prima già approvata nell'Adunanza della Classe del 9 dicembre 1929, ivi, p. 378), sia di una "Collezione di testi medievali inediti" e di "un grande «Trattato di Storia della Filosofia»", con una antologia delle fonti, proposti da Orestano (ivi), a cui Volpe, assente in questa, mostrerà la propria contrarietà in occasione delle successive riunioni: "Volpe svolge una sua proposta intesa a promuovere una «Storia del Risorgimento italiano» in due volumi, che prenda le mosse dagli albori del '700 e segua le vicende politiche europee congiunte al ridestarsi e svilupparsi delle forze economiche e sociali, della coltura, del pensiero politico, delle aspirazioni nazionali d'Italia. L'opera potrebbe essere affidata ad uno studioso che offrisse serie garanzie o esser messa a concorso con un cospicuo premio. Con analogo procedimento quanto alla parte amministrativa, crede sia da promuovere una «Storia della Guerra» che non si occupi solo dei fatti militari o delle vicende politiche o diplomatiche, ma sia un quadro della vita italiana e delle profonde ripercussioni che la guerra ha avuto su di essa. Formula pure un'altra proposta circa una possibile «Storia della Emigrazione Politica Italiana» nel secolo XIX e una serie di volumi che illustrino la parte che, nella storia nuovissima delle giovani nazioni americane, ha avuto l'emigrazione italiana" (Adunanza della Classe di Scienze morali e storiche del 15 febbraio 1930, ivi, pp. 391-392); "Volpe espone un piano di ricerche d'Archivio ed accenna ad una serie di guide di archivi specialmente stranieri, per quel che riguarda materiali interessanti direttamente la storia italiana. Illustra poi il suo piano di una serie di monografie rivolte a mettere in luce i fondi più importanti dei nostri archivi e anche di archivi stranieri, con inventari ragionati, appendici dei documenti che siano quasi saggio di ciò che i vari fondi contengono, rilievo dell'importanza dei fondi stessi e dei contributi che possono portare allo studio delle varie questioni ecc. Aggiunge che la proposta Orestano di un «Archivio di fonti inedite» potrebbe fondersi con l'altra di cui sopra, dando vita ad un'unica pubblicazione rivolta a segnalare e pubblicare documenti importanti, di varia natura" (Adunanza della Classe di Scienze morali e storiche del 4 aprile 1930, ivi, pp. 396-397, e con una lettera Luzio aggiungeva proposte per una serie di forti interventi, tra i quali il passaggio degli archivi "alla immediata dipendenza della Presidenza dei Ministri, anziché restar confinati tra le minori incombenze del Ministro Interni", per un vero e proprio "Studi preparatori per una storia della diplomazia italiana", ivi); "Luzio svolge la sua proposta, inserita

nel verbale del 4 aprile, per una Storia della Diplomazia, e raccomanda di incoraggiare ampiamente tutte le iniziative che fossero prese a questo oggetto. Volpe a tal proposito opina che, nella fase iniziale di raccolta dei materiali per la Storia della diplomazia, si possano includere i vari studi nella pubblicazione sui fondi archivistici, altra volta da lui lusingata e proposta e, in linea di massima, approvata dalla Classe. [...] Volpe torna sull'argomento, altre volte accennato, di un *Annuario Bibliografico delle Scienze Morali e Storiche* che dovrebbero segnalare tutta la produzione scientifica italiana, con giudizi succinti delle opere menzionate. Si discute la proposta di cui si rileva l'utilità e, insieme, la difficoltà grande. Se ne rinvia l'approfondimento e l'eventuale attuazione" (Adunanza della Classe di Scienze morali e storiche del 13 maggio 1930, ivi, pp. 403-404). Per il progetto volpiano di un *Dizionario storico*, via Ispi, e quello di un *Atlante storico*, via Cnr e Banca d'Italia, che sarebbe dovuto partire da tavole sinottiche dell'"Italia monastica (monasteri benedettini, monasteri riformati XI-XIII secolo, monasteri dei nuovi ordini mendicanti)" per poi risalire al XIV e XV ed infine a "una carta dell'Italia industriale nel XIX e XX secolo", cfr. U. M. Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943). I. Profili di storici 1926-1936*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, p. 30 nota 40; G. PENCO, *Gioacchino Volpe e un progetto di "Italia monastica"*, «Benedictina», 38, 1991, 1, pp. 213-215.

<sup>204</sup> Nella voce "Comune" Nicola Ottokar, in un costante parallelo tra i comuni italiani e quelli europei e in specie provenzali e francesi oggetto di suoi studi specifici, avrebbe ribadito che "L'aspetto politico prevale dunque nel comune italiano su quello economico" e "assume in Italia la forma di un'associazione volontaria e giurata" (E.I., XI, pp. 17b, 19b), e al momento di esemplificare quest'ultimo aspetto sarebbe partito da Pisa, Genova, Firenze per salire a Milano (ivi, p. 20a). In bibliografia tutti i testi di Volpe, la polemica Gabotto-Volpe, quella di Ottokar con Salvemini, ma di specificatamente milanese, solo W. F. Butler, *The Lombard Communes*, Londra 1906 (!). Chiudeva infine con la parte "Comune rurale" Arrigo Solmi (ivi, pp. 25-26; Solmi, *Il Comune nella storia del diritto*, Milano 1922; Id., *Sulle origini dei comuni rurali*, «Riv. ital. di sociologia» 1911). Anche alla voce di rimando "Milano. Storia" (ivi, XXIII), trattata fino alle Cinque giornate, escluse, da Alessandro Visconti, professore all'Università di Macerata, la bibliografia "per l'alto Medioevo e l'età comunale" aveva un netto vuoto tra fine '800 e inizio '900, per arrivare a Manaresi e ai lavori dello stesso Visconti degli anni '20.

<sup>205</sup> Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 331-345. A partire dalla metà degli anni '20, cfr. *La grande Enciclopedia italiana (nostra intervista all'on. Volpe)*, «Il Giornale d'Italia», 7 aprile 1925. Quindi, cfr. G. Turi, *Ideologia e cultura del fascismo: l'"Enciclopedia italiana"*, in Id., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 13-150, già *Ideologia e cultura del fascismo nello specchio dell'Enciclopedia Italiana*, «Studi Storici», XX (1979), pp. 157-211, e *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso tra gli intellettuali*, «Studi Storici», XIII (1972), pp. 93-152; N. Nicolini, *Aspetti della storiografia di Gioacchino Volpe. IV. Volpe enciclopedista*, in Id., *Croce, Gentile e altri studi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 219-227; U. M. Miozzi, *L'Enciclopedia Italiana*, «Intervento», n. 18, 1975, pp. 47-78; Id., *La Scuola storica romana (1926-1943). I. Profili di storici 1926-1936* cit.; Id., *La Scuola storica romana (1926-1943). II. Maestro ed allievi 1937-1943*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984; *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984; *La Treccani compie 70 anni (1925-1995). Mostra storico-documentaria*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995; M. Angelini, *Grande guerra e fascismo nelle voci dell'Enciclopedia Italiana*, "Studi Novecenteschi", XXIX (2002), 63-64, pp. 139-178; G. Favero, *Gino Luzzatto e l'Enciclopedia Italiana*, in *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, Atti del Convegno di studi, Venezia 5-6 novembre 2004, a cura di Paola Lanaro, «Ateneo Veneto», CXCII, terza serie, 4/I (2005), pp. 135-150; M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino, Carocci, 2006; M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012; G. Parlatto, *Volpe e l'Enciclopedia Italiana*, in *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa*, a cura di M. Antonoli, B. Bracco e M. Gervasoni, Pisa, Bfs edizioni, 2012, pp. 153-174.

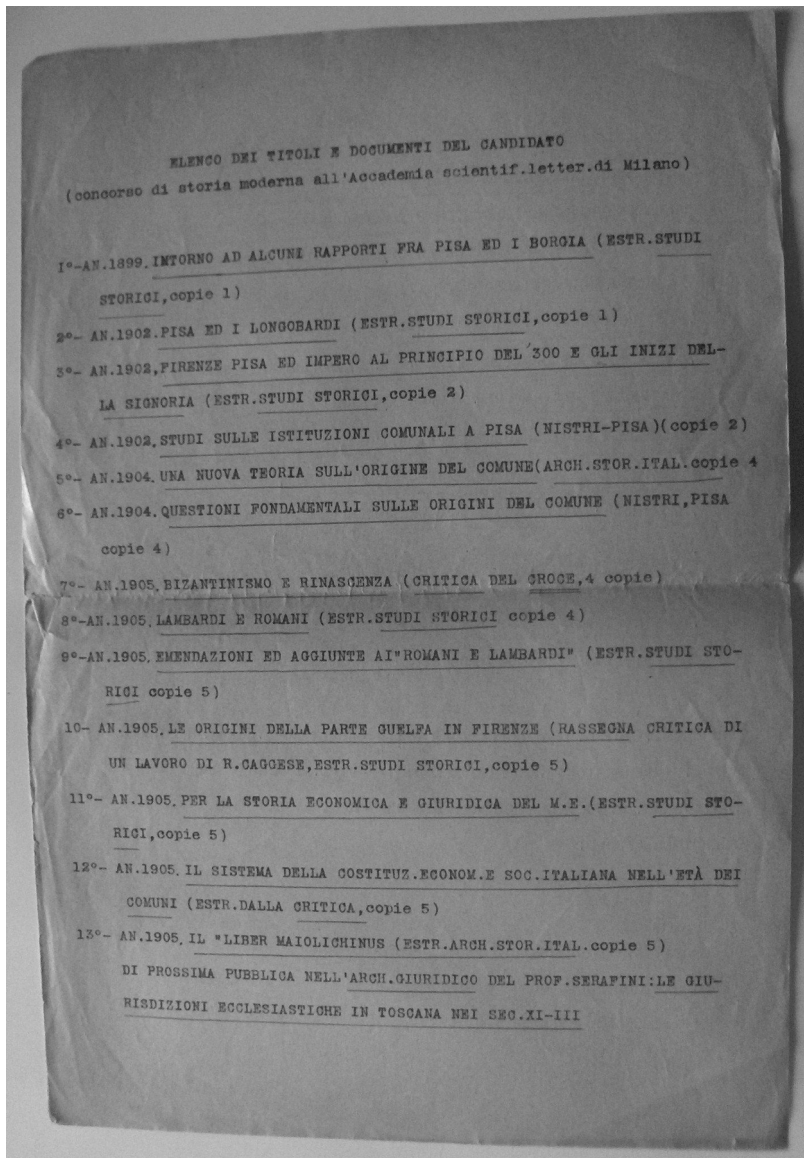
<sup>206</sup> Di un abbandono del Medioevo come campo privilegiato degli studi e di un cambiamento degli interessi, in ragione di un nuovo «lima spirituale» seguito al conflitto mondiale, parlava F. Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni-R. Mattioli, vol. I, Napoli, E. S. I., 1966, pp. 194-202, specie p. 202 nota 1, dove si notava come lo "schema tradizionale libertà-indipendenza" proprio della storiografia risorgimentale fosse stato superato da criteri economico-giuridici e da una visione materialistica che, proprio perché semplicistica, diveniva il migliorabile punto di partenza per la storiografia politica ed etico-politica quando, nel crescente disinteresse verso il Medioevo comunale, la nuova storiografia si impegnava sulla "formazione dello stato italiano e della sua classe dirigente"; e già Id., *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, in «Rivista Storica Italiana», XLII, 1925, pp. 19-47 (ma "sotto questo aspetto, l'autore della rassegna partecipava di quel generale movimento di abbandono dei temi di storia comunale vera e propria e di appassionamento per l'età

delle signorie e dei principati, che caratterizza, a detta di tutti, il secondo venticinquennio del secolo e che di solito viene spiegato - lo farà, retrospettivamente lo stesso Chabod - con un accresciuto interesse per il 'politico', che avrebbe soppiantato quello, fino ad allora dominante, per il 'sociale'. Come se non fosse stato possibile concepire una storia 'politica' dei Comuni e, corrispettivamente, una storia 'sociale' o, addirittura 'classista' delle signorie e dei principati!", in G. Arnaldi, *Gli studi di storia medievale* cit., pp. 48-49). E, d'altronde, nella sua breve stagione di "medievista" lo Chabod è un esempio di quali fossero i temi che ancora motivavano gli studi di storia medievale e che, al tempo stesso, indicavano i cambiamenti in atto proprio negli anni Venti verso la storia del Rinascimento e quella del Risorgimento, ed infatti nello *Stato di Milano nell'impero di Carlo V* (Roma 1964; ora in F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, pp. 1-225) mostra di non voler ripercorrere la crisi dell'ideale cristiano universalistico, "di netto stampo medievale", ma il generarsi da esso del "nuovo ideale dello Stato nazionale" (ibid., p. 67; a questo riguardo cfr. G. Galasso, *Carlo V e Milano nell'opera di Federico Chabod*, in «Rivista Storica Italiana», n. 72, 1960, p. 717) attraverso una progressiva scomparsa della classe feudale e cavalleresca che passava a formare, in commistione con la borghesia proveniente dal basso, una nuova classe dirigente, organizzata come burocrazia e organizzante il primo nucleo sempre più solido di uno Stato moderno. Ciò che del Medioevo interessa è già dunque modernità, ed il problema che davvero preme è quello proprio del nostro Rinascimento: perché mai da quel primitivo nucleo, espressione di una moderna libertà e della capacità del ceto dirigente, non si riuscisse poi a superare la fase degli Stati regionali per quella successiva dello Stato unitario italiano. Il problema insomma del Machiavelli che, nel *Principe* tentava la diagnosi - riuscendovi - e la soluzione - fallendo - della divisione italiana, sicché Chabod doveva ribadire che "una grande tradizione, una grande anima per lo Stato, il Medioevo italiano non l'aveva potuta offrire, se non nelle ristrette glorie municipali" (F. Chabod, *Del 'Principe' di Niccolò Machiavelli* (1925), in *Id.*, *Scritti su Machiavelli*, Torino 1964, p. 48). Quella classe dirigente che aveva mostrato splendide capacità, ma in cui era assente una vera unità morale, non era stata in grado di compiere il superamento della propria interna conflittualità, della propria non-politicità, per così dire, se non dirigendosi verso quella organizzazione signorile che poteva pure rappresentare il fallimento di una pur iniziale nazionalizzazione. All'interesse ancor medievistico per i Comuni si sostituisce così, in linea con l'esigenza di ripercorrere il formarsi dell'unità italiana propria della storia del Risorgimento, quello per le Signorie, in cui si rendevano espliciti i motivi per cui l'unità del Paese era stata compiuta solo secoli dopo e per strade molto differenti. Al Medioevo si sottraeva perciò proprio quel ruolo - che era stato molti anni suo - di espressione del mito nazionale. Quindi, cfr. A. Anzilotti, *Per la storia delle Signorie e del diritto pubblico italiano nel Rinascimento*, in «Studi Storici», XXII, 1914, pp. 77-106, che indicava anch'egli come al tema comunale si affiancasse, fin quasi a soppiantarlo, l'argomento delle Signorie, così come in G. Falco, *Signorie e Principati*, in *Enciclopedia Italiana*, XXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1936, pp. 754-760; R. Morghen, *La crisi degli studi medievali e l'opera dello Stato*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 1/2 (1927), pp. 15-19, qui rivendicando la necessità di finanziare opere collettive di edizione impossibili a svolgersi individualmente; W. Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, «Rivista storica italiana», 47 (1930), pp. 1-29 (ora in *Id.*, *Storia e storiografia*, a cura di M.L. Salvadori e N. Tranfaglia, Torino 2004, pp. 81-112), con ribadita intenzione di riunire, sotto le differenze, i vari magisteri, tra cui Croce e Volpe. Volpe stesso, nella *Prefazione* del 1925 a *Momenti di storia italiana* (Firenze, Vallecchi, 1925) poi da lui eliminata nelle edizioni successive, una premessa forse da considerare sotto questo profilo dell'argomento più che sotto quello metodologico, aveva contrapposto l'interesse per le classi sociali degli storici (medievisti) di fine secolo a quello per le classi politiche del primo dopoguerra; e fors'anche l'eliminazione del passo sarebbe da prendere come problema e come domanda: il medioevo comunale di avvio del mondo moderno, e dello Stato, delle masse anonime di Volpe è davvero tutto assimilabile agli studi signorili del dopoguerra, dove peraltro lui non interviene, proprio sotto questo profilo dell'origine dello Stato? Quindi cfr. E. Sestan, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 73 (1961), pp. 41-69 (quindi in *Id.*, *Italia medievale*, Napoli, Esi, 1968, pp. 193-223), anche se la storia delle influenze e dei magisteri volpiani può risultare, appunto, non sempre così rigorosamente collocabile e, Morghen a parte che prenderà una strada divergente dopo gli studi su Federico, cfr. ad esempio per la collana dei *Documenti di storia e di pensiero politico* diretta da Gioacchino Volpe, P. Brezzi, *I Comuni cittadini italiani. Origine e primitiva costituzione (secoli X-XII)*, Milano, Ispi, 1940 (che è poco più di una raccolta antologica, seppur utilissima per constatare lo stato dell'arte). Per i paradigmi della "crisi" del Comune fino agli anni Settanta, cfr. M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, vol. IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 187-206; M. Vallerani, *Modelli di comune e modelli di stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in «Scienza e politica», 17 (1997), pp. 65-86, poi in *Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno tra '800 e '900*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, Clueb, 2003, pp. 161-182; M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana*

del Novecento, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 20 (1994), pp. 165-230; infine L. Manori, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in Età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca. Atti del Convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000)*, a cura di M. Ascheri e A. Contini, Firenze 2005, pp. 59-90. D'altra parte, nel rideterminarsi del ruolo culturale del "Medioevo", cfr. G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, «Studi medievali», serie 3<sup>a</sup>, 1 (1960), 2, pp. 397-446 (poi in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 245-303), che poi apre a quella riconsiderazione del concetto di "Stato" presente in studi recenti che utilizzano forme di analisi molto raffinate (il linguaggio e la retorica, ad esempio, cfr. E. Faini, *Lettere politiche nella storiografia comunale*, in *Cum verbis ut Italici solent ornatissimis. Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien. Funktionen dell'eloquenza nell'Italia comunale*, a cura di F. Hartmann, Bonn, Bonn University Press, 2011, pp. 89-110), ma, a questo punto, del tutto estranee ad una ottica specificamente "nazionale". Di contro, ma pure con qualche elemento di continuità se si tien ad esempio in conto il tema del corporativismo come aspetto complesso e non lineare e sempre problematicamente "moderno" di elaborazione concettuale di "Stato", per un "panmedievalismo" che andava a caratterizzare la storiografia giuridica nei "decenni della prevalenza idealistica crociana e gentiliana (all'incirca dal 1910 al 1965, ed oltre)", gli interventi di Adriano Cavanna e di Raffaele Ajello, in *L'insegnamento della storia del diritto medievale e moderno. Strumenti, destinatari, prospettive*, Atti dell'incontro di studio in Firenze 6-7 novembre 1992, a cura di Paolo Grossi, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 41-42; 64-65, 96-100. Infine, in contesto culturale più ampio e un poco sfuggente perché, cosa non facile, tenta di uscire dall'ambito solo storiografico, T. di Carpegna Falconieri, *Il medievalismo e la grande guerra*, «Studi Storici», 56, 1 (gennaio-marzo 2015), pp. 49-77; Id., *Il medievalismo e la grande guerra in Italia*, «Studi Storici», 56, 2 (aprile-giugno 2015), pp. 251-276.

<sup>207</sup> Ad esempio P. Egidi, *La storia medioevale*, Roma, Fondazione Leonardo 1922, p. 34 (copia consultabile su <<https://archive.org>>), che dichiara esplicitamente di attendersi il volume volpiano; quindi: "cominciai a sentire attorno a me voci fra insoddisfatte e deluse e pur incoraggianti. Si parlò e si scrisse di un *Caso Volpe*, come di una anomalia da sanare. Così Mario Attilio Levi, giovane e buon cultore di storia antica (*Il Caso Volpe*, su «Il Regno» di Torino, 17 marzo 1923); così Augusto Guzzo, cultore di studi filosofici (*Ancora il Caso Volpe*, sempre su «Il Regno», 24 marzo 1925); così qualche altro, altrove, riecheggiando i primi. Il *Caso Volpe* era che Volpe si ostinasse a metter fuori monografie, saggi di storia su questa o quella città medievale e sue istituzioni, sesquipedali recensioni di libri altrui, volumi imbottiti di documenti d'archivio e di note erudite. Sì, buono e bello tutto questo, ma cosa diversa da ciò che si aspettava da lui, una *Storia del Medio Evo* o una *Storia d'Italia* o l'una dopo l'altra. «Occorre agire», aggiungeva il prof. Guzzo, «occorre un assedio sistematico di discepoli, di amici, di estimatori; urge che un editore gli stia alle costole... Fossero questi incitamenti, fosse il mio non morto amore, fatto sta che ripresi in mano il minuscolo *Medio Evo*, rimasto a Carlo Magno, scritto quasi *currenti calamo*, per farlo più grande e più nutrito», in Volpe, *Prefazione a Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. xviii-xix; e cfr. Volpe, *Nota del 1967 al Piano per una storia d'Italia in collaborazione*, «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976, pp. 134-135. E cfr. M. Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana fra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, «Revista de Historia. Jerónimo Zurita», 82 (2007), pp. 155-174. Quindi, cfr. *La Scuola Storica Nazionale e la Medievistica. Momenti e figure del Novecento. Per i 90 anni della Scuola Storica Nazionale di Studi Medievali*, Atti della giornata di studio (Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 16 dicembre 2013), a cura di Isa Lori Sanfilippo e Massimo Miglio, Roma 2015.

<sup>207</sup> In Archivio Volpe, Titoli scientifici, accademici e onorificenze (1907 gennaio 7 – 1970 ottobre 24), Fasc. 1.



*Elenco dei titoli e documenti del candidato (per il concorso di storia moderna all'Accademia scientif. letter. di Milano)", in Archivio Volpe, Carte varie, bozze e appunti. 2. "Scritti vari" (1920 luglio 17 - 1963 novembre 2)*

Capitolo II

**Documenti**

## 2.1.G. Volpe, *Elenco dei titoli e documenti del candidato, per il concorso di storia moderna all'Accademia scientifico letteraria di Milano (1905)*\*

[pagina 1] 1° – AN. 1899. INTORNO AD ALCUNI RAPPORTI FRA PISA ED I BORGIA (ESTR. STUDI STORICI, copie 1)

2° – AN. 1902. PISA ED I LONGOBARDI (ESTR. STUDI STORICI, COPIE 1)

3° – AN. 1902. FIRENZE PISA ED IMPERO AL PRINCIPIO DEL '300 E GLI INIZI DELLA SIGNORIA (ESTR. STUDI STORICI, copie 2)

4° – AN. 1902. STUDI SULLE ISTITUZIONI COMUNALI A PISA (NISTRI – PISA) (copie 2)

5° – AN. 1904. UNA NUOVA TEORIA SULL'ORIGINE DEL COMUNE (ARCH. STOR. ITAL., copie 4)

6° – AN. 1904. QUESTIONI FONDAMENTALI SULLE ORIGINI DEL COMUNE (NISTRI, PISA, copie 4)

7° – AN. 1905. BIZANTINISMO E RINASCENZA (CRITICA DEL CROCE, 4 copie)

8° – AN. 1905. LAMBARDI E ROMANI (ESTR. STUDI STORICI, copie 4)

9° – AN. 1905. EMENDAZIONI E AGGIUNTE AI “ROMANI E LAMBARDI” (ESTR. STUDI STORICI, copie 5)

10° – AN. 1905. LE ORIGINI DELLA PARTE GUELFA IN FIRENZE (RASSEGNA CRITICA DI UN LAVORO DI R. CAGGESE, ESTR. STUDI STORICI, copie 5)

11° – AN. 1905. PER LA STORIA ECONOMICA E GIURIDICA DEL M.E. (ESTR. STUDI STORICI, copie 5)

12° – AN. 1905. IL SISTEMA DELLA COSTITUZ. ECONOM. E SOC. ITALIANA NELL'ETÀ DEI COMUNI (ESTR. DALLA CRITICA, copie 5)

13° – AN. 1905. IL “LIBER MAIOLICHINUS” (ESTR. ARCH. STOR. ITAL., copie 5)

\* *Elenco dei titoli e documenti del candidato* (per il concorso di storia moderna all'Accademia scientif. letter. di Milano), in Archivio Volpe, Carte varie, bozze e appunti. 2. “Scritti vari” (1920 luglio 17 – 1963 novembre 2), cc. 73, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 91. Di tre pagine su foglio singolo ripiegato in due parti, si è riportato il *curriculum* volpiano il più fedelmente possibile, con qualche dubbio mantenendone la forma a stampato maiuscolo, e anche replicando alcuni errori del dattiloscritto (tra cui un delizioso “La Terza”), alcuni corretti a penna, che potrebbero fare pensare ad una malacopia o, forse e più semplicemente, a una scarsissima confidenza del giovane Volpe con la macchina da scrivere che lo aveva fatto desistere dal tentarne una ristesura.



DI PROSSIMA PUBBLICA[ZIONE]<sup>a</sup> NELL'ARCH. GIURIDICO DEL PROF. SERAFINI: LE GIURISDIZIONI ECCLESIASTICHE IN TOSCANA NEI SEC. XI-III

[pagina 2] IN PREPARAZIONE PER LA COLLEZIONE DI OPERE STORICHE E LETTERARIE DIRETTA DA B. CROCE: ORIGINI E PRIMO SVOLGIMENTO DEI COMUNI NELL'ITALIA LONGOBARDA, SU CUI VEDI LE CIT. QUESTIONI FONDAMENTALI SULL'ORIGINE ecc.

IL CANDIDATO INVIA INOLTRE ALCUNE RECENSIONI, LE SOLE DI CUI ABBA CONSERVATO GLI ESTRATTI, SU LIBRI DI  
 1° – B. DAMI (GIOVANNI RICCI de' MEDICI, SEEBER 1900)  
 2° – K. NEUMEYER (DIE GEMEINRECHTLICHE ENTWICKELUNG DES INTERNAZ. PRIVAT. UND STRAFRECHTS BIS BARTOLUS (MUNCHEN, 1902)<sup>b</sup>  
 3° – HANAUER (DIE BERUFSPODESTAT (WIEN, 1902)  
 4° – HARTMANN (IL TRAMONTO DEL MONDO ANTICO, (ROUX, 1904)  
 5° – P. FICKER (L'ITALIA E GLI ITALIANI (1903)<sup>c</sup>  
 6° – B. KING (L'ITALIA D'OGGI, LA TERZA, 1904)  
 7° – L. NICOLETTI (STORIA DI PERGOLA (PERGOLA 1904)  
 8° – B. AMANTE (STORIA DI FONDI 1902)  
 L'A richiama l'attenzione specialmente sulla recensione 3<sup>a</sup>

DOCUMENTI: 1° – DIPL. DI ABILITAZIONE DELLA SCUOLA NORM. SUPER. DI PISA 1899; 2° – DIPL. DI PERFEZIONAM. A FIRENZE (1901); 3° – DIPL. DI LIBERA DOCENZA (1903)

ALTRI DOCUMENTI DI CUI IL CANDIDATO DISPONE OLTRE LA LAUREA LA LICENZA UNIVERSITARIA SONO:

1° – RISULTATO DEL CONCORSO PER LE SCUOLE NORMALI DEL 1900 (primo<sup>d</sup> SU 52 ELEGGIBILI)  
 2° – ASSEGNAZIONE DEL SUSSIDIO PER IL PERFEZIONAMENTO A FIRENZE 1901  
 3° – ASSEGNAZIONE DELLA BORSA MINISTERIALE PER IL PERFEZIONAMENTO ALL'ESTERO  
 4° – INCARICO DELLE CONFERENZE DI STORIA MODERNA PEL MAGISTERO A PISA (1903-4,[pagina 3] 1904-5)

<sup>a</sup>“Pubblica” nel testo.

<sup>b</sup> Alcune correzioni a penna sul titolo a correggere l'ortografia tedesca. “Internaz.” per “Internationalen”.

<sup>c</sup> Recte Paul D. Fischer, *L'Italia e gli italiani. Considerazioni e studi sulle condizioni politiche, economiche e sociali d'Italia*, prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca di Tullio Del Vecchio, Firenze, B. Seeber, 1904 (Berlin, J. Springer, 1901<sup>2</sup>).

<sup>d</sup> “primo” sovrascritto a penna.

5° – INCARICO DELLA SUPPLENZA DI STORIA MODERNA  
ALL'UNIVERSITÀ A PISA<sup>e</sup> (1904-5)

6° – CORSO LIBERO DI STORIA MODERNA TENUTO A FIRENZE  
(1904-5)

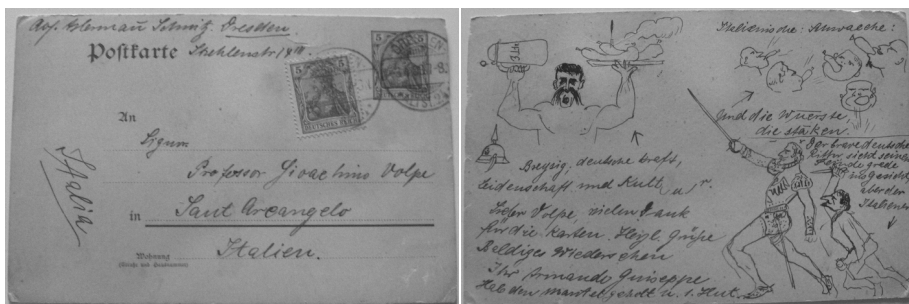
L'ATTESTATO DI FREQUENZA ALL'UNIVERSITÀ DI BERLINO  
NEI DUE SEMESTRI 1902-3 TROVASI PRESSO IL MINISTERO DELLA  
PUBBLICA ISTRUZIONE.

23 settembre 1905

G. VOLPE

<sup>e</sup> “a Pisa” sovrascritto a penna.

## 2.2. *Breysig; deutsche Kraft, Leidenschaft und Kult-u-r. Una cartolina del 1907 da Dresda al Professor Gioachino Volpe\**



Aus - Herman [Schmitz]<sup>a</sup>, Dresden, Strehlenstr. 14<sup>III</sup>

An - Signor Professor Gioachino Volpe, Sant Arcangelo, Italien [agosto 1907]

Breysig; deutsche Kraft, Leidenschaft und Kult-u-r<sup>b</sup>.

Lieber Volpe, vielen Dank für die Karten. Heiße Grüße Baldiges  
Wiedersehen

Ihr Armando Giuseppe hab den Mantel geholt und den Hut<sup>c</sup>

Italienische: Schwaecher:

sind die Wuerste, die Stäken<sup>d</sup>.

Der brave deutsche Ritter sieht seinem Feinde grade ins Gesicht, aber der  
Italiener<sup>e</sup>

### **Cartolina di Hermann Schmitz a Gioacchino Volpe [agosto 1907]**

Breysig; forza, passione e cultura tedesche (culto tedesco).

Caro Volpe, grazie tante per le cartoline<sup>f</sup>. Calorosi saluti. Arrivederci a presto.

Il suo Armando Giuseppe ha preso su cappotto e cappello<sup>g</sup>.

Debolezza: italiana: sono le salsicce, la forza.

Il prode cavaliere tedesco guarda il nemico dritto in faccia, ma l'italiano...

\* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905 – Ante 1967), 2, «Scritti vari» (1920 luglio 17 - 1963 novembre 2). La cartolina non è nei fascicoli epistolari, ma isolata in mezzo a materiali di lavoro, probabilmente lì posta al momento della riedizione del 1961 di *Medio Evo italiano* (cfr. nota seguente, con lo specifico richiamo alla "forza tedesca"). Per la trascrizione e la traduzione ringrazio, indispensabile il loro aiuto, mia sola la responsabilità dell'errore, Vittorio e Guido.

<sup>a</sup> Senza un evidente risparmio scrittorio, la seconda n di Hermann è contratta con linea sovrascritta alla prima. «E poi Berlino, Otto Gierke, Heinrich Brunner e Schmoller e Breysig, tutti o quasi tutti fortemente tedeschi, glorificatori del *Deutschtum*, sempre volti a distinguere, nel vasto miscuglio seguito alle invasioni, germanesimo e latinità, ed esaltare quello a spese di questa, e vedere nel germanesimo tutto il meglio, e considerare *langobardischen Stammes* i nostri uomini di più energico tratto, un Dante Alighieri o un ... Giuseppe Garibaldi. Nel che i professori non erano soli: ché il mio giovane amico Hermann Schmidt, studioso di storia dell'arte (caro Schmidt, mio coetaneo, che cosa fai? sei vivo, sei morto?), bevendo birra con me o passeggiando con me per il *Tiergarten* o aggirandosi con me per le oscure selve dell'isola di Rügen nel Baltico, seminata di avanzi della primitiva vita germanica, mi ricantava i motivi della "forza tedesca", della profondità o intimità dello spirito tedesco, della superiorità dei Germani sui Latini e dei Tedeschi sugli altri popoli; e una donnetta che prestava servizio nella mia pensione, venuta a Berlino dalla Prussia orientale, se la prendeva con gli Italiani e con me, perché noi uccidevamo e mangiavamo *unsere Vogel*, i nostri uccelli tedeschi, quando in autunno migrano verso i paesi del sole e in primavera risalgono verso il Nord. Ragione per cui, io, pur simpatizzando per Germani e Tedeschi, e molte loro cose ammirando, e compiacendomi con me stesso di quei due semestri passati a Berlino; io, un bel giorno, prima di tornare in Italia, presi la penna e scrissi quella lettera, lettera non articolo, ché io ero allora lontano da ogni attività giornalistica al Direttore del "Corriere della Sera", di cui è fatto cenno qui sopra nella prefazione del 1922 [nota redazionale: Fischiatori che non riflettono, "Cor. Sera", 23 agosto 1903, prima pagina, prima colonna, sui fischi socialisti allo Zar ospite del re d'Italia a Milano e sulla probabile necessità di averlo alleato in futuro, con ovvio richiamo all'irredentismo italiano e alla conflittualità austro-russa per i balcani, ma anche alla maggior pericolosità di una Germania che guardasse all'Adriatico]. Tornato poi io in Italia, buttai giù quel saggio su *Bizantinismo e Rinascenza* che traeva qualche ispirazione da queste cose viste, udite, lette in Germania», nella prefazione alla seconda edizione (1961) di Volpe, *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 11-12, e quindi, con l'aggiunta "caro Schmidt ecc.", Id., *Storici e Maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, p. 229; e per una visita a Milano dell'amico tedesco, cfr. lettera di Volpe a Violante del 26 febbraio 1970, ora in C. Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto e M. Tagliabue, in appendice Carteggio Volpe-Violante, a cura di Gian Maria Varanini, Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 85-86. E tuttavia, per suggestione sveviana e dopo alcune ricerche negli opac tedeschi e alla *Library of Congress*, riguardando con più attenzione il nome manoscritto del mittente che termina evidentemente con una zeta, e dopo aver filtrato alcune omonimie (alcuni coetanei tra cui l'industriale della I.G. Farben, altri troppo giovani, con qualche errore di attribuzione anche nei cataloghi bibliotecari; e pure il Paul Ferdinand Schmidt ritratto da Dix nel 1921), credo che il cognome dell'amico di Volpe non sia scritto come Schmidt, bensì nella variante Schmitz, per cui potrebbe essere Hermann Schmitz (1882-1946), di 6 anni più giovane – il che coinciderebbe con "giovane " e "coetaneo", poi storico dell'arte ben conosciuto e con la sua più che onesta produzione bibliografica, con qualche ristampa recente e, allora, con qualche relazione con la *Heimatschutzbewegung*, il movimento nazionalista già romantico e prussiano che, passando anche per Dresda con la *Deutsche Heimatbund* (1904, oggi *BHU - Bund Heimat und Umwelt*), sarà destinato a ben integrarsi nella *Blut-und Boden Architektur* e nel nazismo (e proprio in questo movimento era esplicitamente tematizzato, nell'identità tra nazione cultura e natura, il suddetto interesse per gli uccelli migratori...; questione dell'eventuale ebraicità del cognome a parte, dunque). Per i rapporti tra questo Schmitz, come possibile interlocutore di Volpe, e la *Heimatschutzbewegung*, che avrebbe fortemente influenzato la ricostruzione nella Pomerania del primo dopoguerra, cfr. M. Lissok ed., *Aspekte der Rezeption preussischer Landbaukunst in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main-Bern-New York, Lang, 1997; per qualche riferimento bibliografico: H. Schmitz, *Die Mittelalterliche Malerei in Soest. Zur Geschichte des Naturgefühls in der Deutschen Kunst*, Münster 1906, <<https://archive.org/details/diemittelalterli00schm->>, anch'esso imprecisato con qualche disegno dell'autore; Id., *Soest, mit 114 abbildungen*, Leipzig 1908; Id., *Münster, mit 144 abbildungen*, Leipzig 1911; Id., *Niederdeutschland*, in *Die deutsche Malerei vom Ausgehenden Mittelalter bis zum Ende der Renaissance*, 2.2., Berlin 1922; Id., *Oberdeutschland im 15. und 16. Jahrh.*, in *Die deutsche Malerei* cit., 3, Postdam 1924, scritto in collaborazione con Ignaz Beth, e con i 2 tomi precedenti dell'opera (3 volumi, 4 tomi, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1917-1924) di quest'ultimo e di Fritz Burger, entrambi morti durante la Grande Guerra, il secondo già nel 1916 a Verdun; Schmitz, *Bildteppiche*, Berlin 1919; Id., *Hans Baldung gen. Grien*, Bielefeld-Leipzig, 1922; Id., *Kunst und Kultur des 18. Jahrhunderts in Deutschland*, München 1922; Id., *Das Möbelwerk, die Möbelformen vom Altertum bis zur Mitte des neunzehnten Jahrhunderts*, Stuttgart-Berlin, 1923-25, in più volumi, con la collaborazione di Otto von Falke, e con traduzioni in spagnolo e in inglese; Id., *Preußische Königsschlösser*, München 1926; Id., *Der schöne Wohnraum, mit einer Einführung in die Geschichte des Wohnraums der letzten zwei Jahrhunderte*, Hannover 1928; Id., *Revolution der Gesinnung! Preussische Kulturpolitik und Volksgemeinschaft seit dem 9. November 1918*, Neubebelsberg 1931; Id., *Baumeisterzeichnungen des 17. und 18. Jahrhunderts in der Staatlichen Kunstbibliothek*, Staatliche Museum zu Berlin, Berlin [1937]; Id., *Die Kunst der Völker und der völkische Gedanke*.

*Vortrag in der Staatlichen Kunstbibliothek am 27. Oktober 1938*, “Forschungen und Fortschritte”, 15 (1939), s. 43-44; *Katalog der Onamentstichsammlung der Staatlichen Kunstbibliothek Berlin*, Staatliche Museum zu Berlin, Vorw. H. Schmitz, Berlin/Leipzig 1939. Infine: “Schmitz' Biographie zeigt sehr deutlich, wie reibungslos die Integration eines von der Weimarer Kunstpolitik Enttäuschten in die NS-Kunstpolitik erfolgte”, e come caso rappresentativo quindi della migrazione intellettuale tra le file naziste dei delusi di Weimar, in T. Saalman, *Kunstpolitik der Berliner Museen 1919-1939*, Berlin 2014, p. 194.

<sup>b</sup> Gioco di parole tra *Kultur* e *Kult*. La frase fa da didascalia al disegno di un baffuto tedesco che mostra i suoi robusti bicipiti nel sollevare un boccale di birra da 3 litri (!) e un vassoio di salsicce fumanti. Accanto, un elmetto militare.

<sup>c</sup> Tra il “giro di valzer” del gennaio 1902 di Bülow per l'accordo francoitaliano, e nel rafforzamento della “fedeltà nibelungica” dall'aprile del 1906 del dopo Algeciras, con Guglielmo II non particolarmente contento né di dover lasciare il Marocco alla Francia né dell'atteggiamento italiano, credo che Schmitz stia riferendosi a Francesco Giuseppe o a Francesco Ferdinando – o magari, censurandosi, proprio al suo Kaiser Guglielmo – nonché all'avviato rapporto Italo-Russo pur sempre in attesa della visita dello Zar in Italia, a questi o a altri più minuti precedenti non favorevoli alla Triplice. O forse la battuta di Schmitz omaggia semplicemente una conosciuta aspettativa irredentistica dell'amico italiano (il 1907 è l'anno de “l'Irredenta era vinta” del governatore Hohenlohe, cfr. A. Tamaro, *L'irredentismo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1933), o la sua rivendicazione italiana *tout court*, anche se lo stereotipo della *Dolchstoß*, pur a contraltare del tedesco/salsiccia, non doveva essere carinissimo neppure nell'anteguerra, prima della battente propaganda nazista antisemita, con cosa a parte il fatto che l'ottimo Sigfrido è vittima di lancia, alle spalle ma pur sempre arma onorevole, e non di ignobile pugnale; come a parte il fatto che János Libényi è ungherese; che Orsini preferiva il fulminato di mercurio e Bresci, il 29 luglio almeno, la pistola. E che Tosca, di cui la prima tedesca al Semperoper di Dresda al 21 ottobre 1902, ad accoltellar Scarpia fa più che bene. Di un Armando (che si arma?) Giuseppe, comunque, tra le teste coronate non c'è traccia e, se non è battuta che mi sfugge completamente, si potrebbe pure leggere per “Fernando”, anche se come grafia proprio non torna e come errore sembra davvero una stranezza.

<sup>d</sup> La frase fa da didascalia al disegno di un gruppo di facce tutte con la loro fortificante salsiccia in bocca. Le lineette sovrascritte dovrebbero essere una forma grafica dell'*Umlaut* di *Wuerste* e *Stäken*, anche se inutile al suono nel primo caso (*Würste*, *Wuerste*) e se, poco prima, non è stata usata né per *für* né per *Grüße*. Per il secondo termine, la variazione lessicale di *Stärken* con *Stäken*, “l'irrobustirsi”, potrebbe essere un ulteriore gioco di parole tra “forza” e “pezzi/stecche/pertiche”, nell'uso gergale, forse dresdese, di salsicce (tipo un nostro “le spilungone”), così come gergale è *grade* in luogo di *gerade*, o, al limite, tra “forza” e una assonanza con *stechen*/infilzare del disegno sottostante. L'uso della abbreviazione latina, cosa che era certo nelle quotidiane abitudini di scrittura e di studio dei due interlocutori, e con Schmitz che sa che Volpe è storico medievale, così come mostra la forma contratta di Hermann come mittente, potrebbe far pensare che *Wuerste* con la linea allungata sopra la seconda, terza e quarta lettera sia una battuta un poco blasfema (*uer*, *verum*, *verbum*?) ma in diretta connessione con il *Kult* di poco prima (u-r), e con il richiamo a una cristologica e salvifica salsiccia, mentre la troncatura della r (*ā* per *ar*; *die Staken* pertiche/“stecche”/salsicce, *die Stärken* la forza/le forti/che rafforzano, con una leggera piegatura semantica rispetto all'iniziale *Kraft*) sarebbe allora funzionale sia al gioco di parole di cui sopra sia a richiamarvi l'attenzione. D'altronde Schmitz è storico dell'arte, e a Dresda non mancavano certo le belle edizioni quadrate di «Ver Sacrum»; e qui *ver* andrebbe alla primavera. Mi permetto tuttavia di supporre, insieme con la certa confidenza tra i due interlocutori, un certo qual gusto enigmatico che doveva esser stato tra loro ben esercitato (con sempre ben aperta l'altra possibilità, infine più concreta con il moltiplicarsi dei riferimenti possibili: che il fraintendimento, grosso e preterintenzionale, sia tutto del sottoscritto).

<sup>e</sup> La frase fa da didascalia al disegno di un cavaliere con la spada sguainata, e con l'aquila tedesca monofala sulla pettorina, che viene pugnalo alle spalle da un italiano.

<sup>f</sup> Escluderei “carte” nel senso di documentazione, pur non mancando certo occasione a uno studioso di storia dell'arte come Schmitz di chiedere qualche favore ad un amico italiano; nel qual caso, tuttavia, nelle note delle sue opere consultabili su <<https://archive.org>>, di cui alla nota a, non c'è evidenza; e nulla, appunto, lo fa pensare, se non un eccesso di scrupolo.

<sup>g</sup> Direi nel senso di “ha fatto fagotto”.

### **2.3 G. Volpe, *Pagine autobiografiche di un operaio tedesco*, testo di una lettera aperta inviata da Berlino al «Rubicone», S. Arcangelo di Romagna, 9 agosto 1903\***

È il titolo di un volume scritto da un vecchio operaio tedesco, Karl Fischer, che vi narra di sé e della sua vita, e pubblicato pochi mesi fa a Lipsia.

Un'autobiografia, uscita dalle mani non di un uomo di Stato o di governo, non di un Generale a guerra finita, non di un grande industriale o banchiere che abbiano cose di largo interesse da raccontarsi; a gloria neppure un onesto mercante, come quelli del nostro Trecento o Quattrocento, che riproponga di ammaestrare i figli e successori nelle cose della bottega; ma un operaio, un operaio anzi d'infimo ordine. Venuto al mondo nel 1841 da una famiglia di fornai tedeschi, lanciato subito nella vita del lavoro, senza casa e senza affetti, dovè cominciare una faticosa lotta per l'esistenza, prima garzone in una officina di artigiano; poi, addetto a lavori ferroviari; in ultimo, ingoiato da una grande fabbrica.

Ora, nell'anno di grazia 1903, a 62 anni, non vecchissimo, ma quasi invadito, dopo aver lasciato in ogni angolo del proprio paese qualcosa della sua carne, egli raccoglie le ultime forze e, con mano stanca ma con freschezza di mente che attesta una energia interiore non mortificata dalla lunga e dura fatica, Carlo Fischer si fa storico di sé stesso e scrive la sua biografia, lasciando che ne diventi editore, con belle pagine introduttive, Paul Göhre, un uomo che, per le simpatie politiche sue e per i suoi studi, era fra i più capaci di intendere il valore storico, psicologico, sociale di un libro di tal genere. Pastore protestante fino a pochi anni addietro; entrato poi in una grande fabbrica come semplice operaio, per esercizio di pietà cristiana che lo spingeva a conoscere da vicino i bisogni del lavoratore moderno; uscito di lì dopo tre mesi, non più prete ma convinto ed ardente apostolo di socialismo; egli è adesso deputato di un Collegio sassone al Reichstag.

Questo libro è documento di miserie e dolori indicibili, alla cui gravità nulla toglie il fatto che essi fossero, allora, meno sentiti o, ciò che è lo stesso, più pazientemente tollerati che non ai giorni nostri. In quel tempo, vi era ancora, in fondo alla coscienza di ognuno, come una tenace persuasione che tutto fosse nell'ordine naturale delle cose; che l'intraprenditore, dando il pane agli operai, avesse perciò su di essi diritti quasi illimitati; che il Re vi era e si dovesse amare ad ogni costo; che il buon Dio tutto vedesse e tutto tollerasse per il meglio degli uomini. La preoccupazione economica non aveva ancora cacciato via ogni altro pensiero e ogni altra fede: di modo che nel 1848, pur in mezzo a lotte politiche vivissime ed ai primi bagliori delle dottrine marxiste nelle città e nei villaggi tedeschi, ardevano le dispute fra protestanti orto-

dossi e protestanti liberisti, se si doveva creder sempre, come una volta, alla “risurrezione della carne” e non piuttosto alla “risurrezione dei morti”<sup>a</sup>.

La condizione dell'operaio in genere e dell'operaio tedesco in ispecie è da allora assai migliorata; la grande industria ha fatto di quella massa inorganica di artigiani, di antichi contadini cacciati dai campi<sup>b</sup>, di rifiuti della piccola borghesia, un esercito organizzato che è quasi appendice, ma con vita autonoma, della sapiente organizzazione industriale; un esercito, i cui soldati, se pure premuti dai bisogni di una coltura crescente, se pure mortificati nella loro vita familiare dalla carezza dei fitti che ammuccia nelle enormi case o caserme migliaia di esseri viventi, sono tuttavia abbastanza protetti contro inumani sfruttamenti<sup>c</sup>, hanno diritti riconosciuti di fronte al padrone<sup>d</sup>, hanno casse di malattia, casse pensioni, assistenza medica, scuole gratuite e svariatissime per i loro figli ecc.

Ma i tempi di Carlo Fischer erano ancora – e lo racconta e descrive minutamente egli stesso, con una immediatezza e freschezza di impressioni, con una esattezza di contorni davvero mirabili – erano ancora i tempi del nessun controllo da parte dello Stato e della nessuna organizzazione proletaria. Un operaio era oggi uccel di bosco, senza lavoro ed affamato, accattone, con la nuda terra per letto; domani si curvava sotto l'arbitrio brutale, e direi sotto quasi la sferza, di un imprenditore<sup>e</sup>, sempre esposto a mille privazioni, isolato in mezzo alla folla sempre varia di compagni di sventura raccolti da paesi diversi, senza possibilità di una intesa qualunque, e quindi<sup>f</sup>, di una attenuazione della lotta per l'esistenza, finché un giorno<sup>g</sup> non l'accoglievano, forse per sempre, l'ospedale o la prigione, i due istituti fondamentali di tempi e di paesi nei quali si sapeva solo reprimere. Il nostro Carlo Fischer, dopo 13<sup>h</sup> anni di lavoro sempre più faticoso e sempre meno retribuito, negli infimi servizi di una fabbrica di Osnabrück, per non aver un giorno represso a tempo<sup>i</sup> un impeto primitivo ma pur innocuo di insofferenza, è messo sulla strada, egli che socialista non era e non divenne mai ed amava il Re ed era fedele alla sua Chiesa...

Il libro di cui parliamo dà una immagine viva di questa vicenda, di questi fatti umili, eguali per anni ed anni, pur in mezzo ad una esistenza vagabonda ed a compagni di fatica sempre nuovi: varietà esteriore, ma, nell'intimo, una mortale monotonia che spesso uccide ogni favilla di intelligenza. Nessuna certezza del domani: eppure, un fondo di rassegnata filosofia, su cui rare spuntano le parole di sdegno. Piccole invidie e piccole gare fra compagni di lavoro, estranei l'uno all'altro; giorni di accasciante abbandono delle forze; una vita senza gioie, senza riposi, senza famiglia, fin da quando suo padre, divenuto irascibile e manesco in seguito alla rovina della sua piccola azienda familiare, aveva preso l'abitudine di picchiare brutalmente la moglie e il piccolo Carlo. E bastava un nulla. Erano andate perdute, così, le buone attitudini del fanciullo, cioè perdute per lui, pur dotato di sveglia intelligenza naturale e di eccellente spirito di osservazione, la possibilità di innalzarsi un po' al di sopra del livello di un infimo operaio.

Piccolo posto occupa in questa autobiografia l'elemento affettivo. Carlo Fischer parla di tutto, ma della casa paterna ricorda solo le busse, tolta appena qualche parola di rimpianto per la buona mamma. Ad amore di donna, mai un accenno: e si direbbe che egli non lo provasse o non l'ottenesse pur una volta, nei 50 anni della sua vita attiva. Egli racconta nel suo dialetto naturalmente senza pretese stilistiche<sup>j</sup>, con tutti gli intercalari del linguaggio comune, ripetendo discorsi altrui, discorsi e pensieri propri<sup>k</sup>, con l'ordine semplice<sup>l</sup> di una cronaca claustrale del medio evo.

Ma possiede in altissimo grado, in mezzo<sup>m</sup> a lunghi brani monotoni e scoloriti, il dono di vivificare drammaticamente il racconto, di non concepire<sup>n</sup> anzi i fatti ed i pensieri se non come cosa vissuta ed ancora viva davanti ai suoi occhi: possiede cioè quella facoltà, che è poetica per eccellenza, di pensare per via di immagini, vedere intensamente le cose, renderle concrete se astratte, cercarne e disegnarne con una certa sicurezza i contorni. Educato fra una bastonata ed un versetto della Bibbia, con poche, chiare, radicate idee, serba anche da vecchio una memoria invidiabile della sua gioventù e fanciullezza.

Non si è lasciato sfuggire, in tanti anni, nessun dettaglio, specialmente il bastone paterno su cui spesso ritorna: «Quando mio padre in casa osservava il mio quaderno di scrittura, ogni settimana, egli prendeva prima il solito bastone e mi accennava allo scritto e mi domandava se sapevo leggerlo. E se io rispondevo di sì, egli diceva: “ma io no, che non ci capisco nulla...” e giù, colpi dolorosi. “Di questo scarabocchi si fanno..., di questi scarabocchi? Nessun uomo può leggerli così, nessun uomo...Già è peggio che la volta passata...che la volta passata...con tutte queste macchie...queste macchie...! Dove credi che io trovi il denaro per la scuola? Sulla via? Sempre meglio, sempre meglio si va...Questi i progressi...questi...!” Ed i colpi piovevano tra una frase e l'altra».

Mutate i nomi delle persone e dei paesi, non so se molto diversamente avrebbe potuto scrivere un operaio italiano, nella seconda metà del XIX secolo. La sola differenza, per noi dolorosa, è che lassù<sup>o</sup> questa fase economica e sociale è oramai in gran parte superata. In Italia non ancora: non per chi lavora in patria o per chi lavora fuori, anche in altre contrade, comprese<sup>p</sup> Germania e Austria, dove l'operaio italiano ha preso, insieme col polacco, col ceco, col rumeno, il posto di quella infima classe di lavoratori già unskilled locali che, ora, giacché ad un buon livello di cultura e di abilità tecnica, hanno innalzato il proprio tenore di vita e preso una fisionomia precisa nel campo delle attività industriali, vedono negli Italiani, nei Polacchi, nei Rumeni immigrati uomini che fanno tutti i mestieri, che si adattano a tutto, che hanno pochi bisogni e fanno scendere i salari. Quindi li guardano poco di buon occhio specialmente quando trattasi di Slavi che, oltre ad essere concorrenti di lavoro, sono anche...slavi, cioè figli di una razza che incombe sul capo dei Tedeschi come una minaccia grave. Ma anche con gli Italiani non scherzano.



In Germania, perciò, un libro come quello che noi abbiamo voluto far conoscere ai lettori del «Rubicone» presenta, per molti lati, soltanto un valore storico.<sup>9</sup>

Quando potremo dire lo stesso anche noi, dovunque il nostro lavoratore lavori?

Berlino, luglio 1903

\* La recensione da Berlino di Karl Fischer, *Denkwürdigkeiten und Erinnerungen eines Arbeiters*, a cura di Paul Göhre, Leipzig, Diederichs, 1903, è con questa intitolazione di “lettera aperta” in Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905- Ante 1967), 12, «Gioacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 92. Se ne fornisce la trascrizione non dall'originale ma dal dattiloscritto con correzioni (cc. 5) per quel secondo volume di *Nel Regno di Clio* che non venne mai pubblicato, dattiloscritto che daterei certamente dopo il 1967 (e forse ciò ha a che fare con una correzione come quella nella nota d). La rivista, invero di difficilissimo reperimento, è «Il Rubicone», numero di saggio, con gerente responsabile Giuseppe Giorgetti, 9 agosto 1903, il solo uscito, a cui farà seguito «Il Nuovo Rubicone», numero di saggio, direttore prof. Giuseppe Ranzi, 23 agosto 1903, anch'esso il solo uscito, cfr. A. Mambelli, *Il giornalismo in Romagna*, Forlì 1966, p. 358. Per un primo contesto, tra mazzinianesimo romagnolo e anticlericalismo, che spieghi collocazione e argomento dell'articolo volpiano: “Questo orientamento antireligioso e ateistico, permeato di suggestioni positivistiche e materialistiche, fu fatto proprio anche dai primi nuclei del socialismo evolutzionistico. La «Plebe» di Lodi, il giornale diretto da Ettore Bignami che fu il capofila di questa corrente, guardò con grande favore al movimento del libero pensiero di Stefanoni e dal dicembre 1872 assunse la denominazione di «Giornale repubblicano – razionalista – socialista». Le medesime istanze le avremmo ritrovate, nel 1881, nel programma del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, il cui leader e ispiratore, Andrea Costa, nel 1883 avrebbe aderito alla massoneria, imitando in ciò Bignami e rappresentando fino alla morte, avvenuta nel 1910, un importante elemento di raccordo fra i socialisti e gli esponenti della democrazia radicale e repubblicana. Da questa tradizione si discostò invece il Partito operaio italiano che subordinò la polemica antireligiosa all'emanipazione economica dei lavoratori attraverso la lotta di classe. E tale posizione fu quella adottata, almeno a livello ufficiale, dal Partito socialista, in seno al quale, su questi argomenti, prevalse la formula della religione come *Privatsache* («affare privato»), che fu sostenuta in particolare da Leonida Bissolati e mutuata dal programma di Erfurt del 1891 della socialdemocrazia tedesca. La questione della fede, osservava Bissolati in un articolo apparso sulla «Critica sociale» nel marzo di quell'anno, è «estranea alla nostra propaganda per la organizzazione del lavoro, indifferente alla nostra lotta per la socializzazione dei mezzi di produzione». Una volta sostituita la religione dal socialismo, aggiungeva Bissolati, e «abolito Dio nella pratica della vita quotidiana, il proletariato troverà molto facile abolirlo nel campo del pensiero astratto». La laicizzazione dello Stato restava comunque fra gli obiettivi del Partito socialista e specie nella base degli iscritti e dei militanti le rivendicazioni anticlericali e l'avversione per la Chiesa cattolica erano assai radicate, certo ben più che fra i dirigenti nazionali. All'inizio del Novecento queste tendenze presero nuovo vigore, in coincidenza con la formazione di giunte clerico-moderate in alcune città e con il diffondersi delle organizzazioni sociali cattoliche e dei primi gruppi democratico-cristiani, la cui azione venne percepita come specificamente rivolta contro il socialismo. Un anticlericalismo popolare, dalle tinte accese, dai toni spesso volgari e offensivi prese rapidamente campo nella stampa socialista. Non ci fu giornale socialista, dall'«Avanti!» fino all'ultimo foglio di provincia, che non mettesse alla berlina preti e suore, che non denunciassero ogni sorta di scandalo vero o presunto in cui fosse coinvolto un religioso. Il più famoso fu un settimanale satirico, «L'asino» di Podrecca e Galantara, che grazie anche alle sue pagine a colori, alle vignette irriverenti, all'ironia greve ma pungente dei suoi autori, conobbe un largo successo di pubblico. Sebbene qualche esponente socialista storcebbe il naso di fronte a tanta trivialità (Arturo Labriola definì Podrecca un commerciante di «pornografia anticlericale»), il partito finì con l'identificarsi con la polemica anticattolica. Di fatto socialismo, ha scritto Ernesto Ragionieri, «fu sinonimo di anticlericalismo, come l'adesione al partito socialista fu per ciascuno un atto simultaneo o di poco precedente la rottura con la chiesa cattolica», in F. Conti, *Breve storia dell'anticlericalismo*, 2011, <

ro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 89-162; 202-217; infine, in forma dualistica e per assi sèmici (Stato/società, Stato/popolo, il movimento ascendente dalla società allo Stato, ecc.), con una netta opzione antidualistica e anticontrattualistica, e con all'orizzonte il corporativismo fascista, cfr. P. Costa, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana tra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986.

<sup>a</sup> Correzioni a penna con nuovo testo: "ai primi bagliori di marxismo, nelle città e nei villaggi tedeschi ardevano le dispute fra protestanti ortodossi e protestanti liberisti, fra chi affermava doversi sempre credere alla "risurrezione della carne" e chi, piuttosto, alla "risurrezione dei morti".

<sup>b</sup> "cacciati o fuggiti dai campi".

<sup>c</sup> Cancellazione di più righe con riformulazione breve: "i cui soldati sono abbastanza protetti contro inu-  
mani sfruttamenti".

<sup>d</sup> "di fronte a quello che una volta era il 'padrone', hanno casse di malattia".

<sup>e</sup> "domani, curvo sotto l'arbitrio e qualche volta la sferza di un imprenditore".

<sup>f</sup> "qualunque, cioè di una attenuazione".

<sup>g</sup> "esistenza. Fino a che un giorno, forse per sempre".

<sup>h</sup> "dopo tanti anni di lavoro".

<sup>i</sup> "un giorno per non avere".

<sup>j</sup> "nel suo dialetto e, naturalmente, senza pretese stilistiche".

<sup>k</sup> "ora discorsi altrui, ora discorsi e pensieri propri".

<sup>l</sup> "l'ordine elementare".

<sup>m</sup> "in alto grado, pur in mezzo".

<sup>n</sup> "rendere".

<sup>o</sup> "che per l'operaio tedesco questa frase".

<sup>p</sup> "parte superata: ma non egualmente per l'operaio italiano, sia che esso lavori in patria, sia, ancor meno, che il lavoro debbano andare a cercarselo fuori, in altre contrade, comprese".

<sup>q</sup> Per un inquadramento dell'opera di Fischer che potrebbe aver primigeniamente ispirato la interpretazione volpiana "nazionale" del partito socialista e del partito popolare italiani in *Italia in cammino*, qui perfettamente integrata anche con il tema della emigrazione italiana, nonché rappresentare uno dei nodi concettuali di passaggio dal suo medioevo comunale ed ereticale: "At least initially, progressive members of the middle class were most instrumental in the development and popularization of the whole genre [*Working-class Autobiographies*]. Pastor Paul Göhre is the key figure here. As a young theological student in 1890, he had worked 'under cover' as a common laborer in a Chemnitz machine factory. His widely acclaimed *Three Months in a Workshop* is one of the finest early descriptions of both factory work procedures and workers attitudes. In a country with little tradition of popular social novels, the book did much to alert the middle class to the psychological, as well as economic, dimensions of the 'labor question'. [...] In 1891, Göhre was elected secretary of Friedrich Naumann's Evangelical-Social Congress (*Evangelisch-Sozialer Kongress*). The congress counted among its members prominent clergymen and academics (including Max Weber) who were seeking an alternative to Social Democracy. These men believed that the working classes could be integrated into the modern industrial state by means of enlightened social legislation. One of their main concerns, therefore, was to arm themselves with empirical data about the status of the working class. (Naumann himself would later edit a workers's autobiography). The congress's aims – and to some degree its membership – overlapped with those the older Social Policy Association (*Verein für Sozialpolitik*), which sponsored pioneering sociological studies. Weber himself, in his massive study of the status of agricultural laborers in eastern Germany, relied heavily on the testimony of country pastors. For a man like Göhre, who was sympathetic to Social Democracy and stood on the congress's left wing, interest in the lives of workers was a product of the interaction of Christian activism, progressive liberalism, and the newly emerging discipline of sociology. The boundary between Social Democracy and the cluster of attitudes just described was fluid, and in 1900 Göhre joined the Social Democracy party (SPD). Three years later he was elected to the Reichstag, where his background aroused the suspicion and contempt of the Social Democratic leader, August Bebel. Intellectuals, Bebel warned, were 'marauders who attack the party in the rear'. Surely Göhre did not mean to be a traitor to Social Democracy when, in 1903, he edited a sizable autobiography by Karl Fischer, a sixty-two-year-old unskilled laborer. Fischer had been moved by Göhre's book to record his own experiences in a variety of industries, including steel and railroads. But Göhre's choice of publisher, the new Eugen Diederichs Verlag, was revealing. Diederichs was making a name for himself publishing conservative *völkisch* material, and in contracting with Göhre he was certainly not intending to advance the cause of Social Democracy. In fact, Diederichs instructed Göhre to deemphasize Social Democracy in the introduction, and to stress instead 'the need to fulfill our social duties'. The main purpose of the book, in Diederichs view, was to promote a true folk community (*Völksgemeinschaft*) by introducing bourgeois readers to an 'unknown folk comrade'. Diederichs need not have worried. Fischer was a man of patriarchal, preindustrial outlook.

When he learned - to his dismay - that Göhre was a member of the SPD, he feared that his book would be turned into a piece of Social Democratic propaganda. Actually, the whole book was primitively written ('First I did this, than I did that'), and gave the impression that Fischer was simply a passive victim of his milieu. The reviewers liked the book, seeing in it the genuine voice of a little man struggling against adversity. Göhre had clearly succeeded in his aim of informing the bourgeoisie without alarming them with calls for social revolution. He rummaged through Fischer's voluminous manuscript and issued a sequel. Emboldened by the success of Fischer's book, Göhre was now on the lookout for more manuscripts", in *Karl Fischer, Railroad Excavator*, in *The German Worker: Working-Class Autobiographies from the Age of Industrialization*, ed. A. Kelly, Berkeley-London, Un. of California Press, 1987, pp. 6-8 (disp. su <<https://books.google>>). Ma anche cfr. F. Woesthoff, *Prolet, Pietist, Prophet. Die »Denkwürdigkeiten und Erinnerungen eines Arbeiters« von Carl Fischer (1841-1906)*, Göttingen, Wallstein, 1995, con trattazione della ricezione e delle recensioni al testo, che ebbe a suo tempo ampia notorietà, tra cui quella sulla «Revue des Deux Mondes» del maggio 1903 di T. de Wyzewa, così come riportata anche in «Minerva», a. XIV, vol. XXIV, n. 3, 27 dicembre 1903, pp. 49-53. Per come poi il tema potesse prendere una piegatura più schiettamente nazionalista ed anche imperialistica, e utilizzando come fonte un articolo dannunziano su «Il Giorno» di Roma del 21 maggio 1900: "Si delineavano certi atteggiamenti spirituali in cui si rispecchiavano certe energetiche e sanguigne realtà dell'epoca modernissima, l'epoca della macchina e della «strenuous life», delle borghesie espansive e degli imperialismi armati. In un suo viaggio per la Renania, nel 1900, Gabriele D'Annunzio si esaltava allo spettacolo delle città fumanti di officine", Volpe, *L'ultimo cinquantennio*, in Id., *Fra storia e politica*, Roma, De Alberti, 1924, pp. 47-48; e cfr. Id., *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1927, pp. 93-94.

## 2.4. Per una integrazione alla “Cronologia degli scritti di Gioacchino Volpe” di U. M. Miozzi. *Addenda 1894-1914\**

Il testo di base è U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978, pp. 233-267; 271-272. In nota si segnalano alcune correzioni e si svolge l'elenco solo fino al 1914, aggiungendo qualche notizia.

Rec. a G. Sforza, *Megâhid e le sue imprese contro la Sardegna e Luni (1015-1016)*, in “*Giornale Ligustico*” (Genova 1893), Fasc. III e IV «Studi Storici», III (1894), pp. 151-152<sup>a</sup>

*Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504)* «Studi Storici», VI (1897), pp. 495-587; VII (1898), pp. 61-144

rec. a O. Seeck, *Untersuchungen zur Geschichte des Nicänischen Konzils* in “*Zeitschrift für Kirchengeschichte*”, XVII, 1, 2 e 3 «Studi Storici», VII (1898), pp. 443-444

VG [?]<sup>b</sup>, rec. a B. Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799* «Studi Storici», VII (1898), pp. 575-578

Tesi di laurea: *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di* recupero parziale, 30 giugno 1899 (5 luglio

\* Alla mia Adele che è forte e coraggiosa molto, molto più di quanto creda (dicembre 2013).

<sup>a</sup> Dovrebbe trattarsi del primo scritto edito di Gioacchino Volpe. I volumi di «Studi Storici» 2 (1893), 3 (1894), 5 (1896)-14 (1905) sono consultabili su <<https://archive.org>> con stringa di ricerca <“Studi Storici” Crivellucci>; anche G. Sforza, *Mugahid [il re Mugetto de' cronisti italiani] e le sue imprese contro la Sardegna e Luni [1015-1016]*, «Giornale ligustico», XX, 1893, pp. 134-156, è consultabile su <[http://www.storiapatriagenova.it/docs/biblioteca\\_digitale/GL/GL\\_20.pdf](http://www.storiapatriagenova.it/docs/biblioteca_digitale/GL/GL_20.pdf)>. Quindi, per il 1897/1898, correggere i nn. 3, 5 in Miozzi, *Bibliografia* cit.: non esiste il presunto scritto in due parti di Volpe, *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*, alle pagine di «Studi Storici», VII (1898), pp. 353-397 e quindi VIII (1899), pp. 15-58; 213-237, dove è invece il saggio di F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV*.

<sup>b</sup> Il “V. G.” non è sciolto neppure dall'*Indice tripartito geografico cronologico onomastico dei primi dieci volumi degli Studi Storici (1892-1901)*, a cura di F. Baldasseroni e M. Lupo Gentile, «Studi Storici», X (1901), p. 544, dove “G. V.” è Volpe, ma bassa è la possibilità che possa attribuirsi ad altri. Collaboratore alla «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» di Alessandro D'Ancona, nonché del «Giornale storico della letteratura italiana» e più saltuariamente dell'«Archivio Storico Italiano» e della «Rivista storica italiana», era ad esempio Guglielmo Volpi, di qualcosa più di dieci anni più vecchio di Volpe (e qualche volta ci si imbatte in un erroneo “Gioacchino/Gioacchino Volpi”), ma non era stato allievo del Crivellucci, non aveva quindi mai scritto su «Studi storici» ed era uno specialista del Tre-Quattrocento letterario e di Luigi Pulci che di rado si staccava, a giudicare dalle bibliografie dell'epoca in quel torno d'anni, da questi suoi argomenti prediletti; al 1904-05 collega di Volpe come libero docente per la storia della letteratura italiana all'Istituto di perfezionamento fiorentino. E neppure si trovano iniziali corrispondenti nell'inventario dell'Archivio storico della Scuola Normale superiore di Pisa, <<http://biblio.sns.it/speciali/link/strumenti/inventariosns.pdf>>.

<i>Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del Trecento</i>	1899) <sup>c</sup>	
Tesi di abilitazione: <i>Pietro Gambacorta e la sua Signoria a Pisa</i> (titolo riferito)	Manoscritto perduto, 4 luglio 1899) <sup>d</sup>	
rec. a A. Solmi, <i>Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune. Saggio di storia economica e giuridica</i> , Modena 1898	«Studi Storici», (1899), pp. 139-142	VIII
rec. a B. Dami, <i>Giovanni Bicci dei Medici nella vita politica. Ricerche storiche (1400-1429)</i> , Firenze 1899	«Studi Storici», (1899), pp. 514-517	VIII
Concorso per le scuole normali (“primo su 52 eleggibili”)	Ottobre 1900	
Concorso per i licei (“5°, a pari voti col 3° e col 4°”)	Ottobre 1901) <sup>dbis</sup>	
Diploma di perfezionamento all'Istituto di studi superiori di Firenze	1900-1901) <sup>dter</sup>	
quindi: “Scuola di Paleografia di Firenze [...] Esami e promozioni dell'anno 1900-901 [...] alunni liberi che sostennero l'esame e furono approvati in materie speciali: [...] Volpe dr. Giovacchino”	1900-1901, cfr. «Archivio Storico Italiano», 1902, p. 473	
<i>Pisa e i Longobardi</i>	«Studi Storici», X (1901),	

<sup>c</sup> In Archivio Volpe (presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna), Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 (“Scritti vari”, 1920 luglio 17-1963 novembre 2). L'articolo *Pisa, Firenze, Impero al principio del Trecento e gli inizi della Signoria civile in Pisa*, con annunciata ma mai realizzata prosecuzione, è probabilmente una rielaborazione della prima parte di questa tesi di laurea, qui mancante nel manoscritto fors'appunto perché stralciata per quell'articolo. Così la sequenza curricolare: il 30 giugno 1899 Volpe si laurea all'Università di Pisa con *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero circa la metà del 300* (così come riportato in *Alla Sapienza. La proclamazione dei laureati* [5 luglio 1899], «Il Ponte di Pisa», a. VII, n. 28, domenica 9 luglio 1899, p. 1; o *sicut: Studio sulla società pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e con l'Impero nella prima metà del '300*, cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1899-1900*, Pisa 1900, p. 168); quindi il 4 luglio ha la laurea di abilitazione alla Normale, con il poi perduto *Pietro Gambacorta e la sua signoria a Pisa* (che sviluppava cronologicamente la tesi precedente, andando a formare, presumibilmente, un unico testo narrativo); infine il 5 luglio ci sarà la cerimonia ufficiale, da poco reintrodotta nell'ateneo pisano, della laurea universitaria, cfr. M. Tagliabue, *Vita e opere di Gioacchino Volpe. Cronologia essenziale*, in C. Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto e M. Tagliabue, in appendice Carteggio Volpe-Violante, a cura di Gian Maria Varanini, Brescia, Morcelliana, 2017, p. 326 n. 2. E tuttavia, dall'Archivio del R. Istituto superiore di Firenze in occasione della domanda per il perfezionamento al dicembre del 1900, la tesi risulta come *Il Comune pisano nella prima metà del '300 (1313-1355)* e la tesi di abilitazione come *Ricerche sulla storia pisana durante la costituzione consolare e quella del podestà e sullo svolgimento loro* (che però dovrebbe essere la prima stesura manoscritta del poi pubblicato, nel 1902, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, e ciò contrasta con gli accenni al *Gambacorta* presenti nella tesi di laurea, accenni di un “se mi sarà dato, come spero, di illustrare il periodo occupato da quest'ultimo” che se non si riferiscono a un manoscritto già pronto per l'abilitazione sarebbero da leggere come una richiesta di sussidio per il dopo lauree perlomeno un po' sfacciata. Forse *Pisa* era un testo di lunga preparazione ma di maggiore prospettiva, e perciò più adatto per sostenere la sua proposta di studio all'Istituto fiorentino già rifiutata l'anno prima? O si deve ipotizzare che il *Gambacorta* potesse esser già andato distrutto, costringendo Volpe a una *factio iuris* curriculare? O *Gambacorta* e *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* stavano procedendo in parallelo trovando l'uno e l'altro, al momento delle tesi di laurea e di abilitazione, solo una loro prima fase di elaborazione idonea all'uopo concorsuale, manoscritta ma solo parziale rispetto al pubblicabile?), cfr. B. Figliuolo, *Gioacchino Volpe, i “Lambardi”, i “Romani” e la nascita della «Nazione italiana»*, in *Giuseppe Galasso storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2019, p. 6.

<sup>d</sup> Volpe, *Prefazione*, a Id., *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. ix-x.

<sup>dbis</sup> B. Figliuolo, «*Cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbezzarrito*». *La rottura tra Crivellucci, Salvemini e Volpe ovvero della maledizione dei concorsi*, «Nuova Rivista Storica», CII, 2019, p. 846.

<sup>dter</sup> Al secondo tentativo (il primo fallimentare al nov. 1899), con immatricolazione al dicembre 1900 ed esame finale al luglio 1901, cfr. B. Figliuolo, *Gioacchino Volpe, i “Lambardi”* cit., pp. 3-4.

	pp. 369-419 <sup>e</sup>
<i>Studi sulle istituzioni comunali a Pisa</i>	Pisa, Nistri, 1902
<i>Pisa, Firenze, Impero al principio del Trecento e gli inizi della Signoria civile in Pisa</i>	«Studi Storici», XI (1902), 177-203 <sup>f</sup> , 293-337
rec. a Karl Neumeyer, <i>Die gemeinrechtliche Entwicklung des internationalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus</i> , Erstes Stück: <i>Die Geltung des Stammesrechte in Italien</i> , München, 1901	«Studi Storici», XI (1902), pp. 460-465 <sup>g</sup>
(con Amedeo Crivellucci), rec. a F. Carabellese, <i>La Puglia nel sec. XIV</i> , da fonti inedite, Bari 1901	«Studi Storici», XI (1902), pp. 467-471
<i>Per la scuola secondaria</i>	«Il Ponte di Pisa», 18 maggio 1902
<i>La Federazione degli insegnanti ed il Congresso di Firenze</i>	«Il Mattino», 5 ottobre 1902
Borsa ministeriale di perfezionamento all'estero, Germania	da fine ottobre 1902 all'agosto 1903
<i>Pagine autobiografiche di un operaio tedesco</i>	«Il Rubicone», 9 agosto 1903
<i>Pei fischiatori che non riflettono</i>	«Corriere della Sera», 23 agosto 1903 <sup>h</sup>
Libera docenza, a Firenze	Conseguita ottobre 1903, ufficializzata al marzo 1904
Incarico delle conferenze di storia moderna per il Magistero a Pisa	a.a. 1903-04 <sup>i</sup>
<i>Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano (Sec. XI-XV)</i>	«Studi Storici», XIII (1904), pp. 54-81, 167-182, 241-315, 369-416
<i>Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (Sec. X-XIV)</i>	Pisa 1904 <sup>j</sup>

<sup>e</sup> Il testo, con annunciata ma mai realizzata prosecuzione, è collegato al perfezionamento presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, biennio 1900-1901, a tema *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*, e, purtroppo, la copia di questa dissertazione depositata nell'archivio della Biblioteca Umanistica della Università di Firenze risulta esser dispersa per l'alluvione del 1966, cfr. B. Figliuolo, *Gioacchino Volpe, i "Lambardi"* cit., p. 9 (ma ho qualche dubbio sul deposito trattandosi di manoscritto utilizzato poi per stendere articolo). Correggere comunque Miozzi, p. 233 e a nota 5: *Pisa e i Longobardi* non è provatamente la "terza" parte "della Storia precomunale di Pisa" (errore credo portato da quello segnalato qui a nota a); forse, seguendo i cenni autobiografici volpiani, è la prima parte.

<sup>f</sup> La numerazione delle pagine della prima parte è errata poiché ripetono le precedenti, quindi: 177<sup>2</sup>[193]/192<sup>2</sup>/193-203.

<sup>g</sup> Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., n. 10, che indica 1903.

<sup>h</sup> Articolo non firmato, ma cfr. Volpe, *Medio Evo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923, p. x nota (Laterza 1992, p. 6 nota): "Vedi la mia corrispondenza da Berlino, *Fischiatori che non riflettono*, nel «Corriere della Sera» del 23 agosto 1903, prima pagina, prima colonna".

<sup>i</sup> Si veda il *curriculum* del 1905 in questo Cap. 2 Documenti.

<sup>j</sup> L'argomento, con annunciato progetto di pubblicazione di una *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*, fu oggetto di lezione al corso libero, tenuto insieme con Niccolò Rodolico, all'Istituto Superiore di Firenze nell'autunno del 1904, e quindi della supplenza alla cattedra pisana del Crivellucci nel 1904-05, cfr. la lettera di Volpe a Gentile del 25 gennaio 1905, in E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 71 nota 13; la lettera di Volpe a Giovanni Pascoli, s.d., <<http://pascoli.archivi.beniculturali.it>>.

- rec. a Bruto Amante, Romolo Bianchi, *Memorie storiche e statuarie del ducato della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania dalle origini fino a' tempi più recenti*, Roma, Loescher, 1903 «Studi Storici», XIII (1904), pp. 222-225
- rec. a *Quaternus de excadencii et revocatis Capitanatae de mandato I. M. Frederici secundi*, ed. A. Amelli O. S. B., Montecassino 1903 «Studi Storici», XIII (1904), pp. 232-234<sup>k</sup>
- rec. a L. M. Hartmann, *La rovina del mondo antico*, trad. di G. Luzzato, Roma, 1904 Roux e Viarengo «Studi Storici», XIII (1904), pp. 355-356<sup>l</sup>
- rec. a R. Caggese, *Su l'origine della Parte Guelfa e le sue relazioni col Comune* (Estr. dall'*Arch. stor. ital.*, Firenze, Galileiana, 1903) «Studi Storici», XIII (1904), pp. 457-470<sup>m</sup>
- rec. di G. Hanauer, *Das Berufpodestat im 13en Jahrhundert* «La Critica», II, 1904, pp. 137-140
- Una nuova teoria sulle origini del Comune* «Archivio Storico Ital.», 33 (1904)<sup>n</sup>, pp. 370-390
- Il Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus, a proposito della nuova edizione di C. Calisse*, Roma 1904 Firenze, 1904 in estratto, poi in «Archivio Storico Italiano», 37 (1906), pp. 93-114<sup>o</sup>
- Capitale americano in Europa* «Corriere della Sera», 29/08/04
- Incarico delle conferenze di storia moderna per il Magistero a Pisa a.a. 1904-05<sup>i</sup>
- Corso libero tenuto al R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, attinente Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (Sec. X-XIV), 1904 a.a. 1904-05<sup>j</sup>

<sup>k</sup> Concludeva la recensione questa *Nota della direzione*: «Il volume, stampato dalla tipografia del convento di Montecassino, è dedicato all'Imperatore di Germania e al Re d'Italia che l'anno scorso si recarono insieme a visitare quell'insigne Abbazia. Non possiamo dissimulare la sgradita sorpresa che abbiamo provato nel vedere il nome del Re d'Italia stampato in caratteri più piccoli di quelli con cui è impresso il nome dell'Imperatore di Germania. Non al p. Amelli certo è da attribuire l'inconcepibile sconvenienza».

<sup>l</sup> Poi confluita in Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, «Studi Storici», XIV (1905), pp. 101-123, cfr. Volpe, *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, nota a p. 15; qui però il titolo è *Il tramonto del mondo antico*.

<sup>m</sup> Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., n. 12, che indica pagine 316-319.

<sup>n</sup> Cons. <<https://archive.org/details/archivistoricoi335depuoft>> (anche l'«Archivio Storico Italiano» è ampiamente consultabile su <<https://archive.org>>). La recensione è da integrare con una piccola nota aggiuntiva per lo studio *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia* del Patetta (su Belluno), apparsa dopo il si stampi, cfr. «Archivio Storico Italiano», 34 (1904), p. 252. La risposta in F. Gabotto, *Intorno alle vere origini comunali*, «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 65-81.

<sup>o</sup> «In Arch. Stor. Ital. (di cui ho sott'occhio l'estratto cortesemente donatomi dall'Autore) *Il Liber maiolichinus*, etc. 1906, disp. 1<sup>a</sup>. Non oso chiamarlo recensione del volume del prof. Calisse, perché della edizione nulla ci dice. Speravo anzi che il prof. Volpe, così dotto e profondo nella storia pisana, risparmiasse a me l'increscioso dovere di muovere queste poche censure all'opera del Calisse», in P. Pecchiai, rec. a *Liber Maiolichinus* ecc., «Studi Storici», XIV, 1905, p. 477 nota 3. E si veda <<https://archive.org/details/archivistoricoi375depuoft>>, così come in Volpe, *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 191, che appunto indica «Già in «Archivio Storico Italiano», 1906, disp. I<sup>a</sup>», mentre nell'edizione del testo *MEi* a Firenze, Vallecchi, 1923, p. 66 si trova: «Nell'Archivio Storico Italiano del 1905». Per il concorso milanese del novembre 1905, Volpe aveva infatti fatto stampare alcuni estratti per rinforzare i titoli, tra cui la recensione al Gabotto e il commento al *Maiolichinus* per «Archivio Storico Italiano», queste due dalla tipografia Galileiana di Firenze, quindi la recensione ad Arias per la «La Critica», tutti articoli usciti successivamente alla scadenza concorsuale, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 81.

- Corso di lezione, supplenza alla cattedra di Storia moderna pisana a.a. 1904-05<sup>p</sup>  
di Crivellucci: “Organamento della proprietà, della popolazione e del lavoro avanti il Comune, ed origine del Comune rurale e cittadino nell'Italia longobarda”
- Emendazioni ed aggiunte (ai “Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città”)* (*Studi Storici*, vol. XIII anno 1904) «Studi Storici», XIV (1905), pp. 124-143
- Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* «Studi Storici», XIV (1905), pp. 145-227<sup>q</sup>
- rec. a Niccolò Rodolico, *La Democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-83)*, Bologna, Zanichelli, 1905 «Studi Storici», XIV (1905), pp. 347-357<sup>r</sup>
- rec. a Filippo Bucalo, *La riforma morale della Chiesa nel M. E. e la letteratura anti-ecclesiastica italiana dalle origini alla fine del sec. XIV*, Sandron, 1904 «Studi Storici», XIV (1905), pp. 357-359
- rec. a L. Nicoletti, *Storia di Pergola*, Pergola 1904 [recte: *Di Pergola e de' suoi dintorni*, Pergola, Gasperini, 1899-1903] «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», V (1905), pp. 170-173<sup>s</sup>
- rec. a G. Manaroni Brancuti, *Il cenobio benedettino di S. Geronzio*, Cagli, Balloni, 1905 «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», V (1905), pp. 358-360<sup>t</sup>
- Bizantinismo e Rinascenza. A proposito di uno scritto di Karl Neumann*, Bizantinische Kultur u. Renaissancekultur «La Critica», III (1905), pp. 57-78<sup>u</sup>

<sup>p</sup> “Incaricato di supplenza. Volpe Dott. Gioacchino, di Paganica. Professore nella R. Scuola normale maschile di Pisa; Libero docente di storia moderna nel R. Istituto di studi superiori di Firenze. *Storia moderna*”, in *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1904-1905*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1905, p. 33. Il titolo “Organamento della proprietà, della popolazione e del lavoro avanti il Comune, ed origine del Comune rurale e cittadino nell'Italia longobarda”, viene sempre da *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1904-1905*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1905, p. 220. E si veda nota j.

<sup>q</sup> Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., n. 21, che indica pagine 101-123.

<sup>r</sup> Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., al numero 26 (con titolo solo successivo di *Movimenti sociali in una città italiana del '300: Firenze*), che gli attribuisce l'anno XV (1906).

<sup>s</sup> Si veda *curriculum* in questo Cap. 2 Documenti; per la sede, il titolo esatto e un commento, cfr. F. Pirani, *Le 'origini' dei Comuni rurali nelle Marche: un tema storiografico nella medievistica del primo Novecento*, in *Città e campagne del basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, 2014, p. 36 nota 18, <<http://www.academia.edu/8979985>>. Luigi Nicoletti, poi sindaco della cittadina di Pergola nel pesarese dal 1908 al 1911, si era laureato presso l'Istituto di Scienze Sociali di Firenze e avrebbe pubblicato con prefazione di P. Villari, *L'emigrazione dal comune di Pergola*, Roma 1909, che riprendeva l'argomento della sua tesi di laurea e altri testi attinenti, cfr. M. Baldelli, A. Oradei, *Archimede Santi (1876-1947)*, Pergola, Banca di credito cooperativo di Pergola, 2006, p. 37 n. 45. Per una motivazione dell'intervento volpiano sulla rivista «Le Marche», il tramite fu certamente il collega di Scuola normale Giulio Grimaldi “che insegna lettere italiane nella nostra Scuola Normale maschile [...] Lo conoscono gli studiosi [...] nell'ottima rivista *Le Marche* da lui diretta [...] per un libro di versi *Maternità* [...] e] ha tentato anche la novella come dimostrò con *Messa Novella*, pubblicata per le nozze del Prof. G. Volpe”, in G. Malagoli, *Per un romanzo (Maria risorta, romanzo marinresco)*, «Il Ponte di Pisa», venerdì 25 dicembre 1908, n. 53, p. 2. E cfr. G. Natali, *Giulio Grimaldi* [1951], in Id., *Ricordi e profili di maestri e amici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965, pp. 291-310; G. Piccinini, *Grimaldi, Giulio*, DBI, 59 (2002), pp. 550-552; G. Nenci, *Centri e correnti di ricerca storica: la rivista «Le Marche»*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», II-IV, 1970-71, pp. 499-510.

<sup>t</sup> Si veda F. Pirani, *Le 'origini' dei Comuni rurali nelle Marche* cit., p. 37 nota 20.

<sup>u</sup> Nella «Historische Zeitschrift», 1903, pp. 215-32; firmata: “Pisa, giugno 1904”. Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., n. 20, che indica pagine 57-58.



- rec. a P. D. Fischer, *L'Italia e gli italiani*, Firenze, Bernardo Seeber libraio editore, 1904 Sede sconosciuta, ma anteriore al nov. 1905 (almeno in estratto)<sup>v</sup>
- rec. a B. King, Th. Okey, *L'Italia d'oggi*, Bari, Laterza, 1902 (1904<sup>2</sup>) Sede sconosciuta, ma anteriore al nov. 1905 (almeno in estratto)<sup>w</sup>
- Concorso per la cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano 1905 novembre e Consiglio Superiore del 12 gennaio 1906
- Corso di lezione, supplenza alla cattedra di Storia moderna pisana di Crivellucci. Argomento non indicato. a.a. 1905-1906, fino al 1° febbraio 1906<sup>x</sup>

<sup>v</sup> Si veda *curriculum* del 1905, ma si ha da correggere P. Ficker in Paul D. Fischer, *L'Italia e gli italiani. Considerazioni e studi sulle condizioni politiche, economiche e sociali d'Italia*, prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca di Tullo Del Vecchio, Firenze, B. Seeber, 1904 (P. D. Fischer, *Italien und die Italiener. Betrachtungen und Studien über die politischen, wirtschaftlichen und sozialen Zustände Italiens*, 1901<sup>1</sup>, su cui «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», Vol. 27, Fasc. 107, Novembre 1901, pp. 471-472) e l'errore, Ficker per Fischer, piuttosto ingenuo per un *curriculum* concorsuale in specie per l'omonimia con Julius von Ficker, porterebbe a pensare che la copia del *curriculum* presente nell'archivio volpiano sia una prima bozza, originale ed affidabile. Dell'autore (1836-1920), "già sottosegretario di Stato al ministero delle poste e del telegrafo in Germania e attualmente presidente di amministrazione di un grande istituto bancario, la *Disconto Gesellschaft*" (*L'Italia moderna giudicata da uno straniero*, «Il Resto del Carlino», n. 12 del 12-13 gennaio 1904, p. 1), anche P. D. Fischer, *Impressioni di Sicilia. Un amico dell'Italia* [lettera di P.D. Fischer sulle condizioni dell'isola nel 1861 e ai nostri giorni], «Nuova Antologia», vol. 190, 1° luglio 1903, pp. 81-91; il traduttore era cugino del docente Alberto Del Vecchio (cfr. G. Bonolis, *Studii e giudizi d'uno straniero sull'Italia*, «Rassegna Nazionale», a. XXVII, vol. CXLI, gennaio-febbraio 1905, p. 287). Quindi cfr. G. Arias, *L'Italia giudicata da uno straniero*, «Il Marzocco», a. IX, n. 43, 23 ottobre 1904, pp. 2-3; senatore T. Massarini, *L'Italia osservata da uno straniero*, «Nuova Antologia», fasc. 794 del 16 gennaio 1905, pp. 270-277; P. Villari, *L'Italia giudicata da un tedesco*, «Nuova Antologia», vol. CX, serie IV, fasc. 776 del 16 aprile 1904, pp. 577-585; Id., *Il Giappone*, «Nuova Antologia», fasc. 799 dell'1 aprile 1905, pp. 385-400, entrambi poi in Id., *Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti*, Bologna, Zanichelli, 1909. Il Villari recensiva più che benevolmente il testo del Fischer sollevando tuttavia una netta censura sul suo giudizio negativo per l'irredentismo italiano, in ciò anticipato dall'anonimo articolo del sopracitato «Il Resto del Carlino», nel quale anche leggiamo: "quanti dei nostri professori universitari, che, per ragione di studio, furono nella loro gioventù a Berlino non ricordano tuttora con animo grato l'ospitale accoglienza di casa Fischer (laggiù nella tranquilla Benderstrasse, centro di amabili riunioni e conversazioni italo-germaniche? [...] È semplicemente meraviglioso (mi diceva in questi giorni un insigne senatore) come uno straniero abbia potuto tanto vedere e tanto raccogliere...Abbiamo forse noi italiani qualche cosa di simile da contrapporre?". Come azzardatissima ipotesi, pensando anche al finale della recensione volpiana all'autobiografia di Karl Fischer (qui sopra trascritta: "Quando potremo dire lo stesso anche noi, dovunque il nostro lavoratore lavori?"), questo articolo potrebbe essere del Volpe, e il senatore sarebbe proprio Villari. Il testo sarebbe poi stato inserito in *Catalogo ragionato per una Biblioteca di cultura generale. [Fasc. III]. Storia*, compilato da U. G. Mondolfo e G. Volpe, Milano, Federazione italiana delle biblioteche popolari, 1914, p. 15: "L'opera del Seignobos per tutta l'Europa e quella del Gori per l'Italia giungono sino alla fine del secolo XIX. Per l'Italia è per altro necessario dare più ampie notizie sugli avvenimenti degli ultimi decenni; per il che servono ottimamente le seguenti due opere: FISCHER, *L'Italia e gli Italiani*, Firenze, Seeber, 1904, pagg. 473, L. 7 - È forse il miglior libro sulla formazione dello Stato e della società italiana dopo la sua unificazione: esamina con analisi seria ed accurata i vari problemi relativi all'assetto economico, politico, amministrativo, scolastico ecc.. *Cinquant'anni di vita italiana*, Milano, Hoepli, 1911 [...]".

<sup>w</sup> Si veda *curriculum* del 1905; per *L'Italia d'oggi*, traduzione dall'inglese riveduta dagli autori, Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1902 (1904<sup>2</sup>), Bolton King e Thomas Okey avevano nel 1901 (*Italy of today*, London, Nisbet, 1901) pubblicato un ampio lavoro sull'economia e sulla vita sociale del nostro paese, mettendo in luce i limiti e i gravi ritardi della società italiana ma anche, con una punta di ottimismo, le potenzialità emergenti e soprattutto il rinnovato impegno riformista della classe politica nazionale. Il libro, che ebbe notevole successo in Italia e all'estero (del 1910 sarà la terza edizione laterziana con l'aggiunta di un nuovo capitolo sull'Italia del dopo il 1900), venne fatto tradurre al fratello Alfonso da Benedetto Croce che vi apponeva una avvertenza e con quello iniziava la sua collaborazione con il giovanissimo Giovanni

Corso libero al R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze: *Gli inizi delle Signorie in Italia ed i loro rapporti con le precedenti istituzioni del Comune* a.a. 1905-1906<sup>y</sup>

Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano: *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel Medio Evo* a.a. 1905-1906 (come conferenza dal marzo del 1906<sup>z</sup>)

rec. a G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905 «La Critica», IV (1906), pp. 23-52<sup>a</sup>

*La storiografia semplicistica e il Prof. Arias* «La Critica», IV (1906), pp. 389-397

Laterza per il secondo volume della Biblioteca di cultura moderna, cfr. *Registro Copialettere n. 2. Lettere e Commissioni, settembre 1901 - settembre 1902*, al n. 388, <<http://www.pugliadigitalibrary.it>>, dove lettera di ringraziamento del Laterza ad Alfonso Croce per il lavoro di traduzione de *L'Italia d'oggi*, 18 luglio 1902, e dalla Serie Archivio Autori la lettera del 4 giugno 1901 sull'editore di "roba grave" da diventare di Benedetto Croce a Laterza; B. Croce, *Pagine sparse* raccolte da G. Castellano, 2 (serie prima, Pagine di letteratura e di cultura), Napoli, Ricciardi, 1919, pp. 219-220. Quindi cfr. G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 17; «Rivista di studi crociani», 16 (1979), p. 43; W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 423-424; E. Ragonieri, *Italia giudicata 1861-1945, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Torino, Einaudi, 1976, p. 251 (già Bari, Laterza, 1969); era stato peraltro coinvolto anche Francesco Saverio Nitti, cfr. sempre il fondo della Laterza nell'Archivio di Stato di Bari, con lettere di Okey e due elenchi di Nitti per l'invio delle copie da far recensire, <<http://www.sie-ase.org>>; <[http://www.pugliadigitalibrary.it/item.jsp?id=1924&locale=it\\_IT](http://www.pugliadigitalibrary.it/item.jsp?id=1924&locale=it_IT)>; che tra l'altro scriveva (4 agosto 1902) d'aver ricevuto recensioni dal "Giornale di Sicilia" e dal "Resto del Carlino". Si potrebbe persino ipotizzare che la recensione di Volpe (forse proprio quella de «Il Resto del Carlino»? *L'Italia d'oggi*, 19-20 luglio 1902, p. 1; non firmato) sia stata legata, se non direttamente sollecitata da Croce, all'inizio della sua collaborazione a «La Critica», rimanendo tuttavia fuori dalle pagine della rivista, che avevano peraltro ospitato fin da subito la lunga discussione critica, ovviamente molto critica, di Gentile a B. King, *Mazzini* (trad. di M. Pezzè Pascolato, nel Pantheon del Barbera), Firenze, G. Barbera, 1903, «La Critica», I (1903), pp. 453-464; laddove la recensione de «Il Resto del Carlino», apparsa pochi giorni dopo la visita ufficiale di Vittorio Emanuele in Russia, parte con un consenso al Croce ("È questa, diremo noi pure col Croce stesso, una voce sobria e civile"), invita alla lettura ("la critica e le osservazioni (che speriamo verranno in copia) gioveranno a perfezionare un lavoro così bene avviato"), e prende un lungo stralcio dal testo dove si critica Crispi che "introdusse la reazione" e si loda il risultato della neutralità governativa zanardelliana sulle "questioni del lavoro" a "mostrare al paese che ogni specie di progresso e di libertà è compatibile con la Monarchia", tanto che "per la prima volta dopo il 1870 le classi operaie sentono di avere un Governo, che non è ostile ai loro interessi"; chiudendo infine con una altra citazione sulla mafia, l'omicidio Notarbartolo, e la connivenza della politica e della polizia che "ben sapeva, e proteggeva gli autori del misfatto". I due testi di King, peraltro, sono completamente ignorati da L. Villari, *Pubblicazioni sulla Storia d'Italia (Corrispondenza dall'Inghilterra)*, «Archivio Storico Italiano», 37 (1906), pp. 161-180, <<http://archive.org/details/archivistoricoci375depuuoft>>, dove, accanto alla constatazione del pregio della "facoltà sintetica istintiva" della produzione inglese rispetto a quella italiana "dove la paleografia e lo studio delle fonti hanno preso un così rigoglioso sviluppo" da aver "una certa tendenza a trascurare la sintesi storica", si può leggere a proposito di T. Okey, *Venezia e la sua storia* [London, 1903]: "Non è un lavoro storico serio, e l'autore si è limitato a narrare in modo piacevole le vicende di Venezia, citando i passi più caratteristici delle antiche cronache. La più gran parte del volume tratta dell'arte e della topografia della città", ivi, p. 170. Quindi cfr. G. Prato, *Giudizi e pregiudizi stranieri sull'Italia contemporanea*, «Rassegna nazionale», a. XXV, vol. XCXXIV, 1903, pp. 40-64, che cita anche Fischer; e L. Einaudi, *Ammonimenti stranieri*, «Corriere della Sera», 18 luglio 1903, p. 1 (così risulta in *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, a cura di L. Firpo, Torino 1971, p. 105, ma si segnala come il ritaglio del giornale sia sì presente tra le carte einaudiane, ma l'articolo non sia firmato; pare, inoltre, che il direttore Albertini non fosse molto favorevole al libro. Sia Albertini che Einaudi, ma come "redattore de *La Stampa*" - e si veda su questo giornale il sempre anonimo *L'Italia d'oggi e l'Inghilterra di ieri*, 4/8/1902, p. 1 - sono negli elenchi di Nitti di cui sopra). La traduzione italiana di B. King, *A History of Italian Unity. Being a Political History of Italy from 1814 to 1871*, del 1899, sarà invece di Alfredo Comandini per la milanese Treves al 1909-10.

- Il Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus, a proposito della nuova edizione di C. Calisse*, Roma 1904 «Archivio Storico Ital.», 37 (1906), pp. 93-114 (già estratto 1904)
- (insieme con G. Lega), *Fiori del trecento*, per le Nozze del prof. Gioacchino Volpe con la signorina Elisa Serpieri Firenze, tip. Barbera, 1906 (in numero di 70 esemplari)
- Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano: *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel Medio Evo* a.a. 1906-1907<sup>b</sup>
- Conferenze: *Giurisdizioni ecclesiastiche e relazioni fra Stato e Chiesa in Toscana dal XI al XIV sec.*
- “La conferenza del prof. Gioacchino Volpe intitolata *«Le eresie medievali in rapporto ai conflitti politici e sociali del XIII secolo»* avrà luogo non oggi, ma mercoledì, 1 maggio, alle ore 21, nell'aula magna della R. Accademia scientifico-letteraria (via Borgonuovo, 25)”<sup>c</sup> 01/05/07
- “due conferenze tenute a Milano nel maggio 1907 per la società Dantesca”, a tema *Della vita religiosa, politica ed economica del tardo Medioevo toscano*<sup>d</sup>
- Eretici e moti ereticali dall'XI e XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. Per la vita religiosa nel tardo medioevo* «Il Rinascimento», I (1907), n. 6 (giugno), pp. 633-678; nn. 7-8 (luglio-agosto), pp. 19-86; nn. 9-

<sup>x</sup> “Incaricato di supplenza. Volpe Dott. Gioacchino, di Paganica. Professore nella R. Scuola normale maschile di Pisa; Libero docente di storia moderna nel R. Istituto di studi superiori di Firenze. *Storia moderna*”, in *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1905-1906*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1906, p. 53; “Volpe prof. Gioacchino essendo stato nominato Professore straordinario di storia moderna nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, ha cessato dall'incarico della supplenza al prof. Crivellucci dal 1° febbraio 1906”, *ivi*, p. 262. Al contrario dell'annuario precedente, questo del 1905-06 non contiene gli argomenti dei corsi di lezione.

<sup>y</sup> Cfr. *Annuario per l'anno accademico 1905-906*, Firenze, Galletti e Cocci, 1906, p. 115; AR, f. 99, doc. 22; f. 103, doc. 42, citato da G. Turi, *Cultura storica e insegnamento della storia all'Istituto di studi superiori di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», CLXXII, 2014, p. 721.

<sup>z</sup> Classificata come “conferenza”, cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, a cura di Luca Clerici e Guido Lucchini, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 1152, 1156. E cfr. «Corriere della sera», *Corriere milanese*, domenica 18 febbraio 1906, p. 4: “Il nuovo titolare di Storia Moderna presso la R. Accademia scientifico-letteraria, prof. Gioacchino Volpe, terrà, domani, 19 corrente, alle 15, la sua prolusione al corso di quest'anno, nella quale tratterà dei «Rapporti tra lo Stato e la Chiesa nel Medio Evo». L'ingresso è libero.”

<sup>a</sup> Con replica dell'Arias sul «Giornale degli economisti» nel fascicolo del febbraio 1906; ed immediata controreplica.

<sup>b</sup> Cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, a cura di Luca Clerici e Guido Lucchini, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria* cit., pp. 1152, 1156. Per le lezioni dell'anteguerra, e di alcune successive, si vedano le trascrizioni nel secondo volume di *Volpe nello specchio del suo archivio*.

<sup>c</sup> Cfr. «Corriere della Sera», *Corriere Milanese*, domenica 28 aprile 1907, p. 4.

<sup>d</sup> “A Milano si terranno quest'anno sei conferenze dantesche, di cui ecco i soggetti: Gioacchino Volpe, *Della vita religiosa, politica ed economica del tardo Medioevo toscano*; U. Pestalozza, *Il celeste viaggio delle anime nelle tradizioni mitico-religiose dell'Oriente antico*; D. L. Rocca, *La Brigata Spenderecchia di Siena*; F. Novati, *Il Centenario di un mistico (Jacopone da Todì)*; Michele Scherillo, *A proposito dell'edizione critica della «Vita Nuova»*. Lo Scherillo presenterà ai soci il nuovo volume delle *Opere di Dante*, che verrà in questi giorni pubblicato a cura della Società Dantesca Italiana”, in «Nuova Antologia», V serie, marzo-aprile 1907, vol. CXXVIII (CCXII), p. 572. Per la citazione, Volpe, *Eretici e moti ereticali dall'XI e XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. Per la vita religiosa nel tardo medioevo*, «Il Rinascimento», I (1907), n. 6, p. 633.

- 10 (settembre-ottobre), pp. 261-318
- rec. a R. Caggese, *La Repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII* (Estr. dal *Bull. Senese di St. Patria*), Siena, 1906 «Archivio Storico Ital.», XL (1907), pp. 374-386<sup>e</sup>
- Der modern Kapitalismus di W. Sombart in *Raccolta di scritti in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno di insegnamento*, Pavia, Tip. Successori Fusi, 1907<sup>f</sup>
- Rassegna di studi storici* «Rivista d'Italia», X (1907), fasc. 4, pp. 677-702
- Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria* «La Critica», V (1907), pp. 484-495<sup>g</sup>
- Intervento in Atti del Primo Congresso per la Storia del Risorgimento italiano*, tenutosi in Milano nel novembre 1906, resoconto stenografico (Quarta seduta del mattino, 8 novembre 1906), Milano, Tip. Lanzani, 1907, pp. 113-114
- Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano: *I precedenti sociologici del Comune italiano. Comuni e città libere: francesi, fiamminghi e tedeschi* a.a. 1907-1908<sup>h</sup>
- Conferenze: *La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune* alcune carte di appunti recuperate<sup>i</sup>
- Ancora dell'insegnamento superiore della storia e riforma universitaria* «Nuovi doveri», II, 1908, n. 24, 15 aprile, pp. 97-99
- Montieri. Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana* «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», VI (1908), pp. 315-423<sup>j</sup>
- rec. a Prof. Silvio Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino (888-1015)*, Bocca, Torino, 1908, pp. VII-399 «Studi Storici», XVII (1908), pp. 703-721
- rec. a R. Caggese, *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano*, Pubbl. del R. Istituto di scienze sociali «Cesare Alfieri», vol. I, Firenze, Galileiana, 1907 «La Critica», VI (1908), pp. 263-278; 361-381
- Chiesa e democrazia medievale e moderna* «La Nuova Antologia»,

<sup>e</sup> Cons. <<https://archive.org/details/archivistoricoi405depuuoft>>. Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., n. 28, che indica 1906.

<sup>f</sup> In edizione di 200 esemplari.

<sup>g</sup> Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., p. 236, eliminando il doppione errato n. 36 e integrando il titolo al corretto n. 30. Quindi la nota 13 va sotto il n. 37, correggendone il titolo: *Ancora dell'insegnamento* ecc.

<sup>h</sup> Cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, cit., p. 1159. Integrare l'aggettivo "sociologici" da M. L. Cicalese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 70. Si veda nota b (bis).

<sup>i</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 ("Scritti vari", 1920 luglio 17-1963 novembre 2). Qui trascritte.

<sup>j</sup> Correggere il nome della rivista in Miozzi, *Bibliografia* cit., p. 223. Cfr. <[http://www.digizeitschriften.de/dms/img/?PPN=PPN345858352\\_0006&DMDID=dmdlog48](http://www.digizeitschriften.de/dms/img/?PPN=PPN345858352_0006&DMDID=dmdlog48)>.

- CXXXVII, Serie V, 16 settembre e 1° ottobre 1908, pp. 278-294, 449-463<sup>k</sup>
- rec. a A. France, *Vie de Jeanne d'Arc*, Paris, C. Lévy, 1908 [agosto 1908], non pubblicata<sup>l</sup>
- Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano: *Il Papato, la Chiesa e l'Italia nel XIII secolo* a.a. 1908-1909<sup>m</sup>
- Conferenze: *Lettura e commento di testi e documenti giuridici medievali*
- Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano: *Innocenzo III e l'età sua in rapporto all'Italia* a.a. 1909-1910<sup>n</sup>
- Conferenze: *Interpretazione di testi e documenti*
- Per la storia delle giurisdizioni vescovili e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e Comune di Massa Marittima* «Studi Storici», XIX (1910), pp. 261-237<sup>o</sup>
- Studii di storia economica italiana* «La Critica», VII (1910), pp. 355-374<sup>p</sup>
- rec. a Arrigo Solmi, *Storia del diritto italiano (Histoire du droit italien)*, 1908. Società editrice libraria, Milano, pag. 910, in francese «Scientia», IV (1910), pp. 3-11<sup>q</sup>
- Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano: *Il Pontificato di Bonifacio VIII* a.a. 1910-1911<sup>r</sup>, dispense litografate parzialmente recuperate
- Conferenze: *Esame di libri, discussioni e questioni metodiche, ecc.*
- rec. a S. Alvisi, *Il Comune di Imola nel sec. XII*, Bologna 1909 «La Cultura», 1911<sup>s</sup>
- Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia a.a. 1911-1912<sup>t</sup>

<sup>k</sup> «L'inaugurazione del nuovo anno all'Accademia scientifico-letterario. Sabato 9 corr., ad ore 15, avrà luogo l'inaugurazione del nuovo anno alla R. Accademia scientifico-letteraria. Dopo che il presidente prof. comm. Francesco Novati avrà dato conto di quanto s'è compiuto lo scorso anno, il prof. Gioacchino Volpe leggerà il discorso inaugurale che avrà per argomento: «Democrazia e Chiesa nel medio evo; democrazia e Chiesa nell'età moderna», «Corriere della Sera», *Corriere Milanese*, mercoledì 6 novembre 1907, p. 4.  
<sup>l</sup> Cfr. E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 77 nota 34.

<sup>m</sup> Cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, cit., p. 1162.

<sup>n</sup> Cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, cit., p. 1166.

<sup>o</sup> Contiene 17 documenti su Massa Marittima dall'Archivio di Stato di Siena (dal 27 sett. 1209 al 29 marzo 1227) e annuncia che «Ai documenti seguirà un sommario studio illustrativo». Si veda «Studi Storici», XXI (1913), pp. 67-236, con titolo un poco diverso (si aggiunge: «della costituzione comunale»).

<sup>p</sup> Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., n. 41, che indica 1909.

<sup>q</sup> Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., n. 42, che indica 1909.

<sup>r</sup> Nel Fondo Leo Pollini (presso la Fondazione dell'Isec, Istituto per la storia dell'età contemporanea di Milano), Busta 6, sottofascicolo 8.1, «Bonifacio VIII. Appunti manoscritti presi da Pollini durante le lezioni dello storico Gioacchino Volpe». Si veda l'inventario, a cura di Margherita Pollini (1874 novembre-1959 novembre 30, 24 buste, 58 fascicoli, deposito del materiale avvenuto tra la fine del 2009 e la primavera del 2010), in <[http://www.fondazioneisec.it/allegati/fondi\\_isec/pollini.pdf](http://www.fondazioneisec.it/allegati/fondi_isec/pollini.pdf)>. E cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, cit., pp. 1169. Qui trascritto.

<sup>s</sup> Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., p. 237 al n. 44: «LACU» [«La Cultura»] per «LC» [«La Critica»].

<sup>t</sup> Cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, cit., 1172.

scientifico-letteraria di Milano: *Teorie politiche e curialistiche del tempo di Bonifazio VIII e Filippo il Bello, re di Francia*

Conferenze: Questioni varie di storia del diritto e storia delle istituzioni pubbliche

Partecipazione ai lavori di Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, La riforma degli studi superiori. Relazioni al Congresso universitario in Roma (aprile 1912)

Pavia, Tip. cooperativa, 1912<sup>u</sup>

*Chiesa e stato di città nell'Italia medievale*

«Bollettino della Biblioteca Filosofica», 1 (1912), 3-4 marzo-aprile, pp. 41-54<sup>v</sup>, alcuni appunti recuperati<sup>w</sup>

Società “Dante Alighieri”, Comitato di Milano, *Atti e documenti. Luglio 1912*, Milano, G. Agnelli, 1912, p. 63

Iscrizione di Volpe

Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano: *Riforma e reazione chiesastica nel XIII e XIV secolo*

a.a. 1912-1913<sup>x</sup>

Promozione ad ordinario

al giugno 1913<sup>y</sup>

*Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali. Vescovi e Comune di Massa Marittima*

«Studi Storici», XXI (1913), pp. 67-236

*Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XII e XIII. Vescovi e Comune di Volterra*

in Studi di Filologia, Filosofia e Storia dei Professori E. Lattes, R. Sabbadini, G. Oberziner, A. De Marchi, C. Salvioni, G. Zuccante, G. Jandelli, P. Martinetti, A. Piazzì, F. Novati, M. Scherillo, S. Friedmann, G. Volpe, G. Ricchieri (Pubblicazioni della R. Accademia Scientifico Letteraria, Facoltà

<sup>u</sup> Correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., pp. 237-238, ai nn. 46 e 51: 1. Pavia per Parma; 2. la relazione al “Congresso convocato dalla Associazione nazionale dei Professori universitari” che Volpe indica erroneamente al 1913 (*Storici e Maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, p. 21; e qui leggibile alle pp. 21-27) è una sola ed è del 1912. *La riforma degli studi superiori* è un testo collettivo che non riporta autori di singole parti; la trattazione de *Gli studi storici*, entro il settore *Insegnamenti e studi* (e che Volpe in *Storici e Maestri* dichiara pagine “scritte da me”) è a pp. 48-52, con proposta di attenta distinzione tra attività didattica e scientifica, e proposta di allargamento alle materie economiche e giuridiche, così come peraltro fanno *Gli studi filosofici* (pp. 72-77), chiedendo di avvicinarsi agli studi scientifici, da matematica a medicina, qui fino a prevedere un aumento di stipendio “ai titolari di qualunque scienza che vincano un concorso in filosofia” (ivi, p. 127). Mi permetto infine di notare come il tema volpiano dei “giovani che nelle Facoltà letterarie italiane si avviano agli studi storici, vivono tra servitù e povertà” (con quello del “rompere i ceppi”) ha un qualcosa di *Simposio* platonico.

<sup>v</sup> Riassunto di quattro conferenze tenute, nell'aprile 1912, presso la Biblioteca filosofica di Firenze, pubblicate nel «Buletino filosofico», I (1912), ora in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali* cit., Firenze, Sansoni, 1971, pp. 207-224, i cui capitoli sono I. *Fra le due teocrazie. L'XI e il XII secolo*; II. *La materia dei rapporti e dei contrasti fra lo Stato e la Chiesa nelle città*; III. *Le fasi, i modi, i risultati del conflitto*; IV. *Tendenze e spunti dottrinali*.

<sup>w</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. “Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX”, s.d., ma ante 1970. Ne sopravvive lo schema, qui trascritto.

<sup>x</sup> Cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, cit., p. 1175.

<sup>y</sup> Dall'a.a. 1913-14 Volpe è professore ordinario, cfr. *Relazione della commissione giudicatrice della promozione a ordinario di storia moderna del prof. G. Volpe della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano*, 29.3.1913. *La commissione C. Cipolla, P. Fedele, G. Romano, L. Schiaparelli, C. Manfroni*, in «Bollettino ufficiale della Pubblica Istruzione», XL, vol. II, 1913, pp. 2645-2646.

Universitaria di Filosofia e di Lettere, I), Milano, Hoepli, 1913, pp. 293-339<sup>c</sup>

*In attesa di Dante* (conferenza all'Orsanmichele di Firenze) 19 dicembre 1913<sup>a</sup>

Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano: *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova* a.a. 1913-1914<sup>b</sup>

*Il Congresso delle scienze storiche a Londra (Londra 3-9 aprile 1913)* «Archivio Storico Ital.», LXXII (1914), pp. 139-202

*La «Dante Alighieri» e la vita italiana fuori dei confini* Introduzione a *Per la «Dante Alighieri» nel XXV anniversario della sua fondazione*, 19 aprile 1914<sup>c</sup>

Corso di lezione, cattedra di Storia moderna dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano: *La storiografia del XVIII e XIX secolo. Le Signorie in Italia. Lettura e commento del Defensor* a.a. 1914-1915<sup>d</sup>

<sup>z</sup> “Questo scritto è parte (il cap. II) di più ampia monografia la quale, alla sua volta, si accompagna ad altre due che studiano eguali o simili fatti e rapporti a Massa Marittima ed a Luni-Sarzana. La monografia su Massa si viene stampando negli *Studi Storici* del Crivellucci, 1910 e 1913. Le altre due compariranno entro il 1913 in due volumi a sè, per cura della R. Deputazione toscana di storia patria; ed anche di esse già se ne è cominciata la stampa. Tutte insieme saranno la storia, ora quasi ignota, delle piccole città toscane, nei due secoli in cui ebbero una lor propria vita, cioè una lor propria storia”, ivi, p. 293, n. 1; Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali. Vescovi e Comune di Massa Marittima*, «Studi Storici», XXI (1913), p. 217 n. 101, lo segnala come testo di saggio in *Miscellanea di Studi pubblicata pel cinquantenario della R. Accademia Scientifica Letteraria di Milano*, Milano, Cogliati, 1913.

<sup>a</sup> “Oggi è stata inaugurata ad Orsanmichele la serie annuale delle letture dantesche, con una conferenza di Giovacchino Volpe, insegnante nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano dal titolo suggestivo: «In attesa di Dante». L'illustre storico delle istituzioni comunali italiane, si è proposto di fissare rapidamente i caratteri del secolo in cui Dante visse, e che fu in parte un secolo vario e poliedrico nei suoi aspetti: quella vita compresa fra gli estremi del localismo, con le passioni divampanti attorno al campanile, e delle istituzioni e delle forze universali quali la Chiesa e l'Impero e gli ordini monastici; fra le correnti dei mistici e le sette eretiche, tra la lirica provenzale e l'Università. Tutto bisogna tener presente volendo ritrovare taluni elementi della personalità di Dante. Il Volpe analizza tutti codesti aspetti della vita medievale del '300, mostrando il vario agire di tutte le forze parallele o antagoniste e la loro risultante, che è poi la società il cui centro è stato il prodotto più cospicuo ed ha dato le espressioni più complete. Le aspirazioni politiche e le tendenze religiose, la lotta fra la teocrazia e lo stato laico comunale, soprattutto la larga corrente riformatrice e in un certo senso la libera analisi, sono state studiate dal Volpe nei loro rapporti di interferenza e soprattutto nei loro legami col substrato economico e politico della società comunale del '300 [...]”, *Il tempo di Dante. L'inizio delle conferenze ad Orsanmichele (Per telefono alla Stampa)*, Firenze, 19, notte, «La Stampa», 19/12/1913, p. 3; anche cfr. «Il Giornale Dantesco», XXI, 1913, p. 269 (ma con data al 18 dicembre). Forse qualche relazione con Volpe, *Coltura e carattere degli Italiani al tempo di Dante* (1933), in Id., *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 63-86.

<sup>b</sup> Cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, cit., p. 1179. Lezioni parzialmente coincidenti, per ipotesi, sono leggibili nella forma di “*E ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza*”. *Appunti volpiani di storia della storiografia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1919-1920*, da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3 (“Congresso di Vienna e altro”, 1950-1951), qui trascritte nel secondo volume.

<sup>c</sup> Numero unico a cura del Comitato di Milano della «Dante Alighieri», tutta la prima pagina.

<sup>d</sup> Cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, cit., p. 1182. Lezioni parzialmente coincidenti, per ipotesi, sono leggibili nella forma di “*Ancora una lezione, assai sommaria, sul Macaulay, sul Tocqueville, sul Treitscke, sul Villari. Esauriti i classici della storiografia sabato, indicazione di letture utili ai problemi del XVIII e XIX secolo*”. *Lezioni di storia della storiografia di Gioacchino Volpe negli anni '20*, da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. “Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX”, s.d., ma ante 1970, qui trascritte nel secondo volume.

*Pacis di Marsilio da Padova.*

*Catalogo ragionato per una Biblioteca di cultura generale. [Fasc. III]. Storia, compilato da U. G. Mondolfo e G. Volpe* Milano, Federazione italiana delle biblioteche popolari, Milano, 1914<sup>e</sup>

*Ora o mai più*<sup>e</sup>

«L'Azione», a. I, n. 22 del 4 ottobre 1914, pp. 1-2

Oltre agli scritti su «L'Azione» (n. 1 del 10 maggio 1914- n. 22 del 30 maggio 1915, come settimanale “esce ogni Domenica in Milano”; n. [23] del 1° agosto 1915-luglio 1916, come quindicinale “il 1° e il 15 di ogni mese”) citati in Miozzi, *Bibliografia* cit., nn. 57, 58, 59 (qui sotto in maiuscoletto), si aggiunga un breve riassunto di discorso in occasione di una riunione del 2 dicembre che Volpe presiedette, in *Cronaca d'Azione. Il gruppo milanese dell'"Azione" costituito* nel numero 31 del 6 dicembre 1914, p. 3; *La propaganda nazionale liberale. A Milano. Il discorso di Gioacchino Volpe*, n. 33 del 20 dicembre 1914, pp. 1-2, quasi tutto in virgolettato; *Per i nostri migranti*, «L'Azione», II, n. 5, 31 gennaio 1915, p. 3; *Nei Balcani ed oltre*, del 15 gennaio 1916; *I maestri e la Nazione*, del 18 gennaio 1916 (poi ristampato, accentuandone se possibile l'impostazione nazionalistica, in *La Scuola Nazionale*, a cura di Vincenzo Cento, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1918, pp. 153-166); *Francia e Italia*, del 15 febbraio 1916; *Il militarismo prussiano*, del 15 febbraio 1916; *Guerra e diplomazia*, del 15 marzo 1916 (quasi interamente censurato); *Il discorso di Volpe*, n. 6 del 15 marzo 1916, p. 1 (tenuto a Bologna al convegno dei nazionali liberali del 5 marzo); lettera-circolare dell'aprile 1915 a firma Volpe; *Il Congresso dei maestri*, n. 9 del 1° maggio 1916, pp. 1-2; *Da un ministero all'altro (Continuità e fiducia)*, del 15 giugno 1916 da identificare forse con il mioziano *Crisi di ministero (Alla caduta del Ministero Salandra)*, 15 giugno 1916; [G. V.], *Per bene ricordare*, del 15 giugno 1916, cfr. G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, edizioni lavoro, 1988, pp. 89 note 16, 17, 19, 21; 90 nota 22. «L'Azione» è consultabile su <<http://www.14-18.it/periodici/CUB0707615>>, dalla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, nella copia postale di Eugenio Anzilotti, scompleta dalla fine del secondo anno; quindi Belardelli, *L'Azione e il movimento nazionale liberale*, in *Il partito politico*

<sup>e</sup> Terza parte di quattro fascicoli (I. *Filosofia e pedagogia*, di G. Lombardo Radice; II. *Geografia*, di Giuseppe Ricchieri; IV. *Storia delle scienze*, di Aldo Mieli). L'opuscolo, di 15 pagine, non ha "III" in frontespizio, ma si ricava dall'elenco delle pubblicazioni della Federazione in quarta di copertina. La data si ricava da p. 2: "Como, 1914 – Tip. Cooperativa «Aristide Bari»".

<sup>e</sup> Datato 30 settembre: sarebbe stato “fatale” per l'Italia “isolarsi nel mondo presente”, perché ora “l'incompiutezza” del paese diventava “più grande e dolorosa e pericolosa” e le mire espansionistiche austrotedesche si dirigevano verso l'Adriatico: occorre rendersi conto della necessità di “creare nell'Adriatico una situazione tale che quel mare e le sue sponde” non fossero un incubo e permettessero “di guardare e marciare dinanzi a noi, nel più vasto Mediterraneo”; l'alternativa sarebbe stata “il nostro schiacciamento politico, militare, economico” e “l'annichilimento etnico dell'elemento italiano in Dalmazia, Fiume, in Istria”.



nella *Belle Époque*, a cura di G. Quagliariello, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 293-327; C. Papa, *Intellettuali in guerra: «L'Azione». 1914-1916*, Milano, Franco Angeli, 2006. Ugualmente correggere e aggiungere per «La Sera»: *L'Europa con l'Italia contro l'Austria*, 15 aprile 1917 [da verificare]; *Grande onore e grande onere*, del 30 ottobre 1917; *Con l'Italia contro l'Austria*, del 4 novembre 1917 [non firmato ma attribuibile attraverso *Gioacchino Volpe*, in «Annuario della Reale Accademia d'Italia», vol. II [1929-1930], Roma 1931, p. 340]; *Le due offensive*, del 20 dicembre 1917; *Debolezze della vita italiana*, del 17 gennaio 1918; *Il quarto d'ora dell'Austria*, del 16 febbraio 1918; *Italiani e slavi contro l'Austria*, del 21 febbraio 1918; *Gli slavi dell'Austria contro l'Austria*, del 28 febbraio 1918; *Quadretti di maniera. L'Italia prepotente e l'Italia saggia*, del 14 dicembre 1918 [Di Rienzo, cit.]; *Duello mortale*, del 31 dicembre 1918 [Di Rienzo, cit.]; *Ancora Fiume e Dalmazia*, del 26 marzo 1919; *Tornando dalla Dalmazia*, del 21 aprile 1919 [in realtà scritto ma non pubblicato se non in *Guerra dopoguerra fascismo* del 1928, cfr. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., p. 154 nota 28; ma vedi Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 243 n. 27 che lo segnala a pagina 1]; *Momento grave*, del 30 aprile 1919, non firmato; *Attendendo la soluzione della vertenza italiana*, del 7 maggio 1919, non firmato; *Discutendo di federalismo*, del 17 luglio 1920; *Unità e regionalismo*, del 10 marzo 1921 (cfr. Miozzi, *Bibliografia* cit., nn. 62, 63, 64, 69, 76, 80; cfr. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., p. 90 n. 24, per il 1917-18; 103-104 note 137 e 141; 112-117 e note 23-32; e cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 225 n. 98, 226 n. 103, 228 n. 107, con qualche incongruenza con Belardelli sulle date di 16 e 21 feb. '18, ma tutto il capitolo derienziano del *Dopo la vittoria* ricalca le fonti e la struttura argomentativa di Belardelli, semplicemente ribaltandone il giudizio e spegnendone ogni perplessità critica per ribadire una solidissima coerenza del realismo politico ancorché storiografico di Volpe, ivi compresa la medaglia al valore). Quindi aggiungere, a dar ulteriore ordine al puntuale lavoro di aggiornamento bibliografico belardelliano: Volpe, *Italia e Savoia*, in «Per il Re», numero unico a cura della sezione nazionalista milanese, 11 aprile 1922; e identificare Miozzi nn. 68, 118 come *La conferenza del prof. Volpe al Teatro Fenice*, «Il Lavoratore» (socialista di Trieste), 28 marzo 1919, e P. Donadoni, *A colloquio con l'on. Prof. Volpe*, «Il Popolo di Lombardia», del 6 maggio 1924, cfr. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., pp. 157 n. 65; 161 n. 107, 192 n. 20. Quindi Volpe, *recensione* a Italo Raulich, *Storia del risorgimento politico d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1921, «La Critica», 19 (1921), pp. 109-117 dove si ha da correggere Miozzi, *Bibliografia* cit., pp. 241-242 n. 87 che indica 1922, tenendo conto che il suo lavoro del '78, con i mezzi di allora, fu soprattutto fatto partendo dalle indicazioni, non sempre precisissime, dei saggi raccolti in volume, quasi sempre con diverso titolo, talvolta rielaborati nella forma, e più raramente nel contenuto, ad esempio cfr. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., p. 161 nota 107 per modifiche in senso filomonarchico tra originale del '21 e edizione in raccolta del '25. E, ad esempio, aggiungere *Italia e Austria*, «Il Popolo d'Italia», n. 105 del 3 maggio 1923. L'intera bibliografia del periodo sarebbe perciò da ripercorrere e riconfermare, un poco faticosamente, sugli originali.

## 2.5. Raccolte agli anni '20

G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi, 1922<sup>a</sup>, con *Chiesa e democrazia medievale*, *Chiesa e democrazia moderna* (1908), pp. 217-258; e *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale* (1912), pp. 259-274

G. Volpe, *Medio Evo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923<sup>b</sup>: *Capitolo I. Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (Disegno di un'opera ... che non è stata mai scritta)* [1904, ma qui con

<sup>a</sup> Le note delle edizioni Vallecchi 1922 e 1926, e Sansoni 1971 sono identiche in tutto e per tutto, a segno di un testo "fermissimo" alla sua prima edizione. Unica differenza i testi a corredo – *Chiesa e democrazia* e *Chiesa e Stato di città* sono invertiti di posizione nell'edizione Sansoni rispetto a quella Vallecchi dove *Chiesa e Stato* chiudeva il libro. Rispetto poi alla edizione in tre parti su «Il Rinascimento» (Volpe, *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. Per la vita religiosa nel tardo medioevo*, «Il Rinascimento», I (1907), n. 6 (giugno), pp. 633-678; nn. 7-8 (luglio-agosto), pp. 19-86; nn. 9-10 (settembre-ottobre), pp. 261-318), quella in testo ha: una nota aggiunta (Sansoni, p. 20, con De Stefano, *Saggio sui moti ereticali dei secoli XII e XIII*, «Bilychnis», 1915); una nota in meno a p. 673, n. 1 in seguito a un cambiamento del testo (con la precedente nota al *Francesco d'Assisi* di Tamassia spostata, vedi Sansoni, p. 45); due pagine aggiunte, con corredo di 4 note aggiuntive, sui Valdesi in rapporto agli Umiliati (Sansoni, pp. 55-58; una piccola aggiunta ad una nota (Sansoni, p. 67, nota 1 - «Il Rinascimento»), I (1907), nn. 7-8, p. 31, nota 1); l'aggiunta di 4 pagine, su Innocenzo III, con corredo di 5 note (Sansoni, pp. 82-85); una nota aggiunta (Sansoni, p. 88, nota 1 sulla *Cron. anonimi Laudunensis*) e ancora una piccola modifica di ordine ad una altra (Sansoni, p. 95, nota 2 - «Il Rinascimento», p. 49, nota 2); l'aggiunta di una nota con le *Epistolae Innocentii III* (Sansoni, p. 109, nota 2); un'altra aggiunta con gli *Ann. Wormatienses* e gli *Ann. Colmarienses minores* (Sansoni, p. 113, n. 2); un'aggiunta per Virgilio ad una nota (Sansoni, p. 116, n. 1 - «Il Rinascimento»), p. 68, n. 2); due note espunte («Il Rinascimento», pp. 70-71); una nota aggiunta con i Regesti di Gregorio XI (Sansoni, p. 130, n. 3); una aggiunta ad una nota (Sansoni, p. 131, n. 2); una nota aggiunta (Gabotto su Cuneo, Sansoni, p. 134, n. 1); una riorganizzazione delle note (assai più del testo) per il paragrafo su Federico II: *VI. Attività di nuovi Stati, offesa alle libertà ecclesiastiche ed eresia* (Sansoni, pp. 135-154, già *VIII. Federico II monarca assoluto e l'eresia. Libertà ecclesiastiche e Teocrazia romana. Il laicato comunale, la Chiesa e l'eresia. I nuovi stati signorili e l'eresia*, «Il Rinascimento»), I (1907), nn. 9-10, pp. 261-278; una riscrittura del *Decadenza delle sette e dei moti religiosi in Italia fra il XII e il XIV sec. L'opposizione della borghesia. Cessato contributo delle classi artigiane e rurali. I Valdesi italiani, i Valdesi boemi e tedeschi, I Taboriti. Che cosa rappresentano le eresie nella civiltà medievale?* («Il Rinascimento»), I (1907), nn. 9-10, pp. 287-302) nei due paragrafi *L'atteggiamento della borghesia e delle varie classi* e *Capacità di sviluppo dei germi ereticali: valdesi italiani, boemi, tedeschi* in Sansoni, 1971, pp. 175-182 e 183-189, con alcune note tagliate e molte aggiunte; una piccola aggiunta alla nota 1 di p. 198 Sansoni (per nota 3, p. 309, «Il Rinascimento»).

<sup>b</sup> *Medio Evo italiano* ha avuto tre editori e più edizioni (1923, 1928, 1961, 1992): Vallecchi nel 1923, con una *Prefazione* volpiana; Sansoni nel 1961, con una *Nota* volpiana, con l'aggiunta dello scritto su Montieri, e con la riorganizzazione dell'ordine degli scritti; Laterza dal 1992, con l'introduzione di Cinzio Violante, con l'ordine sansoniano, ma senza *Montieri*. Analiticamente: Vallecchi, seconda edizione accresciuta (1928) aggiunge il *Capitolo IX. Gli «Atti del Comune di Milano»* (estratto dalla *Miscellanea in omaggio a G. A. Venturi*, Pavia 1924 e Critica, XXII), pp. 331-355; l'edizione Firenze, Sansoni, 1961, dove lo scritto *Chiesa e Stato di Città nell'Italia medievale* veniva eliminato (passava infatti in appendice alla edizione sansoniana di *Movimenti religiosi e sette ereticali* dello stesso anno) e si aggiungevano *Montieri* (1908, per sette capitoli e 10 appendici documentarie) e due piccoli articoli sulle casate Canossa e Caetani apparsi sul "Corriere della Sera" nel 1923 e 1925; infine Laterza (1992; quindi "Economica" 2003, con identica impaginazione) con *Prefazione* del 1922, pp. 3-7; *Nota* 1961, pp. 9-14; *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* (già 1905/23, ma di molto ridotta dalla versione del 1923, rimanendo solo la lunga recensione allo Hartmann e la nota a Schneider, mentre i due *Conti e vescovi. Vescovi e città* sono stati scorporati, così come le tre recensioni a Rodolico, Sombart e al Caggeese su Siena), pp. 15-63; *Conti e vescovi. Vescovi e città* (1908/1911), pp. 65-83; *Tra grandi casate medievali* (1925/1929?), pp. 85-90; *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (secoli X-XIV)* (1904), pp. 91-123; *Una nuova teoria sulle origini del Comune* (1904), pp. 125-144; *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italia-*

indicazione Pisa, Nistri, 1905], pp. 1- 40 ; *Capitolo II. Una nuova teoria sulle origini del Comune* («Archivio Storico Italiano», 1904), pp. 41-64; *Capitolo III. Il “Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus” e l'ordinamento medievale di una città marinara.* (Nuovamente edito da C. Calisse, nelle «*Fonti per la Storia d'Italia*», n. 28, Roma, 1904) [1906, ma qui con indicazione «Archivio Storico Italiano» del 1905], pp. 65-89; *Capitolo IV. Il Podestà* («La Critica», 1904), pp. 91-98; *Capitolo V. Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* («La Critica», 1906), pp. 99-139; *Capitolo VI. Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano* (*Leggendo un libro di Romolo Caggese*) («La Critica», 1908), pp. 141-194; *Capitolo VII. Chiesa e Stato di Città nell'Italia medievale* (1912), pp. 195-214; *Capitolo VIII. Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* («Studi Storici», 1905 recensione a Ludo Moritz Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen M.A.*, 1904, con i seguenti scritti: «*Geldwirtschaft*» e «*Naturalwirtschaft*», nota a Fedor Schneider, *Bistum und Geldwirtschaft. Zur Geschichte Volterras im M. A.*, “*Quellen u. Forschungen*” 1905; *Conti e vescovi* (1908); *Vescovi e città* (1911), *Città e contado*, rec. a Caggese, *La repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII* (1907), pp. 295-309; *Il moderno capitalismo*, recensione a Werner Sombart (1907), pp. 309-319; *Movimenti sociali di una città italiana*, recensione a Niccolò Rodolico (1906), pp. 319-330), pp. 215-330

G. Volpe, *Fra storia e politica*, Roma, De Alberti, 1924<sup>e</sup>

*L'ultimo cinquantennio* (nuova versione di *L'ultimo cinquantennio: l'Italia che si fa*, «La nuova Politica Liberale», I, 1923), p. 7-; *I maestri e la nazione*, p. 81-; *Il «militarismo prussiano»*, p. 97-; *Crisi di ministero*, p. 107-; *La Romania e i suoi problemi*, p. 118-; «*Propaganda*» fra gli ufficiali dell'*VIII Armata*, p. 143-; *Discutendo di federalismo e di regionalismo*, p. 227-; *Lettere aperte a Benito Mussolini*, p. 241-; *Bella storia, la storia di Francia!*, p. 259-; *Egitto ed Italiani d'Egitto*, p. 283-; *Giovane Italia*, p. 385-; *Onore ad un Italiano ed all'Italia*, p. 411-; *A crisi superata*, p. 417-

no (1908), pp. 145-189; *Il Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus e l'ordinamento medievale di una città marinara* (1906), pp. 191-210; *Gli Atti del Comune di Milano* (1924), pp. 211-230; *Il Podestà nei Comuni italiani del '200* (1904), pp. 231-235; *Comuni cittadini e contado* (1907), pp. 237-250; *Il Moderno capitalismo* (1907), 251-262; *Movimenti sociali in una città italiana del '300: Firenze* (1906), pp. 263-272; *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (1906), pp. 272-307.

<sup>e</sup> Non ha avuto riedizioni confluendo in *Guerra dopoguerra fascismo*, 1928.

G. Volpe, *Storici e Maestri*, Firenze, Vallecchi, 1924<sup>d</sup>

*Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria* («La Critica», anno V), pp. 9-27; *Storici. Maestri. Amedeo Crivellucci* («Rivista d'Italia», 1915), pp. 31-64; *Storici. Maestri. Giacinto Romano* (Discorso commemorativo alla Società storica lombarda del 30 maggio 1920, «Archivio Storico Lombardo», 1920), pp. 65-84; *Un Congresso internazionale di scienze storiche* («Archivio Storico Italiano», 1914), pp. 85-151

G. Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925<sup>e</sup>

*Albori della Nazione Italiana*, p. 1-; *Italiani fuori d'Italia, alla fine del M. E.*, p. 59-; *La Rinascenza in Italia e le sue origini*, p. 95-; *Europa e Mediterraneo nei secc. XVII-XVIII*, p. 129-; *Progressi dell'economia italiana nel '700*, p. 177-; *Voci dal Trentino: Antonio Pilati (XVIII-XIX sec.)*, p. 209-; *Una «Storia del Risorgimento»*, p. 221-; *XX Settembre. Italia e Papato*, p. 237-; *Italia e Savoia*, p. 259-; *Italia ed Europa*, p. 301-

<sup>d</sup> Ad Amedeo Crivellucci e Giacinto Romano. L'edizione accresciuta Firenze, Sansoni, 1967 contiene: *Premessa alla prima edizione (1925)*, p. vii; *Premessa alla seconda edizione (1966)*, p. ix; I. *L'insegnamento superiore della storia*, p. 1-, con *Nota del 1964*, p. 19-; II. *Ritratti e profili di storici*, con *Amedeo Crivellucci*, p. 31-; *Giacinto Romano*, p. 65 e *Nota del 1964*, p. 84; *Vittorio Fiorini*, p. 85-; *Pietro Silva*, p. 97; *Michelangelo Schipa*, p. 103, e *Nota del 1964*, p. 105; *Antonio Labriola*, p. 107-; *Alfredo Oriani*, p. 123, con *Nota del 1964*, p. 169; *Pasquale Villari*, p. 171-, con *Nota del 1964*, p. 197; *Ersilio Michel*, p. 199-, con *Nota del 1965*, p. 210; *Gioacchino Volpe*, *Prefazione a «Studi sulle istituzioni comunale a Pisa»*, p. 214- e *Nota del 1964*, p. 218; *Prefazioni alla 1ª e 2ª edizione di «Medio Evo italiano»*, p. 220; *Prefazioni alla 1ª e 2ª edizione di «Movimenti religiosi»*, p. 232; *Prefazione a «Momenti di storia italiana»*, p. 242; *Prefazione a «Toscana medioevale»*, p. 246; *Premessa a «Storia della Corsica italiana»*, p. 278-; *Prefazione al I vol. di «Italia moderna»*, p. 281-; *Nota del 1965*, p. 292; III. *Adunate di storici con il Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Londra 1913)*, p. 297-; *Storia e pacifismo al Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Oslo 1927)*, p. 363-; *Storici del Risorgimento a Congresso (Roma 1942)*, p. 403; *Il convegno storico ruggeriano (Palermo 1954)*, p. 415-, e *Nota del 1965*; IV. *Una scuola di storia moderna e contemporanea*, con *Nota del 1964*, p. 455-

<sup>e</sup> La nuova edizione accresciuta per Vallecchi, del 1952, contiene: *Albori della Nazione Italiana* (1924), pp. 5-62; *Coltura e carattere degli Italiani al tempo di Dante* (1933), pp. 63-86; *Pensatori politici italiani: Marsilio da Padova* (1941), pp. 87-100; *Italiani fuori d'Italia alla fine del Medio Evo* (1922), pp. 101-136; *La rinascenza in Italia e le sue origini (A proposito di uno scritto di Karl Neumann)* (1904), pp. 137-166; *Europa e Mediterraneo nei Secoli XVII-XVIII (Come la Corsica divenne francese)* (1925), pp. 167-214; *Progressi dell'Economia Italiana nel '700* (1909), pp. 215-244; *Principi di Risorgimento nel '800 italiano* (1935), pp. 245-290; *Voci dal Trentino: Antonio Pilati (Sec. XVIII-XIX)*, pp. 291-300; *Primo incontro con una rivoluzione* (1948), pp. 301-308; *Momenti della Rivoluzione Napoletana (1798-99)* (1942), pp. 309-330; *Una Storia del Risorgimento* (1922), pp. 331-344; *Italia e Savoia* (1925), pp. 345-384 [ma già in «Per il Re», numero unico a cura della sezione nazionalista milanese, 11 aprile 1922]; *XX Settembre – Italia e Papato* (1924), pp. 385-404; *Il Patto di S. Giovanni in Laterano (11 Febbraio 1929)*, pp. 405-418; *Italia ed Europa* (1925), pp. 419-448. Giunti infine al 1968, Volpe deciderà di dividere *Momenti* in due parti: gli scritti risorgimentali ad arricchire i due volumi di *Pagine risorgimentali*, Roma, Volpe, 1967; gli scritti medievistici nel nuovo titolo *L'Italia che nasce*, Firenze, Vallecchi, 1969: *Alle sorgenti della Nazione italiana*, pp. 7-60; *L'Italia delle città (secoli XI-XIII)*, pp. 61-90; *Coltura e carattere degli Italiani al tempo di Dante*, pp. 91-112; *Italiani fuori d'Italia fra XI e XVI secolo*, pp. 113-146; *Teorici dello Stato e della Chiesa nel primo Trecento: Marsilio da Padova*, pp. 147-160; *Bizantinismo e Rinascenza in Italia*, pp. 161-189; *Memorie genovesi e pisane nel Mediterraneo*, pp. 189-205; *Italia del Trecento e Venezia*, pp. 205-254; *Veduta panoramica dell'Italia alla fine del Medio Evo*, pp. 255-304.

G. Volpe, *Guerra dopoguerra fascismo*, Venezia, La Nuova Italia, 1928

*I maestri e la nazione*, p. 1-; *Il militarismo prussiano*, p. 15-; *Crisi di ministero*, p. 25-; *Propaganda nell'VIII Armata*, p. 35- (*Ispirar fiducia ai soldati*, p. 50; *Ancora ispirar fiducia ai soldati*, p. 52; *Patria e religione*, p. 54; *I cattolici e la guerra: buoni segni!*, p. 55; *Gli Italiani all'estero per i Combattenti*, p. 58; *Idee da diffondere*, p. 59; *I soldati e il canto*, p. 61; *Rievocazioni di morti*, p. 63; *La grandezza dell'America*, p. 64; *Fiducia, certezza, ansia*, p. 69; *Diritti – Doveri*, p. 74; *Nord e sud*, p. 80; *Per gli Alpini*, p. 86; *Wilson, Wilson, Wilson! America, America!*, p. 89; «*Le attività*» della guerra - 1. *Guerra e democrazia*, 2. *Guerra pacifista*, 3. *Gli Inglesi grandi cose si aspettano*, p. 94; *Uscir di casa, conoscere il mondo*, p. 101); *Tornando dalla Dalmazia*, p. 105-; *Egitto ed Italiani d'Egitto*, p. 115- (*Nuova vita nel vicino Oriente*, p. 117; *L'Egitto e la sua indipendenza*, p. 127; *Ombre e luci dell'Egitto d'oggi*, p. 138; *Italiani d'Egitto*, p. 151; *Decadenza italiana?*, p. 165; *Il nostro avvenire*, p. 175); *Bella storia, la storia di Francia!*, p. 185- (*Tradizioni e missioni francesi*, p. 187; *Pacifismo francese*, p. 195); *A crisi superata constatazioni e previsioni*, p. 203- (*Crisi di rapporti italo-inglesi*, p. 205; *L'amicizia italo-inglese*, p. 206; *L'Italia e l'opinione pubblica europea*, p. 215); *Regionalismo e Federalismo*, p. 221- (*Unità e regionalismo*, p. 226); *Ritorno di Ferrari?*, p. 233-; *Un assente: la scuola*, p. 245-; *Lettere aperte a Benito Mussolini*, pp. 259 (*Per la nuova Italia*, p. 261; *Fascismo e monarchia*, p. 267); *Giovane Italia*, p. 273-; *Onore ad un Italiano e all'Italia*, p. 293-; *Un'occhiata alla nuova camera*, p. 301-; *Commento al discorso della Corona*, p. 313-; *Lo stato e le sette segrete*, p. 331-; *Politica estera e coltura*, p. 351-; *Ripensando al congresso fascista*, p. 381-; «*La classe dirigente*», p. 403-; *Il gran consiglio fascista*, p. 411-; *La politica di Machiavelli*, p. 421-; *Niccolò Machiavelli. Nel quarto centenario della sua morte*, p. 431-; *Appendice: Proclami agli ufficiali dell'VIII Armata*, p. 441- (*Vittoria*, p. 444; *Congedo*, p. 452; *Saluto*, p. 463)

## Collocazione dei manoscritti editi all'interno dei gruppi di carte sondati

Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967)<sup>a</sup>, con dodici fascicoli: Fasc. 1. [Carte varie, bozze, appunti, periodici vari], 1905-1950 giugno 30, cc. 540, ex II, 128 (dove *Brano dattiloscritto (de Il Medio Evo)*); Fasc. 2. "Scritti vari", 1920 luglio 17-1963 novembre 2)<sup>b</sup>, cc. 73, ex III (dove sono collocati *Elenco dei titoli e documenti del candidato, per il concorso di storia moderna all'Accademia scientifico letteraria di Milano (1905)*; *Breysig; deutsche Kraft, Leidenschaft und Kult-u-r. Una cartolina del 1907 da Dresda al Professor Gioachino Volpe*; *G. Volpe, Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del Trecento, proclamazione ufficiale della laurea all'Università di Pisa, Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia, 5 luglio 1899*; nonché *Appunti volpiani per la conferenza La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune (Milano, 1907-08)*); Fasc. 3. "Impero. Scritti sull'Africa. Scritti sull'Albania", 1928 maggio-1937 febbraio 19, cc. 4, ex III; Fasc. 4. "Bozze di scritti vari", 1930-1966, cc. 323, ex II, 136; Fasc. 5. [Carte varie, bozze, appunti], 1935-1946, cc. 891, ex II, 115; Fasc. 6. [Carte varie, bozze, appunti], 1935-1955 e s.d., cc. 194, ex II, 122; Fasc. 7. "Carte varie, bozze, appunti, periodici vari", 1935-1965, cc. 571, ex II, 116; Fasc. 8. "Pagine risorgimentali", post 1940-1962 gennaio 4, cc. 82, ex III; Fasc. 9. "Appunti vari circa 1900", s.d. ma 1950-1960 c.a., cc. 233, ex I, 13; Fasc. 10. "Carte varie, bozze, appunti, periodici vari", 1950-1960 c.a., cc. 792, ex II, 118; Fasc. 11. "Nel regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. I", ante 1967, cc. 168, ex III; Fasc. 12. "Nel regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II", ante 1967, cc. 122, ex III, con **G. Volpe, Pagine autobiografiche di un operaio tedesco, testo di una lettera aperta inviata da Berlino al «Rubicone», S. Arcangelo di Romagna, 9 agosto 1903.**

Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), con tre fascicoli: Fasc. 1 [Università Internazionale "Pro Deo" di Roma], 1933 – 1967 dicembre 7, cc. 257, ex. II. 135; Fasc. 2, "Storia d'Italia e manoscritto", 1934 dicembre 5 – 1953, cc. 203, ex II, 18; Fasc. 3 ("Congresso di Vienna e altro", 1950-1951), cc. 485, ex I, 18 (dove sono collocati: **"La affermazione recisa della libertà ecclesiastica è contro la consuetudine", appunti volpiani sui rapporti tra**

<sup>a</sup> Cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, pp. 91-92, ed ora *recte*: 1899-ante 1967.

<sup>b</sup> Ed ora *recte*: 1899 luglio 5-1963 novembre 2.

***Stato e Chiesa tra '200 e '300; “Fu come il confluire in una di due forze omogenee”. Appunti volpiani sui rapporti tra Stato e Chiesa in età carolingia e postcarolingia; “E ciò può dargli un senso come di superiore indulgenza”. Appunti volpiani di storia della storiografia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1919-1920).***

Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970)<sup>c</sup>, con sei fascicoli: Fasc. 1. "Roma-Avignone", 1939-1967, cc. 47, ex I, 7; Fasc. 2. "Il Medio Evo", Post 1940 c.a., cc. 660, ex II, 134; Fasc. 3. "Traduzione spagnola Medioevo", 1949 gennaio, cc. 325, ex II, 131; Fasc. 4. "Miniatura", 1949-1950 c.a., cc. 30, ex II, 20; Fasc. 5. "Sul Medio Evo", s.d. ma 1950-1960 c.a., ex II, 16; Fasc. 6. “Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX”, s.d., ma ante 1970, cc. 579, ex I, 12 **(ultimo fascicolo che contiene tutti gli altri scritti: “Conflitti per i feudi ecclesiastici”; “Una trattazione separata e minuta è impossibile. Contentarci di uno sguardo generale; anche se si rischierà di smarrire ciò che è caratteristico, tipico, ciò che è modalità di questi fatti”. Schemi volpiani sul rapporto Stato-Chiesa in età comunale; “È come il rumore di una lacerazione di tessuti”. Appunti di conferenza volpiana sulle città italiane tra XI e XIII secolo; Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale. Quattro conferenze (1912); “Come vedono, il Medio Evo era fede, ma anche violenza, spregiudicatezza, ironia. Chi oggi lo rimpiange”. Linee generali della politica ecclesiastica cittadina nel XIII secolo; “indebolendo la filosofia della chiesa”, il contrasto pratico e ideale del laicato come preparazione al contrasto politico. Lezioni volpiane sull'Italia tra XI e XIV secolo; Appunti su diritto longobardo e romano; Una lezione volpiana nel 1918-19. Diritto romano e nazionalità in Italia XII; “Ancora una lezione, assai sommaria, sul Macaulay, sul Tocqueville, sul Treitscke, sul Villari. Esauriti i classici della storiografia sabato, indicazione di letture utili ai problemi del XVIII e XIX secolo”. Lezioni di storia della storiografia di Gioacchino Volpe negli anni '20).**

<sup>c</sup> Cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110.

## 2.6. Lettere volpiane attinenti l'edizione muratoriana delle cronache pisane [1902-1907]. Due lettere di Gaetano Salvemini a Gioacchino Volpe dell'inizio del 1906.

### Lettere volpiane attinenti l'edizione muratoriana delle cronache pisane [1902-1907]\*

1) Lettera di Volpe a Fiorini, [1901?/1902?]<sup>a</sup>

Ill.mo Signor Professor,

permetta che compia un atto per me doveroso: ringraziarla del benevolo interessamento che ha preso per la mia residenza di insegnante ed in grazia del quale io posso ritornare ancora per qualche anno – il tempo necessario pel compimento di ricerche già avviate o ideate – nella città degli studi giovanili, vicino al professor Crivellucci che a me è stato quasi padre.

E tanto più debbo con lieta coscienza ringraziarla in quanto che questo suo interessamento non è stato mosso tanto da ragioni di personale protezione, quanto dal desiderio di agevolare i miei studi per alcuni dei quali ora sono, insieme con l'amico Pintor, legato alla bella iniziativa sua della ristampa muratoriana.

Ho paura tuttavia che tutti questi piani e questi risultati possano essere un po' ingarbugliati. Questa mattina ho saputo di essere riuscito 6° nel concorso per i licei, per cui non è difficile che mi venga offerta una cattedra; ora, nel caso questo avvenga, se io accetto, dove mi manderanno? E se rifiuto non perderò il mio turno?

\* Le lettere di Volpe a Fiorini provengono per 8 pezzi da Isime. Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fondo Fiorini, 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor" (docc. 9 / cc. 9, 216. Lettere relative alle Cronache di Pisa e all'attività di studioso a Pisa. 9 lettere. 1905 nov. 27 - Otto documenti senza data; ma in realtà l'unica data completa compare sull'unica e nona lettera del gruppo che non è di Volpe, ma è di Giuseppe Prez-zolara, parla di documenti bresciani, ed è stata qui erroneamente inserita). Si veda l'inventario in <<http://www.isime.it/index.php/archivio/fondi/fondo-vittorio-fiorini>>. Aggiungo infine altre 2 lettere di Fortunato Pintor a Volpe, da Santarcangelo, Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta, 386. Pintor Fortunato, 1906 marzo 7 – 1944 maggio 3 e s.d., ll. 5, cart. 4. Ad un primo sondaggio, molto ridotte di numero appaiono le lettere volpiane d'anteguerra rispetto a quelle dei decenni successivi, fatto di certo motivato anche dal ruolo pubblico che poi assunse. Per le Carte Fiorini, ringrazio l'Archivista dell'Isime, Dott.ssa Marzia Az-zolini per l'efficiente e gentilissima assistenza. E così, per l'ennesima volta, la Dott.ssa Bernardi dell'Archivio santarcangiolese, del cui Fondo Volpe tuttavia non ho toccato, per scelta, le lettere familiari.

<sup>a</sup> Da Isime, Fondo Fiorini, 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor". Vittorio Fiorini (1860-1925) nel 1894, con Carducci, aveva avviato la nuova edizione dei 24 volumi della raccolta muratoriana dei *Rerum italicarum scriptores*. Per i suoi incarichi al ministero della Pubblica Istruzione, tra cui quelli di ispettore generale e di provveditore, cfr. G. Fagioli Vercellone, *Fiorini, Vittorio Emanuele*, DBI, 48 (1997). Quindi, cfr. Volpe, *Vittorio Fiorini* (1926), in Id., *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 85-96. Per la datazione al 1901 o 1902, credo che il testo accenni non tanto al ritorno da Napoli, ma al ritorno a Pisa, grazie al posto al "Leonardo Fibonacci", dalla Scuola magistrale di Città Sant'Angelo di Pescara dove era stato per appena un paio di mesi. Potrebbe tuttavia essere posteriore alla lettera seconda.



Tutte e due le vie hanno qualche ingombro ed io non so veramente per quale delle due mi metterò. Intanto aspetto qualche comunicazione ufficiale, se pur verrà.

Aggradisca, signor Provveditore, i miei rispettosi saluti e la mia riconoscenza.  
Dev. Volpe Gioacchino

S. Gemignano (Siena) opp. Pisa, fermo in posta

## 2) Lettera di Volpe a Fiorini, [estate 1902]<sup>b</sup>

Illustrissimo sig.r Professore,

Le chiedo scusa innanzitutto del ritardo con cui mi metto allo studio per la edizione muratoriana delle cronache di Pisa; ma ho avuto finora la necessità urgente di curare la stampa di un altro mio lavoro negli Annali della Scuola normale per il quale mi era stato assegnato un termine dal Direttore prof. Dini. Ora la stampa volge alla fine ed io comincio l'altra ricerca della quale presto spero poterle mandare qualche primo risultato concreto; in quattro o cinque mesi, poi, credo che il lavoro preparatorio per l'edizione possa esser compiuto o quasi, pur dedicando qualche ora alla revisione dello studio sulle origini del Comune pisano che presentai l'anno scorso al perfezionamento a Firenze e che sarà pubblicato negli Studi storici del Crivellucci. Di esso mi permetto presentarle il primo capitolo, stampato a sé nell'ultimo fascicolo degli Studi; se lei avrà la bontà di dare una scorsa all'estratto, potrà farsi una idea dei miei criteri di ricerca: mi sarà lecito pregarla di darmene, quando lei crederà, un giudizio sommario, come a lei facilmente potrà risultare anche da una rapidissima lettura?

Voglio ora pregarla di una informazione: quando scadrà il termine per il prossimo concorso del posto all'estero? Io non sarei alieno dal tentare la prova, pur con poche probabilità di riuscita e mi vi incoraggia anche il prof. Crivellucci. So poi di un premio Vittorio Emanuele che il Ministero dà per concorso a lavori storici e che già fu vinto non è molto, dal Salvemini e dall'Arias. Di che si tratta? Quando vi si può concorrere? A queste domande io le sarei gratissimo volesse dare una breve risposta. Qui a Pisa io ho domandato a molti ma senza risultato. E tanto che mi trovo ad incomodarla, aggiungo ancora: molto probabilmente l'anno prossimo il prof. Giuliani che insegna storia in questo liceo andrà a riposo. Ora, una volta che io, come lei stesso mi dice, rifiutando l'offerta fattami dell'istituto tecnico, non ho perso diritto al turno per i licei, potrei sperare alla possibilità di ottenere questa cattedra di Pisa? Quale pratica dovrei fare e quando? Che debba spettarmi un liceo, non dubito, poiché nella classificazione fui 5°, a pari voti col 3° e col 4°; ma dove sarà questo liceo? Ecco la questione. Mi voglia scusare del disturbo che le procuro, signor professore; ma lei è il solo a Roma, dalla cui cortesia posso aspettarmi queste informazioni, per me necessarie.

Con molti ringraziamenti e rispettosi saluti,  
mi creda dev.mo Volpe Gioacchino - Pisa, Via S. Caterina, 7

<sup>b</sup> Da Isime, Fondo Fiorini, 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor". Databile, visto l'accenno al perfezionamento fiorentino conclusosi nel 1901 e alla pubblicazione di *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* e di *Pisa e i Longobardi*, all'estate del 1902. Per il prof. Giuliani, la commemorazione in «Il Ponte di Pisa», 21/2/1904, p. 3; del quale *Una pagina del nostro Risorgimento nazionale. Lezione del prof. Enrico Giuliani agli alunni del R. Liceo Galilei nella fausta ricorrenza del genetralco di S. A. R. il principe di Napoli, 11 novembre 1897*, Pisa, Mariotti, 1897.

3) Lettera di Volpe a Fiorini, 15 ottobre [1902]<sup>c</sup>

Illustr. Sign. Commendatore,

parto fra pochi giorni per Berlino col rammarico di non aver ancora condotto a quel punto che io vorrei il mio lavoro per la edizione delle Cronache muratoriane. Le cure lunghe e continue attorno al libro mio ora pubblicato, la difficoltà grandissima – anzi negli ultimi tempi la impossibilità, dopo che l'ammacco di certi documenti ebbe messo in diffidenza i canonici – di penetrare nell'Archivio del Capitolo di Pisa, dove sono i materiali per lo studio delle Cronache, la necessità urgente di ringagliardire in queste vacanze la mia salute scossa un po' da occupazioni troppo intense e continuate, mi hanno impedito di lavorare molto per l'edizione.

Voglio tuttavia che lei creda nella sincerità e serietà delle mie parole se le prometto di riprendere con più lena il lavoro al mio ritorno dall'estero. A condurlo a termine, nel modo per noi migliore, io ed il dott. Pintor siamo fermamente risolti, dopo la promessa a lei data. Troppo ci dorrebbe che lei potesse accusarci di poca serietà. A Berlino io mi preparerò anche meglio all'arte delle edizioni critiche e, tornato in Italia, non porrò tempo in mezzo, specialmente se potrò tornare a Pisa ad insegnare. Io partirò il 20 prossimo, per quanto non abbia ancora avuto avviso ufficiale dell'assegnazione della borsa. Ma credo che non possa tardare.

Mi creda, Signor Professore, dev.mo G. Volpe  
S. Arcangelo di Romagna 15 ottobre

4) Lettera di Pintor a Volpe, [primavera 1904]<sup>d</sup>

Carissimo Volpe,

hai ragione: il mio silenzio oltrepassa ogni misura di discrezione. Spero che ne abbia immaginata la causa. Sono carico di lavoro e di responsabilità; e l'uno e l'altra mi obbligano a stare in ufficio da 10 a 11 ore al giorno senza interruzione di vacanze domenicali o d'altro. Lascio pensare a te cosa mi avvenga nelle poche ore che mi rimangono: o dormo, o sto a fare meditazioni piuttosto melanconiche su ciò che mi toccherà fare l'indomani. Aggiungi a questo il rammarico dell'aver dovuto rinunciare ad ogni sorta di studi; e del trovarmi indietro a tutto: l'indice decennale del *Bullett. dantesco* e ... ahimè! le cronache pisane. Perché anch'io credo che bisogni cominciare a pensarci sul serio; almeno coll'imprendere a rintracciare il materiale così sparso: che è ufficio che richiede tempo grandissimo. Mi chiedi cosa abbia fatto io: niente, proprio niente. Pregato dal Fiorini, il 10 o il 12 di marzo dell'anno scorso di dargli notizia dei nostri lavori entro tre o quattro giorni, perché doveva riferirne al congresso<sup>e</sup>, feci un assaggio incompleto e disordinato dei codici

<sup>c</sup> Da Isime, Fondo Fiorini, 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor", ottobre [1902]. Volpe svolgerà due semestri di studio in Germania dall'ottobre del 1902 all'agosto del 1903.

<sup>d</sup> Da Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta, 386. Pintor Fortunato, databile alla primavera del 1904, poiché si fa cenno all'anno precedente del Congresso romano che era nel 1903. Nel luglio del 1903 Pintor (1877-1960) si era trasferito dalla Biblioteca Nazionale di Firenze a quella del Senato, della quale fu nominato direttore nel 1904, cfr. M. Verga, *Pintor, Fortunato*, DBI, 83 (2015).

<sup>e</sup> Si riferisce al Congresso Internazionale di Scienze Storiche svoltosi a Roma, 1-9 aprile 1903. Quindi cfr. V. Fiorini, *Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores. Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma, II-IX aprile MCMIII), Città di Castello, Stamperia dell'editore Scipione Lapi, [1904], p. 8. Quindi (da Isime, Fondo Fiorini, 174. "Professor Pintor Fortuna-

fiorentini, tenendo presente solo la cronaca del vol. XV, e scrissi quelle due paginette che il Fiorini commise l'imprudenza di pubblicare testualmente e che non hanno – credi – nessuna consistenza. Classificazioni di testi – tu lo sai – non se ne posson fare se non quando si conoscono ... i testi; cioè tutti i testi; perché uno che se ne presenti e nuovo, butta all'aria tutti gli schemi e tutte le parentele. Bisogna dunque che si rifacciano da capo, cominciando dagli spogli dei cataloghi delle biblioteche italiane e straniere. Ma questi spogli si posson anche fare mano mano che se ne presenti l'opportunità. Ora l'opportunità consiglia a profittare dei nostri soggiorni. E tu – hai ragione – dovresti profittare di questi mesi per sfruttare codesta nostra Pisa. Bisognerebbe cioè che dessi una scorsa ai codici Roncioni; e a quelli dell'Archivio e della Biblioteca se ce ne sono come mi pare che Ferrari mi scrivesse: ma specialmente ai Roncioni. Sta bene che li abbia descritti il Vitelli (povero Camillo!); ma tu sai in quali condizioni, anche di spirito, facesse quel lavoro; e non era neppure il suo campo. Così a me il catalogo desta molte incertezze. Il cod. n. 58, ad esempio, lo dà come del sec. XV (e sarebbe bene che tu t'accertassi di questa determinazione cronologica); ma rimanda anche alle Cronache dell'Archivio Storico; e a me invece pare, così da lontano, che si debba trattare proprio della cronaca del vol XV. Ma anche le mie sono induzioni campate in aria: ci vuole proprio una prima rassegna di chi già abbia pratica, come ne hai tu. Io spero di fare altrettanto, queste vacanze, per Firenze e per Pistoia, dove l'anno scorso potei esaminare, per un giorno solo, un codice che mi pare molto importante per le questioni che ci si presentarono sulla formazione di alcune di quelle cronache. A Roma e alla Vaticana non potrò pensare che quest'altro inverno: se potrò tornarci o rimanere in condizioni diverse da quelle attuali, non conciliabili né con gli studi né con la salute.

Fatte queste prime esplorazioni. Fatta la bibliografia dei mss. potremo cominciare a dire con sincerità di occuparcene, e evitare un grave pericolo che ho visto cominciare a disegnarsi. L'amico Solari, che dev'essere ora tuo collega costà, con quella sua testa che vede chiaro in tutte le questioni (gran privilegio quello del trovar tutto semplice), dopo aver preparato una edizioncina di una di quelle narrazioncine della caduta di Pisa (del memoriale del Portovenere, se la memoria non mi inganna) ha proposto al Fiorini l'edizione di tutte le cronache dell'Archivio storico. Lasciando pur da parte che anche le presunte *accessiones* entrano nel nostro compito; e senza discutere dell'utilità di pubblicare ciò che è accessibilissimo, chissà cosa potrà risultare, dall'esame di tutti i manoscritti, delle relazioni di quelle cronache colle Muratoriane? Intanto, che relazioni ci siano, mi pare che tutti possono vedere, anche senza la tradizione manoscritta. Di questo il Fiorini si è persuaso; e in questo senso credo gli abbia risposto. Ma questo ci impone maggiori doveri: chi non lascia fare, bisogna che faccia. Aggiungi che l'impresa muratoriana pare abbia durevolmente assicurata la sua esistenza grazie alla costituzione di una società: esistenza rigogliosa, anzi, perché sarà fiancheggiata da una rivista, o meglio, collezione di monografie critiche su i testi e intorno ai testi. Vedi che lunga lettera ti ho scritto – Dio sa come. Scrivimi anche tu, e non solo degli studi...

to. Cronache di Pisa vedi anche Volpe Gioacchino") Fortunato Pintor a Fiorini del 16 marzo 1903: "Per la parte che si è assunta l'amico Volpe (le cronache latine del vol. VI), bisognerà aspettare il suo ritorno dall'estero"; e in una cartolina dell'11 marzo 1903, con cui Pintor si scusava del ritardo di un giorno dell'invio del "cenno" per la relazione fioriniana al Congresso romano: "Del Volpe so solo che si rammaricava, rispondendo prima di partire per l'estero, alle esortazioni mie, di non aver profittato di un anno di soggiorno a Pisa, quanto aveva sperato. Ma in compenso ha condotto a termine quei suoi lavori sulla storia pisana del '200 e '300 che ci saranno di grande aiuto nell'illustrazione".

Quanto mi scrivi della mia rassegna al tuo volume mi lusingherebbe assai. Ma, e il tempo? Bisognerebbe differire ancora la notizia e già così ritardata; senza dire che io non ho proprio nessuna competenza in quei tuoi felici studi. Il Caggeese, che ti raccomandai una volta, che è molto apprezzato dai suoi maestri di Firenze, e che è, per di più, un tuo caldo ammiratore, non sarebbe adatto? Scrivimene ad ogni modo qualcosa, e abbiti un abbraccio,  
 il tuo Pintor

### 5) Lettera di Volpe a Fiorini, 11 gennaio [1905]<sup>f</sup>

11 gennaio, Via S. Caterina 8 Pisa

Preg.mo Signor Professore,

eccomi di nuovo a lei, dopo lungo silenzio; e, naturalmente, chiedo un favore. Lei mi può consigliare. Io ho cominciato nel novembre il mio corso libero di storia moderna all'Istituto superiore di Firenze; ora, essendo confermato l'incarico al prof. Crivellucci, la facoltà di lettere di Pisa dà a me l'ufficio di sostituirlo per quest'anno. Quindi: corso libero, incarico, scuola normale. Tutto non è possibile farlo. A che rinunciare, almeno temporaneamente? Lasciare il corso libero non risolverebbe nulla perché son due sole ore settimanali. L'incarico non è presumibile che io lo rifiuti, mentre può essermi ottimo titolo per l'avvenire e mi dà ora il mezzo di cimentare un po' le mie forze nell'insegnamento universitario, se mai continga...

Io ho pensato perciò se sarebbe possibile che io lasciassi, se non altro per due o tre mesi, la scuola normale con le sue 15 ore settimanali. Chiederei subito l'aspettativa per ragioni di famiglia se io potessi rinunciare senza danno a tutto il mio stipendio e se non avessi due fratelli che pesano per metà sulle mie spalle. Mi potrebbe esser concesso invece di affidare per due o tre mesi la scuola ad un professore qualunque di Pisa e con lui fraternamente dividere lo stipendio? Il provveditore Straccali<sup>g</sup> con cui oggi ho parlato (ed anche per suo consiglio io le ho scritto) mi dice che egli non avrebbe difficoltà e che saprebbe anche chi designare in mia vece, fra il personale insegnante di Pisa. Se non fosse possibile altro, mi piegherei a fare una classe o tenere la geografia lasciando ad altri l'incarico della storia. Ma una qualche via d'uscita in questo senso avrei proprio bisogno urgente di trovarla. Ho fra le mani un lavoro, annunciato nella prefazione all'opuscolo che le invio; voglio riprendere ed una buona volta finire – dopo parecchi mesi di abbandono – le cronache pisane per le quali oramai mi vergogno di aver preso l'incarico senza aver tenuto la parola in tempo. Ma per far tutto questo bisogna che mi liberi per alcuni mesi della scuola normale. Si metta un po' lei nei miei panni e si chiedi che cosa farebbe. L'urgenza di finir quei lavori avviati, è tanto maggiore in

<sup>f</sup> Da Isime, Fondo Fiorini, 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor". Databile, vista la attinente lettera al Pascoli, al 1904, cfr. <<http://pascoli.archivi.beniculturali.it/index.php?id=67&ChiaveAlbero=69&objId=83&ApriNodo=1>>; Volpe, al 1904-1905, teneva un corso libero al R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze e sostituiva Crivellucci a Pisa come supplente di storia moderna.

<sup>g</sup> Alfredo Straccali (1854-1908), laureato in lettere a Firenze nel 1877, e in quello stesso anno tra i fondatori della rivista "I Nuovi Goliardi". Insegnante, poi preside, infine provveditore a Venezia e quindi a Pisa, pubblicò *I canti di Giacomo Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1895; *Ninne-nanne, cantilene, e giuochi fanciulleschi uditi in Firenze. Con l'aggiunta di alcune ninne-nanne tratte da manoscritti*, Firenze, 1886; *I Goliardi, ovvero i clerici vagantes delle università medievali. Saggio*, Firenze, tipografia editrice della Gazzetta d'Italia, 1880.

quanto che le mie vacanze estive saranno occupate da un altro avvenimento che non mi lascerebbe tempo ad altro; un avvenimento che pone fine ad un capitolo della mia vita e ne apre un altro. Io chiedo ora consiglio a lei; che cosa è possibile di quello che desidero? Il provveditore Straccali desidera anche esso di saper qualche cosa prima di fare i passi necessari. La mia riconoscenza sarebbe grande se lei mi indicasse qualche via da seguire, solo la pregherei a volermi rispondere con sollecitudine. Non posso fissare l'orario all'Università se non so prima quale sarà la mia sorte. Io la ringrazio vivamente Sig.r Professore, fin da ora.

Mi creda suo dev. G. Volpe

#### 6) Lettera di Pintor a Volpe, 12 gennaio [1905]<sup>h</sup>

Mio carissimo Volpe,

faccio, per una volta sola, da segretario al Fiorini; e puoi immaginare se lo faccio volentieri, poiché si tratta di te. Ma ho pochissimo tempo, secondo il solito. Sta dunque attento; ed io cercherò di riprodurre esattamente il suo pensiero, giacché me ne ha dato l'incarico. Ottenere, anche per brevi tempi, l'esonero da tutto l'insegnamento della Normale, pare a lui cosa molto, ma molto difficile. Si tratta di un insegnamento completo e di ruolo, a cui non si provvede se non per le vie regolari, specie nella nostra divisione, e anche nella divisione classica, ora, mentre fino all'anno passato qui, qualche irregolare costituzione fu consentita. D'altra parte si rende conto delle tue buone ragioni per non chiedere l'aspettativa. Così, dopo aver molto esitato tra le strettoie del regolamento, e il desiderio di contentarti, ti consiglia: di presentare alla tua Divisione (mandandola a lui, Fiorini) una domanda, perché ti sia concesso di farti supplire a tue spese, da un collega, in una parte del tuo insegnamento, dovendo, per voto della Facoltà ecc. ecc. - Raccomanda, il Fiorini, che questa parte d'insegnamento sia intera (in modo che sia chiaro che l'istituto non ne sentirà danno): o la geografia (ma ha orario separato?), o uno o due corsi, secondo il bisogno che tu hai di alleggerimenti. E ti consiglia di unire, essa domanda, una lettera a lui, in cui dica che il Provveditore approva tale espediente - Giusto ti consiglia, senza poterti per ora, dare affidamento che il consiglio sia proficuo; ma promettendoti di adoperarsi, anche a voce, presso il Ravà. Mi sarò spiegato chiaramente? Temo di no, con questa maledetta fretta. Benedetto sia il Fiorini, ad ogni modo, giacché mi ha costretto a scriverti, dopo chissà quanti mesi! E quante cose avrei da dirti! Bisogna per altro che mi limiti a rallegrarmi della gran prova di fiducia che ti viene dalla Facoltà e dal Crivellucci, prima di tutto; e poi ... del preannuncio che dai al Fiorini, per queste vacanze ...

<sup>h</sup> Da Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta, 386. Pintor Fortunato. Databile al 1904 come immediata risposta alla precedente. Nel corso della lettera si fa riferimento a quell'acquisto rateale di cui cfr. Volpe, *Nota del 1967 al Piano per una storia d'Italia in collaborazione*, «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976, pp. 128-129 ("esisteva fra l'uno e l'altro secolo, in una prima ed in una seconda edizione non molto diversa dall'altra, una *Storia d'Italia scritta da una Società di Professori*, pubblicata da Vallardi in fascicoli, venduta per abbonamento, croce e delizia (e forse più croce che delizia) per noi studenti universitari o giovani professori che, presi al laccio degli agenti editoriali dovevamo ad ogni fine mese pagar la nostra quota di tre o quattro lire"). Forse, tuttavia, l'acquisto era della sempre vallardiana *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori* (G. Giussani, F. Novati, N. Zingarelli, G. Volpi, V. Rossi, F. Flamini, A. Belloni, T. Concarì, G. Mazzoni).

E la nostra collaborazione? E i nostri conti? Falli tu i conti. Io non ricordo più nulla! O meglio, ricordo che ci siamo fermati a quando tu mi desti certi fascicoli, prima di andare all'estero; ed io ti mandai (a Berlino, mi pare) una piccola cartolina vaglia: rimanendo naturalmente debitore dell'altra metà del prezzo presso il Vallardi. Poi non mi ricordo più di nulla. Mi scrivesti, l'estate scorsa, pel [...], di mandarmi altri fascicoli: ma non ebbi nulla, e molti me ne mancano, che so già usciti. Vedi tu, ad ogni modo: e vedi di non accettare assolutamente certo volumone o volumaccio che il Vallardi con palese disonestà, ha inserito ora, all'ultimo momento, nella Storia letteraria e che contiene non so quante inutili vite di Dante, del Boccaccio e del Petrarca. Tu sei nel pieno diritto di respingerlo, non essendo quel volume compreso nel programma; e così hanno fatto moltissimi.

Scrivimi, se hai tempo: io ormai non ti scriverò più ... Fino a quest'estate! Un affettuosissimo abbraccio dal tuo Pintor

12 gennaio

## 7) Lettera di Volpe a Fiorini, [fine 1905/inizio 1906]<sup>i</sup>

Preg.mo Signor Professore,

ho ricevuto e letto con vera, profonda commozione il suo telegramma. Oltre la lieta notizia di per sé stessa, mi ha toccato l'affettuoso interessamento suo per me, tanto più che io avevo la coscienza di non aver fatto molto per meritarlo ed ero sotto il rimorso di una promessa non ancora mantenuta. Quel documento palpabile della sua grande gentilezza a mio riguardo mi fece anche ricordare che io mesi addietro ho ricevuto due fascicoli muratoriani da lei, ho fatto passare tanto tempo senza una parola di ringraziamento, senza una spiegazione, nulla. Mi voglia scusare, mio egregio amico, e non pensi male di me. Assai mi dorrebbe, ora specialmente che io sento quanta gratitudine io le debbo, quanto merito suo c'è in questo mio successo. Senza la sua benevolenza di tre o quattro anni fa, e poi non mai affievolitasi, io forse mi trascinerei ancora in qualche lontana piccola città, senza mezzi di studio, senza gli eccitamenti dell'ambiente, senza volontà, fors'anche.

Ora che alle mie personali soddisfazioni datemi dagli studi e dagli sforzi qualche volta vittoriosi si è aggiunto il lusinghiero attestato di una commissione di valentuomini, io sento di dover ringraziar lei quanto e più di quegli altri che mi sono stati direttamente maestri. È un ringraziamento che io le fo anche a nome di altra che fra poco sarà unita a me per la vita e mi ha dato lena e forza durante questi anni di assiduo lavoro. Lei forse la conosce di nome; un suo fratello fu suo allievo, e non degli ultimi, a Bologna, Arrigo Serpieri, ora straordinario di economia rurale anche lui da due mesi. Fra qualche giorno i particolari di questo concorso saranno noti, e si troverà una spiegazione del fatto, per ora un po' strano, della non riuscita di nessuno dei tre straordinari. Francamente: io avrei molto volentieri visto Salvemini al primo posto; avrei molto lietamente visto me stesso ultimo nella terna. Come mai ciò non è avvenuto? Prevedo discussioni e critiche non poche, nelle quali forse anche la mia persona potrà esser coinvolta. Sebbene io abbia la coscienza pulita, e non abbia mosso un dito né speso una parola sola, per provocare un giudizio siffatto. Vedremo

<sup>i</sup> Da Isime, Fondo Fiorini, 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor". Databile tra la fine del 1905 e l'inizio del 1906 del dopo il concorso milanese.

un poco. Intanto vi è il Consiglio superiore; ed io non mi meraviglierei se ci fossero delle sorprese<sup>1</sup>.

Di nuovo la ringrazio sig. Professore,  
mi creda suo aff.mo G. Volpe

p.s. La pregherei vivamente di voler provvedere, se si può, che dei miei lavori presentati al concorso mi rimandino più che è possibile. Di alcuni di essi non ho che quelle copie sole. Specialmente tengo a: *Pisa ed i Borgia, Pisa ed i Longobardi, Pisa, Firenze e Impero, Romani e Lambardi, Bizantinismo e Rinascenza*.

### 8) Lettera di Volpe a Fiorini, settembre [1906]<sup>j</sup>

Ill.mo Signor Professore,

ebbi qualche settimana fa una lettera dal prof. Luzzatto di Pisa; ed esso quasi mi invitava a fare formale rinuncia al lavoro delle Cronache muratoriane, ormai aggiudicato a lui definitivamente. Io sino a qualche mese fa ho nutrito molte speranze, a volte anche fermo convincimento, di poter adempiere la promessa fatta a lei; mi ripromettevo anche molto utile da un lavoro per me del tutto nuovo, come era una ricerca per la pubblicazione critica di alcune cronache medievali; ma ora questa speranza mi si è ancor più affievolita ed io vedo con piacere che il Luzzatto s'addossi egli il carico e promette di lavorar con lena.

Così l'edizione muratoriana non avrà subito se non un ritardo, per mia colpa. Qualche attenuante per me vi è, e lei ne terrà il conto dovuto, lei che ha sempre mostrato per me una benevolenza non meritata troppo, se si guarda non a ciò che io ho pensato e desiderato, ma a ciò che ho fatto. Messomi 4 anni fa in un certo ordine di ricerche, io mi vi sono imprigionato, senza speranza di liberazione immediata. Ogni lavoro se ne tirava dietro logicamente un altro legato al primo; ogni indagine ne partoriva un'altra affine. Ed io, pur avendo sempre in mente le cronache, pur crucciandomi con me e con gli amici di un lavoro che non progrediva d'un passo, non potevo mai distaccarmi dalla catena, mirando giungere, un anello dopo l'altro, fino in fondo.

L'amico Pintor sa tutta questa mia vicenda e non mi ha voluto male di aver, io dopo di lui, rinunciato un po' per volta alla collaborazione muratoriana. Questa stessa indulgenza io chiedo da lei, ora specialmente che abbiamo trovato chi potrà fare assai bene le mie veci. Ed ho fiducia che lei non me la negherà; mi lusingo che lei abbia abbastanza stima di me per credere fermamente alla mia perfetta sincerità nelle mie promesse antiche.

Nulla mi dorrebbe tanto quanto un suo anche vago sospetto che io abbia fatto scalino delle cronache per giunger sino a lei, per trovar da lei appoggio ed interessamento. Questo pensiero mi ha turbato le cento e cento volte, ma, credo, senza ragione. Fra persone che si rispettano e si stimano non deve neanche lontanamente pensarsi alla possibilità di tali astuzie e malizie e cattiverie. Solo che cercherò del mio meglio di fare ammenda. Quel che non ho potuto fare io, procurerò che lo facciano i giovani dell'Accademia milanese. Io là ho trovato il vuoto assoluto,

<sup>1</sup> [nota nell'originale] La facoltà di Pisa ha proprio ieri rinnovato la propria per il mio incarico qui all'Università in sostituzione del prof. Crivellucci;

<sup>j</sup> Da Isime, Fondo Fiorini, 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor", databile al settembre 1906, si veda nota I.

in fatto di storia; ma chi sa che non riesca a far di qualcuno di essi un collaboratore dell'edizione muratoriana!

E passo a toccar un altro argomento. Debbono esser giunti o giungeranno in giornata al ministero i documenti e titoli del dott. Gino Lega, che si mette a disposizione della Minerva per qualunque posto aggiunto fosse disponibile. Mi hanno detto che non sarà difficile ottenerlo, quest'anno che di concorsi non si parla mentre si dovrà pure reclutare un po' di personale provvisorio. Egli è mio cognato da una settimana, quantunque la sua posizione sia ancora incerta. Ma io venni a casa da Milano nel luglio con la lieta notizia che nell'estate vi sarebbero stati i concorsi, per i quali le facoltà universitarie avevan già eletto i commissari; allora le nozze furon fissate. Più tardi i concorsi si disciolsero come nebbia, ma i due giovani non vollero più rimandare ciò a cui miravano da 7 anni e si affidarono un po' alla buona stella.

Ma tutto questo importa poco: quello che io desidero dirle, con piena onestà di intendimenti, è che il Lega è un assai valente giovane, laureato a Bologna, perfezionato a Firenze, assai ben voluto dal Novati e dal Renier che gli hanno aperto subito le porte del "Giornale storico della letteratura", dal Carducci che gli affidò un volume della "Collezione dei testi di lingua", da tutti i suoi maestri fiorentini. Siccome poi per tirare avanti l'università ha dovuto lavorar di lezioni private, così ha anche una buona pratica di insegnamento. Io le raccomando caldamente questo giovane, se sarà possibile, senza far torto ai migliori di lui, affidargli qualche incarico. Son sicuro che poi, l'anno prossimo, nei concorsi, egli supererà senza sforzi la prova e giustificherà l'interessamento nostro per lui. Del resto i suoi titoli sono eccellenti, sia quelli accademici, sia quelli scientifici.

Con questa preghiera io le rinnovo anche, signor professore, tutti i miei ringraziamenti per quanto ha fatto per me. Sciolto il legame primo che ci strinse, io voglio che rimanga fra noi quello della stima e della simpatia reciproca. Posso pretenderlo?

Accolga i miei più cordiali e rispettosi saluti  
e mi creda suo dev.mo G. Volpe  
S. Arcangelo di Romagna 2 settembre

## 9) Lettera di Volpe a Fiorini, 17 gennaio [1907]<sup>k</sup>

Gent. Sig. Professore,  
grazie assai assai del suo biglietto di saluti e d'auguri. Pensavo che lei fosse un po' inquieto con me e questo pensiero mi addolorava; altrettanto perciò mi ha rallegrato la prova tangibile che l'amicizia e la benevolenza sua verso di me non hanno subito mutamenti, dopo la defezione. Forse mi ha valso l'aver io trovato un successore, nelle file della bella schiera; ed un successore che potrà fare tanto bene quanto io, e più ancora. Voglio dire il prof. Luzzatto di Pisa<sup>l</sup>.

<sup>k</sup> Da Isime, Fondo Fiorini, 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor".

<sup>l</sup> Cfr. lettera di Gino Luzzatto a Vittorio Fiorini del 28 giugno 1906 (da Isime, Fondo Fiorini, 174. "Professor Pintor Fortunato. Cronache di Pisa vedi anche Volpe Gioacchino"): "Ill.mo Professore, scrivo subito al prof. Volpe perché confermi anche a lei la sua rinuncia definitiva alla collaborazione per R.I.S.S., ma del resto egli me ne aveva già scritto in modo da non lasciare alcun dubbio". Ed infatti si confronti, ivi, la lettera del 3 maggio 1906, sempre Luzzatto a Fiorini: "ne scrissi subito a Volpe; e questi ora mi risponde che è assai rammaricato di dover mancare di parola con lei, ma che è costretto a cedermi tutta la parte di lavoro che si era assunta".



Io, purtroppo, ho lavorato assai poco quest'anno; se non faccio ammenda durante il 1907, son rovinato nella stima dei miei amici. Le nozze, le vacanze estive passate lontano dai libri, la preparazione del corso universitario, la fabbrica del nido domestico qui a Milano, ed in ultimo la nascita del pargolo mi hanno tenuto occupato il meglio dei mesi trascorsi. Speriamo che nuova energia si sia accumulata.

Accolga, carissimo professore ed amico, i miei più vivi auguri per l'anno ormai già iniziato. Le trasmetto anche i saluti memori di mio cognato, il prof. Serpieri, qui presente,

mi creda Suo dev. G. Volpe  
Milano 17 gennaio

#### 10) Lettera di Volpe a Fiorini, 10 maggio [s.a.]<sup>m</sup>

Lecco, 10 maggio

Egregio commendatore,

sono a Lecco per una ispezione in questa scuola tecnica, ma debbo presentare a lei, per l'ufficio dell'ispettorato, una giustificazione e forse chiedere scusa di un arbitrio. La mia ispezione doveva estendersi alla direzione ed agli insegnamenti di italiano, di storia, geografia e francese. Sto facendo il dover mio per le prime tre materie ma mi astengo dal francese. Non mi riconosco quella conoscenza filologica della lingua che credo necessaria per poter pronunciar un giudizio che potrebbe essere anche sfavorevole. Non ho né pratica né nozione esatta delle esigenze di un insegnamento di lingue moderne. Forse avrei più coraggio se si trattasse di tedesco; ma il francese lo conosco solo per quanto può servirmi a intendere un libro, magari un romanzo, e, in caso estremo, a scrivere una letteruccia con un numero limitato di errori.

È troppo poco per ispezionare un insegnante ed una scuola, per giudicar su metodi, risultati ecc. Mi troverei troppo imbarazzato e turbato e incerto se, per esempio, mi paresse che il professore fa male, che il suo insegnamento non dà frutti ecc., io voglio esser sicuro e poter sempre rispondere dei miei giudizi.

È questo un arbitrio di cui debba giustificarmi? Comunque, ho voluto avvisare "la competente autorità" per dirla col gergo d'ufficio, perché essa provveda come crede di dover provvedere.

Mi voglia scusare se le procuro questa seccatura e mi creda, con l'antica simpatia e stima, dev. G. Volpe

Milano, Via Cesariano 8

<sup>m</sup> Da Isime, Fondo Fiorini, 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor", s.a., ipotizzerei, ma senza vere motivazioni se non la vicinanza di Lecco a Milano, al 1906 o seguenti.

## Due lettere di Gaetano Salvemini a Gioacchino Volpe dell'inizio del 1906\*

### (1) Lettera di Salvemini a Volpe, 13/2/06

Roma 13 febbraio 1906

Caro Volpe, rispondo subito alla tua lettera, della quale ti sono grato come di una prova di amicizia, ma che credo tu non avresti scritta se avessi letto il testo della mia lettera al Tempo.

D'accordo con te negli schermidori fiorentini. Aggiungo che quando io incontrai qui per caso il Mazzoni e lui incominciò a parlarmi di sua iniziativa del concorso, io lo interrompi, dicendogli che il concorso era regolare e che andava approvato: speravo che capisse il mio desiderio di non trattare della faccenda. Ad ogni modo il Mazzoni disse al Consiglio Superiore quello che disse. Dell'andamento della discussione parlò il Tempo. Il Novati allora si fece difendere dal Corriere della Sera. Qui io perdetti la pazienza. Se altri fosse intervenuto in difesa dell'opera della Commissione, avrei taciuto. Al Novati non posso a nessun patto consentire di parlare, anche a costo di rompere amicizie a me carissime.

E il motivo della mia intolleranza di fronte al Novati è semplicissimo. Il 3 novembre il Novati andò di sua iniziativa al Ricchieri per parlargli del concorso: fece lodi fantastiche di me, disse che avrebbe avuto piacere della mia riuscita, si lamentò della leggenda che corre nel reazionismo della facoltà milanese, finì col chiedere se in caso di vittoria io avrei rinunciato all'ordinariato per andare straordinario a Milano. Il Ricchieri in buona fede disse di sì. Avuta questa risposta e assicuratosi che il pericolo di una mia andata a Milano era reale, il Novati si schierò fieramente contro di me e nella Commissione cercò di farmi escludere anche dalla terna. Io mi lamento del concorso di Milano non perché sono stato bocciato: nessuno è giudice competente di sé stesso. E almeno per quanto riguarda te, sento in coscienza che molte ragioni di preferenza militavano a tuo vantaggio. Protesto contro la vigliaccheria del Novati e tu ammetterai che le mie proteste sono giuste – non dal punto di vista scientifico, ma morale – soprattutto se noti che tanto nell'assegnazione del primo, quanto in quella del secondo posto io ebbi due voti; e che fu il voto del Novati quello che decise.

Ad ogni modo io avevo deliberato di tacere, e puoi chiedere al Mancini e al Dandolo se è vero che io li pregai di non volere, come s'offrirono, ricorrere a qualche loro amico del Consiglio superiore per l'annullamento: il concorso era

\* Già noto e già largamente utilizzato negli anni, lo scambio di lettere tra Salvemini e Volpe, specie a riguardo del concorso del 1905, pubblicato in minima parte nell'epistolario salveminiano, è stato integrato in *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, a cura di L. Grilli, con in appendice il testo inedito Salvemini, *Gli effetti del Concordato sulla scuola italiana e l'educazione della gioventù* [estate 1929 - luglio 1930], «Storiografia», 14 (2010), pp. 179-267, a cui rimando. Ora concludo, per l'integralità, con due lettere salveminiane dall'Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta, di cui la prima è la risposta alla lettera di Volpe del 25 gennaio 1906 in seguito all'articolo su "Il Tempo" sempre del 25/1 (Salvemini, *A proposito del concorso di storia all'Accademia*), di cui Salvemini, *Carteggio (1903-1906)*, a cura di S. Bucchi, Manduria, Roma, Laicata, 1997, pp. 477-479; mentre la seconda è la risposta all'offerta di collaborazione del 13/1/06 per i rinnovi «Studi Storici», ivi, pp. 461-462.

regolare ed era mio dovere fare il morto. Ma quando vidi il Novati, dico il Novati, gloriarsi dell'opera sua, perdetti la pazienza e scrissi al Tempo una breve lettera in cui intimavo al Novati di tacere e di vietare al suo giornale ufficioso di occuparsi della faccenda, poiché lui Novati è un briccone, e se non si contenta della semplice vittoria senza l'onore, io uscirò dal riserbo che mi sono imposto. E questo è quanto.

Io riconosco, caro Volpe, che la lettera pur essendo tutta contro il Novati, è in fondo contro il concorso; e non può fare piacere a te. Ma tu hai troppo ingegno per non dover riconoscere che io mi sono trovato in una situazione assai difficile: da una parte l'amicizia per te mi avrebbe consigliato a inghiottire la spudoratezza del Novati, dall'altra la spudoratezza del Novati meritava una lezione. E se ho ceduto a questo secondo impulso, non credo che tu abbia il diritto di volermene male.

Ti aggiungo a giustificazione delle mie intenzioni – e vorrei che tu mi leggessi nel cuore per assicurarti che dico la verità – che io speravo che il Novati investito da me con una così brutale violenza, si sarebbe risentito e o si sarebbe difeso o avrebbe dato querela. E mandando la letterina mia al Treves gli dicevo: “Il Novati risponderà, e allora ne vedremo delle belle”. E mi proponevo nella mia nuova lettera di mettere fin da principio fuori causa te e il Fedele, e specie te per cui avrei affermato la mia stima e amicizia e ammirazione; e avrei spiegato che la vertenza tra il Novati e me non è scientifica, ma personale, perché egli ha giudicato il concorso di Milano non con criteri scientifici ma personali; e anche se – come è probabile – i criteri personali hanno in fondo coinciso con la giustizia scientifica, il Novati resta sempre mascalzone lo stesso. Ma il Novati – furbo! – non ha risposto. E io non ho potuto sviluppare tutto il mio piano di battaglia; e non ho potuto riparare a quel certo danno, che la mia prima lettera non poteva mancare di produrti.

Del resto, se lo desideri, io sarei ben lieto di ritornare alla carica. Si può fare così. Tu scrivi una letterina a quel giornale (quale?) che ti chiamò “ignoto insegnante di scuola normale”. Se è il Tempo, mi impegno io a fartela pubblicare: puoi deplorare nella lettera che i giornali politici diano giudizi scientifici anche offensivi per chi non ha maniera di rispondere se non apparendo vanitoso. Il ritardo della tua lettera puoi giustificarlo col fatto che tardi hai letto l'articolo. E io ritornerò alla carica, dando ragione a te, affermando la mia ammirazione per te, e spiegando che io nella mia lettera non intendevo lamentarmi del giudizio scientifico della Commissione, che sono incompetente a giudicare; ma volevo solo affermare il mio disprezzo personale per il Novati per queste e queste ragioni.

Se tu accettassi la mia proposta, mi faresti piacere grande, perché mi daresti modo di dimostrarti il mio affetto e la mia stima; e mi daresti modo di tirare la mazzata buona al Novati. Rispondimi subito in Via Leonina, 37, int. 7. Se il giornale è il Tempo, combina al più presto la tua letterina, mandala a me; io scriverò la mia; e manderò tutto a te perché tu veda di che si tratta e mi dica se sei contento; se sarai contento, manderai tutto al Tempo con una mia lettera, in cui spiegherò al Treves che la tua lettera va pubblicata subito, e la mia due giorni dopo. Se si tratta d'un altro giornale, tu manderai la tua lettera per conto tuo; e poi rientrerò io in ballo, facendo vedere a te prima la mia lettera.

Ed ora consentimi un'ultima osservazione, che desidero che tu accolga con quello stesso cuore fraterno con cui io la faccio a te. Dell'esito del concorso, che in fondo mi dava una patente di asino, io non mi sono offeso né con te né col Fedele perché non ne avevo il diritto in nessun modo. Della mia letterina, che assaliva il Novati, tu non avevi nessun diritto di offenderti, anche se essa di rimbalzo poteva

mettere in cattiva luce te: la tua vittoria era giusto che avesse qualche inconveniente; e tu non puoi pretendere di avere tutti i vantaggi di una situazione privilegiata e fortunata – in massima parte, intendiamoci, per tuo merito, ma per quel poco che è stato necessario a fare traboccare il vaso a causa della camorra della commissione: questo spero lo ammetterai – tu non puoi pretendere, dicevo, di aver tutti i vantaggi che toccano di diritto al tuo ingegno, senza avere almeno qualcuno degl'inconvenienti, che non possono non risultare dalla maniera con cui il concorso è proceduto. E pretendereesti troppo dalla mia sincera amicizia se volessi che per tuo riguardo io avessi dovuto inghiottire non, intendiamoci, la tua vittoria su di me: che questa non mi ha dato nessun vero dolore, anzi è stata per me una consolazione nella mia disdetta – ma avessi dovuto inghiottire la spudoratezza del Novati, lasciandola procedere indisturbata sui giornali.

Del resto tu hai un grande valore intellettuale e morale. Se a Milano ti troverai forse dapprima circondato da qualche prevenzione – ed è questo un inconveniente dell'ultimo concorso – ben presto la vincerai. Per conto mio, puoi chiedere al Ricchieri quel che gli ho detto di te. Puoi chiedere al Gabotto con quanto calore ti difesi contro le sue critiche ... interessate. Il concorso di Milano non ha mortificato in nulla né la mia ammirazione né la mia amicizia per te. Ma perdio lasciarmi poter dire che se tu sei degno della cattedra di Milano, ciò non toglie che Novati sia un farabutto.

Addio, caro Volpe. Per la stima, che ho di te, spero che saprai elevarti su certe miserie della vita, e rimanere mio amico non “in parte” ma del tutto, tuo aff.mo G. Salvemini.

## (2) Salvemini a Volpe, 18/1/[1906]<sup>a</sup>

Roma, 18 gennaio.

Caro Volpe, accetto con grande gioia la idea tua e del Crivellucci. Da tanto tempo io andavo pensando alla necessità e alla possibilità in Italia di una rivista quale tu me la descrivi. I collaboratori non mancherebbero e – ne sono sicuro – anche i compratori sarebbero numerosi. Ma erano tutte fantasie. Ora che l'idea è lanciata da uomini come il Crivellucci e come te e che si presenta la possibilità di una seria associazione di lavoro, ora esce dal campo della fantasia e appare reale. E io mi metto a vostra piena disposizione. Il piano, che tu delinei, mi pare ottimo.

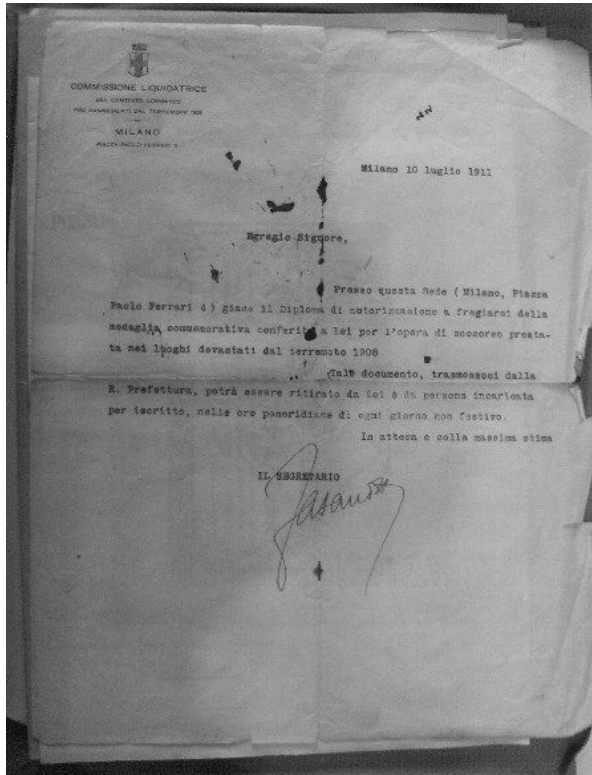
Solo non si potrebbe lasciare un modesto spazio di tanto in tanto a recensioni di libri di testo per le scuole e ad articoli purché molto seri sui metodi d'insegnamento? Questo affezionerebbe alla rivista gl'insegnanti, e riuscirebbe veramente utile alla cultura nazionale. Io piuttosto che fare uscire un numero doppio a marzo 1906 – le riviste debbono essere sempre puntuali, ed è un cattivo segno per una rivista il cominciare ... dal secondo numero –, non si potrebbe aspettare a pubblicare il primo numero solo fra sei mesi; e intanto si raccoglierebbe il materiale per assicurarci la pubblicazione regolare dei numeri successivi.

Ma questi sono particolari minimi. Io faccio conto di stabilire la mia famiglia a Firenze, dimorando a Messina io solo, nei quattro mesi di lezione. È diventata una

<sup>a</sup> Milano Piazzale Monforte 3 presso Mario Volpe, con busta originale con timbrature di cui una leggibile “1906”.

necessità per me, perché a Messina manca ogni mezzo di studio. Naturalmente la mia dimora a Firenze mi permetterebbe di lavorare meglio e più per la rivista.

Addio, caro Volpe. Sono tanto contento che a Milano vada tu e che questo fattaccio ci abbia fatti diventare più amici di prima. Solo ti raccomando di ... non essere grato al Novati. Ciao. Tanti saluti anche al Crivellucci dal tuo, aff.mo Salvemini.



### Per la medaglia commemorativa terremoto 1908

“Milano, 10 luglio 1911. Egregio signore, presso questa sede (Milano, Piazza Paolo Ferrari 4) giace il Diploma di autorizzazione a fregiarsi della medaglia commemorativa conferita a lei per l’opera di soccorso prestata nei luoghi devastati dal terremoto 1908. Tal documento, trasmessoci dalla R. Prefettura, potrà essere ritirato da Lei o da persona incaricata per iscritto, nelle ore pomeridiane di ogni giorno festivo”, da Archivio Volpe, Titoli scientifici, accademici e onorificenze (1907 gennaio 7-1970 ottobre 24), Fasc. 1. In occasione del terremoto di Messina, Salvemini era stato inizialmente dato tra le possibili vittime (da Turati in un articolo sulla «Critica Sociale» del 1° gennaio 1909). Croce si informò presso Gentile e Prezzolini sulla sorte dello storico e sulla sua capacità di riprendersi dopo quella tragedia in cui aveva perso la famiglia (cfr. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce (1907-1909)*, a cura di S. Giannantoni, III, Firenze, Sansoni, 1976, pp. 319, 321-327; Croce, *Lettere a Giovanni Gentile*, a cura di A. Croce, Milano, Mondadori, 1981, pp. 339-341; Croce-Prezzolini, *Carteggio (1904-1945)*, a cura di E. Giammattei, Roma, Ed. di storia e letteratura. Dip. della pubblica educazione del Cantone Ticino, 1990, pp. 149, 151); anche Volpe si informò presso Villari, offrendo il suo aiuto (cfr. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 161).

## Capitolo III

**In archivio****3.1. La tesi di laurea e la lettera ad Amilcare Cipriani**

Così ebbi il lauro accademico, anzi la lode dei miei maestri, disposti a semicerchio davanti a me, in nero ed oro, nell'aula Magna dell'Università di Pisa, con un voluminoso manoscritto dedicato a *Pietro Gambacorta e la sua Signoria a Pisa*. Ma io contavo di andare ancora più lontano, più su nel tempo. E sarà stato per questo, che il mio manoscritto, portato in attesa della stampa, nella mia casa di campagna, morì di mala sorte, in bocca a topi e tarli, e nulla se ne salvò

Così nel ricordo autobiografico di Gioacchino Volpe. Ma nel fondo volpiano presso l'Archivio della Biblioteca Baldini di Santarcangelo di Romagna sopravvive un quadernone con pagine da 49 (XI capitolo, mutilo) a 145 (XXI capitolo, finale), con il foglio delle pagine 3 e 4 avulso e inserito tra la pagina 138 e la 139, in bella copia manoscritta<sup>1</sup>.

Questo quadernone manoscritto coincide da un parte, per argomento, con il Trecento pisano dal 1320 fino agli anni 1347-1355<sup>2</sup>, e la notizia giornalistica de «Il Ponte di Pisa», *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero circa la metà del 300* rimanda alla data di proclamazione cerimoniale del 5 luglio 1899 della laurea di Volpe alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa<sup>3</sup>, premessa quindi al suo sfortunato *Pietro Gambacorta*, di abilitazione alla Normale, che qui si dichiara esser già stato svolto e visti i tempi, con il 30 luglio l'esame di laurea all'Università e il 4 luglio quello di abilitazione, si può ritenere esser già stato scritto in stesura già definitiva<sup>4</sup>; dall'altra parte risulta, per l'argomento medesimo, per l'arco cronologico della parte sopravvissuta e per l'elemento materiale – seppur nient'affatto decisivo, di pagine che risultano della stessa fattura di quelle che in altra parte dell'Archivio Volpe contengono il finale di *Questioni fon-*

*damentali* e la recensione a Gabotto, entrambe uscite nel 1904, e che in seguito sono sostituite da altri materiali scrittori, in genere foglietti ritagliati di dimensioni medio-piccole e più fittamente scritti<sup>5</sup> – perfettamente complementare a *Pisa, Firenze, Impero* del 1902, per cui si potrebbe supporre che questa tesi del 1899 sia stata successivamente ripresa in mano da Volpe, e volontariamente mutilata della prima parte in quanto sfruttata per la pubblicazione avvenuta tre anni dopo, con una lavorazione del pezzo che dovrebbe essere stato steso, dopo l'intervallo napoletano e santangiolese, a Pisa e, al più tardi, proprio nel 1902.

SULLA MONTAGNA AL MASSIMO DELLA SOCIETÀ ANICA  
per le corse dei cavalli.

## Alla Sapienza

**La proclamazione dei laureati.**

Mercoledì, nelle ore pomeridiane, ebbe luogo nell'Aula Magna della R. Università la solenne cerimonia del conferimento del grado accademico ai laureati delle Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Filosofia e Scienze Fisiche e Naturali.

La cerimonia era caduta in disuso e si deve al ch. Rettore prof. Supino l'averla, con gentile e lodevole pensiero, ripristinata, presentando al Consiglio Accademico, che lo approvò, l'apposito regolamento.

Benché gli inviti fossero stati limitati, tuttavia le richieste di assistere alla bella solennità furono moltissime, specialmente da parte delle famiglie dei laureati: onde si può dire che la ripresa dell'antichissima consuetudine sia stata accolta con viva simpatia.

Nell'Aula Magna assistevano: l'on. Morelli Gualtierotti, il cav. D'Avvocato, rappresentante il Prefetto, il Sindaco cav. Gambini, il preside del Liceo comm. Puccianti, il Direttore della R. Casa cav. Alberti, i professori senatore Buonamici, Gabba, Arcangeli, Paoli, Finzi, Sottini, Napolitano, Iain, Maggi, Bertini, Baraldi, Ghirardini, Lessona, Manfredi, Garuso, Pacinotti, Zerbolio, Vachetta, Bianchi L., Baldi, Tiranti, Lupi, Tonolo, Battelli, Canavari, Vachelli, Guarnieri, Biadene; le signore contessa Franceschi-Bicchierai, Arcangeli, Granati, Supino, Badoglio, Lanzani, Allegretti, Carmi, Maggi, Zerhoglio; le signorine Supino, Badoglio, Allegretti, Gabba, Carmi, Favilli, Orvieto, Tacchi, contesse

Montelatichi Giuseppe - *L'imputabilità penale della donna*; Nani-Mocenigo Gio. Batta - *Il conflitto ispano-americano e il diritto internazionale pubblico*; Pucci Piero - *Alcune forme del contratto di lavoro nel diritto statutario fiorentino*; Giacomelli Giuseppe - *La moratoria nel codice di Commercio italiano*; Gasparri Giuseppe - *Il credito nell'agricoltura*.

Quindi il prof. Zambaldi, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, riferì intorno ai risultati della Facoltà da lui presieduta, mostrandosene assai soddisfatto; menzionò a titolo di onore le seguenti tesi: Vitelli Camillo - *Sulla composizione e pubblicazione della Farsaglia*; Lanzani Carolina - *I Ηεροζχζ di Ctesia fonte di storia greca*; Coggiola Giulio - *I Farnesi e il ducato di Parma a Piacenza durante il pontificato di Paolo IV*; Volpe Gioacchino - *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero circa la metà del 300*.

Da ultimo riferì sui risultati della Facoltà di Scienze fisiche e naturali, il preside di essa prof. D'Achiardi.

Il Rettore in nome del Re conferì quindi il titolo di dottore ai laureati e cioè:

In *Lettere*: la signorina Carolina Lanzani di Padova, i signori Gioacchino Volpi di Sant'Arcangelo, Giulio Coggiola di Pisa, Cammillo Vitelli di Genova, Ferrari Luigi di Padova con pieni voti assoluti e lode Gian Duilio di Ravenna e Tosi Tito di Portolongone con pieni voti assoluti, Pasella Pietro di Livorno, Aglietti Mario di Firenze, Mancinelli Goffredo di Jesi, Riccardo Riccardi di Matera, De Navasques Sebastiano di Lucca, Mancinelli Ildegonda di Jesi, Borsa Luigi di Borgonovo, Topi Socrate di Pietrasanta, Cavallo Eugenio di Cerrina.

In *Giurisprudenza*: Satti Agostino di San Romano e Manfredi Vittorio di Modena con pieni voti assoluti, Nardi Dei Domenico di Chiusi, Ranallini Regolo,

*Alla Sapienza. La proclamazione dei laureati* [5 luglio 1899], «Il Ponte di Pisa», a. VII, n. 28, domenica 9 luglio 1899, p. 1

Forse il giovane Volpe, di fronte al dramma del suo manoscritto di abilitazione che era peraltro già stato oggetto di qualche dissapore con il direttore della Normale D'Ancona per la pubblicazione non realizzatasi<sup>6</sup>, ai topi e ai tarli non l'aveva voluta lasciar del tutto vinta e, qualche cosa o molto riprendendo dai tanti materiali raccolti, si era rimesso all'opera *ex-novo* sui Gambacorta, stralciando quindi le prime 48 pagine man mano che quei 10 capitoli venivano rimodulati nei 6 pubblicati di *Pisa, Firenze, Impero* e con l'intenzione, li dichiarata, di concludere il '300 pisano, ovvero di salire fino a Pietro<sup>7</sup>; o forse il giovane Volpe, allora, nel 1901-1902, tutt'altro che convinto del suo rapido successo accademico, si era messo pazientemente a rilavorarli, quei suoi materiali delle tesi di laurea e di abilitazione, aveva tratto il necessario per pubblicare *Pisa, Firenze, Impero*, ma aveva anche saggiato la distanza qualitativa tra i suoi lavori universitari e i suoi più maturi obiettivi, e tra il '300 e la ben più attraente, piena e fervida questione della *Origine e*



*primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*<sup>8</sup>, e quindi, tra Firenze, Berlino e Dresda, l'insegnamento secondario, la libera docenza, il matrimonio, la cattedra e il trasferimento a Milano aveva nettamente chiuso il tutto, sublimando molti anni dopo quel dramma così come capita quando non si precipita in tragedia e non diventa irrimediabile, con quel “nulla se ne salvò” che non lascia adito a dubbi o a ripensamenti, definitiva pietra tombale sui suoi interessi signorili.

Testo “semilavorato” quindi, tagliato e riusato senza alcuno scrupolo a venticinque anni, e forse anche per questo con sufficienti implicazioni sentimentali da essere poi gelosamente conservato per quasi 7 decenni, seppur riposto nella parte più profonda delle sue carte personali, quella parte che proprio non si potrebbe mai decider di gettar via ma che neppure si vuole aver sempre sotto gli occhi; pezzo fra i più antichi in un archivio che per gli studi e le ricerche generalmente parte più tardi, dopo ed anche ben dopo il 1902, e quadernone fisicamente attiguo a un altro, particolarissimo, anch'esso mutilo ma questo davvero maltrattato dal passare del tempo e scritto con grafia difficilissima, databile proprio tra il 1902 e il 1903, dove forse abbiamo uno dei primi scritti “politici” di Volpe, gli appunti di quella che sembrerebbe una lettera, scritta e riscritta più volte, piuttosto lunga, rivolta ad Amilcare Cipriani e agli “amici socialisti” per un rimaneggiamento dell'Inno dei lavoratori, lettera forse mai spedita e solo in ipotesi, fervida di fede mazziniana e repubblicana (Volpe! Incredibile<sup>9</sup>...), e gonfia di espressioni retoriche, spesso pessime, nelle quali lo stile del buon scrittore e conferenziere, che sarà confermato più e più volte nei prossimi decenni, davvero si fatica a vederli (Volpe! Incredibile pure questo); e a ciò si aggiunge anche qualche accenno anticoloniale, in verità qualcosa più di un accenno, pure questo ben distante dal Volpe di poi, e forse tema di diretta filiazione del suo anno al «Mattino» dove posizioni antisocialiste e variamente ministeriali e coloniali potevano ben sposarsi in lui con l'anticolonialismo zanardelliano e con prospettive di un riscatto, paternamente guidato e alternativo alla emigrazione, delle plebi meridionali, piuttosto che con un riscatto proprio attraverso il colonialismo<sup>10</sup>, con tutte le contraddizioni dei tempi così come l'epistolare sua proposta di alleanza tra mazziniani associazionisti e socialisti collettivisti che agli occhi nostri, più di un secolo dopo, sembrerebbero tanto evidenti da renderla improponibile; ingenuità a parte di un giovane Volpe che si rivolgeva a una figura come quella di Cipriani perché se ne facesse il latore, e di una alleanza che accanto ai nemici capitalisti ribadiva quelli vaticani e monarchici (Volpe!), nazionali e internazionali, mentre nei *Pei fischiatori che non riflettono*, sul «Corriere della Sera» del 23 agosto 1903, solo qualche mese dopo quindi, la *Grosse Politik* avrebbe consigliato una alleanza russa per i balcani in funzione antitedesca senza tanto riguardo agli scarsi bilanci italiani oggetto di preoccupazione nella lettera e alla scarsa eticità zarista<sup>11</sup>.

Il fondo dell'archivio o quasi, appunto.

Appunto e paradossalmente, ma in modo biograficamente infine documentato perché gli interpreti, da sempre, in questi anni giovanili e romagnoli di Volpe si muovono troppo per indizi e forse troppo prediligono una ricerca delle anticipazioni, persino aurorali, di ciò che sarà proprio dell'uomo e dello storico negli anni successivi, finendo con il privilegiare documenti autobiografici privati e anche di decenni dopo<sup>12</sup>. E, invece, potrebbero essere proprio la scrittura e le riscritture del *Mazzini* del coetaneo e dell'allora amico Salvemini, dall'agile e più volte aggiornato volumetto del 1905, che ci potrebbero aiutare ad inquadrare la faccenda in un quadro evolutivo, non mancando peraltro una eco su quel dispiegarsi in ogni direzione dello spirito associativo del comune medievale con cui Volpe sostanzialmente i suoi scritti storici<sup>13</sup>, così come si potrebbe notare come lo stile di scrittura brutto e gonfio di questa lettera a Cipriani sia il contraltare d'una piatta elencazione documentaria, per cui, mondata l'una, arricchita l'altra, portate a sintesi, una sintesi dove è l'erudizione che salva dalla vuotezza la retorica perché la costringe ad argomentare e gestire molti, moltissimi fatti anche non coerenti, ci si ritroverebbe non tanto distanti da una possibile matrice del *cursus* volpiano. Son d'altronde anni dove lo studiare la storiografia volpiana deve prendere atto che si tratta di un Volpe che sta ancora cercandosi, ancora con rimasugli di formazione, ancora senza la stringente necessità di accontentar il bisogno di coerenza dei propri biografi, e tutto immerso in mesi dove maturavano eventi e forse persino si prefiguravano, ma allora, per lui, il presente era contraddittorio ed il futuro era incerto.

Ed infatti, come possibile ma non provabile ipotesi, la sollecitazione a riprendere in mano il '300 pisano delle tesi di laurea – quel Trecento di *Pisa, Firenze, Impero* sul cui taglio interpretativo e metodologico molto si rifletterà nel mezzo secolo seguente – potrebbe anche aver motivazioni assai più pratiche di quelle legate alle passioni di ricerca, e ci troviamo di fronte all'argomento del primo corso di lezioni universitarie di Volpe, direi proprio le “conferenze di storia moderna per magistero” del 1903-1904 – laddove le *Questioni fondamentali* introducevano il corso libero a Firenze del 1904-1905 e le lezioni in supplenza all'università di Pisa del medesimo anno per gli allievi pisani del Crivellucci avevano avuto per tema *Organamento della proprietà, della popolazione e del lavoro avanti il Comune, ed origine del Comune rurale e cittadino nell'Italia longobarda*<sup>14</sup>.

*Questioni, Organamento* (cioè *Origini*) e i materiali d'un '300 buoni anche per *Pisa, Firenze, Impero* e per i nuovi articoli lì annunciati, quindi, rappresentavano l'uno e l'altro argomento ciò su cui il giovane ed inesperto insegnante poteva sentirsi più sicuro in quel momento per il passaggio dall'altra parte della cattedra, e ciò su cui più facilmente poteva applicarsi e svolgersi, in collegamento con il tema longobardo, argomento eminentemente crivellucciano, una continuità con il metodo seminariale del suo maestro che prevedeva, tra l'altro, una precoce immersione degli allievi normalisti nelle carte dell'Archivio comunale<sup>15</sup>.

Da una parte, allora, Volpe presentava il suo *work in progress* con le *Questioni*, e *Organamento*, non mancando probabilmente della consapevolezza che rappresentassero la novità e gli studi di punta del gruppo pisano, la continuità e il proprio distacco dal maestro, le proprie ambizioni, dall'altra riassestava all'uopo quattr'anni di studi signorili, anche in vista delle dovute alternanze di storia medievale e di storia moderna, anche in vista dell'eventuale prolungarsi di incarichi e poi di una supplenza di cui non poteva con certezza sapere né la durata, se annuale, se biennale, se triennale, con quali effettivi esiti accademici e concrete alternative, né a quali altri carichi di lavoro, nella scuola secondaria e di pubblicazioni e di concorsi, si sarebbe dovuta accompagnare rendendo auspicabile anticipare la preparazione delle lezioni e l'incremento del proprio curriculum. E, al 1905-1906, risulta esser stato tenuto un corso libero a Firenze dal titolo «Gli inizi delle Signorie in Italia ed i loro rapporti con le precedenti istituzioni del Comune», con una rispettata alternanza forse applicata anche al corso pisano di quell'anno, se tenuto effettivamente, visto il passaggio a Milano.<sup>16</sup>

Ma, in questo caso, la lavorazione volpiana, la sua rielaborazione della tesi di laurea sul Trecento pisano, dovrebbe essere spostata ben dentro il 1902 se non al 1903 e ai suoi mesi in Germania, anche considerando che certo Volpe aveva una corsia preferenziale di accesso alla rivista degli «Studi Storici» per pubblicare rapidamente, e l'inserimento in ritardo dell'intervento volpiano potrebbe appunto motivare l'errore di impaginazione su «Studi Storici» di *Pisa, Firenze, Impero*.<sup>17</sup>

D'altronde, un nuovo articolo e quelli previsti successivi salendo su per il '300, su argomento già tessuto e “pisano” quanto “fiorentino” e sol da dipanare meglio fra trama ed ordito, tra Gambacorta e crisi comunale e quindi più “tradizionale” ed oggettivamente più semplice, poteva ben esser utile a legittimare l'assegnazione della supplenza e in sottordine dei corsi liberi, laddove le *Questioni*, insieme con i *Lambardi* che ne sono sottoargomento, erano parte di un progetto sulle *Origini* ancora in alto mare, irto di difficoltà e di possibili fraintendimenti da portar solo con molta prudenza e con molta fatica in sede didattica, erano il futuro prossimo insomma, ottimisticamente parlando, e non l'immediato presente: un conto era gettarsi in modo arretrante sul tema delle origini comunali nel proprio primo anno di supplenza, spostandosi tra le sedi scolastiche e le storie di Pisa e di Firenze, dipanando fonti, recensendo e organizzando la letteratura critica, preparando il terreno insomma, e progettando di sviluppare didattica e ricerca e pubblicazione in parallelo, ben altro conto era pensare di presentarsi al secondo anno di corso con risultati di sintesi e di interpretazione e di bozze anche solo temporanei ed interlocutori. Per non esaurire le energie e per aver risultati, una pausa didattica signorile, per chi occupava una cattedra non sua e un testo sulle origini comunali non l'aveva ancora né edito né pronto, poteva esser più che opportuno.

Ma è ipotesi poco provabile, appunto, e questo persistere di interessi signorili in Volpe, un po' quasi per inerzia, per ragioni tutte accademiche, in opposizione agli studi per le *Origini*, intorno al 1902, come se questi ultimi drenassero energie e risorse in modo sempre più esclusivo lasciando spazio poco e poi nullo per qualsiasi altra cosa, è poco meno di un azzardo interpretativo.

E così per la mancata continuazione su per la seconda metà del Trecento di *Pisa, Firenze, Impero*, tra la bella copia dell'abilitazione sparita ma gli appunti di malacopia e le schede presumibilmente ancor in campo, e dove potrebbe aver anche contribuito il sovrapporsi, proprio nell'anno di uscita dell'articolo volpiano, di quello di Baldasseroni sulla guerra tra Firenze e Giovanni Visconti, oggetto appunto dei capitoli diciassettesimo e diciottesimo della tesi *Studi sulla repubblica pisana*, con l'ulteriore difficoltà a rilavorarla e ricondurla a pubblicazione su una rivista di scuola come «Studi Storici» attenta, come ovvio, ad evitare ripetizioni come questa<sup>18</sup>, e costringendo Volpe o a un riassetto del testo troppo oneroso tra supplenza, scuola secondaria e altri studi o comunque a uno slittamento di stesura che l'arrivo della vittoria al concorso milanese del novembre 1905 avrebbe reso e complicato e inutile, non foss'altro perché un corso sul Gambacorta sotto la Madonnina non si sarebbe proprio potuto fare.

Infine si segnala come a tutt'oggi il primo scritto di Volpe pubblicato debba essere considerato una recensione andata in stampa sul terzo anno di «Studi Storici», il 1894, con Volpe matricola dal novembre 1895 subito gettata a imparare il mestiere, e come lo scritto *Studi di storia economica italiana*, recensione ai Prato, Einaudi e Pugliese impegnati sul '700 piemontese, in «La Critica» del 1909, che con *Chiesa e democrazia medievale e moderna* dell'anno precedente si suole considerare il suo primo intervento “modernistico”, sia in realtà anticipato da due recensioni di Volpe a “Ficker” (*recte* Paul D. Fischer, *L'Italia e gli italiani. Considerazioni e studi sulle condizioni politiche, economiche e sociali d'Italia*, prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca di Tullo Del Vecchio, Firenze, B. Seeber, 1904, con notevole *lapsus calami* forse collegato a Julius Ficker, morto nel luglio del 1902<sup>19</sup>), e a Bolton King (e Th. Okey, *L'Italia d'oggi*, Bari, Laterza 1904), indicate nel suo *Elenco dei titoli e documenti del candidato (concorso di storia moderna all'Accademia scienfic. letter. di Milano)*, e soprattutto sia riemersa tra le carte preparatorie per la continuazione di *Storici e Maestri* del 1967, una recensione a Karl Fischer, *Pagine autobiografiche di un operaio tedesco* del 1903, a segno forse del fatto che – ferma la segnalazione già fatta da Belardelli su Fischer e poi su un cambiamento di interessi che a suo tempo indicò anche come sollecitazione della guerra di Libia<sup>20</sup> e che porterà Volpe, a parte la conclusione de *Il Medioevo*, ad abbandonare gli studi medievistici dopo la Grande Guerra – l'approccio volpiano ad argomenti che ora si

considererebbero contemporaneistici non vedeva allora una netta separazione, certo non per un giovane che poteva avere interessi politici e attuali sempre meno latenti, ma non la vedeva neppure rigidissima in ambito accademico, né sugli «Studi Storici» crivellucciani, né nei *curricula* dove un giovane specialista di Pisa medievale in concorso per la cattedra di Milano poteva evidentemente esibire competenze di studio e di metodo applicabili ai secoli seguenti (P. D. Fischer, King-Okey), escludendo però, per prudenza, quelli di eccessiva animosità politica, come il suddetto K. Fischer inviato da Berlino al numero di prova di un foglio che per collocazione romagnola e per direzione non si annunciava certo di area clerico-moderata, assente quindi dal suo *curriculum* del 1905 come peraltro i suoi pochi altri articoli giornalistici, ma di cui qualcosa però emergerà presto, appunto nel suo discorso di inaugurazione dell'anno accademico milanese 1907-08, il 9 novembre, *Chiesa e democrazia medievale e moderna*, probabilmente li assai poco gradito dal suo preside Novati e a segno forse del fatto che l'incontro di Volpe con i modernisti milanesi aveva una precedente base, se non di aperta simpatia, di riflessione sul cattolicesimo sociale<sup>21</sup>.

E potrebbe persino esserci una linea di continuità, affiancando appunto il discorso e gli *Eretici*<sup>22</sup>, tra quella recensione di inizio Novecento, con l'opera Fischer estraneo alla rivoluzione socialista e neppure tanto inquadrabile nelle strategie dell'Spd, e l'interpretazione volpiana dell'integrarsi delle masse italiane nella nazione attraverso l'azione del partito socialista e di quello popolare, infine consistentemente svolta nella sua *Italia in cammino* del 1927<sup>23</sup>. Sempre che non si abbia a scoprire, all'inizio di quella linea e di quel percorso, un giovane simpatizzante socialista o, Dio e Popolo non vogliano, repubblicano e mazziniano e romagnolo; ma forse fu mera questione di amicizia se non di semplici conoscenze o, di converso, di voglia giovanile di mostrare come i suoi due semestri di studio a Berlino lo avessero messo a contatto con un paese più moderno, punto di approdo dell'emigrazione italiana e auspicabile punto di arrivo di un processo di modernizzazione in corso in Italia, difficile, che al 1903 poteva ben esser nella consapevolezza e negli auspici di un ventisettenne, e dove una certa simpatia socialisticheggiante, o meglio mazziniana, per il riscatto delle classi subalterne poteva ben convivere con una identificazione tra lavoratore ed emigrato con certo sapore già nazionalistico<sup>24</sup>, per poi maturarsi il distacco dal mazzinianesimo che quella modernizzazione lasciava alle spalle.

In Germania, perciò, un libro come quello che noi abbiamo voluto far conoscere ai lettori del «Rubicone» presenta, per molti lati, soltanto un valore storico. Quando potremo dire lo stesso anche noi, dovunque il nostro lavoratore lavori?

La nota battuta di Ernesto Sestan, d'altronde, dove la prevalenza degli studi medievali “in sede accademica in confronto con gli studi di storia moderna e modernissima”, vedeva questi ultimi “sospettati un poco di diletantismo”<sup>25</sup>; o quella del giovane Giorgio Falco che in una discussione con il

maestro Pietro Fedele, si vedeva con certo qual risentimento opporre al suo entusiasmo per Salvemini e per Volpe il giudizio per cui il miglior libro di storia degli ultimi cinquant'anni doveva senz'altro essere considerato la edizione dei diplomi regi dello Schiaparelli<sup>26</sup>, battute certamente affidabili sull'eruditismo della storiografia d'allora, prima e attraverso la guerra, potrebbero allora contenere un lato relativamente nascosto, e contenerlo coerentemente in storici come Sestan e Falco che sono della generazione successiva e che possono aver vissuto con assai maggior insofferenza qualcosa che stava declinando e proprio perché stava declinando, ma che per gli storici maturi ai primi inizi del Novecento come Volpe poteva invece rappresentare un ulteriore momento di condivisione con i maestri e che era poi quello che poteva far apprezzare a un Novati «La Critica» crociana quasi tutta incentrata sull'Ottocento<sup>27</sup>, o ciò per cui Crivellucci si stroncava l'Oriani ma tutt'altro che eccepiva su *La Rivoluzione francese* salveminiiana e su quei suoi stessi studenti, Ersilio Michel tra gli altri, che su «Studi storici» si eran specializzati su temi modernistici<sup>28</sup>.

E, in effetti, ciò che poteva essere il “ben fatto” per un Pasquale Villari che, esule dopo il '48 napoletano, aveva attraversato i cinquant'anni unitari caricandosi di impegni pubblici, come deputato, senatore, ministro, la questione meridionale, la cura del suo Istituto, la presidenza della *Dante Alighieri* dal 1893 al 1903 (a cui Volpe si sarebbe iscritto solo nel 1911<sup>29</sup>) e quant'altro, è da cogliere nella sua paradossalità: quando infatti rimproverava privatamente l'allievo prediletto Salvemini della “maledetta politica”<sup>30</sup> non poteva certo parlare di impegno politico in generale lui che di politica poteva esser semmai sazio e stanco, ma di un tipo di impegno più contrastivo e meno disposto a riconoscersi negli obiettivi risorgimentali delle due/tre generazioni precedenti, che non gli riusciva proprio di accettare così come capita ai molto più vecchi nei confronti dei molto più giovani.

Mettere in *curriculum* un paio di interventi non medievistici frutto uno della traduzione di un cugino di Alberto Del Vecchio (P. D. Fischer), l'altro di un fratello di Croce (King-Okey), poteva insomma esser stato per Volpe non un “azzardo”, ma un elemento aggiuntivo di “merito” e di attenzione per temi ben presenti ai suoi commissari; se svolti quei due interventi di attualità, ovviamente, con strumenti e metodo non diletteristici o, se si vuole e in battuta, con canoni professionali “medievistici”, di fonti, date, solidità della interpretazione.

Ed è probabilmente su questo, su una totale incapacità o indifferenza o su un vero e proprio rifiuto a vivere la propria attività intellettuale entro i cambiamenti in corso e necessari alla *nuova* Italia da parte dei “puri storici”, della prima generazione villariana, e della seconda crivellucciana soprattutto e irrimediabilmente, che il taglio generazionale della *Storia della storiografia italiana nel secolo decimono* di Croce ha la sua volontà critica e progettuale più forte, ma anche alcuni dei suoi limiti maggiori sul piano del resoconto storiografico veritiero perché, nella sua ribadita urgenza di segnare una linea

di ripartenza e di reale costruzione di una cultura nazionale di cui gli eruditi erano stati secondo lui incapaci, finiva col marcare la distanza tra maestri e allievi, tra un Crivellucci e un Volpe ad esempio, in una maniera tanto netta che lo stesso studioso abruzzese avrebbe accettato solo in parte e in poco<sup>31</sup>, mantenendosi ben fermo nelle questioni di mestiere e non riconoscendosi mai del tutto nella sintesi teorica e metodologica crociana, e quasi in nulla nei suoi modi e scopi<sup>32</sup>; venendo forse la contrapposizione politica loro, fascismo-afascismo, a canonizzare una distanza che solo politica non era stata mai.

Comunque sia: palestra, con quella antichistica<sup>33</sup>, della formazione positivista e filologica dei giovani storici, la medievistica era accademicamente riunita in un unico insegnamento universitario con l'età moderna<sup>34</sup>, e nell'alternanza dei corsi e degli argomenti il contrasto era piuttosto di natura documentaria, per l'affidabilità e la quantità di fonti disponibili, tanto che l'addentrarsi oltre il diciottesimo secolo, e nel caso di Volpe qui assai consapevole delle proprie forze «oltre il XV»<sup>35</sup> (un Volpe che peraltro a Milano non svolgerà l'alternanza ma svilupperà cronologicamente il tema Stato-Chiesa dal XII al XIV), poteva essere soprattutto per questo derubricato a una forma di diletterismo, se non al politicizzante<sup>36</sup>, cosicché – forse ancor prima di ogni contrapposizione metodologica e ideologica, di *Methodenstreit*, di socialismo, di modernismo, di moderatismo d'allora – questa della accuratezza documentaria è la prima preoccupazione del Volpe recensore di cose recenti esattamente come lo è per le cose medievali; una “accuratezza” che potrebbe essere allora un poco da rivalutare nel suo rapporto dialettico con la sintesi storiografica da lui ricercata, mettendola accanto sia all'interesse dimostrato da Volpe per le questioni di metodo e di riforma degli studi universitari (ma dal 1908), sia a quel suo impegno per pubblicazioni pedagogiche con il quale Belardelli appunto caratterizza il suo passaggio alla storia contemporanea dal 1911 libico, e ben più chiaramente dopo la guerra mondiale<sup>37</sup>.

L'approccio che poi verrà detto “economico-giuridico” si innestava infatti, a fine '800, assai poco su questioni teoriche e su scelte di principio, ma appariva innanzitutto, per così dire, e così come lo riprendono i ben più tardi ricordi autobiografici, una sorta di bussola di orientamento per l'archivio; una scelta di corretta lettura filologica e di naturale ampliamento dei canoni documentari di un Crivellucci e di un Villari, oltre la cronachistica, in parte già loro avviati in questa direzione o spingendovi gli allievi, ed al limite era una radicalizzazione antiletteraria e antiromantica, piuttosto che – crocianamente, un crocianamente che è di là da venire di più di un decennio, giungendo la sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* solo in piena Grande Guerra – una consapevole scelta di storiografia modernistica, crocianamente assai più ottocentesca che seicentesca, che si basasse su una filosofia neoidealistica e sul progetto di riunificazione e rinnovamento di una cul-

tura nazionale frantumata e negata dal positivismo scienziato ed erudito di prima e seconda generazione, ed irrealizzabile – per Croce – entro il marxismo labriolano ed ancor più entro le sue cosiddette volgarizzazioni sociologiche.

L'esigenza di sintesi era veicolata, piuttosto, da un eruditismo più concreto, temi più importanti, temi più larghi e generali, ed era richiesta generazionalmente ben caratterizzata dove i giovani come Volpe avevano davanti agli occhi l'Italia giolittiana, non amatissima, e una Europa di *belle époque* di ideologie, di imperialismi e di *Grosse Politik* piuttosto ruvidi così come da appropriata espressione rooseveltiana dello *strenuous life*<sup>38</sup> ripresa anni dopo dal Volpe maturo e contemporaneista, mentre l'aura risorgimentale, e quel romanticismo più o meno mazziniano che gli era sotteso, così come il liberalismo cavouriano di cinismo diplomatico mai privo di *bon ton* e di afflato ideale, così come il conservatorismo cattolico che reagiva duramente alle aperture modernistiche, avevano su di loro oramai la poca presa dei costumi antichi, a cavaliere del 1900 ancora comprensibili o tollerabili nei propri maestri migliori, retorici e semivuoti nei più. Nessun forte batticuore, insomma, per libertà spente e servitù straniera.

L'Italia era d'altronde fatta e consolidata; il suo posto in Europa e nel mondo, il suo sviluppo interno, l'emigrazione, le colonie, il lavoro, la politica estera erano invece ciò che i giornali riportavano nei loro titoli. Lo stesso tema irredentista, più o meno sottotraccia, era tema sempre più politico e sempre meno romantico. Croce si stava occupando di critica letteraria, Gentile di storia della filosofia, italiane, di cultura italiana da rimettere in circolarità con quella europea, ed era certo ben più evidente il taglio polemico de "La Critica" che la proposta costruttiva; e ciò che valeva per loro, valeva un poco per tutti. E, in questo contesto, Volpe aveva tentato il suo progetto storiografico ed editoriale, nella necessità di rimuovere visione e tesi ottocentesche, nella volontà di proporre una alternativa complessiva, un quadro delle origini che prefigurasse le fasi successive dei Comuni fin dentro l'elaborazione rinascimentale dello Stato. E con questo, solo con questo, alla rivista dei neoidealisti aveva partecipato. Ma le carte, carte da individuare e trattare con mano economico-giuridica, erano mancate; e il mestiere non aveva potuto farne a meno. Vediamo come.

### **3.2. Prima di Salvemini, prima di Croce: una tesi (non solo) economico-giuridica**

Emilio Cristiani, nel 1962<sup>39</sup>, occupandosi della storia di Pisa fino alla metà del XIV secolo, avrebbe svolto una puntuale e sistematica critica delle tesi volpiane ogni qual volta disegnarono una contrapposizione classicista, a suo modo di vedere non giustificata da un effettivo differenziarsi di posizioni



economiche dove potessero effettivamente collocarsi nomi, famiglie e protagonisti e le ragioni del loro scontro.

Nel momento in cui, dalla seconda metà del XIII secolo, Firenze si appiccchiava a raccogliere l'eredità di Pisa e Siena e a strappar loro lo scettro della Toscana<sup>40</sup>, in una lotta oramai per la sopravvivenza<sup>41</sup> dove l'antica scelta di campo pisana per l'Impero e per il ghibellinismo significava opporsi a Firenze, a chi solidarizzasse con le sue parti e significava la sempre più evidente incapacità di sostenersi contro nemici più forti, nel confronto con Genova, in Oriente e con la lega guelfa<sup>42</sup>, non era insomma vero che divenisse evidente una divisione classista nella società pisana, motivabile con i suoi mutamenti nei decenni precedenti, provabile sui documenti e sufficiente come spiegazione.

E Cristiani la spiegava, quella scelta interpretativa volpiana, con una influenza di Salvemini e del successo del suo *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* (1899)<sup>43</sup>, influenza particolarmente evidente in *Pisa, Firenze, Impero* (1902), ed influenza che, nella biografia intellettuale di Volpe così come tracciata nella ipotesi storiografica di Enrico Artifoni, si sarebbe presto esaurita e per l'influenza crociana, e per l'incompatibilità di idee, specie politiche, sottostanti e motivanti – motivi socialistici nell'uno, nazionalismo nell'altro –, e per l'emergere sempre più evidente di una altrettanto incompatibile impostazione metodologica – lotta di classe nell'uno, ricerca dello Stato come riorganizzazione di quei conflitti in un organismo superiore, nazionale, nell'altro<sup>44</sup>.

Questa di Artifoni, ipotesi di lavoro del 1978 dove l'abbandono della “scuola economico-giuridica” (o meglio delle “antitesi” di derivazione villariana, accentuando la continuità prosopografica tra maestri positivisti ed allievi economico-giuridici di contro alla soluzione di continuità canonizzata da Croce<sup>45</sup>) partiva dalla stroncatura volpiana di un'opera del Caggese nel 1908, vedendola in realtà diretta a Salvemini, che avrebbe segnato il distacco di Volpe dal medioevo comunale della lotta di classe tra magnati e popolani, auspice Croce, e la fine degli «Studi Storici» qualche anno dopo; ipotesi allora anche inquadrabile nella descrizione della forza e dei danni e delle scarse resistenze, della incipiente egemonia idealistica da un Casali<sup>46</sup>; ipotesi già radicalizzata dall'intervento di Innocenzo Cervelli su una medievistica volpiana criptonazionalistica, sempre del 1978<sup>47</sup>, e quindi ripresa più volte negli anni<sup>48</sup>, questa ipotesi di lavoro può ora avere un ulteriore motivo di rielaborazione nello scritto giovanile di Volpe che qui si edita:

Conchiudendo: nella 1<sup>a</sup> metà del '300 il contado è agitatissimo forse più che la città stessa. Anche là si compie la faticosa trasformazione dei ceti sociali e la ricchezza è in una fase di rapido e irregolare passaggio da una forma ad una altra. Nel 1342 molti chiedono con insistenza che si rifaccia l'estimo nella città e nel contado, poiché da un certo tempo molti sono arricchiti e molti impoveriti: gli antichi nobili son diventati borghesi, i lavoratori della terra si vengono emancipando sempre più con sistemi di coltivazione e contratti d'affitto più perfetti, i lavoratori liberi si danno alla mercatura o si fanno notai ed emigrano in città, gli artigiani tentano stringersi a

corporazioni riconosciute dal comune pisano ed indipendenti da quelle della città, come i fabbri di Valdarno e di Val di Serchio, i lanaiuoli di Val di Calci, i cavatori d'Elba, i barcaioli dell'Arno superiore; ma con scarso risultato, ché troppo le arti cittadine rifuggono dalla concorrenza, ed esse stesse nelle loro relazioni sono ordinate in modo da escluderla al possibile: ragione del loro salire e del loro decadere quando il principio della libertà del commercio e del lavoro manuale si fa innanzi nel '400. In questo stesso periodo la città stringe i freni sul contado: non che impedisca le relazioni con esso, ma sono relazioni non solo come di conquistatore a conquistati come nei secoli innanzi, ma anche di sfruttatore a sfruttati: né la parola sembri presa a prestito, per esprimere tutt'altri fatti, dal linguaggio modernissimo. Non solamente Pisa, come gli altri comuni medievali, non pensa neanche ad allargare i diritti politici fuori della cerchia delle mura, ad accomunare alle proprie le sorti delle popolazioni d'intorno, a trasformare in una parola la libera città in quello che noi chiamiamo lo stato; ma, forse in misura maggiore che molte altre città d'Italia, è incapace di stringere legami un po' intimi col contado: in misura maggiore ho detto, perché pochi comuni italiani si trovano nella prima metà del '300 a soffrir tanti mali di guerra dentro il proprio territorio e a dovere, per la forza della tradizione, sostenere una politica così vasta con mezzi che si fanno sempre più esigui: di qui la necessità di mettere le basi della economia cittadina sul contado, che non ha tanto risentito i danni delle sconfitte marittime e della perdita di Sardegna, e rivolgerne a suo proprio vantaggio tutte le parti di ricchezza: ma naturalmente, considerato come un dominio, non come una parte del comune cittadino, il contado non può dare altro contributo ed altra energia se non, ed a grandi stenti, quella dei mezzi di sussistenza e del denaro, mentre fino a tutto il '200, come abbiamo visto, gli scambi erano stati di molto diversa natura: e perciò il contado non giova a nulla per arrestare la decadenza di Pisa nel '300.<sup>49</sup>

Relazioni politiche tra città e contado nel '200, e qui le tesi volpiane tra cui l'entrata in città degli uomini nuovi; la Meloria (6 agosto 1284) e la destrutturazione economica, sociale e politica di Pisa e del suo contado con "parti" che sono diverse dalle precedenti fino a divenir tutt'altro nel secolo seguente<sup>50</sup>; i mali di guerra, frutto delle antiche ambizioni, e ora molto più gravi per quell'inarrestabile decadenza che trascinava nell'orbita fiorentina: è questa volpiana del 1899 una Pisa ben dentro il Trecento che va oltre, innanzitutto cronologicamente, a ciò che di pubblicato ci è giunto.

Forse, allora, l'interpretazione classistica, che Cristiani vedeva malignamente riverberarsi su *Pisa, Firenze, Impero* (il contrapporsi a inizio '300 tra armatori filoflorentini e produttori antiflorentini), ma molto meno e ben poco sugli *Studi sulle istituzioni comunali* (XII e XIII), venendone quasi una incompatibilità metodologica tra questi due contemporanei scritti, non è facilmente interpretabile solo come una esterna influenza salveminiiana, euristica-mente erratica, in Cristiani tarda e, in Artifoni, temporanea (*Magnati e popolani* è anch'esso del 1899, né Salvemini nel testo che qui presentiamo è per altro citato, neppure nell'edito *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze* del 1896<sup>51</sup>), ma fa parte di un ordito irrinunciabile ad una trama pisana e a una medievistica volpiana alla ricerca delle origini dello Stato dove il XIV secolo si contrappone piuttosto nettamente al XIII, proprio per far da tramite al XV signorile, e fa da tramite appunto sottolineandosi la differenza delle loro "parti"<sup>52</sup>; dove il motivo economico spiega sia il successo che la

decadenza di una borghesia cittadina incapace di trovare forme moderne di solidarietà politica e statale, proprio perché quel XIV secolo vedeva, nel suo apogeo, i primi chiari segni del fallimento delle varissime sperimentazioni in corso, una sorta di “pulizia” che apriva all'unica alternativa più solida; e dove tener Firenze a costante pietra di paragone per le analogie e soprattutto per le differenze con Pisa<sup>53</sup> permette di arrivare, partendo proprio dall'economia e dalle classi come uniche realtà agenti, e quindi partendo dalle conseguenti svolte periodizzanti volpiane *verso* lo Stato moderno, a quella omogeneità toscana a cui il giglio, e non l'aquila<sup>54</sup>, avrebbe dato il carattere politico di una signoria forte, quella signoria forte che appunto i Gambacorta non avevano potuto essere, con Pisa isolata diplomaticamente fino alla pace di Sarzana tra Visconti e Firenze del 1353, con il suo retaggio imperiale destrutturatosi così come la sua potenza marittima, così come i suoi partiti e le sue classi, così come la sua economia che, precocemente mercantile, mai avrebbe raggiunto il pieno sviluppo manifatturiero fiorentino. Le parti pisane non erano state quelle fiorentine, e meno che mai quelle viste schierarsi e agire organicamente nelle lotte di classe fiorentine; Firenze non aveva avuto una autorità episcopale così determinante nella prima fase sua di avvio e di sviluppo politico, era nata in condizioni assai meno favorevoli, era cresciuta in lotta con il contado e con la sua vincente economia di produzione capitalistica dalla seconda metà del '200 si era slanciata prepotentemente nella modernità affiancandole una straordinaria produzione culturale e quindi accelerandosi quelle tensioni che ne avrebbero caratterizzato la svolta signorile. Firenze aveva perciò svolto pienamente, fase per fase, tutto il suo sviluppo, era una storia “tipica”, e si era infine elevata a Stato regionale<sup>55</sup>. Pisa no.

Nella tesi di laurea di Volpe, dunque, gli elementi riconducibili ad interessi economici e giuridici ci sono perciò già, e sono autonomi, molto generazionali se si vuole, molto vincolati al confronto con Firenze, ma non sono né salveminiiani né vengono da quella sua Firenze di fine Duecento, poiché sono nella struttura del racconto volpiano nella misura in cui è in quel confronto tra le parabole pisane e fiorentine che nasce lo Stato signorile mediceo, e lì, in Toscana e a Firenze, molta parte della futura unità culturale nazionale italiana, tanto che, tolti questi elementi, l'intera interpretazione, le sue motivazioni, le sue scelte di partizione cronologica, tutta la Pisa volpiana dalle origini ai Gambacorta, rischierebbero di crollare rovinosamente.

L'impressione che prevale, ad una prima e soprattutto ad una seconda lettura, è infatti che il giovane studente Volpe abbia le idee già piuttosto chiare non solo sui vantaggi che una interpretazione economico-giuridica può avere nel tentare di mettere in ordine e strutturare i documenti comunali pisani, sugli obiettivi che può permettere di raggiungere, ma anche sui rischi che la scelta comporta, e soprattutto sul perché valga la pena correrli.

Ed in effetti, come Salvemini sarebbe andato a cercare il suo scontro di classe in un preciso e ristretto arco temporale quando i motivi di politica

esterna erano più deboli<sup>56</sup> scaturendone il moderno e borghese capitalismo comunale come il carattere preponderante del '300 fiorentino, pienamente consenziente il Volpe in cattedra che recensiva Rodolico<sup>57</sup>; come Salvemini stava revisionando e periodizzando la consistenza e lo scontro di “guelfi” e “ghibellini” collegandosi alla chiarificazione di Bartolo da Sassoferrato e alle ideologie politiche premachiavelliane, già qui il giovane Volpe della tesi e degli *Studi* liquida ogni interpretazione in questa chiave di Raspanti e Bergolini attribuendola ad interpreti cinquecenteschi ormai troppo distanti dalla realtà pisana trecentesca e piuttosto impegnati a dar ragione della crisi a loro attuale; come Salvemini non si può dire fosse del tutto disattento, e indifeso, alle problematiche metodologiche generali – cosa che è della ben più tarda *vulgata* crociana<sup>58</sup> – soprattutto perché ben attento alle problematiche metodologiche medievistiche e specifiche (ristrutturazione storiografica del tema guelfi e ghibellini *via* Bartolo, del tema del rapporto di sfruttamento tra città e contado di contro all'ingenua interpretazione dei *liber paradisus*, della decadenza del cavalierato, e così via fin dentro ai dettagli documentari e di mestiere più minuti), così il Volpe medievista non sarebbe stato “salveminiiano” in *Pisa, Firenze, Impero* e più veracemente “volpiano” negli *Studi sulle istituzioni comunali*<sup>59</sup>, con una sorta di sdoppiamento di personalità in due scritture che s'eran svolte in immediata continuità e in parte in parallelo, ma semplicemente avrebbe preso atto che i suoi studi sull'origine del comune dovevano staccarsi nettamente, metodologicamente, ideologicamente, dai suoi primi studi signorili e dalla storia di Firenze e dalla storia di Pisa del XIV, dalla cronachistica che già distingueva nettamente le due città sia per materiali di studio sia per il ruolo culturale che la prima aveva e la seconda no, trattandosi per fonti, per modi di leggerle, per letteratura, dell'argomento affatto diverso delle condizioni storiche dove era maturato il passaggio dalla società feudale a quella comunale laddove la maturità del Comune e quindi il passaggio alle signorie, allo stato moderno erano per l'appunto tutt'altra cosa, e probabilmente, nell'approccio storiografico, medievistico e accademico di quegli anni, non era un tema unico a cui conduceva una medesima, parallela specializzazione storiografica, ma tre temi (origine, Due-Trecento, Rinascimento, con solo gli ultimi due letterariamente privilegiatissimi e storicizzati attraverso una egemonizzante cronachistica da sottoporre ora a più stringenti vincoli di ricerca storica) a cui occorreva una specializzazione specifica, e nel Volpe occupato su Pisa molto differente da quella, ad esempio, salveminiiana, così come i rapporti tra letterario, giuridico, economico, nei diversi periodi, nelle differenti città, avevan ben diversi pesi ed equilibri storiografici.

Salvemini aveva infatti da rimuovere infatti il velo delle ricche cronache fiorentine (con tutte le loro stratificazioni fino all'Ottocento romantico) per leggere classicamente gli *Ordinamenti*; Volpe sarebbe andato ben prima e ben lungi dal momento in cui dal diritto delle arti emergeva un ordinamento pubblico, con tutta la sua incapacità di riunire le energie individuali, di esse-

re Stato moderno pur prefigurandolo, e lì, tanto prima e tanto lontano, non c'era nessun ordinamento, nessuna traccia neppure primigenia di Stato, non c'era diritto delle arti, non c'era neppure borghesia, non c'erano i Villani, non Dante, non fieri pasti, ma solo atti e documenti, tra il pubblico e il privato (ma né propriamente pubblici, né propriamente privati essendo questa stessa differenza in costruzione), tra usurpazioni e feudalesimo. E che un *salveminianesimo*, per così dire, in *Studi*, così come in *Lambardi*, così come in *Pisa e i Longobardi*, propriamente non ci sia, può allora essere ricondotto anche al più semplice motivo storiografico dello sbiadirsi del confronto tra magnati e popolo man mano che ci si allontana cronologicamente verso il passato da quella Firenze di fine Duecento e trecentesca, sbiadirsi che fuor di Firenze, a Pisa, può storicamente constatarne il non esser il punto di arrivo di una esperienza cittadina che mantiene troppe differenze per esser ricompresa sotto un modello fiorentino “tipico”, proprio perché un modello univoco di esperienza comunale non esiste, raggiungendosi omogeneità regionale solo con e dopo la signoria, solo con e dopo lo spegnimento delle vigorose società comunali e delle varie pluralità cittadine e, *in primis*, in Toscana, contrastante Firenze, proprio di quella pisana con i suoi esperimenti gambacortiani.

E laggiù, nelle profondità delle origini del Comune, se non c'era ancora *quello* scontro di classe, esito maturo di una evoluzione ancora da compiersi, esito che si sarebbe compiuto laddove la maturità delle condizioni l'avesse reso il risultato di un processo di lungo periodo, c'era sempre – e ancor più forte – l'esigenza di un metodo che andasse a far fruttare i documenti propri di quegli inizi: assetti proprietari, rapporto tra città e contado e originaria politicità del comune che da quegli assetti e da quel rapporto nasceva, indagine economico-giuridica dunque.

E, di converso, pure ora e qui, nell'affrontare ancora studente il '300 pisano, anche tolta l'ipotesi molto azzardata che letture o contatti, diretti e continuati, ci fossero stati con Salvemini<sup>60</sup>, un Salvemini impegnato sui suoi magnati dalla tesi di perfezionamento in discipline storiche e geografiche del 1895, o con un Niccolò Rodolico che dava alle stampe il suo *Popolo Minuto* sempre nel 1899, pochi mesi prima di *Magnati*<sup>61</sup>, o con altri frequentatori dell'archivio fiorentino, ma che questi contatti non potessero essere sufficientemente strutturati o non fossero ancora abbastanza maturi per rientrare esplicitamente nelle note, Volpe si riferiva ad un apparato critico e a un modo di gestirlo che non aveva alcun bisogno specifico di *Magnati e popolani* per aver con esso, nelle differenze, più di una somiglianza che veniva da una affinità ambientale. E in questo, tolta la sua necessità progettuale di staccare gli allievi dai maestri in vista di una nuova Italia molto idealistica, l'attento Croce aveva davvero colto nel segno valorizzando i concetti di “impressione” e “nuovi tempi” che, in quanto ariosi, han la concretezza dell'aria respirata, impalpabile ma determinante.

Pur senza esagerare l'effetto moltiplicatore di quel ristretto ambiente di studio, quindi, ma sempre tenendo presente le figure degli “anziani” e di un

lavoro che dovette avere parecchi momenti di confronto anche informale – con Pintor impegnato su argomenti affini, con il più anziano Gentile ad approfondire per se stesso su “Studi Storici” e a spiegare un poco a tutti di materialismo e di filosofia e di filosofia della storia<sup>62</sup>, ma anche qui senza dover aspettare né *Magnati e popolani*, né le ulteriormente arricchenti suggestioni della Scuola di perfezionamento fiorentina del Villari e dei semestri berlinesi con le loro molte ore di studio in biblioteca perché c'era già il maestro Crivellucci, le sue indicazioni bibliografiche, le sue recensioni, le sue polemiche, le sue proposte, i suoi pressanti stimoli seminariali – Volpe mostra d'essersi confrontato con una già ben discreta biblioteca, italiana e straniera, che indirizzava ad un approfondimento della storia interna di Pisa nei suoi aspetti sociali ed economici, con il sistematico raffronto innanzitutto con i lavori de *I primi due secoli della storia di Firenze* di Villari, e solo poi del *Forschungen zur alteren Geschichte von Florenz* del Davidsohn (dal 1896)<sup>63</sup>, e con il ricorrente contraltare filologico delle fonti edite e dei loro difetti di edizione, mentre un Werunsky poteva esser da lui vivacemente, piccatamente, e anche ironicamente ripreso in tutte le pagine finali della tesi volpiana, proprio perché il suo *Karl's IV* trascurava del tutto le caratteristiche interne dei comuni, ed in specie di Pisa, ricorrendo persino, alla bisogna, «alla solita “alte guelfische ferbissenheit”»<sup>64</sup>, ed insomma bellamente ignorando, l'interprete ora come l'imperatore allora, l'evoluzione economica e giuridica delle città italiane, e tutti quegli aspetti storiografici di rinnovamento, appunto, che le scuole germaniche avevano, per prime e meglio, avanzato<sup>65</sup>:

Venivano questi imperatori senza conoscere nulla dello spirito dei comuni italiani, piombavano in un mondo nuovo di cui non conoscevano né la lingua, né le leggi, né i costumi, ed anche quando avevano le migliori intenzioni non riuscivano se non a metter più confusione nei partiti, di rado a trovare una forma di conciliazione. È per me un grave torto del Werunsky non aver considerato tutto questo nel parlare dei fatti di Pisa e in generale della prima spedizione di Carlo IV; e nel seguito di questo lavoro avremo spesso da notarlo. Esso ha un poco lo stesso difetto del suo Carlo IV. Conosce in modo assai limitato la vita interna dei comuni italiani, e, nel nostro caso, di Pisa, e questo non è piccola cosa in un argomento che è essenzialmente di storia interna, poiché l'imperatore rappresenta ben poca parte diretta ed attiva dei fatti del 1355. Egli è uno strumento e quasi potrebbe dirsi una vittima, e chi muove tutto è il giuoco degli interessi e delle ambizioni cittadine che non si son formate il 10 novembre col qual giorno il Werunsky comincia il suo racconto. Così questo libro che pure ha della critica diligente e talvolta acuta, non riesce per quanto particolareggiato a dare una idea adeguata dei fatti di Pisa del 1355: né mi sembra che abbia usato con sufficiente accorgimento una altra fonte importantissima di quei fatti stessi, il “De coronatione Caroli IV”, relazione di un contemporaneo, spettatore di quel che narra<sup>66</sup>.

Impossibile perciò, per Volpe, non vedere dietro i Gambacorta, dietro la stessa particolarità della loro signoria, questa “storia interna” dell'emergere di interessi di parte di una società pisana coinvolta in un faticosissimo tentativo di ristrutturazione, e su questo svolgere la sua ricostruzione alternativa e nuova.

Ed impossibile quindi ignorare una delle possibili conseguenze: il Volpe economico-giuridico alla ricerca delle sue *Origini* non nasce metodologicamente perplesso sulla consistenza di quell'indirizzo, con gli *Studi*, o irruentemente salveminiano, con *Pisa, Firenze, Impero*, per poi pentirsi, ma nasce contenutisticamente e metodologicamente, e mi si perdoni l'espressione meccanica e infelicissima, con studi "a trazione" signorile – cosa che è stata più volte segnalata dagli interpreti guardando al complesso della produzione volpiana, specie dagli interpreti a lui generazionalmente e culturalmente più vicini e specie notando come nascita, sviluppo ed esiti dei comuni in Volpe siano non tanto un autunno del medioevo quanto pieno e poi pienissimo inizio di età moderna<sup>67</sup>, seppur dal pubblicato, ma tutt'altro che imberbe *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504)* del 1897 poco risultasse<sup>68</sup>; e ciò significa che ne viene di nuovo sottolineata, della sua ricerca delle origini dello Stato nel Medioevo, non la sorgente ma la foce - causa finale semplificante, conciliante e motivante a fronte del complesso sotterraneo e sfuggente delle molteplici cause efficienti -, non l'*Origine e primo svolgimento dei comuni* ma *Bizantinismo e Rinascenza*, non solo l'esigenza di liquidare le interpretazioni moderne dei lombardi e dei romani ma anche quella dei guelfi e dei ghibellini per i partiti dei Raspanti e dei Bergolini appunto, non solo la cesura netta, forse troppo netta, a cavallo del Mil-le ma anche quella tra Duecento e Trecento, rendendosi più solidi gli spunti qui e là già visibili nei suoi scritti editi<sup>69</sup>, nella sua partizione dell'età comunale come avvio della storia moderna europea, nel suo programma di lavoro, anche con formidabili effetti di eco sul futuro contemporaneista dei rapporti Italia-Europa nel Risorgimento<sup>70</sup>, dal momento che la storia di Pisa è la storia del fallimento e non della costruzione di uno Stato signorile, la storia della integrazione di una parte perdente, in decadenza e infine in crisi, entro un organismo più vasto, dove lo scontro sociale pisano che si rideterminava nel Trecento aveva il suo senso come parte di questo più ampio sviluppo, lì solo interpretabile in positivo e non come vana dispersione di forze.

Quelle agitazioni per lo più non violente né sanguinose che il Villani lamenta a Firenze, erano in fondo una via di sfogo come tutte le buone macchine, di qualunque specie, posseggono: e dove essa non poteva agire regolarmente, le ragioni di odio si accumulavano, la tensione degli interessi grandissima e facevano gruppo, fino a che scoppiavano in vere e proprie rivoluzioni<sup>71</sup>

Questa la storia di Pisa trecentesca; forzando solo un poco: il Volpe economico-giuridico nasce "rinascimentale" e perciò "fiorentino"<sup>72</sup>, con Pisa che innanzitutto si definisce per le sue differenze, le sue difficoltà se si vuole, rispetto a una paradigma che è tale perché realizza il suo obiettivo statale, ed è paradigma perché lo realizza svolgendo tutte le fasi comunali fino al pieno capitalismo e alla signoria vera e propria, ed è paradigma ovviamente perché, nel frattempo, esprime gran parte della cultura nazionale italiana,

riuscendo ad esserne il centro, ambendo anche ad esserla tutta e compiutamente<sup>73</sup>.

Pisa e i Gambacorta sono insomma il primo e persistente modo di quella ricerca dello Stato che si attribuisce a ragione al Volpe medievista, e lo sono già all'inizio dei suoi studi e, per esserlo, sono economico-giuridici, diretta conseguenza di un organizzarsi in classi della società comunale; e il Volpe poi innamorato dei "secoli di origini" aveva quindi una idea piuttosto precisa tanto del dove quelle origini dovessero andar a parare, *prima* di indagarle per se stesse, quanto di chi ne fossero i protagonisti, prima dell'individualismo rinascimentale e moderno, prima dello Stato. Ma quella di Pisa è, al tempo, la storia di una costruzione statuale che fallisce, un *particolare* che si liquefa in un crogiolo più grande, più ricco di futuro, dove la sfida storiografica ed interpretativa è nel non perderne il contributo specifico, il senso più generale a cui quella esperienza, fallendo, contribuisce.

E forzando ancora un poco di più, il Volpe medievista nasce metodologicamente avverso alle fonti cronachistiche, *à la* Salvemini sì, ma siccome la cosa è già nel racconto svolto principalmente basandosi sulle lettere degli Anziani di Pisa e su i registri delle deliberazioni della Balia dall'archivio di Stato pisano, nell'*Alessandro VI e Cesare Borgia* (fonti primarie, in assenza di cronachistica), ciò vale *prima* del *Magnati salveminiiano* (che negli *Ordinamenti* trovava una fonte che era preliminarmente da liberare dai fraintendimenti cronachistici), come frutto comune dell'orientamento delle scuole pisane e fiorentine di Crivellucci e Villari<sup>74</sup>.

E forzando definitivamente l'analogia fino al limite ultimo, se Salvemini sceglieva gli anni 1275-85 perché meno lì si sentiva il peso di fattori interni ed esterni non classistici (dai notai a Napoli), e quindi per veder meglio attraverso la nebbia nella natura più intima di quella società fiorentina, veder su documenti, così Volpe privilegiava sì la storia interna, quella delle parti, ma per farla uscire fuori dalle mura cittadine - nei suoi limiti, nelle sue possibilità, nella sua natura -, verso un assetto statuale pisano seppur fallimentare.

Un Volpe, quindi, da riguardare più dentro alle critiche di Cristiani, anche tenendo conto del disinteresse specifico di quest'ultimo, plasticamente rappresentato dalla sua scelta cronologica, fino al 1347 dell'ultimo Donoratico, per quel punto di arrivo che in Volpe, che da lì nei suoi studi era appunto partito, rappresentava la necessità di liquidare la visione romantica e ottocentesca e cronachistica sullo spegnersi delle libertà comunali (appoggiandosi poi in questo anche a Salvemini, alla sua lettura di Bartolo ad esempio, ma non solo né soprattutto a lui dato che l'operazione era in corso nei maestri suoi della generazione precedente da più di un decennio<sup>75</sup>), ma non la possibilità di eludere questioni allora piuttosto vive di storia nazionale, che avrebbero avuto nuovo slancio nella generazione successiva fino all'esprimersi nel prevalere di studi signorili e poi esaurirsi del tutto o quasi, per motivazioni che non sono solo interni all'accademia e alla storiografia medievistica ovviamente, proprio nel momento in cui Cristiani procedeva



alla sua puntuale revisione, tanto da non dover fare alcuno sforzo – al contrario di Volpe tutto impegnato a ripulirle, a rideterminarle, a rimodularle quelle questioni di nazione e di Italia – per rimuoverle se non per ignorarle<sup>76</sup>.

Per Volpe, passando anche dalla sua opposizione al Cipolla, e dal suo maestro Crivellucci<sup>77</sup>, il tema dei Longobardi gli veniva infatti consegnato tutt'uno con quello della nascita della nazione italiana, che diventava l'Italia dei Comuni e quindi, immediatamente, l'Italia del Rinascimento tra incapacità di farsi Stato nazionale e incapacità di difendere le civili libertà, cosicché gli era inevitabile, e in vario modo anche impellente, guardare ai Comuni insistendo sulla necessità di frapporre una distanza interpretativa e di proporre una più storica alternativa in quella periodizzazione con nette soluzioni di continuità del medioevo comunale – feudalesimo IX-X, Comune come fatto nuovo XI-XII, fasi comunali XII e XIII specialmente, signoria in vista dello Stato moderno XIV-XV – che è sua e non di un Salvemini in quel torno di anni a cavaliere del 1900 già lanciatisi verso il Risorgimento e la Rivoluzione francese, mantenendo qui della questione del concludersi del feudalesimo una traccia importante sì, ma solo una traccia<sup>78</sup>; periodizzazione quindi che, laddove un continuo storico si debba spezzarlo per dargli un senso, dal feudalesimo allo Stato, come fa Volpe un po' hegelianamente, vede esaltarsi appunto il problema dei passaggi e delle origini e delle svolte, e la esigenza di una rinnovata sintesi di lunghissimo periodo diviene fortissima, tanto da riverberarsi nel Volpe storico dell'Italia contemporanea, mentre tre/quattro generazioni più tardi questa stessa linea di continuità, come problema medievale e trecentesco, appariva se non oramai del tutto illegittima, certo inappropriata, e la stessa idea di uno stato regionale fiorentino, e anche dell'Umanesimo e poi del Rinascimento medesimo, Lorenzo e Niccolò compresi, come incunabolo dello Stato moderno, della cultura moderna, dell'individuo moderno, del mondo moderno, come passo innanzi netto e certissimo verso qualcosa di dato e dato perché compiuto e progressivo, potrebbe essere già stata un poco in affanno; e in affanno grosso se, ora, anche fuori dall'orizzonte italiano di Volpe, si volessero andare a misurare realizzazioni e limiti, strutturali difetti e pregi troppo effimeri, privilegi eurocentrici e ideologiche implosioni di un concetto di statualità oramai frantumatosi e liquefattosi ben oltre le critiche anche più feroci, da destra da sinistra dal centro da dovunque, dagli anni '60 e '80.

C'è allora da andar più dentro e sotto questa “inappropriatezza”, dentro e sotto quella ricerca volpiana dello Stato/termine *ad quem*, che se nel XII-XIII pisano trovava come protagonisti in campo le classi sociali, la borghesia e i nobili, e molto dopo che il primo patto privatistico e il suo sviluppo bicentenario, dove era nata ed era cresciuta quella borghesia, s'erano compiuti, e se nel XIV vedeva sorgere la signoria, seppur “imperfetta”, allora era appunto ricerca di come si fosse passati da una fase all'altra, di come decadesse la democrazia comunale, di come si passasse dalla economia e dalla società di classi alla politica e alla organizzazione statale – e, in Pisa, come quel

passaggio fallisse o, meglio, confluisse nella storia toscana attraverso una molteplicità di rapporti con Firenze destinati ad esser decisivi; di come il capitano del popolo nato per difendere gli interessi delle corporazioni e il Podestà nato per essere il perno di una società cittadina di parti tra loro equilibrantesi<sup>79</sup>, venissero messi in ombra dalla magistratura politica del Conservatore<sup>80</sup> in una storia pisana che si muoveva, al contrario di quella di Firenze, per salti violenti, di una violenza interna che, pur mancando il Compagni o il Villani a narrarla<sup>81</sup>, era tra parti oramai evidentemente disomogenee, di interessi e legami deboli, non costanti, incerti e confusi, tra parti trecentesche che nulla avevano più a che fare con quelle di un secolo prima, tra parti di una borghesia cittadina ancora troppo affezionata alle forme della propria democrazia per sottomettersi a Signoria e ancora in accesa lotta per l'Anzianato, ma troppo lacerata per non cercare, fuori di una democrazia sempre più debole e ormai incapace di far tutto da sé, figure e famiglie dove poter coagulare legami di solidarietà imprescindibili all'agire anche se effimeri; una solidarietà che doveva esser stata anche di episodi e di questioni minute ed estemporanee in poco o in nulla riconducibili ad un contrasto economico e sociale, ma dove l'assenza di una regola di comunità politica, l'assenza dello Stato, l'assenza di un Signore che rendesse omogenea la società cittadina sotto di sé, continuava a fare delle parti gruppi fondati su motivazioni economiche perché solo da lì, dalla sopravvivenza materiale, potevan venir motivi di aggregazione e possibilità di difesa da una sopraffazione che non avrebbe trovato alcun limite, giuridico, morale o politico, alcun concetto di comune cittadinanza, che la fermasse o almeno la limitasse nella sua ferocia.

E anche quando le posizioni e gli interessi più si confondono, così come specie avviene in quegli anni di decadenza e di crisi e di perdita delle risorse mercantili “quando per armare le flotte di Pisa basta mandare un messo a Piombino ad arruolare un patrono e 20 o 30 marinai”<sup>82</sup>, ciò non toglie che quelle parti, sfrangiate e frammentate quanto si voglia anche fino alla quasi indistinguibilità, rimangono le sole e uniche protagoniste, senza alternativa né storica – allora, né interpretativa – per Volpe, di una politica estera ed interna su cui facevano perno gli scontri in corso, quelli prevedibili come per i rapporti con Firenze o come la calata dell'imperatore, quelli imprevedibili come l'improvviso comparire delle compagnie, nella spesso fin troppo ovvia precarietà delle posizioni raggiunte sulle quali si misurava la capacità, e la incapacità, dei Gambacorta di affrontare ciò che era previsto e ciò che non lo era, ciò che a loro, mercanti, era indispensabile, ciò che a loro, pisani, veniva dalla oramai stravolta ma pertinace tradizione ghibellina, ciò che a loro, toscani, era oramai venuto dal preorganarsi della penisola in stati territoriali.

La solidarietà intorno ai Gambacorta, con tutta la sua importanza in un Volpe alla ricerca dello Stato, andava così anch'essa periodizzata e collocata guardando dentro e insieme fuori delle mura cittadine, proprio perché di Stato - e perciò di alternative interpretative alle classi sociali - non era ancora il caso di parlare, tanto che se il contado rimaneva sempre escluso dai più ele-

mentari diritti di cittadinanza, come prima, come sempre, era sottoposto ora a devastanti occupazioni esterne e a profondi cambiamenti socioeconomici che lo desertificavano anche più di eventi come la peste, ed era sottomesso senza freni al sistematico sfruttamento di una città alla ricerca di risorse che, dopo la perdita della Sardegna, non venivano più dal mare; città che su di esso non esercitava nessuna azione di incivilimento politico rinfocolandone le crescenti tensioni, che su di esso oltretutto scaricava gran parte del peso delle irrisolte e nuove tensioni proprie, che ad esso si rivolgeva anche per il suo recupero demografico e da esso riceveva un afflusso di ceti medi la cui partecipazione alla vita cittadina, come nel caso della vil genia dei notai (e dei Gianni Schicchi...)<sup>83</sup>, si inseriva nella crisi delle libertà comunali ed anzi ne esaltava gli aspetti degenerativi, la loro incapacità di riformarsi efficacemente, di rendere politica insomma l'appartenenza a una parte, a una condizione socioeconomica e giuridica, aprendola alla territorialità e infine alla cittadinanza statutale.

Qui, sul rapporto città-contado, dopo le origini e la maturità comunale, la storia interna e la storia esterna di Pisa – l'una riconducibile in termini di astratta teoria metodologica ad una storia economico-giuridica (qui nei capitoli XII-XVI del manoscritto), l'altra ad una storia politica (qui nei capitoli XVII-XX)<sup>84</sup> – trovavano quindi un nuovo e ben concreto punto di contatto, un legame ferreo anzi, nella inarrestabile decadenza economica e politica della città, nella impossibilità di perseguire una politica estera consistente per il venir meno delle sue risorse interne, cosa che, compresa dai mercanti filoflorentini Gambacorta<sup>85</sup>, era il loro pregio ed insieme il loro difetto, il motivo del loro successo e la ragione del loro fallimento. E sia per capire questo loro successo, che per capire quel loro fallimento era comunque indispensabile vagliare la consistenza delle basi loro nella società pisana nella quale il contenuto delle classi sociali, ed il modo della loro omogeneità e disomogeneità, la fragilità o la durevolezza delle loro composizioni e, dopo le crisi più violente, delle loro ricomposizioni, era appunto coinvolto nei profondi cambiamenti in corso; classi sociali di cui Volpe mostra il carattere disorganico, pisano e trecentesco, non più pisano duecentesco e neppure mai fiorentino trecentesco, non riconducibili ad interessi economici ben definiti, ma senza che questo lo dovesse gettare, per così dire, in una sorta di sconforto metodologico.

Anzi: questa fase comunale, a mezzo tra imperfetto feudalesimo e Stato moderno, mostrava l'esuberanza e il fallimento delle capacità di gestione politica, o meglio pre-politica, della borghesia e delle sue organizzazioni, multiformi e localmente differenziate; ma le differenze si sarebbe attenuate e le forme unificate proprio nello spegnersi di quella esuberanza e di quella capacità; ovvio perciò che una compagine sociale cittadina in crisi e in vista di Signoria avrebbe dovuto mostrare sempre meno interna compattezza nelle sue forme associative e sempre meno coerenza concettuale nella interpretazione storiografica delle sue classi.

è anche indubitato che in mezzo a quella maggioranza stessa dovevano cominciare ad agire le forze disgreganti che accompagnano ogni ordine sociale in una certa fase del suo sviluppo; fatto che apparve chiaramente nel 1354-55<sup>86</sup>

Il Trecento pisano è di “disorganamento”, non di organamento. E nel chiarire proprio questo aspetto era il contributo della storia pisana, documentario e interpretativo, alla storia regionale e quindi signorile e statale di Toscana, con riverberi non piccoli a prefigurare una più storica interpretazione della futura crisi politica italiana. Di converso cercare, in un taglio interpretativo comprensivo d'un paio di secoli almeno, e in una Pisa mai compiutamente capitalistica, e nei decenni della sua disgregazione sociale, una qualunque “coscienza” di classe anche nella forma attenuatissima di immediata solidarietà economica e quindi corporativa e quindi tendenzialmente egemonizzante, legiferante e statalizzante, e cercarla magari proprio nello stesso patteggiare gambacortiano verso Firenze, ebbene questo avrebbe avuto poco senso e poca base nella medesima analisi della società pisana, della sua periodizzazione e dei suoi esiti. Le classi sociali di Volpe del Trecento pisano sono incompatibili con una interpretazione rigorosamente economicista proprio perché non possono ambire ad essere classi politiche. Struttura e sovrastruttura, d'altronde, nella concreta prassi, non hanno mai un rapporto facile.

Interpretare allora la petizione presentata agli Anziani da Andrea Gambacorta e Betto Sciorta nel gennaio del 1325<sup>87</sup> come documento anticipatore delle posizioni politiche successive dei Gambacorta, non significava allora aver individuato nei “Bergolini” – una volta rimosso la questione dei guelfi e dei ghibellini nei modi del secolo precedente e di quella degli interpreti cinquecenteschi, e così rimossa la sagacia con cui Raspanti e Bergolini si erano attribuiti il loro nome come storicamente inconsistenti – una classe sociale al modo di quelle fiorentine, uomini direttamente e costantemente collegati fra loro in ragione dell'assetto economico corporativo della società, gli uomini degli *Ordinamenti* e della nascita dello Stato dalla legislazione delle Arti<sup>88</sup>. I mercanti-armatori pisani, tra cui i Gambacorta, di cui Volpe afferma la trecentesca necessità di alleanza con Firenze in *Pisa, Firenze, Impero*, non hanno, già nella sua tesi di laurea, la capacità di organizzare una parte della società pisana in modo durevole e consistente; non sono Arti maggiori e neppure minori, non sono insomma corporazioni in alleanza tra loro e con altri gruppi sociali che si impongano o provino ad imporsi politicamente e che quindi impongano come pubblici le proprie regole e i propri interessi. A Pisa c'è un Conservatore che marginalizza Capitano del popolo e Podestà come figure di un equilibrio che non c'è più, ma che proprio nell'essere strumento di dominio mostra come la borghesia pisana, di fronte al crescere di contrasti interni e di difficoltà esterne, si stia dirigendo non solo verso un riequilibrio men che precario, ma anche verso un riequilibrio privo di prospettive. Il Conservatore stesso è sintomo di una incapacità operativa e opera violente

accelerazioni nelle plurime divisioni della borghesia pisana che non possono avere caratteristiche strutturali. Una borghesia di qualità politica come quella fiorentina, insomma, a Pisa non c'è:

L'anonimo cronista infatti dice, ed il Roncioni sulle sue tracce ripete, che alla morte del conte la città si divise: da una parte i seguaci suoi con i Gambacorta, dall'altra i seguaci dei Della Rocca. Ma lasciando da parte questo improvviso formarsi, si capisce facilmente, da quanto abbiamo detto poco fa e nei capitoli precedenti, in che senso bisogna intendere questi seguaci del conte. Già io non credo che, quando i fatti avvennero, gli agitatori prendessero tale denominazione, perché Tinuccio della Rocca era in ogni modo sempre il tutore di Ranieri e l'esistenza di un partito che favorisse il secondo per avversare il primo presupporrebbe che l'avvelenamento fosse stato un fatto reale o che si fosse prestata pienissima fede a quella voce; ed allora sarebbe affatto inesplicabile il mite trattamento che poco dopo fecero i vincitori a quei Della Rocca. Perciò l'espressione del cronista non si deve intendere in modo assoluto. La reazione che viene su è un fatto molto più complesso perché possa rimpicciolirsi sotto tali meschine denominazioni: essa non solo si è maturata arricchendosi sempre di forze nuove e varie, contro gli ultimi Gherardesca, i Della Rocca e l'oligarchia dominante senza distinzione perché tre facce di una stessa figura, ma non si può chiamare neanche opera di un partito. E se vogliamo persuaderci dell'una cosa e dell'altra, basta che gettiamo uno sguardo sugli eserciti combattenti.

La necessità dell'alleanza con Firenze è allora sì rilevante, ma non basta a creare i Bergolini, e in Pisa il primo dominio dei Gambacorta deve passare da una buona amministrazione e da un gioco di equilibri sociali e personali dentro i quali il caso degli irrequieti e facinorosi conti maremmani di Montescudaio, impossibile da inquadrare in termini classistici, non è affatto l'eccezione o, almeno, Volpe non sente nessuna necessità di giustificare la loro alleanza con i Gambacorta in termini di comuni, diretti e strutturali interessi economici e non cerca insomma una spiegazione socioeconomica che ne spieghi l'azione familiare e le ambizioni individuali perché sono già iscritte nell'esplicitato contesto trecentesco pisano, sfrangiato, sfilacciato, scomposto, dove pure di una capacità borghese di osmosi in vista di patriziato non è il caso di parlare<sup>89</sup>. E i conti di Montescudaio, “unitisi ai borghesi ed al popolo per comunanza d'odio e non di interessi”<sup>90</sup> e poi scontenti, volitivamente sovrastrutturali (per così dire...), non fanno eccezione tanto quanto, una quarantina di pagine dopo, viene invece esaltato un inquadramento classistico dei notai in forza della loro stessa provenienza extracittadina, provenienza e mentalità e “fame”, che li aveva appunto resi tutt'uno con il governo popolare qualche decennio prima ed ora, pei Gambacorta, erano invece diventati uno dei fulcri sui quali agire, caso per caso, amministrativamente, insieme alla diminuzione delle spese inutili e della pressione fiscale, per riuscire a realizzare e redistribuzione e pacificazione e consenso:<sup>91</sup>

Che i mali prodotti da tali intrighi e da tale ignoranza fossero grandi si rileva dal fatto che il 13 luglio 1352 si volle dagli Anziani “per la quiete della città” che alla scelta ed imborsazione dei notai che dovevano essere poi estratti ai vari uffici, stessero presenti Francesco Gambacorta e Cecco Alliata; come pure un consiglio generale del 4 maggio 1352 aveva dato agli Anziani ed insieme a quei 2 cittadini il potere di

riformare ogni due anni il cancellierato, che noi già vedemmo di quante lotte fosse oggetto, eleggendo essi ed intascando 16 dei migliori notai del collegio. Questi ed altri fatti mostrano, cosa del resto già affermata dall'Anonimo del Muratori, come ora dai cittadini che avevano guidato il movimento, si rivolgesse una cura speciale alla buona amministrazione per rialzare le finanze esauste, e si facesse con la vigilanza maggiore su chi maneggiava il denaro pubblico e con i risparmi si cominciò “a far mobile” come dicevano allora, cioè si elessero due depositari che ricevevano dai camarlinghi di Pisa e di Lucca tutto il sopravanzo delle entrate custodendolo nella torre degli Anziani. Così nel marzo 1348 si consolidò la prima volta il debito pubblico formando la massa delle prestanze con provvedimenti, corretti dopo breve esperienza, per evitare gli errori e perché esse non fossero più un mezzo di oppressione: si cominciò a fare per mezzo di incanto la vendita di tutti i diritti del vino in ciascuna terra del contado, del diritto di pescare sull'Arno, del corso dell'Ozari, della gabella per l'estrazione degli aranci ecc.: per diminuire un po' il numero stragrande degli ufficiali, si cumularono le incombenze: così il conservatore, che ora non fa più tanto parlare di sé, fu più volte e per parecchio tempo anche sindaco e modulatore del comune; per i banditi di Valdera non vi si mandò più un ufficiale apposta, ma si deputò a volta a volta uno dei soci del conservatore, e l'ufficiale per le riparazioni dell'Arno fu anche operaio nella costruzione del castello di Pontedera: tutte disposizioni dirette non solo a diminuire le spese, ma anche gli abusi che derivavano dall'essere così poco definiti i poteri degli ufficiali specialmente di polizia urbana e del contado; lo zelo dei quali era stimolato dalla parte delle condanne che a loro spettava: per gli ordinamenti suntuari ad es. sulle vesti delle donne e sui conviti fu stabilito il luglio del 1348 che si osservassero ma a condizione che ad uno solo ne spettasse la vigilanza senza intramissione di altri.

Mi sono indugiato un poco su queste minuzie perché anche esse caratterizzano gli uomini che vennero al governo, ed indicano alcuni dei bisogni e delle ragioni per cui si era maturato il rivolgimento interno ed avevan potuto parteciparvi la parte maggiore della popolazione e conciliarvisi il popolo minuto con la nobiltà. Poiché non mancano indizi di un diverso contegno che ora i poteri costituiti prendono di fronte a queste due classi di cittadini. Non che si modifichi la costituzione, ma sembra che si dia loro una parte maggiore nella vita pubblica. Sono fatti questi che non lasciano documenti chiari e precisi, ma i segni non mancano. [...]

Ai Gambacorta noi in seguito avremo da notare non pochi difetti; e avremo da rilevare quanto vi fosse di manchevole in essi specialmente come uomini di governo: ma per ora da quanto abbiamo visto fin qui, si vede chiaro che essi e il movimento di cui erano stati i capi più autorevoli, portarono nella cosa pubblica uno spirito di moderazione da un pezzo, in mezzo al continuo battagliare e proceder per reazioni violente, sconosciute: l'azione di Francesco Gambacorta nelle cose di fuori la vedremo fra poco, ma, messa in relazione con quella nelle faccende interne, l'una e l'altra si compiono e si spiegano a vicenda. Non c'è dubbio che una maggiore libertà ed eguaglianza si ristabilisce e, cosa non disprezzabile, le condizioni economiche si risolleveranno. Alla famiglia di Francesco non vien fatta alcuna posizione privilegiata; non parliamo poi degli Alliati la cui influenza fu assai limitata. Si può accettare in una parola il giudizio che, in riguardo all'ampiezza dei poteri conseguita dai Gambacorta, dà il Villani quando dice che “costoro senza usurpare il reggimento, accostati e tratti innanzi da' buoni cittadini di Pisa, per loro operazioni pacifiche e virtuose divennero i maggiori, e per loro consiglio si manteneva giustizia e s'aumentava la pace de' loro vicini ecc.”. Questo naturalmente doveva, anche senza deliberata intenzione, poiché nei comuni medioevali aristocrazia e democrazia erano eguali di fronte al contado, portare in seguito un sensibile miglioramento anche nelle condizioni del contado: diminuendo la necessità urgente di denaro per le guerre o per la cattiva amministrazione, diminuivano gli aggravii e la ferocia della riscossione: diminuiva anche la piaga dei banditi e quindi un fomento alle guerre private. Secondo notizie

riportate dal Cianelli sembra che anche il dominio su Lucca venisse addolcito: già si doveva vedere che procedendo come fino ad ora coi della Rocca, quella città sarebbe stata esausta con danno non solo suo ma di Pisa.

Ed è su questo delicato equilibrio gambacortiano, di ruoli e di interessi, di “minuzie” e di indizi, di conciliazioni e di buonsenso, un equilibrio tutto e necessariamente di ragionevole moderatezza, che il Visconti e la discesa di Carlo IV sono inevitabilmente destinati ad esercitare una forza più che sufficiente per scompaginare completamente le carte faticosamente giocate nell'aver ottenuto, sul tavolo della città, un minimo di ordine e di funzionalità.

Interpretare la vicenda e i limiti dei Gambacorta come quella delle soverchianti pressioni che da fuori giungevano su una economia in difficoltà e su una società cittadina in precaria armonia e presto in disgregazione, era insomma storiograficamente sensato – e il pubblicato *Pisa, Firenze, Impero* ne era l'introduzione di lungo periodo, il contesto del peso crescente e ineludibile di Firenze sugli squilibri interni pisani, ma non *tutta* quella storia, secolare, che appunto in questo scritto edito veniva annunciata; interpretare la discesa di Carlo IV come il rinfocolarsi di un conflitto tra ghibellini e guelfi nei termini di un secolo innanzi, al modo del Roncioni o del l'Ammirato, o del Werunsky, di storicamente sensato non aveva, invece, proprio nulla, con buona pace di ogni adesione o meno a impostazioni metodologiche “salveminiane”, che erano per Firenze, che erano puntualmente e cronologicamente delimitate sul finir del Duecento, che erano condivisibilissime, tra l'altro, proprio nella questione dei guelfi e dei ghibellini e del rapporto tra città e contado che liquidava come non interpretabili alla luce di schieramenti papale/imperiale o come estensione di libertà e di diritti, che nello specifico della Signoria non entravano, che nello specifico poi della storia di Pisa entravano sì, ma solo e soltanto se si fosse sempre ricordato come il futuro dominio fiorentino si fosse costruito *anche* sulla decadenza pisana, mentre per Pisa la potenza economica fiorentina diventava negli anni, per forza di cose, un fattore predominante nelle scelte esterne, pur senza poter mai troppo esaltare la differenza tra ciò che poteva allora essere “politica estera” rispetto alle questioni interne, ma neppur trascurando il fatto che le opzioni pisane si facevano via via più ridotte, ed infine nulle, al di là e al di sopra della volontà o delle opposizioni delle sue parti, o della effettiva consistenza di quegli interessi economici filo o antiflorentini che potevano aggregare un partito intorno a una figura parasignorile, non fare una “classe” al modo fiorentino, e men che meno esser così la base sociale per un espansivo potere signorile.

La stessa buona amministrazione gambacortiana, lo stesso riprendersi dell'economia pisana, non cambiavano d'altronde la situazione di fondo anche a prescindere da chi potesse esserne deluso, da chi ne fosse convinto sostenitore, da chi le fosse acerrimo avversario: Pisa aveva esercitato un primato, ora non aveva i mezzi per proseguirne l'esercizio; e pure l'attestarsi in una

condizione di tenace resistenza, per certi versi sorprendente, aveva comunque, nell'arco di pochi decenni, altalenanti che fossero gli avvenimenti, l'orizzonte certo della servitù. E di una servitù il cui motivo, se non si optava insensatamente per ritenerlo risultato di una crisi imprevista e subitanea, doveva vedersi nascere e crescere dalla prima metà del '300 per poi esser tema sottratto alle romantiche nostalgie di libertà perduta ed esser ben inscritto nell'organarsi regionale della Toscana.

Economia e politica moderne, classi e Stato, la relazione che portava le parti di una esuberante società comunale verso quello Stato regionale che le avrebbe compresse e livellate proprio per far emergere la dimensione definitivamente moderna del politico, le ragioni di tutto questo e la connessa fine del Medioevo, sarebbero infatti pienamente passati dal Palazzo della Signoria, non da Palazzo Gambacorta in carraia Sant'Egidio, né dal rifacimento del Ponte di mezzo.<sup>92</sup>

Anzi può dirsi che Gian Galeazzo Visconti ad esempio, più in questo senso, cioè costringendo altri alla concordia, sia stato vicino ad unificare buona parte d'Italia, che non direttamente per mezzo delle sue conquiste. Tale partecipazione di Pisa alla vita di Toscana in comunanza con gli altri, è la prima forma del suo assorbimento nel gran corpo politico di Toscana e della sua capitale, Firenze.<sup>93</sup>

### 3.3. Conclusioni

Ricapitolando<sup>94</sup>, la tesi artifoniana di una rottura al 1908 tra Volpe e la cosiddetta “scuola economico-giuridica” (o villariana “delle antitesi”) mi pare presenti, nella sua solida predittività della rottura politica tra l'abruzzese e il pugliese di poi, nel primo dopoguerra dell'avvento fascista, e quindi con il napoletano Croce, alcuni elementi non del tutto convincenti:

1. Volpe scrive per «La Critica» una manciata di pezzi in venti anni (5 di cui solo 2 notevolissimi) e non si può dire che sia lo storico della rivista, se non nel senso che non ce ne è altri, né che vi produca un “vero e proprio manifesto teorico” con le sue recensioni, e in specie quella a Caggese del 1908, dietro cui ci sarebbe invece stata la critica a Salvemini, un Salvemini che peraltro non pubblicava di medioevo comunale da quasi un decennio<sup>95</sup>;

2. come fa Volpe ad essere crociano in storiografia quando Croce stesso si interessa *dopo* di teoria della storia, di storiografia e di storia e che la stessa «La Critica» non è che saltuariamente rivista storica prima della Grande Guerra? Croce è in quel momento un critico e uno storico letterario, con una sua specializzazione seicentesca, e non è una “scuola storica”, neppure nel senso poi crociano di prevalente indirizzo generazionale. Come si fa poi ad esaltare questa tesi fino a far del Volpe il candidato *crociano* al concorso per l'Accademia milanese?



3. il polemicissimo duo Croce-Gentile, prima dell'inizio del loro distacco (già al 1911), e la loro strategia di critica letteraria e di filosofia/storia della filosofia, italiane e ottocentesche, hanno quindi Volpe come “ospite” e ciò fa di *Bizantinismo e Rinascenza* (1905) e della suddetta recensione al Caggese (1908), i due pezzi forti della partecipazione volpiana, nulla più che due pezzi polemici estemporaneamente integrabili, *hic et nunc*, nella visione di “nuova Italia” più o meno imminente, ma tutt'altro che chiara, dei due neoi-dealisti. Dal punto di vista di uno storico di mestiere come Volpe, che li consegna alla rivista crociana e si può supporre li abbia anche *tagliati*, specie il secondo, per l'indole di quella rivista, quei due pezzi non sono altro che una “memoria” e una “recensione”, non sono un *opus magnum*, non sono neppure una concreta apertura di nuove strade di indagine, e non sono certo il prefigurarsi idealisticamente inteso di una nuova scuola storiografica e di una nuova coscienza nazionale che anche in Croce diventan tutt'uno poi come problema da affrontare: questo tema del trovar una coscienza nazionale nella storiografia avrà bisogno della guerra per emergere davvero e vederli nettamente anticipati, e anticipati in forma di pre-fascismo, alla Cervelli, in cose così piccole e un poco vaghe, è davvero una forzatura, così come è una forzatura insistere sulla mancata recensione di Salvemini a Volpe, e di Volpe a Salvemini, come prova dell'incompatibilità volpiana rispetto al gruppo fiorentino, e così sostituire Salvemini con Caggese come se, Caggese e Salvemini, esprimessero metodologia e quindi *anche* trattazioni storiografiche in tutto simili se non identiche. E qui il privilegio dato al “metodo”, rispetto allo specifico degli studi, è davvero molto crociano e molto, molto meno ottokariano<sup>96</sup>: Salvemini si occupa di Firenze tra 1280 e 1295 ed è documentariamente assai solido; Caggese “Con tre o quattro [?] docum. dell'archivio fiorentino e pistoiese e poche diecine fra doc. lombardi e pugliesi [?] crede di poter scrivere 400 pag. sulle Classi e Comuni rurali nel M. E., per lo spazio di mezzo millennio! Ma è cosa inaudita!”<sup>97</sup>, e ciò basta a fare di *Magnati e popolani* e di *Classi e Comuni rurali* due testi completamente differenti per strutture portanti, per metodo e non per ultimo per argomento visto che il testo salveminiano di riferimento avrebbe al più dovuto essere *Un comune rurale*<sup>98</sup>; che Volpe sovrapponga questi testi è impossibile, con buona pace di quel “gretto materialismo” con cui qualificherà le sue impressioni di conversazione con Salvemini, decenni dopo, nel secondo dopoguerra, quando i motivi di distacco eran tanti e tanto sedimentati e solo in parte storiografici; ma neanche negli ultimi anni, quelli di maggior freddezza, quelli del fascismo e del fuoriuscittismo, e poi quelli repubblicani, tra Volpe e Salvemini vi sarebbe stata l'accusa di cattiva e scarsa documentazione, di scarso “mestiere” *à la* Caggese al 1908. E non c'era stata, e non ci sarebbe mai stata, perché non poteva esserci<sup>99</sup>;

4. al 1911, quando nella oramai montante rottura teorica tra Croce e Gentile vi sarà, a motivo, anche una netta svolta della rivista verso la storia, Volpe non la sosterrà e neppure vi parteciperà: quando insomma «La Critica»

presenta ambizioni di rivista di storia, a suo modo, di metodologia storiografica innanzitutto, Volpe è assente, non è neppure tanto impegnato in altri progetti editoriali, a partire dagli esangui «Studi storici», e continuerà a mancare all'appello tranne che per un paio di piccoli interventi: ciò dovrebbe far dubitare sia stato tanto antipositivistico, antimarxista, antieconomicogiuridico, tanto idealisticamente crociano insomma, tanto aderente all'architettura gerarchicamente filosofica del rinnovamento culturale crociano per una Nuova Italia<sup>100</sup>, e definitivamente, nel lustro precedente. E dovrebbe far dubitare che il suo distacco dalla “scuola economico-giuridica” facesse morire la rivista «Studi storici», quando l'*altera pars*, «La Critica», l'alternativa insomma, per non parlare di cose più arretranti come «La Voce» anch'essa un poco vaga nell'accettare la critica de «La Critica» e nel seguirla nelle sue costruende proposte, veniva egualmente ignorata. E Croce, da parte sua, prima e pure dopo la sua apertura alla storiografia, con il riassetto della rivista, al medioevo comunale non guarda, e tanto meno guarda per fare pulizia dalle rimuovende concrezioni nazionalistiche e romantiche di quel medioevo comunale, dal momento che è proprio nel suo Ottocento preunitario e preerudito che va cercando autori e modi per vivificare una coscienza nazionale.

In parziale alternativa, o meglio in una alternativa contrappuntistica di interpretazione, nella biografia intellettuale di Volpe si potrebbe allora sottolineare il suo impegno sul progetto dell'origine del Comune e una partizione cronologica al 1906, piuttosto che al 1908 artifoniano della recensione a Caggese, quando:

1. la vittoria, inaspettata, di Milano, segna l'abbandono di ogni storia specificatamente pisana e l'inizio di una preparazione delle *Origini* sempre più problematica anche per questioni strettamente logistiche di lontananza dalle *proprie* fonti toscane che non possono essere né sostituite da alternative lombarde, né allargate tanto quanto avrebbero dovuto essere, sopraggiungendo insormontabili difficoltà archivistiche e documentarie;

2. tra 1903 e 1907 Volpe è molto preso da studi di letteratura critica che sembrano tappe del progetto (così come si potrebbe intendere anche il volume sui moti ereticali, la stessa recensione al Caggese, la polemica con Gabotto, eccetera che lì, in termini di contenuti e di interpretazioni specifiche da ammettere o da escludere dal progetto, acquistano il loro senso per Volpe e non nel suo aderire o rifiutare “metodi” à la Croce) e tenta di continuare, nei primi tempi e poi con sempre maggior difficoltà, la raccolta documentaria. Volpe torna sì in archivio (metaforicamente sugli appunti già presi, e anche con qualche missione in loco certo non consistente), ma i documenti che si aggiungono a quelli già oggetto di pubblicazione riguardano quasi esclusivamente Massa, Volterra e Lunigiana a chiuder anche geograficamente la Toscana, e se in qualche archivio lombardo è forse entrato, e certamente ha inviato gli allievi suoi, il ginepraio in cui si stava per perdere il suo progetto

dovette apparirgli sempre più evidente e presto inestricabile; replicare gli anni di fruttuose ricerche pisane e toscane dei tempi universitari improponibile; la possibilità di cavarne qualcosa anche ampliando di molto i tempi e coinvolgendo i pochi allievi, di fatto impraticabile. Così nella sua recensione a *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216* su «La Critica» del 1924;

3. a partire dal 1907, sia la stesura di getto degli *Eretici*, sia la svolta didattica verso e oltre Innocenzo III, sia la riformulazione o la modifica del progetto delle *Origini* nel meno consistente *Chiesa e Stato nelle città medievali*, ed infine nei meno ambiziosi monografici su Massa, Volterra e Lunigiana (che però di quel contesto di ricerche su *Chiesa e Stato* si fan parecchio forti traendone il più della loro bella consistenza, e assai meno da *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*), sia il suo nuovo interesse per la riforma universitaria, sia il suo quasi-silenzio editoriale mostrano come la progettualità di Volpe sia stata ampiamente ridimensionata;

4. questo ridimensionamento, tuttavia, non sembra assumere nessun aspetto di “svolta” metodologica: i lavori su *Montieri* (1908), su *Massa Marittima* (1908/1913), su *Volterra e Lunigiana* (1923) rispecchiano tutte le esigenze economico-giuridiche manifestate nei saggi e nelle recensioni preparatori, costruttivi e/o polemici, delle *Origini*. Non sono più, è vero, il progetto, ma ne mantengono il carattere economico-giuridico per necessità strutturali e per dinamismo interpretativo, non per inerzia; che non ci sia, in quei luoghi, in quei tempi di avvio di piccoli comuni ai margini più feudali della poco feudale Toscana, in quelle narrazioni, una lotta di classe al modo dei magnati e dei popolani della Firenze fineducentesca, che non ci sia il popolo, *quel* popolo, è ovvio, è l'ovvio di una realtà storica, non di una scelta metodologica. E non hanno neppure una storia *à la* Pisa, come ovvio. Vale piuttosto il contrario: il carattere economicogiuridico rimane tanto solido anche nel sottoprogetto sui rapporti Stato-Chiesa (in ciò alternativo alla impostazione crivellucciana) da far emergere prepotenti le esigenze documentarie e la loro insufficiente disponibilità.

5. al ritorno dalla guerra, il tirar le somme volpiano sui tre lustri della propria attività (con l'epitaffio del “*Disegno di un'opera...che non è stata mai scritta*”) sembra voler inserire il vecchio programma entro un obiettivo più vasto di storia d'Italia in collaborazione ma, a questo punto, è l'intera sua storiografia medievistica comunale a traghettare verso la storia contemporanea italiana. E qui c'è tutto il bel tema, cervelliano e non, di cosa abbia lasciato sulla riva e di cosa si sia effettivamente portato dietro.

Le recensioni, le polemiche, le stroncature di Volpe d'anteguerra avevano insomma avuto la loro cartina di tornasole negli studi che stava svolgendo per l'*Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*.

Quali i suoi punti di riferimento, allora? Non il costruendo neoidealismo, soprattutto qui dove, oltre a una disponibilità ad accogliere “critiche” ariose ed ampie seppur settoriali, né il Croce autodidatta e seicentesco, ed eventual-

mente editore, né il Gentile pur portato giovanissimo nell'archivio pisano da Crivellucci, potevano aiutarlo o incentivarlo, trattandosi di professionalità storica medievistica e svolgendo loro altro lavoro e con altri obiettivi; il progetto *Origine e svolgimento* era una cosa profondamente estranea a «La Critica», per il Croce argomento se non del tutto negletto, certo trascurato e trascurato consapevolmente perché di italiano, nel medioevo comunale molto fiorentino e tutto toscano, o al più nordico, lui peraltro uomo del Sud<sup>101</sup>, di qualcosa che desse organicità, motivazioni e afflato ideale all'intera compagine culturale nazionale di inizio Novecento poco poteva esserci, e nel rifondarla, quella cultura nazionale, i neoguelfi, i neoghibellini, i loro esiti eruditi, e pure l'ultimo taglio interpretativo e attualizzante del “temperato materialismo storico”, il tema stesso del Comune insomma, Croce poco doveva tenerlo in importanza, se non per marginalizzarlo, o rimuoverlo seccamente e invitare i giovani storici a far diversamente e soprattutto a occuparsi d'altro, finalmente<sup>102</sup>.

Né si comprenderebbe come il progetto *Origine e svolgimento* potesse essere svolto da Volpe abbandonando l'approccio economico-giuridico che era dei testi volpiani su Pisa. Questa prevalenza delle fonti economiche e giuridiche è frutto infatti di una evidenza storica ben prima che di una teorizzazione metodologica, che Volpe peraltro non aveva svolto e mai lo avrebbe, mai staccando le questioni di metodo dall'oggetto di studio, dall'analisi delle fonti e dal contesto, definito entro una sua vigorosissima periodizzazione: in secoli di storia privi di ente-Stato e quindi di una netta e sicura distinzione tra pubblico/privato, interno/esterno, politico sociale ed economico, i protagonisti sono anonimi e collettivi, protagoniste sono le classi sociali con le loro tracce documentarie “privatistiche” (passaggi di proprietà, ecc.), le sole che si lasciano alle spalle, e questi secoli di storia precomunale e comunale mettono appunto capo solo lentamente e all'ultimo alla storia del Rinascimento e dell'individuo moderno, delle signorie e quindi degli Stati e della cultura moderna europei, con le loro azioni individuali, le loro opere artistiche col *fecit* e la letteratura e le cronache, le loro fonti o private o pubbliche, o di politica interna o di politica estera senza più ambiguità premoderne.

Nel progetto delle *Origini* non c'è traccia di nessuna ottokariana revisione, ed anzi quel maturo scontro di classe salveminiiano, di una Firenze capitalistica da fine Dugento, sono quell'epilogo che annuncia il Rinascimento di cui non si vede come quel medesimo progetto potesse fare a meno: l'origine del Comune come “ente pubblico”, ovvero come nascita dello Stato in senso moderno, è intrecciata ad esempio alla conquista del contado, e in questa la “vittoria delle milizie comunali è sempre preceduta, accompagnata e seguita da una continua infiltrazione di capitale cittadino che acquista privatamente”, cosicché in questa fase, XII, “siccome interessi di comunisti proprietari ed interessi di comunisti mercanti coincidono ancora, perché gli uni vogliono assicurarsi il tranquillo possesso dei beni rustici gli altri sbarazzare da ogni

impedimento le vie del contado, così dentro il Comune regna in questo primo secolo una concordia che poi scomparirà per sempre”<sup>103</sup>.

Direi piuttosto: lo scontro di classe negli studi, e nel progetto, di Volpe non c'è in quanto tale, come metodologia “egemonizzante”: a. perché storicamente, nel IX-XII, non è ancora avvenuto (“freddo calcolare”, se si vuole); b. perché, nel XIV-XV, è tutt'uno con la nascita dello Stato (“vivo pensare”, se si vuole); ma anche c. perché nel XIII (storicamente, ma non “crocianamente” e non per teoria metodologica appunto ma, se si vuole, per metodologia storiografica applicata, così come non salvinianamente perché appunto questi sta lavorando su un altro argomento) non è avvenuto dappertutto nello stesso modo, ed in quest'ultimo aspetto sono tutte le storiche e concrete differenze tra Pisa e Firenze, e il modo poi del prefigurarsi del futuro Stato regionale, con poi le scelte trecentesche dei Gambacorta e dei loro avversari, e con lo spazio di manovra, limitato, economicamente limitato, infine politicamente limitato, delle loro scelte. Lo specifico delle classi sociali pisane non è quello di Firenze, non può avere la stessa “pulizia” di contorni che peraltro per lo stesso Salvemini erano ben distinguibili solo nei tre lustri 1270-1295 quando meno pesavano diversi motivi esterni e interni (Carlo d'Angiò, i notai, tra altri), e sottolineando anche lui l'acerbo spirito pubblico e statuale del tempo, l'assenza di un centro decisionale pubblico capace d'arrogarsi il pieno monopolio della violenza, l'assenza ovvia d'ogni moderno collante ideologico<sup>104</sup> - a ribadire come non vi fossero reali alternative di comunità politica in luogo degli interessi di classe, vincolanti, stringenti, per il dominio o la sottomissione, per la sopravvivenza insomma di individui la cui esistenza aveva ben poca difesa al di fuori della protezione familiare o corporativa, e così, di converso, non esistevano reali alternative interpretative a meno di non tradire il proprio oggetto storico anticipando istituti e idee e una struttura gerarchica statuale che ancora non esistevano, o anticipando una omogeneità regionale che avrebbe attenuato le differenze locali, tra le città, tra città e contado, solo nei secoli e, in Italia, in una Italia dove l'alta cultura rinascimentale non era stata né popolo, né Stato, né nazione, se non per accenni, come inizio, ma mai pienamente e mai del tutto.

Le classi pisane e le classi fiorentine non esprimono insomma la stessa lotta di classe, tanto che “sembrerebbe a Pisa non ci siano corporazioni ecc.” che, oltre appunto ad indicare le peculiarità non fiorentine di Pisa, indica, ribadisce ancora e ancora sottolinea l'assenza di un livello superiore, politico, alle corporazioni pisane da una parte, alle consorterie dell'alta borghesia pisana dall'altra, perché Villani proprio sbaglia nel ritenerlo segno di una positiva solidarietà cittadina, e analisi che peraltro a Volpe non viene dalla lettura di Salvemini, e neppure da quell'atmosfera intrisa di “socialismo” che Croce vuole fosse respirata da quella sua generazione di giovani storici, ma da un'atmosfera culturale di ben precisi testi, testi medievisti, di storiografia europea, tedeschi soprattutto, e di diritto italiano, e innanzitutto dai Crivellucci e dai suoi altri professori.

E il veder Volpe mettere a cappello della sua tesi di laurea, e un cappello euristicamente importante, un brano villariano, senza neppure la necessità di citarlo esplicitamente in testo come per altri autori, ma solo in nota (e a seguir, il Guicciardini!), può forse far dubitare anche di un altro aspetto della contrapposizione Volpe-Salvemini *via* Caggese che sembra proprio esser stata tanto scontata da non necessitare di dimostrazione: non c'è, in realtà, una contrapposizione tra gruppi o scuole pisana e fiorentina<sup>105</sup>. Questa contrapposizione sembra anch'essa esser stata ricostruita a posteriori, come la crociantità di Volpe, sulla base di una successiva centralità volpiana e della successiva rottura con Salvemini, nel dopoguerra, anticipando condizioni e rapporti di almeno vent'anni:

Questo mostra con quanta verità sia stato detto che sul commercio si reggeva il comune medioevale, e quando quello decade la forza dei popolani grassi è sgominata perché essi che governano non hanno alcuna forza con cui sostenere la repubblica, rifuggendo dall'accommunare tutte le energie dei soggetti: mostra egualmente il difetto principale della costituzione e della vita politica comunale e come la Signoria del '400 che rende tutti eguali sudditi in faccia al dispotismo sia stato un passaggio necessario dal comune medioevale allo stato moderno<sup>106</sup>

Ed in questo passaggio, messo un poco a chiave di volta di tutta la sua tesi del 5 luglio 1899, e che ricalca *I primi due secoli della storia di Firenze* villariano in maniera quasi letterale, c'è pure tutta quella svolta periodizzante del XIV secolo che qui, però, diventa tipicamente volpiana.

Ordito e trama, lo scontro di classe e lo Stato insomma, in Volpe, avevano sempre all'orizzonte quello che era l'esito storico dell'età comunale italiana, e la signoria si presentava innanzitutto come frutto di un contesto culturale nazionale che la vitalità sociale ed economica delle città italiane aveva creato, originalmente, attraverso contatti commerciali, girovagare professionale di podestà, scontri militari – merci, uomini, armi e idee e via via una crescente omogeneità, con buona pace di ogni questione etnica in senso naturalistico, o di continuità con istituti romani, o di “popolo” che calasse dal nulla o sorgesse *volkianamente* dalla terra. E si trattava invece di considerare e la straordinaria creatività rinascimentale, straordinariamente pervasiva, modernizzante e presto europea, e la natura elitaria, letteraria della “nazione” italiana, ovvia nella sua debolezza anche *à la* Gentile<sup>107</sup>, insieme con le straordinarie difficoltà che sentimento e concetto di nazione avrebbero avuto nel calarsi tra le masse popolari, anche perché quel consenso di associazione privata che aveva fatto nascere il comune aveva sì messo capo, frantumandosi, al podestà del “pieno formarsi del comune come persona giuridica, cioè un passo grande verso lo Stato, nel senso in cui noi lo intendiamo”<sup>108</sup>, ma il processo si era fermato sui limiti dell'egemonia dell'associazionismo borghese. E poi sarebbe stata impossibile anche l'egemonia di uno stato regionale sugli altri che ne avrebbe potuto rinnovare lo sviluppo, e come possibilità mai realizzatasi qui si replicava un poco nel rapporto Toscana e Italia il rapporto tra Pisa e Firenze.

Forse non mancando, quindi, la possibilità di rintracciare in Volpe un ben forte collegamento logico, ancor più che meramente sentimentale, tra la signoria debole e imperfetta dei Gambacorta, la loro imperfetta base sociale, il disorganamento trecentesco di Pisa e la debolezza e le imperfezioni dello Stato-nazione italiano.

Insomma, un paese con debolissima ossatura economica e con forme arretrate di attività produttiva e con finanze pubbliche dissestatisime. Ai governi e dai governi aveva, in genere, abitudine di poco chiedere e anche poco ottenere: quindi coscienza tributaria rudimentale, scarsa sofferenza di imposte, gran parte delle spese – esercito, marina, debito pubblico ecc. – diventate spese «improduttive». Forti gli squilibri regionali e sociali, nei quali si rispecchiava e si rispecchia una storia ed una geografia estremamente varie, rotte, accidentate, discontinue. Debole il sostegno di ben organizzate, coerenti, omogenee classi sociali. Un gramo artigianato; masse diffidenti ed ostili di contadini analfabeti, chiusi nel loro cieco egoismo, riluttanti ai nuovi pesi della vita nazionale, cioè tributi più alti e milizia, estranei al travaglio or ora compiuto, con poco pane, poca scuola, poco tutto. Nel Sud, per dieci o quindici anni, il brigantaggio, di cui i contadini erano insieme protagonisti e vittime. Una aristocrazia o tenacemente attaccata ai regimi scomparsi o da tempo assai estraniatasi ad ogni attività politica e militare. Una borghesia fatta di alcuni pochi elementi operosi e produttivi, sebbene in generale con ristretta visuale davanti agli occhi, sospettosi l'un dell'altro, incapaci di associare gli sforzi in vista di un fine comune<sup>109</sup>

E che ci sia poi continuità storiografica tra il Volpe medievista e il Volpe contemporaneista a partire, o meglio a ripartire, dalla *Italia in cammino*, ma che questa continuità debba avere un battesimo d'anteguerra antisalveminiiano e crociano sul piano metodologico, e protonazionale-fascista sul piano ideologico (per dire così...), anche questo, forse, sarebbe un poco da rivedere, non foss'altro perché *Gli italiani al lavoro*, capitolo decisivo di quel testo poi rielaborato in *Italia moderna*, con la sottostante volontà storiografica di seguire un lavoro sotterraneo di crescita anonima e collettiva, e di crescita che avrebbe appunto visto le ideologie socialiste e cattoliche, antisistema, portar invece dentro l'orbita nazionale a fine '800 le masse popolari italiane della cui crescita eran espressione (tramontato il mazzinianesimo...), assomiglia un poco troppo a quella moltitudine di braccia lavoranti alla ricerca di un benessere e di una cittadinanza a loro preclusi, che sono in controluce nel *Magnati e popolani* di Salvemini o nei *Ciampi* di Rodolico, e certo già nel Villari meridionalista e della *Dante Alighieri*, non in contrasto ma in contrappunto al longobardo Crivellucci, o anche a Pio Carlo Falletti<sup>110</sup>, per essere somiglianza del tutto casuale.

Ed era un problema comunemente vissuto da giovani storici antigiolittiani di inizio '900 che lo ereditavano con tutti i suoi vecchi e ora nuovissimi risvolti morali e ideologici, positivismi progressisti, populismi cristiani, socialismi riformisti, nazionalismi imminenti, e con i confronti spesso difficili e umilianti con le altre realtà nazionali, tra Francia, Germania e Gran Bretagna, e più spesso in un nodo piuttosto aggrovigliato che poteva avvicinare le posizioni contestative giovanili più che separarle, e con anche una ben precisa persistenza nel fatto che, in un Volpe, né il 1861 dell'unificazione statale

né la Grande Guerra, né lo stesso fascismo e le sue ambizioni internazionali sarebbero mai stati un risultato definitivo e acquisito, ma tappe per risolvere, per iniziare a risolvere l'originario vizio di origine di una nazione che, per essere forte, per essere se stessa, doveva esser anche popolo, perché popolo non lo era mai davvero, propriamente, pienamente, stata, tanto da potersi appunto intendere la "lezione" pisana come l'*altera pars*, il negativo, il modo del fallimento un poco *à la* Corsica, di questa ricerca volpiana, sotterranea, della nazione sotto e oltre la decadenza politica dell'età moderna<sup>111</sup>; fatta poi anche salva la mai venuta meno repulsione volpiana per la nostra repubblica democratica del secondo dopoguerra, esito di una sconfitta militare, per lui esito del rifiuto insieme con la monarchia di tutta la propria tradizione di secolari sforzi tra potenze di molto superiori, internazionalmente debole e priva di prospettive, fragile e di nuovo travolta da spinte centrifughe e settarie, una Italia democristiana e comunista che peraltro non avrebbe avuto neppure in Salvemini, neppure in Croce, testimoni convintissimi. E che forse, alla fine della giostra, mal giocate le ennesime opportunità di ricco futuro, rischia di aver un ulteriore destino pisano.

Ma è altro capitolo, non più volpiano.



### Note al Capitolo III

<sup>1</sup> In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 (“Scritti vari”, 1920 luglio 17-1963 novembre 2), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 91.

<sup>2</sup> «Mi imbattei, lungo la strada, in Pietro Gambacorta, il trecentesco, un po' mercante e un po' signore di Pisa (del tipo dei Giunigi lucchesi e dei Medici di Firenze): un personaggio di bella reputazione toscana e italiana, al quale potrebbero essere riconosciute anche benemerite 'nazionali', come promotore, alla fine del '300, di una grande lega italiana di città e di Signori, a difesa da bande mercenarie e da stranieri (...) Mi piacque di vedere come nascesse nel '200 o '300 una Signoria, cioè un nuovo ordine politico, e per giunta non di colpo, con un atto di violenza, ma per graduale generazione interna e quindi in rispondenza ad un mutamento generale di istituti, di costume politico, di sentimenti», in Volpe, *Prefazione*, a Id., *Toscana medievale* cit., p. ix. Nel 1964, quando Volpe scriveva questa prefazione, a 65 anni di distanza, le «benemerite nazionali» potevano forse coincidere nella memoria con successive motivazioni di ricerca, e tuttavia per le compagnie, cfr. capitolo XIX del manoscritto della tesi di laurea.

<sup>3</sup> “Mercoledì [5 luglio 1899], nelle ore pomeridiane, ebbe luogo nell'Aula Magna della R. Università la solenne cerimonia del conferimento del grado accademico ai laureati delle Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Filosofia e Scienze Fisiche e Naturali. La cerimonia era caduta in disuso e si deve al ch. Rettore prof. Supino l'averla, con gentile e lodevole pensiero, ripristinata [...] Quindi il prof. Zambaldi, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, riferì intorno ai risultati della Facoltà da lui presieduta, mostrandosene assai soddisfatto: menzionò a titolo di onore le seguenti tesi: [...] Volpe Gioacchino - *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero circa la metà del 300*. [...] Il Rettore in nome del Re conferì quindi il titolo di dottore ai laureati e cioè: In Lettere: la signorina Carolina Lanzani di Padova, i signori Gioacchino Volpi [*sic*] di Sant'Arcangelo, Giulio Coggiola di Pisa, Camillo Vitelli di Genova, Ferrari Luigi di Padova con pieni voti assoluti e lode [...]”, in *Alla Sapienza. La proclamazione dei laureati*, «Il Ponte di Pisa», a. VII, n. 28, domenica 9 luglio 1899, p. 1, <<http://opac.pisa.metavista.it>>; anche il 14/15 marzo 1931, fasc. 11, per “Sabato 14 il Prof. Gioacchino Volpe Accademico d'Italia parlerà della «Scuola del Crivellucci»; e per *Le onoranze a Werner Sombart*, cfr. 25-26 marzo 1933, fasc. 13. Per la laurea di Volpe, anche cfr. «La Provincia di Pisa», 6 luglio 1899, n. 27, p. 3; e «La Croce Pisana», 9 luglio 1899, n. 28, p. 3, dove il nome del neodottore è corretto. Quindi, con titolo leggermente diverso, *Studio sulla società pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e con l'Impero nella 1ª metà del '300*, cfr. *Anuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1899-1900 con Appendice (in occasione della Esposizione Universale di Parigi)*, Pisa, nella Tipografia Vannucchi, 1900, p. 168, dove in nota: “La tesi di laurea fu, dalla Commissione esaminatrice, dichiarata meritevole di stampa”.

<sup>4</sup> Si veda a p. 64 del manoscritto, nota 52 della trascrizione, per confermarlo come tesi: «Per non fare un soverchio ingombro in questo capitolo tutti i reg. e le carte ecc. donde traggio le notizie. Ma potrei tutte rigorosamente documentarle. Solo avverto che mi restringo dentro gli anni 1321-48», nota che è evidentemente rivolta a una commissione; quindi si veda a pagine 142-143: «È per me un grave torto del Werunsky non aver considerato tutto questo nel parlare dei fatti di Pisa e in generale della prima spedizione di Carlo IV; e nel seguito di questo lavoro avremo spesso da notarlo», che rimanda a un seguito che non è nelle pagine della tesi presentata; ed infine, ancor più esplicito, si veda a p. 143 del manoscritto, nel capitolo finale, il XXI: «Poiché Andrea e Francesco Gambacorta trasmettono a Pietro una linea di condotta che rimane immutata e si vedrà chiaramente se mi sarà dato, come spero, di illustrare il periodo occupato da quest'ultimo», che richiama rispettosamente all'eventuale promozione per la discussione di laurea in corso e quindi di quella conseguente, di abilitazione, prossima ventura. Trovo perciò affrettata la ricostruzione di Tagliabue che, una volta segnalata la tesi universitaria “Studio sulla società pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e con l'Impero nella prima metà del '300”, mettendola giustamente in relazione col pubblicato *Pisa, Firenze, Impero*, scrive: “Data e titolo della tesi trovano conferma nel verbale che si conserva nell'Archivio generale dell'Università di Pisa, Processi verbali 'Esami e lauree', vol. 103 (1896-1900), p. 215 (verbale dell'esame di laurea del 30 giugno) e p. 224 (verbale della proclamazione del 5 luglio). Dovrà pertanto ritenersi definitivamente decaduto il titolo *Pietro Gambacorta e la sua signoria a Pisa*, ricorrente nelle bio-bibliografie volpiane, oltre che, per un probabile *lapsus memoriae*, in alcuni scritti e lettere dello stesso Volpe. L'esame si svolse nella «Regia Università di Pisa. Adì 30 giugno, ore

15», davanti a una commissione costituita da undici membri: i proff. Francesco Zambaldi (Lettere greche), in veste di presidente, Alessandro Paoli (Storia della filosofia), Giuseppe Sottini (Geografia), Enrico Giuliani (prof. di Storia e Geografia nel R. Liceo di Pisa), Amedeo Crivellucci (Storia moderna), Clemente Lupi (Paleografia e Antichità medioevali), Gherardo Ghirardini (Archeologia), Leandro Biadene (Storia comparata delle letterature neolatine), Pilade Granati (prof. di Lettere latine e greche nel R. Liceo di Pisa), Donato Jaia (Filosofia teoretica) e, in funzione di segretario, Filippo Rosati (Lettere). Al candidato furono sottoposti i seguenti quesiti: «I. Greco – Se si debbano espungere come alcuni moderni e gli antichi volevano, oppure no, i versi 433-39 – Iliade Canto VI»; «II. Archeologia – Se vi sia relazione fra le monete autonome d'Olimpia e la testa di Giove fidiano riprodotto nelle monete imperiali». Sul lato sinistro del verbale è stata impressa una grande “D” manoscritta, riferibile sicuramente al diploma, che in effetti fu consegnato a Volpe il successivo 5 luglio», in M. Tagliabue, *Vita e opere di Gioacchino Volpe. Cronologia essenziale*, in C. Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto e M. Tagliabue, in appendice Carteggio Volpe-Violante, a cura di Gian Maria Varanini, Brescia, Morcelliana, 2017, p. 326 n. 2. Il *lapsus* sarebbe d'altronde colossale e, dovendo scegliere tra un *lectio difficilior potior* lachmanniano e un rasoio occamiano – e poi trattandosi di nominalismo moderato e di uno scritto che non si può leggere, *that which we call a rose by any other name would smell as sweet!* –, direi così: il 30 giugno 1899 Volpe si laurea davanti alla suddetta commissione, con i due quesiti descritti e la tesi *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella 1ª metà del '300*, e quindi il 5 luglio ci sarà la cerimonia ufficiale, da poco reintrodotta. Nel frattempo, il 4 luglio (ivi, p. 325), laurea di abilitazione alla Normale, con il poi perduto *Pietro Gambacorta e la sua signoria a Pisa*, con altri eventuali esami che dovrebbero esservi stati collegati tipo prove di lezione. Due lauree (diploma e abilitazione, università di Pisa e Sns), due tesi (strategicamente collegate tra loro a cavaliere della metà del '300 pisano), una cerimonia, quindi. Azzardo quindi l'ipotesi che la variazione del titolo *circa la metà del 300* (giornalistica) o *nella 1ª metà del '300* (ufficiale), possa suggerire la riunione sotto un unico cappello e della tesi di laurea e della tesi di abilitazione, ovvero *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella 1ª metà del '300* con il suo proseguimento *Pietro Gambacorta e la sua signoria a Pisa*, proseguimento a cui nel primo testo, ora edito, ci si riferisce esplicitamente e che sarebbe la parte poi finita in bocca ai topi e ai tarli fors'anche perché, in vista della dignità di stampa, era stata riposta, momentaneamente ma male, tra presentazioni e concorsi. Infine, dall'Archivio del Regio Istituto superiore, risultano esser state consegnate al dic. 1900, in occasione della seconda richiesta del perfezionamento, la tesi di laurea come *Il Comune pisano nella prima metà del '300 (1313-1355)* e la tesi di abilitazione come *Ricerche sulla storia pisana durante la costituzione consolare e quella del podestà e sullo svolgimento loro*, cfr. B. Figliuolo, *Gioacchino Volpe, i “Lombardi”, i “Romani” e la nascita della «Nazione italiana»*, in *Giuseppe Galasso storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2019, p. 6. Il che trasformerebbe gli “annunci” al Pietro Gambacorta presenti in tesi di laurea in un invito del giovane Volpe ai suoi maestri per farsi dare una sistemazione post-laurea tale da permettergli di continuare l'opera. Ma non affretterei conclusioni: forse il *Gambacorta* era già andato distrutto, e veniva assai informalmente sostituito, tenendo anche conto che i commissari fiorentini l'avevano già letto l'anno prima; forse Volpe aveva già a disposizione (a “rinforzo” per questo suo secondo tentativo) il manoscritto degli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* poi pubblicati nel 1902, almeno in una primissima e parzialissima bozza che andavano a coincidere con il progetto di ricerca sulle origini “longobarde” di Pisa (in prefazione indicherà invece il biennio 1900-02 come quello di preparazione); forse la registrazione concorsuale non è precisa.

<sup>5</sup> Si veda: “Quanto ho detto finora riguarda solo il Comune...”, mss., pp. 1-14, in *Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7)*, Fasc. 3, “Congresso di Vienna e altro”, 1950-1951, cc. 485, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale 'Antonio Baldini' di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 109: si tratta della malacopia dell'ultima parte di *Questioni fondamentali*, pubblicate nel 1904, ora tra appunti di lezione diversi e di molti decenni dopo; il manoscritto contiene anche alcune righe cancellate che fanno riferimento alla coeva recensione al Gabotto di *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, “Archivio Storico Italiano”, 1904; la pagina 1 è appunto ex-16, trattandosi di fogli di quadernone, staccati e con riferimento a scrittura più ampia; questo quadernone ha identica fattura e potrebbe essere coevo (o persino lo stesso se fossero state usate le pagine finali rimaste vuote) di quello che contiene il nostro manoscritto di laurea, privo di copertina, sul Trecento pisano, con pagine da 49 (XI capitolo, mutilo) a 145 (XXI capitolo), e che si trova invece nel settore Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 (“Scritti vari”, 1920 luglio 17-1963 novembre 2), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, cit., p. 91. Da un esame, non scrupolosissimo ma ampio, dell'intero Archivio volpiano a Santarcangelo, pagine del formato del quadernone sembrerebbero appartenere, tutte, al periodo precedente Milano, ante 1905-6, o al più ante-1908, trovandosi

frammischiate (sempre nella precedente collocazione archivistica) ad altre su cui si legge: [*lezioni*] 29 novembre [s.a.] (*Incipit*: “Ricerche introduttive alla storia della popolazione nell’età comunale. Il tema è ampio e noi lo ridurremo a certe questioni, specifichiamo. Chi si mette a studiare il comune si domanda fra l’altro: 1° Questa popolazione cittadina e campagnola, che cosa è etnicamente? [...]”) e 3 dicembre 1907 (*Incipit*: “Barbari in Italia, molti nell’amministrazione e molti nel senato (Gianlorenzo, I barbari nel senato romano in St. e doc. di st. e dir. 123 sgg [*Vincenzo Di Gianlorenzo*, I barbari nel Senato romano al sesto secolo, 1899]). Nell’esercito romano innanzitutto. Ma anche stanziati nel territorio”), e quindi riconducibili presumibilmente alla conferenza milanese del 1907-08 *La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l’aspetto etnico. Esame critico dei documenti relativi alle attività economiche, ai rapporti sociali, alla costituzione politica della popolazione cittadina e rurale in Italia avanti il Comune* (si veda trascrizione parzialissima nel secondo volume). Poi le pagine di quadernone non compaiono più, sostituite da carta bianca in formato più piccolo sia negli appunti volanti che in quelli di lezione.

<sup>6</sup> Ai primi mesi del 1900, in due lettere (una dell’11 luglio, ma l’anno è incerto per entrambe), Volpe si scusava per una precedente lettera «un po’ recisa, un po’ rude, forse anche un po’ scortesce» dovuta all’equivoco: «mentre D’Ancona si adoperava ad appagare i miei desideri e a rimuovere gli ostacoli per la stampa della mia tesi di laurea», io, concludeva Volpe, «ero preoccupato di dover aprire una sottoscrizione per vederla pubblicata», in Di Rienzo, *La storia e l’azione* cit., pp. 52-53. Il deterioramento del *Gambacorta* di abilitazione dovrebbe così essere collocato tra il giugno-settembre 1900 napoletano e il 1902-1903 germanico, giustificandosi così l’incuria sia per la distanza sia per la constatata impossibilità finanziaria, prima della cattedra milanese, a pubblicare. O forse questi topi e questi tarli son metafora per abbandono definitivo dell’argomento e un *Gambacorta*, propriamente, non è mai esistito. Sentita la lettera di condoglianze di qualche anno dopo: “Caro D’Ancona, Tu hai perduto il padre e noi abbiamo perduto l’ottimo maestro, il non dimenticabile maestro: maestro di quanti oggi lavorano attorno ai fatti della storia letteraria e civile, e maestro mio, nostro, di quanti abbiamo studiato a Pisa, di quanti abbiamo vissuto sotto il suo paterno regime di direttore della scuola Normale superiore. Il nostro rammarico è perciò oggi, come tuoi amici e come studiosi e scolari. E ci avviciniamo a te, non per darti conforti, ma per dividere il tuo dolore. Mia moglie si unisce a me nell’espressione di questo sentimento, e con me vuole essere ricordata alla tua donna. Credimi affettuosamente, tuo G. Volpe” (G. Volpe, *Lettera al Professor Paolo D’Ancona*, Milano 10 novembre 1914, in *Alessandro D’Ancona. In memoriam*, a cura di Giuseppe e Paolo D’Ancona, Firenze 1915, p. 28).

<sup>7</sup> “Noi questo processo, che occupa poco più di un secolo, studieremo in altro nostro lavoro”, in Volpe, *Pisa, Firenze, Impero*, cit., p. 179.

<sup>8</sup> Cfr. la dedica a Elisa in Volpe, prefazione del 20 dicembre 1904 a *Questioni fondamentali*, nella edizione in opuscolo, Pisa, Nistri, 1904, ora anche in Id., *Il libro delle prefazioni*, Roma 1992, p. 19. In questo senso la chiusa del paragrafo: “È morto l’altro giorno nella natia Berceto, sul culmine dell’Appennino parmense, il prof. Pietro Silva [...] Il suo nome di storico rimane legato a pregevoli lavori su Pisa medievale, nella fase che segna il tramonto del glorioso Comune, e specialmente al volume su Pietro Gambacorta, il mercante asceso a Signoria o quasi Signoria, nella seconda metà del ’300; una Signoria di tipo toscano (ed i Medici fiorentini ne furono i rappresentanti massimi, ma si ricordino anche i Guinigi a Lucca, e Dell’Agnello egualmente a Pisa), emersa non dal mondo della antica classe feudale o dal mondo dei condottieri, ma dalle attività cittadine e mercantili, quasi che la Signoria prendesse il colore proprio dell’ambiente toscano, tutto città e «popolo» o borghesia. Ricordo l’entusiasmo con cui mi parlava di questo suo Pietro Gambacorta in preparazione, lieto di potersi ricollegare ai miei studi su *Le Istituzioni comunali a Pisa*, su *Pisa, Firenze, Impero nel XIV secolo [sic, ma il lapsus]*, tutto il ’300 in luogo del solo inizio, del al principio del Trecento e gli inizi della Signoria civile in Pisa, è interessante e indica, forse, quello che avrebbe dovuto essere, ed infatti continua con], su Pisa nell’età di Pietro Gambacorta: un lavoro, quest’ultimo che, presentato da me come tesi di abilitazione alla Scuola Normale Superiore di Pisa e poi accantonato per troppo frettoloso amore di altro lavoro, morì di mala sorte, cioè divorato da topi e tarli. Più tardi, campo di lavoro di Pietro Silva divenne l’Italia ottocentesca [...]”, in Volpe, *Pietro Silva*, dal «Tempo» di Roma, 3 novembre 1954, in Id., *Storici e Maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 97-98. E, in effetti, i “due anni di lavoro” della prefazione a *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (“1 luglio 1902”) li in parallelo con il perfezionamento a Firenze e la pubblicazione di *Pisa e i Longobardi* (1901), farebbero pensare che Volpe mettesse mano a documentazione di età comunale pisana iniziale e matura, per così dire, e non presignorile e signorile, solo a partire dalla fine del 1899, ovvero da dopo le lauree.

<sup>9</sup> E non ho sognato, ma bene ho strabiliato alla lettura del brano: “un monarchierame [...] sempre meschino, fazioso e di pessima fede. E non si capisce, o non si vuol capire in una parola che gli scandalosi guai che di continuo ci tormentano, addimostrano in modo chiaro e palese, che quella tale pregiudiziale così di sovente rimbeccata al perseguitato partito repubblicano ha proprio la sua ragione di essere nel marciume che ci attornia, e da cui non altrimenti ci potremo liberare che risalendo là, all’origine, vale a dire alla beffeggiata pregiudiziale destinata a compiere quando che sia l’ufficio di prodigioso disinfettante. Né vale il

dire che sull'andamento civile d'un popolo la costituzione politica a cui è vincolato non ha importanza. Non ci fermeremo a combattere la strana opinione, non poco rimanendoci a dire, a noi basta, prima soprattutto di stabilirsi intanto, che di quella di cui oggi s'avvantaggiano gli italiani i danni che ne derivano sono enormi, e l'azione malefica non si restringe solo al presente, ma intacca ancora l'avvenire" (Volpe, «*Procediamo insieme, o amici repubblicani e socialisti alla conquista del nuovo mondo*». Lettera ad Amilcare Cipriani, qui trascritto, p. 355picchio). Ogni mio tentativo, purtroppo, di non identificare la grafia di Volpe con quella degli altri suoi testi collocati nell'archivio santarcangeloese è risultato vano; e al sovvenirmi analogico di una eco fessa e malvagia per le prime voci enciclopediche d'interesse musicologico del Rousseau, sono stato anche tentato di sottoporre lo scritto a perizia. E, a questo punto, non mi azzardo a ipotizzare né un parallelo con il Salvemini che nascondeva il proprio socialismo agli scolari, né un'auto-censura volpiana sul tema, sia allora sia poi, per cui avremmo il motivo per cui nulla di "politico" sia trapelato di Volpe sino alle soglie della Grande Guerra. Ma la tentazione c'è. D'altronde, in occasione del Congresso fiorentino della Federazione Nazionale fra gli Insegnanti delle Scuole Medie, in un articolo apparso su «Il Mattino» dell'ottobre 1902 Volpe difendeva il "prof. Salvemini [...] già uscito dalla scuola media e perciò estraneo alla sue particolari questioni" dalla accusa di trascurare gli interessi della scuola, per curare invece solo quelli degli insegnanti, mossagli dalla "cecità" e dal "beato semplicismo che caratterizza i conservatori di vecchio stampo" e da tutti coloro che avevano potuto vedere nella Federazione "poco meno che una lega socialista". Essa non era un partito e non era al servizio di nessun partito, ma chiedere stipendi più giusti e più dignitosi era il primo, urgente e decisivo passo per far sentire la voce degli insegnanti, per iniziare una seria riforma scolastica e per fare della "questione della scuola" una "questione politica". Con il gusto medevistico con cui stava rintracciando il primigenio patto privatistico alle origini del comune di Pisa, dove diceva del "rapporto inverso delle associazioni e lo Stato" per spiegare l'impossibilità nel Comune italiano dello "alternarsi dei vari partiti al potere come lo consente ora lo Stato moderno" (Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e Contado, Consoli e Podestà). Secoli XII e XIII*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore. Classe di filosofia e filologia», vol. XV, Pisa 1902, poi ristampato con introduzione di C. Violante, Firenze, Sansoni, 1970, p. 174), il commento volpiano concludeva sottolineando come al "moto associativo" e alla "iniziativa collettiva privata" rappresentati dalla Federazione dovessero aggiungersi interventi parlamentari e che, dopo "la fase confusionaria della costituzione dell'Italia contemporanea", ci si potesse finalmente occupare della "coltura nazionale e per questa ci vogliono quattrini assai" (Volpe, *La Federazione degli Insegnanti ed il Congresso di Firenze*, «Il Mattino», 1902, n. 276, 5-6 ottobre, p. 2).

<sup>10</sup> Di contro, col senno del poi, le righe sul direttore de "Il Mattino" Scarfoglio "giornalista propugnatore di espansione africana", "un po' per istinto avventuroso ... un po' per sentimento o calcolo politico di uomo del Sud", in Volpe, *Nel regno di Clio*, Roma 1977, pp. 261-262. La datazione del manoscritto, tra la fine del 1902 e l'inizio del 1903, è resa possibile dalla seguente citazione: "e ciò avviene mentre dalla voce stessa di S. E. il Presidente del Consiglio dei ministri, l'illustre Zanardelli, [...] eloquente, vengono confermate, e lo apprendiamo [desolati], le miserie infinite che turbano e oltraggiano una generosa, patriottica regione qual è, la Basilicata. Laggiù, in Abissinia, [...] la [spensieratezza] governativa, tra le spese d'occupazione merita un rilievo speciale quella stabilita per la costruzione di strade ferrate, mentre l'infelice Basilicata manca persino della viabilità rotabile, e qui, mi sia permesso il ricordarlo, qui nell'ottimo paese romagnolo, Santarcangelo, che [...] s'attende ormai da trenta e più anni l'adempimento della promessa linea, Santarcangelo-Urbino, linea studiata e ristudiata da esperti, valorosi ingegneri, da una Regia Commissione approvata e raccomandata, già sancita da un voto legislativo, e che per ravvivarne la memoria al dormiglioso Governo e Parlamento, e a difesa degli [...] dei vicini si sono tenuti replicati comizi in diverse città, stese e stampate ampie dettagliate memorie, fornite di esuberanti documenti, e a questo giustificato scopo si sono naturalmente spesi dai municipi interessati non pochi quattrini. Ebbene? Ad un tratto, dopo trenta e più anni di ansiosa aspettativa, di ornati volumi, eccoti un inaspettato, nuovo ministro, una senatoriale Eccellenza, l'onorevole Baleanzano [*recte Balenzano*], che da parlamentare esperito, menando il cane per l'aja, trova modo di mandare in fumo il progetto, o meglio, di rimandarne l'attuazione ai secoli futuri" (Volpe, «*Procediamo insieme, o amici repubblicani e socialisti alla conquista del nuovo mondo*». Lettera ad Amilcare Cipriani, qui pp. 356-357 picchio), dove si fa riferimento al viaggio del settantaseienne Presidente del Consiglio in Basilicata del settembre 1902 (cfr. *Zanardelli e la Basilicata cento anni dopo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003), e si cita l'on. Nicola Balenzano (1848-1919), deputato dalla seconda metà degli anni '80, senatore dal 1901, e appunto quel ministro dei lavori pubblici per il I Governo Zanardelli (27 marzo 1902-3 novembre 1903) che fece approvare la legge istitutiva dell'acquedotto pugliese ed il cui avviso di gara internazionale per la realizzazione partiva l'11 giugno 1903 (ad esempio cfr. «Giornale d'Italia», 12 luglio 1903, p. 5); quindi, da questa base cronologica, si intende il riferimento, nei termini ingiuriosi di "passeggiatina in Russia", al viaggio di Vittorio Emanuele III del 1902 (partenza al 10 luglio, a pochi giorni dalla ratifica del laborioso rinnovo della Triplice, con visita a Mosca e per la fine di agosto a Berlino, ma non a Vienna, e con il contraccambio della visita dello zar Nicola II

solo al 1909 anche per una opposizione dei socialisti sulla quale – con posizioni alquanto critiche e differenti rispetto alla lettera – cfr. Volpe, *Pei fischiatori che non riflettono*, «Corriere della Sera», 23 agosto 1903). Per la ferrovia, i cui lavori furono avviati qualche anno dopo, e mai conclusi se non per brevi tratte parziali, fino alla totale dismissione negli anni '60, belle foto in S. Orazi, *La linea ferroviaria Fabriano-Urbino-Santarcangelo di Romagna tra storia e immagini*, Cagli 2005.

<sup>11</sup> «A comprovarlo sta il fatto evidente che pel già esposto, di conseguenza in conseguenza, qual frutto furente noi abbiamo in appoggio degli interessi più o meno biasimevoli della classe che impera e sgoverna le garanzie chiesastiche, la burocrazia potente, il militarismo superfluo, la magistratura dubbia, la spedizione africana e tripolina in vista, i balzelli oltremisura gravosi, la pubblica moralità lacrimevole e tante e tante altre bellissime cose, tra le quali ad ora possiamo contare ancora la passeggiatina in Russia, presso chi, mettendo a profitto i discendenti alla [...], si giova della sciabola, frusta e bastone per mettere a posto una parte dei suoi amati sudditi, di altri ne calpesta la nazionalità e i diritti da secoli acquisiti; e numero ragguardevole, di sempre amatissimi sudditi, li fa esportare come bestiame in luoghi malsani e pericolosi per liberarsene, non tornando comodo all'autocrate il loro modo di pensare. Che orrore! Si dirà che la così detta politica internazionale alle volte s'impone con delle esigenze imprescindibili; che non bisogna giudicare soltanto da questo che vediamo, e che si dovrebbe vedere ad ogni modo se le attenuanti non mancano a difesa di certi spettacoli. È fuori di dubbio però che le mostruose esigenze potranno trovare approvazione dai tutelatori di meschini, egoistici interessi, soprattutto opportunistici e dinastici, ma non potrà essere questa la politica d'un popolo giovane, generoso e civile che intenda di sorgere a nuova vita, in nome di principi in perfetta opposizione a quel passato che proprio proprio s'incarna in qualche sciabola, frusta e bastone. Un simile andazzo a noi par segno di precoce vecchiezza. Scuotiamoci! E lo scuotimento in senso borioso davvero non manca; ché il patriottardo giornalismo gonfia il pallone per mettere ben in mostra la grave, somma importanza dei ricevimenti e festeggiamenti che là sono avvenuti. Si dice, scrive, e a colpi di gran cassa si sostiene che tutti ci amano, tutti ci vogliono e ambiscono la nostra alleanza. In sostanza poi del beneficio, diremo così, russo, ci costa, che l'obbligo d'un militarismo superiore alle nostre potenzialità economiche non scema, perdura, e che il buon Pantalone s'inebbria, gongola incosciente, e scorticato e bastonato tra i fumi del gongolio brontola un pochino, ma alla fin fine pazientemente sopporta e paga le spese della duplice e triplice, e magari, con quella bonarietà che tanto lo distingue s'appresta a pagare anche quella della quadruplica, la quale, secondo i superiori intendimenti, dovrebbe nientedimeno rappresentare un giorno il disarmo, la pace universale, e ... l'alleanza monarchica di tutti i popoli contro il pericolo non sappiamo se giallo, rosso o turchino; certo si è, già d'ora si può giurar, che la famosa crociata in predicato non sarà però mai e poi mai contro il colore nero, nero, nero», nel trascritto Volpe, *Procediamo insieme* cit.. Alcuni passaggi assai simili, peraltro, su Adua, sui Russi, sulla camorra, sui preti, nel *pamphlet* sul regicidio di Monza, Cipriani, *Le régicide. Réponse à mes calomnieux*, Paris [1900].

<sup>12</sup> Messe da parte le molte pagine storiografiche e alcune memorialistiche dello stesso Volpe nelle quali è impossibile valutare se parli per se stesso, per la sua generazione, per dar voce a un sottile sentimento di melanconia o di rivalsa, almeno sul piano storiografico della veridicità, su quello che la storia d'Italia era stata o avrebbe potuto potenzialmente essere vedendola in pieno secondo dopoguerra; e dopo la lettera del 1911 sull'"esame di riparazione" libico, molto privata, alla moglie Elisa, già utilizzata assai prudentemente da Belardelli, l'ultimo tentativo, quello di Di Rienzo, nel seguire le possibili influenze dei professori liceali sul giovanissimo Volpe non ha infine potuto portare alcuna esplicita dichiarazione o testo o lettera o appunto del Volpe di quegli anni, o di poi (a meno di non voler far molto, moltissimo, troppo fruttare Volpe, *Testi «democratici» sul fascismo* (1952), e «*Pagine libere*» (1956), in Id., *L'Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò*, Milano, Edizioni del Borghese, 1961, pp. 253, 399), cosicché il percorso genetico, maestri-allievo, può anche essere convincente in più punti per via analogica, ma in nessuno è logicamente, individualmente provato, rimanendo aperta la questione di quanto e come, appunto, l'influenza di quei professori abbia trovato effettivi spazi di accettazione, rielaborazione, rifiuto. Parlare di «terra dalle molte vite sempre rinascenti» potrà insomma avere suggestioni forti, fortissime, ma non vuol dire essere né poeta, né convintamente carducciano, e soprattutto non vuol dire rimanerle poi allo stesso modo, dopo l'adolescenza, età ingrata appunto perché prefigura di quella adulta tanto scelte quanto distacchi e trasformazioni; tanto più che in una eventuale «Bildung carducciana», pur «non ingombrante» (cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 29) si deve in aggiunta fare i conti su ciò che vuol dire: c'è spazio, ad esempio, anche per quel Carducci che si era rifiutato di commemorare i "500" caduti di Dogali perché «vittime di una spedizione inconsulta» calata in Africa a fare «ciò che i Croati avevano fatto nel Risorgimento in Italia» (cfr. U. Alfassio Grimaldi, *Il re «buono»*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 315; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 249)? La via indiziarla, insomma, e il modo abduittivo, fuor dai romanzi del Doyle e delle necessità giudiziarie che si spera possano sempre aspirare a piena verità, spesso scopre ciò che ci si aspetta e che, in fondo, già si sa. Specie se si cerca la continuità, e si temono le antitesi tra *Principe* e la *prima deca*, e si pretende che a 18 anni si abbia già in testa, abbozzato e prefigurato, il proprio curriculum dei 30 e dei 50: spesso, Invalsi permetten-

do, così non è. Volendo: tra l'estate del 1902 e quella del 1903, Gioacchino infine maturò e smise d'esser repubblicano; o, ancor meglio, la lettera al Cipriani fu un piccolo peccato di gioventù, neppur troppo da sopravvalutare, e neppur importante abbastanza a classificare Volpe come repubblicano o meno. E se proprio si vuol esser dialettici si può pensarlo come uno degli effetti *aufhebunghiani* del viaggio di studio in Germania con borsa ministeriale di perfezionamento all'estero che svolse dalla fine dell'ottobre 1902 all'agosto 1903: a fronte della modernità teutonica le cose italiane potevano apparir un poco piccoline ed occorreva una ricollocazione, anche personale, più attuale e concreta, e un elemento unificante che se non poteva più esser solo letterario, doveva esser storico, e che, se storico, non poteva esser più né neoguelfo né neoghibellino, né mazziniano né internazionalista, per cui: *en avant, Savoie!* Un poco il percorso, fortissimamente volendo, ma con tutt'altri caratteri generazionali e con una serie di variabili su cui c'è appunto da esser prudentissimi, di Carducci e del suo professore Picciola, così come, in modo assai appropriato come sempre, già per primo Violante, *Appunti sulla formazione di Gioacchino Volpe*, cit., p. 301 e seguenti. Di più, in un senso o nell'altro, e nei limiti di ciò che può essere stato davvero significativo o meno, non oserei dire. Ed è già troppo. E, se pensiamo che qualche anno più tardi, su «L'Azione», nei due anni di vita della rivista (1914-1916), Volpe si sarebbe impegnato a contrastare ogni forma di ideologizzazione del conflitto per restituirlo alle sue effettive motivazioni di "potenza", di contro alle idee di guerra "santa" della democrazia contro la "barbarie tedesca", vediamo forse come i fili si ricollegassero, di nuovo trasmutando, e come si potesse ripensare la sconfitta degli austrotedeschi, non più dilaganti in Adriatico, in diretta connessione al crescere delle ambizioni italiane nel Mediterraneo, senza escluder un'eventuale alleanza futura con gli stessi tedeschi. Fili sottili che non c'erano già, ma che venivano sciolti e intrecciati di nuovo in nuovo modo; e ciò non toglie come non sia un caso - almeno credo - che questo testo a Cipriani sia stato conservato in fondo all'archivio per tanti anni, piuttosto che gettato: è il caldo affetto che nonostante tutto conserviamo di amori che, realisticamente, con quel senno del poi che è più vero ma non più bello, eran sbagliati.

<sup>13</sup> Nel *Mazzini* (Catania, Battiato Editore, 1905; ma anche cfr. G. Salvemini, *Mazzinianismo e socialismo* (I-III), «Critica Sociale», XV, n. 9, 1905, pp. 134-136; n. 10, 1905, pp. 155-158; n. 11, 1905, pp. 168-171, <[www.bibliotecaginobianco.it](http://www.bibliotecaginobianco.it)>) Salvemini faceva confluire i suoi precoci interessi per la storia del risorgimento italiano e, puntuale in poche pagine pur non citandosi, quella valutazione delle cinque giornate di Milano già espressa, nello stesso anno di *Magnati e popolani*, sotto uno dei suoi pseudonimi di vigoroso polemista (*Mazzini*, cit., pp. 134-136, per la stessa interpretazione sulla politica dei moderati lombardi e di Carlo Alberto come contrari alla azione dei democratici anche a costo di indebolire e far fallire l'insurrezione contro gli austriaci, già presente, pur con più aspri toni, in *Rerum Scriptor, I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Milano, Editori della «Educazione politica», 1899. Sulla «Educazione politica» del Ghisleri, anche *Le carte di Carlo Cattaneo*, 1900, 31 gennaio, pp. 25-28; *Giuseppe Mazzini nel 1848*, 1900, 1 marzo, pp. 121-126). Al centro della analisi era il binomio di indipendenza e libertà sul quale la corrente moderata e quella democratica si erano confrontate, sciogliendolo nella prima parte dell'indipendenza, ma non nella seconda della libertà, per via di un mai intimo raccogliersi della monarchia sabauda e del Cavour con i repubblicani e con Garibaldi, delle idee e delle insurrezioni fallite con strategie dinastiche e diplomatiche riuscite (*Mazzini* cit., pp. 144-150, 151-155). L'indipendenza era stata insomma ottenuta e poi consolidata proprio mettendo da canto i dubbi e le idealità di chi l'aveva più fortemente voluta, tra i quali anche coloro che, come Mazzini, avevano rinunciato alla repubblica e accettato, con il congresso parigino, l'intervento sabauda (ivi, pp. 136-138; 155-156). E se verso il contraddittorio pensiero mazziniano Salvemini si mostrava davvero poco indulgente (si veda ad esempio l'analisi del capitolo XII sopra *La teoria delle libertà* - ivi, pp. 65-71 - che si concludeva distinguendo assai nettamente tra una libertà di pensiero e di eresia, propria del «profeta del progresso» per la realizzazione dell'identità del «Dio e popolo», e una libertà dell'individuo, che Mazzini non ammetteva più quando si fosse compiuta quella identità e la battaglia di liberazione fosse stata vinta. Ma che l'utopia realizzata della libertà popolare e nazionale dovesse comportare una rinuncia alla libertà individuale era cosa per Salvemini assolutamente da rigettare. E cfr. R. Vivarelli, *Salvemini e Mazzini*, «Rivista storica italiana», XCVII, 1985, fasc. 1, pp. 53-62, di contro a A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, Messina-Firenze, D'Anna editore, 1989), Salvemini era invece deciso a valutarne pienamente, insieme con la storica influenza, anche i motivi per cui essa era scemata (*Mazzini* cit., pp. 96-100, 181-189), che è poi ciò che può indirizzarci a capire la paradossale posizione volpiana di inizio Novecento: gli insuccessi pratici e il fallimento della predicazione religiosa del Mazzini sembravano così stridenti con l'efficacia della sua attività politica e con l'invito esempio di una azione che era sempre stata sostenuta da una fede incrollabile (ivi, pp. 109-129), da indurre a portare lo sguardo su coloro tra i quali le idee mazziniane avevano fatto presa diventando operanti e storicamente significative. Parole e idee riconducibili direttamente o indirettamente alla attività del Mazzini erano infatti rintracciabili non solo nelle opere di altri protagonisti del secolo, nei giornali e nei libelli politici, ma anche in carte private e personali, addirittura intime e diaristiche; influenze su uomini singoli innanzi tutto e quindi sui gruppi e correnti anche molto lontani dal mazziniano (ivi, pp. 103-107; poi

nella seconda edizione del *Mazzini* del 1915 Salvemini inseriva una citazione dalla *Autobiografia* della scrittrice americana Jane Addams, ritenendola «preziosissima» per comprendere «l'influenza di Mazzini fuori d'Italia», cfr. lettere del 9 e del 19 ottobre 1912 tra Salvemini e Bernard Berenson, in Salvemini, *Carteggio (1912-1914)*, a cura di E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 227-228, 233-237), ma specialmente su quel medio ceto, quella borghesia professionista, quegli studenti e quei primissimi strati proletari che, nella completa assenza delle masse contadine, avevano partecipato al risorgimento (ivi, pp. 182-183). E nel problema di una continuità e di una opposizione tra socialismo e mazziniano, il confluire delle classi e del partito mazziniano entro l'unità politica sabauda, in posizione conservatrice o, seppur in minor misura, radicale, pareva al Salvemini coincidere con la modernizzazione della società italiana di cui tuttavia solo il socialismo era un possibile interprete adeguato (ivi, pp. 165-180; nella terza edizione del 1920, Salvemini aggiunse le due appendici su *Le idee socialiste in Italia fra il 1815 e il 1860* e su *La paura del socialismo fra il 1847 e il 1860*, cfr. lettera del 10 agosto 1917 di Salvemini a Umberto Zanotti-Bianco, in Salvemini, *Carteggio (1914-1920)*, a cura di E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 320-321), mentre il mazziniano aveva avuto il suo corrispettivo nel carattere arretrato del paese, vero ma superato punto di partenza di una opera di unificazione che aveva dovuto affrontare ostacoli prima diplomatici e militari, e poi politici e finanziari, per riuscire a far finalmente maturare moderne condizioni economiche e sociali, lasciandosi alle spalle sia le aspirazioni degli uomini che attraverso l'ideologia mazziniana avevano lottato e sognato, sia quelle iniziali, difficilissime condizioni materiali che la unità politica aveva lentamente modificato e complessivamente migliorato. E si aggiunga, a cavaliere della Grande Guerra, anche qui con qualcosa di Volpe, la "metamorfosi" dell'interpretazione gentiliana, cfr. R. Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, in Id., *Storici italiani del Novecento*, "Storiografia", 3, 1999, pp. 105-158.

<sup>14</sup> Si veda Cap. 2 Documenti, e la lettera di Volpe a Gentile del 25 gennaio 1905 *supra*. Quindi: "Incaricato di supplenza. Volpe Dott. Gioacchino, di Paganica. Professore nella R. Scuola normale maschile di Pisa; Libero docente di storia moderna nel R. Istituto di studi superiori di Firenze. *Storia moderna*", in *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1904-1905*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1905, p. 33; e per il titolo del corso "Organamento della proprietà, della popolazione e del lavoro avanti il Comune, ed origine del Comune rurale e cittadino nell'Italia longobarda", ivi, p. 220. I corsi precedenti si erano svolti per l'anno accademico 1902-03 su "1. Bibliografia, 2. Stefano III, 3. Adriano I, 4. Leone III" (Storia moderna, titolare A. Crivellucci, cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1902-1903*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1903, p. 133 (nel 1899-1900, 1901-1902 non sono stampati i programmi; credo dipenda dal nuovo regolamento Nasi); per l'a.a. 1903-04 su "Invasioni barbariche. 1. Le popolazioni germaniche e i primi contatti coi Romani, 2. Guerre dei Germani contro i Romani durante l'impero, 3. Dissoluzione dell'impero, 4. Dominio dei Goti in Italia" (Storia moderna, V. Costanzi titolare di Storia antica in supplenza di Crivellucci, cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1903-1904*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1905, p. 120). La supplenza di Volpe ebbe questi orari e queste performance: a.a. 1904-05, corso di Storia moderna per il I anno con orari martedì ore 15.00, merc. 14-15 (conferenza alla Sapienza), ven. 14.00, e i medesimi orari per il corso del IV anno; gli esaminati furono 34, a fronte dei 17 di Storia antica, con 3 pieni voti assoluti e lode, 10 pieni voti assoluti, 14 pieni voti legali e 7 semplici approvazioni (ma i dati sono ovviamente riferiti al corso 1903-04). L'indirizzo di Volpe – c'è un paragrafo delle *Abitazioni del personale* in fondo all'Annuario - risulta a Pisa in Via Santa Caterina, 8 (cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1904-1905*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1905, rispettivamente pp. 181, 279, 411. Qui alle pagine 97-98, tra le Pubblicazioni del personale universitario, quelle di Volpe con il *Cesare ed Alessandro Borgia, Pisa ed i Longobardi, Pisa Firenze e l'Impero, Studi sulle istituzioni, Lombardi e Romani, Di una recente teoria sull'origine, Questioni fondamentali* ed infine il titolo difforme "*Coltura bizantina e coltura della Rinascenza*" che è segnalato per «La Critica» del 1905); a.a. 1905-06, corso di Storia moderna per il I anno con orari martedì ore 14.00, giov. 14.00, sab. 14.00, e i medesimi orari per il corso del IV anno, tranne per il fatto che per il martedì si indica 14-15 come conferenza alla Sapienza; forse è refuso. Gli esaminati furono 27, a fronte dei 13 di Storia antica, con 0 pieni voti assoluti e lode, 5 pieni voti assoluti, 9 pieni voti legali e 13 semplici approvazioni, con dati riferiti al corso 1904-05 (cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1905-1906*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1906, rispettivamente pp. 189, 215); nell'a.a. 1906-07, ma con i dati riferiti all'ancora volpiano 1905-06, i risultati dei 20 esami (Storia antica: 13) furono di 0 pieni voti assoluti e lode, 4 pieni voti assoluti, 5 pieni voti legali e 11 semplici approvazioni (cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1906-1907*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1907, p. 247; Crivellucci risulta formalmente ritornato, ivi, p. 221).

<sup>15</sup> Ad esempio, cfr. O. Capitani, *Il Medioevo tra Crivellucci e Gentile. A proposito di una ricerca del giovane Gentile sulle leggi suntuarie del Comune di Pisa*, «Bollettino Storico Pisano», 66 (1997), pp. 1-16; F. Rizzo, *Per un profilo del giovane Gentile (1894-1896), dal saggio sulle leggi suntuarie al frammento sullo stoicismo romano*, in *Filosofia, scienza, cultura. Studi in onore di Corrado Dollo*, a cura di G. Ben-

tivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, Soveria Mannelli, 2002, pp. 775-792; M. Moretti, *Gentile a Pisa: Jaja, D'Ancona, Crivellucci*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Ist. della Enciclopedia Italiana, Torino 2016, pp. 9-16.

<sup>16</sup> “Breve fu il passaggio di Gioacchino Volpe, che dopo essersi laureato alla Scuola Normale di Pisa aveva seguito il corso di perfezionamento a Firenze nel 1900-01. Già nel marzo 1904 ottenne la libera docenza in storia moderna presentando i primi di quei numerosi lavori che fecero di lui il più autorevole medievista del '900, dai saggi pubblicati in «Studi storici» – la rivista del docente della Normale Amedeo Crivellucci, fedele al metodo storico filologico – agli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (1902). Nel maggio successivo poté svolgere il corso «Gli inizi delle Signorie in Italia ed i loro rapporti con le precedenti istituzioni del Comune»; all'Istituto rimase fino al 1906 quando, anche con l'appoggio di Croce, vinse il concorso di Storia moderna all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove rimarrà fino al 1924 [in nota: *Annuario per l'anno accademico 1905-906*, Firenze, Galletti e Cocci, 1906, p. 115; AR, f. 99, doc. 22; f. 103, doc. 42]”, in G. Turi, *Cultura storica e insegnamento della storia all'Istituto di studi superiori di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», CLXXII, 2014, p. 721. Dalla lettura dell'*Annuario fiorentino* tuttavia, *Gli inizi delle Signorie* risulta al 1905-06, mancando l'elenco degli argomenti nell'anno precedente 1904-1905 quando, peraltro, risultano liberi docenti per la storia moderna, insieme con Volpe, Ernesto Masi, Arturo Galanti, Pietro Santini e Augusto Franchetti; al 1905-1906 risultano invece Masi, Santini, Volpe e Rodolico con solo gli ultimi due nell'elenco delle lezioni (Volpe lunedì 9-10 e sabato 15-16 con *Gli inizi*; Rodolico giovedì 16-17 con *I. La politica esteriore di Venezia dall'XI al XIV secolo studiata specialmente in relazione allo svolgimento del suo commercio sul continente italiano; II. La genesi del sentimento di nazionalità e la formazione delle grandi monarchie in Europa*, mentre il titolare Villari conduceva a termine il corso “cominciato nel 1903-04 e continuato nel 1904-05” de *1° Storia fiorentina dagli Ordinamenti di Giustizia sino alla morte di Arrigo VII; 2° Fondazione dell'Impero di Carlo Magno*, cfr. *Annuario per l'anno accademico 1904-905*, Firenze, Galletti e Cocci, 1905, pp. 10, 65 e *Annuario per l'anno accademico 1905-906*, Firenze, Galletti e Cocci, 1906, pp. 11, 71, 115. Al 1906-07, Volpe a Milano, Cipolla titolare al posto di Villari, risultano liberi docenti Santini, Francesco Lemmi, Rodolico (*Delle Riforme in Italia nel secolo XVIII e particolarmente delle riforme in Toscana*) e Masi (con un corso di storia del Risorgimento dal 1749 al 1859). La sequenza in alternanza potrebbe esser stata: a.a. 1904-1905 a tema attinente *Questioni fondamentali e origini*; a.a. 1905-1906 con *Gli inizi delle Signorie*, forse anche per la cattedra pisana. Ma non oltre febbraio: “Incaricato di supplenza. Volpe Dott. Gioacchino, di Paganica. Professore nella R. Scuola normale maschile di Pisa; Libero docente di storia moderna nel R. Istituto di studi superiori di Firenze. *Storia moderna*”, in *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1905-1906*, Pisa, Tip. Vannucchi, 1906, p. 53; “Volpe prof. Gioacchino essendo stato nominato Professore straordinario di storia moderna nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, ha cessato dall'incarico della supplenza al prof. Crivellucci dal 1° febbraio 1906”, ivi, p. 262. Al contrario dell'annuario pisano precedente, questo del 1905-06 non contiene gli argomenti dei corsi di lezione. In alternativa a *Gli inizi delle Signorie*, Volpe a Pisa per il 1905-06 potrebbe invece aver svolto il tema de *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel Medio Evo* che avrebbe portato a Milano, come conferenze, nella primavera del 1906.

<sup>17</sup> Si veda *supra*, *Per una integrazione*, nota f, Cap. 2 Documenti.

<sup>18</sup> Cfr. F. Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, XI, 1902, pp. 361-393; XII, 1903, pp. 41-94; la tesi di Baldasseroni era stata *Di alcune relazioni tra Firenze, la Chiesa e l'Impero dal 1350 al 1355*, cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1901-1902*, Pisa 1902, p. 99. Quindi, per i capitoli XIX e XX della tesi volpiana, anche cfr. G. Mancinelli, *Carlo IV di Lussemburgo e la repubblica di Pisa*, XV, 1906, pp. 313-365, 445-502, con quest'ultimo argomento che ipotizzerei esser stato assegnato da Volpe stesso durante la sua supplenza pisana sulla cattedra di Crivellucci.

<sup>19</sup> Il testo sarebbe stato inserito in *Catalogo ragionato per una Biblioteca di cultura generale. [Fasc. III]. Storia*, compilato da U. G. Mondolfo e G. Volpe, Milano, Federazione italiana delle biblioteche popolari, 1914, p. 15: “L'opera del Seignobos per tutta l'Europa e quella del Gori per l'Italia giungono sino alla fine del secolo XIX. Per l'Italia è per altro necessario dare più ampie notizie sugli avvenimenti degli ultimi decenni; per il che servono ottimamente le seguenti due opere: FISCHER, *L'Italia e gli Italiani*, Firenze, Seeber, 1904, pagg. 473, L. 7 - È forse il miglior libro sulla formazione dello Stato e della società italiana dopo la sua unificazione: esamina con analisi seria ed accurate i vari problemi relativi all'assetto economico, politico, amministrativo, scolastico ecc.. *Cinquant'anni di vita italiana*, Milano, Hoepli, 1911 [...]”.

<sup>20</sup> «Ora non c'è tempo di star malati; abbiamo la guerra e bisogna pensare all'Italia che fa ora il suo esame di riparazione. Vedremo se e quanto ha profittato in 40 anni, se può far dimenticare la bocciatura d'altre volte, se è degna del suo passato, se noi possiamo avere fiducia in essa, cioè in noi. L'importanza del momento è in questo, più che in Tripoli per sé. Potremmo anche andar alla conquista di uno scoglio battuto dal mare, e sarebbe lo stesso: un esame, che bisogna superare ad ogni costo e che, superato, darà alla nazione italiana un po' di quello che ora le manca: fiducia in sé, slancio per osare, possibilità maggiore di



tracciare un programma di politica estera. E poi, chi sa: la Turchia si rinforzerà e noi torneremo suoi amici, per fronteggiar altra gente. [...] Ti dirò che questa sera ho avuto la tentazione di imbarcarmi per Tripoli!», lettera di Volpe alla moglie Elisa del 29 settembre 1911, in Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., p. 19, e quindi ivi, pp. 13-33, nel quale Volpe è inserito a pieno nel passaggio da una atmosfera di inizio secolo di “simpatie per il socialismo” a una insieme antigiolittiana e antisocialista di dieci anni dopo, dagli interessi sociali agli interessi internazionali e nazionalistici, dallo scientismo positivista al vitalismo, quindi dalle celebrazioni per il cinquantenario e guerra di Libia fino al primo dopoguerra. Per l'articolo del «Rubicone», cfr. ivi, p. 18 e nota 16. Si noti poi la questione filologica dove il passaggio “Nel caso mio e della generazione mia è innegabile, come effetto della guerra e della nuova temperie spirituale precedente la guerra, un maggiore apprezzamento di taluni valori nell'esame dei fatti storici (ad esempio, *nazione* invece di *classe*)” della prefazione ai volpiani *Momenti di storia italiana* del 1925, negli *Storici e maestri* del 1967 vede la modifica in “temperie spirituale conseguente alla guerra”, cfr. ivi, p. 35 nota 7. E cfr., all'interno di più larga critica, B. Croce, *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia*, in «La Critica», XXVII, 1929, poi ristampato in Id., *Appendice a Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono. Seconda edizione riveduta con appendice sulla storiografia recente*, II, Bari, Laterza 1930, pp. 234-235.

<sup>21</sup> Cfr. «Corriere della Sera», *Corriere Milanese*, mercoledì 6 novembre 1907, p. 4. Quindi: “Guardiamolo un momento, questo così detto socialismo cattolico, in sé ed in rapporto all'altro più autentico socialismo. Esso è nato in Germania verso la metà del secolo scorso, col risorgimento del cattolicesimo tedesco, ed ha avuto fra il 1870 ed il 1890 la sua età dell'oro. Dalla Germania, si è diffuso specialmente in Austria, nella Svizzera, in Inghilterra, in Francia. Ne fu padre il von Ketteler, arcivescovo di Magonza [...] Come e per opera di chi si dovrà attuare il rinnovamento sociale? Con la Chiesa e per la Chiesa, senza ingerenza di poteri statali, si disse da principio [...] Poi questa posizione utopistica fu abbandonata e si fece qualche passo verso il socialismo della cattedra, fiorente allora in Germania ed in Austria. Si rettificò: secondo i principi e le direttive segnate dalla Chiesa, col braccio dello Stato. Ecco una concezione medievale dello Stato che torna a galla: lo Stato stretto alla Chiesa, legato ad una determinata confessione, privo di contenuto e di finalità proprie [...] Ancora: come sanare i mali presenti del lavoro operaio? Il rimedio, anche qui, è nel ritorno all'antico. I socialisti cattolici sono presi da una gran simpatia per il regime corporativo medievale [...] Ed anche l'odio alla borghesia industriale e finanziaria pute di Medio Evo feudale. E si capisce. Guardiamo un po' i condottieri del socialismo cattolico [...] è dunque, per metà almeno, un socialismo aristocratico e militare feudale e rurale, conservatore e restauratore [...] In Italia [...] un partito agrario-feudale tra la nostra aristocrazia non esiste. Da noi, i cattolici sociali, pur con qualche blason in mezzo, sono specialmente preti e professionisti, cioè professori e avvocati. Lor passo abituale è il piccolo trotto; la loro letteratura più scarsa e raramente sopra la mediocrità, rispecchiandosi il più basso livello intellettuale medio dei nostri cattolici; la loro impronta più economicamente conservatrice ed ortodossa e romana [...] Altri giudichi come vuole questo cattolicesimo sociale, sia esso opera di Italiani o di Francesi e Tedeschi, di baroni o di avvocati e professori. Io voglio rilevare solo un aspetto suo che mi sembra il più significativo: vi manca il popolo, scopo di tante preoccupazioni; il popolo che non è soggetto ma oggetto per cotesti suoi salvatori”, in Volpe, *Chiesa e democrazia medievale. Chiesa e democrazia moderna*, in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali* cit., p. 256-260. Il giudizio sull'effetto che il discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1907-08 aveva dovuto suscitare nel conservatore Novati è nella lettera di U. G. Mondolfo a Salvemini del 12 novembre 1907, in Salvemini, *Carteggio (1907-1909)*, a cura di S. Buchi, Manduria, Lacaita, 2001, p. 134; il tema dovrebbe esser stato anche oggetto di lezioni di Volpe all'Università popolare di Milano, cfr. M. G. Rosada, *Le Università popolari 1900-1918*, Roma 1975, p. 202. Per Karl Fischer, proletario dai molti mestieri e uomo dalla mentalità patriarcale e preindustriale, e per la edizione del suo diario nel 1903 a cura del pastore Paul Göhre, già segretario del “Friedrich Naumann's Evangelical-Social Congress” nel 1891, iscritti allo Spd nel 1900 ed eletto al *Reichstag* tre anni dopo (ma con il leader August Bebel non proprio entusiasta), e per la scelta di pubblicare presso Eugen Diederichs Verlag, editore conservatore di materiali *völkisch*, ed infine per il successo e la diffusione di un libro che “avvicinava la borghesia al problema sociale senza allarmarla con la rivoluzione”, cfr. *Karl Fischer, Railroad Excavator*, in *The German Worker: Working-Class Autobiographies from the Age of Industrialization*, ed. A. Kelly, Berkeley-London, Un. of California Press, 1987, pp. 51-63 e l'introduzione, pp. 6-84. Così il commento nel «Corriere»: “Prese quindi la parola il prof. Gioacchino Volpe, il quale trattò dottamente e audacemente il tema: «Democrazia e Chiesa nel medio evo e nell'età moderna». Il Volpe ha parlato della Chiesa medievale specialmente in rapporto ad una classe di persone che dopo il 1000 comincia a far la sua comparsa nella storia: l'operaio salariato. Non che allora esistesse una questione operaia nel senso attuale della parola, ma vi furono miserie e servitù che la grande industria capitalistica della lana portò con sé, specialmente in Toscana e in Fiandra e vi furono insieme lamenti, proteste, minacce, insurrezioni, urti di forze nemiche. La Chiesa prima benevola a questa gente minuta, in quell'XI secolo che vide tanto sovvertimento di rapporti sociali, incoraggiato da Roma, distolse poi gli occhi da essa e fu osti-

le o indifferente. Si ebbe qui un duplice processo, quanto più la costituzione interna della Chiesa si mutò, e la Chiesa stessa non fu più nella comunione dei fedeli, ma nella gerarchia e nel papato, tanto più essa perdé le simpatie e tendenze democratiche anche fuori di sé, nei rapporti sociali. La Chiesa diventò conservatrice all'estremo in religione, in economia, in politica ed ebbe tendenza ad unirsi a tutte le forze e a tutti gl'indirizzi già costituiti, quindi anche alla borghesia industriale e finanziaria contro il popolo minuto, il quale nel frattempo era cresciuto di numero e d'importanza nel sistema economico medievale, senza pur tuttavia riuscire a svincolarsi dalla quasi servitù padronale. Questo popolo vide allora nella Chiesa una nemica. Lo dimostra, fra l'altro, la storia delle eresie che sono in parte moto operaio e antichiesastico. Nei tempi moderni, che presentano tante analogie con quelli del tardo Medio Evo, Chiesa e democrazia, almeno in quanto questa è forza organata e svolge la sua azione in rapporto a certe determinate concezioni, appaiono profondamente nemiche. E non senza ragione. La Chiesa certo non si tiene del tutto estranea ai problemi sociali dell'età nostra ed ha incoraggiato dottrine e attività cattolico-sociali che si son poste di contro allo sfruttamento capitalistico con non minore veemenza del socialismo democratico. Solo che questo pseudo-socialismo è opera di clero e di signori della maggiore aristocrazia fondiaria europea che prende posizione di guerra che presero i suoi avi verso la borghesia medievale. Nelle loro mani, il popolo è un oggetto, non un soggetto, è uno strumento di propaganda confessionale e di conservazione dei privilegi aristocratici. Esso non si educa, non impara a far da sé, non acquista quella dignità e libertà in cui solo consiste progresso e democrazia. D'altra parte l'azione sociale della Chiesa non può esser diversa almeno finché la Chiesa rimanga qual è al presente. Come nel Medio Evo vi è rapporto stretto fra la costituzione interna della Chiesa e la sua azione sociale, ora questa costituzione è assoluta per eccellenza: la Chiesa è nel papato, nella *coterie* vaticana. Come può venire di qui un incitamento al popolo? Forse la Chiesa potrà mutare, ma la democrazia sociale si presenta ora pur tuttavia la sola grande forza spirituale e materiale che possa risolvere i rapporti fondamentali della nostra convivenza civile. L'uditorio che prestò una viva attenzione al dotto discorso del prof. Volpe, festeggiò questo alla fine con applausi", in *Solennità accademiche. La prolusione del prof. Volpe sulla Chiesa all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, Corriere Milanese*, «Corriere della Sera», domenica 10 novembre 1907, p. 3. Che il tema fosse politicamente assai sensibile: "Caro Professore, consenta a me, che non ho l'onore di conoscerla, di mandarle una parola di vivissimo compiacimento per le parole che Lei disse ieri nella sua prolusione, e che vedo riasunte nel Tempo di stamane, sopra tutto per quanto concerne il movimento proletario ed il modo col quale un tale movimento va considerato. Mi conforta il pensiero che l'azione che io e diversi amici miei andiamo da anni spiegando per aiutare l'affermazione dei nuovi postulati del diritto operaio e per un movimento fatale, trova ora un altro alleato spirituale che dall'alto della cattedra svolge un monito severo a molti non usi fin qui a consimile discorso", lettera di Porro a Volpe, carta intestata Prof. Avv. E. A. Porro, Milano, 10 novembre 1907, in Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta da Gioacchino Volpe, 397 Porro. E. A., 1 l., con tarda nota volpiana: "Dopo la mia prolusione an. accadem. 1907- Milano (*Stato e Chiesa mediev., st. e chiesa mod.*). Fece un po' epoca. Il massonico *secolo* volle vedervi accenti anticlericali e fece una dichiarazione"). Porro fu uno degli avvocati milanesi di maggior prestigio nei primi tre decenni del '900, con vari contributi, teorici e pratici, alla riflessione in tema di lavoro, nonché direttore del «Monitore dei tribunali», cfr. D. Di Rienzo Villata, *Eliseo Antonio Porro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013. D'altronde, cfr. A. Crivellucci, *La tirannide sacerdotale. Discorso inaugurale per l'Anno accademico 1907-908*, nell'Annuario della R. Università di Pisa, Pisa 1908, pp. 21-63, <<http://www.rmoa.unina.it/4848/>> (4 novembre 1907), dove, ripercorrendo in nota alcuni dei suoi studi e la sua valutazione sui Longobardi, ed accennando ai modernisti ("Veramente i modernisti di fronte ai razionalisti mi rassomigliano molto a Giuliano l'Apostata e ai pagani di fronte ai cristiani demolitori del politeismo. Ma, per quanto limitato, ogni movimento critico va incoraggiato: è sempre qualche cosa, e una volta cominciato non sarà facile arrestarlo e spesso *poca favilla gran fiamma seconda*", ivi, p. 54), in una scrive: "Tale fu detto dai giornali l'autore del recente opuscolo *Sulla condotta politica dei cattolici in Italia, una parola chiara*, Roma, 1907, p. 11. scritto con spirito intransigente nella questione del potere temporale, - mezzo necessario secondo lui a garantire l'indipendenza del papa nel suo magistero religioso, - ma tendente a dimostrare la possibilità di accordi tra cattolici e moderati, quantunque creda che il programma sociale di questi non sia inconciliabile con quello dei cattolici" (ivi, p. 56 nota 1).

<sup>22</sup> Qui intersecandosi pure il rapporto con il Cantimori ereticologo e con l'altro volume, quello mai compiuto sul nazionalsocialismo (cfr. G. Belardelli, *Gli scritti politici di Delio Cantimori dal fascismo al comunismo*, «Storia contemporanea», 24 (1993), pp. 379-403): "la presenza della Chiesa cattolica, il modo in cui la struttura ecclesiastica affrontò e superò la frattura dell'unità religiosa europea nell'età di Lutero riuscendo a mantenere e a consolidare il suo prestigio e il suo dominio sulla società [costituisce] un problema antico, infinite volte evocato nelle polemiche civili e nei dibattiti politici e di conseguenza affrontato più volte negli studi storici: come diagnosi consolata delle magagne profonde del paese da parte di chi guardava, nell'Ottocento democratico e liberale, ai modelli della Francia e dell'Inghilterra e, più tardi, all'efficienza statale e militare germanica; come rivendicazione fascista di un presunto patrimonio cultura-

le latino e cattolico di obbedienza gerarchica a fronte della disgregazione individualistica dei paesi a ordinamento democratico; come richiamo alla tradizionale supplenza assistenziale e solidaristica delle istituzioni cattoliche - la diocesi, associazioni e congregazioni dei laici, finanche la famiglia - quando il potere statale si è sottratto ai suoi compiti e si è vergognosamente liquefatto [A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. ix]”, in A. Giovagnoli, *Storia d'Italia, storia delle Repubbliche. Le interpretazioni e le discussioni storiografiche*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 175.

<sup>23</sup> “Sorto contro lo Stato nazionale italiano, in quanto 'Stato borghese', viceversa [il socialismo] contribuì a portarvi dentro elementi che ne erano fuori, ad allargarne le basi, ad afforzarlo. Marciano dietro la bandiera della lotta di classe, viceversa condusse una parte dei proletari a collaborare con una parte della borghesia: collaborare, vuoi lottando con essa, vuoi alleandosi con essa, come fu attorno al 1900, contro le leggi eccezionali. In questo, precedeva i cattolici. Si aveva, così, un progressivo assorbimento, da parte dello Stato e della nazione italiana, di ciò che ne era spiritualmente fuori o per inerzia e indifferenza o per forza di pregiudiziali”, in Volpe, *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1927, p. 76; e, parzialmente, già Id., *L'ultimo cinquantennio: l'Italia che si fa*, «La Nuova Politica Liberale», I, 1923, pp. 26-35, 40-43.

<sup>24</sup> Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., pp. 18-19.

<sup>25</sup> E. Sestan, *Salvemini storico e maestro*, introduzione a G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino, Einaudi, 1960, p. xxx.

<sup>26</sup> G. Falco, *Cose di questi e d'altri tempi*, in Id., *Pagine di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960, p. 551.

<sup>27</sup> Cfr. *Carteggio Croce-Novati*, a cura di Alberto Brambilla, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>28</sup> Cfr. L. Grilli, *Un giudizio burocratico?* cit.

<sup>29</sup> Cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 165. E cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società “Dante Alighieri”*, Roma, Bonacci, 1995; P. Salvetti, *Identità nazionale ed emigrazione nella Società Dante Alighieri*, Roma, Bonacci, 1995, nonché Volpe, *La «Dante Alighieri» e la vita italiana fuori dei confini*, in *Per la «Dante Alighieri» nel XXV anniversario della sua fondazione*, numero unico a cura del Comitato di Milano, 19 aprile 1914 (tutta la prima pagina); P. Barbera, *La Dante Alighieri. Relazione storica al XXV congresso Trieste-Trento 1919*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1919; *Dai carteggi di Pasquale Villari: la Società “Dante Alighieri” e l'attività nazionale nel Trentino (1896-1916)*, a cura di Renato Monteleone, Trento, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963. E per alcuni sparsi attestati d'epoca sulla politicità dell'associazione nei suoi legami con irredentismo ed emigrazione, cfr. A. Franchetti, *I casi d'Innsbruck e la «Dante Alighieri»*, «Il Marzocco», VIII, n. 23, 7 giugno 1903, p. 1; Id., *Il Congresso d'Udine della «Dante Alighieri»*, ivi, n. 41, 11 ottobre 1903, p. 2; G. Prato, *Italiani all'estero. Conferenza tenuta all'Università Popolare di Torino l'8 aprile 1905*, «Rassegna nazionale», a. XXVII, vol. CXLIII, maggio-giugno 1905, pp. 436-463. Quindi, per alcune lezioni di Volpe al marzo del 1914, a Trieste, la relazione de «Il Piccolo»: “Università popolare. Le conferenze del prof. Gioacchino Volpe. Un insegnante giovane, ma di aspetto austero, con la fronte alta e ampia e con l'atteggiamento continuo di uno che vive quasi immerso nella vastità della sua dottrina, uno studioso innamoratissimo della sua scienza, un espositore chiaro e preciso intento continuamente a sceverare tra la congerie amplissima di fatti che la memoria gli porta nello spirito, un dicatore corretto e disinvolto: tale apparve ieri sulla cattedra dell'Università popolare al Conservatorio Tartini il prof. Gioacchino Volpe. Egli, accolto da un fervido saluto, parlò delle lotte che furono nelle città divenute veri e propri stati e nelle monarchie consolidate col feudalismo tra la chiesa e le autorità civili per le libertà ecclesiastiche. Mostrò i benefici che al progresso dell'umanità avevano apportato le lotte comunali suscitando continui movimenti sociali e continue ascensioni o rinnovamenti di energie spirituali; quindi si addentrò nelle lotte che il popolo dei Comuni e l'Autorità imperiale, creando una rudimentale separazione di Stato e chiesa, sostennero contro le autorità ecclesiastiche sotto il pontificato di Innocenzo III. Spiegò in che cosa consistettero le libertà ecclesiastiche, narrò le lotte di Innocenzo fatte per il potere temporale e per avvicinare sempre più i poteri civili alla chiesa, infine mostrò come i popoli stessi e le autorità spesso si legassero all'autorità della chiesa dandole un valore di supremo appello. Rilevò infine la diversità e le analogie che sono tra le lotte ecclesiastiche di allora e quelle d'oggi. Un caloroso applauso salutò l'oratore alla fine della bella, concettosa conferenza così densa di fatti e di osservazioni, così lucida nell'evocazione delle antiche lotte e nel paragone con le moderne. \* Questa sera il prof. Gioacchino Volpe terrà nella sala del Conservatorio Tartini, dalle 8, la sua seconda conferenza: parlerà delle questioni e dei dissidi che furono tra lo Stato e la Chiesa nell'Italia comunale e nell'Italia monarchica del Duecento, in quei fortunatissimi tempestosi tempi che furono prima di Dante”, in «Il Piccolo», 14 marzo 1914, p. 2. Ed ancora nei numeri del 16 e 17, giorno dell'ultima conferenza su Dante e Marsilio, dove il chiarimento del *lapsus*, dello “e non nazionalistiche”, è forse rivelatore dell'ovvio non palesato (sempre che non sia stato *lapsus* voluto): “Università popolare. L'ultima conferenza del prof. Gioacchino Volpe. [...] un grande valore di interesse. E, oseremmo dire, un grande valore morale perché rivelando quell'enorme lavoro di pensiero e di dottrina che agitò il Medio evo intorno alla

Chiesa, dentro, fuori o contro di essa e l'ampiezza delle visioni a cui giunse a quel tempo di razionalismo il pensiero nostro, il prof. Volpe è sembrato aumentare in chi lo udiva il valore della umanità privandola di quella bassura che la storia sinora le attribuiva per il Medio evo, è sembrato oltre a tutto aumentare il valore della nostra gente. Ed i due sommi di cui ha trattato ieri bene concludevano quel periodo di somma attività spirituale e morale che fu il Duecento. Nella conferenza di ieri il prof. Volpe ha parlato prima di Dante e poi di Marsilio di Padova. Di Dante il conferenziere, che ha parlato più d'un'ora e mezzo ascoltato con religiosa attenzione dal pubblico, ha rivelato con molte originali considerazioni in qual modo si debba considerarlo derivato dai suoi tempi per quanto riassume nella sua suprema sintesi del pensiero, delle grandi lotte razionalistiche (e non nazionalistiche come fu stampato ieri per errore) e spiritualistiche del Duecento [...]", in «Il Piccolo», 18 marzo 1914, p. 2. D'altronde: «La venerazione per Dante era così diffusa in Europa che io non posso occuparmi qui delle pubblicazioni specifiche, basterà ricordare quante Società dantesche furono fondate in molti paesi. Nelle biografie a lui dedicate il cittadino Dante non era certo ignorato. Però nel Risorgimento e presso i suoi simpatizzanti tedeschi, dal punto di vista del pensiero e delle opere, egli venne ritenuto un "annunciatore dell'italianità". Parallelamente a ciò autori di orientamento asburgico idealizzarono l'immagine del poeta che vedeva l'Impero universale come portatore di pace per l'Italia proprio nel momento in cui in Germania infuriava la controversia Sybel-Ficker sulla "deutsche Kaiser- und Italienpolitik" e in Italia il Risorgimento stava per raggiungere il suo compimento, vale a dire negli anni '60 dell'Ottocento. La visione dantesca dell'Impero e l'"imperatore di Dante" Enrico VII restarono per un secolo un tema prediletto della medievistica tedesca», in H. Keller, *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2008, pp. 29-30; e cfr. M. Sawall, "Dichter, Patriot und Prophet zugleich" - Dante und die nationalen Hoffnungen Deutschlands in den 1860er Jahren, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 79 (1999), pp. 444-479.

<sup>30</sup> Lettera del 22 marzo 1905, in G. Salvemini, *Carteggi (1895-1911)*, a cura di E. Gencarelli, Milano, Feltrinelli, 1968.

<sup>31</sup> Il tema centrale dell'anticlericalismo crivellucciano nella sua *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, vede posizioni quasi contrapposte: "ma, laddove il Malfatti era portato a quello studio dalle questioni vive del tempo suo, il Crivellucci vi era mosso da vaghezza erudita e letteraria [...] il suo tema non è più attuale" (Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1930), laddove, per Volpe: "Senza viver nella politica militante, egli era un po' guidato e spinto da preoccupazioni politiche, certo da una passione politica, in lui gagliardissima, in lui profondissima" (Volpe, *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, p. 34), concordando poi entrambi sulla mancanza di una visione più generale, seppur Volpe senza mai mettere se non a pregio le competenze filologiche e insistendo specialmente sull'assenza di "forze non individuali" nelle fonti e nella interpretazione crivellucciana (ivi, p. 40).

<sup>32</sup> Cavina, Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe* cit., p. 156.

<sup>33</sup> Per una osservazione in questo senso, pur non approfondita, ma supportata anche dal fatto che molte pagine crociane sulla cosiddetta scuola economica-giuridica, seppur pagine molto, molto critiche, sono dedicate a Pais, cfr. A. Baldan, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione "etica": la "Rivista storica italiana" di Costanzo Rinaudo (1884-1922)*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", II, 1976, pp. 337-398, per il quale, in modo forse un poco azzardato, "l'attenzione che la scuola economico-giuridica assegnò all'età classica per cui si può dire che essa nacque tra i classicisti e non, come farebbe ritenere il successo e la fama del Volpe e del Salvemini, presso i medioevalisti o gli storici dell'Età moderna". Su come l'antichistica fosse poi, per così dire, un luogo privilegiato della crisi dello storicismo negli anni Venti e Trenta, di cui in Italia è figura rappresentativa il Momigliano, cfr. F. Tessitore, *Il problema dello storicismo*, in *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana: 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1983, pp. 331-335; quindi cfr. L. Polverini, *La riorganizzazione degli studi storici e l'Istituto italiano per la storia antica*, «Studi Storici», a. 57, n. 1 (gennaio-marzo 2016), pp. 9-20.

<sup>34</sup> La medievistica italiana sul finire dell'Ottocento, palestra iniziale di numerose delle intelligenze più vivaci del periodo, fu il luogo della evoluzione della nostra storiografia e ciò si motiva attraverso un intreccio di cause che vanno dalla ricerca di una origine storica dell'unità italiana (e una prima vera e propria italianità si incontrava nell'età comunale e nel Rinascimento) sino a ragioni accademiche per cui la cattedra di Storia moderna comprendeva anche l'età medievale (cfr. C. Violante, *correlazione* in *Federico Chabod e la "nuova storiografia"*, cit., p. 72, dove per altro si nota come, tra le due guerre, quando la cattedra divenne di storia medievale e moderna, anche tale cambiamento accademico fu sintomo della crisi della medievistica nella forma in cui era stata fin lì praticata). Quindi l'intero insegnamento si trovava accademicamente sbilanciato verso l'età comunale italiana, date anche le esigenze filologiche e archivistiche, cosicché la generazione degli storici che operarono il rinnovamento, lo stesso Chabod tra gli altri, si formò innanzi tutto studiando quel Medioevo (cfr. E. Sestan, *Lo storico*, in Aa.Vv., *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959, p. 6; Id., *Salvemini storico del Medioevo*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, Milano, Il Saggiatore, 1977, p. 47; Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 69). Chabod medievista, pe-

raltro, non manca di dare indizi sulla eredità della storiografia precedente che gli interessava: in *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale* (in «Rivista Storica Italiana», n. 42, 1925, pp.19-47) e ancora nello *Stato di Milano nell'impero di Carlo V* (ora in F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, pp. 1-225) mostra di non voler ripercorrere la crisi dell'ideale cristiano universalistico, “di netto stampo medievale”, ma il generarsi da esso del “nuovo ideale dello Stato nazionale” (ibid., p.67; a questo riguardo cfr. G. Galasso, *Carlo V e Milano nell'opera di Federico Chabod*, in «Rivista Storica Italiana», n.72, 1960, p. 717) attraverso una progressiva scomparsa della classe feudale e cavalleresca che passava a formare, in commistione con la borghesia proveniente dal basso, una nuova classe dirigente, organizzata come burocrazia e organizzante il primo nucleo sempre più solido di uno Stato moderno. Ciò che del Medioevo gli interessa è, assai volpiamente direi, già moderno, ed il problema che davvero preme è quello proprio del nostro Rinascimento: perché da quel primitivo nucleo non si riuscisse poi a superare la fase degli Stati regionali per quella dello Stato unitario. Il problema insomma del Machiavelli che, nel *Principe* tentava la diagnosi - riuscendovi - e la soluzione - fallendo - della divisione italiana, sicché Chabod doveva ribadire che “una grande tradizione, una grande anima per lo Stato, il Medioevo italiano non l'aveva potuta offrire, se non nelle ristrette glorie municipali” (Chabod, *Del 'Principe' di Nicolò Machiavelli* (1925), in Id., *Scritti su Machiavelli*, Torino 1964, p. 48): quella classe dirigente aveva mostrato splendide capacità, ma in essa era assente una vera unità morale. Al Medioevo si sottraeva perciò proprio quel ruolo - che era stato, lo abbiamo visto, molti anni suo - di espressione del mito nazionale. Scrive così Arnaldi: “sotto questo aspetto, l'autore della rassegna partecipava di quel generale movimento di abbandono dei temi di storia comunale vera e propria e di appassionamento per l'età delle signorie e dei principati, che caratterizzò, a detta di tutti, il secondo venticinquennio del secolo e che di solito viene spiegato - lo farà, retrospettivamente lo stesso Chabod - con un accresciuto interesse per il 'politico', che avrebbe soppiantato quello, fino ad allora dominante, per il 'sociale'. Come se non fosse stato possibile concepire una storia 'politica' dei Comuni e, corrispettivamente, una storia 'sociale' o, addirittura 'classista' delle signorie e dei principati!”, in G. Arnaldi, *Gli studi di storia medievale*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 48-49.

<sup>35</sup> In seguito alla sollecitazione di Croce per la recensione, che al contrario delle precedenti era stata “commissionata” a Volpe dopo che Einaudi aveva preso l'iniziativa del contatto: «i miei studi maggiori non scendono purtroppo oltre il xv secolo», lettera di Volpe a Croce del 3 aprile 1904, in Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 69, n. 9; e «una serie di volumi che sono singolare apparizione nella nostra letteratura storica o storico-economica (...) In verità, per la nostra storia siamo assai lontani dall'aver compiuto questa necessaria opera preparatoria», in *Studi di storia economica italiana*, con il nuovo titolo di *Progressi dell'economia italiana nel '700*, in Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Valsecchi, 1925, pp. 215, 238; cfr. anche la lettera di Volpe a Luigi Einaudi del 5 maggio 1910, in Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 76; N. Raponi, *La storiografia sul Risorgimento fino alla prima guerra mondiale*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, a cura di E. Capuzzo, Roma 2002, pp. 13-57.

<sup>36</sup> Tra i molti documenti rintracciabili in questo senso, il commento del Novati al Salvemini (agli occhi di un moderato, in odor di sovversivismo socialista, e tuttavia il commento non è privo di certa qual ironia) nel momento del giudizio di promozione all'ordinariato, svolto dalla stessa commissione del novembre 1905 che avrebbe deciso di assegnare a Volpe la cattedra milanese: “Invece di risalire, come sarebbe stato desiderabile, colle sue indagini verso l'alto medio evo, di cui non s'era fin allora di proposito occupato, il Salvemini ha stimato meglio scendere giù per il corso de' secoli; ai tempi moderni; e dopo aver dato alla luce con criteri alquanto incerti e con una fretta poco conforme ai dettami della buona critica il libro assai interessante di Giovanni da Viterbo *De regimine civitatum*, ha preso risolutamente posto nel campo tanto coltivato della storia del Risorgimento Nazionale coll'animo di occuparsene di preferenza. Di codesto nuovo avviamento suo di pensiero e lavoro sono difatti saggio tre su cinque tra i titoli da lui presentati per la promozione; e cioè il libretto sul Mazzini; il Saggio sul Pianell ed il volume sulla Rivoluzione francese. A tacer qui del primo, dove in forma molto vivace e chiara sono esposte le teoriche del Mazzini in materia religiosa, politica e sociale, rafforzandole con i concetti che guidano le odierne schiere socialiste, e con le idee dei pensatori politici e religiosi anteriori all'illustre cospiratore [...] Tutto sommato adunque, qui non calando il mio desiderio di veder meglio addimostrata la cura posta dal Salvemini nel coltivare gli studi medievali, di quel che si possa dagli scritti fuggitivi da lui ora presentati, mi sarebbe impossibile non associarmi al parere degli altri Commissari nel giudicarlo promovibile all'ordinariato”, in L. Grilli, *Un giudizio burocratico?* cit., pp. 333-334. D'altronde, per un *incipit* e una nota dissonanti: “Gli studi di quest'ultimo trentennio, se hanno eliminato per sempre dal catalogo dei profeti dell'unità politica italiana Dante e Petrarca e Machiavelli e tutti quegli altri scrittori di minore o minima importanza, nei quali la facile contentatura dei nostri padri intravedeva patrioti del '60 a patto che avessero adoperato una volta nei loro scritti la parola Italia, hanno allo stesso tempo accertata la esistenza di una ricca corrente d'idee schiettamente unitarie in quell'agitato periodo della conquista francese, che va dal 1796 al 1814 e col qua-

le comincia davvero la storia del Risorgimento”, ma, citando il Masi (accanto ai D’Ancona, Tivaroni, Franchetti e Croce, e poi alla Mario e al King) fatte di “opuscoli”, “ispirazioni individuali”, “sospiri arcaici”, “reminescenze classiche”, “esercitazioni scolastiche”, “progetti vaghi” eccetera, e concludendo con “La storia del 1848 è tutta da rifare da cima a fondo, essendo stata svisata finora dalle passioni politiche di tutti i partiti. Qui ci limitiamo a rimandare il lettore alle fonti, le quali documentano in maniera più che caratteristica quanto abbiamo detto nel testo e che meriterebbe un intero grosso volume”, in Salvemini, *L’unità e la repubblica nell’azione politica di Giuseppe Mazzini*, «Rivista d’Italia», VIII, 1905, t. I, pp. 1017; 1030 nota. E anche, con discorso tenuto il 10 gennaio 1904 come socio ordinario, cfr. Salvemini, *Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, D’Amico, vol. XIV, 1904, pp. 109-137, <<https://archive.org/details/atti00pelogoog>>.

<sup>37</sup> Anche cfr. G. G. Iggers, *Gli storici di fronte alla guerra*, in V. Cali, G. Corni, G. Ferrandi (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande guerra*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 97-127; F. Chiocchetti, “Una splendida fotografia del passato”. *La scuola classica e l’insegnamento della storia nell’Italia liberale*, Trieste 2013, pp. 128-132. E cfr. *Nozioni di storia, catalogo di temi e autori redatto da Volpe insieme a Ugo Guido Mondolfo* nel 1913, che sono parte di un impegno volpiano per la Federazione italiana delle biblioteche popolari e dell’Università popolare milanese; quindi, sempre senza troppo enfatizzare l’iniziativa che appare periferica nell’azione volpiana anche parlamentare pur nella chiamata gentiliana al Consiglio superiore, cfr. Volpe, *Gruppi d’azione per le scuole del popolo*, «Risorgimento» (Milano), 31 marzo 1921, pp. 9-10 (ma già Id., *Un’assente: la scuola*, ivi, 21 aprile 1921, p. 8) ed il suo ruolo di presidente: “Soltanto siccome il Comune si rende conto che le sue iniziative non saranno sufficienti per disciplinare ed ammaestrare la sempre più numerosa falange di studenti, cercherà di appoggiare con le sue finanze quegli istituti privati che diano affidamento di serietà e la sicurezza che i programmi scolastici verranno svolti ed attuati con diligenza. Uno di questi istituti che sarà aiutato dal Comune è quello del «Maestro» promosso dal «Gruppo di azione per le scuole del popolo» presieduto dal prof. Volpe”, [c.b.], *Come la riforma verrà applicata a Milano (Milano, 3, notte)* [Intervista all’assessore della Pubblica Istruzione prof. Giuseppe Gallavaresi], «La Stampa», 4 agosto 1923, p. 3), ruolo nel quale risulta per più di un decennio (cfr. M. M. Rossi, *Il Gruppo d’azione per le scuole del popolo di Milano (1914-1941)*, Brescia, La Scuola, 2004, p. 223; Di Rienzo, *La storia e l’azione* cit., pp. 325-330); cfr. Volpe, *Nota del 1967 al Piano per una storia d’Italia in collaborazione*, «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976, pp. 136-137; *Incoraggiamenti alle scuole*, «Corriere della Sera», 3 febbraio 1920 (presidente Alessandro Casati; “presero la parola il prof. Gioacchino Volpe, il quale fra l’altro, ai fini della propaganda per la scuola, propose la pubblicazione delle lettere che son gridi di dolore, pervenute al Gruppo”; con l’appoggio anche dell’Unione Femminile Italiana a cui era iscritta la moglie Elisa, “All’Unione femminile continuano le recensioni di libri: [...] Elisa Volpe Serpieri dirà del ‘Regno che viene’ di Bartlett”, «Corriere della Sera», 9/5/1920); “*L’attività del Gruppo d’azione per le Scuole del popolo*. In una sala del Circolo Filologico si tenne l’assemblea generale dei soci del Gruppo d’azione per le Scuole del popolo. Il presidente prof. G. Volpe disse la relazione morale e finanziaria dell’istituzione che domanda l’interessamento di tutti per la scuola e per le opere della cultura popolare, specialmente della campagna”, «Corriere della Sera», 3 giugno 1921; *La “Scuola dei maestri” a Milano e una difesa ufficiosa della riforma Gentile*, «Corriere della Sera», 17 dicembre 1923 (con intervento di Lombardo Radice); *Il Convegno del Gruppo d’azione per le scuole del popolo*, «Avanti!», *Cronaca di Milano*, 18 settembre 1925. E cfr. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»* cit., pp. 169-189, anche con perplessità sulla compatibilità tra la scuola “classica” della riforma gentiliana e il forte interesse nazionalista volpiano per lo sviluppo delle scuole tecniche; cfr. “La riforma della scuola rurale è stata discussa iersera presso la sede della Costituzionale [...] presero la parola il Prof. Volpe, l’ing. Repossi e l’on. Baslini”, «Corriere della Sera», 12/3/1921. Quindi, per una partecipazione al raduno culturale di Lentate sul Seveso del 21-31 agosto 1936, con la presentazione al discorso di Dante Dini “Impressioni d’un Fascista all’Estero”, cfr. «Il Gruppo d’Azione. Bollettino mensile del Gruppo d’Azione per le scuole del Popolo (Organizzazione culturale ed assistenziale dell’A.F.S. [Associazione fascista scuole]», anno XV, novembre-dicembre 1936, nn. 2-3- (150-151), p. 21 con J. R., *Impressioni dei partecipanti. Resoconto*: “S.E. Volpe, Accademico d’Italia, fa la prolusione e noi si pende dalle sue labbra come se parlasse l’oracolo: Dante Dini, del Popolo d’Italia, con un inno alato racconta una crociera dove conduce anche noi, in cerca dell’ignoto che ritrova solo al ritorno in Patria”. E Volpe, *Vittoria fascista*, ivi, pp. 15-16. Per una descrizione al 1938 da un articolo del «Corriere della Sera» della sede del Gruppo d’Azione in via San Paolo 9, per il ventiquattresimo anno di attività, da 14 ente morale e “da qualche tempo inserito nell’Associazione fascista della scuola, di cui rappresenta l’organizzazione culturale e assistenziale”, cfr. «Il Gruppo d’Azione», XX, ottobre-dicembre 1938, nn. 1-3 (174-177), pp. 1-2. Al 1940, come sintomo ovvio della guerra, una recensione a Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra*: “Questo libro del maggiore storico nostro riassume in uno scorcio di potente evidenza un periodo della storia italiana che può ben dirsi decisivo. L’anno di neutralità che precedette l’entrata dell’Italia nella guerra europea [...] perché quello in cui le forze attive e progressive della stirpe presero decisamente il sopravvento su quelle

passive e retrograde”, in «Il Gruppo d'Azione», XXII, luglio-settembre 1940, nn. 7-9 (196-198), p. 7. E cfr. il Fondo Adelaide Coari presso la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna. Riconoscimento a cura di Alida Caramagno, 2013 («7219-7245: corrispondenza intercorsa con Gioacchino Volpe e altri membri della sua famiglia: il fascicolo conserva la busta postale all'interno della quale la sorella Giulietta aveva raccolto il nucleo documentario contrassegnandolo con il numero "123"»). Insieme con il riferimento de “Nacque, così, il *Gruppo d'azione per le scuole del popolo*, accanto alla Biblioteca dei maestri, e limitatamente o quasi ai suoi associati, ma da essa affatto indipendente. Milano ha ormai molte iniziative che si volgono, in un modo o in altro, agli stessi scopi, specialmente dopo finita la guerra. Anche nel campo morale, qualche fabbrica di cannoni si è mutata in fabbrica di aratri. Vi è la *Federazione delle Biblioteche popolari*; vi è l'*Istituto italiano per le proiezioni luminose*; vi è l'*Ufficio tecnico di propaganda nazionale* che pubblica il *Giornale del contadino* e l'altro anno ha fornito i mezzi per stampare una ben nutrita *Guida bibliografica della Biblioteca dei maestri*, esauritissima ed in attesa di una nuova edizione arricchita; vi è anche la sede dell'*Unione generale degli insegnanti* che ha svolto e svolge ancora opera benefica; vi è la *Unione italiana per l'educazione popolare* che pubblica una buona rivista ed è una grande azienda, ormai. Anche finanziariamente. Vende per qualche milione di materiale scolastico, realizzando profitti che poi devolve ai fini per i quali è sorta. Essa fa programmi, discute sopra la sua rivista problemi pedagogici di scuola popolare e professionale, fa conoscere quello che si pensa e si fa fuori d'Italia in questo ordine di fatti, organizza a Milano corsi speciali e sussidia maestri che debbono venire a frequentarli. Il *Gruppo d'azione* è più modesto [...]”, in Volpe, *Gruppi d'azione per le scuole del popolo*, «Risorgimento», 21 marzo 1921, p. 9; e nell'archivio di Santarcangelo una lettera di Volpe a Giovanni Gentile del 1° agosto 1923: «A Signor Ministro della Pubblica Istruzione, riferisco alla S.V. in ordine a ciò che ebbi incarico di indagare con lettera 15 giugno (*in nota*: “Direz. gener. per l'istruz. primaria, divis. IV, prot. 10769, tit. C., classe 6-R.”). Del ritardo prego V.S. voler addebitare non tanto la mia scarsa sollecitudine quanto gli esami di facoltà, Laurea e Pedagogica che mi tennero fin verso il 10 e poi ragioni di famiglia che mi costrinsero ad assentarmi da Milano e poi tornarvi per compiere l'inchiesta. Su tre punti specialmente doveva questa vertere: 1° Se è vero che l'*Unione di educazione popolare* di Milano manda a tutti i maestri ed a chiunque ne faccia richiesta libri, quaderni, oggetti di cancelleria e quant'altro occorra per le scuole, giovandosi della franchigia postale già accordatale per la fornitura di libri e oggetti scolastici per l'agro romano e per quelle regioni ove, per particolari condizioni di disagio, non sono applicate le leggi sulla obbligatorietà dell'istruzione. 2° Da quando e perché è stata privata della franchigia ferroviaria ed a quanto ammonta il *forfait* per l'indennizzo della franchigia postale di cui gode tuttora. 3° Se è vero che spedisce pacchi postali per l'ammontare e nei modi indicati nel ricorso, defraudando la amministrazione ferroviaria e postale (Ricorso della *Federazione nazionale delle associazioni fra commercianti di carta, articoli cancelleria e affini*, sede in Roma, a S.E. il Presidente del Consiglio, 23 maggio '23). Per venire in chiaro di tutto questo ho avuto col prof. Merlini, attuale Consigliere Delegato dell'*Unione per l'educazione popolare* presso l'*Ufficio acquisti per forniture scolastiche*, sottentrato al dimissionario signor Gregorio Nofri; col rag. Tambrini nuovo direttore di questo *Ufficio* al posto del sig. Della Croce, col Della Croce stesso, col prof. Fabietti segretario della Federazione Biblioteche popolari e con altre persone che potevo presumere informate. Ho visitato anche la sede dell'*Ufficio acquisti* ed esaminato lo schedario degli indirizzi. Era con me anche un funzionario del Provveditorato che io avevo sollecitato ed ottenuto dal comm. Osimo: ma non potendo egli disporre se non di pochissime ore e non essendo informato su ciò che era materia di indagine, così ha dovuto limitarsi ad una superficialissima osservazione dei registri contabili. Mi pare di poter trarre, da quanto ho appurato, le seguenti conclusioni: 1° È vero che l'*Ufficio acquisti* – emanazione o creazione dell'*Unione* e della *Società Umanitaria* – usa con molta larghezza della franchigia, anche dove, a rigore, non sarebbe autorizzata. Fa spedizioni anche dove patronati non sono; anche a singoli maestri che chiedano materiali scolastici e di cancelleria. Ai quali maestri si mandano poi buste già timbrate per la corrispondenza in franchigia. Su la persona che chiede, su la sua qualità o meno di rappresentante di patronati o associazioni per la scuola, su l'uso che egli fa del materiale inviato, l'*Ufficio acquisti* non fa indagini. Suo criterio è che il maestro sostituisce il patronato dove questo non è e che le relazioni con l'*Ufficio* stimolano il sorgere del patronato. Lo schedario degli indirizzi mostra chiaramente questa situazione di cose che del resto lo stesso Prof. Merlini ammette. Se e come e in che misura questa consuetudine possa, indipendentemente dalla non osservanza delle norme che regolano la franchigia, dar luogo ad abusi, non è cosa di cui possa facilmente venirsi in chiaro. Sarebbero necessarie inchieste locali, presso i maestri, per vedere quale uso fanno del materiale che ricevono in franchigia. Qualche abuso sembra avvenuto al centro, cioè nelle spedizioni dell'*Ufficio acquisti*: invio di pacchi non registrati e per conto personale dell'impiegato dirigente. Di ciò, almeno, l'*Ufficio acquisti* fa ora accusa all'ex direttore Della Croce; accusa che l'altro dichiara infondata. Non pare, invece, che sia giustificato il rinfaccio all'*Unione* di avere abusivamente esteso a tutte le regioni la franchigia concessale in origine per l'Agro romano e per le regioni non beneficate dalla legge sull'istruzione obbligatoria. La concessione della franchigia mi si assicura fatta senza limitazioni topografiche, nel 1920-1, quando sorse, appunto, l'*Ufficio acquisti*, nella sua

forma attuale di società anonima. Prima era attività svolta direttamente dall'*Unione*, questa del rifornimento delle scuole: attività modesta fino al 1919, quando, in seguito all'assunzione del Della Croce, giovane di buone attitudini commerciali, essa si fece più intensa e redditizia. Fu allora che si pensò di costituire una società anonima, finanziata dall'*Unione* e dall'*Umanitaria*, con, rispettivamente, 20.000 e 30.000 lire, sotto la ragione sociale di *Società anonima forniture scolastiche economiche*; ciò che avvenne il 9 sett. 1920 all'inizio della nuova campagna scolastica. 2° Non risulta a me che l'*Ufficio acquisti* o, per meglio dire, l'*Unione* abbia mai avuto franchigia ferroviaria: ma solo e sempre franchigia postale. L'attuale Consigliere delegato prof. Merlini lo esclude in modo assoluto, a voce e per iscritto. Quindi non vi può essere stata revoca di franchigia ferroviaria e conseguente trasformazione delle spedizioni ferroviarie in spedizioni postali per poter sempre usufruire della franchigia. E neppure si può parlare di una *forfait* fissato allora fra l'*Unione* e il Ministero Poste e di sproporzione fra l'ammontare del *forfait* e l'enorme numero di pacchi spediti. In realtà la franchigia fu tolta col 1° luglio '22. Da allora, l'*Unione* avrebbe dovuto corrispondere al Ministero Poste un canone di 100.000 lire l'anno che l'unione fece pratiche fossero corrisposte dal Ministero Istruzione al Ministero Poste, quale sussidio all'*Unione*. Ma su ciò la S.V. sarà informata meglio di me ed avrà, a portata di mano, più sicure fonti di informazione. 3° L'*Ufficio acquisti* esclude di spedire altro che non sia "materiale scolastico". Spedisce, tuttavia, oltre quaderni e penne, anche matite, righe, gomme, inchiostro, registri e stampati per i Patronati ecc. In realtà, la distinzione che si fa nel ricorso della Federazione delle associazioni dei commercianti in carta ecc., fra "materiale scolastico" e "oggetti di cancelleria" è fittizia. Una volta ammessa la franchigia, non si sa come escludere lapis e gomme, mentre vi si includano quaderni e fogli. Naturalmente, anche qui, non si esclude la possibilità di abusi, per via di spedizioni a chi non abbia diritto alla franchigia o a chi, pur avendolo, faccia poi commercio di quel che riceve in franchigia. Quanto all'ammontare dei pacchi, esso è certamente cospicuo. Dal 1° luglio '22 al 15 giugno '23, 145.000 pacchi. Nell'insieme, si ha l'impressione che la franchigia pur essendo stata usata con eccessiva larghezza da parte dell'*Unione* e potendo aver dato luogo a qualche abuso, non sia materia di scandalo. Piuttosto si rimane dubbiosi sull'opportunità di una siffatta concessione di per sé stessa. È da chiedersi se il Ministero della Istruzione e delle Poste erano informati che la loro concessione era fatta ad una *Società anonima* o, se si vuole, all'*Unione*, ma a servizio di una società anonima; che questa società anonima procedeva con i criteri di ogni azienda commerciale, in quanto dava indennità ai membri del proprio consiglio di amministrazione, dava stipendi e indennità e cointeressenze assai alte al personale direttivo (l. 24.000 annue al consigliere delegato Gregorio Nofri per stipendio o indennità o rifusione spese che, viceversa non appaiono fatte, poiché il Nofri dava all'*Ufficio* prestazioni di lavoro scarse e saltuarie ed i suoi viaggi a Roma erano fatti anche e specialmente a vantaggio di una sua privata azienda commerciale; lire 60.000 al direttore tecnico Della Croce, fra stipendio e cointeressenza, a non contare l'interesse di somme da lui mutuate all'*Ufficio* e di cartelle del prestito nazionale consegnate all'*Ufficio* stesso perché gli fosse agevolato il credito delle banche); che l'ufficio di consigliere delegato affidato al Nofri (che dava il più del suo tempo all'amministrazione della *Giustizia*) sapeva di favore politico reso al *compagno*, come favore era certamente lo stipendio o indennità di 6.000 l. che l'*Unione*, con i redditi dell'*Ufficio* e con altre entrate sue, dava al deputato Agostinani, nella sua veste di rappresentante dell'*Unione* a Roma o presso a poco; che strettissimi legami e non del tutto approvabili erano fra *Ufficio* ed *Umanitaria* e che degli utili suoi l'*Ufficio* e l'*Unione* facevano un uso un po' ambiguo. Difatti, l'*Unione* si muoveva ai cenni di Augusto Osimo, direttore generale dell'*Umanitaria*, uomo del resto benemerito, ma assorbente. Anche ora, eliminato Della Croce, estraneo all'*Umanitaria*, il suo posto è stato preso dal rag. Tambrini, funzionario dell'*Umanitaria* stessa. Gli utili sono assegnati al capitale azionario in ragione del 100%: per cui, in questi ultimi due anni *Unione* ed *Umanitaria* hanno avuto ciascuna attorno alle 25-30.000 lire. L'*Umanitaria*, poi, considera la Biblioteca mantenuta dall'*Unione* con questi redditi e con altri sussidi dello stato (l'anno scorso, un sussidio straordinario, sul fondo carta, di oltre 600.000 l., che poi l'*Unione* si ripartì con la *Federazione biblioteche popolari*) come cosa propria e impiega per i suoi bisogni il personale dell'ufficio di competenza dell'*Unione* stessa. Tutto ciò, senza escludere l'affitto del locale che l'*Unione* e l'*Ufficio* pagano all'*Umanitaria* (35.000 l. annue) e la grossa spesa di adattamento fatta dall'*Unione* in quei locali, per la quale si calcola che l'*Umanitaria* abbia a spese dell'*Unione* migliorato per un centinaio di migliaia di lire il suo patrimonio immobiliare. Insomma, una parte notevole degli utili dell'*Unione* vanno all'*Umanitaria* che ha finanziato per 25.000 l. la società anonima detta *Ufficio acquisti*. Così, questa, che potrebbe anche non dare troppa ombra se non si sapesse che quegli utili sono realizzati in parte con la franchigia postale; che l'*Umanitaria* ha esplicato finora una azione di partito piuttosto accentuata; che essa è una macchina costosissima e, per quanto non senza benemerienze, pure, in rapporto alle spese, di rendimento utile piuttosto piccolo, che impiega i suoi redditi, compresi quelli che gli vengono da questa specie di commercio di materiale scolastico, non sempre e in tutto per quegli scopi per cui l'*Unione* e l'*Ufficio* sorsero e poi ottennero la franchigia, anche se scopi lodevoli. La qual franchigia, perciò, appare solo mediocrementemente giustificata. L'*Ufficio* ha esercitato ed esercita una funzione utile: ha permesso che la popolazione scolastica realizzasse una notevole economia. Ma questa funzione l'*Ufficio* può esercitarla, a mio modo di vedere, an-



che senza franchigia. Le spese postali gravano, in fondo, per una piccola parte sul valore della merce, specialmente dove questa fosse (come potrebbe in moltissimi casi esser fatto, e non si fa solo per poter usufruire della franchigia, che è solo postale) spedita per ferrovia. Comunque, poi, questo costo dei pacchi potrebbe facilmente essere riguadagnato con una amministrazione più economica che non desse stipendi da ministro e non si credesse obbligata a largire all'Umanitaria decine di migliaia di lire annue. Che la franchigia non sia un elemento indispensabile dell'azienda lo diceva a me, avanti che uscisse dall'*Ufficio acquisti*, lo stesso direttore tecnico signor Della Croce. Ne è conferma il nuovo ente che ora sorge (*Ente nazionale per forniture scolastiche*) a Milano per fare, senza franchigia quello stesso lavoro che l'Unione faceva con la franchigia e per devolvere a scopi di coltura una parte notevole dei suoi utili. Questi scopi (istituzione di certo numero di biblioteche scolastiche ogni anno, dono di apparecchi per proiezioni, premi ai maestri benemeriti, organizzazione di corsi popolari ecc.) sono gli stessi che il Della Croce, ispiratore del nuovo ente e già direttore dell'Ufficio acquisti, dichiara di aver proposto al Consiglio di amministrazione dell'Ufficio acquisti, proposta nel nov. '22. come egli dichiara nella lettera al prof. Lombardo, direttore generale istruzione elementare dell'8 giugno '23. Ma all'Ufficio acquisti il prof. Merlini, attuale consigliere delegato, smentisce tale proposta. Alla smentita Della Croce oppone una nuova conferma ed alla nuova conferma il prof. Merlini una nuova smentita. Nel nov. del '22, egli dice, non vi fu neppure Consiglio d'amministrazione! Ma questa è cosa secondaria ed investe solo le personali questioni fra Della Croce e l'Unione, ed io vi ho alluso solo perché la S.V. ha incluso il pro-memoria che Della Croce avrebbe presentato al Consiglio d'amministrazione fra i documenti comunicati a me; e vi ho alluso anche perché ne viene lumeggiata la scarsa attività complessiva di un ente come l'Unione che pure ha ricevuto dallo Stato cospicui aiuti finanziari e la natura prevalentemente commerciale dell'attività dell'Ufficio acquisti. È da augurare che *Unione* ed *Ente nazionale*, fidando essenzialmente su le forze proprie bene impiegate e messe in gara le une con le altre, possano seguir ad assicurar ai ragazzi delle scuole elementari e popolari quei vantaggi che finora, innegabilmente, l'*Unione* ha loro assicurato, mi creda, Signor Ministro dev.mo G. Volpe - Milano, 1 agosto '23» (Lettera di Volpe a Giovanni Gentile del 1° agosto 1923, 2 cc. per 6 facciate, in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 1 [Carte varie, bozze, appunti, periodici vari] 1905-1950 giugno 30. Cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 91. In calce al testo una nota volpiana, credo risalente alla revisione delle sue carte a metà degli anni Sessanta in preparazione di *Storici e Maestri*: "Una specie di mia inchiesta su certi fatti dell'Unione per l'educazione popolare di Milano").

<sup>38</sup> Th. Roosevelt, *Vigor di vita*, traduzione italiana di Hilda di Malgrà, Milano, Treves, 1905. E su un vario nazionalismo d'anteguerra, con la sua "reazione antisocialista" e la sua "critica antiliberalista diretta soprattutto contro la prassi politica giolittiana", cfr. R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922). I. Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli 1967, p. 254; nel contesto di Id., *1870 in European History and Historiography*, «Journal of Modern History», 53, 1981, pp. 167-188. Quindi cfr. F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977; R. Pertici, *Croce e il «vario nazionalismo» post-bellico (1918-21)*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di S. Palmieri, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 575-624. Infine: "Era il primo avviarsi verso le concezioni che avrebbero dominato l'età battezzata appunto dell'imperialismo, con le grandi unità politiche in conflitto permanente, anche se non aperto, per il predominio del continentale e marittimo, per la conquista di colonie e mercati, fra gli osanna di una letteratura anch'essa lontana ormai dalle invocazioni alla libertà e all'umanità, care al Romanticismo, e anelante invece al dominio e alla forza, da Kipling e D'Annunzio: età in cui il nazionalismo avrebbe completamente trasformato senso e valore antichi dell'idea di nazionalità, in attesa di lasciar luogo, a sua volta, alla affermazione piena delle tendenze naturalistiche, trionfanti con la dottrina della razza", in F. Chabod, *Storia della politica italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, pp. 62-63.

<sup>39</sup> E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa dalle origini del Podestariato alla Signoria dei Donoratico*, Napoli 1962. "Partendo dalle tesi del Volpe e di Gaetano Salvemini, Emilio Cristiani ripensa e corregge il tiro delle conclusioni di Volpe responsabili di aver forse eccessivamente accentuato il ricambio sociale dell'aristocrazia cittadina, operato dalla gente nova venuta dal contado. Meno accettabili ancora paiono ai Cristiani le impostazioni articolate sugli schemi della lotta di classe cari a Gaetano Salvemini, il quale, ad esempio, negli eventi fiorentini dell'ultimo ventennio del '200 riteneva di poter individuare veri e propri scontri di classe mentre l'Ottokar sostiene che si trattava di conflitti e contrasti tra famiglie nel complesso di una omogenea oligarchia. Cristiani, da parte sua, fa proprie quelle stesse riflessioni cui toglierà un'impronta «reazionaria» tipica dello storico russo, poi naturalizzato italiano, estremamente critico con Salvemini, autore comunque ancora oggi assai apprezzabile per il vigore del pensiero storico e l'asciuttezza della sua scrittura. Cristiani, insomma, rifiuta contrapposizioni fra classi e ceti opposti, ma si guarda dal negare la forte socialità della vicenda, mentre vede pullulare - e con lui concorderà Gabriella

Rossetti - consorterie e personaggi influenti che lottano apertamente per assumere sempre maggiore autorità. Si potrebbe anzi ritenere che non sia la scalata al potere dei nuovi ceti a stroncare la nobiltà feudale, ma sia stata quest'ultima che strumentalizzò nuovi organismi sociali per costruire la piattaforma di una più solida potenza", in L. Gatto, *L'Italia dei Comuni e delle Signorie*, Roma 1996, pp. 13-14. E cfr. G. Tabacco, *Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa. Recensione a E. Cristiani, Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1962, in «Studi medievali», 3ª serie, 3 (1962), 2, pp. 707-727 (ora in Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura I (1951-1980)*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 88-103); O. Banti, *rec. a Cristiani, Nobiltà e popolo ecc. «Il Ponte»*, n. 3, 1963, pp. 110-112. Contrapponendosi programmaticamente tanto alla visione economico-classista quanto a quella prosopografico-elitista, in vista di una chiave interpretativa più aderente alla complessità comunale di fine Duecento, A. Poloni, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, «Reti medievali Rivista», 13, 1 (2012), pp. 3-27, <<http://rivista.retimedievali.it>>.

<sup>40</sup> Volpe, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa*, «Studi Storici», XI (1902), p. 185.

<sup>41</sup> Ivi, p. 188.

<sup>42</sup> Ivi, p. 193.

<sup>43</sup> Cfr. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa* cit., pp. 73, 79-80, 137, 158, 172, 188-189, 305-306, dove, riconducendo le pozioni volpiane a una influenza del Salvemini, si mette in discussione sia la netta distinzione tra magnati e popolo, sia la decadenza della nobiltà nella seconda metà del Duecento, sia la chiusura della nobiltà di fronte alle attività commerciali della borghesia, sia i dati sull'aumento demografico, sulla immigrazione dal contado di *homines novi* e sul contrasto col capitale fondiario e immobiliare, sia infine il significato di guelfismo e ghibellinismo come divisione interna della borghesia comunale tra armatori e mercanti filoflorentini e produttori antiflorentini, riprendendo anche simili obiezioni, per Firenze, di Nicola Ottokar a Salvemini negli anni '30, cfr. N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino, Einaudi, 1974, ad esempio pp. 181-184. D'altronde, proprio su Salvemini, cfr. E. Cristiani, *Sul valore politico del cavaliere nella Firenze dei secoli XII e XIV*, «Studi Medievali», III, 1962, pp. 365-371. Ulteriori posizioni in Id., *Città e campagna nell'età comunale in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio* (1963), ora in Id., *Scritti scelti*, a cura di S. P. P. Scafati, M. Tangheroni, Pisa, Pacini Editore 1997, pp. 145-164; C. Violante, *Introduzione a Volpe, Studi sulle istituzioni comunali* cit., pp. xxxvii-xli; E. Sestan, *Salvemini storico del Medioevo*, in *Atti del convegno su Gaetano Salvemini* (Firenze 8-10 novembre 1975), a cura di E. Sestan, Milano, Il Saggiatore 1977, p. 52; M. Tangheroni, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300: proposte di rilettura*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe* cit., pp. 129-151, soprattutto 130, 142, 145. Sulla stringente logica salveminiiana poi, per la quale, pur dopo tanto dibattito, non è difficile "contestare seriamente un robusto significato di classe a un conflitto che, senza dubbio, non è mai puramente di classe", cfr. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi 1979, p. 286. Per una insuperata visione generale sulla legislazione antimagnatizia, cfr. G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XII, 1939, pp. 86-183, 240-309; e per un aggiornamento della storiografia su Firenze nella seconda metà del Duecento, che torna a interrogarsi sui legami specificamente comunali, e fiorentini, tra potere economico e politico, cfr. S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La Nuova Italia 1978, pp. 90-95; J.M.C. Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare, in Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia, Centro Italiano Studi di Storia e d'Arte 1997, pp. 1-16. Anche cfr. E. Occhipinti, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*, «Nuova Rivista Storica», XXIV, 1990, pp. 101-174.

<sup>44</sup> E. Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Note in margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIII, 1979, pp. 273-299; Id., *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990: "Il ciclo è così giunto al termine. In questi quattro anni decisivi [1905-1908] Volpe ha sottoposto a una disanima severa le figure più rappresentative della nuova medievistica, ad eccezione di Salvemini, e solo Rodolico ha superato parzialmente l'esame. Sul piano del metodo, non molto è sopravvissuto; in ogni caso, non ciò che quegli studiosi, e soprattutto Arias e Caggese, ritenevano di proporre di più caratteristico: l'embricazione stretta fra storia e scienza sociale che lo stesso Salvemini aveva perorato all'inizio del secolo. L'indirizzo economico-giuridico, lacerato tra il parossismo scienziato e la normalizzazione volpiana, è scomposto e disunito a pochi anni dal suo sorgere, minato dall'interno dalla volontà ostinata di chiarezza del suo esponente più geniale. In quegli anni Volpe ha di fatto stilato, con la sua opera di censore, il suo manifesto teorico, lo scritto generale di metodo che invano si cercherebbe nel resto della sua produzione

[...] La recensione di Gioacchino Volpe ad Arias e a Caggese segnano altrettante tappe di allontanamento, sono confessioni di estraneità e ammissioni di divergenza [...] Bisogna dunque ritenere che un peso determinante ebbe, nell'arresto del progetto dei nuovi «Studi storici», il contemporaneo distacco volpiano dagli esiti meno difendibili della scuola: un distacco che sanciva eterogeneità scientifica laddove si aspirava a trovare unità di intenti organizzativi, e insinuava nel programma condizioni di impraticabilità. Salvemini, dal canto suo [...] conclusa ormai da tempo la stagione medievistica [...] sembra aver consumato un'esperienza metodologica [...] In un saggio medievistico del 1901 [*La teoria di Bartolo da Sassoferrato*] l'esplicito richiamo a suggestioni moschiane chiarisce che il giovane storico si appresta a convocare presso di sé nuove *auctoritates*; la declinazione di categorie loriane all'interno del paradigma della villariana storiografia delle antitesi comincia a cedere il passo alla nozione di classe politica" (ivi, pp. 174-177). E per i "motivi prevalentemente ideologici, più che strettamente e limitatamente storiografici - anche se sono presenti anche questi ultimi", che facevano Villari "maestro" del Volpe, già I. Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento (A proposito della nuova edizione di «Storici e maestri» di Gioacchino Volpe)*, «Belfagor», XXIII (1968), 4, p. 606.

<sup>45</sup> E, in termini più generali, cfr. *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E. R. Papa, Milano, Angeli, 1985.

<sup>46</sup> A. Casali, *Storici italiani tra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980.

<sup>47</sup> I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977; laddove, in Cervelli, la stessa ipotesi di un rapporto Volpe-Salvemini si indebolisce fino a non avere senso, a parte una comune appartenenza, Salvemini con un Villari, ad un socialismo filantropico in nulla in grado di opporsi, neppure teoreticamente, alla piega nazionalistica, fascista, anche volpiana ovvero all'«organicismo liberale» emergente nella storia d'Italia, alla piaga a cui aveva portato acqua pure il liberalismo crociano prima di pentirsi entrando in contraddizione, e a cui poteva opporre resistenza (ma qui è ovvio che la pubblicazione alla fine degli anni '70 comporta un vivace sottofondo di attualizzazione) solo la linea Labriola-Gramsci, in un recupero quindi "da farsi" che può avere il suo riferimento filologico nella diagnosi su Volpe di "irrazionalismo storicistico" dell'articolo del gennaio 1952, ma edito solo postumo al 1971, di D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 268-280 [274]. Ora, cfr. L. Cerasi, *Storiografia come storia. Gioacchino Volpe (e dintorni)*, «Studi Storici», 3/2019, pp. 615-628.

<sup>48</sup> Come, ad esempio, nella introduzione di Violante alla riedizione di *Medio Evo italiano* (1992), quando divide gli scritti di Volpe in ante-1905, ricostruttivi e progettuali, e in post-1905, "critiche metodologiche" (Arias, Caggese) che a Volpe "offrivano l'occasione polemica di esporre, quasi inconsapevolmente, proprie idee sul metodo storico", ivi, p. xxiv; quindi, ripetutamente, fino alla biografia di Di Rienzo, cit.; con più di qualche dubbio sulla effettiva e completa tenuta dell'ipotesi, in specie per la solidarietà metodologica con Croce che poi è il grosso della distinzione tra periodo "ricostruttivo" e periodo "critico", cfr. il commento alle *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini* cit., pp. 179-267.

<sup>49</sup> A p. 73 del manoscritto della tesi di laurea.

<sup>50</sup> D'altronde: "L'impressione, comunque, è che l'analisi dei conflitti politici continui a mettere in difficoltà una storiografia pure profondamente rinnovata nei suoi metodi e nelle sue domande. Il problema non riguarda le lotte tra *populus* e *milites* nella prima metà del Duecento. Oggi quasi nessuno nega il carattere per così dire "di classe" di quel conflitto, la differente fisionomia sociale dei due schieramenti, la diversità delle loro rivendicazioni, l'inconciliabilità delle loro concezioni della convivenza politica e del potere. Questa chiarezza si appanna tuttavia quando ci si confronta con il periodo del quale ci stiamo occupando, quello compreso grosso modo tra gli ultimi due decenni del Duecento e i primi tre del Trecento. Nei comuni di popolo maggiori quella fase fu caratterizzata da una vera e propria esplosione della conflittualità, da una sovrapposizione di contrasti di natura diversa - tra popolani e *magnates*, tra popolani grassi e popolani minuti, tra guelfi e ghibellini, tra bianchi e neri ecc. - che attraversavano trasversalmente la società cittadina creando molteplici spaccature non più semplicemente riconducibili all'opposizione popolo/nobiltà. Una scomposizione del conflitto che pone forti problemi di lettura", in A. Poloni, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento*, cit.; e già Id., *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, Ets, 2004.

<sup>51</sup> Al contrario negli *Studi sulle istituzioni* (1902) le citazioni dal Salvemini sono 7, a riprova di una lettura posteriore e forse soprattutto confermativa, e qui tocca, oltre *Magnati* e la *Dignità*, gli scritti raccolti nel 1901 in *Studi Storici: Un comune rurale nel secolo XIII* (in tre parti, 1896-98) e *Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII*, ma non *L'abolizione dell'Ordine dei Templari* (rifuso, ma già 1895), né *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche*. Per una prima analisi delle citazioni volpiane, cfr. Cavina, Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe* cit., pp. 36-40; e consultando Salvemini, *Studi Storici*, Firenze 1901, <<https://archive.org/details/studistorici00salvgoog>>, copia sempre dalla Harvard College Library (ma non tutte le pagine hanno un'ottima resa). Il *Bartolo* di Salvemini, assai attento a tenerlo ben distante e separato dagli sviluppi ideologici moderni, da Montesquieu e

da Rousseau e pure da Taine e da Mosca, che insieme a *Le lotte* usciva per la prima volta nel 1901 mentre gli altri saggi erano ristampe, certo non è tra i motivi ispiratori di Volpe nei suoi progetti di inizio secolo, ma anche in questo caso vi è una strutturale compenetrazione e con il Trecento gambacortiano e con il tener Bartolo – un Bartolo euristicamente decisivo e tutto comunale e medievistico, tutto legato alla necessità storiografica di demistificare le categorie di *guelfo* e *ghibellino*, da “ideologie” paramoderne a comportamenti assai pragmatici e a-ideologici delle borghesie comunali, così come sarà per quella di *eretico* – a chiudere il Medioevo prima del riavvio moderno e statuale del pensiero politico (nulla a che fare questo Bartolo con le “classi politiche” moschiane, che bene o male presuppongono lo Stato, antico o moderno), comparando a pagina 305 di *Pisa, Firenze Impero* nel dopo Arrigo proprio quando Volpe delinea l'incipiente contrasto tra industriali e armatori (“Quali le basi – è pur necessario che vi siano – di questi due partiti di cui ora si intravede la futura profonda discordia?”) nei termini di “la necessità, dopo tanta bufiera, di raccogliersi in un angolo tranquillo per rifare le forze e rinfrancare lo spirito, ha tagliato la città un po' fuori del complesso movimento politico della Toscana, dei larghi aggruppamenti dei partiti, delle questioni papali ed imperiali, e riportato, sia pure per poco tempo, un principio di concordia; donde lo smarrirsi in un cielo anche più nebuloso del significato dei partiti guelfo e ghibellino che si riducono, con maggior evidenza, ad un altro interesse: ove sia antagonismo pubblico o privato, grande o piccolo, quivi son guelfi e ghibellini, vane parole e vane idee oramai, fuor che nella mente degli idealisti [*in nota*: Rimando al noto passo di Bartolo da Sassoferato, *Consilia, questiones et tractatus*, c. 154, relativo ai guelfi e ghibellini in Italia al tempo di Carlo IV, su cui si appoggia anche il Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 3-4. Diversamente M. Barbi...Cipolla, *Della supposta fusione...*]. L'idea dell'Impero universale si concreta un po' per volta nell'idea dello Stato, verso cui anche i Comuni camminavano senza avvedersene [...]. È insomma tutta una nuova società che si forma nel '300, che viene gettando via le scorie del passato e mira a tutt'altro oggetto. Gli antichi partiti si decompongono, nella borghesia stessa cominciano a muoversi correnti diverse, il popolo minuto si affaccia alla storia con personalità propria, risoluto di tentare qualche cosa pur esso, la media borghesia si vien formando, come sopra dicevamo, fondendo i vari elementi che la compongono, nei traffici di Sardegna; mentre l'altra parte, la più superba, quella che aveva, essa o i suoi padri, fatto i mutamenti della 2ª e 3ª costituzione comunale, accenna sempre più ad oligarchia disciplinandosi sotto un conte della Gherardesca che tutta la popolazione forse aveva da principio acclamato a difensore del popolo in tempi di gravi turbamenti. Ora, questa classe di persone e questi Conti feudali che le si appoggiano, hanno pure essi, naturalmente, tutto da temere dalla venuta di un Imperatore che possa in nome della concordia interna imporre una più equa distribuzione dei carichi e dei vantaggi della comunanza. E così da tutte le parti e per ragioni diverse, in mezzo al grande vuoto che aveva lasciato, dopo suscitate tante speranze, lo sparire improvviso di Arrigo VII ed il crollare dei disegni suoi, si comincia a Pisa a considerare l'Impero più come un nemico che un amico, più come una causa di debolezza che di forza. Esso non si identifica più con la grandezza del Comune, né poggia più sulla fede concorde anche dei partiti avversi; poiché la intimità grande, intera, pur nei contrasti, del cittadino con la città, del partigiano col partito è distrutta; nel tempo stesso che lo spirito umano sembra ritrovare in tutto sé medesimo, guarda ai governi ed a governanti come ad un prodotto delle menti degli uomini, pur rimanendo Dio la causa prima [*in nota*: Marsilio da Padova], né sente più tanto il bisogno di un punto fisso a cui mirare e poggiare; e l'individuo comincia a sentire sé gravato dal forte vincolo della comunanza medioevale, il Comune, l'arte, la consorteria, e se ne vuole sciogliere, donde il mutarsi delle feroci passioni d'una volta. È il '400 che si avvanza a grandi passi; è l'umanesimo che si prepara nelle condizioni reali della vita comunale; è lo Stato che comincia a delinearsi innanzi tutto nella realtà, nelle leghe dei Comuni, promosse da qualche Comune maggiore, centro più tardi e sede di una Signoria principesca”. E cfr. G. Falco, *Signorie e principati*, Enciclopedia Italiana, XXXI, Roma 1936; P. Costa, *Jurisdiction. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969, p. 160; D. Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il De Tyranno di Bartolo da Sassoferato. 1314-1357*, Firenze, Olschki, 1983; infine, dentro lo specifico pisano, J. Kirshner, *Un parere di Bartolo da Sassoferato sugli eredi di defunti funzionari pubblici. Il caso del Capitano del Popolo di Pisa*, in *Bartolo da Sassoferato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società*, Spoleto 2014, pp. 215-245. Ma anche cfr. Volpe, rec. a Karl Neumeyer, *Die gemeinrechtliche Entwicklung des internationalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus*, «Studi Storici», XI, 1902, p. 461.

<sup>52</sup> Ad esempio: “Nel '200 tutta una fazione veniva cacciata ed essa già di per sé unita sotto una bandiera si organizzava subito appena fuori delle mura, formava, per quel meraviglioso spirito di associazione proprio del tempo, come un frammento del comune fuori della patria, innalzava l'insegna del santo protettore della città, trovava accoglienza in un'altra terra, oppure, ordinata ad esercito, sola o aiutata, tentava le vie del ritorno: poteva in fondo trovare il suo interesse nel trattare bene i borghi e le campagne. Ora invece [nel '300], salvo in casi speciali in cui, per la vicinanza di nemici esterni, vi è speranza di tentare qualche colpo, vi è una folla disordinata di gente cacciata o fuggita dalla patria per ragioni diverse; una folla che per ciò non ha le condizioni necessarie per potersi unire stabilmente, ma si fraziona in piccoli gruppi che

corrono il contado, troppo deboli per riuscire in qualche impresa seria, abbastanza forti ed audaci per rompere le vie, rendere mal sicuri i traffici, aizzare le guerre private”, a p. 75 del manoscritto di tesi.

<sup>53</sup> “Così le bufere violente ma superficiali venute dal nord non erano riuscite a dare ai fatti interni di Pisa un indirizzo diverso: segno evidente che le ragioni di mutamenti un po' profondi erano solo nel complesso delle forze sociali. Ma si noti sempre il difetto di mobilità e di malleabilità nella costituzione degli ordini cittadini in Pisa. In Firenze eventi simili sarebbero certamente bastati per far muovere alle arti minori un passo innanzi, qualcuna ancora sarebbe entrata nel novero delle maggiori; qualche altra si sarebbe svincolata da soggezione e costituita a vita autonoma; qui nulla di tutto questo: le arti non fanno sentire nessuna azione propria che si veda al di fuori: se non si sapesse della loro esistenza si sarebbe tentati di dire che a Pisa non sono corporazioni ma una plebe disorganizzata che nei disordini apre le carceri, brucia i libri delle gabelle e dei banditi. A questa ragione si deve probabilmente riferire se in generale la vita pisana ci appare meno agitata e nervosa che non a Firenze: e forse ad un borghese fiorentino d'allora a cui la nozione precisa del fatto sfuggiva, questa maggior calma poteva sembrare una bella cosa; né credo debbano intendersi di altro quelle parole con cui il Villani ai discorsi fiorentini rinfaccia che “i Pisani sono uniti tra loro e fedeli e leali al loro comune”. Ma la calma proveniva da debolezza, e questo disquilibrio fra le varie classi impediva che l'evoluzione del comune si facesse per piccoli ma continui passi, quasi di ogni giorno. Quelle agitazioni per lo più non violente né sanguinose che il Villani lamenta a Firenze, erano in fondo una via di sfogo come tutte le buone macchine, di qualunque specie, posseggono: e dove essa non poteva agire regolarmente, le ragioni di odio si accumulavano, la tensione degli interessi grandissima e facevano groppo, fino a che scoppiavano in vere e proprie rivoluzioni come a Pisa nel 1322, nel 1335, nel 1347: era il processo dell'azione e reazione sostituito a quello tanto più fecondo dello svolgimento continuo ed eguale; vi era continuità solamente in questo, che per lo più una oligarchia cacciava l'altra e ad essa si sostituiva. Il conte Fazio non era certo uno spirito volgare, teneva alla popolarità, godeva stima presso i principi e i comuni forestieri verso i quali seguì una politica molto conciliativa: ma naturalmente egli tendeva a rendere stabile il potere e trasformarlo a vera signoria trasmettendolo al figlio che era ancora bambino: perciò era portato a farsi quel che si dice un partito e secondare quella tendenza, che abbiamo detto propria della borghesia di molte città allora, di restringere il proprio cerchio. In tempi di mutamenti subitanei in cui la popolarità poteva da un momento all'altro voltarsi in disfavore, doveva essere molto più utile, trattandosi di una città in cui a signoria assoluta retta con la violenza su ogni sorta di avversari non era ancora da pensare, formarsi attorno un sufficiente numero di persone direttamente interessate ad un certo regime di governo”, dalle pagine 49-50 del manoscritto di tesi. Per una glossa sul Davidsohn, “Questa è la differenza con Pisa”, in A. Spicciani, *Glosse di Gioacchino Volpe in margine a libri della Biblioteca della Scuola normale superiore di Pisa*, «Bollettino storico pisano», 66, 1997, p. 187 (ed è un peccato che questa ricerca dello Spicciani non si sia ampliata).

<sup>54</sup> Cfr. a p. 59 del manoscritto. Entro il raffronto, il tema della decadenza economica pisana, anch'essa oggetto di revisione, cfr. A. Poloni, *Pisa negli ultimi decenni del Trecento: i mercanti-banchieri e i ritagliatori*, nel numero monografico di *Pise de la peste noire à la conquête florentine (1348-1406). Nouvelles orientations pour l'histoire d'une société en crise*, «Mélanges de l'École française de Rome», 129-1 (2017), <<http://mefrm.revues.org/3452>>, (“L'idea che Pisa fosse andata incontro, dalla fine del Duecento, a un processo di inarrestabile declino economico, e a una progressiva subordinazione agli interessi fiorentini che l'avrebbe infine ridotta al traumatico assorbimento nello stato fiorentino nel 1406, pur trovando ancora qualche eco nella storiografia generale, è stata già confutata validamente dagli studi di Federigo Melis, di Marco Tangheroni, di Giuseppe Petralia”, con riferimento, oltre a Tangheroni, a F. Melis, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa, 1955; Id., *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, ora in F. Melis, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Firenze, 1989, pp. 108-156; G. Petralia, *Mercanti e famiglie pisane in Sicilia nel XV secolo*, Roma, 1983; Id., *Rilettura di «Storia della banca pisana nel Trecento»: i banchieri*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, 1987, pp. 25-41; quindi, tornando a Silva e a Rossi Sabatini, e a Volpe, e alla loro visione “pessimista”, anche cfr. S. Duval, A. Poloni, C. Quertier, *Pise dans la seconde moitié du XIV<sup>e</sup> siècle: sortir d'une vision décliniste*, ivi).

<sup>55</sup> Entro una bibliografia a dir poco amplissima, cfr. M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Torino, 1986.

<sup>56</sup> Salvemini diceva che la lotta di classe, che avrebbe descritto, si svolgeva con pienezza, e con chiarezza, nel quindicennio dal 1280 al 1295, quando erano temporaneamente venuti meno quegli elementi di «complicazione» che tendevano non solo a nascondere alla vista ma «patologicamente» ad attenuarla (le questioni di politica estera, ma anche il ruolo dei notai, ad esempio), Salvemini, *Magnati e popolani* cit., p. 48. Su questo specifico la tesi di una politica certamente antipopolare di Carlo d'Angiò, finalizzata al dominio di Firenze, gli fu criticata dal maestro Villari che gli ribadiva come i più importanti e stringenti interessi del vicario imperiale in Toscana fossero estranei ai contrasti interni fiorentini e ben fuori di Firenze,

e dunque lo ammoniva a non trascurarne il peso, cfr. P. Villari, *recensione a R. Caggese, Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII (Prato in Toscana). Studi e ricerche*, «Archivio Storico Italiano», xxvi, 1905, pp. 377-378.

<sup>57</sup> “Già, nei problemi storici, specialmente là dove si voglia e si debba interpretare e ricostruire, con pochi elementi, fatti complessi e di intensa umanità, ogni generazione ha una parola propria da dire, un aspetto nuovo da presentare. Ma, oltre a ciò, il Rodolico ha fatto lunghe ricerche negli archivi fiorentini, che gli permettono di aggiungere molte linee e colori al quadro già da altri disegnato e di vedere più addentro quello che si conosceva solo nelle esteriori movenze. Ed ha, partendo dalle nostre presenti esperienze, vivificato i suoi artigiani, i suoi Magnati, la sua plebe fiorentina, avvicinatoli a noi ed all'epoca nostra. Il Trecento fiorentino è tale da agevolare allo storico moderno siffatto avviamento e ravvicinamento”, in Volpe, *Movimenti sociali in una città italiana del '300: Firenze*, «Studi Storici», XV, 1906, ora in Id., *Medio Evo italiano*, cit., p. 272. D'altronde, guardando anche alla recensione volpiana al Sombart, se ricerca dello Stato vi era certamente, in prospettiva verso il Rinascimento (ma Volpe di quel poi non si sarebbe mai veramente occupato, e fu oggetto di studio dei giovani storici del primo dopoguerra), a quello Stato, a quello stato specificatamente signorile, ci si arrivava storicamente per fasi lente e laboriose, passando infine, solo alla fine, dalla Firenze di Rodolico (e, prima, di Salvemini), dalla Firenze fucina di un moderno capitalismo prodromo di altri grandi cambiamenti; alla fine e necessariamente.

<sup>58</sup> Dal primo confronto di inizio Novecento, anche epistolare e con riferimento al Villari di *La storia è una scienza?* (1891) e alla memoria crociana *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* (1893; in Croce, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte. Ricerche e discussioni*, Roma 1896, pp. 11-65; cfr. Croce-Villari, *Controversie sulla storia*, a cura di R. Viti Cavaliere, Milano 1993), fin dentro le posizioni politiche tra fascismo e Repubblica, cfr. G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in «Rivista italiana di sociologia», V, 1902, pp. 17-54 (quindi Id., *Storia e scienza*, Firenze 1948); B. Croce, *La storia considerata come scienza*, in «Rivista italiana di sociologia», VI, 1902, pp. 273-276, e pure G. Gentile, *La storia come scienza*, «Studi Storici», XI, 1902, pp. 339-343; Croce, *Les études relatives à la Théorie de l'histoire, en Italie, durant les quinze dernières années*, «Revue de Synthèse Historique», V (1902) 3 (n. 15), pp. 257-269, fino a Salvemini, *Libertà e nient'altro nel pensiero di Benedetto Croce*, che trova risposta in B. Croce, *Una nuova conversazione col prof. Salvemini* (1946), in Id., *Scritti e discorsi politici*, II, Bari, Laterza, 1963. E cfr. F. Capanna, *Salvemini e Croce*, in «La Rassegna Pugliese», a. I, nn. 1; 3; 7-8; 12, 1966; G. Cotroneo, *Croce e Salvemini: una polemica sulla storia*, in «Rivista di studi crociani», XVII, 1980, pp. 45-61; F. Tessitore, *Storiografia e storia della cultura*, Bologna, Il Mulino, 1990. Poi, tuttavia, c'è da scendere sugli aspetti professionali e di mestiere, cfr. S. Buchi, *Le lezioni di Salvemini sul metodo storico*, «Archivio trimestrale», VII (1982), 3/4, pp. 733-758.

<sup>59</sup> Ad esempio, così nel finale dell'opera pisana dove l'analisi bartoliana (e salveminiana) viene reindirizzata: “Riconoscere dunque il significato reale e direi materialistico di questi partiti [guelfismo e ghibellinismo] nella loro origine, non impedisce a noi di riconoscere in essi anche una certa concretezza di contenuto morale ed un certo valore generale, pur in mezzo al variare continuo del loro significato ed al mutare dei seguaci per il sempre vario cozzare e mutare degli interessi, delle passioni, della posizione reciproca dei combattenti; non lo impedisce, in special modo se noi guardiamo alle classi superiori della società medievale alle quali si deve quasi esclusivamente limitare la ricerca storica quando si studiano nel XIII secolo i due partiti [in nota: Così per buona parte a Pisa nel duecento; così molto più a Genova (Caro [...] Sieveking [...]). Quanto a Firenze, Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 5 segg. ecc., che meglio degli altri ha inteso chiaramente che guelfismo e ghibellinismo sono innanzitutto partiti della nobiltà] [...] Certo è che i due partiti guelfo e ghibellino sono indice e causa di una grande unità nella vita italiana ed anche di un primo scomporsi di quel coerente, isolato organismo che era il comune del XII secolo [...] Un processo di unificazione trascina tutto e tutti [...] È il rumore di vecchi edifici che crollano e di nuovi che l'inconscia forza della storia viene faticosamente innalzando. Il concetto della unità d'Italia si veniva appunto formando in questo progressivo, reale coordinamento delle forze e dei partiti. Concetto astratto certamente, non ancora divenuto sentimento profondo e tanto meno capace di determinare una azione politica: ma pur tuttavia miraggio lontano, fra poco, di poeti e scrittori, delineantesi confusamente all'orizzonte in parte come ricordo classico, in parte come riflesso della realtà storica che rispingeva le menti a certe forme della civiltà latina, intese ora e sentite in tutta la loro umanità”, in Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* cit., pp. 448-451.

<sup>60</sup> “Non credo di aver molto sentito l'influenza di Salvemini e dei suoi *Magnati e popolani*, perché ricordo certa sgradevole impressione che ebbi un giorno, chiacchierando con lui, da certe espressioni, alquanto volgari, di grossolano materialismo”, Volpe, *prefazione a Id., Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, p. xiv (poi Id., *Storici e Maestri*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 255), da leggere non tanto per il ricordo di una paternità gentiliana e labriolana delle proprie conoscenze di materialismo storico fine ottocentesco che seguono nelle righe immediatamente successive, quanto per il fatto, più oggettivo, di un confronto che, con Salvemini, magari in modo assai informale, ci potrebbe essere stato. Violante, che ha avuto come

propria fonte orale lo stesso anziano Volpe, sembra coerentemente porre questo scambio nel periodo degli studi universitari pisani, mentre le conversazioni sul Lungarno con Giuseppe Toniolo sarebbero avvenute “l'anno dopo la laurea”, e quindi nel 1900, cfr. C. Violante, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, in Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. xi, xiii nota 4; quindi per le “glosse” sul testo dei tonioliani *Remoti fattori*, cfr. A. Spicciani, *Glosse di Gioacchino Volpe in margine ai libri della Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa* cit., p. 186; e c'è pure da sottolineare come la posizione di Toniolo in dissidio con una cancellazione della cultura e dello spirito di mutua solidarietà, del primato della coscienza individuale, della civiltà cristiana, operata da uno stato moderno oppressivo, onnipotente e autoritario, e la sua reazione così al marxismo come a qualunque declinazione di liberalismo individualista e di stato originatosi dalla Riforma, e più o meno Stato etico e hegeliano (cfr. A. Spicciani, *Giuseppe Toniolo tra economica e storia*, Napoli, Guida, 1990, p. 48; L. Cerasi, *Il corporativismo “normale”. Giuseppe Toniolo tra medievalismo, laburismo cattolico e riforma dello Stato*, «Humanitas», 69 (1/2014), pp. 82-103), non sarebbero stati affatto compatibili con la visione volpiana. Alla Facoltà pisana di giurisprudenza Toniolo “teneva corsi liberi di ‘storia dell’economia politica nel medioevo e in particolare dei Comuni toscani” (Spicciani, cit., p. 53). La data dell'eventuale confronto con Salvemini è quindi assai incerta perché, al di là del fatto ovvio che, se le ricerche volpiane lo fecero passare dall'Archivio di Stato di Firenze tra 1897 e 1899, lì certamente le occasioni per scambiare due chiacchiere, non necessariamente di studio, ci sarebbero state, si ha anche da tener in conto che lo storico pugliese insegnava al liceo “Torricelli” di Faenza dal 1896, al “Verri” di Lodi dal 1898 e che sarebbe arrivato al “Galilei” di Firenze soltanto nel 1900, l'anno della vittoria concorsuale che lo avrebbe portato a Messina, con Volpe che aveva iniziato il perfezionamento dall'autunno 1900. I primi rapporti epistolari documentati tra Volpe e Salvemini, ma già assai confidenziali, sono del 1902, ed io non anticiperei più di un paio d'anni la loro frequentazione, inserendo il ricordo volpiano nei mesi di stesura e perfezionamento delle sue *Istituzioni* (1902) quando appunto note con opere di Salvemini incominciano ad esserci, assimilate da quella volpiana che invece de *La dignità cavalleresca* e degli altri suoi interventi fiorentini e senesi, regolarmente recensiti in “Studi Storici” (cfr. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 152) non doveva aver sentito alcun bisogno di appoggio al momento delle tesi gambacortiane, né documentario né, innanzitutto per diversità di argomento e per distanza cronologica, interpretativo.

<sup>61</sup> Cfr. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., pp. 20, 36. Ma il tema era nel diciannovesimo Salvemini, *Gli Ordini della giustizia del 6 luglio 1295*, «Archivio storico italiano», X (1892), pp. 241-261, già elaborato finale del primo anno alla fiorentina Scuola di paleografia di Cesare Paoli, cfr. *ivi*, pp. 70-72, e quindi per tutta la genesi di *Magnati*, tra Del Lungo, Villari, Loria, ecc., cfr. Artifoni, pp. 49-144. Per Rodolico, tra i più recenti cenni alla sua sottovalutazione, forse dovuta al fatto che fosse “poco incline alle formulazioni di carattere teoretico”, cfr. R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale. 1275-1350*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 16.

<sup>62</sup> Meritandosi citazione in nota, dopo quella del Croce su *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, nella liberissima traduzione crivellucciana, con tagli e aggiunte proprie nonché un capitolo del geografo Giovanni Marinelli, del Bernheim, *Manuale del metodo storico*, Pisa, Spoerri, 1897, p. 71. E cfr. A. Frugoni, *Appunti di Amedeo Crivellucci (1850-1914) per una lezione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», S. II, XXVII (1958), fasc. I-II, pp. 115-117. Altri allievi citati sono, per l'antichistica, A. Mancini, e per “la leggenda pisana di Chinsica Sismondi” D. Santoro (*ivi*, pp. 74, 83).

<sup>63</sup> “Egregio Sig. Professore, l'amico dott. Pintor ha avuto la gentilezza di trasmettermi il suo volume sulle Istituzioni comunali a Pisa e io l'ho subito letto col più grande interesse. Mancava davvero un lavoro sui primordi di Pisa, fatto con criteri moderni e così lei ha colmato una sensibile lacuna in modo pregevole. Spero che il suo studio sulle origini del Comune verrà presto alla luce. Sarebbe stato desiderabile che avesse formato l'introduzione di questo volume, col quale virtualmente forma una unità. Mi rammento benissimo di aver avuto il piacere di conoscerla un cinque anni fa in codesto Archivio di Stato e spero di rivederla, quando i suoi studi nuovamente la condurranno a Firenze. Intanto la ringrazio per il dono del volume, ma più ancora perché ha arricchito la Storia della Toscana medioevale d'una opera bellissima. Con ossequi e distinta stima mi firmo, Egregio Professore, Suo dev.mo” (lettera del 22 settembre 1902 di Robert Davidsohn a Volpe, in Biblioteca Comunale «A. Baldini», Santarcangelo di Romagna, Fondo Volpe, *Carteggi*, b. 21 (vecchio ordinamento); in alto a destra si legge: “a Pisa, altrove preannuncia *Studi su le orig.* e Davidsohn quasi mi rimproverava”). Per Davidsohn, cfr. *Robert Davidsohn (1853-1937). Uno spirito libero tra cronaca e storia*, a cura di W. Fastenrath Vinattieri e M. Ingendaay Rodio, Firenze 2003.

<sup>64</sup> Cfr. nota 310 al testo della tesi.

<sup>65</sup> Cfr. G. Oestreich, *Le origini della storia sociale in Germania*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 295-336, nel quale si troverà un quadro storico sintetico e preciso del dibattito culturale tardo-ottocentesco tedesco, un dibattito tutto teso verso la “fondazione di una nuova scienza storica, fosse essa da chiamare storia sociale o *Kulturgeschichte*” (*ibid.*, p. 306) contro quella sto-

ria ufficiale impostata su di una storiografia politico-statale (la *Fachhistorie* di Schäfer e Below) che pone lo Stato al centro della propria ricerca. Oestreich mostra quindi come il mondo universitario tedesco inclinasse sempre più verso l'insegnamento della storia sociale - inizialmente rimanendo sempre in stretto contatto con la storia costituzionale (Nitzsch) ed economica (Schmoller) ma continuamente ostacolato dagli "accademici"; poi diventa sempre più radicalmente ostile verso questa storiografia dominante: Lamprecht cercò di "sostituire completamente la storiografia politica con la storiografia politica [...] in direzione delle scienze sociali" (ibid., p. 314), seguito dal Breysig che, allievo dello Schmoller, poi inclinò verso una storia dell'umanità ma rimanendo sempre vicino alle posizioni del compagno anche quando queste furono fatte tacere e ridicolizzate dal Below. Il Lamprecht ottenne quindi un suo spazio nella eclettica rivista del Berr (ibid., p. 334), oggetto di interessamento e di dibattito in Italia e, seppur con poca adesione, anche de «La Critica» (B. Croce, *Revue de synthèse historique*, «La Critica», I, 1903, pp. 49-56; Id., *Intorno alla storia della cultura (Kulturgeschichte)*, «La Critica», 7, 1909, pp. 301-316, ma la nota risale a una lettura all'Accademia Pontaniana di ben 14 anni prima); per Volpe, cfr. Cervelli, *Gioacchino Volpe* cit., pp. 507-514; Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 23. E anche cfr. G. Cacciatore, *Crisi dello storicismo e «bisogno» di «Kulturgeschichte»: il caso Lamprecht*, «Archivio di storia della cultura», I, 1988, pp. 257-281; Id., *I «principi» della Kulturgeschichte*, «Archivio di storia della cultura», V, 1992, pp. 315-324, quindi Id., *La lancia di Odino. Teorie e metodi della scienza storica tra Ottocento e Novecento*, Milano, Guerini, 1994 (che può servire a segnare lo "stato dell'arte" agli anni '80 sotto il profilo delle storie delle teorie metodologiche, insieme ai saggi di Tessitore e di F. Rizzo Celona, *Il concetto filosofico della storiografia. Il dibattito sulla storia in Italia tra '800 e '900*, Napoli 1982); O. Capitani, *La Germania medievale nella storiografia italiana del XX secolo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVII (1991), pp. 227-255; H. Keller, *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, e E. Crouzet-Pavan, *La civiltà comunale italiana nella storiografia francese*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di Andrea Zorzi, Firenze, Firenze University Press, 2008, rispettivamente pp. 19-64 e 65-91.

<sup>66</sup> Cfr. le pagine 142-143 dell'originale del testo.

<sup>67</sup> "In sostanza, non la sostituzione del contrasto fra 'nobili' e 'popolari' con quello dei lanaioli e mercanti, a cavallo del Due e Trecento, costituisce l'interesse del Volpe [in Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300], ma piuttosto il tramonto delle grandi ideologie politiche medioevali, il mutamento della mentalità, il ridursi degli orizzonti entro il nuovo quadro regionale. E questi fenomeni hanno tuttavia significato positivo, in quanto sono considerati in stretta connessione con altri fenomeni storici, generali e fondamentali: l'affermarsi - per vie diverse, dopo ritorni e nonostante contrasti - della 'signoria' politica, la più intensa partecipazione delle genti d'origine rurale alla vita cittadina, la progressiva integrazione del contado nello Stato che si avvia a diventare signorile e regionale. Il tema essenziale, insomma, di questo splendido saggio del Volpe sulla formazione della «signoria» cittadina in Pisa nel Trecento alla luce dei rapporti della città con l'Impero e con Firenze, è un grande, vivo problema, che è venuto lentamente emergendo in tutte le ricerche medioevalistiche del nostro autore: quello della formazione dello Stato moderno", in C. Violante, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale* cit., pp. xxviii-xxix. Permettendomi assai rispettosamente io una modifica sul "lentamente", ora, data la sua tesi di laurea, che ha da trasformarsi in un "immediatamente".

<sup>68</sup> E tuttavia, forse, è testo da rivalutare nella biografia intellettuale volpiana. Non manca, infatti, nel suo bell'intrecciarsi sia con il tema delle milizie, sia con il *che se li fusse riuscito*, sia con le parole stesse del segretario della seconda cancelleria ambasciatore in Francia e dal Borgia, né di un accenno di storia economica giuridica né di una rivalutazione del Duca che, partendo dall'Alvisi, poi sfocia in una certa idea di storia nazionale che è parecchio aliena da compromessi con romantiche rivendicazioni di libertà, e di popolo e di nazionalità *ante litteram*. Per il primo accenno: "La città poi viveva alla giornata con gli aiuti che riceveva da Lucca, da Siena e da Genova, direttamente interessate alla sua conservazione. Ogni fonte di guadagno si era essiccata; gli artigiani non trovavano più lavoro, mentre le imposte crescevano; i contadini, costretti a starsene in Pisa, lontani dai loro campi, si agitavano per la resa [ressa?], e, quantunque nei momenti di pericolo si comportassero bene, costituivano più una causa di debolezza che di forza per la discordia in che spesso si trovavano con gli altri. Eppure per ovviare questi inconvenienti erano stati concessi ad essi parecchi privilegi, tra cui nel maggio 1499, quello di non pagare le imposte", in Volpe, *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro e Cesare Borgia (1499-1504)*, «Studi Storici», VI (1897), pp. 507-508; particolare quindi la chiusura del saggio, con il penultimo paragrafo dedicato a collocare e motivare entro i rapporti tra Pisa e il Borgia l'origine di una festa religiosa, una sorta di inciso di storia della cultura, e l'ultimo impegnato appunto in una rivalutazione morale del Valentino svolta su base comparativa e con un che di neoghibellinismo, del machiavelliano *la Romagna l'aspetto più d'uno mese*, e magari pure qualcosa del suo maestro Crivellucci: "con gli amici la sua politica raramente fu così subdola, e sleale come quelle del Re Cristianissimo verso Firenze" (Volpe, *Intorno ad alcune relazioni* cit., «Studi Storici», VII (1898), p. 105) per cui "forse i posteri non avrebbero sentito tanta ripugnanza per il



Duca di Romagna, se la sua immagine non avesse sempre richiamato anche la immagine di questo prete di Roma che si spoglia del suo carattere sacro per compiere la parte più odiosa in quella specie di società fra padre e figlio, la parte dell'intrigante, dell'avvelenatore, del concussore per spianare la via e procurare i mezzi all'altro che pur combatteva ed esponeva la vita fra i pericoli, invocato ed amato dai popoli che strappava dall'anarchia e cui dava leggi e giustizia. Sono specialmente questi suoi meriti di principe che lo fecero poi rimpiangere dalle popolazioni della Romagna, quando ritornarono sotto gli antichi Signori, meriti tanto maggiori quanto più erano allora, fra gli altri principi d'Italia, come un'eccezione". Fallito il Valentino, anche per l'ampiezza del suo disegno; conclusasi la parabola pisana che la conquista fiorentina, più che causare, accelerava, "città rivale che trionfa dopo lunghi contrasti", ne veniva che "la necessità storica volle che l'unità d'Italia si facesse con il graduale assorbimento dei piccoli organismi politici da parte dei maggiori, col diritto di conquista prima che con l'applicazione del diritto delle genti" (Volpe, *In torno ad alcune relazioni* cit., «Studi Storici», VII (1898), pp. 105-107). Il che, peraltro, non suona tanto savoiardo perciò, se si va per annessioni, il ruolo nazionale della monarchia diventa assai difficile.

<sup>69</sup> Sempre utilizzando una recensione al Caggese, quella del 1904, ma non nelle sue righe finali con critica al "generalizzare e filosofare" un poco generaliste, bensì in quelle dove si indica, più specificamente, come non si possano trattare parti oramai trecentesche con gli stessi criteri di quelle di primo Duecento, in perfetto parallelo con la pagina 73 della tesi del 1899, problema cronologico e storiografico perciò e non di "metodo" perché ne risulta, a *fortiori*, che nei giusti luoghi e tempi una piena identificazione tra interessi economici e parte è pienamente legittima: "Così, nella seconda metà del XIII sec., famiglie di diverso partito politico possono anche, se l'esilio non caccia le une o le altre dalla patria, incontrarsi sopra un campo neutro d'azione e qui rimanere associate per uno scopo particolare. La Società [*Societas Militum*] e la Parte Guelfa si trovano insieme, come due distinti nuclei associativi, senza che questa contemporaneità possa additarsi come prova della assoluta indipendenza di origine dell'una associazione dall'altra. Giuridicamente distinte, specialmente alla fine del XIII sec., la *Pars* e la *Societas* hanno poi nel fatto e per gli elementi sociali che le compongono molti punti di contatto. Siamo in un tempo in cui le vecchie associazioni *omnibus* che servono a tutti gli scopi, si specializzano. Non una associazione sola per fini religiosi, economici, politici, di mutua assistenza insieme, una associazione cioè che assorba tutta la attività e tutta la vita dell'individuo, come nei secoli precedenti; ma più associazioni, secondo gli scopi da raggiungere. Tutto questo è in corrispondenza alla crescente divisione del lavoro individuale e collettivo, all'allargarsi e complicarsi di tutta la vita comunale, per cui entrano in giuoco coefficienti morali e psicologici nuovi che torcono dal loro diritto cammino le varie forze sociali, tolgono la corrispondenza immediata fra gli interessi materiali di una persona ed il partito politico cui egli appartiene", in Volpe, rec. a R. Caggese, *Su l'origine della Parte Guelfa e le sue relazioni col Comune* (Estr. dall'*Arch. stor. ital.*, Firenze, Galileiana, 1903), «Studi Storici», XIII (1904), pp. 464-465.

<sup>70</sup> G. Volpe, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa*, in *Questioni di Storia del Risorgimento*, a cura di E. Rota, Como, Marzorati, 1944, pp. 239-296; D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 133.

<sup>71</sup> Cfr. a p. 49 del manoscritto.

<sup>72</sup> In buon parallelismo con il "Perciò è inutile che noi andiamo a ricercare nobiltà di casato e gloria di armi nella storia dei Gambacorta. Non le troveremo né, se le trovassimo, spiegherebbero nulla", dei suoi studi pisani del 1898-99: "Ed anche più addentro che nei fatti politici, l'A. avrebbe dovuto gittare lo sguardo nei fatti sociali di Firenze, nel dissidio fra le classi, nell'importanza economica di Giovanni, negli interessi molti che a lui facevano capo, ed in essi ricercare le ragioni della nuova potenza. L'A. spesso accenna a un 'vecchio partito popolare' che ancora esisteva e che si riannoda ora attorno al Medici. Ma che cosa è, di grazia, questo partito popolare? Non si vorran chiamare lotte di partito i contrasti sociali su cui si impenna per buona parte la storia fiorentina e specialmente la storia di questi 90 anni che vanno dai Ciompi a Cosimo. In una parola, la questione è questa: la storia fiorentina non può trattarsi per biografia: se ne potrebbero comporre tante quante eran gli uomini di una certa importanza allora e metterle insieme, ma il periodo che si vorrebbe trattare andrebbe in frantumi per mancanza di base e di cemento. Il Villani ha rilevato assai bene il carattere del popolo fiorentino dicendo che non riconosceva il merito personale, né gli dava modo di preponderare durevolmente ed efficacemente: ebbene, questo è verissimo, almeno sino ai tempi di Cosimo: Giovanni Bicci non è ancora una personalità che possa essere studiato da solo nella vita pubblica, quando se ne voglia rilevare l'importanza come fondatore di una signoria. Egli non è né un grande uomo di stato, né un grande guerriero che salvi la patria in un momento di pericolo e ne sia ricompensato con la signoria, o questa signoria egli usurpi con la violenza soldatesca: solo in questo caso lo studio dei precedenti, delle cause determinanti e delle condizioni interne della città diminuisce d'importanza. Nel caso di Giovanni dei Medici questa importanza è massima", in Volpe, rec. a B. Dami, *Giovanni Bicci dei Medici nella vita politica. Ricerche storiche (1400-1429)*, Firenze 1899, «Studi Storici», VIII (1899), p. 515.

<sup>73</sup> E qui forse il punto per cominciare a decostruire il discorso crociano andando sotto la sua strana nozione di “scuole” (sinonimo di “generazioni”, o talvolta di “regionale”, e mai di strutture organizzative, di organi, di scuole in senso proprio), le sue genealogie di metodi, i suoi secchi giudizi di valore su ciò che sarebbe vivo o morto: una cultura storica nazionale, più o meno tutt'uno con una coscienza nazionale *tout court*, doveva aver molti centri (Firenze, Milano, Sicilia, ecc.) ma, dopo la Grande Guerra finalmente, un nuovo catalizzatore napoletano (cioè neohegeliano), non fiorentino (cioè erudito-positivistico, che il suo tentativo unificatore ottocentesco già aveva tentato, fallendolo), e ovviamente non marxistico (materiale di costruzione “difficile”, per così dire, al pari del cattolicesimo se si vuole, per una coscienza nazionale...): “E sebbene il Volpe stia assai in guardia contro quella poco storica megera [*la finalit  sociologica*], qualche effetto essa opera talvolta sopra lui, come si vede nel suo amore pei raffronti tra la storia della borghesia dei Comuni e la storia moderna delle classi, tra eretici medievali e modernisti, e dalla qualit  stessa dell'interessamento che esso e gli altri provano per la storia di Firenze come «storia tipica»”, in B. Croce, *XVII. La storiografia economico-giuridica come derivazione del materialismo storico*, «La Critica», XVIII (1920), p. 331), poi, con qualche piccola modifica formale, in Id., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimono*, II, Bari, Laterza, 1930<sup>2</sup>, pp. 155-156. Decostruendo, insomma, il punto coesistente   proprio questo de “la storia di Firenze come «storia tipica»”, che forse vale pure qualcosa di pi , storiograficamente parlando, della polemica metodologica; e cfr. Cavina, Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe* cit., pp. 135-148.

<sup>74</sup> “Non facile farsi una idea qualunque delle relazioni corse fra Pisa ed i Borgia da quello che ce ne hanno riferito gli storici del tempo: questi, all'infuori di ci  che tutti vedevano, ci  frequente invio di oratori da Pisa a Roma, e di navi cariche di vettovaglie che risalivano l'Arno, e di soldati che da Piombino portavano il soccorso agli assediati, non sapevano n  scrivevano altro nei loro libri [...] Poche notizie, e non sempre determinate, ci d  il Giustiniani [...] Pi  ricco campo sono le lettere degli oratori fiorentini di Roma ai Dieci, e di questi a quelli, ma da usarne con prudenza [...] Dei moderni, l'Alvisi, nel suo bel libro sul Duca di Romagna, quasi non tocca del segreto lavorio di Cesare fuori dei suoi stati per estendersi al di l  degli Appennini [...] Il secolo XV si chiudeva assai male per Pisa, per questa repubblica un di cos  libera e florida [...] tirava innanzi nella resistenza per la libert  unico vero scopo di quel popolo; poich  non crediamo se ne volesse tanto facilmente privare, quanto a parole assicurava, a vantaggio altrui: quantunque sia indubitato che si sarebbe data anche ai Turchi prima che ai Fiorentini [...] Ai nostri giorni il Canestrini non ha potuto perdonare ai Pisani di avere preferito ai Fiorentini il Re di Francia, i Medici, e poi anche Cesare Borgia e gli Spagnoli: ma egli coi suoi biasimi ha mostrato di non capire il carattere principale, a cui poc'anzi abbiamo accennato, di questa politica che ad altro tendeva, almeno per la Francia i Medici e la Spagna, se non ad accendere le bramosie altrui e farne suo pro, non concedendo nulla o il meno possibile: e poi io non so quanto sia giusto contestare ad un popolo perfino il diritto di scegliersi il padrone, quando n  di libert  n  di nazionalit  sia il caso di parlare”, in Volpe, *Intorno ad alcune relazioni* cit., «Studi Storici», VI (1897), pp. 497-498; con un finale che pi  anti-romantico non si potrebbe.

<sup>75</sup> “questo non poteva certo compiere da solo il Labriola [...] Ma la penetrazione dell'interesse per la struttura economica nel seno della storiografia tradizionale non poteva effettuarsi in modo diretto e immediato per la comprensibile resistenza di menti assuefatte ad una problematica affatto diversa. Esso vi si incun  attraverso un affinamento del concetto di classe, ch  per l'innanzi s'era configurato in funzione di una posizione razziale o giuridica ed ora, al bagliore delle lotte economiche, appariva pi  complesso in rapporto alla posizione degli individui e dei gruppi nel processo della produzione. Fu intuito allora da storici geniali che questo concetto avrebbe giovato a spiegare la costituzione e la storia dei Comuni italiani. Nell'assumere codesto elemento esplicativo essi non ebbero per  n  l'intenzione n  la pretesa, come a torto s'  creduto, di applicare il materialismo storico, come dottrina ripensata e rielaborata, alla storiografia medievale. Acquisirono un dato utile dalle esperienze del presente, e nulla pi . Significativo a questo proposito   l'esempio di uno dei maestri pi  illustri di quel tempo, Pasquale Villari”, in L. Dal Pane, *Storia economica e storia sociale* («Giornale degli economisti e Annali di Economia», 11 (marzo-aprile 1952), p. 146 (131-165, prolusione all'avvio del corso bolognese di storia economica, poi in Id., *La storia come storia del lavoro*, Bologna 1968, pp. 71-116 (nell'originale consultabile su <www.jstor.org>); e cfr. Id., *Pagine di storiografia di Gioacchino Volpe*, Bologna 1971 (gi  «Bollettino del Museo del Risorgimento», XII-XIII, 1967-68, pp. 3-15); Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 119.

<sup>76</sup> Entro articolati passaggi generazionali, tra cui quello tra un Volpe e uno Chabod, cfr. G. Arnaldi, *Gli studi di storia medievale*, e B. Vigezzi, *La «nuova storiografia» e la storia delle relazioni internazionali*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, con discussioni, rispettivamente pp. 21-100; 415-508; la sezione *Medioevo* alla voce *Storiografia* (M. Casini, D. Musti, O. Capitani, G. Giarrizzo), in *Enciclopedia Italiana*, V Appendice, Roma 1995, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/storiografia\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/storiografia_%28Enciclopedia-Italiana%29/)>. Anche O. Capitani, *La crisi del concetto di Medioevo nella storiografia italiana del dopoguerra*, in *Questioni e metodi della storiografia contemporanea*, Napoli, Guida, 1989, pp. 81-117; e soprattutto Id., *Medioevo passato*

*prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, Il Mulino, 1979, con allarmata preoccupazione riguardo al recepimento, in assenza di una vera riflessione critica, degli indirizzi storiografici europei ed innanzitutto francesi. Quindi, nello specifico: “Dopo un iniziale interesse manifestatosi a cavallo tra Otto e Novecento, solo dalla metà degli anni '70 del XX secolo, dietro lo stimolo di ricerche relative all'organizzazione politico-territoriale degli stati regionali d'età moderna, le soluzioni attraverso le quali i comuni dell'Italia centro-settentrionale amministrarono i loro territori tornarono ad essere argomenti alquanto frequentati dalla storiografia italiana [... ma] Nonostante la ricchezza degli studi, manca ancora per la Toscana, diversamente da altri contesti peninsulari, un lavoro di sintesi volto a confrontare le scelte intraprese dai singoli comuni e a comparare gli obiettivi raggiunti da ognuno di essi. Un confronto nient'affatto agevole non solo a causa della diseguale attenzione rivolta agli studiosi ai diversi momenti amministrativi (fiscale, giudiziario, militare, ecc.), quanto piuttosto, stante la notevole varietà delle sensibilità storiografiche, talvolta propense a sottolineare la natura pattizia, contrattuale e dunque pragmatica delle amministrazioni comunali, fatte più di prassi che di procedure, talvolta propense a descrivere quelle amministrazioni come architetture relativamente articolate e sistematizzate, rispondenti a teorie e modelli ideali votati ad un'embrionale esigenza di centralizzazione”, in G. Taddei, *L'organizzazione del territorio nella Toscana comunale (XIII-XV secolo)*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Cappi e O. Muzzi, Firenze, Polistampa, 2013, pp. 105, 108-9. In ultimo e con prudenza quindi, anche con certa affinità con l'ultima generazione di quelle *Annales* che era allora, nel 1975, alla sua terza, una delle sponde interpretative teoriche e storicostoriografiche di Artifoni laddove usava il termine sempre grasciano di “egemonia” (seppur certo non togliattiana, non organica, e sì dialettica ed antideterministica, contrastiva, subalterna) come non realizzata in Italia dalla “cosiddetta” scuola economico-giuridica (“un'esperienza che avrebbe potuto segnare un punto fermo nella geografia degli studi storici italiani”, Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece* cit., pp. 273-274; ed ancora cfr. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit. [1990], p. 157, con certa sopravvalutazione degli eventi che son poi poca cosa in sé poiché Volpe non aveva e non poteva avere, al 1905/06, ambizioni egemoniche; non è Croce, insomma, se poi c'è stata davvero una egemonia crociana), sembrerebbe si possa individuare negli studi sulla “retorica” comunale, pur in assenza di un canone e forse ancor più se ci troviamo di fronte a una cultura in senso lato a contenere la prosopografia dei quadri, uno strumento aggregante di ritorno al politico (e, per l'analogia, cfr. G. Gemelli, *Le “Annales” nel secondo dopoguerra: un paradigma?*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Milano 1987, p. 5-38; M. Mastrogregori, *Il genio della storia: le considerazioni sulla storia di M. Bloch e L. Febvre e la tradizione metodologica francese*, Torino 1987; P. Burke, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle Annales (1929-1989)*, Roma-Bari 1993; R. Bizzocchi, *Storia debole e storia forte*, “Storica”, 5, 1996, pp. 93-114; F. Pitocco, *Introduzione a M. Bloch, Storici e storia*, a cura di É. Bloch, Torino 1997, fino alla riedizione non proprio filologicamente corretta di M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di Étienne Bloch, con prefazione di J. Le Goff, Torino, Einaudi, 1998). E che ciò si possa facilmente, troppo facilmente contestualizzare uscendo dalle crisi tutte storiografiche e epistemologiche per precipitare nell'attuale crisi della politica e dello stato è ovvio; che è poi fatto oggettivo e forte della crisi delle nostre democrazie europee a cui pare esser stato sottratto quel compito di benessere sociale che aveva dato loro, se non proprio il battesimo, almeno la confermazione e la comunione. E certe esemplificazioni comunali della *vita activa* della Arendt si fanno stringenti; e forse piacerebbe pensare che siamo, ora, in un momento ricco di origini. Ma occorrerebbe ottimismo; anche della ragione.

<sup>77</sup> R. Manselli, *Duchesne storico di fronte ai Longobardi: la polemica con Amedeo Crivellucci*, in *Monseigneur Duchesne et son temps*, Rome, École Française de Rome, 1975, pp. 49-59; F. Mores, «Per intendere questi tempi bisogna essere un poco monsignore». *I Longobardi e la Chiesa romana secondo Louis Duchesne*, prima parte, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 62, n. 1 (gennaio-luglio 2008), pp. 113-160; seconda parte, *ivi*, n. 2 (luglio-dicembre 2008), pp. 413-448. Quindi, cfr. G. Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana* [1951], in *Id.*, *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960, pp. 11-26; G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento*, a cura di E. Elze e P. Schiera, Bologna 1988, pp. 23-42; S. Soldani, *Il medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia del medioevo, IV. Il medioevo del passato e del presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 149-186; E. Occhipinti, *I comuni medievali nella storiografia italiana del Risorgimento*, «Nuova Rivista Storica», 91 (2007), pp. 459-530 e *Ead.*, *Che cosa è il Medioevo. Percorsi storiografici tra Quattro e Ottocento*, Bologna, Cisalpino, 1994; E. Artifoni, *Le questioni longobarde*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 119/2, 2007, pp. 297-304; A. Musi, *Le “occasioni mancate” dell'Italia. L'Unità prima dell'Unità*, «Nuova Rivista Storica», XCVI, 2012, pp. 399-454; G. Costa, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli e Vico*, Napoli 1977; F. Bellucci, *Fissare l'origine dell'Italia-nazione: un problema del romanticismo italiano. Una lettura dell'«Antologia» di Vieusseux e della «Nuova Antologia». 1866-1915*, «Archivio Storico Italiano», CLXXI, 2013, pp. 319-

338. E così, tra servitù adelchiane anche antiasturburghiche, machiavelliane occasioni mancate per la biasimevole prassi di far intervenire franchi stranieri, e illuministici ed ancor positivisti e fineottocenteschi apprezzamenti contro le ingerenze papali nel temporale, in attesa di Gian Piero Bognetti (1902-1963), laureatosi con il Solmi, vicino al Besta e al Tamassia, professore a Milano. E cfr. G. Bognetti, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi* (in *S. Maria di Castelseprio*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, Milano 1948, pp. 11-511, dove sarà sepolto); Id., *L'età longobarda*, Milano 1966-68. Quindi, con una bella istantanea di immediato secondo dopoguerra, forse qui è là un poco romanzata alla ricerca di un vissuto ch'èppur sempre sfugge poiché all'acme può seguire un'immediata riflessione e anche può non seguire, o seguire in tempi e modi differenti e sfalsati e con effetti non così conseguenti, tra concetto di barbari e un cattolicesimo come principio di esclusione o di inclusione, tra occupazione tedesca, *defensor civitatis* e attualità del medioevo, tra le lezioni milanesi di Chabod e Momigliano, Falco, Manaresi e Bognetti, cfr. F. Mores, *Invasioni d'Italia. La prima età longobarda nella storia e nella storiografia*, Pisa, Sns, 2011, pp. 7-126.

<sup>78</sup> «Nel medio evo i diritti di sovranità erano giustificati dalla vita stessa dei signori feudali, che risiedevano nei loro feudi, assicuravano l'ordine pubblico, difendevano il paese dagli assalti esterni, e il loro lavoro socialmente utile trovava nelle tasse, nei monopoli, nei diritti di giustizia la naturale ricompensa [...] Ma nel secolo XVIII i nobili laici ed ecclesiastici non compivano più alcuna delle loro antiche funzioni feudali»; ed ancora: «In uno Stato piccolo, lo squilibrio sociale e il disagio, che ne deriva, bastano da sé soli a produrre una crisi rivoluzionaria vittoriosa, pur che il partito novatore abbia forze conservatrici la preponderanza materiale. Nei rivolgimenti dei grandi Stati, invece, i gruppi avversi alla vecchia società, essendo molti di numero e dispersi su una superficie vastissima e soggetti agli impulsi delle circostanze locali, finirebbero col contraddirsi ed elidersi a vicenda e far abortire il moto, se durante l'azione non seguissero un indirizzo comune. [...] Una grande rivoluzione, insomma, è già matura nelle coscienze, quando si espande nei fatti; non è solo uno scatenamento bruto di violenza: è soprattutto il risultato di un immenso sforzo di pensiero, di un grande rinnovamento morale. E questo ci spiega perché le lotte dei grandi Stati moderni siano sempre accompagnate da una così luminosa e vasta e affascinante aureola di sentimenti e di teorie, laddove le lotte politiche dei piccoli comuni medievali, pur così analoghe alle nostre, furono quasi affatto nude di rivestimenti teorici e di attrattive sentimentali», in G. Salvemini, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, Milano, Pallestrini, 1905, pp. 13, 37 (visionabile su <<https://archive.org>>, dalla Harvard Un.) e ora, con ampie modifiche lungo le varie edizioni («In un paese piccolo», «una rivolta vittoriosa», «i gruppi malcontenti abbiano la preponderanza materiale dei gruppi soddisfatti», «sovrastrutture» per «rivestimenti», ecc.) in Salvemini, *Opere. II. Scritti di storia moderna e contemporanea*, I, a cura di F. Venturi, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 15, 31; e a cui potrebbe far da contraltare, trattandosi di uno specifico oggetto storiografico: «quella vaga speranza di migliorare le condizioni cambiando ogni poco il governo, la quale tanto più era nella coscienza delle popolazioni dei comuni italiani, quanto più, in tempi in cui tutti erano mezzi soldati e sapevano indossare la corazza, né vi era ancora neanche nelle città che si venivano trasformando in signorie un esercito stanziale molto numeroso e che avesse una assoluta superiorità per il genere delle armi che adoperava, sui cittadini armati, la ribellione al governo, per le ragioni che abbiamo esposto altrove, era la sola forma che le varie opposizioni prendevano, e quella a cui più spesso si ricorreva e che più spesso riusciva», della tesi di laurea di Volpe a p. 139. Molto più tardi, di fronte a Dante, di fronte alla secca e germanica scelta chabodiana di far partire la questione nazionale italiana dall'Ottocento romantico, Salvemini così si sarebbe espresso: «Federico Chabod (...) ha sviluppato la teoria che «l'idea di nazione sorge e trionfa col sorgere e trionfare di quel grandioso movimento di coltura europea, che ha nome Romanticismo» nel secolo XIX. Se questa teoria fosse esatta, sarebbe illusione il cercare «l'idea di nazione» in Dante, Petrarca, Machiavelli e in altri scrittori del '500, del '600 e del '700. (...) Ma io non so quale denominazione si potrebbe inventare per distinguere la coscienza nazionale di Dante da quella di Mazzini, anche se in Dante la coscienza nazionale non si associa ad alcun desiderio di attuare un'organizzazione politica nazionale distinta da quella del Sacro Romano Impero, mentre in Mazzini quella coscienza si associa alla volontà di un'organizzazione politica italiana del tutto autonoma da quella di qualsiasi altro paese», anche perché «Né in Dante né in Petrarca esisteva la volontà di indipendenza nazionale (non ne avevano bisogno perché l'Italia nel secolo XIV possedeva di fatto una indipendenza nazionale quasi perfetta)», in Salvemini, *Il Risorgimento (lezioni universitarie)*, 1949-1950, in *Opere. II. Scritti di storia moderna e contemporanea*, II, a cura di P. Pieri e C. Pischedda, Milano 1961, pp. 542, 543-544, 551. E cfr. P. Cavina, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe di fronte a Dante*, «Pensiero politico medievale», II, 2004, pp. 41-55.

<sup>79</sup> «Il capitano ed il potestà erano sorti per altri bisogni: il capitano per difendere i popolani; il potestà per regolare tutto il complesso della vita comunale ed esserne il centro in uno stadio anteriore del comune nel quale gli elementi cittadini, non ancora bene distinti, si bilanciavano. Ma ora il centro si è spostato, ed il nemico peggiore del popolo non è più la nobiltà: gli Anziani, magistrato della democrazia sono diventati la fonte del potere; ed i nobili, già lo dicemmo, come corporazione sono distrutti; una «nobiltà» non esiste

più e quindi la lotta classica è cessata. L'attrito continua con forze più giovani e meglio armate perché più del ferro dispongono dell'oro, l'abbandono di quella attività marinaresca che li aveva fatti grandi e ricchi, le condanne, le confische ed i bandi nelle agitazioni continue del '300 in cui essi sparsamente trovavano posto ed altri cominciavano ad essere i combattenti veri, li avevano sempre più indeboliti e piegato l'antico animo e la nativa ferezza”, da p. 78 del manoscritto.

<sup>80</sup> “Così la borghesia pisana del '300 ha creato un magistrato suo proprio per resistere a tanta onda di inimicizie e di contrari interessi che rumoreggia d'intorno: ma che differenza dagli antichi, il capitano del popolo, il potestà! Questi avevano una legge da far rispettare, che essi direttamente attingevano dagli statuti, erano circondati da tutte le cautele possibili perché nessun rispetto personale potesse turbare la serena imparzialità del loro ufficio; neanche con gli Anziani o con i senatori da cui ripetevano l'elezione, potevano avere altri rapporti se non gli strettamente limitati al governo della città. Ora abbiamo un ufficiale che è lo strumento di una classe la quale predomina nell'anzianato, ha sola accesso nei consigli dei savi, si viene restringendo sempre di più, si crea un capo che sia legato ai suoi propri interessi, ed ha bisogno di un arma facile, rapida e maneggevole per colpire i nemici ed i perturbatori 'del buono e pacifico stato'. Il conservatore lo regolano in tutto gli Anziani e il loro capo il conte della Gherardesca o i conti della Rocca o i savi da essi eletti”, a p. 81 del manoscritto. E cfr. M. L. Ceccarelli Lemut, M. Ronzani, *Il reclutamento dei Podestà a Pisa dall'inizio del XIII secolo alla metà del XIV, in I Podestà dell'Italia comunale*, I, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Rome 2000, pp. 645-657.

<sup>81</sup> “Pisa nella prima metà del '300 non ebbe a narrarcela né il Compagni né il Villani nei quali, in mezzo alla esposizione particolareggiata e talvolta umile dei fatti quotidiani le ragioni generali, quando lo scrittore riesce a coglierle, si integrano con le particolari e le tendenze della aristocrazia, della borghesia e del popolo come classi non sono tutta la storia né hanno in sé tutte le ragioni dello svolgimento di questa”, a p. 51 del manoscritto.

<sup>82</sup> Si veda la pagina 80 del manoscritto. E, nel tener conto del crollo della marina mercantile pisana dopo la Meloria, e proprio in confronto polemico con la tesi volpiana in *Pisa, Firenze, Impero*, cfr. S. Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare (metà XIV-Fine XV sec.)*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, a cura di S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2011, pp. 152-153.

<sup>83</sup> Volpe, *Pisa, Firenze, Impero* cit., p. 192 e seg.; “Uccelli migratori, questi notai medievali, più che ogni altra categoria di persone, in un'epoca di popolazione mobilissima. Altrove ho avuto occasione di mostrare che, in più d'un Comune di città, oltre 2/3 dei notai erano oriundi, essi o i padri loro, delle piccole terre del contado. E siccome chi si muove dispone quasi sempre di una somma di energie e di volontà superiore a quella di chi sta fermo, e trova nel mutamento stesso di sede nuova spinta all'azione, così questi notai immigrati erano, come tutta la gente nuova, più operosi, più ricchi, più influenti, nella loro professione e nella politica locale, se anche più procaccianti ed intriganti [nota a Volpe, Pisa, Firenze e l'Impero al principio del XIV sec., negli «Studi Storici», 1902]. Dante e Dino Compagni, i fratelli Villani e tutti i cittadini vecchi di Firenze ne sapevano qualche cosa! Montieri non è Firenze; ma è un forte castello e, già come tale, luogo di concentrazione di piccoli proprietari e vassalli delle terre attorno, come tutti i castelli d'allora”, in G. Volpe, *Montieri: Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 6. Bd., H. 3/4 (1908), p. 354.

<sup>84</sup> Si veda l'indice della trascrizione del manoscritto (che è, come i titoli dei capitoli, redazionale).

<sup>85</sup> «Un insieme, come si vede, molto numeroso e poco omogeneo e che dimostra che non si può parlare di partito e di amici dei Gherardesca: poco omogeneo, dicevo, ma che ha un nucleo centrale assai gagliardo attorno a cui si raggruppano gli interessi minori e transitori o le ambizioni fugaci o i desideri, presto appagati, di novità. Di questo nucleo e per conseguenza di tutto l'insieme stanno fra i primi gli Alliati e più ancora i Gambacorta. Che fatti speciali da quando noi abbiamo visto apparire questa famiglia fino ad ora, siano avvenuti per farla crescere in tanta considerazione, non sappiamo. Certo ci inganneremmo se credessimo che solo la grande ricchezza vi abbia contribuito. Dalle poche notizie che abbiamo date qua e là sui Gambacorta e specialmente su Andrea, il capo ora della famiglia, si vede che essi debbono vagheggiare un determinato indirizzo politico. Le condizioni loro da molti anni a questa parte, le fonti donde avevano attinto ed attingono la ricchezza li portano non solo a subordinare in tutto la politica agli interessi commerciali, ma anche, ricordiamoci della richiesta del 1325, a mettere la massima cura nel conservare buone relazioni col di fuori e specialmente con Firenze: questo antico bisogno loro, con la sua persistenza si è trasformato in amicizia, forse anche in simpatia per quella città. Ora ripensiamo alle vicende di questo mezzo secolo di storia che noi abbiamo esaminato: vi possiamo chiarissimamente vedere, ed a volta a volta lo notammo, una tendenza eguale in tutta la vita politica ed economica, anche nei sentimenti direi, di Pisa: la decadenza della città e i suoi mali hanno sempre più imperiosamente richiesto che alle relazioni politiche si dia un diverso avviamento. In questo svolgersi e manifestarsi parallelo dei bisogni e dei sentimenti generali di una città con quello di molte famiglie ma in modo speciale dei Gambacorta, sta la ragione del salire di questi ultimi; il quale è lento come lento e spesso interrotto è stato quel processo di modi-

ficazione avvenuto in tutta la vita della città. Perciò è inutile che noi andiamo a ricercare nobiltà di casato e gloria di armi nella storia dei Gambacorta. Non le troveremo né, se le trovassimo, spiegherebbero nulla», a pp. 89-90 del manoscritto. Volendo, per suggestione, c'è un qualcosa di machiavellico, del Machiavelli impegnato a trovare le ragioni della potenza repubblicana romana, per cui da un vigoroso scontro di classe interno poteva venire una vigorosa politica espansiva, e poi dell'odio per Venezia e dei motivi del far bene del Valentino. In Volpe, a cui un Solmi poteva rimproverare di aver esagerato nel ritenere come «dalla politica esterna dello Stato dipenda non solo l'esistenza, ma anche la costituzione dello Stato medesimo», Pisa sembra essere in una situazione ribaltata: la debolezza della politica estera è ulteriore prova della debole sua vita interna (non «fiorentina», perciò), con uno scontro di classe che non si svolge chiaramente perché non si svolge fruttuosamente e si limita a consumar più lentamente o a dilapidare rapidamente, a seconda delle capacità e delle impellenze, gli ultimi rimasugli di una eredità un tempo grande.

<sup>86</sup> Alla tesi di laurea, p. 130 dell'originale.

<sup>87</sup> G. Volpe, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa*, «Studi Storici», XI (1902), p. 317 (ASPI, Comune A 50, cc. 46v-57r, 1325 gennaio 22); e cfr. M. Tangheroni, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300: proposte di rilettura*, in *Studi e Ricerche in onore di Gioacchino Volpe*, Deputazione di Storia Patria dell'Abruzzo, L'Aquila-Roma 1978, pp. 129-151; il capitolo *L'omogeneità del ceto dirigente. Industriali e mercanti: un altro falso problema*, in M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 2002 (1973<sup>1</sup>); A. Poloni, *Gli uomini d'affari pisani e la perdita della Sardegna. Qualche spunto di riflessione sul commercio pisano nel XIV secolo*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. Iannello, Pisa, ETS, 2006, pp. 174-175.

<sup>88</sup> «La tendenza della ricca borghesia era infatti quella di riservare sempre maggiormente a se stessa l'esercizio effettivo del potere. Si potrebbe pensare che ciò, in un secolo caratterizzato in tutta Europa dall'agitazione, anche politica, dei ceti inferiori, dovesse dar luogo a una violenta reazione. Ma niente di simile si può notare a Pisa. Una prima spiegazione può essere ricercata nel fatto che alle Sette Arti veniva lasciata una porzione del potere, così che non si ebbe mai un blocco tra quelle e le arti minori. Sono inoltre da considerare le ridotte dimensioni dell'industria rispetto alle attività commerciali, soprattutto quelle legate al mare, che avevano del resto, determinato le strutture sociali della città. Anche la pressione demografica rispetto alle altre città toscane, per esempio, era assai limitata. [...] Le vicende della politica interna pisana rimasero per tutto il secolo XIV ruotanti intorno alle lotte tra le più ricche e potenti famiglie borghesi. Contrariamente a quanto è stato sostenuto le Sette Arti non giunsero mai a svolgere un proprio ruolo autonomo di forza forza. O, almeno, manca qualsiasi prova in questo senso», in M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Pacini, 1973, pp. 42-43. Al che, tra i sostenitori del contrario, direi proprio che Volpe vada escluso.

<sup>89</sup> «Lo spirito di rivolta entra anche in quelli che avrebbero dovuto essere i naturali alleati dei Gherardesca e della Rocca: i sei figli di Giovanni conte di Montescudaio si ribellano; una vera feccia di nobili questi conti, violenti ed avidi»; e «Oltre a questi i malcontenti di ogni genere, e sono molti, che si agitano o per miseria come il popolo minuto per il quale gli ultimi 40 anni erano stati un seguito ininterrotto di oppressione economica, o per ambizione ed inquietezza come i 6 conti di Montescudaio che forse muove anche la gelosia contro i più potenti consorti», rispettivamente pp. 61 e 89 dell'originale del testo volpiano. E cfr. M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura cit.*, p. 38.

<sup>90</sup> Nella tesi di laurea, pp. 105-106 dell'originale.

<sup>91</sup> Cfr. E. Artifoni, *I governi di «popolo» e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, «Reti Medievali Rivista», IV/2 (2003), pp. 15-20.

<sup>92</sup> Cfr. G. Ciccaglioni, *Note sui rapporti tra i signori pisani e il patrimonio culturale cittadino nel Trecento*, <municipalia.sns.it/index.php?id=147>. Quindi, per la dialettica non sempre lineare tra una ancor forte ideologia popolare e i progetti signorili che con essa dovevano confrontarsi, cfr. G. Ciccaglioni, *Priores Antianorum, primi tra gli Anziani. Criteri di preminenza, cicli economici e ricambio dei gruppi dirigenti popolani a Pisa nel XIV secolo*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, Atti del Convegno (Firenze, 27-28 settembre 2008), a cura di S. Tognetti, Firenze 2010; A. Poloni, *Il secondo Popolo: conflitti e ricambio politico nei comuni popolani nei decenni tra Due e Trecento*, in *Notariato e medievistica*, a cura di I. Lazzarini e G. Gardoni, Roma 2013, pp. 165-183.

<sup>93</sup> Nella tesi di laurea, a p. 123 dell'originale.

<sup>94</sup> E già, sempre un poco troppo logorropicamente, il commento in *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, a cura di G. Grilli, «Storiografia», 14 (2010), pp. 179-267.

<sup>95</sup> Non così, tuttavia, per le lezioni, con molte medievistiche in archivio datate all'inizio degli anni '20, cfr. Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini. Manoscritti e materiali di lavoro. Inventario*, a cura di Vitali Stefano, Roma, 1998, pp. 107-108, 369, 736-737.

<sup>96</sup> E. Sestan, *Introduzione* a N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, Torino, Einaudi, 1962, p. xiv.

<sup>97</sup> Lettera di Volpe a Salvemini del 3 giugno 1908, pubblicata in Artifoni, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 174; quindi, nella sintesi di C. Violante, *Introduzione a Volpe, Medio Evo italiano*, Bari, Laterza 1992, pp. xxxii-xxxiii: “i signori avevano pressante interesse a stabilire rapporti collettivi con i loro contadini [...] e tali interessi signorili coincidevano con le aspirazioni e le richieste dei contadini stessi. A tale ingegnosa spiegazione, in chiave esclusivamente economica, della nascita del Comune rurale il Volpe non solo contrappone altri motivi di ogni genere ma ribatte che le decisive modificazioni dell’ordinamento delle grandi proprietà sono qui – come altrove – appena enunciate e che i rapporti collettivi del signore con i contadini devono essere riesaminati criticamente. Il recensore accusa infatti il Caggese di aver indiscriminatamente usato documenti di luoghi molto distanti l’uno dall’altro e di epoche ben diverse tra loro, di aver attribuito uguale significato a documenti diversi (privilegi regi, documenti vescovili e contratti privati), qualche volta di non aver bene inteso i testi”. Ed ancora, sulle critiche specifiche: “Per Caggese i Comuni rurali simboleggiano semplicemente le lotte di classe dei contadini soggetti (e asserviti) contro i loro signori [...] Vale la pena di osservare che la mancanza di rigore irritava i lettori già agli inizi del secolo; Gioacchino Volpe stroncò il primo volume dell’opera nel 1908, in una recensione di quarantacinque pagine che oggi è più letta del libro di Caggese. Volpe lo accusò di confusione e di sociologismo retorico; di non aver letto accuratamente le fonti, in particolare quelle altomedievali, e talvolta di non averle lette per niente («perché non cerchiamo di vedere un po’ nel vivo...?»); di insistere su una rigida gerarchia di cause per la nascita dei comuni, sopravvalutando così le relazioni feudali e sottovalutando invece le attività comunitarie locali che dovevano preesistere all’affermazione del comune, compresa l’azione della parrocchia (Caggese accettò questa critica in un successivo lavoro, ma non citò il suo autore *in nota*: R. Caggese, Chiese parrocchiali e università rurali, «*Studi Storici*», 20 (1911-12), pp. 129-176]; infine gli imputò di non aver compreso che non soltanto gli affittuari, ma anche i piccoli proprietari erano alla base del primo comune. Volpe tuttavia non attaccò l’elemento portante della tesi di Caggese, l’ipotesi cioè che i comuni erano nati attorno al 1100 soprattutto per combattere i signori, e che qualsiasi comunità locale preesistente e che gli avesse fornita un’impalcatura, era comunque definita in modo estremamente vago prima del giuramento costitutivo che fondò l’identità comunale”, in C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XIII secolo. Le origini del Comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995, pp. 199-200; e cfr. G. Taddei, *Comuni rurali toscani: metodologie a confronto*, «*Archivio storico italiano*», CLXI (2003), pp. 717-776. Ed allora, con un Salvemini tutto impegnato su un Duecento circoscritto alla comunità rurale senese di Tintinnano tra la “carta libertatis” del 1207 e il *Costituto* del 1262 quando il Comune maggiore la subordinava spietatamente a sé fino alla vendita nel 1297, è ancora proprio la parte più “salveminiiana”, in una eventuale sovrapposizione Caggese/Salvemini, ad uscirne intonsa dalla critica volpiana.

<sup>98</sup> G. Salvemini, *Un comune rurale nel secolo XIII*, in Id., *Studi storici*, Firenze 1901, pp. 1-37. Oppure, vista la critica volpiana a Caggese sull’aver trascurato questo aspetto, il Salvemini de *Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII* (ivi, pp. 39-90), sul quale, tuttavia, il giudizio volpiano di “Un bel saggio ma incompiuto, sui rapporti fra Stato e Chiesa nei comuni italiani, è nel citato volume di *Studi Storici* del Salvemini” (Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 367) vale più come volontà di continuare sul sentiero intrapreso. Ed infatti si veda il secondo volume di *Volpe nello specchio*, a partire dagli appunti di Banfi dell’a.a. 1905-06.

<sup>99</sup> Volendo, pur ferma la vicinanza di Ghisalberti al Volpe: “La sera ormai lontana del 10 settembre 1953, anche un uomo di scienza e di passione, che aveva sofferto ingiustizia e tormento per avere militato nella parte avversa e contro Gioacchino Volpe aveva scritto parole amare. Gli rese giustizia. Nella pensione in cui abitava a Firenze, Gaetano Salvemini aveva invitato a cena due recenti amici. Erano presenti Ernesto Rossi e una donna gentile: a un certo momento il Rossi, seguendo certo suo pensiero, aveva cominciato a esprimere qualche critica sull’autore dell’*Italia in cammino*, ma non seguì perché fu interrotto da un severo richiamo dell’autore di *Magnati e popolani*: «Rossi, Volpe è un grande storico!». E quel giudizio uscito dalla bocca di un tenace avversario dette ai due ospiti di quella cena la sensazione che, al di là delle incomprensioni generate da quelle che Dino Compagni aveva chiamato le «maladette parti», ci fosse possibilità di rispetto reciproco, se non di intesa, quando si trattava di spiriti davvero superiori. Non tutti, purtroppo, si comportarono come Salvemini, e Gioacchino Volpe non poté dimenticare. Anche nel ringraziare per la nomina a socio onorario dell’Istituto per la storia del Risorgimento, non sapeva trattenersi dall’affermare che gradiva “questa prova di cordialità e solidarietà negli studi, anche per variare un poco, per interrompere la serie dei calci negli stinchi che, per quanto mi lascino indifferente, sono sempre calci” (18 novembre 1956)”, in A. M. Ghisalberti, *Gioacchino Volpe nel decimo anniversario della scomparsa*, «*Rassegna storica del Risorgimento*», LXVIII, 1981, p. 391.

<sup>100</sup> Tra altre esternazioni più tarde, cfr. G. Volpe, *Motivi e aspetti della presente storiografia italiana*, «*Nuova Antologia*», 1932, p. 291, in cui: “sforzo di vedere in unità, che è poi approfondire, poiché la superficie delle cose è sempre accidentata e discontinua, e solo scavando si trova l’omogeneo e il continuo. Non serve ricordare come la più approfondita conoscenza abbia non poco colmato il fosso profondo che una volta si vedeva tra antichità e Medio Evo, tra Medio Evo e Rinascimento ecc. Sforzo, infine, di vede-

re le cose nel loro moto, nel loro divenire: quindi un sentimento dialettico della storia, il quale, pur essendo una più o meno meditata filosofia, a noi giovani tra i 20 e 30 anni, veniva solo indirettamente ed inconsciamente dalla filosofia, intendo dai libri dei filosofi, allora in tutt'altre faccende affaccendati, ma nasceva, come una risultante, da questo sforzo di vedere le cose in profondità, in unità, in movimento. Era una filosofia quasi da autodidatti, spremuta stilla a stilla dai fatti, con i pregi che ha la cultura degli autodidatti, di scaturire più direttamente dalle cose, aderire più strettamente alle cose, immedesimarsi con le cose". E, in ciò l'affinità di "mestiere" è ovviamente maggiore con Salvemini, anche generazionalmente e proprio al di sotto delle posizioni squisitamente politiche o metodologico/ideologiche, cfr. N. Bobbio, *La non filosofia di Salvemini*, in *G. Salvemini nel centenario della nascita*, Atti della tavola rotonda (15 nov. 1973), s.d., pp. 22-25; ed ancora F. Tessitore, *I problemi della storiografia di Gaetano Salvemini*, in *Id., Storiografia e storia della cultura*, cit., pp. 192-196.

<sup>101</sup> Cfr. M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per una interpretazione*, in G. Rossetti (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 254-255.

<sup>102</sup> Cavina, Grilli, *Gaetano Salvemini e Giocchino Volpe* cit., pp. 146-148.

<sup>103</sup> Cfr. Volpe, *Questioni fondamentali* cit., in *Id., Medio Evo italiano*, cit., pp. 109-110.

<sup>104</sup> "Due partiti ridotti, come i Grandi e il Popolo, a dover combattersi per difendere la loro stessa esistenza, è difficile che possano farlo senza odiarsi, e, data la nessuna educazione politica di quei tempi, senza arrivare alle violenze materiali", in Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a cura di E. Sestan, Vol. I, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 50, ma anche 62-63, 98-99.

<sup>105</sup> Agli occhi di un Cipolla in procinto di passare alla cattedra fiorentina già di Villari, ad esempio, che nel concorso milanese del novembre 1905 attribuiva un testo volpiano al Salvemini nella sua relazione personale, la differenza non doveva essere così netta, cfr. L. Grilli, *Un giudizio burocratico?* cit., p. 320.

<sup>106</sup> A pagina 73 del manoscritto. E cfr., nel suo legame tra Pisa e Firenze, tra politica estera e interna, P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, I, Firenze, Sansoni, 1898<sup>2</sup>, nelle pagine finali del primo volume, capitolo sesto (*Il commercio delle arti maggiori in Firenze*), pp. 315-317: "[...] quando Firenze poté raggiungere il suo lungo desiderio della conquista di Pisa, essa fu padrona del mare, e vide subito il proprio commercio crescere assai rapidamente; ma l'essersi aggregata una repubblica grande e potente, piena di vita e di forza, ricca di tanti traffici, non le portò nessuno di quei vantaggi che una più libera unione ed una partecipazione comune ai diritti politici le avrebbero recati. [...] Il commercio, l'industria, la marineria militare e mercantile di Pisa scomparvero con la sua indipendenza; il suo Studio, antica gloria italiana, fu disfatto, per essere più tardi ricostituito dai Medici; ed essa in breve tempo presentò l'aspetto della miseria e dello squalore. Lo stesso seguiva in tutte le città vinte; esse venivano con tanta maggior durezza trattate, quanto più grandi e potenti erano state nei giorni della loro libertà. È facile da ciò il comprendere come ogni volta che Firenze si trovava in pericolo, tutte quelle città sottomesse, nelle quali la vita non era stata anche spenta del tutto, cercavano sollevarsi per rivendicare la loro indipendenza, ed in ogni caso preferivano un tiranno domestico o anche straniero alla loro forzata sottomissione a una repubblica, la quale non imparò mai dalla esperienza a mutare consiglio. E non poteva, giacché per farlo avrebbe dovuto mutare sostanzialmente tutta la sua costituzione, il suo proprio essere. In questo modo, accumulando ricchezza e potenza, essa moltiplicava le cagioni della sua futura e inevitabile decadenza. Il Comune appariva sempre più impotente a fare scaturire dal suo seno lo Stato moderno, e però quando il commercio su cui si reggeva, cominciò a decadere, la forza dei popolani grassi fu sgominata, e la forma monarchica fu subito giudicata come un sollievo dalla moltitudine degli oppressi, che erano di gran lunga i più numerosi. Così fu che i Medici poterono salire [...] Bisognava che il principato rendesse, sotto un medesimo scettro, uguali in faccia al dispotismo quelle popolazioni che non s'erano sapute rendere uguali dinanzi alla libertà. Le Signorie furono il necessario passaggio dal Comune medioevale allo Stato moderno. Queste Signorie indicarono la via alla formazione ed alla retta amministrazione delle grandi monarchie, che s'andavano ora costituendo nel continente d'Europa, e si mantennero anch'esse assolute e dispotiche fino a che la Rivoluzione Francese non venne a compiere nelle campagne, nelle città e per ogni ordine di cittadini, quel lavoro di emancipazione sociale, che i Municipi italiani avevano mirabilmente iniziato, ma che non avevano saputo mai estendere fuori la cerchia delle proprie mura. Firenze resisté ancora lungamente, ma dovette correre la sorte comune", consultabile su <<http://www.adamoli.org/progetto-ocr/citta/firenze/villari-01/i-primi-due-secoli-della-storia-di-firenze-01-di-pasquale-villari-index.htm>>; per l'edizione del '93, alle stesse pagine (il testo risale peraltro al 1867), su <<https://archive.org/>>. Per Villari, *Pasquale Villari nella cultura, nella politica e negli studi storici*, Atti del Convegno di studi, Firenze 1998 («Rassegna storica toscana», a. XLIV, n. 1, genn.-giugno 1998); M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005; «Un anello ideale» fra Germania e Italia. *Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, a cura di A. M. Voci, Roma, Archivio Guido IZZI, Istituto per la Storia del Risorgimento, 2006, e Ead., *Introduzione*, pp. 7-73, tra Triplice Alleanza, metodologia tedesca e terreno identitario, ivi compreso un progetto proposto a Villari da Paul Fridolin Kehr nel 1903 per la realizzazio-



ne dei *Monumenta Gentis Langobardorum*, ivi, p. 381.

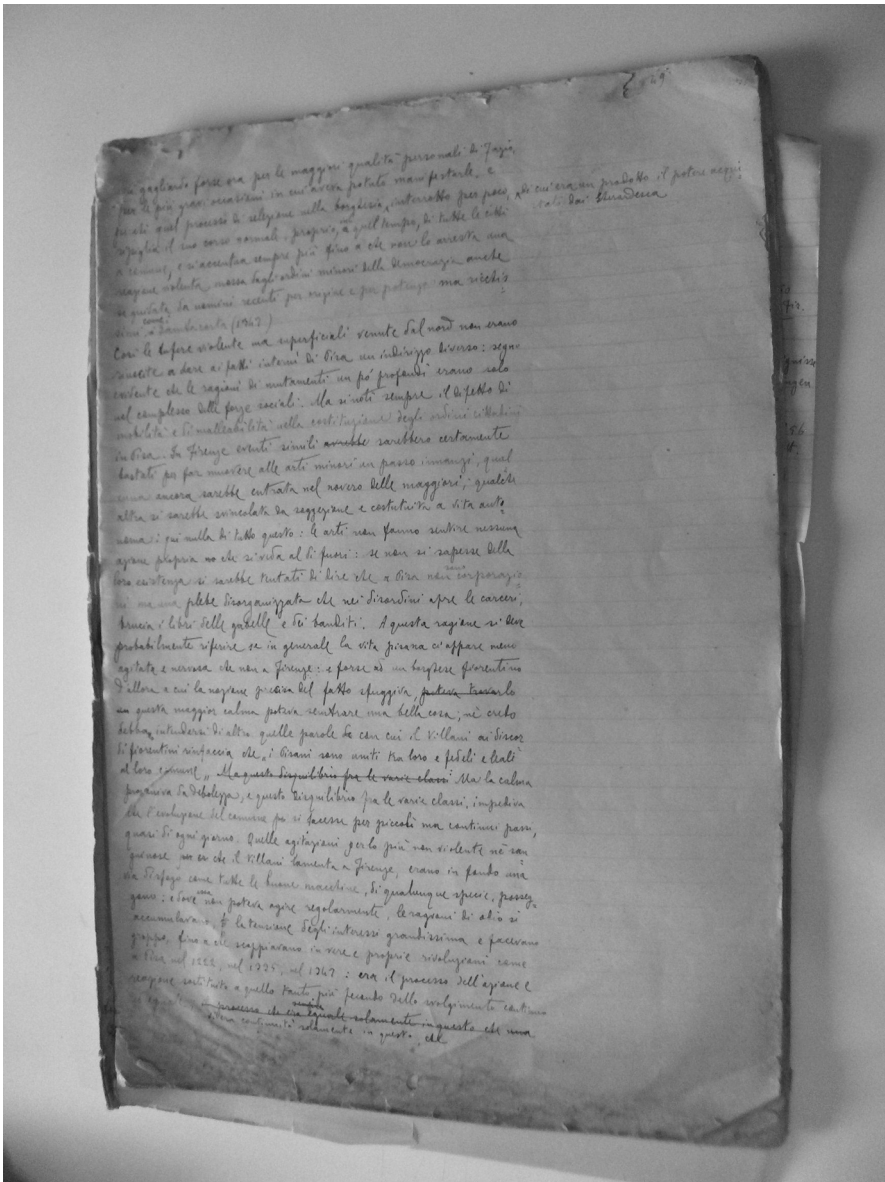
<sup>107</sup> Per un rapporto, cfr. A. Scazzola, *Giovanni Gentile e il Rinascimento*, Napoli, Vivarium, 2002.

<sup>108</sup> Volpe, *Il podestà nei comuni italiani del '200*, in Id., *Medioevo italiano*, Bari 1992, p. 234

<sup>109</sup> Volpe, *L'ultimo cinquantennio*, in Id., *Fra storia e politica*, Roma, De Alberti, 1924, pp. 14-15, ed ancora, con il passaggio alla Sinistra: “Un po' mancava in tutti quanti, borghesi e proletari, la capacità di spremere dal proprio seno una classe dirigente quale richiedevano i gravi problemi di governo”, ivi, p. 17; e cfr. “[...] poco tutto. Né esisteva una ben costituita borghesia che formasse tessuto connettivo e possedesse esperienza politica, larghe capacità amministrative, senso illuminato del pubblico bene, abitudine ad associarsi e coordinare le forze in vista di imprese redditizie”, in Id., *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1927, p. 35.

<sup>110</sup> Cfr. E. Artifoni, *Pietro Torelli e la tradizione medievistica*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, a cura di G. Gardoni e I. Lazzarini, Roma 2013, p. 48. Quindi, ampliando la prospettiva comparativa, cfr. S. Lupo, *Rileggendo Nazione e lavoro, in Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Roma, Donzelli, 2012, p. 179.

<sup>111</sup> Cavina, Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe* cit., pp. 253-257. Tuttavia, pur fermo nella convinzione che nel suo studio del Medioevo comunale e dell'Italia contemporanea Volpe utilizzi un concetto di classe sociale in strettissima continuità e contiguità con quello di classe politica, portato a questo dalla natura fluida e incerta delle classi politiche comunali medievali e italiane moderne che non permettevano in storiografia la netta separazione concettuale delle scienze sociali; e che di conseguenza non vi sia un passaggio suo di studi da età medievale a età contemporanea all'insegna di un netto cambiamento di categorie interpretative ma vi sia, di contro, un importante rimodularsi delle diverse fonti per i diversi fatti interpretati, ha ragione Campopiano nel sottolineare la necessità di un approfondimento del concetto di classe sociale innanzitutto (M. Campopiano, *Tra politica, filosofia e storiografia. Una recente pubblicazione su Volpe e Salvemini*, «Giornale critico della filosofia italiana», XC (2011), p. 396). È quesito grosso, però. E legato con molti fili, alcuni non ben visibili ma ben importanti, a quel concetto di nazione che fa di Volpe lo storico di gran razza che è stato. Qui, peraltro, i miei limiti, così come la mia scelta di dedicarmi allo scavo documentario.



**Tesi di laurea, p. 49**, in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 ("Scritti vari", 1920 luglio 17-1963 novembre 2), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 91, ed ora *recte* Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozza, appunti (1899-ante 1967), Fasc. 2 ("Scritti vari", 1899 5 luglio-1963 novembre 2).

## Capitolo IV

**La tesi di laurea del 1899****4.1. Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del Trecento. La tesi di laurea.**

Il testo consiste in un manoscritto, in bella copia su quadernone, che occupa tre quarti di ogni facciata lasciando a lato lo spazio per le note, con pagine da 49 (XI capitolo, mutilo) a 145 (XXI capitolo), a cui si aggiunge il foglio delle pagine 3 e 4 inserito nel manoscritto tra la pagina 138 e la 139 (là dove hanno una affinità di contenuto), ed è testo che proviene da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 (“Scritti vari”, 1920 luglio 17-1963 novembre 2), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 91, ed ora *recte* (1899-ante 1967) e (1899 5 luglio-1963 novembre 2). La facilissima lettura e le non numerose cancellature, sovrascritture o aggiunte, di rifinitura, con alcune correzioni magistrali in matita blu (che toccano però solo l'ultimo capitolo, il XXI delle conclusioni) ne fanno un testo non di appunti ma per esposizione e, con l'argomento e lo spazio cronologico trattato (la storia pisana tra il maggio 1322 alle pagine 3 e 4, e gli anni 1347-1355 con il loro ventennio precedente di preparazione alle pagine 49-145), nonché per alcune espressioni tipiche di una certa confidenzialità nella narrazione («come avremo modo di vedere»; «Per non fare un soverchio ingombro non cito in questo capitolo tutti i reg. e le carte ecc. donde traggo le notizie. Ma potrei tutte rigorosamente documentarle: solo avverto che mi restringo dentro gli anni 1321-48», a p. 64 del manoscritto, nota 52 della trascrizione), confortano nell'ipotesi si tratti di un lavoro sulla nascita della signoria pisana che, andando ad annunciare il suo “voluminoso manoscritto” su Pietro Gambacorta e la sua Signoria a Pisa, dal 1369 al 1392 (“Poiché Andrea e Francesco Gambacorta trasmettono a Pietro una linea di condotta che rimane immutata, e si vedrà chiaramente se mi sarà dato, come spero, di illustrare il periodo occupato da quest'ultimo”, nel XXI e ultimo capitolo come forma di ri-

spetto verso la discrezionalità di giudizio dei valutatori, riferendosi quindi a quel manoscritto che, portato «in attesa della stampa, nella mia casa di campagna, morì di mala sorte, in bocca a topi e tarli, e nulla se ne salvò», G. Volpe, *Prefazione*, a Id., *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. ix-x), permette di individuare questo testo come la parte sopravvissuta di ciò che Volpe aveva presentato alla commissione per la tesi di laurea alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa (cfr. M. Tagliabue, *Vita e opere di Gioacchino Volpe. Cronologia essenziale*, in C. Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto e M. Tagliabue, Brescia, Morcelliana, 2017, p. 326 n. 2). Ed infatti la citazione più recente che contiene è quella di F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV*, «Studi Storici», VII (1898), fasc. 3, pp. 353-397 (si veda la nota 58 della trascrizione), senza che si faccia alcun cenno alla continuazione del medesimo articolo, apparsa nell'annata successiva (VIII, 1899, pp. 15-58; 213-237), e tenendo qui anche in conto i tempi, probabilmente successivi di almeno qualche mese, dell'effettiva stampa. Un articolo, piuttosto preciso, sul locale «Il Ponte di Pisa», dovrebbe infine permettere di togliere ogni dubbio e di attribuire sia il titolo al testo (che nel manoscritto manca) sia la data della proclamazione ufficiale della laurea di Volpe (5 luglio 1899): “Mercoledì [...] il prof. Zambaldi, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia [...] menzionò a titolo di onore le seguenti tesi: [...] Volpe Gioacchino – *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero circa la metà del 300*. [...] Il Rettore in nome del Re conferì quindi il titolo di dottore ai laureati e cioè: In Lettere: [...] Gioacchino Volpi [*sic*] di Sant'Arcangelo [...] con pieni voti assoluti e lode”, in *Alla Sapienza. La proclamazione dei laureati*, «Il Ponte di Pisa», a. VII, n. 28, domenica 9 luglio 1899, p. 1, <<http://opac.pisa.metavista.it>>. Quindi, con titolo leggermente diverso, *Studio sulla società pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e con l'Impero nella 1ª metà del '300*, cfr. *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1899-1900 con Appendice (in occasione della Esposizione Universale di Parigi)*, Pisa, nella Tipografia Vannucchi, 1900, p. 168. Infine, dall'Archivio del R. Istituto superiore di Firenze in occasione della richiesta per il perfezionamento (domanda dell'autunno 1900), con il titolo *Il Comune pisano nella prima metà del '300 (1313-1355)*, cfr. B. Figliuolo, *Gioacchino Volpe, i “Lambardi”, i “Romani” e la nascita della «Nazione italiana»*, in *Giuseppe Galasso storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2019, p. 6.

La trascrizione ha rispettato il testo rimanendovi il più possibile aderente, limitandosi a qualche intervento formale (qualche errore ortografico, qualche difformità nelle citazioni e simili). Nella trascrizione tuttavia si sono uniformate le note, sciogliendole in parentesi quadra per le indicazioni archivistiche e bibliografiche sempre in modo completo e anche ripetitivo ad agevolarne la lettura, e si è preferito metterle in continuità numerica mentre nell'originale sono invece pagina per pagina. Le parentesi quadre in grassetto segnalano nel testo la pagina

originale del manoscritto; gli interventi redazionali sono anch'essi in parentesi quadra laddove, saltuariamente, la lettura sia risultata insicura; insieme con le note alfabetiche sono redazionali, e con alcuni azzardi, anche i titoli dei capitoli nell'indice finale, l'indice dei nomi, e una bibliografia delle fonti e della letteratura utilizzate a cui si è aggiunto l'elenco delle carte citate dagli archivi pisani e fiorentino.

Per un primo aggiornamento bibliografico, con i primi testi da me utilizzati per confermarli nelle citazioni bibliografiche già di Volpe: P. Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti*, Pisa 1911; N. Zucchelli, *La Beata Chiara Gambacorta*, Pisa, Mariotti, 1914; N. Caturegli, *La signoria di Giovanni Dell'Agnello in Pisa e in Lucca e le sue relazioni con Firenze e Milano. 13 agosto 1364-6 settembre 1368*, Pisa 1921; G. Volpe, *Italia trecentesca: i quadri politici*, «Nuova Antologia», a. 62°, fasc. 1315, 1° gennaio 1927, pp. 15-35; G. Rossi Sabatini, *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi istituzionale del Comune*, Firenze 1938; E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo a Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962; O. Banti (a cura di), R. Sardo, *Cronaca di Pisa*, Roma 1963; O. Banti, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa 1971; D. Herlihy, *Pisa nel Duecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1973; M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 2002 (1973<sup>1</sup>); K. Shimizu, *L'amministrazione del contado pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, Pisa, Pacini, 1975; C. Violante, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari 1980; M. Ronzani, «Figli del comune» o fuoriusciti? Gli arcivescovi di Pisa tra la fine del Duecento e il 1406, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, a cura di G. De Sandre Gasparini, Roma 1990, pp. 773-835; F. Leverotti, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano dalla fine del '200 alla dominazione fiorentina*, «Bollettino Storico Pisano», LXI (1992), pp. 33-82; E. Widder, *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV. südlich der Alpen*, Köln-Weimar-Wien 1993; E. Salvatori, *La popolazione pisana del Duecento. Il patto di alleanza con Siena, Pistoia e Poggibonsi del 1228*, Pisa 1994; M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella Medievistica italiana del Novecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20 (1994), pp. 165-230; R. Pauler, *La signoria dell'Imperatore. Pisa e l'Impero al tempo di Carlo IV (1354-1369)*, Pisa 1995; M. L. Ceccarelli Lemut, *La signoria del conte Fazio di Donoratico (1329-1340)*, Associazione degli Amici di Pisa, Pisa 1999 (ora in Id., *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa, Pacini, 2005, pp. 285-300, insieme con lo studio precedente e le voci dedicate alla famiglia Della Gherardesca in DBI, XXXVII, Roma, 1989); F. Ragone, *Gambacorta, Benedetto e Gambacorta, Pietro (Piero)* in DBI, XLVII, Roma 1999; *Pisa. Alle radici del diritto cittadino e internazionale. Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 2001; R. Castiglione, *Gabelle e diritti comunali nel Trecento a Pisa*, «Bollettino Storico Pisano», LXXI (2002), pp. 41-80; A. Poloni, *Il ricambio dei ceti dirigenti delle città comunali italiane del Duecento: nuove osservazioni sul caso pisano*, «Archivio storico italiano», CLXII, 2004, pp. 415-452; A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004; G. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. M. Varanini, G. Castelnuovo, Roma-Bari 2004; G. Ciccaglioni, *Il Conservator boni et pacifici status. Alcune osservazioni sugli equilibri politici istituzionali a Pisa nel Trecento*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. Iannella, Pisa, ETS, 2005, pp. 39-56; A. Poloni, *Gli uomini d'affari pisani e la perdita della Sardegna. Qualche spunto di riflessione sul commercio pisano nel XIV secolo*, in *Per Marco Tangheroni cit.*, pp. 157-184; M. Ronzani, *Un'idea trecentesca di cimitero. La costruzione e l'uso del Camposanto nella Pisa del secolo XIV*, Pisa 2005; G. Ciccaglioni, *Dal comune alla signoria? Lo spazio politico di Pisa nella prima metà del XIV secolo*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 109/1 (2007), pp. 235-269; C. Iannella, *Alcune riflessioni su Pisa nel Trecento. Intrecci tra politica, società, cultura, in Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, a cura di L. Battaglia Ricci e R. Cella, Roma 2009, pp. 41-59; A. Poloni, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Duecento e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, «Reti Medievali Rivista», 13, 1 (2012), <<http://rivista.retimedievali.it>>; M. Ronzani, *L'imperatore come signore della città: l'esperienza pisana da Arrigo VII a Carlo IV*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di Andrea Zorzi, Roma, Viella, 2013, pp. 121-148; C. Iannella, *Le diverse esperienze signorili a Pisa nel Trecento. I Donoratico della Gherardesca, Giovanni dell'Agnello, Pietro Gambacorta*, in *Le signorie cittadine in Toscana cit.*, pp. 289-300; G. Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, Pisa, ETS, 2013. Per una ampia bibliografia pisana (1150 titoli tra libri, articoli e tesi universitarie) il sito <<https://www.zotero.org/trapelicino/items/collectionKey/VW7H4WFFH>> di Enrica Salvatori.

## [Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del Trecento]

### [ I ]

[pagina 3]<sup>a</sup> [...] cittadina e civile. [...] maggio del 1320 morto Gaddo ne prende il posto il conte Ranieri. Ma si vede chiaro come egli aspiri a consolidarsi a danno della democrazia, e venga meno quindi alla ragion d'essere del suo ufficio. “Tutti quegli ch'erano stati con Uguccone fece grandi, e a quegli che lo aveano cacciato tolse la signoria, e alquanti capitani di popolo fece morire ecc. e fece lega con Castruccio ecc.”, così il Villani<sup>1</sup>.

Questo fatto mostra quanta forza serbassero ancora i grandi e come il “signore”, lo creasse la borghesia o si imponesse da sé, non poteva ancora distaccare gli occhi da quelli. Non ci fermiamo sui gravi tumulti scoppiati nel maggio 1322 e narratici dal Villani<sup>2</sup> nei quali il conte Ranieri alla testa dei Lanfranchi, dei Sismondi, dei Gualandi ecc. e con le masnade tedesche corre la città alla caccia degli amici di Coscetto da Colle, uccidendo tre popolani, nell'occasione che contro Corbino dei Lanfranchi e a suo fratello uccisori di Guido da [Ca]prona caro al popolo, era stata pronunciata ed eseguita sentenza [ca]pitale. I borghesi sdegnati contro il conte fanno condannare 15 dei maggiori cittadini e ne guastano i beni; contro molti altri in gran parte Gualandi e Lanfranchi, i più turbolenti, si procede dal capitano del popolo perché durante il rumore erano usciti armati dalle loro case (cosa proibita severamente dallo statuto del popolo) e si erano uniti al conte<sup>3</sup>. Solo vogliamo notare: questa borghesia che aveva fino ad ora combattuto Uguccone e favorito il conte Gaddo; che avversa ora Ranieri amico dei grandi e di Castruccio; che vuol stare in buone relazioni coi vicini di Toscana, ed appena Ranieri finisce il breve ufficio di capitano del popolo si affretta a far trattato di pace con Firenze, Siena e Roberto, non è più in tutto e per tutto l'antica borghesia. Coscetto da Colle ci sembra alla testa di un movimento che viene un po' più dal basso né è solo movimento di popolani grassi. Esso appare più di una volta nei consigli dei savi, esso è un mercante, ma un contemporaneo pisto-

<sup>a</sup> Il foglio 3recto/4verso è staccato e si trova inserito nel manoscritto tra la pagina 138 e la 139. Per l'argomento guelfi/ghibellini come trattato in queste due pagine, e per l'episodio specifico del maggio 1322, cfr. il finale di Volpe, *Pisa, Firenze, Impero al principio del '300: gli inizi della Signoria a Pisa*, «Studi Storici», XI (1902), p. 334.

<sup>1</sup> [Villani], IX, 122, 1320 [*Come morì il conte Gaddo signore di Pisa, e fu fatto signore il conte Nieri*].

<sup>2</sup> [Villani], IX, 153 [*De' romori e grandi novità ch'ebbe nella città di Pisa per la setta de' cittadini*].

<sup>3</sup> A 49, Cons. provv. amb., giugno-nov 1323, c. 52, 13<sup>a</sup> kal. aug. [Archivio di Stato di Pisa, *Comune di Pisa, div. A, Provviszioni e Consigli*, n. 49, c. 52, giu.-nov. 1323. E cfr. B. Casini, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (Secolo XI-1509)*, Livorno, Soc. ed. “Il Telegrafo”, 1969, che va a sostituire l'inventario sommario di Clemente Lupi degli anni '60 dell'Ottocento, cfr. *ivi*, p. 55].

iese<sup>4</sup> lo dice “uomo di piccola condizione”. Indubbiamente egli è dei nuovi venuti, come si vede dal nome, egli appartiene a quella media borghesia che abbiamo visto formarsi e che vien su lentamente cominciando a poco a poco ad avere sentimenti ed interessi non eguali a quelli degli antichi cittadini che ora predominano al governo.

Si prepara, come dicevamo, nella borghesia, quella stessa scissione che nella nobiltà quando dopo il 1254 parte di essa si era lasciata attrarre dal movimento popolare. Tanto è vero che ora basta che [pagina 4] si sparga la voce che Coscetto, spinto dai tumulti [...] b si sia messo d'accordo con Castruccio, perché il conte avuta [...] c per tradimento nelle mani, possa farlo trascinare per la città e bandire i suoi amici senza che i borghesi, fino ad ora tanto ostili, si oppongano affatto; anzi diventino da questo momento in poi fedeli amici di Ranieri e si stringano a lui e gli concedano un nuovo potere. Noi già vediamo in questi fatti in germe il partito che poi trionferà nel 1347 coi Gambacorta: partito che, non dai cronisti del '300 a cui il senso reale dei fatti non sfuggiva, ma dagli storici del '500, il Roncioni, l'Ammirato ecc. fu detto guelfo: si tratta invece di quella stessa affermazione dell'antico spirito fazioso, nutrito di opposizione sistematica a tutta la Toscana, che a Firenze fu rappresentato dalla divisione dei guelfi in bianchi e neri. Solo questo bisogna intendere quando Ugucione a Pisa se la prende con i Guelfi, comodo pretesto per raggiungere ben altri scopi; e quando i Lanfranchi e i Gualandi, quelli stessi che fra pochi anni, in g[uasto] con Pisa, si atteggeranno a guelfi, rivolgendosi poco app[resso] il maggio 1322 agli Anziani per esser assolti dal processo che il capitano del popolo faceva contro di essi, si scusavano di essere usciti di casa armati perché si trattava di combattere contro i guelfi di Pisa per il buono stato della città, mentre la proibizione dello statuto si riferiva solo ai nobili guelfi<sup>5</sup>. Così il nome di guelfo e di ghibellino è preso a volta a volta per giustificare le violenze nobiliastiche. Ed i savi a cui gli anziani rimettono la petizione dei nobili assolvono questi. Quale la ragione di tale longanimità? È quella stessa che rende questi grandi sempre così forti. I padri avevan lasciato ai pisani del XIV una triste eredità: uno stato di guerra quasi continuo per far fronte al quale ogni forza deve essere messa a profitto.

L'attaccamento all'imperatore aveva prodotto la inimicizia dei pontefici che ora si vendicavano togliendo la Sardegna ai Pisani e dando sanzione e diritti legali a chi aspirava al possesso dell'isola, cioè agli aragonesi. A due passi da Pisa Castruccio si faceva strumento dell'antico odio dei lucchesi e la minacciava. I fiorentini ogni volta che si derogava in qualche parte ai privilegi dei loro mercanti preparavano armi ai confini. Il timore di guai peggiori

<sup>4</sup> Istorie Pistoiesi nel *Murat.* T. [manca numero del libro]

<sup>b</sup> [Pagina danneggiata: il testo è mancante]

<sup>c</sup> [Pagina danneggiata: il testo è mancante]

<sup>5</sup> A 49, l. cit. [A.S.P., *Comune di Pisa*, div. A, n. 49, c. 52, giu.-nov. 1323].

dunque specialmente dal di fuori, il desiderio della parte più alta della borghesia, quella che aveva più entrata nel governo, di tirare nel cerchio delle proprie vedute il conte Ranieri e farsene un protettore contro i nemici esterni ed interni, si ripercuotevano così vivamente e [...]

### [ XI ]

[pagina 49] [...] [più] gagliardo forse ora per le maggiori qualità personali di Fazio, per le più gravi occasioni in cui aveva potuto manifestarle, e perché quel processo di selezione nella borghesia di cui era un prodotto il potere acquisito dai Gherardesca, interrotto per poco, ripiglia il suo corso normale, proprio, in quel tempo, di tutte le città a comune, e si accentua sempre più fino a che non lo arresta una reazione violenta mossa dagli ordini minori della democrazia anche se guidata da uomini recenti per origine e per potenza ma ricchissimi, come i Gambacorta (1347).

Così le bufere violente ma superficiali venute dal nord non erano riuscite a dare ai fatti interni di Pisa un indirizzo diverso: segno evidente che le ragioni di mutamenti un po' profondi erano solo nel complesso delle forze sociali. Ma si noti sempre il difetto di mobilità e di malleabilità nella costituzione degli ordini cittadini in Pisa. In Firenze eventi simili sarebbero certamente bastati per far muovere alle arti minori un passo innanzi, qualcuna ancora sarebbe entrata nel novero delle maggiori; qualche altra si sarebbe svincolata da soggezione e costituita a vita autonoma; qui nulla di tutto questo: le arti non fanno sentire nessuna azione propria che si veda al di fuori: se non si sapesse della loro esistenza si sarebbe tentati di dire che a Pisa non sono corporazioni ma una plebe disorganizzata che nei disordini apre le carceri, brucia i libri delle gabelle e dei banditi. A questa ragione si deve probabilmente riferire se in generale la vita pisana ci appare meno agitata e nervosa che non a Firenze: e forse ad un borghese fiorentino d'allora a cui la nozione precisa del fatto sfuggiva, questa maggior calma poteva sembrare una bella cosa; né credo debbano intendersi di altro quelle parole con cui il Villani ai discordi fiorentini rinfaccia che "i Pisani sono uniti tra loro e fedeli e leali al loro comune". Ma la calma proveniva da debolezza, e questo disquilibrio fra le varie classi impediva che l'evoluzione del comune si facesse per piccoli ma continui passi, quasi di ogni giorno. Quelle agitazioni per lo più non violente né sanguinose che il Villani lamenta a Firenze, erano in fondo una via di sfogo come tutte le buone macchine, di qualunque specie, posseggono: e dove essa non poteva agire regolarmente, le ragioni di odio si accumulavano, la tensione degli interessi grandissima e facevano groppo, fino a che scoppiavano in vere e proprie rivoluzioni come a Pisa nel 1222, nel 1335, nel 1347: era il processo dell'azione e reazione sostituito a quello tanto più fecondo dello svolgimento continuo ed eguale; vi era continuità



solamente in questo, che [50] per lo più una oligarchia cacciava l'altra [...]<sup>d</sup> e ad essa si sostituiva.

Il conte Fazio non era certo uno spirito volgare, teneva alla popolarità, godeva stima presso i principi e i comuni forestieri verso i quali seguì una politica molto conciliativa: ma naturalmente egli tendeva a rendere stabile il potere e trasformarlo a vera signoria trasmettendolo al figlio che era ancora bambino: perciò era portato a farsi quel che si dice un partito e secondare quella tendenza, che abbiamo detto propria della borghesia di molte città allora, di restringere il proprio cerchio. In tempi di mutamenti subitanei in cui la popolarità poteva da un momento all'altro voltarsi in disfavore, doveva essere molto più utile, trattandosi di una città in cui a signoria assoluta retta con la violenza su ogni sorta di avversari non era ancora da pensare, formarsi attorno un sufficiente numero di persone direttamente interessate ad un certo regime di governo. Così si vedono continuamente i della Rocca che poi il conte lasciò tutori del figlio: gli Scarso nel breve periodo dal marzo 1330 al novembre 1334, appaiono nell'anzianato 11 volte; gli Scacceri (marzo 1330 – maggio 1335) 12 volte; i S. Cassiano (1330-1346) 16 volte; gli Aiutamicrosto 14 ecc.. Ed è certo significativo che questi ed altri che ora formano quasi esclusivamente i consigli dei savi, e le commissioni elette a correggere gli statuti del comune o del popolo o delle corporazioni mentre fra le molte liste di correttori che si trovano nei brevi non si vede mai un Gambacorta e di rado qualche Alliata, più tardi appaiono appunto come gli avversari dei Gambacorta, e quelli che furon chiamati i Raspanti.

I frequenti scoppi di malcontento nel periodo che fu vivo il conte danno prova degli umori interni. Purtroppo noi in tali argomenti dobbiamo procedere innanzi molto sulle generali, perché le fonti cronistiche sono affatto insufficienti a dare notizie più precise. Tutto quello che è elemento personale, odi o amori privati, ragioni domestiche, dissidi che nascono dal contatto quotidiano di tante migliaia di persone dentro le mura di una stessa città, episodi, di quelli che talvolta son così importanti da sembrare ragioni anche di grandissimi fatti, noi non abbiamo modo di conoscerli e valutarne il valore che pure hanno: e sarebbe tanto più necessario farlo in quanto che nel '300 terminata la lotta classica fra nobiltà e popolo, le classi non agiscono più compatte, intiere: si sono formate molte gradazioni intermedie, gli interessi sono più vari come più varia e più [51] ricca di elementi e di impulsi è tutta la vita del '300. Né saprei diversamente in che possa consistere il cammino della civiltà. La nobiltà, ad esempio, come corpo si viene sempre più disgregando: la gran forza della borghesia, e della ricchezza e del governo che essi posseggono ne ha diviso gli interessi: alcuni ora hanno rinunciato alle aspirazioni antiche, altri stanno sempre sulla breccia: può darsi che i primi si

<sup>d</sup> [Pagina danneggiata: il testo è mancante, ma dovrebbe trattarsi di una sola parola peraltro cancellata]

trovino in un consiglio di savi dove si prendano disposizioni contro i secondi. In tali condizioni di cose gli individui, le passioni, gli episodi ecc. acquistano una importanza che prima non avevano avuto nella vita e nello studio di essa. E Pisa nella prima metà del '300 non ebbe a narrarcela né il Compagni né il Villani nei quali, in mezzo alla esposizione particolareggiata e talvolta umile dei fatti quotidiani le ragioni generali, quando lo scrittore riesce a coglierle, si integrano con le particolari e le tendenze della aristocrazia, della borghesia e del popolo come classi non sono tutta la storia né hanno in sé tutte le ragioni dello svolgimento di questa.

Tralasciamo di una cospirazione del settembre 1329 di certi a cui secondo il Villani dispiaceva la pace con Firenze<sup>6</sup>, e di un'altra più grave, seguita da bandi e da condanne del luglio 1330, di Gherardo Lanfranchi ed altri nobili e popolani “per cagione che a lui e alla sua setta pareva che quegli che reggeano la terra fossono contra parte imperiale, e tenessono troppo colla Chiesa e co' Fiorentini”, ovvero per invidia della Signoria<sup>7</sup>. I banditi, accozzatisi con altri compagni e con gente di vari paesi<sup>8</sup> ricomparvero sotto le mura in gran numero: grande trambusto e discordia dentro la città e sospetti contro i parenti di quell'esercito di usciti: più ambasciatori furono mandati a Firenze, dice il Villani, a pregare “che per Dio gli soccorressono ecc. promettendo d'essere sempre fratelli e amici del comune di Firenze”. E i Fiorentini infatti mandarono alcune centinaia di cavalli nei castelli di Val d'Arno e sotto Pisa, di fronte ai quali gli usciti si ritirarono e se non era così di certo “si rubellava loro la terra, e mutava stato”: così, aggiunge “la città rimase in pace e senza sospetto”<sup>9</sup>. Con più sospetti di prima, noi crediamo, perché altri banditi si aggiunsero ai primi, in tutto più di 2.000. E si vide in un'altra più grave convulsione interna, caratteristica di quella divisione, a cui accennavamo, nella borghesia, e forse la prima manifestazione larga e sicura di essa. Il Villani parla di lotta fra il conte Fazio con la maggior parte dei popolani che avevano gli uffici, e i non reggenti<sup>10</sup>. Il Roncioni invece parla di guelfi [52] che combattono contro il conte ghibellino: si noti come a questi storici minori del '500 fosse andato perduto il senso del reale anche per i secoli più vicini. Se fosse il caso di adoperar quelle parole, si potrebbe, se mai, dire che il governo,

<sup>6</sup> [Villani], X, 134 [*Come i Pisani trattarono di comperare Lucca, e come la gente de' Fiorentini cavalcarono in su le porte di Pisa, e come si fece pace tra' Fiorentini e' Pisani*].

<sup>7</sup> Villani, X, 163 [*Di certe novitadi ch'ebbe in Lucca e come per tradimento riebbono il castello di Buggiano*; per la citazione precedente: X, 160 *Di certo tradimento ordinato in Pisa, e come i Pisani mandarono preso l'antipapa a papa Giovanni a Vignone*].

<sup>8</sup> Murat., XXIV, Fragm. 1328-37, col. 660 [Anonymi, *Fragmenta historiae pisanae*, ed. L.A. Muratori, RIS, XXIV, Milano 1738, pp. 641-694].

<sup>9</sup> Villani, X, 196, genn. 1332/33 [*Come gli usciti di Pisa vennono sopra Pisa, e come i Fiorentini mandarono loro soccorso*].

<sup>10</sup> [Villani], XI, 42.

ostile al vicario imperiale ed all'impero, fautore dell'amicizia col papa con i Fiorentini e con Roberto rappresenti la tendenza guelfa.

La causa occasionale fu data dal cancelliere degli Anziani. Esso certo fu poco più che un pretesto, ma l'essere di lì divampato l'incendio, indica che le ragioni della lotta si raggruppavano attorno all'anzianato e che quindi essa cominciasse dentro la borghesia stessa estendendosi poi anche ad altri, non avendo noi alcuna notizia nel '300 che gli sforzi dei nobili si fossero mai rivolti a quella magistratura. Nel 1335 era cancelliere ancora quel Michele del Lante eletto nel giugno 1329, e quell'anno scadeva dall'ufficio, probabilmente nel giugno stesso. Perciò fin da ora vi dovettero essere contese fra la parte del conte che voleva rifermarlo e gli altri che volevano procedere all'elezione di un secondo cancelliere; e realmente nessuno era mai durato in ufficio tanto tempo: ma solo nel novembre, il giorno di S. Martino essendo in un consiglio Piero della Sondada di Vico venuto a questione col cancelliere, e tratto di sotto le vesti una spada per ucciderlo<sup>11</sup>, subito si accese battaglia. Traggono per le vie armati Ceo Maccaioni dei Gualandi quello che col conte era stato dei capi del moto contro il vicario imperiale, Benedetto Maccaioni e molti altri Gualandi fra cui un arciprete del Duomo con molti chierici; Ranieri Gualterotti dei Lanfranchi quello che nel 1322 aveva avuto distrutte le case in città e nel Valdarno ed altre della sua consorteria; molti Gaetani, Casalei, Corvara, Upezzinghi, ridotti questi ultimi oramai ad una larva dell'antica potenza ma sempre riottosi e violenti<sup>12</sup> e spesso in contrasto col comune per gli antichi privilegi feudali. Accanto ad essi Colo Bonconti, Piero Buldrone, Giovanni Macigna, Triglio del Vivaio cioè mercanti e dei più ricchi; e poi Francesco da Campiglia, Bacciameo da M. Foscoli, Vanni d'Appiano, e tre Anziani sospettati poi di essere stati d'accordo con gli altri, Silvestro da Campiglia, Francesco da M. Foscoli, e Michele Grimaldi<sup>13</sup>. Corrono alla casa del podestà e lo cacciano, aprono le prigioni, assalgono il palazzo del comune e ardono i libri dei malefizi, della gabella maggiore, del vino ecc.. Questo ci fa vedere chi costituisse la retroguardia e la forza maggiore di tale esercito di nobili e di borghesi: il popolo dei mino[53]ri artigiani che innalza qui e altrove il suo grido di guerra: Viva il popolo minuto e muoiano gabelle e il popolo grasso!<sup>14</sup> Anche esso ha dato la sua gente alle migliaia di banditi che corrono il contado e per tutt'altre ragioni che i nobili: forse ora vuol anche

<sup>11</sup> Murat., XV, Anon., col. 1002 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088].

<sup>12</sup> Tre volte in questi anni si trova concesso dagli anziani a dei cittadini del popolo di portare armi per difesa contro quei nobili. Nel luglio 1332 (A 91, c. 4, nonis iuli) concedono ad un not. eletto scrivano col cap. di Bibbona di mettere un altro in sua vece “Cum ipse habeat guerram et inimicitiam capitalem cum nobilibus Opethingis”.

<sup>13</sup> Murat., XXIV, Fragm., col. 631 [Anonymi, *Fragmenta historiae pisanae*, ed. L.A. Muratori, RIS, XXIV, Milano 1738, pp. 641-694].

<sup>14</sup> È notevole sotto questo riguardo il racconto che fa il Villani dell'agitazione del popolo minuto in Firenze nel sett. 1343, XII, 20 [Villani, *Nuova Cronica*, XIII, 19 e sgg.].

reagire contro questo dilagare di pene che dimezza le famiglie e toglie loro il sostegno maggiore.

Il Villani ed il Sardo parlano in questa occasione di un vero e proprio trattato che i ribelli avrebbero avuto con Mastino della Scala e col suo vicario di Lucca Piero dei Rossi “promettendogli la signoria”<sup>15</sup>. Ma non so se possa accettarsi: non si spiegherebbe come si combatta a Pisa tutto l'11 e parte della notte e dalla vicina Lucca nessuno si faccia vivo. Solo la notte il vicario giunge fino al M.S.Giuliano. Probabilmente ad esso i pisani si erano rivolti solo all'ultima ora quando cioè, riusciti vani i loro sforzi di penetrare nella piazza degli Anziani dove il conte si era afforzato, erano stati in ultimo spinti verso la porta delle Piagge trincerandosi qui per aspettare l'aiuto, secondo [ciò che] dicono i cronisti: se vi fosse stato un accordo, in Pisa sarebbe giunta qualche voce di apparecchi sospetti che si fossero fatti a Lucca; invece non si seppe nulla fino alla sera, poiché altrimenti la battaglia non sarebbe durata tanto e tutta la popolazione sarebbe corsa in aiuto del conte nella minaccia di così grave pericolo: infatti solo quando si sparse la nuova che Piero dei Rossi era a S. Giuliano, e il conte ebbe fatto suonare a stormo, la massa del popolo, che fino allora era rimasta abbastanza indifferente accorse dietro a lui, molti ribelli passarono al campo contrario e gli altri furono soverchiati e cacciati.

Naturalmente l'essersi mosso il vicario di Lucca poteva dare sospetti: ma ricordiamoci che lo Scaligero, come Castruccio, vigilava sempre ai confini ed aspettava occasioni. Ora i Fiorentini mandarono 400 cavalli a M.Topoli a disposizione dei Pisani qualora ne avessero avuto bisogno. Appena si legge nel cronista la lunga fila di quei nobili ribelli, nomi che nella storia di Pisa rappresentano il periodo di maggior potenza politica, la mente corre subito ad un'altra fila di nomi simili, ad un'altra più grande e più famosa tragedia cittadina quando “Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi” e le “cagne magre, studiose e conte”<sup>16</sup> correvano in caccia dietro il conte Ugolino. E forse il ricorso non è del tutto casuale e formale: l'antipatia congenita fra queste due diverse specie di nobiltà la quale in Pisa fu forse maggiore che non quella fra nobili e popolo può avere avuto anche ora la sua parte come l'aveva avuta il secolo innanzi: ora forse più d'allora, che un rappresentante di quella nobiltà e di una famiglia [54] che dal XII secolo in poi pesava fatalmente sulla città era stretto in connubio con la borghesia più esclusiva appoggiandosi l'uno all'altro col prestarsi a vicenda l'autorità del nome e quella del denaro. In questi fatti del novembre 1335 già vediamo in minori proporzioni il più largo

<sup>15</sup> [Villani], XI, 42; p. 110 [Villani, *Nuova Cronica*, XII, 42 *Come ne la città di Pisa ebbe battaglia, e furono cacciati certa parte*]; Murat., [XV], Anon. col. 1002 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088].

<sup>16</sup> “questi sono lo popolo minuto che comunemente è magro e povero” Buti, Comm. ediz. Giannini, I 831 [F. da Buti, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri*, I, pubblicato per cura di C. Giannini, Pisa, Nistri, 1858].

movimento, e questa volta vittorioso, in cui Gualandi e Lanfranchi stanno a fianco dei Gambacorta, degli Alliata, dei Bonconti. Per ora tuttavia non appare che i Gambacorta abbiano partecipato alla ribellione: anzi Andrea si trovava nel trimestre ottobre-dicembre ad essere insieme con Clerico Filippi giudice, soprastante della masnada a cavallo, ufficio veramente più civile che militare<sup>17</sup>, ma che avrà richiesto vigilanza e provvedimenti nel mentre che gli stipendiari sotto il conte facevano bella prova di sé nella piazza degli Anziani e a porta alle Piagge. Non so se alcuna ambizione più alta di quella comune della partecipazione agli uffici passasse ancora per la testa di quei mercanti di panni di lana al minuto e navigatori in Provenza per conto dei Fiorentini: certo ambizione di signoria non appare affatto: né allora dovevano essere, come non lo furono più tardi, una tempra robusta di cittadini, né avere gli istinti e l'ardire e lo spirito irrequieto di quella nobiltà mercantile che a Firenze era rappresentata dai Bardi e da Frescobaldi, ben altre fibre di uomini.

Quando mi si presentano nella loro storia i Gambacorta io non posso mai sottrarmi al ricordo, lontano se si vuole, di quelle frasi con cui il guelfo Villani vecchio cittadino di Firenze parla non senza un sorriso di scherno, dei Cerchi, come “uomini [...] morbidi e innocenti, salvaticchi e ingrati, siccome genti venuti di piccolo tempo in grande stato e podere”, ben lontani dalla fierezza (crudeltà) dei Donati loro avversari<sup>18</sup>: frasi, ripeto, che bisogna per il caso nostro attenuare di molto, e togliervi quella tinta di sprezzo che l'ira di parte vi ha messo: ma vi rimane pur tanto da poter dire che più che i grandi meriti propri o l'aver tenuto gli occhi sempre e tenacemente rivolti ad un alto segno, giovasse poi ai Gambacorta la vita laboriosa e semplice ed il sentire più che non altri certi bisogni e certe necessità dei tempi: tanto più giovasse quanto più quei mali contro cui si reagiva, crescevano; e crebbero ora, crebbero ancora di più quando con la morte del conte venne a mancare un uomo che pure era tale da accogliere intorno a sé larghe simpatie. Esso che fino al novembre del 1335 pur con molta ingerenza nella cosa pubblica, non era stato rivestito di nessun potere sancito da speciali disposizioni di legge che gli dessero speranza e desiderio di mantenerlo più a lungo e di accrescerlo, ora, sotto l'impressione del recente pericolo interno ed esterno, l'ottiene. Si ripeté

<sup>17</sup> A 101, nov.-dic. 1336, c. 42, 18° kal. ian. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 101, 1335 novembre-dicembre]. Salario di 18 lire ciascuno. Erano tenuti condurre i capomastri, dopo fatta la mostra, a prestare il giuramento alla presenza degli Anziani: ricevere le disposizioni dei connestabili se nella masnada si macchinavano turbamenti, curare che i cavalli da assoldare non fossero cattivi, punire di loro arbitrio i malefici non di sangue degli stipendiari, riservando al cap. del pop. col consiglio di essi soprast. di punire i delitti di ferimento (ma se si tratta di stipend. italiani, sempre il cap. del pop.), trattare tutte le cause civili sommariamente ecc. *Bonaini*, Stat., II, Ordin. masn. ab equo, p. 1344 e sgg., secondo la correz. fattane il marzo 1330 [F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, II, Firenze 1870].

<sup>18</sup> *Villani*, VIII, 39 [Come la città di Firenze si partì e si sconciò per le dette parti bianca e nera]. Vedi come il *Del Lungo* commenta quelle parole nel vol. cit. Dante nei tempi di Dante, p. 44, 45 e sgg. [I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi*, Bologna, Zanichelli, 1888].

il caso [55] già avvenuto col conte Ranieri nel 1322 e che persuade di andar cauti nel prestar piena fede a notizie di congiure già organizzate e di accordi con i nemici di fuori: arti troppo frequenti di chi ha bisogno dell'aureola di salvatore della patria per usurparvi od ottenervi un potere.

Il Sardo dice che “fatto è lo conte Fazio del tutto signore sovrano”<sup>19</sup>. Questa forse la sostanza: ma il titolo fu il solito di capitano generale delle masnade datogli il 15 novembre; e quello di signore (dominus) di custodia della città e del contado: il primo ufficio ora veniva acquistando sempre maggiore importanza per chi lo occupava quanto più cresceva l'uso delle milizie forestiere, gente sicura ed inaccessibile agli amori cittadineschi: e proprio in questo tempo vediamo che esse pigliano un posto notevole nelle forze del Comune e se ne vedono lunghe liste nei registri degli Anziani le quali confermano la notizia del Villani che i Pisani dopo gli ultimi fatti crebbero le masnade forestiere fino a 1.500 uomini. Con questo e con l'altro ufficio il conte è a capo insieme con gli Anziani della difesa esterna e interna, né compare più fra i savi di Cinzica: egli ha una curia speciale con i libri dove sono iscritte le genti d'armi; ha un sigillo proprio, e con esso e con quello degli Anziani sono chiuse le tasche dove sono imborsati i custodi notturni della città. “Providerunt Antiani et comes ex balia eis concessa per ordinamenta comunis” cominciano molte provvisioni. Veramente tale balia era solo concessa agli Anziani, poiché il conte non ha statuto, né si fa mai menzione di lui in quello del comune o del popolo: ma siccome probabilmente esso ebbe il potere per deliberazione del consiglio generale o degli Anziani dopo che fu loro concesso da quel consiglio potere straordinario, il 15 novembre in conseguenza dei fatti avvenuti, per dare compensi agli ufficiali danneggiati nel tumulto<sup>20</sup>, per provvedere capitani e denari alla difesa di Val di Serchio, di Valdarno ecc<sup>21</sup> minacciate o dai banditi o dai Lucchesi, così si considerava l'ufficio del conte come rientrante nell'ambito della costituzione comunale, poiché le provvisioni dei consigli generali o degli Anziani rivestiti di poteri straordinari valevano, quando approvate dai consigli del popolo e dal senato, come altrettante rubriche dello statuto fondamentale. Per le relazioni fra il conte e gli Anziani possiamo ripetere su per giù quel che dicemmo a proposito dell'altro Gherardesca. Solo che ora quelli spesso rimettono in tutto al conte di eleggere certi ufficiali, come ad esempio il fondacario del porto<sup>22</sup>; o si trovano insieme per eleggerne altri che non hanno a che fare con la custodia della [56] città, come il doganiere dell'Elba. Ha poi il suo vicario<sup>23</sup> come

<sup>19</sup> p. 110 [R. Sardo, *Cronaca Pisana dal 962 al 1400*, a cura di F. Bonaini, “Archivio Storico Italiano”, prima serie, VI (1845), P. II, Sez. 2<sup>a</sup>, p. 110].

<sup>20</sup> A 101, c. 49 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 101, 1335 novembre-dicembre].

<sup>21</sup> A 101, cc. 26, 35, 43. Ranieri, Gualandi e Giovanni Fazelo eletti capitani di guerra per assettare le fortezze di Val di Serchio ecc. ecc.

<sup>22</sup> A 106, 1341, c. 62 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 106, 1340 settembre-ottobre].

un vero e proprio potestà ed infatti negli ultimi tempi lo troviamo designato una volta con questo titolo.

Nel 1341 il conte Fazio moriva lasciando un fanciullo undicenne, Ranieri, sotto la tutela di Tinuccio e Dino della Rocca una famiglia di conti di Maremma: e questo impedì che i Gherardesca potessero perpetuare il potere acquistato. Non può negarsi che Fazio, uomo di animo e mente non volgare, sarebbe riuscito in altra città o in un altro tempo a fondare una stabile signoria: egli si era spogliato della rozzezza feudale e, ricco come era di vasti possedimenti in tutto il contado pisano, aveva messo in città dimora principesca con gran seguito di cavalli e di servi, di ministri e di amici<sup>24</sup>: rifacendosi le mura della città egli contribuì di suo con 10.000 fiorini per cui ne fu chiamato signore per quel pezzo che va dalla porta del Parlascio alla porta Calcesana ed una lapide fu messa presso quella del Leone a ricordare la splendida largizione<sup>25</sup>. Per rendere solenni grazie a Dio della vittoria dell'11 novembre, giorno di S. Martino, egli costruì e dotò a sue spese la chiesa di S. Martino in Cinzica, affidandone al popolo della cappella l'elezione dell'operaio. Si adoperò anche perché fosse portato a Pisa uno studio generale: quantunque nel medio evo la città avesse avuto buone tradizioni per l'insegnamento del diritto, tuttavia non è sicuro che vi fosse stato uno studio generale<sup>26</sup>. Ma ora nel '300 se anche quell'insegnamento durava ancora come ha accertato il Fabroni<sup>27</sup>, doveva essere ridotto di ben poco valore se i pisani stessi che volevano approfondirsi nel diritto andavano a Bologna<sup>28</sup>. Perciò nel 1338 si volle ridare vita alla scuola, si dedicarono somme per chiamare maestri forestieri<sup>29</sup> e si sollecitò da papa Clemente l'approvazione per uno studio generale concessa pochi anni dopo. Tutto questo certo indica nel conte uno spirito non chiuso ad ogni sentimento e ad ogni ambizione che non fossero quelli del potere. Direi quasi che egli mi presenta già il tipo del signore del '400, ricco di suo, fautore degli studi, largo nel donare, caritatevole al bisogno. E così si spiegano le alte

<sup>23</sup> Nel 1338 è Giacomo Federici di Bologna a cui nel suo testam. di quell'anno lascia 50 fiorini (V. Maccioni op. cit. II ad ann. [M. Maccioni, *Difesa del dominio dei Conti della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto, raccomandata alla protezione del R. Corona di Toscana*, Lucca 1771]).

<sup>24</sup> Vedi il testam. cit.

<sup>25</sup> Pubblicata nel Maccioni op. cit. II. Appendice [M. Maccioni, *Difesa del dominio dei Conti della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto, raccomandata alla protezione del R. Corona di Toscana*, Lucca 1771].

<sup>26</sup> Savigny, Storia del diritto rom. nel M.E. (Ediz. ital del Battelli, Fir. 1844 vol II, P. I, p. 188) [F.C. Savigny, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, Firenze, V. Batelli e comp., 1844].

<sup>27</sup> [Fabroni], Hist. Accad. Pis. I, 402, un doc. del 1316 [A. Fabronius, *Historiae Academiae Pisanae*, I, Pisa 1791].

<sup>28</sup> A 83, sett.-ott. 1305, c. 62; A 106, 1341, c. 62 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 83, 1304 settembre-ottobre; n. 106, 1340 settembre-ottobre]. Guido Masca giud. della curia magg. chiede agli Anz. licenza di andare a Bologna "pro studio" mettendo un altro al suo posto. Concesso.

<sup>29</sup> Fabroni op. cit. I, 45 ecc., 404 ecc. [A. Fabronius, *Historiae Academiae Pisanae*, I, Pisa 1791].

lodi che un cronista il quale scrisse nella prima metà del secolo seguente ne fece: “egli ebbe ogni bontà senza alcuna macula”; e Pisa e la Toscana tutta lo piansero “come se fosse stato suo padre o suo figliolo”<sup>30</sup>. Ma la città non era ancora preparata e prona a signoria, e l'Anzianato non divenuto un ufficio di amministrazione urbana, ma vivificato da quella certa intensità di vita [57] economica, civile e politica che ferveva attorno, dalla passione per la cosa pubblica tutt'altro che morta, e dal premere che vi facevano attorno i desideri e le ambizioni di molti.

## XII

Quando il conte morì già ferveva tra Pisa e Firenze la guerra per il possesso di Lucca: guerra che poteva prevedersi non lontana fin dal tempo del Bavaro quando, rimasta la città nelle mani dei mercenari tedeschi, e Pisani e Fiorentini avevan concorso al vergognoso mercato che quelli ne avevan fatto. Pisa nel luglio del 1329 aveva offerto 60.000 fiorini e dice il Villani che ne aveva dato già 13.000, ma senza prendere tutte le cautele necessarie, per cui li aveva perduti<sup>31</sup>; mentre dal re Roberto che agiva per richiesta dei Fiorentini<sup>32</sup> erano giunti ordini a Pisa che non si immischiasse nelle faccende di Lucca.

Mastino della Scala era stato ragione di maggiore concordia fra le due città, e sarebbe stato desiderabile, sotto tal riguardo, che egli vi fosse rimasto più a lungo possibile: ma Pisa stette pronta e negli ultimi anni del conte essa, come dice il Sardo, “incominciò a fare mobile”<sup>33</sup>; di modo che quando Lucca fu libera da Mastino e disorientata troppo oramai per potersi rivendicare a libertà, i Pisani poterono rapidamente farsi innanzi ed ebbero uno di quegli slanci di energia antica e di concordia che noi non ci saremmo più aspettati. L'opera del conte Fazio, benefica certo nelle relazioni estere, servì a stringere in un gran fascio le forze di Pisa, di Luchino Visconti, dei signori di Mantova, Reggio e Correggio, dei signori di Carrara, dei conti Guidi e Ubaldini, dei ghibellini di Romagna e dei Genovesi<sup>34</sup>. Era per Pisa questione di capitale importanza possedere Lucca, e per la città in sé, e perché non l'avessero i Fiorentini: padroni questi di Lucca, sarebbero egualmente stati padroni di tutto l'alveo del lago di Bientina, presso Vico, Buti, Cascina, alle porte di

<sup>30</sup> Muratori, XV, Anonimo, 1341 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088].

<sup>31</sup> A 96, c. 28t., kal. dec. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 96, 1329 novembre-dicembre]. Si accenna ad una prestanza di 27.000 fior. nella città e nei borghi “pro facto civitatis lucane”.

<sup>32</sup> Ficker, Urk. g. gesch. doc. 278, 24 giugno 1329 [J. Ficker, *Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der Italienischen Verhältnisse Seiner Zeit*, Innsbruck 1838].

<sup>33</sup> Anche il Villani (XI, 131) dice che allo scoppiar della guerra i Pisani avevano pronti più di 150.000 fior. [Villani, *Nuova Cronica*, XII, 131, *Come i Pisani si puosono ad assedio alla città di Lucca*].

<sup>34</sup> Villani, XI, 131.



Pontedera: forse quel disegno nel secolo passato concepito da Firenze di costruire un porto nella marina volterrana, sarebbe stato più facile in quella lucchese dove già erano tanti approdi di maggiore o minore importanza, poiché oltre Motrone, Massarosa, la Pieve a Elici, Bozzano, M.Ramito erano ancora sul mare<sup>35</sup>, e con non molti né difficili lavori si sarebbe potuto non solo migliorare quei porti o ripigliare l'opera di Castruccio, ma anche ristabilire l'antica comunicazione fra quelli ed il lago di Bientina, e fra Bientina e l'Arno, regione ricca di canali. [58] Allora per il porto pisano sarebbe suonata l'ultima ora, mentre Pisa non si era ancora del tutto rassegnata alla condizione privilegiata che vi godevano i Fiorentini, tanto è vero che nei patti di una alleanza che in questa occasione ebbe a stringere il 22 settembre 1341 con i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi ed altri fuoriusciti di Firenze per la ribellione del novembre 1340<sup>36</sup>, vi era che i Pisani li aiuterebbero a rientrare in patria ed a cacciarne i tiranni che vi spadroneggiavano; e dopo né Pisa avrebbe immunità a Firenze, né Firenze a Pisa<sup>37</sup>. Questa guerra ebbe conseguenze notevoli nei fatti interni della città: non può negarsi che questa ne uscisse moralmente ringiovanita, ma ricomparve anche l'irrequietezza antica e certe correnti di idee pacifiche che avevan cominciato a prevalere negli ultimi tempi nei rapporti con la Toscana persero per un certo tempo ogni forza: ne uscì poi la città con i germi di mali peggiori. I conti della Rocca avevan potuto prestare in quei due anni notevoli servigi, e se ne valsero per fare accrescere al loro pupillo quei poteri che aveva ereditato dal padre. Al fanciullo rimase sempre il titolo di cap. gener. masnadae et dom. custodiae, ma non si fa in appresso più menzione degli Anziani come partecipi di tutto ciò che concernesse la custodia della città e del contado, la elezione di certi ufficiali e capitani, la facoltà di fare trattati segreti con qualunque potenza straniera, di mandare o ricevere nunzi o esploratori, di fare esigere le gabelle e i diritti assegnati alle masnade, e quelli assegnati ai castellani ed ai sergenti delle rocche di contado ecc.<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Bongi, Le marine lucchesi (Atti acad. lucch. n° XVIII, p. 4) [S. Bongi, *Nota sulle marine lucchesi*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XVIII, Lucca, 1868].

<sup>36</sup> Villani, XI, 118, 119 [Villani, *Nuova Cronica*, XII, 118, 119]. Firenze scrisse a Pisa che non li ricevesse nel territorio: ed i savi deliberarono e gli Anziani approvarono di non riceverli. E fecero uscire il capo dei Frescob. (A 202, 1340-2, Lett. Anz., c. 87t., 4° idus nov. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 202]) rimproverando poi i cap. dei castelli di Valdera superiore che contro gli ordini li avessero ricevuti, c. 101t.

<sup>37</sup> A 31, Elez. d'uff. forest., 1342, c. 9t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 31]. Tinuccio della Rocca eletto il 31 agosto 1341 procurat. del com. dagli Anz. avente balia dal cons. gener. per far paci e confederaz. con tutti i nemici di Fir. (A 31, [3]t.) fa questo accordo con i fuoriusciti in Pisa nella bottega di Scrozzo dei Bardi e consorti in S. Martino di Cinzica. Il Villani su questo solo: che dopo cacciati i Bardi ecc. se ne andarono a Pisa ([Villani], XI, 119 [Villani, *Nuova Cronica*, XII, 119]); lo stesso il Perrens IV, 223 e sgg. [F.-T. Perrens, *Histoire de Florence*, IV, Paris, Libraire Hachette, 1879].

<sup>38</sup> Il breve di elez. del 28 agosto 1341 non è compiuto e ne ho potuto trovare solo un frammento (A 31, cit., c. 1, 5° kal sept. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 31]).

Naturalmente, data l'età di Ranieri, l'esercizio di tali poteri spettava a Tinuccio, poiché nel breve di elezione si concedeva a quello di eleggersi un vicario, ed il vicario fu il suo tutore, ufficio ratificatogli da una speciale provvisione degli Anziani che lo abilitava ad “exercere officium capitaneatus masnadae et custodie civit. pis.”<sup>39</sup>. Si tenne probabilmente conto del bisogno di unità d'azione, tanto è vero che tali poteri al conte ed al suo vicario furono concessi solo per due anni<sup>40</sup>; ma concessi una volta era difficile rivenderli al comune, anzi crebbero dopo assicurato il possesso di Lucca, poiché Dino della Rocca ne ottenne con ampi poteri il vicariato, non per gli Anziani ma per il conte quasi fosse una sua privata signoria: e sotto il conte e Dino stavano i castellani dell'Augusta ed i rettori della masna[59] da lucchese come veri e propri loro ufficiali poiché Ranieri li pagava con lo stipendio che egli percepiva dal comune di Lucca<sup>41</sup>. Aveva poi, intitolato da lui, 2 bande di stipendiari, una per città; e quella di Lucca, formata in gran parte di gentiluomini ghibellini esuli da città vicine, gli Scolari e i Rossi di Firenze, i Tedici di Pistoia, i Garzoni di Pescia ecc. il conte, o chi per lui, l'aveva raccomandata a Ciupo degli Scolari. Insomma l'indirizzo di governo che vien prevalendo, è chiaro. Quella limitazione fatta al potere dei primi Gherardesca solo a quanto concernesse, negli affari interni, la custodia della città e la soprintendenza delle forze militari, viene perdendo valore e scompare: egualmente il conte e gli Anziani non agiscono più come associati nell'esercizio di un medesimo potere ma le attribuzioni di ciascuno si distaccano, e rimane un ampio campo in cui l'Anzianato è estraneo e che è quasi infeudato ad altri: né sembra strana la parola, poiché siamo in mezzo ad un largo cerchio di nobiltà feudale. Attorno al giovane Ranieri si aggruppano Dino, Tinuccio, Roberto e Ludovico conti della Rocca; Napoleone, Bernardo e Gianni conti di Donoratico, Ranieri e Gherardo della Gherardesca zii del capitano delle masnade; vi sono i cinque fratelli conti di Montescudaio, che tuttavia presto vengono in discordia con gli altri: per questa via la libertà del comune era per tramontare davvero se non si fosse venuta preparando una vigorosa reazione dalla gravità stessa del pericolo.

Naturalmente anche ora questa opposizione si manifesta in varie maniere, tanto più che vi si mescolano ingerenze estranee. Può dirsi che Luchino Visconti raccolga in Toscana l'eredità dello Scaligero; eredità che nelle sue

<sup>39</sup> A 31, 3° kal. sept., c. 3t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 31].

<sup>40</sup> Lo ricavo dal fatto che 2 anni dopo il 27 sett. 1343 una provv. degli Anz. in virtù di balia dal cons. gener. del 19 sett. e ratificata dai cons. del sen. e del pop., allunga il termine dell'ufficio di altri 2 anni. A 31, c. 21, 1344.

<sup>41</sup> A 31, 8° idus martij 1343, c. 20 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 31]. Sulle mura poi di Lucca e nelle pareti del palazzo degli Anz. lucch. erano dipinte le armi dei della Rocca, *Cianelli*, Mem. e doc. di st. lucch. I, 358 [A.N. *Cianelli, Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato Lucchese*, I, Lucca 1813]. La lett. con cui essi Anz. annunziano a Pisa di averle cancellate, il 19 genn. 1348.

mani doveva accrescersi di molto, perché come la potenza del signore di Verona era sul declinare, così quella di Milano sorgeva ora minacciosa. E per le sorti di Pisa i principi di questa inframezzata viscontea hanno speciale importanza, perché dopo varie vicende “la vipera che i Milanesi accampa” prenderà per breve tempo il posto della gloriosa aquila imperiale prima che questa dovesse cedere al giglio di Firenze.

Che Luchino si rivolgesse alla Toscana non è da far meraviglia: aveva dinanzi a sé l'esempio dei suoi vicini della Scala e con quanta poca fatica si fossero acquistata una ricca città; vedeva ora le loro incertezze con conservarla, gli intrighi loro con Pisa e [60] con Firenze per venderla, l'antica rivalità e la discordia ora latente fra queste due, l'odio con cui per desiderio di libertà Lucca avvolgeva insieme Scaligeri, Pisani e Fiorentini. Né stimoli immediati mancavano a Luchino nel quale avevano trovato l'unico amico quei figli di Castruccio, Arrigo e Vallerano che aspiravano da tanto ritornare signori nella città del padre loro e vendicarsi delle continue persecuzioni di Firenze. Quando perciò scoppiò la guerra per Lucca egli si fece subito innanzi, prima offrendo l'opera propria ai Fiorentini poi, per rifiuto avutone, ai Pisani con i quali strinse alleanza<sup>42</sup> il 12 agosto 1341 a Milano, dove quelli gli avevan mandato ambasciatori, e dai quali egli si fece dare un certo numero di ostaggi fra cui Ludovico della Rocca, Bernardo e Gianni di Donoratico; per l'osservanza dei patti, egli disse: ma anche per essere più in grado di dettar legge.

Vi fu sospetto a Pisa dei 1.000 cavalli mandati da Luchino in aiuto, i quali, da fuori le mura, chiedevano con [insistenza] di essere messi dentro la città, e fu loro detto che non qui ma a Lucca si combatteva. Finita la guerra Giovanni d'Oleggio, capitano di quei 1.000 uomini, riacquistata la libertà dai Fiorentini nelle cui mani era caduto, venne a Pisa: che cosa vi facesse non si sa, certo si scoprì nel frattempo una congiura che Cecco Sampanti pagò con la vita, Giovanni Buglia dei Gualandi, Guelfo Buzzaccarini dei Sisondi ed altri col bando o con il carcere e col disfacimento dei beni<sup>43</sup>; mentre l'Oleggio fu cortesemente messo fuori dal territorio pisano. Non è difficile che Luchino si fosse già a Milano guadagnato qualcuno di quegli ambasciatori che erano andati a lui a stringer trattato, e se ne fosse servito per sentire e preparare alla lontana il terreno in Pisa anche prima che vi giungesse l'Oleggio. Fra gli ambasciatori vi era stato Vanni d'Appiano notaio; ora questo stesso lo troviamo di qui a poco ribelle di Pisa durante la spedizione di guerra che Luchino fa contro i Pisani nel 1344-45, e di esso, alla conclusione della pace, il

<sup>42</sup> Il doc. è pubblicato dal *Congedo*, “Due episodi di storia pis.” [U. Congedo, *Due episodi della storia repubblicana di Pisa*, Lecce 1896].

<sup>43</sup> *Murat.*, XV, Anon. 1012, 1343 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088].

Visconti vuole la liberazione dai bandi e dalle condanne<sup>44</sup>. Così questo notaio dà il buon esempio a suo figlio Jacopo, quello stesso che nel 1392 d'accordo con Gian Galeazzo uccide Piero Gambacorta e si fa signore assoluto di Pisa, venduta poi da Gherardo d'Appiano al Visconti e da questo a Firenze.

Questa licenza data al suo capitano dai Pisani, aggiunta alle [61] esortazioni dei due figli di Castruccio che nella guerra di Lucca avevano aiutato Pisa sperandone chi sa quali vantaggi ed ora, trascurati del tutto, si erano più che mai inaspriti, ed agli incitamenti del marchese Malaspina suo parente discorde anche esso coi pisani per il possesso di terre di Lunigiana, fu più che sufficiente pretesto a Luchino per muovere con un esercito contro quelli. Altri sospetti, all'approssimarsi del nemico, in Pisa: si fanno nuovi confinati; ed i confinati vecchi si mandano in luoghi più lontani<sup>45</sup>. Benedetto Maccaione, il vecchio ribelle, cacciato nuovamente in bando dopo il novembre 1335, con una schiera di compagni di colpa o di sventura rinforzato con un corpo di Lombardi assale i pisani in Maremma e poi risale a congiungersi con l'Oleggio che ha già vinto a Motrone (marzo-aprile 1344) ed ora scende lungo il Serchio. Lo spirito di rivolta entra anche in quelli che avrebbero dovuto essere i naturali alleati dei Gherardesca e della Rocca: i sei figli di Giovanni conte di Montescudaio si ribellano; una vera feccia di nobili questi conti, violenti ed avidi. Dalle loro terre di Maremma essi imperarono con la prepotenza, superiori spesso alle leggi che non valgono o non vogliono raggiungerli. Ai primi del 1345 quando già forse macchinavano la rivolta, cacciano dal monastero di S. Anna di Montescudaio, l'Abbadessa per questioni di interesse. Tinuccio della Rocca scrive al capitano ed ai consoli della terra comandando che la rimettano nel suo monastero: allora Jacopo ed Ugo, due dei conti, vi mandano un loro sgherro con 15 armati; poi essi stessi li raggiungono, penetrano con la violenza nell'edificio, prendono la badessa e la percuotono in mille maniere: “et percusserunt”, così essa se ne doleva poco dopo agli Anziani, “et vulneraverunt in capite cum una spata et cum astis lancearum in pectore et in latere et in renibus ecc. insuper, sui derisione et obprobrio elevarunt sibi velum nigrum et illud fregerunt et proiecerunt per terram”<sup>46</sup>. Ed ai coloni del monastero impongono con minacce di dare ad essi, non alle monache, i frutti delle terre del monastero.

Gente siffatta era quella che ci voleva per Luchino. E mentre le milizie viscontee vengono lungo il Serchio verso Pisa nell'aprile i sei fratelli si ribellano. Il 7 aprile Arrigo ed Ugo sono banditi dal conservatore “perché dettaro-

<sup>44</sup> A 111, 6° idus iunij 1345, c. 57 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 111, 1345 maggio-giugno].

<sup>45</sup> A 54, 26 luglio 1345, c. 20t. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 54, 1344 luglio-dicembre]. Sono richiamati.

<sup>46</sup> A 111, 6° idus iunii 1346, c. 56 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 111, 1345 maggio-giugno]. Chiede che il conservatore Scarlatto la difenda, la mantenga nel monastero e ne costringa i coloni a pagare ad essa i frutti delle terre.

no una lettera a Luchino ed un'altra ad Enrico Castracani ed altre lettere ed ambascerie mandarono ad Enrico ed a Luchino"<sup>47</sup>. Di nuovo lo stesso giorno insieme con gli altri fratelli [62] Giovanni, Ranieri, Biagio e Jacopo, sono banditi perché quest'ultimo alla loro testa "accepi" aveva ribellato il castello di Mele, Vada e Bibbona, tenendoseli "sub dominio et tyrannide"; e con una banda brigantesca di genti di Montescudaio, di Campiglia, di Bibbona ecc., di Bolognesi, di Lombardi, di Lunigianesi ecc. uomini di Luchino probabilmente, faceva rubberie "contra plures et plures comitativos pisanos"<sup>48</sup>. Ma di questi ed altri banditi e ribelli fra cui Vanni d'Appiano "qui pietate et amena dulcedine deposita patrie, domino Luchino et eiusdem exercitui, adversus patriam actionibus impiis asistebant"<sup>49</sup>, Luchino impose poi la liberazione nella pace del 19 maggio 1345, insieme con altri patti non troppo onorevoli veramente per Pisa: pagamento di 80.000 fiorini, riconoscimento feudale per mezzo di due falconi annui di certe terre di Lunigiana da Luchino; provvisione di 300 fiorini mensili ai due Castracani. Andrea Gambacorta e Bene da Calci segnarono a Pietra Santa questa pace. I Fiorentini che erano stati richiesti d'aiuto da Pisa, si erano rifiutati<sup>50</sup>, crucciati ancora del recente danno di Lucca: ad essi poi non piacevano affatto quei conti di Maremma che governavano a Pisa; sono notevoli tuttavia, come segno dei tempi, come segno di sentimenti che si facevano strada, anche se la pratica della vita li riacchiava indietro, quelle rapide parole con cui il Villani commenta i patti dell'accordo di Pietrasanta: "E questo è il fine de' tiranni di Lombardia, per trarre il loro utile delle guerre e dissensioni di noi ciechi Toscani"<sup>51</sup>. Sono poche parole che si perdono in mezzo al lungo e vario racconto delle guerre fraterne, ma che suonano come un rimpianto per il passato ed un allarme per l'avvenire.

### XIII

Così fra le sconfitte e i duri patti di Luchino, la rinnovata inimicizia di Firenze, le ribellioni aperte o il segreto agitarsi di molti scontenti, Pisa mi-

<sup>47</sup> A 111, c. 65, 5° kal. iulij [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 111, 1345 maggio-giugno]. Tutto il racconto del Roncioni sulle lett. false non ha l'appoggio di nessun documento, ed io lo credo una leggenda nata dal fatto che realmente vi furono di mezzo delle lettere, quelle a Luchino: per le quali potevano essere dipinti come traditori alla porta di Legazia secondo l'uso del tempo. Così pure non si dà alcun indizio che quei conti stessero in Maremma con un corpo di milizie pisane (Roncioni 795 [R. Roncioni, *Delle Istorie Pisane, libri XVI*, ed. F. Bonaini, «Archivio Storico Italiano», prima serie, VI/I (1845), P. I, pp. 1-975]).

<sup>48</sup> A 111, 5° kal. iulij, c. 65, Provv. degli Anz. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 111, 1345 maggio-giugno], per cui sono liberati dai bandi, secondo i patti della pace con Luchino del 19 maggio 1345.

<sup>49</sup> A 109, 4° kal. nov., c. 99 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 109, 1344 settembre-ottobre]. Provv. Anz. in favore di Rassignano mostratasi valente contro i Lombardi.

<sup>50</sup> Villani, XII, 38 [*Ancora della guerra di messer Luchino Visconti co' Pisani*].

<sup>51</sup> Villani], XII, 38.

nacciava di non vedere i frutti dell'acquisto di Lucca. Fintanto che durava un vivere così agitato crescevano le spese e crescevano le imposizioni, specialmente di gabelle, ogni tanto inasprite. Né il male era solo della città: il contado stava peggio perché, costretto a prendersi la parte maggiore dei mali delle guerre, poco si risentiva delle fortune cittadine; né le glorie di Pisa lo toccavano molto. Moralmente vi era sempre un abisso fra la città e il contado, perché predominava sempre a Pisa ed altrove il concetto che questo dovesse servire ai commodi, alla difesa, [63] al mantenimento della città. Nel nostro argomento una notizia sulle condizioni del contado può essere assai utile perché ci spiega molte cose: specialmente come di lì potessero trarre alimento anche le rivolte interne, come esso, che pure era così necessario alla repubblica, potesse non di rado essere un pericolo grave, una sorgente di guai e di debolezza profonda per la città.

Le ragioni del malessere vi erano antiche e avevan raggiunto un alto grado nel tempestoso periodo in cui Pisa e le sue terre intorno erano diventate il campo di lotta di mezza Italia: poi vi era stata una tregua durante la quale la città se le era compiutamente assoggettate. Ma nel XIV, specialmente dopo il 2° e fino a tutto il 4° decennio vi si poteva notare un fermento insolito, non di nobiltà feudale che muovesse a guerra le terre minori, ma di tutta la popolazione; fermento che si ricollegava ad un grande disagio economico prodotto specialmente da queste due cause: guerre esterne ed accentramento sempre maggiore da parte della città, il quale portava un aumento negli aggravii e non un aumento corrispondente nei diritti. Arrigo VII, Ugucione, la Sardegna, il Bavaro e Castruccio avevano lasciato ferite profonde nell'economia del contado e d'altra parte il bisogno di denaro e la paura della carestia che inducevano il governo a sempre maggiore vigilanza perché dal territorio non uscissero generi alimentari, ne sacrificavano sempre più gli interessi a beneficio della piccola minoranza cittadina, dei mercanti specialmente, i quali al contrario avevan leggi protettive che assicuravano le loro esportazioni e li mettevano al sicuro dalla concorrenza che in città potessero far loro i forestieri. Gli ordinamenti detti del divieto gravavano in modo gravissimo sul contado e gli impedivano ogni libero movimento. Tutti gli ufficiali dal potestà al conservatore ed a quelli sui banditi erano incaricati di farle osservare: solo in città potevano portarsi grano, vino, olio ecc.: e quando si faceva per mare dai porti di Maremma, si do[ve]vano dare le più sicure garanzie che solo a Pisa e non altrove erano dirette. Ad ogni raccolto poi la città imponeva ad ogni terra di portare a vendere sulla piazza del grano una determinata quantità di frumento a quel prezzo che essa stabiliva, e generalmente se ne lasciava ai produttori la quantità strettamente necessaria per i bisogni ordinari; negli anni di carestia anche meno: di modo che nell'inverno i contadini dovevano venire a Pisa a riprovvedersene col permesso degli Anziani, costretti a comprarvelo a prezzi più elevati, a pagare il diritto di misurazione spettante all'arcivescovo, ed il dazio d'uscita.

[64] Si potrebbe, pur coi non molti registri di provvisioni degli Anziani che ci sono rimasti, fare una statistica non certo compiuta ma sempre assai significativa della miseria del contado: una quantità grandissima di suppliche ogni anno sono presentate ai magistrati del popolo per avere un alleviamento dei mali: queste piccole terre hanno avuto i raccolti guasti dalla guerra e si trovano alle prese con gli usurai o debbono pagare i fitti ai padroni di città dei campi da cui non hanno ricavato nulla; o sono in arretrato col comune in una quantità di imposizioni e prestanze che pigliano i nomi più vari e fanno fede della vivace fantasia dei finanzieri cittadini nel trovar i modi per far denaro. Piombino è gravata da ben 38 titoli di imposte, le quali poi da per tutto se non sono pagate a tempo debito si accrescono di un quarto, di un terzo, ecc. (gabella inquantata o interziata ecc.); per cui la miseria è grandissima e i terrazzani “coguntur querere panem hostiatim” oppure “vadunt ad soldum propter paupertatem” e le terre si spopolano “pro maiori parte iverunt ad alias partes mendicando et elemosinas acquirendo”<sup>52</sup>. Vi è poi nel contado, per l'osservanza delle leggi del divieto, per dare la caccia ai banditi, per riscuotere le imposizioni un esercito di ufficiali cittadini di cui quella deve pagare i salari. Già come vedemmo l'autore di quella statistica del tempo di Arigo VII faceva rimprovero al comune di creare troppi ufficiali a levare le tasse, per dare dei guadagni ai cittadini: ma dopo d'allora sono cresciuti di molto e con maggiori poteri coercitivi, per le difficoltà di riscuotere e per la frequenza delle ribellioni. E vi sono continui lamenti contro questa piaga e gli abusi e le frodi che si commettono da ufficiali spesso disonesti, o, come di quelli per la sicurezza pubblica, con poteri non bene determinati, i quali vanno per il contado “capiendo salaria incongrua” per cui “comitativi insurgunt ad desperationem” e questo anche quegli ufficiali al cui stipendio pensava il comune<sup>53</sup>. Peggio ancora poi quando si tratta di appaltatori delle gabelle i quali hanno anche meno ritegni; e vi sono domande da parte di piccole terre che il comune mandi loro non chi ha comprato all'incanto il diritto di riscuotere certe imposizioni, ma ufficiali eletti dagli Anziani: quelli non fanno che rubare o favorire i più ricchi a danno dei più poveri: distribuiscono (dicono i supplicanti) la imposta del sale non per focolari ma per bocche, di modo che “divites qui habent modicas boccas solverent minus quam pauperes”. Senza contare poi che ogni borgata ha i suoi ufficiali ordinarî da pagare, i quali o sono mandati dalla città per lo più ogni 6 mesi, o

<sup>52</sup> Per non fare un soverchio ingombro non cito in questo capitolo tutti i reg. e le carte ecc. donde traggo le notizie. Ma potrei tutte rigorosamente documentarle. Solo avverto che mi restringo dentro gli anni 1320-48.

<sup>53</sup> A 204, Lett. Anz., 1333 genn.-febb., c. 45t., 29 marzo [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Corrispondenza degli Anziani*, n. 204, 1333 gennaio – 1334 dicembre]. Ai capit. di Valdiserchio, Piemonte, Calci, Asciano, Bientina, Vico, M. Calvoli ecc. sappiamo da moltissimi che gli uffic. del pot. cap. e conservat., gli uffic. della gabella del vino, farina, vite; i modulatori ecc. pro executione exactionum ecc. venientes contra ius et iustitiam et debitum eorum officii, estraggono dai comuni denari per il loro salario. Essi nulla debbono avere. Idem ai capit. di Calcinaia, Pontedera, Bagni, Porto, Vada ecc.

sono eletti [65] dal parlamento degli uomini della terra presieduto dal capitano di Pisa.

E sotto questo riguardo vi è una grandissima varietà per i modi diversi con cui ciascuna di quelle era venuta sotto l'immediata soggezione della città, o per le diverse condizioni in cui si era trovata quando questa soggezione aveva avuto luogo. Il contado era stato costituito o per conquista, o per cessione da parte di altre città (Lucca o Volterra), o per compra da famiglie nobili, o per spontanea dedizione o anche in altri modi e poi in tempi diversi: questo aveva portato ad una grande varietà locale o secondo l'importanza della terra in sé, o secondo i patti stabiliti fin da principio: dove era il potestà, dove era il capitano, dove i consoli, dove gli Anziani, dove i priori. Ora spesso avveniva che i comuni, gravati dalla città, non potessero godere il lusso di questa piccola autonomia locale e chiedessero o di potere ridurre il numero di consoli, o di toglierli affatto e di essere aggregati a qualche comune vicino per essere in maggior numero a pagare il capitano o il giudice o i nunzi del potestà e degli Anziani di Pisa. Ed a questo disagio non si sottraggono neanche le terre maggiori e che hanno più mezzi di guadagno. Piombino, Buti, Campiglia, Abbazia di Fango, Vignale ecc. sono tutte indebitate col comune pisano o con privati cittadini ed ogni tanto manifestano il loro scontento con agitazioni violente che aggravano il male perché vi occorre il capitano di guerra o il conservatore con gente d'armi, seguono condanne e bandi, crescono le spese, le ragioni di malcontento e gli odi privati e politici. Ed i rimedi sono sempre di questo genere; la generosità non va più in là di concedere uno o due mesi per il pagamento delle imposte oltre il tempo stabilito. E si noti qui la diversità con cui quelli della città e del contado sono trattati. Quando venne nel territorio l'esercito di Luchino nel 1344-45 molti cittadini che avevano comprato il diritto della statera per il ferro che veniva da Pietrasanta, o il diritto della navigazione sull'Ozari<sup>54</sup> o quello di pesca nell'Arno<sup>55</sup> e nel Serchio ecc. risentirono dei danni: alle loro richieste gli Anziani si affrettarono a condonare un terzo della somma che dovevano al comune: ma quei cittadini erano per lo più mercanti e si chiamavano Alliata, Buonconti, Maggiolini ecc.. Verso il contado simile larghezza mai fu usata anche quando le invasioni nemiche devastarono tutto, anche quando, dopo l'assedio del Bavaro, gli abitanti di Barbaricina esponevano che essi erano stati presi tutti prigionieri dai tedeschi ed avevano dovuto riscattarsi: che pochi giorni dopo una grande alluvione del Serchio aveva distrutto i seminati e, come non bastasse, erano scesi a terra soldati [66] della flotta del re di Napoli portandosi via anche le tavole e le porte, lasciando appena appena qualche cosa da ruba-

<sup>54</sup> Fruttava 71 l. al com., A 109, ott. 1347, c. 81 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 109, 1344 settembre-ottobre].

<sup>55</sup> 90 l., [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 109, 1344 settembre-ottobre], c. 81.



re ad una schiera di milizie imperiali che per proteggerli contro gli Angioni erano accorsi sul luogo.

Altri rimedi erano costruire fortezze che servissero insieme contro i nemici esterni, contro i banditi, ed a tener a freno gli abitanti della campagna soggetti a continue tentazioni di ribellarsi o di aprire le porte agli stranieri. Dal 1325 al 1335 se ne costruiscono a Vico, a Buriano, a Palaia, a Peccioli, a Marti, a M.Castello, a Campiglia, a Bibbona, a Piombino, oltre a lavori parziali ed a riparazioni in vari luoghi: naturalmente la parte maggiore delle spese spetta ai comuni perché, si dice ed in parte è vero, le mura e le torri proteggono gli abitanti in tempo di guerra. Ma per gente per la quale amici e nemici sono ugualmente dannosi, non è questione di grande importanza rimanere coi Pisani o passare ai Fiorentini. Per queste costruzioni alcuni pagano in denari, altri in giornate di lavoro, altri, come i chierici, sono per lo più esenti dall'un peso e dall'altro. Ma anche l'obbligo di prestar la mano d'opera è causa di disagio e spesso i contadini debbono percorrere belle distanze per andare ai lavori, ed i soprastanti si lamentano che le costruzioni vanno a rilento perché i comuni vicini che hanno da contribuire non obbediscono e chiedono l'aiuto di questo o di quello ufficiale per condannare i riluttanti. Così nel 1353 gli ambasciatori di Palaia corrono a Pisa facendo alte querele che là vi è gran miseria e carestia ed il vicario di Valdera fa continue condanne a causa dei lavori della rocca di Peccioli: il comune a 90 lire e 53 uomini a 10 soldi a testa: invece se essi non andarono “celeriter” a Peccioli, la ragione fu che le vie erano allagate e l'Era in piena.

Alla cattiva amministrazione poi da parte della città, ogni terra quasi ha da aggiungere mali prodotti da cause più o meno locali, ma su cui la città stessa fa egualmente sentire la sua azione. A Buti, ad Abbazia di Fango, a Marti ed in altri luoghi seguitano ancora le antiche fazioni di guelfi e ghibellini e con una intensità tanto maggiore quanto più stretto è il cerchio degli interessi e quanto più gli odi personali costituiscono il fondo del contrasto. Quando Pisa si intromette lo fa naturalmente a favore dei ghibellini e così mentre avrebbe potuto esercitare una facile opera di conciliazione, essa inasprisce le discordie. Da Buti è la “pars gebellina” che si rivolge a Pisa per avere un alleviamento dei tributi. Da Abbazia [67] i ghibellini chiedono continuamente aiuto contro i guelfi perché questi vogliono uccidere tutti, vogliono “sparare mulieres pregnantes”.

Qualche volta avviene che i capi siano costretti di venire ad abitare per un certo tempo in città, più spesso si usano procedimenti più sommari e sono condanne, bandi e confische. Carattere sociale hanno anche in questi minori centri tali contrasti. Nelle terre maggiori specialmente in Maremma e lungo il litorale si era potuto formare un cetto medio di mercanti. Piombino era popolata di arditi navigatori. Castiglione, Scarlino, Vignale, Abbazia ecc. erano luoghi importanti per la produzione e per la esportazione del grano, del vino

e dei pesci salati, e godevano tutte di una certa autonomia: Pisa vi mandava un potestà, per lo più un nobile, e permetteva che vi si eleggessero gli Anziani con il loro priore, riservandosi essa il diritto di ratificarne l'elezione. Insomma quei comuni avevano nel loro sviluppo superato la fase del governo a consoli, a cui le terre minori si erano fermate, ed erano giunti, appunto perché vi si era formata una media borghesia, alla stessa costituzione a popolo che vigeva nella città, costituzione che avevan saputo salvare, quando si erano date a Pisa, con patti espressamente dichiarati<sup>56</sup>, e mantenere a lungo insieme col diritto di avere un proprio statuto scritto, anche questo corretto da savi appositamente eletti dagli Anziani di Pisa. Così oltre i comuni sopracitati si sa che nel 1335 avevano breve la valle di Calci, Buti, Marti, Sarzana, anche se quei 3 primi non avevano anziani ma consoli. È naturale che come nella città, l'anzianato fosse divenuto il campo di lotta degli interessi contrastanti e la mira dei più ambiziosi. E ne nascevano turbamenti continui, specialmente quando si componevano le tasche "ex industria aliorum qui proprietatem potius quam comune bonum dilexerant". Si tratta cioè della solita esclusione degli avversari che accendeva discordie nella città. E questa allora, se la discordia non era andata ancora troppo oltre, mandava qualche savio cittadino a fare nuova imborsazione. In taluni di quei luoghi, dove i Pisani frequentavano in maggior numero a scopo di commercio ed anche abitavano stabilmente, questi si volevano immischiare nelle amministrazioni locali ed entrare fra gli Anziani. Nel 1333, per esempio, a Castiglione della Pescaia nacquero serie agitazioni contro questa intromettenza, tanto che Pisa dové mandare due cittadini a rimuovere gli intrusi che si erano insediati nell'anzianato, e scrisse al potestà che non permettesse per l'avvenire di esercitare quell'ufficio se non ai terrazzani.

E con questa faticosa evoluzione politica che il contado, pur sotto il peso della grave cappa impostagli dall'egoismo cittadino e dalla cecità dei tempi, [68] viene compiendo, si accompagna, ma con maggiore intensità, perché i freni poco servono per arrestarla, tutta una modificazione nelle abitudini e nei costumi della gente campagnuola, modificazione che per essere un inevitabile portato dei tempi, non per questo dà meno materia al malessere generale e meno occasioni al rigore delle leggi di manifestarsi. Noi ne abbiamo solo dei sintomi, ma anche essi hanno il loro valore. Non è certo un fatto insignificante che il maggior introito che Pisa ora ricava dal contado è costituito dalla gabella del vino venduto a minuto nelle osterie: cosa che in talune terre eguaglia tutti gli altri capi d'imposta presi insieme e giunge fino a 2, 3, o 4 mila lire annue. La passione del giuoco infuria nella città e fuori; ed il comune manda bandi sopra bandi, fa leggi, crea ufficiali forestieri apposta "pro ludo" e li dissemina in Valdera, in Valdarno, al porto pisano, in Maritti-

<sup>56</sup> Valga ad es. il trattato fra Pisa e Scarlino nel 1276 assai interessante, pubbl. dal Bonaini, appendice al T. I., Stat., doc. 9. [F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, I, Firenze 1854].

ma cioè nei luoghi più esposti all'azione della vita cittadina perché invigilino “pro ludo nefario taxillorum ex quo multa mala provenire nascuntur”, costringano a far garanzia che non si commettano frodi o disordini e che paghino la tassa tutti quelli che tengono giuoco “in domo, capanna, porticu, area, claustro et ante domos”. Nel 1330 il capitano di Calci richiama l'attenzione degli Anziani che laggiù si mettono ogni dì nuovi giuochi di dadi per cui gli uomini “perdunt facta eorum” e nascono continue brighe e si apparecchia materia di grande discordia fra gli abitanti. Nel 1340 in tutto in contado vi sono 9 ufficiali sul giuoco con ampio potere di condannare, bandire ecc.. È in sostanza il sintomo di quello stesso fatto che in città si manifesta nel gran lusso delle vesti sempre più dilagante, nello sfoggio degli adornamenti, nella profusione dei banchetti, nelle spese soverchie financo nei funerali, e contro il quale tuonano gli statuti e le leggi suntuarie del tempo per salvare i mariti dalle “intollerabilibus et enormibus expensis que fiunt improvide a pisanis pro vestibus mulierum”. Ma sono voci al vento perché le arti cittadine si alimentavano di tal lusso ed era stoltezza di ciascuna città pretendere di mandar fuori i prodotti della propria industria e serbar sé immune dagli sfarzi dispendiosi. Ma anche la passione del giuoco per i finanziari d'allora si trasformava in fonte di lucro. Il comune vende il diritto di riscuotere una tassa dai giuocatori “dirictus baracterie”, obbligando questi di adunarsi tutti in un luogo, presso la chiesa di S. Donato, a giuocare: ma i luoghi di giuoco pullulano da per tutto ed allora il compratore ricorre al comune che esso è defraudato, che non può farsi paga[69]re, che da per tutto si giuoca di contrabbando, si giuoca dalla mattina alla sera ... quasi quasi ci aspetteremmo che l' “emptor dirictus baracterie” aggiunga con un lamento: non c'è più morale, il mondo va alla rovescia. Invece egli invoca l'aiuto del conservatore del buono e pacifico stato per radunare il suo gregge sbandato, per infliggere ai contravventori il confino o una pena in denaro, la quale naturalmente il barattiere non paga, esce dalle mura e si dà bandito alla campagna a crescere il numero di quelli che lo hanno preceduto. E di questo disordine a cui varie cause contribuiscono, cause morali ed economiche, si hanno manifestazioni continue, ed il campo maggiore ne è il contado. Verso il 1330 si istituisce a Ponsacco una fiera da tenere due volte al mese: ma dopo una breve prova gli uomini della terra e dei paesi vicini ad una voce supplicano gli Anziani che proibiscano la fiera perché reca più male che bene “in ipso foro plura vulnera homicidia discrimina brige et offensiones commisse fuerunt” per cui gli abitanti dei dintorni “sunt in magnis et periculosis guerris et etiam sunt parati venire”: quelli che frequentano la fiera portano cose di poco valore, polli, uova, frutti, ma in cambio sono sempre ben forniti di armi “pro faciendo vindictas et brigas continue suscitando”. E per i malefizi commessi nella loro fiera, quei di Pansacco hanno già sofferto una quantità di condanne. Egualmente si debbono proibire i mercati dei Bagni d'acqua (presso S. Giuliano) perché col pretesto del mercato molti vanno con le armi e nascon sempre ris-

se e ferite: e vi sono anche “multi indiscreti et inordinati et multa per eos illicita committuntur: ita quod boni et cari homines qui volunt uti balneo timent et cessant ire”.

Le guerre private, una vera istituzione del medioevo e del '300 in special modo, a cui i comuni danno norme e leggi per regolarla non potendo impedirle<sup>57</sup>, vigoreggiano da tutte le parti. Ogni momento dei “boni homines” riferiscono che in questa o quella terra è sorta guerra fra 2 o più “de maioribus et melioribus” in modo che essa è divisa in due parti. Allora la città manda il capitano del popolo o il conservatore, oppure affida, come abbbiam visto, ad uno dei conti della Gherardesca l'incarico di comporre le liti in cui non si sia ancora venuti al sangue. Chi sono questi «maiores et meliores»? Non più signori feudali, ma discendenti dei cattani antichi o borghesi ricchi ed ambiziosi: non mai nobili perché sono quasi scomparsi nel contado e quei cattani non sono più considerati come tali: tanto è vero che non ho mai trovato licenze di portare armi a [70] popolani del contado per guerre che abbiano con famiglie nobili, come invece spesso si trova in città. Ogni tanto, specialmente dopo qualche fatto che abbia commosso gravemente la popolazione dentro e fuori le mura della città, cioè si siano in forma violenta manifestati gli umori cattivi sempre circolanti, si trova una di quelle commissioni per rimettere la pace e far cessare le guerre private. Rimedi che sono palliativi perché il fondo su cui crescono queste male erbe e si alimentano, se si vuole, con umori che traggono da altrove, è uno: lo sfruttamento sistematico che la città ha istituito sul contado, la poca o nessuna azione morale e civilizzatrice che nel '300 vi esercita. E lo dimostrano le frequenti ribellioni agli ufficiali di Pisa ed al suo dominio specialmente nelle terre maggiori di Maremma e della costa. E si capisce il perché: esse erano le più lontane, erano state assoggettate più tardi ed avevano perciò maggiori tradizioni di vita autonoma, tanto è vero che la 3<sup>a</sup> costituzione comunale, con gli Anziani, là solo si era svolta. Esse economicamente potevano vivere da sé benissimo, perché eran terre ricche che producevano per i bisogni loro e per fare ampio commercio col di fuori qualora Pisa non l'avesse inceppato in mille maniere. Né poi si trovavano tanto esposte, per la loro posizione, ad eserciti nemici, in modo che potesse farle star liete la certezza di essere aiutate in caso di bisogno. Dalla soggezione alla città perciò non risentivano altro che danni e nulla ad esse veniva delle vistose somme che Pisa ricavava dai porti di Vada e di Piombino, dalle gabelle del rame che da Piombino era portato specialmente a Napoli. Nel 1333 Sughereto che aveva anche essa podestà, Anziani e Consiglio, osa metter su una canova di sale per conto proprio per sottrarsi al gravoso tributo del sale imposto dalla città, il più delle volte superiore ai bisogni. Pisa immediatamente ordina che sia tolta per non danneggiare le sa-

<sup>57</sup> Pertile, Storia del dir. ital. Vol. [la nota non indica né volume, né pagina, ma si veda la nota 62; A. Pertile, Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione, 6 voll., Torino, 1896-1903].

line che il comune ha in Piombino ed a Castiglione della Pescaia. Perciò i movimenti di queste terre hanno per lo più spiccato carattere di rivendicazione della propria libertà, né sono scoppi provocati da una transitoria indignazione.

Nel 1319 un giorno d'agosto il capitano di Vignale manda il banditore della terra ad avvertire quelli a cui, secondo il solito, la sera spetta prestare il servizio di guardia alle mura: ma il banditore si rifiuta perché, egli dice, i priori, il consiglio e gli uomini di Vignale non vogliono più obbedire. Richiesto che mandi il bando per mezzo di qualche suo compagno, il banditore risponde che mai e poi mai obbedirà al capitano “nisi quantum a uno asino” perché egli è soggetto non a Pisa né al suo capitano ma al comune di Vignale. [71] L'ufficiale lo fa prendere e minaccia di metterlo alla tortura. “Mille anni videntur michi quod facias me poni quia nunquam pones alium et eris mortuus tu et tua familia isto sero”. Il capitano fa adunare i priori ma mentre egli confabula con essi, uno esce di nascosto “et ivit ad stormegiandum campanas”. Preso dai sergenti comincia a gridare “ad arma! ad arma!”, ed allora tutti gli uomini “sicut ordinaverant” corrono in piazza gridando “moriatur capitaneus!”, “et fuerunt aggressi eum et familias percutiendo et lanciando eos” e li costringono a rinchiudersi nel palazzo, mentre essi “ad vexillum explicatum armati omnibus armis”, lo circondano: “moriatur! moriatur! ad ignem! ad ignem! balistando fenestras; et multi adscenderunt super domum bolcionando et incedendo domum cum securibus, clamando continue, ad ignem! moriatur! ecc.”. Così nel suo povero ma vivo latino, il capitano stesso, scampato per miracolo all'eccidio narra il fatto agli Anziani, ricordando l'onore del comune offeso e la necessità di pronta vendetta. E così le altre terre sopra ricordate: Marti nel 1318 e 1333; poco dopo Peccioli. In Abbazia di Fango dalla quale e da Castiglione il comune ritraeva 12.000 fiorini annui, secondo la statistica ricordata, non esagero se dico che ogni anno vi è qualche novità: ora si parla di “scandala”, ora di “conventicule”, ora di altro. Nel 1335 vi è una vera rivolta: i paesani unitisi con i banditi di fuori invadono il palazzo del comune e bruciano gli atti ed i libri del capitano cioè i libri delle gabelle e dei banditi, fatto che indica da sé nella quasi matematica regolarità con cui in città e nel contado si ripete ogni volta che vi è sommossa, le ragioni dello sdegno e le cause perenni del male.

Anche peggio Piombino, il comune più importante del contado pisano e nel quale fino alla fine del '200 aveva goduto di molti diritti l'arcivescovo<sup>58</sup>. Dal 2° o 3° decennio del '300 sino al 1372 anno in cui Benedetto Gambacorta

<sup>58</sup> Arch. Arciv. Perg., 2 gen. 1282 [Archivio Arcivescovile di Pisa, Fondo della Mensa arcivescovile]. Per dare un'idea di come Piombino fosse gravata diciamo che per il salario del giudice di Marittima, 300 lire, Piombino contribuiva per 120: il resto spartito fra 12 com. Vedi Pintor, *Il dominio pis. nell'isola d'Elba nel XIV. doc. IV in Studi stor. vol. VII, fasc. III* [F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV*, «Studi Storici», VII (1898), fasc. 3, pp. 353-397].

represe nel sangue e per sempre ogni velleità di rivolta, quella terra fu in uno stato quasi continuo di ebollizione. Nello stesso anno 1335 (agosto) vi fu uno scoppio così violento che i soldati di guardia non poterono impedire che i ribelli diventassero padroni del paese: vi dovè andare Dino della Rocca che si trovava a Campiglia con un corpo di milizie “pro recuperatione et custodia”, ed altri soldati dall'Elba: e forse dovettero procedere ad un assalto regolare delle mura perché l'anno appresso il potestà di Piombino fu per 5 mesi operaio “pro reparatione murorum”. E nell'Elba stessa, a Capoliveri nel febbraio pure del '35 in occasione che Guelfo Buzzaccarini vi era andato a riscuotere i tributi, la popolazione si [72] era sollevata al grido “Al fuoco! al fuoco!” ed aveva ingiuriato il messo di Pisa<sup>59</sup>. A Piombino poi l'attività marinairesca si esplica ancora come nel periodo eroico della storia dei comuni marittimi, cioè nella pirateria. Ogni volta che nelle carte del comune si fa menzione di qualche atto di corsari, vi si trovano in mezzo dei Piombinesi. Nel 1340 naufraga a porto Barattoli, poco sotto Piombino, una nave di Catalani con merci di Fiorentini. Pisa vi manda subito un giudice del potestà insieme con Andrea Gambacorta, Niccolò Gualandi e Colo Lanfreducci per prendere atto della cosa: ma forse mentre essi sono in viaggio la nave è spogliata dai Piombinesi, non solo: ma un ufficiale del comune che si vuole opporre suscita una tale tempesta contro di sé che la terra va a rumore: di qui condanne ed esili. Ma, nello stesso anno, dei naviganti genovesi venienti da Napoli incontrano una sorte simile presso Piombino. E dire che proprio nel 1340 lo stesso Andrea Gambacorta aveva conchiuso una lega navale con i genovesi contro i pirati, impegnandosi le 2 città di tenere armate 3 galee a difesa dei mercanti<sup>60</sup>.

Conchiudendo: nella 1<sup>a</sup> metà del '300 il contado è agitatissimo forse più che la città stessa. Anche là si compie la faticosa trasformazione dei ceti sociali e la ricchezza è in una fase di rapido e irregolare passaggio da una forma ad una altra. Nel 1342 molti chiedono con insistenza che si rifaccia l'estimo nella città e nel contado, poiché da un certo tempo molti sono arricchiti e molti impoveriti: gli antichi nobili son diventati borghesi, i lavoratori della terra si vengono emancipando sempre più con sistemi di coltivazione e contratti d'affitto più perfetti, i lavoratori liberi si danno alla mercatura o si fanno notai ed emigrano in città, gli artigiani tentano stringersi a corporazioni riconosciute dal comune pisano ed indipendenti da quelle della città, come i fabbri di Valdarno e di Val di Serchio, i lanaiuoli di Val di Calci, i cavatori d'Elba, i barcaiuoli dell'Arno superiore; ma con scarso risultato, ché troppo le arti cittadine rifuggono dalla concorrenza, ed esse stesse nelle loro relazioni sono ordinate in modo da escluderla al possibile: ragione

<sup>59</sup> Vedi Pintor op. cit., come Pisa trattasse quella isola da cui essa traeva tanta ricchezza.

<sup>60</sup> Dal Borgo, Dipl. pis., 24 giugno 1341 [F. Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa 1765].

del loro salire e del loro decadere quando il principio della libertà del commercio e del lavoro manuale si fa innanzi nel '400<sup>61</sup>.

In questo stesso periodo la città stringe i freni sul contado: non che impedisca le relazioni con esso, ma sono relazioni non solo come di conquistatore a conquistati come nei secoli innanzi, ma anche di sfruttatore a sfruttati: né la parola sembri presa a prestito, per esprimere tutt'altri fatti, dal linguaggio modernissimo. Non solamente Pisa, come gli altri comuni medievali, non pensa neanche ad allargare i diritti politici fuori della cerchia delle mura, [73] ad accomunare alle proprie le sorti delle popolazioni d'intorno, a trasformare in una parola la libera città in quello che noi chiamiamo lo stato; ma, forse in misura maggiore che molte altre città d'Italia, è incapace di stringere legami un po' intimi col contado: in misura maggiore ho detto, perché pochi comuni italiani si trovano nella prima metà del '300 a soffrir tanti mali di guerra dentro il proprio territorio e a dovere, per la forza della tradizione, sostenere una politica così vasta con mezzi che si fanno sempre più esigui: di qui la necessità di mettere le basi della economia cittadina sul contado, che non ha tanto risentito i danni delle sconfitte marittime e della perdita di Sardegna, e rivolgerne a suo proprio vantaggio tutte le parti di ricchezza: ma naturalmente, considerato come un dominio, non come una parte del comune cittadino, il contado non può dare altro contributo ed altra energia se non, ed a grandi stenti, quella dei mezzi di sussistenza e del denaro, mentre fino a tutto il '200, come abbiamo visto, gli scambi erano stati di molto diversa natura: e perciò il contado non giova a nulla per arrestare la decadenza di Pisa nel '300. Questo mostra con quanta verità sia stato detto che sul commercio si reggeva il comune medioevale, e quando quello decade la forza dei popolani grassi è sgominata<sup>62</sup> perché essi che governano non hanno alcuna forza con cui sostenere la repubblica, rifuggendo dall'accomunare tutte le energie dei soggetti: mostra egualmente il difetto principale della costituzione e della vita politica comunale<sup>63</sup> e come la Signoria del '400 che rende tutti eguali sudditi in faccia al dispotismo sia stato un passaggio necessario dal comune medioevale allo stato moderno.

<sup>61</sup> Molte osservaz. specie relative agli agricoltori fa il Pöhlmann nel I cap. dell'op. cit. *Die Wirthschaftspolitik ecc.* [R. Pöhlmann, *Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance und das Prinzip der Verkehrsfreiheit*, Lipsia 1878].

<sup>62</sup> Villari, I primi 2 sec. della st. di Fir., 2<sup>a</sup> ediz., vol. I, p. 316 [P. Villari, *I primi due secoli nella storia di Firenze. Ricerche*, voll. 2, Firenze, 1893-1894]. Nel contado il disgregamento della vita economica locale operato dalla città dovè essere tanto più dannoso ai piccoli comuni in quanto che ora viene generalmente assegnato ai comuni rurali per origine e fondamento il comune economico (Pertile, II, 157 [A. Pertile, *Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 2, *Storia del diritto privato* (paragrafi 120-164), Torino, Unione Tipografica Ed., 1893, aut ivi, 2, *Storia del diritto pubblico e delle fonti*, Padova, Salmin, 1879]).

<sup>63</sup> “non partecipare e frutti della sua libertà e imperio a altri che a' suoi cittadini propri”, Guicciardini, Consideraz. sui Disc. di Mach., Barbera I. 12, 1 [F. Guicciardini, *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sopra la prima decada di Tito Livio. Ricordi politici e civili. Discorsi politici*, I, Firenze, Barbera, Bianchi e comp., 1857].

Ed ora mettiamo in rapporto quanto abbiamo detto delle condizioni del contado con quelle della città, i mali dell'uno con i mali dell'altra. Le terre d'intorno sempre agitate, sempre malcontente e con le armi in mano, nonostante tutte le leggi e tutti gli ufficiali che ne puniscono i portatori, si accordano assai bene con la città nel produrre ribelli e banditi: tutti quelli che hanno da fare con la legge, preferiscono sottrarsi ad essa e pigliare il largo, anche se ciò può loro costare una pena maggiore o il disfacimento delle case o la prigionia di qualche parente se è nobile ed è soggetto alle leggi del "sodare". Questo esodo dalla città, in un governo di parte è continuo e il fuggitivo trova fuori delle mura tutti quelli che dalle terre minori hanno bandi o confini per trasgressioni del divieto, per rivolte ai capitani, per favore dato ai nemici, per essere guelfo, per non pagamento delle imposte, per arbitrio degli ufficiali, non raro anche questo se spesso gli Anziani hanno [74] da raccomandare loro di non far violenze.

Nel 1317, fresca ancor Pisa della tirannide di Ugucione e degli odi e degli amori che aveva suscitato e dei contrasti che avevano accompagnato e seguito la sua cacciata, già il numero di quegli usciti doveva essere notevole. Due frati minori nunzi del papa venuti quell'anno in Italia a pacificare la Toscana e Lombardia, a Pisa, dinanzi al consiglio generale parlano per il bene d'Italia e della città, parole di pace: siano riammessi gli espulsi, si restituiscano loro beni: non si tolgano alle mogli ed alle vedove le doti; si faccia pace perpetua "ne eorum uxores et familia remaneant desolate". Fu risposto loro superbamente che Pisa "pacifice regitur" dentro e fuori; né i pochi confinati si possono richiamare per la quiete interna<sup>64</sup>. Ma dopo il 1322, il 1329 e il 1335 crescono a dismisura ed il contado ne è pieno. Quel capitano di Calci che si lamentava con gli Anziani del giuoco, aggiungeva che la valle era sempre popolata di fuggiaschi che avevano relazioni e traffici con i Lucchesi. Ai barcaiuoli di Calcinaiola erano minacciate severe pene se li trasportavano, ed i capitani delle terre talvolta avevano ordine di non permettere che gli uomini, uscendo alla campagna con gli strumenti agricoli, non portassero insieme anche le armi. Nel gennaio del 1327 con Benedetto Gualandi per poco non prendono Vico; nel 1333 si radunano in tanto numero da mettere quasi un assedio attorno a Pisa, nel tempo stesso che in città si ha notizia di un trattato per ribellare Vico, per cui certi di là sono presi dal conservatore e messi al tormento. Nel 1345 quando vien Luchino, Benedetto Gualandi si unisce a lui con un piccolo esercito, i conti di M.Scudaio si ribellano e muovono a ribellione anche Mele, Vada, Bibbona, mentre che dentro Pisa i sospetti sono messi fuori. Nella sola terra di Basignano si fanno in questa occasione 99 banditi, tutti condannati a morte o al taglio di un membro o a multe. Anche meglio si vede la relazione fra l'agitarsi della città e del contado nel 1335:

<sup>64</sup> A 48, 1318 10° kal. maij, 131t. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 48, 1317 novembre, 1318 gennaio-luglio]. Bernardo Guidi e Puccio Rosselmini Anz. dopo presentano tale risposta, fatta il 12 febr. da Guido Masca, Giovanni Benigni e Albizzo da Vico giudici.



questo anno fu dei più minacciosi. Molti buoni cittadini e del contado riferiscono agli Anziani che i “comitativi pis. et terre pis. comunis sunt male dispositi propter guerras et offensiones quas habent et que inter eos continue renovantur et creschunt”. E l'arcivescovo reduce da una visita nella sua diocesi dalle parti delle colline, manda a chiamare due Anziani e li ammonisce che “invenit eas male dispositas et paratas omnino ad offensiones et lites et cotidie commictuntur ibi illicita et enormia, et per ea que ibi vidit et de alijs terris comunis intellexit, nisi remedium ponatur et bona provisio comunis interveniat, periculosum [75] est; et induxit et rogavit Antianos quod omnino provideretur super predictis”<sup>65</sup>. Si capisce facilmente questo. Nel 1335 nel contado vi sono, solo della città, più di 2.000 banditi; è quello l'anno in cui avvengono sollevazioni a Capoliveri, a Piombino, a Rasignano, a S. Giusto al Campo, ad Abbazia di Fango, e finalmente nel novembre il grave tumulto di Pisa contro il conte ed i suoi amici, in seguito al quale 2.000 banditi sono riammessi ed altrettanti fatti di nuovo, fra cui quei che nominammo Giovanni Macigna, Piero Buldrone, Colo Bonconti a cui vengono abbattute le case dentro e fuori le mura; e confinati in vari paesi di Toscana Ugolino di Corvara, Cimino Malcondime, Giovanni Gualandi, Cino e Lemmo dei Sismondi, Enrico Gualandi ecc.. E tanta paura si ha di loro che i Pisani, malsicuri della fede degli abitanti di Leguli in Valdera, ne distruggono le mura perché non diventino ricetto di ribelli<sup>66</sup>; rifanno nel 1336 torri e mura a Vico, e lavori ed approvvigionamenti nelle fortezze di Val di Serchio. Insomma quando non vi sono i nemici esterni vi è qualche cosa che li sostituisce assai bene: anzi la vicinanza di un esercito di forestieri trova quasi tutti concordi i cittadini; una schiera di fuoriusciti desta timori e sospetti dentro la città stessa.

Nel '200 tutta una fazione veniva cacciata ed essa già di per sé unita sotto una bandiera si organizzava subito appena fuori delle mura, formava, per quel meraviglioso spirito di associazione proprio del tempo, come un frammento del comune fuori della patria, innalzava l'insegna del santo protettore della città, trovava accoglienza in un'altra terra, oppure, ordinata ad esercito, sola o aiutata, tentava le vie del ritorno: poteva in fondo trovare il suo interesse nel trattare bene i borghi e le campagne. Ora invece, salvo in casi speciali in cui, per la vicinanza di nemici esterni, vi è speranza di tentare qualche colpo, vi è una folla disordinata di gente cacciata o fuggita dalla patria per ragioni diverse; una folla che per ciò non ha le condizioni necessarie per potersi unire stabilmente, ma si fraziona in piccoli gruppi che corrono il contado, troppo deboli per riuscire in qualche impresa seria, abbastanza forti ed audaci per rompere le vie, rendere mal sicuri i traffici, aizzare le guerre

<sup>65</sup> Sardo [R. Sardo, *Cronaca Pisana dal 962 al 1400*, a cura di F. Bonaini, “Archivio Storico Italiano”, prima serie, VI (1845), P. II, Sez. 2<sup>a</sup>, pp. 75-244].

<sup>66</sup> Murat., XXIV, Fragm., 672 [Anonymi, *Fragmenta historiae pisanae*, ed. L.A. Muratori, RIS, XXIV, Milano 1738, pp. 641-694]; A. 102, 13<sup>o</sup> kal. sept. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 102, 1336 luglio-agosto].

private. “Numerus exbannitorum pisane civitatis et comitatus in tantum excrevit et sic in com. pis. audacter commorantur, iniurias offensiones et dampna inferendo, quod cives vel comitativi aut alij nequeunt secure per ipsum comitatum ire vel in eo tute manere: quod redundat in grande obprobrium [76] et dedecus pisani comunis”, così cominciano certe provvisioni degli Anziani del 1334 per cercare di sanare la gran piaga<sup>67</sup>. Esse tendono a far sì che i banditi si distruggano da sé poiché, oltre a fissar premi per gli ufficiali che li prendano, stabiliscono che se un bandito ne uccide un altro possa rientrare in patria perdonato: e se l'uccisore è un cittadino qualunque abbia la grazia per un bandito; e così se l'uccisore è un forestiero, oltre 50 lire di regalo. Premi e favori tuttavia, i quali non si estendono a chi abbia fatta offesa agli Anziani o tradimento, o sia un nobile, a meno che non uccida un altro nobile bandito, ciò che indica il carattere di queste leggi: quelli a cui non si perdona sono gli oppositori politici; essi sono i veramente pericolosi e che conviene ad ogni costo tenere lontani. Degli altri può dirsi che “sunt persone bone conditionis licet homicidia commiserint ex vindicta”<sup>68</sup>, come da Lucca scriveva agli Anziani Dino della Rocca di certi che chiedevano e ottennero di essere ribanditi.

Ma allora fare tale distinzione non era praticamente possibile. Sia l'opposizione politica era la più gagliarda ed animava il nucleo principale e più forte, perché più legato da sentimenti comuni, dei banditi. E poi in un tempo in cui gli interessi vari di una stessa persona erano così connessi, perché l'unità era maggiore in tutto, data la ristrettezza della vita cittadina, facilmente da una forma qualunque di opposizione alla legge ed alla pena riportatane, si passava a cercare i mezzi di rifarsi sulla legge stessa, si passava alla opposizione politica, ai tentativi di abbattere il governo, rifar nuovi Anziani, mutare il capitano o il potestà, tutte cose che non erano tanto fuor della portata anche di un numero non grande di persone perché ormai familiari a quelle mobili democrazie. Perciò quegli ordinamenti poco o nulla giovavano, tanto è vero che l'anno seguente tutto il territorio pisano fu in preda ad una crescente agitazione; e quell'ammasso apparentemente informe e vario di nemici si riduceva in sostanza ad una minaccia continua della oligarchia borghese e del suo capo che si era venuta formando sempre più stretta nella 1<sup>a</sup> metà del '300 e sotto la quale i nomi di guelfi e di ghibellini, comode armi, avevano ripreso vigore.

#### XIV

Ed ora può venir fatta la domanda: come fa fronte il governo a questo stato anormale di sicurezza pubblica, o meglio con quali [77] mezzi ottiene la

<sup>67</sup> A 74, Cons. gen., 1347-58, c. 62 – 1335 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 74]. Il sen. le ratifica l'11<sup>o</sup> kal. iulii.

<sup>68</sup> A 55, Savi, c. 29, 4<sup>o</sup> idus nov. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 55, 1345 luglio-settembre].

esecuzione delle sue leggi? Servono sempre all'uopo le armi ormai vecchie ed un po' rugginose del potestà e del capitano del popolo? No. Sia la mole del lavoro è troppo cresciuta; e poi certe istituzioni per quanto si modifichino, e certo ora queste due si sono modificate, tuttavia hanno delle tradizioni e dei caratteri a cui non si può far violenza senza addirittura abolire quelle. Il capitano ed il potestà erano sorti per altri bisogni: il capitano per difendere i popolani; il potestà per regolare tutto il complesso della vita comunale ed esserne il centro in uno stadio anteriore del comune nel quale gli elementi cittadini, non ancora bene distinti, si bilanciavano. Ma ora il centro si è spostato, ed il nemico peggiore del popolo non è più la nobiltà: gli Anziani, magistrato della democrazia sono diventati la fonte del potere; ed i nobili, già lo dicemmo, come corporazione sono distrutti; una "nobiltà" non esiste più e quindi la lotta classica è cessata. L'attrito continua con forze più giovani e meglio armate perché più del ferro dispongono dell'oro, l'abbandono di quella attività marinaresca che li aveva fatti grandi e ricchi, le condanne, le confische ed i bandi nelle agitazioni continue del '300 in cui essi sparsamente trovavano posto ed altri cominciavano ad essere i combattenti veri, li avevano sempre più indeboliti e piegato l'antico animo e la nativa fierezza. Quando nel 1345 Ranieri Gualterotti dei Lanfranchi, l'antico ribelle, il figlio Guelfo e molti altri nobili che sono ancora in esilio dal 1335, si rivolgono agli Anziani, espongono umilmente che in questi 10 anni essi "maiozem partem eorum substantie consumpserunt" e che "habent maximas familias quas nutrire et sustentare non possunt nisi de eis misericordia habeatis". In nome di Dio e della Vergine da cui augurano ogni bene alla città, pregano che "intuitu pietatis et misericordia" gli Anziani li facciano tornare "parati comuni pisano et offitio Antianatus esse fideles et semper fidelites famulari"<sup>69</sup>.

Quando i rappresentanti di un ordine parlano così, certo l'ordine è disfatto; come pure, è chiaro, i nobili non sono oramai i banditi più pericolosi. In queste mutate condizioni è da ricercare la ragione prima della decadenza delle due grandi istituzioni che il comune ed il popolo avevano saputo creare. Benché nate tutte e due per azione più o meno diretta della democrazia, la democrazia li aveva distrutti e li distruggeva: anzi l'esistenza del capitano del popolo era stata più di quella del potestà e nonostante il nome legata alle sorti dei nobili: può dirsi che aveva avuto vita e forza dalla vita e dalla forza dei nemici che doveva combattere, [78] e debolezza dalla debolezza loro. Quel che ne impedì la decadenza assoluta fu appunto il modificarsi dei due uffici; erano diventati giudici, invigilatori dell'ordine; ma, come dicevamo, il modificarsi ha un limite, e perché non sia distruzione, ciò che si modifica deve sempre stare nell'orbita più o meno larga dell'antico carattere. E questo non avrebbe mai permesso al capitano e al potestà di divenire strumento cieco

<sup>69</sup> A 55, Amb. e provv. savi, luglio-sett. 1346, c. 7t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 55, 1345 luglio-settembre]. Letta ai savi dal priore Anz.

nelle mani di una classe o di un altro magistrato, di diventare arnesi di polizia politica messi a guardia dell'ordine presente, inquisirne i molti e multiformi nemici, di fare nel tempo istesso da segugi per i banditi e per le segrete cospirazioni, riscossori delle imposte arretrate, esecutori delle leggi del divieto, capi della polizia del contado. Perciò come l'alto ufficio loro di invigilatori dell'osservanza della legge era passato ai conti della Gherardesca, così per fare fronte a tutti quei nuovi bisogni sorse nel '300 a poco a poco un nuovo ufficiale, il Conservatore.

Lo troviamo nominato la prima volta nel 1322. Nel luglio i due consigli degli Anziani ratificano<sup>70</sup> due provvisioni, una del senato e l'altra del consiglio generale di pochi giorni innanzi<sup>71</sup>; la 1<sup>a</sup> delle quali aveva stabilito che il camerario dato dagli Anziani precedenti a ser Tedisco “conservator civitatis et comitatus” potesse ricevere tutti i beni dei banditi e dei ribelli; la 2<sup>a</sup> era “super reformatione conservatoris” che era stato eletto per 3 mesi ed ora scadeva. Queste due provvisioni ci mostrano 1° che il conservatore prima durava 3 soli mesi, ed ora si comincia a prolungarne, quasi in via straordinaria, la durata; 2° che questo prolungamento è accompagnato da un mutamento nelle attribuzioni e nel carattere dell'ufficio in quanto diventano politiche (infatti il 26 del mese appresso si ha notizia che per ordine del conservatore sono state abbattute in Pisa e nel Valdarno le case di Ranieri Gualterotti dei Lanfranchi bandito in seguito ai gravi fatti del maggio<sup>72</sup>); 3° che questo cambiamento in senso politico avviene poco dopo che nel maggio vi era stato, in seguito alla sollevazione di Coscetto, rappresentante come dicemmo della media borghesia, il trionfo e l'innalzamento al potere del conte Ranieri. Ma nell'agosto dell'anno seguente viene eletto un Guglielmo da Colonnata “conservator”<sup>73</sup> per cui ordine nel novembre sono abbattute le case di Giacomo Gatto, Gaddo degli Orlandi e Rodolfo Panciatici prestatore “banditi pro proditione”<sup>74</sup>; e ser Tedisco, nel novembre dello stesso 1323 lo troviamo nominato “officialis grani et deveti super exbannitis et armata”<sup>75</sup> cioè contro i refrattari al [79] servizio marittimo e che rifiutavano pagare la tassa per liberarsene e nel dicembre “officialis super deveto exbannitis, ludo et aliis”<sup>76</sup> incaricato anche dagli Anziani di prestare l'aiuto della legge all'operaio per la riparazione di

<sup>70</sup> A 89, 1323 luglio, c. 154t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 89, 1322 luglio-agosto].

<sup>71</sup> A 49, Cons. provv. amb., 1 giugno-1 nov. 1323, 5° idus iulii, c. 6t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 49, 1322 gennaio, luglio-doc.].

<sup>72</sup> A 89, 7° kal. sept. 1323, c. 129 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 89, 1322 luglio-agosto].

<sup>73</sup> A 90, nov.-dic. 1324, 11° kal. dec., c. 28 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 90, 1323 novembre-dicembre]. È ricordata la sua elez. del 20 ag. per 6 mesi con 600 l. di stipendio.

<sup>74</sup> [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A* 90, c. 28 cit., 11° kal. dec.

<sup>75</sup> [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A* 90, 4° nonas nov., c. 2t., con 12 sergenti.

<sup>76</sup> [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A* 90, 6° idus dec., c. 70t.

un argine dell'Arno affinché tutti gli interessati, eccetto gli ecclesiastici immuni, contribuiscano; i padroni delle case e delle terre vicine con denari, i contadini con la mano d'opera; incaricato anche di fare esigere le prestanze nella città e nel contado ed esaminare le petizioni di quei Fiorentini e Senesi che per i trattati vigenti debbono avere l'immunità dalle gabelle<sup>77</sup>.

Si capisce da tutto questo che le ultime attribuzioni erano quelle che competevano all'antico conservatore, ser Tedisco; che ad esse poi se ne erano aggiunte in seguito alla provvisione del luglio 1322 delle altre di carattere politico; e che poco dopo se ne erano fatti due magistrati a parte, passando il nome di conservatore a quello il cui ufficio principale era di invigilare sull'ordine politico, sui colpevoli “pro proditione”. Ho detto “ufficio principale”, ma non solo esso; poiché sarebbe contrario al carattere generale delle magistrature medioevali nelle quali la divisione esatta dei poteri era quasi del tutto sconosciuta e avremo occasione di vederne qualche altro esempio: le istituzioni comunali erano essenzialmente pratiche e consuetudinarie, né poggiavano su molti fondamenti di diritto; secondo le necessità ed i casi del momento si rivestiva un ufficiale di certe attribuzioni che poco dopo o, per essere straordinarie, si toglievano affatto, o passavano ad un altro, oppure due o più ufficiali diversi si trovavano ad un tempo rivestiti di certi stessi poteri: perciò appena in uno spazio un po' lungo di tempo si può rilevare il carattere generale di una magistratura. Così nel nostro caso. Anche Guglielmo da Colonnata conservatore si vede nel novembre 1324 incaricato per 3 mesi “super recipiendo excusationes et defensiones” di quelli a cui era toccato in sorte andare all'armata e non si erano presentati<sup>78</sup>, con un salario in più di 125 lire; ed a lui è affidato di far riparare la via da porta alle Piagge a porta Calcesana, ma, si noti, sempre con poteri coercitivi<sup>79</sup>. Erano tuttavia incarichi straordinari che gli venivano dati con una speciale provvisione degli Anziani, e, rientrando nel cerchio dei provvedimenti soliti di amministrazione cittadina, potevano essere affidati a qualunque ufficiale, così ad es. quello di rifare un argine, ad uno dei giudici del potestà posto nella curia dei malefizi “super ornamentis mulierum”<sup>80</sup>. E poi già dicemmo che siamo in tempi in cui la più semplice disposizione di ordine amministrativo può, nel fer[80]mento continuo, produrre dei renitenti ed i renitenti cambiare in ribelli; né vi è un limite preciso fra il semplice contravventore alla legge ed il ribelle ed il bandito per ragioni politiche: altra ragione per cui una divisione di poteri nel senso moderno è difficile nel comune medievale.

<sup>77</sup> [A.S.P., *Comune di Pisa, div.*] A 90, 11° kal. ian., c. 28.

<sup>78</sup> A 91, nov.-dic. 1325, 3° nonas nov., c. 6t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 91, 1324 novembre-dicembre].

<sup>79</sup> [A.S.P., *Comune di Pisa, div.*] A 91, 18° kal. dec., c. 56t.

<sup>80</sup> [A.S.P., *Comune di Pisa, div.*] A 91, 18° kal. dec., c. 56.

Tuttavia, nel caso nostro, un po' di distinzione lentamente si fa per specializzare sempre più i doveri del conservatore. Innanzi tutto il potere sui renitenti al servizio di mare, certamente grande fino al 1325 in cui la repubblica fa il suo ultimo sforzo come potenza marittima, perde in seguito ogni importanza, quando per armare le flotte di Pisa basta mandare un messo a Piombino ad arruolare un patrono e 20 o 30 marinai<sup>81</sup>. Poi per le vie e per gli argini d'Arno si istituisce nel 1330 una speciale "curia viarum civit. et comit."<sup>82</sup>; ed il vedervi poco dopo a capo un ufficiale forestiero di Lombardia, che vi rimase più di 20 anni, con propri sergenti, indica che quella curia ottiene anche propria giurisdizione.

Così pure si eleggono ufficiali apposta, tutti forestieri, per la dogana maggiore, per il diritto del vino a minuto ecc. con ampio e libero potere di inquire, giudicare, condannare, torturare, bandire ecc.. In tal modo il conservatore, che prende il nome di "conserv. boni et pacifici status" già con carattere preminentemente politico dopo il 1322, vi si afferma sempre di più. In un decreto di elezione del settembre 1341, il primo che ci sia rimasto<sup>83</sup>, lo schema delle attribuzioni che il conservatore deve giurare, ha fra l'altro: "In primis dictus conserv. habeat officium, iurisdictionem ecc. contra omnes ecc. quicumque obloquentur, tractarent ecc. vel facerent aliquam prodictionem vel aliquem tractatum contra bonum et pacificum statum pisani com. vel pop. ecc. et contra turbantes ipsum statum ecc. et facientes cohadunationes, conventiculas, conspirationes, tumultus ecc. unde posset dictus status perturbari. Et in predictis habeat plenum officium ecc. et liberum et generale arbitrium investigandi procedendi et exbanniendi ecc. ordine et solempnitatibus iuris, constitutis brevibus ecc. servatis et non servatis. II Et officium contra ecc. mala verba dicentes ecc. aut falsa nomina contra bonum et pacificum statum ecc. aut in favore exbannitorum pro prodicione ecc. vel alicuius inimici publici pis. com. et pop. Et etiam contra malandrinos et vagabundos ecc. - Et cogere omnes de civit. et comit. ire debentes in exercitum ecc. et scrupari facere per civit. burgos et subburgos de armis et arma deferentibus". La rubrica VIII poi e la XIV confer[81]mano l'indeterminatezza di questi uffici medioevali per cui spesso si intralciano l'un l'altro. "Teneat observare et esecutioni mandare omnes commissiones que sibi fierent per Antianos de et super quibuscumque negotiis ad com. pis. pertinentibus; ... Et ubicumque presens officium extenditur in aliquibus de quibus

<sup>81</sup> A 105, marzo-apr. 1340, 6° idus apr., c. 67; e Lett. degli Anz., c. 63, 9 apr. 1340 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 105, 1340 marzo-aprile; e *Corrispondenza degli Anziani*, n. 205]. Biccio Cavalca mandato a Piombino "pro acquirendo ciurmam unius galee pro com. pis. armande" con 500 fior. Questo in seguito al ricordato accordo con i genovesi contro i pirati.

<sup>82</sup> A 98, 1331 maggio-giugno, 17° kal. iulij, c. 46t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 98, 1330 maggio-giugno].

<sup>83</sup> A 31, 1342, Elez. d'uff. forest. e provv. di savi, c. 4, 8° idus sept. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 31].

alius vel alij officiales haberent officium ecc. servetur isto modo: quod quicumque ex officialibus primo inceperit procedere de quocumque delicto, ipse exequatur et alij sileant”. In una elezione posteriore del maggio 1343 non si accenna più neanche a poteri contro i renitenti alla milizia né contro i portatori di armi<sup>84</sup>; così si viene sempre più determinando il carattere fondamentale del conservatore.

Così la borghesia pisana del '300 ha creato un magistrato suo proprio per resistere a tanta onda di inimicizie e di contrari interessi che rumoreggia d'intorno: ma che differenza dagli antichi, il capitano del popolo, il potestà! Questi avevano una legge da far rispettare, che essi direttamente attingevano dagli statuti, erano circondati da tutte le cautele possibili perché nessun rispetto personale potesse turbare la serena imparzialità del loro ufficio; neanche con gli Anziani o con i senatori da cui ripetevano l'elezione, potevano avere altri rapporti se non gli strettamente limitati al governo della città. Ora abbiamo un ufficiale che è lo strumento di una classe la quale predomina nell'anzianato, ha sola accesso nei consigli dei savi, si viene restringendo sempre di più, si crea un capo che sia legato ai suoi propri interessi, ed ha bisogno di un arma facile, rapida e maneggevole per colpire i nemici ed i perturbatori “del buono e pacifico stato”. Il conservatore lo regolano in tutto gli Anziani e il loro capo il conte della Gherardesca o i conti della Rocca o i savi da essi eletti. Anzi mentre nella elezione citata del 1341 gli Anziani elettori agiscono “per balia avuta dal consiglio generale del 2 settembre”, in quella del 1342 non si trova cenno di questo consiglio. Così lo statuto, se così si può chiamare, del conservatore, è tutta cosa sua e di quei pochi che lo hanno eletto, né trova luogo in quello generale del comune, né in quello del popolo, nei quali mai si fa menzione di simile ufficiale; sfugge quindi non solo all'alta vigilanza del potestà, ma anche a quella del capitano, il capo legittimo, una volta, dell'anzianato. Dato questo si capisce come, una volta determinato il carattere del conservatore, se ne prolunghi l'ufficio. Da tre mesi vien portato a 6, a 1 anno, a 2, a 3, e finalmente ad un tempo senza alcun limite; perché esso [82] deve essere non tanto un custode della legge, quanto un “fedele”, una persona sicura che goda la fiducia del conte o degli alti cittadini che più possono.

Questa mancanza di statuto è il più grave lamento che fa il Villani sul conservatore nel breve tempo che fu anche a Firenze, sebbene sotto nomi diversi vi sia apparso parecchie volte nel primo '300. Frutto di una stessa fase della vita comunale, esso nasce ed agisce nella stessa maniera in luoghi diversi. Nel 1316 in Firenze Simone della Tosa con certi grandi e i Magalotti con seguito di popolani “al tutto con loro isforzo e seguito signoreggiavano la terra”. La parte avversaria, Bardi, Frescobaldi, Buondelmonti ecc. e gran

<sup>84</sup> A 31, 1344, 10° kal. iunij, c. 34t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 31].

parte degli artefici e di tutti i “mercanti popolani” che avevano affari nel regno<sup>85</sup> si appoggiava al vicario di Roberto: “ma poco podere v'avea perocché la setta contraria avea la forza e la signoria del priorato e degli altri uffici e ordini della terra. E per meglio signoreggiare la terra ecc. criò e fece uno bargello ser Lando d'Agobbio, uomo carnefice e crudele ecc.” il quale “mandava pigliando Ghibellini e rubelli [e lor figlioli] e altri cui gli piaceva di fatto”<sup>86</sup>. Nel 1337 “coloro che reggeano la città di Firenze” creano 7 capitani di guardia per i banditi. “L'oficio de' detti ebbe bello colore ecc. ma quelli che reggeano [la città] il feciono più per loro guardia e francamento di loro stato, ecc.”<sup>87</sup>. Nel 1335 “feciono un nuovo reggimento di signoria, il quale chiamarono il capitano di guardia e conservadore di pace e di stato della città ecc. con grande arbitrio e balia sopra li sbanditi ecc.” e “stendea il suo ufficio di ragione e di fatto a modo di bargello e sopra ogni altra signoria ecc. senza ordine di statuti ecc.” e “questo ufficio fecieno e crearono quegli cittadini popolari che reggeano la terra per fortificare loro stato ecc.”. E “condannò quasi tutti i comuni e popoli di contado per cagione di ritenere sbanditi a diritto e a torto, come gli piacque; ecc.” e “molte cose illicite [e di fatto] fece in Firenze, a petizione di coloro che l'aveano chiamato e reggeano la città e ancora per non licito guadagno”. Per cui non poté sostenersi a lungo “e venne meno il detto ufficio, il qual'era arbitrario e di fatto, senza ordine, legge o statuto osservare, per potere per lo detto ufficio disfare e cacciare di Firenze cui fosse piaciuto a certi che regeano la città, ch'aveano criato il detto ufficio, e per tenere in tremore i cittadini”<sup>88</sup>.

A Pisa il conservatore non fu un magistrato così spiccatamente politico come a Firenze; ma pure essendone tale il fondamento, poiché [83] agiva assai bene, a lui si ricorreva per tutto quello che altri ufficiali non riuscivano ad eseguire. Così quando dopo la caduta della gran torre dei Visconti che travolse e seppellì molte persone nel 1336<sup>89</sup> si sentì il bisogno di una più rigorosa ed efficace sorveglianza negli edifici, venne affidato al conservatore l’“officium turrium, murorum et domorum minantium ruinam”<sup>90</sup>; così a lui spesso

<sup>85</sup> Marchionne di Coppo Stef. in *Delizie d. erud. tosc.* Vol. XI, V, 322 [Marchionne di Coppo Stefani, *Istoria fiorentina*, XI, Firenze 1783] e Villani, IX, 79 [Come il conte da Battifolle fu vicario in Firenze, e caccionno il bargello, e mutò stato in Firenze].

<sup>86</sup> Villani, IX, 76; X, 35, egli chiama egualmente bargello il conservatore Guglielmo da Colonnata di Pisa [Come i Fiorentini si dividono tra loro per sette e feciono bargello; XI, 35].

<sup>87</sup> Villani, XI, 16 [Villani, XII, 16].

<sup>88</sup> Villani, XI, 39 [Villani, XII, 39; *il dettato volpiano presenta alcune piccole variazioni rispetto al testo rintracciabile nella versione della Nuova Cronica, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991*].

<sup>89</sup> Sardo, cap. LXXVII, 15 giugno [R. Sardo, *Cronaca Pisana dal 962 al 1400*, a cura di F. Bonaini, “Archivio Storico Italiano”, prima serie, VI (1845), P. II, Sez. 2°].

<sup>90</sup> A 102, luglio 1337, 7° idus iulij, c. 105 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 102, 1336 luglio-agosto]. Nel luglio stesso avviene l'altro grande crollo di una torre dei Casapieri di cui il Roncioni parla; e per il quale vediamo il conservatore affaccendato ad ordinare lo sgombrò delle macerie ([A.S.P.,



toccava far rispettare il divieto, quantunque vi fosse un ufficiale a posta “grani et deveta”, anche perché molta parte del commercio di contrabbando era esercitato dai banditi, i quali costituivano il vero regno del conservatore. Ed i notai della curia di parte del popolo nel luglio del 1336 consigliavano gli Anziani di adoperare Scarlatto conservatore per riscuotere le condanne di essa: ve ne sono, essi aggiungevano, per una grande somma, ma nulla viene al comune per difetto degli ufficiali e dei nunzi incaricati i quali hanno paura di andare molto lontano dalla città ad impegnare robe<sup>91</sup>. Mentre il conservatore, accompagnato sempre da un corpo di 100 sergenti divisi in 4 squadre con 4 connestabili<sup>92</sup>, può vincere ogni difficoltà; tanto è vero che messosi nell'ottobre 1344 per speciale incarico avutone dagli Anziani, ad esigere tutti i debiti vecchi e di più difficile riscossione del contado<sup>93</sup>, il 1° gennaio, quando la commissione finisce, egli ha già fatto venire al comune l. 9.167,53 di gabella interziata, l. 9.417,18,3 di diritto del pane; l. 10.553,5,11 di imposta del sale; l. 4.533,8 di prestanze; l. 4.577,16,8 della “sega” (un tanto al giorno ogni focolare), cioè in tutto 38.249,14,1 di cui egli percepisce, oltre il salario solito, 6 den. per lira = 956,4,16.

Naturalmente un ufficio simile gli attira addosso, come a Firenze, un grandissimo odio da ogni classe di persone; ed abbiamo visto come alla venuta del Bavaro, il popolino voglia far giustizia sommaria del conservatore Guglielmo da Colonnata; per un po' di tempo non se ne elegge alcuno<sup>94</sup>, ma dopo i fatti del novembre 1335 riacquista una importanza quale mai forse esso ha avuta nel passato. Jacobuccio di Battipalle da poco eletto, che forse non ha tutte le qualità di un buon segugio, è costretto dagli Anziani a rinunciare al suo ufficio<sup>95</sup>; ed il 7 dicembre ne prende il posto ser Scarlatto da Reginapoli per parecchio tempo, riscuotendo una grandissima fiducia da parte del conte Fazio<sup>96</sup>; tanto è vero che, costretto il governo a licenziarlo per l'opposizione del popolo e ad attenuare i poteri dell'altro conservatore Ben-

*Comune di Pisa, div.] A 102, c. 21).*

<sup>91</sup> A 102, 7° idus iulij, c. 105t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 102, 1336 luglio-agosto].

<sup>92</sup> A 108, maggio-giugno 1345, 16° kal, iulii, c. 50 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 108, 1344 maggio-giugno]. A Scarlatto l. 300 per 1½ di salario, 500 per i suoi serg.

<sup>93</sup> A 109, sett.-ott. 1345, prid. idus oct., c. 81t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 109, 1344 settembre-ottobre].

<sup>94</sup> La sostanza tuttavia rimane poiché appare un Luparo di Menabbio “uff. di custodia” che prende alloggio nella casa del conserv. nella piazza del pop. (A 94, 6° idus aug., c. 18, 1330 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 94, 1328 luglio-settembre]). Si elegge pure un uff. sui banditi e ribelli ed è ser Scarlatto da Reginapoli (A 98, 1331 [2°] kal. iunii, c. 17 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 98, 1330 maggio-giugno]) quello stesso che nel dic. 1335 è fatto conserv.

<sup>95</sup> A 101, nov.-dic. 1336, 8° idus dec., c. 32 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 101, 1335 novembre-dicembre]. Jacobuccio ecc. olim conserv. ecc. Si noti tuttavia che per di [nota non finita].

<sup>96</sup> Comincia col salario di 800 l. per 6 mesi e cresce fino a 1.200; accumulando anche l'ufficio del divieto (l. 100) e del diritto della farina (l. 100) A 103, 3° kal. aug., c. 32t., 1338 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 103, 1337 luglio-agosto].

venuto da Todi come aveva attenuato quelli di Jacobuccio di Battipalle<sup>97</sup>, ser Scarlatto viene richiamato nuovamente conservatore “instantibus rogaminibus [84] comitis Ranerij” cioè del suo tutore Tinuccio, non appena il conte è rivestito dei poteri del padre<sup>98</sup>. Eletto per 6 mesi poi per un anno è sempre riconfermato fino a che i Pisani non sono stanchi di lui. Egli veniva dal contado fiorentino, dalle terre che il conte Simone di Battipalle teneva in accomandizia; ed a Pisa per compensarlo dei danni che gli potevano venire nei suoi beni ora che le due città erano in guerra gli Anziani ed i savi per proposta di Tinuccio (ad dictum Tinuccij) gli assicurano una provvisione di 200 fiorini l'anno qualora gli vengano devastate le case ed i poderi<sup>99</sup>.

Ed infatti il conte Simone lo bandisce come traditore e gli confisca i beni; e quantunque nei patti della pace fra Pisa e Firenze si contenga che questa debba procurare il ribandimento di Scarlatto e quei della Rocca ne sollecitino l'adempimento, tuttavia il conte Simone anche richiesto dall'ambasciatore fiorentino Donato Velluti, non vuol mai saperne di richiamare un tal soggetto<sup>100</sup>, di cui il Velluti dice che “avea molto fallato ed era molto sagace” e che “fu molto temuto a Pisa” e “molto fu loro utile al tempo della guerra ebbero col nostro comune in riscuotere le prestanze e fare venire danari in comune”. Non contento Tinuccio di averlo a Pisa presso di sé, vuole che Scarlatto sia conservatore anche a Lucca col fratello Dino della Rocca governatore della città: e nell'ottobre 1344 noi lo troviamo rivestito dell'ufficio di “conservator pis. civit. et capitaneus custodie civit. lucane”<sup>101</sup>.

## XV

Siamo così giunti alla vigilia di un maggiore mutamento avvenuto nel governo e nei partiti alla fine del 1347, mutamento di cui abbiamo visto apparecchiarsi lentamente le ragioni. Certo esso non è lo stesso di quello del 1335 e degli antecedenti per il modo con cui si svolge. Ma parecchie persone e molte famiglie che erano state partecipi di quei moti, ora o si trovano anche nel 1347, oppure, nel periodo 1347-55 sono fra gli amici di chi governa. E poi in tutte le forme in cui si manifesta l'opposizione ad un potere, oltre e più che una relazione sostanziale bisogna vedere una stretta relazione ideale per

<sup>97</sup> Si trova Benvenuto conserv. nel sett. 1340 (A 106, sett.-ott. 1341, c. 5t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 106, 1340 settembre-ottobre]).

<sup>98</sup> Scarlatto eletto dagli Anz. per balia avuta dal cons. gener. del 2 sett., l'8 sett. (A 31, c. 4t.) 1342 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 31]

<sup>99</sup> A 31, pridie kal. ian. 1342, c. 27 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 31].

<sup>100</sup> Lo racconta il Velluti stesso nella sua Cronica di Firenze (Firenze, Manni 1731) p. 84 [D. Velluti, *Cronica di Firenze dall'anno 1300 in circa fino al 1370*, Firenze, Manni, 1731].

<sup>101</sup> A 109, 1345 sett.-ott., 5° kal. nov., c. 86 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 109, 1344 settembre-ottobre].

cui ogni partito eredita qualche cosa, anche senza avvedersene, da quelli che lo hanno preceduto. Naturalmente ora non si parla più di trattati segreti fatti con i nemici esterni, per soverchiare i nemici interni che troppo poco lasciano agli altri nel governo: ma questo dimostra che ora né si ha più bisogno di ricorrere a certi mezzi scellerati né l'opposizione procede per moti inconsulti e scoppi improvvisi; essa si è disciplinata e vien fuori quando è sicura della vittoria. In questi ultimi tempi si è fatta sempre più ardente la gara attorno all'anzianato<sup>102</sup>; ciò che indica come, nonostante conti e tutori e vicari ecc. esso rimanga sempre la sede e la fonte di tutti i poteri ed il mezzo più sicuro ai partiti, una volta conquistatolo, per dominare: certamente una città in cui ci si appassiona ancora tanto [85] al suo governo ed ai magistrati da essa eletti, non è matura per la signoria e neppure è buon terreno per chi, anche sotto tutte le apparenze di legalità, vuole spadroneggiare troppo. Forse in questi giorni anche le parole di libertà e popolo saranno corse per le bocche nelle agitate riunioni dei consigli, nei giorni in cui si facevano le nuove elezioni degli Anziani: sarà stato nei desideri della parte maggiore della popolazione di restituire a questo magistrato glorioso della democrazia la antica sua libertà d'azione, in modo che non si risentisse di troppe illecite influenze né diventasse, anche inconsciamente, strumento di altre ambizioni; di ridargli l'alta sovrintendenza sulle forze militari della città ed il governo di Lucca: tutte cose che realmente si fanno dopo il 1347. Tanti piccoli fatti poco prima di questo anno, sono altrettante piccole vittorie per i nuovi che si avanzano. Vedemmo che nel '35 aveva dato occasione ai tumulti il cancelliere degli Anziani, Michele del Lante che gli amici dei Gheradesca volevan rifermare e gli altri no: era certo un ufficio di molta importanza poiché oltre a godere di tutti i diritti degli Anziani durava sempre parecchi anni, aveva uno stipendio di 25 lire al mese, teneva, esso o il priore degli Anziani, le chiavi della città, era a capo di una specie di ufficio statistico poiché scriveva nei suoi registri tutte le entrate del comune, i possessi, le rendite ecc., in altri registri teneva nota dei salari degli ufficiali, i denari dati ad essi o riscossi per mezzo loro ecc. in modo che i nuovi Anziani potessero subito rendersi conto del corso degli affari. E quando si trattava di modulare gli ufficiali che avevan maneggiato il denaro pubblico egli forniva al sindaco modulatore i dati e le cifre per il giudizio<sup>103</sup>. Si capisce quindi come, in tanta brama di uffici lucrosi, un magistrato simile importasse molto averlo favorevole o no; e come per chi volesse esercitare una azione continua sull'anzianato, il cancelliere doveva essere un fedele. Perciò Michele del Lante venuto in ufficio per opera del conte Fazio quando si riformò l'anzianato nel 1329, vi stette, nonostante le tempeste attorno al suo nome del '35, sino a tutto il 1345

<sup>102</sup> Ogni volta che si fanno nuove tasche di Anziani si escogitano mezzi nuovi "pro evitatione conventicularum praticarum et conspirationum que inde fieri dicantur inter aliquos cives ecc.", o frasi simili.

<sup>103</sup> A 74, Cons. sen., Elez. del 10° kal. martij 1346, c. 87 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 74].

anno della sua morte. E deve essere segno sicuro del prevalere del partito opposto se ora il 20 febbraio 1346, riformandosi l'ufficio del cancelliere da un consiglio di savi e di Anziani in cui pure interviene il conte<sup>e</sup>, si stabilisce che per l'avvenire debba durare solo 6 mesi, non possa essere raffermando per altri 6 mesi né riletto se prima non son passati 3 anni, pena 500 lire al capitano del popolo e 100 ad ogni Anziano se fanno diversamente, a meno che non ne facciano proposta e vincano nel consiglio generale: [86] condannati e considerati spergiuri se la proposta non passa.

Nella stessa maniera si vuole che il cancelliere obbedisca come gli altri Anziani al loro priore, non possa uscire senza sua licenza; non andare dal capitano o dal potestà o aprire le lettere al comune ed agli Anziani se non ne abbia chiesto loro licenza<sup>104</sup>. Questa provvisione per me ha tutti i segni di una rivendicazione all'anzianato di poteri che prima aveva ma che poi erano passati ad altri: e fra i savi che la prendono vi sono insieme a Nino Rossellini, Colo del Mosca, Giovanni dell'Agnello, Totto Aiutamicrosto, Laddo da S. Cassiano ecc. che sono dei maggiori che ora governano, amici dei della Rocca e del partito detto poi dei Raspanti, anche Albizzo da Vico e Ranieri Tempanelli giudici, Betto Papa, Biagio delle Brache, Lippo Alliata ecc. quelli stessi che, aderenti dei Gambacorta, fanno la rivoluzione del '47, ed è notevole che di questi ultimi non ve ne sia se non uno, Nerio Papa, fra i savi che nel luglio dell'anno precedente, facendo la riforma del breve dei salari avevano voluto che al conte Ranieri, capitano delle masnade e della custodia di città e contado, si concedesse una guardia del corpo di 60 sergenti ghibellini bene armati, ed altri 40 per la vigilanza notturna nella città<sup>105</sup>.

Nel settembre poi del 1346 si stabiliscono i modi per una prossima imborsazione degli anziani e fra i savi appaiono Francesco Gambacorta e Cecco Alliata<sup>106</sup>. Ma queste nuove tasche che avrebbero dovuto durare dal 1° ottobre per 3 anni, poco appresso si vuole da un altro consiglio in cui entrano pure quei due, che durino solo 2 anni (nel tempo stesso che si restringe solo al conte ed al suo vicario di tenere uffici contemporaneamente a Pisa ed a Lucca<sup>107</sup>), riducendosene ancora la durata fino al 1° gennaio 1348 da un terzo consiglio del 31 luglio 1347. Segni tutti questi che guadagna terreno il partito dell'opposizione il quale ha fretta che gente nuova entri nell'anzianato. Altri fatti preparano ai novatori sempre maggior consenso nella parte più minu-

<sup>e</sup> Ranieri/Tinuccio della Rocca.

<sup>104</sup> A 74, provv. cit.

<sup>105</sup> [A.S.P., *Comune di Pisa, div.*] A 74, c. 80, 3° idus iulij 1346. I savi sono 12 fra cui Dino e Tinuccio della Rocca, d. Ranieri Damiani, Puccio Benetti, Nerio Botticella, Nerio Prottari, Piero Rau, Colo del Mosca d. Niccolò Gualandi, tutti i caporioni della borghesia che governa coi Gherardesca e i della Rocca. Si noti poi la espressione che si contiene in questi ordinam.: i 4 priori degli Anziani presenti in ufficio ma "cum comite Raniero".

<sup>106</sup> A 74, 18° kal. oct. 1347, c. 90t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 74].

<sup>107</sup> [A.S.P., *Comune di Pisa, div.*] A 74, c. 51t.

ta della popolazione. Nel 1346 e '47 vi è a Pisa ed in Toscana grande carestia: i granai sono vuoti, il popolo ne accusa il conte Ranieri, e grande odio si accumula attorno a lui: veramente tale rinfaccio è troppo frequente in tempi di carestia per poterlo accettare ad occhi chiusi: ma vi sono indizi che non fosse del tutto infondato. I conti della Gherardesca e i della Rocca, signori di vaste tenute in Maremma, erano grandi produttori di grano che essi vendevano ai comuni del contado e, per la via del mare dal porto di Vada, a Pisa. Il conte Fazio aveva tenuto per conto del comune canova di grano fornendola certamente coi prodotti delle sue terre e facendola amministrare da Tinuccio: lo stesso il conte [87] Ranieri. Quindi nulla di più facile che talvolta facesse incetta di grano, come fanno oggi i grandi proprietari, e lo vendessero a più caro prezzo proprio quando la miseria era maggiore: ciò che è reso anche più probabile dal fatto che subito dopo la cacciata di Tinuccio venne eletta una commissione di 4 cittadini (12 gennaio 1348) per rivedere la gestione della canova del grano da lui tenuta<sup>108</sup>. Era in sostanza la stessa accusa che un secolo innanzi il popolo aveva lanciato contro il conte Ugolino e che getta luce sulle ragioni per cui quella famiglia aveva potuto così presto e così duramente acquistare preponderanza a Pisa.

Il malcontento contro Ranieri cresce ancora quando egli, sentendo la tempesta vicina, si fa concedere nel 1346 una guardia di 60 uomini d'armi, come ricordammo poco fa: e qui l'Anonimo cronista parla di segreti incitamenti di malvagi consiglieri i quali avrebbero spinto il giovane conte a mettersi in aperto contrasto con la popolazione assumendo un contegno superbo e violento e presentandosi in pubblico preceduto e seguito da schiere di armati per la diffidenza da quelli ispirategli contro ogni ordine di cittadini. Certamente i della Rocca e qualche altro dei conti che circondavano sempre Ranieri furono i suoi cattivi geni. Non è difficile che l'esercizio effettivo e continuato del potere desse a quelli, specialmente ai Della Rocca raddoppiata ambizione di possederlo ancor più incondizionato ed assoluto. Questi vedevano che, come si eran messe le cose ora negli ultimi tempi, i nemici sarebbero, anche con le vie pacifiche, riusciti a trionfare nel governo: era necessaria una risoluzione energica. Perciò ci si presenta come non inverosimile la voce allora corsa che, morto dopo il luglio 1347 Ranieri, Tinuccio e Dino l'avessero fatto avvelenare<sup>109</sup>. Ma se questo delitto fu vero, se lo scopo suo era di preparare più

<sup>108</sup> A 113, c. 107t. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 113, 1348 gennaio-febbraio].

<sup>109</sup> L'ultima volta il conte è nominato in una provv. sua e di Tinuccio *ex commissione eis facta ab Antianis* per vendere certo sale ai Fiorent. del 3 luglio: provv. che è ricordata nella ratificazione fattane dagli Anziani il 16 ottobre 1347 (A 33, 17° kal nov. 1348, c. 16 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 33]). Errano quindi quelli che mettono la morte di Ranieri il 5 giugno. Ma dovè seguire poco dopo il 3 luglio altrimenti non si spiegherebbe tanto ritardo nella ratificazione che gli Anziani fanno della provv. di quel giorno. Generalmente fra un atto e l'altro non passava più di 3 o 4 giorni. Nei trambusti che scoppiarono più violenti non si pensò più alla ratificazione. A meno che non si debba qui intendere per ratificazione quella con cui un governo che succede ad un altro dà valore a certi atti del governo precedente. Infatti la provv. di Tinuccio e del conte del 3 luglio, fatta "ex commissione facta ab Antianis", non pare abbia bisogno di una approvazione. L'atto del 16 ott. è reso necessario dal

larga e sicura via per l'avvenire agli ambiziosi, non raggiunse lo scopo. La vita del conte era l'unico filo che tenesse per quanto debolmente ancora legati i pochi che comandavano e i molti che dal potere erano tenuti lontano: egli aveva in suo favore l'età giovanile ed inesperta, aveva la tradizione del padre, dell'avo e dello zio che, almeno da principio, avevano rappresentato la difesa del popolo contro i nobili ed erano stati innalzati per essergli duci, perché il prestigio del loro nome controbilanciasse quello di altri nomi illustri, perché la democrazia, che aveva perso l'abitudine di far da sé in tutto e per tutto, avesse sopra non una classe ma una famiglia.

Spezzato questo filo che cosa più legava la popolazione a questi piccoli conti di Maremma? Era lo stesso che dare ai nemici un'arma di più e farli atteggare a partigiani del morto conte e quasi a restauratori del buon [88] governo del conte Fazio, il cui nome, passati i molti odi del momento, doveva esser rimasto legato a molte cose care, o che lo diventavano ora, ai Pisani: la cacciata del vicario del Bavaro e l'opposizione a Castruccio, l'università degli studi, la conquista di Lucca, la politica di pace iniziata, anche se in ultimo interrotta, con i vicini. L'anonimo cronista infatti dice, ed il Roncioni sulle sue tracce ripete<sup>110</sup>, che alla morte del conte la città si divise: da una parte i seguaci suoi con i Gambacorta, dall'altra i seguaci dei Della Rocca. Ma lasciando da parte questo improvviso formarsi, si capisce facilmente, da quanto abbiamo detto poco fa e nei capitoli precedenti, in che senso bisogna intendere questi seguaci del conte. Già io non credo che, quando i fatti avvennero, gli agitatori prendessero tale denominazione, perché Tinuccio della Rocca era in ogni modo sempre il tutore di Ranieri e l'esistenza di un partito che favorisse il secondo per avversare il primo presupporrebbe che l'avvelenamento fosse stato un fatto reale o che si fosse prestata pienissima fede a quella voce; ed allora sarebbe affatto inesplicabile il mite trattamento che poco dopo fecero i vincitori a quei Della Rocca<sup>111</sup>. Perciò l'espressione del cronista non si deve intendere in modo assoluto. La reazione che viene su è un fatto molto più complesso perché possa rimpicciolirsi sotto tali meschine denominazioni: essa non solo si è maturata arricchendosi sempre di forze nuove e varie, contro gli ultimi Gherardesca, i Della Rocca e l'oligarchia do-

fatto che la vendita del sale deve durare 4 anni per la quantità di 8.000 staia ed anche più se Firenze ne ha bisogno. In questo 2° caso la morte del conte non può mettersi subito dopo il 3 luglio, ma dentro il termine 3 luglio-31 agosto quando fu gli Anz. solì per la balia ad essi data dai brevi, eleggono il procur. per la società del grano.

<sup>110</sup> Murat., XV, [118], 1017, 1018 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088]; *Istorie*, 803 [R. Roncioni, *Delle Istorie Pisane, libri XVI*, ed. F. Bonaini, «Archivio Storico Italiano», prima serie, VI/I (1845), P. I, pp. 1-975].

<sup>111</sup> Non credo di essere in contraddizione a proposito di questo avvelenamento con quanto ho detto alla pagina precedente sulla credibilità di tal fatto. E esso, data la posizione dei della Rocca, non è fuori di ogni probabilità; ma ciò non vuol dire che la voce allora acquistasse credito. E poi nulla impedisce di credere che tal voce sia stata posteriore ai tumulti del 1347, e questo renderebbe anche più strano che allora i nemici dei della Rocca si atteggiassero a seguaci del conte. Giovanni Villani XII, 120 [*Come la città di Pisa mutò stato e reggimento*] nulla accenna di avvelenamento.

minante senza distinzione perché tre facce di una stessa figura, ma non si può chiamare neanche opera di un partito. E se vogliamo persuaderci dell'una cosa e dell'altra, basta che gettiamo uno sguardo sugli eserciti combattenti. Attorno ai Della Rocca, prendendo nome da essi, ma rappresentando sentimenti ed interessi che ci sarebbero lo stesso anche senza di loro, si schierano i soliti S. Cassiano, Benetti, Rau, Pandolfini, Scacceri, Scarso, Aiutamicro ecc. di cui abbiamo detto che cosa nella storia degli ordini pisani rappresentino complessivamente, oltre i due conti della Gherardesca Ranieri e Gherardo e qualche altro consorte; dall'altra parte sono la gran maggioranza dei cittadini, quelli che avevano dato il contingente a tutti i moti precedenti. Vi sono i Lanfranchi, i Gualandi e molti altri grandi, fino ad ora "poco richiesti e peggio trattati"<sup>112</sup>: i Buonconti, Vanni d'Appiano, Piero Buldrone che già vedemmo nel 1335 e 1345, e con essi tutta la media borghesia, recente per origine o per ricchezza ma ora numericamente e finanzia[89]riamente la più forte, non senza mescolanza di borghesia più antica, un giorno famiglie consolari; come i Gatto, i Griffio ecc.. Oltre a questi i malcontenti di ogni genere, e sono molti, che si agitano o per miseria come il popolo minuto per il quale gli ultimi 40 anni erano stati un seguito ininterrotto di oppressione economica, o per ambizione ed irrequietezza come i 6 conti di Montescudaio che forse muove anche la gelosia contro i più potenti consorti.

Un insieme, come si vede, molto numeroso<sup>113</sup> e poco omogeneo e che dimostra che non si può parlare di partito e di amici dei Gherardesca: poco omogeneo, dicevo, ma che ha un nucleo centrale assai gagliardo attorno a cui si raggruppano gli interessi minori e transitori o le ambizioni fugaci o i desideri, presto appagati, di novità. Di questo nucleo e per conseguenza di tutto l'insieme stanno fra i primi gli Alliata e più ancora i Gambacorta. Che fatti speciali da quando noi abbiamo visto apparire questa famiglia fino ad ora, siano avvenuti per farla crescere in tanta considerazione, non sappiamo. Certo ci inganneremmo se credessimo che solo la grande ricchezza vi abbia contribuito. Dalle poche notizie che abbiamo date qua e là sui Gambacorta e specialmente su Andrea, il capo ora della famiglia, si vede che essi debbono vagheggiare un determinato indirizzo politico. Le condizioni loro da molti anni a questa parte, le fonti donde avevano attinto ed attingono la ricchezza li portano non solo a subordinare in tutto la politica agli interessi commerciali, ma anche, ricordiamoci della richiesta del 1325, a mettere la massima cura nel conservare buone relazioni col di fuori e specialmente con Firenze: questo antico bisogno loro, con la sua persistenza si è trasformato in amicizia, forse anche in simpatia per quella città. Ora ripensiamo alle vicende di questo mezzo secolo di storia che noi abbiamo esaminato: vi possiamo chiarissi-

<sup>112</sup> Villani, XII, 120 [Villani, XIII, 119].

<sup>113</sup> L'Anonimo nel 1355, quando cioè questo insieme doveva essersi di molto assottigliato, dice che era formato dai 4/5 della popolaz.

mamente vedere, ed a volta a volta lo notammo, una tendenza eguale in tutta la vita politica ed economica, anche nei sentimenti direi, di Pisa: la decadenza della città e i suoi mali hanno sempre più imperiosamente richiesto che alle relazioni politiche si dia un diverso avviamento. In questo svolgersi e manifestarsi parallelo dei bisogni e dei sentimenti generali di una città con quello di molte famiglie ma in modo speciale dei Gambacorta, sta la ragione del salire di questi ultimi; il quale è lento come lento e spesso interrotto è stato quel processo di modificazione avvenuto in tutta la vita della città. Perciò è inutile che noi andiamo a ricercare nobiltà di casato [90] e gloria di armi nella storia dei Gambacorta. Non le troveremmo né, se le trovassimo, spiegherebbero nulla: “per loro operazioni pacifiche e virtuose divennero i maggiori”, così, semplicemente, Matteo Villani<sup>114</sup>, anche se il giudizio generale che dopo il 1355 dà il cronista su quella famiglia è ispirato a forse eccessiva benevolenza e simpatia e può, con un esame diligente dei fatti, essere in qualche sua parte, ritoccato.

Ritorniamo agli avvenimenti del 1347. Verso gli ultimi mesi i nemici dei Della Rocca guadagnano sempre più terreno: le prime ire si rivolgono contro il conservatore ser Scarlatto il fido amico di Tinuccio e nell'ottobre riesce di farlo cassare dall'ufficio<sup>115</sup>. Gli Anziani di Lucca gli sostituiscono il 15 ottobre Federico Bindi da M. Catini, certo per ordini partiti da Pisa, il quale manda subito un bando severissimo diretto a prevenire ogni velleità di approfittare dei torbidi di Pisa, sospendendo ogni libertà di riunione e di parola, revocando ogni anteriore concessione di portare armi, di girar di notte ecc., uno stato d'assedio vero e proprio<sup>116</sup>; ed un altro bando il 21 ottobre per intimare a chiunque fosse stato ufficiale o della famiglia dell'ex conservatore di uscire da Lucca, e vietare ad ogni cittadino di far loro credenza<sup>117</sup>.

A Pisa si contrasta pure per il cancelliere degli Anziani. I Gambacorta vogliono rafforzare il vecchio, gli altri no, e, come sembra, vincono questi ultimi, forti della legge citata del 1345. Il potestà la tiene coi primi e manda in esilio Ludovico della Rocca come turbolento<sup>118</sup>; il capitano invece con i conti i quali cercano assicurarsi della masnada eleggendovi 2 loro fedeli. Le parti insomma si appigliano a tutte le armi che sono alla loro portata: la confusio-

<sup>114</sup> V, 38 [Matteo Villani, V, 38, *Dello stato de' Gambacorti passato*].

<sup>115</sup> Dopo uscito da Pisa, non si sa come né quando egli è ucciso da Jacopo uno dei conti di M. Scudaio quelli che egli aveva bandito nel 1345 (Velluti, 84 [D. Velluti, *Cronica di Firenze dall'anno 1300 in circa fino al 1370*, Firenze, Manni, 1731]).

<sup>116</sup> Bongi, Bandi lucchesi n. 267 17 ott. [*Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, per cura di Salvatore Bongi, Bologna, Tipografia del Progresso, 1863].

<sup>117</sup> Bongi, Bando del 21 ott.

<sup>118</sup> Di questo favoreggiamento può essere prova il fatto che negli ordinamenti del giugno 1348 fatti dai savi per la nuova elez. del cap. e pot. si dice: il pot. non possa prorogarsi, salvo per 2 mesi se non è pronto il successore, e ciò non si intenda della proroga del presente pot. che possa farsi contrarietà aliqua non obstante, A 74, c. 110, 4° kal. iulij 1349 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 74].



ne è al colmo per i sospetti e per le aperte violenze: si aggiunge il timore di un rincrudimento della carestia per evitar la quale, l'ultimo di agosto, fra un sindaco del comune e Corbino Signorini ambasciatore di Firenze viene stretta in Pisa una società per la compra del grano, presente come testimonio Andrea Gambacorta. In virtù di tale società, il grano deve esser comprato in comune facendolo venir dal di fuori, proibito a ciascuno acquistarne nel territorio dell'altro; e libertà da pedaggi e dazi ai Fiorentini nel condurlo da Pisa a Firenze<sup>119</sup>.

Il trovare Andrea Gambacorta presente a questo atto in un tempo in cui è guerra dichiarata fra lui e quelli che sino a poco fa abbiamo visto a capo dello stato, indica che tale presenza [91] è imposta più che non sia richiesta e che i Della Rocca sono già fuori dal governo. Non si trova affatto menzione di Tinuccio nella elezione fatta dagli Anziani del procuratore per il trattato con Firenze. Molto probabilmente egli era stato dichiarato fuori di ogni potere legalmente esercitato, dopo la morte del conte in nome del quale era stato rivestito: dopo d'allora se poté sempre farsi valere, fu come capo di un partito che oramai aveva comuni con lui gli interessi, partito non numeroso, come vedemmo, ma compatto, scaltrito dal potere da lungo tempo goduto, incoraggiato dall'essere ancora in maggioranza nell'ultima estrazione degli Anziani novembre-dicembre fatta dalle tasche del 1346. Ma questi Anziani ora sono soli nel governo e dal 31 agosto '47 in poi<sup>120</sup>, essi agiscono e deliberano sempre “per balia avuta dai brevi” mentre fra i savi le cui provvisioni si intrecciano con quelle degli Anziani, si vedono costantemente Cecco Alberti e Andrea Gambacorta insieme con taluni degli avversari, o Niccolò Assopardi o Puccio Benetti, o Ranieri Damiani o Michele Scacceri ecc.. All'infuori di questo null'altro a noi è rimasto dei fatti di questi giorni che precedono la tempesta finale: sappiamo tuttavia che gli Anziani del novembre-dicembre si trovano in lite anche con l'arcivescovo il quale l'11 di novembre li minaccia di scomunica se dentro tre giorni non fanno “certum preceptum nobili viro Gherardo comiti de Denoratico”, termine che poi per istanza del cancelliere degli Anziani Bartolomeo Guicciardi, quello la cui elezione era stata nel settembre procurata dagli amici dei Della Rocca, porta fino al 20 novembre<sup>121</sup>.

Le ragioni di questa lite noi non le conosciamo e neanche come vada a finire: molto probabilmente si tratta di questioni di possessi in Maremma dove spesso l'arcivescovado che vi possedeva molti beni si era trovato in contese con i conti della Gherardesca: possiamo credere tuttavia che ai Gambacorta

<sup>119</sup> A 33, Elez. D'uff., prid. kal. sept., c. 7 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 33], elez. di Enrico Bonincontri not. a sind. del com.; c. 7t., il trattato.

<sup>120</sup> Da questo giorno cominciano le provv. di un registro mutilo di Anz. e savi, A. 33, che giungono fino al 17 dic. 1347.

<sup>121</sup> A 33, c. 28t., 18° kal. dec. 1348 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 33].

ed a tutti gli altri non manchi il favore dell'arcivescovo quando il 24 dicembre essi rompono gli indugi e scendono risolutamente in campo. Dice il Villani che prima avevano fatto accordo con i connestabili della masnada facendo loro promesse di grandi premi<sup>122</sup>, ed è probabile perché nei giorni seguenti le milizie stipendiarie non compaiono per nulla: il fatto sta che la vigilia di Natale quando già a Pisa si vedevano i primi segni della gran pestilenza e la lunga carestia aveva inasprito gli animi nella sofferenza e nello spettacolo continuo della miseria, si leva all'ora di nona un gran tumulto in Cinzica. Andrea Gambacorta con grande schiera di uomini armati passa il ponte vecchio, si unisce nel quartiere di Mezzo con i conti di [92] M. Scudaio e con Cecco Alliata anche essi alla testa di amici e seguaci ed attraversato il Borgo S. Michele al grido di viva il popolo e la libertà si dividono in varie direzioni: alcuni alle case dei conti della Gherardesca nella piazza di S. Clemente e di Dino; altri a quelle di Tinuccio in Cinzica, i quali intanto si erano armati ed asserragliati nei loro palazzi. Ma al loro appello non risponde Puccio Benetti antico partigiano e che ora sta a capo di una schiera di amici dei conti, scusandosi che voleva lasciare tutta agli avversari la colpa di rompere il giuramento di pace che pochi di innanzi i capi delle due parti avevano prestato agli Anziani.

Il fatto era vero; ma troppo abituali erano allora tali infrazioni per credere che la scusa sia sincera e che non vi si nasconda il solito tradimento dell'ultima ora, tanto più che il Benetti ed i suoi compagni sono in questo momento gli assaliti, non gli assalitori. Dino resiste a lungo nelle sue case ma il popolo riesce a penetrarvi e le saccheggia: due priori degli Anziani che accorrono con la masnada a cavallo per sedare il tumulto se ne rimangono spettatori o perché amici dei Gambacorta o per non comprometersi con i futuri vincitori<sup>123</sup>. La stessa sorte tocca alle case di Puccio Benetti nello stesso quartiere di Mezzo, a quelle di Tinuccio e dei due conti della Gherardesca. Fatto ciò i tumultuanti in grandissimo numero corrono alla piazza degli Anziani, feriscono e cacciano il capitano del popolo Giannotto d'Alviano favoreggiatore dei loro avversari, e depongono il cancelliere degli Anziani: la sera medesima presi prigionieri i della Rocca e Bernabò Gherardesca (Gherardo si trovava in Sardegna) li accompagnano alla porta di S. Gilio e li mettono fuori senza altro danno<sup>124</sup>.

<sup>122</sup> [Villani], XII, 120 [Villani, XIII, 119].

<sup>123</sup> Non si [sa] quali fossero questi priori dei quattro del bimestre nov.-dic.: ser Michele Scacceri, ser Masino Aiutamicristo, ser Giovanni Alliata e ser Piero Salmuli, i primi due amici dei Della Rocca i secondi dei Gambacorta.

<sup>124</sup> Murat., XV, Anon. ad ann. [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088].

## XVI

Così senza spargimento di sangue si istituì un nuovo ordine di cose<sup>125</sup>. Il giorno seguente si adunò nella Chiesa Maggiore un consiglio generale il quale con provvisione ratificata lo stesso di dal consiglio del senato e da quello del popolo diede agli Anziani piena balia di eleggere i savi per riformare l'anzianato: fra i savi vi erano Andrea Gambacorta e Cecco Alliata. Le nuove tasche furono in massima parte composte di amici del nuovo ordine. Vi erano ser Colo Gatto, Piero Papa, Biagio delle Brache, Ugo Guitti, Bonaccorso Alliata, Bartolomeo di Bonaccorso Gambacorta, Ciolo Murcio, Simone del Verde, Cione Salmuli ecc.; si mise all'anzianato [93] un altro cancelliere, si elesse un nuovo capitano del popolo. Quello contro cui si era rivolta l'ira del popolo insorto<sup>126</sup> doveva molto probabilmente avere avuto delle attribuzioni da conservatore, perché spesso accadeva (lo abbiamo visto a Pisa ed a Firenze) che questo magistrato mandato via sotto una forma e sotto un nome ritornava sotto un'altra forma ed un altro nome. Ora agli ultimi di dicembre fu eletto capitano un Ranieri da Metula che già occupava a Pisa l'ufficio maggiore delle gabelle<sup>127</sup> proibendo, egualmente che a Lucca, potesse alcun ex ufficiale o sergente di Scarlatto aggregarsi fra i suoi dipendenti<sup>128</sup>; e dopo pochi giorni allo stesso Ranieri fu data la carica di conservatore<sup>129</sup> sin verso gli ultimi di febbraio allorché egli appare con solo questo secondo titolo, essendo eletto capitano Jacopo di M. Falco; ma il curioso è che Jacopo da M. Falco appare anch'esso come conservatore nel febbraio<sup>130</sup>, di modo che in questo mese ve ne dovettero essere due. Ciò indica quanto oramai il carattere genuino del capitano del popolo fosse venuto meno. Appena conservatore, Ranieri scrisse agli Anziani di Lucca che abbattessero gli stemmi e le armi dei della Rocca e di Scarlatto “eorum publici assessini”: ma quelli non avevano aspettato tanto poiché, anche prima di riceverne l'ordine come risposero il 29 gennaio “divino instintu eadem arma infelicia de palatio parictibusque

<sup>125</sup> L'Anon. del Murat. dei fatti che seguirono al 24 dic. se la sbriga con poche parole: “La sera medesima li Gamb. incomincionno a far forte lo stato loro, e la notte medesima accompagnonno quelli della Rocca e misseglia fuor della porta di S. Giglio, sicché li Gamb. e i loro amici sono rimasti signori del governo di Pisa. E da indi a parecchi giorni feceno di molti confinati e puosino una prestanza di 60.000 fior. d'oro alli ditti Raspanti, e di queste cose incomincionno a governar bene li fatti di Pisa e far forte lo stato loro”. Considera in sostanza il potere dei Gamb. una signoria come la precedente: ma ne vedremo le grandi differenze.

<sup>126</sup> Fu tuttavia nel gennaio compensato dei danni sofferti e gli furono restituiti i libri ed i cavalli rubatigli con ordine al cap. ed al conserv. nuovo di punire i ladri, A 113, 9 genn. e 20 genn., c. 102t e c. 20t. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 113, 1348 gennaio-febbraio].

<sup>127</sup> [A.S.P., Comune di Pisa, *div.*] A 113, 24 febr., c. 42.

<sup>128</sup> [A.S.P., Comune di Pisa, *div.*] A 113, 12 genn., c. 14t.

<sup>129</sup> Il 15 o il 16 genn.

<sup>130</sup> [A.S.P., Comune di Pisa, *div.*] A 113, c. 33, 11 febr. Si ricordano i banditi ex parte d. Jacopi di M. Falco conserv. Ranieri appare cap. ancora il 25 febr.

et muris nostris fecimus aboleri et eorumdem locis constitui illa signacula que iam rempublicam pisanam restituerent in pristinam libertatem”<sup>131</sup>.

Vinti i Raspanti, i Bergolini bisognava che si assicurassero di loro: poiché questi nomi le due parti avevano preso o meglio avevan ricevuto dalla mordacità degli avversari, i primi “perocchè tra loro ve n'erano di quelli che erano arraffatori de' denari e delli beni del comune di Pisa oltre il dovere”<sup>132</sup>, ed i secondi perché “non reggevano e non avevano ufficio in comune”<sup>133</sup>. Ed i modi furono quelli del tempo e che costituivano l'eredità comune che ogni partito lasciava sempre al successore per quanto questo fosse sorto in reazione al primo. Tuttavia la maniera di applicarli fu assai mite e temperata. Non si ha notizia né di bandi in massa né di rappresaglie sanguinose, né quindi di provvedimenti straordinari nel contado per impedire che ne venisse turbata la tranquillità dai fuggiaschi. Lo stesso cronista anonimo nota e non senza meraviglia, che questa rivoluzione procedé senza sangue; solo aggiunge che si fecero dei confinati. E confinati furono i capi del partito avversario. Il 15 gennaio fu assegnata a Tinuccio, Assisi; a Dino, a Roberto ed ai 3 figli di Dino, cioè Ludovico, Silvestro e Vincenzo, Massa Marittima; a Gherardo e Bernabò della Gherardesca, Casale di Maremma cioè la casa loro, con obbligo di dare al comune i fertilizzanti della terra: [94] per garanzia della qual cessione furon tratti altri figliuoli dei Della Rocca. Nel tempo stesso gli Anziani ordinarono al conservatore Ranieri di compilare col consiglio di 4 cittadini una lista di tutti i loro beni, di sequestrarli e tenerli a disposizione dell'anzianato finché non si fosse stabilito che cosa farne<sup>134</sup>. E solo dopo molti mesi fu stabilito, ciò che mostra che forse dapprima non si voleva toglierli del tutto ai padroni come mostra anche il fatto che il figlio di Gherardo, Napoleone, non fu esiliato anzi nei primi tempi appare parecchie volte fra i savi insieme con uno dei conti di M. Scudaio: ed il comune prese pieno possesso di quei beni solo dopo che i confinati ruppero i confini. Il 24 febbraio fu dato al conte Bernabò licenza di andarsene da Casale in Sardegna come luogo di confine e tornarsene a Casale quando gli fosse piaciuto<sup>135</sup>. Ma ai primi del 1349 il fratello Gherardo venne di Sardegna e da Casale scrisse

<sup>131</sup> Cianelli, Mem. e doc. di st. lucch. I, 358 [A.N. Cianelli, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato Lucchese*, I, Lucca 1813; II, id. 1814]. Che cosa siano queste “signacula” non sappiamo: forse le insegne del com. pis., l'aquila che era dipinta e scolpita anche nel palazzo degli Anz. di Pisa; nella stessa maniera che il governo di Lucca passò direttamente sotto gli Anziani.

<sup>132</sup> Murat., XV, Anon., 1017 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088].

<sup>133</sup> Villani, XII, 120 [Villani, XIII, 119: “che non reggeano né avieno uffici in Comune”]

<sup>134</sup> A 113, idibus ian. 1348, c. 15 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 113, 1348 gennaio-febbraio].

<sup>135</sup> A 113, 6° kal. martij, c. 41.

agli Anziani “che era apparecchiato a tutti loro comandamenti”<sup>136</sup>. Ma o perché fosse venuto troppo tardi a stabilirsi nel luogo di confine o per altra ragione i Pisani gli usarono “modi assai sconvenevoli” facendogli togliere argenterie e robe che il conte aveva mandato ad impegnare a Pisa. Ammalò a Casale e avrebbe dovuto andarsene in un altro luogo per fuggire l'aria malsana ma da Pisa gli fu imposto di rimanervi: allora esso indispettito, non appena fu in grado di montare a cavallo se ne andò a Massa ad abboccarsi con Roberto della Rocca e con Arrigo Castracani che era tornato in Toscana dopo i fatti di Pisa chi sa per quali trame segrete, e poi si trasferì ad abitare nel suo palazzo di Volterra<sup>137</sup>. Di qui il bando di ribelli a lui ed ai Della Rocca con tutte le conseguenze che tali condanne solevano portarsi dietro cioè abbattimento delle case e perdita di ogni diritto alle proprie sostanze. Poiché, dopo un tentativo che la notte del 18 maggio 1349 fecero i pisani di sorprendere Volterra e impadronirsene, tentativo che era una conseguenza del malanimo concepito contro quella città per l'accoglienza data ai Gherardesca ed ai Della Rocca<sup>138</sup>, si cominciarono a vendere o affittare le molte terre e case dei conti a Calcinaia, a Cascina, ad Asciano, a S. Benedetto a Settimo, a Vignale, a Bibbona ecc.<sup>139</sup> e si distrusse il loro palazzo presso la chiesa di S. Caterina. 37 muratori e legnaiuoli sotto 2 capimastri lavorarono per circa 4 mesi<sup>140</sup> per atterrare questo edificio che doveva essere veramente colossale, munito di torri, rivestito di grandi macigni (cantones) di cui il comune fece dono all'amministrazione del ponte di S. Ranieri a mare, ordinando, per il trasporto, requisizione di tutti i carrettieri dei dintorni<sup>141</sup>.

Morti dunque od esclusi tutti quelli che in nome [95] proprio o come tutori e vicari avevano esercitato il potere accanto e talvolta sopra gli Anziani,

<sup>136</sup> Maccioni, II, Difesa ecc., Lett. di Filippo Belforti vesc. di Volterra al conte Bernabò in Sardegna. Essa porta solo la data 1349, ma che debba essere parecchio prima del maggio risulta chiaro da quello che si dirà poi. [M. Maccioni, *Difesa del dominio dei Conti della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto*, raccomandata alla protezione del R. Corona di Toscana, Lucca 1771].

<sup>137</sup> Anche ora si chiama palazzo dei Gherardesca sebbene sia posseduto dalla famiglia dei Guidi (Storia volterrana di Raffaello Maffei, Doc. ined. e rari dell'Arch. Volterr., Annibale Cinci 1887 p. 488 [R. Maffei, *Storia volterrana dal rifacimento delle mura urbane fatto dal grande Ottone imperatore l'anno 962*, pubblicata sul codice autografo della Biblioteca Guarnacci a cura di Annibale Cinci, Disp. 11-32 e 1bis-4bis, Volterra, Tip. Sborgi, 1887). I Gherardesca abitavano in Volterra fin dal XIII quando nel 1213 i conti Ranieri e Gherardo avevano giurato al potestà di esserne cittadini, di prestare obbedienza, salvo contro Pisa, tenervi casa (Maccioni, II ad ann.). Questo a causa dei possessi feudali che la famiglia aveva nel territorio volterrano.

<sup>138</sup> Maccioni, Lett. del 3 luglio 1349 del vesc. Belforti al vesc. di Tuscolo. Dice che i Pis. per quel ricevimento tennero molti segreti trattati e “radunarono gente”, si avvicinarono a 3 miglia ma sentendo excubias vigiles e la custodia ordinata cum eorum presciretur adventus, consuli retrocesserunt; e la città sperat cum Dei auxilio a pisanorum insidijs se teneri, i quali ogni di cercano di compiere il loro disegno.

<sup>139</sup> A 119, c. 7t., 16° kal. nov. 1354 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119, 1353 novembre-dicembre].

<sup>140</sup> A 117, 4 febr. 1350, c. 17t. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 117, 1350 gennaio-febbraio].

<sup>141</sup> A 118, c. 30t. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 118, 1350 marzo-aprile].

questi ripresero il loro antico posto di primo magistrato della Repubblica da cui tutti gli ordini della cittadinanza, tutti i pubblici ufficiali senza distinzione dipendessero. Anche per Lucca essi divennero “capitanei et defensores” e ad essi furono soggetti, senza intermediari, i rettori e i castellani dell'Augusta. “Dove negli ordinamenti e statuti di Lucca si fa menzione del conte si intendono gli Anziani”<sup>142</sup>, ecco la semplice disposizione con cui si misero da parte conti e vicari; essi nominarono il solito consiglio di 4 savi, presieduti questa volta dal capitano del popolo per metter pace o presentare tregue fra i cittadini e quelli del contado discordi<sup>143</sup>; ed in vigore della balia avuta il 25 dicembre fecero le tasche dei rettori, castellani e cancellieri di Lucca e quelle dei castellani delle rocche di Viareggio, Motrone, Rotaia ecc.<sup>144</sup>, tutte cose che abbiamo visto fino a qui da chi fossero fatte. Accanto agli Anziani, invece, si mettono quasi da pari a pari i consigli dei savi che diventano sempre minori di numero: da ora innanzi, si dia la dovuta importanza anche alle espressioni del linguaggio ufficiale, non sono più gli “Antiani una cum sapientibus” a deliberare ma gli “Antiani cum sapientibus et sapientes cum eis”. Le due balie generali del 25 dicembre e 24 marzo per procurar denari e soldati sono dal consiglio generale concesse “agli Anziani ed ai savi”<sup>145</sup>. Ed una provvisione degli Anziani del 24 dicembre quando non ancora è stata fatta la riforma, è poi il 31 dicembre ratificata dagli Anziani stessi e dai savi<sup>146</sup>. Ora chi prende parte a questi consigli di savi? Se scorriamo i registri rimasti dal 1347 in poi, vediamo che non vi mancano mai, accanto agli amici Giovanni delle Brache, Ciolo Murcio, Piero Cinquini mercanti, Bergo Sante vinaio, Albizzo da Vico, Giovanni Tempanelli giudici ecc., Francesco Gambacorta e Cecco Alliata e le rade volte che essi mancano, vi sono Piero e Niccolò Gambacorta figli di Andrea, quando non si tratti di consigli molto numerosi nei quali si trattano cose oramai di poca importanza come l'elezione del capitano o quella del potestà: ma nei consigli più ristretti, talvolta di soli 4 o 6 dove si agitano questioni un po' gravi di politica estera ed interna, mai non mancano i due capi del rivolgimento democratico del 1347; i quali così hanno modo di esercitare una azione continua, vigilante nella cosa pubblica. Ma un titolo che riconosca ufficialmente la importanza da essi acquistata ed una certa superiorità sugli altri cittadini, è quello di soprastanti sulla masnada a cavallo.

[96] Esso non è nuovo, ed anche quando uno dei Gherardesca era stato cap. gener. delle masnade, si erano eletti dagli Anziani e dal conte 2 sopra-

<sup>142</sup> A 113, 30 genn. 1348, c. 24t. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 113, 1348 gennaio-febbraio].

<sup>143</sup> A 113, c. 6, kal. ian.

<sup>144</sup> A 113, 23 febr. c. 39; 19 febr., c. 37

<sup>145</sup> A 113, c. 17t. e A 114, c. 5t.

<sup>146</sup> A 113, c. 17t., 18° kal. febr.

stanti delle milizie stipendiarie a cavallo, per la durata di 3 mesi e con stipendio di 6 o 8 lire al mese, segno che era quasi un ufficio di onore. Ma ora il 1° gennaio 1349 vennero dagli Anziani eletti a tale ufficio per 2 anni e con 100 fiorini annui di stipendio Francesco Gambacorta e Cecco Alliata<sup>147</sup>. Oltre questo non appare che essi ottenessero un potere speciale, se non forse due o tre volte in tutti quegli anni in una delle quali per un caso assai curioso che dà un'idea di certi lati della vita cittadina del '300. In questa è difficile trovare un ordine di persone la cui azione, a qualunque partito appartenessero, sempre a galla, vincitori o vinti, fosse così grande, così multiforme, così continua come quella dei giudici e dei notai: i notai erano una delle 7 arti; ma i giudici ed i notai insieme costituivano talvolta un “ordine” che con propri capitani prendeva parte ai consigli generali accanto a quello del mare, dei cavalieri ecc..

Questo “ordine” solo tre o quattro volte si vede apparire e forse erano tentativi fortunati ma poco durevoli dei notai di staccarsi dalle arti e salire di grado. I giudici erano quasi tutti di famiglie cittadine, mercanti o nobili<sup>148</sup>; ma i notai, già lo vedemmo, rappresentavano la parte più numerosa di quella gente nuova che il desiderio di far fortuna aveva portato in città. A Firenze le memorie del primo '300 e rapidi tocchi della poesia di Dante hanno resi noti certi nomi e certi fatti. Il Compagni colpiva “i maledetti giudici”; e il sovrano disprezzo dell'Alighieri non sosteneva

lo puzzo

del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Ed a questi contadini inurbati per barattare il quaderno e la toga, la coscienza degli onesti allora e la storia più tardi, rinfacciava di avere con gli intrighi sperperato in Firenze il fiore di parte guelfa<sup>149</sup>. Ma non era un male della sola Firenze. A Pisa meno eccessiva così nel bene come nel male, documenti molto più umili ci ricordano gli “scandala et conventicule ecc. et etiam alia enormia, turpia et inonesta” dei notai che facevano ressa attorno agli uffici e specialmente a quelli degli Anziani “et in palatio eorum et per civita-

<sup>147</sup> A. 115, lugl.-ag. 1350, nonis aug., c. 194 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 115, 1349 luglio-agosto-dicembre]. L'ufficio poi “curie guardiarum” per la custodia notturna che era stato fin qui unito a quello del capitanato generale, passa al cap. del pop. (A 115, c. 196, 3° kal. sept. 1350). Segno che anche a questo si ridà qualche cosa di quanto gli era stato tolto. Così pure passa a lui qualcuna delle incombenze del conservatore come quella “turrium et domorum minantium ruinam” A 117, c. 60t., 19° kal. febr. 1350 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 117, 1350 gennaio-febbraio].

<sup>148</sup> Giudici del contado non vi sono se non quasi solo di Vico pisano: Piero Albizzi, Giovanni Benigni, Michele del Lante, ser Giovanni Ferradi, Tegrimo Arciprete ecc. i quali ultimi tre hanno avuto il cancellierato degli Anziani dal 1329 sino a tutto l'aprile del 1352. Per i giudici eran tasche speciali da cui ogni 6 mesi se ne estraevano 18 per mandarli a consigliare i capitani delle 41 capitanie.

<sup>149</sup> *Del Lungo*, vol. cit., p. 68 [I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi*, Bologna, Zanichelli, 1888].

tem pisanam”<sup>150</sup> per cui si dovevano prendere speciali provvedimenti “ut equalitas in predictis officijs conservetur” e sostituire il sistema dell'imborsazione a quello [97] dell'elezione. Che oltre ad essere intriganti fossero di una ignoranza da sembrar mostruosa anche a quei buoni mercanti che ad essi addebitavano tutti gli errori nelle amministrazioni del denaro pubblico cui presiedessero, ce lo mostra il volgare di un anonimo cittadino che rivolgendosi nel novembre del 1353 agli Anziani: “Credo che la maggior parte di voi sappia” diceva “come in Pisa è uno ordine molto pessimo e laido, che assai volte camerlinghi, soprastanti, exactori et altri ufficiali del comune di Pisa siano stati condannati dal sindaco del comune di Pisa per falle che hanno commesso di loro scripture li loro notari a quelli officii: di che questa è legge molto sconvenevole che chi non commette colpa porta pena del pechato non commesso per lui; assai sono tucto die a ricogliere denari per lo comune che sono homini rozzi et grassi et non sanno né leggere né scrivere, non che dio che siano gramaticchi a leggere la indizione et li datali e perciò in quanto questo è cosa giusta et santa che chi pecha o comette difecto incuno, quello cotale sia punito e in Pisa è facto e si fa il contrario ecc.”<sup>151</sup>. Che i mali prodotti da tali intrighi e da tale ignoranza fossero grandi si rileva dal fatto che il 13 luglio 1352 si volle dagli Anziani “per la quiete della città” che alla scelta ed imborsazione dei notai che dovevano essere poi estratti ai vari uffici, stessero presenti Francesco Gambacorta e Cecco Alliata<sup>152</sup>; come pure un consiglio generale del 4 maggio 1352 aveva dato agli Anziani ed insieme a quei 2 cittadini il potere di riformare ogni due anni il cancellierato, che noi già vedemmo di quante lotte fosse oggetto, eleggendo essi ed intascando 16 dei migliori notai del collegio<sup>153</sup>.

Questi ed altri fatti mostrano, cosa del resto già affermata dall'Anonimo del Muratori, come ora dai cittadini che avevano guidato il movimento, si rivolgesse una cura speciale alla buona amministrazione per rialzare le finanze esauste, e si facesse con la vigilanza maggiore su chi maneggiava il denaro pubblico e con i risparmi si cominciò “a far mobile” come dicevano allora, cioè si elessero due depositari che ricevevano dai camarlinghi di Pisa e di Lucca tutto il sopravanzo delle entrate custodendolo nella torre degli Anziani. Così nel marzo 1348 si consolidò la prima volta il debito pubblico formando la massa delle prestanze con provvedimenti, corretti dopo breve espe-

<sup>150</sup> A 74, sen. cons., c. 110 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 74]. Provv. savi eletti nel cons. del pop. il 4° kal. iulij 1349.

<sup>151</sup> A 119, nov.-dic. 1354, c. 55t. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119, 1353 novembre-dicembre].

<sup>152</sup> A 74, 3° idus iulij 1353, c. 164 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 74].

<sup>153</sup> A 119, c. 74t., prid. nonas dec. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119, 1353 novembre-dicembre], si ricorda il cons. del 4 maggio, e nell'occasione appunto che gli Anz. il Gamb. e l'Alliata eleggono 32 not. dei quali intascano i 16 più votati. Ma lo stabilire se l'ufficio era o no da riformare, spettava dopo il 3° cancellierato ad un consiglio composto dai priori delle tasche vigenti, dai consoli del mare e dalle capitadini delle arti.



rienza, per evitare gli errori e perché esse non fossero più un mezzo di oppressione<sup>154</sup>: si cominciò a fare per mez[98]zo di incanto la vendita di tutti i diritti del vino in ciascuna terra del contado, del diritto di pescare sull'Arno, del corso dell'Ozari, della gabella per l'estrazione degli aranci ecc.: per diminuire un po' il numero stragrande degli ufficiali, si cumularono le incombenze: così il conservatore, che ora non fa più tanto parlare di sé, fu più volte e per parecchio tempo anche sindaco e modulatore del comune<sup>155</sup>; per i banditi di Valdera non vi si mandò più un ufficiale apposta, ma si deputò a volta a volta uno dei soci del conservatore<sup>156</sup>, e l'ufficiale per le riparazioni dell'Arno fu anche operaio nella costruzione del castello di Pontedera<sup>157</sup>: tutte disposizioni dirette non solo a diminuire le spese, ma anche gli abusi che derivavano dall'essere così poco definiti i poteri degli ufficiali specialmente di polizia urbana e del contado; lo zelo dei quali era stimolato dalla parte delle condanne che a loro spettava: per gli ordinamenti suntuari ad es. sulle vesti delle donne e sui conviti fu stabilito il luglio del 1348 che si osservassero ma a condizione che ad uno solo ne spettasse la vigilanza senza intromissione di altri<sup>158</sup>.

Mi sono indugiato un poco su queste minuzie perché anche esse caratterizzano gli uomini che vennero al governo, ed indicano alcuni dei bisogni e delle ragioni per cui si era maturato il rivolgimento interno ed avevan potuto parteciparvi la parte maggiore della popolazione e conciliarvisi il popolo minuto con la nobiltà. Poiché non mancano indizi di un diverso contegno che ora i poteri costituiti prendono di fronte a queste due classi di cittadini. Non che si modifichi la costituzione, ma sembra che si dia loro una parte maggiore nella vita pubblica. Sono fatti questi che non lasciano documenti chiari e precisi, ma i segni non mancano. Mai come ora si vedono tanti delle arti negli uffici ed anche nei più elevati come quelli di castellani e capitani nel contado. Molti artigiani sono esonerati da servizi gravosi come quello di nunzio del comune perché, dicono espressamente le deliberazioni, possano meglio attendere ai loro lavori<sup>159</sup>; e mi sembra che il partecipare di quelli alle prestanze per piccole somme non si possa più interpretare come un aggravio

<sup>154</sup> A 118, 15° kal. apr. 1351, c. 11t. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 118, 1350 marzo-aprile]. Si batte in modo speciale che non debba imporsi ad uno più che egli non possa.

<sup>155</sup> A 118, c. 9, idibus martij 1351 Marianus da Trivio conserv. nec non sind. ecc. A 120 6° kal. febr. 1354, c. 17 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 120, 1354 gennaio-febbraio].

<sup>156</sup> A 121, c. [8]8t., 6° kal. maij 1355 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 120, 1354 marzo-aprile].

<sup>157</sup> A 119, c. 80, 3° nonas dec. 1354; A 120, c. 58.

<sup>158</sup> A 115, c. 52t., 7° idus iulij [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 115, 1349 luglio-agosto-dicembre]. Si revoca ogni balia a chi fosse stata concessa, lasciandola solo ad uno.

<sup>159</sup> A 117, c. 77, 2 febr. 1350 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 117, 1350 gennaio-febbraio], il pot. non costringa a giurare quest'ufficio alcuno che eserciti qualche arte in città da 1 anno a questa parte. A 118, c. 21, 5° idus apr. 1351, il conserv. non costringa 28 lavoratori della vena del ferro in Pisa ecc.

dopo quello che abbiamo detto sopra sulle prestanze, anche vedendo che subito dopo la vittoria dei Gambacorta, ad esempio, per indennizzare il capitano del popolo Giannotto d'Alviano furon raccolte 2.000 lire dividendole fra 15 artigiani e 3 mercanti fra cui Bartolomeo Gambacorta<sup>160</sup>, e con l'obbligo di restituirle ad ogni loro richiesta. Lo stesso dicasi verso i rappresentanti della nobiltà: [99] non contando favori speciali ad alcuni di quelli che più erano stati favorevoli al recente movimento, come a Piero dei Gualandi<sup>161</sup>, la concessione dell'ordine equestre nel luglio del 1349 a Niccolò di Giovanni Buglia e a Bonaccorso da Buriano, pur essi dei Gualandi<sup>162</sup>, e la licenza di portare armi difensive per un anno poiché avevano guerra privata "omnibus de domo Lanfrancorum" ed a tutti i famigli dimoranti con essi "ad unum panem et unum vinum in domibus habitationibus ipsorum nob."<sup>163</sup>, favore questo che non di rado si concedeva, ma solo "iuratis in populo"; non contando tali favori, dico, notiamo alcune disposizioni che riguardano la classe. Si cominciò, nella proibizione ai nobili di parlare col capitano del popolo, dall'eccettuare i giudici nobili iscritti nel collegio<sup>164</sup>: si stabilì espressamente in certi ordinamenti del giugno 1348 che per lo innanzi certi uffici, cioè le vicarie di Sarzana, Camporeggiana, Castiglione di Garfagnana e Pietrasanta, i capitanati e i potestariati di Vico, Piombino, Buti, Castiglione della Pescaia, Campiglia e Palaia, si dessero solo a cavalieri; cosa che prima avveniva assai spesso, ma solo ora si stabilì per legge<sup>165</sup>. È vero che col tempo si sarebbe aperto l'adito a tali uffici anche a popolani a mano a mano che fosse cresciuto, come infatti crebbe nel '300, l'uso di armar cavalieri fra il popolo, ma per ora la cavalleria è sempre cosa dei nobili. E poi anche di certe espressioni che si trovano ora la prima volta traluce il concetto deliberato di stabilire una più equa ripartizione nei diritti, ove fosse concesso dagli ordinamenti generali del comune. I savi che dopo la balia avuta il 25 dicembre 1347 elessero gli

<sup>160</sup> A 113, c. 22, 10° kal. febr. 1348 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 113, 1348 gennaio-febbraio].

<sup>161</sup> A 113, c. 23t., 8° kal. febr. 1348. Dei beni sequestrati a Roberto della Rocca si rispetta la parte spettante a sua figlia, moglie del Gualandi.

<sup>162</sup> A 115, c. 4, 6° idus iulij.

<sup>163</sup> A 120, c. 71t., 28 gen. 1354 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 120, 1354 gennaio-febbraio]. Ad altri che avevan partecipato col popolo ai fatti del 1347, 4 dei conti di M. Scudaio si dà la stessa licenza il febr. 1350 (A 117, c. 8t., 7° idus febr [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 117, 1350 gennaio-febbraio]). Vi è sempre tuttavia e per tutti l'obbligo di dare mallevectoria alla curia del pot. o del cap.

<sup>164</sup> L'ho notato la prima volta nella elez. di Giovanni dei Corbi da Spoleto a cap. fatta il 27 nov. 1353, A 119, c. 152t. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119, 1353 novembre-dicembre]; mentre non c'è nella elez. immediatamente precedente. Fra i giud. nob. ve ne erano dei Gaetani, degli Orlandi, dei Ripafratta, dei Schetocculi (1 ramo dei Visconti) ecc.

<sup>165</sup> A 74, c. 116, 4° kal. iulij 1349 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provisioni e Consigli*, n. 74]. Dopo la peste, forse non trovandosi sempre tanti cavalieri si stabilì dai savi che potevano essere, in caso di mancanza, anche semplici nobili. Ma i savi che insieme con gli anziani dovevano fare ed ogni anno riformire le tasche di questi uffici, dovevano essere del popolo.

Anziani erano, dice espressamente la provvisione, nobili e popolani; e quando si faceva l'estrazione di molti altri uffici ordinari e straordinari nel contado, si faceva di “militum et popularium”<sup>166</sup>.

Ai Gambacorta noi in seguito avremo da notare non pochi difetti; e avremo da rilevare quanto vi fosse di manchevole in essi specialmente come uomini di governo: ma per ora da quanto abbiamo visto fin qui, si vede chiaro che essi e il movimento di cui erano stati i capi più autorevoli, portarono nella cosa pubblica uno spirito di moderazione da un pezzo, in mezzo al continuo battersi e proceder per reazioni violente, sconosciuto: l'azione di Francesco Gambacorta nelle cose di fuori la vedremo fra poco, ma, messa in relazione con quella nelle faccende interne, l'una e l'altra si compiono e si spiegano a vicenda. Non c'è dubbio che una maggiore libertà ed eguaglianza si ristabilisce e, cosa non disprezzabile, le condizioni economiche si risollevarono. [100] Alla famiglia di Francesco non vien fatta alcuna posizione privilegiata; non parliamo poi degli Alliata la cui influenza fu assai limitata. Si può accettare in una parola il giudizio che, in riguardo all'ampiezza dei poteri conseguita dai Gambacorta, dà il Villani quando dice che “costoro senza usurpare il reggimento, accostati e tratti innanzi da' buoni cittadini di Pisa, per loro operazioni pacifiche e virtuose divennero i maggiori, e per loro consiglio si manteneva giustizia e s'aumentava la pace de' loro vicini ecc.”<sup>167</sup>. Questo naturalmente doveva, anche senza deliberata intenzione, poiché nei comuni medioevali aristocrazia e democrazia erano eguali di fronte al contado, portare in seguito un sensibile miglioramento anche nelle condizioni del contado: diminuendo la necessità urgente di denaro per le guerre o per la cattiva amministrazione, diminuivano gli aggravii e la ferocia della riscossione: diminuiva anche la piaga dei banditi e quindi un fomento alle guerre private. Secondo notizie riportate dal Cianelli sembra che anche il dominio su Lucca venisse addolcito: già si doveva vedere che procedendo come fino ad ora coi della Rocca, quella città sarebbe stata esausta con danno non solo suo ma di Pisa. Essa aveva visto le proprie industrie, principalissima quella della seta, deperire: in tempi in cui il monopolio di certe industrie era per una città una grande forza, Lucca si era venuta spogliando degli operai migliori e più ricercati, poiché era già cominciato l'esodo specialmente verso Venezia che poi dopo il 1355 prenderà proporzioni assai larghe<sup>168</sup>. Agli occhi di molti, stanchi delle agitazioni dei

<sup>166</sup> A 119, c. 147, 14° kal. dec. 1353 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119, 1353 novembre-dicembre]

<sup>167</sup> Matteo Vill., V 38.

<sup>168</sup> Vedi nei *Libri commemoriali della Repubbl. Veneta*, Reg. publ. della Deputaz. di st. patr. Ven., Vol. III [I libri commemoriali della Repubblica Veneta. Regesti, 3, Venezia 1883], i molti dipl. di cittadinanza concessi da quella repubbl. a Lucchesi che superano di molto i Fiorent. i Bologn. i Lomb. ecc. sono in gran parte mercanti o artefici minuti, tintori setaiuoli, rigattieri, merciai uoli, ramai ecc.

comuni toscani, la signora delle lagune doveva apparire come un asilo di vita più riposata.

Due pisani Colo Scarso e Piero Rau che erano stati del partito vinto nel 1347 e confinati nel gennaio dell'anno seguente a Venezia<sup>169</sup> vi si erano non solo stabiliti ma, quasi la vita nuova facesse loro dimenticare gli odi partigiani, riconciliati col governo della loro patria nel gennaio del 1352 la rappresentarono come procuratori in un trattato che Pisa ebbe con Venezia<sup>170</sup>. Un messo di Dino della Rocca agli Anziani di Pisa nel novembre del 1345 aveva comunicato loro che gli introiti di Lucca diminuivano sempre più “ultra modum consuetum”; che certi ordinamenti statutari non erano più adottati perché “ordinati fuerunt tempore quo lucana civitas habundabat divitijs” e quindi quelli che, in vigore di essi, venivano colpiti da multe, preferivano darsi banditi piuttosto che pagare. Perciò a Lucca era un continuo [101] sospetto di rivolta ed ogni minimo moto della popolazione provocava ordinamenti severissimi. Una specie di telegrafo ottico metteva in rapide comunicazioni il castello dell'Agosta con la torre del M. Pisano<sup>171</sup> e questa col palazzo degli Anziani<sup>172</sup>. Già vedemmo nell'ottobre del 1347: certo i fatti di Pisa suscitavano grande speranza di libertà e non minore agitazione vi era ancora nel marzo dell'anno seguente quando a Pisa furono fatte provvisioni straordinarie, sospendendo le obbligazioni fatte ai creditori dei proventi del comune per assoldare masnade “pro conservatione libertatis et status pacifici et pro defensione civit. luc. et pis.”<sup>173</sup>. Ma quell'anno stesso si rinnovò il trattato che legava le due città, si fecero patti un po' più miti, si diminuì di alcune migliaia la somma dei fiorini annui che Lucca doveva pagare quantunque, come è naturale, altro ci volesse per contentare i soggetti a cui fra poco si presenteranno dal di fuori altre occasioni per nuovi moti, quando nuovamente rifioriranno nel settentrione d'Italia le ambizioni sulla Toscana.

Ma nel 1348 su tutte queste agitazioni interne ed esterne di Pisa dovè passare come una gran macchina livellatrice la terribile peste: e quando essa cessò, gli uomini si doveron trovare come gli svegliati dopo un lungo e tor-

<sup>169</sup> Arch. pis. Pergam. Rau 26 genn. 1348 promettono a Ranieri da Metula cap. e conserv. di sottostare ai suoi ordini; e lo stesso di egli comanda loro andare a Venezia e dentro 30 giorni fargli publ. istrum. della loro presenza a Venezia. Perg. 20 febr. Il conserv. riceve l'istrum. di presentaz. loro al Doge. Rau è sempre a Venezia il 30 giugno 1356.

<sup>170</sup> I Libri Commem., I. IV, n. 405, 18 genn. 1352. Convenz. fra i procur. delle 2 città, n. 406, 19 genn., Scarso e Rau “domiciliati a Venezia” stanno mallevadori per Pisa dell'adempimento dei patti.

<sup>171</sup> A 56, Savi, c. 53, prid. nonas sept 1350 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvizioni e Consigli*, n. 56, 1349 luglio-dicembre]. I rett. e vic. di Lucca determinavano i segnali per mezzo di fuochi diversi e bandiere, e li mandavano all'approvazione degli Anziani.

<sup>172</sup> A 120, c. 32, 10 kal. martij 1354 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 120, 1354 gennaio-febbraio]. Un fabbro fa per gli Anz. “una mira de octone ponenda in una ex columnis ballatorij domiu Anz. pro videndo signa quando fierent in turri M. pisani”.

<sup>173</sup> A 114, c. 5t., 9° kal. apr. 1348 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 114, 1348 marzo-aprile].

mentoso sogno, gravati sotto l'impressione sua, senza la percezione chiara dei fatti dei giorni passati. Secondo una memoria del tempo più di 30.000 persone morirono in 3 o 4 mesi a Pisa<sup>174</sup>, ed una delle vittime fu Andrea Gambacorta. Gli affari ebbero una violenta interruzione: “Nullus intendebat ad lucrum”<sup>175</sup>. Per evitare che il flagello crescesse col crescere della carestia fu stretta la società del grano con Firenze, furon dati ordini severissimi per impedire la esportazione dalle terre di Marittima, fu sospeso per 30 dì la gabella d'entrata per il grano. Naturalmente il contado, che non ebbe la tutela di questi provvedimenti, anzi fu obbligato a portare a vendere alla piazza delle biade una quantità di frumento maggiore degli altri anni<sup>176</sup>, venne anche più danneggiato. Gli abitanti di Abbazia di Fango da 360 furon ridotti a 50<sup>177</sup>; gli isolani dell'Elba, 1.500 prima della peste, nel 1361, cioè parecchi anni dopo, erano 500<sup>178</sup>. Certe terre, come quella di Colignola, ridotti gli abitanti da 60 a 20, chiesero ridurre da 2 ad uno il numero dei consoli<sup>179</sup>. Altri persero la loro autonomia: quelli di Arbaula in Val di Serchio, ad es., scrissero a Pisa che il comune era distrutto, essi ridotti a 14 “nichil habentes aliud quam **[102]** personas” chiedevano perciò essere aggregati al comune vicino poiché non avrebbero potuto pagare le molte spese degli ufficiali e dei nunzi di Pisa e del loro comune<sup>180</sup>. Molte terre rimasero incolte per la mancanza di braccia, quando non avessero potuto, come gli Anziani vollero che si facesse per i beni del Duomo, sostituire all'opera manuale quella dei buoi<sup>181</sup>. I contadini ed i braccianti alzarono alte pretese di salari ed i cavatori dell'Elba più del doppio, tanto che la legge dovè intervenire stabilendo che ad ogni lavoratore di opere rusticane, eccetto i segatori, fosse proibito di chiedere, ed ai padroni di concedere più di 8 soldi il dì, e 6 con le spese<sup>182</sup>; salari i quali, passata la provvisione degli Anziani ai consigli del senato e del popolo, furono ridotti ancora a soldi 7 e 5<sup>183</sup>. Le condizioni della proprietà fondiaria subirono una

<sup>174</sup> Tiraboschi, Mem stor. moden., Doc. 1027, t. V [G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note*, Modena, Soc. tip., 1793-1795]. Il Sardo dice che “morinno molta gente: delli 5 li 4”.

<sup>175</sup> A 117, c. 163, Cons. Anz., 5 febr 1350 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 117, 1350 gennaio-febbraio].

<sup>176</sup> A 113, c. 33, prid. idus febr. 1348 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 113, 1348 gennaio-febbraio].

<sup>177</sup> A 115, c. 70t., 8° kal. sept. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 115, 1349 luglio-agosto-dicembre], chiedono un termine più lungo per pagare 3.000 l. di debito al comune.

<sup>178</sup> Pintor, lav. cit., p. 388 [F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV*, «Studi Storici», VII (1898), fasc. 3, pp. 353-397].

<sup>179</sup> A 116, c. 85, Cons. Anz. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 116, 1349 novembre-dicembre].

<sup>180</sup> A 116, c. 78, Cons. Anz., 3° nonas dec. 1349.

<sup>181</sup> Ordin. Opere S. Marie, fatte dai savi il 18° kal. febr. 1349.

<sup>182</sup> A 115, c. 66t., 16° kal. sept. 1350 Questo per un anno.

<sup>183</sup> A 115, c. 115.

alterazione grandissima, tanto che si dovè fare un nuovo estimo per il contado e con tanta fretta<sup>184</sup> che, visto forse che gli incaricati se la prendevano con troppo comodo, si ricorse al mezzo eroico di rinchiuderli nel monastero di S. Frediano, sotto la custodia dei famigli del capitano, senza permetter loro di uscire né giorno né notte, fino a che non avessero finito<sup>185</sup>. Chi guadagnò da tanti mali furono naturalmente i conventi e le chiese. Nella supplica citata degli uomini di Abbazia agli Anziani, essi aggiungevano: “moltissimi beni di morti appartengono all'Abbazia di S. Brancazio e di altri luoghi pii, sia per lasciati sia per oblazioni di persone: e questi oblati sono moltissimi e viventi”. Il che voleva dire che i contadini e pescatori della terra, rimasti in 50, dovevano in un numero ancora minore dividersi il carico delle opere del comune e i debiti da pagare a Pisa (3.000 lire), sottraendosi i beni donati ai luoghi pii ad ogni gravezza. Stranissimo fatto per noi. Mentre, invocando la legge romana<sup>186</sup>, il comune popolare e democratico proteggeva questo impinguarsi di monaci ed abati, dall'altra faceva imprigionare dal conservatore gli ambasciatori di piccoli comuni che venivano a supplicare gli Anziani di un alleggerimento dei duri pesi, oppure bandire “homines de melioribus” di Castiglione perché non avevan potuto nell'agosto 1349 pagare tutti i debiti a Pisa, ma solo una parte, 500 fiorini, per trovare i quali “cum anxietate maxima suppignoraverunt personas et bona eorum”<sup>187</sup>.

Perciò, se anche dopo questo anno si nota nel contado un sensibile miglioramento, per allora il malessere crebbe, per quanto, non alimentato più tanto dalla città coi banditi, fosse di tutt'altro genere. Interi paesi si trovarono, per così dire, fuori della legge. [103] Si vedono spesso nel 1348 e '49 bandi degli Anziani che suonano così: “tutti i comitativi possono venire per 10 o 15 giorni in Pisa, nonostante i debiti che hanno col comune”, oppure: “gli uomini di Valdarno o Val di Serchio possono con i loro arnesi e carri venire ad accomodare la tal strada o il tal argine, nonostante ecc.”. Perciò non ci meraviglieremo se la sicurezza pubblica vi soffrì dopo la peste un peggioramento: non più banditi cittadini ma rustici che se la prendevano specialmente con quelli di città, e per frenare i quali si ricorse ad uno strano espediente. “Ad coculcandam superbiam et malitiam rusticorum, ordinamus quod cap. pis. pop. qui nunc est ecc. debeat omni via et modo ecc. procedere contra comitativos civitatis pisane ecc. de omnibus insultibus, percussionibus, manumissionibus, vulneribus, furtis, homicidijs ecc. contra aliquos cives pisanos. Et predictos ecc. condemnare eo modo quibus

<sup>184</sup> A 117, c. 67, 14° kal. febr. 1350 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 117, 1350 gennaio-febbraio]. Il cap. costringa i 4 partitori a sbrigarli.

<sup>185</sup> A 118, c. 2t., 3° nonas martij 1351 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 118, 1350 marzo-aprile].

<sup>186</sup> “Quia voluntates ultime testatorum debent pro lege servari” ecc.: così nei cit. *Ordin. opere S. Marie* si obbligava l'operaio di venire in possesso di tutti i beni ora lasciati all'opera.

<sup>187</sup> A 115, c. 73t., 7° kal. sept. 1350, Provv. savi.

condamnaret aliquos nobiles et de patrimonio nobilium si aliquam predictorum offensionem fecissent in aliquem civem pis. popul. et iuratum in pop.”<sup>188</sup>

## XVII

Nella 2<sup>a</sup> metà del '300 Firenze e Milano diventano i due centri maggiori della vita e della politica italiana: alle vicende loro si legano le vicende non solo di buon parte della penisola ma anche quelle dei Papi d'Avignone e degli imperatori, delle due potestà che non avrebbero dovuto avere limiti di spazio nell'azione loro ed invece si affannavano miserabilmente, quelli durante tutto il periodo avignonese, questi nelle loro discese, perché nella lotta che in Italia e per l'Italia si combatteva, un posto fosse riserbato anche ad essi. Di fronte a quelle due potenti manifestazioni della vitalità nostra, le minori città rimangono nell'ombra o si aggirano come satelliti intorno agli astri maggiori.

Tuttavia le relazioni politiche di Pisa in quel periodo che va dal 1350 al 1354, agitatissimo per la Toscana, presentano degli aspetti nuovi ed interessanti che meritano di esser considerati. Per opera dei Gambacorta essa esercita talvolta una azione moderatrice che sarà proseguita da Pietro dopo il 1369 e consacrata in una solenne occasione nel 1389. Appunto con Milano e con Firenze queste relazioni di Pisa presentano una certa importanza. La guerra di Luchino nel 1344 e '45 fu, come dicemmo, il principio dell'azione dei Visconti in Toscana, azione di cui Pisa, che prima l'aveva determinata, si risentì molto. Di quella guerra era rima[104]sto un piccolo strascico a proposito dei due fratelli Castracani a cui Pisa avrebbe dovuto passare una provvisione di 300 fiorini al mese a patto che se ne stessero in Lombardia. Ma il 12 agosto del 1348 essa fu liberata da tale obbligo dallo stesso Luchino, non si sa se per cresciuta amicizia con i pisani o per inimicizia sorta con i Castracani<sup>189</sup>. Quando però morto il Visconti, gli succedettero l'arcivescovo Giovanni, Galeazzo e Bernabò, questi, certo per insistenze dei due giovani, pregarono i Pisani che volessero pagar loro le somme pattuite<sup>190</sup>; salvo poi, quando un ambasciatore andò a Milano a ricordare ai Visconti la concessione di Luchino, scusarsi che essi non sapevano nulla, ripetendo tuttavia la preghiera perché gli Antelminelli erano buoni ghibellini e partigiani del presente stato di Pisa<sup>191</sup>. Di modo che aggiuntesi anche le richieste da Mantova dei due inte-

<sup>188</sup> A 74, c. 117t., 4° kal. iulij 1349, Provv. savi [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 74].

<sup>189</sup> Si conosce questa liberaz. da una postilla marginale scritta nello istrum. di pace del 1345 pubbl. dal Congedo [U. Congedo, *Due episodi della storia repubblicana di Pisa*, Lecce 1896].

<sup>190</sup> A 56, c. 26, Provv. savi [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 56, 1349 luglio-dicembre].

<sup>191</sup> A 56, c. 34t., prid. nonas aug., relaz. ai savi dell'amb. a Milano ser Benincasa di Castel di Castro.

ressati, i savi eletti dagli Anziani deliberarono di acconsentire. Si diede una importanza insolita a questa deliberazione, perché ciascuno dovè dichiarare in segreto il proprio voto al cancelliere del comune: 9 stettero per il sì, tra cui Francesco Gambacorta e Cecco Alliata; 4 per il no. Noi crediamo che una delle ragioni, forse la maggiore, che rese condiscente il governo in questa occasione, fu il desiderio di impedire che i Castracani, costretti a starsene in Lombardia, venissero a brigare attorno a Pisa, poiché già abbiamo visto che nei primi mesi del 1349 si erano messi nei pressi di Volterra in comunicazione coi conti della Rocca e Gherardesca esiliati.

Questo invio di lettere ed ambascerie diede modo ai Pisani di investigare le idee dell'arcivescovo sopra un altro fatto più importante: la venuta dell'imperatore, che avrebbe dovuto compiersi l'anno seguente. Con Carlo IV noi assistiamo ad una grande modificazione che avviene nei rapporti fra i Cesari germanici ed i comuni italiani ed alla prova evidente che qualunque tentativo di forze esterne per mutar la condizione della penisola era vano. Carlo, marchese di Moravia, vivo ancora il padre Re Giovanni di Boemia, aveva nel 1346 con solenne atto nella corte d'Avignone, presente e consentiente il Re, dichiarato che, nel caso fosse elevato al trono, avrebbe revocato tutti gli atti e tutti i processi che l'avo Enrico aveva fatto contro Roberto ed i ribelli comuni d'Italia, ed avrebbe dato al papa libero potere di assolvere chi ne fosse stato colpito e restituirli alla prima dignità<sup>192</sup>. E così il futuro imperatore rinunciava solennemente a quelli che avrebbero dovuti essere i maggiori diritti e doveri [105] dell'alta sua potestà: punire i ribelli. Nel 1349 fu eletto imperatore, nel 1350 si pacificò con Ludovico il Bavaro suo zio ed annunciò all'Italia la intenzione sua, dopo celebrata la Pasqua, di passare le Alpi: null'altro egli aveva nel desiderio, tali le sue parole, se non provvedere al tranquillo stato della penisola<sup>193</sup>. Per quell'anno egli non venne più, né la ragione ci è nota; se il giubileo di Roma come ha creduto il Palm<sup>194</sup>, o altro: ma a Pisa dove anche l'imperatore aveva mandato due messi e lettere a far nota la sua incoronazione e forse anche il suo disegno di venir presto in Italia<sup>195</sup>, l'annuncio fu accolto tutt'altro che lietamente; annuncio che non si era aspettato a ricevere dalle lettere imperiali. Poiché fin dal 7 luglio un tal Bonicotto da S. Miniato che stava per informazioni a Milano lo aveva comunicato a Francesco Gambacorta. In seguito a ciò, presentata la lettera dal Gam-

<sup>192</sup> Ficker, *Urk. g. gesch.*, Doc. 338, 22 apr. 1346 [J. Ficker, *Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der Italienischen Verhaeltnisse Seiner Zeit*, Innsbruck 1838].

<sup>193</sup> Lett. ai Fior., *Ficker*, marzo 1350, doc. 339, I *capitoli del com di Fir.*, Vol. II, 537 [*I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e registro*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866-1893].

<sup>194</sup> *K. Palm*, Die Italienische ereignisse in den ersten jahren Carl IV, Göttingen 1873, p. 20 [*K. Palm, Italienische Ereignisse in den ersten Jahren Karl IV*, Göttingen 1873].

<sup>195</sup> A 115, c. 8t., 10° kal aug. 1350; A 56, c. 32t. e 33t., 10 e 11 ag., giunge la lett. del 26 maggio 1349 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 115, 1349 luglio-agosto-dicembre; *Provvisioni e Consigli*, n. 56, 1349 luglio-dicembre].



bacorta agli Anziani e da questi ad un consiglio di savi, fu stabilito di eleggere altri 12 cittadini che deliberassero sul meglio da farsi per il bene di Pisa e di Lucca<sup>196</sup> e fu mandato per proposta di costoro un messo in Germania, dove fosse l'imperatore, ad esplorare segretamente le sue intenzioni; ed un ambasciatore a Milano il quale dovesse palesemente trattare della questione relativa agli Antelminelli ma, sotto sotto, scoprir terreno presso i familiari dell'arcivescovo, che cosa questi pensasse delle nuove d'oltralpe. Nel tempo stesso Villano da Piombino che si trovava in Avignone in ambasciata per il comune a trattare per l'elezione di un pisano a vescovo di Lucca<sup>197</sup> dovesse anche lui investigare gli umori delle corte papale.

Tali preoccupazioni ci richiamano alla mente quelle che precedettero la discesa del Bavaro. Ora non vi è più la minaccia di Castruccio, ma vi sono i timori ispirati da Lucca che molto si aspettava da un imperatore, come si vide in appresso; vi sono i segreti sospetti interni, naturali dopo una rivoluzione che, se non è stata sanguinosa, ha tuttavia messo fuori della vita pubblica o ve li fa entrare con diffidenza, molti che prima vi occupavano la parte maggiore: eppoi quelli che hanno nel presente stato ottenuto una posizione importante, non amano perderla. Già il 20 agosto si parla di “conspiraciones, cohadunaciones, conventicule et oblocutiones” che alcuni “quos plus gubernat voluntas quam sensus (?)”<sup>e</sup> avevano fatto “in perturbatione boni regiminis”, per cui si era ricorso dai savi eletti a ciò, al solito conservatore<sup>198</sup>. E poi vi era qualcuno di quegli elementi troppo eterogenei, come dicemmo, unitisi ai borghesi ed al popolo per comunanza di odio non di [106] interessi, tali ad esempio i facinorosi conti di M. Scudaio, che già mostravano i segni di non molta soddisfazione per i pochi guadagni conseguiti, poiché di essi (2 o 3 erano morti nella pestilenza) solo Jacopo era qualche volta stato chiamato nei consigli dei savi. Il 9 giugno il conservatore aveva saputo che nella casa di Jacopo, detto Paffetta, erano entrati indebitamente certi di Abbazia debitori del comune. Corse con i suoi famigli e riuscì a prenderne uno. Ma il conte col fratello Enrico ed altri amici sopraggiunti glielo strapparono a forza dalle mani “dicens multa verba incongrua et vituperosa et multas oblocutiones contra officium conservatoris et conservatorem et regentes presentem statum”<sup>199</sup>.

<sup>196</sup> A 56, c. 28, 7 luglio 1349 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provisioni e Consigli*, n. 56, 1349 luglio-dicembre].

<sup>197</sup> Niccolò di S. Martino dei predicatori: l'ambasc. tornò nel sett. ma né lui né le molte lett. del com. ottennero nulla, per cui il 20 sett. fu stabilito [di] mandare ancora un giurisperito alla corte papale A 56, 13° kal. oct., c. 62.

<sup>e</sup> [Il punto interrogativo è nel manoscritto]

<sup>198</sup> A 56, c. 44, 13° kal. sept.

<sup>199</sup> A 56, c. 29t., 3° idus iulij 1350, Prov. di savi. Il conserv. si era lagnato del fatto con gli Anz. e poi, per incarico loro l'aveva riferito ai savi i quali lo incoraggiano ad esercitare francamente il suo ufficio. È inutile ricordare che fra i savi vi sono sempre il Gamb. e l'Alliata.

Per questi scontenti naturalmente l'imperatore avrebbe potuto portare novità vantaggiose. Di qui la necessità per i Gambacorta di intendersi con chi poteva avere lo stesso interesse di non trovarsi a che fare con un principe straniero. Ma sul papa era chiaro che non si poteva contare, come vedremo, né poi sembra che fosse in molte buone disposizioni verso i Pisani una volta che né ambasciatore né lettere avevano potuto piegarlo nella questione del vescovado di Lucca; ed al Visconti non potevano i pisani accostarsi senza un certo sospetto ed una certa ripugnanza non tanto perché egli si chiamasse e si atteggiasse capo dei ghibellini d'Italia; queste erano parole, né impedivano all'arcivescovo di pensare ai modi per evitare una discesa di Carlo; ma perché era troppo nota la sua ambizione, ed il ricordo di Luchino doveva mettere in guardia dallo stringere troppo intimi rapporti con quella famiglia. Per questo da principio non si ebbe il coraggio di parlare scopertamente all'arcivescovo dell'imperatore e solo alla fine di settembre un secondo messo del comune, Marco da Cascina, andò a parlarne al Visconti, con ordini di passare in Germania a procurar notizie se a quel signore fosse parso opportuno. Ma tale risoluzione fu presa solo dopo che l'arcivescovo stesso con lettera del 13 settembre ebbe comunicato a Pisa di essere in trattative di alleanza col marchese di Ferrara, con Mastino e con i Pepoli<sup>200</sup>; alleanza che indubbiamente era per provvedere alle conseguenze di una discesa imperiale e che quindi dava coraggio ai Pisani di confidarsi con l'arcivescovo, meno pericoloso quando fosse legato ad altri: anzi è assai probabile che quel Marco dovesse andare anche dagli altri signori dell'Italia settentrionale poiché nella deliberazione dei savi che [107] si riferisce a lui, si dice "Marcus ecc. iturus in Lombardia", espressione che è sempre adoperata in senso generico per tutti i paesi al nord della Toscana e delle Romagne.

Ma la comunicazione di quella alleanza dell'arcivescovo Giovanni ai pisani, certamente non era se non per saggiar terreno prima di richiedere essi stessi di confederazione per il compimento dei disegni che già aveva concepito: confederazione che doveva apparire a lui fin d'allora necessaria e che infatti cercò poco più di un anno appresso. In mezzo alla confusione in cui si trovavano le Romagne dove la chiesa ed i signorotti si combattevano senza tregua, Giovanni aveva rivolto gli occhi su Bologna, primo passo verso il compimento di audaci ambizioni sulla Toscana. Egli vi si preparò durante il 1349 e '50 raccogliendo milizie<sup>201</sup>, rivolgendosi anche ai Pisani perché mandassero una persona esperta in Puglia ad assoldare in nome suo fino a 500 stipendiari, colorando l'atto con lo specioso pretesto di ovviare ai danni che potevan nascere per l'accumularsi laggiù di tanta gente<sup>202</sup>: e la vendita che gliene fece nell'ottobre 1350 Giovanni Pepoli non fu se non il mezzo più

<sup>200</sup> A 56, c. 61t., 13° kal. oct.

<sup>201</sup> Villani [*nota non conclusa*].

<sup>202</sup> A 56, c. 34t., prid. nonas aug., i Pis. mandano questa persona.

spiccio e meno pericoloso per conquistare la ricca città. Con Bologna nelle mani di un così potente ed ambizioso signore, fornita subito di milizie condotte da Galeazzo e da altri, Bologna per la sua posizione chiave della Romagna e della valle del Reno cioè della via migliore con cui Firenze comunicava con la Lombardia ed il Veneto, un fiero temporale si addensava su questa città. Ma essa che non aveva saputo<sup>203</sup> né potuto impedire l'acquisto del Visconti si adoperò subito a stringere il cerchio delle antiche alleanze: e, mentre il papa si rivolgeva all'imperatore con cui già prima era in buoni rapporti, per farlo venire in Italia contro l'arcivescovo, i Fiorentini mandavano i loro ambasciatori ad Arezzo a congresso con quelli di Siena e di Perugia per una lega a cui davano intenzione di volersi accostare anche i signori di Padova, Verona e Ferrara impauriti oramai dal crescere del vicino, e raccomandavano che, di accordo con quegli altri comuni, si mandasse al papa “a disporlo alla conservazione di S. Chiesa in Italia et a lo stato e salute de' suoi devoti guelfi ecc. [108] acciò che'l signore nostro messer lo Papa non avesse materia di fare descendere in Italia signore oltremontano, siccome per sue lettere duplicate n'accennò quasi con minacce già sono circa 4 mesi”, la qual discesa di signore sarebbe final “destructione et morte” di parte guelfa “et di libertà di Toscana”<sup>204</sup>; nel tempo stesso pregavano direttamente il papa che interessasse i signori di Lombardia a mandare loro ambasciatori ad Arezzo per il 27 novembre ed esortasse insieme senesi e perugini a curare la salute di parte guelfa “ita quod non erit expediens ceterorum principum auxilium (sic)<sup>f</sup> potentiam invocare”<sup>205</sup>.

Ecco ciò che stava a cuore ai Fiorentini e su cui tanto battevano. E lo strano è che essi, pur apparecchiandosi a combattere il Visconti, si trovavano accomunati con lui nel desiderio di escludere ogni intervento imperiale. Firenze voleva fare da sé e con l'appoggio del papa: ma questo se ringraziò con lettera del 27 novembre i suoi amici di tali buone intenzioni, e mandò loro un suo legato, si mostrò sempre molto freddo e più propenso a giovare dell'opera dell'imperatore. Quando Carlo nel marzo 1351 gli mandò oratori per accordarsi su una prossima discesa, il pontefice scrisse sì ai Fiorentini di volere il consiglio dei comuni guelfi d'Italia, ma intanto aveva già rimandato quegli oratori perché tornassero con pieni poteri<sup>206</sup>. Il congresso d'Arezzo non si dà

<sup>203</sup> Alludo all'offerta che i Pepoli poco prima avevan fatto della città ai Fior: offerta non accettata. Il Velluti (p. 87) dice per colpa di M. Jacopo degli Alberti che non voleva si facesse dispiacere alla chiesa: bene si mostraron pronti a mandare amb. al papa per raccomandargli Bologna contro l'arciv. ma la caduta di questa città li prevenne e rese inutile l'ambasceria (Velluti, p. cit.).

<sup>204</sup> Canestrini, Arch. Stor., 16 nov. 1350, Istruzioni ai 3 amb. [G. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, Firenze 1882].

<sup>f</sup> [Nel testo]

<sup>205</sup> Canestrini, doc. 96, 9 nov. 1350.

<sup>206</sup> I capitoli del com. fior., l. XVI, 72, 27 marzo 1351. Breve del pont. ai Fior. [*I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866-1893]. Il regesto che ne dà il Canestrini (doc. 32) è fatto con poca precisione e sono errati l'anno e il giorno. È veramente deplorabile la negligen-

più notizia che avvenisse nel novembre, tempo fissato, poiché nel febbraio seguente (1351) troviamo nuovamente la repubblica in gran da fare per riunire le forze riluttanti e disgregate d'Italia. Il legato papale si mostrava, come forse non il suo mandatario, pieno di gelo nell'esortare i comuni di Toscana e d'Umbria. Il senatore di Roma, Mastino, Firenze, Siena e Perugia dovevano il primo marzo mandare i loro sindaci ad Arezzo: ma anche questa volta la desiderata confederazione non ebbe luogo; i sindaci stettero ad Arezzo parecchio tempo senza nulla concludere; l'arcivescovo tentava Mastino per tirarlo a sé, addormentava la vigilanza dei Fiorentini con lettere e dichiarazioni amichevoli, mostrando, con l'assediar Imola nel maggio '51, come le sue mire fossero rivolte altrove che alla Toscana. Ma soprattutto doveva agire, come causa disgregante, la freddezza delle minori città che avrebbero dovuto, attorno a Firenze formare il [109] nucleo della lega. Perugia ritardava di giorno in giorno l'invio del suo rappresentante; Siena titubava pur senza volerlo mostrare: "e questo avveniva perocchè a' perugini e a' senesi pareva che la forza dell'arcivescovo non potesse giugnere a' loro confini e voleano mostrare di non volersi partire dal volere di santa chiesa e de' fiorentini"<sup>207</sup>.

Quei comuni che dovevano confederarsi contro gli stranieri, avevano essi stessi frequenti cause di litigio: a Perugia si facevan strada i sospetti che Firenze aspirasse a Città di Castello; Siena e Perugia contendevano per M. Pulciano; Siena ed Arezzo per Lucignano. Doveva specialmente pungere questi comuni minori, la parte di protettrice e moderatrice che in queste occasioni Firenze rappresentava, per cui ad essi non rimaneva altro compito se non di modesti collaboratori delle iniziative spesso audaci della maggiore città: Firenze dirigeva le relazioni col papa; consigliava sì i sindaci delle città di mandare messi in comune a lui, ma essa li aveva già mandati per conto proprio ed a proprio interesse<sup>208</sup>; indiceva i congressi, ne presiedeva le discussioni. Vedevan poi chiaramente quei minori comuni che la parte maggiore dei vantaggi toccava sempre a Firenze, che così essi avrebbero contribuito ad innalzare a proprie spese. Con tali disposizioni di spirito, una piccola causa poteva mandare a monte le trattative di più mesi, o sciogliere legami che nell'ora del pericolo maggiore si fossero stretti.

La morte di Mastino il 3 giugno 1351 determinò la rottura del parlamento d'Arezzo. Ma da questo momento la scena politica subisce un rapido e meraviglioso cambiamento. L'arcivescovo si volge al pontefice con tutti i mezzi

za ed il disordine con cui i doc. del Canestr. sono pubblicati. Le date quasi tutte errate: le corregge quasi sempre felicemente il Palm, *Italianische ereignisse* ecc., p. 48 e sgg. [K. Palm, *Italianische Ereignisse in den ersten Jahren Karl IV*, Göttingen 1873]; vedi anche come si scusa il pont. di intendersela con l'imper. ai senat. di Roma, Raynaldi, Ann[ales] Eccl[lesiastici], 1351, XXIX, 27 marzo.

<sup>207</sup> Villani 77. Egli mette il congresso d'Arezzo nell'ottobre: errore manifesto perché il 3 giugno Mastino era morto. Il Villani ha confuso questo convegno con la lega fatta poi realmente a Siena nel sett. e ott. di cui egli al contrario non fa parola.

<sup>208</sup> [la nota è in un brano aggiunto a lato] Canestr., doc. 37 e 38; 16 e 27 nov.

di cui un uomo ricchissimo ed influentissimo può fare uso per adescarne un altro debole ed avido. Egli mira a riconciliarselo per impedire che, messo alle strette, chiami l'imperatore, per togliere il suo appoggio alle città toscane, per averne la liberazione dalla scomunica e il riconoscimento al possesso di Bologna; tutte condizioni a lui indispensabili per proseguire sulla via intrapresa. Firenze, al contrario, riesce, ora che il pericolo appare imminente, a stringere la confederazione, e, disperando del papa, inizia trattative con l'imperatore per muoverlo contro il Visconti, le quali proseguite nell'inverno 1351-2 conducono ad un trattato l'anno seguente<sup>209</sup>. All'arcivescovo la morte del potente nemico Mastino, e più ancora la vista della poca concordia di Toscana dovevano sembrare garanzia sicura per la riuscita dei suoi piani e determinarlo quindi ad affrettare. E se i fatti non corrisposero alle speranze fu perché pareva destino che contro questa Firen[110]ze così poco armigera, così mercantesca e borghese, così sicura di sé da seguitare imperturbabile negli affari mentre il nemico era alle porte, gli sforzi più violenti dovessero infrangersi come l'onda al piede delle rocce.

Nel luglio incominciò la grande impresa e le milizie viscontee mossero sotto Giovanni d'Oleggio da Bologna su per il Reno: ma questa via, sbarrata da buone fortezze, la Sambuca, Serravalle e Pistoia, la quale ultima era stata costretta dai Fiorentini, sospettosi non vi tramasse l'arcivescovo, a ricevere forte guardia pochi mesi innanzi<sup>210</sup>, poteva essere di non agevole passaggio: era opportuno assicurarsi anche di quella che per Parma e Pietrasanta sboccava, attraverso il territorio pisano, nel Valdarno presso Fucecchio: così, chiusa la via del mare ai fiorentini, impediti gli sbocchi del nord e dell'ovest, tagliate le vie verso Arezzo e Siena dai Tarlati, Ubertini, Ubaldini e conti Guidi già ribelli e già d'accordo col Visconti, Firenze sarebbe stata alla mercé dei nemici. Di qui la utilità di muoverle contro Pisa. Ed in altri tempi non sarebbe stato difficile. Ma ora la prudente politica dei Gambacorta, uomini di antica amicizia verso Firenze, tutti intesi per di più a risollevarle le condizioni economiche ed i commerci di Pisa e ad evitare scosse violente esterne ed interne che avrebbero potuto scuotere le basi del recente ordine su cui il prestigio loro posava, era un ostacolo non lieve.

Se vogliamo farci una idea della cura con cui in questi due anni precedenti Pisa aveva sfuggito di entrare direttamente negli involuppi politici d'Italia, basta che ricordiamo pochi fatti. Il 16 luglio 1349 Francesco Ordelaffi signore di Forlì, l'alleato di Pisa nel 1341, aveva mandato un suo ambasciatore a chiedere aiuto per la solita "salus partis gebelline" minacciata nei contrasti coi vicari della chiesa. Un consiglio di savi fra cui Bartolomeo Gambacorta

<sup>209</sup> È un errore del Werunsky (*Italienische Politik Papst Innocenz's VI, und König Karl's IV in den Jahren 1353-54*, Wien 1878 [E. Werunsky, *Italienische Politik. Papst Innocenz's VI, und König Karl's IV in den Jahren 1353-54*, Wien 1878]) che i Fiorent. pensassero all'imper. solo dopo la pace fatta fra il papa e l'arciv. il 27 apr. 1352, pag. 131.

<sup>210</sup> Villani I, 46, 47, 48.

aveva risposto che volentieri lo avrebbero fatto, ma la mortalità e la custodia di Lucca lo impedivano<sup>211</sup>. Le stesse ragioni, più il timore di offendere Firenze, nel diniego di dare aiuti a Galeotto e Riccardo conti di Modigliana ed a Pietro e a Tarlato dei Tarlati di Pietramala che li avevan chiesti con lettera del 14 settembre 1349<sup>212</sup>, contro altri signorotti dell'Appennino Toscano usurpatori delle loro terre. E al capitano generale della Chiesa Jacopo dei Gabrielli da Gubbio che nell'ottobre aveva chiesto 2 bandiere di soldati per far la guerra ai nobili di Montemarano, i savi avevano risposto il [111] 5 novembre, che l'impossibilità di contentarlo era in essi più forte che non la riverenza per le somme chiavi<sup>213</sup>.

Se poi veniamo agli ultimi maggiori fatti di Toscana a noi non appare che alcuna parte vi prendesse Pisa. Le leghe si facevano e si disfacevano come se essa non fosse esistita: né accanto a Siena, Arezzo e Perugia vi era mai menzione dell'antica repubblica del mare. Si direbbe quasi che, finita la sua missione là in quel campo dove la natura l'aveva chiamata ad esercitare la precoce e vigorosa giovinezza, questo comune, che era cresciuto e decaduto con l'età di mezzo d'Italia, si fosse ritirato nei modesti confini delle sue mura e del suo contado per scansare il turbine che fuori passava, esso che pure alle tempeste d'ogni sorta doveva essere temprato. Era esaurimento assoluto di forze? No certo, quando vediamo altre città minori partecipare con non piccola attività alla politica di Toscana.

Certo oltre le ragioni interne, proprie di quella borghesia e di quegli uomini che ora tenevano il maneggio in Pisa ed alle quali abbiamo accennato, vi doveva essere ancora un resto dell'antica diffidenza fra questa città vissuta in lungo isolamento, contrastando a tutti e le altre dell'interno: poiché quello star lontani ora al possibile dalle lotte vicine se per una parte era deliberato volere, per l'altra era mancanza di inviti e sollecitazioni a parteciparvi. Si era formata in Toscana una tradizione da cui era difficile staccarsi: ad ogni pericolo la abitudine portava Firenze a chiamare a raccolta le forze più disciplinate e più docili di Siena, di Perugia, di Arezzo. Essa capiva che se Pisa fosse entrata nella comunanza delle altre, la sua propria azione avrebbe dovuto modificarsi un poco, piegarsi a certe esigenze, mostrare maggior riguardo a certe suscettibilità; e d'altra parte un secolo e mezzo di storia non poteva cancellarsi con una linea e taluni sentimenti anche se di molto attenuati, eran diventati istintivi. I bisogni interni di Pisa nella prima metà del '300, il pensiero della "vis unita fortior" in essa e nelle altre cittadinanze nella 2<sup>a</sup>

<sup>211</sup> A 56, c. 32, 13 kal. aug.

<sup>212</sup> A 56, c. 60, 14° kal. oct., gli Anz. eleggono dei savi "i quali presi in mano i patti con Fir. deliberino" ecc.

<sup>213</sup> A 56, c. 76t., 5 nov., Istruz. a Gualando Ricuccio. Notiamo tuttavia che ad Ugolinaccio di M. Marano che alla sua volta, sentendosi minacciato si era rivolto a Pisa, questa aveva mandato per 15 di 1 bandiera di soldati con l'avvertenza però che solo alla difesa dovessero servire né egli potesse muover guerra finché fossero rimaste presso di lui le genti pis. (A 56, c. 70t., 5° kal. Oct.)

metà, poterono dare un maggiore impulso allo spirito di solidarietà, spirito tuttavia che, nato da certa somiglianza di sviluppo storico e di civiltà e di posizione geografica rispetto al resto d'Italia, ci fa apparire la storia di Toscana meno slegata che quella di altre regioni: ma il dissidio fondamentale, profondo e perciò talvolta meno visibile tra Pisa e Firenze rimaneva sempre, perché rimanevano le cause che l'avevano generato. Ora nella metà del '300 in cui un cambiamento grande avviene nella politica italiana, le questioni regionali spariscono o si intrecciano con quelle di tutta la penisola, ne sorgono di nuove, ed una attività grandissima si richiede per farvi fronte da sé, chi non è in grado di spiegare una azione autonoma la miglior cosa che possa fare è starsene appartato: ma nel tempo stesso non può, se ricorda un passato luminoso, non sentire più vivo il dolore della forza perduta. Da ciò quel misto nei rapporti tra Pisa e Firenze di attrazione e di repulsione, di confidenza e diffidenza, di simpatia in alcuni, di atavica antipatia in altri. Il ghiaccio non è rotto; solo si rammollisce sotto i raggi di un tiepido sole primaverile.

Naturalmente questa condizione di cose non bastava a distogliere l'arcivescovo dal tentare i Pisani, i quali da principio adottarono quelle mezze misure di chi non vuole né concedere né rifiutare tutto. Narra il Villani che “il comune di Pisa per patto li promisono 200 cavalieri, e non volendo rompere patto di pace a' Fiorentini l'intolarono alla guardia di Milano”<sup>214</sup>. Questo sarebbe avvenuto nel giugno del 1351 subito dopo la morte di Mastino e lo scioglimento del congresso di Arezzo: molte pressioni deve aver fatto il Visconti per far dichiarare i pisani nemici dei Fiorentini, ma non è del tutto chiaro quanto dice il Villani, che Giovanni “intendea co' suoi confidenti ambasciatori fare rompere pace a' Fiorentini e muover guerra dalla loro parte, cercando muoverli con sue coperte suasioni, non dimostrando il perché, in suo aiuto”<sup>215</sup>, cercava cioè di dissimulare la impresa che egli preparava per non ispirar timori anche ai Pisani, senza tuttavia ottenere molto. Ma il cronista fiorentino biasima amaramente i reggitori della sua città i quali, mentre l'arcivescovo metteva in opera tutte le lusinghe con i Pisani, “adormentati e fuori della mente non procuravano di sentire queste cose e quello che sentivano mettevano al non calere”: rimprovero che va diritto a colpire quei “cittadini di leggero intendimento e di novella cittadinanza” e quegli artefici minuti che voglion salire “al grado e al beneficio del priorato” escludendo o impacciando l'opera dei “buoni e antichi e savi e discreti cittadini” per cui è da ringraziare solo la fortuna “e il gran fascio della nostra comunanza se Firenze si salva”<sup>216</sup>.

<sup>214</sup> I, 78.

<sup>215</sup> II, 5.

<sup>216</sup> II, 2.

Valicato il passo dell'Appennino sino a Pistoia, poiché la fortezza della Sambuca, lasciata sguarnita dai Fiorentini fece poca resistenza, l'Oleggio asediò il 30 luglio quella città. [113] Agli ambasciatori di Firenze andati a lui a chieder ragione dell'improvviso assalto, egli rispondeva aspre parole: “Il nostro signore ci ha mandato qui affinché voi vi governiate in pace e in giustizia per lo suo consiglio e sotto la sua protezione e guardia: e così intende di volere addirizzare tutte le terre di Toscana”. Parole queste, dice uno storico tedesco, nelle quali non è da cercare né una ragione né un pretesto: ma solo vi sono espresse, senza ambagi, i violenti disegni dell'arcivescovo<sup>217</sup>. Ma il 4 agosto l'Oleggio levava l'assedio da Pistoia, scansava Prato, le due città dove i Fiorentini avevano messo il meglio delle loro forze rimanendo quasi sprovvisti essi stessi, e si avvicinava a Firenze: qui fino ad ora trascuratezza, sonnolenza e discordia; ma per l'imminenza del pericolo, tutti i cittadini “levata la nebbia che teneva intenebrata la mente del popolo e del comune” metton mano ai ripari. Il 20 agosto Scarperia era cinta d'assedio ma Pistoia tagliava le comunicazioni con Bologna, riduceva i soldati senza vettovalgie, sale e farina. Perciò erano necessari degli amici in Toscana. Una solenne ambasceria fu mandata fra l'agosto e il settembre da Milano a Pisa, e pare certo che l'arcivescovo quando la spedì era già in segrete relazioni con alcuni cittadini i quali consigliarono gli ambasciatori di chiedere, per esporre il loro messaggio, un consiglio generale dove anche altre voci avrebbero potuto levarsi oltre di quelli che eran noti come ostili ad ogni idea di guerra. E poiché vigilava il conservatore sembra che gli ambasciatori, sempre “per sollicitudine e prontitudine di certi gentiluomini e popolani di Pisa” avessero chiesto che la deliberazione si fosse fatta non peralzata e seduta ma a scrutinio segreto<sup>218</sup>.

Favorevoli acclamazioni di popolo si aspettavano gli ambasciatori, che avrebbero dovuto seguire i loro discorsi nel gran consiglio della Chiesa Mag-

<sup>217</sup> Palm, Ital. ereign., p. 20 [K. Palm, *Italienische Ereignisse in den ersten Jahren Karl IV*, Göttingen 1873]

<sup>218</sup> Murat., XV, Anon., 1023 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088]. Egli mette questi fatti al 1354. Non so se si possa col Villani di due ambascerie che si sarebbero seguite mentre l'Oleggio assediava Scarperia. Il racconto che ne fa il cronista è parecchio indeterminato ed inesatto. Egli dice che il Visconti aveva avuto informazioni segrete da certi pisani come si doveva comportare in Pisa per muovere il popolo. Invece gli ambasc. prima si limitano a parlare con gli Anziani. Poi aggiunge che la 2<sup>a</sup> ambasc. senza volere esporre nulla agli Anz. ed ai savi chiese ed ottenne il consiglio generale. Ora questo è impossibile, perché era severamente proibito, e si capisce il perché, dagli statuti (Bonaini, I, breve com. I, XV, Vol. II, I, XVI “De ambasciatoribus” [F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, I, Firenze 1854; II, id. 1870; III, id. 1857]); né è credibile si volesse derogare alle regole ora che gli Anziani ed i Gambacorta sapevano le intenzioni dell'arciv. e su quali mezzi egli contava. Appena si può ammetter che gli oratori, in considerazione del diverso uditorio che avevano dinanzi, esponessero la loro ambasceria con tinte più cariche, con qualche particolare di più che non avessero fatto con gli Anziani. Quindi credo si tratti di una sola ambasceria che prima tratta col governo e chiede di potere esporre dinanzi ad un consiglio e l'ottiene in un dato giorno. Forse anche nell'intervallo giunge qualche altro inviato da Milano per affrettare. L'Anonimo del Murat. che si mostra assai più precisamente informato del Villani e deve avere attinto da qualche fonte perduta parla di 1 sola ambasceria.



giore, quando essi ricordarono le antiche offese e gli odi antichi dei Fiorentini, l'onore dei ghibellini, lo sterminio di parte guelfa, la propizia occasione per fare ora le vendette al fianco della casa Viscontea a cui Pisa tanto doveva, e da cui tanto poteva aspettarsi. Ma “i savi cittadini” rimasero imperturbati nei loro scranni, e rimasti, all'uscita degli ambasciatori, soli essi a deliberare, parlarono, per bocca dei maggiori e più influenti tra cui Francesco Gambacorta, contro all'alleanza col Visconti, invano levandosi qualche voce a favorirla: dissero che ne sarebbe turbato il presente pacifico stato della città, si sarebbe rotta la fede agli amici fiorentini, e messo vicino un pericoloso alleato che avrebbe divorato Pisa se padrone [114] di Firenze. Gli ambasciatori a cui fu comunicata la risposta contraria se ne partirono subito sdegnati ed il piano dell'arcivescovo che, secondo il Villani, aveva già preparato 2.000 cavalieri per mandarli sotto Bernabò a Pisa e da Pisa con gli aiuti di questa città muovere per il Valdarno, andò fallito. In cambio i Pisani, per placarne l'ira, gli mandarono i 200 uomini promessi per la custodia di Milano. Dice il cronista del Muratori<sup>219</sup> che “grande amore e fratellanza mostrarono d'avere li Fiorentini di questa cosa dicendo che mai questo servizio doveano dimenticare” ed il papa lodò assai i Pisani “delusisse illorum artes qui ex ipsorum bellis ac dissentionibus suarum rerum amplificationem aucuparentur” e si protestò “magno ob servatum cum Florentinis foedus gaudio se cumulatum”<sup>220</sup>; parole vuote tuttavia, poiché egli intanto, invano scongiurando Firenze a volere adoperare le armi spirituali e temporali contro l'arcivescovo (4 settembre 1351), si mostrava sempre più freddo verso la lega quanto più si stringeva al Visconti che il 24 settembre gli spedì i suoi plenipotenziari, segno che i primi passi al ravvicinamento erano già stati fatti da un certo tempo; di modo che i Fiorentini francamente dichiaravano il 16 settembre: “poiché la chiesa dare non vuole il suo aiuto a' suoi devoti seguirà di necessità che e' predeci comuni invochino per conservazione di loro libertà l'aiuto et favore dello imperadore”. Con queste istruzioni gli ambasciatori fiorentini andarono a trattare a Siena con i collegati con incarico tuttavia di procedere d'accordo col pontefice se questo “toccasse di fare passare l'imperadore”.

E così si ebbe il nuovo spettacolo di comuni che si dichiaravano continuamente guelfi e che, contro un signore ghibellino, volevano invocare, d'accordo col pontefice, l'aiuto di un imperatore. In questo episodio è di scorcio rappresentata e compendiata la piena dissoluzione dei vecchi partiti politici e la radicale loro trasformazione. Non è difficile che le maggiori pressioni che nel settembre cominciò a fare l'arcivescovo ad Avignone fossero una conseguenza del rifiuto dei pisani, il quale gli fece vedere la difficoltà dell'impresa contro Firenze, troppo leggermente forse incominciata e lo in-

<sup>219</sup> [Nel testo] XV, 1024 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088].

<sup>220</sup> Raynaldi, Ann[ales] Eccl[esiastici], 1351, XXIX. Egli dà l'indicaz. della bolla, quindi probabilmente non fa se non riportare le parole testuali.

duisse a cercare altrove degli amici che ad impedire la discesa dell'imperatore fossero più forti dei comuni e degli altri signori lombardi i quali invece lo chiamavano; ma che il Visconti avesse mutato pensiero in Toscana quando il 24 aprile dell'anno seguente egli si accordò col pontefice e fece tregua con i comuni confederati<sup>221</sup>, lo mostrò col contegno ostile che seguì a tenere, anche se copertamente verso di loro, nei sei mesi seguenti: e i Fiorentini tanto lo sapevano [115] che mandarono egualmente nel maggio i loro ambasciatori a Carlo “per farlo muovere”. Infatti nel maggio e giugno mentre le genti dell'arcivescovo con gli Ubaldini, Nolfo d'Urbino ecc. si stringevano contro Perugia ed altre con Tanuccio degli Ubaldini prendevano Orvieto, anche Francesco Castracani, un cugino di Castruccio ed amico del Visconti al cui servizio appare nell'anno seguente in Lombardia, dapprima “a petitione dei Pisani fece furare a' Fiorentini la rocca di Coriglia la quale appresso rendé a' Pisani”, poi con 300 cavalli dell'arcivescovo strinse d'assedio Barga<sup>222</sup> terre del contado lucchese passate sotto a' Firenze con la vendita che di Lucca le aveva fatto Mastino il 4 agosto 1341, e poi rimastele anche dopo il trattato con cui riconobbe il dominio pisano su quella città. Ora quest'aiuto dell'arcivescovo non fa meraviglia: ma è veramente strana la notizia dei pisani, che noi non abbiamo documenti sicuri né per confermare né per rigettare in modo assoluto.

Certo può credersi che le trattative di Firenze con l'imperatore dispiacesero a Pisa; credersi anche che questa potesse ambire a quelle terre di Garfagnana, importanti per la difesa di Lucca: ma d'altra parte si consideri che le rimostranze fatte dai Fiorentini ai Pisani alla metà di maggio riguardavano solo le novità che certi distrettuali pisani e lucchesi avevano fatto col Castracani in quelle terre, “contro distrettuali fiorentini”<sup>223</sup>; che il 25 maggio informando i Fiorentini il papa delle violenze che ancora commetteva l'arcivescovo o di cui era complice<sup>224</sup>, si ricorda la presa di Sorano fatta dal Castracani e non una parola di Pisa, mentre sarebbe stato assai facile trovare relazione fra il preteso tradimento di Pisa e le mene dell'arcivescovo, di cui anche il Castracani era uno strumento, ed aggravare così le colpe del Visconti al quale scopo appunto è tutta rivolta quella lettera: che quando fra il settembre e l'ottobre Barga stava per cedere agli assediatori, Firenze pur di impedirlo, trattò coi Pisani perché essi prendessero la terra e poiché il Visconti, sollecitato dal Castracani, fece loro capire che non si immischiassero nelle faccen-

<sup>221</sup> Theiner, Cod. dipl. Ecc., II, 220, 221 [A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 2 (1335-1389), Rome 1862].

<sup>222</sup> Villani, III, 12. Oltre a Coreglia “i Pisani con sagacità di grande tradimento fecero togliere ai fior. Sorana” poi la resero, poi ancora la ritolsero “per indiretto” e “in palese la difesono”.

<sup>223</sup> Arch. Fior., Rif. Missive della signoria n. 10, 1349-51, c. 193t. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, X]. Istruz. a Stefanino del Forese amb. a Pisa.

<sup>224</sup> Canestrini 48; 22, 25 maggio 1352 [G. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, Firenze 1882].

de del suo amico, allora essi preferirono che Firenze recuperasse il proprio dominio e le diedero libero passaggio per il territorio lucchese. Segno questo che non vi era comunanza di interessi e quindi non poteva esservi stata intesa fra Pisa e il Castracani quando questo assalì le terre fiorentine<sup>225</sup>. Che il comune fiorentino poi lo riconoscesse mi sembra che appaia evidente da un episodio del luglio ed agosto di quello stesso an[116]no 1352 da cui traspare forse molta paura da parte di Firenze che la sua vicina possa un giorno o l'altro lasciarsi trarre dalle lusinghe di Milano, ma nessun ricordo o sentimento di recente offesa. Agli ultimi di luglio doveva essere avvenuta una delle solite questioni fra confinanti, probabilmente qualche rapina a danno dei Pisani da parte di taluni distrettuali fiorentini penetrati nel territorio lucchese. Piero Canigiani, vicario di Val di Nievole, non procurò forse di fare la restituzione secondo gli ordini di Firenze, ma scrisse al vicario pisano del Ceruglio (M. Carlo) ed al Castellano di Vellano, in modo assai aspro, tanto che gli Anziani di Pisa mandarono tali lettere ai priori. E non è senza interesse il rimprovero che questi mossero al Canigiani, il 1° agosto, di quelle lettere “nelle quali più parole sciocche et induttive negli animi de' pisani sdegno, si contenevano, delle quali più ci maravigliamo che della tua disubbidienza commessa nel far fare la restituzione delle cose tolte a' distrettuali pisani: benché di quella ci dolga e pesi assai, però che vegiamo te disposto a volerci mettere in guerra cum coloro i quali mostrano di volere essere nostri amici et così si reputano per lo nostro comune, non avendo consideratione né al tempo né a niuna delle cose che doveresti se Idio t'avesse conceduto il conoscimento: delle quali lectere forte ti riprendiamo ecc comandandoti che simili lectere non scrivi et che né in parole né in fatti mostri d'essere vago di guerra et di novità, et che la menda facci fare et che per cosa che i Pisani o loro distrettuali abbiano facta non facci né lassi fare contra loro cosa che li dispiaccia loro, altrimenti ti diciamo chiaramente che costà manderemo vicario che saprà da sé quello che bisognerà o almeno crederrà a chi saprà più di lui”<sup>226</sup>.

### XVIII

Un altro fatto potremmo aggiungere ai precedenti, ma esso merita di venire considerato a sé. Il 6 agosto si presenta ai priori di Firenze Bartolomeo Gambacorta: dichiara loro di venire “di conscientia” di Francesco e che ambedue “teneri della pace et stato de' comuni di Toscana et ancora di quello del suo comune, sempre pensano ogni cosa la quale possa essere in stato de' detti comuni”: alla libertà dei quali essi credono che possa molto nuocere “la

<sup>225</sup> Murat., XV, Anon. [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088]; e Cronaca Senese, col. 142 [Agnolo di Tura, *Cronica Senese*, di Andrea Dei, continuata da Agnolo di Tura, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729]. Il Vill. non parla di questa concessione del passaggio; ma dice, ed è lo stesso, che i Fior. passarono per il contado lucch.

<sup>226</sup> Arch fior., Rif. missive della sign., Reg. n. 11, c. 4 [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI].

novità de lo imperadore” considerato che egli “è signore istrano et che il suo avolo [117] et precessore fu passionato di qua per li comuni guelfi”: quando a Firenze ed ai collegati suoi piacesse, i Gambacorta sono pronti ad interpor-si fra essi e l'arcivescovo per la pace<sup>227</sup>. Non senza forse una certa diffidenza risposero i Priori che di quelle promesse e dichiarazioni così indeterminate non credevano opportuno per il momento di parlarne ai collegati: cercasse di comunicare qualche cosa che fosse “di maggiore effetto e più substantiale” ed allora si discorrerebbe. Ho accennato ad un senso di diffidenza, perché è indubitato che a Firenze si credette i Gambacorta fossero stati messi su dall'arcivescovo di Milano. Senza contare la frase che pure è significativa, del documento citato: “qua è venuto Lotto Gambacorta da Pisa et mostra secondo il suo dire che venga da sé ecc.”, il Villani ha espressamente che il Visconti, impensierito della cattiva piega che prendevano per lui le cose di Toscana e di Germania “confidandosi molto in Lotto Gambacorta da Pisa che allora era amico de' Fiorentini, fece muovere le parole ecc.”<sup>228</sup>.

Ora è difficile determinare con sicurezza se e quanto i Pisani fossero dei semplici incaricati dell'arcivescovo. Che lo credessero i Fiorentini non è prova sufficiente, poiché al loro amor proprio doveva riuscire assai lusinghiero il persuadersi che tutto fosse partito da Giovanni, e che questo, desideroso e bisognoso di pace, non osasse manifestarlo. Attribuir a lui tale desiderio e bisogno sarebbe stato per i Fiorentini dare l'ultimo colpo alla reputazione del gran signore “e di tutta la forza de' ghibellini d'Italia” che “credendosi soggiogare la città di Firenze e' populi circostanti non ebbono podere di vincere la Scarperia”: ma “un piccolo e vile castello domò e fece ricredere tutta la sua forza” di lui che era venuto “a guisa di leone con la testa alzata” e se ne tornò “chinare le corna dell'ambiziosa superbia” dando “materia ai popoli di grande confidenza della loro difesa”<sup>229</sup>.

Certo i Gambacorta potevano aver buone ragioni anche per concepire essi stessi di farsi mediatori di pace. Lasciamo stare che tutta la loro politica ora ed in seguito fu ispirata sempre dal desiderio di trovare le basi della maggiore prosperità propria e di Pisa nelle buone relazioni con i vicini e fra i vicini: ma consideriamo che era una assai incomoda posizione quella di starsene neutrale mentre Firenze e l'arcivescovo battagliaivano a due passi: questo che capiva di non poter far nulla senza i Pisani, metteva in azione tutte le lusinghe per tirarli a sé: poiché i Gambacorta e i loro amici rifiutavano, gli avversari interni pigliavano [118] naturalmente posizione di lotta mostrandosi partigiani dell'arcivescovo che così diventava un'arma di partito ed un incorag-

<sup>227</sup> Arch. Fior., Rif. Reg. n. 11, 1352-1355, c. 4t., 6 ag. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Lett. agli orat. a Perugia, perchè “se costà sentiste alcuna cosa di questa materia nel comune gliene possiate chiarire et trarre di suspicionne”.

<sup>228</sup> III, 31.

<sup>229</sup> Villani, II, 33.

giamento ai malcontenti contro i quali non si poteva come si sarebbe voluto ricorrere a mezzi violenti per non turbare il potente signore, poiché per esso, come sempre avviene ai forti di fronte ai deboli, ogni pretesto era buono, così l'amore come l'odio di quelli su cui avesse posato l'occhio. E poi, finché fosse durata la guerra, vi sarebbe stato sempre il punto nero dell'imperatore, con il quale i Fiorentini si andavano sempre più stringendo.

Io sono persuaso che prima Francesco Gambacorta scambiasse qualche idea in proposito col Visconti il quale non rigettò la proposta di una mediazione, che a lui si presentava come il mezzo migliore per guadagnare tempo e far rallentare nel frattempo i rapporti di Firenze con Carlo, poiché l'andamento posteriore delle trattative di pace mostrarono che egli non ne era molto desideroso: più tardi il Gambacorta fece il secondo passo con i Fiorentini, dopo il quale per circa 4 mesi non sappiamo che cosa si facesse: vi dovevano essere le solite dubbiezze e le solite minacce di romper tutto, come mostra la spedizione che nell'ottobre Firenze fece per il ricupero di Barga come più su ricordammo. Ma fu certo una conseguenza della visita dei Gambacorta a Firenze e delle trattative avviate se, come era da aspettarsi, si rallentarono nel tempo stesso quelle con la Germania. L'imperatore aveva con gli ambasciatori fiorentini andati là nel maggio modificato in qualche parte i patti già stabiliti in Italia dal suo cancelliere<sup>230</sup>; ma eran modificazioni leggere perché la signoria mandandone copia il 25 agosto a Siena ed a Perugia parlava sempre dei sindaci che dovevano eleggersi di comune accordo per mandarli a Padova o a Venezia ad abboccarsi con quelli imperiali<sup>231</sup>: ed aggiungeva nelle istruzioni agli ambasciatori: se non avete ancora ragionato coi 9 di Siena della venuta di Lotto, fatelo pure ed anche con i Perugini. Segno questo che la mediazione dei Gambacorta di cui fino ad ora poco si era parlato aveva fatto qualche passo innanzi. Ed ecco che alla fine del settembre gli ambasciatori di Germania tornano mezzo in rotta con l'imperatore e con ogni trattativa sospesa.

È difficile non vedere una qualche relazione fra questi due fatti: la prospettiva di una prossima pace e la rinuncia all'imperatore: quella rendeva inutile questo. E dal vedere che di rottura con Carlo non si ha sentore in quelle istruzioni [119] agli ambasciatori Fiorentini di Siena del 24 agosto, ma esse seguono cronologicamente alla notificazione delle pratiche del Gambacorta fatte pure dopo quel giorno ai Senesi ed ai Perugini; dal veder questo mi sembra possa dedursi che le due minori città confederate dovettero

<sup>230</sup> Villani, III, 7. Nel luglio doveva scendere in Lomb. contro l'arcivesc. con 6.000 cav. di cui 3.000 pagati da Fir. e collegati: più di 200.000 fior. per 1 anno e 10.000 nel ritorno. Essi dovevano tenere lui re di Germania e futuro imper. ed egli assicurar loro la conservaz. della libertà e degli statuti: i priori nominarsi suoi vicari (eccetto di Perugia soggetta alla chiesa); ed un tributo annuo di [2.6] den. per focolare. Con poche variazioni, i patti stessi del 1355.

<sup>231</sup> Arch. Fior., Rif. Missive n. 11, c. 5t., 25 ag. 1352 [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Istruz. a Luigi Gianfigliuzzi ed a Bernardo Ardinghelli amb. a Siena.

cogliere con piacere anche maggiore l'occasione che si presentava di far la pace. E si capisce. Firenze aveva più a temere dall'arcivescovo padrone di Bologna che non da una discesa dell'imperatore; Siena al contrario si trovava in condizione simile a Pisa di fronte a qualche novità che potesse venire dal nord. Dentro Firenze non vi era un vero e proprio partito imperiale che si potesse accordare con l'imperatore, quando questo fosse venuto in Italia, a danno degli avversari, perché la opposizione in quella città prendeva tutt'altra forma, mentre vi era a Pisa ed a Siena, formatosi nelle lunghe relazioni che le due città avevano avuto con i Cesari. E questo si vide chiaramente poi nel 1355 con Carlo IV e con lo scompiglio che la sua presenza mise nell'una e nell'altra.

Nel novembre si entrò nella fase risolutiva delle trattative di pace: seguendo il consiglio di Lotto, Firenze mandò a Sarzana due religiosi ad abboccarsi con altri due religiosi dell'arcivescovo<sup>232</sup>. Dopo vari giorni gli uni e gli altri dichiararono di esser venuti solo per dare e ricevere le prime spiegazioni: premisero che, venendo alla pace vi si sarebbero dovuti comprendere tutti i collegati delle due parti. Il 20 i due milanesi ne scrissero all'arcivescovo ma la risposta giunta verso il 30 non soddisfece molto: sembra vi si accampassero pretese poco accette a Firenze, e, quel che è di più, assai diverse dalle promesse che Lotto e Francesco avevan fatto ai Fiorentini i quali se ne lagnavano con il primo a Pisa e col secondo a Sarzana dove si era recato: “con ciò sia cosa che sia molto di lunge et al tutto strano da quello che il detto Lotto di volontà di Francesco suo fratello proferine al comune di Firenze più e più volte exprimendoli le sue larghe proferte: e perché fino a qui non si è seguito cosa che si conformi colla proposta di Lotto, et lo indugio in sì fatte cose sia preindicativo al nostro comune et per conseguente può essere a loro stato, ecc. il comune non vuole sapere la intentione dell'arcivescovo; però che se non avesse animo a far pace, il comune di Firenze prenderebbe partito a' fatti suoi et sua difesa, avendo per le mani assai cose utili et honorvoli le quali non patiscano tanta lunghezza”<sup>233</sup>. Ora per il 13 si aspettava nuova e più precisa risposta dell'arcivescovo: “et quando che fosse [120] sospensiva”, tali erano le istruzioni all'ambasciatore diretto a Pisa ed a Sarzana, “strignerai Francesco con ogni stantia che noi ne sappiamo il certo però che i nostri facti stanno in prendere partito tosto”. Si vede chiaro che questa è una tacita minaccia di ripigliare le pratiche con l'imperatore: minaccia che non è solo di parole, poiché si sa appunto dal Villani che fra il novembre ed il dicembre si mandarono altri ambasciatori a Treviso a parlare col Patriarca

<sup>232</sup> Arch. fior., Rif. Missive n. 11, c. 7t., 25 nov. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Istruz. a Guglielmo Lupicini amb. a Siena ed a Perugia.

<sup>233</sup> Missive cit., c. 8t., 10 dic. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Istruz. all'amb. a Pisa ed a Sarzana.

d'Aquileia fratello di Carlo<sup>234</sup>. Si vede pure che i sospetti non risparmiarono forse neanche i mediatori della pace.

Quale fosse la ragione delle controversie si può capire da quello che avvenne dopo; era cioè il ribandimento dei ribelli e la restituzione di tutte le terre ai feudatari dell'Appennino, sudditi di Firenze ma che avevano parteggiato con l'arcivescovo. Anche quei poveri frati diplomatici pare si fossero mostrati poco abili per i modi loro tenuti assai incauti<sup>235</sup> ed il Visconti faceva capire che essi gli davano poca garanzia di serietà, anzi dichiarava addirittura “se deludi huius tractatus”; perciò faceva dire dal Gambacorta ai Fiorentini che voleva aver a che fare con degli ambasciatori dei comuni collegati aventi piena autorità. Il 31 dicembre Giannotto dei Cavalcanti, Niccolò di Lapo giudice e Carlo Strozzi andavano a Sarzana raccomandati lassù a Francesco Gambacorta, quantunque, aggiungeva la lettera di presentazione, sia superfluo “quia magistra rerum experientia denotavit quam prudenter et provide nostris in negotijs sedulus vocavistis”<sup>236</sup>; ed il 29 o 30 erano già partiti per quella volta gli ambasciatori perugini<sup>237</sup>. Dopo lunghi giorni di aspettativa, durante i quali i sindaci dei due comuni, persa la pazienza se ne erano tornati da Sarzana<sup>238</sup>, finalmente i plenipotenziari viscontei che avrebbero dovuto giungere il 5 gennaio, giunsero alla fine del mese. I patti dell'arcivescovo erano: si ribandissero i banditi di Firenze e degli aderenti anche fatti prima della guerra; si rimettessero nel loro stato. Non è possibile, rispondeva la signoria: nostra intenzione era ed è trattar pace generale con l'arcivescovo, non occuparci dei suoi collegati per fatti anteriori<sup>239</sup>. Il 1° aprile fu bandita la pace solenne. Da una parte Giovanni Visconti per sé e per la schiera innumerevole dei suoi partigiani ed amici, gli Estensi, il vescovo d'Arezzo, i signori d'Urbino, Francesco Castracani e particolari persone o famiglie o fazioni di Pistoia, Prato, Perugia, e tutti i ribelli di Firenze, gli Ubaldini, [121] i Pazzi, i Fagiolani, i Tarlati, i Guidi ecc.; dall'altra Firenze e Perugia per sé e per Siena e gli aderenti ed i soggetti.

<sup>234</sup> III, 31.

<sup>235</sup> Istruz. cit. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI].

<sup>236</sup> Reg. cit., c. 10t., 31 dic. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], a Franc. Gamb a Sarzana.

<sup>237</sup> La loro elez. è del 29 “I cap. del com. fior.”, II, XIII, 41 [*I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866-1893]. Di amb. senesi, quantunque il 27 dic. (reg. cit., c. 10t. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI]) i Fior. chiedono a Siena di mandarne, non vi è traccia. Ma nella conclusione della pace sono compresi anche essi.

<sup>238</sup> Reg. cit., c. 12t., 12 genn. (Il manosc. porta 12 febr. ma erroneamente) [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], A Carlo Strozzi a Pisa; ed agli altri due a Empoli “intese le vostre vogliamo che restiate ad Empoli, e secondo che avrete da Carlo siate pronti a tornare a Sarzana”.

<sup>239</sup> Reg. cit., c. 14t. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Agli amb. di Sarzana 31 genn. e 1 febr.

Da questo larghissimo trattato<sup>240</sup>, si ha una idea della grande estensione che la guerra aveva preso e delle tante questioni di carattere locale che ad essa si erano collegate. E pure appare evidente la enormità di quel gran disegno dell'arcivescovo; evidente l'inutilità di tanti sforzi di nemici grandi e piccoli diretti specialmente contro Firenze. Le condizioni giurisdizionali e territoriali rimanevano immutate: qualche piccola terra, qualche bicocca passata da uno ad un altro, e basta. L'azione maggiore dell'arcivescovo si era solo indirettamente fatta sentire in un rincrudimento delle discordie interne, in una levata di scudi della nobiltà feudale. Nel resto, per quanto fosse sembrato minaccioso l'uragano, esso non aveva fatto se non scuotere appena le chiome della robusta quercia. Si può dire infatti che tutte le questioni considerate nel trattato di pace si riducano ad un tipo solo: ribelli che vogliano rientrare in patria e chiedano la restituzione dei loro beni. Direi quasi che questa guerra abbia la sua importanza maggiore come indice della vita Toscana della metà del '300 e delle correnti varie degli interessi e dei sentimenti: leggendo l'atto di pace, il potente arcivescovo, che noi ci figureremmo il gran motore di tanto scompiglio, rimane affatto nell'ombra; ed a noi appare come se la guerra del 1351-52 la abbia fatta solo la Toscana e sia nel suo insieme risultata solo dall'unione delle innumerevoli piccole questioni locali. Tutto questo indica il grande svolgimento autonomo della vita di ciascuna regione italiana; ed è importante rilevarlo poiché altrimenti il carattere vero di tali avvenimenti che a taluni sembrano guidati dal pugno ferreo d'un uomo e di una città è svisato compiutamente.

I Gambacorta (poiché il loro intervento è di iniziativa tutta privata) che nel periodo acuto dell'azione si erano tenuti in disparte, rappresentano invece una parte notevole nell'ultima fase: e non solo durante i colloqui di Sarzana ma anche nell'ufficio che il trattato di pace ad essi riserba. Molte controversie che non possono appianarsi sul momento sono lasciate all'arbitrio di Francesco Gambacorta. Così quella principalissima ed intricatissima, che poi darà luogo a molte querele, di determinare e dichiarare dentro 4 mesi chi era da ritenersi seguace o aderente delle due parti ed esser quindi compreso nei benefici della pace (rubrica 151): così stabilire i modi per la restituzione dei beni confiscati da Firenze a Carlino dei Tedici, degli antichi signori di Pistoia (rubr. 24): **[122]** determinare il prezzo del castello di Civitella quando Niccolò degli Ubaldini lo venda a Firenze e i due contraenti non si accordino (rubr. 44): assegnare il termine dentro cui Pietro Saccane dei Tarlati di Pietramala deve pagare ai Perugini 4.000 fiorini, prezzo della fortezza di Terraciano e di Val di Caprese (rubr. 71): conciliare le discordie fra Bartolomeo di Casale signore di Cortona ed i Perugini (rubr. 85): fissare il prezzo dei beni di certi banditi di Perugia che debbano vendersi a questa città ed essere

<sup>240</sup> Il regesto occupa più di 30 pagine in foglio "I cap. del com. fior. II XIII [1] apr. [*I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866-1893].



arbitro qualora i patti siano violati (rubr. 89): intervenire come terzo con i due sindaci che il com. fiorentino e l'arcivescovo eleggeranno nel caso molto probabile che, per la molteplicità dei patti inclusi nell'istrumento e la brevità del tempo in cui si sono trattati, nascano dubbi sui vari capitoli e si debba correggere, aggiungere, togliere (rubr. 160). Né solo differenze che una volta risolte tutto è finito: ma altre ancora che, ove i tempi avessero concesso reale e permanente valore a questi trattati, avrebbero portato con sé una continua azione arbitrale dei Gambacorta in tutte le questioni che la guerra presente si sarebbe tirate dietro. Nel caso che qualche aderente delle due parti faccia in seguito cosa contraria alla pace ora stipulata, avendo l'offeso diritto all'aiuto di quello di cui è aderente, è lasciata a Francesco, nei dubbi, lo stabilire se il malefizio costituisca di per sé o no un *casus belli* e possa quindi l'offeso richiedere l'assistenza del patrono (rubr. 154); a lui in generale oppure “eo non existente in rerum natura” a Lotto il dichiarare quando si trasgredisca realmente o no alla pace, per impedire che di ogni minima inosservanza si prenda pretesto a rappresaglie (rubr. 155): determinare quale possa chiamarsi “grande delitto” nei casi singoli non considerati negli statuti di ciascuna città (rubr. 156).

Ed ora osserviamo un fatto notevole. Il Gambacorta è chiamato nello istrumento “mediator et communis amicus partium”, a lui ed al comune pisano si rivolgono i priori, come a quelli che sono “utriusque ex mutua dilectione amicitie nexibus copulati”<sup>241</sup>; eppure (ricordiamoci di quanto abbiamo detto poco fa in proposito) in tutta questa mediazione tra Firenze e Milano noi riceviamo l'impressione che i Gambacorta procedano più legati ai Fiorentini che non all'arcivescovo, o almeno in maggiore comunanza di interessi e di intenti. Per determinarlo bene bisognerebbe esaminare in sé e nei suoi precedenti [123] ogni singola questione risolta a Sarzana: ma ci rimangono poi sempre segreti abboccamenti di ambasciatori fiorentini col Gambacorta<sup>242</sup>; richiesta di consigli a lui fatta sull'opportunità o no di certi atti, sul mandare o no certi giudici a Milano<sup>243</sup>. In fondo, negli sforzi con cui la Toscana mette freno alle intrusioni dell'arcivescovo (altra parte sostanziale del trattato), partecipa anche Pisa. Anche in questa città è proibito d'ora innanzi al Visconti di intromettersi, o direttamente o aiutando altri, e di acquistarsi diritti (rubr. 133, 134): e come a Pisa così a Lucca, a Sarzana e in tutto il distretto delle due città. Pisa viene considerata ora non solo geograficamente ma anche, e questo è un fatto nuovo, politicamente e moralmente, parte integrale della Toscana in difesa della quale tutta intiera, si vuole alzare una barricata contro il

<sup>241</sup> Reg. cit. n. 11, c. 31, 30 apr. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Lett. al com. pis.

<sup>242</sup> Reg. cit., c. 18t., 3 marzo [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], A Carlo Strozzi.

<sup>243</sup> Reg. cit., c. 28t., 19 apr. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Istruz. ad Ugolino Cantuccini amb. fior. al Gamb.

nord (rubr. 134): in caso di offese da parte dell'arcivescovo anche Pisa e Lucca possono e debbono essere aiutate da Firenze, Siena e Perugia (rubr. 136). Così si intende come d'ora innanzi più d'una volta potrà trovarsi Pisa con le armi pronte contro Milano insieme con gli altri. In questo è il germe della partecipazione di Pisa a tutte le leghe che nella 2<sup>a</sup> metà del '300 si stringono; leghe che, per quanto mascherate sotto il titolo di difesa contro le compagnie di ventura, nel loro carattere e scopo fondamentale sono rivolte a combattere i violenti tentativi di stranieri o di principi italiani da cui le compagnie ritraevano il maggiore alimento. Anzi può dirsi che Gian Galeazzo Visconti ad esempio, più in questo senso, cioè costringendo altri alla concordia, sia stato vicino ad unificare buona parte d'Italia, che non direttamente per mezzo delle sue conquiste. Tale partecipazione di Pisa alla vita di Toscana in comunanza con gli altri, è la prima forma del suo assorbimento nel gran corpo politico di Toscana e della sua capitale, Firenze.

Dicemmo dunque che al Gambacorta spettava determinare gli aderenti che dovevano essere ribanditi: oltre a ciò Pisa doveva dentro due mesi ricevere dall'arcivescovo in pegno la fortezza della Sanbuca nelle montagne pistoiesi, custodirla a spese di Firenze e di Milano, salvi sempre i diritti del vescovo di Pistoia; consegnarla ad i Fiorentini od al Visconte nel caso che questo o quelli rompessero la pace. La faccenda dei banditi, molto indeterminata e delicata, si prestò a infinite frodi. Il Villani dice che in questo capitolo, il comune fu ingannato dai suoi stessi ambasciatori, uomini laici e poco esperti in materia ed in intrighi di legge; la colpa vera fu, egli dice, di Niccolò di Lapo che noi abbiamo visto ambasciatore a Sarzana, “un savio giudice e grande [124] avvocato” nel quale i Priori, quantunque fosse sospetto di parteggiare, si erano molto fidati per il suo sapere.

I Fiorentini scrivendo al Gambacorta quando i lavori stavano per cominciare, il 10 aprile, aggiungevano: “licet in declarando (i banditi) prudentiam vestram non dubitemus metas excedere rationabilis equitatis et iuris, nichilominus, ex superhabundanti, vos requirimus quatenus circumspectionem debitam adhibeatis ecc”<sup>244</sup>. Si procedeva così: il Gambacorta da Pisa proponeva, Niccolò di Lapo consigliava, un notaio cancellava i banditi. Ma l'aver concesso che tutti gli amici dei principali banditi che avevan preso parte alla guerra e poi al trattato come aderenti dell'arcivescovo, potessero alla loro volta essere ribanditi, aprì come era da aspettarsi l'adito a quel genere di frodi lamentato dai Priori al Gambacorta il 25 luglio, quando lo avvisavano ed ammonivano di un fatto che, essi dicevano, è oramai a tutti noto; cioè “multos et multos (di quegli aderenti dell'arciv.) querere exbannitos homines, latrones, falsarios, incendiarios, omicidas ecc. et ab eis pecunia recepta pro-

<sup>244</sup> Reg. cit., c. 26t., 10 apr. 1353 [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI].

mictunt se facere declarari a vobis<sup>245</sup> pro adherentibus ut de tam detestabilibus criminibus et condemnationibus eximantur, vestra declaratione et sententia<sup>246</sup>. Che i Gambacorta si presentassero mezzani a tali basse opere, è poco credibile: tutto doveva procedere da quella venale e poco scrupolosa genia dei giudici e dei notai. Appunto dal giudice e notaio a ciò incaricati si giunse a Firenze a far scancellare dalle liste dei banditi, con una astuzia che il Villani narra<sup>247</sup>, un Ghiandone di Chiavo, pessimo soggetto, senza che, come si doveva, vi fosse stata innanzi la proposta del Gambacorta: il quale, quando lo seppe, scrisse alla signoria “scusandosi che costui per la sua infamia mai non aveva voluto dichiarare”. In seguito a che i due falsari, graziati dalla pena del fuoco assegnata a simili malfattori, furono dal potestà fatti decapitare.

Né molto piana andò pure l'altra questione della Sambuca; il 10 aprile, cioè un mese prima che Firenze ratificasse il trattato<sup>248</sup>, i Priori avvisavano il comune di Pisa che si apparecchiasse a riceverne la consegna che loro avrebbe fatta, consentiente il vescovo pistoiese, il Visconti. Ma ecco che i Pisani rispondevano accampano dubbi e pretesti, ricusando in una parola la guardia della fortezza. Subito un ambasciatore fiorentino Ugolino Cantuccini corse a Pisa ad abboccarsi col Gambacorta: **[125]** i priori si meravigliano di tale novità poiché “la detta guardia conferisce a lo stato non solamente del com. di Firenze, ma etiandio loro et che per montarla, non v'è altro che dare alcuno sturbo alla pace”, se avevano tali intenzioni dovevano spiegarsi prima a Sarzana<sup>249</sup>. Quanto alle ragioni di questo improvviso rifiuto non si può fare se non un'ipotesi: che cioè vi fossero di mezzo segrete intimidazioni dell'arcivescovo il quale volesse ritardare ed anche impedire la perdita di quel luogo importante. Non c'è dubbio che questo farebbe poco onore e screditerebbe molto questa politica dei Gambacorta che per essere troppo prudente e troppo conciliatrice finirebbe col diventare indecorosa, ora ed in parecchie altre circostanze: ma io non saprei trovare altre ragioni, quando non si volesse menar per buona quella che i Pisani adducevano: cioè la difficoltà di comunicare con quei gioghi “se per noi (i Fiorent.) o per l'arcivescovo si impedisse il fornimento della Sambuca<sup>250</sup>”: ad un certo dubbio poi messo da Pisa sul castellano che avrebbe dovuto mettervi, si rispondeva da Firenze:

<sup>245</sup> Qui la grammatica zoppica, ma il senso mi par chiaro: gli aderenti dell'arciv. promettono far dichiarare quelli come aderenti propri. Manca un “eos”.

<sup>246</sup> Reg. cit., c. 45 [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], A Franc. Gamb.

<sup>247</sup> III, 61.

<sup>248</sup> La ratificaz. è del 10 maggio. “I cap. del com. di Fir. II, XIII, 45 [*I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866-1893].

<sup>249</sup> Reg. cit., c. 28t., 19 apr. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI]. Secondo la risposta del Gamb. doveva l'amb. conferire con gli Anziani su lo stesso argomento. In caso di rifiuto chiedere dal Gamb. quale altro consiglio fosse da prendere per garantire l'osservanza della pace. Questa della Sambuca è l'unica questione in cui anche il comune pisano si trovi direttamente intrigato.

“che sia fedele”: segno che quel dubbio si riferiva a probabili tentativi di corruzione che l'arcivescovo avrebbe fatto. Firenze cercava tutti i modi per vincere questi tentennamenti, e si mostrava compiacente nell'accontentare il Gambacorta su certi provvedimenti fatti a Pescia, contrari come sembra ai patti della pace, per cui egli si era richiamato “ingegnerenci al tutto di compiacere a cotesto comune”.

Certo appena era conclusa la pace e già si vedevan tracce di nuovo turbamento: l'arcivescovo si lamentava che i Fiorentini non restituissero tutti i beni ai ribelli e si intromettessero nelle faccende di altri comuni di Toscana, riferendosi probabilmente ai fatti di Borgo S. Sepolcro dove nel luglio i guelfi cacciarono i Bagognani “caporali ghibellini e traditori di quella terra la quale avevano sottoposta all'arciv. di Milano”<sup>251</sup>, fatti nei quali è assai probabile che avessero avuto lo zampino i Fiorentini, che davano così occasione e pretesto a lamenti nuovi. E di tali novità si trattò anche a Pisa ai primi di ottobre in un abboccamento che vi ebbero Andrea dei Bardi, Niccolò di Lapo e Bernardo degli Ardinghelli con gli ambasciatori di Milano<sup>252</sup>.

Un avvenimento, se non del tutto inaspettato, certo gravissimo rese anche maggiore quella tensione: ed esso, come rassomigliava alla presa di Bologna, così avrebbe potuto tirarsi dietro conseguenze eguali nelle relazioni fra la Toscana e la Lom[126]bardia: minaccioso tuttavia più a Pisa che a Firenze. Fra il settembre e l'ottobre del 1353, Genova “la nobile città e i suoi grandi e potenti cittadini signori delle nostre marine...temuti e rispettati da tutte le nazioni,...rotti ed inviliti, come paurose femmine, il loro superbo ardore mutarono in vilissima codardia...nova e mirabile cosa”<sup>253</sup>. Se stiamo pure al Villani, Firenze per impedire che i Genovesi si dessero al Visconti dopo le sconfitte patite dai Veneziani, avrebbe mandato dei suoi messi segreti a distoglierli. E non è difficile. Di qui il risentimento dell'arcivescovo che risolveva le questioni vecchie, se la prende con i Fiorentini che non avevano disfatto M. Semoli nell'Appennino, secondo i patti, protesta che egli del conto proprio avrebbe ceduto la Sambuca, ma non era colpa sua se i pisani avevan rifiutato di riceverla. Questo della Sambuca era un vero incubo per Firenze, e se ne trattò anche a Pisa nel colloquio su ricordato, che durava ancora il 21 ottobre, proponendosi anche di dare la fortezza nelle mani del Pontefice o dei Malatesta di Rimini<sup>254</sup>. Segno che dai Fiorentini si riconosceva la forza di

<sup>250</sup> Reg. cit., c. 36t., 28 maggio [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI].

<sup>251</sup> Villani, III, 71.

<sup>252</sup> Reg. cit., c. 51t., 30 sett. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Istruz. ecc.

<sup>253</sup> Villani, III, 86.

<sup>254</sup> Reg. cit., c. 53t., 21 ott. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Agli amb. fior. a Pisa. Il Villani mette questo abboccamento a Sarzana: non pare.

qualcuna delle ragioni addotte da Pisa nel suo rifiuto. Ma duravano ancora quelle inutili ciance con cui ciascuna parte voleva coprire la preoccupazione di maggiori pericoli, o il concetto di più alti disegni, e già Firenze d'accordo con i Perugini, anzi seguendo le esortazioni loro, ripigliava in mano le fila delle vecchie alleanze. E questa volta essa pensava anche a Pisa, né più come mediatrice ma come alleata. Già fra l'agosto ed il settembre, sovrastando il pericolo di una seconda carestia, Firenze aveva rinnovato la società del grano con i Pisani, riserbandosene questa l'impresa del trasporto dall'una all'altra città<sup>255</sup>; ma ora si tratta di altro. Il 16 ottobre ambasciatori fiorentini vanno a Perugia, a Siena e ad Arezzo. Debbono mettere in guardia le due ultime città contro le mutazioni di Genova, nuova minaccia per i Guelfi: Firenze, sollecitata dai fratelli perugini, ha pensato sia opportuno unirsi di nuovo contro chi volesse turbare la libertà di Toscana “coli Perugini tanto ragionino che utile sarebbe che Pisani venissero [a legna] e se di ciò s'accordano i Perugini, lo muovano a' Senesi mostrando che muovano da loro”<sup>256</sup>. Questo sotterfugio con i Senesi trova la sua spiegazione nei rapporti poco buoni di Siena e Pisa. Il campo dove i loro interessi venivano a cozzare erano, ora come da un pezzo, le Maremme. Qui al tempo di Castruccio [127] avevano combattuto per il possesso di Montemassi<sup>257</sup>. Poco dopo per Massa datasi a Pisa; e per essa Dino della Rocca era stato sconfitto e fatto prigioniero, vendicato poi da Ciupo degli Scolari al soldo di Pisa, fino a che non si era interposto per la pace il legato pontificio, lasciando Massa libera<sup>258</sup>. Molto sarebbe importato ai Senesi volgere a Talamone il traffico di quella terra di cui solo i Todini mercanti e signori ricchissimi pagavano a Pisa ogni anno più di 500 fiorini di gabella<sup>259</sup>. Ora nel 1353, come anni addietro nel 1335, le due città contrastavano per le saline che Siena aveva costruito a Grosseto e che erano un pruno negli occhi a Pisa poiché danneggiavano quelle vicine di Castiglio-

<sup>255</sup> Reg. cit., c. 53, 11 ott. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Istruz. agli amb. che han da trattare con gli amb. Per. Sen. e Aret.

<sup>256</sup> Reg. cit., c. 47, 21 ag. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], A Pisa. Manda Piero Bini per il trattato c. 48, 31 ag. a Pisa [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI]. È curioso che anche ora si ripete un fatto simile a quello della Sambuca. In una lett. a Pisa del 16 nov. (c. 58 [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI]) i Fior. insistono perché il com. si accordi col loro ambasc. sui prezzi del trasporto. “Et si ipsam conductionem pisana communitas facere nolle, providere placeat quod per nos aut alios ipsam fieri facere voleamus”; nonostante che nella società dell'agosto si contenga che l'impresa debba essere lasciata ai vostri barcaiuoli ecc. Sono veramente strani tutti questi pentimenti, indecisioni, lentezze o che altro vi fosse. Sono gli stessi gravissimi difetti, che più tardi in occasioni in cui sarebbe bisognata audacia e prontezza trassero a rovina i Gambacorta tanto nel 1355 quanto nel 1392.

<sup>257</sup> Murat., XV, Cron. Sen., col. 90, 1328 [Agnolo di Tura, *Cronica Senese*, di Andrea Dei, continuata da Agnolo di Tura, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729].

<sup>258</sup> Murat., XV, Cron. Sen., col. 90, 1331; A 204, Lett Aug., 1333 genn. febr., cc. 38, 13 genn.; 39t., 29 genn. [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Corrispondenza degli Anziani*, n. 204, 1333 gennaio – 1334 dicembre]. Al Rever. Ponzio Stefani leg. pont. a Siena sono contenti che egli abbia fissato Castel fiorentino come luogo di convegno.

<sup>259</sup> Murat., Cron. Sen., col. 139 nota.

ne della Pescaia: tanto che i Pisani le assalirono e le distrussero. E questa fu certo la ragione per cui Pisa non entrò ora nella lega: i Fiorentini ne avevano molto desiderio, e proposero anche ai Perugini di indurre le due nemiche di rimettere a loro le contese<sup>260</sup>. Tuttavia l'opera di pacificazione non pare che andasse innanzi, né è certo se ai Pisani fu parlato di entrare nell'alleanza mentre gli ambasciatori fiorentini e milanesi si trovavano là a confabulare. Solo sappiamo, dal Villani, che Pisa e Firenze “amichevolmente s'intesono per la comune franchigia”<sup>261</sup>. A Siena forse non si accennò neanche, o in modo assai vago di chiamare i Pisani alla confederazione, poiché i Fiorentini non volevano intorbidare le loro relazioni con essa già non molto cordiali.

Così nell'occasione della stessa ambasceria del 16 ottobre si parlò ai Perugini delle voci di una prossima calata di Carlo di Boemia, mentre con i Senesi “questo non pare utile si conferisca”<sup>262</sup>. Anche i Veneziani Firenze pensò che sarebbero stati ora degli ottimi alleati. Ma essendo Venezia in guerra con l'arcivescovo per le ragioni di Genova, la sua partecipazione alla lega avrebbe dato a questa un troppo aperto carattere di ostilità, per il momento inopportuno, contro il Visconti. Perciò i Fiorentini, facendone la proposta a Siena ed a Perugia, volevano che in ogni caso i patti con l'arcivescovo andassero rispettati<sup>263</sup>. Né poi sembra che quella proposta trovasse molta accoglienza poiché il 15 febbraio 1354 la alleanza in Toscana fu stretta senza Venezia e questa solo il 15 aprile chiese di potervi entrare<sup>264</sup>.

Certo io credo che i Pisani avrebbero accolto lietamente l'invito, perché dopo la conquista di Genova, essi entrarono con l'arcivescovo in uno stato di latente ma continua ostilità. Rinverdirono i sospetti interni contro i nemici dei Gambacorta e dell'ordine che si era instaurato dopo il 1347, ed egualmente i sospetti per la sicurezza esterna verso il nuovo pericoloso confinante: una grande vigilanza dentro e fuori [128] fu instaurata. La notizia del Villani che “i Pisani, vedendosi il tirannesco fuoco a' loro confini, temettono de' loro cittadini animosi di parte ghibellina, che per invidia di loro reggenti avrebbero voluto la signoria dell'arcivescovo ecc.” e “votarono la città d'ogni

<sup>260</sup> Reg. cit. n. 11, c. 58t., 19 nov. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Istruz. all'amb. a Perugia ed a Siena.

<sup>261</sup> III, 87.

<sup>262</sup> Si ricordi in proposito quanto dicemmo a p. 119 di Siena e dell'imperatore.

<sup>263</sup> Reg. cit. n. 11, c. 58t. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Istruz. 19 nov.

<sup>264</sup> Canestrini, Doc. 52, 15 apr. 1354 [G. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, Firenze 1882]. Erroneamente come ha avvertito il Werunsky (*Italienische politik papst Innocenz VI*, p. 166, 7 [E. Werunsky, *Italienische Politik. Papst Innocenz' VI, und König Karl's IV in den Jahren 1353-54*, Wien 1878]) pone la data nel 1353 il Canestr. Si potrebbe aggiungere che nell'apr. 1353 la confederaz. toscana era sciolta. E poi nella lett. di Fir. a Siena del 15 dove si parla della richiesta di Venezia, si accenna anche dell'imperat. Ora la voce della sua discesa si diffuse solo nell'ott. 1353. Ma che l'idea di unir Venezia alla lega fosse partita non da essa ma da Firenze, e fin dal nov. 1353, era noto, come nulla era noto di questo disegno di chiamarvi i Pisani.

sospetto, mandando a' confini de' loro cittadini e prendendo buona guardia dentro e di fuori, intendendosi amichevolmente co' fiorentini per la comune franchia ecc.” è certo credibile<sup>265</sup>. Non è difficile che il Visconti se la intendesse bene con i Della Rocca poiché proprio ora nell'ottobre furono abbattute in Pisa le case di Dino sequestrate nel 1348<sup>266</sup>; era poi in ottime relazioni con i due Antelminelli amici dei Della Rocca e nemici dei Pisani, e di Francesco Castracane che dopo l'ottobre del 1352 si era finito di guastare con essi per i fatti di Barga e quel Jacopo conte di M. Scudaio, andatosene da Pisa non si sa quando, dopo l'incidente del 1349 (p. 106<sup>§</sup>) per insofferenza manifesta contro gli ignobili borghesi che si eran giovati dell'opera sua nel '47 per raccoglierne poi essi i frutti migliori, si trovava ora a Milano con l'ufficio di Potestà, aspettando un'occasione propizia come fece nel 1354, pochi mesi dopo con Carlo IV, per tornare a Pisa a nuova ribellione contro i suoi nemici.

Nel novembre si presero disposizioni severissime per impedire le mene segrete dell'arcivescovo con privati cittadini: sebbene il comune avesse ancora a Milano quelle 4 bandiere di milizie che vi aveva mandato nel 1352, pure sembrava che da un momento all'altro si dovesse venire ad aperta ostilità. Diede l'occasione ultima a tanta vigilanza un tentativo di ribellione dei Lucchesi fatto la sera del 12 novembre in un momento in cui la masnada degli stipendiari non pare fosse pronta, o non disposta nei luoghi convenienti o non abbastanza numerosa per procedere ad una immediata repressione; la quale tuttavia seguì egualmente per l'opera unita della masnada a cavallo e dei fanti pisani condotti dal capitano del popolo<sup>267</sup>.

Ma il pericolo dovè essere stato o sembrato grande se il giorno appresso subito una commissione di savi, fra cui oltre i soliti Cecco Alliata e Francesco Gambacorta anche Piero figlio di Andrea, il futuro signore, deliberava la immediata elezione di un apposito consiglio per provvedere ai mezzi migliori per custodir Pisa e Lucca<sup>268</sup>. Qui non si accenna affatto contro chi era diretta questa custodia, ma dai provvedimenti presi si vede chiaro da qual parte si credeva fosse venuto l'incentivo ai fatti di Lucca, e potessero venire novità anche a Pisa. Innanzi tutto si accrebbero fino a 28, comprese le 4 dell'arcivescovo le bandiere degli stipendiari (= circa 1.400 uomini) che fossero insieme borgognoni, tedeschi e italiani lasciando ai 2 soprastanti Gambacorta e Alliata di stabilire i modi dell'assoldamento. Si istituì un corpo di

<sup>265</sup> III, 87.

<sup>266</sup> A 119, c. 17, 30 nov. 1353 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119, 1353 novembre-dicembre]: “nuper desctructe”.

<sup>§</sup> [p. 106 del manoscritto]

<sup>267</sup> A 120, c. 26t., idibus febr. 1354 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 120, 1354 gennaio-febbraio]. 21 lire al cap. del pop. per emenda di 1 cavallo mortogli quando “cum certa parte pop. Pis. ecc.”

<sup>268</sup> A 119, c. 63, prid. idus nov. 1354 [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119, 1353 novembre-dicembre]. Gli Anz. ratificano la provvis.

200 balestrieri pisani appositamente per i bisogni di Lucca, 50 per quartiere divisi in 4 squadre con 4 capitani<sup>269</sup>. Si elessero 12 cittadini che dovessero accompagnare e consigliare il capitano del popolo [129] ogni volta che avesse dovuto cavalcare con uno o più quartieri e con i 200 balestrieri “pro succursu civitatis lucensis”<sup>270</sup>. Poi si stabilì che per lo innanzi i forestieri non potessero entrare in Pisa se non per le porte del Mare, del Leone, del Parlascio e di S. Marco; cioè tutte le porte rivolte al nord, per poter qui concentrare tutta la vigilanza, poiché vi furono messi 2 sergenti degli Anziani per ognuna, oltre la custodia solita, i quali dovevan condurre ogni straniero dal conservatore per l'interrogatorio sulle loro condizioni, sulla natura del viaggio ecc., dando anche a quell'ufficiale piena facoltà di aprire le lettere dirette a privati cittadini eccetto quelle dell'arcivescovo di Milano delle quali bastava sapere il destinatario; riferire ad ogni minimo sospetto al priore degli Anziani, cavalcare più spesso per i borghi e i sobborghi per esaminare le condizioni dei servi e sergenti venuti da fuori ed al bisogno espellerli; più che mai ricercare i portatori d'armi, quelli che giravano di notte ecc..

Si mandarono speciali castellani ed ufficiali alle frontiere, abili in questo genere di investigazioni, specialmente in Garfagnana per aver notizie dei messi che passavano, da chi venivano e dove diretti; si raccomandò la massima vigilanza al conservatore ed ai rettori dell'Augusta, comandando al primo di fare una nota dei forestieri che ogni giorno passavano o si fermavano, ed ogni sera mandarla agli Anziani di Pisa<sup>271</sup>. Si vede chiaro che dentro vi dovevano essere degli umori poco rassicuranti. Come era naturale erano cresciuti i nemici dei Gambacorta, e, per conseguenza, erano cresciute le ingerenze loro nelle cose del governo: un maggior potere diveniva tanto più desiderabile e necessario, quanto più diveniva grande il bisogno di difendere quello limitato che prima si possedeva. Il cronista senese del '300 dice che i Gambacorta con l'autorità di cui godevano “riparavano all'opera delli rei homini e di mantenere pace con tutti i loro vicini di Toscana” ma “né da conservatore né da Podestà né da capitano né da altri uffiziali nissuno cittadino potea aver grazia né alcuno servizio senza licenzia de' Gambacorta”<sup>272</sup>. Questo giudizio, scritto dopo la caduta di quella famiglia e quando gli avversari suoi appoggiati dall'imperatore erano diventati più numerosi e più arditi, è senza dubbio esa-

<sup>269</sup> A 119, c. 165t., 4° idus dec. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119, 1353 novembre-dicembre]. Gli Anz. seguendo la provv. dei savi eleggono i 4 cap. dei 200 balestr. uno per quartiere: P. Giacomo Papa; M. Giovanni Grassi; F. Bartolomeo Grassolini; K. Francesco Sciorta, per 1 anno [*Quartieri di Ponte, Mezzo, Foriporta, Kinzica*].

<sup>270</sup> A 119, c. 173t., 8° kal. ian. [A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119, 1353 novembre-dicembre]. Vi è la loro elez. Fra essi Giovanni Cappone dei Lanfranchi, Giovanni Fazelo, Guido Buzzaccarini, tutti cavalieri, ser Giov. delle Brache quello che divise con i Gamb. il patibolo nel 1355 ecc. Dei 4 di ogni quartiere 1 è cavaliere.

<sup>271</sup> A 119, c. 63, cit.

<sup>272</sup> Murat., XV, col. 143.135h. [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088].



gerato, perché si vedono continuamente nelle carte del tempo nomi di antichi amici dei della Rocca e di futuri scoperti avversari dei Gambacorta, occupare uffici, avere ambascerie ecc.; come gli Assopardi, i Galletti, i Maggiolini ed altri che si incontrano anche nell'anzianato insieme alla grande maggioranza degli autori e [130] quindi degli amici del presente stato di cose. Ma è indubitato che i maggiori vantaggi fossero riservati agli amici più fidi: è anche indubitato che in mezzo a quella maggioranza stessa dovevano cominciare ad agire le forze disgreganti che accompagnano ogni ordine sociale in una certa fase del suo sviluppo; fatto che apparve chiaramente nel 1354-55 quando esso si poté manifestare senza pericolo e quando si videro i Griffi, i Malpili, lo stesso Cecco Alliata, che la rinomanza del Gambacorta e la sua azione nella politica di Toscana lasciavano molto nell'ombra, abbandonare la parte di Francesco o dei Bergolini che dir si voglia e, prima di passare recisamente ai Raspanti, formare un partito intermedio di malcontenti.

Perciò nel novembre 1353 i sospetti potevano essere giustificati, tanto più che quella stessa azione estranea che si faceva sentir dentro mettendo i cittadini l'un contro l'altro, minacciava anche al di fuori: poiché il possesso di Genova dava facoltà all'arcivescovo di trasformare quando egli avesse voluto le piccole questioni di confine che fino allora vi erano state fra le due repubbliche marittime in pretesti ad usurpazioni ed a minacce che potevano venire dalla parte del mare: fatto questo che doveva risvegliare ai Pisani il doloroso ricordo di altre maggiori catastrofi sofferte per opera dei Genovesi con i quali anche ora le relazioni non erano cordialissime. Il Villani dice che nella guerra combattuta dai Genovesi contro i Veneziani ed i Catalani, i Pisani che erano in pace con Genova “avvegnachè poco s'amassono” non vollero cedere alle sollecitazioni di Venezia, ma stettero neutrali, con molta gratitudine dell'antica rivale<sup>273</sup>. Gratitudine tuttavia che non impediva a Pisa di essere buona amica dei Catalani da cui nel febbraio 1359 aveva avuto la conferma di certe sicurezze commerciali che nel 1349 il re Pietro aveva concesso agli ambasciatori di Pisa<sup>274</sup>, e con i quali nel settembre ed ottobre 1353 proprio mentre Genova cedeva all'arcivescovo, aveva rinnovato tutte le scritture e le convenzioni relative ai possessi pisani in Sardegna<sup>275</sup>. E poi vi sono indizi che Pisa non fosse tranquilla da parte di Genova: quando

<sup>273</sup> II, 27. Vedi anche G. Heyd “Le colonie comm. degli Ital. in Oriente” I 402 [W. Heyd, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente*, Venezia 1866-1868]. Durante questa guerra le navi pis. ebbero divieto da Genova di entrare nel Mar Nero, e una che fra il 1351 e '52 voleva entrarvi fu catturata. Per cui vi fu a Venezia una convenzione fra le due città il 18 genn. 1352 in cui Pisa, per mezzo dei suoi 2 amb. Piero della Barba e Jacopo da Peccioli si impegnò a punire i trasgressori del divieto e tutti quelli che volessero navigare nelle acque di Scio o passare le bocche d'Abido. V. “I libri commemor. della Repubbl. Ven.” I. IV 404, 405 e 406, 17, 18 e 19 genn. 1352.

<sup>274</sup> Tronci, *Annali publ. di doc.*, 1349, 1353, 1 febr. e 14 febr. [P. Tronci, *Annali Pisani*, tomo I, Pisa 1868; Id., *Annali Pisani dalla sua origine fino all'anno 1840* compilati da Enrico Voltancoli Montazio, II, Lucca 1843].

<sup>275</sup> A 119, c. 4, 6° idus nov.

nell'estate del 1353 passò presso l'Elba una flotta genovese, forse quella stessa che andò incontro alla sconfitta di Loiera, i Pisani vi mandarono gente a custodirla, e le piccole terre del litorale vi mandarono pure il loro contingente<sup>276</sup> ed in un'altra isoletta, la Gorgona che nel trattato del 1299 era imposto ai Pisani di disertare, proprio ora Pisa fra l'ottobre ed il novembre vi terminò di costruire una rocca<sup>277</sup>. Tanto più quindi queste [131] diffidenze dovevano esserci dopo che l'arcivescovo si fu fatto non solo il custode degli interessi di Genova ma anche l'erede di tutte quelle piccoli ragioni di animosità che essa poteva nutrire ancora contro Pisa<sup>278</sup>. Infatti nelle provvisioni straordinarie su ricordate del novembre 1353 si pensò anche al mare raccomandando la massima vigilanza ai castellani di foce d'Arno e di dar subito avviso agli Anziani di ogni legno armato che si scorgesse nelle vicinanze o volesse entrare nel porto.

Naturalmente la parte di terra era la più minacciata. Per i 3 mesi settembre-novembre Gherardo Bocci stette a riattare e provvedere tutti i castelli e le rocche di Garfagnana, Lunigiana e Versilia, Motrone, Rotaia, Viareggio ecc.<sup>279</sup>; ed un fornitore Colo Murcio a munirle di viveri e di armi<sup>280</sup>. Si fecero molti lavori di restauro specialmente a Pietrasanta, Massa, Castiglione di Garfagnana e Ripafratta; e furon dati ordini severi a quei castellani e sergenti di star sempre chiusi di e notte nelle fortezze<sup>281</sup>. E siccome la guerra di Luchino del 1344-45 aveva mostrato che un esercito venuto dal nord, superate le montagne, trovava facile modo di penetrare e sostenersi nel contado sud, la parte più produttiva e ricca, così si affrettarono i [132] lavori, già cominciati nel 1348, del castello di Pontedera posizione importantissima, perché nel punto dove la valle del lago di Buti congiungendosi con la valle dell'Arno confluisce nella grande pianura ad ovest e sud di Pisa<sup>282</sup>. Tuttavia il frequente scambio di ambasciatori fra Pisa, Genova e Milano in questi mesi, mostra che, pure in mezzo ai sospetti, si trattava e si davano spiegazioni e di-

<sup>276</sup> A 119, c. 60t., 7° kal. dec. Il com. i capit. ed i cons. di Sughereto condannati dal vic. di Marittima a lire 100.10. e 5. per inobbedienza nel non mandare i loro uomini a cust. dell'Elba quando vi passarono i Genov., siano liberi, considerate le spese e le fatiche che poi vi sostennero per la custodia.

<sup>277</sup> A 119, c. 4t., 6° idus nov. A 2 maestri di pietra 30 fior. e 50 l., più 1.300 l. già avute. E nel gen. seguente altre 300 l. all'operaio del porto e castello di Gorgona per lavori (A 120 c. 5 5° idus).

<sup>278</sup> Si aggiunga che nel 1335 vi erano a beneficio di cittad. pis. diritti di rappresaglia contro certi genov.: diritti che duravano ancora nel genn. 1354.

<sup>279</sup> A 119, c. 6t., idibus nov., 15 l. al mese di salario.

<sup>280</sup> A 119, c. 24t., 5° idus dec., salario per 15 giorni.

<sup>281</sup> A 119, c. 82, 7° idus dec. Il conserv. viribus sui uffij "li faccia giurare ecc." Anche A 119, c. 80t. 3° nonas dec.

<sup>282</sup> A 119, c. 80, 3° nonas dec. Franceschino da Signatico, uff. per le riparaz. dell'Arno "est continue occupatus occasione laborerij castri Pontidere". E Matteo da Pescia uff. di Valdera, riscuote delle condanne che fanno i cap. di Valdera, di Cascina, di S. Cassiano, di Pontedera ecc. le porzioni assegnate alla costruz. del castello (A 120, c. 59, 4° idus ian. 1354).

chiarazioni<sup>283</sup>. I Gambacorta non erano uomini da spingere le cose agli estremi: e conseguenza di ciò dovè forse essere se il 22 gennaio 1354 i Pisani sospesero certe rappresaglie contro i Genovesi per 3 mesi<sup>284</sup>; e il 27 commisero ai consoli del mare di provvedere ad una più rigorosa osservanza della neutralità da parte dei mercanti e patroni di navi pisane o forestiere che riparassero nei porti durante la guerra di Genova e Venezia in modo che non portassero sotto nome di pisane merci di Catalani, Genovesi o Veneziani<sup>285</sup>; provvedimento che doveva tornare più a vantaggio di Genova che degli altri, perché il contrabbando non si era certo, a causa delle rappresaglie, esercitato fino ad ora a suo vantaggio.

Un'altra disposizione che sotto l'apparente scopo di giovare ai [133] mercanti lombardi era diretta a parare le conseguenze commerciali delle nuove condizioni di Genova, fu quella relativa ai dazi di Pietrasanta. Vi era il pericolo che tutto il traffico dell'Italia settentrionale sboccasse a Genova ed al suo porto ed allora l'importanza di quel luogo dell'Alpe Lunigiana sarebbe assai diminuita, né questo avrebbe più fruttato coi pedaggi e i dazi: perciò mentre il 2 dicembre 1352 era stato da un consiglio del senato stabilito a 2 lire il dazio di ogni soma di merci che dalla Lombardia si fossero portate a Pisa, ora il 25 gennaio 1354 si ridussero a 15 soldi<sup>286</sup>. Ora si noti che queste tre disposizioni del 22, 25 e 27 gennaio che potevano interessare l'arcivescovo coincidevano per il tempo col giuramento di fedeltà che esso ricevè a Milano dai sindaci di Genova (25 gennaio<sup>287</sup>). Né poi il signore di Milano poteva mostrarsi, in questo momento, di difficile accontentatura: nel dicembre 1353 si era stretta alleanza fra Venezia, Verona, Padova e Ferrara per invitare l'imperatore contro di lui; alleanza alla quale fu invitata, sebbene invano, anche Firenze, e forse anche Pisa. Perché quelli che volevan raccogliere in un fascio, in Lombardia ed in Toscana, tutti i nemici dell'arcivescovo, non potevano non ricordarsi dei fatti di Pisa nel novembre. E la supposizione è avvalorata dal trovare per 48 giorni fino al 14 gennaio un messo dei Pisani spedito a Reggio, a Mantova, a Verona, a Vicenza, a Treviso, a Padova ed a Venezia, cioè proprio e solo alle città confederate<sup>288</sup>. Facilmente ci immaginiamo che la risposta dovè essere negativa e perché vedemmo le tracce di un ravvicinamento con l'arcivescovo, e perché di imperatore non se ne voleva sapere,

<sup>283</sup> A 119, c. 24, 5° idus dec., Gualando Ricuccio e Pupo da Marti olim amb. a Genova per 30 di; A 119, c. 25, Ugolino di Panta, olim amb. per 12 di; A 119, c. 166, 4° idus dec., Benincasa Giuntarelli eletto amb. in Lomb. e il 15 febr. di nuovo a Milano (A120, c. 26t.); A 120, c. 65t., 12° kal. febr. Lorenzo Rosselmini a Genova fino al 3 febr.

<sup>284</sup> A 120, c. 65t., 11° kal. febr.

<sup>285</sup> A 120, c. 67t., 6° kal. febr.

<sup>286</sup> A 120, c. 61t., 8° kal. febr.

<sup>287</sup> Corio, St. Milan., a.1354 [probabilmente nella edizione B. Corio, *Storia di Milano*, II, riveduta e annotata dal prof. Angelo Butti e da Luigi Ferrario, Milano, Colombo, 1856].

<sup>288</sup> A 120, c. 13, 15° kal. febr., salario 1 fior. al giorno.

e perché questa politica dei Gambacorta noi oramai conosciamo che cosa fosse, e quanto difficilmente si mettesse per vie di uscita poco sicure.

## XIX

Questa volta l'appello fatto all'imperatore non fu vano, ed esso si accinse al gran viaggio: sebbene l'occasione più propizia, quando la lega toscana lo sollecitava, fosse già passato, pure egli scendeva non in odio a Roma ed a molti comuni italiani, non come il veltro a combattere l'avara babilonia e i guelfi ma solo perché il desiderio anzi il bisogno della corona lo pungeva, necessaria a lui per dare maggior vigore alla sua azione in Germania e metter più facilmente in opera i suoi piani dinastici<sup>289</sup>; e perché le discordie italiane gli agevolavano la via; quindi non suscitatore di alcuna delle antiche idealità imperiali a cui il Bavaro aveva dato l'ultimo colpo. Ma prima ancora che egli muovesse da Praga avveniva in Toscana un altro tentativo di confederazione a cui partecipò anche Pisa. Era uno dei primi che prendevano l'occasione, almeno l'occasione immediata [134] dalle minacce delle compagnie di ventura, ed a questo forse si dovette se essa fu più delle altre breve e più delle altre diede modo che si potesse manifestare la poca forza di coesione che era fra le città che si confederavano: si trattava di combattere un nemico che non era difficile allontanare col denaro, né costringeva a metter da parte ogni sentimento che non fosse di concordia e di fiducia. Se quindi nel '300 così spesso vi furono confederazioni la ragione fu che esse non solo mettevano i comuni nella possibilità di trattare da pari a pari con le compagnie, ma anche e più ancora perché queste il più delle volte non erano se non l'avanguardia delle ambizioni e dei violenti tentativi dei principi più potenti e più ricchi: e si vede chiaro se si guarda ai fatti un po' generali che determinavano il comporsi della lega ed ai fatti che ne formavano la base: non fare atti di soggezione a signori stranieri o italiani; combattere non solo le compagnie ma anche chi le chiama in Italia e le manda nei paesi altrui.

La compagnia di fra Moriale che non fu, come dice il Villani, “il maledetto principio delle compagnie”, ma certo la prima che prendesse quella forma tipica quasi di stato autonomo con ordinamenti e leggi proprie e come stato combattesse talvolta per conto proprio, talaltra a servizio altrui, spiegando, accanto alla forza, una vera opera diplomatica, formatasi nel gran caos del Regno di Napoli si era fermata nell'inverno e nella primavera del 1354 in Romagna e nelle Marche, invano invocando il Malatesta l'aiuto di Firenze e di Perugia. Ma poiché essa accennava a rivolgersi all'Umbria ed alla Toscana, il 15 febbraio si unirono Firenze, Siena e Perugia con taglia di 3.000 ca-

<sup>289</sup> Il Werunsky nel suo libro che esamineremo su Carlo IV (Der erste Römersug kaiser Karl's IV Innsbruck 1878 [E. Werunsky, *Der erste Römersug Kaiser Karl's IV*, Innsbruck 1878]) non considera affatto questa ragione, senza la quale la spediz. dell'imp. non si capisce che cosa significasse e a quale scopo tendesse.

valieri dei quali la prima mandò subito la sua parte a Perugia più delle altre minacciata. Né sappiamo perché non vi fossero fin da ora invitati i Pisani, se è vero che il comune fiorentino, come esso poi dichiarò loro, fin dal gennaio e febbraio, cioè forse fin dal tempo che il Malatesta aveva chiesto aiuto e la confederazione si era stretta, aveva pensato, “animato per lettere di suoi fratagli e del comune di Siena di pensare i rimedi utili a resistentia della maligna compagnia”, di chiamarvi Pisa, e fatto investigare copertamente da un suo cittadino Piero Bini che si trovava laggiù per estrarre del grano “se per li pisani s'attendesse a unione con li comuni di Firenze, Siena e di Perugia” con risultati soddisfacenti “quando vi s'attendesse per gli altri comuni”<sup>290</sup>. Ma quel che non fu fatto nel febbraio, fu fatto nel giugno, e si capisce meglio il perché. La compagnia stava senza far danni presso Fuligno. Questo suo contegno e le accor[135]te assicurazioni dei capi che essi volevan solo il passo per il territorio diedero ai Perugini troppa speranza di cavarsela a buon mercato senza arrischiare una battaglia, per non indurli a trascurare tutti i patti con gli alleati. Così gli avventurieri accordatisi con Perugia il 10 giugno, passarono oltre<sup>291</sup>; Siena pure, senza domandare né aiuto né consiglio ai Fiorentini, imitò l'esempio della vicina città ed il 16 o 17 si ricoprò con parecchie migliaia di fiorini. Appunto l'11 Pietro Bini portò ai Pisani l'invito esplicito di collegarsi per il bene di Toscana con le altre città<sup>292</sup>; e il 19, non ancora stretto alcun patto, Firenze mandò loro a chiedere aiuti, ed essi che giorni innanzi avevano mandato a Perugia ad assoldare gente, scrissero sollecitando l'invio per poterla mettere a disposizione dei Fiorentini, apparecchiando intanto le milizie che già erano a Pisa e ricevendo da quelli affettuosi ringraziamenti<sup>293</sup>. Questo il 20 giugno, e lo stesso giorno, forse poche ore prima di ricevere l'offerta dei Pisani, partirono da Firenze Jacopo degli Alberti e Giovanni Lanfredini, diretti a S. Miniato per stringere con gli ambasciatori dell'altra città una vera e propria confederazione<sup>294</sup>. Abbandonati dunque da Siena e Perugia i Fiorentini si rivolgono a Pisa: è perciò strano che a questa tanto dopo l'11 quanto dopo il 20 si parli sempre di far lega con tutte quante insieme quelle città quantunque in fatto la prima confederazione dovesse ritenersi già disciolta.

<sup>290</sup> Queste segrete indagini le doveva riferire lo stesso Bini ai pisani quando l'11 giugno vi fu mandato a chiedere l'adesione alla lega già formatasi. Che esse si riferiscono al genn.-febr. si ricava dal fatto che appunto il 27 genn. noi troviamo in Pisa P. Bini a far pratiche per la cessione da parte di Piero della Barba di 800 staia di grano venuto di Narbona e fatto comprare dal com. pis. secondo i patti della società del grano con Firenze (A 120, c. 67t., 6° kal. febr.).

<sup>291</sup> Arch. Stor. Ital., T. XVI, Cron. di Perugia, 172.

<sup>292</sup> Reg. cit. n. 11, c. 92 [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], La signoria a Pisa (per errore è scritto “a Siena”).

<sup>293</sup> Reg. cit. n. 11, c. 92 [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Lett. alla signoria del 19 giugno; e della signoria a Pisa il 20.

<sup>294</sup> Reg. cit. n. 11, c. 91t. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], 20 giugno Istruz. agli ambasc.

È che le ragioni di queste alleanze erano sempre varie. Alcune riguardavano tutti i confederati, altre più specialmente taluni: quindi avveniva che le confederazioni rotte per un verso, rimanevan per l'altro e nell'insieme, anche se stentatamente, tiravano innanzi. Si tratta di una grande complessità di moventi e di interessi nella vita di questi comuni italiani del '300. Così ora, mentre i Perugini danno il passo ai venturieri, i suoi ambasciatori lo stesso giorno si abboccano ad Arezzo con quelli di Siena e di Firenze per consigliare se convenga o no accogliere nella lega anche Venezia come questa chiedeva, in vista della prossima discesa di Carlo di Boemia<sup>295</sup>. E poi Firenze non volle indispettare troppo le altre 2 città ora che esse avevano a loro disposizione un terribile mezzo di vendetta, la compagnia: ma le parole che gli ambasciatori fiorentini dovevano riferire ai Pisani suonano biasimo per quelle e speranza di trovare più fermi animi: “conferirete colloro la materia che si dà di creare ogni dì compagna, dove per li comuni di Toscana unitamente non si concorra a riparo, mostrando che [136] l'unione et (= è)<sup>h</sup> quella parte che può torre la materia di creare compagna et la creata annullare et similmente torre l'appetito a ogni signore o comune o altra persona ch'avesse appetito a guastare o d'oppressare lo stato libero di Toscana”.

Si accordarono Firenze e Pisa di mettere in armi l'una 1.200 cavalli, l'altra 800. Ma sembrava destino che questi comuni nei quali la coscienza della propria forza che non fosse quella del denaro e degli accorgimenti politici andava ogni giorno più declinando, preferissero valersi di quelle loro armi. Dalla parte d'Arezzo dove la compagnia si era rivolta dopo l'accordo con Siena, essa scende per il Valdarno, ma trovando le terre assai rafforzate manda a Firenze a trattare di concordia. La signoria da principio nega dare ascolto e mostra “volersi virilmente difendere”: ma intanto Pietro Bini si ripresenta agli Anziani di Pisa il 28 giugno a chiedere consiglio. La risposta è che “licet pro libertate et salute totius Tuscie optinenda, ad defensionem faciendam utilius videretur nobis” tuttavia “cum vos conditiones defensionis et introitus terrorij vestri melius sciatis quam nos ecc.”, potete meglio di noi provvedere; nel tempo stesso acconsentono i Pisani di contribuire alle spese per amcarsi i capi della compagnia<sup>296</sup>. Ma quando la compagnia stanca di aspettare, ritorna nel senese e cerca penetrare dalla parte di Staggia nel contado fiorentino, minacciando così più direttamente anche Pisa, questa manda a richiedere le proprie milizie a Firenze, Firenze invece ne cerca altre ancora promettendo pronto soccorso nel caso che il contado pisano sia invaso; ma intanto manda un ambasciatore a trattare per sé e per Pisa con i venturieri<sup>297</sup>.

<sup>295</sup> *Canestrini*, doc. 57 e 59, 11 giugno 1354 [G. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, Firenze 1882].

<sup>h</sup> [Nel testo]

<sup>296</sup> Reg. cit. n. 11, c. 92t., 28 giugno [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Disp. di Pisa dopo la relaz. di P. Bini.

Così tanto apparecchio, tanto correr di ambasciatori, tante parole virili si riducono a nulla. Pisa che pare avesse qualche intenzione di difendersi davvero ed aveva fatto venire dei cavalli dalla Lombardia<sup>298</sup>, forse quelli stessi che erano al servizio dell'arcivescovo, ora, rimasta sola, segue anche essa la corrente e approva che l'ambasciatore fiorentino tratti per gli uni e per gli altri. Ma la compagnia, se dobbiamo stare a quanto poi ne riferiscono i Priori, vuole ambasciatori separati, interrompe le trattative e cavalca su S. Casciano e S. Andrea a 5 miglia da Firenze “il quale è più caro luogo che abbia il contado di Firenze”. Allora i sindaci fiorentini, non avendo tempo a conferire con i sindaci pisani, fanno l'accordo per conto proprio (10 luglio). Questi sono i fatti e le ragioni che il 13 [137] Giovanni Tedici Manovelli va a narrare a Pisa per giustificare l'operato di Firenze, anche esso poco dissimile da un abbandono<sup>299</sup>. Dai Pisani si dovè credere, come ne fa testimonianza l'Anonimo del Muratori, ad un vero e proprio tradimento che Firenze facesse di accordarsi con la compagnia e spingerla, per liberarsene, sul contado della città vicina; come dimostra, più ancora della testimonianza dell'anonimo, il fatto stesso dell'ambasceria mandata a giustificare. Ma quantunque l'argomento addotto per scusa, che cioè non vi fu tempo perché gli ambasciatori fiorentini e pisani si potessero accordare, non sia molto forte perché sappiamo che questi ultimi erano a Firenze, tuttavia non credo che la signoria ricorresse a quel mezzo per liberarsi da Fra Moriale. Il Sardo, contemporaneo, non ne parla affatto, ed a quegli ambasciatori di Pisa che stavano a Firenze, i Priori fecero larghe profferte delle forze della repubblica e si dichiararono pronti a portare ogni gravezza che agli altri fosse piaciuto per emendare il danno che Pisa aveva ricevuto, poiché questa si era vista nella necessità di accordarsi pure essa e forse con patti più gravosi che in altro caso avrebbe potuto ottenere, cioè il pagamento di [15.000] fiorini.

Con questo fatto può dirsi che termini l'attività politica di Pisa durante il primo periodo del predominio dei Gambacorta (1347-55). Dopo sopraggiungono le cure dell'imperatore che richiamano a sé tutta l'attenzione di quella famiglia e dei suoi partigiani, perché dalla sua venuta non possano nascere turbamenti interni per opera degli avversari. Un'idea di Firenze di aggregare Pisa ad un'altra confederazione di questo stesso anno rimase senza che conseguisse attuazione e forse anche senza che si manifestasse. Nell'ottobre un Fra Giovanni di Riparia che si intitolava “prior urbis et pisarum rector Marchie Anconitane” e che altra volta troviamo ricordato dai Pisani come “singularis amicus noster” ed a cui “ob sue merita prohibitatis ac pro gratis iam re-

<sup>297</sup> Reg. cit. n. 11, c. 94, 1 luglio [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI].

<sup>298</sup> Nella risp. cit. del 28 giugno si dice di aspettarli dentro 2 giorni e che si manderebbero subito a Firenze.

<sup>299</sup> Reg. cit. n. 11, c. 94t., 13 luglio [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI], Istruz.

ceptis obsequijs ad sua placita teneamur”<sup>300</sup>, molto probabilmente un prelado di quelli che i comuni ed i signori tenevano nella corte d'Avignone, riportò a Firenze di aver conversato “mosso da zelo d'amore” e da vergogna per quanto i Toscani avevano sofferto dalla compagnia di Moriale, con dei savi cittadini di Siena e coi Nove di questa città che sarebbe stato utile “esso comune e gli altri di Toscana che vivono liberi e franchi si levassino sì insieme con ferma e sufficiente lega che più tal [138] dampno né vergogna ricevere non si potesse”: questo discorso [deve] essere piaciuto ai signori senesi. Poiché dunque ad essi piace, così allora va a parlare a Siena ed a Perugia Tommaso Diotaiuti fiorentino, e perché in Lombardia vi è gran moltitudine di Tedeschi cassati dal servizio dei signori che si vengono rappacificando, e fra quella gente disoccupata si parla di fare nuova compagnia per passare in Toscana; ed anche per le notizie della venuta dell'imperatore, sembra ai Fiorentini opportuno seguire i consigli del priore, “chè credono che' Pisani verranno a ciò se ne fosse domandato”<sup>301</sup>. Questa ambasceria il 22 ottobre: pochi giorni dopo Giovanni Lanfredini e Filippo Giamori vanno di nuovo per Firenze a Siena con piena balia di conferire e trattare coi Senesi e Perugini “per la accorrente novità, maximamente per la venuta del re dei Romani (...) seguendo il ragionamento fatto per Tommaso Diotaiuti nel comune di Siena e di Perugia”<sup>302</sup>. Il consiglio del Priore aveva dunque fruttato; le prime pratiche di ser Tommaso erano state favorevoli; ma Pisa non la troviamo nella nuova lega che ora, aspettando gli eventi, si stringe fra le tre città, mentre Carlo di Boemia è da poco entrato in Mantova (10 novembre). Forse la vecchia e superba aristocrazia borghese che ora in Siena domina e contro la quale si prepara un movimento che ha qualche somiglianza con quello dei Gambacorta del 1347, non consente ora come non avrebbe consentito, se ci ricordiamo, l'anno innanzi, a fare lega con Pisa; forse Francesco Gambacorta non l'avrebbe neanche approvata, poiché verso l'imperatore che indubbiamente è per venire a Pisa, bisogna mostrare tanta buona disposizione, da togliere agli avversari ogni speranza di trarlo a sé.

## XX

Fra il novembre ed il dicembre si presentavano a Mantova a Carlo 4 ambasciatori pisani, il cavaliere Albizzo dei Lanfranchi, Piero Albizzi da Vico giudice, Colo Alliata mercante e Piero Gambacorta. Essi erano i soli amba-

<sup>300</sup> A 205, Lett. Anz. 1340-42, c. 91, 18° kal. ian. 1342 [A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Corrispondenza degli Anziani*, n. 204, 1339 maggio – 1341 aprile]. La lett. senza intestaz. si capisce che è diretta al Doge di Genova in favore dei signori di Aquiliano, parenti del priore, a cui certi Doria avevano tolto il castello.

<sup>301</sup> Reg. cit. n. 11, c. 100t., 22 ott. [Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancellaria, XI], Istruz. a Tommaso ecc.

<sup>302</sup> *Canestrini*, Doc. 61, 14 nov. 1354, Istruz. Il 17 nov. ser Tommaso è mandato per lo stesso motivo ad Arezzo, ai Conti Guidi ed a Roberto di Battipalle *Canestr.*, Doc. 62 [G. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, Firenze 1882].



sciatori mandati dai comuni di Toscana, né certo era prova di devozione sincera o desiderio di restringere gli antichi legami: ricordiamoci le parole di Lotto Gambacorta ai Priori di Firenze: “frallaltre cose che veggiono potere preiudicare alla libertà d questi comuni è la novità de lo imperadore, considerato che è signore istrano ecc.”<sup>303</sup>. Ma la tradizione era più forte degli uomini a cui imponeva duri obblighi, ed i bisogni presenti urgevano. Che il popolo minuto fosse “tutto imperiale” ce lo dice il Villani; ma è da credere che la memoria delle regali spogliazioni del Bavaro e dei suoi vicari, non gli fosse del tutto usci[139]ta di mente e fosse ancora abbastanza viva da soverchiare per il momento quella vaga speranza di migliorare le condizioni cambiando ogni poco il governo, la quale tanto più era nella coscienza delle popolazioni dei comuni italiani, quanto più, in tempi in cui tutti erano mezzi soldati e sapevano indossare la corazza, né vi era ancora neanche nelle città che si venivano trasformando in signorie un esercito stanziato molto numeroso e che avesse una assoluta superiorità per il genere delle armi che adoperava, sui cittadini armati, la ribellione al governo, per le ragioni che abbiamo esposto altrove, era la sola forma che le varie opposizioni prendevano, e quella a cui più spesso si ricorreva e che più spesso riusciva.

Ciò che i 4 ambasciatori chiesero all'imperatore, ce lo possiamo nella sua generalità immaginare. “Che lo stato che reggea e governava Pisa dovesse durare e che non dovesse mutare né toccare la tasca delli Antiani”, né le entrate del comune obbligate ai cittadini, né le prestanze: “non muterebbe l'uffizio del conservadore del pacifico stato che allora era in Pisa ecc.”<sup>303</sup>, “confermerebbe il domino di Lucca”, farebbe degli anziani vicari dell'impero<sup>304</sup>. Questa ultima condizione avrebbe naturalmente escluso la permanenza in Pisa di un vicario imperiale, mezzo signore e mezzo magistrato, provvisto di larghi stipendi, circondato da una numerosa guardia del corpo pagata dal comune. Il titolo di vicari imperiali lo chiesero anche i priori di Firenze ed i nove di Siena, ed era un mezzo per conciliare i diritti dell'impero con le libertà comunali, il teorico riconoscimento che anche i comuni guelfi davano alla corona imperiale, con la pratica: era togliere il dissidio fra il diritto e il fatto, senza che l'alta giurisdizione imperiale da tutti ammessa si cambiasse in possesso da nessuno voluto. E Pisa prometteva appunto un dono di 60.000 fiorini e la fedeltà. Come si è visto gli ambasciatori parlavano più in nome dello “stato che reggea e governava Pisa” che non in nome di Pisa stessa.

<sup>i</sup> Si veda a p. 117 del manoscritto.

<sup>303</sup> Sul “conservatore” il Werunsky (*Der erste römergud* ecc. p. 42 [E. Werunsky, *Der erste Römersug Kaiser Karl's IV*, Innsbruck 1878]) piglia un curioso abbaglio. Egli non conosce un ufficiale di questo nome e crede che sia il titolo di Francesco Gamb. La frase del cron. egli la traduce: «das amt des conserv. welches die Gamb. inne halten»: e quando il 21 genn. 1355 i raspanti gridano per le vie: Morte al conserv.! Il Werunsky intende Morte al Gamb. certo sotto quel primo grido si nasconde il 2° ma non nel senso in cui intende l'A.

<sup>304</sup> *Murat*, XV, *Anon.*, 1027 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088], inoltre “nullo ribello né confinato né bandito rimetterebbe in Pisa”.

Carlo confermò in generale tutti i privilegi della città il 26 dicembre<sup>305</sup> promettendo una più speciale conferma quando fosse giunto a Pisa<sup>306</sup>; e con un altro diploma del 27 concesse tutte le altre cose richieste, cioè fece gli Anziani “imperij vicarios generales irrevocabilter duraturos per omni tempore vite nostre” in Pisa e Lucca con piena e libera giurisdizione (egli non riconosce in sé il diritto di alienare anche per i [140] successori, l'esercizio diretto del potere) “salva tamen [ecclesia]stica libertate”: “omnia emolumenta, redditus ecc. exactiones dirictuum vel gabellarum sine aliqua restitutione vel ratione fienda nobis vel nostro erario ecc. pertineant ad com. pis. ecc.: concedimus vobis vestrisque successoribus posse ecc. gubernare civit. pis. in eo statu in quo nunc gubernatur ecc.”: “et tasche Antian. nunc vigentes durent usque ad tempus pro quo facte sunt ecc.” e, finite, si rifacciano “secundum ordinamenta pis. com. facta vel fienda per ispos Antianos et cives pis. nunc regentes ecc.”. “Et exbanniti rebelles et confinati remaneant sub disposizione Ant.<sup>rum</sup> et aliorum civium pis. per quos nunc regitur civitas pis.”. “Que omnia facimus non obstante quod predicta vel aliqua dicerentur esse dampnosa fisco”<sup>307</sup>. Non tema l'imperatore! Le spese del viaggio saranno rifatte largamente con quanto il comune dovrà dargli, o le discordie cittadine gli lasceranno prendere. Si noti intanto che esso riconosce non solo il potere degli Anziani ma anche quello “aliorum civium pisan. per quos nunc regitur”. Vedremo se e quanto egli mantiene fede alla promessa.

L'ambasceria dei 4 cittadini era appena partita da Pisa<sup>308</sup> che ve ne giungeva il 2 dicembre un'altra dell'imperatore: e certo la notizia del suo arrivo dovette affrettare la partenza dei pisani perché la spontaneità dell'atto sembrasse a Cesare maggiore, e perché le prime voci che giungessero a lui fossero quelle dei Gambacorta, non quelle dei suoi nunzi che avrebbero potuto in Pisa risentire l'azione di altre segrete e nemiche influenze. Quello che il 3 dicembre i due ambasciatori, il vescovo Egidio da Vicenza e M. Tenzio da Prato esposero agli Anziani, al potestà ed al capitano, è assai insignificante: comunicano la venuta di Carlo in Italia, chiedono due o tre savi cittadini come consiglieri nelle relazioni che avrebbe dovuto tenere con le altre città

<sup>305</sup> Zimmermann, *Acta karoli IV imper. inedita*, Innsbruck 1891, Doc. I, 26 dic. 1354 [F. Zimmermann, *Acta Karoli IV imperatoris inedita. Ein Beitrag zu den Urkunden Kaiser Karls IV*, Innsbruck 1891].

<sup>306</sup> Zimmerm., Doc. II, 26 dic., invece una ratificaz. fu fatta a Milano il 9 genn. '55 (Doc. 4°) dopo la coronaz. del 6.

<sup>307</sup> Zimmermann, Doc. 3, 27 dic. 1354.

<sup>308</sup> Che questa partenza fosse fatta non molto vistosamente, è probabile: tuttavia bisogna intendersi. L'Anon. del Murat. (XV, 1027 [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729, pp. 974-1088]) dice che nulla ne seppe la gran parte dei cittadini, solo 4 che erano fra i maggiori. Credere che questi 4 possano essere gli ambasc. stessi, come il Werunsky p. 62, sarebbe ammettere nel cronista la voglia di scherzare. E poi il cron. è posteriore di mezzo secolo. Dice il Villani che gli ambasciat. giunsero a Mantova “con molta compagnia e molto adorni” (IV, 35), quindi non è possibile che in Pisa le cose passassero con tanta segretezza. Piuttosto è da credere che ufficialmente essi avessero l'incarico di salutare Carlo, invitarlo a Pisa, promettergli i denari, averne la conferma dei privilegi, ed in segreto dai maggiori avessero le altre istruz. segrete.

di Toscana, e voglion conoscere le intenzioni dei Pisani sul viaggio di Roma. È una ambasceria quale avrebbe potuto farsi alla guelfa Firenze e mostra i tempi mutati, e ricorda le parole di Cola di Rienzo dalla Germania: “Non dubitent populi guelfi de isto Cesare quia neque de partialitate, neque de quadam avi sui curat iniuria ecc.”<sup>309</sup>. Il discorso che essi, radunatosi per loro richiesta il consiglio generale, tennero alla sua presenza [141] ebbe certamente quella più larga e solenne intonazione richiesta dal diverso uditorio, per la necessità di ottenere maggior consenso, lusingando certe vanità popolari, suscitando certi entusiasmi, toccando certe corde di cui non fosse ancora distrutta la facoltà di vibrare. Ma le ardenti parole che mette loro in bocca l'Anonimo, che cioè il Re sia venuto per rialzar Pisa su tutte le altre città del mondo, per vendicarla del sangue che sempre aveva sparso per l'impero e compensarla di tutte le umiliazioni e di tutti i danni che come sostenitrice della parte ghibellina aveva sofferto, queste parole dico, troppo disformi dal carattere e dalle intenzioni di Carlo, inconcepibili in pieno secolo XIV, non hanno alcun fondamento né alcun valore se non come segno dei tempi di chi le scrisse. Si vede bene che ai primi del XV quando la cronaca fu composta, sotto il peso della guerra fiorentina o l'impressione della recente caduta di Pisa, l'antica tradizione imperiale, come si era formata in correlazione al determinarsi delle rivalità fra Pisa e Firenze, così tendeva a riprendere qualche cosa del suo significato antico. A quegli scrittori di età più tarda e che quindi non avevano più coscienza, per le ultime grandi sciagure che colpirono la città dopo il 1392, del cambiamento avvenuto nello spirito pubblico e nella politica pisana nella prima metà del XIV, l'idea dell'impero tornava a riconnettersi con quella di vendetta e di opposizione a Firenze ad ai guelfi.

Il 18 gennaio 1355 Carlo era alle porte di Pisa. Lo accompagnava, unitosi con lui a Milano, il conte [*Jacopo*] di M.Scudaio a cui nessuna occasione doveva esser sembrata migliore di questa per tornare in patria e tentare novità. A Matteo Villani che scrisse a fatti compiuti, quando si era vista la parte presa dal conte nella rivoluzione contro i Gambacorta, e la lega da lui e dai suoi amici stretta col re, e la condanna capitale pronunziata dai giudici imperiali contro 3 di quella famiglia, al Villani dico, ed a tutti i Fiorentini dovè riuscir facile, riandando con la memoria ai precedenti della fiera catastrofe degli amici di Firenze, ricollegare questi due fatti: la rovina dei Gambacorta ed il trionfo dei Raspanti; l'incontro ed il viaggio insieme di Carlo e del conte; e credere come cosa certa che fin d'allora questi si fossero accordati di mutare lo stato di Pisa. Certo tutto questo non può essere esatto, e giustamente [142] il Werunsky lo rigetta, sebbene ammetta che il conte tentasse di

<sup>309</sup> Papencordt F. Cola di Rienzo, Append., 24 [F. Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Torino, G. Pomba e comp., 1844]. Queste parole potrebbero servire di risposta a quelle di Lotto Gamb. su ricordate.

trarre a sé l'imperatore<sup>310</sup>. Carlo, dice lo storico tedesco, non si lasciava facilmente guadagnare «durch momentane Verheissungen und Vorspiegelungen, Bitten und Klagen»: egli non operava finché «zu genauer Kenntniss der wirklichen Verhältnisse gelangt war ecc.» tanto più che ora il conte sarebbe stato il rappresentante di un «in der Minderheit befindlichen, des Regiments beraubten, unterdrückten und machtlosen Partei» mentre a quelli che governavano Cesare aveva promesso di nulla toccare e da essi aveva ricevuto denari e promessa di somme maggiori. E tutto questo va bene, ma non basta ad escludere in modo assoluto la notizia del Villani; vale solo a ridurla alle debite proporzioni. Facilmente possiamo figurarci il contegno del conte al fianco dell'imperatore: insinuarsi nell'animo suo e prevenirlo a favore degli esclusi dal potere, rappresentare il malcontento e la divisione in Pisa, lo stato suo, dei fratelli, dei della Rocca, il fiore della nobiltà, costretti a vagare di terra in terra, dei conti Gherardo e Bernabò morti in esilio; narrargli la poco buona disposizione dei Gambacorta verso l'impero, poiché egli era stato presente ai consigli dei savi nei quali si era presa la determinazione di intendersi con l'arcivescovo. Forse già a Mantova, dove il conte era andato da Milano a trovare Carlo, vi dovè essere come una gara fra lui e gli inviati pisani, se pensiamo che questi, giunti lì ai primi di dicembre, solo il 26 ottennero il primo diploma. Perciò l'imperatore varcò le porte della città già prevenuto, pieno se si vuole, di buone intenzioni, ma non così sereno come un Giove Olimpico, come vorrebbe il Werunsky, già persuaso di avere a che fare con violente discordie, con cozzare di partiti, con malanimo deliberato contro di lui da parte dei maggiori cittadini: e questo contribuì a rendere il suo contegno dentro la città sempre così diffidente e ombroso e a farlo divenire strumento delle vendette dei più violenti.

Venivano questi imperatori senza conoscere nulla dello spirito dei comuni italiani, piombavano in un mondo nuovo di cui non conoscevano né la lingua, né le leggi, né i costumi, ed anche quando avevano le migliori intenzioni non riuscivano se non a metter più confusione nei partiti, di rado a trovare una forma di conciliazione. È per me un grave torto del Werunsky non aver considerato tutto questo nel parlare dei fatti di Pisa e in generale della prima spedizione di Carlo IV; e nel seguito di que[143]sto lavoro avremo spesso da notarlo. Esso ha un poco lo stesso difetto del suo Carlo IV. Conosce in modo assai limitato la vita interna dei comuni italiani, e, nel nostro caso, di Pisa, e questo non è piccola cosa in un argomento che è essenzialmente di storia interna, poiché l'imperatore rappresenta ben poca parte diretta ed attiva dei fatti del 1355. Egli è uno strumento e quasi potrebbe dirsi una vittima, e chi muove tutto è il giuoco degli interessi e delle ambizioni cittadine che non si son formate il 10 novembre col qual giorno il Werunsky comincia il suo rac-

<sup>310</sup> Der erste römergug ecc., p. 51, 54 nota [E. Werunsky, *Der erste Römergus Kaiser Karl's IV*, Innsbruck 1878]. Non serve tuttavia, per spiegare la credenza del Villani ricorrere alla solita "alte guelfische ferbissenheit".

conto. Così questo libro che pure ha della critica diligente e talvolta acuta, non riesce per quanto particolareggiato a dare una idea adeguata dei fatti di Pisa del 1355: né mi sembra che abbia usato con sufficiente accorgimento una altra fonte importantissima di quei fatti stessi, il “De coronatione Caroli IV”, relazione di un contemporaneo, spettatore di quel che narra<sup>311</sup>.

## XXI

Ed ora raccogliamo le fila. Abbiamo insistito sul modificarsi della società pisana perché in essa è la parte più vitale e più originale dei comuni, perché vi è la spiegazione di molti fatti esterni: anche abbiamo insistito sul modificarsi delle relazioni politiche col di fuori specialmente degli ultimi anni, perché in esse è tutta la storia politica di Pisa nella seconda metà del '300. Poiché Andrea e Francesco Gambacorta trasmettono a Pietro una linea di condotta che rimane immutata, e si vedrà chiaramente se mi sarà dato, come spero, di illustrare il periodo occupato da quest'ultimo. Vi è una meravigliosa continuità nelle tradizioni di quella famiglia i cui membri si trasmettono egualmente le virtù ed i difetti. La continuità è anche in ciò che Pietro cadrà per gli intrighi di quei Visconti la cui azione è già potente sotto Francesco: tanto che da essi prende il nome l'opposizione in special modo dal 1352 al '54: opposizione pericolosa perché aveva tal forma che combatterla apertamente sarebbe stato scompigliare tutti i piani di politica estera. Ora l'arcivescovo era morto, dopo che aveva visto riuscir vani i suoi sforzi nella Toscana, né solo a Firenze ma, in fondo, anche a Pisa cui esso aveva visto mutare in amichevoli le antiche relazioni con la più potente vicina: quantunque una lode postuma dica superbamente che a lui “Et Pisae et Senae timidum reverenter honorem - prestabant ecc.”<sup>312</sup>. I malcontenti perciò dovettero orientarsi diversamente e aspettarsi da altrove l'appoggio. Chi essi fossero, già demmo qual[144]che cenno e meglio li vedremo in azione trattando degli avvenimenti di Carlo IV.

Solo diciamo che all'ultimo momento anche Cecco Alliata entra nel numero. Esso aveva in apparenza partecipato al potere nella stessa misura di Francesco Gambacorta: l'uno e l'altro soprastanti della masnada; l'uno e l'altro immancabili nei consigli dei savi; ma in realtà era rimasto nell'ombra. Nella direzione della politica esterna che pur aveva ripreso una notevole ampiezza, nessuno sa che egli esista: i signori ed i comuni dirigono le loro lettere talvolta a Gambacorta ed egli le comunica agli Anziani: ma solo una volta durante la mediazione di Sarzana un ambasciatore fiorentino che si presenta

<sup>311</sup> Höfler, De coronat. ecc, di Giovanni di Avonniaco, Praga 1864 [K.A.K. Höfler, *Die Krönung K. Karl. IV nach Johannes dictus Porta de Avonniaco [De coronatione Caroli IV Rom. Imperatoris, 1355]*, Praga 1864].

<sup>312</sup> Così un verso del suo epitaffio nel duomo di Milano, riportato dall'Ughelli, IV, 249 [F. Ughelli, *Italia Sacra*, IV, Venetiis 1719] e dal Werunsky.

a lui, ha facoltà, qualora ritenga opportuno, di confabulare anche con l'Alliata. Tuttavia la parte maggiore del popolo stava sempre con Gambacorta. Si veniva lentamente diffondendo in mezzo ad esso quella acquiescenza che in altre città fin da ora lo faceva adagiare tranquillo sotto le signorie; e poi essi erano sempre i rappresentanti di una larga massa di interessi dai quali non si erano distaccati con l'acquistare preponderanza nella repubblica: e questo mostra chiaramente che la loro era ben lungi dall'essere una signoria. Essi non si atteggiavano come il signore, cioè con un largo seguito di aderenti ma lasciando tuttavia fra sé ed essi sempre una rispettabile distanza che fosse appunto un indice di quella che in ordine di grado e di potere corresse fra di loro.

I Gambacorta invece fino all'ultimo furono mercanti e trafficarono con la Sardegna. Un loro socio Bernardo di Ridolfo il 22 dicembre 1349 in nome suo e di Francesco carica nel porto di Cagliari piombo, pelli, fichi ecc.<sup>313</sup> e il 15 novembre 1351 compra da Tingo Bonconti una "cocca" che è nel porto pisano per 180 fiorini.<sup>314</sup> Esso stesso riceve da Lotto Gambacorta in Pisa il 27 giugno 1352 per 1.200 lire di alfonsini di panni per portarli in Sardegna e riportarne pelli, piombo, formaggio<sup>315</sup>; e probabilmente nell'occasione che una nave caricata dallo stesso Bernardo a Cagliari nel maggio 1353 fu poi assalita da un corsaro genovese ed il patrono, uno di Livorno, costretto con tormenti a dichiarare con atto di notaio che Bernardo era abitatore di Sardegna ed al servizio del re d'Aragona con cui allora Genova era in guerra, in questa occasione, dico, avvenne forse che il comune Pisano concesse quelle rappresaglie contro i Genovesi [145] [che] poi furono sospese come vedemmo nel gennaio 1354<sup>316</sup>. E così, con tanto immediato contatto con vita cittadina, uno spirito essenzialmente democratico dovè presiedere alle relazioni

<sup>313</sup> Arch. Pis. Monast. Olivetani Pergam. 22 dic. 1350, 113 sporte di fichi di Norcia, 90 lame di piombo, 15 fasci di pelli [nota redazionale: "Benenato di Massotto da S. Felice, padrone di una cocca (nave) chiamata S. Antonio, esistente nel porto di Cagliari, confessa a Bernardo di Ridolfo, mercante pisano, che riceve per sé, per Corso suo fratello e per Francesco Gambacorta, cittadino pisano, di aver ricevuto da esso e di ritenere sulla sua cocca 113 sporte di fichi di Norcia, 90 lame di piombo e 15 fasci di pelli, il tutto ascendente al valore di lire 333 alfonsine minute, e promette di portare questa roba a Pisa, a tutto suo rischio. Rog. Naddo di Chiaro notaio", Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico, Olivetani, 1355 dicembre 22, Catania, cfr. <[http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_pergamene.asp?FiltraPergamene=703003762](http://www.archivi-sias.it/Scheda_pergamene.asp?FiltraPergamene=703003762)>; cons. al sito dell'Archivio di Stato di Firenze: <<http://www.archiviodistato.firenze.it>>].

<sup>314</sup> Idem Perg. 15 nov. 1352 [n.r.: "Tingo Bonconti del fu Bando Bonconti, cittadino e mercante pisano, vende a Bernardo del fu Guido di Ridolfo, similmente mercante e cittadino pisano, una cocchina (nave) di due timoni e di una coperta chiamata S. Vincenzio, esistente presentemente nel porto di Pisa, per il prezzo di 180 fiorini d'oro fiorentini. Rog. Enrico del fu ser Bononcontro notaio da Ripa d'Arno, giudice ordinario e notaio", Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico, Olivetani, 1351 novembre 15, Pisa, cfr. <[http://www.archivi-sias.it/scheda\\_pergamene.asp?FiltraPergamene=703005778](http://www.archivi-sias.it/scheda_pergamene.asp?FiltraPergamene=703005778)>].

<sup>315</sup> Idem Perg. 27 giugno 1353 [n.r.: "Bernardo del fu ser Guido Ridolfi, cittadino pisano, confessa di aver ricevuto da Lotto Gambacorti, cittadino pisano, tanta quantità di panni che ascende alla somma di lire 1200 di moneta alfonsina minuta e dal ritratto del costo di detta mercanzia aver comprato diversi fasci di pelli, molta quantità di piombo e di formaggio, qual roba dichiara di aver fatto caricare sopra una cocca chiamata S. Vincenzio. Rog. Naddo di Chiaro notaio", Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico, Olivetani, 1353 giugno 27, Cagliari, cfr. <<http://www.archivi-sias.it>>].

dei Gambacorta con gli altri cittadini amici; spirito democratico che forse trovò la sua base anche in un vivo sentimento religioso.

Lasciamo stare le spese che di proprio fecero per la chiesa di S. Antonio e quella di S. Francesco; lasciamo anche che dal seno di quella famiglia nasceva proprio in quegli anni una giovane piena di fervida fede per la quale Pietro edificò poi il monastero di S. Domenico dove morì e fu venerata santa; ma significa pure qualche cosa che nei tentativi che si fecero fra il 1355 e il 1369 per richiamare i Gambacorta, entravan di mezzo non solo i mercanti che avevan trovato in loro dei rappresentanti, non solo dei fabbri, dei farsettai, dei bastai ed altri artefici minuti<sup>317</sup> ma anche chierici del Duomo ed i popolari frati di S. Francesco.

Con tutto ciò mancavano ai Gambacorta quelle doti con cui si fondano le signorie: in essi, gente nuova, i subiti guadagni avevano indebolito la fibra e spento la fierezza. Erano troppo borghesi, se posso esprimermi così, e troppo lontani da quelle virtù guerriere che compiono anche il più prudente e pacifico uomo di stato perché spesso il trattar ben la guerra e regolare i rapporti interni sono due aspetti di una medesima cosa: la loro politica è oculata, ma eccede, rifuggendo anche da ogni atto di forza generosa ed aperta; e così il popolo perde la franchezza battagliera che era stata l'arma più potente nella lotta per il suo sviluppo.

<sup>316</sup> Pergam. Olivet. 11 febr 1354. Il patrono Ciolino Cagnasso di Livorno, volendo sgravare la sua coscienza della falsa dichiaraz. fatta, giura che gli fu estorta coi tormenti [n.r.: "*Bernardo del fu ser Guido di Ridolfo, cittadino e mercante pisano, caricò diverse mercanzie, quali son descritte nella presente carta, nel mese di maggio prossimo passato sopra una barca chiama S. Giuliano, di cui era padrone Ciolino Cagnasso da Livorno, esistente nel porto di Cagliari, per trasportare le medesime da detto porto a quello di Pisa; nel tempo che questa barca era in viaggio fu predata nel mar di Sardegna in luogo detto 'Chirla' da una galera di cui era padrone Giovanni Corso, cittadino genovese. Il corsaro obbligò per via di tormenti Ciolino a confessare con un atto pubblico che il suddetto Bernardo abitava nel castello di Stampace ed era al servizio del re di Aragona. Con questa carta adunque Ciolino, volendo sgravare la sua coscienza, dichiara con giuramento che la suddetta confessione è falsa e che allora la fece solamente per liberarsi dai tormenti. Rog. Alamanno di ser Giovanni da Palaia, cittadino pisano e notaio*", Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico, Olivetani, 1354 febbraio 11, Pisa, cfr. <<http://www.archivi-sias.it>>].

<sup>317</sup> Sardo, 146 [R. Sardo, *Cronaca Pisana dal 962 al 1400*, a cura di F. Bonaini, "Archivio Storico Italiano", prima serie, VI (1845), P. II, Sez. 2<sup>a</sup>, p. 146].

## 4.2. [Indice redazionale]\*

### *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del Trecento*

[Cap. I]	1320: il conte Ranieri	pp. 3-4
Cap. XI	1335-1341: il conte Fazio	pp. 49-57
Cap. XII	1341-1345: il giovane Ranieri e il suo tutore Tinuccio della Rocca. Lucca. Luchino Visconti.	pp. 57-62
Cap. XIII	Rapporti tra città e contado nel '300 rispetto al '200: guerre e accentramento cittadino; modificazioni sociali ed economiche a ragione dell'instabilità politica.	pp. 62-76
Cap. XIV	La nuova magistratura politica del Conservatore	pp. 76-84
Cap. XV	Il 1347: la divisione interna alla borghesia pisana	pp. 84-92
Cap. XVI	Gli sconfitti e i vincitori. Raspanti e Bergolini. Gambacorta e Alliata. Una buona amministrazione. La peste del 1348.	pp. 92-103
Cap. XVII	1350-1354: Firenze, Milano, Carlo IV	pp. 103-116
Cap. XVIII	La mediazione di Francesco Gambacorta nella pace tra Milano e Firenze	pp. 116-133
Cap. XIX	La discesa di Carlo IV	pp. 133-138
Cap. XX	1355: Carlo IV e Pisa	pp. 138-143
Cap. XXI	Conclusioni	pp. 143-145

\* L'indice è completamente redazionale, e mette in evidenza le due anime dello scritto, economico-giuridica ed *événementielle*, per così dire, tra loro intimamente e dialetticamente legate: il manoscritto volpiano, infatti, non intitola i capitoli, né conserva le prime pagine con il titolo della tesi (ma il titolo *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero circa la metà del 300* può essere ricavato da *Alla Sapienza. La proclamazione dei laureati*, «Il Ponte di Pisa», a. VII, n. 28, domenica 9 luglio 1899, p. 1; nonché, col titolo leggermente diverso di *Studio sulla società pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e con l'Impero nella 1ª metà del '300*, dall'*Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1899-1900 con Appendice (in occasione della Esposizione Universale di Parigi)*, Pisa, nella Tipografia Vannucchi, 1900, p. 168). I numeri delle pagine sono quelle del manoscritto originale, qui nel testo trascritte in parentesi quadra e in grassetto.



### 4.3. Fonti archivistiche

#### *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del Trecento*

##### **A.S.P. - Archivio del Comune di Pisa<sup>a</sup>**

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 31 (N.a. 5. Busta misc. di atti cartacei in originale dal 1341 al 1343 contenente quattro fascicoli mutili di complessive cc. 104, riguardanti riscatti di prigionieri, elezioni di ufficiali, nomine di procuratori da parte del Comune di Pisa, giuramenti di Potestà, concessioni di cittadinanza e di altri privilegi, risposte ad ambasciatori, riforme di uffici, 1341-1343 vendite del ferro dell'Isola d'Elba)

A 31, c. 1 (5° kal sept.) 28 agosto, nota 38; A 31, c. 3t. (3° kal. sept.) 30 agosto, note 37, 39; A 31, c. 4 (8° idus sept. 1342) 6 settembre, nota 83; A 31, c. 4t. (8 sett. 1342), n. 98; A 31, c. 9t. (1342), n. 37; A 31, c. 20 (8° idus martii 1343) 8 settembre, n. 41; A 31, c. 21 (1344), n. 40; A 31, c. 27 (pridie kal. ian. 1342) 31 dicembre, n. 99; A 31, c. 34t. (10° kal. iunii 1344) 23 maggio, n. 84.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Istrumentari, b) Rogiti ed elezioni di ufficiali*, n. 33 (N.a. 7. Busta con un fascicolo mutilo di cc. 43 e 1 c. sciolta in fine contenente elezioni di ufficiali, nomine di sindaci, contratti di vendite e le seguenti compagnie e paci (dall'agosto al dicembre 1347): Compagnia e società fra i Comuni di Pisa e di Firenze per acquistare e vendere grano e biade, 1347 settembre 30, cc. 7-11 ecc.)

A 33, c. 7 (prid. kal. sept.) 31 agosto, nota 119; A 33, c. 16 (17° kal nov. 1348) 17 ottobre, n. 109; A 33, c. 28t. (18° kal. dec. 1348) 14 novembre, n. 121.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 48 (Fascicoli di cc. 140, 1317 novembre, 1318 gennaio-giugno)

A 48, c. 131t. (10° kal. maii 1318) 22 aprile, nota 64;

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 49 (N.a. 3. Busta con 2 fascicoli di cc. 84, 1322 gennaio, luglio-dic.)

A 49, c. 6t. (1 giugno-1 nov. 1323, 5° idus iulii) 11 luglio, nota 71; A 49, c. 52 (giugno-nov. 1323, 13° kal. aug.) 20 luglio, nn. 3, 5.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 54 (N.a. 8. Busta con 2 fascicoli di cc. 54, 1344 luglio-dicembre)

A 54, c. 20t. (26 luglio 1345), n. 45;

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 55 (N.a. 9. Busta con 2 fascicoli di cc. 45, 1345 luglio-dicembre)

A 55, c. 7t. (luglio-sett. 1346), nota 69; A 55, c. 29 (4° idus nov.) 10 novembre, n. 68.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 56 (N.a. 10. Busta con 4 fascicoli di cc. 80, 1349 luglio-dicembre)

A 56, c. 26, n. 190; A 56, c. 28 (7 luglio 1349), nota 196; A 56, c. 29t. (3° idus iulii 1350) 13 luglio, n. 199;

A 56, c. 32 (13 kal. aug.) 20 luglio, n. 211; A 56, c. 32t., n. 195; A 56, c. 33t. (10 e 11 ago.), n. 195; A 56, c. 34t. (prid. nonas aug.) 4 agosto, nn. 191, 202; A 56, c. 44 (13° kal. sept.) 20 agosto, n. 198; A 56, c. 53

<sup>a</sup> Alle notazioni volpiane si premette l'attuale da B. Casini, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (Secolo XI-1509)*, Livorno, Soc. ed. "Il Telegrafo", 1969, che va a sostituire l'inventario sommario di Clemente Lupi degli anni '60 dell'Ottocento, cfr. ivi, p. 55. Quindi, cfr. P. Santoboni, *Il riordinamento delle raccolte pergamenacee dell'Archivio di Stato di Pisa*, Pisa 2008, <[http://www.sa-fvg.archivi.beniculturali.it/fileadmin/materiali/SANTOBONI\\_Paolo\\_Il\\_riordinamento\\_delle\\_raccolte\\_pergamenacee\\_dell\\_Archivio\\_di\\_Stato\\_di\\_Pisa.pdf](http://www.sa-fvg.archivi.beniculturali.it/fileadmin/materiali/SANTOBONI_Paolo_Il_riordinamento_delle_raccolte_pergamenacee_dell_Archivio_di_Stato_di_Pisa.pdf)>; A. Cecconi, *L'archivio diocesano e gli archivi parrocchiali per la ricerca storica*, s.l., s.d., <[http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione\\_cds/quaderni/q11\\_cap5.pdf](http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione_cds/quaderni/q11_cap5.pdf)>. Si indica anche la nota (n.) del testo manoscritto volpiano dove la citazione archivistica compare.

(*prid. nonas sept* 1350) 4 settembre, n. 171; A 56, c. 60 (14° kal. oct.) 18 settembre, n. 212; A 56, c. 61t. (13° kal. oct.) 19 settembre, n. 200; A 56, 13° kal. oct., c. 62, n. 197; A 56, c. 70t. (5° kal. oct.) 27 settembre, n. 213; A 56, c. 76t. (5 nov.), n. 213.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Provvisioni e Consigli*, n. 74 (*Cartulario contenente una scelta dei più importanti Consigli e Provvisioni dei Savi, del Senato e degli Anziani. Reg. perg. 370x255 cc. 220, 1317-1362*)

A 74, c. 51t., nota 107; A 74, c. 62 (Cons. gen. 1347-58, c. 62 – 1335), n. 67; A 74, c. 80 (3° idus iulii 1346) 13 luglio, n. 105; A 74, c. 87 (Cons. sen. elez. del 10° kal. martii 1346) 20 febbraio, nn. 103, 104; A 74, c. 90t. (18° kal. oct. 1347), n. 106; A 74, c. 110 (4° kal. iulii 1349) 28 giugno, nn. 118, 150; A 74, c. 116, (4° kal. iulii 1349), n. 165; A 74, c. 117t. (4° kal. iulii 1349), n. 188; A 74, c. 164 (3° idus iulii 1353) 13 luglio, n. 152.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*<sup>b</sup>, n. 83 (*N.a. 3. Filza, cc. 91, ottima, 1304 settembre-ottobre*)

A 83, c. 62 (sett.-ott. 1305), nota 28.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 89 (*N.a. 9. Filza, cc. 238, buona, 1322 luglio-agosto*)

A 89, c. 154t. (luglio 1323), nota 70.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 90 (*N.a. 10. Filza, cc. 95, ottima, 1323 novembre-dicembre*)

A 90, c. 2t. (4° nonas nov.) 2 novembre, nota 75; A 90, c. 28 (11° kal. dec. 1324) 21 novembre, nn. 73, 74, 77; A 90, c. 70t. (6° idus dec.) 8 dicembre, n. 76.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 91 (*N.a. 11. Filza, cc. 147, buona, 1324 novembre-dicembre*)

A 91, c. 4, nonis iulii 1332) 7 luglio, nota 12; A 91, c. 6t. (3° nonas nov. 1325) 3 novembre, n. 78; A 91, c. 56 (18° kal. dec.) 14 novembre, n. 80; A 91, c. 56t. (18° kal. dec.), n. 79.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 94 (*N.a. 14. Filza, cc. 81, buona, 1328 luglio-settembre*)

A 94, c. 18 (6° idus aug. 1330) 8 agosto, nota 94.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 96 (*N.a. 16. Filza, cc. 99, buona, 1329 novembre-dicembre*)

A 96, c. 28t. (kal. dec.) 1 dicembre, nota 31.

<sup>b</sup> «Questa serie è costituita da n. 105 fra filze e buste con atti cartacei in prevalenza mutili contenenti [...]. Le filze comprendono atti di un solo bimestre, cioè quanta è la durata dell'ufficio degli Anziani. Solo alcune contengono provvisioni di 3 mesi, perché altrettanto duravano eccezionalmente gli Anziani. Per lo più le provvisioni sono in ordine cronologico, ma ve ne sono anche alcune scritte in completo disordine», in Casini, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa* cit., p. 119. Se a questo disordine o ad errori volpiani o, più probabilmente, a errori di un trascrittore privo di una qualsivoglia confidenza con le carte comunali e pisane, siano imputabili alcune incongruità cronologiche, ovviamente non riconducibili allo stile dell'Incarnazione al modo pisano (“che comincia dal 25 mar., anticipando sul moderno, al quale corrisponde dal 1° gen. al 24 mar.”, ovvero l'anno pisano cominciando, come in molte altre città italiane, il 25 marzo ma contando un anno di più dalla nascita di Cristo o in questo caso, dall'Annunciazione, cfr. A. Cappelli, *Cronologia*, Milano, Hoepli, 1998<sup>7</sup>, p. 8), non mi è stato possibile verificarlo. E tuttavia, P. Silva, *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, «Studi Storici», XIX, 1910, p. 345 nota 2: “Volpe, *Pisa, Firenze*, ecc. pp. 314-316. Gioverà qui notare che il Volpe citando a p. 315 n. 1 i vari documenti dell'Archivio pisano che ci informano di questi fatti [una contesa commerciale scoppiata nel 1322 tra Pisa e Firenze], incorre in un lieve errore cronologico: egli pone infatti come estremi termini di date il 24 dic. 1322 e il 16 ag. 1323. Invece le date vanno corrette così: 23 luglio 1322-24 dic. 1322. Il Volpe è stato condotto al lieve errore dal fatto che il doc. del 24 dic. è nel Registro posto prima di tutti gli altri: a f. 28-29, mentre gli altri seguono a f. 52 e segg. Ma ciò è dovuto al fatto che il Reg. che contiene i docc. consta di due parti: nella prima sono i *Consilia*, nella seconda le *Provisiones*. Ora il doc. del 24 dic. che contiene le deliberazioni definitive è un *Consilium* e trova posto quindi nella prima parte del Registro, mentre i vari docc. del luglio-agosto, essendo semplici provvedimenti presi volta per volta stanno tra le *Provisiones* e quindi nella seconda parte del Registro. L'errore cronologico porta naturalmente il Volpe a fare qualche spostamento dei fatti nella narrazione”.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 98 (*N.a. 18. Filza, cc. 100, ottima, 1330 maggio-giugno*)

A 98, c. 17 ([2°]kal. iunii 1331), nota 82; A 98, c. 46t. (17° kal. iulii) 15 giugno, n. 94.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 101 (*N.a. 21. Filza, cc. 49, buona, 1335 novembre-dicembre*)

A 101, c. 26, nota 21; A 101, c. 32 (8° idus dec. 1336) 6 dicembre, n. 95; A 101, c. 35, n. 21; A 101, c. 42 (18° kal. ian. 1336) 15 dicembre, n. 17; A 101, c. 43, n. 21; A 101, c. 49, n. 20.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 102 (*N.a. 22. Filza, cc. 198, ottima, 1336 luglio-agosto*)  
A 102, c. 21, nota 90; A 102, c. 105 (7° idus iulii, 1337) 9 luglio, n. 90; A 102, c. 105t. (7° idus iulii), n. 91.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 103 (*N.a. 23. Filza, cc. 49, buona, 1337 luglio-agosto*)  
A 103, c. 32t (3° kal. aug. 1338) 30 luglio, nota 96.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 105 (*N.a. 25. Filza, cc. 44, buona, 1340 marzo-aprile*)  
A 105, c. 67 (6° idus apr. 1340) 8 aprile, nota 81.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 106 (*N.a. 26. Filza, cc. 88, buona, 1340 settembre-ottobre*)

A 106, c. 62 (1341), note 22, 28; A 106, c. 5t. (sett.-ott. 1341), n. 97.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 109 (*N.a. 29. Filza, cc. 93, ottima, 1344 settembre-ottobre*)

A 109, c. 81 (ott. 1347), nota 54; A 109, c. 81t. (prid. idus oct. 1345) 14 ottobre, n. 93; A 109, c. 86 (5° kal. nov. 1345) 28 ottobre, n. 101; A 109, c. 99 (4° kal. nov.) 29 ottobre, n. 49.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 111 (*N.a. 31. Filza, cc. 146, ottima, 1345 maggio-giugno*)

A 111, c. 56 (6° idus iunii 1345) 8 giugno, nota 46; A 111, c. 57 (6° idus iunii 1345), n. 44; A 111, c. 65 (5° kal. iulii) 27 giugno, nn. 47, 48.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 113 (*N.a. 33. Filza, cc. 150, ottima, 1348 gennaio-febbraio*)

A 113, c. 6 (kal. ian.) 1 gennaio, nota 143; A 113, c. 14t. (12 gen.), n. 128; A 113, c. 15 (idibus ian. 1348) 13 gennaio, n. 134; A 113, c. 17, n. 145; A 113, c. 17t. (18° kal. febr.) 15 gennaio, n. 146; A 113, c. 20t. (20 gen.), n. 126; A 113, c. 22 (10° kal. febr. 1348) 23 gennaio, n. 160; A 113 c. 23t. (8° kal. febr. 1348) 25 gennaio, n. 161; A 113, c. 24t. (30 gen. 1348), n. 142; A 113, c. 33 (11 feb.), n. 130; A 113, c. 33 (prid. idus febr. 1348) 12 febbraio, nn. 134, 176; A 113, c. 37 (19 feb.), n. 144; A 113, c. 39 (23 feb.), n. 144; A 113, c. 41 (6° kal. martii) [24 febbraio], n. 135; A 113, c. 42 (24 feb.), n. 135; A 113, c. 102t. (9 gen.), n. 126; A 113, c. 107, n. 108.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 114 (*N.a. 34. Filza, cc. 23, ottima, 1348 marzo-aprile*)  
A 114, c. 5t. (9° kal. apr. 1348) 24 marzo, nota 145.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 115 (*N.a. 35. Filza, cc. 225, buona, 1349 luglio-agosto-dicembre*)

A 115, c. 4 (6° idus iulii) 10 luglio, nota 162; A 115, c. 8t. (10° kal. aug. 1350) 23 luglio, n. 195; A 115, c. 52t. (7° idus iulii) 26 luglio, n. 158; A 115, c. 66t. (16° kal. sept. 1350) 17 agosto, n. 182; A 115, c. 70t. (8° kal. sept.) 25 agosto, n. 177; A 115, c. 73t. (7° kal. sept. 1350) 26 agosto, n. 187; A 115, c. 115, n. 183; A 115, c. 194 (nonis aug. 1350) 5 agosto, n. 147; A 115, c. 196 (3° kal. sept. 1350) 30 agosto, n. 147.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 116 (*N.a. 36. Filza, cc. 92, buona, 1349 novembre-dicembre*)

A 116, c. 78 (3° nonas dec. 1349) 3 dicembre, nota 180; A 116, c. 85, n. 179.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Deliberazioni*, n. 117 (*N.a. 37. Filza, cc. 200, buona, 1350 gennaio-febbraio*)

A 117, c. 8t. (7° idus febr.) 7 gennaio, nota 163; A 117, c. 17t. (4 feb. 1350), n. 140; A 117, c. 60t. (19° kal. febr. 1350) 14 gennaio, n. 147; A 117, c. 67 (14° kal. febr. 1350) 19 gennaio, n. 184; A 117, c. 77 (2 feb. 1350), n. 159; A 117, c. 163 (5 feb. 1350), n. 175.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 118 (*N.a. 38. Filza, cc. 51, ottima, 1350 marzo-aprile*)  
A 118, c. 2t. (3° nonas martii 1351) 5 marzo, nota 185; A 118, c. 9 (idibus martii 1351) 15 marzo, n. 155;  
A 118, c. 11t. (15° kal. apr. 1351) 18 marzo, n. 154; A 118, c. 21 (5° idus apr. 1351) 9 aprile, n. 159; A 118, c. 30t., n. 141.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 119 (*N.a. 39. Filza, cc. 194, buona, 1353 novembre-dicembre*)

A 119, c. 4 (6° idus nov.) 8 novembre, nota 275; A 119, c.4t. (6° idus nov.), n. 277; A 119, c. 6t. (idibus nov.) 13 novembre, n. 279; A 119, c. 7t. (16° kal. nov. 1354) 17 ottobre, n. 139; A 119, c. 17 (30 nov. 1353), n. 266; A 119, c. 24 (5° idus dec.) 9 dicembre, n. 284; A 119, c. 24t. (5° idus dec.), n. 280; A 119, c. 25, n. 284;

A 119, c. 55t. (nov.-dic. 1354), n. 151; A 119, c. 60t. (7° kal. dec.) 25 novembre, n. 276; A 119, c. 63 (prid. idus nov. 1354) 12 novembre, nn. 268, 270; A 119, c. 74 (5, 6, 7, nov.-dic.), n. 281; A 119, c. 74t. (prid. nonas dec.) 4 dicembre, n. 153; A 119, c. 80 (3° nonas dec. 1354) 3 novembre, nn. 157, 283; A 119, c. 80t. (3° nonas dec.), n. 282; A 119, c. 60t. (7° kal. dec.) 25 novembre, n. 276; A 119, c. 82 (7° idus dec.), n. 282;

A 119, c. 147 (14° kal. dec. 1353) 18 novembre, n. 166; A 119, c. 152t. (27 nov. 1353), n. 164; A 119, c. 165t.(4° idus dec.) 10 dicembre, n. 269; A 119, c. 166 (4° idus dec.) , n. 284; A 119, c. 173t. (8° kal. ian.) 25 dicembre, n. 270.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 120 (*N.a. 40. Filza, cc. 150, parte buona e parte cattiva, 1354 gennaio-febbraio*)

A 120, c. 5 (5° idus ian.) 9 gennaio, nota 277; A 120, c. 13 (15° kal. febr.) 18 gennaio, n. 289; A 120, c. 17 (6° kal. febr. 1354) 27 gennaio, n. 155; A 120, c. 26t (idibus febr. 1354) 13 febbraio, n. 267; A 120, c. 32 (10 kal. martii 1354) 20 febbraio, n. 172; A 120, c. 58, n. 157; A 120, c. 59 (4° idus ian. 1354) 10 gennaio, n. 283; A 120, c. 61t. (8° kal. febr.) 25 gennaio, n. 287; A 120, c. 65t. (11° kal. febr.) 22 gennaio, n. 284; A 120, c. 65t. (12° kal. febr.) 21 gennaio, n. 285; A 120, c. 67t. (6° kal. febr.) 27 gennaio, nn. 287, 291; A 120, c. 71t. (28 gen. 1354) , n. 163.

A.S.P., Comune di Pisa, *div. A, Deliberazioni*, n. 121 (*N.a. 41. Filza, cc. 198, buona, 1354 marzo-aprile*)  
A 121, c. [8]8t. (6° kal. maii 1355) 26 aprile, nota 156.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Corrispondenza degli Anziani*, n. 204 (*N.a. I. Busta con due fascicoli, cc. 94, 1333 gennaio – 1334 dicembre*)

A 204, c. 45t. (29 mar. 1333), nota 53; A 204, c. 38 (13 gen. 1333), n. 258; A 204, c. 39t. (29 gen. 1333), n. 258.

A.S.P., *Comune di Pisa, div. A, Corrispondenza degli Anziani*, n. 205 (*N.a. I. Busta con due fascicoli, cc. 101, 1339 maggio – 1341 aprile*)

A 205, c. 63 (9 apr. 1340), nota 81; A 205, c. 91 (18° kal. ian. 1342) 15 dicembre, n. 301.

## Archivio di Stato di Pisa, Monastero degli Olivetani

Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico, Olivetani ([1021] ottobre 5 – [post 1741])  
22 dicembre 1350; 15 novembre 1352; 27 giugno 1353; 11 febbraio 1354, citati alle nn. 314, 315, 316.

E cfr. <[http://www.archivi-sias.it/consulta\\_dettagli\\_albero.asp#Dettagli703000035#Dettagli703000035](http://www.archivi-sias.it/consulta_dettagli_albero.asp#Dettagli703000035#Dettagli703000035)>; consultabile al sito dell'Archivio di Stato di Firenze: <<http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/opadmin=0&op=fetch&type=provenienza&id=2648>>

## Archivio di Stato di Pisa, Pergamene Raù

Archivio di Stato di Pisa, [A.S.P., Diplomatico, Simonelli provenienza Raù, 1281-1774]  
26 gennaio 1348; 20 febbraio [1348], citati alla n. 169.

## Archivio Arcivescovile di Pisa, Fondo della Mensa arcivescovile

Perg. 2 gen. 1282, citato alla n. 58.

## Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, X

Arch. Fior. Rif. Missive della signoria, Reg. n. 10 1349-51, c. 193t., Istruz. a Stefanino del Forese amb. a Pisa, citato alla n. 223.

## Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carteggi, Missive, I Cancelleria, XI

- Arch fior., Rif. Missive della Signoria, Reg. n. 11, c. 4, citato alla n. 226.
- c. 4t, 1352-1355, 6 ag. [1352], Lett. agli oratori a Perugia, n. 227.
  - c. 5t., 25 ag. 1352, Istruz. a Luigi Gianfigliuzzi ed a Bernardo Ardinghelli ambasciatori a Siena, n. 231.
  - c. 7t., 25 nov. [1352], Istruz. a Guglielmo Lupicini amb. a Siena ed a Perugia, n. 232.
  - c. 8t., 10 dic. [1352], Istruz. all'ambasciatore a Pisa ed a Sarzana, n. 233.
  - c. 10t., 27 dic. [1352], Firenze a Siena, n. 237.
  - c. 10t., 31 dic. [1352], a Francesco Gambacorta a Sarzana, n. 236.
  - c. 12t., 12 gen. [1353], "Il manosc. porta 12 febr. ma erroneamente", n. 238.
  - c. 14t., 31 gen. e 1 feb. [1353], agli ambasciatori di Sarzana, n. 239.
  - c. 18t., 3 mar. [1353], a Carlo Strozzi, n. 242.
  - c. 26t., 10 apr. 1353, n. 244.
  - c. 28t., 19 apr. [1353], Istruz. ad Ugolino Cantuccini ambasciatore fiorentino al Gambacorta, nn. 243, 249.
  - c. 31, 30 apr. [1353], Lett. al comune pisano, n. 241.
  - c. 36t., 28 maggio [1353], n. 250.
  - c. 45, a Francesco Gambacorta, n. 246.
  - c. 47, 21 ag. [1353], a Pisa, n. 256.
  - c. 48, 31 ag. [1353], manda Piero Bini per il trattato a Pisa, n. 256.
  - c. 51t., 30 sett. [1353], Istruz., n. 252.
  - c. 53, 11 ott. [1353], Istruz. agli amb. che han da trattare con gli amb. perug. sen. e aret., n. 255.
  - c. 53t., 21 ott. [1353], agli amb. fior. a Pisa, n. 254.
  - c. 58, 16 nov. [1353], a Pisa ("fatto simile a quello della Sambuca"), n. 256.
  - c. 58t. 19 nov. [1353], Istruz. all'ambasciatore a Perugia ed a Siena, nn. 260, 263.
  - c. 91t., 20 giugno [1354], Istruz. agli ambasciatori, n. 295.
  - c. 92, Lett. alla signoria del 19 giugno [1354] e della Signoria a Pisa il 20 [1354] («per errore è scritto "a Siena"»), nn. 293, 294.
  - c. 92t., 28 giugno [1354], Disp. di Pisa dopo la relazione di P. Bini, nn. 297, 299.
  - c. 94, 1 luglio [1354], n. 298.
  - c. 94t., 13 luglio [1354], Istruz., n. 300.
  - c. 100t., 22 ott. [1354], Istruz. a Tommaso Diotiaiuti, n. 302.

#### 4.4. Fonti cronachistiche e bibliografia

##### *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del Trecento*

Agnolo di Tura, *Cronica Senese*, di Andrea Dei, continuata da Agnolo di Tura, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729

Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, Milano 1729

Anonymi, *Fragmenta historiae pisanae*, ed. L.A. Muratori, RIS, XXIV, Milano 1738

Istorie Pistoiesi nel Murat. T. [Istorie Pistoiesi in Muratori, R. I, S. IX]

Arch. Stor. Ital. T. XVI Cron. di Perugia 172

*Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, per cura di Salvatore Bongi, Bologna, Tipografia del Progresso, 1863

F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, I, Firenze, Vieusseux, 1854; II, 1870; III, 1857

S. Bongi, *Nota sulle marine lucchesi*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XVIII, Lucca, 1868

F. da Buti, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri*, 1, pubblicato per cura di C. Giannini, Pisa, Nistri, 1858

G. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, Firenze 1882

*I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866-1893

A.N. Cianelli, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato Lucchese*, I, Lucca 1813; II, id. 1814

*Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, a cura di A. Theiner, 2 (1335-1389), Tome, Imprimerie du Vatican, 1862

U. Congedo, *Due episodi della storia repubblicana di Pisa*, Lecce 1896

B. Corio, *Storia di Milano*, II, riveduta e annotata dal prof. Angelo Butti e da Luigi Ferrario, Milano, Colombo, 1856

F. Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa 1765

Dante, *Inferno*, Canto XXXIII, vv. 31 e sgg.; *Paradiso*, Canto XVI, vv. 55 e sgg.

I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi*, Bologna, Zanichelli, 1888

A. Fabronius, *Historiae Academiae Pisanae*, I, Pisis 1791

J. Ficker, *Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der Italienischen Verhaeltnisse Seiner Zeit*, Innsbruck 1838

F. Guicciardini, *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio. Ricordi politici e civili. Discorsi politici*, I, Firenze, Barbera, Bianchi e comp., 1857

W. Heyd, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente*, Venezia 1866-1868

K.A.K. Höfler, *Die Krönung K. Karl. IV nach Johannes dictus Porta de Avonniaco [De coronatione Caroli IV Rom. Imperatoris, 1355]*, Praga 1864

*I libri commemoriali della Repubblica Veneta. Regesti*, 3, Venezia 1883

M. Maccioni, *Difesa del dominio dei Conti della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto, raccomandata alla protezione del R. Corona di Toscana*, Lucca 1771

R. Maffei, *Storia volterrana dal rifacimento delle mura urbane fatto dal grande Ottone imperatore l'anno 962, pubblicata sul codice autografo della Biblioteca Guarnacci a cura di Annibale Cinci*, Disp. 11-32 e 1bis-4bis, Volterra, Tip. Sborgi, 1887

Marchionne di Coppo Stefani, *Istoria fiorentina*, XI, Firenze 1783

K. Palm, *Italienische Ereignisse in den ersten Jahren Kral IV*, Göttingen 1873

F. Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Torino, G. Pomba e comp., 1844

F.-T. Perrens, *Histoire de Florence*, IV, Paris, Librairie Hachette, 1879

A. Pertile, *Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 6 voll., Torino, 1896-1903

F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV*, «Studi Storici», VII (1898), fasc. 3, pp. 353-397

R. Pöhlmann, *Die Wirtschaftspolitik der Florentiner Renaissance und das Prinzip der Verkehrsfreiheit*, Lipsia 1878

O. Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, Rome, 1646-1677

R. Roncioni, *Delle Istorie Pisane, libri XVI*, ed. F. Bonaini, «Archivio Storico Italiano», prima serie, VI/I (1845), P. I, pp. 1-975

R. Sardo, *Cronaca Pisana dal 962 al 1400*, a cura di F. Bonaini, «Archivio Storico Italiano», prima serie, VI (1845), P. II, Sez. 2°, pp. 75-244. Ora, *Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo*, a cura di O. Banti, Roma 1963.

F.C. Savigny, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, Firenze, Batelli e comp., 1844

G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note*, Modena, Soc. tip., 1793-1795

P. Tronci, *Annali Pisani*, tomo I, Pisa 1868; Id., *Annali Pisani dalla sua origine fino all'anno 1840* compilati da Enrico Voltancoli Montazio, II, Lucca 1843

F. Ughelli, *Italia Sacra*, IV, Venetiis 1719

D. Velluti, *Cronica di Firenze dall'anno 1300 in circa fino al 1370*, Firenze, Manni, 1731

Giovanni Villani, *Cronica* [forse l'edizione "a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna", Firenze, Magheri, 1823 di I. Moutier (o G. Antonelli), o l'edizione di A. Racheli, Trieste, Lloyd Austriaco, 1857, entrambi ora presenti presso la biblioteca della SNS]

Matteo Villani, *Cronica* [forse l'edizione Moutier o quella Racheli, entrambe presenti presso la biblioteca della SNS]

P. Villari, *I primi due secoli nella storia di Firenze. Ricerche*, voll. 2, Firenze, 1893-1894

E. Werunsky, *Der erste Römersug Kaiser Karl's IV*, Innsbruck 1878  
consultabile a <<http://archive.org/details/dererstermerzug00werugoog>>

E. Werunsky, *Italienische Politik. Papst Innocenz' VI, und König Karl's IV in den Jahren 1353-54*, Wien 1878

F. Zimmermann, *Acta Karoli IV imperatoris inedita. Ein Beitrag zu den Urkunden Kaiser Karls IV*, Innsbruck 1891



## 4.5. Indice delle persone e dei luoghi\*

### *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del Trecento*

- Abbazia di Fango l.: 65, 66, 67, 71, 75, 101, 102, 106
- Abido, bocche d', n. 273
- Agnolo di Tura (vd. *Fonti e bibliografia*): nn. 225, 257-259
- Aiutamicristo, fam.: 50, 88, n. 123
- Albizzo da Vico, giudice, risposta ai nunzi papali del 12 feb. 1318, fra i savi dal febbraio 1346: n. 64, 86, 95
- Alliata, fam.: 50, 54, 65, 89
- Bonaccorso, nuove tasche pei savi al gennaio 1348: 92
- Cecco: 86, 92, 95, 96, 97, n. 153, 104, n. 199, 128, 130, 144
- Colo, ambasciatore a Mantova a Carlo IV nel nov.-dic. 1348: 138
- Giovanni, priore degli Anziani nel nov.-dic. 1347: n. 123
- Lippo, fra i savi al 1347: 86
- Ammirato S.: 4
- Andrea dei Bardi, abboccamento a Pisa con gli ambasciatori di Giovanni Visconti nel sett. 1353: 125
- Anonimo del Muratori [Anonimo, *Cronica di Pisa*, ed. L.A. Muratori, RIS, XV, vd. *Fonti e bibliografia*]: 87, 88, 93, 97, 137, 141, n. 11, n. 15, n. 30, n. 43, n. 110, n. 113, n. 124, n. 125, n. 132, n. 218, n. 219, n. 225, n. 272, n. 305, n. 309
- Anonymi, *Fragmenta historiae pisanae*, ed. L.A. Muratori, RIS, XXIV, vd. *Fonti e bibliografia*: n. 8, n. 13, n. 66
- Antelminelli, fam.,
- Arrigo, figlio di Castruccio: 60, 61, 62, 94, 104, 105, 128
- Castruccio Castracani: 3, 4, 53, 57, 63, 88, 105, 126
- Enrico: 61
- Francesco, cugino di Castruccio: 115, 120, 128
- Vallerano, figlio di Castruccio: 60, 61, 62, 104, 105, 128
- Aquiliano, signori di (1342): n. 301
- Aragona l.: 144
- Arbaula (Arbavola, Albavola) l.: 101
- Arezzo l.: 107, 108, 109, 110, n. 207, 111, 112, 120, 126, 135
- Arno l.: 51, 52, 55, 57, 65, 68, 72, 78, 79, 80, 98, 103, 114, 130, 131, n. 283, 136
- Arrigo VII: 63, 64
- Asciano l.: n. 53, p. 94
- Assisi l.: 93
- Assopardi, fam.: 129
- Avignone l.: 104, 105, 114, 137
- Bacciameo da Monte Foscoli, ribellione del 1335: 52
- Bagni [Bagni di Casciana, Vicariato di Valdera e delle Colline Inferiori e Superiori] l.: n. 53
- Bagni d'acqua, presso San Giuliano l.: 69
- Bagognani, ghibellini del Comune di Borgo S. Sepolcro: 125
- Barbaricina l.: 65
- Bardi, fam.: 54, 58, n. 37, 82, 125
- Barga l.: 115, 118, 128

\* Si indicano le pagine originali del manoscritto, ora in parentesi quadra nel testo; delle note, poiché sono in continuità numerica, non si indica la pagina; quindi *l.* per luoghi (cfr. *Dizionario Geografico, Fisico e Storico della Toscana (E. Repetti)*, Univ. di Siena, <<http://193.205.4.99/repetti/>>), e vd. *Fonti e bibliografia* per la letteratura e le fonti cronachistiche; non si sono uniformate le datazioni laddove le si è volute aggiungere, con qualche altra notizia attinente, per facilitare una consultazione mirata del testo.

- Bartolomeo di Casale, signore di Cortona, nel trattato di pace del 1353: 122
- Bartolomeo Grassolini, capitano dei balestrieri di Foriporta nel nov.-dic. 1353: n. 269
- Bartolomeo Guicciardi, cancelliere degli Anziani al settembre e novembre 1347: 91
- Belforti, vescovo di Volterra (lettere del 1349): n. 136, n. 138
- Bene da Calci, ambasciatore del Comune di Pisa, firma con Andrea Gambacorta la pace a Pietrasanta con Luchino Visconti (19 maggio 1345): 62
- Benedetto Maccaione, ribelle a Pisa al 1344-45: 61
- Benetti, fam.: n. 105, 88, 91, 92
- Benincasa di Castel di Castro, ambasciatore per Pisa a Milano: n. 191
- Benincasa Giuntarelli, ambasciatore per Pisa a Milano e in Lombardia, all'agosto 1349: n. 284
- Benvenuto da Todi, Conservatore in Pisa al sett. 1340: 83, n. 97
- Bergo Sante, vinaio, tra i savi dal 1347: 95
- Bergolini (e Raspanti), parti pisane: 50, 86, 93, n. 125, 93, 130, 141
- Bernardo degli Ardinghelli, ambasciatore fiorentino a Siena all'agosto 1352, abboccamento a Pisa con gli ambasciatori di Giovanni Visconti all'ottobre 1353: n. 231, 125
- Bernardo di Ridolfo, mercante, socio dei Gambacorta al dicembre 1349: 144
- Bernardo Guidi, anziano (1318): n. 64
- Betto Papa, fra i Savi di Pisa al 1346: 86
- Biagio delle Brache, fra i Savi di Pisa al 1346 e al 1348: 86, 92
- Bibbona l.: 62, 66, 74, 94
- Biccio Cavalca, mandato a Piombino ad armare una galera all'aprile 1340: n. 81
- Bientina, lago l.: 57, n. 53
- Bologna l.: 107, n. 203, 109, 110, 119, 125
- Bonaini F. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 17, n. 19, n. 47, n. 56, n. 65, n. 89, n. 110, n. 218, n. 318
- Bonconti (Buonconti), fam.: 54, 65, 88
- Bongi S. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 35
- Bonicotto da S. Miniato, informa Francesco Gambacorta per lettera da Milano della possibile venuta di Ludovico il Bavaro: 105
- Borgo S. Sepolcro l.: 125
- Bozzano l.: 57
- Buondelmonti, fam.: 82
- Buriano l.: 66
- Buti l.: 57, 65, 66, 67, 99, 132
- Buti, F. da (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 16
- Cagliari l.: 144
- Calci l.: n. 53, 67, 68, 72, 74
- Calcinaia l.: 74, 94
- Campiglia l.: 62, 65, 66, 99
- Camporeggiana l.: 99
- Canestrini G. (vd. *Fonti e bibliografia*): nn. 204, 205, 224, 264, 296, 303
- Capoliveri (Elba) l.: 71, 75
- Carlino dei Tedici di Pistoia (trattato del 1353): 121
- Carlo IV di Lussemburgo: 104, 106, 108, 115, 118, 119, 127, 128, n. 290, 135, 138, 139, 140, 141, n. 309, 142, 143, 144
- Carlo Strozzi, ambasciatore a Sarzana (gen.-marzo 1353): 120, n. 238, n. 242
- Carrara l.: 57
- Casale di Maremma l.: 93, 94
- Casalei, fam.: 52
- Cascina l.: 57, n. 283, 94
- Castelfiorentino l.: n. 258

- Castiglion della Pescaia l.: 67, 70, 71, 99, [102], 127
- Castiglione di Garfagnana l.: 99, 131
- Cecco Alberti, tra i savi al 1346: 91
- Cecco Sampanti, congiura del 1343: 60
- Cerchi, fam.: 54
- Ceruglio (Monte Carlo) l.: 116
- Cianelli A.N. (*vd. Fonti e bibliografia*): 100, nn. 41, 131
- Cimino Malcondine, confinato al 1335: 75
- Cino dei Sismondi, confinato al 1335: 75
- Ciolino Cognasso di Livorno, mercante (11 feb. 1354): n. 317
- Ciolo Murcio, mercante, tra i savi dal 1347: 92, 95
- Cione Salmuli, nelle nuove tasche al 1348: 92
- Città di Castello l.: 109
- Ciupo degli Scolari, al 1343): 59, 127
- Civitella l.: 122
- Clemente VI, papa, pp. 56, 104, 105, 107, 108, 109, n. 209, 114
- Clerico Filippi, giudice, soprastante della masnada a cavallo all'ott.-dic. 1336: 54
- Colignola l.: 101
- Cola di Rienzo: 140
- Colo Bonconti, mercante, bandito al 1335: 52, 75
- Colo del Mosca, fra i savi al 1346: 86, n. 105
- Colo Gatto, nuove tasche pei savi al gennaio 1348: 92
- Colo Lanfreducci, a Porto Baratti nel 1340 per il naufragio di una nave catalana: 72
- Colo Murcio, fornitore di rocche e castelli pisani al sett.-nov. 1353: 131
- Colo Scarso, confinato a Venezia e mallevadore per Pisa al gennaio 1352: 100, n. 170
- Compagni D.: 51, 96
- Congedo U. (*vd. Fonti e bibliografia*): nn. 42, 189
- Corbino Signorini, ambasciatore di Firenze all'agosto 1347 per una società del grano: 90
- Coreglio, rocca di, l.: 115, n. 222
- Corio B. (*vd. Fonti e bibliografia*): n. 288
- Correggio l.: 57
- Cortona l.: 122
- Corvara, fam.: 52
- Coscetto dal Colle: 3, 4, 78
- Dal Borgo F. (*vd. Fonti e bibliografia*): n. 60
- d'Appiano, fam.: 52, 60, 62, 88
- della Gherardesca, conti di Donoratico: 49, 55, 59, 61, 69, 78, 81, 85, 86, n. 105, 89, 91, 92, n. 137, 94, 95, 104
- Bernabò: 92, 93, 94, n. 136, 142
- Bernardo: 59, 60
- Bonifazio Novello, detto Fazio (m. 1341): 49, 50, 55, 56, 57, 83, 85, 86, 88
- Gherardo, detto Gaddo, di Bonifazio: 3
- Gherardo, zio di Ranieri (1341-): 59, 88, 91, 92, 93, n. 137, 142
- Gianni: 59, 60
- Ranieri (1320-): 3, 4, 54, n. 21, p. 78
- Ranieri, zio di Ranieri (1341-): 56, 58, 59, 84, [85], 86, 87, n. 105, n. 109, 88, n.137
- Ranieri Novello (1341-, m. 1347): 59, 88, n.137
- Napoleone, di Gherardo: 59, 94
- Ugolino, di Guelfo: 53, 87
- della Rocca, fam., conti di Maremma: 50, 58, n. 41, 61, 81, 84, 86, 87, n. 105, 88, n. 111, 90, 91, 93, n. 123, n. 125, 94, 100, 104, 128, 129, 142
- Dino: 58, 71, 76, 87, n. 105, 92, 93, 100, 127
- Ludovico, figlio di Dino: 59, 60, 90, 93
- Roberto: 59, 93, 94, n. 161
- Silvestro, figlio di Dino: 93
- Tinuccio: 56, n. 37, 58, 61, 84, [85], 86, 87, n. 105, n. 109, 88, 90, 91, 92, 93
- Vincenzo, figlio di Dino: 93
- Del Lungo I. (*vd. Fonti e bibliografia*): nn. 18, 149
- Donati, fam.: 54
- Donato Velluti, ambasciatore fiorentino (e *vd. Fonti e bibliografia*): 84, n. 100, n. 115, n. 203
- Doria, fam.: 301

- Egidio da Vicenza, vescovo, ambasciatore di Carlo IV al dic. 1344: 140
- Elba l.: 71, 72, 101, 102, 130, n. 276
- Empoli l.: n. 238
- Enrico VII di Lussemburgo: 104
- Enrico Bonincontri, notaio, all'agosto 1347: n. 119
- Era (e Val d'Era) l.: n. 36, 66, 68, 98, n. 283
- Estensi, fam.: 120
- Fabronius A. (*vd. Fonti e bibliografia*): nn. 27, 29
- Fagiolani, fam.: 121
- Federico Bindi da Monte Catini, conservatore a Pisa, all'ottobre 1347: 90
- Ferrara l.: 106, 107, 133
- Ficker J. (*vd. Fonti e bibliografia*): nn. 32, 192, 193
- Filippo Belforti, vescovo di Volterra (1349): n. 136
- Filippo Giaimori, ambasciatore fiorentino al nov. 1354: 138
- Firenze: 3, 107, 109, n. 264,  
in confronto con Pisa: 49, 50, 51, 54  
guerra con Pisa per Lucca: 57
- Fra' Moriale, la Compagnia di, al 1354: 134, 137
- Franceschino da Signatico, ufficiale per le riparazioni dell'Arno (nov.-dic. 1353): n. 283
- Francesco da Campiglia, al 1355: 52
- Francesco da Monte Foscoli, anziano al 1322: 52
- Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, al luglio 1349, richiesta di aiuto a Pisa: 110
- Francesco Sciorta, capitano dei balestrieri di Chinzica nel nov.-dic. 1353: n. 269
- Frescobaldi, fam.: 54, 58, n. 36, 82
- Fucecchio l.: 110
- Fuligno l.: 134
- Gaddo degli Orlandi, casa abbattuta nel nov. 1323: 78
- Gaetani, fam.: 52, n. 164
- Galeotto, conte di Modigliana, richiesta di aiuto a Pisa nel settembre 1349: 110
- Galletti, fam.: 129
- Gambacorta, fam.: 4, 49, 50, 54, 86, 88, 89, 90, 91, n. 123, n. 125, 99, 103, 106, 110, n. 218, 116, 117, 118, 121, 122, 125, n. 256, 127, n. 270, 132, 133, 137, 138, 140, 141, 144, 145  
Andrea di Gherardo, zio di Francesco: 54, 62, 72, 89, 90, 91, 92, 95, 101, 128, 143  
Bartolomeo di Buonaccorso di Gherardo, fratello di Francesco: 92, 98, 110, [116]  
Lotto di Buonaccorso di Gherardo, fratello di Francesco: 117, 118, 119, 122, 138, n. 310, 144, [n. 316]  
Benedetto: 71  
Francesco di Buonaccorso di Gherardo: 86, 95, 96, 97, n. 153, 99, 104, n. 199, 113, 116, 118, 119, 120, n. 236, 121, 123, n. 243, 124, n. 246, n. 249, 128, 130, 138, n. 304, 143, 144  
Niccolò, figlio di Andrea: 95  
Pietro [Piero], figlio di Andrea: 60, 95, 128, 138, 143, 144
- Garfagnana l.: 115, 129, 131
- Garzoni di Pescia, fam.: 59
- Gatto, fam.: 78, 89
- Genova l.: 57, 126, 127, 130, 131, n. 273, n. 276, 132, 133, n. 301, 144
- Gherardo Bocci, riatta rocche e castelli pisani al nov. 1353: 131
- Gherardo d'Appiano, che vende Pisa al Visconti: 60
- Ghiandone di Chiavo, delinquente sbandito illegittimamente al 1353: 124
- Giacomo Federici, vicario del conte Fazio della Gherardesca, a Pisa (1338): n. 23
- Giacomo Gatto, casa abbattuta nel novembre 1323: 78
- Giacomo Papa, capitano dei balestrieri di Ponte nel nov.-dic. 1353: n. 269
- Giannotto dei Cavalcanti, ambasciatore a Sarzana al gen. 1353: 120

- Giannotto d'Alviano, capitano del popolo in Pisa, cacciato nel dic. 1347, indennizzato nel feb. 1348: 92, 98
- Giovanni Benigni, giudice, da Vico, risposta ai nunzi papali del 12 feb. 1318: n. 64, n. 148
- Giovanni Buglia dei Gualandi, congiura del 1343: 60
- Giovanni Cappone dei Lanfranchi, tra i 12 cittadini che accompagnano e consigliano il capitano del popolo per Lucca al gen. 1353: n. 270
- Giovanni dei Corbi da Spoleto, elezione a capitano del popolo del 27 nov. 1353 (da ora gli possono parlare i giudici nobili nel collegio): n. 164
- Giovanni dell'Agnello, fra i savi al feb. 1346: 86
- Giovanni delle Brache, mercante, tra i savi dal 1347, tra i 12 cittadini che accompagnano e consigliano il capitano del popolo per Lucca al gen. 1353: 95, n. 270
- Giovanni di Riparia, Fra', "prior urbis et pisarum rector Marchie Anconitane" all'ottobre 1354: 137
- Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia: 104
- Giovanni d'Oleggio, capitano delle milizie viscontee, al 1343; al luglio-agosto 1351: 60, 61, 110, 112, 113, n. 218
- Giovanni Fazelo, cavaliere, capitano di guerra in Val di Serchio al nov. 1335, tra i 12 cittadini che accompagnano e consigliano il capitano del popolo per Lucca al gen. 1353: n. 21, n. 270
- Giovanni Ferradi, giudice, tra i cancellieri degli Anziani dal 1329 al 1352: n. 148
- Giovanni Grassi, capitano dei balestrieri di Mezzo nel nov.-dic. 1353: n. 269
- Giovanni Lanfredini, ambasciatore di Firenze al 1354: 135, 138
- Giovanni Macigna, mercante, bandito al 1335: 52, 75
- Giovanni Pepoli: 107
- Giovanni Tedici Manovelli, ambasciatore fiorentino al 1354: 137
- Giovanni Tempanelli, giudice, tra i savi dal 1347: 95
- Gorgona, isola, l.: 130, n. 277
- Griffo, fam.: 89, 130
- Grosseto l.: 127
- Gualandi, fam.: 3, 4, 53, 54, n. 21, 88
- Benedetto, i ribelli nel gennaio 1327 per poco non prendono Vico: 74
- Enrico, confinato nel 1335: 75
- Giovanni, confinato nel 1335: 75
- Niccolò, a Porto Barattoli nel 1340 per il naufragio di una nave catalana; tra i 12 savi del luglio 1346: 72, n. 105
- Piero, marito di una figlia di Roberto della Rocca e favorevole ai Gambacorta nel 1348: 99
- Gualandi Buglia
- Giovanni Buglia dei, congiura del 1343: 60
- Niccolò di Giovanni Buglia, ordine equestre nel luglio 1349: 99
- Bonaccorso da Buriano [dei Gualandi], ordine equestre nel luglio 1349: 99
- Gualandi Maccaioni
- Ceo Maccaioni dei Gualandi, congiura del 1335: 52
- Benedetto Maccaioni dei Gualandi, congiura del 1335: 52
- Gualando Ricucco, ambasciatore (nov. 1349; nov.-dic. 1353 a Genova): n. 213, n. 284
- Guelfo Buzzaccarini dei Sismondi, congiura del 1343, ribellione di Capoliveri d'Elba del 1335: 60, 71
- Guglielmo da Colonnata, conservatore a Pisa all'agosto 1323: 78, 79, n. 86, 83
- Guglielmo Lupicini, ambasciatore fiorentino a Siena e Perugia al nov. 1352: n. 232
- Guicciardini F. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 63
- Guidi, fam.: 57, n. 137, p. 110, 121, n. 303
- Guido Buzzaccarini, cavaliere, tra i 12 cittadini che accompagnano e consigliano il capitano del popolo per Lucca al gen. 1353: n. 270
- Guido da Caprona, al maggio 1322: 3
- Guido Masca, giudice della curia maggiore, chiede licenza di andare a Bologna "pro studio" nel sett.-ott. 1340, risposta ai nunzi papali del 12 feb. 1318: n. 28, n. 64
- Heyd W. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 273

- Höfler K.A.K. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 312
- Jacobuccio di Battipalle, conservatore in Pisa, al dic. 1336: 83, n. 95
- Jacopo d'Appiano, figlio di Vanni: 60
- Jacopo da Peccioli, ambasciatore pisano a Venezia al gen. 1352: n. 273
- Jacopo degli Alberti, ambasciatore fiorentino, offerta della città di Bologna del Pepoli a Firenze nel 1350, a San Miniato nel giugno 1354: n. 203, 135
- Jacopo dei Gabrielli da Gubbio, capitano generale della Chiesa, richiesta di aiuto a Pisa nell'ottobre 1349: 110
- Jacopo di Monte Falco, conservatore, capitano, in Pisa (feb. 1348): 93, n. 130, Laddo da S. Cassiano, tra i savi al feb, 1346: 86
- Lando d'Agobbio, "bargello" a Firenze: 82
- Lanfranchi, fam.: 3, 4, 53, 54, 88  
Albizzo, ambasciatore a Mantova da Carlo IV nel nov.-dic. 1348: 138  
Corbino (maggio 1322): 3  
Gherardo (condanna del luglio 1330): 51
- Lanfranchi Gualterotti, fam.  
Ranieri (sue case distrutte nel 1322, 1335, e lettera agli Anziani del 1345): 52, 77, 78  
Guelfo, figlio di Ranieri, lettera agli Anziani del 1345: 77
- Leguli l.: 75
- Lemmo dei Sismondi, confinato nel 1335: 75
- I libri commemoriali della Repubblica Veneta. Regesti*, 3: n. 168
- Livorno l.: 144
- Loiera, sconfitta di: 130
- Lorenzo Rosselmini, ambasciatore a Genova al feb. 1354: n. 284
- Lucca l.: 53, 57-62, 65, 76, 85, 86, 88, 90, 93, n. 131, 95, 97, 100, 101, 105, 115, 123, 128, 139
- Lucignano l.: 109
- Ludovico IV il Bavaro: 57, 63, 65, 83, 88, 105, 133, 138
- Luigi Gianfigliuzzi, ambasciatore fiorentino a Siena all'agosto 1352: n. 231
- Lunigiana l.: 131, 133
- Luparo di Menabbio, "ufficiale di custodia" all'agosto 1330: n. 94
- Maccioni M. (vd. *Fonti e bibliografia*): nn. 23, 25, 136-138
- Maffei R. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 137
- Magalotti, fam., a Firenze nel 1316: 82
- Maggiolini, fam., nel 1344-45, tra gli Anziani con i Gambacorta: 65, 129
- Malaspina, marchese (1344-45): 61
- Malatesta di Rimini, fam., all'ottobre 1353, al 1354 per la Compagnia di Fra' Moriale: 126, 134
- Mantova l.: 57, 104, 133, 138, n. 309, 142
- Malpilo, fam. (1354-55): 130
- Marche l.: 134
- Marchionne di Coppo Stefani (Buonaiuti B.) (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 85
- Marco da Cascina, messo pisano a Milano e in "Lambardia" nel settembre 1350: 106, 107
- Maremma l.: 63, 67, 68, 70, 101, n. 58, n. 276
- Mar Nero l.: n. 273
- Mariano da Trivio, conservatore e sindaco al marzo 1350: n. 155
- Marti l.: 66, 67, 71
- Masino Aiutamicrosto, priore degli Anziani nel nov.-dic. 1347: n. 123
- Massa Marittima l.: 93, 127, 131, n. 276
- Massarosa l.: 57
- Mastino della Scala, dal 1335 al 1351: 53, 57, 59, 60, 106, 108, 109, n. 207, 112, 115
- Matteo da Pescia, ufficiale di Valdera al gen. 1354: n. 283
- Mele l.: 62, 74

- Michele del Lante, giudice, tra i cancellieri degli Anziani dal 1329 al 1352: 52, 85, n. 148
- Michele Grimaldi, anziano al 1322: 52
- Michele Scacceri, tra i savi e priore degli Anziani nel nov.-dic. 1347: 91, n. 123
- Milano l.: 103, 105, 113, 123, 132, 133, 142, n. 313
- Montecalvoli l.: n. 53
- Montecastello l.: 66
- Montemarano, fam.: 110, n. 213
- Montemassi l.: 127
- Monte Pisano l.: 101
- Montepulciano l.: 109
- Monte Ramito (Montramito) l.: 57
- Monte San Giuliano l.: 53
- Montescudaio l.: 62
- Montescudaio, conti di: 59, 61, 74, 89, 92, 94, n. 163, 106
- Arrigo, ribelle a Pisa e violenze all'Abbadessa del Monastero di S. Anna: 61
- Biagio, ribelle a Pisa e violenze all'Abbadessa del Monastero di S. Anna: 62
- Enrico, "incidente" con il conservatore nel 1349: 106
- Giovanni, ribelle a Pisa e violenze all'Abbadessa del Monastero di S. Anna: 61, 62
- Jacopo, detto il Paffetta (ribelle a Pisa e violenze all'Abbadessa del Monastero di S. Anna, uccide Scarlatto da Reginapoli, tra i savi dopo il 1347, "incidente" con il conservatore del 1349, uscito da Pisa, si aggrega a Carlo IV nel 1355): 61, 62, n. 115, 106, 128, 141
- Ranieri, ribelle a Pisa e violenze all'Abbadessa del Monastero di S. Anna: 62
- Ugo, ribelle a Pisa e violenze all'Abbadessa del Monastero di S. Anna: 61
- Monte Semoli l.: 126
- Montopoli l.: 53
- Motrone l.: 57, 61, 95, 131
- Napoli l.: 66, 70, 72, 134
- Narbona l.: n. 291
- Nerio Botticella, tra i savi del luglio 1346: n. 105
- Nerio Prottari, tra i savi del luglio 1346: n. 105
- Nerio Papa, tra i savi al febbraio 1346: 86
- Niccolò Assopardi, tra i savi dall'agosto 1347: 91
- Niccolò di Lapo, ambasciatore a Sarzana (gen. 1353), abboccamento a Pisa con gli ambasciatori di Giovanni Visconti (sett. 1353): 120, 124, 125
- Niccolò di Lussemburgo, Patriarca di Aquileia, fratello di Carlo IV: 120
- Niccolò di S. Martino dei predicatori, candidato pisano al vescovado di Lucca al 1349: n. 197
- Niccolò degli Ubaldini, vendita del castello di Civitella a Firenze nel trattato del 1353: 122
- Nino Rosselmini, tra i savi al febbraio 1346: 86
- Nolfo d'Urbino (1352): 115
- Orlandi, fam.: n. 164
- Orvieto l.: 115
- Ozari (Ozzeri), canale, l.: 65, 98
- Padova l.: 107, 133
- Palaia l.: 66, 99
- Palm K. (vd. *Fonti e bibliografia*): 105, nn. 194, 206, 217
- Pandolfini, fam.: 88
- Papencordt F. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 310
- Parma l.: 110
- Pazzi, fam.: 121
- Peccioli l.: 66, 71
- Pepoli, fam.: 106, 107, n. 203
- Perrens F.-T. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 37
- Pertile A. (vd. *Fonti e bibliografia*): nn. 57, 62
- Perugia l.: 107, 108, 109, 111, n. 227, 118, 119, n. 230, 120, 121, 122, 123, 126, 127, n. 260, 134, 135, 138
- Pescia l.: 125

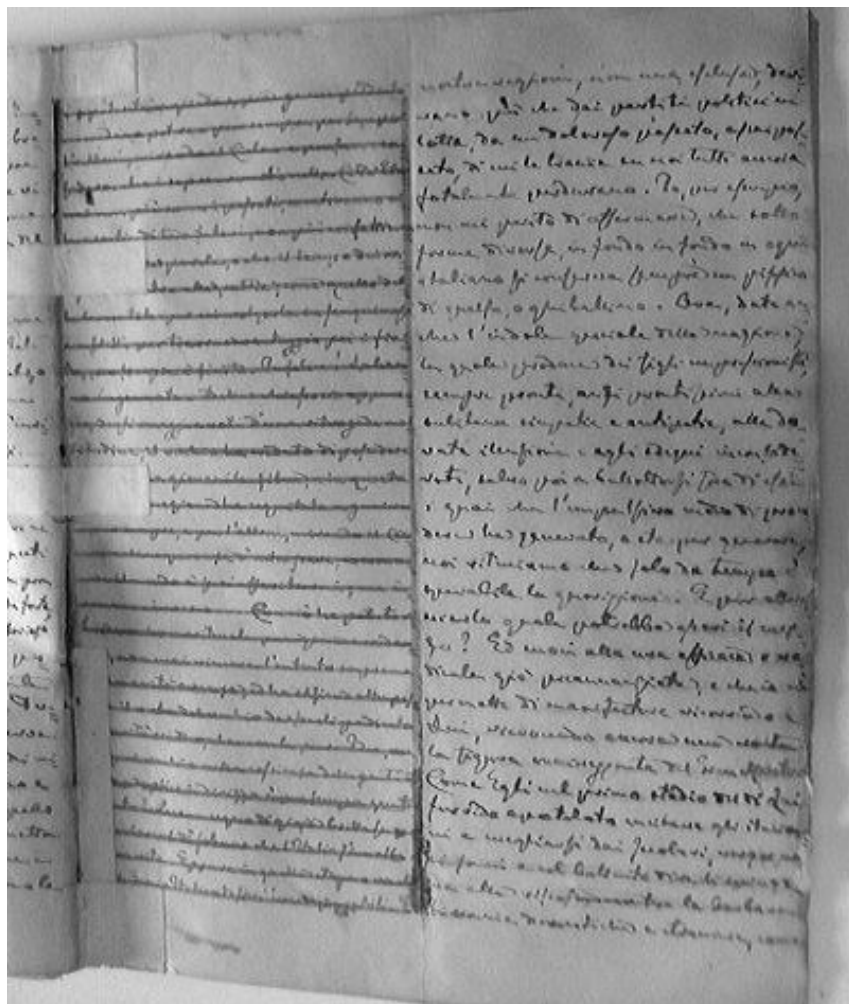
- Piero Albizzi da Vico, giudice, ambasciatore a Mantova a Carlo IV nel nov.-dic. 1348: n. 148, 138
- Piero (Pietro) Bini, ambasciatore fiorentino (1353-54): n. 256, 134, 135, n. 291, 136, n. 297
- Piero Buldrone, mercante (ribellione del 1335): 52, 75, 88
- Piero Canigiani, vicario fiorentino di Val di Nievole (luglio 1352): 116
- Piero Cinquini, mercante, tra i savi dal 1347: 95
- Piero dei Rossi, vicario a Lucca di Mastino della Scala (1335): 53
- Piero della Barba, ambasciatore pisano a Venezia (gen. 1352), nella cessione di grano da Narbona come da società con Firenze nel gen. 1354: nn. 273, 291
- Piero della Sondada di Vico (nov. 1335, nel giorno di San Martino): 52
- Piero Papa, nuove tasche pei savi al gennaio 1348: 92
- Piero Raù (luglio 1346, a Venezia nel gen. 1352 e nel giugno 1356): n. 105, 100, n. 169, n. 170
- Piero Salmuli, priore degli Anziani nel nov.-dic. 1347: n. 123
- Pietrasanta I.: 62, 65, 99, 110, 131, 133,
- Pietro, re di Catalogna, concessioni commerciali a Pisa nel 1349 confermate nel 1359: 130
- Pietro dei Tarlati di Pietramala, richiesta di aiuto a Pisa nel settembre 1349: 110
- Pietro Saccane dei Tarlati di Pietramala, nel trattato di pace del 1353: 122
- Pieve a Elici I.: 57
- Pintor F. (*vd. Fonti e bibliografia*): nn. 58, 59, 178
- Piombino I.: 64, 65, 66, 67, 70, 71, n. 58, p. 72, 74, 75, 80, n. 81, 99
- Pisa  
 Borgo S. Michele: 92  
 bottega in S. Martino di Cinzica di Scrozzo dei Bardi e consorti: n. 37  
 case di Tinuccio della Rocca: 92  
 Chiesa Maggiore: 92, 113  
 Chiesa di San Donato: 68  
 Chiesa di San Francesco: 145
- Chiesa di San Martino in Kinzica: 56  
 Chiesa di Santa Caterina: 94  
 Chiesa di Sant'Antonio: 145  
 Cinzica (Chinzica): 55, 56, n. 37, 91, 92  
 Duomo: 145  
 Monastero di San Domenico: 145  
 Monastero di San Frediano: 102  
 Piazza degli Anziani: 53, 54  
 Piazza San Clemente: 92  
 Ponte San Ranieri a mare: 94  
 Porta Calcesana: 56, 78  
 Porta del Leone: 56, 129  
 Porta del Mare: 129  
 Porta delle Piagge: 53, 54, 78  
 Porta del Parlascio: 56, 129  
 Porta di Legazia: n. 47  
 Porta S. Gilio (S. Giglio): 92, n. 125  
 Porta di San Marco: 129  
 studio del diritto, a Pisa: 56  
 torre dei Casapieri (crollo nel luglio 1337): n. 90  
 torre dei Visconti (crollo nel 1336): 83
- magistrature e ufficiali a Pisa e nel contado:
- Anzianato (Anziani): *sparsim*  
 cancelliere degli Anziani: 52, 85, 86, 90-93  
 capitani dei castelli di Valdera superiore: n. 36  
 capitani dei balestrieri: n. 269  
 Capitano del popolo: 3, 4, n. 17, 69, 77, 78, 81, 85, 86, 90, n. 118, 92, 93, n. 126, n. 130, 95, n. 147, 98, 99, n. 164, n. 169, 102, n. 184, 103, 128, n. 267, 129, 140  
 capitano di Asciano: n. 53  
 capitano di Bagni: n. 53  
 capitano di Bibbona: n. 12  
 capitano di Bientina: n. 53  
 capitano di Calci: n. 53, 68, 74  
 capitano di Calcinaia: n. 53  
 capitano di Cascina: n. 283  
 capitano di guerra: 65  
 capitano di M. Calvoli: n. 53: n. 53  
 capitano di Piemonte: n. 53  
 capitano di Pontedera: n. 53, n. 283  
 capitano di Porto: n. 53  
 capitano di S. Cassiano: n. 283  
 capitano di Vada: n. 53  
 capitano di Valdera: n. 283  
 capitano di Valdiserchio: n. 53  
 capitano di Vico: n. 53  
 capitano di Vignale: 70, 71  
 capitano generale delle masnade: 55, 58, 59, 86, 90, 96  
 Conservatore: 61, n. 46, 63, 65, 69, 74, 78-84, n. 86, n. 90, 90, 93, 94, n. 147, 98, 102, 105, 106, 129, n. 304  
 Consiglio generale: 55, 74, 78, 81, 85, 92, 95, 97, 113, n. 218, 140  
 "curia viarum civit. et comit.": 80  
 custodi notturni: 55, n. 147



- doganiere dell'Elba: 56  
fondacario del porto: 55  
giudice di Marittima: n. 58  
“grani et deveta”: 63, 83  
“grani et deveti super exbannitis et armata”: 78  
Podestà: 52, 56, 63, 65, 77, 78, 81, 86, 90, 95, 124, 129, 130, 140  
“pro ludo”: 68  
Savi: *sparsim*  
Senato: 55, 78, 82, 92, 102, 133  
soprastante la masnada a cavallo: 54, n. 17, 95, 144  
“super deveto exbannitis, ludo et aliis”: 79  
“super ornamentis mulierum”: 79
- Pistoia l.: 110, 112, 113, 120, 121
- Pöhlmann R. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 61
- Ponsacco l.: 69
- Pontedera l.: 57, n. 53, 98, 132, n. 283
- Ponzio Stefani, legato pontificio a Siena (gen. 1333): n. 258
- Porto Pisano l.: n. 53, 55, 58, 68, 144
- Porto Barattoli (Porto Baratti, Piombino) l.: 72
- Praga l.: 133
- Prato l.: 113, 120
- Puccio Benetti, fra i Savi (1346-48): n. 105, 91, 92
- Puccio Rosselmini, anziano (1318): n. 64
- Puglia l.: 107
- Pupo da Marti, ambasciatore a Genova (dic. 1353): n. 284
- Raynaldi O. (vd. *Fonti e bibliografia*): nn. 206, 220
- Ranieri Damiani, tra i savi al luglio 1346: n. 105, 91
- Ranieri da Metula, conservatore, capitano, in Pisa (gen.-feb. 1348): 93, n. 130, 94, n. 169
- Ranieri Tempanelli, giudice, tra i savi al febbraio 1346: 86
- Raspani (e Bergolini), parti pisane: 50, 86, 93, n. 125, 93, 130, 141
- Raù, fam.: 88, n. 105, 100, n. 169, n. 170
- Reggio Emilia l.: 57, 133
- Reno (o Valle del Reno) l.: 107, 110
- Riccardo, conte di Modigliana, richiesta di aiuto a Pisa nel settembre 1349: 110
- Ripafraffa, fam.: n. 164, p.131
- Roberto d'Angiò, re di Napoli: 3, 57, 82, 104
- Roberto di Battipalle (nov. 1354): n. 303
- Rodolfo Panciatici, casa abbattuta nel nov. 1323: 78
- Roma l.: 108, 133
- Romagna l.: 57, 107, 134
- Roncioni R. (vd. *Fonti e bibliografia*), fraintendimento del guelfismo-ghibellinismo nel '300 dello storico cinquecentesco: 4, 51, n. 47, n. 90, 88
- Rosignano l.: n. 49, 74, 75
- Rossi, fam., di Firenze: 58, 59
- Rotaia l.: 95, 131
- Sambuca, fortezza (Valle del Reno), l.: 110, 112, 124, 125, 126, n. 256  
San Benedetto a Settimo l.: 94
- San Brancazio, abbazia, l.: 102
- San Cassiano, l.: n. 283, 136
- San Cassiano, fam.: 50, 88
- San Giusto al Campo: 75
- San Miniato l.: 135
- San'Andrea l.: 136
- San'Anna di Montescudaio, monastero: 61
- Sardegna l.: 4, 73, 92, 94, 130, 144
- Sardo R. (vd. *Fonti e bibliografia*): 53, 55, 57, 137, nn. 19, 65, 89, 174, 318
- Sarzana l.: 67, 99, 119, 120, nn. 236, 238, 239, 121, 123, 125, n. 254, 144
- Savigny F.C. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 26
- Scacceri, fam.: 50, 88

- Scarlato da Reginapoli, Conservatore di Pisa (nel 1335 dalle terre del conte Simone di Battipalle del contado fiorentino, nel 1336 e 1344 con incarico di riscossore delle imposte, al sett. 1342, richiesto di difesa dell'Abbadessa di Sant'Anna contro i conti di Montescudaio nel 1345, licenziato nel 1347 e assassinato dai conti di Montescudaio): n. 46, n. 92, n. 94, 83, n. 98, 90, n. 115, 93
- Scarlino l.: 67, n. 56
- Scarperia, fortezza l.: 113, n. 218, 117
- Scarso, fam.: 50, 88
- Schetocculi, fam.: n. 164
- Scio l.: n. 273
- Scrozzo dei Bardi (accordo con fuoriusciti nella sua bottega in Chinzica di Tinuccio della Rocca nell'agosto 1341): n. 37
- Serchio (o Val di Serchio) l.: 55, 61, n. 53, 65, 72, 75, 103
- Serravalle l.: 110
- Siena l.: 3, 107, 108, 109, 110, n. 207, 111, 118, 119, 121, 123, 126, 127, n. 260, n. 262, n. 264, 134, 135, 137, 138, 139
- Silvestro da Campiglia, anziano al 1322: 52
- Simone della Tosa, a Firenze nel 1316: 82
- Simone del Verde, nuove tasche pei savi al gennaio 1348: 92
- Simone di Battipalle, conte (rapporti con conservatore Scarlato di Reginapoli): 84
- Sismondi, fam.: 3, 53, 75
- Sorano l.: 115
- Staggia l.: 136
- Sughereto (Suvereto) l.: 70, n. 276
- Talamone l.: 127
- Tanuccio degli Ubaldini, presa di Orvieto nel 1352: 115
- Tarlati di Pietramala, fam.: 110, 121, 122
- Tarlato dei Tarlati di Pietramala, richiesta di aiuto a Pisa nel settembre 1349: 110
- Tedici di Pistoia, fam.: 59, 121
- Tedisco, conservatore in Pisa (1322-23): 78, 79
- Tegrino Arciprete, giudice, tra i cancellieri degli Anziani dal 1329 al 1352: n. 148
- Tenzio da Prato, ambasciatore di Carlo IV al dic. 1344: 140
- Terracciano l.: 122
- Theiner A. (*vd. Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis: Fonti e bibliografia*): n. 221
- Tingo Bonconti, vende imbarcazione a Bernardo di Ridolfo socio di Francesco Gambacorta nel nov. 1352: 144
- Tiraboschi G. (*vd. Fonti e bibliografia*): n. 174
- Todini, fam., mercanti: 127
- Tommaso Diotiauti, ambascerie per Firenze a Siena, Perugia, Arezzo (1354): 138, n. 303
- Totto Aiutamicrosto, tra i savi al febbraio 1346: 86
- Treviso l.: 120, 133
- Triglio del Vivaio, mercante (ribellione del 1335): 52
- Tronci P. (*vd. Fonti e bibliografia*): n. 274
- Tusculo, vescovo, lettera dal vescovo Belforti del luglio 1349: n. 138
- Ubaldini, fam., conti: 57, 110, 115, 120, 122
- Ubertini, fam.: 110
- Ughelli F. (*vd. Fonti e bibliografia*): n. 313
- Ugo Guitti, nuove tasche pei savi al gennaio 1348: 92
- Ugolinaccio di Montemarano, al sett. 1349: n. 213
- Ugolino Cantuccini, ambasciatore fiorentino, all'aprile 1353: n. 243, 124
- Ugolino di Corvara, bandito nel 1335: 75
- Ugolino di Panta, ambasciatore a Genova nel dic. 1353: n. 284

- Uguccione della Faggiola: 3, 4, 63, 74
- Umbria l.: 108, 134
- Upezzinghi, fam.: 52
- Urbino l.: 120
- Vada l.: 62, n. 53, 70, 74
- Val di Caprese l.: 122
- Vanni d'Appiano, notaio, ambasciatore, ribelle a Pisa nel 1344-45 per Luchino Visconti: 52, 60, 62, 88
- Vellano l.: 116
- Velluti D. vd. Donato Velluti
- Veneto l.: 107
- Venezia l.: 100, 127, n. 264, n. 273, 132, 133, 135
- Verona l.: 107, 133
- Versilia l.: 131
- Viareggio l.: 95, 131
- Vicenza l.: 133
- Vico (Val d'Arno) l.: n. 53, 66, 75, 99
- Vignale l.: 65, 67, 70, 94
- Villani G. (vd. *Fonti e bibliografia*): 3 (nn. 1 e 2), 51 e nn. 6, 7 e 9, 52 (n. 10), 53 e n. 14, 55, 57, 82, n. 111, n. 112
- Villani M. (vd. *Fonti e bibliografia*): 90, n. 114, 91, 100, n. 207, 112, n. 214, n. 215, n. 216, n. 218, 114, 124, 134, 138, 141, 142
- Villano da Piombino, ambasciatore ad Avignone per candidato pisano al vescovado di Lucca al 1349 : 105
- Villari P. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 62
- Visconti, torre dei, in Pisa, crollo del 1336: 83
- Visconti, fam.  
Bernabò: 104, 114  
Galeazzo: 104, 107  
Gian Galeazzo: 60, 123  
Giovanni: 104, 106, 107, 108, 109, 110, n. 209, 112, n. 218, 113, 114, 115, 116, 117, 118, n. 230, 120, 123, 124, 126, 127, 130, 143  
Luchino: 57, 59, 60, 62, n. 47, 65, 74, 103, 104, 106, 131
- Volterra l.: 65, 104
- Werunsky E. (vd. *Fonti e bibliografia*): 142, 143, n. 209, n. 264, n. 290, n. 304, n. 309, n. 311, n. 313
- Zimmermann F. (vd. *Fonti e bibliografia*): n. 306, n. 308



[Lettera ad Amilcare Cipriani], in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 ("Scritti vari", 1920 luglio 17-1963 novembre 2)

## Capitolo V

## «Procediamo insieme, o amici repubblicani e socialisti alla conquista del nuovo mondo». Lettera ad Amilcare Cipriani\*

[...] dell'Inno originario ci permettiamo di trasmettervene copia. Detto ciò, per quel [...] sentito rispetto che a voi e al pubblico [si] deve, e a difesa pure di quegli appunti che la critica avrebbe potuto a [...] ragione rivolgerci, ora veniamo [...] a confessarvi che, dopo varie considerazioni, da noi, invece di fare un Inno del tutto nuovo in armonia al contenuto poetico, altrimenti svolto e verseggiato, si è creduto compito non biasimevole il giovarci di quello già in voga nel suo andamento complessivo, onde mantenere al genere della composizione la sua particolare, primitiva impronta; in pari tempo abbiamo pensato che purgandone l'insieme, avremmo elevato gli esecutori operai ad una forma musicale un po' meno negletta, contribuendo così in modo limitato, ma non disutile alla santa causa a cui tende il popolare componimento. Sulle diverse modificazioni portate alla musica a noi non sta l'esprimere giudizi: altri vedrà se meritano biasimo o indulgenza. Rispetto a quelle che si riferi-

\* Il testo consiste in un manoscritto, su quadernone, che occupa due colonne per ogni facciata, o con un testo unico e continuo o con un testo corretto dopo aver barrato una colonna di malacopia o occupando una sola delle colonne; privo di impaginazione, in grafia spesso difficilissima, con nastri adesivi utilizzati per tener insieme le carte anche coprendo la scrittura, e con sintomi avanzati di deterioramento dell'inchiostro e della carta, proviene da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 ("Scritti vari", 1920 luglio 17-1963 novembre 2), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 91, ed ora *recte* (1899-ante 1967) e (1899 5 luglio-1963 novembre 2). Il testo è indirizzato esplicitamente, in più punti, al "Caro Cipriani", certamente Amilcare Cipriani, e, verso il finale, si definisce il testo come lettera ("sulla sostanza e forma di questa lettera, noi, alta la fronte" ecc.). Per la possibile datazione, nel testo si fa riferimento sia alla guerra Greco-Turca ("caro Cipriani, che alla malaugurata guerra siete stato largo del vostro contributo, del vostro sangue"), sia alla subito successiva candidatura milanese di Cipriani dove risultò eletto al 1897, per poi vedersi annullata l'elezione ("voi, che anche nella dolorosa, trascorsa lotta elettorale milanese così superiore vi siete mostrato fra i combattenti"), sia ai Boeri, sia e soprattutto all'onorevole Nicola Balenzano, ministro dei lavori pubblici per il Governo Zanardelli (27 marzo 1902-3 novembre 1903) e al viaggio di Vittorio Emanuele III del 1902 (partenza al 10 luglio, a pochi giorni dalla ratifica del laborioso rinnovo della Triplice, con visita a Mosca e per la fine di agosto a Berlino, ma non a Vienna, e con il contraccambio della visita dello zar Nicola II solo molto più tardi, al 1909, anche per l'opposizione dei socialisti). Si ipotizza perciò una stesura tra l'estate del 1902 e l'inizio del 1903; forse potrei anche azzardare che sia testo precedente al viaggio di studio in Germania con borsa ministeriale di perfezionamento all'estero che Volpe svolse dalla fine dell'ottobre 1902 all'agosto 1903. La trascrizione ha rispettato le variazioni lessicali, alcune datate (ad esempio: retribuirlo, egliino); in parentesi quadra le parti mancanti o illeggibili.

scano alla poesia, siatene voi giudice competente ed inappellabile. Dite un po', voi, che anche nella dolorosa, trascorsa lotta elettorale milanese così superiore vi siete mostrato fra i combattenti, dite un po' voi, non vi paiono più che giustificati i richiami di alcuni concetti mazziniani che ci siamo permessi d'introdurre nell'Inno dei Lavoratori? Nessuno giammai potrà negare al Sommo Maestro la parte principale che Egli ha avuto nei contemporanei avvenimenti politici della nostra Italia. Inspirata da Lui, apostolo del dovere, della libertà, del diritto, della patria indipendenza, la gloriosa schiera dei martiri e degli eroi è indefinibile. Eppure ... animo! Non basta che, pari a sì immensa grandezza, quasi l'assoluto oblio su di Lui si avversi, non lontane le interpretazioni fallate della di Lui splendida dottrina, che, coll'animo straziato lo rileviamo, non pochi dei sopravvenuti da una scuola rispettabile sì, ma che alla fin fine dimezza la personalità umana, ponendo a criterio dell'operare e divenire un positivismo, o materialismo storico assai discutibile, alla irrivenza verso il Maestro aggiungano un iroso sprezzo verso i discepoli che sono e rimangono fedeli a Lui, a Lui che della concezione di una Repubblica Unitaria Italiana è stato il primo, inarriabile e sapiente Fattore. Le accuse che si rivolgono alla scuola che da Lui, dal Gran Maestro Mazzini, prende nome e indirizzo non sono poche, ma come può dirsi che in una si riassumano, così sorvoleremo sulle superficiali, e su questa di capitale importanza ci soffermeremo per meglio analizzarla nel complesso e nelle varie deduzioni e sofisticazioni che se ne ritraggono. Intanto non a scopo di precoce difesa, ma per mettere fin da principio le cose in chiaro, noi vogliamo ora precisare che la detta accusa fu anche in passato adoperata dagli avversari, monarchici e clericali, qual arma di guerra contro gli indomesticabili repubblicani che gridavano a perdifiato "unità" e dove insieme ad essi, non mai ricreduti, viene ravvivata e sotto diversi aspetti più che mai messa in circolazione dagli amici socialisti che non per questo noi cessiamo di amare e stimare: né la cosa deve punto stupire; perché la ricerca del meglio è infinita nello spirito umano, e l'attività d'un popolo in questo senso indica la giovinezza, il valore, la poesia; mentre l'apatito adagiarsi alle cose fatte ne comprova la vecchiezza, l'esaurimento; e poi nelle controversie d'ordine teorico, speculativo, allorché non superano certi limiti, la buona fede altrui non è mai da porsi in dubbio, conviene spogliarsi dai preconcetti, procedere cauti, e la disputa può essere mantenuta nei limiti della più perfetta cavalleria. L'accusa bandita, e che dagli antichi e nuovi avversari viene ripetuta a sazietà, consiste nel ritenere che la dottrina mazziniana, imbevuta di soverchio idealismo, come [lascia] i seguaci senza controllo, così senza meta, e si renda così dannosa allo svolgimento quadrato d'ogni cauto proposito.

Basta il fin qui detto per classificare noi fra il numero degli inebbriati; altra volta più aperto ancora confesseremo che di appartenere a questa categoria altamente ci onoriamo, e che della pura dottrina mazziniana non neghiamo e non negheremo mai di farcene una continua giaculatoria in pane nutritivo e quotidiano del cuore e dell'intelletto. Stabilita, senza alcuna riserva la nostra professione di fede e immuni da ogni acrimonia verso chi diversamente la pensa, con ferma calma intendiamo esaminare e discutere la vecchia accusa, deducendone dai soli fatti positivi, sperimentali qual sia di essa il valore, la sostanza. Diciamo dunque: se non plasmata come da quando perseguitata e calunniata si voleva, qual frutto di questo condannato, morboso idealismo non abbiamo fors'oggi una Patria? E bene, o male, comunque sotto certi aspetti s'intenda, pur tuttavia l'unitario ordine politico a cui questa povera patria attualmente s'informa non è forse in principal modo dovuto al concorso

disinteressato, fervido, largo e costante dell'abborrito partito repubblicano? Negarlo sarebbe falsità, poiché la storia parla chiaro. Ne consegue dunque che in grazia solo di questo passato, repubblicano concorso, a noi, a voi tutti, clericali, monarchici, socialisti, è lecito di propagandare, se pure a sbalzi a seconda degli umori ministeriali, il verbo da cui ognuno di voi si sente più o meno motivato ed animato.

Ora se non dagli antichi e sempre inflessibili avversari, la cui indipendenza di spirito può lasciare qualche dubbio, ma da voi amici socialisti, indipendenti e ricchi qual siete di ingegno e coltura, ben si dovrebbe riconoscere il beneficio che ne avete ricevuto, e invece di retribuirlo con della ingratitudine, a noi, vostri precessori ed affini dovrete sempre tendere la mano amica, e non mai accusare d'incertezza e nebulosità un partito che pur in mezzo a difficoltà enormi, a sacrifici indicibili, vi ha procurato, o di molto facilitato l'alta soddisfazione morale di potervi proclamare non più servi dello straniero, e se non liberi, nel vero e largo senso della parola, cittadini pur sempre d'una Italia unificata. In verità riesce assai doloroso il dover constatare che taluni fra voi, non per mal animo certo, ma trascinati dall'ardore della causa abbracciata, senza tenere in nessun conto la generosità altrui, ai benintesi riguardi che la gentilezza dell'animo suggerisce, come quelli non dettati dal timore ma che una saggia prudenza insegna, verso chi pensa e sente repubblicanamente, buttino là delle accuse al limite dell'ammissibile: ad esempio affermino con una sicumera non giustificata da studi speciali sulla dottrina che si suole oppugnare, e con una facondia ammirabile sì, ma ad un tempo deplorabile per gli effetti, s'attacca il principale scrittore di essa dottrina, Lui, il nostro Gran Maestro, e in modo assoluto lo si battezza, nientedimeno!, qual semplice rappresentante d'una sfruttatrice borghesia. Non si commette con ciò una solenne ingiustizia? Lui! Semplice rappresentante d'una sfruttatrice borghesia? ... C'è da strabiliare!!! Prescindendo per un momento dal concetto politico ed economico del Maestro, basterebbero gli ammonimenti, le preghiere e signorilità squisite che si contengono negli scritti numerosi da Lui indirizzati agli operai fratelli, per addimostrare l'erroneità dello strano battesimo; ma se anche queste manifestazioni della sua bell'anima mancassero noi domandiamo con animo calmo a quell'aureo libriccino *Doveri dell'Uomo* – può essere il trattato d'un pensatore borghese, nel senso quasi dispregiativo che oggi ingiustamente suol darsi a questa parola! È lecito dopo una meditata lettura dei concetti religiosi, morali e civili che in questo libriccino si contengono, qualificare Lui per un borghese sfruttatore, Lui che tanto ha lavorato, sofferto e pianto per riabilitare non già i soli borghesi, ma tutti quanti sono gli italiani in faccia al mondo? Via ... l'assunto è da relegarsi tra quelle tante oratorie declamazioni di cui si usa ed abusa, e che, purtroppo!, a scopo partigiano alterano quel vero che da tutti indistintamente si dovrebbe tenere sopra ogni altra cosa in singolare pregio. Procediamo sereni.

E qui largheggiando verso gli avversari noi non esitiamo ad ammettere che questa tendenza idealistica sovrabbondi di fatto nei componenti il partito repubblicano. E ciò che importa? Noi diciamo e sosteniamo che allorquando questa non degeneri in modo da riescire pregiudizievole al fine a cui si arriva, l'addebito manca di un sostanziale valore. E che la supposta degenerazione non sia mai esistita, e neppure sia per esistere, emerge più che a sufficienza dal richiamato, solenne avvenimento: alludiamo ancora all'Italia Una.

Solo questo, prescindendone altri di non minor rilievo, come la caduta del potere temporale del Papa, quest'uno soltanto dovrebbe bastare a far sì che gli avversari tutti s'astengano dai detti preconcetti ostili contro un partito, che a delle risultanze con-

simili ha in modo indubbio potentemente contribuito; ma invece la cosa va ben altrimenti, ché più e più sempre s'aggrava la soma del biasimo all'indirizzo particolare del prelodato partito. Oltre la taccia di capo d'una borghesia sfruttatrice al Maestro, con mal concepito disegno di non pochi, o di coloro che in alto seggono con grassa ignoranza, s'osa proclamare che il partito repubblicano per l'opera prestata in passato così degna di benemerenzza, non ha nessuna ragione all'esistenza, e col concorso d'un giornalismo ricco di trovate peregrine, di campane a lutto, all'unisono, si conclude, che il detto partito è morto e sepolto da tempo immemorabile, e senza più alcuna speranza di [sopra]vivenza. Beh! Scusate se è poco. Se [non] che con buona pace di molteplici interessati alla funebre cerimonia, pur astenendoci dai ringraziamenti per le [condoglianze] intempestive, animati però da un prof[ondo] senso di compassione, e nel lodevole [intento] di riesaminare coi necrofori di [...], noi facendo tacere la passione del risentimento che nell'animo ci arde, [sosten]iamo che il partito repubblicano vive e vivrà sempre di vita propria, e [...] di che doman morrà, e [...] che vive e vivrà sempre di vita propria perché lungi dalle biasimevoli transazioni o ibride alleanze, esso veleggia indomito, s'immedesima in uno splendido futuro che pel suo contenuto di libertà e giustizia non può fallire alla meta. Dalla storia stessa, e con lieve fatica, noi potremmo trarre alimento per ribadire l'accusa di cui è stato, ed è continuamente fatto segno il partito repubblicano, ma l'autorità che ci manca e l'origine nostra sospetta, ci consiglia a rimettere l'investigazione agli avversari, e se questa sarà condotta e compiuta con criteri imparziali è fuor di dubbio che il verdetto conclusionale risponderà agli asserti di esso in senso perfettamente negativo, in quanto che è fuor di dubbio che compulsando i passati eventi si è costretti ad ammettere che tutte, o quasi tutte le trasformazioni sociali utili e gloriose hanno attinto il segreto della vittoria, più che dalla forza dell'intelletto, dall'esuberanza del sentimento; e perciò a giusta ragione da noi se ne arguisce che l'elevatissimo trasfuso nella dottrina del Maestro e assorbito dai seguaci, non assume in partenza che una derivazione del tanto combattuto idealismo, nello stesso modo che questo ha agevolato la conquista d'una parte della legittima aspirazione a indipendenza, così lungo la via, anziché compromettere ma agevolare il desiderato insieme. In questa convinzione abbrancati e tenaci alla dottrina che da voi, e oppositori si ritiene funesta, s'impronti alla virtù, al sacrificio, alla combattività disinteressata ed efficace col fascino idealistico che amorevole e rigoroso da essa s'irraggia si mostra vero coi fatti e le parole che il partito repubblicano, no, non è morto, né morituro, a che in ogni evento, quali che siano le forze collegate a suo danno egli si mantiene e si manterrà ora e sempre eternamente giovane.

Ben si comprende che dato l'aire degli opposenti, una delle importanti deduzioni che se ne ritraggono dall'accusa principale s'addenta recisa sul contenuto economico che la scuola repubblicana predilige, il quale, com'è noto fa capo al termine – associazionismo e suoi derivati: questo, in seguito sempre alla summenzionata morbosa idealistica tendenza lo si vuole fiacco, indeterminato, senza larghezza di vedute, in una parola privo di quella potenza necessaria per sciogliere la questione sociale nell'interesse generale, e soprattutto in quello particolare del proletariato. Anzitutto osserveremo che una dottrina, se veramente complessa, deve rispondere agli interessi non di una sola classe, per quanto importantissimi, ma in pari misura a quelli di tutte le classi, se si vuole ottenere quel fine armonioso che determina un beninteso consorzio civile; a meno che non si voglia ammettere, come già da molti si ammette che col tempo queste diverse classi si fonderanno in una sola, la qual cosa implican-



do delle identiche condizioni di elevatezza sentimentale ed intellettuale nei singoli che comporranno la futura società, noi, più avanti, per via diretta e indiretta ne ricaveremo se questa fusione, o trasformazione si rende possibile. Riannodandoci intanto al già detto più sopra, senza decampare da quella remissività che ci siamo imposti verso gli avversari, nulla ci impedisce di riconoscere che taluni dei canoni economici consigliati dal nostro Maestro per conseguire delle materiali migliorie abbiano ricevuto dagli odierni dettami delle scienze sociali, non nella sostanza, intendiamoci bene, ma nella forma esplicativa, un più largo sviluppo, un'impronta più feconda e positiva. Dato e concesso ciò, le differenze non infirmando affatto l'essenziale principio economico su cui s'impenna la scuola repubblicana, non attenendo che delle funzionalità speciali d'ordine dispositivo, ci sembra che la questione [sia] di più che secondaria importanza, non meritevole di discussione, giacché si sa bene che dalla pratica esperienza certe modalità possono essere sempre di mano in mano migliorate e modificate, e magari, se non rispondono alle volute esigenze del tutto eliminate.

Non senza disconoscere che anche sui dettagli l'acuta indagine della critica tenne quasi sempre [...] più che altro però nel caso nostro bisognerebbe provare che il concetto economico dell'associazione è sostanzialmente sbagliato e non più consono alla raggiunta evoluzione di vita sociale dell'ora presente; se a tanto si giungesse allora sì che gli avversari avrebbero buon gioco; ma qui la faccenda prende una piega diversa e da noi con viva compiacenza viene in rilievo che là dove lo spirito d'associazione funziona con probità e fondatezza, sia pure in misura limitata, e questo si deve all'attuale forma di governo che per noi passa, malgrado le non poche difficoltà e contrarietà incontrate nel suo cammino, i risultati ottenuti e che tuttodì s'ottengono sono ottimi e ciò che più conta portano ancora la grave sanzione del tempo, che da noi si reputa una condizione o complemento indispensabile per affermare la bontà d'ogni manifesto sogno sociale. Non è dunque in forse l'economico principio dell'associazione predicato dalla scuola repubblicana, non si rende punto incompatibile colle nuove esigenze che s'affacciano sull'orizzonte, non si deve perciò giudicare a priori impotente a dipanare il gran bandolo della questione sociale nell'interesse di tutte le classi e nemmeno si deve ingiustamente [condannare] all'estremismo, ma ritrarsi invece di studio e doveroso rispetto. Infatti l'associazione, senza nulla togliere all'iniziativa individuale, contemperando l'io col Noi pel suo naturale, umano, tradizionale procedere può essere più che bastevole, almeno oggi a non poche stringenti rivendicazioni economiche e politiche.

E per vagliare, sviscerare nella sua intima essenza la dibattuta accusa ci resta a considerare se questa non dannosa al contenuto etico in astratto e nemmeno all'economico in concreto, come crediamo di aver provato, possa esserlo in certo qual modo, e come si afferma, pel pensiero religioso che in essa si compenetra, nel senso di favorire il privilegio, e di ostacolare la formazione di individualità vigorose, non solo compie de' suoi doveri, ma in pari tempo un po' meglio atte a far valere e a favorire con dignità quei puri criteri di giustizia sociale che già verrebbero a menomare non pochi dei molti malanni inerenti all'umana esistenza. Voi, si dice, col salire e risalire sugli spazi intercelesti, nel vagare e rivagare nell'inconoscibile, con un linguaggio a fronzoli, lusinghiero e sibillino, avete, sì, contribuito ad aumentare il numero degli esaltati, o dei generosi, voi però non avete mai, o quasi mai pensato alla moltitudine che soffre di stomaco e col vostro metodo antiquato [preservate] la razza dei rassegnati e preparate nuove confraternite di frati per scodellare ancora la solita elemosinata minestra. Questo si dice spesso; ma non è vero. Sbagliate. A sfata-

re il [nocciolo] degli amari rimproveri, e per farla breve non altro occorrerebbe che richiamare di nuovo l'attenzione cui si son tutti attenuti per lo passato, ancora la via battuta dalla scuola repubblicana; ma la cosa riescirebbe anzichenò monotona, pretenziosa; sicché prendendo atto degli appunti, da noi si preferisce di combatterli con un altro metodo, quello delle giuste rivendicazioni, non omettendo che se la via di cui sopra, per confessione stessa degli avversari ha operato efficacemente sopra un certo numero di persone non si capisce perché il seme non debba produrre oggi gli stessi frutti a generalizzarsi! Ma ... lasciamo lì, e senz'altro precisiamo in modo incontrovertito che Egli, Mazzini, con pochi altri è stato il primo fra i primi ad innalzare la voce in favore del proletariato, ed i discepoli non hanno mai mancato, e non mancano colla parola e colle opere di seguire del Maestro la sapiente azione. Non c'è, non c'è bisogno, credetelo pure, di passare dai banditori dell'oggi di meritata nomea, o in quelli che fanno del chiasso, il germe di non poche affermazioni in voga, basta a togliere qualcuno dei tanti volumi delle opere mazziniane per persuadersi. Egli dei bisogni imprescindibili che alla vita materiale s'accompagnano, no, non ne disconosceva la grave importanza e con vero animo antivedeva quali erano i mezzi equi per colmarli. E questi consistevano in provvedimenti legislativi che avrebbero tolto cogli abusi, quelle stridenti sperequazioni della ricchezza che turbano l'ordine sociale e della classe operaia ne rendono più difficili e disagiati le condizioni.

Dallo stesso principio economico immedesimato nella dottrina del nostro Maestro il quale converte il salariato in associato emerge ben chiaro che sin dall'inizio dell'intrapreso apostolato, tra le cure principali, Egli, non solo [annovera quella] del miglioramento morale, ma anche materiale. Sopprimendo una mercede fissa, e chiamandola compartecipazione degli utili nelle imprese frutto del lavoro compiuto, Egli con ciò si riprometteva completamente trasformarla, di redimerla a grado a grado dalla schiavitù del [capitale] avviandola in armonia al ben stare [...], che fortificato dagli affetti della famiglia non più oppressa ed avvilita dall'indigenza sempre più si sarebbe [...]to a punto. Si ribadisce che il [...] dell'associazione applicato alla pubblica economia ha un significato [ben deter]minato, non rappresenta e [non rap]presentava che un compromesso temporaneo, mancando di quel moto uniforme e regolare che provvido risponde poi appieno ai molteplici bisogni della vita, ed è proprio a questo difetto d'unità e d'estensione che si deve la [causa] di nuove investigazioni di ulteriori [metodi] per appagare quelle giuste brame, ottenebrate un tempo nell'animo del proletario, ove splendono di bella luce.

Dunque i già avvertiti buoni effetti che si sono ricavati dall'esercizio pratico del concetto associativo non hanno valore? In nessun conto si tiene quanto l'esperienza ci ha insegnato? Quale conclusione [...] ripeteremo che dal punto di vista economico il concetto dell'associazione, come vien esposto nella dottrina mazziniana non è che un palliativo, un rimedio inefficace ad estirpare radicalmente i molti guai che affliggono la società, che per anticiparli e soddisfarli necessita ricorrere a nuovi criteri di giustizia distributiva e non limitarsi al [francamento] che non basta, e oggimai può riguardarsi di preistorica origine. E non basta, e non basterà mai nulla, insaziabili saranno i desideri del godimento, se non si risale in alto, e a base della vita ci si pone un concetto permanente materialistico. Noi siamo in perfetto accordo con gli oppositori allorquando si protesta e [si grida] che non più si vuole una chiesa asservita alla prepotenza dei Grandi, vuoi Imperatori o Re, inchinevole ad una imprimaizia [e filo]sofia vuoi aristocratica, o privilegiata dalla ricchezza, una chiesa senza

missione moralizzatrice, pronta a sanzionare il fatto, quand[anche] ottenuto colla forza, in odio al diritto, che misura la sua ragione di essere e di operare al tornaconto e dall'obolo dei pellegrini reggimentati: una simile chiesa, no, non più la vogliamo. In bando ogni superstizione, alla malora le panzane. Questa chiesastica pianta parassitaria deve sparire e sparirà; ma ciò non toglie che da noi non si ritenga necessario il credo dello spirito insito nella materia e che non può morire; un nutrimento vitale pari a quello del corpo, e proprio la dottrina del Maestro ci insegna di vagare, salire all'infinito per fortificarci e pacificarci contro quei pericoli che potrebbero travolgerci in un miserando, confortevole materialismo. È fuor di dubbio, assicuratevi, che abbandonando il pensiero religioso, definendolo indipendente, diviso, mentre sarebbe più che mai necessario collegarlo col concetto sociale in abolizione per facilitarne di questo la conquista, la propaganda liberale riuscirà sempre incompleta, non farà che aumentare il numero dei tormentati e tormentatori, e dal solo contrasto degli interessi materiali insoddisfatti si perpetuerà tra le genti non la lotta dignitosa e giustificata, ma il non mai abbastanza deplorato, terribile odio di classe; come indubbia conseguenza avremo che l'aria ci ventilerà attorno fredda, agghiacciata, a poco a poco ci condurrà allo scetticismo, generatore a sua volta dello schifoso egoismo che sotto forme governative eclettiche ed irrazionali ci ribadirà infine, e in modo ancora più pesante, le antiche vergognose catene.

E fuor di dubbio, osservavasi, che solo dall'associazione dei due termini, Dio e Popolo, potrà esplicarsi la splendida teoria del Dovere che innalza la materia, e trasportandola fuori dal sensibile, la perfeziona ed incita ad ogni nobile sacrificio ed azione. Alla formola indicata, che, secondo noi, perfettamente collima al duplice intento di appagare il cuore e la mente noi ci inchiniamo reverenti, e vorremmo che le adesioni delle anime ad essa fossero in numero incalcolabile; come vorremmo che i dissenzienti combattendola lo facessero con quel rispetto che si deve ad una concezione superba, degna della gloriosa tradizione filosofica del genio italiano. In qualunque modo si svolga il corso dei futuri eventi a Dio e al Popolo i repubblicani fratelli non dimentichino mai e poi mai di tenere indomita fede, nel nome delle due somme invocazioni che intensificano la dottrina mazziniana essi debbono ora e sempre affermare la differenza che dagli altri partiti li distingue; i quali disgiungendo nei loro programmi le diverse entità che costituiscono la vita nel suo complesso, o negandone una [maniera] di coesione non rispondono quindi alle volute esigenze della natura umana mentre il Gran Maestro fondandole tutte in una idealità superiore, questa rappresenta non solo l'avvenire politico ed economico, ma anche il religioso che si esplicherà un giorno in un luminoso, fraterno, cattolico umanitarismo.

Confutato come da noi si poteva l'accusa sotto i vari e più rilevanti aspetti, dalle condizioni attuali pigliando norma, noi modestamente diciamo che se non si vuol regredire, o annientarsi un un fatalismo orientale, sarebbe saggio proposito l'astenersi nel trattare [con pregiu]dizi definitivi, pur mantenendo f[...] e verso quello vieppiù [...] l'idealità degli uni e la positività degli altri, non mai per retrograda bassezza la scuola che s'immedesima nel concetto economico dell'associazione, e da questo anzi ricavarne il maggior possibile profitto, in altro modo, ovverossia, per dirla schietta, [linci]andoci di continuo tra noi democratici faremo senza alcun dubbio gli [interessi degli] avversari, monarchici e clericali [...] o meno accentuate, concepire il [...]

come voi dite benissimo, caro Cipriani<sup>a</sup> [...] a Roma; e di là, dalla città [...] di quanto noi assolutamente [...]mo, Egli, da [...] la potestà di misconoscere [...] della sua patria, ed assumendo la parte della oppressa vittima, e quella comica del prigioniero, mettendo a profitto delle garanzie mal concepite e peggio applicate di cui lo ha prelibato un Governo indecoroso e inconsiderato, giovandosi della Casa del Signore in modo profano tu lo vedi in apparenza benefico; ma poi dimentico della semplicità del buon Gesù, Egli fa preziosa mostra di sé parato ed assiso sovra la famosa seggiola gestatoria, preceduta e seguita a dritta, a manca e in fondo da una caterva di jeratici negromanzieri che si diversificano in varie confraternite, o branche; gli uni in ricche vesti talari, con piviali, mitrie, stole, e d'oro e argento bagatelle sonaglianti, stanno dondolandosi sonnolenti e con gorgia nasale borbottano delle preci che non si capiscono; altri impacciati entro dei camiciati trapposi, il più delle volte gioviali s'agitano, sbuffano, strillano, ed alzano e stringono degli emblemi di potere, degli stendardi, immagini, cose tutte appartenenti agli avanzi d'un paganesimo condannato; tu lo vedi quest'umile pastore, o Pontefice d'anime, tra il fumo degli incensi e bei canti a [...] che ben altrimenti si dovrebbero spendere, lo vedi da trionfatore gaudente e forse nell'intimo da beffardo, lassù, dall'alto in pompa magna, viceversa omaggi e applausi da una turba internazionale, nemica del nostro risorgimento, la quale non si contenta mica di riverire in Esso il capo della chiesa cattolica, ma a dispetto della nazione da cui riceve ospitalità e sicurezza, lo proclama Papa e Re, mentre, fuori dal profanato tempio un'altra moltitudine nota ed ignota, di qualità diversa e per fini diversi fa seguito ai turbolenti adoratori, e in oscuro e palese semina ora a dritta e a manca nella beghineria il sospetto e la corruttela, da là qua da qua là, raccolte poi le fila i congregati tutti, credenti o miscredenti poco importa, stanno in venenoso agguato pronti a raccogliere, insieme al Supremo Zelatore, il frutto maledetto delle discordie che dividono e suddividono i devoti alla libertà di dottrina. Oh! Se al vicendevole, [...] dilaniarci fra noi, subentrasse una [...] ed avveduta vigilanza contro quello [...] inesorabile, fine nemico, non [...] che partito da preferirsi ad ogni fraterno dissidio? Non vedete e toccate con mano [...] espandendo ogni giorno su dal [...] involute, con delle benedizioni a iosa, delle sottintese maledizioni e ragionate encicliche, non solo, come dicemmo, cerca d'invalidare la nostra unità politica, ma col subdolo, indefesso operare, aggiungendo agli antichi dei nuovi proseliti, tenta pure dell'umano progredire di arrestarne il corso.

E noi? E da noi nel frattanto si ciancia a vanvera sulla bontà prevalente di una scuola sull'altra, o sulla superiorità indiscutibile di certe dottrine economiche che ci provengono d'oltr'alpe e d'oltremare, senza mai, o quasi mai riflettere che il pane conveniente alla nostra tradizione, ai nostri bisogni, lo abbiamo in casa, e non abbiamo saputo e non sappiamo ancora valutarlo. Così è! ... ma così non sarebbe davvero

<sup>a</sup> Cfr. *Cipriani, Amilcare*, di P. C. Masini, DBI, vol. 25 (1981), sul quale, oltre alla vita ferrea e avventurosissima (1844-1918): "Il nome del C. ricorre spesso nelle cronache della lotta politica in Italia all'inizio del secolo. I giornali della Sinistra si onorarono di ospitare sue lettere e dichiarazioni. Il C. sostenne con simpatia il movimento antimilitarista, le manifestazioni anticlericali e soprattutto gli atti di opposizione al regime monarchico. Il suo portavoce in Italia era Paolo Valera, direttore della rivista *La Folla* e anche suo biografo. Socialisti rivoluzionari, sindacalisti, repubblicani, anarchici lo considerarono come il simbolo di una coerente lotta contro la dinastia sabauda e le classi dominanti in Italia". Al 1900 il suo *pamphlet* sul regicidio di Monza, Cipriani, *Le régicide. Réponse à mes calomniateurs*, Paris [1900]. Per il contesto, ivi compreso l'evitando tema offensivo del Mazzini "borghese": "La lotta fra repubblicani e socialisti è venuta assumendo in Romagna negli ultimi tempi alcune delle forme antiche più violente", in G. Merloni, *Repubblicani e socialisti in Romagna*, «Critica Sociale», XII, n. 10. 16 maggio 1902, pp. 147-148.

se invece di mostrarci sotto ogni aspetto, ove pedissequi dei tedeschi, ove dei francesi, inglesi, svedesi, norvegesi, americani e via via dicendo, imparassimo una buona volta ad essere innanzitutto italiani, italiani sinceri, prettamente italiani nel senso elevatissimo della parola, vale a dire: padroni assoluti in casa nostra, non mai permettendo a chicchessia e molto meno poi a petulanti stranieri, a forestieri esaltati che all'ombra della religiosità s'offende con inconsulte calunnie e il nostro diritto e i nostri patriottici sentimenti; in politica poi, nel concerto delle nazioni, dovremmo serbarci compagni rispettosi e fedeli in tutte quelle battaglie che in sé contengono delle più che giustificate rivendicazioni; infine in letteratura ed arte non mai si dovrebbe da noi falsificare l'indole paesana e fieri del patrimonio lasciatoci dai nostri Grandi, seguirne la tradizione, migliorandola ed ampliandola, cacciando alla malora tutto il dottrinario forestierismo che annuvola la nostra mente ed inacidisce il nostro cuore.

Su così fatto modo senza sviamenti, senza un malinteso orgoglio, ripieghi, vanterie, decantate supremazie e roba simile, si dovrebbe con opere virtuose e gagliarde aspirare a ben altro avvenire, non mai appagarsi del presente, anzi di questo cancellarne fino le tracce, e fedeli alla bandiera dai vividi colori, senza più altri fregi, espressione unica d'un legittimo potere e volere, intorno ad essa agglomerati da veracemente liberi e forti si dovrebbe intuonare da mille e mille voci l'Inno trionfante e sonoro, emanazione non già d'una sola classe, ma di tutte le classi associate insieme in un compito d'amore e d'italiana grandezza. O lasciate, lasciate che nel fervore dell'anima nostra appassionata irrompa completo il vagheggiato, grandioso quadro. Sì, sì. Udite? L'Inno trionfante e sonoro, trasmutato in classica forma, nel famoso, secolare carne oraziano, commiato allo stormire delle campane, e rombo dei cannoni già si spande per l'orbe immenso e si fa annunciatore della gran novella, che di spavento risuonerà ai regi e ai popoli di fratellanza e pace. No, non è più sogno, più non è utopia. Mirate? Lassù in alto, in Campidoglio, tra l'universale tripudio e fragorosi evviva, la Bandiera del Popolo, la Bandiera Repubblicana, la Bandiera della Terza Roma è solennemente issata. L'azzurro cielo la bacia, e vittoriosa sventola irraggiata da uno splendido sole che del bianco, rosso e verde ne moltiplica le più svariate, infinite, scintillanti gradazioni suscitando in chi la guarda devoto dei rapimenti vaghi, religiosi e guerreschi, sensazioni tutte compenstrate dal santo amore di patria che s'inebbria di gioie intime, indefinibili ... O qual nuova commovente visione! ... Ecco ... che in mezzo a questa mirabile comunione d'anime in festa, davanti alla Grande Assemblea che il mio Stato Repubblicano ha devotato, veggiamo apparire di freschi lacci cinta l'adorata immagine di Mazzini!

A tal vista improvvisa una strana sospensione intercade ... gli astanti si guardano muti, e volgendosi poscia a Lui grati e quasi umiliati, inginocchiandosi e benedendolo, tacitamente, con dolcezza mormorano "Ave", mentre una voce ben nota ad ogni italiano, una voce soave e possente esclama "A Te mio maestro, a Te divinatore della Terza Roma, a Te vero Padre della Patria Gloria in Eterno". E i nuovi legislatori, i congregati e il popolo, tutti riboccanti d'entusiasmo impetuosi s'alzano ed urlano "Gloria ad Entrambi, Gloria al Pensiero, Gloria all'Azione, Gloria a Mazzini, Gloria a Garibaldi - Dio e Popolo all'Immortalità vi Consacrano"... Qual core, qual core italiano non palpita, non s'esalta ad un simile, sublime spettacolo? Chi mai non prova o sente l'impellente, febbrile necessità di adoperarsi, agitarsi, affinché esso venga senz'altro attendere, velocemente, registrato a lettere d'oro nella Patria Storia? ... Chi si oppone? ... Oh! Ben lo discerno ancora il vecchio gravato d'ira impotente in

preda che sta solitario piangendo un perduto mondano potere, par sempre per sé e per l'altrui bene volgendo gli occhi ipocritamente al cielo. Ricomponendosi sì grande spettacolo intorno e pensa, [scopre], considera che i sopravvenuti nella città eterna, non più come i passati muteranno alla veste di trionfatori, e che il tempo di vilipendii e delle lamentele contro la patria per coinvolgerle in sanguinosi conflitti non è più rinnovabile, è per sempre finito. Infelice! Lo hanno ingannato. Dalla chiarezza apparente, dagli omaggi ed applausi d'una moltitudine retrograda, egli, il vecchio ha creduto di possedere ancora una giovanile fibra, e in questa falsa persuasione ha seguitato a guaire nella speranza d'interessare il mondo ai suoi affari terreni; ma invano ... invano ... Con ciò ha potuto ritardare la meritevole punizione e caduta, non mai vincere l'umanità che avanza ed ha già oltrepassato il verbo dal vecchio da secoli predicato. In verità diciamo, che non l'Idea astratta, d'ogni azione umana coefficiente necessario, indispensabile, ma di quel vecchio nella coscienza delle genti la duplice missione pe' modi usati ed abusati per sempre è spenta. Per reverenza all'antica grandezza, e rammentando ancora che egli è d'italico sangue, si stenda un velo sulla molta panata che quelli hanno contaminato e del vecchio querulo se ne taccia il nome. Ma qual vergogna!

Guardate! Nel di che la nazione s'innalza a nuova vita, non un segno di gioia brilla su quella [...] che lo ricetta e poi anzi che il flagello di Dio su quella incomba! ... Eppure ivi stanno rinchiusi del Genio Italico tesori incomparabili che molta forza affascinatrice esercitano su quel vecchio incartapecorito! Infelice? Lo hanno ingannato. Ora quale oscurità e silenzio! Ora quale eloquente abbandono presente avvolge l'Infallibile!!! Lungi, lungi dal cadaverico lezzo ... dall'immonda gora. Noi sorridenti in un altro Dio evidenti, dalla viva fede sempre animati guardiamo sereni, salmodiamo non sazi al nostro sacerdote. Non da Lui dunque si diparte la malefica, occulta forza che la via ne ostacola d'un glorioso avvenire? Un tempo, forse. Ora non più. Fidatevi. Per quanto egli abbia cospirato e cospiri, non da lui e per lui s'arresterà il salire. E allora ... ben altre son le cause che s'intromettono e del cammino ne determinano il procedere lento e mal sicuro, e tra queste le gelosie di scuola, e le deplorabili, servili acquiescenze verso un governo e dei governanti d'ogni fiducia immeritevoli. Ma ciò è un vero delitto, un delitto di lesa patria! E voi, caro Cipriani, ben lo avete rilevato più e più volte con una fierezza di termini che altamente vi onorano. Come cancellarlo? Procedendo uniti e spediti per la nostra strada, e senza più nessuna titubanza incominciando col cacciare in bando le benevoli aspettative che, pur troppo!, lungo la via si convertono nelle già affermate servili acquiescenze verso quei tali governanti che avrebbero dovuto già da tempo, e dovrebbero adesso inaugurare un'era novella di monarchica libertà.

E quale? Non si capisce, e non si vuol capire che legato al presente stato di cose il liberalismo di contro non può essere che di una relatività sottintesa, nella sua esplicazione non può essere sottoposto che ad una misura misurata, e quindi in concreto si ridurrà ad un gioco d'altalena con pessima riuscita. Del ben governare non attingendo dalla sola sovranità popolare l'ispirazione, essi, questi governanti, non altri, sono davvero i rappresentanti d'una classe unica, quella dei sfruttatori; ed è naturale che di essa, a danno delle altre, ne facciano gli interessi. Non si capisce, o non si vuol capire che il moto di questi governanti propugnatori di democratiche monarchie si concreta nel già famoso *Divide et impera*, e per assicurarne la pratica riuscita voi li udite spesso adoperare un linguaggio sonoro e ad un tempo indeterminato, ed allorquando l'aria s'imbruna eccoli pronti a professarsi, in tono dolcificante, omaggiosi

verso le sancite libertà statuarie, salvo ad invocare poi ad ogni piè sospinto il tale, o tal'altro articolo, che non permette questa rispettosità da loro a parole riverita e decantata, e a fatti calpestate e derisa. Così come splendidamente afferma e prova quell'elevato ingegno, pensatore e scrittore acuto, Arcangelo Ghisleri<sup>b</sup>, lungo la via illudono i buoni, accrescono il numero dei creduli, e di non poco deviano quel movimento che avanzerebbe rapido a difesa dei cancellati diritti, e riparatore e vendicatore delle infinite manomissioni e ingiustizie commesse e che si commettono da questi umili primi servitori d'un monarchierame, dietro o [dirimpetto] fa lo stesso, sempre meschino, fazioso e di pessima fede. E non si capisce, o non si vuol capire in una parola che gli scandalosi guai che di continuo ci tormentano, addimostrano in modo chiaro e palese, che quella tale pregiudiziale così di sovente rimbeccata al perseguitato partito repubblicano ha proprio la sua ragione di essere nel marciume che ci attornia, e da cui non altrimenti ci potremo liberare che risalendo là, all'origine, vale a dire alla beffeggiata pregiudiziale destinata a compiere quando che sia l'ufficio di prodigioso disinfettante. Né vale il dire che sull'andamento civile d'un popolo la costituzione politica a cui è vincolato non ha importanza. Non ci fermeremo a combattere la strana opinione, non poco rimanendoci a dire, a noi basta, prima soprattutto di stabilirsi intanto, che di quella di cui oggi s'avvantaggiano gli italiani i danni che ne derivano sono enormi, e l'azione malefica non si restringe solo al presente, ma intacca ancora l'avvenire. A provarlo sta il fatto evidente che pel già esposto, di conseguenza in conseguenza, qual frutto funesto noi abbiamo in appoggio degli interessi più o meno biasimevoli della classe che impera e sgoverna le garanzie chiesastiche, la burocrazia potente, il militarismo superfluo, la magistratura dubbia, la spedizione africana e tripolina in vista, i balzelli oltremisura gravosi, la pubblica moralità lacrimevole e tante e tante altre bellissime cose, tra le quali ad ora possiamo contare ancora la passeggiatina in Russia<sup>c</sup>, presso chi, mettendo a profitto i discendenti [...], si giova della sciabola, frusta e bastone per mettere a posto una parte dei suoi amati sudditi, di altri ne calpesta la nazionalità e i diritti da secoli acquisiti; e numero ragguardevole, di sempre amatissimi sudditi, li fa esportare come bestiame in luoghi malsani e pericolosi per liberarsene, non tornando comodo all'autocrate il loro modo di pensare.

Che orrore! Si dirà che la così detta politica internazionale alle volte s'impone con delle esigenze imprescindibili; che non bisogna giudicare soltanto da questo che vediamo, e che si dovrebbe vedere ad ogni modo se le attenuanti non mancano a difesa di certi spettacoli. È fuori di dubbio però che le mostruose esigenze potranno trovare approvazione dai tutelatori di meschini, egoistici interessi, soprattutto opportunistici e dinastici, ma non potrà essere questa la politica d'un popolo giovine, generoso e civile che intenda di sorgere a nuova vita, in nome di principi in perfetta opposizione a quel passato che proprio proprio s'incarna in qualche sciabola, frusta e

<sup>b</sup> Cfr. DBI, 54, 2000; A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri. Uomini e cose della Nuova Italia*, Laica, Manduria, 1975.

<sup>c</sup> Riferimento alla visita di Vittorio Emanuele III in Russia (estate 1902). E cfr., con ben altra argomentazione, Volpe, *Pei fischiatori che non riflettono*, «Corriere della Sera», 23/8/1903, sulle annunciate manifestazioni di protesta per la visita dello zar Nicola II in Italia, poi rimandata, e sulla possibilità d'aver invece la Russia come alleata in un prossimo futuro, di fronte all'espansionismo tedesco, ancor più che austriaco, verso i Balcani e l'Adriatico: "1° I tedeschi saranno forse i probabili nemici nostri nel Trentino e nell'Istria, concorrenti sull'Adriatico; e non si è profeti dicendo che saranno un pochetto più potenti e pericolosi, se non più prepotenti, che non quel grigio impasto clerico-slavo-tedesco che ora ci fa carezze sul confine. 2° La Russia potrà essere la nostra alleata di domani".

bastone. Un simile andazzo a noi par segno di precoce vecchiezza. Scuotiamoci! E lo scuotimento in senso borioso davvero non manca; ch  il patriottardo giornalismo gonfia il pallone per mettere ben in mostra la grave, somma importanza dei ricevimenti e festeggiamenti che l  sono avvenuti. Si dice, scrive, e a colpi di gran cassa si sostiene che tutti ci amano, tutti ci vogliono e ambiscono la nostra alleanza. In sostanza poi del beneficio, diremo cos , russo, ci costa, che l'obbligo d'un militarismo superiore alle nostre potenzialit  economiche non scema, perdura, e che il buon Pantalone s'inebbria, gongola incosciente, e scorticato e bastonato tra i fumi del gongolio brontola un pochino, ma alla fin fine pazientemente sopporta e paga le spese della duplice e triplice, e magari, con quella bonariet  che tanto lo distingue s'appresta a pagare anche quella della quadruplica, la quale, secondo i superiori intendimenti, dovrebbe nientedimeno rappresentare un giorno il disarmo, la pace universale, e ... l'alleanza monarchica di tutti i popoli contro il pericolo non sappiamo se giallo, rosso o turchino; certo si  , gi  d'ora si pu  giurarlo, che la famosa crociata in predicato non sar  per  mai e poi mai contro il colore nero, nero, nero.

Un commento ancora sulla succitata passeggiatina non ci sembra superfluo, perch  se questa, avvertitelo bene, collegata con altra, rappresentano nell'insieme, come ne corre voce la cos  detta nota personale, ossia una volont  superiore ai patti stabiliti fra le parti interessate nel governo della cosa pubblica, potrebbe darsi che un bel giorno a nostra insaputa e scorno se ne raccoglieranno delle strane sorprese; vogliamo dire di trovarci impelagati nei passati fasti nefasti di monarchica memoria: per esempio da una nuova Novara, Custoza, Lissa, Abba Garima e ... l'ultimo, Abba Garima, ci avverta e pensosi consideriamo. Per l'impresa abissina concepita e condotta con una imprevidenza, ostinazione e cecit  non mai abbastanza condannevoli, si sono sprecati, gettati milioni su milioni e si seguita a governare e gettarne altro, malgrado che dal controllo dei dati e delle cifre evidentemente emerga che la colonia rimane del tutto passiva; e ci  avviene mentre dalla voce stessa di S. E. il Presidente del Consiglio dei ministri, l'illustre Zanardelli, di S. M. interprete eloquente, vengono confermate, e lo apprendiamo desolati, le miserie infinite che turbano e oltraggiano una generosa, patriottica regione qual  , la Basilicata. Laggi , in Abissinia, invece la spensieratezza governativa, tra le spese d'occupazione merita un rilievo speciale quella stabilita per la costruzione di strade ferrate, mentre l'infelice Basilicata manca persino della viabilit  rotabile, e qui, mi sia permesso il ricordarlo, qui nell'ottimo paese romagnolo, Santarcangelo, che [...] la casetta ove scriviamo, s'attende ormai da trenta e pi  anni l'adempimento della promessa linea, Santarcangelo-Urbino, linea studiata e ristiudiata da esperti, valorosi ingegneri, da una Regia Commissione approvata e raccomandata, gi  sancita da un voto legislativo, e che per ravvivarne la memoria al dormiglioso Governo e Parlamento, e a difesa degli [...] dei vicini si sono tenuti replicati comizi in diverse citt , stese e stampate ampie detagliate memorie, fornite di esuberanti documenti, e a questo giustificato scopo si sono naturalmente spesi dai municipi interessati non pochi quattrini.

Ebbene? Ad un tratto, dopo trenta e pi  anni di ansiosa aspettativa, di ornati volumi, eccoti un inaspettato, nuovo ministro, una senatoriale Eccellenza, l'onorevole Baleanzano<sup>d</sup>, che da parlamentare esperito, menando il cane per l'aja, trova modo

<sup>d</sup> *Recte* Balenzano. Si fa qui riferimento al viaggio del settantaseienne Presidente del Consiglio in Basilicata del settembre 1902 (cfr. *Zanardelli e la Basilicata cento anni dopo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003), e si cita l'on. Nicola Balenzano (1848-1919), deputato dalla seconda met  degli anni '80, senatore dal 1901, e appunto quel ministro dei lavori pubblici per il I Governo Zanardelli (27 marzo 1902-3 no-



di mandare in fumo il progetto, o meglio, di rimandarne l'attuazione ai secoli futuri; in tal modo disconoscendo le antiche promesse del Governo che Egli ora serve, manomettendo, calpestando gli interessi e acquisiti diritti di popolazioni buone, laboriose, degne del più alto rispetto ed encomio.

Fra gente onesta, qual castigo meriterebbe consimile procedere? Ben si capisce. Invece, come niente fosse, si prosegue da costoro a raggirare il maltolto, e a tacitare una parte degli spiriti bellicosi che protestano contro questo trattamento ingiusto ci si mandano dei Regi Commissari, e a compenso e conforto dell'umile moltitudine che piega turlupinata, non solo si mantiene, ma s'accresce quel tal bilancio Eritreo, e si pensa nel Parlamento di proseguire laggiù, in Abissinia alla costruzione di nuove linee, di palazzi e palazzine, e di più si corre dietro ai filoni d'oro, la di cui ricerca è d'esito incerto e di dubbio compenso. Quand'anche la via spendareccia s'intendesse legittimata dal punto di vista strategico, commerciale, e in realtà fosse per trovare utile ai lontani possedimenti, resta pur sempre che intempestiva e fuori d'ogni saggio consiglio è tanto la colonia e quant'altro ad essa si associa, dal momento che in casa nostra difettiamo di lavoro, vi sono province che mancano dello stretto necessario ed il Governo è oltretutto a giocare di scherma per sfuggire la responsabilità degli impegni assunti da tempo immemorabile. Povera Basilicata se presa nelle tirate oratorie di S. E. il Ministro Presidente e de' suoi colleghi di Gabinetto!

E miseri noi, tutti quanti siamo interessati alla linea Urbino-Santarcangelo, se contro questa genia di bugiardi reggitori non si cambia metro e non ci affrettiamo di porre in azione a fatti, non a favole, e con imperativa energia, quella tale solidarietà un di votata, e poi ... e poi in pratica, purtroppo!, in parte dimenticata, forse derisa, certo nell'insieme volatilizzata. Di soperchierie, ed elettorali favoritismi, attinenti al genere ferroviario, se ne potrebbero registrare a carico del Governo una quantità abbastanza rilevante; ma questo non è il nostro compito; e lo sfogo in proposito si deve unicamente al vivo affetto verso il paese che predileggiamo ed ad una quasi impensata, triste abitudine mentale che in noi evita sempre l'ingiustizia patente che corre balda ed impunita, associata colla vile doppiezza e all'orgogliosa prepotenza. Siccome poi degli eventi funesti d'ordine militaresco da noi taciuti, punteggiati, non è inammissibile che con poca prudenza e meno pudore se ne adebiti da taluni prevenuti la responsabilità alla parte sovversiva, popolare, come quella che li avrebbe caldeggiati ed iniziati, così per esaurire l'argomento e non già a scopo partigiano, senza determinarli, per non risvegliare rancori, noi ribattiamo che di essi l'iniziativa fu nobilissima e generosissima, e se ne fosse stata minata, ostacolata da quella tale delatoria nota personale non avrebbe avuto, pari ai citati degli effetti disastrosi e tremendi, ma, come lo provocano i fatti avvenuti là, dove l'intramettenza mancò, o giunse in ritardo, a cose finite le pagine di vergogna e pianto non esisterebbero nella nostra storia contemporanea, ma di non poco l'avverserebbero quelle che attestano la virtù, la dignità e gloria del popolo italiano.

Sappiamo bene che i nostri apprezzamenti non troveranno adesione, sebbene i fatti passati e quelli di recente data che riguardano altre nazioni li documentano [appunto]; tuttavia non ci scoraggeremo per questo, e di null'altro solleciti che del bene del paese sopra uno soltanto di essi, e non italiano, richiameremo l'attenzione e qual

vembre 1903) che fece approvare la legge istitutiva dell'acquedotto pugliese il cui avviso di gara internazionale per la realizzazione partiva l'11 giugno 1903 (ad esempio, cfr. «Giornale d'Italia», 12 luglio 1903, p. 5; per i lavori affidati alla ditta Antico e compagni di Genova, cfr. «Critica Sociale», XV, n. 11, 10 giugno 1905, p. 168).

modesto compenso domandiamo di volerci chiarire con un po' di garbo se a cautela di quel buio che gravita su triplici legami, e in vista dell'incerto avvenire, abbiamo proprio torto di esporre quanto segue. Vedete, anche là, sui balcani, nell'ultima guerra combattuta tra Greci e Turchi qual deplorabile risultato raccolsero i primi! E perché? Non altrimenti poteva verificarsi, giacché l'indirizzo della guerra sottoposto sin da principio ad una volontà segreta, personale collegata e complicata a diplomatici intrighi, l'azione si svolse non più conforme al diritto popolare, gettando così la misera Grecia in un mucchio di guai economici e morali. Che non ci opponiamo al vero, voi ben lo sapete, caro Cipriani, che alla malaugurata guerra siete stato largo del vostro contributo, del vostro sangue, ben lo sanno tante e tante altre buone creature che rimpiangono delle generose, giovanili esistenze, e più che mai non l'ignora la nostra regione, la quale con Antonio Fratti<sup>e</sup> ha perduto uno de' suoi migliori, integerrimi cittadini, un ingegno preclaro, un legislatore indiscutibile. Eppure a nulla giovano gli ammonimenti per rinsavire, si persiste nell'errore, e dalla maggioranza si guarda con occhio torvo noi sovversivi che per un sentimento unico di patrio affetto, d'umanità gentile ci permettiamo, abbiamo la debolezza di porre in guardia la nazione sui pericoli che corre imbarcandosi in avventure pericolose ed ingloriose, e la sproniamo ad esigere con più costanza e forza l'esatta conoscenza di quei trattati alleatori che vincolano i suoi più vitali interessi senza che essa nulla ne sappia, e in nessun conto si mostri di tenere dai governanti e il suo consiglio ed il suo legittimo assenso.

Del resto che la nota personale quasi sul nostro avviamento politico non ci dovrebbe punto meravigliare; il fatto in sé è logico, razionale; e l'addimostrarlo per tale non ci sembra impresa difficile. Siamo giusti. Ogni partito si diversifica da un ordine d'idee, dalle quali non può, né deve decampare, se vuole contrassegnarsi, distinguersi, stabilire la sua ragione di essere. Ora pel trionfo di queste idee è ben naturale che i seguaci ne ricercano l'appoggio presso chi condividendole, le disposizioni a favore d'un accordo presentano i caratteri d'una possibile, quasi assoluta certezza. Ora il partito che oggi da noi prevale, che tiene le redini del Governo, per effetto stesso della base statuale, la di cui correzione non [...] interamente il privilegio, e per la sua ambiguità lascia largo campo alle comode interpretazioni, fa sì che i rappresentanti del nostro potere costituito s'aggrappino alle nazioni, come Germania, Austria e Russia, che nell'onnipotenza somma del loro rispettivo, imperiale reggitore identificano il privilegio detto, a difesa di esso i governanti stanno all'avanguardia, e mercé l'umile sommissione dei sottoposti, s'addimostra almeno per ora, abbastanza solidificato.

La qual cosa ci conduce a pensare che non è poi fuor di proposito il timore che nel capo ci rampolla; cioè, che in mezzo all'[...] lavoro si vagheggia dalla triade, antesignana della sovranità popolare, di potere col tempo [...] una buona stretta di freni, una politica interna liberticida in profondo contrasto colle odierne aspirazioni. Può darsi che il nostro pessimismo in merito venga interrotto da un nobile richiamo, quello della Francia, e si dica: come spiegare il legame di essa colla Russia, e l'intromissione, più o meno palese di ambedue in un simile accordo? Ecco, se qui la menzionata identità d'interessi dinastici può convenire ai tre stati, da tempo legati in amicizia, ed anche alla Russia di fresco intervenuta tra questi, come è possibile l'ammettere che la Francia presti il suo concorso a dei nascosti propositi neri, il di cui so-

<sup>e</sup> Cfr. DBI, 50, 1998.

pravvento eliderebbero innanzi tutto l'attuale suo ordine politico, le toglierebbero la probabilità lontana ed aspettata pur sempre d'una rivincita per i vincoli incontrati nei termini presupposti, con poco vantaggio della sua presente situazione, si renderebbe complice dei malefici effetti causati dal [...] disperderebbe ancora senza alcun costrutto quell'impronta vivace, quel prestigio fecondo a cui nel complesso s'informa la sua grande tradizione nazionale. L'opposto al nostro pauroso dubbio, che ci auguriamo frutto d'artistica, malata immaginazione non ci persuade e da impenitenti insistiamo nel ritenere che la preconizzata pace universale che dovrebbe scaturire da queste reali, imperiali ed ibride alleanze e semialleanze è un sogno, un mal sogno posto in giro, in voga per incantare, ingannare i popoli: in questo stato di cose le difficoltà che si oppongono alla realizzazione dell'umanitario desiderio sono infinite, e poiché non importa la bugiarderia vien comprovata dal fatto che a fondamento del pacifico strombettio si cita il militarismo, la forza e non il diritto. Dal privilegio non potrà mai derivarne la pace, no, ma la guerra, e il più delle volte guerra ingiusta, brutale e sacrilega. Senza ricorrere a degli esempi lontani, i poveri e valorosissimi boeri informano.

A spiegare lo strano fenomeno francese-russo noi crediamo che per cause nazionali interne ed esterne, che come abbiamo detto e ripetiamo sono a fatica pensabili, la Francia repubblicana non volendo è indotta a fare pel momento il gioco dei reazionari, i quali giovandosi di lei con fine [galanteria] nel frattanto provvedono al loro tornaconto. Fanno l'ufficio d'un potente narcotico, raccolgono e spediscono la merce che meglio gli conviene, salvo poi di spezzare i vincoli colla generosa nazione allorquando sarà giunto il momento propizio di esplicare senza scrupoli un programma regressivo già da lunga pezza misteriosamente e sinistramente meditato e pronto. Ad ovviare il grave pericolo sta agli opposenti lo svegliarsi ed [...]entarsi in modo decisivo e saldo conforme agli interessi che rappresentano, e che non sono punto d'indole privilegiata, ma rispondono ad un concetto d'universale temperanza. Il guaio si è che da essi spesso si portano dei sussidi al nemico, lo sottostimano, dimenticano le popolari ragioni da cui derivano, e sviando la corrente del che ad altro ci dovrebbe condurre, generano quel disegnato contorsionismo che già abbiamo rilevato e deplorato. Che fare? Qual azione porre all'apatia che ci attornia e allo stagnamento che avanza? Enumerammo a lungo, forse più che non importa, le non poche altre cause dannose al nostro franco, libero procedere e senza alcuna ritenutezza indicammo in parte i rimedi, più avanti diremo da qual fonte ritrarre il principale e prodigioso farmaco che deve radicalmente rinnovarci. Intanto a monito di tutti, con sommo dolore, ma lungi dai lenimenti pietosi e bugiardi ci è forza riconfessare e ripetere che malgrado l'evidenza dei fatti, i quali ogni giorno a luce meridiana comprovano l'incompatibilità dello stato Italiano coi diritti superiori della civiltà odierna, pure i partiti popolari nell'insieme, quasi per nulla avvisati del vizio originario s'addomesticano, e attratti nell'ovile d'un ipocrita ministerialismo liberale in voga hanno perduto e vanno perdendo di coesione, di vivace combattività e rigorosa efficacia, pregi che dovrebbero costituire quella forza essenziale atta a debellare e vincere le difficoltà [...]gano alla reale effettuazione [...]pre]stabilito programma; cosicché noi assistiamo allo spettacolo vergognoso e miserevole che i camorristi beneficiati tripudiano, i buoni sentano, prevegano i mali della patria e invano li piangano, ed un numero poi di sfortunati [...] a timore del necessario che necessiterebbe alla loro esistenza piena di fatica e triboli, oppure per trovare una condizione economica

possibile, in altri termini per sfamarsi, emigrare in cerca di un cielo meno ingrato, e d'istituzioni politiche un po' meno squassatrici.

A rasserenare l'animo più che mai contristato da questo penoso richiamo che noi italiani più e più volte col fatto dimostrativo abbiamo rilevato incontrandoci in viaggio con delle frotte e frotte d'emigranti, la di cui miserevole vista ci spingeva al pianto, noi da idealista impenitente risaliamo ancora per poco al nostro vagheggiato, sublime spettacolo pur pensando che dal conseguimento di esso quante sventurate creature ne riceveranno quel giorno un notevole beneficio, quello cioè d'una giustizia distributiva un po' meglio intesa e in diverso modo applicata. Fate, fate voti, o infelici, a che il desiderio alato prenda consistenza, si trasformi in una realtà perfetta; l'aspirazione è santa, e i buoni che ne alimentano la purissima fiamma non mancano. Voi fate coro a coro, e l'efficace adesione delle anime vostre, prive d'egoismo ne affretterà il corso. Verrà, sì, indubbiamente verrà l'ora benedetta, in cui gli italiani faranno senno, e come dimentichi un giorno, sono tornati poi all'adorazione del Gran Padre Dante, così torneranno unanimi a quella del Gran Padre Mazzini, e il trionfo della di Lui dottrina, che in sé compenetra l'universale armonica fratellanza delle creature tutte vuoi nell'ordine politico, che nell'economico, inaugurerà un'epoca novella e sarà registrato dalla storia tra i più grandi avvenimenti dei futuri tempi.

Non è, non è il nostro dire ispirato ad un mero feticismo. Esso proviene dal rispetto profondo che desta il Genio in Lui personificato, e pel quale fra tutti i Grandi contemporanei Egli s'innalza vincitore e li sovrasta; esso proviene dalla vita esemplare, incontaminata, mai tentennante, fissa ad una luminosa, umanitaria meta, di cui Egli ha sempre dato singolare esempio. Esso proviene dalla missione incomparabile che Egli, quasi solo in faccia al mondo, colla fede dell'Apostolo e la bontà del Martire, si è assunto in tempi difficili, [...] a pro' della misera, divisa, commiserata Patria, sorpassando con virtù spartana, da Eroe, i molteplici pericoli, le indicibili sofferenze morali, gli inganni, le disillusioni, i tradimenti e le vergognose calunnie, delle quali lungo la di Lui travagliata esistenza è stato sempre fatto iniquamente segno.

Artista, Poeta, Filosofo, Politico e Scrittore Sommo, un tant'uomo non merita forse una incondizionata [...]zione? Da noi non s'ignora che l'ingegno e il vero hanno quasi sempre incontrato l'opposizione dei mediocri, i quali, purtroppo!, formano nucleo, maggioranza e massa; ma parrebbe che davanti alla grandezza di certi spiriti eletti, almeno dopo la morte, le divergenze, i rancori dovessero sparire, ed unanime manifestarsi il consenso nell'onorarne la venerata memoria: dolorosamente così non è e la non indubbia prova l'abbiano nella superficialità con cui si persiste a giudicare l'opera colossale del Gran Maestro. A stento, a fatica gli si rende dai più la dovuta giustizia, da tutti, indistintamente da tutti gli avversari se ne saccheggiano gli scritti senza mai citarne la fonte, ed in tal modo scorretto s'evita con altezzosa superbia di richiamare il di Lui nome glorioso, o se questo avviene, l'infelice ironia non manca che s'associa alla cosiddetta quarantotta...

O benedetto sia, mille volte benedetto sia quel tempo, quel deriso quarantotto, in cui una pleiade d'ingegni privilegiati, potenti, che da rivendicatori e valorosi hanno ricordato al mondo che un'Italia esisteva, e ispirati ad una idealità e ad una fede che ne è la conseguenza diretta ci hanno schiuso la via ad uno stato di cose, che se non risponde ancora ai desideri vagheggiati ci permette di lavorare, sperare e credere senza che i carnefici del pensiero e dell'azione accrescano il numero degli iniquamente martirizzati. Benedette siano all'infinito del deriso quarantotto le vittorie,

come le disfatte, tutte quante ricolme di virtù, d'abnegazione, di nazionale onore e splendore.

Dall'epico richiamo volgendosi attorno, da noi si domanda sbigottiti ed esterrefatti: qual mai criterio sospinge i detrattori ad un simile sacrilegio verso il Grande che in sé immedesima una parte del presente e sta vessillo del futuro? Si dirà che le querimonie sono ingiuste e che a monumento decretatogli dalla nazione si attesta la sempre viva memoria, il culto profondo! Ahimè! Qual monumento, ove, null'altro per noi attesta che una vergogna di più e anche il nostro immenso dolore. Da che deriva, ripetiamo, l'avvertita intransigenza, ed esuberanza verso tutti i gentili, sentitissimi affetti? Dall'inconsapevolezza, o dalla smania di denigrare, demolire, no, no, ciò non può essere, non è ammissibile. Dunque? Forse che la di Lui dottrina ostacola il divenire di altre forme politiche? Disingannatevi. L'opera di Lui varca i limiti del tempo. Quand'anche le nuove caldeggiate idealità conseguissero il fine, è pur forza riconoscere che prima di raggiungerlo necessita percorrere il cammino che Egli da Gran Maestro ci ha tracciato. Gli stessi suoi valorosi, teorici contraddittori ammettono ciò in larga misura, ed i più non veggiono altro tramite idoneo, fermo e spedito all'agognata conquista. Indubbiamente dunque nel di Lui nome attingerà ispirazione e forza un'Epoca. Non basta forse? E che Iddio vi benedica, Egli stesso al verbo predicato non preferisce mica la muraglia della Cina! In concreto Egli disse: l'Umanità sola, sale sempre: la legge del Vero quasi non sorta mai; ad un'epoca ne succede un'altra che inanella un altro brano di vero a quello già conquistato dalle passate generazioni; nel faticoso viaggio la creatura deve tendere di continuo a migliorare se stessa per poi nel solo soddisfacimento dei doveri quaggiù compiuti ricongiungersi in ispirito a Dio, fonte perenne di verità e amore. Poesia? Rettorica? Metafisica e robba simile si grida oggigiorno a questi slanci che sinceri si dipartono dalle anime appassionate. Miseri! [...]

Ebbene, amici socialisti, qualunque siano le vostre convinzioni, col più caldo affetto v'invito ad aiutarci fraternamente nel grande proposito che ci anima, quello d'impossessarci insieme a voi di un brano di questo vero, eppoi ... eppoi con purezza di core, gioiosamente vi auguro che l'utopia vostra, come fu un giorno giudicata quella del nostro Maestro, e di cui [...] almeno, verta in un avvenimento storico indiscutibile, addivenga una realtà splendida e perfetta. Tale è il mio voto sincero. Credetelo, o amici socialisti, i repubblicani non sono punto un mucchio d'invidiosi, e tanto meno di faziosi. Colorirli come tali è una [vera bu]giarderia, un madornale [errore] e quand'anche, tra i molti, ve ne fosse qualcuno di consimile, questi pochi non alterano affatto l'impronta di un partito che sereno e da forte, fiero del suo Maestro, d'un glorioso passato, e con un ben stabilito programma guarda fiduciosamente impadivo l'avvenire.

No. I repubblicani non sono un caterva di denigratori, e tanto meno di minacciosi settari. Essi vi amano e alla vostra lealtà fanno appello perché d'ambo le parti si metta una buona volta in sodo che i guai che infestano più o meno le nostre nazioni, non una esclusa, derivano più che dai partiti politici in lotta, da un doloroso passato, assai passato, di cui le traccie su noi tutti ancora fatalmente perdurano. Io, per esempio, non mi perito di affermare, che sotto forme diverse, in fondo in fondo in ogni italiano si conserva sempre un pizzico di guelfo, o ghibellino. Ora, data anche l'indole speciale della nazione, la quale produce dei figli impressionisti, sempre pronti, anzi prontissimi alle subitanee simpatie e antipatie, alle devote illusioni e agli sdegni inconsiderati, salvo poi a ballottarsi tra di noi i guai che l'impulsivo modo di

procedere ha generato, o sta per generare, noi riteniamo che solo dal tempo è sperabile la guarigione. E per abbreviarlo quale potrebbe esserne il mezzo?

Ed eccoci alla cura efficace e radicale già preannunciata, e che io mi permetto di manifestare ricorrendo a Lui, rievocando ancora una volta la figura onniveggente del Gran Maestro. Come Egli nel primo stadio del di Lui fervido apostolato incitava gli italiani a svegliarsi dai secolari, vergognosi sonni e col bollente dire [...] la barbara tirannia domestica e straniera, come gli consigliava poi di non ricadere di nuovo nell'errore passato, di fare cioè capo, o codazzo, per l'acquisto della patria indipendenza, a delle iniziative regie, avvegnaché questa, sbagliata l'origine, avrebbero finito per assoggettarli, quasi senza alcuna garanzia, sotto una forma di Governo che Egli reputava pernicioso e storicamente acquisita; così nell'ultimo periodo della di Lui immacolata esistenza, intensificando l'apostolato immortale richiamava l'attenzione di fratelli e discepoli sul grave problema educativo che dati gli eventi, Egli riguardava quale unica ancora di salvezza rimasta alla nazione per preservarsi dal lezzo che ha ammorbato, e tuttora ammorbato il così detto italico risorgimento. Non in altro modo che educandovi, voi politicamente e civilmente progredirete.

Così lasciò scritto, e ben scrisse. Oggi il nostro essere e non essere un popolo degno d'ammirazione consiste proprio nel tesoreggiare il di lui aureo consiglio. Educiamoci, e scioglieremo a vantaggio del presente e futuro l'importante quesito che ora ci inabissa. Colla educazione impareremo a vicendevolmente rispettarci ed amarci, [...] di acrimonioso sospetto perderà fede in noi, e quei risentimenti stessi, causati dalle inevitabili giornalistiche polemiche che si dilegueranno tosto, come nebbia al vento. In tal modo soltanto si renderà possibile una giovane e desiderata fusione fra Guelfi e Ghibellini per ricavare poi da questa lo stampo unico degli italiani, senza pregiudizi di partito, tutti concordi nel bene della patria e della umanità.

Nell'accingerci a scrivere la presente noi ci eravamo proposti di non dilungarci, di stare in riga, di non dilagare, ma poi strada facendo vinti dalla corrente delle idee che persistono ancora a turbinarci nel cervello ben veggiamo che a poco a poco da noi si sono ingrossati i confini che da ogni benintesa e saggia discretezza vengono assegnati. Il peggio si è che nemmeno siamo all'epilogo finale! Caro Cipriani, abbiate pazienza. Che volete! In mezzo a tanta tristizia che ci circonda un libero sfogo rasse[rena] l'animo! Vero è che colla nostra pro[posta] abbiamo procurato e stiamo per [procura]rvi una fatica sempre in aumento [spro]porzionata al caso; rendendo voi vittima involontaria e compl[ice] delle nostre confusionarie elucubrazioni; [tuttav]ia confidiamo nella vostra generosità [...] una attenuante che tacitamente [...]; quella di una segreta simpatia che ci spinge e lega, e che ora induce a manifestarvi, anche a comprova delle nostre leali intenzioni, per qual ragione pur indirizzandoci a voi, fra i socialisti fervidissimo, e di voi condividendo non poche delle opinioni pubblicamente espresse, noi però per tali non possiamo dichiararci e nella pura fede mazziniana ci manteniamo e ci manterremo ora e sempre irremovibili.

Anzitutto una leale ed esplicita dichiarazione. Eccola. Da noi non s'intende punto di combattere la teoria socialista nella sua complessiva, integrale concezione. Oibò. Già su quella parte che all'umanitarismo s'ispira, da noi se ne abbracciano appieno i postulati, scanditi da tempo che ormai può dirsi memorabile nel programma mazziniano e sono di facile interpretazione, più che ammissibile ad ogni discreto, sensibile, onesto intellettuale; per cui senz'ombra d'offesa verso nessuno, come senza veli, a documento di una verità storica inoppugnabile, con serena coscienza possiamo affer-

mare che, sebbene ordinariamente se ne terrà la primitiva origine, nella fattispecie gli avversari socialisti non hanno portato quasi nessun nuovo contributo, e non è affatto di loro esclusiva provenienza lo splendore del Sole avvenire. La divergenza essenziale che ci toglie di completamente affratellarci con essi verte su altro, e si delinea netta sulla funzione della collettività economica, che del programma socialistico fa parte precipua, fondamentale, che da noi si ritiene errata, impratica e dannosa, perché, secondo la nostra opinione, esorbita dall'ordine ed i limiti del possibile. Per addimostrarne con vigoria la fallacia, noi non esitiamo un momento a riconoscerci impari, inadatti a trattare sì grave problema; per far ciò a dovere occorrerebbero delle qualità che non abbiamo, che ci fanno assoluto difetto. Sarebbe stoltezza la nostra il pretenderlo ad oppugnatori o dissertatori cattedratici; noi, alla buona, senza preconcetti ostili, nient'altro ci proponiamo che di gettare sulla carta alcune impressioni, o considerazioni generali, affidandoci all'indulgenza dei lettori per non essere tacciati di vanitosi, o ciarlieri, convinti, che qual ne sia il valore, l'indagine, la ricerca del bene meriti sempre incoraggiamento, non mai biasimo, molto più dopo la nostra premessa, la quale sta non dubbia caparra dei nostri modesti ed insieme onesti intendimenti.

Sentite. Nello scritto dell'egregio ed ottimo deputato Prampolini che s'intitola *Come avverrà il socialismo*<sup>f</sup> si legge che in regime collettivista la società non avrà raggiunto la perfezione, né gli uomini saranno diventati altrettanti angeli. E sta bene. Non è perciò men vero che se per le mutate condizioni, e pel progresso civile già in allora conseguito fin d'oggi si prevede che non per questo il cambiamento avvenuto disterà di non poco dall'angelica perfezione, riesce oltremodo strano ed inconcepibile la pretesa di una quasi livellazione intellettuale e spirituale, della quale nel frattanto si dovrebbero arricchire le genti per arrivare là, alla conquista del collettivismo che si vagheggia. Sia pure, come di continuo si sostiene, e noi non esitiamo ad ammetterlo, ma siamo convintissimi che il lavoro preparatorio, la persistente propaganda educativa eserciti sull'ambiente una influenza benefica e decisiva a pro' della causa in conflitto; pur tuttavia, da noi si crede che non si raggiungerà mai quello stabile equilibrio che si rende più che necessario, indispensabile fra i componenti uno Stato Socialista, se si vuole che la sua funzione economica, concepita e fondata su d'un terreno assai delicato e mutabile proceda regolare e profittevole. La stessa varietà degli organismi umani operando sulle potenzialità sentimentali ed intellettuali, e determinandone in ciascun individuo diversi i bisogni e gli atteggiamenti, genereranno tali e tanti contrasti da frustrare ed impedire il consolidarsi dell'effetto, a cui invece da tutti, all'unisono si dovrebbe colla massima concordia mirare. E che la nascita dei tipi sia innumerevole ed innumerabile, nessuno verrà in dubbio. Basta riflettere – ci si perdonino i riavvicinamenti – che noi possiamo risalire al serafico S. Francesco, e scendere giù fino al sanguinoso Tropman<sup>g</sup>; dalla musicale S. Cecilia all'avvelenatrice. Sapete quali anomalie presenta la natura? S'obbietterà che queste non formano la regola. Sia pure. Ad ogni modo però, eliminando i due punti estremi del bene e del male, e solo ponendosi ad analizzare con ponderatezza la delittuosa scala intermedia che soprattutto segna il doloroso e spaventoso numero dei delinquenti che popolano le carceri, pur accordando delle sottrazioni alla causa che concorrerebbe a formare

<sup>f</sup> Camillo Prampolini, *Come avverrà il socialismo*, Reggio Emilia, Tip. Caselli, 1894.

<sup>g</sup> Jean-Baptiste Troppmann, ghigliottinato nel gennaio 1870 a Parigi per il pluriomicidio della famiglia Kinck, bimbi compresi.

tale cifra, e pigliando a guida non un criterio assoluto, ma relativo, basato sopra delle proporzionali risultanze dei prodotti umani desunti da fatti positivi, da noi sin d'ora quasi con certezza si può prevedere che la perequazione più sopra accennata e ritenuta come una necessità suprema per ottenere il noto scopo riuscirà sempre difficile o impossibile, le differenze materiali che oggi riscontriamo, varieranno di poco, [...] stato di perenne disuguaglianza e [...] riverberandosi sulla collettività [...] uomini, una volta in azione produrrebbe un somma di mali, forse maggiore di quelli che lamentiamo adesso, e che col nuovo ordine da instaurarsi s'intenderebbe di eliminare. La propaganda educativa farà molto, sì, lo ripetiamo, sarà anche capace di modificare l'essere nella sua originaria essenza, ma, credetelo, non potrà mai cambiarne sostanzialmente l'imposto che non si sopravanza il mistero, e al di là della natura nulla havvi di evolvibile.

Davanti a questa ineluttabile disparità di umori e tendenze lo Stato, comunque organizzato, non avrà mai una forza di resistenza assoluta, ma circoscritta, non è, e non può essere mai in suo potere l'antivenire, il conguagliare, colmare le indicate lacune; giacché il gnosito librandosi, come abbiamo accennato, al di sopra d'ogni presenza terrena, non è suscettibile, non si presta alle inversioni, e l'arma stessa dei mezzi coercitivi, di cui ogni Stato, purtroppo!, ingiustamente dispone, o può disporre, procacciandoseli magari colla violenza, in questo caso tornerebbero inutili, per la semplice ragione che l'inafferrabile e l'incomprensibile non si combattono. Pel detto, a noi sembra ancora abbastanza spiegabile come il moto ascendente delle creature sia sempre stato caratterizzato dal solo desiderio di migliorare la propria classe e non mai fra le aspirazioni trasmesseci di generazione in generazione faccia capolino quella di uno Stato Socialista onnipotente ed onnivagante che a tutto pensa e provvede. Nel presupposto che da taluni si voglia sostenere che un qualche lontano indizio in questo senso non manchi, noi, per abbreviarci, osserveremo soltanto che quand'anche ciò fosse, è certo però che nella pratica soluzione non serba coll'odierno socialistico concetto nessuna affinità e rapporto.

E perché di questa aspirazione economica collettivista nei passati, remoti tempi non ne troviamo una decisiva traccia? Sarebbe forse per difetto di spiriti evoluti? Non lo crediamo, perché di molte e molte alte aspirazioni in perfetta antitesi coll'ambiente spirituale d'allora si ha contezza; ad esse non è mancato il presidio di elevati ingegni che le hanno bandite, registrate e compulsate, e siccome rispondevano a delle esigenze ammissibili e naturali così coll'avanzare della civiltà si sono trasformate in fatti concreti e benefici. Dunque? Dunque da noi si crede che l'autonomia umana, che in sostanza costituisce l'onore e valore delle creature sia in essa talmente connaturata che nessuno sente, ha sentito e sentirà mai l'impulso, la disposizione di spogliazione per sacrificarla a bene della comunità; e chi si fa a pretendere tanto oltrepassa la misura di quei sentimenti che non sono traducibili in atto. Eppoi come si può esigere la rinuncia di una cosa, allorquando di essa manca nel soggetto la facoltà iniziale? Anche si è preconizzato e si preconizza che pel nuovo orientarsi del mercato mondiale il capitale un bel giorno sarà costretto a venire a patti, e che la sovrapproduzione coll'affrettarne la catastrofe aprirà il campo ad una nuova, necessaria funzione economica, che sarà precisamente la collettivista. Intanto il vaticinio non solo rimane da anni non pochi in uno stato embrionale ma si ha di peggio, ed è che noi nel contempo assistiamo al formarsi di colossali trust che ormai signoreggiano la situazione commerciale, e mercé la loro onnipotenza finanziaria finiranno per imporsi nelle contrattazioni, regolare lo scambio, e a priori, financo



giungeranno a stabilire il valore della mano d'opera. L'effetto che noi constatiamo, quantunque in apparenza non appaia, pure se ci fermiamo a considerarlo un po' alla lontana ne dedurremo che del ben organizzato monopolio chi più d'ogn'altro ne subirà le conseguenze e il peso di certo il modesto salariato, che sul compenso della sua giornaliera fatica si vedrà, indirettamente, tosato e ritosato a piacere: il che significa che se il cammino percorso, rispetto ad un passato remoto, presenta qualche rara oasi, quello che si percorre più che ad avvantaggiare il proletariato, assoda il capitalista, che, cambiando metodo, adoperandosi alla sordina va ergendosi sempre più minaccioso, e si prepara a spezzare cogli antichi i nuovi ostacoli che si frappongono al suo incarnato egoismo. Né da questo stato di cose si può ricavarne un determinante finale allo scoppio della profetizzata catastrofe. No. Un segno sintomatico in opposizione, e che noi stimiamo utile di porre in rilievo lo abbiamo che là, in quei luoghi, dove l'operaio trova una corrispondente mercede, e pel suo relativo ben stare dovrebbe essere, ed è infatti più evoluto, e naturalmente sarebbe da ritenersi meglio proclive ad [...] sentire, condividere i generosi agi di cui le diverse mode [...] che si fanno banditrici, ivi, invece, lo trovate meno sensibile, alla fratellevole solidarietà universale si mostra poco disposto, s'appaga di limitarsi a quei della sua terra, e la specializza ancora tra le diverse professioni. Questa evidente mancanza di forze coordinate ad un fine, le quali avrebbero dovuto dare, secondo i primi propugnatori socialisti, alla questione del proletario riscatto l'impronta d'un fatto internazionale, epico, prova che l'affermazione da noi già espressa, e che in altri termini formuliamo, è abbastanza fondata; vale a dire che dallo strumento bisogna pretendere quella funzione di cui è atto, e non altro. È vano l'illudersi! Dello spirito collettivistico l'organismo umano non è perfettibile, non sa, né può ricambiarlo in sana sanguinificazione; ed è così vero che quando siamo al dunque il predicato verbo collettivo si manifesta ed applica in senso associativo; e perciò da noi si ritiene che la propaganda assoluta di esso torna sempre sterile, dannosa, causando questo punto controverso il frazionarsi di partiti rivoluzionari insurrezionalisti, i quali, se così non fosse, o col far capo ad un solo programma potrebbero calcolare sopra una forza maggiore ed omogenea; che le altre differenze consistendo più nel metodo che nella sostanza, di certo, senza pregiudizio del fine, si sarebbero col tempo e la discussione appianate ed eliminate. Eccovi manifestate, caro Cipriani, in succinto e famigliarmente le diverse ragioni che ci hanno tolto e tolgono di schierarci fra i rispettabili seguaci della pura scuola socialista. Di essi ne riconosciamo i pregi innegabili, e non sono pochi; tra questi ci piace ricordare la bella organizzazione e soprattutto l'impulso dato al problema economico, che se anche erroneo sotto un particolare aspetto, non v'ha dubbio però che nell'insieme di molto ha giovato a risvegliare la coscienza del proletario, e in sé include pur sempre una generosa, splendida santa aspirazione.

Ed ora, senz'altro vengo alla fine e dico: se dal partito repubblicano in perfetta buona fede, suffragata da ragioni plausibili, la precipua delle quali consiste nel ritenere, almeno ora, impossibile ed inapplicabile il concetto della collettività economica che dovrebbe caratterizzare in modo speciale il nuovo Stato Socialista; ma la negazione non è mica in senso assoluto, non esclude già che l'impossibilità ed inapplicabilità non possa essere smentita dal tempo. In attesa, lasciate che la Repubblica, conforme al termine associazione, compia la sua parabola ascendente, e se in seguito ad una perfettibilità sempre maggiore delle creature, d'uno stato socialista nella sua completa concezione se ne vedrà non dubbia, ma quasi assicurata la felice riuscita, in tal caso se ne farà allora con sperimentato giudizio dai socialisti e

repubblicani insieme concordi la grande proclamazione. Francamente crediamo di non opporci al vero assicurandovi, amici socialisti, che la gioia pel conseguito fine non sarà minore dei vostri propagatori dell'oggi e domani nei repubblicani che sono e saranno, in quanto che questi uniformandosi a quella tal legge della progressività, divinizzata dal loro Gran Maestro, e che quindi è insita nel programma per cui solidamente combattono, vi avranno contribuito appoggiandovi con ragionevole cautela, ma sempre con lealtà nella coraggiosa, nobilissima causa umanitaria. Siccome poi nel laborioso prendere l'appoggio datovi da essi può abbreviare il termine a cui si mira e di non poco facilitarvi la bella vittoria finale; di questo, da voi socialisti se ne deve riconoscere con imparzialità l'importanza e in pari misura e sincerità ricambiando. Così uniti e spinti alla bella gara del bene pel bene senz'altro movente in vista, noi conquisteremo insieme quell'agognato brano di vero da aggiungersi al vero già conseguito dai nostri Padri Gloriosi.

Caro Cipriani vi par giusto un simile argomentare? Se sì, dite, dite anche voi agli amici che non più si canti su tutti i toni che la Repubblica sarà borghese, o non sarà .... Ma che borghese. Con questo butta là, con questa frase spesso spesso rivoltolata che cosa mai s'intende di dire? Non già a difesa della classe a cui appartengo, che delle mie modeste parole niente abbisogna, ma unicamente per la verità si deve riconoscere, senza farci su le [...], che la borghesia nel ciclo storico ha compiuto e compie una parte onorevole ed importantissima; ora la sprezzevole campagna contro di lei intrapresa sembra a noi una patente ingiustizia. Ammesso pure che un frazione di questa classe abbia prevaricato e prevarichi, ben sta il richiamarla al dovere; ma non si conviene punto ad una stregua uguale giudicarla in blocco, molto più che così facendo s'ottiene di diminuire il numero degli aderenti alla causa liberale e di accrescere quello degli avversari già abbastanza ragguardevole. Sostituite, sostituite alla qualifica di borghese, quella di capitalista, e allora c'intenderemo benissimo. Su di costoro, su di costoro picchiate e picchiate forte, senza misericordia; ma lasciate in pace i poveri borghesi che ormai, senza tema di sbagliare, sono ridotti in sì vili cenci da disgradarne l'operaio manuale, il più modestamente retribuito.

Pensate che il maggior numero di nostri maestri delle scuole elementari possono contare, a farla grossa, sopra uno stipendio che varia dalle cinquanta alle cento lire al mese. E sono borghesi! Tutti quanti borghesi incessantemente affamati e calunniati. Ah! Miseri paria! Detto ciò, a scanso di qualsiasi interpretazione equivoca, che può ben verificarsi in seguito al nostro difettoso modo di esprimerci, e a costo di riescire oziosi, noi sentiamo la necessità di porre un'ultima volta in sodo, che il Governo della Repubblica, a cui fervidamente aspiriamo non può, non deve essere il tratto della sorpresa, ma bensì la risultanza di coscienze scienti le quali si estrinsecheranno un giorno a mezzo della sovranità popolare, senza che nessun intermediario ne limiti il volere e potere. Da questa unica sorgente piglieranno forma e sostanza le leggi che integrando gli interessi di tutti per l'universale consenso ottenuto, razionalmente è da chiedersi che, assai meglio di quelle sin qui in corso, risponderanno, conforme a giustizia, alle giustificate esigenze dell'odierno vivere civile. In una parola nel futuro Governo Repubblicano ogni classe troverà il suo naturale assetto, nessun ostacolo a perfezione ne menomere la forza, l'iniziativa; ché anzi le diverse classi accomunate in un supremo, unico fine – la grandezza della patria – rappresenteranno nelle varietà l'onnipotenza collettivista nell'individualità prenditrice e datrice d'incommensurabile bene. L'America informi. Tale è il mio credo.

Quanti dunque? In alto i cori! Procediamo insieme, o amici repubblicani e socialisti alla conquista del nuovo mondo. A tal fine occorre predicare contro l'impacciato andazzo dell'ora che corre, il quale non fa che seminare di sospetti e rancori inconcepibili fra fratelli e fratelli, intesi ed animati tutti da un unico umanitario scopo: conviene gridare che, come il divino Platone avvertiva secoli or sono – ed un egregio scrittore del giornale repubblicano, *L'Italia del Popolo*, molto opportunamente ne richiamava la memoria: i popoli tramontano quando nell'anima dei cittadini entra la consuetudine della prosperità materiale. E alla succitata sentenza fa da degno riscontro lo Spencer nel suo *Testamento Filosofico*, notando e giudicando da saggio per aver sancito il fenomeno causato dalla mal concepita mania educativa dei nostri giorni; ed è quello della rottura di equilibrio fra lo sviluppo della intellettualizzazione da quello della moralizzazione; e l'errore deriva dall'attribuire una soverchia importanza al pensiero che nella vita interiore non ha, subordinando tutto al culto dell'intelligenza a scapito del sentimento, mentre questo per la rapidità stessa delle sensazioni e commozioni procurandoci una maggiore intensità di vita vissuta ci attestano in quella la padronanza e la superiorità. A riparo della lamentata lacuna fa d'uso richiamare l'interesse dei legislatori pel grave problema dell'istruzione che impartita nei modi consueti non risponde ai necessari bisogni. Pel'affollamento stesso delle materie, troppo si generalizza e l'appreso dagli alunni resta superficiale, indigerito, e non fa che accrescere il numero dei mediocri inutili, dei disoccupati senza carattere, e forse dei pervertiti e scettici: a medicare la dolorosa piega s'ottenga dagli adibiti all'ufficio spinoso dell'insegnamento che soprattutto insistano nell'imprimere, inoculare nelle menti giovanili che il sapere è sapere, se si trasmuta e immedesima in azioni benevole e generose. Per evitare il vergognoso tramontare, e raggiungere l'equilibrio che ci manca urge librarsi da terra, associare in bella armonia i due fattori essenziali che reggono e guidano l'essere, il core e la mente, e spogliandosi dai meschini interessi e dalle più meschine passioni riconoscere che se vi sono dei giusti diritti da rivendicare, vi sono pure dei santi doveri da compiere, e che se la vita ha delle necessità materiali imprescindibili, a queste non dobbiamo sacrificare la migliore parte di noi, e nella perpetua lotta che ci affatica, a noi stessi dobbiamo sempre ripetere che solo nell'ideale sta quel vero che rende i popoli tetragoni nell'avversa sorte ed invincibili allorquando concordemente si prefiggono di toccare una meta che dalla bellezza morale e civile attinge alimento e splendore.

Caro Cipriani, quest'utile, saggia propaganda, come avete già fatto, ripetetela di sovente colla vostra usata, indomita vigoria, mettete in guardia gli uomini contro i pericoli prossimi e futuri che ci sovrastano se perdureremo nelle nostre non mai abbastanza deplorate, incivili discordie. Nella ristretta, meschina cerchia della nostra possibilità noi abbiamo sempre accarezzato ed accarezziamo un beninteso connubio tra socialisti e repubblicani e di gran core ci augureremmo di possedere il segreto della commozione che dotano le paradisiache melodie belliniane, o di racchiudere in noi una delle onnipotenti scintille infiammabili che scattano dal canto della marsigliese, veracemente artistiche, [atte] a vincere i dissensi, e valevoli a stringere, a rassodare tra i fratelli contendenti quei vincoli di amicizia, di simpatia e amore che solo rendono possibili le trasformazioni sociali, non illusorie, ma utili e durevoli. Disgraziatamente questa forza vivificatrice io non la possiedo e della stessa composizione che vi trasmetto, voi stesso avrete campo di accertarvene. Valga l'aspirazione a mostrarvi la tempratura dell'animo nostro, la quale pur tra i desideri nutriti, vorrebbe che raggiunto l'intento supremo questo fosse poi coronato qual segno di fratellanza vera-

ce da un generale, generoso perdono verso innumerevoli autori, grandi e piccoli, che in modo indegno da anni ed anni governano e s governano la nostra diletta patria, rendendola politicamente vergognosa ed economicamente miserevole. Deh! Torni, torni ad aleggiare su di Lei lo spirito immortale del Grande Giuseppe Mazzini, del Grande Nizzardo, Giuseppe Garibaldi, e in nome di Essi, di Essi soltanto il Sole dell'avvenire rifulgerà sull'Italia Nostra, qual faro immenso di tutte le cose belle e buone che si compenetrano in una sola parola: amore, amore, amore.

Caro Cipriani pazientate: che ci ardono nelle vene ancora due voti e quale appendice non sappiamo e possiamo astenerci dal manifestarvi. Il primo si è che da noi vivamente si desidererebbe che repubblicani e socialisti s'unissero in magistrale consenso per intendersi da fratelli e formulare insieme un programma minimo da accettarsi lealmente d'ambo le parti ponendo in assoluta dimenticanza ogni passato dissidio. Non pare a voi che una sì importante riunione sarebbe degnissimo riscontro al famoso giuramento di Pontida! Comprendo bene che per una differenza sostanziale esistente fra le due scuole non sarà facile l'indurre i diversi seguaci ad una equivalente disposizione di spirito; ma li poniamo a riflettere che i nemici da combattersi oggi non sono per numero inferiori a quelli che la giurata fede disperse, e per qualità sono poi più pericolosi e tremendi, perché alla sete di regno che in un vincolo li stringe, s'aggiunge una fitta rete di altri bassi interessi che soffocano e struggono ogni elevatezza di patriottico sentimento, qualsiasi sacrificio ai devoti alla gran causa umanitaria dovrebbe apparire minimo. Ma, purtroppo! Sconfortato preveggo e pressento che la nostra proposta verrà battezzata per ingenua, anzi d'indole primordiale, da annoverarsi fra le non poche altre di cui spesso ci sentiamo rimproverati, come difettevoli sempre di pratica attuazione. Tuttavolta se a voi non spiace fatevene banditore, propugnatela caldamente e la buona riuscita sarà degna d'un prode quale voi siete, Amilcare Cipriani.

E l'altro voto? Egli è d'indole puramente artistica, e siccome la materia è un po' meglio in armonia col nostro temperamento, agli studi e occupazioni, noi chiediamo venia se di alquanto ci dilunghiamo. Liberamente, senza riguardi e reticenze, senza preconcetti e amori esagerati di scuola, o di parte, diciamo, che sarebbe ormai tempo che anzi tutto s'innalzassero e prendessero bene ad ispirazione da un alto contenuto sociale, e non più si prestassero qual passatempo d'oziosi impotenti. Questo noi francamente osserviamo, in modo speciale rivolgendoci a chi s'interessa di musica, di quella musica che noi coltiviamo con appassionato argomento. Sarebbe ormai tempo, diciamo, che i semplici fabbricatori di note sparissero. L'artista odierno deve spastoiarsi, deve incorporarsi nella vita della nazione e di tutto che ad essa si collega interessarsi, interpretarne i bisogni e le aspirazioni ed al perenne amato ei deve sempre portarvi il suo contributo fervido ed affettinoso, e non mai starsene in disparte a snocciolare eternamente vocalizzazioni, duettini e passettini che quasi sempre s'estrinsecano in artificiosi amorazzi; e nemmeno deve mettere in azione il suo ingegno per ravvivare delle forme di musica chiesastiche, le quali non sono, e non possono più essere in armonia ai tempi: giacché se la religione è eterna, il modo di manifestarla è vario; per cui l'artista sincero deve sentire ed intendere la differenza intrinseca dell'oggi rispetto al passato, e questa in bella forma egli deve sanzionare e consacrare, altrimenti rovistando fra le ceneri spente, l'opera sua riuscirà caduca, non rappresenterà che una semplice esercitazione contrappuntistica. Ciò altro adunque miriamo, e dalle sfere artistiche scendendo giù, riflettiamo con del rossore, che non si ha classe, può dirsi, che non si faccia avanti, non abbia i suoi legittimi rappresen-

tanti ne' vari consessi della nazione, solo i musicisti sono relegati in fondo, e quasi sembra che nemmeno esistano; salvo poi ad ogni spirare di vento in festa, correre dietro ad essi per la necessaria, nazionale Cantata, messa, o marcia regale, o pontificale. Non sarebbe tempo di smettere la parte di menestrelli? ... Facciamoci un po' valere e avanti; è il nostro avanzare sia luminosamente contrassegnato da un alto proposito, quello proprio che non s'intende più di fare dell'arte un bordello di prostituzione col proposito della riabilitazione. Sicuro. Che il nostro doloroso asserto risponda al vero non si ha che a sfogliare la produzione in genere della giornata e soprattutto fermare l'attenzione su qualcuno di quei tanti libretti che s'imprendono a colorire di note; e si riterrà che gli argomenti favoriti che tuttavia prevalgono stanno ordinariamente fra quelli ove brillano donne vulnerate più o meno, impudiche, e vi scorazzano dentro uomini seduttori e traditi che bollono d'amore, o gridano vendetta. Ma che sono mai queste cose e cosucce che di continuo ci pullulano attorno a [...]? Che mai questo cinguettio d'affetti malsani che nulla, o troppo diremo, e che in sostanza poi solo dimostrano che la spina dorsale del compositore, come si dice adesso, è assai sfioccolata e meschina? Che la si finisca una buona volta; si faccia punto, e la giornaliera cessi di tenere il sacco a questa bobba con una servitù che si presta a delle maligne interpretazioni, e che se anche ingiusta ne scema il decoro, e resta pur sempre segno di un deplorabile errore. A noi sembra che durante l'aspettativa d'un prodotto artistico, sarebbe opera prudente e consenziosa l'astenersi dai pronostici, dalle preparazioni artificiose, che tornano sempre a danno, siano esse in favore, o contro, e tolgono al giudizio del pubblico quella serenità che ad una prima audizione si rende necessaria, per non incappare in sragionati entusiasmi, o in disapprovazioni assai dolorose. In seguito poi ad una reale successo, ben premunendosi contro il difetto di fabbricarci in casa delle effimere gloriole, si dovrebbe rendere al merito il dovuto premio senza tante ridicole osservazioni. Non mai e poi mai la stampa dovrebbe farsi complice nel gabellare come trovate peregrine le [...]ioni drammatiche e coreografiche accompagnate e ritmate da indecenti azioni plastiche che corrompono il gusto musicale, demoralizzano gli ascoltatori e riducono l'arte ad una banale speculazione.

Via, rifacciamoci. Dai grandi quadri storici l'artista tragga alimento alla fiamma che l'invade; se si sente stretto al genere intimo volga attorno lo sguardo, e lo abbassi sulla classe dei lavoratori; richiami per di essa l'interesse, la compassione del pubblico, che la materia miserrima ivi non manca davvero. Allora sì, allora sì, che la classe dirigente spinta ancora dall'appassionato linguaggio dei suoni fatta più sensibile ai tanti e tanti mali che affliggono le creature in basso stato [...], con maggior cura s'adopereranno per sollevarli, raccogliendone poi per la fratellevole assistenza il debito premio; imperocché se l'Inno dei lavoratori, quello da noi meschinamente trascritto su carta, come musica, un'impronta blanda, e può quasi dirsi che sta quale compagno ad una passeggiata campestre che si compie con, o senza il beneplacito delle autorità superiori, potrebbe darsi che per l'altrui biasimevole indifferenza in un futuro primo maggio irromperà fulmineo contro tutti coloro che allo spirito della classe dei lavoratori son rimasti inerti, sordi, e non mai hanno inteso, o voluto intenderne il significato. Animo! Da voi pure, o musicisti, si diparta un efficace, ardentissimo impulso che secondi la gran fiumana sociale dell'avvenire, e dell'ammonitore squillo ne faciliti l'umanitaria interpretazione. Pel decoro della patria e per noi stessi a cotanto dobbiamo con tutte le forze dell'animo inclinare. E perché l'inizio bene corrisponda s'incominci col porre in bando i capricci della moda, l'ansia di ambiti

guadagni e tributi, e facciamoci un po' ad interrogare con amoroso studio il passato per darci esatto conto della nostra tradizione artistica e da questa, solo da questa prendiamo l'ispirazione e con fervore poniamoci al nuovo lavoro. Oltre a ciò per ben emmendarci conviene risalire all'origine della nostra attuale insufficienza, vale a dire all'insegnamento.

Considerate un po'. Noi abbiamo uno splendido scritto di Mazzini. La Filosofia della Musica. Ebbene là dentro, nei nostri Licei chi ne sa [nulla]? Si fa tanto sciupio di conferenze, e perché non giovarsi, almeno di questo mezzo per rendere questo scritto a conoscenza dei giovani? Ma, che dico! La via sarebbe davvero inadeguata all'importanza dell'argomento; da noi invece si vorrebbe che con religiosa cura la Filosofia in discorso venisse adottata come testo ad un corso d'estetica musicale, che di grande utilità riuscirebbe agli studiosi. Si dice e stampa con una stupefacente balanza che il rinnovatore unico del dramma in musica è il sommo, inarrivabile Wagner! Col quel profondo rispetto verso sì grande artista noi modestamente osserviamo che il Gran Maestro nella sua Filosofia, or sono settanta e più anni antiveniva già la nuova forma del dramma in musica e consigliava pure in qual modo la si doveva praticare. Capite! E questo egli poneva in termini espliciti e chiari, di molto più comprensibili e superiori agli usati da tutti i wagneristi conosciuti e sconosciuti, compreso lo stesso batezzato riformatore. Gran bella cosa sarebbe se prima di dar fiato alla tromba un po' meglio si conoscesse il patrimonio paesano. Ma ... gli stessi Presidi di questi nostri Licei musicali non avrebbero il sacrosantissimo obbligo di rivendicare all'Italia questa gloria e non lasciare che il doveroso ufficio si compia dagli stranieri, come ce ne ha dato un nobile esempio su questo particolare un egregio scrittore francese, il Bellamy? Ma! ... Ma l'autore dello scritto è un repubblicano, e con ciò si spiega il quasi secolare silenzio. A dilucidare il nostro asserto, in grazia, fate attenzione al maggior numero di programma di concerti, compresi quelli che s'ammaniscono nei nostri Licei, qual saggio finale dell'anno scolastico. Con un po' d'affetto paesano analizzate, classificando e distinguendo i vari numeri dei pezzi che accompagnano l'insieme ... Ebbene? ... Senza porre in dubbio la superiorità dei compositori stranieri sugli italiani nel genere della musica strumentale, tuttavia un po' di garbatezza verso il prodotto nostrano non sarebbe male, sarebbe indicato, non foss'altro come incoraggiamento ai giovani per conquistar il retaggio che ci manca. Invece? ... Invece da quei programmi si direbbe che gli italiani in tal genere di componimento nulla hanno saputo fare di buono, o se qualche cosetta fa mostra di sé viene relegata di straforo, come una generosa concessione, e ben s'intende che la prescelta ordinariamente cade proprio su quella che del tipo nazionale quasi non ne conserva l'impronta. La servilità che in questa fattispecie si verifica verso la musica straniera è addirittura indecente. Ma la colpa di ciò non si deve solo agli artisti di musica in genere, ma anche al pubblico apatico ed incolto, il quale s'adagia ad un'opinione già fabbricata, in quella si bea ed evita così la fatica d'ogni giudizioso, imparziale esame. A conoscenza, e ad edificazione dei presenti e futuri noi con amarezza ricorderemo che assistendo a qualcuno dei Grandi Concerti Strumentali ci è venuto fatto di rilevare la dormiveglia, o deciso sonno, di persone civili durante l'esecuzione di quei tanti famosi pezzi sinfonici incomprensibili, salvo poi alla fine, dall'indicibile rumore scossi, svegliandosi di soprassalto, darsi alla pazza gioia del battere a più non posso le mani.

Che se ne dice? Ne volete un altro saggio? Eccolo. Fatevi ad interrogare il primo che vi capita degli ascoltatori, od esecutori, che dai summenzionati Concerti sono

stati assonnati, o sopiti, ed eglino vi spiffereranno una serie di dogmatismi artistici senza senso per concludere impunemente, ed anche in tono beffardo, o compassionevole, che la produzione nostrana istrumentale vale zero di zero su zero, e sulla teatrale poi c'è a dire e a ridire non poco. Sorvolando sulla bestemmia ultima degna di misericordioso compianto, notate, che ad incremento della musica di genere strumentale, in Italia si statuiscano premi vari, vuoi di pecunia, o medagliette; ma i concorrenti distintissimi mancano davvero. Cosa succede? Una commissione indetta allo esame delle composizioni che aspirano al premio, naturalmente presceglie quella che da essa si ritiene più meritevole; dopo di che l'autore compensato o fregiato non ne sa più nulla, nessuno occupandosi di farla sentire e così l'alloro conseguito con tanta fatica dal vittorioso campione si cangia nel più perfetto, mortificante silenzio. Sotto questi auspici si giudica e condanna l'impotenza della musica strumentale in Italia. Questo! Come colmo poi della servilità accennata, non mai abbastanza biasimevole, valga per tutti un ultimo esempio in cui questa riveste fino l'impronta d'una sacrilega profanazione. Non si ha l'impudenza, il coraggio, per non dire di peggio, di ridurre a banda della musica wagneriana, non dico quella di genere caratteristico, sinfonico, intendiamoci bene, ma di quei passi drammatici, declamati, la di cui bellezza immortale, senza il concorso della parola, della forma e dell'[...], non può emergere e riesce oscura, pesante, e quasi può dirsi che non ha significato; cosicché dalla terra del canto non di rado ti senti a spezzetti e spezzettini deliziato da uno spifferio e brontolio di note inerenti ad un recitativo riprodotto da un clarinetto, o trombettista, o strumenti affini, a scapito, non dico del buon senso, ma del comune senso artistico il più volgare ed elementare. Lo stesso autore, se lo potesse protesterebbe irato e rabbuffato contro questa balorda idolatria. Ma tant'è ... Tale è l'andazzo. Siamo lì, cioè siamo tornati per altra via, proprio a quella benedetta pregiudiziale, la quale in questo caso invece di essere politica, si trasmuta in artistica. È sbagliato l'indirizzo.

Via rifacciamoci, o fratelli, e rifacciamoci alla fonte sovrana della Filosofia musicale del Sommo Maestro, Mazzini. Persuadiamoci che noi manomettendo, disconoscendo e calpestando il valore della nostra splendida tradizione essenzialmente melodica, noi non riusciremo mai in nulla di buono, ci perderemo in un vitalismo impuro, di pessima lega, privo di sostanza vivificatrice ed altri siederà arbitro sulla nostra rovina artistica, e noi cadremo imbelli schiavi dell'invadente oscurantismo che giovandosi di mezzi vari, aperti e subdoli cerca sempre di avvolgerci e soffocarci nelle sue maledettissime spire. Con spento da noi non s'intende punto dire. Con questa da noi non s'intende però mancare del dovuto rispetto verso i [...]ti delle altre nazioni; ché anzi noi [credi]amo se ne debba trarre luce e sprone [...] superarli, e col connettere ad [...] nuovo lavoro, mirare ad una tensio[ne] le diverse tendenze per toccare un [...] fine più ampio ed elevato. La differenza che induce noi a taluni significanti [...] consiste che lo studio, l'ammirazione verso il compiuto dai celeberrimi compositori stranieri dev'essere mantenuto [nei] giusti limiti, per non cadere nella servilità medesima: ad evitare il pericolo occorre sopra ogni altra cosa che l'arte nostra si ringogliardisca e purifichi alla primitiva sorgente, per poi farsi non più complice di voluttuosità malsana, ma invece veicolo di alta educazione civile. In una parola, e ritornando al concetto più indietro espresso, e sul quale non ci sembra mai abbastanza l'insistere, noi forte ripetiamo di mostrarci italiani nella precipua, immediata manifestazione del pensiero musicale che ci anima di quella spontanea italianità che a merito dei nostri Grandi trapassati ha deliziato, e in parte, [...] seguita

tuttora a deliziare il mondo. Noi tanto, quasi genuflessi imploriamo ... e in disparte, solitari, nel silenzio piangiamo di dolore e vergogna certi di non essere ascoltati. E forse se invece degli artistici spiacevoli appunti, che non patiscono eccezione, il nostro dire avesse assunto fin da principio un altro carattere, quello d'una sdegnosa protesta contro il Governo per l'abbandono indecente in cui lascia la arte in generale, e la musica in ispecie, e di questa ne compensa i cultori in una misura che quasi può qualificarsi per vergognosa, se invece di replicate insistenze, o d'una lacrimevole implorazione, una buona parte delle nostre frecce si fossero senza risparmio acuite sulle municipali amministrazioni, che rispetto [...] gareggiano coll'indegno sistema governativo, e in più v'aggiungono che dopo dei concorsi che richieggono un cumolo di carte, comprovanti un cumolo di abilità impossibili ad essere incarnate in un solo individuo finalmente poi in seguito a regolare, dibattuto, legale voto consigliare l'infelice prescelto viene sballottato a piacere, rendendolo spesse volte vittima delle locali ire politiche che imperversano fra i partiti per delle rivalità, inezie, meschine supremazie, che nessun rapporto hanno col buon andamento della scuola [che] gli è stata affidata; se tutto ciò da noi fosse stato messo in esuberante vista, allora, può darsi che il nostro declamare e pregare d'una qualche annuenza, o pallida approvazione [...]; ma noi pur riconoscendo che molte e molte altre cose disgustose in questo senso si potrebbero enumerare, noi delle colpe governative adottati e persuasi, e delle esigenze e ingiustizie municipali più che convinti, noi pure ammettendo per inoppugnabili lagnanze, e ad esse associandoci di gran core, da noi non per questo si può far velo alla verità, e nostro malgrado siamo costretti ad affermare che il sentimento della personale dignità artistica dovrebb'essere dalla nostra classe un po' meglio sentita. Senza tanti piagnistei in volto, e mendicate protezioni, a nostro scudo e difesa si dovrebbe osservare la prima e collo svolgersi delle libere ispirazioni far tremare ed impallidire chi dai regali ed elevati saggi disconosce ed avvilisce dell'arte nostra la nobile missione; e per coloro poi che stanno accovacciati [aspettando] la preda, trafficatori, mestieranti, ciarlatani, dilettranti o pretesi [artisti] famosi si dovrebbe con parole di fuoco stigmatizzare l'operato, quell'indegno operato che ai buoni, onesti e valorosi davvero [...] preclude il cammino della gloria, gettando nel core di essi lo sconforto, la miseria e la disperazione: malgrado ciò da noi si ritiene che alla fin fine non della ferma volontà, non dell'indomito coraggio si dovrebbe trovare almeno una parte di forza per reagire contro gli abusi che da tutti costoro si commettono a nostro danno, per sottrarci dalle continue umiliazioni e [...] la groppa, pel nostro depresso stato morale più che non importa pronta a piegarsi ad ogni fruscio regale, quantunque ben si sappia per antica e moderna esperienza che il frutto di queste blandizie spira e si dissolve così leggero leggero da ridursi in conclusione a molto fumo e poco arrosto.

Spieghiamoci. Dopo aver sudato non una, ma molte camicie, posto che la retribuzione per la fatica sostenuta dall'artista faccia capo alla regale munificenza, essa si manifesta col dono di una spillina, o d'un orologino colle cifre ... un baciamano ... poi? Bontà del cielo! Come vezzo finale, eccoti l'appinnamento d'una monettina, che se un tempo stava a rappresentare un qualche speciale valore del decorato, ora per l'abuso fattone ad onorifica distinzione val nulla, è un anacronismo, e sarebbe cosa assai lodevole il seppellire del tutto e per sempre questa vanitosa usanza di fanciulleschi trastulli. Seppoi la ricompensa detta deve scaturire da un ordine di mecenati inferiore, allora la protezione accordata all'artista da costoro basta, il quesito è sciolto e il pretendere di più sarebbe follia. Ma a che questi dettagli superficiali e meschini?



Non più. I gravi motivi più sopra espressi debbono bastare per affrancarci dalla servilità e dissipare le illusioni che ci avviliscono ed amareggiano. Alziamoci su in alto, in più spirabile aere. Non più, o fratelli, si prostituisca l'ingegno in vani tributi ed omaggi, che corde sonore che vibrano al nostro tono, i canti vaghi e solenni che irrompono dal core e dalla mente abbiano un ben altro significato, quello della libertà pe' dolori infiniti che la mancanza di essa provoca a dei popoli generosi l'ingiustizia e la prepotenza dei scettrati imperanti; quello del conforto amarevole e religioso, per le intime miserie, fatalità della sorte, che straziano nel silenzio, solinghe, tante e tante creature buone, degne d'aiuto, di pietà e venerazione. In alto, in alto, ad un ideale infinito lo spirito s'assisi! E pari all'aquila che s'erger sovrana sull'emisfero, sia esso tempestoso, o sereno, voliamo, indefessi voliamo in cerca della bellezza, della virtù, delle linee che rispondino alle generose, sante aspirazioni, a que' magnanimi slanci che si hanno a colorire di note musicali indipendentemente da ogni umana, terrena soggezione. Così la musica, e non già per altre vie, sarà considerata per arte sovrana, veramente divina. Sull'imparzialità di chi ci legge facciamo assegnamento perché al nostro dire non ci sia una interpretazione malignosa, né presuntuosa, e molto meno di politica intransigenza. Da due sommi noi abbiamo attinto lo stimolo febbrile all'esposto – Mazzini e Verdi. A nostra discolpa ciò basta. Dopo tale confessione non più s'addicono le querimonie e raccomandazioni, l'umile preghiera; ma raccolte tutte le forze dell'anima in nome di essi fortissimamente gridiamo ancora – Mostriamoci italiani. Italiani di core e d'intelletto, repubblicani animosi, idolatri dell'arte nostrana, e sotto qualsiasi aspetto mondi da vili cortigianerie che mortificano l'ingegno e frenano il decoro del libero cittadino. Dalla tomba gloriosa in cui Essi giacciono, udite, udite come il primo c'incoraggi alla conquista della Terza Roma, e Verdi, il Gran Verdi che di bellezze immortali ha arricchito il nostro patrimonio artistico, solenne vi ripete – Tornate all'antico. E in questo saggio richiamo, per chi ben interpreta, s'intende l'ammonimento di mostrarci italiani, italiani, italiani, e coll'esempio stupendo Egli stesso vi ha comprovato che pur lasciando la dovuta parte a quel senso di modernità che distingue in arte, come in tutte le cose, il presente dal passato, si può coscienziosamente si deve, si ha l'obbligo e il dovere di mantenere fermo il concetto informatore della nostra scuola, il quale consiste nel cantare e far bene cantare le voci e gli strumenti, diffondendo così negli ascoltatori quell'onda di ispirazione melodica affascinatrice, sinuosa ed umana che eleva lo spirito da ogni terrena bassezza e lo trasporta in cielo. Se all'ombra dei due Grandi che abbiamo avvocato il nostro caldo appello non riuscirà del tutto infruttuoso, come giù in fondo all'anima un raggio di speranza ci conforta, noi fin d'ora pieni di gratitudine ringraziamo coloro che benevoli lo avranno accolto, e di essi la serena adozione con orgoglio la riguarderemo più che bastevole conforto al compito assai disagevole, e che di molto superiore alle nostre forze ci siamo permessi. Checché si possa pensare, o vagliare sul nostro conto e sulla sostanza e forma di questa lettera, noi, alta la fronte affermiamo, che la spinta a dettarla e gli intendimenti non potranno essere discutibili, puri, purissimi come siamo e saremo sempre da qualsivoglia risentimento verso il mondo intero. Solo dalla verità. O quella che in perfetta buona fede tale ci sembra, noi [...] incremento, ispirazione e fuoco.

Con tranquilla coscienza congedandoci da voi, ottimo e valoroso Cipriani, vi preghiamo di scusarci la troppo verbosità usata per sì modesto invio, ed il non lieve errore attribuitelo alla subita, simpatica suggestione di trattenerci con voi; all'importanza degli argomenti che lungo la via ci hanno trascinato in modo da compilare un

centone disadorno, disarmonico, rendendo voi vittima completa della nostra insipienza. L'errore involontario, si dice, che non è da ascriversi a colpa, ma quand'anche l'asserto per nostra disgrazia fosse vero, il pentimento è tardo, e pel già commesso non ci resta che a ridirvi: pensateci; e se di tanto ci appagherete assai gradita vi avremo la manifesta prova nell'eco energica che voi da generoso farete al nostro dire, e da noi si confida che ciò non sarà per mancarci, giacché alla fine la foga nell'esprimerci sta quale aspirazione ad un avvenire migliore, sta nel vivo desiderio della concordia fra due partiti politici che se nel metodo si differenziano, identico è lo scopo principale a cui mirano, sta nell'interesse d'un arte che noi prediligiamo, e in quello dei nostri fratelli di sventura che la coltivano, e che noi non piaggiamo, ma sinceramente amiamo; ed in concreto sta a rappresentare lo sviscerato amore pel nostro paese che vorremmo felice e prospero, mentre a noi pare che s'incammini verso l'oscurità profonda, vittima d'un Governo irrazionale, immorale, impalpabile. Dio sperda il dubbio atroce che ci mostrava e faccia sì che gli elementi del ben in perenne contrasto con quelli del male che la società stessa elabora nel suo seno sopravanzino vittoriosi, e lo spettacolo sognato, e l'Inno invocato e rimbombante attestino davvero al mondo che il regno della guerra e della morte è debellato, per sempre vinto, e che il Gran Tempio della pace, della fede religiosa, santa e verace, della gioiosa fratellanza universale è finalmente aperto e splende di bella luce, di gloria immortale. Ed ora porgendovi, egregio amico le più [...]<sup>h</sup>

<sup>h</sup> Il finale è mancante.

## Capitolo VI

**Le lezioni su Bonifacio VIII****6.1. Il Pontificato di Bonifacio VIII. Lezioni all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1910-1911**

*Forse  
tu non pensavi ch'io loico fossi!*

Gioacchino Volpe insegnò Storia moderna a Milano, all'Accademia scientifico-letteraria, dal 1906 al 1922, cattedra allora comprendente, fino al primo dopoguerra e allo sdoppiamento di fine anni '20, anche la storia medievale sulla quale non era infrequente fosse sbilanciata, in specie sul periodo comunale e sulle lotte delle parti<sup>1</sup>; oppure, come in questo caso, l'interesse si rivolgeva con echi di guarentigie a quei rapporti tra Chiesa e Stato che potevano anch'essi direttamente provenire, come mero argomento, dalla passionalità risorgimentale delle generazioni precedenti, e innanzitutto dal suo maestro pisano Amedeo Crivellucci<sup>2</sup>, ma che ora, in un giovane professore come Volpe, nato nel febbraio del 1876, erano ben decantate in tutto uno

<sup>1</sup> Cfr. C. Violante, *correlazione a Il Medioevo*, in *Federico Chabod e la « nuova storiografia » italiana (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, p. 72.

<sup>2</sup> Con fiero sentimento anticlericale, se non proprio neoghbellino e giannoniano, cfr. A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, 1885-1907*, con specializzazione tra il tardo impero e l'alto Medioevo, tra Costantino e i Longobardi, ma con non infrequenti riferimenti alla politica chiesastica italiana postunitaria. Quindi cfr. B. Croce, *Chiesa e Stato del Crivellucci: criterio inferiore del Malfatti (La storiografia dei puri storici. Seconda generazione)*, in Id., *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, II, Bari, Laterza, 1930, pp. 95-96; G. Volpe, *Amedeo Crivellucci (1916)*, in Id., *Storici e Maestri*, Firenze, Sansoni, 1967; E. Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Note in margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIII, 1979, pp. 273-299; M. Tangheroni, *Crivellucci, Amedeo*, DBI, vol. 31, Roma 1985; E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990.

strumentario filologico ed erudito che non ne sottolineava certo le analogie con l'Italia del 1848 o del 1861 o del 1871, e se una attualizzazione si fosse voluto azzardare, magari per farne un discorso d'inaugurazione dell'anno accademico, questa avrebbe trovato ben più consona collocazione nei fermenti dell'Italia giolittiana, tra democrazia, socialismo, socialismo cattolico, modernismo, così come appunto fece Volpe, nel 1908<sup>3</sup>, mentre le sue lezioni accademiche sul rapporto Stato-Chiesa erano piuttosto esibite e svolte come parte di un percorso di studi impegnato sulla ricerca delle origini del Comune che, tuttavia, non portò mai a termine, abbandonando già alle soglie della Grande Guerra, e poi definitivamente, il suo progetto editoriale di una grande sintesi di quei secoli d'avvio della storia moderna e di lotte sociali, appunto, prestatuali. A chiudere, tra *Il Medio Evo* del 1926 e qualche altro scritto minore, v'è anche un corrispondente *Bonifacio VIII e la crisi del Papato nel Medioevo*, «Nuova Antologia», n. 326 del luglio/agosto 1926, pp. 13-22, con qualche strascico successivo come la revisione, come direttore di collana, del testo antologico/documentario di Paolo Brezzi, *I Comuni cittadini italiani. Origine e primitiva costituzione (secoli X-XII)*, Milano, Ispi, 1940 (si veda ivi, nota a p. 18).

Questo il contesto, queste lezioni vennero trascritte, presumibilmente da uno studente, come usava, e messe a disposizione dopo una “vidimazione” più o meno accompagnata da correzioni e rielaborazione da parte del docente, che tuttavia non lo considerava certo un libro di testo e doveva attribuirgli un valore tutto strumentale e transeunte tanto da lasciar correre sui molti difetti di forma e, qui e là, sulle imperfette citazioni che potevan venire dalla scioltezza orale del maestro e dalle conseguenti difficoltà del trascrittore. Oggetto trascuratissimo in sede bibliografica anche per questo, quasi assente in biblioteca se non per casi fortuiti<sup>4</sup>, assente persino dalle carte del docente stesso una volta che avessero esaurito il loro compito di tema di esame<sup>5</sup>, le

<sup>3</sup> G. Volpe, *Chiesa e democrazia medievale, Chiesa e democrazia moderna* (1908), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali*, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 225-271.

<sup>4</sup> Tre sole le dispense rintracciabili nelle biblioteche italiane, certo le uniche catalogate informaticamente tra ricerca in linea e schedari storici digitalizzati: la prima è Prof. Gioacchino Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* [Riassunti di lezione], Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Roma, Edizioni Internazionali Sociali, [1953], copia non segnalata da Sbn, ma in Aleph nel Catalogo del Sistema Bibliotecario di Ateneo della Università di Sassari, Biblioteca di Storia (Mod. VII 28, a scaffale); la seconda è edita da Barbara Bracco come G. Volpe, *Lezioni milanesi di Storia del Risorgimento*, Milano, Cisalpino, 1998, lezioni del primo dopoguerra alla Scuola Pedagogica dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, anno accademico 1919-1920, dalla Biblioteca Comunale Sormani di Milano, dove l'esemplare, dono della dott.ssa Emma Cantoni nel 1955, è fortemente deteriorato e consultabile in microfilm, cfr. ivi, pp. 49-50. La terza è G. Volpe, *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale)*, Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico [1955-1956?], Roma, Edizioni internazionali sociali, [1956?], che si trova presso la Biblioteca Norberto Bobbio di Torino.

<sup>5</sup> Al di là delle molte traversie di una vita lunga novantacinque anni che, tra Pisa, Milano, Roma, Santarcangelo di Romagna e due conflitti mondiali, ne possono ben aver intaccato l'ordine e la completezza dell'archivio personale, nelle carte di Volpe rimangono solo le ultime dispense utilizzate nel decennio di docenza presso l'università cattolica privata della “Pro Deo” a Roma: *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione*, Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno

dispense sopravvivono perciò quando conservate da uno degli allievi, essenzialmente a ricordo dello sforzo profuso, e riemergono solo quando quell'allievo abbia avuto un futuro archivistico che quel privato ricordo ha voluto eternare o più semplicemente seppellire sotto le tante altre carte che una vita più o meno intensa produce; e, dopo un più che congruo numero di anni, e solo quando l'archivio diviene pubblico perciò, è infine possibile rintracciarle.

Questo il caso di Leo Pollini, morto il 6 giugno 1957 e ricordato da Volpe come «buon combattente della grande guerra, buon narratore di fatti milanesi del 6 febbraio 1853, buon maestro di giovani, morto da poco, nel compianto di tutti»<sup>6</sup>, il cui Fondo è ordinato, inventariato, pubblicato in rete dalla

Accademico 1952-1953, Roma, EIS, [1953], con l'altra copia a Sassari; *Il Risorgimento e l'Europa*, Università Internazionale "Pro Deo", Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, EIS, Roma, [1953], e le connesse *Lezioni di Storia moderna* alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile: [*Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821*] che dovettero essere la base per quelle sopra e che quindi motivano la loro sopravvivenza in forza del loro riutilizzo negli anni '50. Ed infine la già sopra citata *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla 1ª Guerra Mondiale)*. Tutto è stato trascritto. Per una panoramica, cfr. M. Angelini, *I corsi universitari di storia tra oralità e scrittura*, «Storiografia», IX, 2005, pp. 103-129.

<sup>6</sup> G. Volpe, *Ritorno al paese. Variazioni sull'Abruzzo*, già «Il Tempo/ed. per l'Abruzzo», febbraio-marzo 1958, quindi «Intervento», 23, febbraio-maggio 1976, p. 74, infine Id., *Nel Regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)*, I, a cura di U.M. Miozzi, Roma, Volpe, 1977, p. 266. Pollini si era laureato in Lettere nel 1914, con la tesi «La lirica castigliana del Settecento e José M. Quintano, con un raffronto tra questo e i poeti civili d'Italia», cfr. *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, II, Milano, Cisalpino 2001, p. 1185. E cfr. la sua recensione a *Fra storia e politica* di Volpe, in «I libri del giorno», VII (novembre 1924), pp. 587-588 («La fede monarchica del Volpe scaturisce dall'osservazione profonda delle condizioni sociali e politiche del nostro paese, delle sue necessità attuali e avvenire, delle conseguenze che un diverso regime produrrebbe nel cemento ancora non del tutto solido della nostra freschissima costruzione nazionale, che ha dinanzi a sé secoli e secoli per provarsi, per durare e per vincere. Rileggere la lettera diretta all'allora direttore del *Popolo d'Italia* all'indomani della famosa "tendenzialità repubblicana" e non pensare che qualche merito abbia avuto nel pronto avviamento alla "realtà" da parte di chi ha nutrito e nutre una grande stima nel Volpe, è pressoché impossibile), consultabile sul sito della Emeroteca Braidense, <http://emeroteca.braidense.it/>); per la partecipazione di Pollini alla collana *La centuria di ferro* della casa editrice Oberdan Zucchi al 1935, con un testo dedicato a Amatore Sciesa, con qualche problematica di precursorismo, cfr. M. Baiocchi, «Gli italiani sanno morire». *Una collana storica per le guerre del fascismo*, «Contemporanea», XVIII, n. 2 (aprile-giugno 2015), p. 248; tra altri interventi consoni, quello di Volpe in *Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano* (Bologna, 11-14 settembre 1935), Roma, Vittoriano, 1940. Per rapporti di Volpe, nel secondo dopoguerra, con il Centro studi del mensile «Il Conciliatore di Milano» di Carlo Peverelli e Leo Pollini, celebrando il trigesimo della rivista «con un appello alla 'vecchia e giovane Italia' da contrapporre alla 'democristianeria' che ha ridotto la nazione in una 'poltiglia umana' nelle mani delle 'grandi democrazie'» (G. Volpe, *Saluto al 'Conciliatore'*, «Il Conciliatore di Milano», anno III, n. 5, 20 maggio 1954, p. 3), cfr. M. Cuzzi, *Le uova del drago: l'estrema destra nella Milano degli anni Sessanta (1960-1967)*, in *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di Carlo G. Lacaita e M. Punzo, Piero Lacaita ed., Manduria-Bari-Roma, 2008, p. 196 («Negli anni Sessanta, Volpe presiederà i convegni milanesi del "Centro studi" collegato alla rivista»); e cfr. le lettere del 28 febbraio [1960 o 1961] e del 9 maggio [1962] in *Atti del convegno di studi su Gioacchino Volpe nel centenario della nascita*, Roma, Giovanni Volpe, 1977, pp. 117, 121 («quando, fra maggio e giugno, vado a Milano a trovare una mia figliola od a passare un'ora con gli amici del «Conciliatore»»); quindi «Il professor Gioacchino Volpe, domani alle 10, terrà il discorso di apertura del convegno «Il Conciliatore» al teatro Angelicum», «Corriere d'Informazione», 19-20 aprile 1958; per il 29 maggio 1959, con a tema «Le forze nazionali e l'attuale momento politico», con l'on. G.M. De Francesco, l'on. Francantonio Biaggi, il sen. Gastone Nencioni, Piero Operti, cfr. «Corriere della sera», *Corriere milanese*, 30 maggio 1959; per il IX anniversario al 26 maggio 1960, «il prof Gioacchino Volpe che presiedeva ha sintetizzato la situazione po-

Fondazione dell'Isec, Istituto per la storia dell'età contemporanea di Milano, dove è giunto tra il 2009 e il 2010, e la cui Busta 6, sottofascicolo 8.1, risulta contenere (con errore perdonabilissimo): “Bonifacio VIII. Appunti manoscritti presi da Pollini durante le lezioni dello storico Gioacchino Volpe”<sup>7</sup>, in realtà dispense litografate, in un non sempre facile corsivo, con saltuarie note di lettura e di studio in matita rossa e blu, e queste sole probabilmente del Pollini giovane studente che preparava l'esame, sfasciolate, dentro la loro copertina, forse originale, con manoscritto “Bonifacio VIII. Lezioni di Gioacchino Volpe. 1910”, e sovrascritto “1911”<sup>8</sup>. Si dovrebbe trattare perciò del corso dell'anno accademico 1910-11, su *Il Pontificato di Bonifacio VIII*<sup>9</sup>, di 192 pagine, di cui mancano purtroppo le prime 8.

litica attuale rifacendosi ad analoghe situazioni dell'epoca risorgimentale e additandone, per la presente, le cause nel retaggio delle ultime guerre, nella crisi spirituale della società moderna e nel sorgere di nuove forze mondiali [...] alla fine è stato votato un ordine del giorno, del quale è stata trasmessa copia al Presidente del Consiglio, on. Tambroni”, «Corriere della sera», *Corriere milanese*, 27 maggio 1960 (relatori Renzo Sèrtoli-Salis, Piero Operti, Adriano Lualdi, Giulio Cisari); la riunione del 28 maggio 1961 con a tema “Riaffermazione degli ideali, dei valori, delle tradizioni risorgimentali e difesa della libertà e civiltà occidentali”, e medaglia d'oro offerta allo scrittore romeno Vintilia Horia, cfr. «Corriere della sera», *Corriere milanese*, 27 maggio 1961; con premio giornalistico *Il Conciliatore* a Giovanni Durando e Piero Almerogogna, e premio *Ojetti-Candido* a Lino Rizzi e al pittore Giulio Cesari, con a tema “Per la Nazione, contro la corruzione e la demagogia” (presenti Umberto Baldini, l'on. Francantonio Biaggi e il sen. Gastone Nencioni) e ancora l'ordine del giorno trasmesso al Capo dello Stato e al Capo del governo “nel quale si auspica un controllo della spesa in difesa della lira”, cfr. «Corriere della sera», *Corriere milanese*, 28 maggio 1962; e domenica 31 marzo 1963, relatori il sen. Nencioni, l'on. Cesare Degli Occhi, Piero Operti, «Corriere della sera», *Corriere milanese*, 28 maggio 1963. Infine, nel numero de «Il Conciliatore» del giugno 1957 dove si segnalava la morte di Pollini, articolo in realtà per il numero precedente ma arrivato in ritardo, si trova Volpe, *Adunata di Italiani*, ivi, pp. 103-107 sulla riunione del gruppo il 26 maggio (commemorazione annuale del 24 maggio e della Grande Guerra, critica al regionalismo, processo alla Resistenza, “energica difesa dal comunismo”, “ragione sociale”, anche se rispettabile, non sia fatta a valere a danno della ‘ragione economica’”, “una repubblica, per giunta, nata come è nata, in un momento anormale, patologico della vita italiana, sotto l'impero di impulsi momentanei, per il convergere di risentimenti ed interessi di fuoriusciti, comunisti, clericali, opportunisti e profittatori di vario colore, vincitori stranieri”), poi, con ampie modifiche, rientrato in Volpe, *Monarchia*, in Id., *L'Italia che fu*, Milano, Il borghese, 1961, pp. 445-451.

<sup>7</sup> Isec (Istituto per la storia dell'età contemporanea di Milano), Fondo Leo Pollini, busta 6, sottofascicolo 8.1, “Bonifacio VIII. Appunti manoscritti presi da Pollini durante le lezioni dello storico Gioacchino Volpe”. Si veda l'inventario, a cura di Margherita Pollini (1874 novembre-1959 novembre 30, 24 buste, 58 fascicoli, deposito del materiale avvenuto tra la fine del 2009 e la primavera del 2010), in <[http://www.fondazioneisec.it/allegati/fondi\\_isec/pollini.pdf](http://www.fondazioneisec.it/allegati/fondi_isec/pollini.pdf)>. E cfr. M. Pollini, *Milano tra cultura e politica nella prima metà del Novecento: l'archivio Leo Pollini*, «Storia in Lombardia», 2/2011, pp. 139-144, con una breve biografia.

<sup>8</sup> “Gioacchino” è privo di doppia c nell'originale.

<sup>9</sup> I titoli dei corsi volpiani di quegli anni sono: *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel Medio Evo* (1905-1906 e 1906-1907), *I precedenti sociologici del Comune italiano, Comuni e città libere: francesi, fiamminghi e tedeschi* (1907-1908), *Il Papato, la Chiesa e l'Italia nel XIII secolo* (1908-1909), *Innocenzo III e l'età sua in rapporto all'Italia* (1909-1910), *Il Pontificato di Bonifacio VIII* (1910-1911), *Teorie politiche e curialistiche del tempo di Bonifacio VIII e Filippo il Bello, re di Francia* (1911-1912), *Riforma e reazione chiesastica nel XIII e XIV secolo* (1912-1913), *La storiografia dal Rinascimento ai tempi nostri. Svolgimento, fasi e aspetti vari*. Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova (1913-1914 e 1914-1915), cfr. M. L. Cicalese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, FrancoAngeli 2001, p. 70; Id., *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana (a cura di), *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, Milano, Cisalpino 2001, pp. 793-869.

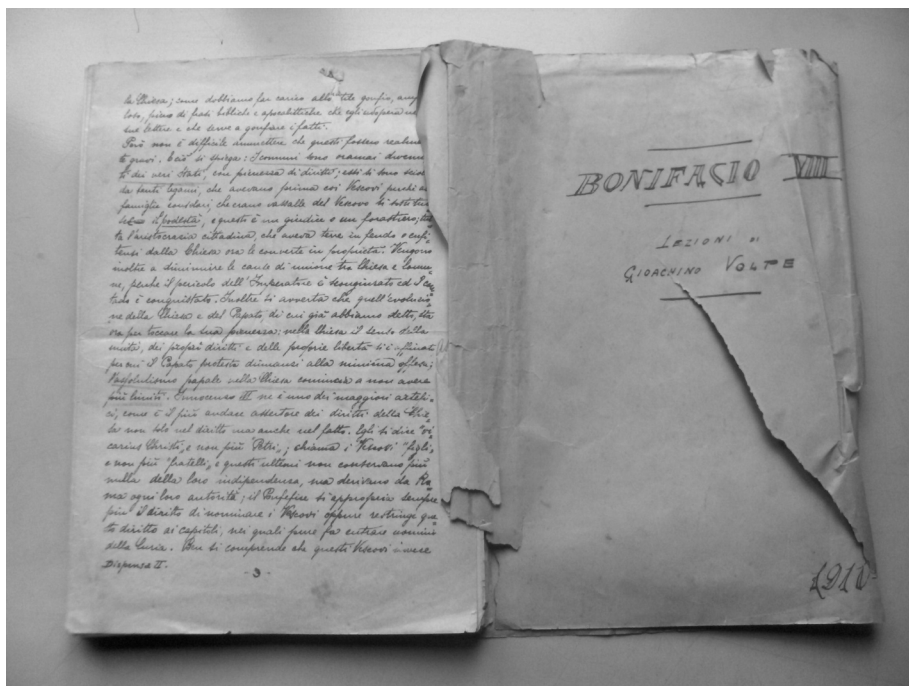
La trascrizione è intervenuta sul testo assai poco. Si sono mantenuti gli autori in sottolineato, mentre i titoli, anch'essi quasi sempre in sottolineato nell'originale, sono stati trascritti in corsivo al modo attuale, e così, pur mantenendo il virgolettato originale, per tutte le parti in latino che si alternano all'italiano in un flusso di citazioni e di traduzioni all'impronta, talvolta intrecciati, qualche parola latina, qualche italiana, soggetto complementi e verbo latini riposizionati in forma italianizzata S-V-C, citazioni incomplete ma che vanno al sodo, e così via, che dovrebbe ben rappresentare la lezione come effettivamente si svolse, e che trova anche qualche esempio, raro, nei testi volpiani coevi e precedenti<sup>10</sup>.

Si sono poi mantenute le sottolineature didattiche e alcune forme, come per gli aggettivi (in maiuscolo ovviamente Pisani, Babilonesi, ecc.) o per sostantivi come "istituti", e si è invece preferito sciogliere sempre alcune abbreviazioni della dispensa per avere maggior fluidità di lettura (ad esempio "Chiesa" per "Ch."); si sono quindi saltuariamente messe in parentesi quadra o in nota alcune mancanze o alcune "varianti" dai documenti citati, con qualche esempio più lungo, quasi sempre utilizzando la fonte usata dallo stesso Volpe (in bibliografia alcuni comodi riferimenti di rete); la frequente forma del verbo avere "à", "anno" è stata sostituita con "ha", "hanno", e "province" con "provincie" (come da Zingarelli 2008, chiedendo peraltro scusa ai nostri padri costituenti, ma ogni età ha i suoi dittonghi), e lo stesso per qualche altra piccola cosa a cui il gusto contemporaneo del trascrittore non ha saputo resistere mentre invece non ha avuto nessunissimo scrupolo a farsi sfuggire, più o meno inconsapevolmente, quel buon numero di imperfezioni ed errorini di cui si è detto, di forma italiana, di latino, di francese, di tedesco, di citazioni e di indicazioni bibliografiche che il bravo studente trascrittore, pur certo impegnandosi, e il maestro, impegnato piuttosto a svolgerlo e concluderlo quel ciclo di lezione e di esami, lasciarono alle cure di lettori più capaci del sottoscritto. Ed infatti non si è intervenuto neppure in caso di errore conclamato e comprovato come, ad esempio, *mei* in luogo di *meis*, *vicinis* in luogo di *vicini*, alle note di pagina 54 e pagina 60, nonché per frequenti errori nelle citazioni bibliografiche; ma certo non sarebbe questo argomento di scuse convincente di fronte a quei difetti di edizione che certamente ci sono e che si spera non siano numerosissimi, se troppo dovessero rovinare la lettura, certo se non trovassero sovrabbondante misericordia e perdono conseguente.

"Hai ragione"  
gli confermo "Sarà un lavoro di scavo"

<sup>10</sup> "Si ita feceris" gli gridò, "recipio tanquam si abstraxeris feqatum de corpore meo. Poiché so che questo castello voi lo tirate su per abbassare e quasi distruggere il mio episcopato", in G. Volpe, *Lunigiana medievale (Storia di Vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV)*, in Id., *Toscana medievale. Massa marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 329; il testo, qui citato nella edizione per Sansoni identica a quella per La Voce del 1923 a parte il sottotitolo e molti interventi in nota, risale al 1912. E per un testo latino/italiano di qualche anno prima, cfr. Volpe, *Pisa e i Longobardi*, «Studi Storici», X (1901), p. 402 nota 1.

## G. Volpe, *Il Pontificato di Bonifacio VIII (1910-1911)*



[...] [9↓]\* la Chiesa; come dobbiamo far carico allo stile gonfio, ampolloso, pieno di frasi bibliche e apocalittiche che egli adopera nelle sue lettere e che serve a gonfiare i fatti.

Però non è difficile ammettere che questi fossero realmente gravi. E ciò si spiega: i comuni sono oramai divenuti dei veri stati, con pienezza di diritti; essi si sono sciolti da tanti legami, che avevano prima coi Vescovi perché alle famiglie consolari, che erano vassalle del Vescovo si sostituisce il podestà, e questo è un giudice o un forestiero; tutta l'aristocrazia cittadina, che aveva terre in feudo o enfiteusi dalla Chiesa ora le converte in proprietà. Vengono inoltre a diminuire le cause di unione tra Chiesa e Comune, perché il pericolo dell'Imperatore è scongiurato ed il contado è conquistato.

Inoltre si avverta che quell'evoluzione della Chiesa e del Papato, di cui già abbiamo detto, sta ora per toccare la sua pienezza: nella Chiesa il senso della unità, dei propri diritti e delle proprie libertà si è affinato per cui il Pa-

\* In parentesi quadre, in grassetto, le pagine del testo originale, poste in testa alla pagina di riferimento; le note alfabetiche sono redazionali, le poche numeriche sono dell'originale. Bibliografia e apparati in calce al testo.



pato protesta dinanzi alla minima offesa; l'assolutismo papale nella Chiesa comincia a non avere più limiti. Innocenzo III ne è uno dei maggiori artefici, come è il più audace assertore dei diritti della Chiesa non solo nel diritto ma anche nel fatto. Egli si dice “*vicarius Christi*” e non più “*Petri*”; chiama i Vescovi “figli”, e non più “fratelli” e questi ultimi non conservano più nulla della loro indipendenza, ma derivano da Roma ogni loro autorità; il Pontefice si appropria sempre più il diritto di nominare i Vescovi oppure restringe questo diritto ai capitoli, nei quali pure fa entrare uomini della Curia. Ben si comprende che questi Vescovi invece [10] di conciliare i rapporti della Chiesa col laicato contribuiscano a inasprirli vieppiù. La proprietà delle Chiese diviene a poco a poco proprietà del Pontefice, il qual fatto contribuisce ad escludere qualsiasi diritto e qualsiasi protezione degli enti laicali (Re, Comune, Signori, ecc.) sul patrimonio dei loro enti ecclesiastici.

Inoltre il Papa, senza più alcun velame, afferma i suoi diritti territoriali sulla Toscana, sulle Sicilie, sulle isole, oltre che sul Lazio, sull'Umbria, sulle Marche e la Romagna; egli si avvolge in intrighi politici: in Sicilia, dopo la morte di Arrigo VI, in Toscana al tempo della Lega di S. Genesisio (1197), in Sardegna quando Pisani e Genovesi si contendono l'isola.

Ma oltre a ciò avviene, che salendo di gradino in gradino il Pontefice è oramai giunto a formulare una dottrina teocratica od ierocratica, affermando suo essere il supremo potere sui troni della Terra; e per un complesso di circostanze esterne e per la sua stessa energia a dare a questa dottrina una parziale attuazione. Sono dunque forse esterne e forze interne che elaborano questo sistema; esaminiamole:

forze esterne: una comunione di interessi durante le Crociate ha causato una unione del Pontefice e dei Principi Cristiani e questi ultimi venivano a subordinare la loro azione sia politica che militare ai disegni di Roma. Ancora: il popolo e la curia hanno nell'XI secolo una coincidenza di interesse politico nella lotta contro i simoniaci, contro i Signori, patroni delle Chiese contro l'aristocrazia clericale, e l'Imperatore stesso; per cui a questa preponderanza della Chiesa, come alle sue [11] superbe pretese sull'impero non mancò la sanzione popolare. Vi è poi un'altra coincidenza di interessi tra re, vassalli e il Pontefice contro l'Imperatore: per affrancarsi dalla catena feudale e da quella del Sacro Romano Impero, vassalli e Re facevano omaggio alla Chiesa; e così nei secoli XI e XII fecero moltissimi principi europei, i re di Polonia, Ungheria, Aragona, Boemia, Castiglia, Portogallo, Inghilterra. E in tal modo si veniva a riconoscere dalle forze laicali stesse il diritto del Pontefice sui troni della Terra. Noi quindi quando consideriamo questa preponderanza chiesastica, saremmo nel falso credendola il frutto di prepotenza od astuzie da parte del Papato; ciò sarebbe inesatto e semplicistico. Solo che nel XII secolo vengono a scomparire i bisogni di protezione del laicato, mentre il Pontefice persiste nelle sue pretese poggiate non già sopra l'antico atto di

dedizione dei re, ma sui diritti intrinseci della Chiesa e del Papato, di origine divina.

Forze interne: in ogni religione v'è l'innata tendenza a regolare ogni umana attività, ogni umano rapporto, subordinando i vari problemi particolari al fondamentale problema della vita futura. Questa tendenza si manifesta in sommo grado nel Medioevo cristiano, quando gli ideali e gli scopi della vita terrena vengono quasi a svanire, mentre rimane l'ideale dell'al di là. Di tale tendenza nell'XI secolo sono i più fanatici rappresentanti i monaci; essi vogliono dominare quel mondo che dispreziano per stabilire in terra il regno di Dio. Abbiamo poi il distacco assoluto dei laici dai chierici e l'organamento di questi in una casta a sé, per cui sempre più si accentua il concetto di differenza tra chierico [12] e laico; ma da questo concetto a poco a poco si passa a quello di superiorità dei chierici, i quali si chiamano e vengono chiamati *genus electum, angeli terreni, cives coelesti, quos sibi oculus elegit Deus* e quindi *super laicos et carnales semper constituendi*, ecc. Queste frasi, racimolate dalla millenaria tradizione letteraria cattolica sono ora tratte fuori, rinfrescate e sciorinate, messe in pratica, e le raccolte canonicali del XII e XIII secolo ne sono piene.

E da tali concetti, sempre più accentuatosi, di differenza non solo, ma di superiorità, scaturisce la conseguenza negativa della libertà ecclesiastica, o complesso di diritti intangibili dai laici, ed anche la conseguenza positiva del diritto a governare le cose mondane, che delle spirituali sono meno degne, non come un fine ma come un mezzo. E per giustificare questa attenzione si ricorre ad un sofisma: chi scorge le vie del cielo tanto più deve scorgere quelle della terra; chi ha in custodia le anime, tanto più deve avere i corpi, che di quelle sono assai meno nobili; Cristo diede a Pietro le chiavi per aprire e chiudere il suo regno, cui volesse: *“cur ergo claudendi aperiendique<sup>a</sup> coeli data potestas est, de terra iudicare non licet”* (Lettera di Gregorio VII ad Ermanno di Metz) ed ancora: *“Num retinetis quod ait beatissimus Paolus apostolus: (nella lettera ai Corinzi) Nescitis quia angelos iudicavimus<sup>b</sup>? Quanto magis secularia”*. E papa Innocenzo III nel 1201 scriveva a Guglielmo di Montpellier: dove trovare un uomo che abbia la *potestas legitimandi* per gli atti temporali come il Pontefice che già la possiede per gli atti spirituali? *“quia cum major in spiritualibus tam prudentia quam auctoritas et idoneitas requiratur, quod in ma[13]iori conceditur, licitum esse videtur etiam in minori”*. Tutto ciò denota, come ognuno vede, una graduale annessione dell'elemento spirituale all'elemento temporale. A poco a poco si va identificando il beneficio con l'ufficio ed il carattere sacro di questo si va estendendo anche ad ogni possesso, giurisdizione, castelli, rendite e regalie, in quanto toccavano in qualche cosa i chierici e tanto si dilata il concetto del

<sup>a</sup> “Cui ergo aperiendi claudendique” (Reg. VIII, 21, J. 5201).

<sup>b</sup> “iudicabimus”

potere spirituale da assorbire quasi del tutto quello di temporale e da mettere a disposizione di chi già disponeva del primo, anche il secondo. Ed un'uguale estensione acquista la parola “peccato” tanto che il suo concetto viene travisato e contempla e comprende ogni umana azione condannata o avversata dalla Chiesa e in particolare dal Pontefice, che si asside come giudice ed arbitro, accampando il suo diritto su tutti i troni del mondo, in guerre ed anche in questioni politiche interne di parecchi stati. (Così ad esempio Innocenzo III si intromette tra il Re di Francia e quello di Inghilterra, che del primo era vassallo per alcune regioni a lui sottomesse, per por fine alla guerra tra i due Monarchi; e poiché il Re di Francia non vuole riconoscere l'intervento pontificio, Innocenzo III dice che il suo intervento non è già *ratione feudi sed ratione peccati*).

Noi possiamo insomma considerare la teocrazia come un'arma consapevolmente fucinata e temprata dai papi e dalla curia per raggiungere degli scopi utili, più propriamente chiesastici; quali sarebbero: l'affrancamento del clero e della chiesa, l'emancipazione del Papato dall'Imperatore, lo sterminio degli eretici e la difesa delle libertà ecclesiastiche. I primi scopi ac[14]cennati furono perseguiti specialmente da Gregorio VII, gli ultimi da Innocenzo III. Quest'ultimo scrive allo Arcivescovo di Ravenna (1202) dicendo che la libertà ecclesiastica in nessun luogo è tanto protetta come dove Roma ha la sua suprema potestà; e nei giuramenti dei Re e dei vassalli al tempo di questo Pontefice i primi e spesso gli unici obblighi che loro si fanno sono: la difesa della libertà ecclesiastica e la guerra agli eretici.

Naturalmente il depositario di tale somma di potestà terrene è il Papa, il quale non solo è il capo della Chiesa ma con essa si identifica. Quasi si può dire che i due processi del formarsi della piena autorità papale nella Chiesa e del formularsi storicamente la dottrina teocratica sono coevi. Già nel “*Dictatus papae*” in cui Gregorio VII annuncia il programma della Curia Romana le due affermazioni sono vicine, il doppio ordine di fatti è messo in rapporto.

Innocenzo III poi nella potestà suprema del papa sul mondo, distingue una potestà diretta ed una indiretta, delegata ad altri. È naturale dunque che, dato tutto ciò, la lotta divampi tra i due mondi al tempo di Innocenzo III. Le aspirazioni del Papa e della Chiesa appaiono inconciliabili con la nuova vita civile che si è venuta formando, e che reagisce fortemente contro il formarsi del sistema teocratico; i pomi della discordia tra le due classi sono: la immunità tributaria del clero, che era estesissima; il foro ecclesiastico pure inviolabile ed esteso; la giurisdizione patrimoniale (feudi e proprietà) ecclesiastica, e infine il pagamento delle decime.

E la reazione del laicato è pratica da principio, poi [15] tende a diventare di diritto, quando nella seconda metà del XIII secolo in Italia e più ancora in Francia, durante il regno di Filippo il Bello, sorgono i teorici del diritto laica-

le. È anche una reazione politica ed economica, e religiosa. Ed è religiosa anche perché i borghesi, nella loro lotta contro i Chierici, hanno al loro fianco i mistici, disgustati dalle tendenze terrene della Chiesa di Roma, e gli eretici più ancora che odiano, odiati, il Papato. Si uniscono dunque nel conflitto delle forze assolutamente disperate, le quali hanno un comune nemico: Roma!

Il conflitto, vivissimo nel XIII secolo e, per alcune città, quasi senza interruzioni, è trascinato anche alle violenze personali, alle scomuniche ed alle interdizioni da una parte, all'opposizione sistematica dall'altra ed anche alla negazione dei principi fondamentali della Chiesa; è tanto inasprito il dissidio che esso si estende al campo della dottrina, in opposizione aperta alla Chiesa romana ed al papato; l'eresia o quanto meno la tendenza a fare l'anatomia della Religione crescono; non sono fatti nuovi è vero ma dilagano, per cui mai come ora sorsero le sette ereticali, fieramente combattute da Roma.

Il Papato con Innocenzo III tocca l'apice della sua grandezza e del suo splendore eppure proprio allora, per alcuni decenni esso vive sotto l'incubo di un gravissimo pericolo che sovrasta all'istituto secolare della Chiesa; e simile impressione noi possiamo raccogliere da molti scrittori contemporanei della prima metà del XIII secolo. Essi affermano che questo [16] pericolo è mortale e noi dobbiamo riconoscere che, se non era così grande come essi lo affermano, pure v'era e non piccolo. E in verità noi siamo al tempo in cui gli asceti preannunciavano come una vera profezia la prossima fine dell'avara Babilonia. Dopo tanti secoli di infaticabile lavoro di costruzione, vengono a mancare alla Chiesa le basi più salde su cui essa è fondata a causa della decadenza economica e morale del basso clero (clero secolare e monasteri). Ma a sostituire questo e per la salvezza di Roma sorsero nuovi ordini, più adatti ai tempi: Francescani e Domenicani. Erano questi frutto di quella stessa intensa religiosità, di quella stessa autonomia spirituale che Roma temeva, perché tendeva a riformarla; ma questi ordini, al contatto con l'azione, e per le necessità medesime dell'organamento, e per l'azione intensa del Papato, si romanizzarono e si clericalizzarono e furono un preziosissimo aiuto agli scopi della Curia romana.

A salvare il Papato venne anche la lotta con l'imperatore Federico II per la quale molti comuni ebbero il loro interesse a riallearsi con la Chiesa, per difendere i loro diritti, calpestati dai rappresentanti dell'Impero.

Inoltre la tempesta venne calmandosi per il fatto che la Chiesa ed i Papi, intuendo il pericolo mortale, dovettero fare delle concessioni al laicato. Così, verso la fine del XIII secolo il contrasto si affievolisce e vengono delineandosi i nuovi rapporti tra Chiesa e Stato, per cui il Comune viene raccogliendo degli elementi secolari, che prima erano stati indebitamente presi dal Clero.

[17] Fonti: non intendiamo di fare una vera euristica, né una trattazione di fonti generali storiche, ma solo di quelle che riguardano i rapporti tra lo Stato e la Chiesa dall'XI al XIV secolo. Ma parlando di queste fonti, si viene a parlare di fonti complessive, giacché è questo un ordine di rapporti che investe tutta quanta la storia medievale. Noi dobbiamo infatti tracciare un quadro completo dei rapporti che vogliamo esaminare e non considerare i soli rapporti ufficiali, diplomatici, nel qual caso comporremmo solo un così detto *libro verde*. Anche nei tempi nostri, se noi volessimo fare la storia dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Francia dovremmo parlare anche di altri argomenti: ed es.: della psicologia del popolo francese in fatto di religione; dell'assetto della proprietà, per determinare i motivi d'ordine economico che mossero lo Stato verso le congregazioni; delle condizioni di certe classi (aristocrazia) e così tutta la vita della Francia moderna ci sfilerebbe dinnanzi agli occhi: le parole stesse Stato e Chiesa sono una sintesi di rapporti e di condizioni.

Vediamo un po' che cosa fa lo storico che si accinga a trattare un simile argomento: certo egli sarà fresco della lettura di libri a stampa per fissare i limiti della sua indagine; ma questa è una preparazione generica. Dovrà dunque rivolgersi poi alle fonti; ai documenti che possediamo in grande quantità e varietà, e che saranno considerati più o meno ristretti a seconda della comprensione dello storico. Negli ultimi decenni gli storici hanno approfittato d'ogni genere di fonti che il passato tramanda. Prima del Muratori le fonti e[18]rano ristrette ai trattati ed atti pubblici, poi si valutò ogni fonte ed oggi non c'è misero avanzo che non sia considerato e che non ci dia luce su un dato ordine di rapporti. E sono infiniti sia gli avanzi (lettere, atti e documenti privati; iscrizioni, lingua, usi, oggetti, monete, sigilli, leggende, tradizioni popolari, elaborate senza intenzione di tramandarle, scritture polemiche, ecc.) sia le tradizioni (cronache, annali, canti storici, genealogie, biografie, certe iscrizioni e pitture storiche). Noi siamo di fronte a una folla di avanzi e di tradizioni e tutte servono alla ricostruzione del passato anche se siano più utili ora gli uni ora le altre, ora più certi avanzi e tradizioni di certi altri, a seconda dei tempi e della natura dell'argomento, e dello stato esterno delle fonti. Ad es.: la civiltà etrusca e certi periodi della storia ellenica li conosciamo per soli avanzi (lingua, oggetti, riti, ecc.); invece per il Medioevo e i Tempi Moderni le tradizioni crescono di mole e d'importanza sì che la storia può essere fatta con gli uni e con le altre.

E veniamo al nostro argomento, per cui servono avanzi e tradizioni: nell'XI secolo e parte del XII le tradizioni o non esistono, o non hanno importanza, poi nel secondo XII e nel XIII crescono in rapporto a tanti fatti della vita di quel tempo. Noi ci serviamo di entrambi gli ordini di fonti; certo gli storici dei rapporti esterni valutano più certe tradizioni ma se noi vogliamo ricostruire fedelmente lo spirito dei tempi ci serviremo degli avanzi, per studiare le condizioni della proprietà, la cultura laica ed ecclesiastica, lo sposta-

mento dei rapporti sociali. Esamineremo quindi quelle cronache che sono il prodotto dello spirito dei tempi, i documenti privati, le leggi. Se invece vorremo conoscere gli avvenimenti politici cronologicamente e venire in contatto coi personaggi rappresentativi della storia d'un tempo, ci serviremo più delle tradizioni. Noi tralasciamo di discutere se valga più l'un genere di fonti o l'altro, e ci atteniamo alla necessità pratica.

Da qual genere di fonti deve cominciare il ricercatore dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa nel Medioevo? Innanzi tutto leggerà dei libri a stampa come preparazione generale, poi le cronache che hanno la maggiore importanza servono a fissare i confini entro cui l'opera dello storico si svolge; allo stesso modo il geografo, prima di tracciare una carta, fissa dei punti di base.

Per ciò che riguarda le cronache di questo tempo si rimanda lo studioso alla Storia letteraria. La cronistica e l'annalistica, prima fiacca, slegata e con pochi rapporti con la vita esterna, perché coltivata dai monaci, nella 2<sup>a</sup> metà del XII secolo fiorisce assai, perché qualche città superba del suo passato e aspirante a un grande avvenire dà incarico ufficiale di scrivere queste cronache (Genova a Caffaro). Certo questo rigoglio è in rapporto con la libertà comunale, per cui una città sente il diritto, il dovere, il bisogno di avere una cronaca, con la vita passionale degli uomini di parte e con la cultura più estesa. Qualcuno di questi coefficienti dopo il '300 scompare e perciò diminuisce anche la storiografia. (Vedi a proposito: Balzani, *Le cronache del M. E.*, II ed., Hoepli; Ebert, *Allgemeine geschichte der Literatur* ecc., 3 vol., II ed., 1889; Wattenbach, *Deutschlands geschichtquellen*<sup>c</sup> ecc. fino al 13<sup>o</sup> s., 2 vol., 6<sup>a</sup> ed., 1893; Lorenz, *id. seit der Mitte des 13<sup>o</sup> sec.*, 2 vol., 3<sup>a</sup> ed., 1886-7).

In Italia per questo periodo abbiamo moltissime cronache e alcune assai colorite perché lo scrittore è uomo passionale, di parte; e se tale non fosse stato avremmo avuto un documento freddo, noioso e meno interessante anche storicamente parlando. In queste cronache gli avvenimenti sono esposti a seconda dello spirito dello [20] scrittore. Così ad esempio Parma ha gli “*Anales*” guelfi e quelli ghibellini dove gli stessi fatti sono narrati secondo due diversi punti di vista. In queste cronache tutto si narra: feste, carestie, lotte fratricide; anzi di queste per i 4/5 si può dire che siano costituite. E siccome parlarci di Guelfi e Ghibellini, di Bianchi e Neri, vuol dire parlarci del Papa e dell'Impero, eccoci trasportati “*in medias res*”; infatti vi troviamo notizie di conflitti tra Vescovi e Comuni, tra i Comuni e il Papa, di leggi in rapporto alla proprietà ecclesiastica, di agitazioni religiose che avvenivano nella seconda metà dell'XI secolo.

Abbiamo poi la gran massa dei documenti pubblici, cioè dei documenti relativi ai fatti della vita pubblica o emanati da pubbliche autorità. Questi documenti, che noi abbiamo in grande quantità, ci danno la conoscenza minuta

<sup>c</sup> *geschichtsquellen*

degli avvenimenti. Abbiamo tra questi documenti: le bolle e le lettere papali, dirette a Vescovi e a Comuni; i diplomi imperiali (sino al XII sec.) dati a Vescovi, Chierici, Abati per determinare certe immunità, giurisdizioni, esenzioni, e nel XII e XIII secolo date in favore delle città, per cui da essi vediamo illuminati i rapporti tra i Vescovi e i Comuni; le leggi, le costituzioni, gli statuti che aumentano col crescere e col consolidarsi dello stato; i canoni, o disposizioni legislative emanate da Pontefici (“*Decretales Gregorii IX papae*”); gli atti e le deliberazioni dei Concili (Lateranense 2° [1139]; 3° [1169]; 4° [1215]); le deliberazioni dei Consigli comunali, che crescono di importanza e di numero con l'evolversi del Comune; i concordati imperiali (quello di Federico II col Pontefice nel 1220), papali, vescovili, comunali; ecc.

Come si vede è un ammasso enorme di materiale, che aumenta nei secoli XII e XIII [21] col crescere dell'attività dell'impero, con la pienezza di sviluppo dei Comuni, con la frequenza e l'asprezza sempre maggiore degli urti. Vanno ricordati tra i documenti pubblici anche i Concordati tra Papato e Impero, tra i Vescovi e i Comuni, specialmente per regolarizzare i beni ecclesiastici.

Abbiamo poi l'enorme massa dei documenti privati, relativi ad atti fra singoli (compravendite, alienazioni, donazioni, permute, ecc.). Tutti questi atti non ci gioverebbero se noi facessimo la storia solo dei rapporti diplomatici tra lo Stato e la Chiesa, ma volendo considerare questi due enti come sintesi di forze sociali e approfondirci nell'argomento noi veniamo a trattare tutta la storia contemporanea. Noi veniamo a conoscere da questi documenti come fosse organizzata la proprietà ecclesiastica, che espansione avesse, spieghiamo i moventi politici degli scrittori ecclesiastici, conosciamo di dieci in dieci anni le vicende di questa proprietà, come essa cioè si accresca o diminuisca.

Rimane a dire in che condizioni troviamo noi tutto questo materiale, dove e come lo troviamo: molti giacciono ancora inediti negli archivi, molti si pubblicarono dal '600 in poi, da quando cioè si venne formando un intenso movimento per raccogliere il materiale storico. Nel secolo XVII questo avviene specialmente in Francia, per opera di Pithou, Duchesne, Baluzio, Labbé, Mabillon e d'altri. Sorse poi in Italia il Muratori, che seguì le orme dei predecessori francesi, pubblicando i 25 volumi dei “*Rerum Italicarum scriptores*”, opera meravigliosa specialmente perché compiuta da un solo uomo e in quei tempi. Quest'opera fu preceduta dal [22] le “*Antiquitates*” e seguita dagli “*Annali*”; nella prima di queste opere sfruttò tutto l'enorme materiale italiano, mostrando come lo storico si serva d'ogni specie di avanzi (monete, sigilli, ecc.) per ricostruire la vita morale e politica dei tempi. Negli “*Annales*” si giova del materiale cronistico per segnare la linea dei fatti. L'opera del Muratori fu seguitata da particolari raccoglitori: ricorderemo il Fantuzzi che raccolse le carte Ravennati, il Frisi quelle di Monza, il Brunetti le Toscane, il

Tiraboschi quelle di Modena e Nonantola, il Giulini e il Fumagalli quelle di Milano (l'ultimo con speciale riguardo alla basilica di S. Ambrogio), il Troya, che raccolse le carte del periodo longobardo. Si può dire che alla fine del 700 e al principio dell'800 non vi è monastero, non vi è città che non raccolga gli atti della sua storia per illustrarli. A questo movimento sono estranee solo le città del Piemonte, per le quali provvidero poi i “*Monumenta historiae patriae*” pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria, per eccitamento di C. Alberto dal 1839 in poi.

Oggi oltre alle società e deputazioni storiche, che pubblicano documenti – tra cui attive quella di Bari (volumi con codici, diplomi, ecc. di Bari, Barletta e Terlizzi) e quella Subalpina (30-35 volumi e Bullettini sotto la direzione del Prof. Gabotto) – abbiamo: l'Istituto Storico Italiano, che pubblica i suoi bollettini dove sono i documenti e la critica di essi; e le “Fonti per la storia d'Italia”. Quella società fondata a Roma nel 1883 per coordinare le varie istituzioni locali ha fatto ultimamente accordi con l' “Istituto storico prussiano” per la pubblicazione dei registi di Camaldoli, Siena, Volterra, ed altri comuni.

[23] Un'ottima fonte di documenti per la Storia d'Italia sono anche i “*Monumenta Germaniae historica*” che interessano anche gli studiosi della storia d'Italia per il largo criterio dei raccoglitori, i quali vi compresero ogni documento che potesse anche lontanamente interessare la storia germanica. Dati i grandi rapporti tra Germania e Italia dal Medio Evo in poi è facile comprendere quanti documenti che ci interessano, siano in quella raccolta. Ideatore di quest'ampia raccolta fu il Barone von Stein che fondò la “*Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*”<sup>d</sup> e poi cominciò a studiare le fonti applicando la critica filosofica<sup>e</sup> dei testi (analisi dei nessi, ricerca degli archetipi, confronti e ricostruzioni del testo). Nel 1823 assunse la direzione il Pertz, che pubblicò il 1° volume dei “*Monumenta*”; questa pubblicazione riceve poi nel 1840 impulso dal Waitz, discepolo del Ranke, e direttore nel 1875 della pubblicazione stessa, che divenne così un campo pratico d'azione della scuola universitaria berlinese. L'opera è divisa in sezioni: *leges*, *scriptores*, *diplomata*, *espistulae*, *antiquitates*. In essa si vengono ripubblicando anche le raccolte del Muratori.

Quest'ultima viene ancora compiutamente pubblicata sotto la direzione, prima di Carducci e Fiorini, poi di Fiorini solo. È questa un'opera gigantesca, che essendo frutto del lavoro d'un solo non manca di difetti; però le Cronache contenutevi ci presentano i personaggi nella loro relativa integrità, mentre le altre fonti ce ne presentano solo qualche momento.

<sup>d</sup> *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*

<sup>e</sup> *Sicut filologica*



Per quanto riguarda le carte pubbliche avremmo da ricordare migliaia di pubblicazioni ma ci limiteremo alle principali: nell'*Antiquitates Italiae Medii Aevi* (1738) [24] del Muratori c'è un saggio di quel che si può e si deve fare in materia storica, giovandosi di ogni avanzo e documento. Pure del Muratori sono le *Antichità Estensi* (1717 Modena) in cui si trovano documenti sulla vita italiana di quel tempo che ci interessa. Citeremo inoltre le seguenti opere: Migne, *Patrologiae cursus completus* in due serie: una greca ed una latina. Contiene le scritture dei S. Padri, degli Asceti, dei filosofi, lettere di prelati, bolle di Pontefici e loro epistole sino ad Innocenzo III. Stampata in Paris dal 1844. Ughelli, *Italia sacra*, dove si narrano le vicende di tutte le Chiese vescovili, con allegati molti documenti. Löwenfeld, *Lettere inedite di Pontefici*, Lipsia. Abbiamo nell'edizione di Regesti tedeschi gli *Acta pontificum*, Tubingen 1881. Nella serie dei regesti sono decine e decine di migliaia di lettere, in seguito alla raccolta del Migne, in parte riassunte, in parte pubblicate intere. Il Presutti ha pubblicato 2 volumi dei regesti di Onorio III; poi la "Scuola francese delle Carte" ha pubblicato i regesti dei papi sino a Bonifacio VIII, e ancora il Presutti in 5 volumi, quelli di Clemente V.

Pei "diplomi imperiali" abbiamo la sezione "*Diplomata*" dei "*Monumenta*" in cui sono pubblicati i diplomi degli Ottoni; altri ne sono pubblicati nella sezione "*Leges*" dove si raccolgono documenti anche diversi tra loro, purché emanino dall'autorità imperiale. Citiamo poi le seguenti opere: Stumpf, *Acta imperii inedita*, 3 voll.; Böhmer, *Acta imperii selecta*; Winkelmann, *Acta imperii inedita*, 2 voll., edite tutte a Innsbrück<sup>g</sup>, centro oggi di studi storici e storico-giuridici per impulso di G. Ficker e dei suoi [25] successori.

Raccolta di bolle: il Kerr<sup>h</sup>, incaricato dalla "Società di Scienze" di Gottin-ga, fece la migliore raccolta di bolle, sotto il titolo: *Regesta pontificum Romanorum*. Questa raccolta è divisa non con un criterio cronologico, ma topografico: 1° Roma; 2° Lazio; 3° Etruria; 4° Piceno, Umbria, Marsia ecc.

V'è una parte importante dunque che riguarda la così detta Italia pontificia, in cui tenta di stendersi il potere sovrano del Papa. Questa raccolta è poi preziosa perché è ricca di dati bibliografici riguardanti ogni chiesa, ogni vescovado, ogni monastero.

Diplomi dei Re d'Italia: ne abbiamo una raccolta dello Schiaparelli.

Atti dei Concili: sono importantissimi per vedere un complesso di fatti e dar loro molta luce. Raccolte:

a) Mansi, *Amplissima Conciliorum Collectio*, Firenze 1759

<sup>f</sup> Stumpf

<sup>g</sup> Innsbrück

<sup>h</sup> Kehr

b) Hefele, *Conziliengeschichte* in VII volumi, Friburgo 1855, proseguita poi dal Card. Hergenröther contiene l'illustrazione e lo svolgimento successivo dei Concili tutti della Chiesa e ne riassume poi gli atti.

Per il diritto ecclesiastico, i documenti fondamentali sono: il *Decretum Gratiani* (Bologna 1140); i *Decretales* di Gregorio IX (1239); il *Sextus* di Bonifacio VIII (1298); le *Clementine* di Clemente V (1313). Essi costituiscono il nucleo del *Corpus iuris canonici* in cui sono le basi fondamentali dei diritti della Chiesa: questi decreti, in cui noi vediamo una ampiezza di attività legislativa del Pontefice ci servono appunto per studiare i rapporti tra la Chiesa e il mondo esterno; ne abbiamo una bella edizione del Friedberger<sup>i</sup>. La raccolta del F. in cui per mezzo di [26] documenti e di lettere vediamo ricostruita la vita della Chiesa, è indispensabile per chi si dà a questi studi.

Atti comunali. Possediamo i libri ufficiali emanati dalle Cancellerie Comunali nel XIII e XIV secolo, che costituiscono la vera "arca Santa" del diritto comunale. Il Comune, anche a scopo di tutelare i propri diritti faceva raccogliere tutti questi atti. Così abbiamo ad es.: il *Liber iurium Novaræ*; molti furono pubblicati nella 'Biblioteca storica Subalpina', diretta dal Gabotto: vi si trovano gli atti di Asti, Tortona, Chieri, Alba, ecc. Abbiamo pure il *Liber poteris* di Brescia nei *Monumenta historiae patriæ*; il Codice diplomatico astigiano (a cura del Sella), quello cremonese (a cura dell'Astigiano), quello padovano; inoltre ampie raccolte di documenti privati e pubblici a servizio di città, di monasteri, ecc., dal Muratori in poi.

Di tutte queste raccolte che abbiamo nominato è difficile servirsi sia perché raramente si trovano anche in una biblioteca, sia perché non sono sempre trasportabili, data la loro rispettabile mole. Pure a questo inconveniente nelle Università germaniche si è provveduto compilando delle 'bibliografie delle fonti' e dei 'manuali' dove sono scelte e ordinate le fonti principali. Citeremo: Galante, *Fontes juris canonici selecti*, Innsprück<sup>g</sup>, nella *Quellensammlung für Hohenschulen* diretta da Brandeberg e Seliger<sup>j</sup>; Hallen che fece pure una *Quellensammlung*; Bernheim, *Guerra delle investiture*.

Non si può avere un'idea di quello che è stato ed è lo sforzo, fatto per aumentare il patrimonio dell'erudizione storica; e ancor più fu impresa vasta e difficile in particolare quella di ordinare le fonti, che toccavano le interessanti relazioni della Chiesa col mondo esterno. Si dovette lavorare su di un terreno assai infido per la grande mescolanza di roba vera a roba falsa: vi sono a centinaia le bolle e i diplomi falsi o interpolati. Perciò, a fine di scervere il loglio dal grano, il falso dal vero si dovette ricorrere a dei criteri di distinzione, i quali sono intrinseci o estrinseci.

<sup>i</sup> Friedberg

<sup>j</sup> E. Brandenburg, G. Seeliger

Sono criteri estrinseci l'osservazione di alcuni elementi esterni del documento come: la data, il sigillo, la carta, ecc.; il criterio intrinseco invece consiste nel porre in relazione quello che il documento dice con altri fatti già noti e sicuramente documentati.

Quest'opera di falsificazione noi la troviamo diffusa nelle carte riguardanti la Chiesa: al tempo di Innocenzo III ad esempio vi è una vera fabbrica di falsi in Roma stessa; per dare un fondamento giuridico alle proprie libertà si ricorre a dei falsari, ma contro costoro Innocenzo comminò grosse pene. Di queste falsificazioni, che sono in rapporto con le lotte continue tra Vescovi e Papi, tra Vescovi e monaci, tra Papi e Imperatori, ricorderemo solo le più famose. La donazione costantiniana, in rapporto con le opposizioni tra i Carolingi e Roma sorse molto probabilmente negli ultimi decenni dell'VIII secolo. Interpolate sono le donazioni di Pipino ad Astolfo e di Carlo Magno a Leone. Falsi sono i decretali di Isidoro, che cominciarono ad essere ricordati nelle questioni tra i Vescovi e i poteri laici, nella II metà del IX secolo. La parte avversa ne impugnò l'autenticità ma il Pontefice, a cui si ricorse, [28] disse ch'erano genuini e si trovavano nella Cancelleria Romana; perciò cominciarono ad avere valore nell'affermazione dei diritti vescovili di fronte alle Corti e della superiorità del Pontefice su tutta la Chiesa; se ne scoprì poi la tendenziosità, anzi la falsità.

Questo lavoro di sceverazione cominciò in Italia nel Rinascimento, in Germania al tempo della Riforma, che aveva lo scopo di rivedere, correggere, purificare la tradizione cristiana. Grande fucina di falsificazione fu Roma, grandi fabbricanti i chierici; essi infatti erano le persone più colte e come quelli che non avevano la forza materiale ricorrevano alla frode. In seguito quando le condizioni di cultura si furono mutate per cui il sapere non fu più un privilegio dei chierici, anche i laici cominciarono a usare di falsificazioni. Ad esempio nella bolla *Ausculda, fili*, emanata dal Pontefice il 5 marzo 1301, si ripeteva il concetto di superiorità del Papa sui Re della Terra, e si contrastava l'abuso che dei suoi diritti faceva il Re di Francia. Filippo il Bello falsificò per i suoi fini politici questa bolla e nel testo falso inasprì assai le parole del Pontefice, per suscitare sdegno nella popolazione francese in mezzo a cui il testo falso fu distribuito.

La letteratura sull'argomento storico che tratteremo è assai ampia, perché la figura di Bonifacio è di quelle che richiamarono anche nei nostri tempi l'attenzione di moltissimi studiosi. Come uomo ci si presenta più enigmatico, più complesso di Innocenzo III, di Alessandro III, di Gregorio VII le cui aspirazioni sono nettamente dirette ad uno scopo. Egli è ambiguo, è incerto e perciò variamente interpretato; gli storici non sono d'accordo [29] nel giudizio su di lui. E questo il momento culminante nella storia della Chiesa: il Papato sale rapidamente sugli altari e precipita. È un periodo in cui noi dobbiamo seguire due filoni e talora anche di più: infatti abbiamo una politica pro-

pria dei Cardinali, distinta da quella della Curia: un gruppo di essi tende a fare gli interessi di un Re, oppure quelli di qualche potente famiglia romana, e queste aspirazioni ora si accordano ora contrastano con la politica papale. Questo fatto si nota specialmente nei decenni che corrono tra i pontificati di Innocenzo IV e di Giovanni XXII e XXIII e soprattutto al tempo di Bonifacio VIII.

Allora la storia del Papato è la storia d'Europa, perché l'attività dei pontefici, rivolta ad azioni politiche è portentoso e entra in ogni rapporto. Vari dei conflitti tra lo Stato e la Chiesa sono accompagnati, commentati da una ricca letteratura; questo avvenne al tempo di Gregorio VII, ma vi è gran differenza con quella che accompagnò il conflitto al tempo di Bonifacio VIII; questa letteratura se da una parte difende la Curia, dall'altra difende anche il Re di Francia e questo dimostra come si siano sviluppati gli intelletti. Perciò è più varia e più ricca d'ogni altra, il che spiega il fatto che il Pontificato di Bonifacio VIII, pur meno importante di tanti altri, abbia attirato l'attenzione degli storici e dei moderni specialmente.

E detto questo entriamo più direttamente nell'argomento.

[30] Bonifacio VIII, pur riprendendo la tradizione dei pontefici Innocenzo III e Gregorio VII, appare come una figura quasi inaspettata, nel senso che i Pontefici, che lo precedono immediatamente, appaiono aver deviato dalla strada dei grandi predecessori, già dalla seconda metà del XIII secolo, dopo che Federico II e Manfredi furono vinti. Da allora la azione e la visuale del Papato sembrano restringersi, gli scopi e gli obbiettivi rimpicciolirsi; esso accenna quasi ad un *revirement*, ad un pentimento, a una preoccupazione che la via battuta sinora non fosse la migliore per la Chiesa. Osserviamo la serie di questi pontefici:

prima ci si presenta una serie di papi francesi o di parte franco-angioina, i quali sono strumento della politica del Re di Francia e di Carlo d'Angiò. Sono tali: Urbano IV (Giacomo Pantaleoni di Troyes nella Sciampagna) offrì a Carlo d'Angiò la corona delle Due Sicilie, seguendo il precedente stabilito da Alessandro IV, e da Innocenzo IV Fieschi; Urbano nominò molti cardinali francesi, tra i quali Guido di Legros, che gli successe, dopo un lungo e discorde conclave di cinque mesi, col nome di Clemente IV (1265-1270) e che confermò a Carlo d'Angiò l'investitura del Reame di Napoli. Martino IV (Simone de Brie 1281-85) pure francese, eletto a Viterbo sotto la pressione delle minacce angioine, rinfocolò le discordie tra i Guelfi e i Ghibellini, scomunicò l'imperatore d'Oriente greco e, seguendo i consigli di Carlo, ruppe le trattative iniziate per venire ad un accordo con Rodolfo d'Asburgo. Per gli Angioini sta anche Onorio IV (Giacomo Sabelli 1285-87) e non meno di lui [31] Niccolò IV (Giacomo d'Ascoli<sup>k</sup> 1288-1292) ex generale dei francescani,

<sup>k</sup> Girolamo d'Ascoli

che aiutò col suo predecessore l'Angioino a reprimere il moto siciliano e a conservare il Regno.

Poi abbiamo una famiglia di Pontefici religiosi, mistici, predicatori di Crociate; avversano gli Angioini, tendono a riconciliarsi con l'impero e ad affrancare la Chiesa dalla servitù francese. E ricordiamo alcuni tra questi Papi:

Gregorio X (1271-1276, Ubaldo<sup>1</sup> Visconti, arcidiacono di Piacenza) prima d'esser pontefice era vissuto gran tempo in Terra Santa, donde ritornò con la passione di redimere il sepolcro di Cristo; perciò fu promotore della pace tra i popoli, cercò avviare trattative con l'impero, esortò gli elettori tedeschi a metter fine all'interregno e s'accordò infine con Rodolfo al concilio di Lione (1274); fu pacifista anche in religione perché accolse le offerte dell'imperatore greco per unire le due Chiese e mandò a predicare la pace nelle città, bandendo che “anche il Ghibellino è cristiano e cittadino”; a Milano fece arcivescovo Ottone Visconti che riannodò le fila dei Ghibellini. Innocenzo V (è il savoiaro Pietro di Turantasia, vescovo di Ostia) sebbene non ostile agli Angioini, pure non brigò per essi, fu pio, dedito alle cose divine. Adriano V (Ottobuono Fieschi, che pontificò per non più di 5 mesi, 1276) accettò riluttante la tiara, ma una volta avutala volle adoperare il potere, ch'essa gli concedeva per corrispondere alla fiducia in lui riposta e perciò si dimostrò energico, ostile agli Angiò, e sollecitò Rodolfo a discen[32]dere in Italia per farvisi incoronare e per organizzare la Crociata. Celestino V (Pietro Morone 1294) capo di una congregazione di fraticelli, era stato eremita sulla Majella; divenuto papa cadde nella servitù e nei raggiri di Carlo II d'Angiò, ma le sue intenzioni erano ben diverse e con un po' più di energia egli avrebbe potuto realizzare l'ideale di un papa angelico, riformatore della Chiesa e del Mondo. A questi papi va unito Benedetto XI (1303-1304) pontefice assai conciliante, amico dei Bianchi esuli da Firenze, s'adoperò per farveli rientrare e perì forse di veleno.

Tutti questi Pontefici ci appaiono come ben diversi dagli altri; ma come si spiega questa differenza, questo cambiamento? Forse che nel Collegio dei Cardinali elettori e nell'Eletto stesso vi è una resipiscenza e si pensa di cambiar rotta? Eppure i Cardinali, nell'impossibilità di accordarsi su dei nomi rappresentativi di persone energiche, nominano degli uomini semplici, ingenui di poca energia. Forse la ragione sta nell'una cosa e nell'altra. Queste tendenze discordi e il rifuggire dal mettere uomini sulla cattedra di San Pietro, che li potessero tenere a freno, è evidente ed appare sempre nelle discussioni dei Conclavi. Certe volte tra la morte di un Papa e l'elezione del successore, passano almeno 6 mesi e la popolazione locale stessa costringe con la fame i Cardinali ad eleggere il Pontefice, indice questo delle varie e contrastanti correnti che sorgono in seno al Conclave. È vero anche però che nel corpo

<sup>1</sup> Tebaldo

della Chiesa si nota una tendenza a stendere la mano al mondo laico [33] con cui era stato in aspro contrasto; fra i Cardinali italiani ve ne sono molti favorevoli ad una riconciliazione con Manfredi e con Rodolfo d'Asburgo, per affrancare la Chiesa da questa incipiente servitù Babilonese di cui anche i Papi, ch'erano creature di Carlo, sentivano spesso il peso, fremendo. Inoltre nella 2ª metà del XIII secolo, scorrendo i documenti, ci troviamo di frequente davanti a rinunce spontanee di Vescovi, di Abati ai loro diritti e queste rinunce sono anche spesso accompagnate dalle motivazioni: si dice che i beni terreni sono un impedimento all'esercizio dell'attività spirituale. In generale possiamo dire che il moto francescano non è rimasto senza effetto nella Chiesa e per esso il concetto della povertà è penetrato nelle coscienze; gli stessi domenicani, che hanno una concezione diversa si lasciano trascinare anch'essi dalla tendenza; anche S. Tommaso scrisse difendendo il concetto della povertà assoluta, non come una necessità dogmatica, ma come una condizione di perfezione. Ora, queste correnti di pensiero che noi vediamo agitarsi nel seno della Chiesa si riverberano sulla vita e sulle azioni del Pontefice.

Abbiamo poi una terza categoria di Papi attivi ed energici, i quali mirano, come i precedenti a liberarsi dalla servitù Angioina ma con l'aiuto della politica, giacché essi non hanno lo spirito evangelico di quelli già nominati. Una altra caratteristica di questi papi, che non sono numerosi, è che sono [34] nepotistici. Tra questi Papi dobbiamo annoverare Niccolò III Orsini (1276-81) il quale osservato senza preconcetti, appare uomo di accortezza politica e prudenza non comuni; egli s'è però macchiato di nepotismo poiché coprì le cariche in Roma e nelle Province, non più con Francesi, ma con Italiani e per lo più con suoi parenti. Si occupò anche dello Stato della Chiesa in modo d'essere uno degli artefici maggiori del domino temporale dei Papi: nel 1278 si fece cedere da Rodolfo la Romagna e in rapporto a tale cessione concepì un vasto disegno, di cui abbiamo sentore, per costituire nell'Italia centrale – Toscana e Romagna – uno stato da affidare al suo parente Bertoldo Orsini, disegno che tenterà effettuare più tardi Alessandro VI Borgia per il figlio Cesare. Quella di Niccolò III è quindi, in anticipo la politica dei papi nepotisti del secolo XV e del XVI.

Da tutto ciò che dicemmo appare chiaramente come la visuale del Papato sia venuta restringendosi dopo i grandi Pontefici Innocenzo III e Gregorio IX, come si sia smarrita la strada e l'obbiettivo della politica sia rimpicciolito; si accenna quasi a un pentimento dell'azione compiuta e si tende a mutarla.

Noi dobbiamo spiegare un così singolare mutamento. Prima di tutto questo rimpicciolimento della azione e della visione politica dobbiamo considerarlo come un effetto della vittoria completa del Papato sugli Svevi e quindi sull'Impero, per cui non gli rimangono più di fronte né grandi figure né gran-

di principi da combattere. Se noi guardiamo all'Italia di questo tempo vediamo che o in un verso [35] o nell'altro si è venuta orientando sempre più verso la Curia Romana, verso la parte Guelfa.

Ed è caratteristico questo fatto che gli uomini e gli Stati in Italia si orientino in senso guelfo proprio quando lo Stato si fa consapevole dei suoi scopi e sempre più accresce il patrimonio e l'esercizio dei suoi diritti. Questo orientamento avviene per un complesso di ragioni, che esamineremo ad una ad una:

1°. Per l'azione degli ordini monastici nuovi, mendicanti e predicatori; il loro ideale è di ricondurre a salvezza, con un'azione costante e vigilante esercitata sulla società pubblicamente e privatamente, gli uomini. Quest'azione si manifesta anche nello Stato poiché i frati entrano nei pubblici uffici, serbandosi anzi il monopolio in alcuni di essi (es.: nel maneggio dei denari, nella custodia dei soggetti erano impiegati i Domenicani e gli Umiliati); l'azione di questi ordini naturalmente è ortodossa, in senso Romano.

2°. Per il bisogno di pace dei ceti medi ed infimi (la aristocrazia viveva della guerra), bisogno spiegabilissimo perché nei continui rivolgimenti prevalevano sempre i ceti alti; tutto questo faceva sì ch'erano ascoltate tra le masse le prediche dei frati pacieri e secondava gli interessi della Curia, che mandava i suoi legati a predicar pace, sia in buona fede, sia per interessi suoi propri di liquidare gli avversari e alzare il dominio proprio o dell'angioino sopra una base più compatta e meno oscillante.

3°. I Ghibellini nei decenni precedenti s'erano indissolubilmente stretti agli Svevi e identificati con la parte imperiale e i Guelfi con la parte di Chiesa, mentre ciò in origine non era; perciò vinti gli Svevi i Ghibellini ne seguirono le sorti, furono banditi ed ebbero confiscati i loro beni; i Guelfi al contrario vennero in auge e spadroneggiarono da per tutto.

4°. Nella seconda metà del XIII secolo viene isterilendosi e quasi spegnendosi il fermento ereticale, che nel primo duecento aveva agito come un lievito contro la parte di Chiesa ed era servito d'arme a tutti gli avversari della Curia; perciò viene a mancare una delle forze maggiori d'anticlericalismo. Questo scomparire della agitazione ereticale si deve a un complesso di cause, alcune delle quali concrete e visibili, altre vaghe ed incerte. Tra le prime noteremo la vigorosa azione, manifestatasi in un'oppressione feroce, della Inquisizione, noteremo il fatto che l'eresia era divenuta una manifestazione dello stato d'animo di certe classi in confronto ed in opposizione ad altre classi, per cui avendo quelle dovuto soccombere, anche la loro concezione religiosa necessariamente venne declinando. Alle altre cause vaghe ed incerte sarebbe meglio che lo storico non ricorresse mai non perché non esistano realmente o non agiscano, ma perché sono indeterminate ed indeterminabili; ad ogni modo si può ricordare lo spirito del popolo italiano, rifuggente dalla

preoccupazione religiosa, per cui non fu e non sarà mai riformatore, ma eminentemente pratico e positivo, anche talvolta nel senso meno nobile della parola.

[37] 5°. Il grande disagio economico per l'eccesso delle imposte e il peso dell'usura, che grava su tanta gente oppressa e spogliata, si risolve in un beneficio della Chiesa, del patrimonio ecclesiastico e del prestigio della Curia, che condanna l'usura (più tardi i “monti di Pietà”, creazione francese, saranno documento e mezzo di tale prestigio); infatti molti fanno donazione dei loro averi a Chiese e monasteri per sfuggire alle spogliazioni, molti debitori per non pagare e far condannare gli usurai ricorrono ai Tribunali ecclesiastici, che intanto accrescono la loro autorità.

6°. Orienta la società italiana verso Roma anche il prevalere della ricca e crassa borghesia (ossia il capitale mercantile) la quale essendo il nocciolo del guelfismo era l'alleata nata della Chiesa; la sua forza universale era amica dell'universale forza della Curia; i banchieri e i mercanti non possono più avere privilegi dall'impero e dall'altra parte i loro stessi interessi li legano a Roma, a cui prestano danari, a cui fanno da collettori delle decime e delle imposte per mezzo di uffici trasmettitori, eserci[ta]ti per nove decimi da una trentina di banchieri fiorentini, senesi, astigiani e genovesi.

7°. L'odio profondo di tante città per i tiranni – tipo Camerino – e la crescente minaccia dei signori specie per la borghesia dirigono pure i ceti medi e bassi verso la Curia. I Signori cacciati dalle città dal Popolo, dai castelli rurali minacciavano le libertà dei Comuni, alleandosi all'Impero e ai Ghibellini; perciò chi li combatteva era con Roma.

[38] 8°. L'attenuarsi dell'assalto ai beni e alle libertà ecclesiastiche, che può considerarsi più che come una causa, come un effetto delle cause precedenti. Se noi guardiamo gli Statuti delle città nel periodo Angioino, i patti che Carlo stipula con esse noi vediamo quasi da per tutto reinstaurato il rispetto delle libertà ecclesiastiche.

9°. Gli stessi Signori finché avevano avuto appoggio in qualche imperatore erano avversi alla Chiesa; ma poi mancando loro il punto d'appoggio e trovandosi in regime di prevalenza romana e angioina, cominciano a transigere con la Chiesa (Mastino della Scala bandisce il rispetto della libertà ecclesiastica) si appoggiano al Vescovato, dove anzi tentano far salire qualche loro consorte. Perciò sulla fine del XIII secolo e sul principio del XIV abbiamo molte semisignorie ecclesiastiche.

È quindi nel complesso un quietarsi degli spiriti antiromani, prima così vigorosi, è un regolare romanizzarsi della vita italiana, ed uno scomparire a beneficio dell'ortodossia, di quella nube intermediaria di gente, che covava



desideri di novità religiose. Questo è un fatto un po' provvisorio, un po' duraturo, un po' profondo, un po' superficiale, un po' effetto di sentimenti, e un po' di interessi. Certo il fatto è innegabile e la sua più bella manifestazione sta nell'attenuarsi della guerra alle libertà ecclesiastiche nelle città dove è sancito il rispetto per esse, senza contare gli altri atti di attaccamento alla Chiesa (fabbriche di Chiese, istituzioni di feste religiose a spese del Comune). Aggiungiamo che in Germania o vi è un interregno o vi sono imperatori che agiscono senza dar brighe al Papa, anzi [39] talvolta d'accordo con lui (si ricordi l'accordo di Rodolfo e Niccolò III per la Romagna nel 1278); al trono delle due Sicilie vi è un re ligio a Roma, anche se le sue vaste ambizioni non le siano gradite; in Francia c'è il "re santo" Luigi IX, che ha grande popolarità, pietà e fervore di crociato; e a Luigi succede Filippo l'Ardito, stretto alla Curia dal comune interesse di combattere l'Aragonese. Perciò si capisce il rilassarsi della vigorosa politica papale, nel senso che l'avevano svolta i papi del primo duecento; viene a mancare l'oggetto della lotta, o esso è solo particolare e momentaneo, manca la meta al dardo; non c'è più l'opposizione di principio e quindi manca l'occasione alla proclamazione dei principi teocratici, la quale è un'arma solo contro estremi pericoli e contro eguali armi.

L'azione della politica Romana non ha più la tragica grandezza dell'età precedente, è angusta, frammentaria, discontinua, tanto che non vi sono due Papi che abbiano uguali ideali politici; ha obbiettivi particolari, che interessano il Papa più della Chiesa, la famiglia del Papa più che il Papato; spesso non è spontanea e per essa Roma sembra dominare gli eventi ma in sostanza è dominata. E come la politica della Curia, ci offre segni di disorganizzazione anche la Chiesa; l'opera unitaria spinta innanzi alacremenente, sembra ora retrocedere; infatti troviamo Vescovi e Cardinali che agiscono indipendentemente dal Pontefice e aspirano a Signorie temporali, talvolta sono ghibellini e antiromani e non di rado son gentaccia. [40] Inoltre si deve notare un peggioramento morale nella vita dei prelati e del clero. I grandi papi come Innocenzo III e Gregorio IX avevano combattuta la malavita per la grandezza del papato ora invece i Pontefici se ne disinteressano completamente, per cui fra il XIII e il XIV secolo nei paesi dello Stato Pontificio – Umbria e Marche – si potrebbe fare un quadro spaventoso delle condizioni morali del clero; da per tutto lo scandalo dei falsi chierici si allarga e debbono provvedervi i Comuni. Sono questi tutti segni del disfacimento del gran corpo, che era stato per due secoli agitato da un grande sforzo di purificazione e di sublimazione. In tali condizioni appare sulla cattedra di S. Pietro Bonifacio VIII.

Diamo ancora qualche tratto sulla Corte romana e sul Papato, riportandoci specialmente all'azione di Bonifacio, sulla fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Abbiamo già detto che dopo i grandi papi, ultimo dei quali è Innocenzo IV, l'azione del Papato è slegata, senza continuità; vi sono papi, francesi o di parte francese, ligi all'Angioino, politicanti ed antimerziali; ve ne

sono di quelli che appaiono come mistiche apparizioni; altri ostili a Francia e all'Angioino, proclivi ad accordi con l'impero, nepotisti, politicanti anch'essi. Vi è dunque pochissima continuità d'azione, vi sono segni di dubbio, di perplessità, tentativi di battere vie diverse da quelle tentate sino allora, e sorgono scrupoli in certi prelati. Tutto ciò è segno che esistono tra i cardinali partiti diversi ed opposti (Orsini contro Colonna), è segno che essi mirano a beni contingenti ed esterni e per ottenerli sono costretti a mutare [41] la loro azione a seconda delle circostanze. Ma sono i papi politicanti, che danno l'intonazione e il carattere a questi decenni e per opera loro vediamo il Papato abbassare di molti toni la voce antica, giacché questi Papi sono assai più terra terra dei predecessori del primo Duecento. È venuto a mancare lo stimolo ad un'azione vigorosa e continua, la meta difficile a cui mirare, il pericolo di un potente avversario. E infatti l'Impero o vaca o non s'occupa d'Italia, gli angioini sono amici pur affaticati ad una politica insidiosa, il movimento religioso si è spento, la politica ecclesiastica delle città italiane s'è fatta più tranquilla, vuoi perché certi scopi oramai sono stati raggiunti; vuoi perché è nel loro interesse aver amica la Curia, e quindi la società italiana si colora tutta di guelfismo.

La politica del Papato è pantanosa e per di più è solamente politica. Non avviata neppure da dibattiti teorici, da emancipazioni di grandi dottrine come nel primo Duecento; si vede che sono assai diversi i Papi ma che sono diversi anche quelli che stanno di fronte ai Papi. Così scompaiono le grandi finalità religiose e chiesastiche e l'attività del Papato è tutta esterna. Negli scritti, nei registri di questi Papi invano cerchiamo un'attività religiosa: non troviamo che litigi, lotte per privilegi, conferimenti di benefici, contrattazioni coi Sovrani. Si direbbe che non c'è più né il tempo né l'abitudine per le grandi azioni; è capovolto il senso e la nozione del compito della Chiesa. Quale differenza tra questi Papi e Gregorio VII, Innocenzo III, Gregorio IX e Bonifacio VIII. La Chiesa e la società cristiana [42] come tale cessano sempre più d'essere il punto di partenza del loro lavoro e della loro attività. E mentre quei grandi Pontefici avevano la coscienza di questo traviamiento e se ne dolavano, questi, mentre il traviamiento cresce, ne sono incoscienti sempre più. Leggiamo nell'Epistolario di Gregorio VII: "Il mio spirito gravato da mille cure non ha più la forza di sollevarsi". Ed Innocenzo III: "son cacciato nel turbine degli affari che mi legano tutti, mi veggio dato agli altri e sottratto a me stesso. La meditazione mi è vietata, il pensiero è quasi impossibile, appena posso respirare (*Sermoni*, ediz. Migne). E si capisce così, nel secondo Duecento, l'asprezza della lotta, le preoccupazioni finanziarie, le crescenti relazioni con le corti.

Ora questo stato di cose non riguarda solamente i Papi ma tutta la Curia ed il Collegio dei Cardinali in specie. La storia dell'evoluzione di questo Collegio è una parte importante della Storia del Papato. I secoli XII e XIII

segnano il crescere della sua potenza, delle sue funzioni, della sua autonomia, fino ad arrivare nella prima metà del Duecento a costituire un tale dualismo da minacciare spesso uno scisma della Chiesa. Verso la metà dell'XI secolo, per togliere occasione ad ingerenze imperiali nelle elezioni papali, si aumentano i diritti elettorali del Collegio cardinalizio; così che Alessandro III (1160) è forse l'ultimo che possa scrivere in una enciclica: “*Frates nos, assentiente clero ac populo, elegerunt*” (Baronio, *Ann. Eccl.*, XIX, pg. 153-157). È la stessa trasformazione, in senso oligarchico, che avviene in tutte le curie vescovili. Questo affermarsi del diritto elettorale segna il formarsi d'una oligarchia presso il Pa[43]pa, la quale è come il risultato dell'accentramento del governo della Chiesa presso il suo capo; e prospera coeva al più sfrenato assolutismo papale; ma l'assolutismo in teoria è del papa, in pratica è del Collegio cardinalizio.

Questa autonomia, che il Collegio viene acquistando, si spiega anche pensando all'enorme massa d'affari che fan capo alla Curia e il cui disbrigo spetta ai Cardinali, spesso anche all'insaputa del Papa; pensando alle continue funzioni di legati papali esercitate dai Cardinali, lontano; alla grande potenza che vengono acquistando le famiglie nobili romane (Orsini, Colonna, Savelli, ecc.) dal cui seno uscivano il più dei cardinali, costituendo dei veri partiti, magari ostili al Pontefice, se ostile era anche la loro famiglia.

E qui diremo come parentesi che questa aristocrazia romana sta di fronte al Papa, come altrove l'aristocrazia di fronte al monarca assoluto. Vediamo in Aragona: Pietro Ferdinando de Ixar nella lettera 12 giugno 1321 al Re Giacomo II da Avignone gli dice che, nel suo regno, è meglio siano molti piccoli vescovi che non pochi grandi: “Lo Stato aragonese spesso è turbato ed i baroni lottano fra loro e cospirano contro il principato, *et inventum est iam quod prelati miscebant se in predictis, vel si guerra erat inter barones faciendo partem, vel si contra principem, aliquando occulte, aliquando publice opponendo se*. Ricordo quand'io ero nella Curia: *Barones, qui grossiori modo murmurabant contra vos, erant aliqui prelati, qui, nisi confiderent de propriis divitiis et parentum potestate, forte non murmurassent sic*, ecc. *Nec eorum partes haberent animos ita grosos nec recalcitrarent sic, nisi forte confisi essent de bursa prelatorum suorum consanguineorum. Unde prelati terrae nostrae effecti sunt [44] bellicosi*, ecc.” (Finke, *Acta Arag.*, Vol. II, n. 536).

Per comprendere l'aumentato potere dei Cardinali bisogna inoltre pensare ai molti legami e ai mutui servizi che si rendevano tra la Curia ed i Sovrani: il Collegio si viene riempiendo di Cardinali, che sono o sudditi o creature di sovrani stranieri. Tutto ciò è fonte di scandali e costituisce un asservimento poi nei secoli delle grandi monarchie (si ricordi il diritto di veto). I re cominciano ad avere interesse ad avere amici nella Curia adesso che si vuol fare o disfare re, che si vuol dare o togliere loro troni e territori e Roma è la sorgente

te della fortuna di molti principi. Così Carlo d'Angiò ebbe il regno, così Giacomo II d'Aragona ebbe la Sardegna. Così nella seconda metà del XIII secolo come nel Collegio vi sono molti cardinali francesi sotto Celestino V, Giacomo II lavora allo scopo di averne per la sua causa alcuni. I re come vogliono nel Regno vescovi propri e non mandati da Roma, così vogliono propri Cardinali nella Curia. Questi sono attentati all'azione universale della Chiesa, commessi dalle grandi monarchie, in nome di interessi nazionali (Cfr. Finke cit., I, n. 66 – 20 Genn. 1301). Giacomo II scrive al Papa: “è morto il vescovo Didaco di Cartagena, sommovitore di sedizioni contro il Re, poiché *Castellanus origine et a nostrarum gentium nationibus alienus, procuravit nobis semper incomoda et iacturas*”.

E se non vi sono Cardinali proprio stranieri al servizio di un re, sono Cardinali o Romani o Italiani che lo aiutano per essere aiutati essi e le loro famiglie. Prima vi è tra i Cardinali un partito Angioino, poi sulla fine del XIII secolo anche un partito Aragonese. Questi Cardinali di partito sono in continuo rapporto o con Carlo d'Angiò o con Giacomo II o coi loro messi in Roma, danno consigli, riferiscono, prevengono. [45] Sotto Bonifacio VIII personaggi cospicui nella Curia sono il Cardinal Matteo Rosso Colonna<sup>m</sup> e Landolfo Branciacci<sup>n</sup> i quali sono del partito del Re Aragonese; e poco dopo Napoleone Orsini, una delle più caratteristiche figure di prelati del Medioevo. Fu cardinale sotto 7 papi; e fu il vero consigliere dei papi da Clemente V a Giovanni XXII; e con Bonifacio VIII e Giovanni XXII fu anche in aspre differenze. Egli è il maggior rappresentante d'una speciale politica dei Cardinali; appare uomo strano e complicato; mentre briga in politica e con mezzi non sempre onesti, da Avignone è fautore di Arnaldo di Villanova e delle correnti spiritualistiche. In favore degli Aragonesi ebbe un gran piano di politica e di acquisti nell'Italia centrale. Tutto questo è causa che Roma sia il nido di mille intrighi come non mai per il passato. È questo un fatto che si verifica da Innocenzo III in poi, specie da Innocenzo IV e Alessandro IV, da quando si cominciò a mendicare l'aiuto e l'intervento di principi stranieri contro gli Svevi. È il principio della vittoria, ma anche della servitù, e la vittoria è solo personale dei papi, la servitù è della Chiesa tutta. È tutto un brigare di Cardinali e di laici, d'angioini e d'aragonesi, una mutua diffidenza, una dissimulazione continua. Vedi a proposito la lettera 7.II.1324 di Fr. Ferrario *de Apilia* a Giacomo II da Avignone (Finke II, n. 397<sup>o</sup>). Riferisce i colloqui coll' “amicus” N[apoleone] Orsini; si tratta della Sardegna; Giovanni XXII è contrario ad investirne Giacomo. Dice al re: “*Oportet enim multa dissimulare, quia ... peccati (nostri) exigentibus, tempus est magna dissimulationis*”<sup>p</sup>. Il re dei re va diventando servo di re e di Cardinali. Avignone è vicina!

<sup>m</sup> Orsini

<sup>n</sup> Brancacci

<sup>o</sup> n. 393.

<sup>p</sup> Credo n. 393, “*peccatis nostris exigentibus tempus est*”, <<https://archive.org/details/actaaragonensia00-finkgoog>>.

Da Roma si governa sempre più tutta la Chiesa; l'assolutismo e l'accentramento sono cresciuti nella seconda metà del XIII secolo in conseguenza dell'esautoramento dei vescovi, della decadenza economica e della litigiosità della Chiesa, dei bisogni finanziari della Curia. Alla metà del XIII secolo è assoluto il diritto e costante la pratica, per cui solo la Santa Sede assegna le dignità ecclesiastiche, senza elezione (*Decret. Clem. IV*, 1266; *Sesto L. II*, Tit. IV, 2) e si afferma tale diritto in genere, in ispecie per i vescovi e i benefici vacanti in Curia, per morte o avanzamento del titolare. Dove la nomina permane, son tante le discordie fra gli elettori che si rimette la cosa a Roma o Roma se ne ingerisce; il Papa poi comincia d'ora in poi a riservarsi, secondo le circostanze, la nomina per un certo numero di vescovadi. Bonifacio VIII, pare, fu il primo a introdurre queste riserve. Nella lite con Filippo il Bello, vieta l'elezione nei Vescovadi francesi, riservandosele sino ad ammenda del Re (*Reynaldo, Ann. IV*, p. 355). Così quando Alberto d'Austria è eletto imperatore e il Papa non lo riconosce, la Curia si riserva la nomina per Colonia e Mayence. Su 16 vescovi nuovi in Francia (1295-1301) uno solo è eletto, gli altri sono nominati in seguito a riserva, a vacanza in curia, a remissione “*in manibus papae*”; per cui i Vescovi si dicono “*episcopi gratia sanctae sedis*”. Così è per le abbazie e peggio ancora per i canonicati, le prebende, i benefici minori (Cfr. *Viollet in Bibl. de l'école des chartes* 1870). Bonifacio VIII vedremo che segna l'*ἀρχή* di tutto questo sistema.

Si capisce perciò la condizione dei Concili generali: sono rarissimi e convocati ad ascoltare, ratificare, glorificare il Papa. Dopo quello del 1215, solo 2 concili abbiamo nel XIII secolo, nel 1245 e 1274 a Lione; nel 1° i Vescovi sono pienamente sommessi, il 2° è un'inutile parata. E il fatto sta già per [47] mutarsi in diritto. Ormai S. Tommaso (*Summa Th. T. 2 q. 1 art. 10*) sostiene la superiorità del Papa sui Concili. Tutto oramai è diritto della Chiesa, anche se l'edificio è nel fatto crollante e spiritualmente vuoto; mai come ora essa è una perfetta, logica, armonica costruzione giuridica, ma insieme una friabile e slegata organizzazione in pratica. C'è il diritto e la sanzione penale, manca l'adesione spontanea degli spiriti più elevati. È forse il contrario delle giovani monarchie nazionali che, povere di titoli di diritto, sono ricche di forze e di corrispondenze coi bisogni della nazione. Il giurista francese Flote disse una volta a Bonifacio: “Il potere del Re di Francia è reale, il vostro è una parola” (*Dupuy, Doc. sur le diff. ecc.*, pg. 11).

#### Fonti e bibliografia per Bonifacio VIII.

Accenniamo agli anni seguenti il 1264. Noi ci siamo già occupati di fonti e delle opere riguardanti il periodo antecedente, ora ci occupiamo di quelli che hanno attinenza con Bonifacio VIII, accennando solo alle più importanti, ché non esce libro su Dante, sulla storia di Francia e dell'Impero in cui non si incontri il nostro Papa. L'opera più importante sono i Registri di Bonifacio

VIII editi da Georges Digard, Maurice Faucon, Antoine Thomas nella “*Bibliothèque des écoles française d’Athènes e de Rome*” Paris, dal 1884 al 1899. Uscirono finora 11 fascicoli, circa 5000 lettere date in estratto o per esteso. Per gli anni antecedenti il suo Papato, si notano questi registri dei predecessori: “*Les Registres de Nicolas IV 1288-92*, ed. da Ernest Langlois 2 voll.; “*Les registres d’Onorius IV*” ed. Maurice Prou, 2 voll.; “*Les registres de Martin IV*” 1281-5 sono usciti 2 o 3 fasc.; di Niccolò III, ed. Jules Gay (1277-80) [48] di Gregorio X e Giovanni XXI (1271-77) ed. Jules Guiraud ed. Cadier, tutti in corso di pubblicazione. Negli archivi papali sono state trovate le lettere registrate, spedite dai papi. Questa raccolta ci è rimasta quasi intatta solo dopo Innocenzo III (1098). Solo da questo anno fino al 1570 sono 2016 volumi, sino a Pio V. Prima di Innocenzo III non c’è stata una registrazione regolare e noi conserviamo solo qualche frammento come ad esempio il registro di Gregorio I (590-604) ed. Hartmann, così pure frammenti di quello di Giovanni VIII (872-82) ed una trascrizione fatta più tardi dei registri di Gregorio VII (1073-85) ed. Jaffé. È un avanzo di gran mole. Nella raccolta mancano 2 o 3 annate di Innocenzo III. Certo i registri ci sono stati sin dai tempi antichi e ogni lettera veniva trascritta per regolarità d’ufficio. Si ha notizia d’essi sin dal 400 in S. Gerolamo. Già nel 1239 vi sono lacune, che poi crescono. E questo in rapporto alle vicende varie del Papato, il quale non solo muta sede ma è obbligato a farla mutare anche agli archivi ora a Perugia, ora a Avignone. Nel 1300 è in Perugia nel convento dei Minori portatovi da Clemente V, ma nel 1301 è distrutto dalla folla. Questi registri furono da prima pubblicati in Marini Gaetano, *Memorie storiche degli Archivi della Santa Sede*, Roma 1825. Si ha anche un largo studio sui registri papali e una memoria sugli atti di Innocenzo III di Leon Delisle, Paris 1850, in cui un capitolo su *Les registres des Papes* è appendice a F. Rocquain, *La papauté au Medio-Hève*<sup>a</sup>, Paris 1881, p. 3794. [49] Anteriormente al 1198 i documenti rimangono non raccolti, a decine di migliaia, sparsi per gli archivi o editi in libri vari. Jaffet<sup>r</sup>, prima del 1870, girò negli archivi e raccolse le lettere pontificie, facendo ciò che il Böhmer ha fatto per le carte e i diplomi imperiali (*Regesta imperii*, Berlino 1844) formando cioè i “*Regesta pontificum Romanorum*” poi ripubblicati e arricchiti dal Loëvvenfeld<sup>s</sup>. Con questi Registri, che vengono pubblicandosi ora dal Thomas (ne sono usciti 11 fascicoli) si ha il senso immediato dell’ampiezza dell’attività papale e romana.

Per gli avvenimenti speciali del pontificato di Bonifacio abbiamo: P. Dupuy, *Histoire du differend d’entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel*, Paris 1655, è una raccolta di documenti, ma imperfetta. Per i rapporti tra Bonifacio e Firenze abbiamo G. Levi, *Bonifacio VIII e Firenze*, in “Archivio

<sup>a</sup> *au moyen âge*

<sup>r</sup> Jaffé

<sup>s</sup> Loewenfeld

della Società storica romana”, 6, 1882, con documenti<sup>1</sup>; e qualcosa anche in Del Lungo, *D. Compagni e la sua cronica*. Abbiamo poi, importantissimo: Finke, *Acta aragonensia*, Berlino 1908, 2 voll., è un repertorio, ricchissimo specialmente di dati subbiettivi, relativi alla storia della coltura, e a personalità storiche quali Filippo il Bello, Bonifacio, Giacomo II, Roberto di Napoli, Giovanni XXII, e molti cardinali. Sono lettere e relazioni di papi, di principi, d'ambasciatori; e ci danno non solo l'esterno come gli altri documenti medievali ma anche i momenti interni, i caratteri, la rappresentazione piena degli uomini. Vi è una appendice: Finke, *Aus den Tagen* di Bonifacio VIII, Münster 1902 con molti documenti fra cui le relazioni del Consiglio Nazionale di Parigi (1290) a cui assistette Benedetto Caetani; mol[50]te relazioni di ambasciatori aragonesi dalla Curia (1294-1316); gli estratti dai processi a Bonifacio (1308, e scritti di Arnaldo di Villanova). Poi abbiamo il già nominato Sesto, raccolta di scritti polemici occasionati dalla lotta di Bonifacio con Filippo il Bello, per i quali vi son raccolte di lettere a sé. Si possono consultare anche questi libri: W. Drummaun, *Geschichte Bonifacius VIII*, 1852, ma oramai non ha più valore. Più importanti sono: Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e dei tempi suoi*, Milano 1848, 2 voll., opera interessante, glorificatrice di Bonifacio, dedicata a Dante Alighieri. Rocquain, *La papauté au M.Â.*, Paris 1881, contiene profili di 4 papi che rientrano nella storia del M. E.: Nicolò I, Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII, ma è un po' superficiale. Dello stesso autore: *La cour de Rome et l'esprit de la Réform avant Luther*, Vol. II, 1895; Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.*, trad. ital. Vol. III; C.-V. Langlois nel Manuale *Lavissee de l'Histoire de France*, III; Holtzmann, *W. Von Nogaret*, 1897; Paul Diepgen, *Arnald von Villanova als Politiker und Lientheologe*, Berlin 1909, Rothschild; Müller, *Kirchengeschichte*, Vol. II, p. 127. Lavori specialissimi su singoli documenti: Denifle, *Die Denkschriften der Colonna* in «Arc. fur Liter. und Kirchengeschichte», vol. 5; Holtzmannn, *Philippe der schöne von Frankreich und die Bulla "Ausculat filii"* in «Deutsche Zeitschrift f. Geschichtswissenschaft», 1897. In questo libro si parla della famosa bolla del dicembre 1301 contro Filippo il Bello, ove è affermata la superiorità della Santa Sede sopra i Re e alla quale Filippo sostituì la falsa bolla [51] “*scire te volumus*” più violenta e atta a cattivarsi la Nazione dopo di che la bolla vera fu solennemente bruciata. Berchtold, *Die Bulla unam sanctam, ihre wahre Bedeutung und Tragweite fur Staat und Kirche*, 1887. Vi si parla della Bolla pubblicata nel Concilio del 1302, convocato a Roma contro Filippo; in essa si esplica l'*Ausculat filii*, vi si determina la superiorità della Santa Sede e l'obbligo d'ogni creatura di sottostare al Papa, 18.XI.1302.

Sulle dottrine politiche di questo periodo, vedi Scholz, *Die Publizist. z. Zeit von Philipps des Schönen und Bonif. VIII*, Stutgart 1903. Inoltre sulla

<sup>1</sup> G. Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», V, 1882, pp. 365-474.

personalità di Bonifacio e di Filippo abbiamo una piccola letteratura di articoli su riviste: Wenck, *War Bonifaz ein Ketzer?* in «Hist. Zeitschrift», 1904; Finke, *Zur Charakteristik Philipps des Schönen in Mitteil.* della soc. storica austriaca, 1905; Holtzmann, *Papst Bonifaz VIII ein Ketzer?* in *Mitteil cit.* 1905; Wenck, *Noch einmal: war Papst Bonifaz VIII ein Ketzer?* E replica dell'Holtzmann, *ivi*, 1906.

In fine un nuovo esame della questione è nel libro: Scholz, *Zur Beurteilung Bonifaz' VIII und seines sittlich-religiösen Charakters* in «Hist. Vierteljahrschrift».

Ed ora parliamo di Bonifacio VIII e prima di tutto degli anni precedenti la sua esaltazione al Pontificato. Sull'età di Bonifacio VIII non c'è molta concordia tra gli autori; essi generalmente parlando dell'attentato di Anagni gli attribuiscono 85-86 anni, età però che ci pare troppo avanzata e va alquanto diminuita. È possibile che solo a 60 anni (ebbe la porpora nel 1281) sia stato creato cardinale Benedetto Caetani, egli ch'era di famiglia così importante e che aveva tutti i requisiti per il Papato, e anche tutta la sua attività intensa, prima e dopo di [52] esser salito alla Cattedra, non tradiscono un uomo più giovane e più vigoroso? Dice il Finke che l'8-VI.1260 Benedetto fu fatto canonico di Todi, da canonico d'Anagni. Un documento (una lettera di Bonifacio al Vescovo non ancora consacrato di Anagni) dice: “Noi ci ricordiamo di questa Chiesa che ci diede il canonicato; fu il 1° gradino dopo cui acquistammo le alte dignità”. Dunque il canonicato di Anagni è la sua prima dignità ed è anteriore al 1260. Allora Benedetto era “*adulescens*” cioè tra il '55 e il '60 non aveva più di 20 anni, perciò la nascita va posta nel periodo 1235-40 e nel 1303 avrà avuto non più di 70 anni. Poi ancora Bonifacio il 21-X.1295 ricorda la sua dimora a Todi: “Noi conosciamo questa città dove nella nostra gioventù abbiamo vissuto piuttosto a lungo”. Il tempo in cui fu a Todi e la sua età d'allora risultano da un documento che fa parte degli Atti processuali del 1308; alcuni erano stati amici di Benedetto ventenne a Todi, 40 o 45 anni addietro. In un altro documento dice Bonifacio: “Già da 40 anni ci siamo dati allo studio del diritto”. Perciò la nascita è da porsi nel periodo che dicemmo; cardinale fu a circa 45 anni e Pontefice a 65-70 anni.

Abbiamo qualche raro dato sulla sua cultura e lo ricaviamo dai suoi scritti e da dichiarazioni di testi dai quali appare ch'abbia avuto come maestro il celebre civilista Bartolo (1260?)<sup>v</sup>. Poi a Spoleto fu intimo in casa dei civilisti Arnaldo e Teobaldo. Da ciò appare che fece molti studi di diritto e specialmente civile. Quando fu in Roma, assunto a maggiori dignità, pare frequen-

<sup>u</sup> «Historische Vierteljahresschrift»

<sup>v</sup> Cfr. “D. Bartolo Juris Civilis professore” del Documento (B), “Decreto de' canonici a favore del medesimo [Benedetto Caetani]”, del 1260, in L. Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi*, I, Monte Cassino 1846, p. 222.



tasse alcuni corsi all'Università (teologia, diritto civile e canonico). Ma studiò solo in Italia. A quel tempo molti cardinali studiarono in Parigi e alcuni asseriscono ciò anche di Bonifacio basandosi su una sua lettera (1296) indirizzata al Cantore e Decano della Chiesa Parigina: “Non scordiamo la benignità di questa Chiesa! Essendo noi dei minori, ci colmò di benefizi e ci allevò”. Ma questo si riferisce solo alle relazioni sue con la Chiesa parigina, non ad una sua dimora in Parigi, sebbene Chiesa e Università siano in relazione. Però può darsi che fosse in Parigi, come membro di quella chiesa e in tale occasione frequentasse qualche lezione.

Attività politica di Benedetto Caetani. Poco prima del 1260 i Cardinali Simone de Brie e Ottobuono Fieschi, mandati da Alessandro in Inghilterra a riannodare col re Enrico III le trattative per l'investitura del Regno di Sicilia al figlio Edmondo, col patto che rinunciassero alla corona imperiale, presero con loro il Caetani, come segretario. Questi due Cardinali che poi divennero papi coi rispettivi nomi di Martino IV e Adriano V, ne apprezzarono l'intelligenza e Benedetto dové trar profitto da questi viaggi (Tosti, I, pg. 40). Sotto questi due papi il Caetani fece una rapida carriera: fu avvocato concistoriale, notaio, poi cardinale; Adriano V, che fu papa per 35 giorni nel 1276, gli fu amicissimo e largo di benefizi (*Reg. Bonif.*, n. 34) tanto che Bonifacio VIII (1300) nominando cardinale Luca Fieschi, nipote di Adriano V, così si esprime: “*consideratione Adriani papae, qui nobis olim in minori constitutis officio, sibique familiariter adherentibus extitit multipliciter generosus*”<sup>w</sup>.

Sotto i papi Giovanni XXI e Niccolò III, le poche notizie che abbiamo del Caetani, ci parlano di una attività intensa (Finke, *Aus den Tagen* ecc., cit. p. 107). Sotto Giovanni XXI è addetto alla corrispondenza politica. Nel 1280 minacciando guerra tra Rodolfo, re dei Romani e Carlo d'Angiò, Niccolò III lo manda col cardinale Matteo Rosso Orsini in Germania per la pacificazione<sup>[54]</sup>, che avviene. Rodolfo riconosce a Carlo il Regno di Sicilia; Carlo riconosce a Rodolfo il dominio delle contee di Provenza e Folcalquier, ma ne è investito come di feudo imperiale; e nelle carte relative, distesa dai due legati, Carlo si obbliga, in caso di discordia, invece di far guerra, a ricorrere al papa, al quale si sottopone (Raynaldo, *Ann. Eccles.* 1280, 2.3.4.). Così si afferma il concetto teocratico, che si esplicherà poi ancor più sotto Bonifacio VIII, consistente nel riconoscimento dell'autorità arbitraria della Santa Sede nelle contese politiche fra stato e stato. Tornato in Italia il Caetani, subito dopo è fatto papa Simone de Brie, intimo di Carlo I, col nome di Martino IV (maggio 1281) e Benedetto è da lui fatto cardinale di “S. Niccolò in carcere tulliano” come Niccolò III Orsini, prima del Pontificato. Tutto ciò è molto importante per il colore politico di Benedetto, che finora ci appare molto legato a Carlo, alla Francia, ai papi francesi; conobbe e ammirò Luigi IX re,

<sup>w</sup> Ma cfr. *Les registres de Boniface VIII*, I, n. 39 (5 aprile 1295).

che poi, da papa, santificò. Bonifacio VIII nel 1302 (Dupuy, pg. 78) ricorda questo suo francofilismo dei primi anni: *“Ego semper, quamdiu fui in cardinalatu, fui Gallicus, ita quod frequenter [fuit] mihi improperatum a fratribus meis<sup>x</sup> romanis, a quocumque<sup>y</sup> qui est mortuus et etiam ab alio, qui est iuxta me, quod eram pro Gallicis et contra Romanos, dicebant enim quia semper alii cardinales Campani (il Caetani era campano) fuerunt cum Romanis”*. Il Finke anzi ha il dubbio (pg. 12-13) che Benedetto fosse, come altri, pensionato dal re di Francia tanto che accumulò molta ricchezza *“tempore nostri cardinalatus”* (M.E. tt. s.s. XXIV, 474). Dalle parole surriferite appare ad ogni modo che molti colleghi lo aizzavano contro la Francia e chissà che ciò non influisse poi al suo mutamento! Nel 1282 scoppia una contesa tra Pietro d'Aragona [55] e Carlo d'Angiò. I due re si sfidano a duello, coll'impegno di trovarsi a Bourdeaux. Martino IV, avverso a tale contesa manda Benedetto da Carlo, raccomandandolo con queste parole: *“il diletto fratello nostro Benedetto, cardinal di S. Niccolò, uomo di profondo senno, accorto, fedele, cauto, caldo fautore dell'onore e gloria tua”* e affidandogli l'incarico di scioglierlo dal giuramento prestato, non potendosi alcuno obbligare a cosa illecita: *“Duellum ... reprobamus, irritamus ac penitus evacuamus, ecc. cum non sit ab Ecclesia omnino tolerandum”*.

Ma il 1290 segna il punto culminante nella preparazione politica di Benedetto Caetani. Pontifica Niccolò IV (1288-92) che è Girolamo d'Ascoli, d'umile origine, Generale dei Francescani, e il 1° dei minoriti che diventi Papa; ha vissuto a lungo in Oriente, perciò anela alla pace dei principi cristiani per indire la Crociata, e allo sterminio dell'eresia. Il suo pontificato segna un trionfo del Collegio cardinalizio, infatti nel 1289 Niccolò IV assegna ad esso metà delle entrate della chiesa e gli assicura grande influenza sull'amministrazione delle finanze dello Stato. Da allora la potenza dei Cardinali di fronte al papa è sempre cresciuta. In questo tempo ci sono grosse questioni in giro: in Portogallo, in Francia, in Inghilterra vi sono discordie tra il re e il clero; poi v'è guerra tra la Francia e l'Aragona per la Sicilia, che tanto interessava la Curia. La Sicilia sottrattasi a ogni dipendenza della Chiesa, s'era liberata anche di chi in nome della Chiesa la teneva. Sono queste ancora conseguenze della chiamata dell'Angioino (1265) principio di mille mali per l'Italia e per la Chiesa. Inoltre nella primavera del 1289 la guerra di parte che ardeva in Roma cacciò Niccolò IV a Rieti. Già protetto da Niccolò III Orsini, da cui prende il nome e da cui era stato fatto cardinale [56] Niccolò IV fu da prima amico degli Orsini, ma poi si gettò dalla parte dei Colonna e dei Ghibellini; altra prova questa del vacillamento della Curia in quel tempo per il prevalere delle funzioni politiche del Papato, delle famiglie patrizie romane, dei Cardinali. Su questo periodo di vita in Roma vedi: Gregorovius

<sup>x</sup> “meis”

<sup>y</sup> “quodam”

<sup>z</sup> “fuerant”

III pg. 907. Niccolò IV nomina Giovanni Colonna già senatore di Roma rettore della Marca d'Ancona; dei 2 suoi figli, Pietro e Stefano, fece l'uno cardinale di S. Eustachio, l'altro conte di Romagna. Ma nel 1290 a Ravenna i Polentani lo imprigionarono, le città di Romagna gli si voltarono contro e il Papa mandò il vescovo Ildebr[andino] dei conti di Romena, rettore di Romagna, a sedare la ribellione. Sorge tutto intorno già quella gran tempesta alla quale Bonifacio VIII si troverà poi di fronte.

Forse anche in questo risorgere dei Colonna è il principio della violenta loro opposizione a Bonifacio VIII. Benedetto è chiamato ad accomodare le faccende in Portogallo. Il re Dionigi, marito di Elisabetta, figlia di Pietro d'Aragona, da tempo preme la mano sui beni e le libertà ecclesiastiche, e quindi è in discordia col suo clero. Nel 1289 i due contendenti s'accordano di sottomettere la questione al Papa, il quale deputa il Cardinal Latino vescovo d'Ostia, il Caetani e il Cardinal di S. Marco a ricevere i legati delle due parti in S. M. Maggiore. Quelli del clero, nella seduta formulano in 40 Capitoli i loro pia[n]ti. Questi ci sono serbati in un documento (Raynaldo 1289.171 e noi già accenneremo in sunto ai principali: Il Fascicolo dei *Reg. di Niccolò IV*):

a) il Re costringe i capi di Chiesa ad abbandonare quelle Chiese, su cui pretende avere il patronato, perché le ha fondate e dotate di beni.

b) Se avviene che i prelati scomunicano delle persone che non [57] pagano le decime, il Re prende le parti degli scomunicati. I Re cercavano di opporsi contro il dilagare e l'abuso delle scomuniche; avveniva che una città intera fosse colpita per una persona e contro ciò si comincia a invocare il jus naturale.

c) Se i Vescovi convengono alcuno in giudizio, il Re non lo permette.

d) Se i Vescovi sottopongono a interdizione ecclesiastica o scomunicano uomini del Re, il Re li costringe con minacce a togliere la scomunica e occupa i loro beni, sottraendoli alla comunità dei fedeli.

e) Se alcuni giudici mettono scomunica contro una comunità regia, il Re e gli Ufficiali interdicono che essa comunità abbia relazione col clero e vieta che siano ricevuti ecclesiastici e toglie loro acqua e fuoco, spogliandoli dei beni.

f) Se qualche luogo è sottoposto a interdizione ecclesiastica, gli abitanti s'accordano per non pagare le decime.

g) Re e Comunità non permettono che i Vescovi assegnino i confini delle varie Parrocchie.

h) Il Re usurpa per conto suo 1/3 delle decime, devoluto alla Fabbrica della Chiesa.

i) I re e le comunità occupano gli Ospedali e le Case dei Poveri, che dovrebbero essere in possesso dei Vescovi.

l) Contro la libertà ecclesiastica si costringono le Chiese e gli Ecclesiastici a contribuire nella costruzione e nel rifacimento delle mura della città.

m) Si costringono i coloni dei monasteri a costruire le mura.

n) Re e comunità, per mezzo dei Saraceni, fanno trar fuori delle Chiese le persone che vi si rifugiano o le prendono per fame.

o) Il Re pretende esercire il suo diritto sulle cause ecclesiastiche.

p) Il Re occupa i beni delle Chiese.

q) Il re pone a esercitare la Giustizia dei funzionari violenti [58] che si compiacciono di osteggiare il Clero.

r) Appena una sede Vescovile è vacante, subito il Re si sforza perché sia nominata una persona ligia a lui.

s) Il potere civile obbliga molte cause, che dovrebbero esser giudicate al Foro ecclesiastico, ad adire invece al Foro laico.

Dal sunto di questo documento abbiamo avuta un'idea approssimativa delle questioni più frequenti, che si dibattevano tra il Re e il Clero e possiamo constatare che si manifesta viepiù un'alta coscienza del potere laico.

Legazione di Francia. Subito dopo la risoluzione di questa controversia, il Caetani è mandato, con il cardinale Gherardo, vescovo di Sabina, in Francia da Niccolò IV con incarichi diversi, alcuni palesi, altri nascosti. (*Reg. Niccolò IV*, n. 4254, 23-III.1290): “Vadano in Francia e procurino la pace tra Francia e Castiglia da una parte, Aragona e Sicilia dall'altra” ed ancora il 9.IV. (n. 4260): “possano conferire benefici, dignità, prebende”; pure il 9.IV (n. 4265): “dà loro facoltà di esercitare su ogni persona la censura ecclesiastica”; lo stesso giorno (n. 4262): “possano costringere gli ecclesiastici a dar loro le procurazioni per il viaggio, assolvere da sentenze di giudizio ecclesiastico e da scomuniche, convocare i frati predicatori d'ogni ordine; dare indulgenze, conferire il tabellionato; dispensare dai voti in cambio di offerte per la Crociata; predicare la Crociata e conferire il perdono a chi prende la croce; abilitare i consanguinei al matrimonio; convocare arcivescovi, vescovi, abati e prelati e ordinar loro ciò che giova alla riuscita della legazione; occuparsi dei processi iniziati contro ufficiali regi per eccessi a danno dei chierici di Chartres, Poitiers e Lione; esigere dal re (e dar quittance) il denaro della decima [59] da lui percepita per la Crociata non fatta; esigere 100.000 lire torinesi, imposte come decima di Crociata ai Cistercensi e costringerli con la censura ecclesiastica se restii”.

Di tutti questi incarichi alcuni servono come mezzo per ottenere uno scopo (pacificazione tra Re e Clero) altri sono lo scopo stesso (pacificazione tra Francia e Aragona, la Crociata) e tutto ciò che era la parte più propriamente politica della missione fu egregiamente condotta a termine da Benedetto. Egli conosceva le questioni relative, aveva mano a trattarle dopo il caso analogo del Portogallo, era politico e giurista. Egli conciliò dunque il re e i vescovi, placò il clero offeso dai gravami regi. Tra i vescovi va ricordato Gualtiero di Brügge, vescovo di Poitiers, “*acerimus iurium ecclesiae propugnator*”. In una lettera al re Filippo, Bonifacio VIII (15.I. 1299 *Reg. Bonifaci*, n. 2865) scrive: “*a nostra non recessit memoria quod, cum nos in minori officio constituti, una cum venerabili fratre nostro Gherardo episcopo Sabinensi, a Nicolao papa IV fuisset ad partes Franciae, nuntii destinati pro quibusdam negotiis et precipue pro negotio tangente fratrem nostrum espisc. Pietavensem, quem tenebas bonis suis ... expoliatum ... e specialmente d'un certo castello che gli era indebitamente conteso da Goffredo di [...]*”. Prosegue Bonifacio: “*Tu avevi rivendicato a te quel castello perché esso vescovo, citato da Goffredo al tuo tribunale non curaverat in tua curia super hoc in iudicio respondere; e tu allora gli prendesti altri beni, come contumace e inobbediente, mentr'egli ed i predecessori suoi de temporalitate dictae ecclesiae, pro qua alicui principi seculari fidelitatem vel homagium non fecerunt, numquam consueverunt in seculari iudicio respondere*”. Pare che per allora (1290) il re desse soddisfazione al Vescovo; ma poi tornò alla carica, per la stessa ragione. Di qui la lettera del 15 gennaio 1299.

[60] Ancora migliore successo ottenne la missione di Benedetto per la pace tra Francia ed Aragona. Dopo i Vespri Siciliani e la spedizione di Pietro d'Aragona, la curia aveva depresso questo re e promessa la Sicilia a Carlo di Valois. Nel 1284, in una battaglia navale nel golfo di Napoli, gli Aragonesi catturarono Carlo II lo Zoppo, il quale per quattro anni fece continui tentativi per accordarsi con il re Alfonso III e riacquistare la libertà; ma la Curia frustrava tutti questi tentativi; nel 1286 Carlo avrebbe ceduto Reggio e la Sicilia in cambio della libertà, ma Roma si oppose; nel 1288 vi fu un altro tentativo d'aggiustamento, in Oleron, ma, prima la Curia vacante, poi Niccolò IV opposero il veto. Finalmente nell'ottobre del 1289, col trattato di Campofranco, Carlo ebbe la libertà, dando ostaggi, una cauzione e assicurando un lungo armistizio, e impegnandosi ritornar [in] prigionie, se non avesse avuto il consenso della Francia e della Curia all'armistizio stesso. Nell'estate 1289 Carlo in Rieti è incoronato ma il trattato non è ben accolto; Niccolò IV sciolse il re e i suoi garanti dal giuramento. Nel frattempo re Jacopo di Sicilia assale le coste napoletane e assedia Gaeta (luglio 1289). Il papa vi manda il Caetani col cardinale Gherardo per la difesa, ma Carlo, per il desiderio di pace, e della sua libertà, s'accordò col nemico, all'insaputa della Curia. Bonifacio lo ri-

<sup>a</sup> Spazio bianco nell'originale, in luogo: “*Gaufrido de Valeia*”.

corderà poi (1300) a Carlo: “*non enim excidit a nostra memoria qualiter nos et Gh. in adiutorium tuum missi, quando obsidebatur Gaieta, tibi que vicinis nobis irrequisitis et insciis tractasti cum clarissimo Jacobo nunc rege Aragonensium, contemptis in hoc non solum nobis et dicto episcopo sed et romana ecclesia ... matre tua*”<sup>b</sup>. E Carlo stesso scrisse ad Alfonso (1°-XI.1289) di aver firmato “*ex abrupto*” quel trattato, “*praeter plurium amicorum nostrorum consilia et non sine aliquorum scandalo*”. Benedetto è stato quindi giocato da Carlo e glielo ricorda nell'occasione che Carlo mandò, all'insaputa [61] del Papa, il Principe di Taranto in Sardegna. Bonifacio aspramente gli rinfaccia la sua solita frettolosità, la poca abilità nelle cose diplomatiche, la sua stupidità quando voleva agire da sé. È questo un saggio del modo ingiurioso, con cui Bonifacio tratta principi e cardinali. Da tutti questi avvenimenti si comprende che la Curia teneva molto alla Sicilia, per l'isola in sé, che considerava come suo “*ius et proprietas*” e quindi vi tollerava solo chi la riconoscesse dalla Santa Sede; questa è una pretesa che si stende ormai a molte, a troppe regioni italiane: il Regno di Napoli, la Toscana, la Sardegna e la Corsica: quando chi regge queste regioni non si piega ai voleri del papa, come vassallo della Santa Sede, la Curia le elargisce ad altri che la riconoscono da Roma. Così avvenne per la Sardegna e la Corsica nel 1897, così per la Toscana nel 1300; ed è per tutto ciò che le porte d'Italia sono continuamente aperte all'invasione straniera.

Inoltre Roma teneva molto al possesso della Sicilia perché la questione siciliana coinvolgeva la questione generale della potestà arbitrale dei Pontefici, nelle contese tra gli Stati. I 2 legati pontifici vanno in Francia (1290) per concludere tale pace, come sopra dicemmo, tra la Francia stessa e l'Aragona; e portano la dispensa papale per un matrimonio tra le case regnanti dei due paesi. Il 20-II.1291 a Tarascona (Rymer, *Foedera* I.3.78 (II.504)) si conchiude la pace tra Carlo II e Aragona, salvo l'approvazione del re Filippo e del Papa. Per essa Alfonso abbandona la Sicilia e il re suo fratello al loro destino, restituisce cauzione ed ostaggi. In tutto ciò la politica del Caetani trionfa.

Dove naufraga l'abilità di Benedetto è dinnanzi a una questione più delicata e religiosa: la lotta tra il clero secolare e gli ordini mendicanti. [62] Tra il Clero secolare e gli Ordini ardeva da tempo una gran lotta, per la prevalenza di questi su quelli. Sebbene S. Francesco avesse raccomandato ai suoi di non impetrare né ricchezze né privilegi, questi non solo avevano promosso l'ascensione degli Ordini, ma anche la avevano seguita. E le cause di ciò sono negli ordini stessi, in ciò che sono e rappresentano nella società civile di

<sup>b</sup> *Reg. Bonif.*, n. 3425, 9 gennaio 1300: “non enim excidit a nostra memoria qualiter, dum essemus in minori officio constituti, nos et venerabilis frater noster G[erardus], episcopus Sabinensis, in adiutorium tuum missi, quando, tempore felicis recordationis Nicolai pape IIII predecessoris nostri, obsidebatur Gaieta, tibi que vicini, nobis irrequisitis et insciis, tractasti cum charissimo in Cristo filio nostro Jacobo, nunc rege Aragonum, et perfecisti tractatum, contemptis in hoc non solum nobis et dicto episcopo sed et Romana Ecclesia matre tua”, <<https://archive.org/details/lesregistresdebo02boni>>.

fronte al clero. I fedeli seguono gli Ordini, mentre il Clero è screditato. Così molte funzioni parrocchiali e molte attività già esercitate dal Clero passano ai monaci: essi hanno chiese e parrocchie, confessano, assistono i morenti, sono esecutori testamentari, hanno cimiteri senza contare la loro attiva predicazione. Il Salimbene ci dà un quadro assai colorito delle lotte tra clero e frati. A metà del XIII secolo il dissidio è al colmo e assume carattere dottrinale a Parigi per l'intervento dei professori dell'università. Guglielmo di S. Amore (1255) in un opuscolo “*De periculis novissimorum temporum*” attacca il fondamento stesso degli ordini: la povertà. La questione finora agitata solo tra francescani, o tra mendicanti e clero, ora si fa generale: vi partecipano S. Tommaso e S. Bonaventura, dei due ordini, concordi contro il Clero secolare. Ma in seguito il conflitto investe tutta l'attività dei frati e i rapporti tra ordini e clero. Una ricca descrizione di ciò abbiamo in Paulus, *Welt und Ordensklerus beim Ausgange des XIII Jahrhundert im Kampf um die Pfarr-Rechte*.

La lotta si rinfocola dopo la bolla di Martino IV “*Ad fructus uberes*” (13-XII.1281 e 10-I.1282) (Denifle, *Chartularius Univ. Parisiensis* I. n. 50. - *Reg. Pont. Rom.*, n. 21821 e 21827) che concede ai mendicanti di predicare e di confessare nelle chiese anche contro la volontà dei parroci. In Francia e specialmente a Parigi, dove già è viva l'opposizione dei professori e dei vescovi ai privilegi monastici l'agitazione cresce: si teme che si distrugga il sistema par[63]rocchiale e che la guida delle anime sfugga del tutto al Clero. Era grave specialmente la questione della confessione. Si poteva confessarsi a un monaco, senza il permesso del parroco? E nella confessione pasquale al parroco si dovevano dire tutti i peccati oppure solo quelli non confessati a un monaco? Per tutte queste questioni, dopo il 1281 vi son agitazioni, si riuniscono concili provinciali, si fanno predicazioni e scendono nell'agone i campioni delle 2 parti. In Francia è la questione del giorno e troviamo allusioni anche nella letteratura contemporanea (Roman du Renard). Capi del partito dei vescovi e del clero sono: Simone de Burge, poi cardinale e il vescovo Guglielmo d'Amiens, che fu poi capo influente del partito regio. In queste discordie Roma prende le parti dei frati ed è perciò che poi nella guerra tra la Curia e il re, i vescovi e il clero si uniranno a quest'ultimo. Nel 1290 il Caetani, quando andò in Francia si occupò anche di questa questione. Nel novembre di quell'anno vi fu un gran concilio a Parigi per la Crociata, già progettata da tempo e per cui Filippo l'Ardito s'era fatto ceder da Roma le decime del Clero. Nel concilio si toccò anche la questione degli Ordini.

Abbiamo del Concilio una relazione coeva (ed. Finke in «*Römische Quartalschrift*», IX, p. 1784 e poi in “*Aus den Tagen*” ecc.). È utilizzata dal Paulus (cit.). Il documento trovasi nell'Archivio di Soest in Germania fra le

carte del domenicano Jacopone di Soest, che aveva raccolto i documenti per scriver la storia del suo ordine.

Diamo qui il sunto del documento, ch'è in latino: dopo il privilegio di Martino eravi grande agitazione in Francia. I vescovi brigano perché il Pontefice revochi la bolla, ma Martino manda i cardinali Caetani e Gherardo i quali indissero un convegno di Vescovi e Arcivescovi l'11-XI del 1290 e riuniti i prelati, dissero i cardinali: esponga ciascuno le maggior cause di turbamenti che ha nella diocesi. Parlarono due indicando la ragione dell'agitazione. I vescovi mandano dei nunzi perché i Cardinali rispondano ma essi non parlano. Il 29 novembre si tiene Concilio nella Chiesa di S. Genova per la Crociata, ma tutti v'accorrono col desiderio di aver nuove della questione più che della Crociata; il Vescovo d'Amiens chiede ai legati perché non si revoca la disposizione, causa della lotta. Allora Benedetto risponde: "Fratelli, io raccomando alla vostra carità il Vescovo d'Amiens, il quale è venuto a Roma per opporsi alla famosa disposizione e se ne è tornato senza aver ottenuto un bel nulla ed ora qui cerca di riabilitarsi presso di voi, mettendosi in buona vista. Noi non abbiamo potere di togliere il privilegio né di turbare la pace dei frati contro i quali abbaiate. Questi soli sono il membro sano della Chiesa, sono da incoraggiare e non da combattere, poiché salvano molte anime. Vorrei fossero presenti i maestri di teologia, che discussero il privilegio, dicendo che la Curia lo ha messo fuori con leggerezza. Essa procede invece coi piedi di piombo. Questi maestri stimano essere dotti e sono più stolti degli stolti, per avere riempito il mondo delle loro pestifere dottrine. Noi respingiamo ogni tentativo per annullare quella bolla, altrimenti ogni atto papale sarebbe annullato da quattro chiacchieroni".

Così disse il Caetani e il giorno dopo Enrico di Gand raccolse i professori dell'Università per opporsi ai Cardinali: "possiamo discutere di Vangelo e non degli atti pontifici?" disse loro. Ma ciò non sfuggì a Benedetto, che chiamati a sé due dei professori impose loro la sospensione di Enrico dalle lezioni. Il giorno seguente la punizione molti professori vanno dal Caetani per ottenere il perdono al punito. Il legato dice loro: "Se voi vi preoccupaste degli interessi generali, non fareste questo; voi state nelle vostre cattedre e credete si possa governare con delle chiacchiere. Noi, ai quali è commesso di reggere il mondo, dobbiamo guardare ciò che è interesse universale. Voi dovete disputare della cose vostre e non del privilegio, che deve rimanere in vigore, poiché la Chiesa preferisce che tutta l'Università di Parigi vada a catafascio, piuttosto che rinunciarvi. Noi non siamo qui per una vana scienza ma per salvare le anime, come fanno gli ordini monastici, che noi proteggiamo". I professori se ne andarono, ma tra essi si tornò ancora a parlare dell'accaduto e allora maestro Eustachio disse: "Da dieci anni vi preparate a discutere; un Cardinale ha soffiato nel vostro castello e questo è caduto subito. E il più bello è che tutto ciò avviene in casa nostra; io mi domando cosa



otterrebbe a Roma un rappresentante dell'Università, se per tutti noi non abbiamo ottenuto un bel nulla”.

Da tutto questo racconto noi apprendiamo che Benedetto è un uomo dominatore, violento; sa usare l'ironia ed anche l'ingiuria, ciò che, vedremo, saprà fare anche da Pontefice; è rapido nell'azione ed energico.

Per la missione sua di carattere religioso egli fallì, come si vede, allo scopo e lasciò dietro a sé tanti malcontenti, di cui raccolse poi i frutti come pontefice. Invece buon esito ha la sua missione politica: Carlo rinuncia alla Sicilia, l'Aragonese manda liberi gli ostaggi (12.II.1291 a Tarascona). Ma nel giugno dello stesso anno muore re Alfonso, mentre i due legati del Pontefice sono in via per Roma e il trattato rimane annullato perché re Filippo di Francia si rifiuta di ratificarlo. Pure il prestigio del Caetani aumenta e ne abbiamo due segni in questi anni: 1° suo fratello Roffredo è senatore di Roma (1291-92) e così i Caetani di Anagni, non Romani, s'innalzano al rango delle prime famiglie romane; 2° Benedetto aspira ad essere consacrato vescovo (*Reg. Nic. IV*, n°. 7382, 2-IX.1291, Orvieto). “A Benedetto diacono e cardinale concede che assumendo la dignità vescovile, conservi i benefici che tiene al momento della promozione (erano una quindicina [66] di prebende, enumerate in una bolla di Martino IV al Caetani, ed erano queste prebende a Chartres, Lione, Parigi, Anagni, Todi e nella Basilica di S. Pietro in Roma). Nel maggio 1291 morto Alfonso, gli succede Jacopo e al posto di questo in Sicilia va Federico III; il 18 maggio del 1291 cade Accone in mano dei Turchi; era l'ultimo baluardo cristiano in Palestina; ne seguì una strage di 60 mila cristiani. Perciò Niccolò IV negli ultimi mesi del pontificato, moltiplicò gli sforzi per promuovere la crociata, scomunicando anche Federico III e sollecitando il re d'Armenia.

La Curia teneva al possesso della Sicilia appunto perché l'isola era un'eccellente base d'operazione per qualsiasi spedizione in Oriente, Africa ed Egitto. I due fatti a cui accennammo, uniti da un vincolo ideale, sebbene si differenti, furono disastrosi per la Curia e contribuirono a restringere l'orizzonte politico del Papato. Ma i fatti di Sicilia ferirono Roma più di quelli d'Oriente. E lo apprendiamo da parecchi fatti della “Vita di S. Celestino” di Jacopo Stefaneschi, che fu con Bonifacio cardinale “*ad coelum aureum*” (2 ediz.: Muratori, poi nel tomo [maii] IV degli “*Acta Sanctorum*”): “*Qui regna damus nos undique turbant subiecti*”; nei funerali di Niccolò IV il cardinal Latino deplora le onte e gli affanni ricevuti; e sempre è evidente l'allusione alla Sicilia. Forse causa di angustie erano anche i torbidi di Roma, causati dalla nomina del Senatore (Podestà). Ora guelfi e ghibellini si vengono identificando coi partiti di questa o di quella famiglia romana (Orsini e Colonna). Sino al 1278 il Senatore era stato un forestiero. Niccolò III Orsini fece in quell'anno (18.VII) una costituzione in cui vieta che Principi, Duchi, Baroni di fuori sia[no] Senatore (contro Carlo d'Angiò) mentre ammette qualunque

cittadino Romano alla stessa dignità: “Roma fu donata da Costantino al papa *ut ipsa Petri sedes in Romano iam proprio solio collocata, libertate plena in suis agend[67]dis potiretur, nec ulli subesset homini, ecc.*” (Theiner, *Cod. dipl. dom. temp. Sanctae Sedis*, I, n. 371).

Quindi, mentre sinora il Senato, come altrove il podestà, era stato un forestiero, ora il Papa, appena tolto l'ufficio a Carlo d'Angiò, toglie il divieto per i cittadini, come del resto i Signori nelle città cominciano ad avversare gli ufficiali forestieri sui quali la loro autorità è limitata. Anche in Roma sarebbe sorta una Signoria se non vi fosse stata la gara delle famiglie patrizie romane, che serviva a stabilire l'equilibrio e se fosse mancato il Papa. Intanto Niccolò III comincia a nominare suo fratello Matteo Rosso Orsini (Gregorio-vius, *Storia di Roma*, p. 71-82).

Tutti questi precedenti conducono ad un'aspra guerra civile in Roma; il 4-IV.1292 muore Niccolò IV e subito all'anarchia dei baroni laici s'aggiunge quella dei cardinali. Siamo in piena tempesta! Noi in questo momento ci aspetteremmo come papa un reggitore di anime e di popoli, un uomo di forza e di sapere, ad esempio un Caetani; invece appare un eremita vissuto sinora sui monti d'Abruzzo: Pietro da Morrone (Celestino V). Ma è una breve parentesi, uno scherzo della storia alla logica, che più tardi avrà il sopravvento con Bonifacio VIII.

Ma bisogna pur spiegare questo fatto. L'elezione di Pier da Morrone è il risultato di una particolare situazione psicologica dei Cardinali elettori, pur non essendo tale da soddisfare nessuno dei bisogni della Chiesa, né spirituali, né politici, poiché in Celestino non era la stoffa né del papa angelico, né del papa dal pugno di ferro. Le vicende del Conclave da cui uscì eletto ci interessano perché ci danno qualche lineamento dello spirito di Benedetto Caetani. I cardinali che componevano il Collegio erano: 6 romani (Latino Malabranca Orsini, vescovo ostiense; Matteo Rosso Orsini di S. Maria in Portico; Napoleone Orsini di S. Adriano; Jacopo Colonna; Pietro Colonna di S. Eustachio; [68] Giovanni Boccamazzi, vescovo di Tuscolo); 4 italiani (Benedetto Caetani; Gherardo da Parma, vescovo *sabinensis*; Matteo Acquasparta di Todi, vescovo di Porto; P. Peregrossi, milanese, cardinale di S. Marco); 2 francesi (Ugo di S. Sabina, Giov[anni] Cholet di S. Cecilia). Fu questo un conclave discorde, lungo, errabondo. Si adunarono gli elettori dapprima nel palazzo annesso a S. Maria Maggiore e costruito da Niccolò IV e vi restarono qualche dì.

In virtù del decreto votato a Lione i Cardinali dovevano riunirsi non più tardi di 10 giorni dopo la morte del Pontefice, in un luogo comunicante con l'esterno solo per una finestra, per la quale ricevevano i cibi. Tutto ciò era stato decretato per togliere lo scandalo delle lunghe sedi vacanti (3 anni prima di Gregorio X) e per sottrarre l'elezione del Pontefice alle influenze e

pressioni esterne. Se entro 3 giorni non avevano ancora eletto il Papa si doveva dare ai Cardinali, ancora per 5 giorni, un solo piatto a pranzo e a cena; poi solamente pane, vino e acqua. Ma tutte queste severità non riuscivano allo scopo giacché il male era negli uomini, così che si ebbero 24 mesi di vacanza anche prima dell'elezione di Celestino V.

Nella prima riunione il Cardinal Latino ricordò i decreti suddetti, riguardanti l'elezione del Papa; ma poi i giorni furon perduti senza nulla conchiudere. Il Sacro Collegio tornò a riunirsi nel palazzo di Onorio IV a S. Sabina, indi a S. Maria della Minerva, convento di domenicani e dimora del Cardinale Latino Orsini. Passano così tre mesi e viene l'estate; il Cardinal Cholet muore e il caldo disperde i cardinali: i Romani rimangono a Roma, gli altri vanno a Rieti. Nell'ottobre si riuniscono ancora a S. Maria della Minerva, sempre più discordi, anche per riverbero delle lotte tra Orsini e Colonna per l'elezione del Senatore (ne furon poi eletti due: un Orsini e un Colonna); per cui in seno al Conclave si delineano i due partiti, facenti capo alle [69] due grandi famiglie. Nell'estate seguente avviene di nuovo una separazione: alcuni rimangono a Roma, altri vanno a Rieti; vi è un momento in cui si teme uno scisma per l'elezione di due Pontefici. Ma poi i Cardinali si radunano tutti in Perugia; ivi viene a passare Carlo II d'Angiò che ritorna dalla Francia e si trova col fratello Carlo Martello, re d'Ungheria. Egli sollecitò l'approvazione di un altro suo trattato con Jacopo II e forse brigò per i suoi amici Orsini, per avere un papa Angioino. Siamo nel 1294: in occasione della morte di un fratello di Napoleone Orsini, il card. Giovanni di Tuscolo ammonì i colleghi di decidersi a eleggere il pontefice:

*“Curque sacerdotem summum preponere...<sup>d</sup>*

*Negligimus? Cur tanta, patres, discordia nobis?”*

Fu allora che il card. Latino fece allusione ad una profezia di sventura, che correva sotto il nome di un tal Pietro da Morrone; altri rilevò l'accento e il card. Latino senz'altro fece la proposta di eleggere a Pontefice l'eremita abruzzese, proposta che passò all'unanimità. Come mai ciò avvenne? Come poterono i Cardinali accordarsi su di un uomo che non sarebbe stato né il Papa angelico, né quello energico? Lo Schulz (in *“Peter von Morrone”* I. 1894-II parte (1897) in *«Zeitschrift für Kirchengeschichte»*) pensa che fu l'unico mezzo per uscire da una posizione insostenibile e perché Pietro era persona innocua e i cardinali di parte Angioina vedevano in lui un regnicolo. Dunque per lui solo motivi personali e politici determinarono l'elezione; e veramente questi motivi ci furono. Il Finke riferisce di uno scrittore coevo, apologista di Benedetto Caetani e che si chiede il perché delle discordie fra

<sup>d</sup> Puntini nel testo, in luogo: “mundo”. [Stefaneschi, *Opus Metricum*, 2, 38-39]

cardinali: ciascuno aspira ad essere eletto o a far eleggere un parente o persona amica, e ha timore che sia eletto uno che gli sia nemico. Ma che siano solo questi i motivi? Che Pietro sia stato eletto per ragioni puramente negative? Per quello che non era invece che per quello che e[70]ra? Di solito si crede così! (Schultz – Gregorovius).

Ma noi ricorderemo una circostanza già accennata: nella seconda metà del XIII secolo è diffuso tra i prelati il desiderio di batter nuove vie; le correnti spiritualistiche e apocalittiche, da Francesco in poi, hanno agito largamente. Il cardinal Latino ad es., così il fratello Napoleone, erano profondamente religiosi; Jacopo Colonna è in intimità con Giovanni da Parma, con Jacopone da Todi ed Angelo Clareno; Napoleone, già nominato, ebbe rapporti con Arnaldo di Villanova e le correnti spiritualistiche. L'elezione fu dunque compiuta sotto l'impressione d'un fatto doloroso che doveva darle un carattere di sincerità. E poi ricordiamo che nel fondo ultimo delle aspirazioni teocratiche erano preoccupazioni religiose, come la protezione delle libertà ecclesiastiche, per cui religione e politica sono fuse in modo da non poter essere distinte. Mentre i mistici e i laici vedevano nella Curia solo mondanità e politica, e quindi anche nelle elezioni papali, effettivamente gli interessi politici costituivano con quelli religiosi un solo organismo, in cui era impossibile sceverare gli elementi costitutivi.

Che contegno tenne Benedetto Caetani durante il Conclave? Quando i Cardinali si separano la prima volta, egli va solo ad Anagni: “*Exterque revedit Campanus patriam morbo stimolante fugatus*” (Stefaneschi, v. 112). La 2<sup>a</sup> volta (: “*Ab procul a cetu secus campanus agebat*”<sup>e</sup>, v. 148) va a Viterbo. Parteggia per gli Orsini? Non pare giacché a Perugia litigò con Carlo II, loro amico (Così Tolomeo da Lucca, Murat. XI 1199: “*Carolus vadit Perusium ad rogandum Collegium pro creatione summi pontificis, ubi et dura verba habuit cum Bened. Gayetani*”) sia che questi volesse far approvare il suo trattato coll'Aragona, sia che, come dice Tolomeo Lucense, volesse influire sull'esito del Conclave. Parteggia Benedetto per i Colonna? Nemmeno! Il 10.V.1297 in un discorso concistoriale, Bonifacio così si esprime: “I Colonna commettono ec[71]cessi e violenze *sicut apparuit in vacatione romani pontificis ultima, quae fuit Perusio, - nam idem Jacobus vacationem tam diutinam provocavit - et quot homicidia et dispendia sunt secuta ex vacatione praedicta, novit Ille, qui nihil ignorat*”<sup>g</sup>. Relazione di un contemporaneo (M. G. H. s.s. XXIV 479). Il Caetani non circuisce gli elettori per conquistarsi il Pontificato, egli fa parte da sé stesso. Quali sono le cause di questa solidarietà? È orgoglio? È raffinatezza d'astuzia per non inimicarsi né con questi né

<sup>e</sup> “At procul a Coetu secum Campanus agebat”, <<https://archive.org/details/actasanctorum17unse>>.

<sup>f</sup> Nel testo originale, segnata come seconda pagina 70.

<sup>g</sup> “sicut apparuit in vacatione Romani pontificis ultima, quae fuit Perusii, - nam idem Jacobus vacationem tam diutinam procuravit - et quot homicidia et dispendia sunt secuta ex vacatione praedicta, novit ille, qui nichil ignorat” (M.G.H., SS. XXIV, 479), <<https://archive.org/details/ausdentagenboni00finkgoog>>.

con quelli e avere in seguito aperta la via al seggio pontificale? È sdegno morale contro i colleghi, che protraggono una condizione di cose così incresciosa? Una parola dello Stefaneschi ci rivela il pensiero di Benedetto sull'elezione di Celestino V. Quando il cardinal Latino alluse alle profezie che correavano, Benedetto domandò “*subridens*” se si trattasse di Pietro da Morrone! Sospettava forse un'intesa tra questi e i cardinali che poi lo elessero? O sprezzava le profezie dell'eremita? E questa seconda ipotesi è confermata da altri avvenimenti.

Abbiamo già detto come, nell'elezione di Celestino, pur prevalendo ragioni d'opportunità pratica, non mancarono anche motivi di natura religiosa, giacché c'erano nei prelati del tempo tendenze riformatrici; solo che il concetto politico e quello religioso costituivano in essi un tutto armonico. Però che le tendenze di riforma fossero molto vaghe, lo dimostra l'elezione di Pietro da Morrone, che non era adatto né per una missione politica né per una missione religiosa. Figlio di un contadino del Molise, viveva già da molti anni in un eremo della Majella; benedettino un tempo, fondò poi nel luogo del suo ritiro un rigidissimo ordine, detto poi dei Celestini; quest'ordine può considerarsi un ramo del grande albero francese, affine alle molte frazioni dissidenti, sette e conventicole, che nel XIII e XIV secolo vogliono seguire la vera regola francescana e interpretare rigidamente la dottrina della povertà. Al concilio di Lione (1274) si era presentato a prendere l'approvazione papale e si formò su di lui in tale circostanza una strana leggenda. Quando fu eletto papa i cardinali andarono fino al suo speco ad annunciargli la nomina (e lo Stefaneschi narra coloritamente questo viaggio), Pietro accettò il pontificato, fors'anche sollecitato dai suoi monaci ed amici. Non aveva forse frate Gioachino da Flora preannunciato il regno dei monaci? Sul pontificato di Celestino V oltre lo Stefaneschi abbiamo un'altra fonte: la *Historia ecclesiae* di Tolomeo lucense, coevo e spettatore di molti avvenimenti. I Cardinali invitano Celestino a Perugia ma “*ad instantiam regis, venire recusat*” (Tol. XXX) e va invece all'Aquila, dov'è il re, e dove è ricevuto con solenne cerimonia. Certo i cardinali cominciarono a pentirsi della loro nomina. Persino il suo protettore ed elettore cardinal Latino “*in quo totum pondus incumbat super electione Coelestini*” (Tol. c. XXX), negli ultimi giorni di sua vita sentì una forte preoccupazione. I Cardinali, sollecitati d'andare all'Aquila, nicchiano e tardano, poi finiscono con l'andarci alla spicciolata. Solo il Caetani rimane a Perugia “*et dubitabatur quod non venisset quia regem verbis offenderat in Perusio*”<sup>h</sup> (Tol. c. XXX). Solo in ultimo si indusse ad andarci.

La consacrazione avvenne nella chiesa di S. Maria Collemaggio dove gli furono date le insegne da Napoleone Orsini; la cerimonia fu solenne “*Fuerunt in sua coronatione CC milia hominum et ego interfui*” (Tol. c. XXIX).

<sup>h</sup> “Ultimus tamen ad veniendum fuit dominus Benedictus Gaitani et dubitabatur, quod, non veniret, quia regem verbis offenderat in Perusio”, in MGH: <[http://www.dmgf.de/de/fs1/object/display/bsb00066358\\_00002.html?zoom=0.75&sortIndex=010:050:0039:010:00:00](http://www.dmgf.de/de/fs1/object/display/bsb00066358_00002.html?zoom=0.75&sortIndex=010:050:0039:010:00:00)>.

Pontificato di Celestino V. Qui comincia la tragicomica storia del pontificato di Pietro di Morrone; quest'uomo si trova continuamente impari al compito suo. Da Tolomeo e dallo Stefaneschi sappiamo che, recatosi a Sulmona, si circonda subito di laici e di giuristi e di monaci, alcuni dei quali da Be[73]nedettini si sono fatti celestini (così Giovanni di Castrocielo, arcivescovo beneventano, il quale, come dice lo Stefaneschi, “*monachi dimissis vestibus atris – Praesulis induitur habitum*”). In Napoli i laici cercano insinuarsi nei consigli segreti del Capo della Chiesa. Celestino V era ignorante di diritto e in lui “*deerat fiducia cleri*” (Stefan.) perciò si diede in braccio ai frati. Alla sua corte poco contano i Cardinali e quasi nulla il Caetani. Tolomeo lucense veramente dice: “*venit igitur ultimo et sic scivit deducere sua negotia quod factus est quasi dominus curiae*” riferendosi a Benedetto; ma ciò non pare, per ora, dai fatti. Celestino V all'insaputa del S. Collegio nomina dei nuovi cardinali, seguendo l'ispirazione di Carlo II; di questi cardinali 7 sono francesi e 5 italiani (cfr. Stefaneschi: “*Fertur, et annuimus, Carolum scripsisse futuros - Pene omnes Proceres*” e Celestino “*Regique placere volentem - hos gallos statuisse viros*”).

I nuovi Cardinali ed il re di Napoli sollecitano Celestino ad andare a Napoli, mentre i vecchi Cardinali avrebbero voluto che il Papa andasse a Roma. Partiti il 6 ottobre, giunsero a Napoli l'8 novembre; l'itinerario di questo viaggio è segnato nei “Registri Angioni”. È questo un primo esempio della servitù francese del Papa. A Napoli Celestino affida il maneggio degli affari a 3 cardinali (“*domini Curiae*”) ed egli si ritira in una capanna fatta appositamente dentro un cortile del Castel dell'Ovo, ed ivi vive. Lo Stefaneschi così dice:

... Silvester ut ales  
cum caput abscondit gallus, lacrymabile visu,  
corpore se toto venantibus abdere credens,  
decipitur, capiturque manu ...

Benedetto Caetani, ch'era a Sulmona, come il solito, è l'ultimo a seguire il Pontefice, giacché evidentemente né il re, né Celestino erano nelle sue grazie. Nel 1310, durante il postumo processo [74] imbastito contro Bonifacio, in Francia per dimostrarne illegale la elezione e infame la memoria, per eresia, un testimoniaio, riferì anche su questo rifiuto del Caetani di recarsi a Napoli (Dupuy, *Hist. du differend ecc.*, p. 529): il “*dominus*” Niccolò Pagano di Sulmona, primicero di S. Giovanni maggiore in Napoli testimoniò: “Quando Celestino stava in Sulmona e voleva andare a Napoli, Berardo padre del teste, per mandato del Pontefice, andò da Benedetto, chiedendogli – *quod associaret et iret cum eo Neapolim*; Benedetto, presente anche il teste, rispose:

“*Eatis vos cum sancto vestro, quia ego nolo venire, nec spiritus me decipiet ulterius de ipso*”; e **Berardo**: “*si aliquis sanctificandus est post mortem et fieri debet Sanctus, erit Celestinus*”. **Benedetto**: “*Sit vita ipsa sancta, Deus faciat mihi bonum in isto mundo, quia de alio minus curo quam de una faba, quia talem animam habent bruta sicut homines, nec plus vivit anima hominis quam anima bruti*”. **Berardo** replica: “*Domine, impossibile est quod dicitis*”, e **Benedetto**, quasi adirato: “*quot vidisti tu resurgere?*”.

A questo colloquio erano presenti anche il notaio Jacopo Mattei di Aquila, ed Angelo Assaneto d'Amalfi. Più tardi Benedetto andò a Napoli. A questo periodo che diremo napoletano si riferiscono certi fatti, che, se veri, ci rivelerebbero tutto uno strano e nuovo aspetto di questo uomo, della classe alla quale apparteneva e dei tempi suoi. Certo noi non possiamo chiudere completamente gli occhi dinanzi alle testimonianze del 1310, che come quella del Pagano ed altre, che stiamo per riportare, non si capirebbe per quale ragione avrebbero potuto essere inventate. Tutte queste testimonianze tendono a rappresentarci il Cardinal Caetani come ripieno dei vizi più orribili (sodomia, eresia, mania del gioco) e bestemmiatore del Dio, di cui sarebbe presto stato eletto vicario. Sentiamone qualcuna:

(Dupuy – Testi del 22 Dic. 1310, pg. 527-28) Vitale, priore di S. Egidio di Sange[75]mini (diocesi di Narni) “*iuratus, dixit inter alia quae scit de vita et moribus Bonifati, quod ipse novit, vidit et conversatus fuit secum in civitate Tudertini*”. Esso Bonifacio, allora Benedetto “*legebat et erat in scholis domini Bartoli<sup>i</sup>, legum doctoris ... aveva 20 anni e stava con suo zio Pietro, vescovo di Todi ... et, ut secularis, utendo cum ipso, vidit multa enormia vitia et detestabilia, quae, dissolutus in omnibus, committebat, et specialiter quod eum semper cum pueris conversari et dicebatur quod abutebatur eisdem*” e poi afferma ch'era giocatore d'azzardo, “*Deum et beatam Virginem blasphemando*”. Fatto cardinale il Caetani, Vitale spesso si trovò con lui, quando veniva a Todi e a Sangemini, ov'era protettore del monastero di S. Niccolò. Una volta, essendo Benedetto nel castello Serviano presso Todi, esso teste, che abitava vicino, andò a trovarlo; lo trovò a *loqui et rationari [...] cum quodam qui asserebat se medicum* e venuto da Parigi; tra i due si trattava d'una questione sorta fra certi maestri parigini, dicendo alcuni *quod quando moriebatur homo, ita moriebatur anima sicut corpus, nec resuscitabatur anima neque corpus*. Esso teste aveva udito Benedetto rispondere al medico *affirmando quod stultum erat amittere vitam praesentem pro futura, dicendo quod moriente corpore, moritur et anima nec resurgit aliquis post mortem suam, nec resuscitabitur aliquis, quia cum homo moritur, ita moritur animam sicut corpus*. Furon presenti a questo colloquio P[ietro] Oddarelli, notaio; Ruggero, priore del monastero d'Arnata ed altri. Lo stesso teste sentì dire esser pubblica fama in Italia, nei luoghi ove fu Benedetto, ch'egli *sacrifica-*

<sup>i</sup> “*Roucheti*”

*bat daemonibus, et spiritus diabolicos, utendo arte nigromantica, constringebat et quicquid agebat, per actus diabolicos exercebat.* Inoltre si accusava Bonifacio di aver fatto ucci[de]re Celestino.

Il padre Oddarelli (ivi, pg. 529) sentì dire da Benedetto [76] che *sicut vita canis finitur per mortem, sic vita hominis finitur sine aliqua resurrectione post mortem.* Inoltre affermò che Bonifacio ante e post *papatum [in] vitio sodomitico laborabat cum multis pueris atque viris* e di ciò era pubblicamente fama. Lo stesso Niccolò Pagano, di cui già dicemmo, riferì che una volta, Berardo suo padre, col teste ed altri visitando Benedetto, questi disse: “*Berarde, dicas quid dicas<sup>j</sup> gentes de me*”. E Berardo “*Domine, quare hoc?*”. E Benedetto: “*Dicas audacter, et non dubites*”. Berardo allora: “*Domine Cardinalis, postque scire vultis famam et infamiam vestram, dicam generaliter. Dicitur quod quicquid male sit in Curia, vos fieri facitis, gentes decipitis et ab omnibus accipitis simoniam*”. Benedetto: “*Quare, quod peccatum est Cardinalem recipere simoniam et quod peccatum est adulterari et ea quae natura requirit?*”. *Certe non est peccare!* Lo stesso sentì dire come fosse a Napoli e in Abruzzo pubblica fama che Benedetto “*erat et fuit sodomita, fornicator, incestuosus, et dissolutor legitimorum matrimoniorum et quod non credebatur Ecclesiastica Sacramenta*”. Ed essendo andati esso teste e il padre Berardo a Roma, nel primo anno del pontificato di Bonifacio, a fine di chiedere al Pontefice nuovo la restituzione di un beneficio, già concessogli da Celestino, il Papa avrebbe detto: “*Se torni ancora faciam tibi dare mortem quemadmodum eidem Celestino daturus sum*” (?!?)<sup>k</sup>. E rivoltosi a un suo nipote: “*Quare Celestinum non interfecisti? Non venirmi più dinanzi se prima non gli hai dato morte*”.

(ivi, pg. 530) Pezzocolo<sup>l</sup> da Todi, spadaio, narrò come saputo Benedetto in colloquio con un medico, andò per conoscerlo e lo trovò che parlava in mezzo a molte persone; si parlava dell'anima e della fine del mondo. Fra l'altro Benedetto diceva le solite sue opinioni sulla mortalità delle anime. [77] E sentì dire e ripetere che Benedetto, prima e dopo il Cardinalato ed il Papato, *fuit sodomita, haereticus, et simoniacus manifestus.*

(ivi, pg. 531) l'Abbate Ruggiero di Simone di Consa, canonico durante il pontificato di Celestino, andò con altri nella casa di Benedetto a Napoli; udì che “*dum quaereretur de lege Mahometi*” Benedetto disse “*et asseruit quasi per modum doctrinae quod nulla lex est divina sed omnes leges adinventae sunt per homines et positae sunt ibi multae poenae aeternales solum ut homines metu poenae, retrahantur a malis, cum tamen nulla poena sit aeterna, et ideo leges nullius veritatis sunt nisi ut homines metu poenarum spiritualium vivant civiliter et quiete*”; e concludeva che “*omnes leges*

<sup>j</sup> “dicunt”

<sup>k</sup> “(?!?)” è nel testo originale.

<sup>l</sup> Petruzolus, Pēcuzolus



*continent aliqua falsa et aliqua vera et inter caeteras leges lex Christianorum, ut lex Evangelica plura vera continet et plura falsa; falsa quia ponit Trinitatem, asserendo quod sit Deus unus et trinus, quod fatuum est credere; item [continet falsum] quia ponit Virginem peperisse, quod est impossibile; [item continet falsum quia] ponit filium Dei humanam naturam suscepisse, quod est ridiculum; [item continet falsum quia] ponit virtute quorundam verborum substantiam panis converti in corpus Christi et dicit illud esse verum corpus Christi, quod est falsum".* E diceva anche: "*lex Christianorum est falsa quia ponit aliam vitam [...]; Deus faciat mihi pejus quod potest in alia vita, de qua nullus rediit nisi apud phantasticos, qui dicunt multa videre et audire. Io così credo ed ogni uomo libero deve credere così; licet vulgus aliud dicat. Nos sicut vulgus debemus dicere [et ut multi], sed sentire [et tenere] ut pauci".* Il teste inoltre sentì dire che Bonifacio, da cardinale e da papa, aveva un certo anello "*in quo tenebat quemdam spiritum inclusum*" e fu simoniaco.

(ivi, pg. 531) Niccolò di Oppido, canonico di S. Angelo dei Lambardi depose che a Napoli, nell'ospicio del Caetani, insieme [78] con molti vescovi, arcipreti, canonici (e li nominò tutti) Benedetto cominciò con un chierico *rationari de lege Mahometi* e disse: "tutte le leggi sono trovate, perché gli uomini si astengano dal male, ecc.". E, vedendo alcuni che, al suono di una campana, s'affrettavano per andare a vedere il corpo di Cristo, chiese dove andassero. Gli si rispose; *et ipse subridens* soggiunse: "*Melius esset si irent ad faciendum facta eorum, quam ire ad videndum truffas*".

(ivi, pg. 534) Giovanni di Gesualdo, canonico affermò che Benedetto, mentr'era in Napoli, ove *multum poterat cum Celestino*, teneva di queste riunioni, alle quali un altro teste, (ivi, pg. 535) Iacopo Tommaso da Aquila disse che *hominum multitudo convenerat*.

(ivi, pg. 535) Iacopo, preposto di S. P. di Torneto, depose: "Pontificando Niccolò IV, Benedetto all'estate spesso si portava a Rieti, d'inverno rimaneva in Roma. Il teste lo andava a visitare e lo udì una volta che parlava ai suoi familiari de rebus *divinis et aliis*, dicendo *quod vellent esse in Paradiso*. Benedetto: "*Stulti, stulti*, rispose, *quem Paradisum vultis et creditis, quod sit alius Paradisus nisi vita ista et creditis quod homo resurgat*. Mai nessuno risorge. Stolto chi crede *quod ossa redibunt in carnem, eatis ad coemeterium et videbitis qualiter posset hoc fieri*. Alcuni credono che l'ostia, consacrata, diventi corpo di Cristo; *stolti, quia pasta est*". Diceva che "*committere desideria carnis jacendo carnaliter cum mulieribus et viris et similiter commiscendo non est majus peccatum quam fricatio manuum*".

(ivi, pg. 537) Frate Berardo da Soriano depose che, ai tempi di Niccolò III, essendo Benedetto notaro papale e andando a ricevere per il pontefice il castello Puriani, egli lo seguì [79] quasi familiarmente. Una volta, a Viter-

bo, dalla finestra della propria casa, lo vide andare in un orto, annesso al Palazzo, fare un circolo con la spada, mettersi in mezzo, sedere, tirar fuori un gallo; vicino era un'olla con del fuoco. Benedetto uccise il gallo e ne fece cadere il sangue sul fuoco; uscì da questo un fumo, mentre Benedetto leggendo in un libro, chiamava gli spiriti infernali. S'udì un gran romore, poi una voce gridò: *Da nobis partem!* Benedetto prese il gallo, lo lanciò fuori dell'orto, dicendo: Eccola! Un altro ch'era col teste sentì Benedetto tutta la notte parlare da solo nella camera attigua. Un altro depose che Benedetto a chi gli diceva che il mondo doveva finire, rispondeva: “Stolti! *Semper fuit mundus et semper erit*”. Quand'era a Todi, andando la gente a vedere il corpo di Cristo e della Vergine, esclamò: “Ma credete che quello sia figlio di Dio? E credete che Maria sia stata vergine *plus quam fuit virgo mater mea?*”. E con ogni persona ed in ogni occasione Benedetto faceva tali professioni di fede.

Queste testimonianze si trovano negli atti processuali d'Avignone del marzo 1310 e furono pubblicate del Dupuy. I primi accusatori di Bonifacio furono i Colonna, ai quali si aggiunsero poi molti nemici del Caetani, che vivevano attorno al re Filippo il Bello. In un solenne atto d'accusa del 1303, che dobbiamo a Guglielmo di Plaisans e che fu letto alla presenza di molti testimoni, si chiede che il Re convochi un gran concilio, perché Bonifacio vi sia giudicato. “Io, Guglielmo di Plaisans, mosso da fervore di fede, poiché si dice che la Chiesa è depressa e soffre danno e poiché per la salute delle anime è necessario che al[80]la Chiesa presieda un vero e legittimo pontefice, affermo contro Bonifacio VIII l'accusa di eresia, giurando che ciò è vero come si potrà provare con testimonianze. Il re convochi perciò, come è suo dovere per lode di Dio e della Fede un Concilio generale, in cui si giudichi la causa”.

E da ciò traluce la concezione del potere monarchico, secondo la quale il re deve vigilare anche sulla pace religiosa. Pochi giorni dopo, sempre alla presenza del re, lo stesso Guglielmo, leggendo una carta lanciò 29 capi d'accusa a Bonifacio; noi elencheremo i principali:

- non crede nell'immortalità e incorruttibilità dell'anima;
- non crede nella vita eterna;
- ciò che l'uomo può avere di gioia, egli dice, è su questa terra, per ciò non è peccato godere;
- non crede alla trasformazione nella Messa del vino e del pane in sangue e corpo di Cristo;
- dice che fornicare non è peccato ed egli stesso è affetto da vizi sessuali d'ogni sorta;

- approvò un libro di Arnaldo da Villanova che era stato condannato e bruciato per eresia;
- fece erigere a sé stesso immagini d'argento;
- crede nella virtù delle forze infernali;
- predicò che il Pontefice non può commetter simonia;
- ha seminato scandali e discordie e fa tutto perché non avvengano le conciliazioni;
- è sodomita, sanguinario;
- nelle vigilie non fa digiuni; ecc., ecc.

Abbiamo anche un altro documento, da attribuirsi molto probabilmente al Nogaret e nel quale queste accu[81]se sono ripetute. Intorno a queste accuse sorge, come è ben naturale, un cumulo enorme di questioni, le quali tutte però si possono ridurre a due gruppi più importanti: I. la portata delle accuse in sé; II. l'attendibilità delle testimonianze.

Il primo gruppo delle questioni è di soluzione abbastanza facile, il secondo invece è assai più difficile. Alcune di queste accuse involgono un giudizio generale sull'uomo, giudizio che noi non possiamo ancora dare, e perciò ci limitiamo a rimandare a più tardi la discussione di questo argomento, giacché dobbiamo per essere imparziali assistere prima alle vicende di questo pontificato.

Solo un piccolo giudizio possiamo anticipare, riguardo alle accuse mosse al Caetani. Secondo le testimonianze Bonifacio è in piena filosofia averroistica. Il Caetani forse non fu scolaro a Parigi, ma certo ebbe discussioni e conversazioni coi professori. Fiorivano poi in Francia allora delle dottrine mistico-religiose, colle quali Benedetto ebbe contatto, e nelle cui dottrine si trovano molte cose di quelle che saranno poi imputate al Pontefice, compresa la giustificazione teorica di certi perversamenti a lui attribuiti.

Quanto all'attendibilità di queste accuse, fino a poco tempo fa era assolutamente trascurata; di recente si cominciò a considerare le accuse come non favolose: nel 1902 il Finke rigettò le accuse di perversione sessuale accettando invece le altre. Noi per nostro conto diciamo che non si può completamente chiudere le orecchie a queste testimonianze: molte di esse si devono a testimoni giurati, i quali entrano qualche volta in tali parti[82]colari da offrirci garanzia sulla veridicità del loro racconto.

Certo però non possiamo nemmeno ammettere che proprio tutto quello, che i testimoni affermano, sia vero. V'è un fatto sintomatico che serve a tenerci in guardia in riguardo a ciò: vivo Bonifacio non si fa cenno a queste accuse. Se, come dicono alcuni testimoni, è vero che il Caetani parlava delle

sue dottrine ereticali con tutti, la cosa o poco o tanto sarebbe stata conosciuta, sarebbe venuta alle orecchie dei cardinali, i quali si sarebbero ben guardati dal nominarlo Pontefice. Rimane vero che Bonifacio nella sua vita privata era tutt'altro che un uomo castigato; inoltre per indole avrà avuta tendenza alle discussioni teoriche ed è quindi possibile che talvolta si sia espresso con frasi, che abbiamo colpito alcuno dei presenti; con Arnaldo di Villanova fu effettivamente in dimestichezza; e vere sembrano anche le sue credenze sull'esistenza delle forze demoniache, ma bisogna considerare, a questo riguardo, che sulla fine del Duecento le pratiche demoniache erano in gran voga.

Tutto questo dunque ammettiamo in lui in una certa misura, tale ch'egli ci appare quasi normale.

Ma torniamo al pontificato di Celestino V. Vedemmo come i primi mesi trascorsero in Aquila e come il cardinale Caetani ci sia andato riluttante. Tolomeo lucense afferma che appena ad Aquila Benedetto divenne "*dominus Curiae*" per mezzo delle sue arti e delle sue astuzie. Ma possiamo subito persuaderci che l'affermazione di Tolomeo è esagerata se consideriamo che [83] proprio mentre Celestino era in Aquila nominò dei Cardinali, quasi facendosi dettare i nomi da Re Carlo, di cui era nota la rivalità con Benedetto.

In seguito il Pontefice va a Napoli e lo segue, ultimo fra tutti anche il Caetani; e qui non è indispensabile che Benedetto, pratico com'era degli affari e giurista, abbia acquistato qualche antecedente; e poi i Cardinali ora non gli attraversavano più il cammino, anzi lo aiutavano per sottrarre Celestino alle influenze dell'Angioino e dei frati Celestini, volendo, specialmente i Romani, che la sede della Chiesa fosse, come prima Roma. Però possiamo ammettere che Benedetto si mantenesse con Celestino in prudente riserbo per non compromettersi e nel tempo stesso per non tagliarsi fuori dalla Curia. Solo nelle ultime settimane di questo pontificato Bonifacio esercita una azione sopra Celestino, ed è questo che giustifica la frase di Tolomeo, la quale dunque è vera se viene riferita al periodo napoletano anziché a quello aquilano. Lo Stefaneschi ci narra che intenzione di Celestino, rinchiusosi nel Castel dell'Ovo, era di affidare il governo della Chiesa a tre cardinali ed è probabile che uno di questi tre fosse appunto il Caetani; se non ché la bolla era già pronta quando interviene il cardinale Matteo Rosso Orsini a distogliere il Papa dalla sua decisione.

Troviamo poi da ultimo il Caetani tra i consiglieri dell'abdicazione di Celestino; e qui sorge un gruppo di questioni, che furono oggetto di dibattito, se poteva il Pontefice abdicare e di conseguenza se era legittimamente eletto il Caetani. E intorno a ciò abbiamo parecchi documenti. [84] Celestino durante il suo papato, confermò il decreto per la rapida nomina del pontefice; ai primi di dicembre decretò essere lecita l'abdicazione di un papa e al 13 dello

stesso mese abdicava dinanzi ad un conclave di cardinali, dicendo che legittime ragioni lo inducevano ad abbandonare l'onere e l'onore del Pontificato. Tutto ciò avveniva a soli cinque mesi di distanza dalla sua elezione, e noi possiamo credere alle dichiarazioni di Celestino.

E qui dobbiamo parlare delle accuse fatte a Bonifacio di aver avuto una parte grande nella rinuncia del predecessore. Noi abbiamo un passo della storia di Ferretto da Vicenza (1330) che dice press'a poco così: “B. Caetani, uomo prudente, astuto, ambizioso di raggiungere il pontificato, fu ossequioso assai con papa Celestino, cercando di guadagnarsene l'animo. Raccontano che quest'uomo, per eccitare Celestino alla rinunzia del seggio pontificale, mentre il Papa era assorto in visione, attraverso un foro praticato nella parete della camera, gli dicesse esser nunzio da parte di Dio che egli abbandonasse gli allettamenti del mondo per servire il Signore. Il Papa pauroso, e deciso a voler abdicare gettò le somme chiavi ai piedi dei cardinali”.

In una testimonianza anche più vicina si indicano Bonifacio e Gherardo come quelli che instigarono il debole Celestino a decretare che fosse lecito il rinunciare al Pontificato e a rinunciarvi, e lo instigarono “*dolo et fraude*”. Tolomeo lucense, non fa nomi di instigatori ma afferma che parecchi ebbero parte nello spingere Celestino al “gran rifiuto”. [85] Non mancano degli storici moderni però (il Schultz, ad esempio) i quali ammettono che l'idea della rinuncia germogliò spontaneamente nell'animo di Celestino V. Infatti molti uomini contemporanei gli rinfacciano la sua insufficienza, e tra questi è Jacopone da Todi. Inoltre lo Stefaneschi non parla affatto di macchinazioni; anzi dice di aver raccolto dalla bocca di Celestino parole, dalle quali risulta chiaramente la spontaneità della sua decisione.

Pure il Caetani ebbe parte almeno come consigliere nella rinuncia; certamente Celestino chiese a Benedetto se in linea di diritto avrebbe potuto porre ad effetto le sue intenzioni, e questi deve aver risposto di sì; ma a rispondere di sì non fu il solo. Egidio Romano nel “*De rinunciazione*” dice che il Colonna riferisce Benedetto avere oltre che consigliato anche spinto Celestino. Certo che il Caetani era interessato nella faccenda e non fu molto sincero perché appena Pontefice fece imprigionare Celestino per timore di una scissura; il che dimostra al suo consiglio dato al Morone con tanta sicurezza era il primo a non credere. Ma ritorniamo agli avvenimenti.

Il 13 dicembre è avvenuta la rinuncia di Celestino; la sera del 23 dicembre s'inaugura in Napoli il Conclave e il 24 il Pontefice è già eletto nella persona di Benedetto Caetani che assume il nome di Bonifacio VIII. Certo questa grande rapidità sorprende quelli che conoscono la persona combattiva del Caetani, che avrebbe dovuto suscitare lotta sul proprio nome.

Come fonti per questo conclave abbiamo oltre lo Stefaneschi e l'enciclica di Bonifacio ai prelati (*Reg. Boni*[86]*fati*, n. I) il memoriale del Collegio

Cardinalizio contro i Colonna (ed. Denifle, *Die Denkschriften der Colonna gegen Bonif. VIII und der Cardinäle gegen die Colonna*, in “Arch. fur Litter und Kirchengeschichte”, V 527) e la cronica di un chierico tedesco, Sigfrido di Ballhausen (*Mon. Ger. Hist.*, XXV, 712). Se noi osserviamo le condizioni interne del Collegio dei Cardinali, ci aspetteremmo un cardinale francese, oppure un Orsini, amico di re Carlo. Ma i cardinali francesi erano di elezione troppo recente e poi molti temevano che per esso si sarebbe aumentata l'ingerenza di Carlo nel Papato; invece gli Orsini avevano il vantaggio d'essere italiani e romani pur avendo la benevolenza del Re: il loro capogruppo Matteo Rosso è un vero artefice di papi, tanto che nel conclave di 1305 dichiarò che papa diventava solo chi egli volesse. A proposito del Conclave di cui stiamo parlando, dice il cronista Sigfrido: “*in vigilia nativitatis Domini, cardinalibus ad electionem congregatis, electus est in primo scrutinio dominus Matheus Rubens archidiaconus cardinalis. Quo renuntiante papatum, secundum ad scrutinium accesserunt, nec aliquid actum est. In tertio vero scrutinio electus est d. Benedictus*” e di Benedetto lo stesso, poco sopra, aveva detto: “*d. Benedictus ad papatum adspirans, Celestinum papam non solum persuasionibus immo quibusdam terroribus stimulavit ut papatum cederet*”. La versione che dà il cronista tedesco all'elezione di Bonifacio non è impossibile: l'Orsini preferì essere fabbricatore di papi, che papa egli stesso e ciò spiega come l'elezione di Benedetto sia stata la soluzione, se non gradita almeno necessaria.

[87] Il memoriale dei Cardinali non parla affatto di tre scrutini, ma non va dimenticato che è un documento ufficiale in cui si ha la tendenza di far apparire il più possibile al di fuori l'unanimità. Pure anch'esso non parla di un pieno suffragio di voti: “... *votis omnium cardinalium redactis in scriptis et mox collegio publicatis, inventum est quod major pars partium comparatione minorum, in sanctissimum patrem et dominum nostrum Bonifatium consenserat et direxerat vota sua ... inter quos Jacobus de Columna et Petrus nepos eius, in ipso scrutinio consenserunt, elegerunt seu nominaverunt eundem, aliis fere omnibus cardinalibus accedentibus, qui in scrutinio non consenserant in eundem. Secuta electione, singuli cardinales ivimus et fecimus ei reverentiam*”. Dunque non tutti gli diedero il voto e non tutti *accesserunt* poi al voto per costituire l'unanimità voluta dai canonici o nel voto o nel consenso dopo il voto. I Colonna, dice il memoriale per dimostrare che da principio non erano ostili a Bonifacio, gli diedero il voto. Vediamo un po' chi poterono essere gli altri a lui favorevoli. Non certo i Cardinali Celestini: Tommaso d'Ocra, Giovanni di Castrocelo, P[ietro] di Aquila i quali erano contrariati dalla rinuncia di Celestino, che Benedetto aveva consigliato; certo non fu per lui nemmeno il gruppo francese.

Dalle testimonianze degli anni 1310-11 (Dupuy e Höfler in “*Abhadlungen der ...*”, III) appare il malanimo di essi contro Bonifacio, sin dal princi-

pio. Certo gli doveva essere ostile Simone di Beaulieu che abbiamo visto alle prese col Caetani a proposito dei decreti di Niccolò IV e che fu allontanato subito dalla Curia. Altri testi ricordano gli atti di ostilità compiuti da Bonifacio, subito dopo eletto, contro i cardinali francesi, segno [88] che gli erano stati ostili nel Conclave. E il re di Napoli? Il Finke cerca di mostrare che fosse ostile a Benedetto, essendolo già prima e si riferisce a certi versi dello Stefaneschi; si riporta inoltre ad un episodio (Höfler cit. III, 3, 60,70): circolando in Aquila voci ed accuse d'eresia contro l'accusato; ma Pietro Colonna e il suo gruppo intervennero, misero in dubbio l'accusa, e distrassero il Papa dal processo. Il Finke propone di legger Napoli in luogo di Aquila, dicendo esser più facile che là tenesse discorsi sospetti il Caetani, ma a noi pare meglio leggere com'è Aquila perché a Napoli Benedetto avvicinandosi al Pontefice, si avvicinò anche al Re Carlo; inoltre Tolomeo alla frase: "*factus est dominus Curiae*" aggiunge "*et amicus regis*" (Murat., XI, 1300).

Inoltre abbiamo una serie di fatti che ci indicano non giustificata la supposizione del Finke che il Re Carlo dovesse essere ostile all'elezione di Benedetto.

L'11 novembre 1294 Carlo di Napoli briga in favore di Benedetto per una faccenda giudiziaria, e a tale proposito scrive al giudice Carlo d'Avellino, da Capua: "che ascolti il ricorso *venerabili domini Benedicti, amici nostri carissimi*"; si trattava della violazione di un diritto su di un bosco del Caetani stesso (Reg. Carlo II, Gregorovius, *St. di Roma* III, p. 115). Sembra anche che Carlo procedesse giudizialmente contro quelli che fecero delle pubbliche manifestazioni di gioia, alla falsa notizia della morte di Bonifacio, sparsasi subito dopo la sua elezione al pontificato. In un inventario dei tesori papali (ed. Wenck ed Ehrle in *Mittel. des Instit. f. Österr. Geschichtsforschungen* VI 282), vi è un quaderno "*in quo continetur inquisitio facta contra illos, qui laetati sunt quando audiverunt quod [89] d. papa mortuus erat*". Inoltre Carlo stesso così si esprime in una lettera al Cantelmi, capitano di Napoli (7 gen. 1295): "... *nostrae nuper auditui majestatis innotuit, quod pridie in civitate nostra Neapolis stolidi cuiusdam rumoris vulgaris ... stultiloquium insurrexit quod d. Bonifacius diem repente finiverat fatalitatis extremum et quod ex hoc generalis in populo laetitia creverat et exultatio insolenter iocunda psallebat*". E i colpevoli furono anche puniti (Reg. Carlo II Greg., cit. 116). Questa gioia popolare faceva riscontro al dolore manifestato per la rinuncia di Celestino; erano i Celestini e il popolino che facevano tali dimostrazioni, quest'ultimo o eccitato da quelli o timoroso che la Curia se ne andasse da Napoli. Poi poco dopo, re Carlo stesso fece dai suoi catturare P. da Morrone che cercava a Viesti d'imbarcarsi per la Dalmazia. La stessa rapidità con cui avvenne l'elezione è un indice che una mano vigorosa si impose nel conclave. Vi è poi un racconto del Villani (Murat. XIII pg. 347) che parla esplicitamente di accordi preventivi che sarebbero passati tra Carlo e Benedetto prima del

Conclave, e in seguito a questo accordo alcuni dei cardinali francesi, gli Orsini ed i Colonna gli diedero il voto. Il Villani fu a Roma nel 1300 e certo li raccolse la voce. Fra gli storici, il Tosti nega l'attendibilità di questo racconto (t. 103) e così pure il Finke; ma i fatti successivi intorno alla Sicilia danno credito invece al Villani. Già nelle trattative del 1290 Benedetto aveva difeso i diritti della casa angioina. Si pensi che le cose di Sicilia erano il pensiero primo degli Angioini e della Curia, e che i loro disegni concordavano e non si dovrà ritenere il Villani in tutto favoloso. Ciò poi che il cronista stesso dice di Matteo Rosso e dei Colonna è confermato [90] anche da altri.

Dunque Benedetto dovè avere Carlo per lo meno non contrario, il che favorì l'unione della maggioranza sul suo nome, e specialmente l'unione delle parti dei Colonna e degli Orsini, nessuna delle quali era avversa a Benedetto. Non volendo o non potendo aver essi il papato, ad un francese o ad un celestino preferirono il Caetani, e in ciò comincia a delinearci la possibilità di quella coalizione (frequente poi nel XIV secolo) di cardinali romani ed italiani contro i francesi, essendovi qualche sospetto sulla tendenza di questi ultimi ad avere un papa francese o in terra francese. In un "*Tractatus contra articulos inventos ad diffamandum sanctis patrem d. Bonifatium papam sanctae memoriae*" (a. 1308, Finke *aus den Tagen...*pg. LXVIII) dicesi: "*Galici ac omnes ultramontani reputabant eis injustitiam fieri quod semper quasi, ut in pluribus, papa de Italia eligebatur; dicentes quod multo melius Dei ecclesia et ordinacius et perfectius per aliquem ultramontanum et per aliquem prellatum ipsorum et etiam in terris et in patria eorum, quam in Italia et per Italicos [regatur]<sup>m</sup>, quia saltem eorum prellati non sic essent anxii ad pecuniam sicut illi, dicentes cum hoc, quod papa existens in partibus ultramontaneis, magis posset uti libertate ecclesia[stica], quam existens in Italia. Et in tantum talis imaginacio creverat in mentibus eorum quod, si hoc non habuissent, volebant, ut dicebant, ecclesiam per se facere sicut graeci*". Certo tali aspirazioni agirono nel Conclave che elesse Clemente V. Perciò Orsini e Colonna votarono per Benedetto quasi certamente anche se alcuni lo fecero più che per amore di lui, per l'impossibilità d'aver essi il papato. Pure i Colonna, che gli hanno dato il voto, durante l'inco[91]ronazione vanno col volto dimesso (Stefaneschi, II, 116) e questo è il principio di un cruccio, che poi eromperà in aperta ribellione. Il pontificato di Benedetto comincia con oscuri e cattivi auspici: alcuni cardinali gli sono ostili, specie i francesi; circolano subito voci della sua morte, accolte con giubilo popolare; ad Aquila o a Napoli si comincia a parlare della sua eresia; in Francia si parla di lui come "*intrusus et hereticus*"; e un teste del 1310-11, riferendosi all'impressione prodottasi al tempo della sua elezione, disse: "*Quare cardinales elegerunt eum in papatum? Ipse est hereticus et totus malus et nihil de lege christianorum neque divina habet in se*".<sup>n</sup>

<sup>m</sup> La parentesi quadra è nell'originale, dal Finke.



Ed ora seguiamo Bonifacio nel suo pontificato.

I maggiori e primi pensieri suoi sono per il regno, pur essendo egli in mezzo alle cure del primo ingresso nel pontificato e in Roma. Ancora in Napoli forse, revocò molti atti e molte concessioni di Celestino (Tosti, I, p. 111); tanto Tolomeo che un cronista vaticano citato dal Tosti, che lo Stefaneschi alludono a queste revoche; i primi due parlano anche dell'arroganza e superbia di cui diede prova subito dopo eletto: “...*propter hanc causam factus est fastuosus et arrogans ac omnium contemptivus*” (Tolomeo c. XXXVI). Il bello si è che Bonifazio dichiara di agire per consiglio di Celestino stesso; certo nelle ultime due settimane vi furono strette relazioni tra i due, anzi, secondo quel che dice lo Stefaneschi, Celestino stesso avrebbe designato il Caetani come suo successore, ma ad ogni modo è curioso questo sforzo di Bonifazio per ricollegarsi con un predecessore di cui è la negazione. La natura dei due uomini era l'opposta; sotto Bonifacio il papato torna a riprendere la sua attività, e poi vedremo che [92] [Bo]nifacio farà arrestare Celestino.

Il 4 gennaio 1295 il nuovo papa parte per Roma, accompagnato da Carlo II e da Carlo Martello; il 23 avviene l'incoronazione e la processione per la presa in possesso del Laterano; la cerimonia è narrata dallo Stefaneschi, il quale ci dice che avvenne con grande apparato e concorso di signori, di prelati e del Senatore. In occasione della consacrazione ed incoronazione sarebbe avvenuta la famosa *Profissio fidei* di Bonifacio (vedi Tosti, p. 333) davanti al popolo, ma questa è falsamente attribuita a Bonifacio. La questione sta così: nei primi secoli della Chiesa troviamo una formula ben costituita di *profissio fidei* in cui si dichiarava di governare secondo i voti dei concili; da questa *profissio fidei*, si svolse una speciale “profissio” del Vescovo di Roma. E dal V all'VIII secolo ci sono conservate di essa tre formule. Ma dopo non se ne ha più notizia. Che ragione aveva dunque Bonifacio, dopo tanto tempo che non era più in uso, di pronunciare una “promissio fidei”, in cui sono formule alludenti ai diritti dei cardinali? («Römische Quartalschrift», 1896, pg. 251, Büchbel<sup>o</sup>).

Ecco il contenuto del documento apocrifo: “Nel nome della S.S. Trinità, nell'anno 1294, io Benedetto Caetani prete cardinale, scelto a reggere la Chiesa, prometto a Pietro, cui Gesù diede le somme chiavi, e alla sua Chiesa che non l'abbandonerà mai né la ripudierò, ma sino a morte custodirò la vera fede, che tramandata da Cristo, Pietro e Paolo, trovo nella Chiesa. Sarò conservatore e propugnatore dei dogmi sanciti nei Concili ecumenici (e qui ricorda solo i più antichi, il che tradisce l'antichità della formula, la quale fu da

<sup>o</sup> “Quare Cardinales elegerunt ipsum in Papam, ipse est haereticus, et totus malus, et nihil de lege Christianorum, neque divina habet in se”, in P. Dupuy, *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France*, Paris 1655, p. 532.

<sup>o</sup> G. Buschbell, *Die Professiones fidei der Päpste*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 10 (1896), pp. 251-298, 421-450; “professio”.

un falsario riempita del nome di Bonifacio), mi gioverò del consiglio e dell'autorità dei cardini[93]nali. Sottoscrivo questa professione e a te Pietro con divota coscienza offro”.

Il 24 gennaio pubblica una lettera enciclica: “Quel Dio misericordioso...” (Tosti I, 128) (*Reg. Bon. VIII*, n. 1). Ed eccolo subito entrare in trattative con Carlo II per regolare i comuni interessi. Il 17 febbraio 1295 (*Reg. Bonif.*, n. 117) scrive dal Laterano a Carlo: “*Ne imposterum rei gestae memoriam diuturnitas temporis obliteret, con questa lettera testamur te ligium homagium et fidelitatis iuramentum ratione regni Siciliae et terrae citra Farum, excepta civitate Beneventana ... nobis fecisse et praestitisse* nella forma che segue: *In nomine Domini Ego Carolus, rex Siciliae, ligium homagium facio tibi, domino meo, Bonifatio VIII, tuisque successoribus canonice intrantibus*” – Roma, in S. Sabina, per mano di Bartolomeo da Capua, protonotaro del regno, 1295 - 17 febr.

Si riprendono le trattative per la pace tra Francia e Aragona, Napoli e Sicilia, giacché il trattato di Tarrascona, concluso per opera di B. Caetani e di Gherardo, nel 1290, e firmato a Brignolles il 19 febr. 1291 era rimasto annullato per la morte di Alfonso d'Aragona, avvenuta il 19 giugno; in seguito ad essa, Filippo di Francia non volle più ratificare il trattato. Durante la sede vacante, che terminò con l'elezione di Celestino a Pontefice, Carlo II tentò di intendersi con Jacopo II e a Perugia si tesserono, presente Re Carlo, vari intrighi di cui ci dà notizia, documentata, il Finke nel “*Aus den Tagen*” (app. n. 2).

Dal febbraio al giugno 1295 avviene un attivo scambio di lettere, di ambascerie, di note tra Francia, Aragona, Napoli e Curia. Il 21 giugno Bonifacio in una bolla sottoscritta da 17 cardinali, espone e ratifica il trattato già [94] concluso il 5 giugno dagli Ambasciatori di Napoli e di Aragona, sotto la presidenza del Pontefice. Secondo questo trattato: Jacopo II restituisce la Sicilia alla Chiesa e a Carlo II e libera i suoi ostaggi; Carlo di Valois figlio di Filippo l'Ardito, già dal Papa investito dei regni d'Aragona e di Valenza e della contea di Barcellona in odio agli aragonesi, vi rinuncia; avviene una scambievole restituzione di roba e uno scambievole perdono. La figlia di Carlo II, Bianca, va sposa a Jacopo; il Papa ricomunica l'Aragonese e la sua dinastia e libera il paese dalle censure. Non si parla né della Sardegna né della Corsica, ma un cronista Aragonese che certo conobbe i documenti, lo Zurita, dice che il Papa per piegare il Re di Francia e quello d'Aragona, che da questo trattato poco o nulla avevano da guadagnare, promise a quello aiuti contro Re Edoardo d'Inghilterra, a questo l'investitura della Sardegna e della Corsica: e crediamo a questa seconda promessa che si effettuò poi nel 1297. Tutto andava bene ma questi conti erano fatti sulle spalle della Sicilia, e non si sapeva se si sarebbe piegata. Avvenne un colloquio tra Bonifacio e re Federico di Sicilia, in cui il Pontefice cercò di persuadere il re alla rinuncia col

promettergli l'ufficio di Senatore in Roma. Ma Federigo, partito da Velletri, ove aveva avuto luogo il colloquio, si lasciò trascinare dai Siciliani e non volle più saperne di accettare quei patti (Cfr. Amari, *Storia del Vespro Siciliano*). Neppure valse per Federigo la promessa di un matrimonio con Caterina di Courtenay, erede dei diritti sul trono di Costantinopoli; l'odio popolare con[95]tro l'Angioino e la Curia, trascinò anche lui e fu la guerra. È interessante vedere tutto l'intricato procedimento di Bonifacio per sciogliere la questione siciliana, il suo lavoro di dare e togliere per accordare tanti interessi discordi, proprio quando le prime nubi s'accavallavano sul suo capo. In Francia, nella primavera del 1295 il cardinal Simone di Beaulieu diffondeva voci sulle macchinazioni notturne di Bonifacio per indurre Celestino ad abdicare; è la leggenda celestiniana che si forma e che poi i Colonna, dopo averla ingrandita propaleranno. Le stesse accuse vanno diffondendo anche i frati Celestini e certi circoli avanzati dei Minoriti, i quali, per la loro natura, avevano in odio il papa politico; tutti costoro levano dei dubbi sulla legittimità dell'abdicazione di Celestino e conseguentemente dell'elezione di Bonifacio; ed ecco sorgere in proposito pro e contro il Pontefice tutta una letteratura, che culmina poi nel 1297, dopo la rottura coi Colonna, e poi di nuovo dopo la morte di Bonifacio VIII. Il Finke dà notizia di un libello composto quand'era ancora in vita Celestino V (maggio 1295) da un “*illiteratus Jacobus*” (forse Jacopone da Todi?). Il libello è pieno di ingiurie contro Bonifacio, che vi è assalito con linguaggio apocalittico. Le ragioni degli avversari del Pontefice, che sono riferite nello scritto di un suo sostenitore, si riducono in sostanza a queste:

il legame spirituale tra Papa e Chiesa vale come quello tra Vescovo e Diocesi, così come un Vescovo non si può trasmutare, nemmeno il Pontefice può da sé sciogliere il vincolo, che lo lega alla Chiesa. Non vi è una autorità che possa decidere sulla propria persona; il papa di fronte a sé [96] non ha ufficio di superiore, quindi non può deporre sé stesso ed abdicare. Nessuna rinuncia vale se non è riconosciuta da un superiore, nessuno è superiore al Papa se non Dio, ma Dio non consta che abbia approvata la rinuncia di Celestino. Inoltre ogni novità nei fondamenti della Chiesa è da evitarsi come profana; se fosse lecito al papa rinunciare molti, prima di Celestino lo avrebbero fatto reputando altri più utili al papato (nei principi del Cristianesimo invece parecchi rinunciarono). Quando poi sia stabilito che si può rinunciare, ciò può essere fatto in ogni momento, perciò anche in un momento di pericolo per la Chiesa, il che è assurdo; se poi fosse lecito rinunciare, come vi è una forma di eleggere il pontefice, vi dovrebbe essere parimenti una forma per deporlo. Su una cosa così ardua bisognava poi chiedere il consiglio della Chiesa; nulla nella Chiesa stessa è più necessaria che una solida autorità per la fede, e nulla è più pericoloso che il poter essere l'autorità o sospettata o diminuita.

Ben si comprende che tutte queste ragioni andavano a colpire più l'elezione di Bonifacio che l'abdicazione del suo predecessore.

Ma ritorniamo all'opera politica del nostro pontefice. Vedemmo come prima cura di Bonifacio siano state le faccende di Sicilia. Innocenzo III, un secolo prima, aveva scritto al popolo e al clero di Capua: “*Inter innumeras sollicitudines nostras, quantum ad occupationes mundanas illam quasi precipuam reputamus quam de provisione regni Siciliae concepimus et tenemus*” (Migne, *Epist. Inn. III*, L II, 245). E in altra: (ivi, L II, 192) “*regnum Siciliae ad ius et proprietatem apostolicae sedis agnoscitur pertinere*”. [97] L'obbligo papale di difendere i diritti di tutti e specie dei pupilli; il testamento di Costanza, che lasciava ad Innocenzo III la tutela e il governo del re e del regno; ecco i titoli di diritto che accampa Innocenzo sulla Sicilia, nella sua lettera a Federico 6 marzo 1199. Poi in una lettera ai Siciliani del novembre dello stesso anno egli diceva “*per Siciliam subveniri poterit facilius terrae sanctae*” (*Reg. Inn.*, n. 221). E le stesse ragioni ripeterono 100 volte i papi del XIII secolo ed anche adesso il Papato pur di riavere l'isola, architetta piani anche con gli avversari.

Vedemmo qual sorte fosse destinata alla Sicilia dalla pace conchiusa; ma il 15 gennaio 1296 i baroni siciliani in Catania acclamavano re Federico III. È un momento critico per questi regni, vassalli della Santa Sede: già l'Aragona, il cui re aveva giurato fede a Innocenzo III (1204) si è unita alla Sicilia; invano si lanciano da Roma scomuniche e interdizioni, invano viene investito del regno Carlo di Valois, invano si ordina ai Vescovi e al clero aragonese di non riconoscere Giacomo II (1° agosto 1291, *Reg. Niccolò IV*, n°. 6762 – 6764 – 6774). Giacomo II, sbarcato a Barcellona, si incorona in Saragozza il 24 settembre. Anche in Ungheria, morto Ladislao il 17 luglio 1290 senza eredi, è fatto re Andrea, di famiglia regia ungherese. Re Rodolfo cerca di far valere i diritti dell'impero su quella corona per il figlio Alberto; Carlo II difende i diritti di Carlo Martello, suo fratello e marito di una sorella del defunto. Niccolò IV si dichiara in favore di Carlo, vieta a Rodolfo e ad Alberto di ingerirsi nella successione, allegando i diritti della Santa Sede sul regno (genn. 1291); invia, come suo messo, il vescovo di Tesi ai prelati e signori ungheresi, per dir loro che spetta [98] al Pontefice di disporre di quella corona (*Reg. Nic. IV*, 4415-4430). Invano avviene tutto questo armeggio, poiché Andrea rimane al governo e il peggio è che tanto in Aragona che in Ungheria gli stessi prelati si trovano restii di fronte alla politica della Curia Romana; questi stati nazionali vengono a costituire delle piccole unità, che minacciano non solo i diritti temporali della Santa Sede ma anche la grande unità della Chiesa Cattolica.

E tutto ciò avviene mentre le cose in Oriente son disperate; nel maggio 1291 cadono in mano agli arabi le ultime terre cristiane. Sarebbe urgente il bisogno di una Crociata: già Gregorio X a Lione (1274) ne ha parlato e lo

stesso Rodolfo di Asburgo avrebbe dovuto prendere il comando. In seguito se ne occupò alacramente, come vedemmo, Niccolò IV; i Registri di lui sono pieni di lettere a vescovi ed arcivescovi perché predichino la Crociata, a sovrani (persino al re d'Armenia e al Can dei Tartari, in guerra coi turchi) perché prestino aiuto all'opera; il 15 luglio 1291 muore Rodolfo. Niccolò si rivolge a Filippo il Bello (23 agosto 1291) e scrive ai prelati perché persuadano il re e i nobili della necessità della crociata. Tutto invano. In Francia si convocano anche 2 concili provinciali ed un cronista ci narra che *“significaverunt quod prius oportebat barones et principes totius Christianitatis adversus se invicem commotos sedare et maxime Graecos, Siculos, Arragones ad pacem trahere; ac sic demum crucem auctoritate sua in toto Christianitatis imperio praedicare”* (Gugl. de Nangis, *Cron.* ed. Géraud, an. 1291). Si voleva dunque la pace del mondo per la crociata, ma da un pezzo vi si attendeva con poco frutto; c'era d'accordarsi con le città italiane, specie Pisa e [99] Genova; c'era d'accordarsi coi re d'Europa, specialmente con quelli di Francia e d'Inghilterra, sempre discordi e in guerra tra di loro.

Ma anche senza lo scopo della Crociata, infinite volte Roma o i legati papali si intromettono nelle lotte, chiamati o no da uno dei contendenti e dettano trattati [e] arbitrati tra città o stati nemici; anzi nel XIII secolo, i Mendicanti per alcuni decenni ne fecero quasi una professione della loro vita. E parrebbe questa una attività evangelica, rientrando nella sfera d'azione di una autorità religiosa; ma quella pace era predicata per scopi di varia natura, e non tutti religiosi; talora la Chiesa adoperavasi a questa pace per avere città e stati ai propri cenni, o per disporre le forze contro Federico II e gli Svevi, o per conservare intatti i privilegi ecclesiastici, lesi dall'alternarsi delle fazioni al potere. Questa pace era talora anche imposta minacciando pene spirituali e temporali ai disubbidienti; è quindi non più una attività evangelica ma statale e questo è uno dei segni che i Papi hanno preso il posto dell'imperatore, cui spetta il compito della pace mondiale.

Anche Bonifacio VIII pensa alla crociata e quindi anche alla pacificazione, come suggerivano i prelati francesi; ed egli almeno confessa che la pace la vuole per questo. Così nella bolla del 21 giugno 1295: *“nos itaque cernentes fremetia undique mundi pericula et quae instant ruinam minantia, gravia detrimenta, super Terram sanctam desertam incolis Christi fidelibus ipsorumque destitutam suffragiis flentes amare, cum catholicis principibus distractis ad bella civilia non sit qui consoletur eam ex omnibus caris suis, ac misericordiam potius quam iudicium cantare cupientes Altissimo, ecc. ecc. [100] restituiamo il regno a Jacopo d'Aragona, ecc.”*<sup>p</sup>

E il 18 febbraio 1296 già aveva mandato 2 cardinali a Parigi e a Londra per imporre la pace ai due re di Francia e di Inghilterra; e questi messi erano

<sup>p</sup> *Reg. Bon. VIII*, n. 184

Bernardo, vescovo di Albano, e Simone, vescovo di Palest[r]ina. La guerra a cui si voleva por fine era grandiosa poiché alleati della Francia erano gli Scozzesi e d'altra parte con Edoardo I, re inglese, combattevano Adolfo d'Asburgo, re dei Romani, Guido di Dampierre e di Fiandra, vassallo ribelle del Re di Francia. Si ripeteva quindi la situazione dei primi anni del XIII secolo, e per questa guerra ne andava di mezzo la crociata e ancor più i beni della Chiesa (Raynoldus a. 1295, n. 41). I legati riescono a concludere una tregua fino al novembre del 1295; si hanno in proposito molte lettere di Bonifacio ai legati, ad Edoardo I, cui ricordava la Terra Santa, ed Adolfo cui inviò come ambasciatori il vescovo di Siena e l'arcivescovo di Reggio; ma la tregua fu più presto rotta che conclusa. Poco dopo e precisamente il 24 febbraio del 1296 Bonifacio VIII pubblicava la bolla "*Clericis laicos*" che è l'atto più significativo del suo pontificato.

Della bolla "*Clericis laicos*" - Cause e conseguenze. La bolla "*Clericis laicos*" dice (ne diamo il riassunto): "La tradizione ci presenta i laici infesti ai chierici e ciò è evidente nell'esperienza dei fatti presenti, poiché i laici non contenti di stare nei termini segnati, sciolgono i freni, osservano male la loro autorità sui chierici, imponendo loro gravi oneri, usando a lor piacere dei beni delle Chiese e dei prelati, imponendo con minacce il pagamento di decime; e cercano di sottomettere i chierici alla loro [101] servitù. E molti prelati poi tremano, anche quando non ce n'è proprio il bisogno; costoro cercano una pace transitoria più del vero giusta e più temendo il potere temporale che l'eterno, sottostanno a tutte le prepotenze a cui sono fatti segno, senza il consenso della Santa Sede. Noi, volendo ovviare a questo inconveniente, tutte le persone ecclesiastiche che promettono o consentono di pagare decime, taglie, sotto nome di mutuo, sussidio, dono senza il consenso della S. Sede; i baroni o principi che commettono simile prepotenza o danno aiuto a che si commetta, condanniamo con la scomunica; le Università (Comunità) per tale colpa saranno colpite con l'interdetto; ordiniamo agli ecclesiastici che resistano alle prepotenze e non mantengano le promesse, ai laici che non le impongano. Nessuno può essere assolto da tale scomunica se non *articulo mortis* e per speciale concessione della Santa Sede".

Facendo un breve esame della bolla in sé e in rapporto alla tradizione e al diritto ecclesiastico, non troviamo che rappresenti una grande novità, se se ne toglie che con essa si vuol il consenso esplicito della S. Sede e non più una semplice "*consultatio*" per ciò che riguarda le decime dei chierici; e poi in essa non si tien conto delle condizioni e delle necessità dei popoli e degli Stati. Dopotutto però la S. Sede pur vietando il tributo in linea di diritto, riconosce che in casi speciali gli ecclesiastici possano concorrere ai bisogni dei laici (i concili Lateranensi 3° (1179) e 4° (1215) richiedevano solo una *consultatio*). E neppure la bolla sollevò una grande tempesta. Per compren-

der ciò bisogna guardare alla vita delle nuove monarchie nazionali e specialmente della Francia. [102] La bolla “*Clericis laicos*” apre la serie degli aspri dissidi tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, nei quali saranno entrati anche elementi personali, ma predominano elementi obbiettivi, cioè le condizioni della monarchia francese nei secoli XIII e XIV di fronte al papato.

Guardiamo un po' queste condizioni e posizioni, in parte comuni a tutte le monarchie nazionali del tempo (Cfr. Paul Viollet, *Hist. des institutions politique et administratives de la France*, 1898 Paris II T.; Rob. Holtzmann, *Französische Verfassungsgeschichte*, Berlin 1910; notizie abbiamo anche nelle storie civili e nei trattati e manuali di *St. del Diritto e Dir. ecclesiastico*: Calisse 1903; Galante, *Elem. di dir. eccl.*, Milano 1910 Soc. Edit. Libr.).

In un rapido esame troviamo subito in queste monarchie uno sforzo verso l'aumento del potere monarchico e conseguentemente un'opposizione sistematica ad ogni classe, potere, diritto assoluto; e questo è già visibile nel XII secolo, quando riprende l'attività legislatrice dei Re; e abbiamo così le prime disposizioni generali, per raggiungere questi scopi, con Luigi VII, il quale emette delle ordinanze, riattaccantesi ai “*Capitularia regnum francorum*”, sui giudei (1144), e sulla pace pubblica (1155). È un risveglio, un riprevalere del re e del regio potere nel senso antico, prefeudale ossia assoluto, sul re feudale, cioè limitato dai diritti e dalla libertà dei feudatari. Il re s'era come duplicato e c'era apparso per gran tempo nella 2<sup>a</sup> veste; ora appare nella prima, sebbene il suo ricostituirsi come re assoluto nel senso antico gli dia forza anche come re feudatario e gli permetta d'esercitare autorità anche nei limiti delle istituzioni feudali (Holtzmann, cit. pg. 128).

Il XIII secolo è fondamentale per la monarchia e la nazione fran[103]cese. Importantissimi poi sono i decenni 1270-1314 o 28, non solo perché il processo precedente s'intensifica, e si raccolgono molti frutti già seminati da Filippo Augusto e Luigi IX, ma anche per il diverso carattere dell'azione regia. Finora i mutamenti ed i progressi sono opera prevalentemente del re; personale è il governo di Luigi IX, animato da aspirazioni morali, assetato di pace e giustizia. Con Filippo III e Filippo IV il Bello invece la personalità regia scolorisce ed entra in funzione il governo, gli organismi giuridici dell'amministrazione delle finanze e della giustizia, l'opera dei funzionari. Le intenzioni e le aspirazioni regie, rese obbiettive, vengono consolidate in istituti, ai quali oltre che il re, contribuiscono tutte le forze della nazione nel suo svolgimento e nuovo assetto, ed anche la borghesia o terzo stato. Tale contrasto tra la pochezza regia e l'attività di questi istituti è grandissima con Filippo II, uomo di scarsa levatura, ma assistito da ministri e funzionari, oramai più ascoltati dei baroni. Per Filippo il Bello ancora non conosciamo bene la sua personalità, ma dicono che fece il male per instigazione dei consiglieri.

Anche molti moderni lo considerano così. Diversamente invece il Wenck (*Philipp der Schöne von Frankreich, seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenossen*, 1905 Marburg). Egli fa una acuta analisi dell'uomo per vedere s'era degno dell'ammirazione dei suoi contemporanei; lo paragona a Luigi XIV: ingegno largo, cultura e amor di cultura grandi, non strumento dei consiglieri ma pieno di volontà e di proprie iniziative. Lo vedremo all'o[104]pera; certo egli appare come un uomo enigmatico, press'a poco quanto Bonifacio VIII.

Nel XIII secolo avviene un notevole ingrandimento dei domini della corona, in seguito o a vittorie sugli Inglesi, o a rivendicazioni sui feudatari, o a matrimoni o a devoluzioni alla corona per mancanza di eredi. Filippo III caccia in una torre il conte di Foix (1272) e mette in sua vece un senescalco del re. Nel 1270 muoiono nella Crociata il titolare del Comitato di Tolosa e la moglie senza eredi; il re subentra (“*Saisimentum comitatus Tolosae*”) venendo in possesso di un immenso territorio a sud. Filippo IV sposa Giovanna di Navarra che gli porta in dote i comitati di Champagne e di Brie e di Bigarre e il regno di Navarra. Così s'aggiunge alla monarchia tutta la Francia meridionale, compresa in un grande arco, che va dai Pirenei centrali alla foce dell'Isere. I funzionari regi cominciano a lavorare in Borgogna nelle valli del Rodano e della Mosa, ancora piene di feudatari imperiali; nel 1272 l'arcivescovo, signore di Lione, giura fedeltà al re, più tardi quello di Montpellier. Mano mano si stabiliscono in questi paesi senescalchi regi, che rappresentano il re, ricevono i giuramenti di fedeltà, constatano lo stato del demanio, del tesoro, degli archivi, impiantano nuovi uffici, fanno inchieste e inventari sui diritti regi. Avviene una trasformazione interna che si accompagna all'allargamento territoriale, vi è cioè un rapporto tra l'estensione e la struttura dello stato. Il re si emancipa dai grandi nobili e sceglie come consiglieri i piccoli nobili o i semplici chierici o borghesi; così avviene dopo Filippo Augusto sistematicamente e più ancora dopo Filippo III. Questi consiglieri sono specialmente legisti, conoscitori di diritto romano, che vengono a costituire una [105] nuova *auctoritas* di “*chevaliers des lois*” poi “*noblesse de robe*” o “*milites regis*” attaccatissimi al re e da lui direttamente dipendenti. Costoro hanno pochi scrupoli o pregiudizi verso la nobiltà di sangue, sono sottili e tenaci. L'azione di Filippo il Bello per noi è oscura; invece chiara è l'azione di questi uomini di cui abbiamo parlato, tra i quali citiamo: G. Nogaret, G. de Plaisian<sup>9</sup>, P. Flote, P. Dupuy ecc.

La principale di queste figure è certamente il Nogaret: era costui della diocesi di Tolosa e aveva degli avi che erano stati abbruciati come eretici; non era nobile ma tale era stato creato da Filippo IV, era dottore in diritto e professore di legge; nel 1296 fu consigliere regio, poi guardasigilli, e fu sempre a fianco del re nella lotta che questi sostenne contro Bonifacio. Il Noga-

<sup>9</sup> sicut



ret e gli altri che abbiamo nominati rappresentano l'impero del diritto e della legge regia; per essi i grandi avvenimenti assumono forma di processi giudiziari: ad es. contro Edoardo I re d'Inghilterra per avere la Guyenne, contro il Conte di Fiandra, contro Bonifacio, contro i Templari; il re non ama le guerre ma architetta coi suoi consiglieri questi piani a lunga scadenza. Tale apparizione dei giuristi nel consiglio del re è in relazione col rifiorire del diritto romano in Francia, specialmente nelle università di Parigi, Orleans, Angers, Tolosa e Montpellier, non ostante la reazione ecclesiastica dopo il XIII secolo e il divieto espresso di Onorio III che a Parigi si insegnasse. In questo fatto molto agisce l'influenza dei dottori italiani, dei bolognesi in particolare. Dopo il lavoro di Accursio († 1260) che conchiude l'epoca dei glossatori, con la sua "glossa ordinaria" si compie il lavoro teoretico, cercando trar dottrine dai casi particolari per poi applicarle alla pratica. E tra i [106] giuristi, che compiono questo lavoro ricorderemo Jacopo di Ravanis (1210-15) vescovo di Verdun; Paolo<sup>r</sup> di Bellapertica, vescovo di Auxerre poi guardasigilli del re ed altri sempre più proni all'influenza degli italiani, specie di Bartolo. L'influenza loro pratica fu grande nel Nord (*pays de coutumes*) enorme nel Sud (*pays de droit écrit*); così che l'ordinamento indigeno viene sopraffatto.

È in mezzo a questa gente che il re trovò i suoi consiglieri, i suoi senescalchi, i suoi funzionari. Il diritto romano dava loro la nozione di una monarchia assoluta da realizzare; il potere assoluto di un impero romano lo attribuivano al re di Francia, il quale era l'erede dell'autorità di Carlo Magno, sul suolo francese; ben diversamente la pensavano i giuristi tedeschi e italiani. Tale pienezza del regio potere si manifesta non contro l'Impero ma contro il feudalesimo prima e il privilegio ecclesiastico poi; si cerca quindi di realizzare nello Stato il concetto di una immediata dipendenza dal Re, della esclusività del vincolo di sudditanza. È opera pure dei giuristi lo sviluppo del diritto d'appello regio da qualunque tribunale; la teoria dei cardinali e del diritto di prevenzione del re.

Qualcosa di simile è avvenuto nella Chiesa. Il papa tra i secoli XI e XIII andò aumentando sempre la sua prevalenza; come facemmo già notare vi è parallelismo tra i due fatti della formazione della monarchia e dell'innalzarsi del Pontefice nella Chiesa.

I giuristi, che ancora con Luigi IX venivano solo dalle terre della corona, in seguito vengono da ogni luogo, accelerando così l'opera d'unificazione nazionale; le migliori forze, raccolte intorno al re, sono utilizzate. [107] Tutto ciò culmina con Filippo IV, poi per circa un secolo si fa un passo indietro, giacché gli uffici vengono concessi in appannaggio a principi reali. Con tali aspirazioni pensiamo quale dovesse essere la politica ecclesiastica dei Re: una certa autorità sulla Chiesa non è mai cessata, anche se essi hanno dovuto dividerla per un secolo circa, coi Grandi. Gli ultimi Carolingi e i primi Cape-

<sup>r</sup> Pietro

tingi salvarono qualche diritto dal naufragio, di fronte ai tradizionali doveri di difendere la Chiesa, di offrirle il braccio secolare, e servire la purezza della fede. Così molte elezioni di vescovi e abati si riducevano più che altro a nomine regie o a elezioni sotto influsso regio e questo è il più importante diritto della corona, gelosamente custodito. Inoltre avevano i re il diritto sui regalia, cioè il diritto di percepire le rendite di una chiesa in sede vacante, e di conferire di nuovo o no le temporalità; questo diritto prima limitato alle Chiese che erano sotto il patronato reale, fu poi esteso a tutti i beni ecclesiastici: affine a questo era il *jus spoli* che cessa nel XII e XIII secolo senza che cessi quello dei regalia, che fu causa d'aspre contese nel XIII secolo. Accanto a questi diritti ausiliari altri se ne aggiungono da parte di Filippo Augusto e dei suoi successori, come: la giurisdizione sui chierici, la legge di ammortizzamento, le imposte ai chierici.

L'*jus spoli* in origine consisteva nel diritto di saccheggiare la casa di un vescovo morto, quasi a manifestare che il popolo è l'erede delle ricchezze dei suoi capi. Ma dopo infinite proteste di Papi e di Concili (Tolosa 1119, Clermont 1090, Lateranense 1139) dopo la rinuncia al diritto fatta da Luigi VII (1144-1147) nel primo duecento l'uso scompare (Luchaire, *Études sur les actes de Louis VII*, p. 138).

**[108]** Parliamo ora dei diritti nuovi del potere regio sui chierici. Giurisdizione sui chierici. Il foro ecclesiastico aveva trionfato nel XII secolo ottenendo il favore degli stessi laici che vi trovavano giustizia più regolare, sistemi procedurali più equi per lo sviluppo dato alle prove, maggior mitezza e corrispondenza alle mutate condizioni perché la legislazione ecclesiastica era continua. Il potere regio nel suo rifiorire prima affronta e limita il foro feudale poi quello ecclesiastico, dopo Filippo Augusto. Non si fa una opposizione teorica alla giurisdizione ecclesiastica in sé ma viene ristretta, da ogni lato, quella "*ratione personae*" e quella "*ratione materiae*". Per la prima adivano nel XII secolo non solo i chierici, ma tutte le persone ch'erano in relazione con le Chiese, gli scolari, gli ospitalieri, i pellegrini, i crociati, i poveri, gli orfani, i vedovi; per la seconda si portavano dinnanzi a quel foro svariatissime cause: contro l'ordinamento ecclesiastico, il culto e la fede, contro cose attinenti il sacramento del matrimonio (dote, legittimazione di illegittimi, patti giurati), cause concernenti patronati; usure; infine ciò che rientrava nel concetto di peccato. Una serie d'ordinamenti di Filippo Augusto (1205) portò un grave colpo a questa giurisdizione e a quella feudale; Luigi IX e Filippo III tolsero il privilegio ai chierici ammogliati e trafficanti e a quelli che portavano armi, ai chierici omicidi o che alienassero immobili della Chiesa.

Il patrimonio immobiliare ecclesiastico si cerca di limitarlo. Filippo III con una ordinanza (1275) regolava la tassa della manomorta, sugli acquisti dei beni non solo feudali, ma anche allodiali.

Imposta sui clerici. Anche a questo riguardo non si disconosce la libertà ecclesiastica, ma in realtà si comincia [109] a chiedere sussidi per la crociata non solo ai laici ma anche ai chierici (Luigi VII, 1146) che non partecipano personalmente alla crociata stessa, come fanno i nobili. Il Concilio Lateranense del 1179 esige che siavi il consenso del clero per tali imposizioni e allora si chiede il consenso ma crescono i sussidi e Filippo Augusto ne chiede anche per altre guerre che non siano le Crociate; questi aveva milizie mercenarie, non nobili e chiedeva sussidi per mantenerle. Luigi IX ne chiese per il matrimonio della figlia e per il cavalierato del figlio.

La chiesa francese si sottrasse a tali sussidi e, in rapporto alla speciale posizione sua, preferì pagare un sussidio speciale (1/10 o altra aliquota di quello che raccoglieva); di fatto non ci guadagnò essendo tali sussidi più frequenti degli altri, ma fu libera dall'ingranaggio fiscale laico; e poi, il principio che i laici non potessero imporle tasse fu salvo per il fatto che prima di raccogliere questi tributi si doveva chiedere il consenso del Clero. E tale consenso si dava in Francia per singole province come in Inghilterra. Non meravigli questo consenso spontaneo a pagare e si consideri che queste imposizioni straordinarie avevano carattere volontario anche per i laici, giacché venivano deliberate nelle grandi assemblee provinciali e nazionali. Tutto ciò avviene in tutte le monarchie europee tra il XIII e il XIV secolo. Così nel Portogallo (cfr. Concordato 1289); in Aragona per opera di Pietro e di Jacopo II (cfr. “*Elenco dei gravami alle chiese e ai chierici*”, Finke, *Acta arag.* II n. 522).

Se dobbiam credere alle lamentele dei chieri[ci]: “i laici *in suis quaestiis et talliis, et colectis talliant clericos non solum ratione bonorum patrimonialium sed etiam ratione bonorum de quibus ipsorum beneficia sunt dotata.* Gli ufficiali regi non lasciano che nelle cause testamentarie, [110] *etiam in relictis ad pias causas,* si ricorra alla curia ecclesiastica; costringono i religiosi ad adire al loro foro” ecc.

Gli atti dei concili provinciali di Francia, Spagna, Italia sono molto istruttivi su ciò. In Inghilterra le richieste di denaro si susseguirono senza tregua durante le strettezze della guerra di conquista di Galles (1290-1305), quella di Francia (1298) sotto Edoardo I; e da per tutto i baroni e le città, in quanto posseggono ancora diritti propri ed autonomi, non meno dei re impongono queste raccolte di danaro. Essi anzi nel XII secolo e sul principio del XIII impongono anche più dei re ed ai re segnano la via. In Francia nel primo Duecento è tutta una querela delle chiese contro i baroni e viceversa; quelle si dicono spogliate, questi esautorati. Poiché il vincolo feudale era stretto con giuramento, i chierici volevano per il loro foro le cause feudali (cfr. *Capitula de interceptionibus clericorum*, Delisle *Catalogue des actes de Phil. Auguste* n. 927-928). È tutta una rappresaglia; i vescovi vietano ai chierici di servirsi del foro laico; i baroni vietano ai loro sudditi di servirsi di quello ecclesiasti-

co. Intorno al 1246 poi si forma un vasto moto anticlericale da parte dei baroni francesi, che si uniscono in una lega e si tassano di 1/100 delle loro rendite per aiutarsi nella lotta, s'impegnano a non curarsi delle scomuniche e pubblicano un violento manifesto (cfr. Matteo Paris ed. Luard T. IV pg. 592-3; il Paris dice che Luigi IX era favorevole ai baroni, pg. 614). Ma forse la suggestione a compiere quest'atto veniva d'altrove, la confederazione è del novembre 1246; nel febbraio dello stesso anno Federico II aveva mandata una circolare *regibus et principibus orbis* ove trovasi qualche espressione che è attuata in questa confederazione (cfr. Hillard-Breholles, *Hist. Dipl. Frid. II*, T. II, pg. 389-93; cfr. pure i Coutumes delle città francesi, XIII secolo).

[111] In generale dunque avviene che i bisogni per la grande politica regia crescono, gli scrupoli religiosi diminuiscono, il concetto che i re hanno della loro autorità su ogni ordine di persone si innalza. Bisogna considerare anche che i sistemi fiscali della Santa Sede, diventano sempre più gravosi per le Chiese; il voler il Papa disporre di ogni rendita e beneficio ecclesiastico, facendone un commercio, è uno stimolo per i sovrani. Poiché quella politica regia è corrispettiva e parallela ad una identica politica della Curia, iniziata oramai da secoli, e che è la storia stessa della Chiesa (specialmente dopo Gregorio VII): si fanno ai laici mille divieti nei rapporti con i chierici e si accentua il carattere spirituale dei beni ecclesiastici ed è rivendicato alla Santa Sede ogni disposizione su di essi; la Chiesa viene organizzando un proprio sistema fiscale di imposte, di sussidi straordinari ed ordinari, oltre che tutta una propria giurisdizione.

In fondo si tratta di vedere se i chierici sono sudditi del re o del papa o solamente del papa, o anche del re, se sono parte dello Spirito o solo della Chiesa, se la forza contributiva della Chiesa sempre più esclude che la proprietà ecclesiastica serva ai laici e ne rivendica per sé l'esclusivo uso senza obbligo di chiedere consenso a nessuno. È questo un diritto che si estende sulla Chiesa, sullo Stato e sui laici. Bonifacio VIII lo formula così: "*summa potestas administrationis et dispensationis eorum (bonorum) ad apostolicam Sedem spectat et ... ipsa sedes, nullorum requisitis assensibus, de illis disporre potest et nunc centesimam, nunc decimam, sive quamvis quotam imponere, petere et exigere prout videtur<sup>s</sup> expedire*" (Cfr. documenti in *Melanges historiques* II p. 381).

Per contro i laici sempre più affermano i loro diritti sui beni ecclesiastici, [112] e si dolgono che il danaro passi le Alpi, diretto a Roma. Nel XIII secolo in seguito al movimento politico del laicato e al moto religioso mistico, sempre più diffuso, si consolida il convincimento che le temporalità ecclesiastiche siano del laicato, che questo le ha date e le può ritogliere; e ciò è sempre più confermato negli scritti e nelle teorie giuridiche francesi di questi tempi. Perciò il dissidio è generale, aperto o latente. E se assume in Francia

<sup>s</sup> "viderit"

forme più aspre è perché qui da un secolo baroni, città e re hanno fatto a gara nel limitare i diritti della Chiesa ed è largamente diffuso un certo spirito anticlericale; la Francia è forse il paese più battuto da quella letteratura medievale che è tutta una satira e una invettiva contro la Chiesa e la Curia e che da mezzo secolo si viene disseppellendo e studiando. E qui ora alla fine del XIII secolo la politica regia va più diritta e risoluta allo scopo ed ha disegnato un più vasto [piano] di rivendicazioni; e qui l'azione e l'ascendente del diritto romano e dei giuristi fatti di principi teorici, di spirito di casta e di interessi, sono maggiori. Negli ultimi anni sono frequenti le decime e le vigesime, sia pure consentite dal Clero e dalla Curia, e che stanno diventando una vera imposta ordinaria. Peggio avviene nel 1294 quando smettono anche di chiedere il consenso papale; e nel 1296 quando si chiedono ben due decime.

Ad aumentare poi il dissidio in Francia concorrono anche ragioni del tutto personali e quindi meno ponderabili: l'indole del Re e posteriori complicazioni, in parte accidentali, in parte legate a ragioni precedenti (la propaganda dei Colonna in Francia, lo stretto legame del 1296-7 tra Bonifacio e Jacopo II d'Aragona) e la condotta dell'episcopato francese. [113] Bonifacio si trova a dover urtare (1289-90) contro l'episcopato e inoltre è in discordia con Carlo II e con i cardinali francesi: uno di questi – l'arcivescovo di Beaulieu – aveva diffuso su lui in Francia maligne voci (1295). I vescovi francesi sono molto legati al Re ed è ciò che spinge costui ad un'azione più risoluta; essi da un secolo sono gravati dalle decime della Chiesa, non meno che dalle altre, per cui sono frequenti i loro lamenti (XII secolo); essi nei momenti critici speravano nel re un difensore contro la Curia. Allora, per affrancarsi dai pesi laici, per liberarsi dal re, e abbassare gli arcivescovi e i sinodi provinciali, essi avevano innalzato il papa su tutta la Chiesa (a ciò le false decretali). Ora invece cercano di sciogliersi dal vincolo della Curia. Dalla Francia partirà il moto conciliatore del XV secolo; già anzi ora il vescovo Guglielmo di Mende agisce in questo senso.

Questo scontento verso Roma e attaccamento al Re risulta dai documenti del Concilio Lionese (1274); nel 1296 è imposta una doppia decima, i vescovi, convocati l'accordano; ma i cistercensi si ribellano e protestano al papa, esprimendosi con parole aspre verso l'episcopato. (“costoro sono docili *ut canes uniti latrare non volentes*”). Ed ecco allora la bolla “*Clericis laicos*” che è rivolta a tutti e che Filippo interpreta rivolta specialmente contro di lui, onde la risposta.

Vedemmo gli antichi ed i nuovi diritti della monarchia francese sul clero e sulle chiese. Lo scopo principale della lotta però è finanziario perché la giustizia è un reddito cospicuo (Finke, *Act. Arag.* I, 65, *Lettera del ministro Bernardo Sor[r]jano al Re Giacomo*: “se il Papa gli dona la giurisdizione criminale e il mero imperio *quels clergues et homens d'orde an en sa terra, que li valria mes que si li avia donats un mil marches d'argent* e per ottenere

ciò il re può promettere 2.000 marchi e qualche cardinale. Il papa pare ben disposto (1300?). Non si negano per principio i privilegi del clero, anzi si fa ad essi omaggio chiedendo il consenso del Clero o del papa, in modo che questi non siano accomunati coi laici e sia salvo il principio; ma in prati[114]ca tali privilegi si restringono. Quindi l'equilibrio è instabile ed il conflitto latente, va accentuandosi (2° XIII) in relazione anche col processo inverso operato dalla Curia, che, gelosa delle sue prerogative, tende sempre più ad amplificare il "privilegio del foro" sia "*ratione materiae*" che "*ratione personae*", accentua il carattere sacro delle proprietà ecclesiastiche limitando il diritto dei laici a disporne (1179, 1215, 1296), identifica la Chiesa nel Papa attribuendo a lui autorità sui beni ecclesiastici. E il conflitto non è solo in Francia, ma anche in Portogallo, Inghilterra, Aragona, ecc.

Giacomo II incarna tipicamente questi re, larghi di riconoscimenti teorici, arditi nelle rivendicazioni pratiche. Negli *Acta Aragon.* vi è di che ricostruire la sua figura, in ordine alla politica ecclesiastica: egli si professa non mai abbastanza cattolico, persecutore d'eretici, devoto al papa, che ha su lui pieni poteri come un Dio in terra ed è suo rifugio e salute in cui risiede ogni *scire et posse*, "*in cuius manu sunt universa bona ecclesia*"; ma in cambio è esigentissimo per le decime e le provviste delle sedi ecclesiastiche; i procuratori regi alla Curia non fanno che chiedere bolle per decime. Poiché su ciò la parola decisiva è del papa, le relazioni sue coi re sono cresciute; ed anche gli intrighi dei re per trovarsi dei protettori tra i cardinali; viceversa i papa si servono di tali consensi per aver ligi i re.

Ma in Francia (XIII-XV secolo) avvenne un urto più violento, che ruppe ogni equilibrio e sollevò il dibattito alle maggiori altezze teoriche per un complesso di circostanze antiche e nuove, personali e costituzionali, che abbiamo già enumerate (pg. 112); in Francia la monarchia procede con metodo alla riconquista delle temporalità, alla separazione dell'elemento civile dallo spirituale; la Francia è la più perfetta realizzazione dei nuovi stati nazionali assoluti. L'Aragona è piccola e un frammento di nazione; in Inghilterra le tendenze d'assolutismo del Re s'infrangono contro la resistenza dei baroni e dei prelati; in Germania la monarchia è limitatissima.

Invece in Francia i feudatari sono abbassati e le terre della corona aumentate a loro spese (pg. 104); si forma un complesso di istituzioni ed organi burocratici, che agiscono quasi auto[115]maticamente, qualunque sia il re, senza riguardi né scrupoli e che sono composte di giuristi e romanisti, inclini ad esaltare il re<sup>1</sup>, attribuendogli pienezza di potere nelle sue terre; in Francia, o per il bisogno del re, o per la maggior ricchezza della Chiesa, o per la tradizione Carolingia dei diritti regi sul patrimonio ecclesiastico, le imposizioni di decime sono più frequenti in ultimo quasi ordinarie, per gli scopi della Corona (e nel 1294 senza il consenso papale; in Francia città e baroni da un

<sup>1</sup> Cfr. Fournier, *Les officiales au Moyen Age* [Paris 1880].

secolo han protestato, reagito contro l'invasione del foro ecclesiastico. E han preceduto e accompagnato il re, in questa limitazione di privilegi ecclesiastici; in Francia tutta la letteratura del XIII secolo è compenetrata di un vivo spirito anticlericale (v. pg. 112); in Francia più aspri sono i dissidi tra clero secolare e regolare nel XIII secolo e in queste lotte Roma aveva parteggiato pei regolari, la monarchia, pei secolari; i regolari, attaccati alle loro esenzioni, ricchissimi, potenti, mal visti da tutti, brigano a Roma, per mezzo dei lor procuratori per essere esenti dalle decime del clero e brigano contro il re stesso<sup>2</sup>, per cui questi ordini, potenti in Francia e legati alla Curia, sono incentivi alla lotta; in Francia poi l'episcopato è stretto non meno al re che al papa, contro le cui imposte protesta spesso, per cui il re aumenta la sua audacia e il papa tenta misure estreme per rompere quella solidarietà.

L'importanza di questi due ultimi fattori nel provocare in Francia il conflitto risulta dagli avvenimenti posteriori al 1294: il re impone una decima senza il consenso papale, il clero francese a Parigi concede, ma i cistercensi protestano al papa (pg. 113) contro il re e i vescovi. Si veda a proposito: Kervyn de Lettenhove, *Études sur l'hist. du XIII s. e sur la part que l'ordre de Cîteaux et le comte de Flandre prirent a la lutte de Bonif. VIII et de Ph. Le Bel.* (Mémoires de l'Acad. royale de Belgique 1854). È una [116] fiera requisitoria contro i “*consules principis*” (consiglieri) i quali affermano “*quod omnia dantur servitio moriantur ... et ei omnes oboediant subditi et clerici et qui principis non oboedierit morte moriantur*”<sup>1</sup>. Vi si dice che “*imperiali iudicio non possunt jura ecclesiastica dissolvi*” ecc. ed essi consiglieri “*pseudoprophetae dici possunt, cum scripturarum verba aliter accipiunt et exponunt, quam sacra scriptura sonat, ecc.*”. Questa protesta dei cistercensi è scritta a nome di tutto il clero ma ciò abusivamente. Si noti la tendenza delle 2 parti d'allargare la questione e di teorizzare, adducendo argomenti di diritto, appellandosi ai diritti del re e alle parole della scrittura. La persona del re, forse per politica, si tende nel conflitto a lasciarla fuori; anche la bolla *Ineffabilis amoris* addossa le colpe ai consiglieri del re, e così le cronistorie contemporanee. Le ragioni ecclesiastiche sono espresse nella bolla “*Clericis*” e nella protesta dei cistercensi, quelle del clero secolare più temperato e dei laici in altri due documenti, a cui accenneremo.

La lettera di risposta del re, non spedita, rientra piuttosto nella letteratura polemica, che presto viene alla luce e di cui conosciamo due scritti assai no-

<sup>2</sup> Cfr. Lett. di Bereng. di Pavo a Giac. II, 14-X.1299, n. 50: “*Quidam religiosi in vestimentis ovium nuper de Curia recesserunt, qui utinam contra famam vestram mordaciter non extiterunt*”. [Ma Fink, *Acta Arag.*, I, p. 72: “*qui utinam ibidem contra famam vestram et nominis vestri sublimitatem mordaces non extiterint!*”].

<sup>1</sup> “*Quod dantur omnia servitio principis et ei omnes oboediant subditi et clerici et qui principis non oboedierit morte moriantur*”, in Kervyn de Lettenhove, *Études cit.*, p. 16, <<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k65711749>>.

tevoli: uno noto da un pezzo (*Disputatio inter clericum et militem*), l'altro fatto conoscere dallo Scholtz<sup>3</sup>. Documenti:

Supplica al Papa, dell'Arcivesc. di Reims e vescovi suffraganei.<sup>4</sup>

“Al Signor nostro Bonifacio umilissimamente, Pietro arcivesc., i vescovi e abbatì suffraganei baciano i beati piedi. La provvidenza di Dio provide un vicario a governare la Chiesa, il quale le fosse *in tribolatione sollacium, in adversitate succursum*, ecc. perché così potesse servire il genere umano. A tale vicariato ora felicemente siete voi ... che spinto [117] dall'amore della Chiesa, avete di recente pubblicato una costituzione per ovviare ai pericoli e dispendi della Chiesa e salvare la libertà ecclesiastica. Ma poiché il re di Francia, e i principi e i baroni e i signori temporali, *occasione huius constitutionis quam onerosam, gravem et prejudicalem nimis asserunt juri suo, cum omnes tuum singulos incolas dicti regni, ad defensionem regni et patriae, omni privilegio, excusatione et exceptione cessantibus, vocare pretendunt, presertim feodatarios et fideles regis ejusdem, nosque et alios prelatos de regno, quorum quidam per homagium et fere omnes juramento sumus fidelitatis adstricti eidem domino nostro regi, ad jus et honorem ipsius et regni servandum, absque cuius necessario defensionis praesidio vivere tute non possumus, nec defendi a nostrorum, quorum non deest copia presecutione continua emulorum, et dura turbatione commoti, per majores in unum consilio inito, quoad remedium utile benevolentia paterna provideat, irresponsabilis<sup>4</sup> causae prejudicium, quod non sine multa cordium amaritudine recitamus, retorquere disponunt, sicque gallicana ecclesia, già vissuta in pace e piena libertà, diversis jam exponitur fluctuationibus tempestatum, fremunt scandala, excrescunt augustiae et finalis ruinae pericula sunt in promptu*; stimano dover ricorrere a Voi, supplicandovi di voler trovar rimedio per cui *cum domino Rege suisque principibus et ceteris temporalibus dominis regni, eadem gallicana servet ecclesia pacis et caritatis solitae unionem, ac sub alarum suarum velamine, et protectionis opportuna suffragio suo, nostris temporibus, uni semper impendat creatori devote debitum famulatum*. A ciò destinammo a Voi, dei venerabili Vescovi *qui frementia scandala et imminentia, imo instantia in januis huiusmodi discriminosa pericula ... perfectius explicabunt oraculo vivae vocis*”.

Risposte di Filippo il Bello al Papa (Dupuy, pg. 21) (V. commento pg. 127)

<sup>3</sup> [R. Scholz], *Die publiz. zur Zeit Phil. des schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart 1903, pg. 471 – *Non ponant layci os in coelum, dicendo seu blasphemando quod papales constitutiones editae super temporabilibus bonis seu rebus, quae consistunt infra regna, ducatus, comitatus vel territoria isporum laycorum, ipsos laycos non astringunt.*

<sup>4</sup> Dupuy, pg. 26; Scholtz [Scholz], pg. 4.

<sup>4</sup> “irreparabilis”



“*Antequam clerici essent, Rex Franciae habebat custodiam Regni sui et poterat statuta facere*” per guardare sé e il regno dai nemici e togliere i sus-  
 si[118]dii ai nemici, coi quali il regno poteva essere offeso. Per questo, Filippo vietò si estraessero cavalli, armi e danari dal regno, “*ne forsitan devenirent per malignorum fraudolentiam*” ai nemici suoi. Ma aggiunse: “*asque eius speciali licentia*” con l'intenzione che se constasse che le cose vietate “*essent bona clericorum*” e che non si rivolgessero contro il regno, si desse pur licenza. “*Et videtur satis mirabile che carissimus filius Papae non solo i beni dei chierici, ma anche le persone, detinet violenter!*” La S. Chiesa “*non solum est ex clericis, sed etiam ex laicis*”; come uno è il segno, ma la fede e il battesimo così “*a primo justo usque ad ultimum fidelium*”, ma è la Chiesa, da Cristo con l'anello sposata, la quale egli liberò dal servaggio del peccato, dal giogo della vecchia legge, dal dominio del nemico antico, con la signora Morte; “*qua libertate gaudere voluit omnes illos tam laicos quam clericos, quibus dedit potestatem filios Dei fieri*”, quelli cioè che credono in lui. “*Numquid est personarum acceptio apud Dominum ut solum clerici in hoc mundo gratiam et in futuro gloriam consequantur? Absit. Sed per indifferentiam omni credenti, operanti bonum per fidem et dilectionem*”, eterna retributionis praemium repromisit”. E poiché i chierici nella Chiesa, “*ut patet per praedicta, sunt et merito et numero potiores, non debent nec possunt, nisi forsitan per abusum sibi appropriare, quasi alios excludendo, ecclesiasticam libertatem, loquendo de libertate, qua Christus nos sua gratia liberavit. Multae vero sunt libertates [singulares], non universalis ecclesiae, sed solum eius ministrorum, deputati al culto divino...; quae libertates per statuta Romanorum Pontificum, de benignitate vel saltem permissione Principum secularium sunt concessae; quae quidem libertates sic concessae vel permissae, ipsis Regibus regnorum suorum gubernationem ac defensionem auferre non possunt; nec ea quae dictae gubernationi ac defensioni necessaria deliberato prudentium concilio iudicantur dicente domino ac pontifice, dal tempo: Reddite qua sunt Caesaris, Caesari, ecc. Et quia turpis est pars quae suo non congruit uni[119]verso, et membrum intile et quasi paraliticum*”, che ricusa il sussidio al suo corpo, chierici o laici, nobili o ignobili che ricusano aiuto al lor capo, il re, dimostrano le parti inutili e paralitiche; “*unde se da essi si richiedon sussidi pro rata sua non debent dici extorsiones o exactiones o gravamina, ma debita subsidia capiti et corpori et stipendia preparata pro defensoribus ipsorum quibus non licet vel qui non possunt pugnare per seipos*”. Poiché, se il nemico sovrasta, constat che si dissiperebbero i beni dei chierici e perciò molto prima degli altri i chierici han bisogno di essere difesi, per questo, “*in naturalis juris iniuriam esse videtur, prohibere cuicumque servo et libero, clerico et laico, nobili et ignobili, di opporre lo scudo contro il nemico aut stipendia solvere defensori. Nonne Deus merito tradidit in reprobum sensum qui jus naturale et antiquum nituntur subvertere*

<sup>v</sup> “dilectionem”

*pro suae libito voluntatis?*” E qual savio non stupisce udendo il vicario di Cristo “*prohibentem tributum dari Caesari et fulminantem sub anathemate ne clerici*, contro la minaccia d'iniqua ostilità, dian mano ajutatrice al re e al regno sino *sibimet ipsis pro rata sua?* Dare vero *histrionibus* e amici carnali et *neglectis pauperibus expensas facere superfluas, equitativis, comitativis* e altre pompe secolari *permittitur eisdem*, con esempio pernicioso, mentre *natura et ratio, jus divinum et humanum* ugualmente condannano *ad illicita frena laxare et licita imo necessaria cohibere. Quis enim sanae mentis judicaret licitum et honestum sub anathemate cohibere, ne clerici, ex devotione principum incrassati, impinguati et dilatati, pro modulo suo eisdem principibus adsistant, contra ingruentes iniustarum persecutionum adversitates, quocunque colore excogitato doni vel mutui vel subventionis, pro seipsis, pro rege et regno pugnantibus et resistentibus inimicis vi armorum, alimenta praebendo vel stipendia persolvendo?* Chi rifiuta ciò non pensa che ciò *non aliud est inimicos juvare et crimen lesae majestatis incurrere, ...* A punire il quale intendiamo più del solito, *volente Deo, oculos aperire*”. [120] Noi onoriamo invero Dio, la Chiesa Cattolica e i suoi ministri, come nostri padri, ma non temiamo le minacce degli uomini ingiuste, e *favente Deo, semper justitia invenietur in nobis. Nonne il re inglese homo noster ligius*, chiamato a giudizio, *coram noi*, rifiutò venire “Perciò dovevano riprendergli le terre; il re *renunciavit expresse* ad esse, all'omaggio e fedeltà che ci doveva per le terre, poi, dimentico del giuramento, insorse contro di noi, non tanto colle armi, quanto con la frode; qual re o principe non si darebbe riprese le terre feudali così lasciate dal suo vassallo? E al re di Germania che cosa potevamo offrire di più, per la pace, che l'elezione di 4 persone, 2 per parte *qui cognoscerent de limitibus regni et imperii* e noi accettassimo il loro responso, col diritto, se essi discordassero, di elegger essi un quinto? E se esso re si lagna della contea di Borgogna, lo fa ingiustamente. Poiché è noto che dopo la guerra aperta e la *diffidationem superbam* fattaci dal re, *nos duximus comitatum acquirendum*; poiché *nulla diffidatio* ci minacciava cose gravi e le avrebbe fatte se avesse avuto *facultas. Nonne Sanctae matri Ecclesiae* noi e i nostri padri *contulimus* molti e gravi servigi *ab antiquo, quibus ministri eiusdem pinguius et gloriosius quam in aliis regnis temporalibus exaltantur? Velit Deus* che non siano ingrati. *Non enim debent debitas subventiones negare, sed ultro quicquid habent proferre*”, specie *cum videant* che essi re ingiustamente ci offendono. Dalla chiesa perciò non oltre, *amplioribus jniuriis*, essere provocati, ma piuttosto, come da una pia madre, aiutati”.

L'*Antequam clerici* richiede che si faccia menzione di qualche altro documento più propriamente ufficiale, che ci aiuti a spiegarlo:

<sup>w</sup> “offerre”

Divieto di re Filippo di estrarre dal regno denaro, cavalli, armi, ecc.<sup>5</sup>

Filippo, re di Francia, *ad notitiam* dei presenti e dei futuri. Pensando assiduamente alla difesa del regno, insidiato dai nemici e alla cui offesa “*hostilis iniquitas ex diversis undique partibus suae conata exer[121]cet malignitatis, providimus, qualiter regnum facultatum abundantia vigeat, armorum pluralitate fecundet ac virtualium affluat ubertate*. Per ciò *et ne de bonis regni vires adversantium augmententur*, ordiniamo e vietiamo che nessuno, *cuiuscumque conditionis, status, auro et argento<sup>x</sup>* in massa o *schyphis, vasis*, in ornamenti e moneta o pietre preziose o vettovaglie, armi e cavalli, dai confini del regno, senza una speciale licenza, per terra o per acqua, *per se vel per alium, neve in scripta vel litteras per pecuniam infra fines ispius regni deposita vel recepta extra illud cui libet assignanda conficere vel deferre ...* E poiché poco giova vietare se non ne segue la pena ... chi contravviene, abbia confiscato ogni suo bene e le cose da esportarsi passate al fisco. Ai delatori vada 1/10. Vogliate perché nessuno adduca l'ignoranza come scusa della contravvenzione, far pubblicare ciò nella nostra baulia solennemente. Parigi 17 agosto 1296”.

Qui si parla solo di divieto d'esportazione, altrove invece, riferendosi le bolle papali all'editto regio, parlano anche di divieto fatto agli stranieri di commerciare in Francia. Quindi o di editti regi ce ne fu più d'uno; o questo secondo divieto nasceva come conseguenza naturale e necessaria del 1°. Anche nel codice d'onde il Dupuy trasse la bolla, si aggiungeva in fondo: “*Bulla papae Bonifacis al re super eo quod rex prohibuerat ne aliqua bona vel mercaturae exirent regnum sine sua licentia ... et ut nullus posset mercari in regno nisi inde esset oriundus. De quibus papa conqueritur eo quod ad personas ecclesiasticas extendi posset*”.

Del divieto si può dire che apportava un grave colpo alla curia e dimostra il carattere di Filippo, che è astuto e preferisce le vie coperte ed indirette. Il re d'Inghilterra, Edoardo III<sup>y</sup>, invece fu più violento sebbene ottenesse minori risultati; per impedire l'esecuzione della bolla fece mettere i suggelli ai granaia delle Chiese; fece dai suoi scudieri sbalzare da cavallo i vescovi che tornavano da un concilio convocato in Londra dall'Arcivescovo di Canterbury, nel quale concilio si era [122] deliberato favorevolmente alla *Clericis laicos* e contrariamente al re; vietò agli avvocati di difendere nei tribunali ogni causa di chierici; impose loro, pena la confisca, di pagare 1/5 delle rendite, e poi fece realmente confiscare mobili e immobili e venderli all'asta; autorizzò chicchessia a offendere i chierici, fece spogliare di tutto e cacciare l'arcivescovo di Canterbury. Ma poco dopo si piegò, fece ammenda, restituì ciò che aveva tolto ...

<sup>5</sup> Dupuy, pg. 13.

<sup>x</sup> “aurum et argentum”

<sup>y</sup> Edoardo I

Questa diversa linea di condotta, oltre che all'indole diversa dei due uomini, corrisponde forse anche al diverso contegno del clero nei due paesi. In Francia il clero era incerto, non mal disposto a piegarsi al re, quindi la violenza di questo tornava inutile, anzi dannosa perché avrebbe provocata una reazione e un mutamento nei sentimenti del Clero; e poi non contro questo, ma contro il Papa bisognava rivolgersi, con una misura che forse fece piacere a più d'uno dei prelati francesi. In Inghilterra alla violenza regia faceva riscontro la risoluta opposizione della maggior parte del Clero e dei Vescovi, capitanati dal primate di Canterbury, che, ricevuta la *Clericis laicos* e le istruzioni dai legati pontifici (i vescovi di Preneste e di Albano) ordinò fossero in tutto eseguite. Scrisse infatti all'Arcivescovo di Londra: “*patenter et diligenter in omnibus exequantur, seu exequi faciatis et ea singula, quatenus ad vos pertinent, observetis ac [a vestris subditis] faciatis inviolabiter observari*” (Vol. 2°, *Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae*, pg. 224). E mentre il re faceva suggellare i granai, egli fece bandire da tutte le Cattedrali la *Clericis laicos* e chiamò a concilio a Londra tutti i suoi suffraganei. Ai prelati riuniti vietò assolutamente di prendere deliberazioni che potessero essere pregiudizievoli al re, suoi ministri e amici ... ma essi dell'ordine regio non tennero conto (Tosti I pg. 257, Stubbs, *Constitutional history of England*, vol. II e III): l'arcivescovo di Canterbury ha una tradizione secolare di opposizione al re e attaccamento alla Curia Romana (cfr. Tommaso Becket e Enrico II).

Ed eccoci alla *Bolla Ineffabilis* che è in parte una risposta all'editto regio, in parte torna sulla *Clericis laicos*. Vedi, ed. Reynoldus, *Ann. [123] eccl.*, Vol. XIV, a 1296, § 25; Tosti, *St. di Bonif. I* pg. 357 e *Les registres de Bonif. VIII* n. 1653.

### Bolla “ineffabilis”.

Comincia coll'esaltare il “*beneficium libertatis*” che Cristo portò in dote alla Chiesa sua sposa, per cui essa “*libere fidelibus populis praeesset dominio*” e tutti “*eam tamquam universalem matrem et dominam honorarent*, ed ogni “*ecclesiasticae libertatis infractor*” fosse oggetto dell'ira divina. Poi parla dell'editto proibitivo del re, che, se non nel suo senso letterale, nell'intenzione *suadentium (utinam non edentis)* è rivolto contro la libertà ecclesiastica, già un tempo assai rispettata in Francia. È dovere del pastore richiamare le pecore smarrite e pericolanti per “*impulsio fraudulentis consilii et per consulentium malignorum temerarius usus*” accade se l'editto è tratto a quella falsa *intentio* a cui vogliono tirarlo. Il re non doveva lasciarsi spingere ad un tale atto, ora che i sudditi sono tanto aggravati che il loro amore per il regno è raffreddato. A volte l'*usus* o l'*abusus* dei principi secolari ha cercato di impedire che i nemici traessero vantaggi dai loro regni ... ma *sic generalem profferre sententiam*, non va. Ché, se fu intenzione regia che

l'editto si stendesse anche alla Chiesa Romana e prelati e chierici e ai loro beni, allora esso non solo “*improvidum sed insanum non potendo il re ad illa temerarias manus extendere, in quibus sibi secularibusque principibus nulla est attributa potestas. Ché anzi venendo contro la libertà ecclesiastica in excommunicationis sententiam promulgati canonis incidisse*”.

Non per questo noi ci stiamo meno affaticando per il tuo bene e mandiamo legati per procurar pace con l'Inghilterra e vegliamo e ci triboliamo e stiamo coi nostri fratelli discutendo sui miracoli del vostro avo Luigi IX, mentre tu sei circondato e stretto dai nemici, dai re dei Romani, d'Inghilterra e d'Aragona. Ma hai forse presa la nostra costituzione a difesa della libertà ecclesiastica (*Clericis laicos*) come pretesto del tuo editto? A torto! La nostra costituzione se è intesa rettamente, “*statuit quod alias per sanctiones canonicas est statutum, licet poenas contra transgressores adiecerit*”. Noi non stabi[124]limmo che gli ecclesiastici non dessero a te i sussidi “*pro defensione ac necessitatibus tuis vel regni tui* ma che si dessero non *sine nostra speciali licentia*”. Tu non credere “*nulli suggerenti contrarium*”. Quando mai tu e i tuoi avi avete invano ricorso alla S. Sede “*pro necessitatibus regni? Che se gravis necessitas regni immineret*” noi non solo ti faremmo aiutare dai prelati, ma metteremmo mano ai calici, croci, arredi sacri, prima che un tal regno a noi carissimo subisca detrimento. Considera amatissimo re, i nemici ti premono; nessuno di essi non si lagna di torti da te ricevuti: il re dei Romani per città e castelli al confine che tu hai tolto e specie per la Borgogna, il re d'Inghilterra per la Guascogna e altri per altro. E nessuno di essi “*recusat apostolicae sedis, quae Christicolis omnibus preminet, iudicium vel ordinationem. Dunque in eos super ipsi reges peccare te asserunt, de hoc iudicium ad sedem eandem non est dubium pertinere*”. Bada; pensa ai pericoli cui ti esponi se noi ti togliessimo la nostra protezione, anzi divenissimo tuoi oppositori. Pensa che “*parati simus non solum persecutiones, damna rerum et exilia substinere, sed et corporalem mortem pro ecclesiastica libertate*”. Non ascoltare i maligni. Essi sussurrano a te: “*Iam non poterunt prelati et personae ecclesiasticae regni tui servire de feudis vel subventiones facere in quibus feudorum ratione tenentur; iam non poterunt unum sciphum unum equum dare liberaliter regni tuo*”. No! La nostra costituzione non intende ciò. Il vescovo Vivariense, di Francia ti porterà questa bolla e meglio altre cose ti dirà a voce.

Il tono della bolla è ora paterno, ora blandamente minaccioso: insiste nell'attribuire non al re ma ai malvagi consiglieri l'editto e le maligne interpretazioni di esso e della costituzione papale. (Cfr. lettera accompagnatoria del Vescovo Vivariense, latore dell'*Ineffabilis*)<sup>6</sup>: “*Excitat nos l'affetto per te e per gli avi tuoi ... vogliamo paternamente così parlarti. Leggi la ineffabilis,*

<sup>2</sup> “incidisses”

<sup>6</sup> Ed. Dupuy, pg. 23-24, 22 settembre.

poi chiama a te quelli dei tuoi consiglieri di cui hai più fiducia e falla leggere e spiegar loro. Bada alla *deceptrix intentio* di ta[125]luni sudditi; che quando vedono il loro Signore in pace e ricchezza *iniiciunt invidiae oculos et existimant se apud eos fieri, per huiusmodi bonorum affluentiam, minus caros*. E allora si reputano in grazia quando li vedono agitati; cerca togliere l'equivoco relativo ai feudi, che cioè il Papa mai ha pensato di togliere al re ciò che i prelati come suoi vassalli gli debbono; gli ricorda poi la sollecitudine con cui a lui ed agli avi la S. Sede concesse i sudditi quando ne avevano bisogno, cioè egli non ha inteso impedire in linea assoluta al clero francese di soccorrerlo; ma nel tempo stesso tien fermo sulla questione di principio della espressa licenza papale e della nessuna podestà che i re di per sé hanno di metter mano ai beni ecclesiastici; quindi di legiferare e disporre entro il regno in ordine agli ecclesiastici. Se il re ha inteso con l'editto far violenza agli ecclesiastici è caduto in *sententiam promulgati Canonis*".

Lo ripete Bonifacio il 9.II.1297 in una sua lettera a due nunzi papali in Francia<sup>7</sup> avendoveli mandati *ad habendam pecuniam nostram*; e se accade che ne sia proibita l'estrazione tacitamente o espressamente dal re o suoi ufficiali, ambedue i nunzi o uno d'essi "*denuncietis publice in sententiam promulgati canonis incidisse*" il re e gli ufficiali, "*tamquam impingentes aperte in Ecclesiasticam libertatem et destruentes tam pium tam utile, tam arduum Dei et Terrae sanctae negotium*. Essi hanno già commesso colpa *impediendo venientes ad Romanam Ecclesiam matrem et magistram fidelium*". Si riferisce in tutto ciò alla sentenza che colpisce chi viola il *privilegium* o *beneficium canonis*, che sancisce l'inviolabilità personale dei chierici e dichiara senz'altro scomunicato chi li manomette e soli il papa ve li può assolvere, salvo che in pericolo di morte anche i vescovi<sup>8</sup>. (Vedi in proposito: Pio IX, *Costit. Apostol. Sedis*, 12.X.1869).

Bonifacio non fa questione di guerre a scopo di fede o altro, quando dice che la Santa Sede non è restia ad autorizzare la levata dei sussidi, e in ciò si avvicina un poco al punto di vista laico; ma ciò ch'egli dà con una mano ritoglie coll'altra in quanto dichiara che le questioni tra il re di [126] Francia e d'Inghilterra, in quanto coinvolgono un peccato, sono di competenza della Santa Sede.

Cioè in ultima analisi sempre Roma è arbitra della giustizia di una guerra e quindi dell'opportunità o meno di concedere sussidi. Infatti in questo stesso anno i legati papali (vescovo di Preneste e di Albano in Inghilterra e in Francia, i vescovi di Lucca e Pavia e l'arcivescovo di Reggio in Germania) si stanno adoperando perché quei re facciano pace o tregua e rimettano al papa le loro contese, per agevolare così la Crociata. Già Innocenzo III dal generale potere ecclesiastico aveva desunto il diritto di ingerirsi nelle questioni fra

<sup>7</sup> Dupuy, pg. 25.

<sup>8</sup> Conc. Lat. II 1139; Mansi, *Decretum Gratiani* C. 29, XVIII.

stato e stato<sup>9</sup>; a farsi giudice supremo degli avvenimenti guerreschi, in base alla presenza di un peccato, che è nel fatto stesso dei danni recati alle Chiese: “*crimen pacis fractae et periurii directe pertinet ad iudicium ecclesiae*”. Innocenzo voleva intromettersi nelle guerre tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, questo vassallo di quello per i possessi francesi<sup>10</sup>: (Lettera a Filippo Augusto): “*Respondisti quod de iure feudi stare mandato sedis Apostolicae vel iudicio non teneris et quod nihil ad nos pertinet de negotio quod vertitur inter reges. Molto mirati sumus et turbati da tale risposta quasi tu voglia jurisdictionem S. S. coarctare quam non homo sed Deus, imo verius, Deus homo, in spiritualibus usque adeo dilatavit ut nequeat amplius ampliari, cum adjectionem non recipiunt<sup>a</sup> plenitudo*”. Vi ammoniamo che l'abate, nostro legato il vescovo Tiburiense “*super hoc cognoscat, non ratione feudi cuius ad te spectat iudicium, sed occasione peccati, cuius ad nos pertinet sine dubitatione censura*”.

Cioè vi sono cause di pertinenza laicale ed altre di pertinenza ecclesiastica. Ma nessuna esclusivamente laicale, perché in tutte vi è un elemento che sfugge alla competenza laica. Così ora Bonifacio fa con la Francia, solo che ora è peccato non la violazione di giuramenti, trattati ... ma anche una violazione di confini. Si capisce che ammessa la teoria della giurisdizione papale per causa del *peccatum*, ad essa non vi sono più confini. [127] Poiché tutto è annesso dello spirituale, così ogni atto illecito, delittuoso violatore di un precepto qualunque, offende lo spirituale, cioè è peccato. Anche se si delimita una speciale zona di fatti delittuosi, la delimitazione è poi distrutta praticamente per il fatto che è la Chiesa che stabilisce ciò che è peccato o no. La teoria della *ratione peccati* è largamente illustrata negli scrittori curialisti del XIII-XIV secolo, nel Cardinal Ostiense, Egidio Colonna.

Nel '200 Odofredo e nel '300 Cino da Pistoia ed altri giuristi laici esprimono la loro intolleranza per tale dottrina.

Fra la *Clericis laicos* del febbraio e l'Editto regio e l'*Ineffabilis* (agosto-sett. 1296) non abbiamo altri documenti notevoli, salvo le lettere papali ai legati, relative alla tregua o pace dei re. Dal di fuori non si ha una idea adeguata dell'importanza di questi fatti, specialmente della posizione del laicato e della monarchia. Per veder come vivo, inconciliabile, vasto, pratico e dottrinale fosse il dissidio, bisogna guardare alle scritture polemiche. Da esse appare il fervore delle idee, l'audacia delle dottrine, tutta la maturità del pensiero civile che è sotto la superficie e spinge su questa letteratura non tanto effetto quanto causa del conflitto, sebbene cronologicamente posteriore. Della gente che pensava così era inevitabilmente destinata a combattersi nel

<sup>9</sup> *Decret. Greg. IX* C. 13, X, 2, 1. Molitor, *Die Decret.*: Per venerabilem von Inn. III, 1876, pg. 70.

<sup>10</sup> 1203 Ed. Migne, Vol. CC[xiv], *Registrum Innocentii III*, pg. 176-180. [*Credo n. 163, II kal. Nov., 1203*]  
<sup>a</sup> “recipiat”

campo pratico da un momento all'altro. L'*Antequam clerici* è uno dei primi documenti di parte regia (vedi pagina 117 e seg.<sup>1</sup>). Notiamo in questo documento il concetto della *ecclesia universalis* intesa non come ordinamento gerarchico ma come unione di laici e di chierici; l'elemento laico riprende il posto che, secondo le Sacre Scritture gli compete. Troviamo qui un riflesso del moto religioso del '200 dei mistici ed eretici; lo stato fa suo pro ora di queste dottrine. Questa alleanza non solo con le idee delle sette ma con le sette stesse è frequente nel '200 e '300 (Federico II; Ludovico, il Bavaro).

E questo duplice elemento laico ed ecclesiastico ha un'unica organizzazione terrena – il regno preesiste al clero stesso ed alla Chiesa gerarchica. Ad esso son tutti subordinati anche i chierici, anch'essi parte del tutto e coi doveri inerenti alla parte verso il tutto; il clero è quindi abbassato e fatto entrare nell'ordine [128] statale dove non voleva entrare; il laicato è innalzato e fatto entrare nella chiesa, dove non poteva entrare. Di una libertà che i chierici soli abbiano, quella che Cristo a tutti procurò con la sua morte, non può parlarsi; essi hanno solo certe speciali libertà in rapporto all'ufficio loro spirituale (e qui si riferirà certo al privilegio del foro, all'esenzione dai servizi personali). Ma tali libertà sono state approvate dal re, sono cioè sotto il controllo dello stato; non sono diritti originari, ma i re vi hanno avuto parte, quindi possono limitarli. E poi, dato che i chierici son sudditi del re e parte del tutto e si avvantaggiano della protezione che i combattenti loro offrono, così le loro libertà non debbono esser tali da togliere al re i mezzi di governare ed ai militi il loro stipendio. Facendo diversamente violerebbero addirittura il diritto di natura, sul cui fondamento poggia lo stato e ch'è superiore al papa stesso.

Si noti come, di fronte al prevalere degli stati nazionali, si neghi, nei rapporti esterni, la chiesa universale romana e si tenda a una organizzazione nazionale delle varie chiese. In ciò le aspirazioni della monarchia francese coincidevano con quelle di un forte partito episcopale francese la cui voce si fa assai sentire al Concilio di Vienna (1311): il maggior rappresentante ne è il vescovo Guglielmo Durante di Mende. Vediamo la fine dell'assorbimento dello Stato nella Chiesa e dalla Chiesa, del laicato dalla gerarchia e nella gerarchia. Il fatto ha importanza dal punto di vista civile e da quello religioso. Le monarchie assolute sono vessillifere di questo movimento: fuori d'Italia la monarchia assoluta è la 1<sup>a</sup> forma di reazione alla teocrazia del Medio Evo. L'*Antequam* è riportato nel codice stesso della Nazionale di Parigi che porta la *Ineffabilis*, subito dopo questa. Ed è detto: “*Pulcherrimae responsiones factae pro rege ad bullam precedentem et ad puncta aliqua in ea contenta et est totum notabilissimum, licet non sit opus perfectum*”. Dunque non è proprio una risposta del re ma una indiretta confutazione dell'*Ineffabilis*; e ciò appare anche dal contenuto. Il documento giustifica l'editto regio che la bolla condannava e dice che il divieto di esportazione era subordinato al consenso



regio, che non si [129] sarebbe negato trattandosi di beni dei chierici; tale diritto regio condizionato dal consenso regio fa riscontro al diritto del re di levar sussidi, condizionato dal consenso papale.

Questo documento insomma ad ogni concetto dell'*Ineffabilis* ne contrappone uno proprio: l'una parla della libertà ecclesiastica come di un esclusivo dono fatto da Cristo alla sua sposa, la Chiesa; l'altro come di una libertà che è dei laici e dei chierici insieme e, in quanto solo dei chierici, è limitata dal diritto dello stato che l'ha approvata e riconosciuta ed ha diritto ai mezzi di esistenza; l'una nomina le Chiese in un senso gerarchico e curialistico, l'altro in senso di unione tra chierici e laici; l'una esclude il diritto del re di legiferare e di disporre sulle cose del clero e della Chiesa l'altro lo afferma fin dal 1° rigo come diritto antichissimo e precedente al clero e alla chiesa stessa e con ciò afferma il diritto regio di esiger sussidi senza bisogno di alcun consenso; l'una parla di consenso papale, l'altra di *deliberatum bonorum ac prudentium consilium*; per l'una il clero è sottratto ad ogni dipendenza regia ed è membro di un altro organismo, per l'altro è parte dell'organizzazione nazionale dei fedeli; nulla si contrappone al concetto papale che delle guerre del re di Francia poteva e doveva esser giudice la S. Sede; si dice che quelle guerre erano giuste, che la Borgogna era stata conquistata in aperta guerra, che il re inglese era un vassallo ribelle, che al re dei Romani s'erano fatte eque proposte di arbitrato. Parrebbe che nella questione di principio papale, l'Autore non abbia nulla da contrapporre dato che cerca far rilevare la giustizia delle guerre e inesistenza del peccato. Ma da tutto il resto è difficile credere che questo fosse il pensiero dell'Autore.

È probabile dunque che l'*Antequam* sia una compilazione polemica di qualcuno dei giuristi e consiglieri, che ispiravano la politica e il pensiero di re Filippo; il quale, l'anno appresso, premuto dalle sollecitazioni dei legati papali di rimettere nella S.S. le questioni sue diede una chiara e motivata risposta negativa (Cfr. *Notificaz.* pubbl. il 20.IV.1297 [130] dai 2 legati: vescovi di Albano e di Preneste, pg. 8). Dato tutto ciò è anche facile fissare la data dell'*Antequam* tra la fine del 1296 e il principio del 1297. L'Autore dev'essere certo un francese. Ma chi? Si è dal Renan<sup>11</sup> e dall'Holtzmann<sup>12</sup> attribuito rispettivamente al Nogaret e al Flote. Lo Scholtz<sup>13</sup> propende per il Flote, uno dei molti consiglieri e ministri regi, ma uno dei pochi che escono dall'ombra e dall'anonimo, sebbene non quanto il Nogaret e il Dupuy, pur essendo una mente non inferiore. Una biografia compiuta di lui sarebbe desiderabile.

Dal 1295 al 1302 resse la politica estera di Francia, nel suo periodo aureo; è originario dell'Algeria, studiò diritto a Montpellier e forse a Tolosa e come

<sup>11</sup> Vedi artic.° nella "Histoire litter. de France" XXVII, ripubblicato con altri scritti in un volume: *Études sur la politique relig. du règne de Philip. le Bel*, 1899.

<sup>12</sup> Holtzmann, *Wilhelm von Nogaret*, Freiburg 1898.

<sup>13</sup> Scholtz [*Scholz*], *Die Publiz. zur Zeit.* ... ecc.

*miles regis* diviene uno dei legisti impiegati a Corte. Dopo il 1299 riceve delle missioni politiche; dopo il 1296 è consigliere del regno e cancelliere o 1° guardasigilli ossia 1° ministro. Ha molta parte nella faccenda dei Colonna, che sono un po' giocati da lui, a detta del Cardinal Pietro Colonna più tardi: cioè promise loro aiuti dal re, li incoraggiò e dopo avviò pratiche col papa. Poi ebbe trattative con la Germania, l'Inghilterra, la Curia. Qui nel 1298 lavora abilmente contro la Fiandra e insieme contro le pretese papali. Nel gran conflitto del 1303 è l'anima del movimento contro Bonifacio VIII. Muore poco dopo in una battaglia contro i Fiamminghi<sup>14</sup>.

#### Notificazione pubblica dei vescovi d'Albano e Preneste.

“*Notum facimus omnibus* che avendo noi esposto a voce a Filippo re *treguas iam indictas* dal Papa con sue lettere fino alla Natività di S. Giovanni *prosciam iam clapsam* al re di Francia, di Germania e Inghilterra sulle loro guerre; *quas treguas publicare et dictas litteras* presentare ai re di Francia e Inghilterra *distuleramus ex causa*, ecc.”; (il termine fu poi prolungato dal papa per due anni, con la [131] minaccia di scomunica per chi entro i 2 anni non aderisse alla tregua); “avendo noi presentato al re tali lettere *idem Rex incontinenti, antequam eaedem litterae legerentur, nomine suo, et se presente, fecit exprimi et mandavit in nostri presentia protestationes huiusmodi et alia quae sequuntur: regimen temporalitalis regni sui ad ipsum solum et neminem alium pertinere, seque in eo neminem superiorem recognoscere nec habere, nec se intendere supponere vel subiicere modo quocumque vivent alicui, super rebus pertinentibus ad temporale regimen regni; sed potius se intendere feoda sua iustitiare, regnum suum defendere continue, et ius regni per omnia persequi<sup>b</sup> cum subditis suis, amicis ... prout haec Dominus ministrabit*, ecc. dalla quale dichiarazione e protesta, esso se non intende ora e mai recedere. Per quel che *ipsius Regis tangit animam et ad spiritualitatem attinet*, seguendo i vestigi degli avi, *paratus est monitionibus et praeceptis Sedis Apostolicae, devote et humiliter oboedire, in quantum tenetur et debet, tamquam verus et devotus filius*, ecc. *Quibus praemissis, nos* venimmo alla pubblicazione della tregua e della sentenza e facemmo leggere al re la lettera papale”.

Poi il re di Francia accettò di rimettere nel Papa la contesa con l'Inghilterra, non a lui come a papa, sebbene come a Benedetto Caetani, quindi non riconoscendo il principio papale; e il 27 giugno del 1297 Bonifacio dà la sentenza arbitrale, come quello nel quale “*tamquam in privatam personam*” i 2 re avevan scelto l'arbitro, “*l'amicabilem compositorem ... super reformanda pace*, ecc.”. Un'arbitro amichevole giudica “*de aequitate*” non “*de iure*” e perciò il suo lodo non è obbligatorio alle parti. Così poi nel 1343 a Clemente

<sup>14</sup> Dupuy, pg. 22-28. Data il 20 aprile 1297.

<sup>b</sup> “prosequi”

VI non come papa, ma come privato, Edoardo III rimette le sue [divergenze] col re di Francia<sup>15</sup>.

A proposito di queste tregue cfr. *Reg. Bonif.*, n. 1580, 31.III e 5.IV.1296; all'arcivescovo Magontino scrive che esorti re Adolfo a non procedere ostilmente contro il re e il regno di Francia. Così agli arcivescovi di Colonia, Treviri, Metz (n. 1584 – 17.IV.1296), ai vescovi di Albano e di Preneste: “già, come sapete, *indiximus publicandas per vos* certe tregue fra i re di Francia, Germania, Inghilterra, sen[132]timmo poi che per certe ragioni, *publicatio non processit*. Ora stimammo indire nuove tregue, come vedrete dalla lettera che vi mandiamo per i suoi nunzi e da altra lettera segreta che vi mandiamo. Poiché non è umano *prescire futura*, vi apriamo cautamente la nostra mente; che cioè se essi re *per treguas vel sufferentias voluntarias* o per altro concordato cesseranno dagli apparati di guerra e perciò vedete che non è necessario procedere alla pubblicazione di tali tregue, differite<sup>c</sup> *presentatio treguarum*. Se si teme la guerra, presentatele. Roma. S. Pietro, an. 2° 15<sup>a</sup> kal. Mai”.

E veniamo a un altro documento alla cosiddetta: *Disputatio inter clericum et laicum*.<sup>d</sup>

“C. Si lagna che la giustizia negli ultimi tempi è sepolta, la Chiesa *facta est vobis omnibus praeda*, molto te si prende, senza nulla darle, la libertà ecclesistica è malata, *contra ius* – M. Cos'è *ius*? C. *decreta patrum et statuta romanorum pontificum* M. Quant'essa stabiliscono, se riguarda il temporale sarà legge per voi, non per noi poiché nessuno può far leggi su ciò su cui non ha *dominium*. Così non voi sul temporale né noi sullo spirituale; così non il re di Francia nell'impero, non l'impero nella Francia. Quindi ho riso quando seppi *noviter statutum esse* da Bonifacio che egli è sopra tutti i principi e i regni. C. Voi sostenete che il papa non può *de vestris temporalibus statuere quia non constat eum super temporalibus vestris dominium accepisse*. Ma Cristo non è, secondo le scritture, *rex regum et dominus dominantium*? E non può quindi *statuere* su tutto? M. Credo nelle Scritture ma dovete mostrarmi che tale potere abbiano nel temporale anche i papi. C.: Certo! Pietro fu istituito *plenus vicarius Christi*, e il vicario può quanto il Signore. M.: Ma devono distinguersi in Cristo due momenti: dell'*humilitas usque [ad] suam passionem* e della *potestas post resurrectionem* quando disse: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Matteo VI<sup>e</sup>). Ora Pietro fu fatto vicario *pro statu humilitatis* non per ciò che ora Cristo *agit in gloria, sed ad ea imitanda quae Cristus egit humilis in terra*. Così al vicario trasmise quella *potestas quam homo mortalis exercuit in terra, non illam quam glorificatus accepit*.

<sup>15</sup> Rymer, *Foedera* 2.II, 6.II, 1821, pg. 1224.

<sup>c</sup> “differatur”

<sup>d</sup> “et militem”. Forse dall'*incipit*: “Grandia verba sunt ista, et ego laicus”.

<sup>e</sup> sicut

Infatti disse [133] a Pietro: *regnum meum non est de hoc mundo*. E a chi gli chiedeva: Maestro, fa che mio fratello divida meco la sua eredità, disse: *O homo, quis me constituit iudicem ed divisorem super vos?* (Luca 12). Cioè né giudice né divisore; *rex regnum* si riferisce al 1° non al 2° stato; e nel primo è noto che Cristo non ebbe ma rigettò ogni potere terreno; e a Pietro affidò solo *claves regni coelorum*, solo quanto tocca *dispensationem nostrae salutis*, ne lo fece milite o re, altrimenti bisognerebbe ammettere che il papa potesse dare i beni nostri e vostri ad un parente o nipote, togliere i regni ai re, il che è assurdo”.

(Fin qui la disputa è sulla potestà terrena, diritto di far leggi, ecc. Tale potestà manca alla Chiesa e al papa; le decretali pontificie, non potendo riferirsi a cosa temporali non sono leggi, non hanno la forza obbligatoria delle leggi, non sono *jus* perché non si può far leggi se non in ciò su cui si ha *dominium*. E tale dominio in cose temporali il Papa non ha perché egli è vicario di Cristo nello spirituale e non nel temporale, come la Scrittura dimostra. Notasi come entrambi si appellino alle stesse autorità, riferendosi a passi diversi o interpretandoli diversamente. Ciò è tipico di età in cui la cultura è ancora scarsa e poco differenziata mentre gli interessi sono differenziatissimi. Si ricorre alle stesse fonti; ma ecc.; la Scrittura si prestava poi ad ogni tesi: bastava interpretarla allegoricamente oppure ora in un modo ora in un altro. In Italia, tuttavia, il *miles* si sarebbe appoggiato più al diritto romano che alle scritture. Poi la disputa passa al tema della potestà giudiziaria)

“C. Negate *ecclesiam cognoscere de peccato*? M.: *absit!* C.: E allora la Chiesa giudica del giusto e dell'ingiusto, poiché operare *iniuste* è far peccato, quindi giudica nelle cause temporali, in cui appunto si tratta di giusto e di ingiusto (cioè si identifica *peccatum* e *iniustum* e così si attribuisce alla Chiesa potere giudiziario in cose temporali). M.: No; perché allora il papa dovrebbe giudicare dei ladroni, sentenziare *de sanguine*, perché i ladroni, operando *iniuste* hanno anche commesso peccato. Una cosa è *iustum et iniustum*, un'altra è *peccatum* (Distingue cioè diritto e morale, *cognitio de peccato* e *iudicium de justo et injusto*). *Iustum et iniustum* è da conoscere *secundum leges humanas*, e perciò non è per voi, ma per chi fa le [134] leggi umane. Solo quello *secundum leges iudicat ... cuius est leges condere, interpretari, custodire ...*” (e questa facoltà di far leggi il M. ha dimostrato prima che non è del papa. Quindi sarebbe strano che una autorità dovesse far leggi ed un'altra applicarle).

“Certo anche nei delitti, cioè nelle cause di *iustum et iniustum* voi potete *vestram potentiam exercere*; ma non del *iustum et iniustum* e solo dopo che il giudice ha agito, o solo in caso che il delitto sia nostro e il giudizio mancato, ma si tratta sempre per voi, non di determinare il *iustum vel iniustum*, cosa che è stata già fatta e serve farla perché è evidente; non di dare pena, che abbia valore giuridico e forza coattiva, ma solo di dare una *monitio* o una cor-

reazione morale. Tutto ciò che riguarda il diritto è cosa dello stato, e in ciò la Chiesa è sottoposta ad esso. Ché, se pel fatto che ogni azione rea è anche peccato e in ogni causa c'è una *cognitio de peccato* voi voleste giudicare ogni reità, i re potrebbero chiudere i loro tribunali e bruciare le leggi.

“Io per esempio vado a Parigi<sup>f</sup> ad esigere una eredità che mi spetta da parte di mia moglie e debbo presentarmi al giudice ecclesiastico per il fatto che succedo *nomine matrimonii*? Roberto di Fiandra, che chiede la Borgogna *nomine dotis* per la moglie, deve piatire davanti al Papa? Ma la *promissio dotis est pactio temporalis* e non si capisce perché la *cognitio de dote* spetti a voi. È assurdo che *ex tali vicinitate velitis vobis fingere colligantiam in cognitione causarum* mentre Luca diceva ...” (vedi sopra) (tali cause di dote non solo e non tanto per il *peccatum* spettavano al giudice ecclesiastico quanto come *annexum de spirituale*, cioè del sacramento del matrimonio: e su questo annesso e connesso e colleganza di spirituale e temporale, vi è tutta una dottrina canonica) “M. (continua): che forse *debent temporalia spiritualibus deservire*? Sì, certo in quanto si debba *Dei cultoribus necessaria ministrare* e ciò avviene da per tutto quasi per innato e *naturali iure* (cfr. V. Test. e lettera di S. Paolo ai Corinzi); *si spiritualia vobis seminavimus non est magnum si carnalia vestra metamus*. Ma ciò non vuol dire *dominium*. Cristo disse ai discepoli: *dignus est operarius mercede sua*: e Paolo agli Apostoli: *Quis militat suis stipendiis unquam?* Cioè siete operai e stipendiati, *non rerum domini*. I *temporalia con[135]ceduntur nobis non ad dominium sed ad subsidium et ad spiritalis ministeri sumptum*”

(qui si tocca di straforo una questione diversa: il temporale non è somnesso ai chierici, non spetta loro, salvo ciò che si dà ad essi in retribuzione, come operai e stipendiari. Ma questo non vuol dire *dominium* poiché gli operai e stipendiari non sono *domini* di ciò che maneggiano. Ecco si affaccia la questione della libertà ecclesiastica ed il Chierico la afferra)

“C.: Mi meraviglio delle sue parole *super dispensatione temporalium*. M.: *Vos excitatis canem dormientem, C.*: *excitetur canis et latret*. M.: ma poi temo *sentietis et morsum*. C.: Che importa ai principi dei suoi beni? Si tengano il loro e ci lascino il nostro. M.: Importa poiché preme loro che i padri defunti abbiano i dovuti assegni, che i lor legati per usi pii, pei poveri siano adempiuti, ecc., ciò che voi non fate. Ora non si deve togliere lo stipendio a chi non vuol militare? *Et vassallus non implens servitium, merito perdit et feudum*”

(cioè si considera il re come vigilante sulla esecuzione dei testamenti, sull'impiego dei beni delle chiese secondo gli scopi voluti dai donatori. I chierici sono una specie di depositari dei beni loro dati, se non li impiegano a dovere il re può riprenderli; e poiché, eseguendo i testamenti, le pie volontà

<sup>f</sup> “Paduam”

ecc. essi operano come il vassallo che non fa il servizio al Signore, così il re può togliere loro anche quel tanto, che ai chierici è stato donato, per i loro bisogni personali, come stipendio. Quindi tutto il possesso temporale che hanno le chiese è sotto il controllo del re)

“C.: Ma il re questi beni non li prende per devolverli a scopo pio, sibbene a scopo militare. M.: Già, voi preferite darli ai vostri nipoti che non al re, il quale ve ne chiede per la difesa vostra” (e prosegue con le ragioni dell'*Antequam* ...). “Il re protegge le chiese, i guerrieri combattono per esse, ecc. quindi han bisogno di sussidi e se non vi fosse il re sarebbe peggio per essi; e poi se i re dovessero combattere a loro spese per noi e voi *sub umbra quiescere, comedere splendide, iucunde bibere, super lectos ornatos quiescere et in strumentis<sup>g</sup> mollibus lascivire*, allora sareste voi i domini e i re sarebbero i suoi servi. C.: Ma se si può revocare quanto è dato da Dio, allora si possono annullare anche i voti. M.: Ma questo non è revocare, bensì rivolgere i beni a quegli usi, cui furon destinati. *Et quid [136] potest sanctius esse quam Christiani populi salus?*”

(Il pensiero dell'Autore non è bene svolto ma vi sono solo spunti. Le ragioni del re sui beni ecclesiastici sono tante: 1° in quanto deve curare l'osservanza dei legati pii e raggiunger gli scopi *sancti* voluti dai donatori, fra i quali scopi è anche la difesa del popolo Cristiano; 2° in quanto i chierici non meritano gli stipendi che percepiscono; 3° in quanto essi non militano personalmente e quindi devono contribuire agli stipendi di chi milita per essi. Ora si riferisce al diritto regio sulla proprietà ecclesiastica, ora al diritto di levar sussidi. La libertà personale da imposte pei chierici la ammette anche il *milles*)

“M.: Certo qui *principaliter ministrant regi nullatenenus ad publica onera sunt trahendi; concedimus quod clerici in suis personibus<sup>h</sup> sunt liberi*; ma i chierici veri, non quelli che sono in *fraudem domini*. *Numquid per hoc et eadem libertate gaudebunt agri?* Se la chiesa compera un campo censuale, chi percepiva il censo deve perderlo?”

(Qui si riferisce non tanto alla libertà fiscale che le chiese avevano o volevan per gli antichi possessi loro, quanto per quelli di nuovo acquisto. Con essi i re eran più severi per impedire l'aumento di beni ecclesiastici e la diminuzione delle entrate fiscali. Cfr. la legge di ammortizzazione di Filippo il Bello, che aveva fatto applicare per tutto il regno una non nuova consuetudine per cui un chierico che comprava o riceveva una terra, entro un anno e un giorno, doveva aver l'approvazione del re o altro signore del luogo, mediante un'offerta percentuale del reddito al re, altrimenti venderla. Un decreto di Alessandro VI<sup>i</sup> (1260) aveva vietato ai principi di costringere i chierici o le

<sup>g</sup> “stratis”

<sup>h</sup> “personis”

<sup>i</sup> Alessandro IV

chiese ad alienare i loro beni. E Bonifacio VIII accoglie il Decreto del Sextus C. 1, III.23)

“M.: Sostiene l'obbligo dei possidenti ecclesiastici di sottostare ai pesi dello Stato e all'*onus publicum* e ancora più al *census* annuo (quella imposta straordinaria, questa ordinaria). E invano i chierici *longa usi libertate* si difendono con la prescrizione. Ma quanto più lunga, per benignità dei principi, fu la libertà, tanto maggiore ora dev'essere il buon volere dei chierici nel soccorrere il re, altrimenti stiano attenti che non capiti loro di peggio: *per regem sunt tollendae gratiae per reges concessae et per beatorum principum privilegia S. Matri ecclesiae concessa*”.

(Il peggio a cui accenna il milite può essere anche di perdere le libertà personali. Anche qui [137] non si tratta di un diritto proprio dei chierici, ma di una concessione dei principi; il re ha concesso ciò perché tale libertà appariva consona al Vangelo: non dico *clare per Evangelium, sed quia Evangelio et eorum officium*. Qui c'è un accenno al concetto dello Stato confessionale e che deve riconoscere le disposizioni chiare del Vangelo. Tuttavia ci vuol sempre il suo intervento perché una disposizione evangelica abbia applicazione). Il chierico non può disconoscere questo intervento dello Stato, tante volte verificatosi a vantaggio delle Chiese, ma lo riferisce all'Impero.

“C.: *Imperatores fanxerunt ista, non Reges et ideo per bonos Imperatores nunc erit Legum gubernacula moderari*”.

(Notasi come ora la Chiesa di fronte alle monarchie assolute nazionali si aggrappi all'antico avversario, l'Impero, anch'esso autorità universale. La teocrazia era cresciuta con l'Impero e si eran sospinti su l'un l'altro. L'impero aveva promosso e reso possibile un ordinamento esterno della Chiesa che non conosceva differenze nazionali e politiche; per cui i chierici di tutto l'orbe cattolico dovevano essere ugualmente sommessi a Roma, le facoltà di tutte le Chiese essere a disposizione di Roma e dappertutto gli stessi privilegi ugualmente sommessi a Roma. Ora gli stati nazionali reagiscono a ciò e tendono a una organizzazione nazionale anche delle Chiese con relativa sottomissione loro al Re. Quindi in Francia gli avversari del privilegio ecclesiastico e della teocrazia, combattono anche l'autorità imperiale, non solo per sé stessa, ma anche come naturale mantenitrice del potere universale della Chiesa)

“M.: *Hoc responsum est blasphemia*; voi o ignorate l'origine del regno o invidiate la sua altezza; se guardate il registro di Carlo Magno, troverete *regnum Franciae dignissima conditione imperii portio est, pari divisione ab eo distrecta<sup>k</sup> et aequali dignitate et auctoritate [a] quingentis annis circiter insignita*. Qualunque privilegio o diritto ha l'impero, lo ha anche il regno di

<sup>j</sup> “moderi”

<sup>k</sup> “discreta”

Francia; il re quindi ha pieno potere, può anche togliere di mezzo *leges imperatoris* e sostituire le proprie; egli è sopra le leggi, le consuetudini e i privilegi vostri e alle libertà conservate a voi; può togliere e mutare *per salus populi* (senza dover attendere il consenso nemme[138]no dal papa). E voi dovete obbedire. Paolo, nella lettera ai Romani dice: *qui potestati resistit, divinae voluntati resistit, ...*" (e qui il documento è interrotto).

Riassumendo i concetti: La Chiesa è sottoposta allo Stato nei riguardi temporali, senza *dominium* e diritto di legiferare su cose temporali e di conoscere giudizialmente in cause temporali (e ciò sia perché *iniustum* non è *peccatum*, sia perché le leggi le applica solo chi le fa e ha potere di farle); la Chiesa è un poco sottoposta allo Stato anche nello spirituale, in quanto il re può e deve sorvegliare l'adempimento delle funzioni dei chierici e vedere se essi impiegano agli usi pii i beni ricevuti e se meritano di godere gli stipendi ad essi pagati. Con ciò la proprietà ecclesiastica vien concepita non cosa propria della Chiesa gerarchicamente organata, ma del *populus christianus*, formato di laici e chierici, i quali ultimi sono incaricati da quelli di speciali funzioni. Dio disse a Pietro (Matt. 17): "*reges terrae a quibus accipiunt tributum, a suis an ab alienis? Et ille dixit: ab alienis*. E Gesù: *ergo liberi sunt filii ut autem non scandalizemus eos*". Ma per le terre loro o che sono nel loro governo, no! E ciò per varie ragioni non chiaramente espresse. Ma il pensiero dell'Autore si può chiarire così: perché quei beni son del *populus Christianus*, è bene siano spesi per la difesa che di esso fa il re; perché chierici e chiese sono i primi ad avvantaggiarsi di tale protezione, sia verso i nemici interni che gli esterni; perché il re ha da assolvere i suoi compiti allo scopo del pubblico bene e perciò ha bisogno che tutti sovvenzano alle sue necessità. E a dimostrar ciò l'autore si serve essenzialmente delle Scritture; ciò in relazione a una condizione della cultura medievale, al sentimento religioso sempre vivo, al carattere confessionale che lo Stato ancora conserva, in quanto si obbliga a seguire certi dettami evangelici, quando siano chiaramente espressi o si possano desumere da una letterale interpretazione delle scritture. Ecco un'arma nelle mani del laicato, ora, di fronte alla selva di interpretazioni allegoriche di cui e la Chiesa e le sette eretiche facevano uso per piegare le Scritture ai loro intenti.

Il dialogo è vivace, a volte il mili[139]te assume un tono ironico. La data della *Disputatio* è incerta, come incerto ne è l'autore. Il Goldast la attribuisce a Guglielmo Ockam. È impossibile! L'Autore è francese, laico, giurista e forse un *miles regis*; è più probabile che autore ne sia P. Dupuy, ma ne mancano le prove. Per l'età si potrebbe pensare al 1302-03. La frase: *noviter statutum fuit a Bonif. ch'egli est et esse debet super reges et regna*, farebbe pensare alla *Ausculda fili* del 5-XII-1301. Lo Scholtz dice (pg. 338) che quella frase è sempre in bocca al papa, ma qui dicesi: *statutum fuit*, cioè sembrerebbe allu-



dersi a un solenne documento ufficiale. Pure altri segni indicano una data anteriore: le frequenti allusioni alla *Clericis laicos*, come di cosa recente, e l'affermazione che le costituzioni papali su cose temporali, non sono *jus* cioè non hanno valore. Per il tono non è di trattazione teorica, specie da parte del Chierico comechè al suo orecchio non abbiano ancora risonato le più generali affermazioni di Bonifacio nella 2<sup>a</sup> fase della lotta. Esso è molto dimesso e povero d'argomenti; poi il fatto che ogni sforzo del milite è rivolto ad uno scopo positivo è pure da notare: afferma infatti i diritti regi e li dimostra; non si rivolge mai a uno scopo negativo: di confutare le pretese papali; ciò corrisponde appunto al carattere delle 2 fasi della lotta: nella 1<sup>a</sup> il re assale e il papa si difende, nella 2<sup>a</sup> avviene il contrario. Infine la notizia, di cui qui sotto, ci avverte che il dialogo è, con ogni probabilità, coevo ad un altro trattato di parte ecclesiastica, che, sebbene non datato, è, quasi sicuramente del 1296-97 o al più del '98.

Scritto anonimo sulla Costituz.: *Clericis laicos* (Ed. Scholtz pg. 471)

“*Non ponant laici os in coelum dicendo seu blasphemando quod papales constitutiones editae super temporabilibus bonis seu rebus, quae consistunt infra regna, ducatus, comitatus vel territoria ipsorum laicorum, ipsos laycos non astringunt. Nam hoc asserere et tenere esset hereticum et a fide catholica alienum. Consta che Cristo etiam tamquam homo habuit plenitudinem potestatis in temporalibus et spiritualibus*, attestandolo esso col dire *post assumptam humanitatem data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Matteo, XXVIII, 18). [140] E nell'apocalisse, di lui è detto (XIX, 16): *habet in vestimento et femore suo scriptum: rex regum et dominus dominantium*. E Cristo disse a Pietro: *quodcumque ligaveris in terra<sup>1</sup>, erit ligatum etiam in coelis* (cioè spirituale e temporale). E anche: *vade ad mare et mitte hamum* (Matt., XVII, 29). Per *hamum Matthaei intelligitur iurisdictio qua Petrus praefuit aliis*; con *l'amo reficantur putridae carnes*, col rude ferro *abscindenda vulnera quae fomentorum non sentiunt disciplinam*. Pietro riceve così il potere di legare e di sciogliere; a lui *eterno clavigero Christus terreni simul et coelestis imperii jura commisit*; e anche ai successori suoi, cioè al papa, del quale può dirsi, come nel salmo: *constituit eum dominum domus suae et principem omnis possessionis suae*. Per cui il papa *potestatem habet super regna et gentes*, ecc.”

Infatti trasferì l'impero dei Greci ai Germani; Zaccaria privò del regno l'inetto Luigi investendone Pipino; Innocenzo IV ne privò Federico II. Paolo indica tale piena potestà (Lettera ai Corinzi, XXVII): “*nescitis quia angelos judicabitis, quando magis secularia? Per angelos possint intelligi personae ecclesiasticae, maxime sacerdotes qui custodiunt scientiam et legem*, ecc.”. E *secularia* sono *laici et eorum temporalia*. Ciò si prova col Vecchio Testamento (Deuter. XXVIII): “*si difficile et ambiguum apud te iudicium perspe-*

<sup>1</sup> “Supra terram”

*xeris ... surge et ascende ad locum quem elegerit dominus, va ad sacerdotes levitici generis, chiedi ad essi iudicii veritatem, fa ciò che essi dicono qui praesunt loco quem elegit dominus*". Per sacerdoti levitici *intelligitur sedes apostolica* e Roma è il luogo che Cristo elesse. Inoltre, come il Signore *commisit uni* (Noè) il governo dell'Arca, "*qui postea solus fuit rector populi et ei dedit leges et aedificavit altare domino et sic exercuit officium regis et sacerdotis*" (Genesi, V, VI, VIII). Così deve dirsi che "*uni soli rectori, scil. beato Petro et successoribus*", Cristo commise il governo della Chiesa militante, indicata dall'Arca. E come fuori di questa "*non fuit salus alicui, così extra ecclesiam nullus salvari poterit*".

Bisogna pensare che Cristo, figlio di Dio, fonte di sapienza, lasciata la carne, *et ad patrem ascensurus ad coelum*, come un prudente *pater familias*, che sul punto di partire lascia un procuratore o vicario, così volle lasciare un vicario in Pietro e nei suoi successori, "*qui in omnibus, quae oportuna erant ad universale mun[141]di regimen, haberet plenitudinem potestatis, aliter non reputaretur pater familias*. Perciò *dicere quod papa non habet plenitudinem potestatis in spiritualibus et temporabilibus, esset resistere divinae ordinationi*. Noi vediamo che *in ordinatione rerum universi omnia disponuntur secundum sub et supra, et quidem superius collocantur; ecc. Iste ordo usque ad unum corpus altissimum ascendit, scil. ad coelum empireum, quod super omnibus omnia in se concludit*. Così "*in natura*", così "*in ecclesia*". Nella Chiesa trionfante *inter angelos est ordo: quidam superiores, quidam inferiores* e sono divini ordini e divine gerarchie, *et tum reducitur omnis ad unum caput ... scilicet Deum*".

Così nella Chiesa militante e nella gerarchia ecclesiastica "*quae disponitur ad instar illius ecclesiae triumphantis et illius coelestis jerarchiae*". Vi sono cioè diversi *ordines* e potestà ecclesiastiche "*et seculares et ultimo est summus pontifex in quo omnes potestates aggregantur et ad quem reducuntur et ad quem tamquam in simplicissimum terminantur et ad quod designandum summus pontifex in coronatione sua mitram seu coronam portat in capite, quae a base seu inferiori parte lata incipit et terminatur in simplici cornu, quia latitudo et diversitas ordinum omnium et potestatum in persona ipsius summi pontificis terminantur et ad eum reducentur*". È da credere appunto che Cristo "*qui caput est corporis ecclesiae seu congregacionis fidelium, qui est ut filius primogenitus in omnibus principatum tenens, ascendendo al cielo, abbia voluto che un solo in questo corpo fosse in sua vece caput corporis ecclesiae, cioè Pietro, e non 2 capi, quod monstrum esset unum corpus duo capita habere*".

Anche Roma non poté avere due re, e, nell'utero di Rebecca, *duobus gemellis pugnantibus*, uno tenne il primato, e, tra le api *unus est princeps*, e fino le *grues* volano con un ordine. I re e i principi dichiarano "*se subesse*

*imperator romano quantum ad temporalia<sup>m</sup>, quod jus superioritatis [in temporalibus] quicumque attribuunt ei de jure, cum ipse dicatur mundi dominus secundo la legge romana*” (Dig. 14). Ma anche così non posson negare “*quin etiam subsunt papae in temporalibus mediate, cum imperium teneatur ab ipso*” e *ipse confirmat ejus electionem et coronam imperii concedit, etiam [142] ipse imperator jurat sibi fidelitatem*. Né serve dire che *imperium processit a Deo* perché ciò non toglie *quin imperium teneatur a papa cum ipse sit vicarius*, come sopra si dimostrò. Ché, se non riconoscono di sottostare all'imperatore, *necessarie debent<sup>o</sup> confiteri se subesse pontifici romano in temporalibus*, poiché (Ecclesiaste I): *excelso excelsior alius est*, e sopra l'altro uno più alto ancora, e infine *rex universae terrae*, Cristo, di cui dicesi: *per me reges regnant* (Proverbi, VIII). Per cui non vi è nel mondo chi possa dire *se solius Dei judicio reservatum* se non il vicario di Dio, il Papa, cui *quicquid fidelium submittitur*, essendo designato capo di tutto il corpo” (cioè non si ammette un rappresentante diretto re-Dio. I re debbono sempre sottostare al papa, sia che si dichiarino dipendenti in *temporalibus* dall'impero, sia indipendenti da lui)

Né i principi secolari insuperbiscono di ciò che leggesi, che così Cristo “*mediator Dei et hominum, officia utriusque potestatis scilicet sacerdotalis et imperialis, discernit*”, e così il Papa non debba avere le 2 potestà; no! Poiché dicesi “*officia distincta non potestates divisas, quia utraque consumpta est et residet in papa qui habet potestatem utriusque gladii spiritualis et temporalis, licet exercitium temporalis gladii competat principi seculari. Vel dici potest<sup>p</sup> quod distinctio habet locum quantum ad alios pontifices non quantum ad papam*”. E che il papa abbia tale *jus potestatis* e anche *gladii temporalis*, è chiaro: ogni volta ch'è necessario per la fede e per la Chiesa esso indice guerra e dà ai laici “*potestatem exercendi huiusmodi gladium contra hostes fidei et ecclesiae*”. A designare tale doppia spada della Chiesa, Luca (XXII) dice: “*ecce duo gladii sunt hic, et respondit Christus: sufficit. Tamen unum gladium habet ecclesiam in potestate, et exercitio sive usu scilicet gladium spiritualem, alium enim secundum scilicet materiale in potestate et nutu sed non in exercitio sive usu*. Disse Cristo a Pietro: *converte gladium, scilicet materiale in vaginam; no: proice a te, sed: converte in vaginam, hoc est in potestatem tuam ut usum eius aliis possis committere quando tibi videtur expedire*”.

Né si dica che Pietro non esercitò la *plenitudinem potestatis* nel temporale e neanche nello spirituale, contro re e principi in un tempo in cui questi perseguitavano i Cristiani; poiché allora “*ecclesiae novel[143]la germina pululabant nec erat adimpleta illa prophetia*”: “*et adorabunt eum omnes reges,*

<sup>m</sup> “corporalia”

<sup>n</sup> “eo”

<sup>o</sup> “habent”

<sup>p</sup> “posset”

ecc. *quae quanto magis impletur, tanto ecclesia majori utitur potestate*". Anche dato che le 2 potestà siano diverse e distinte, non perciò sarebbero di pari grado, "*sed una, scil. temporalis, esset sub altera, scil. spirituali, quae est exterior et aliam excedit*, come il sole la luna, altrimenti *turbaretur rectus ordo universi et maximae ecclesiasticae monarchiae*". In ragione di tale superiorità il papa appunto spesso giudica nel temporale di imperatori e principi, "*scilicet vagantibus imperio et regnis, ... item cum delinquit vel alia causa subest, quare debeat privari imperio seu regno, ecc.*"

E tanto meno si può negare che al Papa competa potere nelle cose temporali della Chiesa poiché "*omne quod domino offertur, sive fuerit homo, sive animal, sive ager vel quicquid, sanctum sanctorum erit domino et ad jus pertinet sacerdotis*". Dice il canone: "Nessun laico occupi Chiesa o beni di Chiesa, altrimenti è sacrilego ..." (e qui cita altri canoni con tali divieti). Se i re e i principi vi contravvengono, essi, cui è commessa la difesa della Chiesa, non è dubbio che il Vicario di Cristo, sposo della Chiesa non possa esigere ragione di tale custodia, e, se trova ch'essi la violano, procedere contro d'essi. Ragion per cui la *Clerici laicos* edita "*pro conservanda libertate ecclesiae sponsae, et licite et divino quodam motu fuerit promulgata*". Perciò temano i laici di cadere in eresia, quando dicono "*papam nullam habere super temporalibus potestatem, ecc.*"

Chi afferma la costituzione della Chiesa non essere giusta, "*a liminibus Christianae fidei oberrat, ecc. murmurantium in contrarium horrida vox silescat ... taceant qui blasphemant constitutionem sancti patris Bonifacii*". "*Clericis*" essere ingiusta in rapporto ai prelati ed ai laici, come se vietasse a quelli ogni qualsiasi donazione a favore di questi e del patrono indigente e a questi si vietasse percepire incondizionatamente dalle Chiesa ciò cui hanno diritto. No: *prohibitio generalis non excludit casus speciales*; non esclude che i laici *ecclesiarum possint, si indigeant, subventionem petere, a prelati* ... (per quanto se anche vietasse ciò, i laici non potrebbero dolersene), "*cum enim jus patronatus non competat laicis in ecclesiis de jure communi sed ex quadam tollerancia [144] vel permissione graciosam ... nam et juri communi non congruit quod laicus habeat aliquod ius spirituale vel spirituali annexum sicut ius patronatus ... Non possunt conqueri de iniuria si ista gratia per papam revocetur*".

Una cosa è fare un danno e un'altra revocare una grazia concessa. Revocare i papi lo han sempre fatto. Non è dubbio che il Papa possa mutare una Chiesa in Collegiata e allora il patronato che altri vi avesse avuto, cade); non esclude che i vescovi possan dare qualcosa ai loro servitori in relazione a servigi o che *aliqua modica velint dare ubi consuetudo terrae hoc habet* (e se anche lo escludesse i prelati non dovrebbero dolersene come non deve dolersene il procuratore o il gastaldo se il padrone gli limita o toglie la libera amministrazione dei beni; e i chierici sono "*procuratores*". Anche se "*vix fe-*

*rendum jugum ab ecclesia romana iniungitur, tamen pia devotione tolerandum est*". Il papa può *pro voluntate* togliere ai prelati i benefici ecclesiastici e la totale loro amministrazione; molto *forcius potest eis interdicere donandi potestatem*); non esclude poi assolutamente che si diano ai laici i tributi e servizi dovuti per cose ecclesiastiche che i chierici tengano da essi in feudo. La "*clericis laicos*" non vieta ciò "*si loquamur de tributis et serviciis certis, honestis, ordinariis, in constitutione vel concessione feodi originaliter impositis*; ma se *de extraordinariis vel etiam pro expedicione [vel] aliqua rectensione* (riattamento) *poncium vel viarum vel acquarum communi publica necessitate vel utilitate possint laici aliqua exigere ab ecclesiis vel personis ecclesiasticis, sed ubi laicorum facultates non sufficiunt ad relevandas necessitates vel utilitates communes si videatur, episcopus loci et clerus possunt ordinare subsidia ad hoc, per ecclesia conferenda ... (Expedit.)*"

Riassumendo i concetti. Affermare che le costituzioni papali non valgono entro i confini dello Stato, è eretico. Cristo ebbe anche *tamquam* hanno pienezza di potestà in cose temporali e spirituali. Quindi anche il Papa può dare e togliere i regni e rivendicare a sé la suprema potestà giudiziaria. Come Dio a un solo (Noè) diede il governo dell'arca, Cristo al solo Pietro diede il governo della Chiesa militante.

Nell'ordinamento dell'Uni[145] verso tutto è disposto secondo una gerarchia che fa capo ad un corpo altissimo: il cielo empireo; così nella Chiesa trionfante tutto culmina in Dio, in quella militante ogni potere culmina nel pontefice (e ciò è nel simbolo della mitra). Nelle cose temporali i re dichiarano sottostare all'Impero, ma ciò non distrugge la loro dipendenza dal papa, da cui l'imperatore riceve la corona. Che se si dicono liberi dall'Impero, a maggior ragione sono sottomessi al Papa, che è capo di tutta la Chiesa militante ed è vicario di Dio. La separazione del sacerdozio e dell'impero si deve intendere come separazione di *officia* non di *potestates*: le potestà sono ambedue del papa, solo che questo ne affida una ai principi. Anche ammesso che le potestà siano distinte, non sono di pari grado, ma la temporale è sottomessa alla spirituale. Nelle cose temporali della chiesa spetta potere al papa: ciò che è stato offerto a Dio è sacro e chi lo viola è sacrilego: lecita quindi in questo la bolla "*clericis*". Lecita in rapporto ai prelati, perché pur vietando in generale le donazioni di beni ai laici, non esclude certi casi. E se anche non ammettesse questi casi, i prelati devono tacere, essendo il papa supremo arbitro dei beni ecclesiastici la Bolla è lecita in rapporto ai laici, ai quali non impedisce di chiedere come patroni o signori feudali; e se anche vietasse i patroni non devono lamentarsene, essendo il loro *Jus* una graziosa concessione della Chiesa. Ciò che assolutamente la Bolla non vieta sono i tributi e i servizi fissi, ordinari, stabiliti all'atto di una concessione feudale, vieta invece i tributi straordinari per guerre, ponti, vie, salvo che in caso d'estrema urgenza.

Anche in questo documento, gli argomenti sono tratti dalla Bibbia, ai cui passi si dà una interpretazione allegorica; vi sono continui accenni a Innocenzo IV, di cui qui si scorge l'enorme elaborazione ch'egli compì nel pensiero teocratico, elaborazione non minore di quella d'Innocenzo III. Questo trattato è scritto certo nella 1ª fase della lotta (1296-97), imperniata attorno alla "*Clericis laicos*": essa si propone infatti la difesa di tale bolla, ed è notevole l'accento al malcontento degli stessi prelati contro la costituzione. [146] L'autore ne è ignoto, ma lo Scholtz pensa (pg. 171) ad Enrico da Cremona, vescovo di Reggio. Se lo scritto fosse della 2ª fase della lotta (1301-1302) sarebbe stato più naturale che prendesse ad oggetto la discussione di altri più attuali documenti; e poi se fosse di tale epoca citerebbe i canoni del *Sesto* e non, come fa, le *Extravagantes* di Innocenzo IV. Ma questa è per noi cosa secondaria perché in fondo le questioni dibattute nel 1301 sono ancora le stesse del 1296-7, a cui alcune altre se ne aggiungono; solo che il tono è più alto e generale, con minori ricordi a fatti e necessità concrete, ma più teoria, con affermazioni e dinieghi di più universale portata. È una ascensione. Certo parrebbe piuttosto che il trattato e il dialogo siano coevi e scritti ambedue in Roma; forse sono l'eco di dispute svoltesi alla Curia tra legati regi e prelati: il dialogo comincia col negare ciò che l'altro subito afferma, cioè la validità delle costituzioni papali nelle cose temporali. Ciò è indicato da una specie di glossa, che il trascrittore (il quale non era un semplice copista ma un uomo colto di parte regia, che copia gli scritti polemici d'amici e d'avversari per aver materia di discussione e di confutazione) ha aggiunto nel codice dov'è il dialogo.

Segue dunque nel manoscritto questo brano: "*Hic tractatus in curia romana dicitur factus et quidam alius major cioè, tractatus seu libellus de clerico et milite*, che segue qui sotto, dove voi potrete trovare le risposte al trattato e alla costituzione, secondo cui l'imperatore, i re, i conti debbono tenere le costituzioni papali fatte e da fare sul temporale, *cum papa sit dominus rex francorum sibi denunciatum et in curia publice factum tolleraret dissimulando*" (ciò dice che la trascrizione nel codice è degli anni 1302-1303, quando vi furon tali atti papali ma non vuol dire che dialogo e trattato siano anch'essi di quel tempo; possono essere anteriori e tornare di attualità nel 1303 quando si riaccendono le dispute) il papa usurperebbe *plenum jus* e to[147]glierebbe al re la collazione dei benefici e i frutti delle custodie ecclesiastiche (nelle sedi vacanti). "*Advertendum est quod allegationes veteris et novi testamenti, secundum sensum mysticum factae pro papa in praemissis et aliis quibuscumque, sibi non prosunt contra principes seculares, quia scripsit B. Augustinus in sua epistula ad Vincentium donatistam: "ex literalis sensu sacrae scripture solum potest trahi argumentum", et Clemens papa scripsit: "observanda est lex Dei cum non secundum proprii ingenii intelligentiam legitur vel dicetur*. E poi dice Girolamo che le tradizioni ecclesiastiche bisogna osservarle *praesertim quae fidei non officiant ... ut a majoribus traditae sunt*.

Sia il re, secondo le tradizioni ecclesiastiche ed *apostolicas non recognoscit superiorem in terris*". Gli altri papa e ora Bonifacio si basano sulle parole di Pietro: "*quodcumque ligaveris*", ecc.

“Ma ciò è da riferire allo spirituale. Così nel Vecchio Testamento *quod est figura novi* Iddio, richiesto di dare re al suo popolo, non diede un sacerdote, ma dei soldati forti, giovani, cioè Saul e Davide, che fece ungere dal Sommo sacerdote, il quale nel temporale avrebbe dovuto loro obbedire. Che giova dire che Noè fu principe e sacerdote? E perché il papa unge e conferma un solo imperatore è *dominus omnium, imperator, regum et principum*? *Mirabile est quod ipse per talia argumenta credit totum mundi statum subvertere et tot fallere sapientes*” (Segue il dialogo). È notevole il rilievo critico, che si fa a tutte le teorie curialistiche: come esse cioè poggino tutte su interpretazioni allegoriche arbitrarie delle Scritture; è un'obiezione quasi di metodo; è una reazione del buon senso laicale all'arzigogolamento degli uomini di Chiesa; al senso letterale delle scritture, si dice, ci si inchina, ad altri sensi no! In ultimo è una specie di sorriso sarcastico sugli argomenti speciosi, con cui il Papa vuol vendicare a sé il dominio del mondo. Vi si intravede la opposizione, fatta di dottrine, di interessi pratici, di mentalità, fra questi giuristi laici (specie se cresciuti su attorno alla monarchia francese) ed i teologi: opposizione che [148] nel '200 si comincia già francamente a dichiarare. Nel XIV e XV secolo vi è una letteratura di scambievoli ingiurie. Egidio Romano (*De regim. principum*, l. II, p. II, c. 8) *nam ut alibi nos dixisse meminimus omnes legistae sunt quasi quidam ideoti<sup>9</sup> politici*, ecc. Egidio ha una vicenda ch'è sintomatica: precettore del giovane Filippo il Bello, scrittore di un libro per lui, influentissimo a corte, si vede poi soppiantato dai Flote, dai Nogaret, dai Dupuy.

#### Spremendo il succo di tutti questi documenti laici:

La Chiesa è concepita come unione dei fedeli in Cristo, del popolo cristiano. Lo Stato è l'organamento terreno di tale popolo cristiano fatto di laici e di chierici. Quindi le libertà o, in quanto dipendono dal beneficio portato dalla morte di Cristo, son di tutti, o, in quanto sono speciali privilegi dei chierici, son limitate dallo Stato che le concesse o ammise, ed ha bisogno dei mezzi d'esplicare la sua funzione e vuole un corrispettivo delle protezioni che garantisce alla Chiesa e sorveglia l'esecuzione dei lasciti dei fedeli *ad pios usus*, fra cui è da mettere anche la difesa e la salvezza del popolo cristiano.

Rapporti con Jacopo II. Qualche rapporto vi è tra questi fatti di cui sopra e le relazioni sempre più strette tra Bonifacio e Jacopo II, già scomunicato,

<sup>9</sup> “idiotae”

privato del regno ed ora riconciliato con la Chiesa. La rinuncia di Celestino V, l'avvento di Bonifacio in odio alla parte francese, aveva allietato tutti i nemici di Francia, specie in Aragona. Il 23 Gennaio 1294 Jacopo annunciava a molte sue città: “Dalla sua concordia e industria *concordiam et bonum et pacificum statum toti mundo evenire speramus*. Noi *immensitatem assumpsimus gaudiorum* e voi godetene ugualmente” (Finke, *Acta Arag.* I n. 17). In altri tempi, con altri papi si ricorreva al re o ai principi francesi per combattere i nemici della S. Sede e assicurarsi l'alta sovranità sul Regno delle due Sicilie o recuperare l'isola. Ora le speranze sono nell'Aragona. Già nel 1294-5 vi erano trattative e piani complicati: la Sicilia doveva andare a Carlo II; Sardegna [149] e Corsica a Federico III (e così si punivano anche i Pisani); poi a Federico sarebbe andato l'Impero di Bisanzio e le 2 isole sarebbero passate all'Aragona. Ma, come si disse, Federico III non si era piegato, era stato acclamato re, insisteva nella ribellione e minacciava le coste della Calabria.

Nel 1296 le trattative seguono con Giacomo II perché si armi contro il fratello, ribelle alla Chiesa; ai primi del 1296 Bonifacio invitava re Jacopo a venire a Roma e lo creava “*vexillarium admiratum* e capitano di S. Rom. *Eccliesiae*”. Egli avrebbe dovuto armare 60 navi, al cui mantenimento avrebbe pensato la S. Sede; dovevano stare ai cenni del papa, sotto il comando del re; Jacopo doveva esser pronto a salpare contro Federico o contro qualunque altro nemico della Chiesa; le prede sarebbero divise a metà e l'Aragona avrebbe avuta l'investitura della Corsica e della Sardegna; le terre conquistate, se già erano appartenute a principi cattolici, gli sarebbero restituite, se ad infedeli, stessero in custodia della S. Sede, finché il papa non ne disponesse; le decime d'Aragona, per 3 anni, erano del re; e lui lontano, lo Stato suo era sotto la Protezione di Roma. Bonifacio con un'altra lettera lo esortava a venir a Roma; intanto invitava ad agire ed aiutava con danaro Carlo II di Napoli.

Ma Jacopo per ora non si mosse; il 29 settembre 1296 egli da Valenza scrive a Bernardo da Sorriano, suo ammiraglio, manifestandogli gli ostacoli, che nascevano al suo viaggio a Roma, dal recente divieto di re Filippo di esportare oro, ecc.; dica ciò egli al legato papale e se non ha dal papa la promessa di 15.000 l. non si muove (*Acta Arag.* I, n. 22). Finalmente sulla fine di marzo del 1297, dopo altre e insistenti sollecitazioni papali, si compie il gran viaggio di Jacopo a Roma, ma senza flotta. Carlo II trova qui Costanza, Ruggero di Lauria, Giovanni da Procida passati a parte aragonese, al re legittimo. Il papa (5.IV.1297) consegna a Giacomo la bolla d'investitura di Corsica e Sardegna, le insegne e la corona di re, ricevendone il giuramento. Il 6 aprile comincia già a disporre dei redditi del nuovo regno: all'arciprete e al capitolo di S. Pietro as[150]segna un annuo reddito di 30 aure d'oro che saranno pagate loro dagli ufficiali del re, finché non potrà assegnar loro un possesso, onde ricavare tale reddito (*Acta arag.*, n. 25).



Ed ecco l'Aragona si innalza a grande potenza mediterranea, trova le vie dell'Italia, auspice Bonifacio VIII; ecco l'alleanza Roma-Aragona, quando quella è in lotta col re di Francia ed ha bisogno di un braccio secolare per sostenere i diritti suoi violati. Il prezzo è un altro brandello d'Italia, come già nel 1266 per non combattere gli Svevi. La vittima ora designata è l'isola di Sicilia, anche se non nominata nel trattato. Lo dice chiaramente anche Giacomo II a Federico III (5 luglio 1297) da Lorca: “Egli andò a Roma per ordine del papa, che gli rese segnalati favori, tra cui eleggerlo, in mezzo a tanti re, *generalem et precipuum deffensorem romanae ecclesiae quae mater est ecclesiarum omnium et magistra*. E il papa gli parlò delle ingiurie che tu Federico e i Siciliani avete fatto alla Chiesa e lo richiede di non tollerarle più”.

Ora Federigo gli dice non poter capire la causa per cui il re d'Aragona gli è contro: “la causa è che dobbiam ricambiare i favori di Roma, per i quali siamo legati alla Chiesa da tanti vincoli. Federico ha dichiarato d'esser disposto star a giudizio *curiae Barchinonensis et richorum hominum Cataloniae et Aragoniae si contra nos aliqua commisistis*. No perché noi non trattiamo negozi nostri ma commessici dalla Chiesa romana, né possiamo rimetterci all'arbitrio della curia barcellonese, ecc.”. Ma anche un'altra conseguenza usciva da tali connubi, nefasta all'Italia, quanto a quei diritti della Chiesa che Roma tanto altamente proclamava: i re si sentono incoraggiati a tutto chiedere; i papi non possono che poco o nulla rifiutare (Cfr. *Acta*, n. 30). Sono istruzioni di Giacomo al suo ambasciatore Bernardo di Fenollar (Lett. 1297) perché informi Bonifacio: che nel maggio al più tardi inizierà la spedizione di Sicilia, ma chiede le decime di tutti i frutti e redditi ecclesiastici come l'ebbe gli altri anni; revochi il papa il decreto di raccogliere le decime in Majorca, come già a voce si accordarono Jacopo e Bonifacio; revochi il divieto di esigerle da [151] gli ordini cavallereschi perché è 1/3 di tutte le decime del regno e perché diversamente a Roma s'eran accordati a voce, ecc.; sì alla “*Clericis laicos*” per l'Aragona, la stessa dichiarazione che per la Francia perché “*en sa terrea entre los prelats et ricshomens et ciutadans sen crexen sovin molts et diverses escandels*, ecc.”.

In altra carta a questi *desiderata*, aggiunge: “gli sian concessi i redditi e proventi del 1° anno dei benefici vacanti come a Filippo; gli si conceda vero e misto impero con diritto di far aste e cavalcata, in tutto il suo regno, nelle terre dei templari, ospitalieri calatrevensi e religiosi di ogni condizione”. Gran parte di tali richieste furono soddisfatte.

Nuovi rapporti con la Francia. Intanto si matura un mutamento anche se temporaneo, nei rapporti tra il Papa e Filippo. Del 7.II.1297 si hanno 2 bolle di diverso tono (Dupuy 24.25) (Reynoldus, *Ann. eccl.* T. XIV, a. 1297, ss 46). Il 9 febbraio 1297 Bonifacio VIII scrive ai vescovi di Albano e di Reneste, suoi legati, che se il re impedisse loro l'estrazione del denaro, denunciino ciò

pubblicamente e dicano come il re e i suoi cadano nella sentenza di scomunica (Noi vedemmo già tale lettera).

Il 7 febbraio Bonifacio al re, in risposta al suo editto: “*Exiit a te nuper edictum* che vieta *generaliter* l'estrazione dal regno di denaro o altro, impedendo ai non regnicoli *conversatio solita*. In quanto ciò poteva servire a toglier forza al nemico, bene; ma un così generale *statutum* come suona il testo, è colpevole, come già ti scrivemmo altra volta, specie *si eorumdem verborum intellectum patiaris extendi ut ad ecclesias ecclesiasticasve personas de quibus disponendi tibi non est attributa potestas, ipsius edicti sententia porrigatur*, ché anzi temiamo che tu non eviti *penam promulgati canonis*. È questa la difesa che tu fai della Chiesa? Così provvedi alla sua fama? Guardatene; già te ne rimproverammo e lo facemmo per impedire che prendessi male vie. Non credere del resto che la sua costituzione, secondo l'intenzione di chi la emanò e non secondo le maligne intenzioni altrui, *interpretationem habeat sic strictam, sic rigidam, sic avaram, prout nonnullorum [152] et specialiter de tuo consilio, interpretatur astutia*. Perciò cammina diritto, segui le vestigia dei predecessori, riforma *tacite vel expresse*, o revoca ciò che tu e tuoi ufficiali avete fatto. S. Pietro, 7 febbraio (20. Aprile. 1297)”. Notificazione dei 2 nunzi papali che avevano presentata a Filippo la lettera del papa, che fissava un termine per la pace o la tregua col re d'Inghilterra, e a cui il re, avanti che si legga la lettera, fa una dichiarazione esplicita dei diritti regi, dichiarazione che noi già conosciamo.

(31-luglio 1297) Bonifacio agli arcivescovi, vescovi, abati, preposti e ai duchi, conti, militi di Francia: “Sebbene noi vigiliamo paternamente sullo stato di ogni regno cattolico, ancor più facciamo ciò sul regno cristianissimo di Francia, in cui sempre risplendé integra fede verso la madre Chiesa romana e ancor più noi vi perseguimmo col Suo favore. Poco fa, seguendo l'ufficio di pastore a difesa della Chiesa e delle ecclesiastiche libertà, stabilimmo che i prelati e chierici d'ogni condizione nella *subsidia* dessero, *sub adiutorii vel doni nomine* agli imperatori, re, principi, senza autorizzazione della S. Sede, e questi non imponessero i prelati, ecc.

Molti, *nostrae intentionis ignari*, han cercato interpretare tale costituzione non equamente, *non attendentes quod ad eum, qui condidit, interpretatio noscitur pertinere*. Per rimediare a tali interpretazioni e chiarire la verità, dichiariamo che essa costituzione *ad donaria vel mutua seu quaevis alia voluntaria prelatorum eiusdem regni ... omni prorsus tractione aut exctione cessante, se aliquatenus non extendat, licet ad id forsitam ... requisitio curialis et amica precedat ...* del carissimo nostro Filippo o dei suoi ufficiali o duchi; poiché *feudalia censualia sine iura quaelibet in rerum ecclesiasticarum datione retenta vel alia servitia consueta regi, ducibus ...* e altri domini temporali dovuti *tam de jure quam de consuetudine* da ecclesiastici, non siano compresi nella costituzione; e che le persone ecclesiastiche a titolo di

transazione o composizione o *pro libertatibus aquirendis libere valeant convenire* col re, duchi e signori, come la loro coscienza detta e come potevan fare avanti la costituzione, senza che la stessa [153] vi ostacoli in nessun modo; che questa non *defendat clericos clericaliter non viventes sese mercationibus et mercimoniis presertim inhonestis et vilibus, vel sevis immiscentes actibus*. Aggiungiamo che se *pro universalis vel particulari defensione periculosa necessitas immineret* al re di Francia e successori, la costituzione non valga e il re possa dai prelati chiedere *pro defensione subsidium vel contributionem* e i prelati possan darlo *inconsulto etiam romano pontefice* nonostante la costituzione o altro privilegio di esecuzione ottenuto dalla S. Sede; che *necessitatis declaratio supra dictae ipsius regis et successorum suorum conscientis, dummodo successores ipsi vicesimum aetatis annum exegerint, relinquatur, super quo dictorum regis et successorum conscientias onerari eisque innotescere volumus, quod quicquid recipi ultra ipsius defensionis casum contigit, in suarum recipient periculum animarum ... ecc.*

Se non avranno 20 anni la *declaratio necessitatis* sia riservata alla coscienza dei prelati, chierici e laici consiglieri del re, e se chiederanno di più sia pure a carico d'essi consiglieri e loro coscienze, *illudque restituere teneantur*; che infine non fu intenzione della costituzione di togliere o diminuire *iura, libertates, franchisias, seu consuetudines* che spettavano ai re e ai duchi e ad ogni altro signore temporale al tempo della costituzione e prima, *seu novas servitutes imponere*. Da Orvieto, 11<sup>a</sup> Kal. ag.”

Dunque: doni, mutui o altre offerte possono farsi al re (non esazioni che implichino violenza) purché preceda *requisitio curialis et amica*; salvo il caso di pericolo urgente, nel quale il re può esigere il sussidio o la *contributionem* anche *inconsulto pontefice*; spetta al re anche la *declaratio necessitatis*, purché maggiore, o altrimenti ai suoi consiglieri e sotto la loro responsabilità morale. La *Clericis laicos* non s'intenda rivolta ai servi e ai censi feudali, non comprenda i chierici fittizi, non diminuisca in nulla le libertà e le franchigie che i re di Francia avevano nel 1296 o prima.

Con questo atto in parte insiste su spiegazioni e limitazioni già date o fatte e in parte si ritratta. Nel corso poi del 1297 è un'altra serie [154] di concessioni o di atti di favore: il Papa decreta che se il re e il suo vicario nella presente guerra cadono prigionieri, il clero contribuisca al riscatto; il re riscuota 3 anni della decima dovuta dal clero al papa; per un anno abbia i frutti dei benefici vacanti, i prelati arrestino le persone ecclesiastiche, che svelano al nemico *secreta regni*; e intanto accelera il processo di beatificazione di Luigi IX pubblicandone la bolla relativa. Anche nella questione dell'arbitrato Bonifacio cede un poco poiché accetta d'esser arbitro non come pontefice ma come privata persona. In una persona calma e conciliativa, che cerchi il bene comunque procurato, ciò non avrebbe un gran significato, ma in Bonifacio, che stava tanto attaccato alle questioni di principio, e aveva un concetto così

esageratamente alto del suo ufficio di moderatore delle cose terrene il significato è grande e s'avvicina a una dedizione. Il 28.VI.1298 esce la Sentenza arbitrale (Tosti II app.) e il 3 luglio Bonifacio dirige una lettera deferentissima a Filippo, perché nel frattempo erano giunti in Roma, partiti di Francia prima del 28 giugno e giunti subito dopo, legati regi che portavano forse la richiesta d'un più ampio arbitrato. (Dupuy, Pg. 41): “sebbene per mezzo di speciali nunzi tuoi *nuper* inviati a noi *super reformanda pace* e sulla composizione delle liti, danni e offese e sulle cause e diritti reali e personali e misti che sono e possono essere tra te ed Edoardo d'Inghilterra *in nos tamquam in privatam personam et Benedictum Caietanum tam quam in arbitrum laudatorem et amicabilem compositorem ... compromiseris*; noi tuttavia a tua cautela *et ut securius in nostra puritate quiescas, serenitati tuae praedicimus et expresse promittimus quod praeter contenta in iis quae iam pronunciata noscuntur*, non è nostra intenzione procedere in tal negozio *ad aliquam in reliquis pronunciationem, sine tuo expresse consensu prehabito a te per patentes litteras tuas et per specialem nuntium*. Roma 5 luglio”.

Nei mesi successivi del 1297 è un succedersi di bolle congeneri, che sono o concessioni o dimostrazioni di favore o ritirate, [155] di posizioni già prese: oltre a quelle nominate (pg. 153-154) ricordiamo:

- a) la bolla che scioglie il re dalle censure ecclesiastiche in cui fosse incorso per trasgressione alla “*Clericis laicos*”,
- b) quella che concede al re la nomina alle prebende e ai canonicati vacanti e nelle Chiese cattedrali francesi.

### La ribellione dei Colonna (aprile maggio 1297)

Ai primi del 1297 Giacomo II, re d'Aragona, va a Roma. I rapporti tra questo re e il Pontefice erano intimi sebbene Bonifacio fosse disgustato perché ancora non s'incominciava la spedizione di Sicilia. Nel tempo stesso, già dicemmo, si matura un mutamento nelle relazioni tra Re Filippo e il Papa; quest'ultimo cessa le ostilità e con la bolla *Romana mater* (del 7 febbraio 1297) attenua un poco la *Clericis laicos* e l'*Ineffabilis*; in seguito di che Filippo permette l'estrazione di certo denaro diretto a Roma, sequestrato e autorizza il papa a levare una decima per l'impresa di Sicilia.

Ambedue del resto avevano interesse a riavvicinarsi: Filippo non amava certo di vedersi tagliato fuori dai piani politici di Bonifacio e soppiantato da Jacopo II, suo nemico (infatti nel 1298 l'impresa di Sicilia sarà affidata a Carlo di Valois, col beneplacito di Filippo, che offre al papa un prestito di 1.000 lire tornesi); il Papa a sua volta era danneggiato dai divieti d'esportazione, e vedeva il clero francese assai legato al re; così temeva di spingere le cose agli estremi perché cominciava a dubitare dell'aragonese e non era sicu-

ro nemmeno in Roma, dove le cose s'intorbidivano. Il dissidio di Bonifacio coi Colonna, che si trascinava blandamente da vario tempo, nell'aprile del 1297 si aggrava e nel maggio precipita: se si trattasse di una semplice disputa noi non ce ne occuperemmo, ma ce ne occupiamo perché il conflitto, come vedremo, si allarga, e vengono portate in campo anche questioni teoriche. E questa di allargare il conflitto sulla questione della legittimità della rinuncia di Celestino e della conseguente elezione di Bonifacio, fu certo una astuzia dei Colonna.

Può un ponte[156]fice rinunciare al seggio? No! Rispondono i Colonna e i loro seguaci. Sì! Invece Bonifacio e i suoi. Poi la questione, avendo il Papa punito i due cardinali Colonna si porterà anche sul diritto del Pontefice a punire dei cardinali. La questione dunque è vasta e teorica e se ne occuparono anche l'Università di Parigi e il Re in senso contrario al Papa. Vi è anche una letteratura su ciò. I fatti, nella semplice linea esteriore sono ricostruiti in P. Denifle, "Arch. Fur Literatur und Kirchengeschichte", V, pg. 493 seg.: "Die Denkschriften der Colonna gegen Bonifaz VIII und der Cardinäle gegen die Colonna". Incompiutamente costruisce pure questi fatti il Gregorovius, St. di Roma trad. III pg. 106 e seg.

Ecco l'ordine dei fatti: il 4 maggio Bonifacio cita i due cardinali Jacopo e Pietro Colonna alla sua presenza. Le accuse non qui ma nella sentenza 10 maggio sono formulate: avere i Colonna favorito già Jacopo d'Aragona, quand'era in urto con Roma, ed ora Federico III, ribelle alla volontà del pontefice; non aver essi obbedito all'ordine del papa di consegnargli in custodia la città di Palestrina i castelli di Colonna, ecc.; voleva Bonifacio tener [in] prigione Stefano Colonna, nipote di Jacopo, e ciò sia per assicurare la tranquillità di Roma e avere una garanzia contro i Colonna. Vi era nel seno stesso della famiglia Colonna, a proposito dei loro possessi, un'aspra contesa. Da una parte erano Jacopo coi suoi nipoti Stefano e Pietro cardinale, figli di Giovanni senatore, dall'altra Oddone, Matteo e Landolfo fratelli di Jacopo e di Giovanni. E la contesa era su ciò: il 28 aprile 1292 i fratelli Colonna, tutti figli di Giordano (e cioè Jacopo cardinale, Giovanni, Oddone, Matteo, Landolfo) nominarono amministratore dei loro beni con larghi poteri, Jacopo (vedi ed. Petrini, *Mem. prenestine*, Roma 1795 pg. 418 e Tosti I, app. I, 269). Si trattava d'un grande patrimonio che comprendeva le terre di Palestrina, Capranica, Colonna, Zagarolo, ecc.

Poco dopo morì Giovanni Colonna, uno dei fratelli, lasciando i figli: Pietro cardinale, Stefano, Giovanni, Sciarra, Oddone, Agapito. Il Card. [157] Jacopo s'accorda coi nipoti e favorisce costoro contro gli altri partecipi del patrimonio, cioè contro i suoi fratelli che rimangono quasi spodestati; e invano Bonifacio stesso lo sollecita a far giustizia verso gli altri Colonna. Per di più Stefano un bel giorno assale una carovana di gente del Papa, posta sotto la

guida del nipote di Bonifacio Pietro Caetani, il quale portava a Roma da Anagni il tesoro del Pontefice e ne fa preda. Di qui la citazione del 4 maggio.

I due cardinali citati, dopo un po' di indugio vanno dal papa; si credette che non ci fossero andati, ma il contrario fu provato dal 2° memoriale dei Colonna, trovato e pubblicato dal Denifle. Il papa in questo colloquio chiese loro tre cose: 1° che inducessero Stefano a restituirgli il tesoro predato; 2° che Stefano si rendesse prigioniero del papa; 3° che essi consegnassero Palestrina, Colonna e Zagarolo. I Colonna, come appare dal 2° memoriale, aderirono a queste proposte; ma Stefano acconsentì solo a restituire il denaro, non a rendersi prigioniero e a consegnare i castelli. Di qui cominciarono le ire del papa. Il 10 maggio mattina si tiene il concistoro: ma i due cardinali prevenono il papa col 1° memoriale alla Cristianità; in esso la questione senz'altro è allargata sino alla legittimità della rinuncia di Celestino e dell'assunzione di Bonifacio. I Colonna fanno proprie voci e rumori che già circolavano in Roma e nell'Europa e che forse eran già arrivate in Francia (cfr. a proposito lo scritto dell'Olivieri (1295) a difesa di Bonifacio, contro le ragioni avversarie).

Pure il 10 maggio di pieno giorno è pubblicata la bolla "*In excelso trono*" e la Sentenza; nel Concistoro Bonifacio pronunciò anche oralmente, con un discorso la Sentenza; questo discorso si trova nella Cronaca dell'Arcivescovo di Treviri, che pubblica anche la bolla. L'11 maggio esce il secondo memoriale dei Colonna, pubblicato solo il giorno 16 e in esso le accuse a Bonifacio si allargano. Il 23 maggio esce la Bolla "*Lapis abscissus*" poi il 15 giugno abbiamo il 3° memoriale dei Colonna ai re, principi e arcivescovi. Vi si parla dei mezzi astuti che Bonifacio avrebbe impiegato per indurre Celestino alla rinun[158]cia. Finalmente i Colonna si ritirano nei loro castelli e si armano; Bonifacio da parte sua si prepara alla lotta, raccogliendo milizie sotto Inghirano da Biserno e Landolfo Colonna. Il senatore Pandolfo si intromette nella questione, offrendosi come arbitro; i Colonna chiedono salvo l'onore e annullata la sentenza di Bonifacio contro di loro; il Papa invece vuole una resa a discrezione e che gli si consegnino le fortezze (lett. 29 sett. 1292 di Bonifacio a Pandolfo, da Orvieto Petrini pg. 419). I Colonna ricevono a Palestrina messi di Federico III. Allora Bonifacio il 18 novembre lancia contro i Colonna una nuova scomunica, concedendo le indulgenze per una vera e propria crociata contro la famiglia ribelle (e questo è un indice che da Roma si abusa di certe armi papali, appunto perché sono oramai inefficaci allo scopo).

Bandita la crociata giungono milizie dall'Umbria e dalla Toscana, ecc.; le famiglie degli Orsini e dei Savelli stanno col pontefice. Sull'inizio della guerra l'esercito crociato assalta Napi che vien presa e infeudata dagli Orsini; la stessa sorte seguono Zagarolo e Colonna. Resiste ultima Palestrina, ove sono i due cardinali Colonna, oltre a Stefano e Agabito. A questa presa di Palestrina si collega l'episodio tanto noto di Guido da Montefeltro, che, costret-

to da Bonifacio, gli avrebbe indicato un mezzo fraudolento per impadronirsi della città. Ognuno ricorda i versi danteschi; però il Tosti nega assolutamente il fatto. Finalmente nel settembre 1298 i Colonna si umiliano a Rieti ai piedi del papa; ed egli li grazia, assegna loro come dimora Tivoli sino alla definizione della contesa, occupa i castelli e distrugge Palestrina dalle fondamenta; la popolazione della misera città è trasferita altrove a *civitas papalis*, dove passò anche il vescovado; nel 1300 poi si abbatté ancora questa terra e gli abitanti furono dispersi.

I Colonna, per tutto questo, gridarono al tradimento, dichiarano che Bonifacio aveva fatto loro delle promesse ed ora violava i patti; anche alcuni scrittori come il Villani e Benvenuto da Imola accusano il pontefice di tradimento. I Colonna quindi si ribellano di nuovo [159] fuggono, provocando una nuova scomunica; poi, banditi, si disperdono; alcuni vanno in Toscana, altri trovano asilo in Francia, donde poi muoveranno alla riscossa. Ed ora esaminiamo i relativi Documenti. Sono: 1° La citazione 10 maggio; 2° il primo memoriale Colonna; 3° la Bolla “*in excelso*”; 4° la Sentenza col discorso; 5° il secondo memoriale Colonna 11-16 maggio; 6° la Bolla “*lapis abscisus*”, del 15 giugno; 7° il terzo memoriale Colonna; 8° il memoriale dei Cardinali; 9° la deposizione di Pietro Colonna e altri al processo del 1311.

#### 1° Citazione ai Cardinali Colonna (Data: 4 maggio 1297)

(Un chierico papale cita Pietro, cardinale di S. Eustachio a comparire lo stesso di dinnanzi al Papa, ove saranno i cardinali) “Io Giovanni chierico ... citai, presente dei testi, *dominum Petrum ... de mandato papae ... in virtute oboedientiae et sub poena privationis cardinalatus, ut hoc die, sabbati*”, *de sero, coram eo, in praesentia fratrum cardinalium*, che egli convocherà, *praesentialiter comparere*, per ascoltare ciò che vorrà dire e ordinare il Papa, *quod vult scire si papa est*. Roma. Dal palazzo di S. Apollinare, nella cappella del Cardinale, presenti domino Riccardo di Montenegro, preposto di Reims, e domino Olrado da Lodi, familiari del Cardinale. *Actum lectum ... anche presso domino Jacopo cardinale di S. Maria in via Lata*”. (Dupuy pg. 33)

[2°] Primo memoriale dei Cardinali Colonna (Data: 10 maggio 1297)  
 “*Universis ... d'ogni condizione ... Jacopo e Pietro Colonna cardinali. Il 4 maggio Benedetto Caetani qui se dicit romanus pontifex*<sup>s</sup>, *non sine maligni spiritus instigatione, temerarie et iniuste* ci mandò il Chierico Giovanni perché *personaliter*, la sera stessa, comparissimo a lui, *audituri quid vellet dicere et mandare quia volebat scire utrum ipse sit papa*. Noi, *cum locus esset*

<sup>r</sup> “*hodie die sabati*”

<sup>s</sup> “*romanum pontificem*”

*nobis suspectus ... praesertim<sup>1</sup> quia die illa urbs tota erat commota et in armis posita*, temendo per le sue persone, mandammo lo stesso dì, per procura, sebbene non tenuti a ciò, *excusationem legitimam de suspitione loci*. E il dì appresso *cum non poteret aditus procuratoribus nostris*, facemmo per procura fare protesta nella sua camera, pre[160]senti testi; *de suspitione loci et de insidiis nobis positis in via* se fossimo andati a lui. *Ceterum quia in fine illius citationis continebatur quod dictus<sup>2</sup> Benedictus scire volebat utrum ipse sit papa*”, gli rispondiamo come segue: “*Non credimus vos legitimum papam esse*, e denunciemo ciò ai cardinali e chiediamo il loro intervento essendo ciò necessario alla Chiesa universale e alla fede che vi sia un vero e legittimo pastore, per evitare danno mortale alla Chiesa cattolica universale, e che non ministri gli ecclesiastici sacramenti chi non ne ha l'autorità legittima. *Non enim sacramenta dare possunt qui ea dandi potestatem non habent nec ministros creare qui non sunt; frequenter audivimus* da uomini autorevoli, laici o ecclesiastici, dubitare se la rinuncia di Celestino fu legittima, perché 1° *papatus a solo Dio est* e l'autorità che si riceve da Dio o altro superiore da nessun inferiore può essere rimossa (così la potestà papale); 2° niuno può togliere il potere spirituale se non chi conferisce; la potestà papale la conferisce Dio e solo esso può toglierla; 3° Il decreto di Innocenzo III “*Inter corporalia*” ordina che deposizione o traslazione di vescovi sia fatto solo dal papa; quindi la rimozione del papa verrà solo da un superiore. 4° Né il papa né alcuna creatura può fare che il *pontifex non sit pontifex*; ancor meno che un *summus pontifex* non sia *summus pontifex*; 5° poiché il papa è tale per legge divina e non d'alcuna creatura, così nessuna creatura può fare che il papa non sia papa; 6° nessuno può sciogliere altri da voti *nisi qui est supra votum*, ma il papato è *quoddam votum maximun supra omnia vota* poiché il papa fa voto a Dio di aver cura del gregge suo; quindi solo Dio può sciogliere da tale voto”. (e vi sono 12 ragioni, tutte aggirantesi su questo pensiero; e ciò mentre esalta l'autorità papale, gli impone un obbligo, una legge, una limitazione alla pienezza dei suoi poteri)

Poi altre due ragioni: - Dato e non concesso che la rinuncia sia lecita, le molte frodi e macchinazioni hanno viziata e resa nulla quella di Celestino - Dato e non concesso, ecc. “*plura postea intervenerunt quae electionem postmodum subsecutam nullam et inefficacem reddiderunt omnino*” (non [161] si specifica questa *plura ... e pour cause*: i Colonesi erano stati tra gli elettori di Bonifacio!!). “Ora, poiché voi Benedetto Caetani, volete sapere *utrum sitis papa* noi crediamo fermamente che non siete: vogliamo che luce sia fatta. Chiediamo *instanter* che si convochi un generale concilio. Ché se questo dichiarerà legale la rinuncia e l'elezione noi vi chiameremo papa, se no, *cedat<sup>3</sup> error*, e si provveda la Chiesa di un vero sposo. Per i pericoli poi che da tale

<sup>1</sup> “nobis ... suspectus praesertim”

<sup>2</sup> “expresse, quia dictus”

<sup>3</sup> “abscedat”



dubbiezza e ambiguità possono venire alla Chiesa chiediamo che i vostri atti siano sospesi e su di essi poi si pronunci il concilio generale e intanto vi asteniate da ogni ufficio pastorale. E noi per quanto è in noi, vi interdiciamo *omnem executionem pastoralis officii*, fino alla discussione e dichiarazione nel Concilio. Noi sottoponiamo noi e i diritti nostri e di chi ci seguiva alla protezione e difesa del Concilio e del vero pontefice.

E poiché *vestram timemus tyrannidem* che voi non procediate contro noi, nostri beni e nostri onori, pervertendo l'ordine del diritto e le consuetudini della Chiesa ... e *inconsulte* emaniate sentenze di scomunica e interdizione su noi e i nostri aderenti ... E poiché anche temiamo per le nostre persone se notificiamo ciò a voi nel luogo ove siete, che voi non facciate prendere i denunciatori o notificanti, come ogni di fate contro chi non vi piace ... specie dopo che contro di noi *comminati estis horrenda, inaudita et stupenda facere in honore seu dignitate, personis et rebus, quae non sunt opera pontificis, sed inimici Dei et orthodoxae fidei ... et tyranni, publice protestamur* che in Roma e nelle città e castelli di tutto il mondo, a tutti faremo denunciare. Piaccia a voi tutti provvedere che il Concilio sia convocato. E intanto a Benedetto Caetani non obbedite, specie in ciò che appartiene all'ufficio pontificale. In castro Lunghezza, territorio romano, presenti domino Riccardo di Montenegro, preposto di Reims, Tommaso di M. Negro, arcidiacono di Rouen, Jacopo de Labro, canonico di Chartres, tutti francesi e religiosi fr. Jacopone da Todi e frate Benedetto [da] Perugia minoriti. *In aurora, ante solis ortum*". (Denifle, «Archiv.», p. 509)

[162] [3°] Bolla "*In excelso throno...*" (Data: 10 maggio 1297)

“Come vicario di colui che siede *in excelso throno* dobbiamo insorgere *ut dissipentur inimici eius* e fuggano dal suo cospetto quelli che lo odiano, *sicut fluit cera a facie ignis*. Considerate gli atti nefandi passato dei Colonna e la presente recidiva e le future probabili iniquità, apparve chiaramente che *Columnensium domus, amara domesticis, molesta vicinis, Romanorum reipublicae impugnatrice, sanctae beatae<sup>w</sup> ecclesiae rebellis, urbis et patriae impugnatrice<sup>x</sup>, subesse nolens, praeesse nesciens, plena furoribus, Deum non metuens nec homines, habens de urbis et orbis turbatione pruritum*, cercò tenere in ribellione Giacomo d'Aragona già nemico della S. Sede, ora amico nostro, contro noi e Carlo re, con grave danno della Cristianità, di Terra Santa, ecc. e poi ora favorisce il giovine Federico in crimine criminoso; per non parlare di Giovanni Colonna, cardinale di S. Prassede, e il nipote Oddone, padre di Jacopo cardinale e avo di Pietro cardinale, che al tempo di Federico II e Gregorio IX gravemente perseguitarono la Chiesa insieme con Federico, mentre Matteo Rosso Orsini era Senatore in Roma ad onore della S. Sede.

<sup>w</sup> “romanae”

<sup>x</sup> “perturbatrix”

Da essi Orsini i Colonna ebbero molti benefici e da Niccolò III Orsini, Jacopo Colonna giovane fu fatto cardinale, con danno della sua casa e della Chiesa, perché Jacopo e Pietro poi, ingrati, ribellarono molte terre alla Chiesa.

Di recente, frequentando in Roma i luoghi vicini, *latenter*, i nunzi di Federico III per suscitare scandali, ed aiutandoli quei dei Colonna, la S. Sede con prudenza e benignità, cercò indurli ad astenersi dal male. Fu invano, perché fecero peggio. Volendo allora ovviare ai pericoli *districte mandavimus* ai due cardinali, che assegnassero alla nostra custodia le terre che Stefano, nipote di Jacopo e fratello di Pietro, teneva cioè la città di Preneste, i castelli di Colonna e Zagarolo, perché non potessero più confidando su tali terre, turbare la città ed aiutare Federico. Non era dubbio che la cosa dipendeva dai 2 cardinali tenendo Stefano le terre per loro, perché non si assegnasse a Matteo, a Oddone e a Landolfo, fratelli di Giacomo, la porzione ereditaria che loro spettava in detta città e castelli. Essi cardinali, allontanatisi da noi, senza far la cessione loro imposta *numquam ad nos postea redierunt*. Perciò [163] noi siamo ricorsi al ferro rovente, poiché le medicine a nulla giovarono.

Poiché il cardinalato di Jacopo e Pietro è diventato uno scandalo della Chiesa *eorumque potestas in destructionem, non aedificationem*<sup>y</sup> ... e non aiutano ma impugnano noi, che pure *vocati sumus a Deo in plenitudine potestatis*, per quanto noi onoriamo i cardinali nostri fratelli e siamo deferenti ad essi, abbiamo stabilito di domare la loro superbia. Perciò noi *de fratrum nostrorum consilio*, li deponiamo, li priviamo perpetuamente d'ogni onore, reddito e autorità del Cardinalato e d'ogni Chiesa e monastero ed ospedale concessi ad essi ed affidati, dichiarandoli *perpetuo inhabiles ad apicem apostolicae dignitatis* e a ogni dignità e beneficio nella Chiesa romana e sua curia e nelle Chiese di Roma entro il raggio di 100 miglia. Scomunichiamo essi e quanti li terranno per Cardinali, privandoli d'ogni prelatura, onore ecc.

E priviamo Giacomo e Oddone, figli di Giovanni e fratelli di Pietro e i loro discendenti di ogni dignità, ufficio, siano inabili al pontificato, al cardinalato e ad altre dignità. Riserviamo a noi uffici e benefici di Jacopo e Pietro; intimiamo poi loro di comparire davanti a noi entro 10 giorni. Altrimenti li priviamo d'ogni possesso mobile e immobile, comitato, baronia, castello, villa ... che hanno nelle province soggette alla S. Sede o nel Regno o altrove, riservandoci ancora di procedere oltre, spiritualmente e temporalmente contro d'essi. Roma, presso S. Pietro *in publico concistoro*, 10 maggio". (Ducpuy, pg. 29)

Nello stesso giorno e luogo, nell'occasione della lettura della sentenza, Bonifacio pronunciò un sermone contro i Colonna, che in parte ripete e in parte sviluppa la sentenza stessa, con maggior veemenza, passione e personalità. Questo sermone ci è conservato nelle *Gesta Boemundi arch. i treviren-*

<sup>y</sup> "non in aedificationem, sed in destructionem"

sis, ed. Pertz S.S. XXIV, scritto circa il 1300, certo avanti il 1307. Il Denifle non se ne è valso. (Questo del sermone è un fatto che si ripete: l'11.VIII.1297 pubblica la bolla di canonizzazione di Luigi IX e lo stesso dì in Orvieto pronuncia un solenne sermone; così per [164] la nomina di Carlo di Valois a paciaro in Toscana, e così per la condanna dei Colonna. Il discorso è più ricco, vario, appassionato, personale)

#### [4°] Discorso di Bonifacio in Concistoro ai Romani

Ricorda Giovanni Colonna, cardinale *damnatae memoriae*, che al tempo di Gregorio IX eccitò il popolo romano contro il pontefice, gridando: *Moriatur, moriatur papa!* E condusse Federico II fino alle porte di Roma per assediare. “*Ecce initium, Colomnensium, quomodo coeperunt ecclesiae Romanae esse devoti.* Da allora divennero sempre più superbi. Niccolò III fece Jacopo cardinale, sperandolo fedele amico della sua casa; invece *constituit majorem persecutorem.* Poi Pietro Colonna *fuit caput Gibellinorum et persecutor ecclesiae; recollegit omnes rebelles ecclesiae Romanae.* E consta da testi e da lettere che egli eccitò contro la Chiesa prima Jacopo d'Aragona, poi Federico III. Finalmente essi ci spogliarono del tesoro; e questa è un'offesa al popolo romano oltre che a noi; e se il popolo lasciasse correre sarebbe male per esso, *quia sua curia de cetero non veniret.* Come può il papa *facere mansionem* nell'urbe, con tante offese che riceve? Noi quindi li puniamo, ecc.

Già nell'ultima vacanza papale essi per la loro potenza e malignità e superbia, prolungarono la vacanza, causa di omicidi e di spese ... occuparono a danno della Chiesa romana più città e castelli. Alcuno può dire *quod cardinales statum non habeant. Habent et non habent; cum ex eorum electione eligatur is qui est super omnes in potestatis plenitudinem constitutus:* (come Cristo). *Constat quod ipsi sunt membra capitis nostri.* Ma non hanno uno stato come il Papa e stanno sotto di esso ed egli li può correggere e punire”. (pag. 479, XXIV)

#### [5°] Secondo memoriale dei Colonna (11-16 maggio 1297. Denifle, «Archiv.», V, p. 516)

“*Universis ...* Jacopo e Pietro Colonna cardinali. Facciamo noto che davanti a pubblici notai e a testi *de nullitate processum et sentenciarum objecimus, si tamen processus et sententia dici possint et ad cautelam appellavimus,* per mostrare la nostra innocenza *universali ecclesiae [165] totique orbi terrarum,* poiché non possiamo dirlo a voce, per la tirannide di Benedetto Caetani in Roma, il quale per le ragioni già note e per altre recentemente a noi note, ci è *omnino suspectus.* Con la presente scrittura, di mano di notaio,

<sup>2</sup> “huc”

notifichiamo a tutti che *de nulla re crimine seu delicto accusati vel denunciati fuimus seu contra nos inquisitum fuit*, né mai ci pervenne atto di accusa, denuncia, né fummo chiamati a difenderci, *nec aliqua judiciali [ordinaria] vel extraordinaria via contra nos est processum*. Neanche se Benedetto fosse stato vero pontefice avrebbe potuto procedere così. Invece egli, che usurpa il luogo del Sommo Pontefice, il posto di Celestino, legittimo papa, che egli ha chiuso in carcere e fatto morire di crudelissima morte *ut patricida crudelis eum nullam potestatem seu jurisdictionem in nos habuerit vel habeat contra nos non accusatos, non delatos, non vocatos, non confessos, non citatos ad defensionem dicitur ecc. inique processisse, licet ad nos non pervenerit certitudinaliter de forma sententiae et tenore processus*.

Poiché sebbene Benedetto sia montato in furore contro di noi, senza nostro delitto per fatto che *quandam pecuniae auri et argenti quantitatem de pauperum lacrymis prelatorum clericorum et ecclesiasticorum personarum spoliis et extorsionibus illicite acquisita, immo verius rapta, prout de huiusmodi extorsionibus et rapinis notorium est toti mundo, quam Petrus Gaietanus*, suo nipote faceva portare a Roma, in occasione della compera di certi castelli, alcuni che stavan con Stefano Colonna si dice che abbian tolto, per cui, senza esporre nessuna causa nella citazione, *nisi quia volebat scire utrum sit ipse papa* (al che risponдеммо già) ci fece citare il 4 maggio, di sera, quando *tota Urbs turbata erat et in armis*; tuttavia noi ci scusammo con giuste ragioni, adducendo il sospetto del luogo. Eppure il 6 maggio andammo ugualmente *personarum periculis non parcentes* per ovviare allo scandalo che si annunciava per furore, ira, odio di Benedetto contro noi *et consideratis [166] hiis quae idem Benedictus contra nos et nostros inique et crudeliter in ianuis imminabat*, sebbene non fossimo tenuti ad andare. Ed esso, presenti i cardinali, ci impose tre cose. Noi sebbene non vi fossimo tenuti, poiché Stefano e i suoi avevan fatta la rapina, tuttavia volentieri, per evitare scandali a noi ed alla Chiesa andammo da Stefano ed ottenemmo che restituisse il danaro ma non il resto, poiché non volle consegnarsi in mano di un così violento tiranno.

Per cui Benedetto *quasi furiosus effectus ad huiusmodi iniquas et temerarias sententias et processus* (se possono dirsi tali) *precipitanter, animose, inordinate sine causa illicite dicitur prorupisse*, sebbene non avesse autorità su noi, come mostrammo ieri in pubblico strumento ... a nostra difesa, *preveniendо omnem suum processum*. Per cui e per *defectum iurisdictionis et potestatis* in lui, e perché gli avevano interdetto l'esecuzione dell'ufficio pastorale prima del suo processo e perché ha agito contro il Concilio Niceno, ove è detto espressamente *qualiter per quos, quot e quales* i vescovi preti e diaconi e cardinali possono essere accusati, e contro ogni diritto scritto e consuetudine della Chiesa, non essendo noi stati accusati e convenuti di nessun crimine, protestiamo e diciamo ingiusto e nullo ogni processo e sentenza

fatti contro noi. E ci appelliamo alla S. Sede e al concilio generale e al futuro papa a cui ci impegniamo di sottostare. Palestrina.”

[6<sup>o</sup>] Bolla “*lapis abscissus*” (Data: 23.V.1297. Tosti I, app. p. 380)

“Non è astuta la genia dei ‘viperei figli’, eretici, scismatici, che cercano rompere l’unità della Chiesa. Di questo numero sono Jacopo e Pietro Colonna, già cardinali, che noi il 10 maggio *de fratrum nostrorum consilio*, depemmo dal Cardinalato, con varie sentenze e processi contro essi e i figli del *quondam* Giovanni, fratello d’Iacopo e padre di Pietro e contro i lor discendenti attuali maschi e femmine. Essi Jacopo e Pietro *intraverunt ecclesiam in<sup>a</sup> pelle ovina operibus tamen se exhibuerunt quasi lupos rapaces*. In fine accecati eruppero con parole e scritti perversi mostrando con ciò *licet ex nobis prodierint [167] tamen non erant ex nobis*, altrimenti *utique permansissent nobiscum*. Questi scritti essi fecero affiggere sulle porte di varie Chiese di Roma e porre sull’altare della Basilica di S. Pietro. Come se fossero ancora cardinali li han sigillati col loro solito sigillo.

Dicevano che noi, eletti dai fratelli, coronati ecc., non eravamo vero papa, ecc., *quae non solum sunt blasphema et schismatica sed insana*. Sebbene deposti essi seguitano a portare le insegne cardinalizie, l’anello, il cappello rosso, ecc. ed esercitano gli atti cardinalizi, come prima. Sono quegli stessi Colonna che quasi per 3 anni *obedientiam nobis et reverentiam exhibuerunt, ut Papae, participantes una nobiscum reverendum dominici corporis et sanguinis sacramentum, ministrantes nobis in missarum solemniis et divinis*, come *ab antiquo* i cardinali al Papa; dandoci i lor consigli nei provvedimenti e definizioni da noi fatti, sottoscrivendosi nei privilegi da noi concessi, tutte cose che non si sarebbero dovute fare con un uomo non canonicamente eletto. Né dicono d’aver fatto ciò per paura: essi ci diedero il voto già nello scrutinio; e dopo la consacrazione e l’incoronazione ci accolsero a Zagarolo, tenuto allora da Jacopo e ci ospitarono confidentemente. Per ciò avuta matura riflessione coi fratelli, confermando la sentenza e le condanne già date, le rinnoviamo; e dichiariamo scismatici e bestemmiatori e scomunicati *et in huiusmodi blasphemia et schismate perdurantes, tamquam hereticos puniendos*. Li priviamo di ogni canonicato, prebenda, pensione, ufficio in ogni Chiesa, monastero, ecc.

Ed essi due, e Giovanni e Oddone, nipoti di Jacopo priviamo di tutti i beni mobili e immobili ecclesiastici, e Agapito, Stefano, Jacopo (Sciarra), figli di Giovanni, priviamo d’ogni lor bene, ereditato o acquistato e dei comitati, baronie, comunità, castelli e tutto confisciamo; interdiciamo loro *civilitatem et incolatum et habitationem Urbis* e della regione attorno e d’ogni terra soggetta alla Chiesa; e li dichiariamo banditi ordinando che nessuno li

<sup>a</sup> “sub”

accolga o li aiuti, pena la scomunica. E nessuno pena la scomunica, riceva da essi nunzio o lettera e ne mandi loro. [168] Li dichiariamo *inhabiles ad honorem seu regimen vel officium publicum ecclesiasticum vel civilem*<sup>b</sup>, potestaria, consolato, capitania ... specie nei luoghi soggetti alla Chiesa. Le città e i castelli che li ricevono e ricettano o dove *publice* dimorano, interdiciamo. E le persone loro *capiendas exponimus quibuscumque fidelibus detinendas et custodiendas diligenter*. Roma. Basilica di S. Pietro”. Testo compiuto e pubblicato nel marzo 1298 nel “Sesto” - “*Ad succidendos*”

[7°] Terzo memoriale dei cardinali Colonna (Data: 15 giugno 1297)

“Al cancelliere, ai maestri e scolari dello studio parigino, Jacopo e Pietro. *Intendite, quesumus, voci orationis nostrae imitatores iustitiae, magistri nec non discipuli veritatis*, perché possiate pesare la giustizia della nostra causa, *immo verius sponse Christi*, e le iniquità di Benedetto, *non presulis sed tyrannus ecclesiae*. Questo *pseudopresul*, ascese alla cattedra apostolica *per abruta* e sovvertì l'ufficio pastorale. Quale sia stato l'inizio suo certo voi lo sapete; il mondo lo sa. *Iste quidem suggestionem nepharia ... Celestinum ... contra divini, humani et canonici iuris regulas et statuta ad renunciandum apostolatus officio ... per se suosque complices dolose submissionibus falsis induxit, ipsoque Celestino de facto, cum de iure nequiverit, cedente papatui*. E poi *oculis tam nostri quam aliorum cardinalium tam insolitae rei subitacione deceptis*, egli presunse essere *de facto* surrogato al luogo del *eius Celestino sine dolo fraudibus*. Temendo allora *sui status incitium viciosum*, fece *immaniter* perseguitare e prendere Celestino e chiuderlo in carcere nel castello di Fumone (presso Anagni) ove morì, e forse, come alcuni dicono, *non absque truculentae iniquitatis studio*. E subito poi *contra nos concepit*, perché, vedendo così sconvolto lo stato e uso antico della Chiesa *sceleratis eius actibus resistere nitebamur aliquando*, sebbene senza frutto. Come tacere? Dai più lontani paesi, qualunque prelato egli credesse aver denari, citava a sé *sub privationis poena* se non obbedivano, *non solum sine vera causa sed etiam sine ficta, non solum ut extorqueret, sed ut excoriaret omnino*. Appena sapeva che u[169]na Chiesa era vacante, subito *interdicto jure eligentibus eligendi*, riservava la provvista del prelato a suo arbitrio; e, peggio ancora, vivendo i prelati, si riservava Chiese Cattedrali.

Peggio: spesso privò dei semplici eletti, o anche confermati dai metropolitani, o anche legittimamente consacrati, del loro diritto e del posto, o li costrinse, nolenti, a rinunciare asserendo che tale diritto loro non competeva per la riserva da lui fatta, sebbene la riserva fosse successiva all'elezione, conferma o consacrazione. Di più ancora: come si è sempre osservato nella Chiesa la traslazione dei prelati da una Chiesa a un'altra, avveniva solo per forte o giusta causa. Invece *tyrannus iste* ha trasferito molti arcivescovi, ve-

<sup>b</sup> “mundanum”

scovi o preti in chiese uguali o minori; alcuni senza neanche avvisarli e sapendoli restii, *cum sibi solum sit pro ratione voluntas*. Egli *dubitans semper praecipitium sui status*, voleva solo esso mettere da per tutto i prelati, affinché essi, *cum de eius illicito ageretur ingressu*, per paura di lui non osassero contrariarlo. E anche costoro Dio volesse che egli li favorisse gratis e non li lasciasse *excoriati usque ad unguem*. *Facta est itaque ipsius tempore venalis ecclesia, nullus reportat absque impenso munere gratiam* anche se debbon essere gratuite. Se dei *praedicantes et proponentes libere verbum Dei*, preferiscono parole *contra iniquos presules*, egli, *consciis, sibi de se putat omnia dici et in se verba huiusmodi retorquens*, li vituperava aspramente e orribilmente li minaccia.

Poi, sebbene nelle cose importanti, specie nelle cose ecclesiastiche, anche il vero pontefice è tenuto a chiedere e seguire *consilia et consensus* dei cardinali, costui, né degnava chiedere consiglio, né aspettava il consenso; ché anzi se uno di noi diceva parole non conformi al suo voto, egli con parole ingiuriose, *super reges et regna in temporalibus etiam praesidere se glorians, omnia per se solum posse pro libito de plenitudine potestatis asserere non formidat*, sebbene in esso non vi sia legittima autorità papale. Noi sebbene non ossequenti ai suoi *inordinata vota*, pure tollerammo finora. Ma il 4 maggio ci fece citare *quia scire volebat utrum ipse [170] sit papa*. Allora noi, che avevamo taciuto per evitare scandalo, *ex quo vidimus ipsum, qui principaliter tangebatur, in dubitationem deducere, nequivimus ulterius subticere ...* e con pubblico strumento rispondemmo, che non lo credevamo vero papa ... e chiedemmo un concilio.

Egli allora infuriato, senza che fossimo chiamati, ammoniti o confessi, ci privò del Cardinalato e delle Chiese a noi commesse in Roma violando la consuetudine e il concilio niceno. Anche nelle cronache antiche della Chiesa dicesi che le cause dei Cardinali *de statu eorum in Concilio tantum audire debere, discuti ... specie dal Liber Pontificalis*; poiché come i Cardinali, istituiti dalle origini della Chiesa a dirigere i Papi *et consulendum eos<sup>c</sup> non ut consiliarii voluntarii sed necessarii potius ad considerandum<sup>d</sup> et coniudicandum et ad resistendum eisdem cum reprehensibiles essent*, liberamente potrebbero parlare; se ogni papa, anche legittimo, a suo arbitrio, senza osservare le forme dovute, senza istituire regolare processo, *sub colore plenitudine potestatis contra cardinales possit taliter insanire?*

Non contento di ciò, egli, *nos inquisitores veritatis*, anzi spinti *ad veritatis inquisitionem* dalla sue parole, e dal suo dubbio, non temé, pur senza ammonizione, di dichiararci scismatici. *Ipse potius scismaticus, et Dei ecclesiae violentus et illicitus detemptor<sup>e</sup>!* Assistete noi e la Chiesa affinché un vero

<sup>c</sup> “eisdem”

<sup>d</sup> “considerandum”

<sup>e</sup> “detemptor”

pastore le sia preposto. Tutti gli atti di Benedetto da noi interdetto, siano sospesi e presto si convochi il concilio. Ed a lui nessuno obbedisca. Palestrina”. (Denifle, I, 510). Questo memoriale fu mandato anche al Re di Francia. Lo dichiara il Card. Pietro Colonna nel 1311 («Archiv», pg. 439) e aggiunge che lo portò frate Jacopo dei Predicatori, priore di S. Sabina in Roma, che fu *benigne sed secreta* ricevuto dal Re. Ma nel ritorno a Lione, per le insidie di Bonifacio fu preso, incatenato in duro carcere, e qui lasciato morire sepolto poi fuor dal cimitero, colle catene ai piedi.

[8°] Memoriale dei Cardinali contro i 2 Colonna (Denifle, V, pg. 524)

“Gherardo, vescovo di Sabina; Matteo di Porto (Acquasparta); Simone di Preneste (Beaulieu); fr. Tommaso [d'Ocra]<sup>f</sup> (celestino); Matteo Rosso Orsini di S.M. in Portico; Jacopo di S. Giorgio (Stefaneschi); e altri (in tutto 17 Cardini[171]nali), a tutti i cristiani. Seguiamo la dottrina del maestri, che disse: venni al mondo ad attestare la verità. Vogliamo confondere le parole malfiche, *mendacia et figmenta* di Jacopo e di Pietro. Essi, dopo la loro deposizione fatta da Bonifacio, con il nostro consiglio, e giudicati scismatici *et tamquam* eretici, sfrenando la lor lingua contro il Vicaro di Cristo, diffusero per mondo loro lettere, per cui Bonifacio non sarebbe legittimo, né entrato *per ostium in papatu, sed<sup>g</sup> tamquam furem et latronem*. Poiché noi abbiamo visto con i nostri occhi le cose, non possiamo tacere.

Notifichiamo a tutti che nel 1294 in dicembre, in Castel novo di Napoli, Celestino, *de animae suae salute sollicitus et humiliter defectus proprios recognoscens patentes et notos propter quos impotens reddebatur et prorsus inhabilis ad summi apostolatus officium exercendum, in tantum quod nec mala quae egerat in papatu revocare poterat nec sciebat, sed nec a malis agendis in antea abstinere, propter [que] animae [suae] periculum reformidans elegit magis papatui cedere et abiectus esse in domo Domini ac esse subiectus sub alterius praesidatu, quam preesse universali ecclesiae et tam sibi quam subditis non prodesse*. E sebbene dai Cardinali fosse esortato almeno a differire il suo disegno di rinuncia, per vedere se qualcuno dei suoi falli poteva correggere, fu vano *ipsum conscientia remordente*, rispose che alla sua elezione *nullatenus praestitisset assensum*, e solo gli era stato allora detto e ripetuto che a tale elezione non poteva *sine mortali peccato dissentire<sup>h</sup>*.

Sebbene i Cardinali non dubitassero che il Papa possa rinunciare al Papato, specie per una giusta causa, per evitare che la Chiesa sia quasi vedova di sposo *erant enim defectus et insufficientiae eius non solum prudentibus sed et lippis et tonsoribus manifeste*, tuttavia la prudenza loro lo fece persuaso a

<sup>f</sup> “d'Ocra” è stato aggiunto a penna rossa.

<sup>g</sup> “quin potius aliunde”

<sup>h</sup> “absque mortali peccato non poterat dissentire”



fare col loro consiglio una costituzione *perpetuo valituram*, che tanto egli quanto i papi in genere *possent renuntiare papatui in manibus pii<sup>i</sup> collegii*; ed egli la fece *de eorundem fratrum suorum consilio unanimi et concordi*.

Dopo ciò spontanee *expresse, pure et simpliciter, absque condicione renunciavit papatui, nihil sibi reservans in eo*, deponendo in [172] presenza dei Cardinali il manto, la mitra, l'anello, e ritirandosi in disparte mentre il collegio rimaneva adunato e, dietro solenne deliberazione, accettò la rinuncia il 13 XII 1294 giorno di S.<sup>a</sup> Lucia. Il collegio, per 10 di aspettò poi i cardinali assenti, secondo la costituzione di Gregorio X nel concilio Lionese. *Qui volerint electioni interesse* entrarono nel castello, e rimasti sotto clausura, procederono per via di scrutinio alle elezioni. Ed eletti gli scrutatori e scrutati in segreto i voti dei Cardinali e pubblicati si trovò che la maggioranza *consenserat in B. Caetani* e anche Jacopo e il nipote Pietro, ora deposti come scismatici e bestemmiatori, *aliis fere omnibus cardinalibus accedentibus qui in scrutinio non consenserant in eundem*. Seguita la elezione canonica e copertosi egli del pallio, tutti i cardinali, anche i 2 Colonna, *ad pedes ivimus et fecimus ei reverentiam, ipsumque in papam recepimus ...* Partito poi Bonifacio da Napoli il 2 gennaio, essi Colonna cardinali, lo seguirono e accompagnarono fino a Roma, ove fu consacrato e coronato, *eisdem Jacopo et Pietro ministrantibus in suis ordinibus* e accompagnandolo poi nella processione.

E così pure per tre anni come nel *Lapis abscissus*. Né dicano i 2 Colonna che diedero il voto a Benedetto per paura di lui, poiché allora non vi poteva essere tale paura; e per di più dopo l'elezione e consacrazione, Bonifacio, con vari suoi fratelli *fiducialiter extitit hospitatus in castro tunc ipsorum quod Zagarolo<sup>j</sup>*, che allora si teneva per Jacopo Colonna e i 2 cardinali *exhibuerunt eidem domino papalem reverentiam et honorem*, senza timore alcuno. Ma poi essi Colonna, *in reprobum sensum dati, acuerunt ut gladium linguas suas et quasi canes latrantes* proruppero in bestemmie, *negantes caput ecclesiae catholicae*. Privati dell'ufficio *recedentes ab ecclesiae unitate sunt indicati scismatici et blasphemi, tamquam heretici puniendi, personis ipsorum espositis captioni*. E Bonifacio noi crediamo e protestiamo essere *papam legitimum, successorem Petri et Christi vicarium*. Noi lo ricevemmo come papa, e come tale lo abbiamo tenuto noi Cardinali predetti”.

[173] Dai documenti pubblicati risulta chiaro: che i Cardinali (rapporti tra Colonna e Federico III) seguono una politica autonoma; i rapporti Colonna-Federico III crescono in relazione all'accentuarsi della politica siciliana di Bonifacio (di ciò li accusa la bolla *In excelso*, come di aver favorito Jacopo); che i Colonna usurparono terre della Chiesa (sermone 10 maggio); che da Stefano fu rapito il tesoro. Questa è l'occasione alla contesa giacché la citazione è recapitata il giorno dopo la rapina. Su tutto ciò non v'è dubbio e

<sup>i</sup> “sui”

<sup>j</sup> “dicitur”

pare lo riconoscano anche i Colonna, pur attribuendolo i 2 Cardinali a Stefano, il quale invece per il Papa è solo un prestanome. Realmente i Colonna appaiono solidali; certo i Cardinali sapevano e cercarono coonestare la rapina dicendo che il denaro era stato estorto ai poveri. Sicuramente vi sono, da parte dei Colonna, segni non dubbi di ribellione, e ad essi fanno capo altri cardinali: Ugo Seguin, vescovo d'Ostia, Simone di Beaulieu, Jean le Moyne, Niccolò di Novancour, Tommaso di Ocra, ecc.

Questa ribellione è per Bonifacio un disastro nei rapporti interni e religiosi, ed anche nei rapporti esterni e teocratici. Senza una buona base in Roma, come può egli spiccare il volo? Conservare il prestigio dinanzi a Jacopo II? Contrastare Filippo IV? (e ciò esprime chiaramente nel sermone): “Se permettessimo ciò, come potremmo dimorare qui? ... come oseremmo giudicare dei re?” Vi è dunque un pericolo: si aggiunga il carattere irascibile, violento, di Bonifacio, per cui riesce un mediocre uomo politico e allontana da sé anche gli amici. Tutto ciò spiega la fulminea repressione e la ribellione altrettanto violenta.

E i moventi dell'atteggiamento dei Colonna? Secondo i loro memoriali, sono: 1° La illegittimità della rinuncia di Celestino e della elezione di Bonifacio; 2° l'assolutismo e il malgoverno suo.

1°. Celestino non poteva rinunciare, ma anche concesso ciò Bonifacio usò arti indebite e poi fece anche morire Celestino. Vi è cioè una questione teorica principale, e una pratica subordinata. Avevano essi ragione? Non entriamo nella questione teorica, che la gran maggioranza allora ammetteva la rinuncia; ma bisogna notare che i Colonna nel 1294-95 nulla fanno di quest'impossibilità di ri[174]nuncia; essi votarono per Bonifacio, lo aiutarono e ospitarono e condussero anche trattativa di matrimonio tra le 2 famiglie (*Cron. Pipino-Muratori* S.S. IX, 744), presero parte alla vita di curia, sottoscrissero decreti papali; almeno esternamente trattano Bonifacio come vero pontefice. Può nel processo 1310 un tal Peredo deporre che quando (1295) Simone di Beaulieu sparse voci sulle eresie del neoeletto, i Colonna entrarono in rapporto col Peredo, confermandogli le voci, sollecitando un intervento del Re. Delle male arti di Bonifacio i Colonna nel 1° Memoriale non ne parlano neppure, ma solo nel 3° e dell'uccisione di Celestino nel 2°; sono dunque armi impugnate per rafforzare la posizione, dopo scoppiato il dissidio. E le fonti danno torto ai Colonna; mostrano in Celestino l'incapacità di governare, il volere di ritirarsi; mostrano che la rinuncia, lecita o no, fu legale nella forma. E sia nel decreto che nella rinuncia di Celestino c'è il consenso del Collegio. Ciò risulta anche dallo Stefaneschi, dalla lettera enciclica di Bonifacio VIII e dal Memoriale dei Cardinali (1297). Un contemporaneo, Egidio Colonna, narra<sup>16</sup>: “*potest ex pluribus adhuc viventibus comprobari dominum Bonifatium papam VIII, tunc in minoribus agentem et cardinalem*

<sup>16</sup> [Egidio Romano], *De renunciatione papae*, ed. Rochaberti, Bibl. maxima Pontificia II.56.

*existentem persuasisse domino tunc Coelestino quod non renuntiaret ... ideo in renunciacione non fuerunt illae dolositates, nec illa machinamenta, nec illae fraudes, ut adversarii asserebant*". Se mai Bonifacio s'adopero per essere eletto; il Villani parla di un compromesso tra Bonifacio e Carlo II; ma ciò è incerto.

2°. La 2<sup>a</sup> accusa è d'assolutismo; è un po' connessa con la precedente, sebbene nel 1° memoriale non se ne parli; quindi pare un'arma impugnata poi. È connessa in quanto ammettere i diritti di rinuncia è ammettere la *plenitudo potestatis*. Dice il 3° memoriale Colonna: (vedi ultime righe pg. 168 e prime pg. 169) e poi ancora (pg. 169 riga 8<sup>a</sup> e seg.<sup>i</sup>). Con queste parole i Colonna fanno di Bonifacio un quadro veramente fosco; ma bisogna distinguere: vi sono accuse che toccano non Bonifacio ma la Curia Romana e il suo sistema. E già accennammo a queste colpe di sistema: sono esse il risultato [175] di un accentramento enorme, in cui è difficile cercare la forza iniziale, se è al centro o alla periferia.

Da un pezzo il diritto di eleggere è tolto agli elettori; nel IX secolo si bandisce la dottrina delle elezioni a clero e popolo; nel XII si tende ad escludere il popolo e il re; poi si esclude anche il clero minore e i monaci, riservando il diritto al capitolo della Cattedrale; nel XIII il papa o per metter fine a discordie o per metter nei seggi persone fide, elegge dei monaci cistercensi; a mezzo il XIII secolo si è già formato il diritto della S. Sede alle elezioni, le quali divengono nomine, specie per i vescovati e benefici vacanti. Quindi tutto ciò non è opera di Bonifacio, anche se personalmente aumentò l'abuso (Vedi bolla *Ausculat filii* ... alle parole: *patet manifeste*, ecc.). E tutto ciò è anche in rapporto all'evoluzione del concetto di proprietà ecclesiastica, di cui è divenuto in tutto titolare il Papa e nulla può farsi senza il suo consenso. Il *Registrum* poi, porta le tracce di questa sua grande attività nell'assegnare i fasti ecclesiastici; nei primi mesi di pontificato è come preso dalla mania di disfare tutto ciò che ha fatto Celestino. Così alcuni prelati sono da lui deposti e poi più tardi reintegrati nell'ufficio (Rudolfo di Grandville, l'arcivescovo di Siviglia, l'arcivescovo di Genova, Porchetto Spinola).

Sembra ch'egli voglia dare il suggello al diritto dei dignitari della Chiesa o per dirla coi Colonna, per ammonirli e obbligarseli onde averli favorevoli o neutrali; e non si tratta di misure particolari contro questo o quello, ma generali. Egli annulla a Napoli, appena papa le nomine e le concessioni di Celestino, poi a Roma fa la bolla relativa (27-XII 1294) legale, dinanzi ai Cardinali (cfr. *Decret.* 8.IV.1295, Laterano ed. Reg. n. 770). E così motiva le revoche: "*Olim Cel. V, devictus instantia et ambitione nimia plurimorum ignarus eorum quae et iuris debitum et gravitas pastoralis, cui praesidebat officii requirebant, seductus insuper atque deceptus per captiosam astuciam et deceptionem<sup>k</sup> aliquorum, fecit diversa et concessit varia minus digne,*

<sup>k</sup> "deceptibilem"

*inordinata et insolita ... sub cuius bulla nonnulla, ut fertur, praeter ipsius conscientiam transiverunt<sup>1</sup>, quae non indigne quin immo necessario limam correptionis apostolicae exposcunt*". [176] Perciò il nostro predecessore, considerando la sua inettitudine e il danno che da ciò pativa la Chiesa, spinto dalla sua coscienza, in presenza dei Cardinali rinunciò al papato ... chiedendo che chi gli avesse succeduto revocasse tutto ciò ch'egli aveva fatto e perciò così facemmo, visti i pericoli e scandali, che ne possono nascere ... (e segue l'elenco degli atti che sono annullati).

Con l'atto 8.V.1295 Bonifacio mitiga l'annullamento così: "perché la SS *lucidius possit discutere et in melius reformare eiusque corrigere errata*, vogliamo che tutti gli atti siano portati alla Curia per essere esaminati e approvati ... se non saranno presentati siano nulli" (pag.<sup>m</sup> 771). Ed uguale motivazione e preambolo troviamo in tante bolle di Bonifacio (*Reg.* n. 1292 - 16.IX.1296 a Gualtiero d'Amelia, n. 1840 - 19.IV.1297 a Bertrando de Sabrano).

Possiamo anche ammettere che tale sovvertimento facesse piacere a Bonifacio; alcune di queste revoche sono dettate dal timore di Celestino, altre no, ma non si può disconoscere il fondo di verità delle sue motivazioni, confermato da quanto sappiamo del breve pontificato di Celestino, che segnò disordine e confusione dovunque: il Papa firmava ciò che Carlo II e qualche Cardinale facevano. Se non vogliamo ammettere che di questo disordine ne fosse offeso il senso morale di Bonifacio, possiamo ammettere che ne fosse offeso il senso giuridico, in lui sviluppatissimo. In ogni cosa egli ci mostra questo suo attaccamento alla forma: e che ciò fosse lo dimostra il fatto stesso che, dopo le revoche, Bonifacio elesse ancora ai posti vacanti quei tali che prima li occupavano. Molti annalisti appunto adducono a causa delle revoche la mancanza di legalità (cfr. *Ann. Wigornienses*, Pertz, XXVII, 471) (cfr. pure *Ann. Dunstapentes*).

Dunque: le accuse d'ordine morale (abusi nel conferire uffici e benefici, nel riservarsi diritti, ecc.) sono fondate, ma non colpiscono Bonifacio più che un altro pontefice, giacché in parte sono provvedimenti per sanare la anarchia del tempo di Celestino. Certo non è detto che operasse con purezza di intenzioni; il desiderio di procurarsi mezzi alla sua politica, di legarsi le persone, e lo spirito autoritario è molto facile che agissero in lui, ma vi sono anche le condizioni [177] della Chiesa romana nel 1294, che giustificano il suo operato in parte. Del resto è molto difficile conoscere le intenzioni: certo gli nocque la mancanza di ritegno, la noncuranza del giudizio altrui, la mancanza di spiritualità nel suo carattere, per cui i caratteri brutti, nell'azione, venivano sempre alla luce.

<sup>1</sup> "transierunt"

<sup>m</sup> *Sicut* "numero"

Un messo di Giacomo II scriveva al suo re (Cfr. Finke, *Aus den Tagen ...* app. XXXI): “*Papa non curat nisi de tribus et circa hoc totalis sua versatur intentio, ut diu vivat et ut adquirat pecuniam, tercius ut suos ditet, magnificet et exaltet. De aliqua autem spiritualitate non curat*” ... e aggiunge che Bonifacio ingrossava le questioni per aver occasione d'aver più denari (così a proposito della legittimazione dei figli del re di Castiglia). Realmente Bonifacio si mosse il dì dopo la rapina del suo tesoro; del denaro che affluiva alle sue casse par sino che se ne gloriasse, sperandone fama nel futuro. Arnaldo da Villanova (Finke, cit. n 26) dice che Bonifacio: “*studebat aedificare sibi memoriam gloriosam. Et ille potest de hoc testimonium perhibere, qui audit eum dicentem: nos auximus gloriam ecclesiae Romanae in tanto auro ... et argento et in hiis et in illis et ideo sua memoria erit in saeculum saeculi gloriosa*”.

È probabile che con un concetto sì sconfinato dell'autorità papale egli stimasse lecito dare favori e ricever denaro. Gli si addebita d'aver detto che un papa non può far simonia: lo disse, ma non sappiamo se ne fosse convinto. Un suo apologista nel 1308 (Finke, n. 18) fa la confutazione dell'accusa, argomentando così: “La simonia è una studiosa *voluntas* di comprare o vendere qualcosa di spirituale. Il Papa ha dominio tanto sullo spirituale che sul temporale sia dei laici che dei chierici perciò può distribuire l'uno e l'altro, ma il primo gratis e i temporali beni li riceve non come prezzo dei spirituali, ma in grazia del suo diritto sul temporale. Se il Papa desse spirituale, ricevendo temporale, farebbe simonia, altrimenti no: quando *nescimus quo animo fiant aliqua, semper in meliorem partem inquisitari debemus*” (di queste argomentazioni cavillose si fa eco anche il Villani).

Un'altra accusa che rientra nella categoria dell'arbitrio è quella contenuta nel 3° memoriale: ... “nelle cose ardue i veri pontefici son soliti chiedere il parere dei Cardinali, costui no, ecc.” ... Bonifacio dunque non serba [178] la consuetudine nei rapporti col collegio Cardinalizio, volendo governare sulla Chiesa come signore assoluto. Queste voci contro il dispotismo interno di Bonifacio poi si moltiplicano o come eco di quelle de' Colonna o indipendentemente da questi (cfr. relaz. ambasc. Aragonesi e fiamminghi). E le voci sono anche contro la sua brutalità di modi, giacché le accuse sono 2: d'ordine giuridico, e d'ordine personale. Di tutto ciò i Colonna si dicono vittime, avendoli Bonifacio condannati senza processo e senza riguardi alla loro dignità, venendo meno alle norme fissate dal concilio niceno.

E qui pare ch'essi colpissero giusto. Il pontificato di Bonifacio è caratterizzato da un grande assolutismo, da una insofferenza di controllo e consenso dei cardinali. Non manca la formula “*cum consilio*” o “*cum consensu fratrum nostrorum*” nei suoi documenti; non che non dichiari spesso di agire d'accordo coi cardinali; ma le formule e le dichiarazioni valgono meno delle testimonianze dei suoi contemporanei, che citano fatti e fanno giudizi. Prima

si credeva poco alle accuse francesi del 1310 (Nogaret et Plaisans; non Dupuy, cit., Höfler, *Abhandlungen zur Bayrische Akademie* 1843); ma poi le fonti fiamminghe (Kervyn de Lettenhove, *Recherches sur la part que l'ordre*, ecc. vol. XXVIII; Funck-Brentano, *Phil. Le Bel en Flandre*) e quelle aragonesi (Finke, cit.) hanno confermato. Per cui il quadro del vecchio storico di Bonifacio, Drumann, fatto con colori tolti alle fonti francesi, non muta gran che.

Dalle lettere di G. de Albalato a Jacopo re ([18.3]<sup>n</sup> 1302) e dal diario del parroco Martini aragonese, si capisce che atti importantissimi (legittimazione castigliana + cacciata del vecchio senatore Stefaneschi) furono compiuti senza intervento dei Cardinali e con dichiarazione di Bonifacio che *quod ipse faceret, haberet valorem*. Anche Celestino interrogava poco i Cardinali ma per timidezza e incapacità di discutere; Bonifacio invece per orgoglio, insofferenza di vincoli e disistima degli altri e fors'anche per diffidenza verso alcuni cardinali che lo circondavano e che sentiva ostili.

In ciò si va sempre più verso l'assolutismo del Pontefice: Alessandro III convocava ogni dì il Concilio; Innocenzo III, tre volte la settimana; Bonifacio una volta e a gran stento. Il Cardinale Matteo Rosso dice a G. de Albalato (lett. al re, 1301 – Finke XXIX) “*cum dicitur papae quod ponat aliquod negocium in concistorio, ita moleste egit [179] ac [si] sibi cum cultello daretur*”. Gli ambasciatori fiamminghi scrivono: “*Nuls n'a pouvoir, fors li pape seulement*”; e un cronista orvietano (Himmelstern ed.): “*quae placuit facere nullus cardinalium ausus est publice verbo necdum facto impedire*”. E nelle fonti francesi (Dupuy, pg. 239): “*ipse a cardinalibus non petebat sequenda consilia sed exigebat consensus ad id quod volebat*”. E ciò conferma la frase dei Colonna: vuole consensi e non consigli. Questa sua linea di condotta era tanto più capace di eccitare una reazione in quanto Bonifacio usava anche un linguaggio sprezzante, ironico, triviale, che era un indice del suo stato d'animo. Trattava Carlo II come un ragazzino disubbidiente (lo attesta il parroco Lorenzo Martini) (Finke XIV). E così faceva con prelati e cardinali. Si sa da un cronista che appena eletto, Bonifacio, presenti i cardinali, investì con violenza il card. Ugo Seguin, che certo non gli aveva dato voto nel conclave, lo vituperò, gli strappò il pallio di dosso; poi si riconciliò con lui e gli restituì le insegne cardinalizie. E l'irritazione aumenta negli ultimi anni soffrendo egli di gotta e di calcoli.

Il diario di Martini è pieno di simili episodi: il 7 febbraio 1302 elesse patriarca di Costantinopoli, il vescovo di Chioggia, Leonardo Veletro e lo chiama in curia; ma “*cum venit, papa vituperavit eum dicendo eidem quod non habebat faciem patriarchae. Et fecit eum renunciare*” (ma poi lo reintegrò). Ad un tal Guido Farnese, vescovo di Orvieto, dice: “abbiamo sentito dir bene

<sup>n</sup> Giorno e mese aggiunti a penna, forse da Pollini.

di te, *licet malum habeas nomen. Et vocabatur totot*”; forse era balbuziente, ma Bonifacio cerca di deriderlo un po'?

E poiché Gherardo di Sabina, che pur era dei fidi del papa, parlava un po' troppo bene di Federico “*papa de hiis frequenter nimium mordaciter reprehendens ei silentium imponebat*”. Egli si sapeva circondato in curia e fuori di poche simpatie e non se lo dissimulava: “... *dicit quod vivet donec sui inimici omnes fuerint subfocati*”.

Erano all'ordine del giorno le ingiurie a francesi e ai catalani: “francesi cani” diceva e questa frase era dai suoi nemici ad arte intesa come una negazione dell'immortalità dell'anima. E di quest'accusa lo difende il suo apologista. Era ambizioso, orgoglioso e ciò doveva scavare una fossa tra lui e chi lo circondava, mentre fu una ragione anche dei suoi insuccessi politici. Aveva un'alta idea del suo valore di giurista alimentata anche dagli adulatori. Lui vivo, un Loren[180]zo di Aquileia, scriveva un manuale di Retorica, dedicato a Filippo IV nel qual manuale diceva di Bonifacio: come Dio dalla materia prima separò gli elementi e li condusse alla luce, così questo papa illuminò i complicati problemi dei canoni ad ammaestramento degli studiosi e a gloria del diritto civile e canonico. Anche Arnaldo di Villanova esalta l'acutezza del suo ingegno. Bonifacio è un papa-giurista dei maggiori; e del diritto si serve per dar perfezione all'edificio teocratico. Tutte queste qualità d'ingegno e di temperamento ebbero certo parte nel determinare il suo atteggiamento dottrinario nella Chiesa e nel mondo. Se egli, non aggiungendo elementi teorici nuovi alla dottrina dell'assolutismo papale, diede tanto rilievo agli antichi, li affermò con tanta decisione, cercando tradurli in pratica, ciò si deve appunto al suo temperamento di uomo; e da tali fattori personali non si deve astrarre nello studiare le vicende di una dottrina. Egli batte e ribatte sul concetto che può giudicare tutti e da nessuno esser giudicato; e non si capisce se parli come uomo o come papa. Questo suo orgoglio trovò a volte espressioni singolari: si fece erigere statue marmoree, e procurò che altri gliene erigesse lui vivente, aspirando così ad una specie di culto divino: così a Roma (in Laterano e in S. Pietro), ad Anagni, Bologna, Firenze, Orvieto, sontuosa la prima. In Orvieto *factae fuerunt imagines marmoreae et positae fuerunt ad portam majorem ... ad magnificentiam dicti papae* (Finke, pg. 255).

E ciò oltre che con l'esaltazione del potere pontificio per cui il papa diviene il “Cristo”, il “Dio in terra”, è da mettere in connessione non solo con le sue vanità, ma anche con una tendenza che si fa sempre più sentire: quella dell'Umanesimo con la sua illimitata passione di gloria; e in ciò Bonifacio prelude appunto a un principe del Rinascimento. È facile pensare lo stato d'animo del Collegio Cardinalizio verso Bonifacio. Dalle relazioni aragonesi appare che anche i suoi amici rodevano il freno e speravano e auguravano un mutamento; e s'era in una età di profezie e di credenze profetiche (uno viveva in curia: Arnaldo di Villanova). Matteo Rosso scrive a G. de Albalato: “*di-*

*mitte quia ista cito cor[181]rigentur nec diu durabunt, ut spero*". E il cardinale Landolfo di Napoli: "*quantum poteris, stes securus quia istud tempus cito transibit. Breviter, domine, omnes desiderant mortem suam et dolent de dyaboliis quas facit et dicit*". Albalato narra di Arnaldo di Villanova, venuto in Curia come medico di Bonifacio malato di gotta e di calcoli, di certi amuleti da lui fatti e dati al papa da portare addosso "*quae eum portaret, malum lapidis non sentiret*". I cardinali ne erano scandalizzati *et dixerunt magister Arnaldus utinam ad curiam non venisset! Fama enim est hic et est verum quod iam papa fuisset sepultus nisi magister, et quot maledictionis sibi dicuntur propterea, scribere non valerem*" (sic!).

Il Cardinal Napoleone Orsini, non nemico di Bonifacio, nella sua deposizione del 1311 (Höffler, p. 81) accenna a un suo colloquio con Carlo di Valois quando venne a Roma nel 1301 chiamato dal papa: "*ipse mecum et ego cum ispo contulimus simul condolendo super malo statu ecclesiae et super periculo in quo erat fides et Christianus populus sub tali pastore*". Quindi le parole del Cardinal D'Acquasparta nel Concilio del 1302 le possiamo considerare o come uno stato d'animo affatto personale o di una adulazione cortigiana. Egli disse: "*fra il papa, qui est caput nostrum, e noi nulla est dissensio, nulla diversitas, nulla divisio, sed est omnis concordia, omnis pax, omnis uniformitas, quia quicquid vult dominus noster, nos volumus et quicquid volumus sui gratia vult et ipse*". In ultimo pare che gli uomini del collegio fossero più calmi che nei primi anni; nelle varie nomine di Cardinali che fece, elesse sempre persone di mezzana levatura, nessun Colonna, nessun Francese, ma solo Orsini, Caetani e prelati della media Italia.

L'anno 1300 nella storia del Pontificato di Bonifacio è ricco di manifestazioni importanti del suo pensiero delle sue aspirazioni. È l'anno del giubileo! Fu aperto il 28 febbraio: per raccogliere denaro (80.405 fiorini ossia 2 o 3 milioni); per contrapporre alle accuse dei nemici lo spettacolo della Cristianità accorrente a Roma a riconoscere la legittimità del pontefice; per ravvivare i vincoli con la gerarchia, allentati per certe tendenze aristocratiche e nazionalistiche. Il giubileo fu dunque [182] celebrato da Bonifacio per lo stesso motivo per cui Innocenzo III convocò un concilio, quando i prelati tedeschi, partigiani di Filippo di Svevia, facevano tanta opposizione. Inoltre Bonifacio voleva indurre i principi a riconoscere l'opera arbitraria della S. Sede (in questi ultimi anni non ha fatto che offrirsi o imporsi come paciaro fra gli stati e i partiti volendo "metter tutto il mondo in pace, piacendo a Dio, e allora crederemo di ben morire se vi riusciremo", ed. Kervyn de Letternhove, cit.); voleva unirli al suo cenno per la crociata, imporsi a Filippo IV, col quale di nuovo aveva rapporti tesi, e proclamare infine sul mondo il diritto del Vicario di Dio. Un cronista del primo Trecento ce lo descrive nelle feste giubilari, rivestito della doppia autorità spirituale e temporale, mentre un araldo al suo fianco grida: "*Ecce duo gladii; hic vides, Petre, successorem*



*tuum; tu salutifer Christe, cerne tuum vicarium*”. Si dubitò di tale teatralità, ma corrisponde al pensiero manifestato da Bonifacio, nel discorso 10.V.1297: “*quomodo praesumimus indicare reges et principes orbis terrarum et vermiculum aggredi non audemus?*”

Le faccende di Fiandra nel 1300 danno occasione al papa di esprimere concetti analoghi (Kervyn de Lettenhove cit.). Nel gennaio 1297 il conte di Fiandra, minacciato da Filippo IV, aveva ricorso a Roma e inviato ambasciatori, che non riuscirono a far comprendere il loro signore nella sentenza arbitrata del 1298 tra il re d'Inghilterra e quello di Francia. Bonifacio si limitò a protrarre di 2 anni la tregua tra il conte di Fiandra e il re, tregua che viene quindi a scadere il 6 gennaio 1300. Nel dicembre 1299 gli ambasciatori rimettono a Bonifacio un memoriale lusinghiero per la S. Sede, esponendosi i torti di Filippo (Kervyn, pg. 74-78) “tutti gli oppressi hanno diritto di appellarsi al Papa, giudice universale nel temporale e nello spirituale, che tiene il posto di Cristo e succede ad esso nei diritti sul cielo e sulla terra; come giudica e depone l'imperatore, tanto più potrà far ciò con un re”. Certo nel memoriale, condito di frasi bibliche, è lo zampino di qualche Cardinale protettore (Gherardo da Parma o Matteo d'Acquasparta), il quale, presente papa e Cardinale svolse in Laterano, il 6 Gennaio 1300 gli stessi argomenti [183] (Kervyn cit. pg. 79). E questo è nel puntello al memoriale anche vano, poiché Filippo, dopo il 6 gennaio assalì le Fiandre per mezzo di Carlo di Valois; il conte, nel maggio si consegnò a Filippo, che lo fece rinchiudere nelle torre di Campegne, mentre il paese veniva sottomesso. Poche settimane dopo il discorso del Card. Matteo Bonifacio poteva benissimo pronunciare eguali parole o inscenare cerimonie simboliche esprimenti la stessa idea.

Questione Fiorentina. Nel maggio 1300, Firenze e la Toscana danno occasione a Bonifacio di più alte ed esplicite proclamazioni ed egli è [a] un punto dal suggellare con una conquista pratica la sua dottrina. È un episodio interessante perché in questo caso sono messi in opera tutti i titoli di diritto che il romano pontefice possedeva: l'azione papale è tanto intrecciata con le vicende dei partiti cittadini che noi possiamo cogliere i due ordini di fatti nei loro mutui rapporti. La Toscana è una delle regioni d'Italia, su cui la S. Sede vanta speciali diritti patrimoniali: la falsa donazione costantiniana; le vere ma interpolate donazioni caroline; la donazione matildina; ecco i documenti su cui la S. Sede si fonda; ed è con Innocenzo III che gli occhi della Curia, oltre che sulla Sicilia si appuntano sulla Toscana. Egli vuole che la Toscana sia ai suoi cenni nel conflitto con l'impero e che gli rendano possibili i rapporti con le città guelfe di Lombardia, aiutandolo alla Crociata. La Lega Toscana del 1197 è sorvegliata e Innocenzo scrive ai suoi legati: “ce ne meravigliamo perché forma *colligationis huiusmodi*, in molte parti è inutile e non onesta. *Immo cum ducatus Tusciae ad ius et dominium Ecclesiae Romanae pertineat*

... *nullam inter se sub nomine societatis colligationem facere debuissent, nisi salvo per omnia jure pariter et auctoritate romanae sedis quae, disponente domino cunctorum fidelium mater est et magistra*" (Migne, *Epist. Inn. III* vol I pg. 13-14). Si afferma dunque *jus* e *auctoritas*; come *signore* e come *papa* con titoli mondani e divini, adottò o gli uni o gli altri per iscambievole sostegno.

E ad Acerbo fiorentino e ad altri rettori della lega sfodera il paragone del Sole e della Luna. La Chiesa è il Sole, lo Stato la Luna [184] e questa riceve luce da quello, ecc.). Dopo Innocenzo i motivi pratici che spingon la Curia a desiderare la Toscana crescono in rapporto agli sforzi per consolidare il vero e proprio Stato della Chiesa. La Tuscia romana (Narni, Bolsena, Perugia, Todi, Acquapena[dente], Radicofani, ecc.), il ducato spoletano (con Assisi, Gubbio, Nocera, Foligno, Terni), la Marca d'Ancona, l'Esarcato e la Pentapoli; cioè i territori che Arrigo VI ha occupato, ottiene che sian restituiti da Federico (Huillard, *Hist. dipl. de Fed. II* e M.G.H. *Constitutiones* II 274). Bisogna difendere queste terre dall'influsso delle libere città Toscane e delle loro fazioni. Ciò specialmente sulla fine del Duecento, quando le ripercussioni dei partiti toscani è forte in Romagna e l'evoluzione democratica delle città desta dei timori; frenando la Toscana, si governerebbe più agevolmente anche la Romagna. La Toscana poi, cinta dalle terre della Chiesa, appare naturale che si fonda con esse. Questo fatto è poi in rapporto anche col nepotismo, il quale nasce ora per opera dei papi uscenti dalle famiglie baronali romane. Già lo è un po' Innocenzo III, più ancora Niccolò III e Bonifacio VIII. Tutte queste aspirazioni determinano un'azione continua e metodica della Curia dopo il 1254 e il 1266; agevolano le aspirazioni pontificie la solidarietà formatasi tra la Curia e le città e i partiti antimperiali, e la identificazione del partito guelfo col partito della Curia. I fiorentini, nel 1266, dopo una lettera di Clemente IV chiedono al Papa un podestà e finché questo non venga, un suo cappellano che regga il Comune. E il Papa manda Elia Peletti, canonico, che cerca pacificare gli animi e organizzare il partito della Chiesa: con una ordinanza vieta non solo guerre ma anche adunanze e porto d'armi senza speciale licenza (cfr. Davidsohn, *Forschungen z. ältesten Gesch. von Florenz*, IV pg. 184). Poi il Papa designa Jacopo di Collemezzo come potestà e a lui scrive una lettera esprimendogli il suo pensiero sull'ordinamento intero di Firenze. Ha ripugnanza alla partecipazione del popolo al Governo, giacché democrazia vuol dire fine del privilegio e ciò colpisce nobili e clero ed è un'eresia politica e religiosa. La lotta [185] tra laicato e clero nel XIII secolo è appunto una lotta tra popolo e aristocrazia. Il 4 agosto 1267 Clemente scrive ad Elia: in Toscana le ferite debbono esser sanate col sangue; riduca perciò all'obbedienza di Carlo, Poggibonsi, Siena, Pisa, ecc.

È lo stesso papa che chiama i ghibellini *vacantis imperii proditores*, invocando per sé il diritto di vicariato. Il papa dunque agli antichi diritti vuol ag-

giungere anche questo nuovo: della reggenza delle terre imperiali in sede vacanza. Questo concetto appare già in una lettera di Innocenzo III al vescovo di Vercelli (*Decret. Gregorii IX* L. 1° Tit. II). In seguito Egidio Colonna, teorico della teocrazia esamina largamente il concetto (Scholtz pg. 46 80-1): vi è una *potestas assoluta* del papa diretta e regolare, da cui ogni altra deriva; e una *regulati re* che si mette in esecuzione in 7 casi: uno dei quali è la sede vacanza dell'impero, specie per mettere a freno i signori. Così si potrebbero citare molti casi in cui sempre più la Curia va affermando questo diritto (1326, Bertrand del Poggetto in Lombardia). Vedi Muratori Fiorini IX pg. 184; Fioravante Mem. stor. di Pist. pg. 311. Così dei giuristi clericaleggianti, come Bartolo di Sassoferrato, condividono quest'opinione; e tutto ciò più che altro si manifesta in riguardo alla Toscana, dove il Papa nomina Carlo d'Angiò, vicario; la storia dei rapporti tra gli Angiò e la Curia per 10 anni è imperniata intorno alla Toscana (vedi Davidson<sup>o</sup>).

A Firenze dominano i guelfi, una specie di stato entro lo stato, anzi dopo un po' diventano essi lo stato, rimanendo annullati gli organi soliti di governo; non è il popolo, ché il partito popolare, dopo il 1260, è in isfacelo ma una frazione dell'aristocrazia, appoggiata dalla Curia e da Carlo e seguita dalle città minori. L'altra frazione dei ghibellini è in esilio. Questa divisione è tenuta viva da Carlo mentre egli è vicario per pacificare; ma la curia, vedendo i suoi fini impediti dalla discordia e temendo di Carlo, decreta la pace e la fine dell'interregno; e Gregorio nel 1273, passando da Firenze, diretto al Concilio di Lione, vi si ferma per pacificare gli animi. Pisa si sottomette al papa, dandogli dei [186] castelli in ostaggio e gli vien tolto l'interdetto; Siena è assolta anch'essa l'11 luglio, mentre il Papa affretta l'elezione di Rodolfo. La pace a Firenze è fatta nel 1273, sulla carta; bisogna darle esecuzione: è un grande affaccendarsi di laici e di uomini di Chiesa (vedi *Atti Accad. Scienze di Torino* XL 1904 p. 605 segg). Poi i disegni della Curia s'ingrandiscono: Niccolò III vuole le Romagne da Rodolfo; poi si concepisce un audace piano: (cfr. Tolomeo lucense, Murat. XI 1183) pare si volessero fare 4 stati: Germania, Arles, Lombardia, Toscana e non si dice per chi fossero i 2 stati italiani. Molti elementi di verità ci sono in questo: il disegno è del 1279, quando proprio il Card. Latino, nipote del papa è in Toscana per la pacificazione. Un anno prima in Toscana, è voce che debba venire Bertoldo Orsini, altro nipote del Papa; ma la voce è falsa, perché Bertoldo era destinato alle Romagne. A Siena un Consiglio segreto manda legati al Papa per la pacificazione coi ghibellini e *quod civitas seu reduceretur sub dominio romanae Ecclesiae, consensu imperatoris*. Si secondano i piani papali per liberarsi dall'Angioino; lo stesso a Firenze. In agosto e settembre a Volterra avviene la pace tra i partiti per mediazione del Vescovo “ad onore del Papa, del Card. Latino e di Carlo”.

<sup>o</sup> Davidsohn

Contemporaneamente in Romagna vi è gran lavoro per la pace tra Gere-  
mei e Lambertazzi; il Papa al solito è eletto arbitro e Bologna lo riconosce  
signore. E il 25.IX.1278 il Card. Latino è nominato paciario in Firenze, Bertol-  
do in Romagna; per malattia di questo poi Latino unisce i due uffici (19 otto-  
bre). Certo s'aspettano gran cose: che si creino 2 regni di Lombardia e Tosca-  
na pei nipoti del Papa. Il 24.IX.1278 Carlo depone il Vicariato, dopo 10 anni  
e il papa accampa diritti sull'ufficio, forse d'accordo con Rodolfo (cfr. Do-  
cum. Arch. mensa arcivesc. di Pisa). A Colle (23 luglio 1280) le due parti –  
guelfi e ghibellini – compromettono in Ciupo de' Pazzi di Valdarno e chi non  
osserverà pagherà multa metà a Firenze, metà alla Curia. L'influenza degli  
Orsini in Toscana continua anche dopo morto Niccolò III. Matteo Rosso è  
potestà a Siena nel 1281; Latino seguita ad agire anche morto lo zio. Il  
25.IV.1281 Offreduccio Alviani è eletto podestà a Pistoia *Dei et Pontificalis  
gratia*. Il papa è quindi stato riconosciuto capo delle città; così mentre il XII  
secolo s'è chiuso con la li[187]quidazione del potere vescovile, il XIII si  
chiude con un non nominale dominio della S. Sede su molte città d'Italia.

Bonifacio continua in questa politica in Toscana e concentra i suoi sforzi  
su Firenze. I centri italiani oramai si riducono a pochi; ciò vedesi in Toscana  
specialmente. Bonifacio manifesta anch'egli poca simpatia per la vita popo-  
lare delle città, dove il governo è in mano delle Arti (dopo Montaperti il po-  
polo ha ripreso vigore – 1292-3 Ordinamenti di giustizia di Giano della Bel-  
la, che ne fu solo un caldo sostenitore presso il popolo. A costui il Villani e  
l'Ammirato attribuiscono anche il disegno di togliere il suggello ai capitani  
di parte guelfa, in odio ai grandi). Notevole l'episodio di Giano perché vi si  
vede l'avversione della Curia ai guelfi moderati e i suoi legami con quelli in-  
transigenti. I neri fiorentini accusavano Giano di aver seminato scandalo a  
Pistoia quando vi fu capitano del popolo, mentre, dice, Dino, aveva punito  
dei malfattori e fatto rispettar le leggi. Messo in mala vista, Giano è bandito  
il 5 marzo 1295 e in ciò la Curia non è estranea (cfr. Dino, c. I, XIII, XVII).  
A petizione dei Grandi viene Giovanni di Châlons e sui precedenti della ve-  
nuta poco si sa (cfr. Berti, *Doc. sul commercio dei Fior. in Francia XIII-XV  
sec.*, «Giorn. degli Arch. Tosc.» I.III; Gherardi, *Le cons. della Rep. fior.* 26,  
Gennaio 1284). Forse i banchieri borgognani furono intermediari, procuran-  
dogli il favore del Re dei Romani, Adolfo di Nassau, che sempre dei ban-  
chieri abbisognava. Dino afferma che Bonifacio, neoeletto era consenziente,  
per “frangere il popolo di Firenze”. Si presero insieme ordini per uccider  
Giano, mettendogli contro i beccai, tra cui ser Pecora, il gran beccaio. Ed  
ecco venire Giovanni di Châlons, il quale appare più un rappresentante del  
Papa, e da lui dipendente. È la solita questione dell'impero vacante, a cui  
solo Bonifacio può provvedere. Quando poi Giovanni infatti viene in rotta  
coi Grandi fiorentini, che gli negano gli stipendi promessi, va ad Arezzo,  
combinandosi coi Ghibellini; Firenze si rivolge al Papa e Bonifacio sentenza  
si diano 30.000 fiorini a Giovanni. E altrettanto le altre terre toscane (cfr. Del

Lungo, pg. 74). Il 1° ottobre 1295 gli ambasciatori fiorentini scrivono da Roma che il Papa vuol compiere la pace e avere il denaro da adoperare e il 25 ottobre il Consiglio dei 100 e altri Consigli approvano di trasmettere a Roma il denaro. [188] Dice Tolomeo che i Toscani, volendo sciogliere il giogo dell'impero, diedero a Bonifacio 80.000 fiorini, sebbene Adolfo non fosse ancora confermato imperatore e quindi non gli competesse l'amministrazione. Bonifacio diede poi al fratello di Giovanni il vescovado di Liegi, tenendo il danaro, in *hoc volens ostendere dominium Papae dominio Imperatoris preferri*. Nel 1296 conferma la concessione in feudo all'imperatore della Toscana e il vicariato a Musciatto Franzesi, magnate fiorentino che viveva in Francia e aveva avuto da Rodolfo la nomina. Dunque Bonifacio agisce così un po' per proprio interesse, un po' ricambiar favore ai grandi Guelfi fiorentini, ch'erano stati abbassati dagli Ordinamenti. Bonifacio vuol far tutto lui, in base agli antichi diritti della S. Sede sulla Toscana e alle sue nuove aspirazioni; e le città, pur di non aver noie coi re e i vicari, si prestano a tali manovre, indirettamente riconoscendo i diritti papali e incoraggiando le aspirazioni di Bonifacio. Che Bonifacio più che aderire alla campagna contro Giano, ne fosse l'occulto animatore, risulta dalla sua bolla del 23 gennaio 1296: "... alcuni, *ignari et fraudulenta suggestione subducti, ipsius Giani ad civitatem ... regressum procurare ... moliantur*". E continua ingiuriando Giano come pietra di scandalo e scomunicando chi gli darà aiuto (cfr. Levi, «Arch. Doc. Rom. di St. patria», 1882, V, pag. 448, n. I). Di fronte a ciò sono i benefici fatti a Corso Donati, futuro capo dei Neri: il sacramento del 2° matrimonio di Corso con la figlia di Acciarito Ubertini, ricca ereditiera, i cui parenti eran contrari per interesse al matrimonio; altri favori fa Bonifacio ai banchieri, specie ai fratelli Franzesi, di cui aveva bisogno (sono quei Franzesi, amici di Filippo il Bello, che condurranno Carlo di Valois a schiacciare i Bianchi e poi prepareranno il fatto d'Anagni: erano ricchi mercanti di Figline, ricchissimi, e avevano in mano gli affari dei re di Francia).

Musciatto Franzesi ha il feudo di Poggibonsi e Fucecchio, Geri Spini banchiere anch'esso ha il contado Venosino, dopo i Franzesi stessi; Manetto de Pullicorum<sup>p</sup> ha la custodia dei contadi di Argenta e Conselice, ecc. I divieti di accogliere Giano sono fatti da Bonifacio in nome della pace e per un diritto, ma siccome questa missione di pace, a cui tengono anche altri papi, è fatta con mezzi coattivi, rientra nel gran [189] sistema teocratico; questo concetto del papa paciaro è secondo alcuni scrittori del tempo un'usurpazione del potere imperiale (cfr. Dante, *De Monarchia*; Marsilio da Padova, *Defensor* ...). L'intervento papale significa mantenimento di privilegi, predominio di nobiltà, ecc., tutto ciò appunto che è causa non di pace, ma di discordia. Accennammo alle paci che Bonifacio tentò di compiere tra re e stati; egli vuol sempre esser l'autore di queste conciliazioni: nel dicembre 1298 venivano a Firenze a celebrar pace i Bolognesi e gli Estensi; ma Bonifacio volendo

<sup>p</sup> *Pulicum* (Manetto de' Pulci)

esso proferire il lodo, invitò i Fiorentini a differire il trattato, mandando a Roma ambasciatori. E i Fiorentini cedettero (Del Lungo, cit. I 105-6). La pace era dunque per Bonifacio un mezzo per dominare quei paesi su cui aveva delle aspirazioni; Giano che ha mosso la parte guelfa popolare contro la parte aristocratica ligia alla Curia è avversato. Sulla fine del XIII secolo la parte Guelfa si scinde finalmente in 2 gruppi ed ecco il Papa tentar la pace perché una d'esse non s'accordi col popolo. Prima è solo una scissione tra i grandi, poi fra la cittadinanza intera (è difficile stabilire l'ordine di questi fatti ma dopo gli studi di Del Lungo e Levi, la cronologia di Dino C[ompagni] sembra la più esatta) ed ecco sorgere i Bianchi e i Neri, i guelfi ma non legati alla Curia; i Neri tendono a dipingere come Ghibellini i Bianchi, mentre tali non sono, pur venendo ad avere coi Ghibellini nemici comuni; sono in fondo Guelfi che continuano la tradizione guelfa com'era anteriormente alla fusione del partito coi papisti. Ecco la portata del Ghibellinismo di Dante stesso! Egli è l'esponente di una situazione politica e di idee, che lo condurranno a unire in un sistema l'impero e il popolo. Dopo la scissione a Firenze cresce l'intervento papale per metter pace tra i Guelfi, poi per punire i falsi Guelfi e forse aver pretesto da una vittoria Bianca d'impadronirsi della città.

Nel 1300, anno del giubileo, avvengono fatti gravi, cui non è estraneo il nome di Dante, priore in quel tempo; egli pone proprio quell'anno come inizio del suo viaggio e quindi passaggio alla vita contemplativa, e forse ciò corrisponde allo stato d'animo del poeta, che si sentiva estraneo ai partiti (Cfr. documenti in Levi, cit. pag. 450, n. II). V'è una bolla di Bonifacio in cui, premesso che Simone Spini e Cambio e Noffo<sup>9</sup>, suoi figli [190] diletti, sotto pretesto di una delazione fatta in odio loro, sono stati condannati, specie a multe, si impone di revocare, sotto pena di scomuniche e interdetto, la condanna; se essa è già stata eseguita, si ripari; si citano inoltre i delatori a presentarsi, ecc.

Anagni. Infine questi mercanti, perché famigliari del Papa, vogliono il privilegio stesso dei chierici; nulla si sa del vero oggetto della denuncia; certo però il Comune fiorentino non obbedì all'ingiunzione. Il 15 maggio giunse a Firenze un'altra fiera ingiunzione (Levi, pg. 455, n. IV). È diretta a vescovo e all'inquisitore: dopo aver fatto la storia del processo e della condanna ed essersi lamentati del modo per cui non si badò alle persone e non si rispettarono le ferie, dice esser venuto a sapere che alcuni, tra cui il priore Lapo Salterelli van diffondendo in città male voci contro il suo dominio e per sollevare il popolo e di ciò non contenti costoro, dicono ch'egli non poteva intromettersi nelle faccende della città, egli che da Dio ricevette il supremo potere sulle cose terrene e spirituali. Ognuno deve obbedirgli e accettare i suoi consigli e i suoi giudizi, altrimenti vivrebbe senza leggi e superiori, come le bestie. E come a Lui sottostanno i re e i principi, come non

<sup>9</sup> Simone Gherardi, Noffo Quintavalle e Cambio di Sesto (ivi, p. 400).

sottostaranno i semplici cittadini? E narra delle varie occasioni in cui la potestà papale intervenne in Toscana e fu obbedita. E cosa vanno dicendo, e latrando come cani, contro di noi questi tali bestemmiatori e pietre di scandalo? Impone al vescovo e all'imperatore di citare i magistrati e il Comune e i tre che diffusero le voci, sotto pena di scomunica. Anagni.

Da ciò risulta che in Firenze eravi una propaganda attiva contro la S. Sede, fatta proprio da quelli, che avevano denunciati i mercanti. Tra i blasfemi era Lapo Salterelli uomo ardito, facondo, faccendiere, che poi passò ai Neri; ed è specialmente contro le sue affermazioni che il Papa se la prende: egli ha diritto di intervenire oltre che per i casi generali anche per questo caso speciale: essendo vacante l'impero e il Papa naturale vicario di esso. Egli si richiama al suo diritto generico come papa e al suo dominio speciale come vicario imperiale (e proprio in questi giorni trattava con l'imperatore perché gli cedesse il diritto sulla Toscana). Ma Bonifacio afferma due volte il suo dominio su Firenze nella stessa bolla, ove dichiara di non voler menomare [191] le libertà dei Fiorentini; e che volesse conservarle aveva dichiarato anche in un discorso, in occasione della nomina di Carlo di Valois (Finke, doc. n. 8, p. XXV). Può essere che queste due affermazioni nella mente di Bonifacio non siano contraddittorie, nel senso che obbedire alla Chiesa è libertà, come pei monasteri è libertà dipendere direttamente da Roma. È probabile quindi che le accuse di Lapo ai mercanti fossero di favorire le ingerenze nelle cose di Firenze del Papa: infatti una lettera del Papa (13.V.1300) esorta l'elettore duca di Sassonia, a favorire i suoi piani (Levi, III, 453): “La Santa Sede che sui re governa e per cui regnano i principi ha trasferito ai Germani l'impero e il diritto di elettorato. *Quicquid habet imperium honoris, ecc. ab gratia et concessione* della S. Sede *manavit*, e tal potere diede la Chiesa all'impero perché questo fosse il suo difensore, ma l'esperienza mostrò il contrario perché alcuni re e imperatori divennero persino persecutori della Chiesa. Perciò, visti i documenti divini e umani, seguendo lo esempio dei predecessori, secondo cui ciò che fu stabilito, se in processo di tempo tornò a danno alla Chiesa, fu revocato, noi revochiamo *ad jus et proprietatem* la Toscana, con tutti i suoi castelli e le sue città, poiché confina col nostro Stato e sempre è agitata da interne convulsioni, e poiché molti principi a suo danno si servirono di questa provincia. Crediamo che basti questa revoca la nostra autorità nel qual caso proveremo la devozione vostra. Perciò mandiamo a te in Germania per tal cosa il vescovo d'Ancona, esortandolo che se il duca Alberto figlio di Rodolfo approva, ne faccia pubblico strumento e ce lo mandi” (Theiner, *Cod. dip. dom. temp. eccl. rom.*, I, n. 547, pg. 371). Certo il vescovo d'Ancona era anche incaricato delle trattative col re e gli portava la rinuncia da sottoscrivere, in cui eran ripetuti i ragionamenti della lettera. Una copia del documento ha in testa: Papa Bonifacio *volebat sibi dari totam Tusciam* (Ficker, *Forsch. z. Reichs und Rechtsges. Italiens* IV n. 499, pg. 506).

Ecco perché Bonifacio fa da paciaro in Toscana, facendo valere i suoi diritti, i cui fondamenti sono spiegati nella lettera surriferita: l'imperatore è un amministratore per conto del papa, perciò quando muore questo riprende direttamente l'amministrazione; per la Toscana poi, in seguito alla revoca non ha più nemmeno la limitazione della sedevacanza. [192] Bonifacio lavora a Firenze e in Germania, ma là ha un fine palese di pacificare ed esigere obbedienza. Si vuole, pur non parlando di un vero e proprio dominio, annettere la Toscana alle Romagne, revocate già da Niccolò III; a conquistare la Toscana miravano dunque tutte le mosse palesi o coperte di Bonifacio coi banchieri, coi grandi e con Corso Donati. Per cui appar vero il racconto di Ferreto da Vicenza (Murat. IX 974-6) secondo cui, Corso mandato dai Fiorentini a confini sarebbe stato consolato da Bonifacio; questo poi avrebbe mandato a chiamare Vieri de' Cerchi tentando di rappacificarsi con Corso. Ma Vieri, capito il piano del papa, si sarebbe rifiutato. Per Ferreto non vi è dubbio sulle intenzioni del Pontefice: esso voleva sopprimere la libertà Toscana. E che su essa avesse mire per un suo nipote lo afferma anche il Martini per voci che circolavano in Roma stessa “*quod nepotem volebat facere patricium Urbis, et alii (dicebant) quod eum volebat facere regem Tusciae, et multa nobilissima paramenta fiunt per dominum marchionem*”.

Ma quando si viene ai dettagli tutto è incerto! Certo il nipote sarebbe venuto dopo. Prima ci voleva un principe che con l'autorità sua mettesse le cose di Italia a servizio dei Guelfi e del Papa. E questo principe, malgrado l'avversione di tutti agli stranieri, fu da Bonifacio scelto in Carlo di Valois, che farà contro i bianchi le sue vendette.

La enunciazione del pensiero teocratico di Bonifacio è messa a servizio di finalità più concrete. Quello era un programma massimo, sventolato dinanzi al mondo per raggiungere un programma minimo che era a volta a volta una conquista materiale. Ma anche dal punto di vista teorico le affermazioni hanno importanza e raggiungeranno l'apogeo nelle bolle “*Unam sanctam*” e “*Ausculata filii*” le più alte voci teocratiche, pronunciate in occasione del 2° conflitto con la Francia proprio quando in Europa si formano condizioni avverse al pensiero teocratico. Ma vi è anche una opposizione di oratori (Lapo Salterelli) e di scrittori (Dante).



## 6.2. Fonti e bibliografia di Volpe, *Il Pontificato di Bonifacio VIII*, lezioni all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, a. a. 1910-1911\*

*Acta aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II (1291-1327)*, herausgegeben von Dr. Heinrich Finke, voll. 1 e 2, Berlin und Leipzig, 1908

*Acta pontificum romanorum inedita*, ed. J. Pflugk-Harttung, Tübingen-Stuttgart 1881-1888

M. Amari, *Storia del Vespro siciliano*, [Firenze, Le Monnier, 1876]

*Annales Dunstapentes [Annales Monastici, III, Annales Prioratus de Dunstaplia]*, ed. by H. Richards Luard, London 1866]

*Annales Wigorniensis*, ed. F. Liebermann et R. Pauli, MGH, 27, 1885, pp. 464-473

Archivio della Mensa Arcivescovile di Pisa, un documento citato [circa il 24.IX.1278, cfr. *Il Pontificato*, p. 186 dell'originale]

*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XL – vd. Patetta

U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1884<sup>2</sup>

C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, XIX, Lucae 1746

J. Berchtold, *Die Bulla Unam Sanctam, ihre wahre Bedeutung und Tragweite für Staat und Kirche*, München 1887

E. Bernheim, *Quellen zur Geschichte des Investiturstreits*, Leipzig 1907

A. Berti, *Sul commercio dei fiorentini in Francia nei sec. XIII e XIV e singolarmente il loro concorso alle fiere di Sciampagna*, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», III, [1859]

J. F. Böhmer, *Acta imperii selecta*, Innsbruck 1870

J. F. Böhmer, *Regesta imperii*, Berlino 1831-1849

G. Buschbell, *Die Professiones fidei der Päpste*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 10 (1896), pp. 251-298, 421-450

\* Alcune date di edizioni sono state attribuite, di solito scegliendo quella più vicina alle lezioni e ponendola in parentesi quadra; tutte le altre sono ricavate dal testo attenendosi ai testi citati da Volpe e con un superficiale controllo, ma evitando di addentrarsi nella sconfinata letteratura bonificiana (ad esempio, evitando di affiancare alla citazione volpiana, talvolta sommaria, le varianti critiche, cfr. Coste, Jean (ed.). *Boniface VIII en procès. Articles d'accusation et dépositions des témoins (1303-1311)*, Rome, L'Erma di Bretschneider, 1995). Questa bibliografia rappresenta parte di ciò che Volpe studiava, tra 1906 e 1911, nello svolgimento di quel tema del rapporto tra Stato e Chiesa che dalle sue lezioni universitarie alla Accademia scientifico-letteraria di Milano avrebbe dovuto aprirsi alla stesura di una opera di sintesi. C'è infatti una sorta di riassunto del tema nelle quattro conferenze dell'aprile 1912 tenute da Volpe presso la Biblioteca filosofica di Firenze, e pubblicate quello stesso anno nella prima annata del "Bullettino filosofico", poi Volpe, *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale*, in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana. Secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 207-224. E anche si veda il discorso pronunciato per l'inaugurazione dell'anno accademico milanese 1907-08, invero piuttosto attualizzante, di *Chiesa e democrazia medievale. Chiesa e democrazia moderna*, ivi pp. 225-271; ma soprattutto, come primo schema di partenza per quel ciclo di studi a suo volta collegato all'iniziale e mai compiuto progetto sulle origini del Comune, cfr. Volpe, *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. Per la vita religiosa nel tardo medioevo*, «Il Rinnovamento», I (1907), n. 6 pp. 63-78; nn. 7-8, pp. 19-86; nn. 9-10, pp. 261-318, poi raccolti nel 1922 sempre in G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, identico nella edizione del '71 e da ultimo ripubblicato con introduzione di C. Violante, Roma, Donzelli Editore, 1997.

- C. Calisse, *Storia del diritto italiano*, Firenze, Barbera, 1902-1903
- C. Calisse, *Diritto ecclesiastico*, Firenze, Barbera, 1903
- Chartularius Universitatis Parisiensis, par H. Denifle et E. Chatelain, t. I, Parisii 1889
- Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae*, ed. D. Wilkins, Londra, 1737
- Corpus iuris canonici*, ed. Ae. Friedberg, Lipsiae 1879-81
- R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908
- L. Delisle, *Catalogue des actes de Philippe Auguste*, Paris 1856
- L. Delisle, *Mémoire sur les actes d'Innocent III*, in Bibliothèque de l'École des chartres, XVIII (1858), pp. 1-73
- I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier, 1879-1880
- F. H. Denifle, *Die Denkschriften der Colonna gegen Bonifaz VIII und der Cardinäle gegen die Colonna*, «Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», Bd. 5 (1889), pp. 493-529, <<https://archive.org/details/archivfrliterat00grgoog>>
- P. Diepgen, *Arnald von Villanova als Politiker und Laientheologe*, Berlin 1909
- Dino Compagni, *Cronica*, in Muratori, RIS, IX, Mediolani 1726
- Disputatio inter clericum et militem*, in M. Goldast, *Monarchia S. Romani Imperii*, Hannover 1611-13, (I, 16)
- W. Drummaun, *Geschichte Bonifacius VIII*, Königsberg 1852
- P. Dupuy, *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France*, Paris 1655, <<https://www.deutsche-digitale-bibliothek.de>>
- A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, 3 vol., Leipzig 1889<sup>2</sup>
- Egidio Romano, *De regimine principum libri III*, [Romae 1607]
- Egidio Romano, *De renuntiatione papae* [in Rocaberti J. T., *Bibliotheca maxima pontificia*, II, Roma 1698]
- Ferreti Vicentini (Ferreto de' Ferreti), *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in *Rer. Ital. Script.*, IX, Mediolani 1726
- J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4, Innsbruck 1874
- H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster 1902, <<https://archive.org>>
- H. Finke, *Zur Charakteristik Philipps des Schönen*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Bd. 26 (1905), pp. 201-224
- J. M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758
- P. Fournier, *Les Officialités au moyen âge. Étude sur l'organisation, la compétence et la procédure des tribunaux ecclésiastiques ordinaires en France de 1180 à 1328*, Paris 1880
- Francesco Pipino da Bologna, *Chronicon (1276-1314)*, ed. L. A. Muratori, RIS, IX, 581-752
- F. Funck-Brentano, *Philippe Le Bel en Flandre*, Paris 1897
- A. Galante, *Elementi di diritto ecclesiastico*, Milano, Soc. Ed. Libr., 1910

- A. Galante, *Fontes juris canonici selecti*, Innsbrück 1906
- Gesta Boemundi Archiepiscopi Treverensis*, ed. G. Waitz, MGH S.S., 24, 1879, pp. 463-488
- A. Gherardi, *Le consulte della Repubblica fiorentina*, Firenze 1887-1897
- Giovanni Villani, *Cronica*, in Muratori, RIS, XIII, Mediolani 1728
- Gregorii I papae registrum epistolarum*, in M.G.H., *Epistolae*, I-II, a cura di P. Ewald-L.M. Hartmann, Hannover 1891-99
- Gregorii VII papae registrum*, in *Monumenta Gregoriana*, ed. P. Jaffé, Berlin 1865
- F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*, III, Roma, Soc. Ed. Nazionale, 1901
- Guillaume de Nangis, *Cronique*, ed. Géraud, Paris 1843
- K. J. Hefele, J. Hergenröther, *Conciliengeschichte*, Freiburg 1855-90
- J. L. A. Hillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici II*, t. II, Parisii, Plon, 1855
- A. Himmelstern, *Eine Angebliche und eine Wirklich Chronik von Orvieto*, Strasbourg, Trübner, 1882
- K. A. C. Höfler, [Rückblick auf P. Bonifacius VIII. und die Literatur seiner Geschichte], in *Abhandlungen der Historischen Klasse der Königlich. Bayerische Akademie der Wissenschaften*, Bd. III, Abthlg. 3, München 1843
- R. Holtzmann, *Philipp der Schöne von Frankreich und die Bulle "Ausculat filii"*, in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 8, 1897-98, pp. 16-38
- R. Holtzmann, *Wilhelm Von Nogaret*, Freiburg 1898
- R. Holtzmann, *Papst Bonifaz VIII. ein Ketzer?*, «Mitteilungen des Institut für Österreichische Geschichtsforschung», 26 (1905), pp. 488-98
- R. Holtzmann, *Französische Verfassungsgeschichte von der Mitte des 9. Jh. bis zur Revolution*, Berlin 1910
- P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berolini 1906-
- C.-V. Langlois et alii, *Saint Louis, Philippe le Bel, les derniers capétens directs (1226-1328)*, *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution*, III, sous la dir. d'Ernest Lavis, Paris, 1901
- M. Kervyn de Lettenhove, *Études sur l'histoire du XIIIe siècle. Recherches sur la part que l'ordre de Citeaux et le comte de Flandre prirent à la lutte de Boniface VIII et de Philippe le Bel*, dans *Mémoires de l'Académie royale de Belgique*, t. XXVIII, Bruxelles 1854
- G. Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», V, 1882, pp. 365-474, <[https://archive.org/stream/archivio05sociuoft/archivio05sociuoft\\_djvu.txt](https://archive.org/stream/archivio05sociuoft/archivio05sociuoft_djvu.txt) >
- O. Lorenz, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter seit der Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, 2 Bänden, Berlin 1886/87<sup>3</sup>
- S. Loewenfeld, *Epistolae Romanorum Pontificum ineditae*, Lipsia 1885
- A. Luçhaire, *Études sur les Actes de Louis VII*, Paris 1885
- G. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze 1759

G. Marini, *Memorie storiche degli Archivi della Santa Sede*, Roma 1825

*Matthaei Parisiensis, Monachi Sancti Albani, Cronica Majora*, ed. H. R. Luard, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi scriptores*, LVII, 1-7, London 1872-83

*Mélanges Historiques. Choix de documents*, Tome II, Paris, 1877

W. Molitor, *Die Decretale "Per venerabilem" von Innocenz III*, Münster, 1876

D. K. Müller, *Kirchengeschichte*, Friburgo 1892

[F. Patetta, *Una lettera concernente trattative per la pace tra i Guelfi ed i Ghibellini di Firenze. Nota del Socio corrispondente*], in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XL (1904-1905), Torino 1905, pp. 605-613

C. Paulus, *Welt- und Ordensklerus beim Ausgange des XIII. Jahrhunderts im Kampfe um die Pfarr-Rechte. Inaugural Dissertation*, Essen-Ruhr 1900

P. Petrini, *Memorie prenestine disposte in forma di annali*, Roma 1795

Pio IX, *Apostolicae Sedis*, 12.X.1869

*Le Registre de Jean XXI (1276-1277). Recueil des Bulles de ce Pape, publiées ou analysées d'après le manuscrit original des Archives du Vatican*, ed. L. Cadier, in *Les Registres de Grégoire X (1271-1276)*, III, Paris 1898

*Les registres de Boniface VIII. Recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican*, par Georges Digard, Maurice Faucon & Antoine Thomas, Paris, De Boccard, 1, 1884 – 11, 1899 [12, 1911 – 16, 1935 e 1939], consultabile su <<https://archive.org>>

*Les registres de Grégoire X*, ed. J. Guiraud-L.Cadier, Paris 1892-98

*Les registres de Martin IV*, ed. F. Olivier-Martin, Paris 1901-

*Les registres de Nicolas III*, ed. Jules Gay, Paris 1898-

*Les registres de Nicolas IV*, ed. Ernest Langlois, Paris 1905

*Les registres d'Honorius IV*, ed. Maurice Prou, Paris 1888

*Regesta pontificum Romanorum*, ed. P. Jaffé, S. Loewenfeld *et al.*, Lipsiae 1885-88

*Regesta Honorii papae III*, I-II, a cura di Pietro Presutti, Roma 1888-95

*Regestum Clementis Papae V*, I-IX, cura et studio monachorum ordinis Sancti Benedicti, Roma 1885-1892

*Registrum Innocentii III*, in J.-P. Migne, *Patrologia latina*, tt. CCXIV-XVII, Paris 1890-91

E. Renan, *Études sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel*, Paris 1899

O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, Lucae 1747-1756

T. Rymer, *Foedera, coventiones, literae, et cujuscumque generis acta publica, inter reges Angliae ... accurante Thoma Rymer*, [Londini 1704-1717]

F. Rocquain, *La papauté au moyen âge*, Paris 1881

F. Rocquain, *La cour de Rome et l'esprit de la Réform avant Luther*, II, Paris 1895

L. Schiaparelli, *I Diplomi dei Re d'Italia*, Roma 1901-1909 [-1914]

R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' VIII*, Stuttgart 1903, <<https://archive.org/details/diepublizistikz00schogoog>>

R. Scholz, *Zur Beurteilung Bonifaz' VIII und seines sittlich-religiösen Charakters*, "Historische Vierteljahresschrift", 9 (1906), pp. 470-515

H. Schulz, *Peter von Murrhone (Papst Coelestin V.)*, I (Diss.), Berlin 1894; *Peter von Murrhone als Papst Cölestin V.*; II, "Zeitschrift für Kirchengeschichte", 17, 1897, pp. 363-397, 477-507, <[https://archive.org/details/bub\\_gb\\_S4M3AAAAMAAJ](https://archive.org/details/bub_gb_S4M3AAAAMAAJ)>

Sigfrido di Ballhausen, *Compendium Historiarum*, a cura di O. Holder-Egger, *M.G.H., Scriptores*, XXV, 1880, pp. 679-718

J. Stefaneschi, *Opus metricum*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. III, Mediolani 1723, pp. 613 ss. (in *Acta Sanctorum Maii*, IV, a cura di F. Baertius-C. Ianningus, Paris-Roma 1866, p. 437 ss.), <<https://archive.org/details/actasanctorum17unse>>

W. Stubbs, *Constitutional History of England*, Oxford 1891<sup>5</sup>

K. F. Stumpf-Brentano, *Acta Imperii inedita inde ab Henrico I. ad Henricum VI. usque adhuc inedita*, III volume dell'opera *Die Reichskanzler des X. XI. und XII. Jahrhunderts*, Innsbruck 1865-1881

A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, I, Roma 1861

Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica nova*, in Muratori, *RIS*, XI, Mediolani 1727

L. Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi*, Milano 1848

F. Ughelli, *Italia sacra*, editio secunda, Venetiis 1717-1722

P. Viollet, *Histoire des institutions politique et administratives de la France*, II, Paris, Larose et Forcel, 1898

P. Viollet, [*Examen critique d'un ouvrage de Mr. Gérin sur la pragmatique sanction de saint Louis*], in *Bibliothèque de l'école des chartes*, 31 (1870), pp. 162-193, 388

W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des Dreizehnten Jahrhunderts*, 2 vol., Berlin 1893<sup>6</sup>

K. Wenck, *Noch einmal: war Papst Bonifaz VIII. ein Ketzer?*, "Mitteilungen des Institut für Österreichische Geschichtsforschung", 27 (1906), pp. 185-95

K. Wenck, *Philipp der Schöne von Frankreich, seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenossen*, Marburg 1905

K. Wenck, *War Bonifaz VIII. ein Ketzer?*, "Historische Zeitschrift", 94 (1904), p. 1-66

K. Wenck, *Über päpstliche Schatzverzeichnisse des 13. und 14. Jahrhunderts und ein Verzeichniss der päpstlichen Bibliothek vom Jahre 1311*, «Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung», 6, 1885, p. 270 ss.

E. Winkelmann, *Acta imperii inedita*, 2 vol., Innsbruck 1880-85

### 6.3. Indice dei nomi di Volpe, *Il Pontificato di Bonifacio VIII*, lezioni all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, a. a. 1910-1911\*

- Acerbo, rettore Lega Toscana del 1197: p. 183
- Acciarito Ubertini: p. 188
- Accursio: p. 105
- Adolfo di Nassau: pp. 100, 131, 187, 188
- Adriano V, papa: pp. 31, 53
- Gerardo de Albalato: pp. 178, 180, 181
- Alberto I d'Asburgo: pp. 46, 97, 191
- Alessandro III, papa: pp. 28, 42, 178
- Alessandro IV, papa: pp. 30, 45, 53, 136
- Alessandro VI, papa: p. 34
- Alfonso III d'Aragona: pp. 60, 61, 65, 66, 93
- Andrea III d'Ungheria: pp. 97, 98
- Angelo Assaneto d'Amalfi: p. 74
- Angelo Clareno: p. 70
- Arnaldo, giurista: p. 52
- Arnaldo di Villanova: pp. 45, 50, 70, 80, 82, 177, 180, 181
- Arrigo VI: pp. 10, 184
- Astolfo, re dei Longobardi: p. 27
- Baluze, Étienne: p. 21
- Bartolo, giurista: p. 52
- Bartolo di Sassoferrato: pp. 106, 185
- Bartolomeo da Capua: p. 93
- Benedetto XI, papa: p. 32
- Benedetto [da] Perugia, frate: p. 161
- Benvenuto da Imola: p. 158
- Berardo, padre di Niccolò Pagano di Sulmona: pp. 74, 76
- Berardo da Soriano, frate: p. 78
- Bernardo, vescovo di Albano: p. 100
- Bernardo da Sorriano: pp. 113, 149
- Bernardo di Fenollar: p. 150
- Bernheim, Ernst: p. 26
- Bertoldo Orsini: pp. 34, 186
- Bertrando del Poggetto: p. 185
- Bertrando de Sabrano, priore: p. 176
- Bianca, figlia di Carlo II d'Angiò: p. 94
- Bonifacio VIII, Benedetto Caetani: *sparsim*
- san Bonaventura: p. 62
- Brandenburg, Erich: p. 26
- Brunetti, Filippo: p. 22
- Caffaro di Rustico di Caschifellone: p. 18
- Cantelmi, capitano di Napoli: p. 89
- Carducci, Giosuè: p. 23
- Carlo Alberto di Savoia: p. 22
- Carlo d'Avellino, giudice: p. 88
- Carlo Magno: pp. 27, 106, 137
- Carlo Martello d'Angiò: pp. 69, 92, 97
- Carlo I d'Angiò: pp. 30, 33, 38, 44, 53, 54, 55, 185, 186
- Carlo I di Valois: pp. 60, 94, 97, 155, 164, 181, 183, 188, 191, 192

\* Le pagine indicate sono quelle dell'originale, segnate nel testo *Il Pontificato* in parentesi quadra e grassetto.

- Carlo II d'Angiò: pp. 32, 60, 61, 65-67, 69, 70, 73, 83, 86, 88-90, 92-94, 97, 113, 148, 149, 162, 174, 176, 179
- Caterina di Courtenay: p. 94
- Celestino V, papa: pp. 44, 67, 69, 70, 91, 93, 95, 96, 148, 157, 159, 165, 168, 171, 173, 176
- Cesare Borgia: p. 34
- Cino da Pistoia: p. 127
- Clemente IV, papa: pp. 30, 46, 184, 185
- Clemente V, papa: pp. 24, 45, 48
- Clemente VI, papa: p. 131
- Colonna, famiglia:  
 Agapito, figlio di Giovanni: pp. 156, 158, 167  
 Giordano, padre di Jacopo cardinale, Giovanni, Oddone, Matteo, Landolfo, p. 156  
 Giovanni, cardinale di S. Prassede: pp. 162, 164  
 Giovanni, figlio di Giovanni: pp. 156, 167  
 Giovanni, senatore, figlio di Giordano, padre di Pietro cardinale, Stefano, Giovanni, Sciarra, Oddone, Agapito: pp. 56, 156, 166  
 Jacopo (Giacomo), figlio di Giordano, fratello di Giovanni senatore, zio di Stefano il Vecchio, Oddone, Pietro cardinale, Giacomo Sciarra: pp. 67, 156, 159, 163, 166, 167, 172, 173  
 Jacopo (Giacomo) cardinale, figlio di Oddone: pp. 159, 162, 164, 166, 171, 172  
 Jacopo (Giacomo) detto Sciarra, figlio di Giovanni senatore: pp. 156, 163, 167, 168, 170  
 Landolfo, fratello di Giacomo: p. 162  
 Landolfo, figlio di Giordano, fratello di Giovanni: pp. 156, 158  
 Matteo, fratello di Giacomo: p. 162  
 Matteo, figlio di Giordano, fratello di Giovanni: p. 156  
 Oddone, nipote di Giovanni cardinale, padre di Jacopo cardinale: p. 162  
 Oddone, figlio di Giovanni senatore, fratello di Giacomo, Pietro e Stefano: pp. 156, 162, 163, 167  
 Oddone, figlio di Giordano, fratello di Giovanni senatore: p. 156  
 Pietro, cardinale, figlio di Giovanni senatore: pp. 56, 67, 130, 156, 159, 162, 163, 164, 166, 168, 170, 171, 172  
 Stefano, figlio di Giovanni senatore: pp. 56, 156, 157, 158, 162, 166, 167, 173
- Corso Donati: pp. 188, 192
- Costanza d'Altavilla: p. 97
- Costanza di Svevia: p. 149
- Ciupo de' Pazzi di Valdarno: p. 186
- Dante Alighieri: pp. 47, 49, 189, 192
- Didaco (Diego Martínez Magaz), vescovo di Cartagena: p. 44
- Digard, Georges: p. 47
- Dino Compagni: pp. 187, 189
- Dionigi, re di Portogallo: p. 56
- Duchesne, André: p. 21
- Edmondo, figlio di Enrico III d'Inghilterra: p. 53
- Edoardo I d'Inghilterra: pp. 94, 100, 105, 110, 121, 154
- Edoardo III d'Inghilterra: p. 131
- Egidio Romano (Egidio Colonna): pp. 85, 127, 148, 174, 185
- Elia Peletti: pp. 184, 185
- Elisabetta (Isabella) d'Aragona: p. 56
- Enrico da Cremona, vescovo di Reggio: p. 146
- Enrico di Gand: p. 64
- Enrico II d'Inghilterra: p. 122
- Enrico III d'Inghilterra: p. 53
- Ermanno, vescovo di Metz: 12
- Eustachio di Grandicourt: p. 65
- Fantuzzi, Marco: p. 22
- Faucon, Maurice: p. 47
- Federico II, imperatore: pp. 16, 20, 30, 99, 110, 127, 140, 162, 164
- Federico III di Sicilia: pp. 66, 94, 97, 149, 150, 156, 158, 162, 164, 173, 179, 184
- Ferrario di Apilia: p. 45
- Ferreto da Vicenza: p. 192
- Ficker, Julius von: p. 24
- Filippo II di Francia: pp. 103, 104, 107, 108, 109, 126

- Filippo III di Francia: pp. 39, 63, 94, 103, 104, 108
- Filippo IV di Francia: pp. 15, 28, 46, 49-51, 59, 61, 65, 79, 93, 98, 103, 104, 105, 107, 113, 117, 120, 121, 129, 130, 136, 148, 149, 151, 152, 154, 155, 173, 180, 182, 183, 188
- Filippo di Svevia: p. 182
- Fiorini, Vittorio: pp. 23, 185
- san Francesco: p. 62
- Frisi, Antonio Francesco: p. 22
- Fumagalli, Angelo: p. 22
- Geremei, famiglia: p. 186
- Geri Spini: p. 188
- san Gerolamo: p. 48
- Gherardo da Parma, vescovo di Sabina: pp. 58-60, 63, 68, 84, 93, 170, 179, 182
- Giacomo II d'Aragona: pp. 43-45, 49, 60, 66, 69, 93, 94, 97, 100, 109, 112-114, 148-150, 155, 156, 162, 164, 173, 177, 178
- Giano della Bella: pp. 187-189
- Gioacchino da Fiore: p. 72
- Giovanna di Navarra: p. 104
- Giovanni VIII, papa: p. 48
- Giovanni XXI, papa: pp. 48, 53
- Giovanni XXII, papa: pp. 29, 45, 49
- Giovanni XXIII, papa: p. 29
- Giovanni Boccamazza, vescovo di Tuscolo: pp. 68, 69
- Giovanni Cholet di S. Cecilia, cardinale: p. 68
- Giovanni da Parma: p. 70
- Giovanni da Procida: p. 149
- Giovanni di Castrocielo, vescovo beneventano: pp. 73, 87
- Giovanni conte di Chàlon-Sur-Saône: pp. 187, 188
- Giovanni di Gesualdo, canonico: p. 78
- Giovanni Villani: pp. 89, 158, 174, 177, 187
- Giulini, Giorgio: p. 22
- Gregorio I, papa: p. 48
- Gregorio IV, papa: p. 20
- Gregorio VII, papa: pp. 12, 14, 28-30, 41, 42, 48, 50, 111
- Gregorio IX, papa: pp. 20, 24, 34, 40, 41, 162, 164
- Gregorio X, papa: pp. 31, 48, 68, 98, 172, 185
- Gualtiero di Bruges, vescovo di Poitiers: p. 59
- Gualtiero d'Amelia, chierico: p. 176
- Guglielmo d'Amiens, vescovo: p. 63
- Guglielmo Durante, vescovo di Mende: pp. 113, 128
- Guglielmo di Montpellier: p. 12
- Guglielmo di Nangis: p. 98
- Guglielmo di Nogaret: pp. 80, 105, 130, 148
- Guglielmo di Saint-Amour: p. 62
- Guglielmo di Plaisans: pp. 79, 80, 105
- Guglielmo d'Ockham: p. 139
- Guido da Montefeltro: p. 158
- Guido di Dampierre: p. 100
- Guido Farnese, vescovo di Orvieto: p. 179
- Iacopo, preposto di S. P. di Torneto: p. 78
- Iacopo, priore di S. Sabina in Roma: p. 170
- Iacopo di Collemezzo: p. 184
- Iacopo de Labro, canonico di Chartres: p. 161
- Iacopo Mattei di Aquila, notaio: p. 74
- Iacopo da Révigny: p. 106
- Iacopo Stefaneschi, cardinale: pp. 66, 70-73, 83, 85, 88, 91, 92, 170, 174, 178
- Iacopo Tommaso da Aquila: p. 78



- Jacopo II d'Aragona, si veda Giacomo II
- Jacopone di Soest (Jacob von Soest): p. 63
- Jacopone da Todi: pp. 70, 85, 95, 161
- Jean le Moyne, cardinale: p. 173
- Jerónimo Zurita: p. 94
- Ildebrandino Guidi di Romena: p. 56
- Inghiramo conte di Biserno: p. 158
- Innocenzo III, papa: pp. 9, 12-15, 24, 27, 28, 30, 34, 40-42, 45, 48, 50, 96, 97, 126, 145, 160, 178, 182-185
- Innocenzo IV, papa 1243-1254: pp. 29, 30, 40, 45, 140, 145, 146
- Innocenzo V, papa 1276: p. 31
- Isidoro (*Decretali pseudoisidoriane*): p. 27
- Labbe, Philippe: p. 21
- Ladislao IV di Ungheria: p. 97
- Lambertazzi, famiglia: p. 186
- Landolfo Brancacci, cardinale: pp. 45, 181
- Lapo Salterelli: pp. 190-192
- Latino Malabranca Orsini, vescovo di Ostia: pp. 56, 66-71, 186
- Leone III, papa: p. 27
- Leonardo Veletro (Valetrus), vescovo di Chioggia: p. 179
- Lorenzo di Aquileia: pp. 179/180
- Lorenzo Martini: pp. 178, 179, 192
- Ludovico IV, il Bavaro: p. 127
- Luigi VII di Francia: pp. 102, 107, 109
- Luigi IX: pp. 39, 54, 103, 106, 108-110, 123, 154, 163
- Luigi XIV di Francia: p. 103
- Mabillon, Jean: p. 21
- Manfredi di Svevia: pp. 30, 33
- Manetto de' Pulci: p.188
- Martino IV, papa: pp. 30, 53.55, 62, 63, 66
- Matteo Acquasparta di Todi, vescovo di Porto: pp. 68, 170, 182, 183
- Matteo Paris: p. 110
- Matteo Rosso Orsini: pp. 45, 53, 67, 83, 86, 89, 162, 170, 178, 180, 186
- Muratori, Ludovico Antonio: pp. 17, 21-24, 26, 66, 70, 88, 89, 174, 185, 186, 192
- Musciatto Franzesi: p. 188
- Napoleone Orsini, cardinale: pp. 45, 67, 69, 181
- Niccolò I, papa: p. 50
- Niccolò III, papa: pp. 34, 39, 47, 53-55, 66, 67, 78, 162, 164, 184, 186, 192
- Niccolò IV, papa: pp. 31, 55, 56, 58, 60, 66-68, 78, 87, 97, 98
- Niccolò di Oppido, canonico: p. 77
- Niccolò Pagano di Sulmona: pp. 74, 76
- Niccolò di Novancour, cardinale: p. 173
- Offreduccio Alviani: p. 186
- Odofredo, giurista: p. 127
- Olrado da Lodi: p. 159
- Onorio III, papa: pp. 24, 105
- Onorio IV, papa: pp. 30, 68
- Ottone Visconti, arcivescovo: p. 31
- Pandolfo Savelli, senatore: p. 158
- Pecora, gran beccaio, fiorentino: p. 187
- Peredo, teste (processo 1310): p. 174
- Pezzocolo da Todi, spadaio: p. 76
- Pierre Dupuy: pp. 47, 49, 54, 74, 79, 87, 105, 116 n. 4, 117, 121 e n.5, 124 n. 6, 125 n. 7, 130 e n. 14, 139, 148, 151, 154, 159, 163, 178, 179
- Pierre Flote: pp. 47, 105, 130, 148

- san Pietro: pp. 140, 142, 143, 144
- Pietro, vescovo di Todi: p. 75
- Pietro Caetani: p. 157
- Pietro d'Aragona: pp. 54, 60, 109
- Pietro di Bellapertica: p. 106
- Pietro Ferdinando de Ixar: p. 43
- Pietro Oddarelli di Acquasparta, notaio: p. 75
- Pietro Peregrossi, cardinale: p. 68
- Pio V, papa: p. 48
- Pio IX, papa: p. 125
- Pipino il breve, re dei Franchi: pp. 27, 140
- Pithou, Pierre: p. 21
- Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova: p. 175
- Ranke, Leopold von: p. 23
- Riccardo di Montenegro, preposto di Reims: pp. 159, 161
- Roberto di Napoli, d'Angiò, figlio di Carlo II: p. 49
- Rodolfo I d'Asburgo: pp. 30, 31, 33, 34, 39, 53, 54, 97, 98, 186, 188, 191
- Rodolfo di Grandville: p. 175
- Roffredo Caetani: p. 65
- Ruggero, priore: p. 75
- Ruggero Bernardo III, conte di Foix (1272): p. 104
- Ruggero di Simone di Gesualdo di Consa, abate: p. 77
- Ruggero di Lauria: p. 149
- Rymer, Thomas: pp. 61, 131
- Savelli, famiglia: p. 158
- Seeliger, Gerhard: p. 26
- Sigfrido di Ballhausen: p. 86
- Simone di Beaulieu: pp. 63, 87, 95, 100, 170, 173, 174
- Stein, Heinrich Friedrich Karl von: p. 23
- Teobaldo, giurista: p. 52
- Thomas, Antoine: pp. 47, 49
- Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury: p. 122
- Tiraboschi, Girolamo: p. 22
- Tolomeo da Lucca: pp. 70, 72, 73, 82-84, 88, 91, 186, 188
- san Tommaso: pp. 33, 47, 62
- Tommaso di Montenegro, arcidiacono: p. 161
- Tommaso d'Ocra, cardinale: pp. 87, 170, 173
- Troya, Carlo: p. 22
- Ugo Séguin, cardinale: pp. 68, 173, 179
- Urbano IV, papa: p. 30
- Vieri de' Cerchi: p. 192
- Vitale, priore: p. 75/76
- Waitz, Georg: p. 23
- Zaccaria, papa: p. 140

## Bibliografia

*Archivio Muratoriano. Studi e ricerche il servizio della nuova edizione dei "Rerum Italicarum Scriptores" di L. A. Muratori*, vol. I, Città di Castello, Scipione Lapi ed., 1913

G. Armani, *Studi sulla Federazione nazionale insegnanti scuola media*, in *Luigi Ambrosoli e la storia d'Italia*, a cura di C. G. Laicata e E. R. Laforgia, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 49-58

G. Arnaldi, *L'Istituto storico italiano per il medio evo e la ristampa dei RIS*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 100 (1995-1996), pp. 1-15

E. Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Note in margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIII, 1979, pp. 273-299

E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990

E. Artifoni, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 9-40

E. Artifoni, *La medievistica in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56

E. Artifoni, *Postilla su una sintesi di storia comunale che non fu scritta*, in Id., *Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali*, «Reti Medievali Rivista», 8, 2007, <[www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)>

*Atti del Convegno di studi su Gioacchino Volpe nel centenario della nascita*, Accademia pisana dell'arte, Sodalizio dell'Ussero, Roma, Volpe, Ottobre 1976

*Atti del primo Congresso per la storia del Risorgimento tenutosi in Milano nel novembre 1907*, Milano, Tip. Fratelli Lanzani, 1907

G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, edizioni lavoro, 1988

F. Burgarella, *Tendenze della storiografia italiana tra Ottocento e Novecento nello studio dell'Italia bizantina*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 2, 1989, pp. 365-376

D. Cantimori, *Note sugli studi storici dal 1926 al 1951 (1952)*, in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 268-280

O. Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, Il Mulino, 1979

O. Capitani, *La crisi del concetto di Medioevo nella storiografia italiana del dopoguerra*, in *Questioni e metodi della storiografia contemporanea*, Napoli, Guida, 1989, pp. 81-117

O. Capitani, *Il Medioevo tra Crivellucci e Gentile. A proposito di una ricerca del giovane Gentile sulle leggi suntuarie del Comune di Pisa*, «Bollettino Storico Pisano», 66 (1997), pp. 1-16

I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977

G. Cherubini, *La storiografia su Volterra medievale*, «Rassegna volterrana», vol. 70 (1994), pp. 5-18

G. Cherubini, *Enrico Fiumi storico dei centri minori*, «Rassegna volterrana», vol. 84 (2007), pp. 15-22

M. L. Cicaese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, Franco Angeli, 2001

M. L. Cicalese, *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, t. II, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 793-807

Cornelio Desimoni «un ingegno vasto e sintetico». *Giornata di studi nel secondo centenario della nascita*, a cura di S. Gardini, Genova, Società ligure di storia patria, 2014

C. Cornelißen, *Gli storici italiani e la storiografia tedesca fra 1900 e 1960*, in *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. Corni e C. Dipper, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 335-362

E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa dalle origini del Podestariato alla Signoria dei Donoratico*, Napoli 1962

B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1921

E. Di Rienzo, *Volpe e Croce, origini di una lunga amicizia*, «Nuova Storia Contemporanea», 11, 2007

E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008

E. Di RIENZO, *Gioacchino Volpe*, in *Enciclopedia Italiana. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica. Ottava appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2013, pp. 537-543

Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana 1919-1950, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984

B. Feliciangeli, rec. a Volpe, *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504)*, «Rivista storica italiana», XVI N.S., 1899, pp. 369-371

B. Figliuolo, *Gioacchino Volpe, i "Lambardi", i "Romani" e la nascita della «Nazione italiana»*, in *Giuseppe Galasso storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2019, pp. 1-31

V. Fiorini, *Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores. Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma, II-IX aprile MCMIII), Città di Castello, Stamperia dell'editore Scipione Lapi, [1904]

G. Gentile, *La Scuola Normale Superiore di Pisa*, in Id., *Scuola e filosofia*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1908

*Giovanni Gentile e il Senato. Carteggio (1895-1944)*, a cura di E. Campochiaro, L. Pasquini, A. Millozzi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004

L. Grilli, *Un giudizio burocratico? La promozione ad ordinario di Gaetano Salvemini nel novembre del 1905*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 15 (2011), pp. 317-337

«Il Ponte di Pisa», settimanale, <<http://opac.bibliotecauniversitaria.pi.it/opacpisa/opac/pisa/periodici.jsp>>

*Il diritto per la storia. Gli studi storico giuridici nella ricerca medievistica*, a cura di E. Conte e M. Miglio, Roma 2010

H. Keller, *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2008, pp. 19-64

*L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010

*La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, Atti del seminario di Studi (Pisa 13 dicembre 2007), Pisa, Sns, 2008

*Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, a cura di L. Grilli, con *Commento critico* e, in appendice, il testo inedito Salvemini, *Gli effetti del Concordato sulla scuola italiana e l'educazione della gioventù* [estate 1929-luglio1930], «Storiografia», 14 (2010), pp. 179-267

F. Marin, *I pellegrini della scienza. Studenti italiani nelle università tedesche fra Otto e Novecento*, in *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. Corni e C. Dipper, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 309-334

G. C. Mengozzi, *Gioacchino Volpe scolaro a Rimini*, «Studi Romagnoli», 34, 1983, pp. 597-603

*Milano scientifica. 1875-1924. I. La rete del grande Politecnico*, a cura di Elena Canadelli, Milano, Sironi, 2008

U.M. Miozzi, *Gli incontri epistolari tra Volpe e Fortunato (1907-1924)*, in *Studi in onore di Federico Curato*, II, Milano, Angeli, 1996

M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del Congresso di studio, Verona 23-24 novembre 1991*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994

M. Moretti, *La questione universitaria a cinquant'anni dall'unificazione. La Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene Editore, 1994, pp. 209-309

M. Moretti, *Gentile, D'Ancona e la «scuola» pisana*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXX (1999), pp. 65-116

M. Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana fra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, «Revista de Historia. Jerónimo Zurita», 82 (2007), pp. 155-174

F. Novati, recensione a G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, Ricci, 1896, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX (1897)

G. Oestreich, *Le origini della storia sociale in Germania*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 295-336

F. Pirani, *Le 'origini' dei Comuni rurali nelle Marche: un tema storiografico nella medievistica del primo Novecento*, in *Città e campagne del basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, 2014

A. Poloni, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, «Reti medievali Rivista», 13, 1 (2012), pp. 3-27

R. Rao, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, Led, 2008

S. Rogari, *Gli anni dell'istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento*, in *L'università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*, Atti del convegno di studi Firenze 11-12 ottobre 2004, a cura di S. Rogari e C. Ceccuti, Firenze, Fir. Un. Press, 2005, pp. 13-17

R. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978

A. Solmi, recensione a Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, «Rivista italiana per le Scienze giuridiche», XXXVII (1904)

A. Solmi, recensione a Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città*, 1904, «Archivio Storico Italiano», 38 (1906), pp. 183-188

A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, a cura di Maria Eugenia Cadeddu, Nuoro, Ilisso, 2001

A. Spicciani, *Glosse di Gioacchino Volpe in margine ai libri della Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa*, «Bollettino Storico Pisano», 66, 1997, pp. 185-190

*Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese. Nuova edizione*, a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999

G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia (1960)*, in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993

G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento*, a cura di E. Elze e P. Schiera, Bologna 1988

G. Tabacco, *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*, ora in Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, Boringhieri, 2000

N. Tamassia, *recensione a Volpe, Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, 1902, «Archivio Storico Italiano», Tomo XXXI, 1903

M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 2002 (1973<sup>1</sup>)

M. Tangheroni, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300: proposte di rilettura*, in *Studi e Ricerche in onore di Gioacchino Volpe*, Deputazione di Storia Patria dell'Abruzzo, L'Aquila-Roma 1978, pp. 129-151

M. Tangheroni, *Crivellucci, Amedeo*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 31, Roma 1985

M. Vallerani, *Modelli di comune e modelli di stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in «Scienza e politica», 17 (1997), pp. 65-86, poi in *Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno tra '800 e '900*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, Clueb, 2003, pp. 161-182

G.M. Varanini, *Fonti documentarie e struttura storiografica*, in *Medioevo. Quante storie*, Roma 2014

P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, I, Firenze, Sansoni, 1898<sup>2</sup>

C. Violante, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, introduzione a G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. ix-lviii; C. Violante, *Un secolo di studi storici alla Normale di Pisa (1860-1963)*, in *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, a cura di F. Mattesini, Milano, Vita e Pensiero, 1974; Id., *Gioacchino Volpe: il periodo pisano (1895-1906)*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978; Id., *Appunti sulla formazione di Gioacchino Volpe*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», IX (1985-1986), pp. 301-317; Id., *Introduzione a G. Volpe, Movimenti religiosi e sette ereticali nella società italiana (secoli XI-XIV)*, Roma, Donzelli, 1997, pp. VII-L; tutti radunati in Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto e M. Tagliabue, in appendice Carteggio Volpe-Violante, a cura di Gian Maria Varanini, Brescia, Morcelliana, 2017.

C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XIII secolo. Le origini del Comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995

L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII*, Milano, Hoepli, 1911

# Indice

- 7 Introduzione
- 9 Capitolo I  
*Studi fino alla Grande Guerra*  
1.1. Progetti e prime difficoltà, 9 – 1.2. Un modello complesso e bisognoso di fonti, 35 – Note, 52
- 111 Capitolo II  
*Documenti*  
2.1. *Elenco dei titoli e documenti del candidato*, per il concorso di storia moderna all'Accademia scientifico letteraria di Milano (1905), 112 – 2.2. *Breysig; deutsche Kraft, Leidenschaft und Kult-u-r.* Una cartolina del 1907 da Dresda al Professor Gioacchino Volpe, 115 – 2.3. G. Volpe, *Pagine autobiografiche di un operaio tedesco*, testo di una lettera aperta inviata da Berlino al «Rubicone», S. Arcangelo di Romagna, 9 agosto 1903, 118 – 2.4. Per una integrazione alla “Cronologia degli scritti di Gioacchino Volpe” di Umberto Massimo Miozzi. *Addenda* 1894-1914, 124 – 2.5. Raccolte agli anni Venti e collocazione dei manoscritti editi all'interno dei gruppi di carte sondati, 138 – 2.6. Lettere volpiane attinenti l'edizione muratoriana delle cronache pisane [1902-1907]. Due lettere di Gaetano Salvemini a Gioacchino Volpe dell'inizio del 1906, 144
- 159 Capitolo III  
*In archivio*  
3.1. La tesi di laurea e la lettera ad Amilcare Cipriani, 159 – 3.2. Una tesi (non solo) economico-giuridica, 168 – 3.3. Conclusioni, 184 – Note, 193
- 227 Capitolo IV  
*La tesi di laurea del 1899*  
4.1. *Studi sulla repubblica pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e l'Impero nella prima metà del '300.* La tesi di laurea, 227 – 4.2. Indice redazionale, 328 – 4.3. Fonti archivistiche, 329 – 4.4. Fonti cronachistiche e bibliografia, 334 – 4.5. Indice dei nomi e dei luoghi, 337

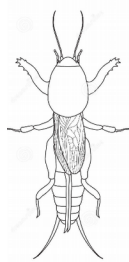
- 349 Capitolo V  
*«Procediamo insieme, o amici repubblicani e socialisti alla conquista del nuovo mondo». Lettera ad Amilcare Cipriani*
- 379 Capitolo VI  
*Le lezioni su Bonifacio VIII*  
6.1. *Il Pontificato di Bonifacio VIII*. Lezioni all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, a.a. 1910-1911, 379 – 6.2. Fonti e bibliografia, 505 – 6.3. Indice dei nomi, 510
- 515 Bibliografia

#### **Immagini**

- p. 48 Attestato Scuola Ufficiali, Brescia 30 luglio 1918
- p. 110 *Curriculum* volpiano per concorso milanese del 1905
- p. 115 Cartolina Schmitz del 1907
- p. 158 Diploma per l'opera di soccorso del terremoto 1908
- p. 160 «Il Ponte di Pisa», 9 luglio 1899
- p. 226 Tesi di laurea
- p. 348 Lettera ad Amilcare Cipriani
- p. 384 Frontespizio “Lezioni su Bonifacio VIII”



Dicembre 2019



Tumulum ex vero excavaturus



## Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio, 3 volumi



### **Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. I. Qualcosa se ne salvò. La tesi di laurea e le lezioni su Bonifacio VIII, 524 pagine**

Capitolo I. *Studi fino alla Grande Guerra*

Capitolo II. *Documenti*

Capitolo III. *In archivio*

Capitolo IV. *La tesi di laurea del 1899*

Capitolo V. «*Procediamo insieme, o amici repubblicani e socialisti alla conquista del nuovo mondo*». Lettera ad Amilcare Cipriani

Capitolo VI. *Le lezioni su Bonifacio VIII*



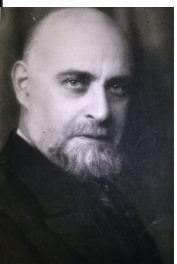
### **Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. II. Qualcosa se ne salvò. L'“opera ... che non è stata mai scritta” e le lezioni di storiografia, 554 pagine**

Capitolo VII. *In archivio: i manoscritti volpiani*

Capitolo VIII. *Sul rapporto tra Stato e Chiesa nell'età comunale*

Capitolo IX. *Lezioni milanesi*

Capitolo X. *Le lezioni di storia della storiografia*



### **Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. III. Di una ribadita coerenza storiografica. Il Professor Volpe alla Università “Pro Deo” di Padre Félix A. Morlion, 535 pagine**

Capitolo I. *Di una ribadita coerenza storiografica: le lezioni di Gioacchino Volpe alla “Pro Deo” negli anni '50*

Capitolo II. *Documenti*

Capitolo III. “Cioè a dire”: *due Lezioni di orientamenti storici alla Università Internazionale “Pro Deo” di Roma nel 1952*

Capitolo IV. *Brani manoscritti di lezione sulla Gloriosa Rivoluzione inglese, sull'Illuminismo, su Bacone, sul giusnaturalismo e sulle premesse culturali della Rivoluzione francese*

Capitolo V. *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione [1953]*

Capitolo VI. *Il Risorgimento e l'Europa [1953]*

Capitolo VII. “*Dopo Lodi, Bonaparte promette libertà*”. *Appunti di lezione alla Università Internazionale “Pro Deo” nel febbraio 1952*

Capitolo VIII. *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile: [Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821]*

Capitolo X. *Congresso di Vienna [febbraio 1921]*

Capitolo XI. *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale) [1957]*

Capitolo XII. *Brani sparsi di lezione e conferenza*

Capitolo XIII. *Per l'epistolario volpiano*

Trattasi di un saggio di storia della storiografia supportato da molto materiale archivistico, per metà-2/3 di ciascuno dei 3 volumi, tutto inedito, proveniente dal fondo Volpe presso la biblioteca Baldini di Santarcangelo di Romagna. Tra i materiali: la tesi di

laurea e le lezioni universitarie. Lungo lavoro di trascrizione su argomenti di studio di Volpe per i quali, un poco paradossalmente, ci sono molte e ricche interpretazioni sul “non pubblicato”, ma solo basandosi sul pubblicato o su alcune lettere.

Quindi, accompagnamento con strumenti bibliografici aggiornati, e ampie descrizioni dello stato di fatto dell’archivio, con estrapolazione di ulteriori documenti, tra i quali l’indice del testo mai pubblicato nel suo secondo volume dei *Devoti di Clio*, lo stato di fatto dell’epistolario (peraltro nei miei orizzonti di continuazione del lavoro, più o meno lontanissimi) e tanti piccoli camei di biografia intellettuale: tra altri, una lettera “repubblicana” che Volpe – notoriamente monarchico – scrisse in gioventù.

Di fatto, o almeno negli auspici e con tutti i limiti di una operazione radicale che è durata un lustro, si mette buona parte dell’archivio di uno dei maggiori storici italiani a disposizione degli studiosi.

A Bologna mi sono laureato in Filosofia e poi in Storia contemporanea e, tra triennali turni di portierato in un centro commerciale e un primo anno alle primarie, mi sono intanto diplomato in Paleografia, Archivistica e Diplomatica presso la scuola dell'Archivio di Stato. Dopo otto anni e molti bei ricordi come insegnante di Italiano L2 presso il CTP “Besta” di Bologna, ora provo a insegnare filosofia e storia nei licei. Tra le pubblicazioni:

- *L'apprendimento di Italiano L2 come strumento di inserimento sociale. Percorsi modulari per adulti stranieri dei Centri Territoriali Permanenti sul tema “diritti/doveri” (abitare e lavoro)*, CD-Rom elaborato dal Gruppo di ricerca Italiano L2 (M.G. Bondi, N. Cagnina, P. Casi, E. Graziani, L. Grilli, R. Maioli, M. V. Meletti, M. Palmieri, R. Parenti, G. Pecorari, D. Salami, L. Vozella) presso l'IRRE ER e coordinato da F. Minuz, Bologna, IRRE ER Sezione Educazione Permanente, 2003; Rete degli insegnanti di lingua italiana (A. Borri, N. Cagnina, L. Di Lucca, E. Graziani, L. Grilli, R. Italia, R. Maioli, G. Masiero, M.V. Meletti, F. Moccia, M. Palmieri, G. Pecorari; coord. A. Borri, F. Minuz), *Percorsi italiani. Corso di lingua italiana per principianti*, Perugia, Guerra, 2009; - *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, a cura di Lorenzo Grilli, con *Commento critico* e, in appendice, il testo inedito Salvemini, *Gli effetti del Concordato sulla scuola italiana e l'educazione della gioventù [estate 1929-luglio 1930]*, «Storiografia», 14 (2010), pp. 179-267; - *Un giudizio burocratico? La promozione ad ordinario di Gaetano Salvemini nel novembre del 1905*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 15 (2011), pp. 317-337; - *Bibliografia volpiana 1978-2012*, a cura di L. Grilli, <<http://gioacchinovolpe.it>>, 2013; - *L'illusione di far bene. Le basi culturali del Rapporto la buona Scuola attraverso i curricula dei suoi estensori, ovvero: la risposta dello squadrista*, 27 aprile 2015 (agg. 5 maggio 2015), <[https://www.academia.edu/12610135/Lillusione\\_di\\_far\\_bene](https://www.academia.edu/12610135/Lillusione_di_far_bene)>; - *Per i 25 anni del Comitato bolognese Scuola e Costituzione. 1991-2016*, per la celebrazione dei 25 anni di attività del Comitato e del 4° anniversario del Referendum comunale, raccolta della documentazione, <[www.comune.bologna.it/iperbole/coscost](http://www.comune.bologna.it/iperbole/coscost)>.